MARGARET MITCHELL

Via col vento



NERI POZZA
ROMANZO

I NARRATORI DELLE TAVOLE

MARGARET MITCHELL

Via col vento

introduzione di
Mariarosa Mancuso

traduzione di
Annamaria Biavasco e Valentina Guani

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:
Gone with the Wind

© 2020 Neri Pozza Editore, Vicenza
ISBN 978-88-545-2068-4

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

Introduzione

di *Mariarosa Mancuso*

Un romanzo sudista – nostalgico che più non si potrebbe – vende negli Stati Uniti un milione di copie in sei mesi (quando il bestseller americano diventerà longseller mondiale, le copie saranno trenta milioni). Nel 1937 vince il premio Pulitzer e nel 1939 diventa il più grande successo nella storia del cinema americano: otto Oscar, più uno speciale per l'uso del colore – nella categoria "miglior film" aveva dominato fino a quel momento il bianco e nero – e un altro per i prodigi tecnici. Gli incassi riportati all'oggi sfiorano i quattro miliardi, sufficienti per restare al primo posto dopo ottant'anni (lo seguono in classifica *Avatar* e *Titanic*).

Sono i numeri di *Via col vento,* opera pressoché unica di Margaret Mitchell. Nata nel 1900 ad Atlanta, fin da piccola inventava storie, le illustrava e rilegava. A undici anni aveva una sua casa editrice, la Urchin Publishing. A diciassette pubblicò un racconto sulla rivista del Washington Seminar. Interruppe gli studi di medicina a Northampton, Massachusetts, quando la madre morì di spagnola. Nel 1922 fu assunta come giornalista all'*Atlanta Journal Magazine* – si firmava Peggy Mitchell – e sposò l'uomo sbagliato, Red Upshaw. L'amore della vita John R. Marsh (J.R.M. nella dedica del romanzo) arrivò al secondo tentativo, tre anni dopo. Rimasero insieme fino alla morte di Margaret, travolta mentre andava al cinema dietro casa da un ubriaco che guidava contromano. Era il 1949, fu lutto nazionale.

Margaret Mitchell aveva scritto e riscritto il romanzo in segreto (si contano una decina di stesure). All'editore Macmillan che approfittando del buon periodo per l'editoria faceva scouting negli Stati del Sud, consegnò – controvoglia, e pare solo per ripicca, c'era una concorrente – i capitoli del massiccio manoscritto in buste sparse. Il redattore faticò per rimetterli in ordine, ma ormai si era appassionato alla storia. Completata la revisione, *Via col vento* uscì nel 1936. Quando la celebrità diventò un peso – i fan telefonavano, scrivevano e l'aspettavano davanti a casa – giurò che non

avrebbe mai più scritto una riga.

Una vicenda avventurosa quanto gli amori, i matrimoni, i guai e la cocciutaggine di Scarlett che contando sulle sue sole forze deve cavarsela a Tara, mentre l'esercito nordista avanza in Georgia. Quando il romanzo inizia, nel 1861, la guerra sembra soltanto un'ombra sul barbecue del pomeriggio, e una buona scusa perché uno dei gemelli Tarleton abbandoni l'università. Sull'ultima frivolezza – busti da strizzare, comportamenti adatti a una signorina, gli uomini da sposare che dicono una cosa e ne pensano un'altra – inizia il film di Victor Fleming (ma l'impresa fu molto più complicata di quel che suggeriscono i crediti). Nella memoria, sono rimasti Vivien Leigh, Clark Gable, e una manciata di battute.

Anche chi non ha letto le oltre mille pagine del romanzo – puro piacere, va detto, dalla prima all'ultima – ricorda «Non soffrirò mai più la fame», pronunciata da Scarlett stringendo un pugno di terra. Ricorda il «Francamente me ne infischio» sul finale, a forte rischio di censura (si può dire *damn* – così l'originale – o va considerato bestemmia?). Ricorda la stizza e la speranza di «Domani è un altro giorno». Ricorda il "perdindirindina" di Rossella – allora si usava tradurre anche i nomi – nel doppiaggio italiano del 1951, dove tutti storpiano il cognome di Rhett, che diventa "Botler". Prima, sembra incredibile, c'era stato in Italia un passaggio in sala con i sottotitoli. Il pubblico protestò.

Nel 1977 fu tentato un nuovo doppiaggio, carico di buone intenzioni e filologia. La prima vittima fu Scarlett: le tolsero il sublime birignao di Lydia Simoneschi, voce italiana delle dive anni Trenta (anche il "perdindirindina", che rendeva l'originale *fiddledeedee*, ovvero "sciocchezze"). Obiettivo: togliere alla governante Mammy e agli altri neri la parlata sgrammaticata con i verbi all'infinito, ritenuta offensiva. Risultato: la governante e la servitù parlano un italiano corretto, con pause e intonazioni da Accademia d'arte drammatica. Va ricordato che nella prima traduzione del romanzo oltre alla parola "negro" c'erano i "badroncina mia". Per le scelte fatte in questa edizione rimandiamo alla nota delle traduttrici.

La guerra di Secessione nel film c'è, con lo spettacolare incendio di Atlanta alimentato da una quantità di vecchie scenografie rimaste in magazzino (qualche vicino spaventato chiamò i pompieri). Con l'inquadratura aerea dei soldati feriti, un migliaio di comparse – di più non erano riusciti a trovarne – e altrettanti manichini (animati dalle comparse) per un colpo d'occhio che toglie il fiato. Con il periglioso ritorno di Scarlett a

Tara, in calesse: Melanie ha appena partorito, senza dottore né levatrice, solo Prissy la servetta incapace (“e tanta acqua calda”, come il cinema insegna). Attorno, gli yankee fanno razzia nelle case abbandonate, e come tutti i soldatacci di ogni esercito sono un pericolo per le donne sole. Soltanto Rhett Butler, in uno dei suoi battibecchi con Scarlett – bruschi nel film e ancor più crudeli nel romanzo – osa la frase sprezzante: «Che Dio aiuti i nordisti, se mai dovessero incocciarvi».

Rimangono le fitte di nostalgia per la dolce vita giù al Sud, per le ricchezze procurate dal cotone, per le buone maniere e le regole della vita in società. Ma rispetto al romanzo non rimane traccia – sarebbe stata fuori luogo in un film di Hollywood, la guerra era scoppiata per il proclama abolizionista di Abramo Lincoln – del furore per il diritto di voto perduto, per la legge marziale imposta alla Georgia, per i pezzenti che dalle piantagioni avevano invaso villaggi e città.

Il Freedmen’s Bureau prometteva a ogni ex schiavo «quaranta acri di terra e un mulo» (“40 Acres & a Mule” è il nome scelto da Spike Lee, il più combattivo tra i registi neri, per la sua casa di produzione). Il Ku Klux Klan viene raccontato come la necessaria autodifesa contro gli schiavi liberati, che votano a comando i nuovi politici repubblicani. Si era sparsa la voce – leggiamo nel romanzo – che «avevano raccontato ai neri che nella Bibbia erano nominati due partiti politici soltanto, quello dei “Pubblicani” e quello dei “Peccatori”». (In quegli anni, i progressisti contrari alla schiavitù erano i repubblicani di Abramo Lincoln).

Tra i nemici, il romanzo di Margaret Mitchell mette *La capanna dello Zio Tom*, bestseller abolizionista di Harriet Beecher Stowe: per i sudisti sconfitti ma sempre orgogliosi, pura e dannosa invenzione. Racconta le signore yankee che arrivano ad Atlanta con i mariti, in cerca degli affari e delle carriere politiche che la ricostruzione post bellica consente – erano chiamati *carpetbagger*, per via dei poco costosi bagagli in tessuto. Con aria padronale, fanno domande sui mastini che braccavano gli schiavi fuggitivi, sui ferri roventi per la marchiatura, sulle fruste che straziavano le carni. Quel che abbiamo visto, con un’insistenza da *torture porn*, nel film *12 anni schiavo* di Steve McQueen, tratto dall’autobiografia di Solomon Northup, uscita nel 1853: il violinista fu catturato al Nord, dove viveva libero con moglie e figli, e venduto al Sud ancora schiavista.

«Bigotta ignoranza» pensa Scarlett, che «ne aveva visto uno solo in vita sua ed era una bestiola mite». Neanche i neri provvisti di buon senso

vogliono la libertà, suggerisce Margaret Mitchell: stavano meglio quando i bianchi si prendevano cura di loro. È il mondo che i personaggi di *Via col vento* hanno nel cuore, e che il vento spazzerà via. Sconfitti dal generale Sherman, nel 1864, i sudisti seppelliscono i cadaveri e curano i feriti, le città sono distrutte, le piantagioni sono abbandonate, non c'è nulla da mangiare, il mercato nero prospera, la marmaglia bianca ha fatto carriera e servono soldi per le nuove tasse. Sparisce la ragazza frivola – e già vedova, il primo marito è morto di morbillo al fronte: la nuova Scarlett semina, zappa, governa gli animali, raccoglie il cotone, imbraccia le armi per autodifesa.

Margaret Mitchell era cresciuta ascoltando i racconti dei veterani (qualcuno tra i pochi superstiti sarà invitato alla prima del film, nel 1939). Nessuno pronunciava la parola "sconfitta", ma sapeva dei tempi grami. Era affascinata dal gigantesco dipinto circolare – alto tredici metri e lungo un centinaio – che illustrava la battaglia di Atlanta. Era una forma d'arte popolare negli Stati Uniti prima del cinematografo: per accrescere l'illusione il pittore aggiungeva in primo piano figure tridimensionali (dipinto a olio, e di recente restaurato, il ciclorama si trova all'Atlanta History Center: la parete cilindrica ruota intorno al visitatore). Fu progettato e dipinto (da maestranze tedesche) con l'intenzione di festeggiare la vittoria sudista che non ci fu.

La Peggy Mitchell cresciuta nell'età del jazz, che aveva intervistato Rodolfo Valentino, fa ricerche e vuole che ogni dettaglio di *Via col vento* sia storicamente corretto. Ma la precisione e la nostalgia per il vecchio Sud non sarebbero bastati per conquistare una valanga di lettori. Né i critici che parlarono di Grande Romanzo Americano e osarono il paragone con Tolstoj. Né un produttore di gran fiuto come David O. Selznick: un mese dopo l'uscita, sbaragliando i concorrenti, vinse la gara per i diritti cinematografici. Serviva una trama avvincente, agevolata dalla guerra e dai rovesci di fortuna. E soprattutto una strepitosa protagonista.

Entra Scarlett O'Hara. Il film di Victor Fleming (o chi per lui) le ha sovrapposto gli occhi verdi e il capriccioso temperamento di Vivien Leigh, attrice di teatro britannica scritturata dopo una ricerca che procurò tanta pubblicità gratuita (e subito criticata, «non c'era una ragazza americana giusta per la parte?»). Leggere *Via col vento* scacciando quell'immagine è impresa ardua, come leggere *Il Signore degli Anelli* senza pensare agli occhi velati di Gollum nei film di Peter Jackson.

Il romanzo non aveva bisogno del film per imporsi. Margaret Mitchell sapeva costruire i personaggi, forte della sua immaginazione e di una madre

suffragetta di origine irlandese come nel romanzo è Gerald O'Hara, padre di Scarlett e immigrato di prima generazione (la polizia inglese lo sorvegliava, meglio salire sul piroscafo). Da qui vengono la cocciutaggine, lo spirito ribelle, l'amore per la terra. L'altra metà di Scarlett, ovvero la *coquettishness* – così una biografa – e la tendenza al flirt (più bello l'originale, *unscrupulous flirtation*) appartengono alla giornalista che tra le scrivanie dell'*Atlanta Journal* diede scandalo perché non somigliava a una bella statuina.

Scarlett ha sedici anni quando si mette in ghingheri per il barbecue dove sarà annunciato il fidanzamento di Ashley e Melanie. Ne avrà ventotto alla fine del romanzo. Vivien Leigh ne aveva ventisei quando girò il film, Leslie Howard che fa Ashley – controvoglia, si sentiva troppo vecchio, e per snobismo da teatrante aveva letto soltanto la sceneggiatura di Sidney Howard (anche qui, un solo nome per un lavoro di scrittura stratificato) – ne aveva quarantasei. Clark Gable ne aveva trentotto. Gli spettatori allora non ci badavano. Chi legge il romanzo dovrebbe ogni tanto ricordare l'età vera della viziata ragazza che sbuffa: «Sono stufa di sentir parlare di guerra».

Margaret Mitchell è troppo abile per appiattire la sua eroina sui capricci: serve altro per reggere la lunga distanza. Come insegnava Čechov, bisogna sistemare le pedine per il dramma. Nel capitolo 1 (di 63), la passione di Scarlett per Ashley, primo motore del romanzo. Colto e malinconico fino alla caricatura, sta per sposare Melanie, vista quasi sempre con gli occhi della rivale: "insulsa, patetica, sciocca, mite, scarsa di brio e conversazione". Nel capitolo 6, dopo un po' di genealogia familiare – il rozzo genitore irlandese ha sposato Ellen Robillard, discendente da un'aristocratica famiglia di Savannah e molto più giovane di lui – conosciamo Rhett Butler. Arriva da Charleston, «un nome già sentito, che le evocava qualcosa di piacevolmente scandaloso»: espulso da West Point, le malelingue sussurrano di una ragazza compromessa e mai sposata.

Le circostanze dell'incontro con Rhett sono da grande scrittrice, rivoluzionaria e audace (sangue di suffragetta non mente, era il 1936). Scarlett ha appena mollato un ceffone a Ashley, colpevole di matrimonio con un'altra: «sul volto pallido e tirato fiammeggiava il segno delle cinque dita» (lui incassa). Furiosa, afferra una coppa di ceramica con dipinti due cherubini – sono i dettagli che fanno gli scrittori, una scena di caccia sarebbe stata più banale – e la scaglia contro il caminetto. Non sospetta la presenza di Rhett Butler, appisolato sul divano.

Viene svegliato dal litigio – «Ti odierò finché vivo, sciagurato,

miserabile» – e dal fracasso del vaso rotto. «Voi non siete un gentiluomo» e «voi non siete una gentildonna» è il primo battibecco di tanti. «Vi amo, Scarlett, perché siamo simili, egoisti e senza scrupoli» sarà la dichiarazione d'amore, quando tardivamente Rhett si arruolerà (prima si era arricchito forzando il blocco navale, mandando il cotone alle fabbriche inglesi e tenendo a Liverpool i suoi soldi, per timore di una sconfitta confederata).

Le femministe non si son fatte sfuggire un personaggio tanto popolare, quasi sempre tenendo sotto tiro la Scarlett del film, non del romanzo: a lei preferiscono la materna e generosa Melanie (mai che facciano il tifo per la ragazza che affronta da sola il mondo ostile). Non si sono fatti sfuggire *Via col vento* neppure i cultori della correttezza politica: sono tutti schiavisti e razzisti, hanno inventato il Ku Klux Klan e neppure si sentono in colpa. Per fortuna i romanzi funzionano secondo altre regole, sennò toccherebbe sacrificare tanti libri ben scritti, tenendoci una montagna di titoli edificanti.

Margaret Mitchell sa che i personaggi senza spessore o complicanze son poco interessanti. Non perde occasione, con l'aiuto di Rhett Butler, per sottolineare l'ignoranza di Scarlett (e la distanza dal colto Ashley, tanto raffinato che non le dice mai chiaramente "non ti amo"). E il suo cattivo gusto, culminato nella richiesta di costruire ad Atlanta, Georgia, non una villa in stile creolo o coloniale, ma una casa vista su un giornale, «ispirata a uno chalet svizzero». Rhett perfidamente insiste: «Aveva la veranda di legno lavorato a traforo, immagino? [...] E un fregio di legno lungo tutta la tettoia?» Sempre in tema di gusti, precisa: «E se ti piacciono i gioielli, li avrai, ma li sceglierò io perché hai gusti abominevoli, tesoro». Scarlett non riesce a essere signora neppure davanti alla governante Mammy: «Siete una mula bardata da cavallo».

Il film ebbe una lavorazione travagliata, il regista accreditato Victor Fleming non gradì la dichiarazione, più che veritiera, di David O. Selznick: «l'opera di cinque registi sotto la mia direzione» e disertò la prima di Atlanta. È l'occasione per sfatare la leggenda secondo cui i produttori esistono con il solo scopo di ostacolare i registi: non era vero nella Hollywood degli anni d'oro, e neppure nel cinema italiano che aveva un pubblico. Il primo ad andare sul set fu George Cukor, a lui era toccato il lungo lavoro di preparazione. Fu protestato da Clark Gable, che lo considerava "un regista di donne". Siccome Selznick aveva aspettato due anni pur di avere l'attore, lo accontentò. Liberandosi di uno che aveva la brutta abitudine – parola di produttore onnipotente – di cambiare le battute (Vivien Leigh e Olivia de

Havilland continuarono a consultare Cukor in segreto, facendosi guidare da lui).

L'incendio di Atlanta era stato girato in precedenza, tra le scenografie bruciate c'era quella di *King Kong*. Arrivò Victor Fleming, che nel frattempo stava montando *Il mago di Oz*: per questo e per i continui interventi di Selznick, che lo tormentava con centinaia di memo su ogni dettaglio (lo faceva anche con Hitchcock) ebbe un esaurimento nervoso. Non andò meglio con la sceneggiatura, per cui Sidney Howard ebbe un Oscar postumo. Era troppo lunga, a lavorarci arrivò Ben Hecht, strappato al set dei fratelli Marx *Tre pazzi a zonzo.* Un altro che non aveva letto il romanzo – non c'era tempo, gli recitavano le scene com'erano sul vecchio copione, lui si metteva alla macchina per scrivere. Niente pasti per non perdere tempo, Selznick consentiva solo banane e noccioline.

Via col vento romanzo è un magnifico *one-woman-show* (vale per la scrittrice e per il personaggio). *Via col vento* film è un'opera collettiva, del genere che potrebbe riuscire male, date le premesse – Vivien Leigh detestava baciare Clark Gable, per dirne una – e invece tutto miracolosamente va a posto. Un grande melodramma, a cui contribuisce la colonna sonora di Max Steiner: Ouverture, Intermission, Exit Music per accompagnare gli spettatori verso l'uscita dopo quasi quattro ore di spettacolo. Passò i suoi guai anche il primo direttore della fotografia Lee Garmes, girava scene troppo scure: la versione restaurata ha ora una splendida tavolozza di colori e di tramonti.

Alla proiezione di gala – i festeggiamenti portarono ad Atlanta un milione di persone, più o meno come le Olimpiadi sessant'anni dopo – non c'era Hattie McDaniel, l'attrice che fa Mammy e nel film riceve in dono una sottoveste frusciante di taffetà rosso. Erano in vigore le leggi segregazioniste di Jim Crow, non sarebbe stata ammessa al Loew's Grand Theater. Fu la prima attrice nera a vincere un Oscar, ma anche a Los Angeles durante la cerimonia le diedero un posto lontano dagli altri attori.

Nota alla traduzione

Tradurre *Via col vento* a quasi un secolo di distanza dalla pubblicazione negli USA ci ha costretto a misurarci non soltanto con la precedente traduzione italiana del romanzo e le due versioni italiane dei dialoghi del film, ma soprattutto con la notorietà della vicenda, dei suoi protagonisti e dei loro tic linguistici.

Negli oltre dieci mesi di lavoro che hanno richiesto le mille e più pagine del romanzo, abbiamo scoperto che in tantissimi non solo l'avevano letto, ma ricordavano molto bene trama e personaggi ed erano in grado di citarne a memoria frasi celebri. L'inizio e la fine, per esempio. Gli amici con cui ne parlavamo avevano idee precise su come avremmo dovuto affrontare certi nodi della traduzione ed erano prodighi di suggerimenti, cosa che non ci era mai successa in tutta la nostra (lunga) vita di traduttrici editoriali, e spesso consideravano intoccabili certe scelte precedenti, diventate quasi proverbiali.

Ma, con buona pace dei tanti affezionati a Rossella, Melania, Susele e Carolene e alla Via dell'Albero di Pesco, noi abbiamo cambiato quasi tutto. A cominciare dal famosissimo incipit.

I colleghi Ada Salvatore ed Enrico Piceni nel 1937 fecero un ottimo lavoro, in tempi record, considerato che l'originale uscì il 30 giugno 1936 e che lavorarono senza computer e senza Internet. Se oggi la loro traduzione risulta quasi illeggibile è perché nel terzo Millennio suona terribilmente *agée*. E poi non è integrale. Non crediamo che i tagli dell'edizione del '37 siano stati frutto di un intervento di censura, quanto piuttosto motivati da un'esigenza di risparmio. Sappiamo che quando Margaret Mitchell fece notare alcuni problemi di qualità del volume edito in Italia – di cui peraltro aveva apprezzato molto la copertina «piena di colore e vivace» – l'editore si scusò attribuendo la qualità scadente alla scarsità di carta. I due traduttori sfrondarono descrizioni ripetitive, riassunsero e saltarono righe di dialogo, ma senza intenti censori e senza nulla togliere alla storia. La loro traduzione fu ben fatta, ma oggi risente dell'autarchia linguistica imposta dal fascismo.

Seguendo il costume dei nostri tempi, abbiamo lasciato in originale i nomi di personaggi e di istituzioni e i toponimi, e non ci siamo fatte scrupolo a usare termini stranieri ormai ampiamente diffusi in italiano. I nostri personaggi bevono tutti brandy come nell'originale (anziché acquavite) e Gerald è un *self-made man* (e non più un "uomo che doveva tutto a se stesso"). Mentre la traduzione di Salvatore e Piceni conserva solo *carpetbaggers* (il termine indica quanti, dopo la sconfitta del Sud, scesero dal Nord in cerca di fortuna con tutti i loro averi in una valigia ricavata da un vecchio tappeto), noi abbiamo mantenuto anche *scallawags* (i "trasformisti" del dopoguerra).

Abbiamo scelto il *tu* per i giovani e i parenti, e il *voi* per tutti gli altri. Il *voi* ci è sembrato più consono del *lei* al periodo storico in cui si svolge la vicenda. È stata una nostra scelta, per certi versi arbitraria, perché l'inglese usa sempre e solo *you* e il passaggio da rapporti formali a confidenziali è meno netto, mentre l'italiano costringe a stabilire un momento preciso in cui dal *lei/voi* si passa definitivamente al *tu*. Per esempio, Rhett e Scarlett si danno del voi fino alle nozze e da lì in avanti del tu. I neri danno sempre del voi ai bianchi, di qualsiasi livello sociale, e i bianchi danno loro del tu, a sottolineare l'asimmetria determinata dal colore della pelle.

Un'altra nostra scelta "arbitraria" è stata quella di riportare in corsivo i pensieri dei personaggi, che Margaret Mitchell spesso include nel testo o tra le stesse virgolette usate per i dialoghi, creando un lieve disorientamento nel lettore.

Ma il cambiamento più importante e radicale che abbiamo introdotto riguarda gli schiavi neri di *Via col vento*.

L'atteggiamento verso il razzismo è molto cambiato dagli anni Trenta a oggi e con esso sono cambiate le parole con cui se ne parla. Il termine *nigger* è l'esempio più lampante. Adesso negli USA è talmente offensivo da venire considerato impronunciabile, sostituito dall'eufemismo *the N-word*. Ne sa qualcosa Viggo Mortensen, che ha scatenato un putiferio osando pronunciarlo per esteso a una presentazione del film *Green Book*.

In italiano, di riflesso, sono aumentate le connotazioni negative del termine "negro", fino a qualche anno fa semplice evoluzione del latino *niger* ed etimologicamente equivalente all'aggettivo "nero".

Ai tempi della guerra di Secessione e di Margaret Mitchell, *nigger* era già offensivo, ma molto meno connotato di oggi. Fra neri era normale definirsi così, mentre in bocca a un bianco era un epiteto ingiurioso, come spiega lo

zio Peter: «*An’ dey call me a nigger an’ Ah’ ain’ never been call a nigger by no w’ite folks*» («E mi hanno chiamato negro, che a me nessun bianco mi ha mai chiamato così»). Per indicare gli schiavi, prima e dopo l’emancipazione, Margaret Mitchell usa anche *negro, darky* e *black*.

Nella nostra traduzione abbiamo tenuto conto di questa evoluzione linguistica e di sensibilità, e abbiamo spesso mitigato i *niggers* di inizio Novecento di Margaret Mitchell usando “neri” o alternative come “schiavi”, “servi”, “servitù”, “domestici”, “braccianti”, eccetera. Se in *Gone with the Wind* ci sono 104 occorrenze del termine *nigger*, nella nostra traduzione i *negr** sono meno di 50 mentre in quella del 1937 ammontavano a ben 469. I colleghi Salvatore e Piceni, infatti, rispecchiando il costume dei loro tempi, tradussero con “negr*” anche *darkies* e *blacks* e caratterizzarono negativamente *nigger* con “lurido negro” e “negraccio”.

Abbiamo optato per un atteggiamento analogo anche nei confronti della parlata degli schiavi, di cui Margaret Mitchell riproduce principalmente il suono e l’accento, ma che nelle traduzioni italiane precedenti, sia del romanzo sia del film, a nostro avviso sfiorava il grottesco. Abbiamo scelto pertanto di prendere le distanze dall’ormai proverbiale “Sì, badrona” e tradurre *Yas’m* con un assai più banale “Sissignora”. *Nawsuh (No, sir)* diventa spesso “Macché” e *Gawdlmighty* (*God Almighty*) “Ossignore”. E abbiamo dato per scontato che gli schiavi sapessero coniugare i verbi, anche se forse non usare correttamente il congiuntivo.

Un aspetto del romanzo che crediamo di aver messo in maggiore evidenza rispetto alla traduzione precedente è l’ironia. Una battuta “intraducibile” che l’edizione del 1937 perde e noi abbiamo cercato invece di reinventare è la seguente.

Rhett dice: «*I have always thought that the system of mourning [...] is just as barbarous as the Hindu suttee*». («Ho sempre pensato che l’usanza del lutto [ ] sia una barbarie quanto il *sati* degli indù».)

Scarlett non capisce e chiede «*Settee?*», cioè: «Divano?» E, qualche pagina dopo, quando Scarlett nomina il *settee*/divano nella frase «*Mother of God, no! In here, in the parlor on that settee*» («Madonna santa, no! Sistemiamolo qui, in salotto, su quel divano»), Rhett non si lascia sfuggire l’occasione e la provoca: «*The suttee, did you say?*»

Nella nostra traduzione, Scarlett capisce *satin* invece di *sati* e qualche pagina dopo Rhett per prenderla in giro le chiede: «Quello con la fodera di *sati*, intendete?»

Aiutate forse dalle immagini di Clark Gable e Vivien Leigh, che inevitabilmente si sovrappongono nella mente del lettore (e delle traduttrici) alle parole di Margaret Mitchell, ci siamo divertite molto a tradurre i dialoghi, le gaffe e le elucubrazioni di Scarlett e le battute taglienti di Rhett.

Speriamo che i lettori di oggi si divertano altrettanto, perdindirindina!

Annamaria Biavasco e *Valentina Guani*

a J.R.M.

Parte prima

1.

Scarlett O’Hara non era particolarmente bella, ma gli uomini irretiti dal suo fascino, come i gemelli Tarleton, in genere non se ne accorgevano. Nel suo volto coesistevano in maniera un po’ troppo evidente i lineamenti delicati della madre, aristocratica della Costa di origini francesi, e quelli marcati del padre, rubizzo irlandese, ma era comunque un volto irresistibile, con il mento a punta e la mascella squadrata. Gli occhi erano verdissimi, senza un’ombra di nocciola, lievemente all’insù e impreziositi da ciglia lunghe e folte.

Le sopracciglia scure erano spessi tratti obliqui sulla pelle bianca come la magnolia, una pelle che era il sogno di tutte le donne del Sud, accuratamente protetta dal sole cocente della Georgia con cappelli, velette e guanti.

Seduta con Stuart e Brent Tarleton nell’ombrosa frescura della veranda di Tara, la piantagione del padre, quel soleggiato pomeriggio di aprile 1861 Scarlett era davvero graziosa. Il suo abito nuovo, grazie a cerchi e sottogonne, drappeggiava una dozzina di metri di mussolina a fiori sul verde, che si abbinava perfettamente con le scarpe basse di marocchino verde che il padre le aveva portato di recente da Atlanta.

L’abito le metteva in risalto il vitino da quarantatré centimetri, il più sottile delle tre contee, e i seni piuttosto maturi per i suoi sedici anni. Ma la modestia delle ampie sottane, la semplicità dello chignon in cui aveva raccolto ordinatamente i capelli e la compostezza delle manine bianche giunte sul grembo non riuscivano a nascondere il suo vero carattere. Nonostante l’espressione studiatamente dimessa, gli occhi verdi erano turbolenti, volitivi, bramosi di vita, in contrasto con i modi educati. Il comportamento impeccabile era frutto delle dolci ammonizioni della madre e della severa disciplina impostale dalla bambinaia Mammy; gli occhi erano i suoi.

Scarlett era seduta in mezzo ai gemelli che, comodamente allungati in poltrona con un bicchiere guarnito da foglioline di menta in mano, strizzavano gli occhi per il sole e ridevano e chiacchieravano accavallando le gambe lunghe e toniche per il molto cavalcare, fasciate in stivaloni al

ginocchio.

Diciannovenni, alti un metro e novanta, ossa lunghe e muscoli d'acciaio, facce abbronzate e capelli rossi, occhi allegri e arroganti, con identiche giacche blu e brache da equitazione color senape, si assomigliavano come due batuffoli di cotone.

Il sole del tardo pomeriggio brillava obliquo sul giardino, facendo scintillare le masse di fiorellini bianchi dei cornioli sul tenero verde dello sfondo. I cavalli dei gemelli erano legati nel viale, fulvi come i loro padroni e massicci, e intorno a loro si azzuffava giocosamente la muta di cani da caccia, asciutti e nervosi, che accompagnavano Stuart e Brent ovunque andassero. Un po' in disparte, come si addice a un aristocratico, c'era il dalmata che attendeva paziente, con il muso sulle zampe, che i ragazzi decidessero di tornare a casa per la cena.

Fra i cani, i cavalli e i gemelli c'era un'affinità profonda, che andava oltre l'assidua frequentazione. Erano tutti sani, giovani e avventati, atletici, armoniosi e positivi, i ragazzi coraggiosi quanto i loro destrieri, coraggiosi e pericolosi ma al tempo stesso miti con chi sapeva prenderli.

Nati nell'agiatezza della vita di piantagione, serviti e riveriti fin dalla più tenera età, i tre giovani seduti in veranda non avevano l'espressione rammollita, ma anzi il vigore e la prontezza della gente che ha sempre vissuto in campagna, all'aria aperta, e poco si preoccupa delle sciocchezze scritte sui libri. La vita nella contea di Clayton, nella Georgia settentrionale, era ancora agli inizi e un tantino rozza per gli standard di Augusta, Savannah e Charleston. La gente delle province più vecchie e tranquille del Sud guardava dall'alto in basso i settentrionali, ma lì nel North Georgia non avere fatto studi classici non era vergognoso, purché si avessero altre doti più importanti, quali saper coltivare cotone di qualità, essere bravi cavallerizzi e buon tiratori, danzare con passo leggero, accompagnare la dama con eleganza e reggere l'alcol come un gentiluomo.

Erano settori nei quali i gemelli eccellevano, e altrettanto notevole era la loro incapacità di apprendere qualsiasi cosa fosse contenuta tra la prima e l'ultima pagina di un libro. La loro famiglia possedeva più denaro, più cavalli e più schiavi di chiunque altro nella contea, ma i ragazzi avevano meno nozioni grammaticali di tanti loro vicini indigenti.

Era proprio per questo motivo che Stuart e Brent oziavano sulla veranda di Tara quel pomeriggio di aprile. Erano stati appena espulsi dalla University of Georgia, la quarta università che li sbatteva fuori in due anni, e i loro

fratelli maggiori Tom e Boyd erano tornati a casa con loro, non volendo restare in un'istituzione dove i gemelli non erano graditi. Stuart e Brent consideravano molto divertente quest'ultima espulsione e Scarlett, che non aveva più aperto un libro da quando aveva finito la Fayetteville Female Academy l'anno prima, era d'accordo con loro.

«So che a voi due non importa essere stati espulsi e a Tom neppure» disse. «Ma Boyd? Lui parrebbe intenzionato a farsi una cultura e voi lo avete costretto a ritirarsi dall'università di Virginia, Alabama, South Carolina e adesso pure Georgia. Non si laureerà mai, di questo passo».

«Può studiare legge nello studio del giudice Parmalee a Fayetteville» rispose Brent con nonchalance. «E comunque è irrilevante: saremmo dovuti tornare a casa prima della fine del semestre in ogni caso».

«Perché?»

«La guerra, sciocchina! Scoppierà da un momento all'altro. Pensi che in tempo di guerra noi resteremmo al college?»

«Non scoppierà nessuna guerra» replicò Scarlett, annoiata. «Sono tutte chiacchiere. Soltanto la settimana scorsa Ashley Wilkes e suo padre hanno detto a papà che i nostri delegati a Washington stavano per giungere a un... a un'intesa pacifica con Lincoln a proposito della Confederazione. E poi gli yankee ci temono troppo: non si arriverà alle armi. Sono stufa di sentir parlare di guerra».

«Non scoppierà nessuna guerra?» I due gemelli s'indignarono come se si sentissero defraudati.

«Scoppierà eccome, mia cara» disse Stuart. «Sarà pur vero che gli yankee hanno paura di noi, ma dopo che il generale Beauregard l'altro ieri li ha cacciati da Fort Sumter a cannonate, o reagiscono o porteranno per sempre il marchio di vigliacchi davanti al mondo. Infatti la Confederazione...»

Scarlett assunse un'espressione spazientita.

«Se pronunci ancora una volta la parola "guerra", entro in casa e chiudo la porta. Mai parola mi ha stufato altrettanto, a parte forse "secessione". Papà parla di guerra mattino, pomeriggio e sera, e tutti quelli che lo vengono a trovare blaterano di Fort Sumter, diritti degli Stati e Abe Lincoln: non ne posso più! Anche i giovani parlano solo di questo, o del loro Squadrone. Alle feste questa primavera è impossibile divertirsi perché i ragazzi non parlano d'altro. Ancor grazie che per la secessione la Georgia ha aspettato fino a dopo Natale, altrimenti ci avrebbe rovinato anche quello. La prossima volta che pronunci la parola "guerra", rientro in casa».

Diceva sul serio: riusciva a sopportare solo per poco qualsiasi discorso che non ruotasse intorno a lei. Lo disse sorridendo, però, e battendo le ciglia folte e nere rapide come ali di farfalla. I ragazzi rimasero incantati, com'era sua intenzione, e si affrettarono a chiederle scusa di averla tediata. La sua mancanza di interesse non la sminuiva ai loro occhi. Anzi, era segno di femminilità: la guerra era una faccenda da uomini, non da donne.

Avendoli sviati dal noioso argomento guerra, Scarlett tornò a interessarsi della situazione attuale dei gemelli. «Che cosa dice vostra madre del fatto che siete stati di nuovo espulsi?»

I ragazzi assunsero un'espressione imbarazzata, ricordando la reazione della madre tre mesi prima, quando erano stati rispediti a casa dalla University of Virginia.

«Be', non ha ancora avuto modo di dirci niente» rispose Stuart. «Noi e Tom siamo usciti di casa presto, stamattina, prima che si alzasse. Tom è andato dai Fontaine e noi siamo venuti qui».

«E ieri sera quando siete rientrati non vi ha detto nulla?»

«Abbiamo avuto fortuna: appena prima che arrivassimo le hanno portato lo stallone che aveva preso nel Kentucky il mese scorso e c'era una gran baraonda. È una furia... Un cavallo magnifico, Scarlett: devi dire a tuo padre di venire a vederlo. Lungo la strada aveva già morsicato il palafreniere e preso a calci due neri della mamma che erano andati ad aspettare il treno a Jonesboro, poi aveva praticamente abbattuto la stalla a calci e rischiato di uccidere Strawberry, il vecchio stallone. Quando siamo arrivati noi, la mamma era nella scuderia a cercare di calmarlo con un sacchetto di zucchero, e c'è riuscita. I neri erano aggrappati alle travi del soffitto con gli occhi fuori delle orbite per la paura, mentre lei parlava al cavallo come se fosse un cristiano e quello mangiava dalla sua mano. La mamma con i cavalli ci sa fare. Appena ci ha visti, ha detto: "Per l'amor del Cielo, che cosa ci fate voi quattro di nuovo a casa? Siete peggio delle piaghe d'Egitto!" Al che il cavallo ha cominciato a sbuffare e a imbizzarrirsi e la mamma ci ha mandato via. "Andatevene! Non vedete quant'è nervoso, poverino? Mi occuperò di voi domattina!" Così siamo andati a dormire e stamattina siamo scappati prima che c'intercettasse, lasciando Boyd a cercare di rabbonirla».

«Pensate che lo prenderà a scappellotti?» Scarlett, come tutti nella contea, non riusciva a capacitarsi del fatto che la signora Tarleton, pur minuta, strapazzasse i figli grandi e in alcuni casi li picchiasse addirittura con il frustino da cavallerizza.

Beatrice Tarleton era una donna molto impegnata, dovendosi occupare non soltanto di un'estesa piantagione di cotone, un centinaio di schiavi neri e otto figli, ma anche del più grande allevamento di cavalli di tutta la Georgia. Di indole sanguigna, s'infiammava subito quando i quattro figli maschi ne combinavano una delle loro e non trovava disdicevole picchiarli, pur essendo contraria alla frusta per schiavi e cavalli.

«A Boyd la mamma non mette le mani addosso. Non l'ha mai picchiato perché è il più grande d'età ma il più piccolo quanto a stazza» osservò Stuart, dall'alto della sua statura. «Per questo motivo abbiamo lasciato lui a spiegarle la situazione. Santo Iddio, la mamma deve smetterla di pigliarci a ceffoni. Abbiamo diciannove anni e Tom ne ha ventuno, e lei continua a trattarci come se fossimo dei marmocchi!»

«Domani vostra madre verrà alla grigliata dai Wilkes in sella allo stallone nuovo?»

«Lei vorrebbe, ma papà sostiene che è troppo pericoloso. E comunque le nostre sorelle non glielo permetteranno. Dicono che almeno una volta deve presentarsi in carrozza, come si conviene a una del suo rango».

«Speriamo che domani non piova» disse Scarlett. «È piovuto praticamente tutti i giorni, questa settimana. Non c'è niente di più antipatico di un picnic che si trasforma in festa al chiuso».

«Domani farà bello e caldo come a giugno» disse Stuart. «Guarda che tramonto: il cielo è rosso come non mai. Dal tramonto si capisce che tempo farà l'indomani».

Guardarono l'orizzonte oltre gli sterminati campi di cotone appena arati di Gerald O'Hara. Ora che il sole stava calando in un tumulto infuocato dietro le colline al di là del Flint River, il tepore di aprile svaniva e l'aria si faceva frescolina.

La primavera era arrivata presto, quell'anno, con brevi acquazzoni, l'improvvisa fioritura rosa dei peschi e i cornioli che punteggiavano di stelline bianche la palude scura e le colline lontane. L'aratura era quasi al termine e la luce cremisi del tramonto rendeva ancor più intenso il colore dei solchi scavati di fresco nella terra rossa della Georgia. La terra umida, che aspettava avidamente i semi del cotone, assumeva una tinta rosata nelle zolle più alte e sabbiose e sfumature vermiglie, scarlatte e bordeaux nelle parti più in ombra. La casa di mattoni intonacata di bianco sembrava un'isola in mezzo a un mare rosso e tempestoso, un mare dalle onde spiraleggianti, gonfie, curve e dalla cresta rosata, pietrificate appena prima di infrangersi. I solchi

lasciati dall'aratro non erano infatti lunghi e diritti come quelli che si vedevano nei campi giallastri della pianeggiante Georgia centrale o nelle piantagioni costiere, dove il terreno è nero. I dolci pendii del North Georgia erano solcati da una miriade di curve per evitare che le fertili zolle venissero dilavate dalla pioggia a fondovalle.

Era una terra selvaggiamente rossa, color del sangue dopo i temporali e polvere di mattone nei periodi di siccità, la migliore al mondo per coltivare il cotone. Era una terra pittoresca, con belle case bianche, pacifici campi arati e fiumi gialli e neghittosi, una terra di forti contrasti, dove il sole brillava luminosissimo e le notti erano impenetrabili. Lotti a maggese e chilometri di campi di cotone sorridevano a un sole caldo, placido e compiacente in mezzo a foreste vergini ombrose e fresche anche nell'afa di mezzogiorno, misteriose e leggermente sinistre, con i pini vetusti e pazienti che parevano mormorare sommessi e minacciosi: *State attenti! Eravate nostri, un tempo: vi possiamo riconquistare*.

Alle orecchie dei tre in veranda arrivava lo scalpitare dei cavalli, il tintinnio dei finimenti e la stridula risata incurante dei neri, perché schiavi e muli stavano tornando dai campi. Da dentro la casa proveniva la voce bassa della madre di Scarlett, Ellen O'Hara, che chiamava la negretta con il canestro delle chiavi. La vocina alta e infantile rispose: «Sissignora», poi ci fu rumore di passi verso l'affumicatoio, dove Ellen stava per distribuire il rancio ai braccianti di ritorno dai campi. Si udì acciottolio di stoviglie e di argenteria quando Pork, valletto e maggiordomo di Tara, incominciò ad apparecchiare la tavola.

Nel sentire questi ultimi suoni, i gemelli si resero conto che era ora di tornare a casa. Riluttanti ad affrontare la madre, tuttavia, indugiarono sotto il porticato, sperando per un istante che Scarlett li invitasse a cena.

«Senti, Scarlett. A proposito di domani» disse Brent. «Solo perché eravamo via e non sapevamo della grigliata e della serata danzante, non c'è ragione per cui non dovremmo avere un certo numero di balli con te domani sera. Non li hai già promessi tutti, vero?»

«Certo che sì! Come facevo a sapere che sareste stati a casa? Non potevo rischiare di fare tappezzeria per aspettare voi».

«Tu? Tappezzeria?» I ragazzi scoppiarono in una sonora risata.

«Senti, cara, con me ballerai il primo valzer e con Stu l'ultimo e cenerai insieme con noi. Ci sistemeremo in cima alla scala come all'ultima festa danzante e chiederemo di nuovo a Mammy Jincy di venirci a predire il

futuro».

«Non mi piacciono le previsioni di Mammy Jincy. Dice che sposerò un gentiluomo dai capelli corvini e i lunghi baffi neri, e a me non piacciono i mori».

«Preferisci i rossi, vero?» chiese Brent con un sorriso. «Allora, ci prometti i valzer e la cena?»

«Se ce li prometti, ti sveleremo un segreto» disse Stuart.

«E quale?» Scarlett divenne improvvisamente attentissima, curiosa come una bambina.

«Non ti riferisci a ciò che abbiamo sentito ieri ad Atlanta, vero, Stu? Perché abbiamo giurato di non dirlo nessuno».

«Be', ce lo ha raccontato Miss Pitty».

«Miss chi?»

«La cugina di Ashley Wilkes, hai presente? Quella che abita ad Atlanta, Miss Pittypat Hamilton, la zia di Charles e Melanie Hamilton».

«Certo che ho presente. Mai conosciuta donna più sciocca in vita mia».

«Be', ieri, quando eravamo ad Atlanta ad aspettare il treno per tornare a casa, è passata in carrozza davanti alla stazione e si è fermata a chiacchierare. Ci ha detto che domani sera al ballo dei Wilkes verrà annunciato un fidanzamento».

«Ah, sì, lo sapevo già» replicò Scarlett delusa. «Fra il suo sciocco nipote, Charlie Hamilton, e Honey Wilkes. Sappiamo tutti da anni che convoleranno a nozze, benché lui abbia sempre manifestato scarso entusiasmo».

«Lo trovi sciocco?» chiese Brent. «Lo scorso Natale ti ronzava intorno e tu non hai fatto nulla per fermarlo».

«Cosa potevo fare?» ribatté Scarlett con un'alzata di spalle. «Lo trovo molto poco virile, in ogni caso».

«Comunque non è del suo fidanzamento che parlavamo» intervenne Stuart trionfante. «Ma di quello di Ashley con la sorella di Charlie, Melanie!»

Scarlett non mutò espressione, ma le sue labbra sbiancarono come a chi ha appena preso una botta inaspettata e, frastornato, non ha ancora capito cosa sia successo. Continuò a fissare Stuart con tanta assenza di emozione che il ragazzo, dalla mente tutt'altro che analitica, diede per scontato che fosse semplicemente sorpresa e incuriosita.

«Miss Pitty ci ha detto che la loro intenzione era aspettare fino all'anno prossimo perché Miss Melly stava poco bene ma, visto che si parla tanto di guerra, le famiglie hanno preferito anticipare le nozze. E quindi l'annuncio

ufficiale verrà dato domani sera. Adesso che ti abbiamo svelato il segreto, però, ci devi promettere che cenerai con noi, Scarlett».

«Sì, certo» rispose Scarlett automaticamente.

«E tutti i valzer?»

«Tutti».

«Sei un tesoro! Scommetto che gli altri moriranno di rabbia».

«Che si arrabbino pure» disse Brent. «Gliela faremo passare. Senti, Scarlett, domattina alla grigliata ti siedi vicino a noi, va bene?»

«Come?»

Stuart ripeté la richiesta.

«Va bene».

I gemelli si scambiarono un'occhiata trionfante ma anche un po' stupita. Pur considerandosi tra i corteggiatori preferiti di Scarlett, non avevano mai ottenuto i suoi favori tanto facilmente. Di solito Scarlett si faceva pregare e supplicare e li teneva sulle spine, rifiutandosi di rispondere sì o no, ridendo se s'immusonivano e raffreddandosi se si arrabbiavano. Invece quel giorno aveva assecondato ogni loro richiesta: sedersi vicino a loro alla grigliata, tutti i valzer (e i due ragazzi avrebbero fatto in modo che si suonassero solo valzer) e anche la cena. Si rallegrarono di essere stati espulsi dall'università: ne era valsa la pena.

Pieni di entusiasmo, si attardarono ancora un po' per parlare della grigliata e del ballo, di Ashley Wilkes e Melanie Hamilton, interrompendosi a vicenda, facendo battute per poi riderne di gusto e cercando spudoratamente di farsi invitare a cena. Passò un bel po' prima che si rendessero conto che Scarlett quasi non parlava. L'atmosfera era cambiata. I due gemelli non sapevano perché, ma l'allegria che aveva caratterizzato quel pomeriggio si era dissolta. Scarlett sembrava non ascoltarli più, per quanto rispondesse sempre a tono. Percependo qualcosa di incomprensibile, che li indispettiva e li frustrava, i gemelli temporeggiarono ancora un po', quindi si alzarono di malavoglia e guardarono l'orologio.

Il sole era basso sui campi arati di fresco e i boschi di là del fiume erano ormai un'unica massa scura. Le rondini sorvolavano rapide l'aia e galline, anatre e tacchini tornavano impettiti dai campi, dondolando sulle zampe.

Stuart urlò: «Jeems!» Dopo un momento un ragazzo nero, alto, più o meno della loro età, spuntò di corsa da dietro la casa diretto verso i cavalli legati. Era il loro servitore personale e li accompagnava ovunque, come i cani. Quando erano piccoli giocava con loro: i gemelli lo avevano ricevuto in

dono per il loro decimo compleanno. Vedendolo, i cani si alzarono dalla terra rossa e si misero ad aspettare i loro padroni. I ragazzi fecero l'inchino e strinsero la mano a Scarlett, promettendole di recarsi dai Wilkes la mattina presto e aspettarla là, e quindi s'incamminarono a passo svelto, montarono a cavallo e, seguiti da Jeems, si allontanarono al galoppo lungo il viale alberato, salutando a gran voce e agitando il cappello.

Appena superata la curva polverosa che li nascondeva alla vista da Tara, Brent fermò il cavallo sotto un gruppetto di cornioli. Stuart seguì il suo esempio, arrestandosi a pochi passi dal fratello, e anche Jeems si fermò, poco più indietro. I cavalli, sentendo le redini lente, abbassarono la testa per brucare l'erba primaverile e i cani, pazienti, si distesero sulla terra morbida a guardare con voluttà le rondini che descrivevano cerchi nel crepuscolo. La faccia larga e ingenua di Brent era perplessa e vagamente indignata.

«Senti» esordì, «non sembrava anche a te che stesse per invitarci a cena?»

«Anch'io credevo ci chiedesse di fermarci» replicò Stuart. «Ero convinto che da un momento all'altro l'avrebbe fatto e invece no. Perché, secondo te?»

«Non ne ho la più pallida idea. Ma mi aspettavo che ce lo dicesse. In fondo siamo tornati ieri ed era un pezzo che non ci vedeva. Avevamo ancora tante cose da raccontarle».

«Quando siamo arrivati, sembrava contentissima di vederci».

«Anch'io ho avuto questa impressione».

«E poi, mezz'ora fa, ha smesso di parlare come se le fosse venuto il mal di testa».

«L'ho notato, ma lì per lì non ci ho dato peso. Cosa l'ha irritata, secondo te?»

«Non saprei. Abbiamo forse detto qualcosa di sbagliato?»

Ci rifletterono su un minuto.

«Non mi viene in mente niente. Comunque, quando Scarlett si arrabbia, se ne accorgono tutti. Non è come quelle ragazze che fanno finta di niente».

«Già. È una delle cose che mi piacciono di lei. Se si arrabbia, non è che se ne sta sulle sue e ti tratta con freddezza: te lo dice chiaro e tondo. Ma ha cambiato umore per qualcosa che abbiamo detto, o fatto. Mi spiace, perché quando siamo arrivati sono sicuro che era felicissima di vederci e ci voleva invitare a cena».

«Pensi che sia perché ci siamo fatti espellere?»

«Ma no, figuriamoci! È scoppiata a ridere, quando glielo abbiamo raccontato. E poi a Scarlett i libri interessano meno che a noi».

Brent si voltò sulla sella e chiamò il servitore.

«Jeems!»

«Sì?»

«Hai ascoltato la nostra conversazione con Miss Scarlett?»

«Macché! Mica spio i bianchi, Mister Brent. Quando mai?»

«Non è questione di spiare! È che voi neri sapete sempre tutto di tutti. E comunque sei bugiardo, perché ti ho visto con i miei occhi che giravi di soppiatto dietro l'angolo della casa per accucciarti contro il muro vicino alla gardenia. Allora ti domando: ci hai sentito dire qualcosa che potrebbe aver offeso o fatto arrabbiare Miss Scarlett?»

A quel punto Jeems smise di fingere di non aver origliato e aggrottò la fronte.

«Macché! Io non ho sentito niente che poteva farla arrabbiare. Anzi, credo che era contenta di vedervi e che le eravate mancati. Era bella contenta fino a che non avete detto che Mister Ashley e Miss Melly Hamilton si sposavano. Da lì in poi è stata zitta come l'allodola quando arriva il falco».

I gemelli si scambiarono un'occhiata e assentirono, ma senza capire.

«Jeems ha ragione. Ma non capisco perché» disse Stuart. «Dio mio, Ashley non significa nulla per lei. È un amico e basta. Scarlett è pazza di noi, non di lui».

Brent annuì.

«Potrebbe essersi scocciata perché non sapeva che Ashley aveva deciso di annunciare il fidanzamento domani, cosa dici? Perché lui non gliel'ha detto prima che a tutti gli altri, essendo lei una vecchia amica... Le ragazze ci tengono a sapere le cose per prime».

«Può darsi. Ma forse Ashley non gliel'ha detto apposta. Doveva essere un segreto e una sorpresa, e un uomo ha diritto di non sbandierare ai quattro venti che si fidanza, no? Neanche noi l'avremmo saputo, se la zia di Miss Melly non se lo fosse lasciato scappare. Che prima o poi Ashley avrebbe sposato Miss Melly, però, Scarlett lo sapeva. Voglio dire, noi lo sapevamo da anni. I Wilkes e gli Hamilton si sposano sempre fra cugini. Era risaputo che con ogni probabilità un giorno si sarebbero sposati, così come Honey Wilkes e il fratello di Miss Melly, Charles».

«Non so cosa dire. Mi dispiace solo che non ci abbia invitati a cena. Non ho nessuna voglia di tornare a casa e sorbirmi le prediche della mamma sull'espulsione. Come se fosse la prima volta».

«Speriamo che Boyd nel frattempo l'abbia blandita. Sai che ha una bella

parlantina, quel furfante. Riesce sempre a placarla».

«D'accordo, ma per stordire la mamma di chiacchiere finché lei non ne può più e gli dice di risparmiare il fiato per quando sarà avvocato, un po' di tempo ci vuole! Finora non avrà neanche avuto modo di cominciare. Scommetto che la mamma è ancora esagitata per via del cavallo nuovo e si accorgerà che siamo tornati a casa solo quando si siederà a tavola e vedrà Boyd. Durante la cena sputerà fuoco e fiamme e prima delle dieci Boyd non riuscirà a convincerla che sarebbe stato disonorevole restare dopo che il rettore ha usato certi toni con noi due. E gli ci vorrà fino a mezzanotte per montarla contro il rettore al punto da volergli sparare. No, prima di mezzanotte non ci conviene rientrare».

I gemelli si scambiarono un'occhiata tetra. Non temevano minimamente i cavalli selvaggi, le risse, le sparatorie e l'indignazione dei vicini, ma provavano un sacro terrore per le esternazioni della madre dai capelli rosso fuoco e per il frustino che non si faceva scrupoli a usare sui loro deretani.

«Senti» disse Brent, «andiamo dai Wilkes. Ashley e le ragazze saranno contenti di averci ospiti a cena».

Stuart fece una faccia imbarazzata.

«No, lì no. Staranno preparando per domani e poi...»

«Ah, già. Me n'ero dimenticato» replicò subito Brent. «No, non andiamo dai Wilkes».

Fecero schioccare la lingua e cavalcarono in silenzio per un tratto. Stuart aveva le guance rosse nonostante l'abbronzatura. Fino all'estate precedente, aveva corteggiato India Wilkes con l'approvazione di entrambe le famiglie e dell'intera contea. Tutti pensavano che forse la fredda e contenuta India Wilkes gli avrebbe fatto mettere la testa a posto. Anzi, lo speravano vivamente. Stuart avrebbe anche acconsentito al matrimonio, ma Brent era contrario. India gli piaceva, ma la trovava troppo insulsa e remissiva e non poteva innamorarsene anche lui per tenere bordone a Stuart. Era la prima divergenza di interessi fra i gemelli: Brent deplorava le attenzioni che suo fratello rivolgeva a una ragazza che gli pareva tutto fuorché degna di attenzioni.

Poi, l'estate precedente, avevano entrambi notato Scarlett O'Hara a un raduno politico in un boschetto di querce a Jonesboro. La conoscevano da anni, nell'infanzia era stata la loro compagna di giochi preferita, capace di andare a cavallo e arrampicarsi sugli alberi bene quasi quanto loro, ma vederla trasformata in una giovane donna, la più affascinante del mondo, li

aveva riempiti di stupore.

Per la prima volta avevano registrato il guizzo dei suoi occhi verdi, le fossette sulle guance quando rideva, le mani e i piedini affusolati, il vitino di vespa. Le loro battute la facevano scoppiare in allegre risate e perciò, convinti di aver fatto colpo su di lei, avevano dato il massimo.

Era stata una giornata memorabile. Ogni volta che la rievocavano, si chiedevano come avessero fatto a non notare prima il fascino di Scarlett. Non avevano ancora capito che Scarlett aveva deciso di irretirli soltanto quel giorno. Era per costituzione incapace di sopportare che un uomo fosse innamorato di una donna che non era lei, e vedere al raduno India Wilkes e Stuart aveva risvegliato il suo istinto di predatrice. Non contenta del solo Stuart, aveva puntato anche Brent, con una pervicacia che aveva scombussolato entrambi.

Adesso tutti e due erano innamorati di lei, e India Wilkes e Letty Munroe di Lovejoy, che Brent per un periodo aveva corteggiato con scarsa convinzione, avevano perso terreno nei loro pensieri. Che cosa avrebbe fatto l'altro, se Scarlett avesse scelto uno dei due? Era una domanda che i gemelli non si ponevano. Ci avrebbero pensato quando e se si fosse presentato il problema: per il momento erano soddisfatti di essersi di nuovo accordati su una ragazza, non essendo gelosi l'uno dell'altro. I vicini erano incuriositi, ma la madre, cui Scarlett non era mai stata simpatica, disapprovava.

«Vi meritereste che quella furbacchiona dicesse di sì a uno di voi» li ammoniva. «Anzi: a tutti e due. Così dovreste trasferirvi nello Utah, sempre che i mormoni vi accolgano, cosa di cui dubito... La mia paura è che un giorno di questi vi sbronziate, litighiate per colpa di quella piccola bugiarda inconcludente dagli occhi verdi e vi spariate a vicenda. Anche se forse non sarebbe una cattiva idea».

Dal giorno del raduno, Stuart era a disagio in presenza di India. Non che India lo avesse mai rimproverato o gli avesse mai dimostrato con un gesto o uno sguardo di aver preso atto del suo brusco voltafaccia. Era troppo signora. Ma Stuart si sentiva in colpa e in imbarazzo nei suoi confronti. Sapeva di aver fatto in modo che India gli si affezionasse, sapeva che lei continuava ad amarlo e, in fondo al cuore, era conscio di non essersi comportato da gentiluomo. India gli piaceva ancora molto, la rispettava per l'educazione e la pacatezza, perché era istruita e piena di qualità. Però, maledizione, era così scipita e poco interessante, così noiosa in confronto al fascino brillante e mutevole di Scarlett! Con India era tutto prevedibile, con Scarlett non si

sapeva mai che cosa poteva capitare. Era una cosa che faceva ammattire, ma aveva il suo fascino.

«Bene, andiamo a cena da Cade Calvert, allora. Scarlett diceva che Cathleen è tornata da Charleston. Magari ha notizie su Fort Sumter che noi non sappiamo ancora».

«Cathleen? No di certo. Due a uno che non sapeva nemmeno che il forte era nel porto e che era pieno di yankee, finché non l'abbiamo preso a cannonate. Quella conosce solo i balli a cui partecipa e i bei giovanotti che colleziona».

«Be', le sue chiacchiere sono comunque piacevoli. Ed è un buon modo per restare alla larga finché la mamma non va a dormire».

«E che diamine! Cathleen mi è simpatica e non mi dispiacerebbe avere notizie di Caro Rhett e il resto della banda di Charleston, ma non me la sento proprio di sedermi di nuovo a tavola con quella yankee della sua matrigna».

«Non essere così severo con lei, Stuart. In fondo è una brava donna».

«Non sono severo. Mi fa pena, ma non mi piacciono le persone che mi fanno pena. E poi si dà così d'attorno per fare tutto come si deve e farti sentire a casa che finisce immancabilmente per dire o fare la cosa più sbagliata. Mi dà sui nervi! È convinta che al Sud siamo dei barbari. L'ha detto persino alla mamma. Noi del Sud le facciamo paura. In nostra presenza sembra sempre spaventata a morte. Mi fa venire in mente una gallina rachitica appollaiata su una sedia, con quello sguardo fisso, vacuo, spaventato, pronta a sbattere le ali e starnazzare appena muovi un dito».

«Si può anche capire: hai sparato a Cade in una gamba».

«Avevo bevuto. Altrimenti non gli avrei sparato» ribatté Stuart. «Tant'è che Cade non mi porta rancore. E neanche Cathleen, Raiford o il signor Calvert. Solo quella yankee della matrigna si è messa a strillare che ero un barbaro, un selvaggio, e che le persone perbene non erano al sicuro in mezzo ai meridionali incivili».

«La devi capire: è una yankee e non conosce le buone maniere. E comunque, alla fine, tu hai sparato al suo figliastro».

«E che diamine! Non è una buona ragione per insultarmi. Tu sei figlio di tua madre, eppure lei mica si è sconvolta, quando Tony Fontaine ti ha sparato in una gamba, no? Si è limitata a mandare a chiamare il dottor Fontaine perché ti medicasse e gli ha chiesto come mai Tony avesse sbagliato mira. Secondo lei, bere influisce negativamente sulle capacità di tiro. Ti ricordi com'è rimasto male Tony?»

I due ragazzi scoppiarono in una fragorosa risata.

«La mamma è una sagoma» osservò Brent con affetto e approvazione. «Stai sicuro che ha sempre la reazione giusta e non ti mette in imbarazzo davanti agli altri».

«Sì. Anche se stasera è molto probabile che ci metterà in imbarazzo davanti a papà e le ragazze» replicò Stuart mesto. «Senti, Brent. Mi sa che questo vuol dire che non andremo in Europa. La mamma ci aveva avvertito che, se ci facevamo espellere di nuovo, il Grand Tour potevamo sognarcelo».

«E chi se ne importa? Cosa c'è da vedere in Europa? Scommetto che quegli stranieri non sono in grado di mostrarci niente che non abbiamo in Georgia. Scommetto che non hanno cavalli altrettanto veloci e donne altrettanto belle, e so per certo che non hanno whisky che regga il paragone con quello di papà».

«Ashley Wilkes dice che il paesaggio era bello. E anche la musica. A lui l'Europa è piaciuta. Ne parla in continuazione».

«Be', sai come sono i Wilkes. Hanno un debole per la musica, i libri e il paesaggio».

«La mamma sostiene che è perché il loro nonno era della Virginia e in Virginia apprezzano 'ste cose qua».

«Che se le tengano pure. Datemi un buon cavallo, una buona bottiglia, una brava ragazza e un'altra un po' meno brava con cui divertirmi e l'Europa la lascio volentieri a chi la vuole. Cosa cambia, se non facciamo il Gran Tour? Pensa se fossimo in Europa adesso che sta per scoppiare la guerra. Non vedremmo l'ora di tornare a casa. Io all'Europa preferisco mille volte la guerra».

«Sì, anch'io... Senti, Brent! Mi è venuto in mente dove possiamo andare a cena. Attraversiamo la palude fino a casa di Able Wynder e gli diciamo che siamo di nuovo qui tutti e quattro e che siamo pronti per un'esercitazione».

«Ottima idea» esclamò Brent entusiasta. «Ci facciamo raccontare le ultime novità dello Squadrone e cerchiamo di capire se hanno deciso di che colore saranno le uniformi».

«Se è come quella degli zuavi, non mi arruolo. Mi sentirei una femminuccia, con quelle brache larghe rosse. Sembrano i mutandoni rossi di flanella di certe signore».

«Volevate andare dal signor Wynder? Perché, se volevate andare lì, non farete una gran cena» osservò Jeems. «La loro cuoca è morta e non ne hanno ancora comperato un'altra nuova. Adesso gli cucina una bracciante e dicono

che è la peggior cuoca di tutta la Georgia».

«Ossignore! E perché non si comprano un'altra cuoca?»

«Da quando in qua la marmaglia bianca compra schiavi? Quelli al massimo hanno avuto quattro schiavi in tutto».

C'era autentico sdegno nel tono di Jeems. Il suo status sociale era garantito perché i Tarleton possedevano un centinaio di schiavi e, come tutti i neri delle grandi piantagioni, guardava dall'alto in basso le famiglie che ne avevano pochi.

«Ti meriti delle frustate per quello che hai detto, sai?» ribatté severo Stuart. «Non ti azzardare a chiamare Able Wynder "marmaglia bianca". Non sarà ricco, ma non è neanche povero. Non voglio che nessuno, bianco o nero, gli dia addosso. È l'uomo migliore di tutta la contea. Perché, se no, lo Squadrone lo avrebbe eletto tenente?»

«Io non l'ho ancora capito» rispose Jeems, imperturbato dall'occhiata severa del padrone. «A me mi sembra che gli ufficiali che avete eletto sono tutti gentiluomini ricchi, no poveri delle paludi».

«Able Wynder non è povero! Vuoi mettere, rispetto ai poveri veri, come gli Slattery? Non è ricco, tutto lì. È un piccolo coltivatore, non ha le piantagioni. E se i ragazzi lo hanno considerato abbastanza in gamba da eleggerlo tenente, un nero non deve azzardarsi a parlare di lui con impudenza. Lo Squadrone sa quello che fa».

Lo squadrone di cavalleria era stato costituito tre mesi prima, il giorno in cui la Georgia si era staccata dall'Unione, e da allora i suoi membri aspettavano con ansia la guerra. Non avevano ancora deciso come chiamarlo, ma non certo per mancanza di proposte. Ognuno aveva la sua e non voleva cedere, così come ognuno aveva le sue idee riguardo al colore e al taglio della divisa.

"Clayton Wild Cats", "Buttafuoco", "Ussari del North Georgia", "Zuavi", "Fucilieri di Clayton County" (benché lo Squadrone avesse in dotazione pistole, sciabole e pugnali, ma non fucili), "I Grigi", "Tuoni e fulmini", "I Sanguinari" avevano tutti i loro sostenitori. In attesa di dirimere la questione, lo chiamavano lo Squadrone e continuò a venire chiamato così fino alla fine, anche dopo che gli venne scelto un nome altisonante.

Gli ufficiali venivano eletti dai membri perché nella contea nessuno aveva esperienza militare, a parte qualche veterano della guerra messicana e contro i seminole, e comunque lo Squadrone non avrebbe rispettato un capo scelto soltanto perché era un veterano: voleva una persona di fiducia. Avevano tutti

in simpatia i quattro giovani Tarleton e i tre Fontaine, ma si erano rifiutati di eleggerli perché i Tarleton si ubriacavano in fretta ed erano troppo festaioli e i Fontaine erano irascibili e attaccabrighe. Ashley Wilkes era stato eletto capitano in quanto era il miglior cavallerizzo della contea e aveva una lucidità di pensiero sperabilmente capace di garantire una parvenza di ordine. Raiford Calvert era stato nominato primo tenente perché era simpatico a tutti e Able Wynder, che era figlio di un cacciatore delle paludi, secondo tenente.

Able era un gigante astuto e serioso, analfabeta, di buon cuore, più grande degli altri ragazzi, e si comportava come loro, se non meglio, in presenza delle signore. Nello Squadrone non c'era snobismo: la ricchezza della maggioranza dei suoi membri era troppo recente. E comunque Able era il miglior tiratore di tutti, aveva una mira infallibile ed era capace di colpire in un occhio uno scoiattolo a settantacinque metri di distanza. Inoltre, era esperto in fatto di vita all'aria aperta: sapeva accendere un fuoco sotto la pioggia, cacciare selvaggina e trovare l'acqua. Lo Squadrone riconosceva il valore concreto delle persone e, siccome stimava Able Wynder, l'aveva eletto ufficiale. Able aveva reagito a quell'onore con grande serietà e senza boria, ma convinto di meritarlo. Né le mogli né gli schiavi dei proprietari delle piantagioni, però, riuscivano a perdonargli di non essere nato gentiluomo.

All'inizio lo Squadrone aveva reclutato esclusivamente i figli dei grandi proprietari terrieri, in grado di provvedere al proprio equipaggiamento – cavallo, armi, divisa e servitore – ma i ricchi non erano numerosi nella giovane contea di Clayton e, per mettere insieme uno squadrone come si deve, si era reso necessario accettare anche i figli di piccoli proprietari, cacciatori di bosco e di palude, e, in alcuni casi, persino bianchi poveri appena sopra la media.

Questi ultimi erano ansiosi di combattere contro gli yankee quanto i loro vicini più ricchi, nel caso fosse scoppiata la guerra, ma si poneva il delicato problema dei soldi. Pochi piccoli proprietari possedevano cavalli. Per il lavoro nei campi si servivano di muli e difficilmente ne avevano più di quattro, cioè non abbastanza per poterne destinare uno alla guerra, ammesso che lo Squadrone avesse accettato i muli, e lo Squadrone non accettava muli. I bianchi poveri, poi, si consideravano fortunati quando possedevano un mulo, e i cacciatori non avevano bestie, vivevano dei frutti della terra e della selvaggina di palude che catturavano con le loro trappole, se avevano bisogno di qualcosa ricorrevano al baratto e, non vedendo più di cinque dollari all'anno, non potevano permettersi né cavalli né uniformi. Tuttavia, andavano

fieri della propria povertà quanto i piantatori della loro agiatezza e non accettavano nulla che puzzasse di elemosina dai loro ricchi vicini. Così, per non offendere nessuno e mettere insieme uno Squadrone come si deve, il padre di Scarlett, John Wilkes, Buck Munroe, Jim Tarleton e Hugh Calvert – di fatto ogni piantatore della contea con l'unica eccezione di Angus MacIntosh – avevano versato un contributo per dare allo Squadrone i cavalli e gli uomini necessari. L'idea era di accollarsi le spese per i figli e un certo numero di altri soldati, organizzandosi però in maniera che i meno abbienti potessero accettare cavalli e divise senza sentirsi offesi nell'onore.

Lo Squadrone si riuniva a Jonesboro due volte la settimana per fare esercitazioni e pregare affinché scoppiasse la guerra. Non erano ancora riusciti a equipaggiarsi per intero, ma coloro che avevano un cavallo effettuavano quelle che consideravano manovre di cavalleria nel campo dietro il tribunale, sollevando dei gran polveroni, sgolandosi fino a perdere la voce e brandendo spade dei tempi della guerra d'Indipendenza staccate dalle pareti di casa. Quelli ancora senza cavallo stavano seduti davanti all'emporio di Bullard a guardare i loro compagni in sella, masticando tabacco e chiacchierando del più e del meno. In alternativa, s'impegnavano in gare di tiro. Nessuno di loro aveva bisogno di imparare a sparare: la stragrande maggioranza dei meridionali nasceva con la pistola in mano e, passando la vita a cacciare, aveva ottima mira.

Dalle ville nelle piantagioni alle baracche nelle paludi i membri dello Squadrone arrivavano alle adunate con armi da fuoco di tutti i tipi. C'erano fucili di piccolo calibro che risalivano ai tempi della prima traversata degli Alleghenies, vecchi archibugi ad avancarica che avevano fatto strage di indiani nella neonata Georgia, pistole da cavalleria in servizio nel 1812, nella guerra contro i seminole e in Messico, pistole da duello con rifiniture in argento, derringer da tasca, doppiette da caccia e moderne carabine di fabbricazione inglese con inserti di legno lucido e pregiato.

Le esercitazioni si concludevano immancabilmente nei saloon di Jonesboro e con il calar della notte scoppiavano così tante risse che gli ufficiali facevano fatica a evitare feriti e caduti prima ancora dell'ingaggio con i nordisti. Era stato durante una di queste risse che Stuart Tarleton aveva sparato a Cade Calvert e Tony Fontaine a Brent. I gemelli erano appena tornati a casa dopo essere stati espulsi dalla University of Virginia, lo Squadrone si stava costituendo e loro avevano aderito con entusiasmo all'iniziativa; dopo la sparatoria, però, due mesi prima, la madre li aveva

rispediti all’università con l’ordine di restarci fino alla fine. Mentre erano via, i due ragazzi avevano sofferto la mancanza del brivido delle esercitazioni, ritenendo lo studio una perdita di tempo rispetto a sparare urlando a tutto spiano in compagnia dei loro amici.

«Bene. Andiamo da Able» ribadì Brent. «Se attraversiamo il fiume nella proprietà del signor O’Hara e poi il pascolo dei Fontaine, ci mettiamo un attimo».

«Ci toccherà mangiare opossum con verdure» osservò Jeems.

«Tu non ti devi preoccupare» replicò Stuart con un sorriso. «Perché tu andrai a casa ad avvertire la mamma che non torniamo per cena».

«No, no!» protestò Jeems allarmato. «No, io no! Non mi piace neanche a me quando la signora si arrabbia. Prima cosa, mi chiederà come mai vi ho lasciato rispedire a casa un’altra volta e poi vorrà sapere perché non v’ho fatto tornare per cena stasera che lei vi deve fare la ramanzina. Mi mangerà vivo, mi darà la colpa di tutto. Se non mi portate con voi, stanotte vado a dormire nel bosco e mi faccio arrestare dai gendarmi, perché preferisco mille volte i gendarmi a vostra madre quando è arrabbiata».

I ragazzi guardarono il servo nero, perplessi e indignati della sua determinazione.

«Sarebbe così cretino da farsi arrestare dai gendarmi per davvero. A quel punto la mamma brontolerà per settimane anche su quello. Giuro, gli schiavi sono una gran seccatura. A volte penso che abbiano ragione gli abolizionisti».

«Non è nemmeno giusto che Jeems si pigli la lavata di capo che noi vogliamo evitare. Portiamolo con noi. Ti avverto, però, impudente che non sei altro: se ti dai delle arie con gli schiavi di Wynder dicendo che noi mangiamo pollo fritto e prosciutto mentre loro si devono accontentare di opossum e conigli, io... io... lo dico alla mamma e lei non ti farà venire in guerra con noi».

«Delle arie? Io? Con quei negri da poco prezzo? Macché! Sono educato, io. Vostra madre mi ha insegnato anche a me le buone maniere, non solo a voi».

«Non ha ottenuto grandi risultati con nessuno dei tre» commentò Stuart. «Forza, andiamo».

Fece arretrare il grande cavallo rosso e con un colpo di speroni lo incitò a saltare lo steccato della proprietà di Gerald O’Hara atterrando sulla terra morbida. Il cavallo di Brent e quello di Jeems lo seguirono, Jeems aggrappato al pomo e alla criniera: non gli piaceva saltare, ma per stare dietro ai suoi

padroni aveva dovuto superare ostacoli ancora più alti.

Mentre calava la sera e i due fratelli cavalcavano tra i solchi rossi e scendevano al fiume, Brent gridò al fratello: «Senti, Stu! Non sembrava anche a te che Scarlett ci volesse invitare a cena?»

«Sì, anch'io ho avuto questa impressione» rispose Stuart, gridando anche lui. «Secondo te, come mai poi...?»

2.

Quando i gemelli se ne andarono lasciandola impalata sulla veranda di Tara, Scarlett aspettò che il rumore degli zoccoli dei cavalli si fosse spento in lontananza e tornò alla sua sedia come una sonnambula. Aveva la faccia contratta e la bocca indolenzita a furia di tendere le labbra in sorrisi forzati perché i gemelli non scoprissero il suo segreto. Si sedette stancamente ripiegando una gamba sotto di sé, con il cuore gonfio al punto di scoppiare. Le batteva forte, aveva le mani gelate ed era oppressa da un senso di catastrofe incombente. Sul suo viso si alternavano dolore e sbigottimento, lo sbigottimento della bambina viziata abituata ad averle tutte vinte che per la prima volta si trova di fronte alle sgradevolezze della vita.

Ashley stava per sposare Melanie Hamilton!

Oh, non poteva essere vero! I gemelli si erano sbagliati. Le avevano fatto uno dei loro scherzi. Ashley non poteva essere innamorato di Melanie, non era possibile. Nessuno poteva innamorarsi di una personcina insulsa come Melanie. Scarlett pensò con disprezzo alla sua magrezza, al suo fisico ancora infantile, alla sua faccia a forma di cuore priva di qualsiasi attrattiva, quasi brutta. E poi Ashley non poteva averla frequentata in quegli ultimi mesi, era stato ad Atlanta due volte al massimo da quando aveva dato la festa a Twelve Oaks l'anno prima. No, Ashley non poteva essere innamorato di Melanie, perché... Ashley era innamorato di Scarlett! No, il suo non era un abbaglio... Era lei che amava, Scarlett ne era sicura.

Sentì il passo pesante di Mammy che faceva tremare il pavimento dell'atrio e si affrettò a mettersi composta e a darsi un contegno. Era meglio che Mammy non si accorgesse di nulla. Mammy considerava gli O'Hara sua proprietà, anima e corpo: i loro segreti erano i suoi segreti. Al minimo accenno di mistero, si metteva a fiutare la pista come un segugio. Scarlett sapeva per esperienza che, se si fosse insospettita, Mammy sarebbe andata a parlare con Ellen, e Scarlett sarebbe stata costretta a rivelare ogni cosa alla madre oppure a inventarsi una bugia plausibile.

Comparve Mammy, donnone di una certa età con gli occhietti furbi di un elefante, la pelle nera e lucida, africana purissima, devota agli O'Hara fino all'ultimo respiro, punto di riferimento per Ellen, fonte di disperazione per le tre figlie e terrore di tutto il resto della servitù. Mammy era una schiava, ma aveva una morale e un amor proprio pari se non superiori a quelli dei suoi padroni. Era cresciuta nella camera da letto di Solange Robillard, la madre di Ellen O'Hara, una francese con il nasino all'insù, esigente e fredda, che dispensava castighi alla minima violazione del decoro da parte dei suoi figli o dei suoi schiavi. Aveva tenuto a balia Ellen e si era trasferita con lei da Savannah nella piantagione quando si era sposata. Più voleva bene a una persona, più era severa con lei e, poiché provava per Scarlett un amore e un orgoglio sconfinati, la sgridava in continuazione.

«Sono andati via i signorini Tarleton? Com'è che non li avete invitati a cena, Miss Scarlett? Avevo detto a Pork di aggiungere due posti a tavola. Dov'è finita la vostra buona creanza?»

«Ero così stufa di sentirli parlare di guerra! Non avrei sopportato i loro discorsi anche a tavola, specie con papà che, quando si parla di Lincoln, si scalda in quel modo».

«Siete più maleducata di un bracciante, Miss Scarlett. Dopo tutto quello che abbiamo fatto io e vostra madre per voi... E com'è che siete qui fuori senza scialle? Alla sera fa fresco. Quante volte ve lo devo dire che a furia di stare con le spalle nude prima o poi vi viene la febbre? Venite dentro, su».

Scarlett si voltò con studiata nonchalance, ringraziando il Cielo che Mammy, preoccupata per lo scialle, non avesse notato la sua faccia triste.

«No, voglio stare qui a guardare il tramonto. È così bello! Vai tu a prendermi lo scialle. Grazie, Mammy. Così resto fuori finché non torna papà».

«Avete già la voce bassa, Miss Scarlett. Vi buscherete un accidente» disse Mammy un po' sospettosa.

«No, tranquilla» replicò Scarlett spazientita. «Vammi a prendere lo scialle».

Mammy tornò in casa e Scarlett la sentì andare verso le scale e chiamare da sotto la cameriera al primo piano.

«Rosa? Scendimi lo scialle di Miss Scarlett». Poi, a voce più alta: «Razza di fannullona! Non fa mai niente di quello che le chiedi. Così adesso mi tocca salire fin su».

Scarlett sentì scricchiolare i gradini e si alzò. Appena tornata, Mammy

avrebbe riattaccato la predica sul suo scarso senso di ospitalità e Scarlett non credeva di poterlo sopportare, addolorata com'era. Mentre stava lì, titubante, a cercare un luogo in cui nascondersi finché il suo cuore infranto non le avesse dato un po' di requie, le venne in mente una cosa che accese dentro di lei un barlume di speranza. Suo padre quel pomeriggio era andato a Twelve Oaks, la piantagione dei Wilkes, per offrirsi di comprare Dilcey, la moglie del suo valletto Pork. Dilcey a Twelve Oaks svolgeva mansioni di governante e levatrice, e Pork, da quando l'aveva sposata sei mesi prima, tormentava il padrone perché la comprasse in maniera da consentire loro di vivere assieme. E così Gerald a un certo punto si era arreso e aveva deciso di fare un'offerta ai Wilkes.

Sicuramente papà lo sa, se questa storia terribile è vera o no, rifletté Scarlett. Se anche non gli era stato detto niente quel pomeriggio, forse aveva notato o percepito qualcosa. *Se riesco a parlare con lui prima di cena, a tu per tu, scoprirò la verità*, si disse. *E cioè che i gemelli mi hanno fatto uno scherzo*.

Ormai Gerald stava per tornare e, se voleva parlargli da sola, la cosa migliore era andare ad aspettarlo sulla strada, in fondo al viale. Scese lentamente i gradini della veranda, controllando se Mammy la teneva d'occhio dalle finestre del primo piano. Non vedendo nessuna testa nera con un turbante bianco ritirarsi frettolosamente dietro le tende, osò sollevare le sottane verdi a fiori e correre verso il viale con tutta la velocità che le scarpine le consentivano.

Le fronde dei cedri scuri s'incontravano al centro del viale formando una galleria ombrosa. Scarlett la imboccò e, ormai invisibile dalla casa, rallentò. Aveva il fiatone perché il corsetto la stringeva impedendole di correre più di tanto, ma proseguì a passo spedito e ben presto arrivò in fondo al viale e sulla strada principale. Continuò fino alla curva dove tra lei e la casa si stagliava un gruppo di alberi.

Con le gote rosse e l'affanno, si sedette su un ceppo ad aspettare. A quell'ora suo padre normalmente era già a casa, ma Scarlett era contenta che quella sera fosse in ritardo, così avrebbe avuto il tempo di ritrovare una certa compostezza, in maniera da non insospettirlo.

Aspettava di sentire da un momento all'altro il rumore degli zoccoli del cavallo e di vederlo arrivare al galoppo come suo solito, ma i minuti passavano e Gerald non arrivava. Scarlett allungò il collo, con il cuore di nuovo gonfio.

Non può essere vero! pensò. *Perché papà non torna?*

Seguiva con gli occhi la strada tortuosa e rossa come sangue dopo l'acquazzone di quella mattina. La percorse con il pensiero giù per la collina fino al fiume Flint che scorreva pigro, oltre l'intrico di vegetazione delle paludi e poi di nuovo su fino a Twelve Oaks, dove abitava Ashley. Per lei quella strada ormai significava questo: Ashley e la bella villa bianca con il colonnato in cima al poggio, simile a un tempio greco.

Oh, Ashley! Ashley! pensava con il batticuore.

Il senso di stupore e di sgomento che la opprimeva da quando i due Tarleton le avevano svelato il pettegolezzo scemò e al suo posto tornò la febbre che la possedeva da due anni.

A pensarci era strano, ma all'inizio Ashley non le era risultato particolarmente attraente. Da bambina non provava nulla nel vederlo andare e venire. Si era innamorata di lui due anni prima, il giorno in cui Ashley era andato a salutarla dopo essere stato in Europa tre anni per il Grand Tour. Sì, Scarlett era innamorata.

Era seduta in veranda e Ashley era arrivato a cavallo dal viale, vestito di grigio, camicia ornata di gale e cravatta nera. Ricordava nei minimi particolari il suo abbigliamento, gli stivali lucidi, il cameo con la testa di Medusa sul fermacravatta, il panama a tesa larga che si era subito tolto nel vederla. Era smontato di sella, aveva lanciato le redini a un negretto ed era rimasto un attimo lì fermo a guardarla, gli occhi grigi e indolenti che si allargavano in un sorriso, il sole che splendeva sui capelli biondi facendoli brillare come fossero un elmo d'argento. Le aveva detto: «Sei diventata una signorina, Scarlett». Saliti i gradini, le aveva fatto il baciamano. E la sua voce! Scarlett non avrebbe più scordato il tuffo al cuore quando l'aveva sentita, come per la prima volta, musicale, sonora, con la cantilena tipica del Sud.

Lo aveva voluto sin dal primo istante, lo aveva voluto semplicemente e irragionevolmente come voleva cibo da mangiare, destrieri da cavalcare e un morbido letto su cui coricarsi.

In quei due anni Ashley l'aveva accompagnata in giro per la contea, a balli, cene di pesce, picnic e nei giorni di Tribunale, non assiduamente quanto i gemelli Tarleton o Cade Calvert, mai importuno quanto i Fontaine, ma non c'era settimana che Ashley non facesse un passo a Tara.

Non l'aveva mai corteggiata, questo è vero, nei suoi occhi grigi non c'era la luce focosa che Scarlett riconosceva in altri uomini. Però... però... Scarlett

sapeva che Ashley la amava. Non poteva essersi sbagliata. L'istinto, più forte della ragione e della saggezza che viene dall'esperienza, le diceva che Ashley la amava. Troppo spesso lo aveva sorpreso con uno sguardo né indolente né lontano, ma colmo di affetto e di una tristezza che la lasciava perplessa. Sì, Scarlett era sicura che Ashley la amasse. Come mai non si era dichiarato, però? Questo Scarlett non lo capiva. Ma erano tante le cose che non capiva di lui.

Era sempre educato, ma un po' distante, sulle sue. Nessuno capiva che cosa stesse pensando, Scarlett meno che mai. In un ambiente in cui tutti dicevano esattamente quello che pensavano e non appena lo pensavano, il riserbo di Ashley era esasperante. Si destreggiava con la stessa abilità degli altri ragazzi nelle attività tipiche della contea, come caccia, gioco d'azzardo, ballo e politica, ed era quello che cavalcava meglio, ma si differenziava dagli altri perché quelle attività, pur piacevoli, non erano lo scopo della sua vita. Ed era l'unico a coltivare l'interesse per i libri e la musica, e a dilettarsi scrivendo poesie.

Oh, perché era così meravigliosamente biondo, così educatamente *blasé*, così fastidiosamente noioso nel suo discettare di Europa e libri e musica e poesia e cose che a lei non interessavano per niente... e al tempo stesso tanto desiderabile? Sera dopo sera, quando si coricava dopo essere stata seduta con lui sulla veranda in penombra, Scarlett si girava e rigirava nel letto per ore e si consolava dicendosi che di sicuro la prossima volta si sarebbe dichiarato. Invece continuava a non succedere nulla e la febbre dentro di lei saliva sempre più alta e infuocata.

Scarlett lo amava e lo voleva, ma non lo capiva. Lei era semplice e diretta come i venti che soffiavano su Tara e sul fiume giallognolo che la lambiva, e sarebbe arrivata alla fine dei suoi giorni senza imparare ad afferrare la complessità. Quella era la prima volta nella vita in cui si trovava di fronte a una personalità complessa.

Ashley infatti apparteneva a una stirpe di uomini che usavano il tempo libero per pensare, anziché agire, e per coltivare sogni variopinti avulsi dalla realtà.

Abitava un mondo interiore più bello della Georgia, da cui riemergeva malvolentieri. Guardava gli altri senza simpatia o antipatia, guardava la vita senza trarne conforto né pena e accettava l'universo e il proprio posto al suo interno per quello che erano, per poi voltarsi con un'alzata di spalle e tornare alla propria musica, i propri libri, il proprio mondo migliore.

Come facesse a esercitare un tale fascino su di lei, essendo così diverso, andava oltre la comprensione di Scarlett. Il mistero che lo avvolgeva suscitava in lei la curiosità di una porta chiusa, senza serratura né chiave. Gli aspetti di lui che non capiva glielo facevano amare ancora di più e quel modo di corteggiarla stranamente contenuto non faceva che aumentare la sua voglia di conquistarlo. Scarlett non dubitava che prima o poi Ashley si sarebbe dichiarato, perché era troppo giovane e viziata per conoscere la sconfitta. E poi, come un fulmine a ciel sereno, era arrivata la ferale notizia. Ashley sposava Melanie! Non poteva essere vero!

Non più tardi della settimana prima, tornando a cavallo da Fairhill al crepuscolo, le aveva detto: «Scarlett, devo dirti una cosa importante, ma non so da che parte cominciare».

Scarlett aveva timidamente abbassato gli occhi, con il cuore in gola per l'emozione, sicura che fosse arrivato il momento che tanto aspettava.

Ashley aveva ripreso: «Non ora! Siamo quasi arrivati: non c'è il tempo. Oh, Scarlett, che uomo codardo sono!» Poi aveva spronato il cavallo ed era partito di corsa su per la collina verso Tara.

Scarlett, seduta sul ceppo, ripensò a quelle parole che l'avevano riempita di gioia e di colpo attribuì loro un significato diverso e molto più sinistro.

E se quello che non aveva osato confessarle fosse stato proprio il fidanzamento con Melanie?

Oh, quanto ci mette papà a tornare a casa? Scarlett non riusciva a sopportare la suspense un minuto di più. Impaziente, guardò di nuovo la strada, e di nuovo restò delusa. Il sole era ormai calato oltre l'orizzonte e il bagliore rosso al confine del mondo era sbiadito nel rosa. Il cielo virava lentamente dall'azzurro al delicato grigioverde delle uova di pettirosso e Scarlett si sentì avvolgere dal silenzio soprannaturale del crepuscolo rurale. Le ombre scurivano e si allungavano sulla campagna. La tinta sanguigna della strada e dei solchi nei campi sfumava, mutando in un opaco marrone. Di là della strada, nel pascolo, cavalli, muli e vacche sporgevano la testa oltre lo steccato in attesa di venire riportati nelle stalle e nutriti. Non amavano le ombre scure degli alberi lungo il ruscello in fondo al pascolo e muovevano le orecchie rivolti a Scarlett come se apprezzassero la compagnia di un umano.

In quella strana mezza luce, gli alti pini della palude, che al sole erano di un caldo verde scuro, si stagliavano neri contro il cielo pastello, impenetrabile fila di giganti parati a nascondere il fiume che scorreva giallo e lento ai loro piedi. In cima alla collina sull'altra sponda gli alti comignoli

bianchi dei Wilkes si confondevano sempre di più nel buio delle fitte querce intorno alla villa e a rivelare la presenza di una casa erano soltanto lontani puntini di luce, le lampade accese per la cena. L'aria era tiepida, umida, profumata di terra arata da poco, di germogli e virgulti appena spuntati.

Tramonto e primavera e risveglio della vegetazione non erano un miracolo per Scarlett, che ne accoglieva la bellezza con la stessa noncuranza che riservava all'aria che respirava e all'acqua che beveva, non avendo mai preso coscienza della bellezza se non nei volti delle signore, nei cavalli, negli abiti di seta e in analoghe cose materiali. Però quella luce fioca e serena sui terreni ben tenuti aveva un effetto rassicurante sulla sua mente turbata. Scarlett nutriva per quella terra un amore della cui portata neppure si rendeva conto, come quello che le suscitava il volto della madre sotto il lume al momento della preghiera.

Sulla strada silenziosa, intanto, di Gerald continuava a non esserci neppure l'ombra. Se l'attesa si fosse protratta ulteriormente, Mammy sarebbe di sicuro venuta a cercarla e l'avrebbe costretta a rientrare. Scarlett strizzò gli occhi per tentare di vedere in fondo alla strada e sentì un rumore di zoccoli ai piedi della collina. Cavalli e vacche si sparpagliarono spaventati nel pascolo. Gerald O'Hara stava tornando a casa per i campi, al galoppo.

Affrontò la salita a tutta velocità, in sella al suo hunter dalle lunghe zampe e dall'ampio torace, e da lontano sembrava un ragazzino con un cavallo troppo grande per lui. Aveva i lunghi capelli bianchi scompigliati e incitava il cavallo con il frustino e alte grida.

Per quanto presa dalle proprie ansie, Scarlett lo guardò con orgoglio affettuoso, perché Gerald era un cavallerizzo eccellente.

Mi chiedo perché gli venga sempre voglia di saltare siepi e staccionate, quando beve un bicchiere in più, pensò. *Anche dopo la caduta dell'anno scorso, quando si è fratturato il ginocchio. Avrebbe dovuto imparare la lezione. Aveva giurato alla mamma di non saltare più.*

Scarlett non provava soggezione per il padre e lo sentiva più vicino delle sue sorelle, perché saltare le siepi a cavallo di nascosto dalla moglie gli scatenava un orgoglio infantile molto simile alla sensazione che provava lei quando riusciva a farla in barba a Mammy. Si alzò in piedi e lo guardò arrivare.

Il cavallo raggiunse la staccionata, si piegò sulle zampe posteriori e saltò dall'altra parte senza nessuna difficoltà, spiccando il volo come un uccello. Il cavaliere lanciò un grido entusiasta, agitando il frustino nell'aria, i riccioli

bianchi che ondeggiavano al vento. Gerald non vide la figlia all'ombra degli alberi, ma tirò le redini e diede una pacca sul collo al cavallo per esprimergli la propria approvazione.

«Non hai eguali in tutta la contea, e neanche in tutto lo Stato» disse al suo destriero con fierezza. Nonostante i trentanove anni passati in America, aveva ancora l'accento irlandese della contea di Meath. Si ravviò velocemente i capelli e si rassettò la camicia e la cravatta che gli era volata dietro un orecchio. Scarlett sapeva che si stava ricomponendo per la moglie, per darle l'impressione di essere tornato a casa lemme lemme, da bravo gentiluomo reduce da una visita a un vicino. Sapeva anche che le stava dando una magnifica opportunità di aprire la conversazione senza rivelare il suo vero scopo.

Scoppiò in una sonora risata e, come previsto, Gerald rimase sorpreso, la riconobbe e sulla sua faccia tonda si dipinse un'espressione che era al tempo stesso di imbarazzo e di sfida. Smontò di sella con difficoltà per via del ginocchio e, con le redini sul braccio, si avvicinò alla figlia.

«Cara la mia signorinella» esordì, dandole un buffetto sulla guancia. «Mi spiavi, eh? Farai come tua sorella Suellen la settimana scorsa e lo andrai a spifferare a tua madre?»

Nella sua voce di basso c'era una nota indignata, ma anche di adulazione, e Scarlett fece schioccare la lingua per stuzzicarlo e allungò le mani per sistemargli la cravatta. Gli sentì l'alito, che sapeva di bourbon e menta, mescolato all'odore di tabacco da masticare, cuoio bene ingrassato e cavalli, un misto di odori che associava a suo padre e che istintivamente le piaceva su altri uomini.

«No, papà, io non sono una spiona come Suellen» gli disse, facendo un passo indietro per assicurarsi con aria giudiziosa che fosse in ordine.

Gerald era basso di statura, poco meno di un metro e sessanta, ma aveva le spalle così larghe e il collo così grosso che, quando era seduto, chi non lo conosceva credeva di trovarsi di fronte un uomo molto più imponente. Il tronco massiccio era ben piantato su gambe corte e forti, protette dagli stivali di pelle più belli che si trovassero sul mercato, sempre piuttosto divaricate, a dargli l'andatura spavalda di un ragazzino. Spesso gli uomini bassi che si prendono sul serio rasentano il ridicolo, ma il gallo nano è assai rispettato nel pollaio e lo stesso valeva per Gerald O'Hara, che nessuno era così temerario da considerare un ometto ridicolo.

Aveva sessant'anni e i capelli crespi e ricci quasi completamente bianchi,

ma il volto era liscio e gli occhi azzurri, piccoli e severi, avevano una luce giovane, di fanciullesca spensieratezza, come se non si fosse mai dovuto scontrare con problemi più astratti del numero di carte da cambiare in una partita di poker. Aveva le fattezze più irlandesi che si potessero trovare girando in lungo e in largo la madrepatria da cui era partito molti anni prima: faccia tonda, guance rosse, naso piccolo, bocca grande e sempre pronta a discutere.

Dietro l'aspetto collerico, tuttavia, si nascondeva un cuore tenero. Gerald O'Hara non tollerava di vedere uno schiavo sul punto di piangere dopo un rimprovero, per quanto meritato, né sentire miagolare un gatto o frignare un bambino, ma non voleva che si sapesse di questa sua debolezza. Non si rendeva conto che gli estranei si accorgevano del suo buon cuore nel giro di cinque minuti e, se l'avesse scoperto, la sua vanità avrebbe patito enormemente: gli piaceva infatti pensare che, quando lui impartiva comandi a gran voce, gli altri tremassero e ubbidissero. Non aveva mai preso coscienza del fatto che in tutta la piantagione c'era una sola voce che faceva filare dritto chiunque, e cioè la voce calma e pacata di sua moglie Ellen. Non avrebbe mai scoperto quel segreto, perché tutti quanti, da Ellen fino al più stupido dei braccianti, facevano parte di un tacito e affettuoso complotto volto a mantenerlo nell'illusione che la sua parola fosse legge.

Scarlett era quella che si lasciava impressionare meno dai suoi malumori e dalle sue sfuriate. Era la figlia maggiore e, ora che sapeva che non ci sarebbero stati altri eredi maschi a seguire i tre sepolti nel cimitero di famiglia, Gerald aveva preso l'abitudine di trattarla da uomo a uomo, cosa che a Scarlett faceva immenso piacere. Era più simile a lui delle sorelle minori. Infatti Carreen, che in realtà si chiamava Caroline Irene, era delicata e sognatrice, e Suellen, il cui nome di battesimo era Susan Elinor, teneva soprattutto a eleganza e femminilità.

Inoltre, Scarlett e suo padre erano legati da un patto di reciproca omertà: se Gerald la sorprendeva a scavalcare la staccionata per risparmiare i settecento metri che la separavano dal cancello, o seduta davanti a casa con un corteggiatore a un'ora tarda, la rimproverava personalmente, anche con veemenza, ma non diceva nulla a Ellen e a Mammy. A sua volta Scarlett, se vedeva suo padre saltare una siepe a cavallo dopo aver promesso solennemente alla moglie di astenersi dal farlo o se scopriva quanto aveva perso a poker – e lo scopriva sempre, perché nella contea le voci giravano – evitava di parlarne a tavola con la finta ingenuità di Suellen. Scarlett e suo

padre convenivano che far arrivare alle orecchie di Ellen certe informazioni sarebbe servito solo a darle un dispiacere e per nulla al mondo intendevano addolorarla.

Scarlett guardò il padre alla poca luce rimasta e, senza sapere perché, trovò conforto nella sua presenza. Gerald aveva qualcosa di vitale, di concreto, di rozzo, che le piaceva moltissimo. Essendo la persona meno analitica della terra, non si rendeva conto che il motivo era che per certi versi anche lei era così, nonostante sua madre e Mammy si sforzassero da sedici anni di annullare quei tratti del suo carattere.

«Ecco: adesso sei presentabile» gli disse. «E penso che non verrà mai in mente a nessuno che ti sei lanciato in certe prodezze, a meno che tu non te ne vanti. Tuttavia, trovo che, essendoti rotto un ginocchio proprio saltando quella staccionata l'anno scorso...»

«Non sta certo a mia figlia dirmi cosa posso o non posso saltare» la interruppe Gerald, dandole un altro buffetto. «L'osso del collo è mio, alla fin fine. Tu, piuttosto, signorinella: cosa fai in giro a quest'ora senza lo scialle?»

Capendo che voleva cambiare discorso, Scarlett lo prese sottobraccio e disse: «Aspettavo te. Non pensavo avresti tardato tanto. Volevo sapere se avevi comprato Dilcey».

«Sì, l'ho comprata a un prezzo esorbitante. Ho comprato lei e la ragazzetta, Prissy. John Wilkes me le avrebbe cedute per poco o nulla, ma non voglio che si mormori che Gerald O'Hara fa affari a scapito degli amici. E così ho insistito per dargli tremila per tutt'e due».

«In nome del Cielo, papà, tremila? E che bisogno avevi di comprare anche Prissy?»

«Da quando in qua le figlie giudicano l'operato del loro padre?» esclamò Gerald con enfasi retorica. «Prissy è una ragazzetta simpatica e...»

«La conosco: è stupida e fa la furba» ribatté Scarlett, per nulla turbata dal fatto che Gerald avesse alzato la voce. «L'hai comprata solo perché te l'ha chiesto Dilcey».

Gerald abbassò lo sguardo imbarazzato, come sempre quando veniva sorpreso a compiere una buona azione, e Scarlett scoppiò a ridere.

«E anche se fosse? A cosa sarebbe servito comprare Dilcey, se poi si avviliva per via della bambina? Comunque, non lascerò mai più sposare miei schiavi con schiavi degli altri. È troppo costoso. Adesso andiamo, cocca, rientriamo a cenare».

Le ombre erano sempre più scure, dal cielo era scomparsa anche l'ultima

sfumatura di verde e il fresco della sera aveva ormai scacciato il tepore primaverile della giornata. Scarlett indugiava, però, meditando su come introdurre l'argomento Ashley senza destare sospetti in suo padre. Era ardua impresa, perché Scarlett non conosceva la diplomazia e Gerald le assomigliava talmente che coglieva al volo i suoi patetici sotterfugi, come peraltro faceva lei con lui, e raramente lo manifestava con tatto.

«Come stanno a Twelve Oaks?»

«Al solito. C'era Cade Calvert e, conclusa la questione Dilcey, ci siamo messi comodi e ci siamo fatti un paio di bicchieri. Cade è appena tornato da Atlanta e dice che c'è grande subbuglio, che si parla di guerra e...»

Scarlett sospirò. Quando Gerald cominciava a parlare di guerra e di secessione, non la finiva più. Lo interruppe.

«Hanno detto qualcosa della grigliata di domani?»

«Ora che ci penso... sì. Miss... Come si chiama più? Quella ragazza carina che c'era anche l'anno scorso, hai presente? La cugina di Ashley... Ecco, sì: Miss Melanie Hamilton. Be', lei e il fratello sono già arrivati da Atlanta e...»

«Ah. Quindi è venuta?»

«Sì. È molto graziosa e ammodo e parla poco come si addice alle donne. Avviamoci, figlia mia: se non ci vede arrivare, tua madre ci manda a cercare».

A Scarlett si era stretto il cuore, nel sentire di Melanie Hamilton. Aveva sperato contro ogni speranza che qualcosa la trattenesse ad Atlanta, dove era giusto che stesse, e sentire il padre cantare le lodi del suo carattere mite e taciturno, tanto diverso dal proprio, la costrinse a uscire allo scoperto.

«E Ashley? C'era anche lui?»

«Sì». Gerald mollò il braccio della figlia e si voltò a guardarla negli occhi. «Se è per questo motivo che sei venuta ad aspettarmi qui, perché non l'hai detto subito?»

Scarlett non sapeva che cosa rispondere e si sentì arrossire, indispettita.

«Avanti, parla».

Scarlett però rimase zitta, rimpiangendo che una figlia non potesse dare al padre uno scrollone e dirgli di chiudere il becco.

«C'era e mi ha pure chiesto di te. Molto gentilmente, sia lui sia le sue sorelle. E mi ha detto che sperava tanto che nulla t'impedisse di partecipare alla grigliata domani. E io gli ho risposto che ci sarai» aggiunse in tono allusivo. «Allora, figlia mia, c'è qualcosa che mi devi dire di te e Ashley?»

«Niente» rispose lei brusca, prendendolo a braccetto. «Andiamo, papà».

«Adesso sei tu a fare fretta a me» osservò Gerald. «Ma io resterò qui finché non avrò capito che cosa sta succedendo. Perché, a ben pensarci, ultimamente sei un po' strana. Ti ha fatto la corte? Ti ha proposto di sposarlo?»

«No» rispose Scarlett secca.

«E non lo farà» dichiarò Gerald.

Scarlett si sentì invadere dalla collera, ma Gerald le fece segno di stare zitta.

«Mi raccomando, non dirlo a nessuno. L'ho saputo da John Wilkes questo pomeriggio, ma è un segreto: Ashley sposerà Miss Melanie. Lo annunceranno domani».

Scarlett lasciò andare il braccio del padre. Dunque era vero!

Le si spezzò il cuore, come dilaniato da una belva. Il padre la guardava un po' con compassione, un po' irritato di avere per le mani un problema che non sapeva risolvere. Le voleva bene, ma quando lei gli esponeva i suoi dilemmi infantili si trovava in difficoltà. Quella che aveva sempre tutte le risposte era Ellen. Scarlett sarebbe dovuta andare a confidarsi con lei.

«Hai fatto questa brutta figura? Ci hai fatto fare questa brutta figura?» esclamò, alzando la voce come sempre quando era in preda alle emozioni. «Sei corsa dietro a un uomo che non è innamorato di te, pur potendo avere ai tuoi piedi tutti i maschi della contea?»

Collera e orgoglio ferito ebbero la meglio sul dolore.

«Non gli sono corsa dietro. È che... non me l'aspettavo».

«Bugiarda!» disse Gerald e poi, vedendo l'espressione disperata di Scarlett, con un moto di tenerezza aggiunse: «Mi dispiace, figlia mia. Ma sei giovane e il mondo è pieno di bei ragazzi».

«La mamma aveva quindici anni quando vi siete sposati e io ne ho già sedici» replicò Scarlett con un filo di voce.

«Tua madre era diversa» rispose Gerald. «Non è mai stata incostante come te. Su, non te la prendere. La settimana prossima ti porto a Charleston dalla zia Eulalie. Vedrai che con tutto il clamore che c'è là per via di Fort Sumter, ti dimenticherai di Ashley nel giro di una settimana».

Crede che sia ancora una bambina, pensò Scarlett, con un groppo di rabbia e di dolore alla gola che le impediva di parlare. *Pensa che basti un giocattolo nuovo per farmi dimenticare tutto*.

«Non guardarmi così» la ammonì Gerald. «Se avessi un po' di buonsenso, avresti già sposato Stuart o Brent Tarleton. Riflettici, figlia mia: se sposi uno

dei gemelli, uniremo le piantagioni e Jim Tarleton e io vi faremo costruire una bella casa proprio sul confine, in quel boschetto di pini che...»

«Vuoi smetterla di trattarmi come una bambina?» si ribellò Scarlett. «Non voglio andare a Charleston, avere una casa o sposare i gemelli. Voglio solo...» Si bloccò, ma troppo tardi.

Con voce stranamente sommessa Gerald formulò la frase come se stesse usando parole che non gli erano consuete: «Vuoi solo Ashley. Ma non lo avrai. Ammesso che ti volesse sposare, acconsentirei malvolentieri, anche se John Wilkes è un amico». Vedendo la sua faccia sorpresa, spiegò: «Io voglio che tu sia felice e con lui non lo saresti».

«Sì, invece!»

«No, figlia mia. Un matrimonio non può essere felice se marito e moglie sono come il giorno e la notte».

Scarlett provò il perfido impulso di gridare: «Tu e la mamma siete come il giorno e la notte, eppure siete felici!» Si astenne per timore che di fronte a tanta impertinenza il padre le mollasse uno scappellotto.

«Noi siamo diversi dai Wilkes» continuò lentamente Gerald, cercando le parole giuste. «I Wilkes sono diversi da tutti i nostri vicini, da tutte le altre famiglie che conosco. Sono persone un po' bizzarre ed è meglio che si sposino fra cugini e si tengano la loro bizzarria».

«Ma, papà, Ashley non è...»

«Ferma i buoi, cocca. La mia non era una critica: Ashley mi è simpatico. Ho detto che è bizzarro, non matto. E non nel senso dei Calvert, che sono capaci di scommettere tutto quello che hanno su un cavallo, o dei Tarleton che in ogni generazione hanno uno o due ubriaconi, o dei Fontaine che sono delle teste calde e al minimo sgarbo sono capaci di farti la pelle. Perché queste sono bizzarrie comprensibili, difetti che, Dio ne scampi, potrei avere anch'io. E non penso che Ashley, se ti sposasse, scapperebbe con un'altra o ti picchierebbe. Sarebbe quasi meglio per te, se lo facesse: almeno capiresti. Invece le bizzarrie di Ashley sono del tutto incomprensibili. Mi è simpatico, ma le cose che dice vanno al di là della mia comprensione. Sii sincera, cocca: tu capisci la sua mania per i libri, la poesia, la musica, i dipinti a olio e varie altre sciocchezze?»

«Oh, papà» esclamò Scarlett spazientita. «Se lo sposassi, lo farei cambiare!»

«Credi davvero?» ribatté Gerald con un'occhiata penetrante. «Se pensi questo, vuol dire che non hai capito niente degli uomini in generale, non solo

di Ashley Wilkes. Nessuna moglie ha mai cambiato un marito di tanto così, ricordatelo bene. Quanto a cambiare un Wilkes... Per la barba di san Pietro, figliola! In quella famiglia sono fatti così, sono sempre stati così e sempre lo saranno. Nascono bizzarri, te l'ho detto. Non vedi che vanno fino a New York e Boston per ascoltare l'opera e guardare dipinti a olio e ordinano libri francesi e tedeschi a casse dagli yankee? E poi se ne stanno lì a leggere e sognare Dio sa cosa, quando potrebbero investire meglio il loro tempo a caccia o al tavolo da poker, come tutti gli uomini perbene».

«Non c'è nessuno che cavalchi meglio di Ashley in tutta la contea» ribatté Scarlett, furibonda per le accuse di effeminatezza che Gerald gli stava rivolgendo. «A parte suo padre, forse. Quanto al poker, non hai perso con lui duecento dollari la settimana scorsa a Jonesboro?»

«I Calvert non sanno proprio tenere la bocca chiusa» borbottò Gerald rassegnato. «Non sapresti la cifra, altrimenti. Ashley cavalca con i migliori e gioca a poker con i migliori, cioè con me, cocca. E non nego che, quando si mette a bere, finiscono tutti sotto al tavolo prima di lui, Tarleton compresi. D'accordo, sa fare tutte queste cose, ma non ci mette il cuore. Per questo dico che è bizzarro».

Scarlett, in preda allo sconforto, rimase zitta. Non poteva ribattere perché sapeva che Gerald aveva ragione. Ashley non metteva il cuore in nessuna delle cose piacevoli che faceva tanto bene e solo per educazione manifestava un minimo di interesse verso attività che per gli altri erano invece di interesse vitale.

Gerald interpretò correttamente il suo silenzio e le diede una pacca sul braccio aggiungendo trionfante: «Dico bene, Scarlett? Ammetti anche tu che ho ragione? Cosa faresti con un marito come Ashley? I Wilkes sono una famiglia di svitati». Poi, in tono mellifluo, aggiunse: «Quando poco fa ho parlato dei Tarleton, non volevo spingerti in quella direzione. Sono due bravi ragazzi, ma se tu preferisci Cade Calvert, sappi che a me va bene lo stesso. I Calvert sono ottime persone, tutti quanti, benché il vecchio si sia sposato una yankee. E quando io non ci sarò più – no, Scarlett, stammi a sentire! – lascerò Tara a te e Cade...»

«Non prenderei Cade neppure se me l'offrissero su un piatto d'argento» protestò Scarlett furibonda. «E vorrei che tu la smettessi di cercare di farmelo sposare. Non voglio Tara né nessun'altra piantagione. Le piantagioni non contano, se non...»

Stava per dire «se non hai accanto l'uomo che ami», ma Gerald, indignato

nel vedere disprezzata la sua offerta, la cosa che più amava al mondo dopo Ellen, s'infiammò.

«Mi stai dicendo che Tara – che questa terra – non conta niente per te, Scarlett O'Hara?»

Scarlett annuì, cocciuta. Era troppo presa dal proprio dolore per preoccuparsi delle ire del padre.

«La terra è l'unica cosa che conta» gridò Gerald gesticolando con le braccia corte e muscolose, «perché è l'unica cosa durevole al mondo. Non te lo dimenticare! È l'unica cosa per cui vale la pena lavorare, combattere, morire».

«Oh, papà!» mormorò Scarlett schifata. «Parli proprio da irlandese!»

«Mi sono mai vergognato delle mie origini? No, ne vado fiero. Non ti scordare che sei mezza irlandese pure tu, signorinella! Chi ha anche una sola goccia di sangue irlandese ama la terra in cui vive come la propria madre. Mi vergogno di te, in questo momento. Ti offro la terra più bella del mondo – seconda solo alla contea di Meath – e tu arricci il naso?»

Aveva cominciato a montarsi da solo e pregustava già la sfuriata, quando qualcosa nell'espressione desolata della figlia lo fermò.

«Ma sei giovane. Imparerai anche tu ad amare la terra. È inevitabile, visto che sei irlandese. Sei ancora una ragazzina, pensi solo ai tuoi pretendenti. Quando sarai più grande, vedrai le cose con occhi diversi. Deciditi fra Cade, i gemelli o uno dei figli di Evan Munroe, e vedrai che bella vita ti farò fare!»

«Oh, papà...»

A quel punto Gerald era stufo della conversazione e infastidito di doversi occupare lui di quel problema. Inoltre, lo irritava il fatto che Scarlett avesse ancora quell'aria desolata dopo che lui le aveva offerto i partiti migliori della contea e Tara. Gerald voleva che i suoi regali venissero accolti con baci e battimani.

«Non fare il muso, adesso. Non importa chi sposerai, purché sia uno che la pensa come te, sia un gentiluomo, sia del Sud e orgoglioso di esserlo. Per le donne, l'amore viene dopo il matrimonio».

«Che idea antiquata, papà!»

«Pensala come vuoi, ma funziona così. Queste fantasie americane dello sposarsi per amore, come gli schiavi, come gli yankee... I matrimoni migliori sono quelli combinati dai genitori. Come fa una sciocchina come te a distinguere un brav'uomo da un farabutto? Guarda i Wilkes, per esempio. Cosa li mantiene fieri e uniti da generazioni e generazioni? Il fatto di sposarsi

tra di loro, i matrimoni fra cugini combinati dalla famiglia».

«Oh» esclamò Scarlett, ferita da quell'ulteriore conferma della verità. Gerald la vide a capo chino e spostò il peso del corpo da un piede all'altro, a disagio.

«Non ti sarai mica messa a piangere, vero?» le chiese, e le prese il mento fra le mani per sollevarle il volto, in preda a un moto di compassione.

«No!» si ribellò Scarlett con veemenza, scostandosi.

«Invece sì. Ma ne sono fiero. Mi fa piacere vedere che sei orgogliosa, cocca. E voglio vederti orgogliosa anche domani alla grigliata. Non voglio che per la contea si spettegoli e si rida di te che ti struggi per un uomo che non ti ha mai dedicato un pensiero se non da amico».

Altroché se mi ha dedicato un pensiero! si disse Scarlett affranta. *Più di uno! Lo so. Ne sono certa. Ci fosse stato un po' più di tempo, l'avrei convinto a dichiararsi... Oh, se solo i Wilkes non si sentissero in dovere di sposarsi esclusivamente fra cugini!*

Gerald la prese sottobraccio.

«Adesso rientriamo per la cena. Tutto questo resti fra noi. Non farò preoccupare tua madre e tu nemmeno. Soffiati il naso, figlia mia».

Scarlett ubbidì, usando il suo fazzoletto strappato, e si incamminò sottobraccio al padre, con il cavallo che li seguiva lentamente. Erano quasi a casa, quando Scarlett si apprestò a dire qualcosa, ma vide la madre sulla veranda buia. Aveva cuffia, scialle e guanti e alle sue spalle c'era Mammy con l'espressione foriera di tempesta e la valigetta di pelle nera con le bende e i medicinali che Ellen O'Hara portava con sé quando andava a curare gli schiavi malati o infortunati. Mammy aveva le labbra grandi e, quando s'immusoniva, quello inferiore sporgeva in avanti, lungo il doppio del normale. Scarlett capì che Mammy teneva il broncio per qualcosa che disapprovava grandemente.

«Mister O'Hara» chiamò Ellen vedendoli arrivare. Ellen apparteneva infatti a quella generazione che teneva alla forma anche dopo diciassette anni di matrimonio e sei figli fatti insieme. «Mister O'Hara, c'è un problema a casa Slattery. Emmie ha dato alla luce un bambino che sta morendo e va battezzato. Sto andando là con Mammy per vedere che cosa si può fare».

Lo disse con un'intonazione interrogativa, come se si aspettasse che il marito le desse il permesso. Era una mera formalità, ma Gerald ci teneva.

«In nome di Dio!» esclamò. «Perché quei miserabili bianchi devono farti uscire di casa proprio all'ora di cena e proprio quando ti devo raccontare quel

che si dice ad Atlanta a proposito della guerra? Vai, vai. Ti conosco: se c'è qualcuno che ha un problema e tu non corri subito a dargli una mano, non dormi la notte».

«La signora non dorme mai la notte, a furia di correre di qua e di là dietro a neri e bianchi poveri che potrebbero arrangiarsi da soli» brontolò Mammy fra sé scendendo la scala per raggiungere la carrozza che le aspettava.

«Prendi pure il mio posto a tavola, cara» disse Ellen dando una carezza sulla guancia a Scarlett con la mano coperta dal mezzo guanto.

Già sul punto di piangere, Scarlett si emozionò per l'infallibile magia del tocco di sua madre e il lieve profumo di verbena emanato dal suo frusciante vestito di seta. In Ellen O'Hara c'era qualcosa che le toglieva il fiato, era un miracolo sempre a disposizione, che le suscitava rispetto e ammirazione e le dava conforto.

Gerald aiutò la moglie a montare in carrozza e raccomandò al cocchiere la massima prudenza. Toby, che badava ai cavalli di Gerald da vent'anni, s'imbronciò, offeso di sentirsi dire come doveva fare il suo mestiere. Partì, e lui e Mammy seduti l'una a fianco all'altro erano un quadro perfetto di africana disapprovazione.

«Se io non mi prodigassi tanto per quegli straccioni degli Slattery e gli toccasse pagare qualcuno, acconsentirebbero a vendermi quei miserabili pochi acri di palude e la contea starebbe meglio senza di loro» brontolò Gerald. Poi s'illuminò perché gli era venuto in mente un possibile scherzo. «Senti, Scarlett: diciamo a Pork che, invece di comprare Dilcey, ho venduto lui a John Wilkes».

Lanciò le redini del cavallo al negretto in piedi lì accanto e si avviò verso la porta. Si era già scordato della delusione amorosa di Scarlett ed era concentrato sulla burla al valletto. Scarlett lo seguì lentamente su per i gradini, con i piedi che parevano di piombo. Alla fine, pensava, lei e Ashley non sarebbero stati una coppia più bizzarra di suo padre ed Ellen Robillard O'Hara. Come sempre, si chiese come avesse fatto un uomo esuberante e poco sensibile come suo padre a sposare una donna come sua madre, distante anni luce da lui per natali, educazione e mentalità.

3.

Ellen O’Hara aveva trentadue anni e secondo gli standard di quei tempi era una donna di mezza età che aveva messo al mondo sei figli e ne aveva visti morire tre. Era più alta del focoso marito di tutta la testa, ma si muoveva con una tale grazia pacata sotto le sottane ondeggianti che la statura non si notava. Il collo che spuntava lungo e morbido dal taffetà nero del bustino aveva la pelle liscia e chiara e sembrava sempre inclinato all’indietro dal peso dei capelli folti raccolti sulla nuca nella retina. Dalla madre francese, i cui genitori erano scappati da Haiti durante la rivoluzione del 1791, aveva preso gli occhi scuri, a mandorla, ombreggiati da ciglia nere come l’inchiostro, e i capelli corvini; dal padre, che aveva combattuto con Napoleone, aveva ereditato il naso diritto e il taglio squadrato della mascella, addolcito dalla rotondità delle guance. Ma era grazie all’esperienza che il suo volto aveva acquisito quell’espressione fiera senza essere superba, quella grazia, quella malinconia e quella totale assenza di senso dell’umorismo.

Sarebbe stata straordinariamente bella, se ci fosse stata vivacità nei suoi occhi, calore nel suo sorriso o spontaneità nella voce che arrivava come una dolce melodia alle orecchie dei suoi familiari e dei servi. Aveva la parlata un po’ strascicata della Georgia costiera, lieve sulle vocali e delicata sulle consonanti, con un’ombra appena di accento francese. Era una voce che non si alzava mai per comandare un servo o per rimproverare una figlia, e tuttavia era ubbidita all’istante a Tara, dove le urla e gli strepiti di suo marito restavano bellamente inascoltati.

Da che Scarlett ricordava, sua madre era rimasta sempre la stessa, la voce sommessa e pacata sia nelle lodi che nelle ramanzine, calma ed efficiente nelle emergenze quotidiane della turbolenta famiglia di Gerald, serena e a testa alta anche di fronte alla morte dei tre figlioletti maschi appena nati. Scarlett non aveva mai visto la madre appoggiare le spalle allo schienale di una sedia o star seduta senza un ago in mano, a parte all’ora dei pasti, quando curava gli infermi o teneva i conti della piantagione. Se era in compagnia, si

dedicava al ricamo, altrimenti rammendava le camicie di Gerald e cuciva indumenti per le figlie e gli schiavi. Scarlett non riusciva a immaginare di vedere sua madre senza il ditale d'oro o senza la negretta che le stava accanto con un unico compito, togliere il filo delle imbastiture e trasportare il cestino del cucito da una stanza all'altra, mentre Ellen girava per la casa sovrintendendo alla preparazione delle vivande, alle pulizie e alla confezione degli abiti per tutta la piantagione.

Non aveva mai visto la madre perdere la sua calma austera o con un capello fuori posto, né di giorno né di notte. Quando Ellen si preparava per recarsi a un ballo, per ricevere ospiti o per andare a Jonesboro in un giorno di Tribunale, spesso impiegava due ore e aveva bisogno di due cameriere e di Mammy per raggiungere il risultato desiderato, ma in casi di emergenza riusciva a rendersi presentabile in tempi rapidissimi.

Scarlett, che occupava la camera di fronte a quella di sua madre, sentiva da sempre i passetti veloci di piedi neri scalzi sul pavimento di legno nel cuore della notte, i colpetti sulla porta e le voci sommesse e spaventate degli schiavi che annunciavano malori, parti e morti nella lunga fila di baracche intonacate all'interno della proprietà. Spesso, da bambina, si alzava a sbirciare dalla porta socchiusa e vedeva Ellen uscire dalla camera buia in cui si sentiva Gerald russare tranquillo e beato, la bugia dalla fiammella tremula in una mano e la valigetta con i medicinali sottobraccio, non una ciocca e non un bottone fuori posto.

Le aveva sempre dato consolazione sentire la madre bisbigliare, con fermezza ma anche con compassione, mentre si avviava lungo il corridoio: «Sst! Parla piano o svegli Mister O'Hara. Non sono in pericolo di vita».

Sì, era bello infilarsi di nuovo sotto le coperte e sapere che Ellen era fuori nella notte e tutto era sotto controllo.

Dopo una notte in bianco a causa di nascite e morti avvenute mentre né il vecchio dottor Fontaine né il giovane dottor Fontaine erano disponibili perché occupati altrove e irrintracciabili, Ellen presiedeva come sempre la tavola della colazione, gli occhi cerchiati e stanchi ma la voce e i modi di sempre. C'era una saldezza d'acciaio dietro i suoi modi aristocratici e cortesi che ispirava soggezione a tutta la casa. Anche a Gerald, che pure non l'avrebbe ammesso manco morto.

A volte, quando la sera Scarlett si sollevava sulle punte dei piedi per dare un bacino sulla guancia alla madre, le guardava la bocca, il labbro superiore troppo piccolo e fragile, la bocca troppo facilmente offesa dal mondo, e si

chiedeva se si fosse mai arricciata in una ridarella giovanile o avesse mai bisbigliato segreti alle amiche in lunghe notti di confidenze. Ma no, non era possibile. Sua madre era sempre stata la colonna che sosteneva tutti, fonte di saggezza, depositaria di ogni risposta.

Non era così, tuttavia: anni prima Ellen Robillard di Savannah aveva avuto attacchi di ridarella come tutte le quindicenni in quella bella città sulla Costa e aveva scambiato confidenze con le amiche a bassa voce, rivelando tutti i segreti a parte uno. Era l'anno in cui nella sua vita era entrato Gerald O'Hara, ventott'anni più grande di lei, e da essa erano spariti la giovinezza e il cugino dagli occhi neri, Philippe Robillard. Perché quando Philippe, con il suo sguardo tenebroso e il suo carattere ribelle, aveva detto addio per sempre a Savannah, si era portato via dal cuore di Ellen la vivacità, lasciando al basso irlandese dalle gambe corte soltanto un guscio vuoto.

Non era un problema per Gerald, che si considerava incredibilmente fortunato a poterla sposare. Se Ellen aveva perso il brio, lui non ne sentiva la mancanza. Non essendo uno sciocco, sapeva infatti che era un miracolo per un irlandese senza lignaggio e senza patrimonio conquistare la figlia di una delle famiglie più ricche e orgogliose della Costa. Gerald era un *self-made man*.

Era emigrato in America dall'Irlanda a ventun anni. Era partito in fretta e furia, come molti irlandesi migliori e peggiori prima e dopo di lui, con gli abiti che aveva indosso, due scellini oltre il prezzo della traversata e una taglia sulla testa che considerava eccessiva rispetto al crimine che aveva commesso. Non c'era orangista sulla faccia della Terra che valesse cento sterline. Se però il governo britannico riteneva così grave l'uccisione di un esattore che raccoglieva il fitto per conto di un latifondista inglese, era meglio che Gerald O'Hara andasse via, e andasse via il prima possibile. Sì, è vero, Gerald aveva dato dell'"orangista bastardo" all'esattore, ma quello aveva reagito mettendosi a fischiare le prime note di *The Boyne Water*.

La battaglia del Boyne era stata combattuta più di un secolo prima, ma agli O'Hara e ai loro vicini sembrava che sogni e speranze, oltre che terre e ricchezze, si fossero volatilizzati il giorno prima, perduti nella stessa nuvola di polvere che aveva avvolto un principe Stuart spaventato e in fuga e che aveva lasciato Guglielmo d'Orange e le sue odiate truppe liberi di fare a pezzi tutti i sostenitori irlandesi degli Stuart.

Per questa e altre ragioni gli O'Hara ritenevano l'esito fatale del

battibecco con l’esattore grave solo nella misura in cui erano gravi le ripercussioni che aveva avuto sulla famiglia.

Da anni gli O’Hara erano tenuti d’occhio dalla polizia inglese, che li sospettava di attività sovversive, e Gerald non era il primo O’Hara a espatriare dall’oggi al domani. Quasi non ricordava più i fratelli maggiori James e Andrew, giovani taciturni che andavano e venivano alle ore più strane, impegnati in missioni misteriose che talvolta li tenevano lontani per settimane, con somma preoccupazione della madre. Erano emigrati in America anni prima di lui a seguito della scoperta di un piccolo arsenale di fucili nascosto nel porcile di casa e avevano intrapreso redditizie attività commerciali a Savannah, «che solo Dio sa dove si trova», come non mancava mai di specificare la madre quando parlava dei due figli maggiori. Fu proprio presso di loro che riparò il giovane Gerald.

Aveva lasciato l’Irlanda con un bacio frettoloso alla madre, che gli aveva dato la propria fervente benedizione cattolica, e una raccomandazione del padre: «Ricordati chi sei e non portare via niente a nessuno». I suoi cinque fratelli lo avevano salutato con un sorriso di ammirazione, ma anche di sufficienza, perché Gerald era il più piccolo della famiglia, sia di età che di stazza.

I cinque fratelli e il padre erano come minimo un metro e ottanta e ben piazzati, ma il piccolo Gerald, ormai ventunenne, era conscio che il Signore onnipotente ed eterno non gli avrebbe concesso più del suo metro e sessanta scarsi di statura. Sembrava proprio che per Gerald essere basso non costituisse un cruccio, che non lo trovasse un ostacolo verso la realizzazione dei propri propositi. Anzi, era forse quella corporatura compatta a renderlo l’uomo che era, perché aveva imparato presto che i piccoli devono essere tosti per sopravvivere in mezzo ai grandi. E Gerald era tosto.

I suoi fratelli erano uomini taciturni e malinconici, nei quali la tradizione familiare di glorie passate e per sempre perdute si traduceva in odio inespresso e amaro sarcasmo. Se avesse avuto una stazza e un carattere diversi, Gerald avrebbe fatto come tutti gli altri O’Hara e si sarebbe mosso furtivo e silenzioso fra i ribelli antigovernativi. Invece era «testardo come un mulo e turbolento», come lo definiva affettuosamente sua madre, irascibile, rissoso, con un dente così avvelenato che lo si vedeva da lontano un miglio. In mezzo agli alti O’Hara sembrava un galletto impettito fra polli giganti di razza Cocincina ed era amatissimo. I fratelli maggiori lo stuzzicavano affettuosamente per sentirlo sbraitare e lo pigliavano a pugni con le loro

enormi mani solo quel tanto che bastava per farlo stare al suo posto.

Gerald non si rendeva conto di essere arrivato in America poco attrezzato dal punto di vista culturale e, se qualcuno glielo avesse fatto notare, se ne sarebbe infischiato altamente. La madre gli aveva insegnato a leggere e a scrivere con grafia chiara e ordinata e sapeva far di conto. Basta, il suo bagaglio culturale finiva lì. La sua conoscenza del latino si limitava alle risposte della messa e quella di storia ai molteplici torti subiti dall'Irlanda, non conosceva poesia a parte quella di Moore o musica oltre alle canzoni tradizionali irlandesi. Nutriva sommo rispetto per le persone più istruite di lui, ma non si sentiva inferiore. Che bisogno aveva di quelle nozioni in un Paese nuovo, dove anche i più ignoranti dei suoi compatrioti avevano accumulato grandi fortune? In un Paese che a un uomo chiedeva soltanto di essere forte e di aver voglia di lavorare?

Neanche James e Andrew, che lo avevano accolto nel loro negozio di Savannah, si dolevano che Gerald non avesse un'istruzione. Apprezzavano la sua bella grafia, la precisione nei calcoli e le doti di commerciante, mentre avrebbero arricciato il naso se avesse avuto una cultura letteraria o un fine orecchio musicale. L'America d'inizio secolo era stata generosa con gli irlandesi. James e Andrew, che avevano cominciato trasportando merci su carri coperti da Savannah alle città nell'entroterra, adesso guadagnavano bene grazie al negozio che avevano aperto e Gerald guadagnava bene con loro.

Il Sud gli piaceva e diventò subito un sudista, o almeno credette di diventarlo. Del Sud e dei sudisti c'erano cose che non avrebbe mai capito, ma con l'entusiasmo che lo caratterizzava ne adottò usi e costumi, per come li capiva lui: passione per il poker, i cavalli, la politica, codice d'onore, diritti degli Stati e odio per tutti gli yankee, schiavismo, Re Cotone, disprezzo per la marmaglia bianca e cortesia esagerata verso le donne. Imparò persino a masticare tabacco. Non ebbe bisogno di imparare l'amore per il whisky, perché lo aveva già nel sangue.

Nel complesso, però, Gerald rimase Gerald. Cambiò stile di vita e opinioni, ma non il modo di fare: quello non lo avrebbe cambiato neppure se fosse stato in grado di farlo. Ammirava l'eleganza *blasé* dei facoltosi coltivatori di riso e di cotone che dai loro possedimenti si recavano a Savannah in sella a splendidi cavalli purosangue, seguiti dalle loro dame in carrozza e da moltitudini di schiavi ammassati sui carri, ma l'eleganza non faceva per lui. La loro parlata pigra e cantilenante gli piaceva, ma mantenne il suo brusco accento irlandese. Apprezzava la grazia noncurante con cui

conducevano trattative importanti o rischiavano una fortuna, una piantagione o uno schiavo alle carte, saldando le perdite con un sorriso indifferente e lo stesso distacco con il quale gettavano una monetina a un negretto. Ma Gerald aveva conosciuto la povertà e non avrebbe mai imparato a perdere denaro con grazia e indifferenza.

I georgiani della Costa gli erano simpatici e apprezzava la loro irascibilità sommessa e le loro affascinanti incongruenze, ma c'era una vitalità brusca e irrequieta nel suo essere giovane e irlandese, appena arrivato da un Paese in cui il vento soffiava gelido e carico di pioggia e le paludi erano nebbiose, non febbricitanti. Insomma, era diverso da quei gentiluomini indolenti, nati e cresciuti in un clima semitropicale dove imperversava la malaria.

Da essi imparò ciò che trovava utile e lasciò perdere il resto. Fra tutti i costumi del Sud i più vantaggiosi per lui erano il poker e la capacità di reggere il whisky, ed era stata la sua naturale predisposizione per le carte e il liquore ambrato a procurargli due delle tre cose che gli erano più care in assoluto: il suo valletto e la piantagione. La terza era la moglie, ma per quella era convinto di dover ringraziare la Divina Provvidenza.

Il valletto, che si chiamava Pork, nero come l'ebano, dignitoso ed esperto in eleganza sartoriale, era il risultato di una notte di poker con un proprietario terriero di St Simons Island, abile quanto Gerald nel bluff ma non altrettanto nella capacità di reggere il rum. In seguito costui si era offerto di riacquistare Pork al doppio del suo valore, ma Gerald aveva opposto un ostinato rifiuto perché possedere il suo primo schiavo, peraltro "il miglior valletto di tutta la Costa", era il primo passo della scalata verso la realizzazione del suo sogno, che era quello di diventare un possidente schiavista.

Aveva deciso infatti di non passare le giornate a contrattare e le notti sui registri contabili a lume di candela come James e Andrew. A differenza dei fratelli, sentiva lo stigma sociale nei confronti dei "commercianti". Voleva diventare proprietario di una piantagione. Con la fame atavica dell'irlandese costretto a pagare il fitto per terreni che un tempo erano appartenuti alla sua gente, voleva vedere verdi proprietà tutto intorno a sé e con implacabile determinazione desiderava una casa propria, una piantagione propria, un cavallo e schiavi di cui disporre liberamente. Intendeva realizzare il suo sogno in quella nazione nuova, al sicuro dai pericoli di quella da cui era emigrato, dove le imposte si mangiavano raccolti e fienili e il pericolo di una confisca dall'oggi al domani era costante. Tuttavia aveva scoperto che fra nutrire quell'ambizione e realizzarla c'era una bella differenza: la Georgia

costiera era troppo saldamente in mano a un'aristocrazia consolidata perché lui potesse anche soltanto sperare di conquistarsi la posizione che si era prefissato.

Poi la mano del destino, combinata a una mano di poker, gli aveva regalato la piantagione che in seguito aveva chiamato Tara e al tempo stesso lo aveva allontanato dalla Costa, spingendolo verso la campagna del North Georgia.

In un saloon di Savannah, una calda notte di primavera, Gerald tese le orecchie nel sentire casualmente la conversazione di uno sconosciuto seduto non lontano da lui. Costui, nativo di Savannah, era appena tornato dopo aver vissuto dodici anni nell'entroterra. Era uno dei vincitori della lotteria tramite cui lo Stato aveva assegnato lotti di terreno nel centro della Georgia, ceduto dagli indiani l'anno prima che Gerald arrivasse in America. Vi si era trasferito e aveva messo su una piantagione; recentemente, però, la sua casa era bruciata e lui era stanco di quel "postaccio maledetto" e voleva sbarazzarsene.

Gerald, per il quale possedere una piantagione era un chiodo fisso, si presentò allo sconosciuto e ascoltò con interesse ciò che questi raccontava a proposito della parte settentrionale della Georgia, dove le autorità stavano favorendo l'insediamento di coltivatori appena arrivati dal North e South Carolina e dalla Virginia. Gerald aveva vissuto sulla Costa abbastanza tempo per convincersi che il resto dello Stato era arretrato e pericoloso, con gli indiani in agguato dietro a ogni cespuglio. Viaggiando per affari per conto della O'Hara Brothers, era stato ad Augusta, a un centinaio di miglia di distanza lungo il Savannah River, e aveva girato per l'entroterra abbastanza da visitare le vecchie cittadine a ovest di quella città. Sapeva quindi che quella zona era popolata quanto la Costa, mentre la piantagione dello sconosciuto era a più di duecentocinquanta miglia da Savannah in direzione nordovest, poche miglia a sud del Chattahoochee River. A nord di quel fiume la terra era ancora dei cherokee e quindi Gerald si sorprese che lo sconosciuto minimizzasse il pericolo indiano e riferisse di cittadine fiorenti e piantagioni prospere.

Un'ora dopo, quando la conversazione cominciava a languire, con una furbizia mascherata da una luce di innocenza negli occhi azzurri, propose una partita a carte. La serata si protrasse fra abbondanti libagioni, a un certo punto gli altri giocatori abbandonarono il tavolo e Gerald e lo sconosciuto si ritrovarono soli l'uno contro l'altro. Lo sconosciuto puntò tutte le *fiches* che

gli erano rimaste e a seguire l'atto di proprietà della sua piantagione. Gerald spinse avanti tutte le *fiches* e in cima posò il portafoglio. Anche se il denaro che conteneva era della O'Hara Brothers, non ebbe rimorsi di coscienza tali da sentire il bisogno di confessarsi prima della messa l'indomani. Sapeva che cosa voleva e, quando voleva una cosa, cercava di ottenerla per la via più diretta. E poi la sua fiducia nel destino e nei quattro due che aveva in mano era tale che non si pose neppure per un istante il problema di come rimborsare la perdita nell'eventualità che il suo avversario avesse una mano migliore.

«Non avete fatto un grosso affare e sono lieto di non dover più pagare tasse su quella terra» disse con un sospiro lo sconosciuto abbassando un full di assi e chiedendo carta e penna. «La casa grande è bruciata l'anno passato e nei campi sta crescendo un sacco di erbacce e di pini. Ma adesso è tutta roba vostra».

«Non mischiare whisky e carte, se non sei cresciuto a *poteen* irlandese» sentenziò Gerald la sera stessa conversando con Pork, mentre questi lo aiutava a spogliarsi. E Pork che, spinto dall'ammirazione, aveva cominciato a imitare l'accento del padrone, gli diede la giusta risposta usando un misto di afroamericano e irlandese che sarebbe risultato incomprensibile a chiunque, a parte loro due.

Il torbido Flint River che scorreva silenzioso fra cortine di pini e querce coperte di liane segnava sinuoso il confine su due lati della proprietà, come abbracciandola. Per Gerald, dal poggio dove prima sorgeva la casa quell'alta barriera verde era la prova concreta e gratificante del suo essere proprietario terriero, come fosse una palizzata da lui stesso eretta per marcarne i limiti. In piedi sulle fondamenta annerite della casa distrutta dall'incendio, guardò il lungo viale alberato che portava alla strada e imprecò con gusto, in preda a una gioia troppo profonda per una preghiera di ringraziamento. Quelle due file di alberi erano sue, così come era suo il prato abbandonato sotto le magnolie, dove le erbacce erano alte fino alla vita. I campi incolti, che si estendevano rossi d'argilla e punteggiati di minuscoli pini e cespugli sui quattro lati fin quasi all'orizzonte, appartenevano a Gerald O'Hara, erano diventati suoi grazie alla sua bella testa irlandese che non si lasciava stordire dall'alcol e al coraggio di puntare tutto su una mano di carte.

Gerald chiuse gli occhi e, nell'immobilità di quella terra da arare, si sentì finalmente a casa. Sotto i suoi piedi sarebbe stata edificata una bella dimora di mattoni imbiancati, di là della strada sarebbero stati costruiti recinti per

bestiame e cavalli, e la terra rossa lungo le pendici della collina fino al fiume si sarebbe trasformata in una soffice distesa bianca e lucente sotto il sole... cotone, ettari ed ettari di cotone! La fortuna ricominciava ad arridere agli O'Hara.

Con un prestito strappato ai fratelli, assai poco entusiasti, e la bella sommetta derivante dall'ipoteca sui terreni, Gerald comprò i primi braccianti e si trasferì a Tara per vivere nella solitudine dello scapolo nell'alloggio del sovrintendente, quattro stanze, in attesa che venissero erette le bianche mura di Tara.

Ripulì i campi, piantò il cotone e si fece prestare altri soldi da James e Andrew per comprare altri schiavi. Gli O'Hara erano un clan, una tribù, e si sostenevano a vicenda nella buona e nella cattiva sorte, non soltanto per affetto fraterno, ma perché gli anni duri avevano insegnato loro che per sopravvivere una famiglia deve fare fronte comune. James e Andrew prestarono soldi a Gerald e dopo qualche anno li riebbero tutti con gli interessi. La piantagione si estese perché piano piano Gerald acquistò i terreni vicini e dopo un po' la villa bianca diventò una realtà, non più soltanto un sogno.

Venne costruita grazie al lavoro degli schiavi, grande e un po' sgraziata in cima alla collina da cui si vedevano i pascoli che digradavano fino al fiume. A Gerald piaceva molto che, pur essendo nuova, avesse l'aria di essere lì da anni. Le vecchie querce, che avevano visto gli indiani passare sotto le proprie fronde, la abbracciavano strettamente con i loro grandi tronchi e con gli alti rami sopra il tetto la proteggevano dal sole. Il prato, ripulito dalle erbacce, era una distesa di trifoglio e gramigna rossa che Gerald voleva curata e ben tenuta. Dal viale di cedri fino alla fila di capanne bianche in cui alloggiavano gli schiavi, in tutta Tara si respirava un'aria di solidità e permanenza e ogni volta che Gerald superava al galoppo l'ultima curva e vedeva il tetto rosso occhieggiare fra i rami verdi, si sentiva riempire il petto di orgoglio come fosse la prima.

Aveva fatto tutto da solo, il piccolo, testardo e irascibile Gerald.

Era in ottimi rapporti con tutti i vicini della contea a eccezione dei MacIntosh, la cui proprietà confinava con la sua sul lato sinistro, e con gli Slattery, che possedevano soltanto tre acri di terra sul lato destro, lungo le piane acquitrinose fra il fiume e la piantagione di John Wilkes.

I MacIntosh erano orangisti dell'Ulster e, anche se fossero stati dotati delle qualità di tutti i santi del calendario cattolico, le loro origini li avrebbero

resi invisi a Gerald in eterno. Abitavano in Georgia da settant'anni e la generazione precedente risiedeva in Carolina, ma il loro antenato che per primo aveva messo piede in America era un protestante irlandese e per Gerald ciò era imperdonabile.

Erano taciturni e austeri, facevano vita ritirata e si sposavano con i parenti della Carolina. Gerald non era l'unico a trovarli antipatici, perché anche gli altri abitanti della contea, che erano socievoli e mantenevano rapporti di buon vicinato, mal sopportavano chi stava sulle sue. Le voci che circolavano sulle possibili simpatie abolizioniste dei MacIntosh non aumentavano certo la loro popolarità. Il vecchio Angus non aveva mai affrancato uno schiavo e, anzi, ne aveva venduto alcuni ai trafficanti in viaggio verso le piantagioni di canna da zucchero della Louisiana, commettendo un'infrazione gravissima alle regole sociali, ma le voci continuavano a girare.

«Non ci sono dubbi: è abolizionista» diceva Gerald a John Wilkes. «Ma in un orangista, quando si scontrano con la proverbiale avarizia scozzese, i principi vanno a farsi friggere».

Gli Slattery erano un altro discorso. Essendo bianchi poveri, non erano degni neppure del risicato rispetto che i vicini nutrivano per la scontrosa indipendenza di Angus MacIntosh. Il vecchio Slattery, che non voleva mollare i suoi pochi acri di terra nonostante le ripetute offerte di Gerald e di John Wilkes, era inetto e lamentoso. La moglie era emaciata, aveva l'aria malaticcia e una gran massa di capelli indisciplinati, madre di una banda di ragazzini imbronciati e con la faccia da coniglio che sfornava al ritmo di uno all'anno.

Tom Slattery non possedeva schiavi e lavorava freneticamente i pochi acri di cotone con l'aiuto dei due figli maggiori, mentre la moglie e i bambini curavano quello che sarebbe dovuto essere l'orto, ma il cotone non cresceva mai bene e l'orto non produceva abbastanza per sfamare la famiglia, anche perché la signora Slattery era perennemente incinta.

Era frequente trovare Tom Slattery davanti alla porta dei vicini a elemosinare semi di cotone o un pezzo di pancetta per "tirare avanti fino al prossimo raccolto". Slattery odiava i vicini con tutta la scarsa energia che aveva, percependo il loro disprezzo dietro i modi cortesi, e soprattutto detestava "i neri presuntuosi delle famiglie ricche". Gli schiavi della contea si ritenevano infatti superiori alla "marmaglia bianca" e il fatto che dimostrassero tanto apertamente la loro disistima lo offendeva. In più, li invidiava perché avevano maggiori sicurezze. In confronto alla sua

miserevole esistenza, erano ben nutriti, ben vestiti e curati nella malattia e nella vecchiaia, andavano fieri del buon nome dei padroni e in generale erano orgogliosi di appartenere a famiglie rispettabili, mentre lui era disprezzato da tutti.

Tom Slattery avrebbe potuto vendere il suo appezzamento per tre volte il suo valore a uno qualsiasi dei proprietari terrieri della contea. Li avrebbero considerati soldi ben spesi, pur di sbarazzarsi di quel pugno in un occhio per la comunità, ma a Slattery stava bene restare e vivere di stenti con il ricavato di una balla di cotone all'anno e l'elemosina dei vicini.

Con tutte le altre famiglie della contea Gerald era in rapporti amichevoli, quasi intimi. I Wilkes, i Calvert, i Tarleton, i Fontaine sorridevano tutti, quando lo vedevano arrivare al galoppo sul suo cavallo bianco; sorridevano e si facevano servire dagli schiavi alti bicchieri con due dita di bourbon su un cucchiaino di zucchero e qualche fogliolina di menta. Gerald era simpatico e con il tempo i vicini scoprivano ciò che i figli, gli schiavi e i cani intuivano sin dal primo momento, ovvero che dietro il vocione e i modi aggressivi si nascondevano un cuore d'oro, un orecchio comprensivo e un portafoglio che si apriva facilmente.

Il suo arrivo era sempre annunciato dal latrare dei cani e dal vocio di negretti che gli correvano incontro litigando per avere il privilegio di badare al suo cavallo e si schermivano e sorridevano ai suoi bonari insulti. I bambini bianchi strepitavano per farsi prendere in braccio e dondolare sulle sue ginocchia mentre lui denunciava ai loro genitori l'infamia dei politici yankee; le figlie dei suoi amici gli confidavano le loro storie d'amore e i giovani del vicinato che avevano paura di confessare un debito d'onore ai loro padri trovavano in lui un amico nel momento del bisogno.

«È un mese che hai questo debito, scapestrato che non sei altro?» gridava Gerald. «In nome di Dio, com'è che non mi hai chiesto i soldi prima?»

Sapevano che non aveva peli sulla lingua e non si offendevano. Anzi, sorridevano vergognosi e rispondevano: «Vedete, signore, non volevo arrecarvi disturbo e mio padre...»

«Tuo padre è un brav'uomo, non c'è che dire, ma è severo. Perciò prendi questi e non parliamone più».

Le mogli dei piantatori furono le ultime a capitolare, ma la sera in cui la signora Wilkes – «una gran signora con la dote non comune del silenzio», come la definiva Gerald – dopo aver aspettato che O'Hara fosse giunto in fondo al viale disse al marito: «Anche se il suo eloquio lascia a desiderare, è

un gentiluomo», per lui era fatta.

C’erano voluti quasi dieci anni, ma Gerald non se n’era nemmeno accorto perché non gli era mai venuto il dubbio che i suoi vicini lo guardassero in tralice. Nella sua testa, la sua posizione non era mai stata in discussione da quando aveva messo piede a Tara.

A quarantatré anni, così muscoloso e rubicondo da parere il cavallerizzo di una stampa equestre, rifletté che la beneamata Tara e gli amici che si era fatto nella contea, per quanto gli aprissero il cuore e la casa, non gli bastavano più: voleva una moglie.

Tara aveva bisogno di una padrona di casa. La cuoca, una prosperosa bracciante promossa vivandiera per necessità, non serviva mai in tavola all’ora giusta, e la cameriera, anche lei ex bracciante, lasciava accumulare la polvere sui mobili e non aveva mai pronta abbastanza biancheria pulita così che l’arrivo di qualche ospite era sempre occasione di scompiglio e lavoro extra. Pork, l’unico servitore competente, faceva da supervisore ai lavori domestici, ma dopo anni di gestione rilassata da parte di Gerald era diventato indolente e approssimativo. In quanto valletto teneva in ordine la camera di Gerald e in quanto maggiordomo serviva in tavola con stile e dignità, ma per il resto lasciava che le cose andassero come volevano.

Con infallibile istinto africano, gli schiavi avevano scoperto che Gerald abbaiava ma non mordeva e ne approfittavano senza vergogna. Volavano continuamente minacce di allontanamento da Tara e di frustate, ma Gerald non aveva mai venduto nessuno ed era ricorso alla frusta una volta soltanto, con uno schiavo che non aveva strigliato il suo cavallo preferito dopo una battuta di caccia.

I suoi penetranti occhi celesti notavano l’efficienza con cui erano amministrate le case dei vicini e la naturalezza con cui le mogli perfettamente acconciate e abbigliate dirigevano la servitù. Non aveva idea delle mansioni svolte da mane a sera da queste donne, incatenate alla supervisione di cucina, cucito, bucato e cura dei bambini, ma vedeva il risultato, e quel risultato gli piaceva.

Sentì l’urgenza di trovare moglie in maniera particolarmente chiara la mattina di un giorno di Tribunale, mentre si vestiva per andare in città. Pork gli portò la sua camicia preferita, che era stata rammendata dalla cameriera in maniera così maldestra da renderla importabile a tutti fuorché a un valletto.

«Mister Gerald» disse Pork grato, arrotolando la camicia, «voi avete bisogno di una moglie, e di una moglie con tanti domestici».

Gerald, che era furibondo, lo sgridò per la sua impertinenza, ma sapeva che aveva ragione. Voleva una moglie e dei figli e, se non si fosse sbrigato, sarebbe stato troppo tardi. Non aveva nessuna intenzione, tuttavia, di sposare una donna qualunque come Calvert, che aveva preso in moglie la governante yankee dei figlioletti orfani. Voleva una signora di buona famiglia, con le arie e le grazie della signora Wilkes e con la stessa capacità di amministrare Tara che questa dimostrava per Twelve Oaks.

Unirsi in matrimonio con una rampolla delle famiglie della contea, però, presentava due difficoltà. La prima era la scarsità di ragazze in età da marito; la seconda, più problematica, nasceva dal fatto che Gerald era "nuovo", nonostante risiedesse lì da quasi dieci anni, e per di più straniero. Nessuno sapeva niente della sua famiglia e, se la società delle regioni interne della Georgia era meno inespugnabile dell'aristocrazia sulla Costa, nessuno voleva dare in sposa la figlia a un uomo di cui non si conoscesse il nonno.

Gerald sapeva che gli uomini della contea con cui cacciava, beveva e parlava di politica, pur nutrendo per lui un sincero affetto, non gli avrebbero concesso volentieri la mano di una figlia e non voleva che la sera a cena la gente spettegolasse riguardo al fatto che questo o quel padre gli avessero proibito, seppure a malincuore, di corteggiare la figlia. Questa consapevolezza non lo faceva sentire inferiore a nessuno: semplicemente era la tradizione della contea dare in sposa le figlie soltanto a uomini che vivevano nel Sud da molto più di ventidue anni, possedevano terre e schiavi e avevano soltanto vizi alla moda.

«Prepara i bagagli: andiamo a Savannah» disse a Pork. «E se ti sento dire "Uff!" o "Che seccatura!", ti vendo. Sono espressioni che non mi piacciono».

Forse James e Andrew potevano dargli buoni consigli in fatto di matrimonio e magari i loro amici avevano figlie adeguate alle sue necessità che potevano ritenerlo un partito accettabile. James e Andrew lo ascoltarono pazientemente, ma furono poco incoraggianti. A Savannah non avevano parenti a cui chiedere aiuto perché erano arrivati in America già sposati e tutte le figlie dei loro amici avevano già un marito e figli piccoli.

«Non sei ricco e non sei di buona famiglia» osservò James.

«Ho fatto un po' di soldi e posso crearmi un'ottima famiglia. Non voglio sposare la prima che passa».

«Sei ambizioso» rispose Andrew sarcastico.

Ma si prodigarono per lui. Erano anziani e bene integrati. Avevano molti amici a Savannah e per un mese portarono Gerald di casa in casa, a cene,

balli e picnic.

«Me ne piace una soltanto» dichiarò Gerald alla fine. «E, quando sono sbarcato in America, non era nemmeno nata».

«E chi è?»

«Miss Ellen Robillard» rispose Gerald sforzandosi di usare un tono disinvolto, perché in realtà Ellen Robillard con gli scuri occhi a mandorla non gli piaceva soltanto: malgrado l'atteggiamento stranamente distaccato, insolito in una quindicenne, quella ragazza lo aveva affascinato. E poi aveva un'aria afflitta che gli faceva stringere il cuore e lo rendeva più amorevole di quanto fosse mai stato con nessun altro in vita sua.

«Potresti essere suo padre!»

«Sono nel fiore degli anni!» ribatté Gerald offeso.

Con tutta la delicatezza possibile, James disse: «Jerry, con qualsiasi altra ragazza di Savannah avresti più chance che con lei. Suo padre è un Robillard e i francesi sono più superbi di Lucifero. E la madre – buonanima – era una gran signora».

«Me ne infischio» rispose Gerald accalorandosi. «La madre è morta e a Robillard io piaccio».

«Come persona, forse. Non come genero».

«La ragazza non ti vorrà comunque» intervenne Andrew. «È innamorata da almeno un anno di quello scapestrato del cugino, Philippe Robillard, benché la sua famiglia faccia di tutto perché se lo dimentichi».

«È in Louisiana da un mese» rimarcò Gerald.

«Come fai a saperlo?»

«Lo so» rispose Gerald, restio a rivelare che era stato Pork a fornirgli quella preziosa informazione, e che Philippe era partito per espresso desiderio della sua famiglia. «Non credo che lo ami al punto da non poterselo dimenticare. A quindici anni non si sa niente dell'amore».

«Piuttosto che darla in moglie a te, le lasceranno sposare il cugino sciagurato».

E così James e Andrew rimasero sbalorditi quando si seppe che la figlia di Pierre Robillard avrebbe sposato l'irlandese tarchiato che viveva nell'entroterra. Tutta Savannah ne parlava dietro le porte chiuse, chiedendosi che fine avesse fatto Philippe Robillard, partito per l'Ovest, ma i pettegoli non trovarono risposta e il motivo per cui la più bella delle figlie di Robillard aveva deciso di sposare un ometto rubizzo e sguaiato che le arrivava a malapena alle orecchie rimase misterioso.

Lo stesso Gerald non lo capì mai fino in fondo: sapeva solo che era avvenuto un miracolo. E per una volta fu umile quando Ellen, pallida ma calmissima, gli posò delicatamente la mano sul braccio e gli disse: «Vi sposerò, Mister O'Hara».

I Robillard, esterrefatti, sapevano solo in parte perché. Ellen e la sua balia erano le uniche a conoscere tutta la storia della notte in cui la ragazza aveva pianto fino all'alba con il cuore infranto per poi prendere la sua decisione da adulta.

Il giorno prima, in preda a un brutto presentimento, Mammy le aveva consegnato un pacchetto arrivato da New Orleans, l'indirizzo vergato in una grafia sconosciuta. Conteneva una miniatura di Ellen, che la ragazza scagliò per terra con un grido, quattro lettere da lei scritte a Philippe Robillard e la breve missiva con cui un prete di New Orleans la informava che il cugino era morto in una rissa fra ubriachi.

«Lo hanno costretto a partire, papà! Sono state Pauline ed Eulalie, lo hanno mandato via. Le odio. Odio tutti. Non le voglio vedere mai più. Me ne vado. Voglio andare via, in un posto dove non vedrò mai più né loro né questa città, né nulla che mi ricordi... lui».

E alle prime luci dell'alba Mammy, che aveva pianto sulla testolina scura della sua padrona, protestò: «Non potete, mia cara».

«Sì, invece. È un brav'uomo. O sposo lui, o entro in convento a Charleston».

Fu la minaccia del convento a persuadere lo sconcertato e addolorato Pierre Robillard a dare il proprio assenso. Era un presbiteriano convinto, anche se la sua famiglia era cattolica, e per lui il pensiero che la figlia si facesse suora era inconcepibile: meglio che sposasse Gerald O'Hara. In fondo, l'unica cosa che gli mancava era il lignaggio.

E così Ellen, non più Robillard, voltò le spalle a Savannah per non vederla mai più e si mise in viaggio alla volta di Tara con un marito di mezza età, Mammy e venti domestici neri.

L'anno successivo nacque la prima figlia, che battezzarono Katie Scarlett come la madre di Gerald. Gerald era deluso perché avrebbe voluto un maschio, ma si rallegrò della neonata dai capelli scuri abbastanza da offrire rum a tutti gli schiavi di Tara e prendersi una bella sbornia allegra.

Se Ellen aveva rimpianto la sua decisione, nessuno se n'era accorto, meno che mai Gerald, che si gonfiava di orgoglio ogni volta che la guardava. Ellen si era lasciata alle spalle Savannah e tutti i suoi ricordi quando aveva deciso

di partire da quella città raffinata sul mare e trasferirsi in campagna.

Quando era andata via dalla casa del padre, era salpata a vele spiegate da un palazzo dalle linee morbide ed eleganti come il corpo di una donna e l'intonaco rosa in stile francese coloniale, cui si accedeva salendo un'imponente scalinata dalle ringhiere in ferro battuto delicate come pizzi, sobrio ma ricco, bello ma freddo.

Aveva abbandonato non solo quella bella casa, ma tutta la civiltà che stava dietro la sua costruzione e si era ritrovata in un mondo talmente diverso ed estraneo che le sembrava di aver attraversato un continente.

Il North Georgia era una regione aspra in mano a gente grintosa. Sull'altipiano ai piedi delle Blue Ridge Mountains, Ellen vedeva colline di terra rossa ovunque guardasse, enormi spuntoni di roccia granitica e immense pinete. Ai suoi occhi cresciuti sul mare, abituati alla quieta bellezza della giungla, alle isole coperte di muschio e di liane, alle palme e alle spiagge bianche e calde sotto il sole semitropicale, quella sembrava una terra selvaggia, ancora da addomesticare.

Lì l'inverno era freddo, l'estate era calda e la gente era animata da un vigore e un'energia a lei ignoti. Erano brave persone, educate, generose, di buon carattere, ma risolute, virili e irascibili. Gli abitanti della Costa che aveva abbandonato andavano fieri della nonchalance con cui concludevano affari, duellavano e litigavano, ma quelli del North Georgia avevano una vena violenta. Sulla Costa la vita si era ammorbidita con l'età, mentre lì era ancora giovane, gagliarda, nuova.

Tutti coloro che Ellen aveva conosciuto a Savannah parevano essere usciti dallo stesso stampo, tanto erano simili le loro tradizioni e i loro punti di vista, mentre nel North Georgia c'era più varietà, i coloni venivano da posti diversi, da altre parti della Georgia, dal North e South Carolina, dalla Virginia, dall'Europa e dal Nord. Alcuni, come Gerald, erano andati lì in cerca di fortuna, altri, come Ellen, appartenevano a vecchie famiglie per le quali la vita in patria era diventata intollerabile e che avevano deciso di cercare rifugio in terre lontane. Molti, poi, si erano trasferiti senza un motivo preciso, solo perché nelle loro vene scorreva ancora il sangue inquieto dei loro antenati pionieri.

Provenendo dai luoghi più disparati e avendo trascorsi assai diversi, conferivano alla vita della contea un'informalità assolutamente nuova per Ellen, che non riuscì mai ad abituarvisi del tutto. Era l'istinto a dirle come si comportava la gente sulla Costa, mentre le reazioni degli abitanti del North

Georgia le risultavano imprevedibili.

Ad accelerare lo sviluppo in quella regione era anche l'ondata di prosperità di cui godeva il Sud in generale. Il mondo domandava cotone e la terra nuova della contea di Clayton, fertile e non ancora sfruttata, ne produceva in abbondanza. Il cotone era il battito del cuore di quella regione, semina e raccolto erano diastole e sistole della terra rossa. Dai suoi solchi sinuosi arrivavano ricchezza e arroganza, un'arroganza costruita su verdi cespugli e campi di ciuffi bianchi. Se il cotone li aveva arricchiti nell'arco di una generazione, quanto più facoltosa ancora sarebbe stata la generazione successiva?

Questa fiducia nel domani conferiva energia ed entusiasmo e la gente della contea si godeva la vita con un trasporto che Ellen non capiva. Avevano abbastanza denaro e abbastanza schiavi per potersi permettere di giocare, cosa che piaceva loro moltissimo. Il lavoro non era mai tale da non poter essere interrotto per una frittura di pesce, una battuta di caccia o una corsa a cavallo e non passava settimana senza almeno una grigliata o un ballo.

Ellen non sarebbe mai diventata una di loro – non era possibile, avendo lasciato troppa parte di sé a Savannah – ma li rispettava, e con il tempo imparò ad ammirare la franchezza e l'immediatezza di quelle persone così dirette e capaci di valutare il prossimo per quello che era.

Divenne la vicina più amata della contea, parsimoniosa e gentile come padrona di casa, buona madre e moglie devota, e anziché alla Chiesa dedicò il suo cuore infranto e tutta la sua abnegazione alla figlia, alla tenuta e all'uomo che l'aveva portata via da Savannah e dai ricordi a essa legati senza mai farle domande.

Quando Scarlett aveva un anno e secondo Mammy era più sana e forte di quanto avesse diritto di essere una bambina, nacque la seconda figlia, Susan Elinor detta Suellen. Poi arrivò Carreen, che nella Bibbia di famiglia era Caroline Irene. Seguirono quindi tre maschietti, che morirono tutti prima di imparare a camminare e che erano sepolti sotto i cedri del cimitero di famiglia a un centinaio di metri dalla casa, con tre lapidi sulle quali era inciso lo stesso nome: *Gerald O'Hara, Jr.*

Tara si era trasformata, dal giorno in cui era arrivata Ellen. Pur avendo soltanto quindici anni, era pronta per le responsabilità di una padrona di piantagione. Prima delle nozze le ragazze dovevano essere soprattutto dolci, gentili, belle e ornamentali, ma una volta sposate ci si aspettava da loro che fossero in grado di mandare avanti tenute da cento e più persone, nere e

bianche, e venivano addestrate a farlo.

Come ogni altra ragazza di buona famiglia, Ellen era stata preparata a questo tipo di vita matrimoniale e poteva inoltre contare su Mammy, che era capace di galvanizzare anche i neri più fiacchi e indolenti. Portò da subito ordine, dignità e armonia nella tenuta del marito Gerald e rese Tara bella come mai prima.

La casa era stata costruita senza un progetto organico, con vani aggiunti dove e quando sembrava opportuno, ma grazie alle cure e all'attenzione di Ellen assunse un fascino che compensava la mancanza di pianificazione. Il viale di accesso costeggiato da cedri – senza il quale nessuna dimora di un proprietario terriero della Georgia poteva dirsi completa – gettava un'ombra fresca che per contrasto conferiva una tonalità più vivace al verde degli altri alberi. Il glicine che si arrampicava sulla veranda risaltava sull'intonaco bianco e ben si abbinava al rosa dei fiori di *Lagerstroemia* ai lati del portone e al bianco delle magnolie fiorite che mascheravano le linee un po' goffe della villa.

In primavera e in estate il trifoglio e la gramigna rossa del prato diventavano di un color smeraldo talmente bello che attirava in maniera irresistibile i tacchini e le oche che avrebbero dovuto razzolare soltanto nell'aia e che si spingevano invece fin sul prato davanti alla casa, tentati dal verde e dalla gustosa promessa dei boccioli di gardenia e delle aiuole di zinnie. Per frenarne l'avanzata c'era un negretto perennemente di guardia sulla veranda. Seduto sui gradini e armato di uno straccio, faceva ormai parte del paesaggio. Il suo era un compito ingrato, tuttavia, perché era vietato colpire oche e tacchini e per cacciarli indietro poteva soltanto agitare lo straccio e gridare: «Sciò, sciò!»

Negli anni Ellen affidò a una dozzina di ragazzini neri questa mansione, primo incarico di responsabilità per gli schiavi di Tara. Compiuti i dieci anni, venivano mandati come apprendisti dal vecchio Daddy, il calzolaio della piantagione, da Amos, carradore e falegname, da Philip che badava alle mucche o da Cuffee che era addetto ai muli. Se non dimostravano attitudine per nessuno di questi mestieri, diventavano braccianti e perdevano ogni velleità di avanzamento sociale nel mondo dei neri.

Ellen non aveva una vita facile né felice, ma non si aspettava che la vita fosse facile e l'infelicità faceva parte del destino femminile. Il mondo era degli uomini e lei lo accettava. Gli uomini erano titolari delle proprietà e le donne le gestivano. Gli uomini si prendevano il merito della gestione e le

donne li lodavano per la loro bravura. Gli uomini sbuffavano come tori se si piantavano una scheggia in un dito e le donne partorivano senza un lamento per non disturbarli. Gli uomini imprecavano e si ubriacavano spesso. Le donne facevano finta di non sentire le parolacce dei mariti ubriachi e li mettevano a letto senza sgridarli. Gli uomini erano rudi e brontoloni, le donne sempre gentili, indulgenti e garbate.

Ellen aveva ricevuto l'educazione delle signore altolocate, imparando a portare il suo fardello senza perdere fascino, e intendeva crescere le figlie a propria immagine e somiglianza. Con le due piccole c'era riuscita, perché Suellen era talmente ansiosa di essere bella che prestava ascolto a tutti gli insegnamenti della madre e li seguiva, e Carreen era timida e si lasciava guidare facilmente. Scarlett, invece, era figlia di Gerald e trovava impervia la strada verso la signorilità.

Per la costernazione di Mammy, preferiva compagni di gioco che non fossero le schive sorelline o le beneducate figlie dei Wilkes, ma negretti della piantagione e maschi delle famiglie vicine con cui arrampicarsi sugli alberi e lanciare pietre. Mammy era molto preoccupata del fatto che la figlia di Ellen manifestasse certi tratti caratteriali e la esortava continuamente a "comportarsi da signorina". Ellen, invece, era più tollerante e guardava più lontano. Sapeva che i compagni di gioco dell'infanzia spesso diventano futuri fidanzati e il primo dovere di una femmina era trovare marito. A suo avviso la figlia era semplicemente una bambina vivace e aveva tutto il tempo di imparare i trucchi e gli artifici necessari per piacere agli uomini.

A questo scopo Ellen e Mammy unirono le forze e, crescendo, in questo campo Scarlett divenne più ricettiva. Ma solo in questo campo. La sua cultura lasciava parecchio a desiderare, nonostante una serie di istitutrici e due anni alla vicina Fayetteville Female Academy, ma danzava con più grazia di qualsiasi altra ragazza della contea, sapeva sorridere in modo da disegnarsi sul volto fossette irresistibili, camminare in punta di piedi così da far ondeggiare graziosamente la crinolina, guardare in faccia un uomo e abbassare subito lo sguardo sbattendo le ciglia per sembrare emozionata. Soprattutto, Scarlett imparò a nascondere agli uomini l'acuta intelligenza dietro un visetto dolce e mite come quello di una neonata.

Ellen con i suoi sommessi ammonimenti e Mammy con le sue sfuriate si diedero da fare per inculcarle le qualità che l'avrebbero resa una moglie desiderabile.

«Devi essere più mansueta, cara, più pacata» diceva Ellen alla figlia.

«Non interrompere mai un uomo quando parla, neanche se ne sai più di lui. I gentiluomini non amano le ragazze impertinenti».

«Le signorine che si accigliano e fanno il muso e dicono “voglio questo” e “voglio quest’altro” non se le piglia in moglie nessuno» rincarava Mammy in tono minaccioso. «Una signorina deve tenere gli occhi bassi e “Sì, certo”, “Sì, forse”, “Come dite voi, signore”».

Insieme le insegnarono tutto ciò che una gentildonna doveva sapere, ma Scarlett imparò soltanto a simulare. Non riuscì a fare proprio l’atteggiamento interiore da cui sarebbe dovuto scaturire quel comportamento. Non ci provò neppure perché non ne vedeva la necessità. Bastava l’apparenza, come dimostrava il fatto che era una ragazza molto popolare. Non desiderava altro. Gerald sosteneva fosse la più bella di cinque contee messe assieme ed effettivamente Scarlett aveva ricevuto proposte di matrimonio da tutti i giovani del vicinato e persino da alcuni di Atlanta e Savannah.

A sedici anni, grazie a Mammy ed Ellen, aveva l’aria dolce, affascinante e frivola, ma in realtà era prepotente, vanitosa e ostinata. Aveva la passionalità infiammabile del padre irlandese e solo una sottile facciata dell’altruismo e della pazienza di sua madre. Ellen non si accorse mai che solo di facciata si trattava, perché Scarlett le mostrava la parte migliore di sé nascondendole le scappatelle: in presenza della madre, si tratteneva e cercava di sembrare il più dolce possibile perché Ellen era in grado di farla vergognare fino alle lacrime con una sola occhiata di rimprovero.

Mammy però non nutriva illusioni ed era costantemente sul chi va là, pronta a cogliere le crepe in quella facciata. Aveva occhi più acuti di Ellen e Scarlett non ricordava di essere mai riuscita a imbrogliarla in vita sua.

Non che le due affettuose mentori deplorassero la sua vivacità, la sua voglia di vivere o il suo fascino: erano tratti di cui le donne del Sud andavano fiere. A preoccuparle era piuttosto l’affiorare della natura impetuosa e ostinata di Gerald e il timore di non riuscire a tenere nascosti i suoi difetti finché non avesse trovato un buon partito. Comunque Scarlett era decisa a sposarsi – e a sposare Ashley – e quindi era disposta a passare per modesta, malleabile e svagata, se era così che si conquistavano gli uomini. Perché fossero queste qualità ad attrarli non sapeva, ma aveva constatato che i suoi metodi erano efficaci e non le interessava più di tanto sondare le motivazioni, non avendo la più pallida idea di come funzionasse la mente umana, neanche la propria. Sapeva soltanto che, se si comportava in un dato modo, gli uomini avevano immancabilmente la stessa reazione. Era come una formula

matematica e non le riusciva difficile, perché la matematica era l'unica materia per la quale Scarlett si era dimostrata portata ai tempi della scuola. Se poco capiva dei ragionamenti degli uomini, di quelli delle donne capiva ancora meno, nutrendo per essi scarsissimo interesse. Non aveva mai avuto un'amica e non ne sentiva la mancanza. Le femmine, sorelle comprese, erano i suoi naturali nemici, rivali nella conquista della medesima preda, e cioè il maschio.

Questo valeva per tutte le donne tranne sua madre.

Ellen O'Hara era diversa e Scarlett la considerava una sorta di santa, un'eccezione rispetto al resto dell'umanità. Da piccola la confondeva con la Madonna e ora che era più grande non vedeva perché cambiare idea. Ellen rappresentava per lei l'assoluta sicurezza che solo il Paradiso o la mamma può dare. La riteneva l'incarnazione di giustizia, verità, amore e saggezza: una gran signora.

Scarlett voleva diventare come sua madre. L'unico problema era che a essere giusti, sinceri, amorevoli e altruisti si perdevano molte delle gioie della vita, oltre che molti spasimanti, e la vita era troppo breve per rinunciare a queste piacevolezze. Un domani, sposata ad Ashley e più vecchia, avendo più tempo a disposizione, sarebbe diventata come sua madre. Nel frattempo, però...

4.

Quella sera a tavola Scarlett fece ciò che andava fatto per presiedere alla cena in assenza della madre, ma aveva la mente in fermento per la terribile notizia ricevuta riguardo ad Ashley e Melanie e non vedeva l'ora che Ellen tornasse a casa perché senza di lei si sentiva sola e sperduta. Con che diritto gli Slattery le portavano via la mamma con le loro continue malattie proprio quando lei, Scarlett, ne aveva più bisogno?

Per tutta quella cena tormentosa il vocione di Gerald le rimbombò nelle orecchie, tanto che a un certo punto temette di non riuscire più a sopportarlo. Gerald si era completamente dimenticato di quello che si erano detti poco prima e aveva attaccato una filippica sulle ultime notizie da Fort Sumter, che punteggiava con pugni sul tavolo e ampi gesti delle braccia. Aveva l'abitudine di monopolizzare la conversazione a tavola e di solito Scarlett non lo stava neppure a sentire, occupata dai propri pensieri; quella sera, però, non riusciva a ignorarlo, nonostante tendesse le orecchie per cogliere il rumore di ruote di carrozza che avrebbe annunciato il ritorno di Ellen.

Non aveva nessuna intenzione di confidare alla madre il motivo del proprio sconforto, ovviamente, perché Ellen sarebbe rimasta sconcertata e addolorata nell'apprendere che sua figlia voleva il fidanzato di un'altra ragazza ma, alle prese con la prima tragedia della sua vita, voleva il conforto della mamma. Si sentiva sempre rassicurata quando aveva Ellen a fianco, perché non c'era problema che Ellen non riuscisse a risolvere con la sua mera presenza.

Nell'udire un cigolio di ruote sul viale, Scarlett si alzò di scatto, ma si risedette quando si accorse che il mezzo proseguiva, girando intorno alla casa. Non poteva essere Ellen: la carrozza si sarebbe fermata per farla scendere davanti al portone. Seguì un vociare animato di neri nel cortile buio, poi una sonora risata. Scarlett guardò dalla finestra e vide Pork, che era uscito dalla sala un attimo prima, con una torcia accesa in mano e alcune figure indistinte che scendevano da un carro. Risate e voci si alzavano e si

abbassavano nella sera buia, piacevoli, familiari, spontanee, morbidamente gutturali, acute e musicali. Poi si sentì uno scalpiccio lungo la scala sul retro e nel passaggio che portava al corpo centrale della villa. I passi si fermarono davanti alla porta della sala da pranzo. Dopo un breve intervallo bisbigliato, Pork entrò senza il solito sussiego, alzò gli occhi al cielo e sorrise, con i denti bianchi che scintillavano.

«Mister Gerald» esordì con un po' di affanno e l'espressione del marito felice, «è arrivata la nuova donna».

«Nuova donna? Non ho comprato nessuna nuova donna, io» ribatté Gerald, fingendosi indispettito.

«Sì che l'avete comprata, invece! Sì, Mister Gerald! È qui fuori e vi vorrebbe parlare» disse Pork con una risatina, torcendosi le mani emozionato.

«Be', fai entrare la tua sposa» disse Gerald e Pork, voltandosi, fece un cenno alla moglie, appena arrivata dalla piantagione dei Wilkes. Dilcey entrò, con la figlia dodicenne seminascosta dietro le sue voluminose sottane di calicò.

Dilcey era alta e aveva un bel portamento eretto. Non avendo una ruga, poteva avere dai trenta ai sessant'anni. Era evidente che aveva sangue pellerossa a controbilanciare le fattezze africane. Il bruno rossastro della pelle, la fronte alta e stretta, gli zigomi pronunciati, il naso adunco che si appiattiva in punta e le labbra carnose mostravano il miscuglio delle due razze. Era sicura di sé e camminava con un sussiego che superava persino quello di Mammy, perché Mammy l'aveva acquisito con il tempo, mentre Dilcey lo aveva nel sangue.

Cominciò a parlare con voce meno strascicata rispetto agli africani e in una lingua più corretta.

«Buonasera, signorine. Mister Gerald, scusate il disturbo, ma volevo venire a ringraziarvi per averci comprato, me e mia figlia. Altri gentiluomini mi avrebbero comprato senza la mia Prissy e io volevo ringraziarvi di avermi risparmiato questo dolore. Vi dimostrerò la mia gratitudine».

«Ehm ehm» fece Gerald, schiarendosi la voce, imbarazzato di veder pubblicizzato il proprio buon cuore.

Dilcey si rivolse a Scarlett con gli occhi che sorridevano. «Miss Scarlett, Pork mi ha detto che siete stata voi a chiedere a Mister Gerald di comprarmi e quindi volevo darvi la mia Prissy come cameriera».

Prese per mano la figlia e la spinse avanti. Era scura di pelle, aveva le gambe magre come quelle di un uccello e una miriade di treccine ritte sulla

testa. Aveva occhietti furbi cui non sfuggiva nulla e un'espressione volutamente stupida.

«Grazie, Dilcey» rispose Scarlett, «ma temo che Mammy avrebbe da ridire. È lei la mia cameriera, da quando sono nata».

«Mammy sta invecchiando» osservò Dilcey con una calma che avrebbe fatto infuriare Mammy. «È un'ottima bambinaia, ma voi ormai siete una signorina e avete bisogno di una cameriera come si deve e la mia Prissy da un anno faceva da cameriera a Miss India, sa cucire e acconciare i capelli come una donna fatta».

Spronata dalla madre, Prissy accennò un inchino e sorrise a Scarlett, che non poté fare a meno di sorridere a sua volta.

Quella è furba come una volpe, pensò, e disse: «Grazie, Dilcey, ci penseremo quando tornerà a casa la mamma».

«Grazie a voi, Miss Scarlett. Vi auguro una buona notte» replicò Dilcey. Si voltò e uscì con la figlia, lasciando Pork alle sue mansioni.

Quando la tavola fu sparecchiata, Gerald riprese l'arringa, ma con scarsa soddisfazione sua e ancor meno del suo pubblico. Le sue tonanti previsioni di guerra immediata e le domande retoriche su quanto ancora il Sud avrebbe potuto tollerare gli insulti degli yankee riscuotevano al massimo un «Sì, papà» o «No, papà». Carreen, seduta su un poggiapiedi sotto la lampada più grande, leggeva un romanzo su una fanciulla che aveva preso i voti dopo la morte dell'amato e, piacevolmente commossa fino alle lacrime, si vedeva già con la tonaca e il velo. Suellen ricamava quello che chiamava ridacchiando "il mio corredo" pensando a come distogliere Stuart Tarleton dalla compagnia di sua sorella alla grigliata dell'indomani e irretirlo con quella delicata femminilità che lei aveva e Scarlett no. E Scarlett si struggeva per Ashley.

Come poteva suo padre continuare a blaterare di Fort Sumter e di nordisti sapendo benissimo che lei aveva il cuore infranto? Come tanti suoi coetanei, si stupiva che gli altri potessero essere così egoisti da ignorare il suo tormento e che il mondo continuasse a girare indifferente quando lei era disperata.

Essendo sconvolta, le pareva strano che la sala da pranzo fosse così placida e uguale a se stessa. Il massiccio tavolo di mogano con le credenze coordinate, l'argenteria, i tappeti colorati sul pavimento lucido erano tutti al loro posto, come se nulla fosse successo. Era una sala accogliente e confortevole e di solito a Scarlett piaceva trascorrervi le ore tranquille del dopocena con la famiglia, ma quella sera la detestava e, se non avesse temuto

un interrogatorio da parte del padre, sarebbe uscita per chiudersi nello studiolo di Ellen a piangere sconsolata sul vecchio divano.

Era quella la stanza preferita di Scarlett. Ellen si sedeva tutte le mattine al secrétaire per aggiornare i libri contabili della piantagione e ascoltare i resoconti di Jonas Wilkerson, il sovrintendente. Era la stanza in cui avevano l'abitudine di tenerle compagnia ascoltando il fruscio del pennino sui registri, Gerald sulla vecchia sedia a dondolo e le figlie sui cuscini sfondati del divano troppo logoro e malridotto per le stanze di rappresentanza. Scarlett aveva voglia di ritirarsi lì e stare sola con Ellen, la testa sul suo grembo a piangere in santa pace. Perché la mamma non tornava?

A un tratto si udì nella sala uno stridore di ruote sulla ghiaia e la voce sommessa di Ellen che congedava il cocchiere e tutti alzarono la testa nel vederla entrare a passo svelto, facendo ondeggiare le sottane, il volto triste e tirato. Insieme a lei entrò il lieve profumo di verbena che emanava sempre dalle pieghe dei suoi abiti e che Scarlett associava alla madre. Mammy la seguiva con la valigetta di pelle in mano, fronte aggrottata e labbro inferiore protruso, borbottando cupa fra sé a un volume accuratamente tale da rendere incomprensibile ciò che diceva, ma palese la sua totale disapprovazione.

«Scusate il ritardo» disse Ellen, togliendosi lo scialle scozzese e porgendolo a Scarlett con un buffetto sulla guancia.

Nel veder entrare la moglie, Gerald si illuminò come per magia.

«È stato battezzato?» domandò.

«Sì, ma è morto, povero piccino» rispose Ellen. «Ho avuto paura che anche Emmie se ne andasse, ma spero che ce la faccia».

Le figlie si voltarono verso di lei perplesse, e Gerald scosse il capo con filosofia.

«Meglio che sia morto, povera creatura. Senza un padr...»

«È tardi. Sarà meglio dedicarci alle orazioni della sera» lo interruppe Ellen con delicatezza. Solo Scarlett, che la conosceva così bene, si accorse che era intervenuta apposta per non fargli finire la frase.

Sarebbe stato interessante scoprire chi era il padre del bambino di Emmie Slattery, ma Scarlett sapeva che da sua madre non avrebbe mai appreso la verità. Sospettava fosse Jonas Wilkerson, avendolo visto spesso per strada con Emmie al crepuscolo. Jonas era uno yankee ed era scapolo ed essendo sovrintendente era inevitabilmente escluso dalla vita sociale della contea. Non avrebbe mai potuto sposare una fanciulla di buona famiglia e poteva frequentare soltanto gente come gli Slattery e simile plebaglia. Era molto più

istruito degli Slattery, però, e quindi era naturale che non volesse sposare Emmie, per quanto passeggiasse insieme a lei al calar del sole.

Scarlett sospirò, curiosa. Succedevano un sacco di cose che sua madre faceva finta di non vedere. Ellen ignorava per principio tutto ciò che andava contro la sua etica e tentava di insegnare a Scarlett a fare lo stesso, riscuotendo però poco successo.

Si era avvicinata al caminetto per prendere dalla mensola il rosario che conservava in un cofanetto intarsiato, quando Mammy disse con fermezza: «Miss Ellen, prima di pregare, voi dovete mangiare».

«Grazie, Mammy, ma non ho fame».

«Adesso io vi porto la cena e voi mangiate» insistette Mammy con la fronte corrucciata, partendo in direzione della cucina. «Pork!» chiamò. «Di' a Cookie di attizzare il fuoco. La signora è tornata a casa».

Accompagnato dallo scricchiolio delle assi sotto il gran peso, il soliloquio crebbe di volume finché le parole di Mammy diventarono intellegibili alla famiglia in sala da pranzo.

«Quante volte lo devo dire, che non serve a un accidente star dietro alla marmaglia bianca? Buoni a nulla, sono, e per giunta ingrati. Cosa si prodiga a fare Mrs Ellen per quegli inetti? Se valevano qualcosa, avevano dei neri a servirli, no? E quindi...»

La voce si spense pian piano, quanto più Mammy si allontanava nel lungo passaggio verso la cucina, coperto soltanto da una tettoia. Mammy era bravissima a far sapere ai padroni come la pensava su determinate cose. Era conscia del fatto che i bianchi altolocati non si devono abbassare a dare ascolto alle lamentele di una nera e per salvare le apparenze parlava a voce alta nella stanza accanto e loro fingevano di non starla a sentire. Era l'unico modo per poter esprimere con la massima chiarezza la propria opinione su qualsiasi cosa ai padroni senza essere rimproverata.

Pork entrò con un piatto, posate e tovagliolo, seguito a ruota da Jack, un negretto di dieci anni che si abbottonava in fretta e furia la giacca di lino bianca con una mano impugnando nell'altra uno scacciamosche fatto di striscioline di giornale legate a una canna più alta di lui. Ellen possedeva un bellissimo scacciamosche di piume di pavone, ma lo usava soltanto nelle grandi occasioni, battagliando ogni volta con l'ostinata convinzione di Pork, Cookie e Mammy, secondo cui le piume di pavone portavano sfortuna.

Ellen si sedette sulla sedia che Gerald le aveva avvicinato e venne assalita da quattro voci contemporaneamente.

«Mamma, si sta scucendo il pizzo del mio vestito da ballo nuovo, quello che vorrei mettere domani sera a Twelve Oaks. Puoi ripararlo, per piacere?»

«Mamma, il vestito nuovo di Scarlett è più bello del mio. Il rosa non mi dona per niente. Non potrebbe indossare lei l'abito rosa e lasciarmi quello verde? A Scarlett il rosa sta bene».

«Mamma, posso rimanere alzata per il ballo, domani sera? Ho tredici anni e...»

«Tu non ci crederai, Mrs O'Hara, ma... Zitte, ragazze, o piglio il frustino. Cade Calvert stamattina era ad Atlanta e dice... Volete tacere? Non sento neanche il suono della mia voce! Dice che c'è grande agitazione, che non si parla d'altro che di guerra, addestramenti militari, truppe da arruolare... Dice che da Charleston è arrivata la notizia che basta, non si tollereranno ulteriori insulti da parte degli yankee».

La bocca stanca di Ellen accennò un sorriso di fronte a quel tumulto. Si rivolse prima di tutto al marito, come si confà a una brava moglie.

«Se i pacifici abitanti di Charleston la pensano così, immagino che entro breve la penseremo così anche noi» osservò, convinta com'era che, eccezion fatta per Savannah, le persone migliori del continente risiedessero in quella piccola città portuale. A Charleston era una convinzione assai diffusa.

«No, Carreen. L'anno prossimo, cara. Dall'anno prossimo potrai restare alzata per i balli e indossare abiti da grande. Ti divertirai moltissimo, tesoro mio. Non mettere il broncio, adesso. Puoi partecipare alla grigliata, ricorda, e rimanere fino alla cena. Ma prima dei quattordici anni, niente balli.

«Dammi il vestito, Scarlett: ti cucirò il pizzo dopo le preghiere.

«Non usare quel tono, Suellen. Il tuo vestito è bellissimo e il rosa ti dona quanto a Scarlett. Se vuoi, ti presto la mia collana di granati da abbinarvi».

Suellen da dietro le spalle della madre fece una smorfia trionfante a Scarlett, che aveva intenzione di chiedere lei in prestito quella collana. Scarlett le rispose con una linguaccia. Suellen era irritante, egoista e lamentosa e, se non ci fosse stata Ellen a impedirglielo, Scarlett l'avrebbe presa a ceffoni spesso e volentieri.

«Mister O'Hara, spiegami meglio cosa ha detto Mister Calvert riguardo a Charleston» disse Ellen.

Scarlett sapeva che a sua madre non interessavano né la guerra né la politica, argomenti da uomini sui quali le donne non potevano dire nulla di intelligente, ma glielo aveva chiesto perché Gerald aveva voglia di esprimere la propria opinione e lei non perdeva occasione di accontentarlo.

Mentre Gerald attaccava la sua filippica, Mammy posò i piatti davanti alla padrona: pagnottelle dorate, petto di pollo fritto e una fumante patata dolce tagliata in due e condita con il burro. Mammy diede un pizzicotto al piccolo Jack, che si affrettò ad agitare lentamente le strisce di giornale perché le mosche non infastidissero Ellen. Mammy rimase accanto al tavolo a guardare la forchetta andare avanti e indietro dal piatto alla bocca, pronta a intervenire al minimo segno di cedimento da parte della padrona per imboccarla a forza, se necessario.

Ellen mangiò diligentemente, ma Scarlett si accorse che era troppo esausta per gustare il cibo e si sforzava di mandarlo giù solo per via della presenza implacabile di Mammy.

Quando il piatto fu vuoto e Gerald soltanto a metà della sua orazione contro la disonestà degli yankee, che volevano liberare gli schiavi senza versare un penny per affrancarli, Ellen si alzò in piedi.

«Vuoi pregare adesso?» chiese Gerald leggermente infastidito.

«Sì. È talmente tardi... Ecco, sono le dieci» aggiunse sentendo i rintocchi dell'orologio. «Carreen sarebbe dovuta andare a dormire già da un pezzo. La lampada, Pork, per favore. E il mio libro di preghiere, Mammy».

Spronato dal severo bisbiglio di Mammy, Jack posò in un angolo lo scacciamosche e portò via i piatti, mentre Mammy frugava nel cassetto della credenza alla ricerca del logoro libro di preghiere di Ellen. Pork si sollevò sulle punte per afferrare l'anello del saliscendi e abbassare lentamente la lampada fino a illuminare bene il tavolo, lasciando il resto della sala nella penombra. Ellen si sistemò le sottane e si inginocchiò per terra, posò il libro aperto sul tavolo e giunse le mani. Gerald si inginocchiò al suo fianco, mentre Scarlett e Suellen prendevano posto dall'altra parte del tavolo, come al solito, ripiegando le voluminose sottogonne in maniera da proteggere le ginocchia dal contatto con il duro pavimento. Carreen, che per la sua età era piccoletta, in ginocchio per terra non arrivava al tavolo e perciò si sistemava di fronte una sedia e appoggiava i gomiti sul sedile. Era una soluzione che le piaceva perché durante le preghiere tendeva ad appisolarsi e in quella posizione la madre non se ne accorgeva.

I domestici presero rumorosamente posto nel corridoio, davanti alla porta aperta. Mammy si inginocchiò con un gemito, Pork dritto come un fuso, Rosa e Teena, le cameriere, graziose nelle loro vesti colorate, Cookie, la magra cuoca mulatta con un fazzoletto bianco come la neve sulla testa, e Jack, che cadeva dal sonno, più lontani possibile da Mammy e i suoi pizzicotti.

Brillavano loro gli occhi, perché la preghiera insieme ai padroni bianchi era l'evento clou della giornata. Le frasi antiche e pittoresche delle litanie, con il loro linguaggio immaginoso e i riferimenti dal sapore orientale, significavano poco per loro, ma la cantilena era rassicurante per i loro cuori e dondolavano ogni volta che rispondevano «Signore, pietà» e «Cristo, pietà».

Ellen chiuse gli occhi e incominciò a pregare, la voce che si alzava e si abbassava in una nenia consolatoria. Quando ringraziò Dio per la salute e la serenità della sua casa, della sua famiglia e degli schiavi, nel cerchio di luce dorata tutti chinarono il capo.

Terminate le preghiere per coloro che si trovavano sotto il tetto di Tara, per suo padre, sua madre, le sue sorelle, i tre figlioletti morti e "tutte le anime in pena del Purgatorio", Ellen prese fra le lunghe dita il rosario e cominciò a recitarlo. Le risposte arrivavano da gole nere e bianche come brezza che spira leggera: «Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte».

Nonostante il cuore infranto e le lacrime trattenute a stento, Scarlett provò il profondo senso di pace che sempre la coglieva a quell'ora: la delusione della giornata e la paura del domani almeno in parte la abbandonarono, lasciando posto alla speranza. Non era rivolgere l'animo a Dio a portarle quel conforto, perché la sua era una religiosità che restava a fior di labbra, ma vedere la faccia serena della madre volgersi al trono di Dio, dei santi e degli angeli e pregare per tutti coloro che amava. Scarlett era sicura che, quando Ellen si rivolgeva al Cielo, il Cielo ascoltava.

Ellen concluse e cominciò Gerald, che non trovava mai il suo rosario e dovette furtivamente contare le sue dieci avemarie sulle dita. La sua voce divenne monotona e Scarlett si distrasse senza volere. Sapeva di doversi fare un esame di coscienza. Ellen le aveva insegnato che a fine giornata occorre procedere a un accurato esame, ammettere le proprie colpe e chiedere a Dio perdono e la forza di non cadere nuovamente negli stessi errori. Scarlett, invece della coscienza, sondava il proprio cuore.

Chinò la testa sulle mani giunte perché la madre non potesse vederla in faccia e lasciò che i pensieri tornassero tristi ad Ashley. Come poteva progettare di sposare Melanie se in realtà amava lei, Scarlett? Sapendo quanto lei lo amava, come poteva aver deciso di spezzarle il cuore?

Tutt'a un tratto le venne un'idea che brillò nel suo cervello nuova e scintillante come una cometa.

Ma forse Ashley non sa che sono innamorata di lui!

Quel pensiero inaspettato la turbò al punto da toglierle il fiato. La sua mente rimase immobile, paralizzata, per un lungo istante, poi partì al galoppo.

Non può saperlo! Ho sempre fatto la ragazza perbene, smorfiosa e intoccabile, e lui avrà dato per scontato che non fossi interessata a lui, che lo considerassi un amico e basta. Ecco perché non si è mai dichiarato! Crede che il suo sia un amore senza speranza. Per questo ha sempre quell'aria così...

Ripensò alle occasioni in cui l'aveva sorpreso a guardarla in maniera strana, gli occhi grigi tanto abituati a non lasciar trapelare nulla per una volta sgranati e nudi, con una luce tormentata e disperata.

Soffre perché è convinto che io ami Brent, o Stuart, oppure Cade, e pensa che, se non può avere me, tanto vale far felici i suoi e sposare Melanie. Se però sapesse che io lo amo...

Passò dalla disperazione più totale a una gioiosa euforia. Ecco qual era il motivo della reticenza di Ashley e del suo strano comportamento! Era all'oscuro di tutto! La vanità corse in aiuto del bisogno di crederci e rese quell'ipotesi una certezza. Se Ashley avesse saputo che lei lo amava, sarebbe volato da lei. Bisognava soltanto...

Oh! pensò estasiata, premendosi le mani sulla fronte abbassata. *Che sciocca sono stata a non pensarci prima! Devo trovare un modo per fargli sapere che lo amo. Sapendo che lo amo, non sposerà Melanie. Non potrebbe mai!*

Si rese conto con sorpresa che Gerald aveva finito la sua decina e la madre la stava guardando. Cominciò a recitare le sue avemarie con tanta emozione che Mammy aprì gli occhi e le lanciò un'occhiata inquisitoria. Terminò, lasciando la guida a Suellen e poi a Carreen, e corse di nuovo con la mente alla sua entusiasmante scoperta.

Era ancora in tempo! Quante volte la contea si era scandalizzata per la fuga di innamorati uno dei quali era promesso a un terzo e già praticamente all'altare...

In fondo il fidanzamento non era ancora stato annunciato. Non era troppo tardi!

Se fra Ashley e Melanie non c'era amore, ma soltanto una promessa stipulata molto tempo prima, perché Ashley non avrebbe potuto infrangerla e sposare Scarlett? Lo avrebbe di certo fatto, se avesse saputo che lei lo amava. Doveva assolutamente trovare il modo per farglielo sapere. Non appena ci

fosse riuscita...

Scarlett si riscosse dal suo sogno di felicità perché la madre la guardava accigliata, avendo lei mancato di rispondere alla preghiera. Riprese il filo e aprì un attimo gli occhi per darsi un'occhiata intorno. I familiari in preghiera, il bagliore caldo della lampada, i neri nella penombra, le cose che un'ora prima le suscitavano tanta insofferenza di colpo avevano assunto il colore delle sue emozioni tornando a essere belle. Non avrebbe mai dimenticato quel momento, quella scena!

«Vergine fedele» intonò sua madre. Stava cominciando la litania della Vergine e Scarlett rispose ubbidiente: «Pregate per noi». Con la sua morbida voce da contralto, Ellen enumerò gli attributi della Madre di Dio.

Sin da piccola Scarlett aveva sempre considerato quel momento l'adorazione di Ellen, più che della Madonna. Sarà anche stato sacrilego, ma durante la litania attraverso le palpebre chiuse vedeva sempre lo sguardo rivolto al Cielo di Ellen e non quello della Beata Vergine. «Salute degli infermi», «Sede della Sapienza», «Rifugio dei peccatori», «Rosa mistica» erano i meravigliosi attributi di Ellen. Quella sera, nella sua esaltazione, trovò una bellezza incomparabile in quel rito, nelle frasi sommesse, nel mormorio delle risposte, e il suo cuore si rivolse a Dio con sincera gratitudine per la strada che le si era aperta dinnanzi, destinata a condurla dallo struggimento alle braccia di Ashley.

Dopo l'ultimo "Amen", si rialzarono tutti, un po' anchilosati, e Mammy per risollevarsi ebbe bisogno dell'aiuto sia di Teena che di Rosa. Pork prese un lungo cerino dalla mensola del caminetto, lo accese con la fiamma della lampada e uscì nel corridoio. Di fronte alla scala c'era una credenza in noce troppo grande per la sala da pranzo, in cima alla quale erano allineate diverse lampade e candelabri. Pork accese una lampada e tre candele e, con il pomposo sussiego di un primo ciambellano che accompagna la famiglia del sovrano negli appartamenti reali, guidò il corteo al primo piano tenendo alta la lampada sopra la testa. Ellen e Gerald lo seguivano con le figlie dietro, ciascuna con una bugia in mano.

Scarlett entrò nella sua camera, posò la candela sul comò, cercò nell'armadio buio il vestito da ballo cui si era staccato il pizzo, se lo mise sul braccio e attraversò silenziosamente il corridoio. La porta della stanza dei genitori era socchiusa. Stava per bussare, quando sentì la voce bassa ma ferma di Ellen.

«Mister O'Hara, devi licenziare Jonas Wilkerson».

Gerald ribatté rabbioso: «E dove lo prendo un altro sovrintendente che non faccia la cresta su tutto?»

«Dev'essere allontanato immediatamente. Domattina. Big Sam è un bravo caposquadra: potrà fare le sue veci finché non trovi un sostituto».

«Ah!» esclamò Gerald. «Adesso capisco! Dunque il buon Jonas è il padre del...»

«Dev'essere licenziato».

Dunque è lui il padre del bambino di Emmie Slattery, pensò Scarlett. *Ah, be', cos'altro ci si può aspettare da uno yankee e una figlia di marmaglia bianca?*

Attese che il padre smettesse di borbottare e bussò per porgere l'abito alla madre.

Il tempo di svestirsi e spegnere la candela e Scarlett aveva elaborato un piano dettagliato per l'indomani. Era semplice perché Scarlett si focalizzava sull'obiettivo con la stessa ossessività di Gerald e studiava la via più diretta per raggiungerlo.

Sarebbe stata prima di tutto "orgogliosa", come le aveva raccomandato suo padre, e avrebbe dato prova di allegria e vivacità sin dal suo arrivo a Twelve Oaks, in maniera che nessuno sospettasse che era triste a causa di Ashley e Melanie. Avrebbe civettato con tutti i maschi presenti alla grigliata. Era una cattiveria nei confronti di Ashley, ma l'avrebbe indotto a desiderarla ancora di più. Era sua intenzione fare gli occhi dolci a tutti gli uomini dell'età giusta per prendere moglie, dal vecchio Frank Kennedy con le basette pel di carota, che spasimava per Suellen, fino al timido e taciturno Charles Hamilton, il fratello di Melanie. Avrebbe fatto in modo che le ronzassero tutti intorno come api vicino a un alveare e prima o poi Ashley si sarebbe allontanato da Melanie per unirsi a loro. A quel punto Scarlett avrebbe trovato una scusa per appartarsi e rimanere sola con lui per qualche minuto. Era indispensabile e sperava di farcela. Se Ashley non avesse compiuto la prima mossa, avrebbe provveduto lei.

In quei momenti a tu per tu, Ashley avrebbe avuto bene impressa nella mente l'immagine dei suoi corteggiatori e, colpito dal fatto che tutti la volevano, avrebbe assunto un'espressione triste e sconsolata. Scarlett allora lo avrebbe reso felice lasciandogli scoprire che, pur desiderata da tutti, preferiva lui a qualsiasi altro uomo al mondo. Lo avrebbe ammesso con modestia e dolcezza, lasciandogli intendere molto di più. Lo avrebbe fatto da signora, ovviamente, non si sognava neppure di dirgli chiaro e tondo che lo

amava: non era così che si faceva. Ma il modo era un dettaglio, e non la preoccupava. Si era saputa destreggiare in situazioni analoghe in precedenza e ci sarebbe riuscita anche stavolta.

Distesa sul letto alla luce della luna, visualizzò la scena. Immaginò la faccia sorpresa e felice di Ashley nell'apprendere che lei lo amava e le frasi con cui le avrebbe chiesto di sposarlo.

Naturalmente gli avrebbe dovuto rispondere che sposare un uomo fidanzato con un'altra era impensabile, ma Ashley avrebbe insistito e lei alla fine si sarebbe lasciata convincere. Sarebbero scappati a Jonesboro quel pomeriggio stesso e...

Accipicchia! pensò. *Domani sera potrei essere Mrs Ashley Wilkes!*

Si tirò su a sedere, abbracciandosi le ginocchia, e per un lungo momento fu Mrs Ashley Wilkes... La moglie di Ashley! Poi le si gelò il cuore. E se non fosse andata così? E se Ashley non l'avesse implorata di fuggire con lui? Scarlett si affrettò a scacciare quel pensiero.

Inutile starci a pensare ora, si disse. *Se ci penso, mi sento male. Non c'è motivo per cui le cose non dovrebbero andare come voglio io. Sempre che Ashley mi ami... E mi ama!*

Sollevò il mento e sbatté le ciglia scure, con gli occhi che le brillavano alla luce della luna. Ellen non le aveva mai detto che non tutti i desideri vengono esauditi, e la vita non le aveva ancora insegnato che non sempre si può vincere. Distesa sul letto in quella luce argentea, Scarlett sentiva crescere il coraggio ed elaborava i piani tipici delle sedicenni con le quali la vita è stata tanto indulgente che la sconfitta è impossibile e le armi per vincere il destino sono un bel vestito e una carnagione perfetta.

5.

Erano le dieci del mattino. Era una giornata calda, per essere aprile, e la luce dorata filtrava dalle tende azzurre della camera di Scarlett. Le pareti color panna scintillavano nel sole e i mobili di mogano assumevano una sfumatura rossastra che ricordava il vino, mentre il pavimento luccicava come fosse di vetro a parte dove era coperto dai tappeti, che erano allegre chiazze di colore.

Si sentiva già l'estate nell'aria, un primo accenno di estate georgiana, quando la marea crescente della primavera si arrende riluttante alla calura. L'aria che entrava dalle ampie finestre era tiepida e profumata, carica di aromi vellutati e di fragranze floreali, odorosa di nuovi germogli e di terra umida e dissodata di fresco. Dalla finestra Scarlett vedeva le due file indisciplinate di narcisi che bordavano il viale di ghiaia e le cascate dorate di gelsomini gialli i cui lunghi rami fioriti scendevano fino a terra pudichi come crinoline. Mimi e ghiandaie battibeccavano, impegnati da sempre in una lotta per la conquista della magnolia vicino alla sua finestra, le ghiandaie stridule e stizzose, i mimi dolci e lamentosi.

Una così splendida giornata in genere avrebbe attirato Scarlett alla finestra: si sarebbe affacciata posando le braccia sul grande davanzale per bearsi dei profumi e dei suoni di Tara. Quel giorno, però, sole e cielo azzurro non le interessavano al di là di un fugace: *Grazie a Dio non piove*. Sul letto c'era il vestito da ballo di seta marezzata, verde mela con volant di pizzo écru, ordinatamente riposto in una grossa scatola di cartone e pronto per essere trasportato a Twelve Oaks e indossato appena prima delle danze. Scarlett lo guardò e fece spallucce. Se il suo piano fosse andato in porto, quella sera non lo avrebbe indossato. Molto prima dell'inizio del ballo, lei e Ashley sarebbero partiti alla volta di Jonesboro per sposarsi. Il problema era: cosa indossare alla grigliata?

Qual era il vestito che le donava maggiormente, che poteva renderla irresistibile agli occhi di Ashley? Provava e riprovava abiti dalle otto di quel mattino e in quel momento era in mutandoni di pizzo, corsetto e tre ampie

sottogonne di pizzo e lino, sconfortata e di cattivo umore, circondata di indumenti gettati per terra, sul letto, sulle sedie, in mucchi variopinti con nastri e nastrini sparsi qua e là.

Quello di organza rosa con la fusciacca coordinata le stava molto bene, ma lo aveva già indossato l'estate precedente quando Melanie era in visita a Twelve Oaks. Sicuramente Melanie lo avrebbe notato e non era escluso che fosse così dispettosa da rimarcarlo. Quello di bambagina nero con le maniche a palloncino e il colletto di trine metteva in risalto la sua splendida carnagione bianca, ma la invecchiava un tantino. Scarlett si guardò preoccupata allo specchio, quasi temesse di trovare rughe o guance cascanti sul suo viso di sedicenne. Non andava bene sembrare troppo adulta e compassata rispetto alla dolce fanciullezza di Melanie. Il vestito di mussolina lilla era incantevole, con gli inserti di pizzo e l'orlo di tulle, ma non faceva per lei. Era più indicato per il profilo delicato e la faccina insulsa di Carreen, mentre a Scarlett dava un'aria da scolaretta che non andava bene perché Melanie era molto posata. Quello di taffetà, a quadri sul verde, con tanti volant bordati di velluto verde, le stava a meraviglia ed era forse il suo preferito, perché dava ai suoi occhi una sfumatura smeraldina, ma sul corpetto c'era un'inequivocabile macchia di unto. Certo, poteva coprirla con una spilla, ma probabilmente Melanie aveva la vista lunga. Restavano gli abiti di cotone multicolore, che però Scarlett non considerava abbastanza eleganti per l'occasione, i vestiti da ballo e quello di mussolina a fiori che aveva messo il giorno prima. Era un abito da pomeriggio, però. Non era adatto a una grigliata. Aveva le maniche corte, a palloncino, ed era scollato quanto un abito da sera. Ma non le restava che mettere quello. E in fondo non si vergognava di mostrare décolleté e braccia, anche se non era corretto scoprirli la mattina.

In piedi davanti allo specchio si voltò per guardarsi di profilo e decise che non c'era nulla di cui vergognarsi nel suo fisico: il collo non era lunghissimo ma aggraziato, le braccia erano belle paffute e i seni, spinti su dal corsetto, erano davvero molto attraenti. Non era mai dovuta ricorrere ai volant di seta che la maggior parte delle sue coetanee cuciva intorno alla scollatura del bustino per apparire più procace e prosperosa ed era felice di avere ereditato dalla madre il piedino minuto e le mani bianche e affusolate. Peccato non aver preso da Ellen anche la statura, ma tutto sommato Scarlett era contenta così. Le dispiaceva non poter mostrare le gambe, rifletté sollevandosi le sottovesti per ammirarne le belle linee morbide sotto i mutandoni. Aveva

gambe bellissime, lo dicevano persino le sue compagne della Fayetteville Academy. Quanto al girovita... be' non c'era nessuno a Fayetteville, Jonesboro o nelle tre contee che avesse un vitino di vespa paragonabile al suo.

Quella riflessione la riportò al problema che doveva risolvere. Il vestito di mussolina verde richiedeva quarantatré centimetri di vita e Mammy le aveva allacciato il bustino per quello nero di bambagina, che ne richiedeva quarantacinque. Occorreva che Mammy glielo stringesse ulteriormente. Aprì la porta della camera e sentì il passo pesante di Mammy al piano di sotto. La chiamò spazientita, sapendo di poter alzare impunemente la voce perché Ellen era nell'affumicatoio a predisporre gli ingredienti che servivano a Cookie per la giornata.

«Qualcuno pensa che ho le ali» borbottò Mammy, salendo le scale. Entrò sbuffando, con l'espressione di chi prevede battaglia e non vede l'ora di ingaggiarla, un vassoio nelle grandi mani nere. C'erano sopra due patate dolci condite con il burro, una pila di frittelle di grano saraceno grondanti sciroppo e una grossa fetta di prosciutto annegata nella salsa. Di fronte a quel cibo, l'espressione di Scarlett passò dalla lieve irritazione alla decisa belligeranza. Concentrata com'era sull'abbigliamento, si era scordata la regola inviolabile di Mammy secondo cui prima di qualsiasi festa le sorelle O'Hara andavano rimpinzate in maniera che al ricevimento non toccassero cibo.

«È inutile, tanto non mangio. Riporta pure tutto in cucina».

Mammy posò il vassoio sul tavolo e si parò di fronte alla ragazza con le mani sui fianchi.

«Eh, no, cara! Non voglio mica che succede come l'ultima volta, che stavo troppo male per preparare il vassoio prima della grigliata ed è finita com'è finita. Mangerete fino all'ultima briciola, stavolta».

«Non ci penso nemmeno! Vieni ad allacciarmi il bustino più stretto, piuttosto. Siamo già in ritardo. Ho sentito la carrozza arrivare davanti al portone».

Mammy riprovò con le buone.

«Su, Miss Scarlett, da brava, mangiate qualcosina. Miss Carreen e Miss Suellen hanno ripulito il piatto».

«Lo credo!» ribatté Scarlett disgustata. «Sono pavide come conigli. Io non mangio, però: mi sono stufata dei tuoi vassoi. Ho ben presente quella volta che dai Calvert hanno servito il gelato e io ne ho assaggiato a malapena un cucchiaino perché avevo mangiato tutto quello che mi avevi preparato tu.

L’avevano fatto arrivare da Savannah! No, oggi mi voglio divertire e voglio mangiare quanto mi pare».

Nel sentire questa eresia, Mammy aggrottò la fronte indignata: nella sua testa fra quello che una signorina poteva fare e non fare c’era la stessa differenza che esisteva fra il bianco e il nero. Non esistevano sfumature di grigio. Suellen e Carreen erano plasmabili come creta nelle sue mani e seguivano ubbidienti le sue raccomandazioni, ma insegnare a Scarlett che la maggior parte delle sue naturali propensioni non si addiceva a una signora era una lotta.

Averla vinta su Scarlett non era facile e richiedeva un’astuzia sconosciuta ai cervelli dei bianchi.

«Se a voi non interessa che la gente parla male di questa famiglia, io ci tengo eccome» mugugnò Mammy. «Non voglio che alla festa pensano tutti che non siete stata educata come si deve. Quante volte ve lo devo ripetere che una signora si vede dal fatto che pilucca come un uccellino? Non voglio che andate da Mister Wilkes ad abbuffarvi come un lupo».

«La mamma è una signora, eppure mangia» ribatté Scarlett.

«Quando sarete sposata, potrete mangiare pure voi» rispose Mammy. «Alla vostra età, Miss Ellen non toccava cibo alle feste, e neanche vostra zia Pauline o vostra zia Eulalie. Che infatti si sono sposate tutte quante. Le signorine che si abbuffano non trovano marito».

«Non ci credo. Quando tu stavi male e sono andata alla grigliata senza mangiare il tuo vassoio, Ashley Wilkes mi ha detto che gli piaceva tantissimo vedere una ragazza di appetito».

Mammy scosse la testa con aria minacciosa.

«I gentiluomini dicono una cosa, ma ne pensano un’altra. Non mi pare che Mister Ashley vi abbia chiesto di sposarlo, no?»

Scarlett si rabbuiò e fece per ribattere con asprezza, ma si trattenne. Mammy su quel punto aveva ragione: inutile discutere. Vedendo la faccia ostinata di Scarlett, Mammy prese il vassoio e, con la furbizia tipica della sua razza, cambiò tattica. Si avviò verso la porta sospirando.

«Va bene, Miss Scarlett. Ne parlavo con Cookie, mentre vi preparava il vassoio. “Una signora si vede da quello che NON mangia” le ho detto. “Non ho mai visto una bianca mangiare meno di Miss Melly Hamilton l’ultima volta che è andata a trovare Mister Ashley”. Cioè, volevo dire, Miss India».

Scarlett le lanciò un’occhiata sospettosa, ma Mammy mantenne l’espressione innocente e dispiaciuta che Scarlett non fosse signorile quanto

Melanie Hamilton.

«Posa quel vassoio e stringimi il busto» ordinò nervosa Scarlett. «Dopo proverò a mandar giù un boccone. Se mangio ora, poi non riesci a stringermi le stecche».

Mammy posò il vassoio senza lasciar trapelare la soddisfazione.

«Che vestito metterete, cucciola mia?»

«Quello» rispose Scarlett indicando l'ammasso di mussolina verde a fiori. Mammy partì subito all'attacco.

«No, quello no. Non è un vestito da mattina. Non potete mettere in mostra il davanzale prima delle tre del pomeriggio e quel vestito non ha né colletto né maniche. Vi coprirete di lentiggini e ce lo ricordiamo quanto c'è voluto a far sparire le lentiggini che vi erano venute dopo essere stata in spiaggia a Savannah, sfregandole con il latte? Devo andare a parlare con vostra madre?»

«Se le dici anche soltanto una parola prima che io sia vestita, non tocco cibo» rispose gelida Scarlett. «Non voglio che abbia il tempo di mandarmi a cambiare».

Mammy emise un sospiro rassegnato. Doveva arrendersi: fra i due mali, era meglio che Scarlett indossasse un abito da pomeriggio la mattina piuttosto che si rimpinzasse come un porcellino a una grigliata.

«Ora state ferma e trattenete il respiro» ordinò.

Scarlett ubbidì, prendendo fiato e aggrappandosi a una colonnina del letto, e Mammy tirò e strattonò vigorosamente, stringendo le stecche di balena per rimpicciolire ulteriormente il girovita con aria affettuosa e fiera.

«Nessuno ha il vitino più stretto della mia cucciola» sentenziò con approvazione. «Quando stringo il busto a Miss Suellen, arrivata a cinquanta centimetri sviene».

«Uff!» Scarlett era senza fiato e parlava con difficoltà. «Io non sono mai svenuta in vita mia».

«Male non vi faceva, se svenivate qualche volta pure voi» osservò Mammy. «Certe volte siete così sfacciata, Miss Scarlett! È un po' che ve lo volevo dire, a proposito: una signorina che non sviene alla vista di un serpente o un topo non va mica bene. Non dico qui a casa, ma in compagnia. Come ripeto...»

«Dai, sbrigati e non farmi una testa così! Troverò marito, sta' tranquilla. Lo troverò senza bisogno di svenire e lanciare gridolini. Accipicchia, quanto mi hai stretto il busto! Dai, infilami il vestito».

Mammy abbassò con cura i dodici metri di mussolina verde a fiori sulle

voluminose crinoline e agganciò il corpetto aderente e scollato.

«Copritevi le spalle con lo scialle, quando state al sole, e non provate neppure a togliervi il cappello per il caldo» ordinò. «Altrimenti mi tornate a casa scura come la vecchia signora Slattery. Ora mangiate, da brava. Non troppo veloce, altrimenti poi vi torna su».

Scarlett si sedette ubbidiente davanti al vassoio chiedendosi se fosse possibile mettere qualcosa nello stomaco e continuare a respirare, con il busto così stretto. Mammy prese un asciugamano dal portacatino e glielo annodò intorno al collo a mo' di tovagliolo, allargandolo per bene fino a coprirle il grembo. Scarlett iniziò dal prosciutto, perché le piaceva, e si sforzò di mandarlo giù.

«Quanto vorrei essere già sposata» disse risentita, attaccando di malavoglia le patate. «Sono stufa di dover fare cose innaturali e mai niente che mi piace. Sono stufa di dover piluccare come un uccellino, di non poter correre, di fingermi stanca da svenire dopo un valzer quando sarei in grado di ballare ininterrottamente per due giorni. Sono stufa di dovermi complimentare con gli uomini per la loro straordinaria bravura quando saprei fare molto meglio di loro e fingere di non sapere niente in maniera che loro me lo possano spiegare e sentirsi importanti... Basta: non ce la faccio più».

«Non assaggiate le frittelle?» insistette Mammy implacabile.

«Perché una deve far finta di essere scema, per trovare marito?»

«Perché i gentiluomini non sanno quello che vogliono, secondo me. Sanno quello che pensano di volere e per non rimanere zitelle bisogna accontentarli e fare come dicono loro. E loro dicono che le signorine devono avere un appetito da uccellini e poca testa. Se un gentiluomo ha l'impressione che una donna abbia più testa di lui, mica la sposa».

«E dopo le nozze non si stupisce di avere una moglie che invece ragiona?»

«A quel punto è troppo tardi. Se l'è già sposata. E comunque un gentiluomo se lo aspetta, che sua moglie ragioni».

«Un giorno farò e dirò tutto quello che voglio, infischiandomene se a qualcuno non piace».

«Neanche per sogno» replicò Mammy. «Finché ci sarò io, almeno. Su, mangiate le frittelle. Inzuppatele nello sciroppo, tesoro».

«Non credo che le ragazze yankee debbano per forza fingersi sceme. Quando siamo andati a Saratoga l'anno passato, ne ho viste diverse comportarsi come se avessero il diritto di ragionare con la loro testa. Anche davanti agli uomini».

Mammy sbuffò con sprezzo.

«Ragazze yankee! Potranno anche dire quello che pensano, Miss Scarlett, ma non mi è parso che ricevevano tante proposte di matrimonio, a Saratoga».

«Anche gli yankee si sposano» ribatté Scarlett. «Non crescono sugli alberi, giusto? Devono prendere moglie per avere figli. E sono tanti».

«Le sposano per i soldi» dichiarò Mammy convinta.

Scarlett inzuppò la frittella nello sciroppo e se la mise in bocca. Non era del tutto sbagliato quello che diceva Mammy. Non poteva esserlo perché anche Ellen sosteneva le stesse cose, sebbene in termini più delicati. Tutte le sue amiche venivano addestrate dalle madri a mostrarsi fragili e dipendenti e a fare gli occhi da cerbiatta. In realtà ci voleva una bella testa per coltivare e mantenere una simile finzione. Forse lei era davvero un po' troppo sfacciata. In alcune occasioni aveva discusso con Ashley, esprimendo liberamente le proprie opinioni. Forse era stato questo a spingerlo verso la fragile Melanie, oltre al fatto che a Scarlett piaceva camminare e cavalcare. Forse, se avesse cambiato atteggiamento... La sua stima per Ashley, però, sarebbe crollata se era così sciocco da cadere in premeditate trappole femminili. Se uno era così fesso da lasciarsi irretire da sorrisi sciocchi e affettati, da svenimenti e piaggerie del tipo «Oh, che uomo meraviglioso sei!», non valeva la pena conquistarlo. Peccato che ci cascassero tutti.

Se in passato aveva usato tattiche sbagliate con Ashley... be', il passato era passato. Oggi sarebbe ricorsa ad altre: quelle giuste. Voleva conquistarlo e aveva solo poche ore per farlo. Se svenendo, o fingendo di svenire, avesse avuto maggiori possibilità, si sarebbe fatta venire un capogiro. Se sorrisi affettati, civetteria e superficialità lo attraevano, sarebbe stata più civetta e superficiale di Cathleen Calvert. All'occorrenza, sarebbe ricorsa a misure ancor più drastiche. *Oggi o mai più!*

Nessuno le aveva mai detto che la sua personalità, per quanto spaventosamente vitale, era più attraente di qualsiasi finzione e, se qualcuno ci avesse provato, Scarlett sarebbe stata contenta, ma non ci avrebbe creduto. Sarebbe rimasta alquanto scettica anche la civiltà cui apparteneva, che dava alla spontaneità femminile ben poco valore.

Mentre la carrozza la portava lungo la strada rossa che conduceva alla piantagione dei Wilkes, Scarlett si rallegrò in cuor suo che alla festa non partecipassero né sua madre né Mammy. Quel pensiero le provocò un lieve senso di colpa. Alla grigliata non ci sarebbe stato nessuno a interferire nei

suoi piani con aggrottamenti di sopracciglia e musi lunghi. Ovviamente, Suellen il giorno dopo avrebbe spifferato tutto, ma se le cose fossero andate come lei sperava, l'euforia per il suo fidanzamento con Ashley o la sua fuga d'amore avrebbe compensato ampiamente il dispiacere. Sì, Scarlett era contentissima che Ellen fosse stata costretta a rimanere a casa.

Gerald si era fatto forza con un goccio di brandy e aveva licenziato Jonas Wilkerson quella mattina ed Ellen era restata a Tara per il passaggio delle consegne. Scarlett l'aveva salutata con un bacio nello studiolo, dov'era seduta al secrétaire con gli scomparti ingombri di carte. Jonas Wilkerson era in piedi al suo fianco con il cappello in mano, il viso tirato e pallido che lasciava trapelare una collera e un odio feroci per essere stato defraudato del miglior posto da sovrintendente di tutta la contea, e solo perché aveva fatto un po' il donnaiolo. Aveva ripetuto a Gerald più volte che il bambino partorito da Emmie Slattery poteva essere figlio di un'altra dozzina di uomini oltre a lui – e Gerald era totalmente d'accordo – ma per Ellen ciò era irrilevante. Jonas odiava tutti quelli del Sud. Detestava la loro fredda cortesia nei suoi confronti, il disprezzo per il suo status sociale che la cortesia non riusciva a nascondere. E, soprattutto, odiava Ellen O'Hara, che riassumeva in sé tutti i difetti della gente del Sud.

Mammy era rimasta a darle una mano, in quanto responsabile della piantagione, e seduta accanto al cocchiere, Toby, con lo scatolone che conteneva i vestiti da ballo delle ragazze in grembo, c'era Dilcey. Gerald cavalcava accanto alla carrozza sul suo hunter, riscaldato dal brandy e soddisfatto di essere riuscito a chiudere rapidamente la sgradevole faccenda Wilkerson. Aveva scaricato la responsabilità su Ellen e non lo sfiorava l'idea che alla moglie potesse dispiacere perdere la grigliata e l'incontro con le amiche: era una splendida giornata, gli uccellini cinguettavano e lui si sentiva troppo giovane e di buon umore per pensare al prossimo. Di tanto in tanto intonava *Peg in a Low-backed Car* o altre canzoncine irlandesi, oppure la triste nenia in onore di Robert Emmet, *She is far from the land where her young hero sleeps*.

Era contento, gli faceva piacere l'idea di passare la giornata a parlare di guerra e di nordisti ed era fiero delle sue belle figlie eleganti che si facevano ombra con i loro frivoli parasole di pizzo. Non aveva più pensato alla conversazione avuta con Scarlett il giorno prima, di cui si era già scordato. La trovava semplicemente assai graziosa ed era orgoglioso di lei, che quel giorno aveva gli occhi dello stesso verde delle colline d'Irlanda. Quel

pensiero lo fece sentire orgoglioso anche di se stesso, perché aveva un che di poetico, e così dedicò alle ragazze un canto a gran voce, lievemente stonato: *The Wearin' o' the Green*.

Scarlett lo guardò e, con l'affettuosa riprovazione di una madre nel vedere l'incedere goffo del figlioletto che ha appena imparato a camminare, pensò che prima di sera sarebbe stato ubriaco fradicio. Sulla via del ritorno, al buio, avrebbe provato a saltare tutte le siepi esistenti fra Twelve Oaks e Tara e Scarlett si augurava che la Divina Provvidenza e le sue doti di cavallerizzo gli impedissero di spezzarsi l'osso del collo. Non sarebbe passato sul ponte, ma avrebbe guadato il fiume, e sarebbe arrivato a casa cantando a squarciagola, per essere messo a dormire sul divano dello studiolo da Pork, che in quelle occasioni lo aspettava sempre nell'atrio con il lume acceso.

Avrebbe rovinato il vestito grigio nuovo e per questo l'indomani mattina avrebbe imprecato orribilmente e raccontato a Ellen che il cavallo era volato giù dal ponte nel buio della notte, menzogna assurda cui nessuno avrebbe creduto ma che tutti avrebbero finto di bersi per farlo sentire un grand'uomo.

Papà è tenero, egoista e irresponsabile, pensò Scarlett con un moto di affetto. Era così emozionata e felice, quella mattina, che provava amore per il mondo intero, Gerald compreso. Era molto carina e lo sapeva; Ashley sarebbe stato suo prima di sera; il sole era tiepido e dolce e lo splendore della primavera in Georgia si spiegava davanti ai suoi occhi. Lungo il ciglio della strada i rovi nascondevano sotto il loro tenero verde i solchi scavati nell'argilla dalle piogge invernali, e le rocce che affioravano dalla terra rossa erano adorne di rose selvatiche e circondate di pallide viole. Sulle colline boscose sopra il fiume i cornioli fioriti punteggiavano di un bianco scintillante le fronde verdi facendole sembrare ancora spolverate di neve. I meli selvatici erano una nuvola di bianco e di rosa e sotto gli alberi, dove il sole illuminava il tappeto di aghi di pino, il caprifoglio formava chiazze scarlatte, arancioni e rosa. La brezza portava aromi di fiori e di campagna e il mondo era così profumato che veniva voglia di mangiarlo.

Ricorderò la bellezza di questa giornata per tutta la vita, pensò Scarlett. *Forse sarà il giorno delle mie nozze!*

E con un tuffo al cuore pensò che forse lei e Ashley avrebbero cavalcato in quella campagna bellissima, piena di verde e di fiori, quel pomeriggio stesso, oppure quella sera alla luce della luna, per andare a Jonesboro a cercare un sacerdote. Naturalmente in seguito si sarebbero risposati dinnanzi a un prete di Atlanta, ma di questo si sarebbero occupati Ellen e Gerald. Un

pochino tremava al pensiero di come sarebbe rimasta mortificata Ellen sentendo che la figlia era fuggita con il promesso sposo di un'altra, ma sapeva che alla fine l'avrebbe perdonata, vedendola tanto felice. E Gerald avrebbe dato in escandescenze, ma sarebbe stato lieto di legare la propria famiglia ai Wilkes nonostante avesse dichiarato soltanto il giorno prima di non ritenere Ashley adatto a lei.

A questo si penserà dopo le nozze, decise fra sé, scacciando ogni perplessità.

Era impossibile provare sentimenti diversi dalla gioia sotto quel sole tiepido, in una radiosa mattina di primavera, incominciando a intravedere i comignoli di Twelve Oaks sulla collina di là del fiume.

Vivrò qui tutta la vita e vedrò altre cinquanta primavere come questa, se non di più, e racconterò ai miei figli e nipoti la straordinaria bellezza di questa primavera, più intensa di tutte quelle che vedranno loro. Quel pensiero la rese così felice da indurla a unirsi all'ultimo ritornello di *The Wearin' o' the Green*, guadagnandosi un gridolino di approvazione da parte di Gerald.

«Non capisco come mai sei così felice stamattina» osservò Suellen, ancora imbronciata per via del vestito verde di Scarlett, che nella sua testa sarebbe stato meglio a lei che alla legittima proprietaria. Perché sua sorella doveva essere così egoista in fatto di vestiti e cappellini? E perché Ellen le dava sempre ragione, sostenendo che il verde a Suellen non donava? «Lo sai, vero, che stasera Ashley annuncerà il proprio fidanzamento? Lo ha detto papà stamattina. Sono mesi che ho capito che Ashley ti piace».

«Ma non hai capito altro» rispose Scarlett facendole una linguaccia. Non voleva perdere il buonumore. Quanto sarebbe rimasta sorpresa Miss Sue l'indomani a quell'ora!

«Non hai capito niente, Susie» intervenne Carreen scioccata. «A Scarlett piace Brent».

Scarlett rivolse gli occhi verdi sorridenti alla sorella più piccola, stupita di fronte a tanta bontà d'animo. In famiglia sapevano tutti che nel cuore tredicenne di Carreen c'era Brent Tarleton, il quale la considerava soltanto "la sorellina di Scarlett". Quando Ellen non c'era, le sue sorelle la prendevano in giro fino alle lacrime.

«Tranquilla, tesoro mio: a me Brent non interessa» dichiarò Scarlett, talmente felice da sentirsi generosa. «E io non interesso a lui. Sta aspettando che tu cresca, lo sai!»

Il visetto tondo di Carreen si soffuse di piacere misto a incredulità.

«Oh, Scarlett, davvero?»

«Scarlett, sai che la mamma ritiene che Carreen sia troppo piccola per pensare a fidanzarsi! Perché le metti queste idee in testa?»

«Vaglielo pure a riferire. Non mi importa» ribatté Scarlett. «Non vuoi che cresca troppo in fretta solo perché sai già che fra un anno o due sarà molto più bella di te».

«Se non la smettete, vi faccio vedere il frustino!» minacciò Gerald. «Zitte, ora! Sento rumore di ruote! Devono essere i Tarleton, oppure i Fontaine».

Avvicinandosi all'incrocio con la strada che scendeva attraverso il bosco da Mimosa e Fairhill, il rumore di zoccoli e ruote divenne più chiaro e da dietro la cortina di alberi arrivò un vociare di allegre voci femminili. Gerald, che cavalcava davanti alla carrozza, arrestò il cavallo e fece segno a Toby di fermarsi all'incrocio.

«Sono le Tarleton» annunciò alle figlie con le gote rosse e gli occhi che gli brillavano, perché dopo Ellen non c'era donna nella contea che gli piacesse più della rossa signora Tarleton. «Ha lei le redini. Quella donna ci sa fare con i cavalli, non c'è che dire. Ha la mano leggera come una piuma, forte come il cuoio e al tempo stesso così graziosa che viene voglia di baciarla. Peccato che nessuna di voi abbia la mano della signora Tarleton» aggiunse, lanciando un'occhiata di affettuosa disapprovazione alle figliole. «Carreen ha paura dei cavalli, Sue ha le mani che paiono ferri da stiro e tu, cocca...»

«Almeno io non sono mai caduta» protestò Scarlett indignata. «La signora Tarleton invece a ogni battuta di caccia fa un ruzzolone».

«Ma se si spezza una clavicola si comporta come un uomo» ribatté Gerald. «Non sviene e non si lagna. Adesso basta, che stanno arrivando».

Si alzò in piedi sulle staffe e si tolse il cappello con gesto teatrale non appena spuntò la carrozza dei Tarleton con le ragazze nei loro vestiti colorati, con i parasole svolazzanti, e la signora Tarleton a cassetta come Gerald aveva previsto. A bordo c'erano le quattro sorelle, la loro balia e le scatole con i vestiti da ballo e quindi non c'era posto per il cocchiere. Inoltre Beatrice Tarleton non lasciava mai volentieri le redini a qualcun altro, bianco o nero che fosse, a meno che non fosse infortunata. Esile, di ossatura sottile, la carnagione così chiara che sembrava che il colore fosse andato tutto nei capelli fiammeggianti, aveva comunque una salute esuberante e un'inesauribile energia.

Aveva messo al mondo otto figli, rossi e pieni di vita come lei, e li aveva

cresciuti bene, a detta di tutti nella contea, perché li aveva trattati con l'affettuosa trascuratezza e la ferma disciplina che usava per i puledri. «Tienili a freno ma non demoralizzarli» era il suo motto.

Amava i cavalli e parlava solo di quello. Li capiva e li sapeva trattare meglio degli uomini. Aveva un gran numero di puledri nel recinto sul prato davanti alla villa un po' malconcia in cima alla collina e otto figli in casa, e ovunque si trovasse nella piantagione era sempre circondata da cavalli, figli e cani. Era convinta che i suoi cavalli, e in particolare la giumenta rossa, Nellie, avessero la stessa intelligenza degli umani, e se le faccende domestiche la tenevano occupata oltre l'ora della cavalcata quotidiana, dava la ciotola dello zucchero a un negretto e gli diceva: «Danne una manciata a Nellie e dille che la raggiungo appena posso».

Tranne in rare occasioni, vestiva da cavallerizza perché, che fosse a piedi o a cavallo, si aspettava sempre di saltare in sella da un momento all'altro e la mattina, quando si alzava, si abbigliava tenendo conto di questa aspettativa. Ogni mattina, con il bello e il cattivo tempo, Nellie veniva sellata e portata a passeggiare davanti alla casa in attesa che la signora Tarleton riuscisse a ritagliarsi un'oretta. Fairhill però era una piantagione complessa da mandare avanti e il tempo libero era difficile da trovare e spesso Nellie passeggiava senza cavaliere per ore e ore, mentre Beatrice Tarleton sbrigava le faccende con gli stivaloni lucidi che spuntavano sotto la sottana.

Quel giorno indossava un abito di seta nera opaca e strette crinoline démodé, ma sembrava lo stesso vestita da amazzone, perché la linea dell'abito era altrettanto severa e il cappellino nero con la lunga piuma, inclinato su un occhio castano dolce e vivace, era molto simile al vecchio cappello logoro che usava per andare a caccia.

Agitò il frustino in segno di saluto appena scorse Gerald e fece fermare i due cavalli rossi. Le quattro figlie sedute in carrozza si sporsero e lanciarono gridolini di saluto che fecero innervosire i cavalli. Si sarebbe potuto pensare che le Tarleton non vedessero gli O'Hara da anni anziché da due giorni, ma erano socievoli e molto affezionate ai vicini, specie alle sorelle O'Hara. O, meglio, a Suellen e Carreen. Nessuna ragazza della contea trovava simpatica Scarlett, fatta eccezione forse per la vacua Cathleen Calvert.

D'estate nella contea grigliate e balli si susseguivano con cadenza quasi settimanale, ma le rosse Tarleton avevano una gran voglia di divertirsi e trovavano eccitante ognuna di quelle occasioni mondane come se fosse la prima. Erano un bel quartetto florido e stavano strette nella carrozza, con le

sottane che si sovrapponevano e i parasole che si scontravano sopra i grandi cappelli di paglia decorati con roselline e allacciati sotto il mento grazie a nastri di velluto nero. Dai cappelli spuntavano ciocche in ogni gradazione di rosso, da quello più neutro di Hetty a quello più sul biondo di Camilla, dal tiziano di Randa al carota della piccola Betsy.

«Ma che bel gruppetto» disse Gerald galante, accostandosi. «Mai come la loro madre, però».

La signora Tarleton alzò gli occhi castani al cielo e fece una smorfia di ironico apprezzamento mentre le ragazze gridavano: «Mamma, non fare quelle facce o lo diciamo a papà!» «Mister O'Hara, in presenza di un bell'uomo come voi, nostra madre non ci dà una chance!»

Scarlett rise insieme a tutti gli altri di quelle battute, anche se la libertà con cui le Tarleton trattavano la loro madre non mancava mai di scioccarla. Si comportavano come se fosse una di loro, come se avesse ancora sedici anni. A lei l'idea di dire certe cose a sua madre sembrava quasi sacrilega, però... Però c'era qualcosa di molto bello nel rapporto che le ragazze Tarleton avevano con la loro mamma ed era evidente che, per quanto la criticassero e rimproverassero e stuzzicassero, le volevano un gran bene. Leale, Scarlett si disse che questo non significava che avrebbe preferito avere come madre la signora Tarleton piuttosto che Ellen, ma soltanto che le sarebbe piaciuto poter scherzare un po' con la sua mamma. Era consapevole del fatto che il solo pensarlo costituiva una mancanza di rispetto nei confronti di Ellen e provò un moto di vergogna. Sapeva che le quattro sorelle dai capelli rossi non si lasciavano turbare da quel genere di riflessioni e, come sempre quando si sentiva diversa dalle altre ragazze del vicinato, venne colta da una confusa irritazione.

Pur essendo sveglia, non aveva una mente analitica, ma si rendeva conto in qualche modo che le sorelle Tarleton, indisciplinate come puledri e matte come lepri marzoline, erano accomunate da una spensieratezza che dovevano aver ereditato da qualcuno. Erano nate in Georgia da genitori nati entrambi in Georgia e discendenti diretti dei pionieri, ed erano sicure di sé e del loro ambiente. Conoscevano per istinto il loro posto nel mondo come i Wilkes, benché in maniera totalmente diversa, e non erano animate dai conflitti che invece si scatenavano sovente nel petto di Scarlett, dove il sangue di un'aristocratica della Costa dall'educazione impeccabile e dai toni pacati si mescolava con la scaltrezza contadina di un irlandese focoso. Scarlett voleva rispettare e adorare la madre come un idolo e al tempo stesso aveva voglia di

scompigliarle i capelli e scherzare con lei, pur sapendo che erano due cose inconciliabili. Provava la stessa conflittualità nell'ambire a presentarsi ai ragazzi beneducata e schiva e al tempo stesso desiderare, da scostumata, di essere baciata.

«Dov'è Ellen?» domandò la signora Tarleton.

«Ha voluto che licenziassimo il sovrintendente ed è dovuta rimanere a casa per farsi passare le consegne. E il signor Tarleton e i ragazzi?»

«Sono partiti per Twelve Oaks a cavallo ore fa. Volevano assaggiare il punch per controllare che fosse forte abbastanza, temo. Come se non ci fosse stato il tempo, da adesso a domani mattina! Ho intenzione di chiedere a John Wilkes di farli dormire lì, a costo di sistemarli nella scuderia. Cinque uomini sbronzi sono troppi, per me. Reggo fino a tre, poi...»

Gerald la interruppe bruscamente per cambiare argomento. Si era accorto che le figlie ridacchiavano alle sue spalle ricordando lo stato in cui era tornato a casa dall'ultima grigliata dai Wilkes l'autunno prima.

«Com'è che non siete in sella, oggi, signora Tarleton? Non vi riconosco, senza Nellie. Siete una centuriona».

«Una centuriona! Ma cosa dite?» ripeté la signora Tarleton imitando il suo accento irlandese. «Una centaura, semmai. I centurioni erano guerrieri dell'antica Roma».

«Centaura o centuriona poco importa» rispose Gerald, per nulla mortificato del suo errore. «E quando andate a caccia, sembrate una guerriera pure voi».

«Lo vedi, mamma?» intervenne Hetty. «Te l'ho detto anch'io che quando vedi una volpe gridi come un guerriero comanche».

«Mai quanto te quando Mammy ti lava le orecchie» rintuzzò la signora Tarleton. «E hai sedici anni! Tornando al motivo per cui non sono venuta a cavallo, Nellie ha partorito stamattina».

«Davvero?» esclamò Gerald con sincero interesse, con gli occhi che gli brillavano di irlandese passione per i cavalli, e Scarlett rimase di nuovo sbalordita dalla differenza che c'era fra sua madre e la signora Tarleton. Per Ellen cavalle e vacche non partorivano e forse neppure le galline facevano le uova: erano argomenti sui quali preferiva soprassedere. La signora Tarleton invece ne parlava senza reticenza.

«Una puledra?»

«No, un bellissimo stallone con le gambe lunghissime. Dovete venire a vederlo, Mister O'Hara. È un autentico cavallo Tarleton, rosso come i riccioli

di Hetty».

«E assomiglia a Hetty» interloquì Camilla, per poi nascondersi con un gridolino dietro sottane, mutandoni e cappelli perché Hetty, che aveva veramente la faccia da cavallo, si vendicò dandole pizzicotti.

«Le mie puledrine sono al settimo cielo» spiegò la signora Tarleton. «In subbuglio da quando stamattina ci è arrivata notizia di Ashley e la cugina di Atlanta. Come si chiama, più? Melanie? È una bravissima ragazza, che Dio la benedica, ma non riesco mai a ricordarmi come si chiami o che faccia abbia. La nostra cuoca è sposata con il maggiordomo dei Wilkes, che ieri sera è venuto a trovarla e le ha raccontato che stasera annunceranno il fidanzamento. Lei ce lo ha riferito stamattina e le ragazze sono rimaste sbalordite, anche se non capisco perché. Lo sapevamo tutti da anni, che Ashley l'avrebbe sposata. O lei o una delle cugine Burr di Macon. Così come è risaputo che Honey Wilkes sposerà il fratello di Melanie, Charles. Ditemelo voi, Mister O'Hara, per i Wilkes è vietato sposarsi fuori della famiglia? Perché se...»

Scarlett non ascoltò il resto. Per un attimo fu come se il sole fosse stato coperto da una nuvola gelida che oscurava il mondo e toglieva colore alle cose. Le foglie non erano più così verdi, il corniolo sembrava più pallido e i fiori dei meli selvatici, che fino a un momento prima erano rosa, parevano sbiaditi e malaticci. Scarlett piantò le unghie nella fodera del sedile e per un momento il parasole le tremò nella mano. Sapere che Ashley era fidanzato con Melanie era un conto, ma sentirne parlare con tanta naturalezza era molto più grave. Poi le tornò il coraggio e il sole rispuntò facendo risplendere il panorama. Era sicura che Ashley amasse lei. Sicurissima. Sorrise, pensando alla sorpresa della signora Tarleton quella sera nell'apprendere che il fidanzamento non sarebbe stato annunciato e che lei e Ashley erano fuggiti assieme. Avrebbe sicuramente sparlato di lei con i vicini, riferendo che era stata lì a sentirla parlare di Melanie come se niente fosse, quando in realtà sapeva che invece... Sorrise a quel pensiero e Hetty, che la stava osservando per vedere che effetto le facevano i discorsi di sua madre, si appoggiò allo schienale perplessa.

«Non so come la pensate voi, Mister O'Hara» continuava la signora Tarleton. «Ma secondo me è sbagliatissimo sposarsi fra cugini. Già non va bene che Ashley prenda in moglie la figlia di Hamilton, ma che Honey vada in sposa a Charles Hamilton, che è così pallido e...»

«Se non se la piglia Charles, non se la piglia nessuno» decretò Randa

crudele, dall'alto del proprio successo con i ragazzi. «Honey non ha mai avuto spasimanti, a parte lui. Che peraltro non è neppure tanto affettuoso con la sua promessa sposa. Scarlett, ti ricordi come ti correva dietro a Natale?»

«Non fare la pettegola» la riprese la madre. «Non ci si dovrebbe sposare fra cugini, nemmeno di secondo grado. Si indebolisce la stirpe. Non è come con i cavalli, che puoi far accoppiare una giumenta con il fratello o uno stallone con la figlia e ottenere buoni risultati, se conosci la razza. Con gli umani non funziona. Magari i figli vengono su bene, ma quanto a resistenza lasciano molto a desiderare. Se...»

«Scusate, signora, ma non sono d'accordo. Chi è migliore dei Wilkes? Eppure si sposano fra parenti da quando era piccolo Brian Boru».

«Sarebbe l'ora che smettessero, quindi, perché si cominciano a notare le conseguenze. Non tanto Ashley, che è un bel ragazzo, per quanto pure lui... Ma pensate alle due sorelle Wilkes e a quanto sono slavate, poverette! Brave ragazze, non c'è che dire, ma slavate. E Miss Melanie? È magra come un chiodo: sembra che debba volar via alla prima folata di vento. E senza personalità. Non ha un pensiero suo in testa. "Sì, signora", "No, signora"... Basta: non dice altro. Capite dove voglio andare a parare? Quella famiglia ha bisogno di sangue nuovo, forte e vigoroso come quello delle mie rosse e della vostra Scarlett. Non mi fraintendete, per carità: i Wilkes sono bravissime persone, a modo loro, e amici cari. Ma siate sincero: non trovate che siano una razza troppo selezionata? Se si tratta di correre sull'asciutto, sono veloci, ma sul bagnato i Wilkes non corrono bene, credetemi. Secondo me, hanno perso la resistenza e nelle emergenze non se la sanno cavare. Sono esemplari da climi asciutti e a me piacciono i bei cavalli robusti che corrono con qualsiasi tempo. A furia di sposarsi fra di loro, sono diventati diversi da tutti noi della contea, sempre con le dita sui tasti del pianoforte o con la testa sui libri. Sono convinta che Ashley preferisce leggere, piuttosto che andare a caccia! Lo credo veramente, sapete? Guardate l'ossatura dei Wilkes: troppo sottile. Dovrebbero rinforzare la stirpe incrociandosi con...»

«Ehm, ehm» intervenne Gerald, rendendosi improvvisamente conto, con una punta di imbarazzo, che si trattava di un argomento che Ellen avrebbe ritenuto inappropriato, sebbene per lui fosse interessante e non ci vedesse nulla di male. A Ellen sarebbe venuto un colpo, se avesse saputo che le figlie avevano ascoltato un discorso tanto scabroso. Ma la signora Tarleton era sorda a tutto ciò che la distoglieva dal suo argomento preferito, ovvero la riproduzione, di cavalli e di umani.

«So di cosa parlo perché ho dei cugini che si sono sposati fra loro e vi assicuro che i figli avevano gli occhi sporgenti come tanti ranocchi, povere creature. Quando i miei genitori volevano che sposassi un cugino in seconda, mi sono imbizzarrita. Ho detto: “No, mamma, non fa per me. Voglio figli muscolosi e forti!” Mia madre è svenuta, ma io non ho voluto demordere e mia nonna mi ha dato ragione. Si intendeva di cavalli, capite, e mi ha spalleggiato. Mi ha aiutato lei a scappare con il signor Tarleton. Guardate che bei figli che ho! Sani e forti, non uno cagionevole o sottotaglia, per quanto Boyd sia un po’ più basso degli altri. Invece i Wilkes...»

«Non per cambiare discorso, signora» la interruppe nuovamente Gerald, avendo notato lo sguardo sbigottito di Carreen e l’espressione incuriosita di Suellen. Temeva che le figlie andassero a chiedere delucidazioni alla madre, smascherando le sue lacune di chaperon. Scarlett, con sua somma gioia, sembrava assorta in altri pensieri, come si confà a una signorina.

Hetty Tarleton lo salvò da quella situazione imbarazzante.

«Per l’amor del Cielo, mamma, ripartiamo!» chiese spazientita. «Qui al sole fa un caldo terribile e mi sento già spuntare le lentiggini sul collo».

«Solo un momento, signora, poi vi lascio andare» disse Gerald. «Che cosa avete deciso riguardo ai cavalli che volevamo acquistare per lo Squadrone? La guerra scoppierà da un momento all’altro e i ragazzi vorrebbero chiudere la trattativa. Sono lo squadrone della contea e sarebbe giusto che cavalcassero cavalli della contea. Purtroppo voi vi rifiutate ostinatamente di vendere le vostre meravigliose bestie».

«Magari la guerra non scoppierà» temporeggiò la signora Tarleton, smettendo di pensare alle unioni fra consanguinei.

«Non volete cercare di...»

«Mamma» li interruppe di nuovo Hetty, «non potete finire il discorso a Twelve Oaks, invece che qui?»

«Giusto, Miss Hetty» disse Gerald. «Non vi tratterrò che un minuto d’orologio. Fra poco saremo a Twelve Oaks e tutti gli uomini, giovani e vecchi, vorranno sapere di quei cavalli. Mi duole vedere una signora bella e brava come vostra madre mostrarsi tanto ingenerosa con i suoi cavalli. Dov’è finito il vostro amor patrio, signora Tarleton? La Confederazione non significa nulla, per voi?»

«Mamma, Randa è seduta sul mio vestito e me lo stropiccia tutto!» protestò Betsy.

«Dalle una spinta e falla tornare al suo posto, Betsy, da brava.

Ascoltatemi, Gerald O’Hara» disse poi con una luce fiera negli occhi. «Non parlatemi di Confederazione, per cortesia! La Confederazione sta a cuore a me quanto a voi, credo; e io ho quattro figli nello Squadrone, voi nessuno. Il fatto è che i miei figli sanno badare a se stessi, i miei cavalli no. Ve li darei gratis, se sapessi che a montarli saranno gentiluomini abituati ai purosangue. Non avrei un attimo di esitazione. Ma lasciare le mie belle bestie alla mercé di boscaioli e contadini abituati a viaggiare in groppa a un mulo... No, mi dispiace! Starei sveglia la notte a preoccuparmi che non vengano sellati e curati come si deve. Pensate che lascerei i miei puledri dalla bocca tanto sensibile a degli sciocchi incompetenti che li farebbero sanguinare e li demoralizzerebbero a suon di frustate? Mi viene la pelle d’oca al solo pensiero. No, Mister O’Hara, vi ringrazio di aver pensato ai miei cavalli, ma conviene che andiate ad Atlanta e compriate dei ronzini. I vostri soldati sono talmente ignoranti che non vedranno la differenza».

«Possiamo andare, mamma, per piacere?» chiese Camilla, unendosi all’impazienza generale. «Sai benissimo che alla fine metterai a disposizione dello Squadrone i tuoi amati cavalli. Papà e i fratelli ti convinceranno che la Confederazione ha bisogno di loro e tu ti metterai a piangere, ma glieli darai».

La signora Tarleton sorrise e agitò le redini.

«Non credere» rispose, dando un colpetto di frusta per far partire la carrozza.

«Che donna in gamba» commentò Gerald, rimettendosi il cappello e riprendendo posto a fianco della carrozza. «Riparti, Toby. A furia di insistere la convinceremo a venderci i cavalli. Certo, ha ragione. Ha indubbiamente ragione. Se uno non è un gentiluomo, non deve montare a cavallo. Che vada in fanteria. Purtroppo, però, in questa contea non ci sono abbastanza giovani di buona famiglia per formare uno squadrone di fanteria. Hai detto qualcosa, cocca?»

«Per favore, cavalca davanti alla carrozza oppure dietro. Se ci stai a fianco sollevi polvere e non respiriamo» disse Scarlett, che non ne poteva più di quei discorsi: la distraevano mentre lei aveva bisogno di mettere in ordine i pensieri e trovare la giusta compostezza prima di arrivare a Twelve Oaks. Gerald, ubbidiente, spronò il cavallo e partì in una nuvola rossa per raggiungere la carrozza delle Tarleton e continuare a parlare di cavalli.

6.

Attraversato il fiume, la carrozza affrontò la salita. Prima di arrivare in vista di Twelve Oaks, Scarlett notò il fumo sopra gli alberi e sentì il profumo del fuoco di legna e della carne di maiale e montone ad arrostire.

I fuochi erano accesi dal giorno prima e a quel punto la brace era pronta, fra il rosso e il rosa, e sfrigolava ogni volta che dagli spiedi colava grasso. Scarlett sapeva che gli odori portati dalla lieve brezza arrivavano dal boschetto di querce sul retro della casa. John Wilkes organizzava sempre lì le sue grigliate, sul dolce pendio che digradava verso il roseto, dove c'era ombra e si stava molto meglio che, per esempio, dai Calvert. La signora Calvert non amava le grigliate, sosteneva che l'odore rimaneva in casa per giorni, e così costringeva gli ospiti a sudare sotto il sole a centinaia di metri dalla casa. John Wilkes, invece, noto per la sua ospitalità in tutta la Georgia, sapeva come organizzare una festa all'aperto.

I lunghi tavoli da picnic montati su cavalletti e coperti con le più belle tovaglie di lino venivano sistemati all'ombra delle fronde più fitte, con panche senza schienale su due lati e sedie, sgabelli e cuscini portati da casa per chi le trovava scomode. I fuochi per cuocere la carne venivano accesi a distanza sufficiente perché il fumo non disturbasse gli invitati, con enormi pentoloni di ferro da cui provenivano profumini appetitosi di salse e stufati. Il signor Wilkes faceva servire gli ospiti da almeno una dozzina di schiavi. Dietro le stalle veniva sempre acceso un altro falò, dove i domestici, i cocchieri e i servi degli invitati potevano cuocere focacce di granoturco, patate e frattaglie di maiale cucinate come piacevano a loro. Nella stagione delle angurie c'era anche frutta in quantità.

Nel sentire l'invitante profumo del maiale allo spiedo, Scarlett si augurò che le tornasse un po' di appetito per quando fosse stato pronto e servito alla tavolata. In quel momento aveva lo stomaco così pieno e il busto così stretto che temeva di ruttare da un momento all'altro. Sarebbe stato fatale, perché solo gli uomini anziani e le donne molto anziane potevano ruttare senza

timore di fare brutta figura.

Arrivarono in cima alla salita e si trovarono di fronte alla casa bianca dalle simmetrie perfette, con colonnato, veranda e tetto piatto, bellissima come appare bellissima una donna talmente sicura del proprio fascino da poter essere generosa e gentile con tutti. A Scarlett Twelve Oaks piaceva più di Tara perché aveva una bellezza maestosa e una distinzione derivante dall'età che alla villa di Gerald mancava.

Lungo il viale curvo erano fermi cavalli sellati e carrozze da cui stavano scendendo gli invitati, fra saluti e richiami. I neri avevano un sorriso che andava da un orecchio all'altro, felici come sempre quando c'era una festa, e conducevano le bestie verso l'aia, dove avrebbero tolto loro selle e finimenti fino all'ora di ripartire. Sul prato verdissimo correvano bambini bianchi e neri che giocavano a campana e a rimpiattino pregustando la scorpacciata. Anche il largo corridoio che dall'ingresso della casa portava sul retro era pieno di gente e, quando la carrozza degli O'Hara si fermò davanti alla villa, Scarlett vide ragazze in crinoline colorate come farfalle che salivano e scendevano abbracciate dal primo piano, fermandosi ad affacciarsi alla delicata ringhiera per salutare ridendo i ragazzi al pianterreno.

Oltre le portefinestre aperte, vide che alcune signore in discreti abiti di seta scura erano sedute nel salotto a farsi aria con il ventaglio e a parlare di neonati, malattie e sposalizi. Il maggiordomo di casa Wilkes, Tom, passava svelto da una sala all'altra con un vassoio d'argento pieno di bicchieri alti in mano e, fra inchini e sorrisi, offriva da bere ai giovanotti vestiti di grigio e beige, e camicia di lino con lo jabot.

Molti invitati erano nella veranda lungo la facciata della villa, al sole. Sì, c'era proprio tutta la contea, pensò Scarlett. I quattro fratelli Tarleton erano con il padre vicino al colonnato, Stuart e Brent, i gemelli, inseparabili come al solito, lievemente in disparte rispetto a Boyd, Tom e James Tarleton, il padre. Il signor Calvert era lì accanto con la moglie yankee, che dopo quindici anni in Georgia sembrava ancora un pesce fuor d'acqua. La trattavano tutti con educazione e cortesia perché provavano pena per lei, ma nessuno dimenticava i suoi gravi errori, e cioè essere nata nel posto sbagliato e – peggio ancora – essere stata la governante degli attuali figliastri. I due figli di Mister Calvert, Raiford e Cade, erano accompagnati dalla graziosissima sorella bionda, Cathleen, che scherzava con Joe Fontaine e la sua promessa sposa, Sally Munroe. Alex e Tony Fontaine parlavano nell'orecchio a Dimity Munroe facendola sganasciare dalle risate. Erano

venute alla festa persino famiglie di Lovejoy, a dieci miglia di distanza, e di Fayetteville e Jonesboro. Alcuni invitati arrivavano addirittura da Atlanta e Macon. La tenuta era piena di gente, di chiacchiere, risate e risatine, gridolini ed esclamazioni, il cui tono si alzava e si abbassava ciclicamente.

John Wilkes era sulla soglia, schiena dritta, capelli grigi, l'espressione cordiale e pacata del padrone di casa, caloroso come il sole estivo in Georgia. Al suo fianco Honey Wilkes sorrideva un po' agitata salutando gli invitati che arrivavano.

Il suo evidente desiderio di piacere a tutti gli uomini presenti contrastava nettamente con l'atteggiamento sicuro di sé del padre e Scarlett rifletté che forse la signora Tarleton non aveva tutti i torti, alla fin fine. I Wilkes maschi erano venuti meglio delle femmine. Le folte ciglia bionde che rendevano ancor più belli gli occhi grigi di John Wilkes e di Ashley risultavano incolori e spente su Honey e sua sorella India. Honey aveva lo sguardo da coniglio senza ciglia e India non poteva che essere definita bruttina.

Non vedendola in giro, Scarlett immaginò che fosse in cucina a impartire le ultime istruzioni alla servitù. *Povera India,* pensò. *Da quando è morta la madre è così occupata dalle faccende di casa che non è riuscita a procurarsi altri spasimanti a parte Stuart Tarleton, e non è certo colpa mia se Stuart mi trova più carina di lei.*

John Wilkes scese la scala per offrirle il braccio. Scarlett smontò dalla carrozza e si accorse dalla faccia di Suellen che sua sorella aveva adocchiato Frank Kennedy in mezzo ai tanti invitati.

Piuttosto che fidanzarmi con un uomo che sembra una vecchia zitella... pensò sprezzante. Posò anche il secondo piede per terra e ringraziò John Wilkes con un sorriso.

Frank Kennedy stava correndo verso la carrozza per aiutare Suellen a scendere e Suellen era così emozionata che Scarlett le avrebbe mollato volentieri una sberla. Frank Kennedy avrà anche posseduto più terra di chiunque altro nella contea e un cuore d'oro, ma aveva quarant'anni, era magrissimo, nervoso, aveva le basette sparute pel di carota ed era complimentoso come una vecchia zitella. Poi ricordò il suo piano, scacciò ogni traccia di disprezzo e gli sorrise con un'espressione tale che Frank restò piacevolmente stupito e, mentre tendeva la mano a Suellen, guardò Scarlett con gli occhi sgranati.

Scarlett cercò Ashley fra la folla, pur continuando a chiacchierare amabilmente con John Wilkes, ma non lo vide sulla veranda. Si sentì salutare

da diverse persone e notò che Stuart e Brent Tarleton le stavano andando incontro. Le sorelle Munroe corsero da lei per complimentarsi per il vestito e in breve Scarlett si ritrovò al centro di un vociare che saliva di volume quanto più le persone intorno a lei cercavano di farsi sentire. Ma dov'era Ashley? E Melanie e Charles? Cercando di non farsi notare, sbirciò verso il corridoio, dove un gruppo di persone rideva.

Continuando a parlare e sorridere, scrutò ripetutamente dentro la casa e nel giardino e i suoi occhi intercettarono un uomo che non conosceva, in piedi da solo nell'atrio, che la guardava con una tranquilla impertinenza che da una parte alimentò la sua vanità femminile e dall'altra le fece venire il dubbio di aver scelto un abito troppo scollato. Era vecchiotto – trentacinque anni se non di più –, alto e muscoloso. Scarlett credeva di non aver mai visto un uomo dalle spalle più larghe e dai muscoli più sviluppati: fin troppo, per un gentiluomo. Quando i loro sguardi s'incrociarono, le sorrise mostrando denti bianchi da predatore. Aveva i baffetti neri e la carnagione scura, gli occhi neri e audaci del pirata che soppesa un galeone o una donzella per decidere se partire all'arrembaggio. Le sorrise con un'aria di disinvolta spavalderia e divertito cinismo e Scarlett rimase senza fiato. Si rendeva conto che essere guardata in quel modo era offensivo e s'irritò con se stessa perché non si sentiva affatto offesa. Non sapeva chi fosse quell'uomo, ma nel suo volto olivastro c'era innegabilmente un che di aristocratico. Lo si vedeva nel naso sottile e adunco, nelle labbra rosse e carnose, nella fronte alta e negli occhi distanziati.

Scarlett distolse lo sguardo senza sorridergli in risposta e lo sconosciuto si voltò perché qualcuno lo stava chiamando: «Rhett! Rhett Butler! Venite qui un momento! Vi voglio presentare la ragazza più spietata di tutta la Georgia».

Rhett Butler? Era un nome già sentito, che le evocava qualcosa di piacevolmente scandaloso, ma la sua mente era concentrata su Ashley e non si sforzò di ricordare nulla di più.

«Devo salire un momento a sistemarmi i capelli» disse a Stuart e Brent, che tentavano di metterla con le spalle al muro. «Aspettatemi qui e non scappate dietro alle sottane di qualcun'altra o mi arrabbio».

Aveva capito che Stuart sarebbe stato difficile da gestire, se lei avesse fatto la civetta con altri. Era brillo e aveva un'espressione arrogante e attaccabrighe che, nella sua esperienza, era foriera di guai. Si fermò nel corridoio per parlare con alcuni amici e salutare India, spuntata dal retro della casa con i capelli in disordine e la fronte imperlata di sudore. Povera India!

Già era stata sfortunata a nascere con quel mento e i capelli e le ciglia di quel colore, ma per di più aveva già vent'anni e non era ancora sposata. Scarlett si chiese se India fosse tanto arrabbiata con lei perché le aveva portato via Stuart. Molti sostenevano fosse ancora innamorata di lui, ma era difficile capire cos'aveva nella testa un Wilkes. Se era arrabbiata con Scarlett, non lo aveva mai dimostrato e aveva continuato a trattarla con la stessa gentilezza distaccata di sempre.

Scarlett le parlò con cordialità e cominciò a salire le scale, ma si sentì chiamare timidamente. Si voltò e vide Charles Hamilton. Era un bel ragazzo con una gran testa di morbidi riccioli castani, carnagione chiara e occhi scuri, limpidi e miti come quelli di un collie. Era ben vestito: calzoni color senape, giacca nera e camicia plissé con cravatta nera, larga come usava in quel periodo. Arrossì lievemente, nel vedere che Scarlett si girava verso di lui, perché era impacciato con le ragazze. Come molti altri ragazzi timidi, provava grande ammirazione per le giovani donne piene di brio, vivaci e sempre a loro agio come Scarlett. Non avendogli lei mai riservato attenzioni particolari, al di là di un'educata cortesia, rimase esterrefatto nel vederla sorridere radiosa e tendere le braccia verso di lui.

«Charles Hamilton! Ma come sei bello! Scommetto che sei venuto fin qui da Atlanta solo per spezzarmi il cuore!»

Charles quasi balbettò, tanto era emozionato. Scarlett gli teneva le mani fra le sue e lo guardava negli occhi. Era così che le ragazze parlavano ai ragazzi, ma a lui non era mai successo. Non sapeva perché, ma lo trattavano tutte come un fratello minore: erano gentili e mai provocanti. Gli sarebbe piaciuto che invece lo corteggiassero e gli facessero le moine che riservavano a ragazzi molto meno belli e meno ricchi di lui. Nelle rare occasioni in cui questo era successo, peraltro, Charles era rimasto senza parole e si era vergognato amaramente della propria goffaggine per poi restare sveglio la notte a pensare alle frasi galanti che avrebbe potuto formulare. Ma non gli era mai stata data una seconda possibilità perché, dopo un tentativo o due, le ragazze lo lasciavano perdere.

Charles era insicuro e silenzioso anche con Honey, con cui aveva un tacito accordo per convolare a nozze l'anno successivo, appena fosse entrato in possesso delle sue proprietà. A volte pensava, ancorché poco galantemente, che Honey civettasse e assumesse arie da padrona del suo cuore non perché provava qualcosa per lui, ma perché le piacevano talmente i ragazzi che faceva così con tutti quelli che le davano corda. Charles non era entusiasta

all’idea di sposarla, perché non suscitava in lui nessuna delle emozioni che nei suoi adorati libri si affermava essere tipiche degli innamorati. Da sempre il suo sogno era essere amato da una femmina bella e affascinante, passionale e maliziosa.

Ed ecco che Scarlett O’Hara gli aveva detto che le spezzava il cuore!

Cercò invano di farsi venire in mente una risposta adeguata e la ringraziò in cuor suo per il fatto che, continuando a parlare, lo sollevava dall’onere della replica. Sembrava troppo bello per essere vero.

«Aspettami qui: voglio sedermi a tavola vicino a te. E non fare il dongiovanni, perché mi ingelosisco» furono le incredibili parole che uscirono da quelle labbra rosse e sorridenti, accompagnate da un rapido sbattere di ciglia.

«Non faccio il dongiovanni» fu tutto quel che riuscì a rispondere Charles, ignaro del fatto che lei trovava avesse la stessa aria atterrita di un manzo condotto al macello.

Scarlett gli diede un colpetto sul braccio con il ventaglio chiuso e, voltandosi per riprendere le scale, vide di nuovo l’uomo chiamato Rhett Butler. Era in piedi a poca distanza da Charles e doveva aver sentito tutto, perché le fece un sorriso sornione, da gatto, e la squadrò nuovamente da capo a piedi, senza traccia della deferenza cui Scarlett era abituata.

Per la barba di san Pietro! pensò indignata, ricorrendo all’esclamazione preferita di Gerald. *Sembra che... sembra che mi spogli con gli occhi!* E, scrollando il capo, salì al piano di sopra.

Nella camera da letto dove erano stati portati i vestiti da sera trovò Cathleen Calvert davanti allo specchio. Si mordeva le labbra per farle sembrare più rosse. In vita aveva rose fresche dello stesso colore delle guance e gli occhi azzurri le brillavano di contentezza.

«Cathleen» le disse Scarlett cercando di tirare un po’ più su il corsetto, «chi è quell’antipatico di sotto chiamato Butler?»

«Oh, cara, non lo sai?» rispose Cathleen sottovoce, eccitatissima, occhieggiando verso la stanza accanto, dove Dilcey stava spettegolando con la balia delle sorelle Wilkes. «Non riesco a immaginare come si debba sentire il signor Wilkes ad averlo qui, ma era in visita dal signor Kennedy a Jonesboro per un acquisto di cotone, credo, e naturalmente il signor Kennedy lo ha dovuto portare alla festa. Non poteva venire senza di lui».

«Che problema c’è?»

«Nessuno lo riceve!»

«Davvero?»

«Davvero».

Scarlett assimilò in silenzio l'informazione: non era mai stata sotto lo stesso tetto di una persona emarginata dalla vita di società. Era emozionante.

«Che cosa ha combinato?»

«Oh, Scarlett! Ha una pessima reputazione. Si chiama Rhett Butler, è di Charleston e appartiene a un'ottima famiglia che lo ha ripudiato. Me lo ha raccontato Caro Rhett l'estate scorsa. Non sono parenti, ma Caro sa tutto di lui. È cosa nota. È stato espulso da West Point. Te lo immagini? Per motivi talmente terribili che Caro non me li ha saputi dire. E poi c'è la questione di quella ragazza che non ha sposato».

«Racconta!»

«Davvero non ne sai niente, Scarlett? A me l'ha raccontato Caro l'estate scorsa e sua madre morirebbe se sapesse che Caro era al corrente. Comunque questo Butler ha portato una ragazza di Charleston a fare un giro in carrozza. Caro non ha fatto nomi, ma io ho qualche sospetto. Non poteva essere una brava ragazza, se è uscita con lui sul far della sera senza uno chaperon. Fatto sta che sono stati fuori quasi tutta la notte e alla fine sono tornati a piedi, dicendo che il cavallo si era liberato ed era scappato spaccando la carrozza e loro si erano persi nel bosco. Indovina!»

«Mi arrendo. Dimmelo tu» rispose Scarlett entusiasta, augurandosi il peggio.

«Si è rifiutato di sposarla il giorno dopo!»

«Oh» mormorò Scarlett delusa.

«Ha detto che non l'aveva... Ehm... Che non le aveva fatto niente e non vedeva perché avrebbe dovuto sposarla. Naturalmente il fratello l'ha sfidato a duello e Butler ha replicato che preferiva farsi sparare, piuttosto che sposare un'imbecille. Hanno duellato e Butler ha sparato al fratello della ragazza, che poi è morto. Così Butler ha dovuto lasciare Charleston e adesso nessuno lo riceve» concluse Cathleen trionfante. Appena in tempo, perché entrò Dilcey a controllare i vestiti delle ragazze.

«Ha avuto un figlio?» domandò Scarlett a Cathleen in un orecchio.

Cathleen scosse la testa. «Ma è rovinata comunque» rispose in un bisbiglio.

Se mi fossi fatta compromettere da Ashley... pensò Scarlett tutt'a un tratto. *È un gentiluomo e dunque sarebbe costretto a sposarmi.* Al tempo stesso, però, provava ammirazione per Rhett Butler, che si era rifiutato di sposare

una ragazza che riteneva imbecille.

Scarlett era seduta su un'ottomana di palissandro sotto un'enorme quercia dietro la casa, con le crinoline che lasciavano scoperta solo la punta delle scarpette di marocchino verdi, il massimo che una signora poteva permettersi di mostrare, se voleva rimanere una signora. Non aveva quasi toccato il cibo sul piatto e aveva sette cavalieri intorno. La festa era al culmine e l'aria tiepida risuonava di chiacchiere, risate e acciottolio di posate d'argento su piatti di porcellana e profumava di carne alla griglia e salse. Ogni tanto, quando girava il vento, arrivavano folate di fumo dai fuochi e le signore lanciavano gridolini di teatrale sgomento, affrettandosi ad agitare i ventagli di palma.

Quasi tutte le ragazze erano sedute ai tavoli sulle panche, ma Scarlett, consapevole del fatto che una ragazza ha solo due fianchi e pertanto a tavola può avere accanto due giovanotti soltanto, aveva deciso di sedersi in disparte per essere circondata da quanti più ragazzi possibile.

Le donne sposate erano sotto il pergolato, vestite decorosamente di scuro in quella bolgia di colore e allegria. Indipendentemente dall'età, non si mescolavano all'euforia delle più giovani e dei loro spasimanti, alle loro risate, perché nel Sud, una volta maritata, la donna era maritata. Dall'anziana nonna dei Fontaine che approfittava della veneranda età per ruttare liberamente alla diciassettenne Alice Munroe con le nausee della prima gravidanza, facevano gruppo a sé, impegnate in quelle infinite discussioni di argomento genealogico e ostetrico che rendevano quegli incontri quanto mai gradevoli e istruttivi.

Scarlett le guardava con sommo disdegno, pensando che sembravano un gruppetto di cornacchie. Le donne maritate non si divertivano mai. Non le venne in mente che, se avesse sposato Ashley, anche lei sarebbe stata automaticamente relegata sotto il pergolato insieme a compassate matrone vestite di scuro e avrebbe dovuto rinunciare per sempre a frizzi e lazzi. Al pari di molte sue coetanee, arrivava con l'immaginazione soltanto fino all'altare e non si figurava il resto. E comunque in quel momento era troppo infelice per analizzare un concetto astratto.

Abbassò gli occhi sul piatto e assaggiò una focaccina con un'eleganza e una mancanza di appetito che Mammy avrebbe grandemente apprezzato. Aveva intorno un nugolo di ammiratori, ma non era mai stata più scontenta in vita sua. Per motivi a lei incomprensibili, il piano elaborato la sera prima non

stava funzionando. Aveva attratto decine di ragazzi ma non Ashley, e dubbi e timori stavano lentamente prendendo il sopravvento su di lei, facendole battere il cuore prima forte forte, poi troppo piano, facendola arrossire e poi impallidire.

Ashley non aveva neppure accennato a unirsi agli ammiratori che la circondavano e da quando era arrivata Scarlett non era riuscita a stare sola con lui nemmeno un istante; in realtà non era riuscita neanche a parlargli, dopo i primi saluti.

Al suo ingresso nel giardino, le era andato incontro per darle il benvenuto sottobraccio a Melanie, che gli arrivava a malapena alla spalla.

Melanie era minuta, di ossatura esile, e pareva una bimba che si è mascherata mettendo gli abiti troppo grandi della mamma, impressione resa ancor più realistica dallo sguardo timido e sempre un po' sperso dei suoi grandi occhi castani. Aveva folti capelli ricci, scuri, così severamente repressi che mai ciocca ribelle sfuggiva alla retina. Quella massa scura e l'attaccatura dei capelli, che disegnava una punta al centro della fronte, accentuavano la forma a cuore del suo volto dagli zigomi troppo larghi e il mento troppo a punta. Non era brutta, ma insulsa, e non adottava nessuno dei tipici trucchi femminili per rendersi più affascinante. Sembrava – era – semplice come la terra, buona come il pane e trasparente come l'acqua. Nonostante la bassa statura e i lineamenti tutt'altro che perfetti, si muoveva con una placida dignità che aveva qualcosa di commovente e la faceva sembrare più adulta dei suoi diciassette anni.

Il suo abito di organza, grigio con un nastro di raso color ciliegia in vita, mascherava sotto balze e volant il fisico ancora acerbo di bambina e il cappello giallo con lunghi nastri ciliegia faceva risaltare il suo incarnato chiaro.

I pesanti orecchini dalla lunga frangia dorata brillavano fra i capelli perfettamente acconciati e gli occhi castani avevano la luce quieta di un laghetto d'inverno sulla cui piatta superficie ammiccano foglie marroni.

Salutando Scarlett, aveva sorriso con timida simpatia e le aveva fatto i complimenti per il vestito verde e Scarlett aveva fatto fatica a risponderle in maniera civile, tanto impellente era il suo bisogno di parlare a tu per tu con Ashley. Da allora Ashley era rimasto seduto su uno sgabello ai piedi di Melanie, lontano dagli altri invitati, a parlare sommessamente con lei con quel sorriso sonnolento che a Scarlett piaceva tanto. A peggiorare la situazione, in risposta a quei sorrisi negli occhi di Melanie si accendeva una

luce che la faceva apparire più graziosa. Persino Scarlett doveva ammetterlo. Quando guardava Ashley, Melanie si illuminava come se le ardesse un fuoco dentro e mai cuore innamorato si era riflettuto su un volto come su quello di Melanie Hamilton.

Scarlett cercava di distogliere lo sguardo dalla coppia, ma non ci riusciva e dopo ogni occhiata tornava a scherzare ancor più vivacemente con i suoi cavalieri, rideva, pronunciava frasi ardite, li provocava e scuoteva la testa facendo dondolare gli orecchini quando loro le rivolgevano un complimento. Esclamò più volte «Perdindirindina!» e li accusò di esagerare, dichiarando di non credere a nulla di ciò che le dicevano i maschi. Ma Ashley non la notava neppure: guardava Melanie e continuava a parlare con lei e Melanie ricambiava lo sguardo con l'espressione trasognata e raggiante della promessa sposa.

E quindi Scarlett era infelicissima.

Vista da fuori, non c'era ragazza che avesse meno motivi di infelicità di lei. Era senza alcun dubbio la più bella della festa, al centro dell'attenzione, e il furore che stava scatenando fra gli esponenti del sesso maschile e l'invidia che stava suscitando in quelli del sesso femminile in altre circostanze le avrebbero procurato immenso piacere.

Charles Hamilton, ringalluzzito dalle sue attenzioni, si era piazzato alla sua destra e non si lasciava smuovere dagli sforzi congiunti dei due gemelli Tarleton. Le reggeva il ventaglio in una mano e nell'altra teneva il piatto di carne che non aveva toccato, evitando con cura di incrociare lo sguardo di Honey, che sembrava sul punto di piangere. Cade era elegantemente seduto alla sua sinistra e le tirava la sottana per attrarre la sua attenzione, scoccando occhiatacce a Stuart. Fra lui e i gemelli c'era tensione e si erano già scambiati qualche frecciatina. Frank Kennedy sembrava una chioccia con un unico pulcino e andava avanti e indietro dall'ombra della quercia ai tavoli per prendere bocconcini appetitosi e tentare Scarlett, come se non ci fossero già decine di camerieri a disposizione. In conseguenza di ciò, il risentimento di Suellen aveva superato il limite della buona educazione e si esprimeva con sguardi minacciosi alla sorella. La piccola Carreen era sul punto di piangere perché, nonostante le parole incoraggianti di Scarlett di quella mattina, Brent si era limitato a salutarla con un «Ciao, sorellina», le aveva tirato un nastro del cappello e poi si era concentrato esclusivamente su Scarlett. Di solito era gentile e la trattava con una distaccata deferenza che la faceva sentire grande. Carreen sognava segretamente il giorno in cui avrebbe potuto raccogliersi i

capelli, allungare le gonne e riceverlo come un vero spasimante, ma adesso... Sembrava che Scarlett lo avesse conquistato! Le sorelle Munroe nascondevano il disappunto per la diserzione dei fratelli Fontaine, ma erano visibilmente irritate con Tony e Alex, che cercavano di guadagnarsi un posto vicino a Scarlett non appena qualcuno mollava la postazione.

Telegrafarono la loro disapprovazione per la condotta di Scarlett a Hetty Tarleton inarcando lievemente un sopracciglio. L'unico aggettivo per definirla era "scostumata". Le tre signorine sollevarono contemporaneamente il parasole di pizzo, dichiararono di aver mangiato a sufficienza, grazie, e sfiorarono con un dito il braccio dei ragazzi vicino a loro chiedendo di venire accompagnate a vedere il roseto e le serre. Questa ritirata strategica non sfuggì a nessuna delle donne presenti e passò inosservata a tutti gli uomini.

Scarlett ridacchiò, nel vedere i tre ragazzi trascinati via dalle sue lusinghe per andare a visitare luoghi noti fin dalla più tenera infanzia, e lanciò un'occhiata in tralice ad Ashley per vedere se lo avesse notato, ma lui giocherellava con la stola di Melanie, sorridendo. Le si strinse il cuore. Avrebbe provato un gran gusto a piantare le unghie nella pelle d'avorio di Melanie e graffiarla fino a farle uscire il sangue.

Distolse gli occhi e incrociò lo sguardo di Rhett Butler, che non si era mescolato con la folla, ma era in disparte a parlare con John Wilkes e intanto la fissava. Quando i loro occhi si incontrarono, rise apertamente e Scarlett ebbe la sgradevole sensazione che quell'uomo escluso dalla vita di società fosse l'unico fra tutti i presenti ad aver intuito che cosa c'era dietro la sua sfacciata allegria e trovasse la cosa divertente. Avrebbe graffiato volentieri pure lui.

Se riesco a sopravvivere alla festa fino a questo pomeriggio, pensò, *le ragazze saliranno tutte a riposare in previsione della serata danzante e io resterò giù per cercare di parlare con Ashley. Si sarà sicuramente accorto di quanto sono desiderata*. Si consolò con un'altra speranza: *È chiaro che deve riempire di attenzioni Melanie. Dopotutto è sua cugina e non la vuole nessuno: se non le tenesse compagnia lui, farebbe tappezzeria*.

Quel pensiero le diede coraggio e raddoppiò gli sforzi nei confronti di Charles, che la guardava estasiato. Era una giornata meravigliosa per lui, una giornata da sogno, e si era innamorato di Scarlett senza alcuno sforzo. Di fronte a questa nuova emozione, Honey passava confusamente in secondo piano. Honey era un passerotto dalla voce stridula e Scarlett uno splendente colibrì. Lo stuzzicava, gli riservava grande attenzione, gli poneva domande e

forniva da sé le risposte facendolo sembrare arguto e intelligente senza che lui dovesse aprire bocca. Gli altri ragazzi erano stupiti e seccati dell'interesse che Scarlett dimostrava per Charles, perché sapevano che era incapace di spiccicare due parole in croce, e a stento, per educazione, si trattenevano dall'esprimere la loro collera crescente. Erano gelosissimi. Per Scarlett sarebbe stato un trionfo, se non fosse stato per Ashley.

Quando gli ospiti ebbero mandato giù anche l'ultima forchettata di maiale, pollo e montone, Scarlett si augurò che fosse venuta l'ora per India di alzarsi e proporre alle signore di ritirarsi in casa. Erano le due e il sole era caldo sopra le loro teste, ma India, affaticata da tre giorni di preparativi, era solo contenta di trattenersi sotto il pergolato a gridare nelle orecchie di un vecchio signore sordo di Fayetteville.

Erano tutti impigriti e sonnolenti. I neri sparecchiavano senza fretta i lunghi tavoli. Risate e chiacchiere divennero via via meno animate fino a spegnersi. Erano tutti in attesa che la padrona di casa segnalasse la fine dei festeggiamenti mattutini. I ventagli di palma si muovevano sempre più lenti e ad alcuni gentiluomini ciondolava la testa per il torpore dovuto al caldo e allo stomaco pieno. Il pranzo era terminato e nell'ora più calda faceva piacere godersi un momento di riposo.

Gli ospiti parevano pacificati, in quell'intervallo fra il pranzo e la serata danzante. Soltanto i giovani conservavano l'energia irrequieta che fino a poco prima aveva animato l'intero gruppo. Si spostavano qua e là parlando a bassa voce, belli come stalloni focosi, e altrettanto pericolosi. Un languore postprandiale aveva preso il sopravvento, ma sotto la cenere ardevano braci capaci di fare fuoco e fiamme da un momento all'altro. Erano creature belle e selvagge che dietro i modi cortesi nascondevano un'indole violenta; uomini e donne erano creature addomesticate solo fino a un certo punto.

Il tempo si trascinava sotto il sole sempre più implacabile e Scarlett non era l'unica a lanciare a India un'occhiata ogni tanto. La conversazione languiva, ma a un certo punto nel brusio si alzò la voce alterata di Gerald. Stava discutendo animosamente con John Wilkes a una certa distanza dai tavoli.

«Per la barba di san Pietro! Pregare per un'intesa pacifica con gli yankee dopo averli cacciati da Fort Sumter? Un'intesa pacifica? Il Sud deve farglielo capire a suon di cannonate, che non si lascerà insultare e che si stacca dall'Unione non per gentile concessione di Washington, ma perché è forte abbastanza per autodeterminarsi!»

Ossignore! pensò Scarlett. *Ci risiamo: adesso ci tocca restare qua fino a mezzanotte*.

La sonnolenza sparì in un attimo e l'intero gruppo venne attraversato da una scarica elettrizzante: gli uomini balzarono su da panche e sedie gesticolando e gridando per farsi sentire. Fino a quel momento non si era parlato di politica e di guerra per espresso desiderio di Mister Wilkes, che non voleva tediare le signore. Non appena però Gerald aveva nominato Fort Sumter, si erano dimenticati tutti della raccomandazione.

«Combatteremo! Certamente!» «Nordisti ladroni...» «Potremmo sbaragliarli in un mese...» «Eccome! Un solo sudista è capace di annientare venti nordisti alla volta!» «Gli daremo una lezione che non dimenticheranno facilmente!» «Intesa pacifica? Quelli non ci lasceranno andare in pace...» «Macché! Avete visto come Lincoln ha insultato i nostri delegati?» «Eh, già: li ha fatti aspettare per settimane... Giurando che avrebbe sgomberato Fort Sumter!» «Vogliono la guerra e noi gliela faremo rimpiangere...» La voce di Gerald tuonava sopra tutte le altre. Scarlett sentì ripetere più volte a gran voce: «Diritti degli Stati, perdio!» Gerald si divertiva, ma lei molto meno.

Secessione e guerra erano vocaboli che le erano venuti a noia a furia di sentirli ripetere e in quel momento Scarlett li detestò in maniera particolare perché volevano dire che gli uomini avrebbero discusso per ore e lei non avrebbe avuto la possibilità di prendere da parte Ashley. Non sarebbe scoppiata nessuna guerra e gli uomini lo sapevano. Però si divertivano a parlarne e a sentire il suono della propria voce.

Charles Hamilton non si era alzato con gli altri e, trovandosi relativamente solo con Scarlett, si chinò a sussurrarle una confessione con il coraggio che gli veniva dal nuovo amore.

«Miss O'Hara, io... io... ho già deciso che, se combatteremo, andrò ad arruolarmi nel South Carolina. Si dice che Mister Wade Hampton stia organizzando uno squadrone di cavalleria e mi piacerebbe unirmi a lui. È una persona splendida ed era il migliore amico di mio padre».

Scarlett pensò: *Cosa devo dirti? Urrà, urrà, urrà?* Gli aveva letto in faccia che le stava aprendo il cuore e non sapeva che cosa dire. Perciò si limitò a guardarlo chiedendosi come mai gli uomini fossero così stupidi da pensare che alle donne interessassero queste cose. Lui lo interpretò come un segno di stupita approvazione e si buttò.

«Se io partissi, a te dispiacerebbe, Miss O'Hara?»

«Verserei calde lacrime sul mio cuscino ogni sera» rispose Scarlett con

ironia. Charles però la prese sul serio e arrossì di contentezza. Scarlett teneva una mano fra le pieghe del vestito e lui si avvicinò piano piano e gliela afferrò, meravigliandosi del proprio coraggio e dell'acquiescenza di Scarlett.

«Pregheresti per me?»

Imbecille! pensò Scarlett con asprezza, guardandosi intorno nella speranza che arrivasse qualcuno a salvarla da quella conversazione.

«Pregheresti?»

«Ma certo, Mister Hamilton. Tre rosari tutte le sere come minimo!»

Charles si lanciò un'occhiata intorno, prese fiato e contrasse gli addominali. Erano praticamente soli e chissà quando si sarebbe presentata un'altra occasione così. E, anche si fosse presentata, chissà se avrebbe avuto il coraggio.

«Miss O'Hara, devo dirti una cosa. Io ti amo!»

«Mm?» chiese Scarlett distrattamente, sbirciando fra la folla per vedere se Ashley era ancora ai piedi di Melanie.

«Sì!» sussurrò Charles, felice che lei non fosse né scoppiata a ridere, né avesse strillato, né fosse svenuta con un gemito, come immaginava facesse la maggior parte delle ragazze di fronte a una dichiarazione. «Ti amo! Sei la più... la più...» Per la prima volta nella sua vita, gli si sciolse la lingua. «La più bella ragazza che io abbia mai conosciuto, la più dolce e la più cara, con i modi più gentili, e io ti amo con tutto il cuore. Non oso neppure sperare che tu possa innamorarti di uno come me, ma se vorrai darmi una possibilità, farò qualsiasi cosa al mondo per farmi amare. Sono disposto persino a...»

Charles si interruppe, perché non gli veniva in mente impresa abbastanza ardita da dimostrare a Scarlett l'intensità del suo sentimento, e quindi concluse semplicemente: «Ti voglio sposare».

Sentendo la parola "sposare", Scarlett tornò di colpo con i piedi per terra. Stava pensando ad Ashley e guardò Charles con malcelata irritazione. Perché quell'imbecille con la faccia bovina doveva confidarle i propri sentimenti in un giorno così importante per lei, quando l'ansia la rodeva al punto di farle perdere la testa? Lo guardò negli occhi supplici e non vide la bellezza del primo timido amore di un giovane uomo, la sua gioia per un sogno che si fa realtà, la sconvolgente felicità e la tenerezza che lo animavano come una fiamma. Scarlett era abituata alle proposte di matrimonio, ne aveva ricevute da uomini ben più attraenti di Charles Hamilton e dotati almeno del buongusto di non dichiararsi a una grigliata, quando lei aveva questioni ben più importanti di cui occuparsi. Vide soltanto un ventenne rosso come un

pomodoro e con la faccia da idiota. Avrebbe avuto voglia di dirglielo, ma le frasi che le aveva insegnato Ellen per districarsi in simili emergenze le arrivarono alle labbra automaticamente e, abbassando gli occhi per forza dell'abitudine, mormorò: «Mister Hamilton, sono onorata del fatto che tu mi voglia in moglie, ma è successo tutto così in fretta che sono senza parole».

Era un buon modo per lisciare la vanità di un uomo e al tempo stesso tenerlo sulla corda. Charles abboccò come se l'esca fosse nuova e lui fosse il primo ad assaggiarla.

«Aspetterò il tempo necessario! Voglio che tu sia sicura. Però ti prego, Miss O'Hara, dimmi che c'è speranza!»

«Mm» rispose Scarlett, che con occhio d'aquila aveva notato che Ashley non si era alzato per partecipare alla discussione sulla guerra e continuava a sorridere a Melanie. Se l'imbecille che la teneva per mano fosse stato un attimo zitto, forse sarebbe riuscita a capire che cosa si stavano dicendo. Voleva assolutamente sapere di cosa stavano parlando. Cosa gli mormorava Melanie di tanto importante da accendere un simile interesse negli occhi di Ashley?

Le parole di Charles coprivano le voci che Scarlett si stava sforzando di intercettare.

«Taci, ti prego!» sbottò, pizzicandogli la mano senza neppure guardarlo in faccia.

Sorpreso e mortificato, Charles arrossì per il rimprovero. Poi, vedendo che Scarlett stava guardando sua sorella, sorrise: aveva paura che qualcuno li sentisse. Era naturalmente imbarazzata e timida e temeva orecchie indiscrete. Ebbe un sussulto di mascolinità mai provato sino ad allora, perché era la prima volta che metteva in imbarazzo una ragazza. Era un'emozione straordinaria. Assunse un'espressione di studiata nonchalance e restituì a Scarlett il pizzicotto per dimostrarle che era un uomo di mondo, in grado di capire e accettare il suo rimprovero.

Scarlett non sentì neppure il pizzicotto perché a quel punto riusciva a distinguere chiaramente la voce delicata che era la principale dote di Melanie. «Mi spiace, ma non sono d'accordo con te riguardo alle opere di Thackeray. È un cinico. Temo non sia un gentiluomo come Dickens».

Che stupida osservazione da fare con un uomo, pensò Scarlett. Le scappava da ridere. *Vuole fare l'intellettuale, ma sappiamo che cosa pensano gli uomini delle intellettuali...* Per suscitare interesse in un uomo – e mantenerlo – bisognava prima parlare di lui e poi dirottare gradualmente il

discorso verso se stesse. Scarlett si sarebbe allarmata se avesse sentito Melanie dire «Quanto sei meraviglioso!» oppure «Come fai a pensare a certe cose? Il mio cervellino scoppierebbe, se ci provassi!» Invece era lì, con un uomo ai suoi piedi, e parlava di cose serie come se fossero in chiesa. Il futuro si prospettava roseo per Scarlett, tanto che si voltò verso Charles e lo guardò con occhi scintillanti, sorridendo di pura felicità. Entusiasta di fronte a questa prova di amore, lui le prese il ventaglio e cominciò ad agitarlo con tanto entusiasmo che la spettinò.

«Ashley, tu non hai ancora espresso la tua opinione» disse Jim Tarleton, voltandosi dal gruppo di uomini urlanti. Ashley si scusò e si alzò in piedi. Scarlett pensò che nessuno era bello come lui, con quella posa *nonchalant* e baffi e capelli biondi che brillavano nel sole. Persino gli uomini più maturi si interruppero per ascoltare la sua risposta.

«Be', signori, se la Georgia combatterà, io combatterò con lei. Perché sarei entrato nello Squadrone, altrimenti?» disse. Teneva gli occhi grigi bene aperti e nel suo sguardo non c'era traccia della consueta apatia, ma un'intensità che Scarlett non aveva mai visto prima. «Tuttavia, come mio padre, spero che i nordisti permettano la secessione senza combattere, in pace...» Alzò una mano e sorrise, mentre i Fontaine e i Tarleton cominciavano a controbattere tutti insieme. «Lo so, sì: gli yankee ci hanno insultato e mentito. Ma come avremmo reagito noi, se avessero chiesto loro la secessione? Nello stesso modo, presumo. Non ci avrebbe fatto piacere».

Ci risiamo, pensò Scarlett. *Sempre a immedesimarsi nel prossimo*. Secondo lei, in ogni conflitto la ragione stava sempre tutta da una parte. Ashley era davvero incomprensibile, a volte.

«Cerchiamo di non scaldarci troppo e di evitare la guerra. I guai del mondo sono nati quasi tutti da guerre che alla fine nessuno sapeva neanche più perché erano state combattute».

Scarlett sbuffò. Per fortuna Ashley aveva una solida reputazione, perché altrimenti avrebbe fatto la figura del codardo. Mentre Scarlett faceva questa riflessione, si alzò un coro di proteste indignate e animose.

Sotto il pergolato, il vecchio sordo di Fayetteville diede un colpetto a India.

«Che cosa succede? Di che cosa parlano?»

«Guerra» gli urlò India in un orecchio. «Vogliono combattere contro i nordisti».

«Ah, guerra?» esclamò il vecchio afferrando il bastone per alzarsi dalla

sedia con un’energia che non mostrava da anni. «Glielo spiego io, cosa vuol dire andare in guerra. Io la guerra l’ho fatta». Capitava di rado che il signor McRae avesse occasione di parlarne, perché le donne della sua famiglia lo zittivano non appena ci provava.

Si avvicinò al gruppo con passo deciso, agitando il bastone e gridando e, poiché non sentiva le voci intorno a sé, si aggiudicò in breve tempo una posizione dominante.

«Statemi bene a sentire, attaccabrighe che non siete altro. Combattere è terribile e io lo so per esperienza: ho fatto la guerra contro i seminole e sono stato talmente imbecille da andare pure a combattere contro i messicani. Voi non avete idea. Vi figurate che andare in guerra voglia dire cavalcare un bel destriero e tornare a casa da eroi, con le ragazze che lanciano fiori sul vostro cammino, ma non è così. Assolutamente! Vuol dire soffrire la fame, dormire nel bagnato e ammalarsi di morbillo e polmonite. Vuol dire problemi intestinali. Sì, perché la guerra ha effetti deleteri sull’intestino: dissenteria e poi ancora...»

Le signore erano arrossite. Mister McRae era nato e cresciuto in tempi più volgari, proprio come l’anziana nonna Fontaine e i suoi rutti sconvenientemente sonori, tempi che tutti adesso avrebbero voluto dimenticare.

«Va’ a chiamare il nonno. Corri!» sussurrò una delle figlie del gentiluomo a una ragazzina in piedi accanto a lei. Poi si rivolse alle signore trepidanti che aveva intorno. «Peggiora di giorno in giorno, purtroppo. Non ci crederete, ma stamattina ha detto a Mary, che ha soltanto sedici anni: “Adesso, cara mia, ti toccherà...”» E abbassò la voce, mentre la nipote correva dal nonno per cercare di ricondurlo a sedere al suo posto.

Di tutti quelli che si muovevano all’ombra degli alberi, le ragazze emozionate e sorridenti, gli uomini presi dalla discussione, uno soltanto manteneva la calma. Scarlett vide Rhett Butler, mollemente appoggiato contro un albero con le mani in tasca. Era da solo, perché Mister Wilkes si era allontanato, e non aveva aperto bocca da quando era iniziato il dibattito. Le labbra rosse sotto i baffetti neri accennavano l’ombra di un sorriso e negli occhi neri brillava una luce di divertito disprezzo, come se stesse assistendo a un battibecco fra bambini. Scarlett lo trovò assai sgradevole, come sorriso. Butler continuò ad ascoltare in silenzio finché Stuart Tarleton, capelli rossi scompigliati e occhi fiammeggianti, ripeté: «Siamo in grado di sconfiggerli in un mese! I gentiluomini sanno combattere, la plebaglia no. Ma che cosa dico

“in un mese”? In una battaglia!»

«Signori» intervenne a quel punto Rhett Butler con la cantilena tipica di Charleston, senza spostarsi dalla sua posizione contro l’albero e senza togliersi le mani di tasca. «Posso dire la mia?»

C’era sprezzo sia nei suoi modi che nel suo sguardo, uno sprezzo coperto solo fino a un certo punto dal tono educato che sembrava quasi una parodia.

Tutti si voltarono verso di lui con la gentilezza che si riserva agli estranei.

«Qualcuno di voi ha notato che non esistono fabbriche di cannoni sotto alla linea Mason-Dixon? E che nel Sud ci sono poche industrie metallurgiche, filande di lana e cotone e concerie? Avete considerato che non avremmo nemmeno una nave da guerra e che la flotta nordista potrebbe bloccare i nostri porti nell’arco di una settimana impedendoci di esportare il cotone? Sono certo che lorsignori tengono conto di questo».

Crede che i nostri ragazzi siano un branco di deficienti? pensò Scarlett indignata e rossa di collera.

Evidentemente non era l’unica a essersi offesa, perché diversi uomini si stavano inalberando. John Wilkes tornò con nonchalance, ma rapidamente, al fianco di Butler, come per ricordare agli astanti che era suo ospite e che erano in presenza di signore.

«Il problema di noi del Sud» continuò Rhett Butler «è che non viaggiamo abbastanza, oppure non facciamo tesoro dei nostri viaggi. Naturalmente voi avete viaggiato molto, tutti quanti. Ma che cosa avete visto? L’Europa, New York e Philadelphia e ovviamente le signore sono state a Saratoga» (leggero inchino in direzione del gruppetto sotto il pergolato). «Avete visto hotel, musei, balli e case da gioco e siete giunti alla conclusione che non c’è posto bello come il Sud. Io sono nato a Charleston, ma in questi ultimi anni ho vissuto al Nord». Sorrise mostrando i denti bianchissimi come se non gliene importasse niente che fossero tutti al corrente del motivo per cui non abitava più a Charleston. «Ho visto molte cose che voi non avete visto. Migliaia di immigrati pronti a schierarsi con i nordisti pur di mettere qualcosa sotto i denti e guadagnare qualche soldo, fabbriche, fonderie, cantieri navali, miniere di ferro e di carbone... Tutte cose che noi non abbiamo. Noi abbiamo solo cotone, schiavi e arroganza. Ci sconfiggerebbero nel giro di un mese».

Ci fu un momento di tensione, in cui tutti rimasero in silenzio e Rhett Butler prese il fazzoletto dal taschino e si tolse pigramente un granello di polvere dalla manica, poi fra gli uomini si alzò un mormorio sinistro e sotto il pergolato si udì un ronzio come di api disturbate nel loro alveare. Scarlett

aveva ancora le guance in fiamme per la collera, ma la sua mente pratica capiva che quell'uomo aveva ragione. Era questione di buonsenso. Personalmente, non aveva mai visto una fabbrica e non conosceva nessuno che le avesse viste, ma un galantuomo non avrebbe dovuto lanciarsi in simili affermazioni, ancorché veritiere. Soprattutto a una festa, quando tutti si divertivano.

Stuart Tarleton si avvicinò accigliato, seguito a ruota da Brent. Naturalmente i gemelli Tarleton erano beneducati e non avrebbero fatto scenate a una grigliata neppure a seguito di pesanti provocazioni, ma le donne provarono comunque un brivido di eccitazione perché capitava loro di rado di assistere in prima persona a un alterco o a una rissa. Di solito ne venivano informate da terzi.

«Che cosa volete dire, signore?» chiese Stuart minaccioso.

Rhett lo guardò con educato scherno.

«Che una volta Napoleone – ne avete sentito parlare, immagino – disse che Dio sta dalla parte del battaglione più forte» rispose. Poi, voltandosi verso John Wilkes, chiese con una cordialità che non era affettata: «Mi avevate promesso di mostrarmi la vostra biblioteca. Sarebbe troppo disturbo andarci ora? Temo di dover tornare a Jonesboro presto, oggi pomeriggio. Il lavoro mi chiama».

Fece dietrofront, batté i talloni e, guardando la folla degli invitati, si esibì in un inchino degno di un maestro di ballo, molto aggraziato per un uomo della sua stazza e impertinente quanto uno schiaffo in pieno viso. Quindi si allontanò con John Wilkes a testa alta e il suono della sua risata arrivò al gruppo presso la tavolata.

Dopo un silenzio stupefatto, il brusio ricominciò, India si alzò stancamente dalla sedia sotto il pergolato e andò verso il furibondo Stuart Tarleton. Scarlett non riuscì a sentire che cosa gli diceva, ma lo sguardo che gli rivolse mentre lui chinava il capo per ascoltare le fece rimordere brevemente la coscienza.

Era lo stesso sguardo di possesso che aveva Melanie quando guardava Ashley, solo che Stuart non se ne accorgeva. Dunque India lo amava. Se Scarlett non lo avesse così apertamente corteggiato a quel raduno dell'anno passato, forse Stuart a quel punto sarebbe stato sposato con India. Ma il senso di colpa passò subito, non appena fece la riflessione che, se una non era buona a tenersi l'uomo, lei non poteva farci niente.

Alla fine Stuart sorrise a India, sebbene con una certa riluttanza, e annuì.

Con ogni probabilità India lo aveva supplicato di non seguire Butler e non far scoppiare una rissa. Sotto gli alberi c'era movimento: gli ospiti si alzavano scuotendosi le briciole dal grembo, le donne sposate chiamavano balie e pargoletti e radunavano i figli prima di congedarsi e le ragazze si avviavano in piccoli gruppi verso la casa, ridendo e scherzando, per ritirarsi nelle camere da letto al primo piano a spettegolare e riposare.

Le signore si trasferirono nel giardino sul retro, lasciando l'ombra delle querce e il pergolato agli uomini. Tutte eccetto la signora Tarleton, che venne trattenuta da Gerald, dal signor Calvert e altri, i quali volevano una risposta circa i cavalli per lo Squadrone.

Ashley si avvicinò lentamente a Scarlett e Charles con un sorriso pensoso e divertito.

«Che diavolo! E quant'è arrogante!» osservò guardando nella direzione di Butler. «Sembra un Borgia».

Scarlett fece mente locale, ma non le veniva in mente nessuno che si chiamasse così nella contea, ad Atlanta o a Savannah.

«Non li conosco. È loro parente? Chi sono?»

Charles fece una faccia strana, risultato di incredulità e vergogna in lotta con l'amore. Alla fine l'amore trionfò e stabilì che a una ragazza bastava essere dolce, gentile e bella, senza una cultura ad offuscarne il fascino, e rispose tranquillamente: «Erano italiani».

«Ah» replicò Scarlett perdendo tutto l'interesse. «Stranieri».

Rivolse ad Ashley il suo sorriso migliore, ma per qualche ragione lui non ci fece caso. Guardava Charles con comprensione e un pizzico di pena.

Scarlett era sul pianerottolo a metà scala e sbirciava guardinga di sotto. Non c'era nessuno. Dalle camere da letto proveniva un vociare che saliva e scendeva di volume, punteggiato da scoppi di risa e «Sul serio?», «E lui cosa ti ha risposto?» Le ragazze riposavano su letti e divani nelle sei ampie camere dopo essersi tolte i vestiti, slacciati i corsetti e sciolti i capelli. Nella contea usava schiacciare un pisolino dopo pranzo e alle feste come quella era indispensabile, visto che duravano tutta la giornata e culminavano con il ballo serale. Le ragazze avrebbero riso e chiacchierato per una mezz'oretta, poi i servi avrebbero chiuso le imposte e nella penombra le chiacchiere si sarebbero trasformate piano piano in bisbigli per poi spegnersi in un silenzio rotto soltanto da respiri lenti e regolari.

Scarlett si era accertata che Melanie fosse coricata con Honey e Hetty

Tarleton prima di uscire nel corridoio e scendere le scale. Dalla finestra sul pianerottolo vedeva gli uomini seduti sotto il pergolato a bere da alti bicchieri e capì che sarebbero rimasti lì tutto il pomeriggio. Li scrutò e constatò che Ashley non faceva parte del gruppo. Poi tese le orecchie e riconobbe la sua voce. Come sperava, era sul viale a salutare le mamme che andavano via con i bambini.

Con il cuore in gola, scese al pianterreno. E se avesse incontrato Mister Wilkes? Che scusa avrebbe potuto tirar fuori per giustificare il fatto che non era a dormire con le altre ragazze? Be', era un rischio che doveva correre.

Ai piedi della scala, sentì i domestici che trafficavano in sala da pranzo e, seguendo gli ordini del maggiordomo, spostavano tavoli e sedie in preparazione delle danze. Di fronte a lei la porta della biblioteca era socchiusa. Scarlett attraversò l'atrio in punta di piedi ed entrò. Avrebbe aspettato lì che Ashley finisse i suoi *adieux* e, non appena fosse rientrato in casa, l'avrebbe chiamato.

La biblioteca era in penombra perché gli scuri erano stati chiusi per tenere fuori il sole. La stanza buia dalle pareti rivestite di libri le metteva tristezza. Non era certamente il luogo che avrebbe scelto per la dichiarazione d'amore in cui sperava. Troppi libri le mettevano tristezza, e anche le persone che leggevano troppi libri. A parte Ashley. Nella semioscurità gli arredi pesanti incombevano su di lei opprimenti, sedie dall'alto schienale con la seduta profonda e i braccioli larghi per gli uomini, poltroncine morbide foderate di velluto con poggiapiedi coordinati per le ragazze. In fondo alla stanza, davanti al caminetto, il grande divano sul quale amava sedersi Ashley assomigliava a un grosso animale appisolato.

Scarlett accostò la porta e si impose di farsi passare il batticuore cercando di ricordare che cosa aveva deciso di dire ad Ashley la sera prima. Non le veniva in mente. Aveva pensato qualcosa e se l'era scordato o aveva dato per scontato che fosse Ashley a parlare per primo? Di colpo la assalì un gelido terrore. Se il cuore avesse smesso di rimbombarle nelle orecchie, forse sarebbe riuscita a prepararsi un discorsetto, ma il battito anziché diminuire aumentò quando sentì Ashley pronunciare anche l'ultimo saluto e rientrare in casa.

Riusciva solo a pensare che lo amava, che amava tutto di lui, dal modo in cui teneva alta la testa bionda agli stivali neri lucidi, amava la sua risata anche quando la lasciava interdetta, amava i suoi sorprendenti silenzi. Oh, se fosse entrato e l'avesse presa fra le braccia, si sarebbe risparmiata il problema

di cosa dire. Lui certamente l'amava... *Forse, se pregassi...* Scarlett chiuse gli occhi e cominciò a recitare fra sé: «Ave Maria, piena di grazia...»

«Scarlett!» esclamò la voce di Ashley, superando il rombo nelle sue orecchie e gettandola in confusione. Era nell'atrio e la guardava da dietro la porta socchiusa con un sorrisetto malizioso.

«A chi ti stai nascondendo? Charles o i Tarleton?»

Scarlett deglutì. Allora aveva notato che i ragazzi le ronzavano intorno! Quanto era bello lì, in piedi, con gli occhi che gli brillavano, ignaro delle emozioni che la travolgevano! Ammutolita, tese la mano per farlo entrare nella biblioteca. Ashley la assecondò, perplesso ma interessato. C'era in lei una tensione, una luce ardente negli occhi che non aveva mai visto e nonostante la penombra si era accorto che aveva le gote rosse. Automaticamente Ashley chiuse la porta e le prese la mano.

«Che cosa c'è?» le chiese sottovoce.

Al tocco della mano di Ashley, Scarlett fu scossa da un tremito. Stava per succedere, e proprio come l'aveva sognato. Le attraversarono la mente mille pensieri sconclusionati e non ne riuscì ad afferrare neppure uno per dargli forma verbale. Tremava e lo guardava negli occhi. Perché stava zitto?

«Che cosa c'è?» ripeté. «Devi confidarmi un segreto?»

Improvvisamente Scarlett ritrovò la lingua e altrettanto improvvisamente dimenticò anni di insegnamenti da parte di sua madre e lasciò parlare lo schietto sangue irlandese di Gerald.

«Un segreto, sì: ti amo».

Per un attimo il silenzio fu così acuto che parve nessuno dei due respirasse. Poi il tremore di Scarlett cessò e la travolse un'ondata di orgoglio e di felicità. Perché non l'aveva fatto prima? Era molto più semplice delle tortuose manovre femminili che le erano state insegnate. I suoi occhi cercarono quelli di lui.

Vi lesse costernazione, incredulità e poi... cos'altro c'era in quello sguardo? Sì, era lo stesso sguardo che aveva Gerald quella volta che il suo hunter preferito si era rotto una zampa e gli aveva dovuto sparare. Come mai le veniva in mente questo? Che pensiero sciocco! E perché Ashley faceva quella faccia strana e non diceva niente? Poi gli calò sul viso una maschera collaudata e le rivolse un sorriso da galantuomo.

«Non ti è bastato collezionare i cuori che hai conquistato oggi?» chiese con il suo solito tono scherzoso e cordiale. «Vuoi l'unanimità? Il mio cuore è sempre stato tuo. Da quando hai messo i primi dentini».

Le cose non stavano andando nel verso giusto. Tutt'altro! Secondo i suoi piani, dovevano andare in maniera diversa. Nel folle vorticare di idee nella sua testa, ce n'era una che stava prendendo forma. In qualche modo, per qualche ragione, Ashley si comportava come se lei stesse facendo semplicemente la civetta con lui. Eppure sapeva. Scarlett era sicura che sapesse.

«Ashley, Ashley... Dimmi... Devi assolutamente... Non tenermi in sospeso, ti prego! Davvero il tuo cuore è mio? Perché io ti...»

Ashley, senza più maschera, le tappò delicatamente la bocca con la mano.

«Non dire queste cose, Scarlett! Non devi. Non le pensi veramente. Odierai te stessa per averle dette e me perché le ho ascoltate».

Scarlett voltò la testa, travolta da un fiume caldo e impetuoso.

«Non potrò mai odiarti. Ti dico che ti amo e so che tu tieni a me perché...» S'interruppe. Non aveva mai visto un'espressione così addolorata sulla faccia di nessuno. «Ashley, tu tieni a me, vero?»

«Sì che tengo a te» le rispose fiaccamente.

Se le avesse detto che gli faceva ribrezzo, Scarlett si sarebbe spaventata di meno. Senza parole, gli toccò un braccio.

«Scarlett» disse Ashley. «Possiamo salutarci e far finta che non ci siamo detti niente?»

«No» sussurrò Scarlett. «Io non ce la faccio. Che cosa vuoi dire? Che non mi vuoi... che non mi vuoi sposare?»

Ashley rispose: «Sposerò Melanie».

Senza sapere come, Scarlett si ritrovò sulla poltroncina di velluto, con Ashley che le teneva le mani, seduto sul poggiapiedi, e parlava... dicendo cose prive di senso. Scarlett aveva la mente vuota, svuotata dei pensieri che fino a un attimo prima facevano ressa dentro di lei, e le frasi di Ashley vi scivolavano come la pioggia sui vetri, senza lasciare alcun segno. Le parole di Ashley, veloci, tenere e pietose, pronunciate come quelle di un padre che consola la figlioletta ferita, cadevano su orecchie impermeabili.

Il nome Melanie la riscosse e Scarlett guardò Ashley negli occhi grigi e limpidi e vi riconobbe quel distacco che l'aveva sempre lasciata sbigottita e un'ombra di odio per se stesso.

«Mio padre stasera annuncerà il fidanzamento. Ci sposeremo presto. Avrei dovuto dirtelo... Credevo lo sapessi. Credevo lo sapessero tutti da anni. Non pensavo che tu... Hai tanti spasimanti. Credevo che Stuart...»

Scarlett sentì rifluire piano piano la vita, i sentimenti, la comprensione.

«Ma se hai appena detto che tieni a me...»

Le mani calde di Ashley stringevano fino a farle male.

«Oh, cara! Perché mi costringi a dire cose che ti faranno male?»

Il silenzio di Scarlett lo obbligò ad andare avanti.

«Come posso spiegarti certe cose, cara? Sei troppo giovane e spensierata per capire che cosa vuol dire il matrimonio».

«So che ti amo, però».

«L'amore non basta a far funzionare un matrimonio, se si è diversi come siamo io e te. Tu vuoi tutto del tuo uomo, Scarlett: vuoi il suo corpo, il suo cuore, la sua anima e la sua mente. E, se non li hai, sei infelice. Io non potrò mai darti tutto me stesso. Né a te né a nessun'altra. Né vorrei tutta la tua anima e la tua mente. Tu ne soffriresti e finiresti per odiarmi di un odio feroce. Odieresti i libri che leggo e la musica che amo perché mi terrebbero lontano da te anche solo temporaneamente. E io... forse io...»

«La ami?»

«È come me, ci scorre lo stesso sangue nelle vene, ci capiamo. Scarlett! Scarlett! Come faccio a spiegarti che un matrimonio può essere sereno soltanto fra due persone simili?»

Solo fra uguali si può andare d'accordo. Chi è che lo aveva detto? Le sembrava di averlo sentito un milione di anni prima, ma continuava a non avere senso.

«Hai detto che tieni a me».

«Non avrei dovuto».

In un angolo del cervello di Scarlett si accese lentamente un fuoco e la collera cominciò a oscurare tutto il resto.

«Be', visto che sei stato così sciagurato da dirlo...»

Ashley sbiancò.

«Sono stato sciagurato a dirlo perché sposerò Melanie. Sono stato scorretto con te e soprattutto con lei. Non avrei dovuto dirlo, perché sapevo che non avresti capito. Come posso non tenere a te, che sei animata da un'ansia di vivere che a me manca? Che sai amare e odiare con una violenza che va oltre le mie possibilità? Sei una forza della natura, come il fuoco, il vento e le creature selvagge e io...»

Scarlett pensò a Melanie e di colpo vide i suoi pacati e distaccati occhi castani, le placide manine coperte dai guanti di pizzo nero, i suoi miti silenzi, e la collera divampò, la stessa collera che aveva portato Gerald a uccidere e altri antenati irlandesi a commettere azioni che erano costate loro la pelle. In

quel momento non c'era traccia in lei dell'aristocratica metà Robillard, capace di sopportare in silenzio qualsiasi strale del destino.

«Perché non lo dici chiaro e tondo, codardo che non sei altro! Tu hai paura di sposare me! Preferisci una vita con quella sciocca insulsa capace solo di dire sì e no! Vuoi una nidiata di pargoletti ipocriti come lei! Sei...»

«Non parlare così di Melanie!»

«E chi sei tu per dirmi cosa devo o non devo fare? Sei un vigliacco, uno sciagurato, un... Mi hai fatto credere che mi avresti sposato e poi...»

«Sii giusta» la implorò Ashley. «Ti ho mai...»

Scarlett non aveva nessuna voglia di essere giusta, ma sapeva che Ashley aveva ragione. Con lei non aveva mai superato i confini dell'amicizia e a quel pensiero l'ira si rinfocolò, alimentata da orgoglio e vanità feriti. Ashley preferiva quell'insulsa di Melanie a lei. Oh, avrebbe fatto meglio a seguire i precetti di Ellen e Mammy e non svelargli mai e poi mai il sentimento che provava per lui. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di quella bruciante vergogna!

Balzò in piedi con i pugni stretti e Ashley si alzò torreggiando su di lei, con l'espressione di muta sofferenza di chi è costretto a guardare in faccia la realtà, una realtà straziante.

«Ti odierò finché vivo, sciagurato, miserabile... miserabile...» Qual era la parola? Non le veniva in mente un epiteto abbastanza forte.

«Scarlett, ti prego...»

Tese la mano verso di lei e Scarlett gli mollò un ceffone in pieno viso con tutta la forza che aveva. Il rumore fu come un colpo di frusta nel silenzio e di colpo la rabbia di Scarlett svanì e nel suo cuore restò solo desolazione.

Sul volto pallido e tirato di Ashley fiammeggiava il segno delle cinque dita. Non le disse niente. Si limitò a portarsi alle labbra la mano e baciargliela. Poi se ne andò senza lasciarle il tempo di aggiungere altro e chiuse delicatamente la porta.

Scarlett si accasciò sulla poltrona perché aveva le gambe molli, dopo la sfuriata. Ashley se n'era andato e il ricordo della sua espressione afflitta l'avrebbe tormentata fino alla morte.

Sentì i suoi passi che si allontanavano e si rese conto dell'enormità del proprio gesto. Lo aveva perduto per sempre. Ashley l'avrebbe odiata e non avrebbe mai più dimenticato come si era gettata fra le sue braccia senza che lui le avesse dato il minimo incoraggiamento.

Sono peggio di Honey Wilkes, pensò di colpo e le venne in mente che tutti

– lei più degli altri – avevano riso della schiettezza di Honey. Pensò a come ancheggiava maldestramente, alle scempiaggini che diceva aggrappandosi al suo accompagnatore del momento e si sentì invadere da una nuova ondata di collera: era arrabbiata con se stessa, con Ashley, con il mondo intero. Siccome si detestava, detestava anche tutti gli altri con la furia dell'amore respinto e umiliato di una sedicenne. Il suo amore era solo in piccola percentuale autentico affetto e per la maggior parte vanità e compiacente sicurezza del suo fascino. Ma questa volta era uscita sconfitta e la paura di aver dato spettacolo era più forte ancora del senso di perdita. Aveva dato nell'occhio come Honey? Si faceva ridere dietro? A quel pensiero iniziò a tremare.

Posò la mano sul tavolino accanto alla poltrona e giocherellò con una coppa di ceramica con due cherubini dipinti. Tutto nella biblioteca era così immobile che le venne voglia di gridare solo per spezzare il silenzio. Doveva fare qualcosa, altrimenti sarebbe impazzita. Prese la coppa e la lanciò con rabbia in direzione del caminetto. Superò appena l'alto schienale del divano e andò a infrangersi contro la mensola di marmo.

«Questo è troppo» dichiarò una voce da dietro il divano.

Niente l'aveva mai colta di sorpresa e terrorizzata così: Scarlett non era in grado di spiccicare parola. Si aggrappò allo schienale della poltrona perché le gambe non la reggevano più e Rhett Butler si alzò dal divano sul quale era coricato e le fece un inchino esageratamente cortese.

«Già è spiacevole venire disturbati durante il sonnellino pomeridiano da un colloquio come quello che sono stato costretto a sentire, ma devo addirittura rischiare la vita?»

Era in carne e ossa. Non era un fantasma. *Dio mi aiuti e mi proteggano i santi, ha sentito tutto!* Scarlett fece appello a tutte le proprie forze per darsi una parvenza di dignità.

«Avreste dovuto rendere nota la vostra presenza, signore».

«Voi dite?» Sorrise mostrando i denti bianchi e la guardò sfacciatamente divertito. «Eravate voi l'intrusa, però. Ero in attesa del signor Kennedy e, sentendomi sgradito ai gentiluomini in giardino, ho pensato bene di togliere il disturbo e venire qui, dove mi illudevo di poter stare tranquillo. E invece...» Alzò le spalle e rise piano.

La rabbia di Scarlett stava montando di nuovo al pensiero che quell'uomo villano e impertinente aveva sentito tutto. E aveva sentito cose che Scarlett rimpiangeva di aver detto.

«Chi origlia...» cominciò, furiosa.

«...spesso scopre cose istruttive e divertenti» concluse lui ridendo. «Lo dico con cognizione di causa, in quanto...»

«Voi non siete un gentiluomo!»

«Osservazione acuta» replicò Butler con nonchalance. «E voi non siete una gentildonna». Pareva trovare Scarlett assai buffa, perché scoppiò in un'altra risatina. «Chi dice e fa ciò che ho appena sentito non è una gentildonna. Ma le gentildonne non mi affascinano. Intuisco cosa pensano, ma loro raramente hanno il coraggio o la maleducazione di dirlo e, dopo un po', il gioco si fa noioso. Voi, invece, mia cara Miss O'Hara, siete una donna di carattere. E che carattere! *Chapeau*. Non capisco cosa trovi nell'elegante Mister Wilkes una ragazza dalla natura tanto tempestosa, ma lui dovrebbe ringraziare Dio in ginocchio di aver incontrato una donna con la vostra... Come l'ha chiamata? "Ansia di vivere". Invece, essendo un omuncolo privo di carattere...»

«Non siete degno neppure di lucidargli gli stivali, voi!» ribatté Scarlett furiosa.

«Non avete appena dichiarato che l'avreste odiato fino alla morte?» Butler si risedette sul divano e Scarlett lo sentì di nuovo ridere.

Se avesse potuto, l'avrebbe ucciso. Invece uscì dalla biblioteca con tutta la dignità che le riuscì e sbatté la porta.

Salì le scale così velocemente che, raggiunto il pianerottolo, temette di svenire. Si fermò e si appoggiò al corrimano con il cuore che le batteva forte per la rabbia, l'indignazione e la stanchezza. Il corsetto sembrava sul punto di scoppiare. Cercò di prendere respiri lunghi, ma Mammy glielo aveva allacciato troppo stretto. Che cosa avrebbero pensato se l'avessero trovata svenuta lì? Il peggio, certamente. Ashley, quello schifoso di Butler e le sue amiche gelose! Per la prima volta rimpianse di non avere l'abitudine di portarsi appresso i sali come facevano le altre ragazze, ma non possedeva una *vinaigrette*. Andava fiera di non soffrire di giramenti di testa: non poteva svenire proprio adesso!

Piano piano il malessere si attenuò. Scarlett si disse che sarebbe stata meglio nel giro di un minuto e decise di ritirarsi nello spogliatoio vicino alla camera di India per slacciarsi il busto e poi entrare in punta di piedi e sdraiarsi su uno dei letti con le altre ragazze. Si impose di rallentare il battito e darsi un contegno, immaginando di avere la faccia stravolta. Se c'era

qualche ragazza ancora sveglia, nel vederla avrebbe subodorato qualcosa, mentre quel che era successo doveva assolutamente restare un segreto.

Dal bovindo che affacciava sul giardino vide che gli uomini continuavano a conversare sulle poltrone sotto gli alberi e all'ombra del pergolato. Come li invidiava! Quanto sarebbe stato bello essere un uomo e non dover subire episodi incresciosi come quello da cui era reduce! Era lì, in piedi, a guardarli, con la testa che le girava e gli occhi che le bruciavano, quando sentì uno scalpitio di zoccoli sul viale e una voce emozionata rivolgere una domanda a uno schiavo. Altro calpestio di ghiaia e sul prato spuntò un cavaliere che si diresse verso gli uomini sulle poltrone.

Un invitato ritardatario? Ma perché andava a cavallo nel giardino che India teneva con tanta cura? Scarlett non lo conosceva, ma vide che l'uomo scendeva dalla sella con un balzo e afferrava John Wilkes per un braccio con grande urgenza. Tutti gli andarono incontro, abbandonando per terra bicchieri e foglie di palma. Erano distanti, ma Scarlett sentiva le loro voci, i toni interrogativi e le esclamazioni, la tensione spasmodica. Poi la voce di Stuart Tarleton si alzò in un grido esultante: «Yee-aay-ee!», come a una battuta di caccia. Per la prima volta, senza saperlo, Scarlett udì il grido di guerra dei Ribelli.

I quattro Tarleton e i fratelli Fontaine si staccarono dal gruppo e si misero a correre verso le scuderie gridando: «Jeems! Ehi, Jeems! Sella i cavalli!»

Dev'essere scoppiato un incendio in qualche casa, pensò Scarlett. Incendio o non incendio, le conveniva sbrigarsi a tornare in camera, se non voleva essere scoperta.

Il cuore aveva ripreso a battere normalmente, quando raggiunse in punta di piedi il primo piano. La casa era immersa in un torpore caldo, quasi sonnecchiasse assieme alle ragazze in attesa di accendersi di musica e candele per la serata. Scarlett aprì senza fare rumore la porta dello spogliatoio ed entrò di soppiatto. Aveva ancora la mano sulla maniglia quando sentì la voce sommessa di Honey Wilkes di là dell'altra porta dello spogliatoio, quella che si apriva sulla camera da letto.

«Oggi Scarlett si è comportata come una ragazza leggera».

Scarlett sentì tornare il batticuore e si portò istintivamente una mano al petto come per placarne la furia. *Chi origlia spesso scopre cose istruttive e divertenti*, ricordò. Le conveniva uscire di nuovo in corridoio o Honey meritava che lei entrasse in camera mettendola in imbarazzo? La risposta, però, la indusse a restare dov'era. Nel riconoscere la voce di Melanie, non si

sarebbe lasciata trascinare via neppure da un branco di muli.

«No, Honey, no! Sei poco gentile. Scarlett ha un carattere estroverso, è vivace. Io l'ho trovata affascinante».

Ah, pensò Scarlett, piantandosi le unghie nel bustino. *Adesso quell'ipocrita prende pure le mie parti*.

Era più difficile da mandar giù della malignità di Honey. Scarlett non si fidava per principio delle femmine e riteneva egoiste tutte le donne tranne sua madre.

Melanie sapeva che Ashley era suo e poteva permettersi di dar prova di carità cristiana. *Tipico di Melanie sfoggiare la propria conquista e contemporaneamente fare la figura di quella buona e indulgente*, pensò Scarlett. Anche lei ricorreva al medesimo trucchetto, quando parlava delle amiche con i ragazzi, e questi immancabilmente ci cascavano e la credevano buona e indulgente.

«Tu sei cieca, temo» ribatté Honey acida, alzando la voce.

«Sst!» la riprese Sally Munroe. «Così ti sentono in tutta la casa!»

Honey abbassò la voce, ma ripartì alla carica.

«Avete visto come si è comportata con tutti i maschi su cui è riuscita a mettere le grinfie? Persino con Frank Kennedy, che è lo spasimante di sua sorella. Mai vista una cosa così! E come ha fatto la civetta con Charles!» Honey proruppe in una risatina imbarazzata. «E voi sapete che Charles e io...»

«Sul serio?» sussurrò un coro di voci.

«Be', non state a dirlo in giro, però. È troppo presto».

Altre risatine, seguite da cigolii di molle. Evidentemente le amiche stavano abbracciando Honey. Melanie si dichiarò felicissima che Honey stesse per diventare sua cognata.

«A me fa orrore l'idea di avere Scarlett come cognata, perché è la ragazza più immorale che abbia mai conosciuto» replicò cupa Hetty Tarleton. «Ma temo che ormai sia praticamente fidanzata con Stuart. Brent sostiene che in realtà Stuart non le interessa, ma pure lui è innamorato pazzo di Scarlett».

«Se volete che vi dica come la penso» cominciò Honey con tono misterioso, «Scarlett è interessata a un uomo soltanto: Ashley!»

Mentre i sussurri si mescolavano con foga, fra domande e interruzioni, Scarlett si sentì agghiacciare per la paura e l'umiliazione. Honey era un'imbecille, una stupida che non capiva niente di uomini, ma riguardo alle donne aveva un istinto che Scarlett aveva sottovalutato. L'orgoglio ferito e la

mortificazione che aveva vissuto in biblioteca prima con Ashley e poi con Rhett Butler non erano nulla, in confronto alla vergogna che provava in quel momento. Si poteva contare sulla capacità dei maschi di tenere la bocca chiusa, persino con uomini come Butler, ma Honey Wilkes aveva la lingua tanto lunga che entro le sei di quel pomeriggio tutta la contea sarebbe stata al corrente. Soltanto la sera prima Gerald aveva dichiarato di non volere che la contea ridesse di sua figlia. Avrebbero riso tutti alle sue spalle, invece! Il sudore da sotto le ascelle iniziò a scenderle lungo le costole.

La voce di Melanie, serena e misurata, con un'ombra di rimprovero, si alzò sopra le altre.

«Honey, sai benissimo che non è così. Non sei affatto gentile».

«Invece è proprio così, Melly. E se tu non cercassi sempre il lato buono in tutti, anche in quelli che non ne hanno, te ne renderesti conto. Ci godo, comunque: le sta bene. Scarlett O'Hara non combina altro che guai e ruba gli spasimanti a tutte. Ha rubato Stuart a India e oggi ha cercato di conquistare Frank Kennedy e Ashley e Charles...»

Devo tornare a casa, pensò Scarlett. *Devo tornare a casa!*

Se avesse potuto ritrovarsi a Tara come per magia... Se avesse avuto Ellen vicino, a portata di sguardo, se avesse potuto aggrapparsi alle sue sottane, piangere e confessarle tutto... Ancora una frase di quel tenore e sarebbe entrata di corsa, avrebbe tirato i capelli incolori a Honey e sputato addosso a Melanie Hamilton per dimostrarle quanto apprezzava la sua carità cristiana. Ma si era comportata già abbastanza male quel giorno, nemmeno fosse marmaglia bianca. Era quello il guaio.

Si premette le mani sulle vesti per non farle frusciare e arretrò lentissimamente nel corridoio per passare davanti a porte chiuse e stanze silenziose continuando a pensare: *Devo tornare a casa*.

Era già sotto il colonnato quando le venne in mente che non poteva tornare a casa. Non poteva scappare! Doveva farsi forza e sopportare la malignità delle ragazze, la propria umiliazione e il mal d'amore. Andandosene avrebbe soltanto dato loro più munizioni.

Batté il pugno contro una colonna recriminando di non essere Sansone e non poter abbattere Twelve Oaks e tutti quelli che c'erano dentro. Li avrebbe fatti pentire. Gliel'avrebbe fatta vedere lei. Non sapeva come, ma sarebbe riuscita comunque nel suo intento: li avrebbe fatti soffrire più di quanto loro facevano soffrire lei.

Per un attimo dimenticò Ashley in quanto Ashley. Non era più il bel

ragazzo *blasé* che amava, ma uno dei Wilkes, di Twelve Oaks, della contea, parte di quel mondo che odiava perché rideva di lei. A sedici anni la vanità era più forte dell'amore e nel suo cuore c'era posto soltanto per l'odio.

Non torno a casa, pensò. *Resto e gliela faccio pagare. Non dirò niente alla mamma. Non dirò niente a nessuno*. Si fece coraggio per tornare dentro, salire di nuovo di sopra e andare a riposare in un'altra camera.

Voltandosi, vide Charles entrare dall'altro ingresso. Non appena la vide, le corse incontro. Aveva i capelli arruffati e la faccia rossa per l'eccitazione.

«Hai saputo che cos'è successo?» le chiese a voce alta, prima di raggiungerla. «Hai sentito? L'ha detto Paul Wilson, che è appena arrivato da Jonesboro!»

Quando fu vicino a lei si fermò, ansante. Scarlett lo guardò, muta.

«Lincoln ha richiamato gli uomini, i soldati. Cioè, i volontari. Settantacinquemila!»

Ancora Lincoln? Possibile che gli uomini non parlassero mai delle cose che contavano veramente? Come poteva quell'idiota aspettarsi che a lei interessasse cosa faceva o non faceva Lincoln, dopo la delusione d'amore che aveva subito e dopo che la sua reputazione era andata in pezzi?

Charles la fissava, pallido come un cencio. Gli occhi di Scarlett brillavano come smeraldi. Non aveva mai visto sguardo tanto acceso negli occhi di una ragazza, o di chiunque.

«Sono così maldestro» disse. «Avrei dovuto dirtelo con più delicatezza. Mi sono scordato che voi donne siete fragili. Mi dispiace di averti turbato. Non ti senti svenire, vero? Ti porto un bicchier d'acqua?»

«No» rispose Scarlett e si sforzò di sorridere.

«Andiamo a sederci sulla panchina?» le domandò Charles prendendola sottobraccio.

Scarlett annuì e lui la accompagnò giù per lo scalone, nel giardino, fino alla panchina di ferro battuto sotto la quercia più grande. Com'erano tenere e vulnerabili le donne, pensò: svengono al minimo accenno alla guerra o alla violenza. Quella riflessione lo fece sentire oltremodo virile. Aiutò Scarlett a sedere con la massima delicatezza. Aveva un'aria tanto strana... Il suo volto dalla pelle bianchissima aveva una bellezza selvaggia che gli faceva battere il cuore. Possibile che a sconvolgerla a quel modo fosse il pensiero che lui stava per andare in guerra? No, era troppo presuntuoso a prenderlo anche soltanto in considerazione. Ma perché lo guardava in quel modo? Perché le tremavano le mani, mentre giocherellava con il fazzoletto di pizzo? E le sue

folte ciglia scure sbattevano come alle protagoniste dei romanzi che leggeva, per timidezza e amore.

Si schiarì la voce tre volte, ma non riuscì a formulare la frase e chinò il capo perché lo sguardo di lei era così intenso che pareva trapassarlo, quasi non lo vedesse.

È ricco, stava pensando Scarlett, mentre nella sua mente cominciava a prendere forma un piano. È *orfano – una seccatura di meno – e vive ad Atlanta. Se lo sposo in tempi brevi, Ashley concluderà che non mi importa nulla di lui e che stavo soltanto facendo la civetta. E Honey ci rimarrà malissimo. Non troverà mai un altro spasimante e rideranno tutti alle sue spalle. Anche Melanie ci resterà male, affezionata com'è a Charles. E soffriranno pure Stu e Brent...* Non sapeva perché volesse far soffrire anche loro, a parte il fatto che avevano sorelle pettegole. *E sarà uno smacco per tutti quanti, quando verrò qui in visita a bordo di un'elegante carrozza, con tanti bei vestiti e una casa mia. Nessuno riderà più di me. Mai più!*

«Ovviamente significa che andremo a combattere» disse Charles, dopo una serie di goffi tentativi. «Ma non ti angustiare, Miss Scarlett, nel giro di un mese li sconfiggeremo. Ah, se li sconfiggeremo! Non mi perderò questa soddisfazione per tutto l'oro del mondo. Ho paura che il ballo di stasera vada a farsi friggere, visto che lo Squadrone deve riunirsi a Jonesboro. I fratelli Tarleton sono andati a spargere la notizia. Le signore saranno affrante».

Scarlett si limitò a un semplice «Oh», che però fu sufficiente.

Stava recuperando la lucidità e la sua mente si stava riorganizzando. Le emozioni si erano raffreddate e aveva il dubbio che non avrebbe mai più provato nulla di così intenso. Perché non prendere quel bel ragazzo timido? Era un bravo ragazzo come tanti e a lei non importava più di niente. Non le sarebbe mai più importato niente di niente, neanche fosse vissuta fino a novant'anni.

«Sono indeciso se arruolarmi con la South Carolina Legion di Wade Hampton o con la Atlanta Gate City Guard».

Scarlett disse di nuovo «Oh» e i loro sguardi si incontrarono. Fu lo sbattere di ciglia a fargli compiere il passo fatale.

«Mi aspetterai, Miss Scarlett? Sarebbe... sarebbe meraviglioso sapere che mi aspetterai fino a che non li avremo sconfitti!» Rimase con il fiato sospeso in attesa di una risposta, fissando le labbra che si increspavano, gli angoli della bocca che si arricciavano con un gran desiderio di baciarla. La mano di Scarlett, il palmo umido di sudore, scivolò fra le sue dita.

«Preferirei non aspettare» mormorò con occhi velati.

Charles rimase a bocca aperta, lì seduto a tenerle la mano, e Scarlett guardandolo di sottecchi pensò che sembrava una rana arpionata. Dopo una serie di balbettii, Charles chiuse la bocca, la riaprì e arrossì nuovamente.

«Potrai mai amarmi?»

Scarlett non rispose, ma si guardò il grembo e Charles venne catapultato a un livello ancor più elevato di estasi e imbarazzo. Forse un uomo non doveva porre certe domande a una donna. Forse era sconveniente per lei rispondere. Non avendo mai avuto il coraggio di infilarsi in una situazione simile, non sapeva come comportarsi. Aveva voglia di urlare, cantare, baciarla e saltellare per il prato dicendo a tutti, neri e bianchi, che Scarlett lo amava, ma si limitò a stringerle la mano così forte che le si piantarono gli anelli nella carne.

«Mi vuoi sposare subito, Miss Scarlett?»

«Mm» gli rispose Scarlett accarezzandosi una piega della gonna.

«Potremmo celebrare le nozze assieme a Mel...»

«No» rispose subito lei, fulminandolo con lo sguardo. Charles capì di aver commesso un errore: certo, Scarlett voleva una cerimonia tutta per loro, senza dividerla con nessuno. Quanto era generosa a perdonargli tanta disattenzione! Se fosse stato buio, avrebbe approfittato del favore delle tenebre per baciarle la mano e dirle ciò che gli premeva.

«Quando posso parlare con tuo padre?»

«Prima possibile» rispose Scarlett, sperando che Charles allentasse la stretta sugli anelli senza bisogno di chiederglielo.

Charles balzò in piedi e per un attimo Scarlett temette che si mettesse a saltellare, ma poi si diede un contegno, la guardò con occhi radiosi, con il cuore in mano. Non era mai successo che un uomo la guardasse così – né sarebbe successo mai più – eppure in quello strano limbo in cui si trovava, Scarlett pensò soltanto che sembrava un vitello.

«Vado a cercare tuo padre» le disse con un sorriso che gli illuminava il volto. «Non posso aspettare. Ti chiedo scusa, cara». Era un azzardo e non gli riuscì facile, ma una volta rotto il ghiaccio, ripeté con piacere la parola “cara”.

«Sì» rispose Scarlett. «Ti aspetto qui. Fa un bel fresco qui».

Charles attraversò il prato di corsa e scomparve dietro la casa e Scarlett rimase sola sotto la quercia che frusciava nella brezza. Dalle scuderie stava uscendo una fila di uomini a cavallo seguiti dai rispettivi schiavi neri. I

fratelli Munroe partirono al galoppo agitando il cappello in segno di saluto e i Fontaine e i Calvert si lanciarono verso la strada gridando. Le passarono davanti anche i quattro Tarleton e Brent urlò: «Nostra madre metterà a disposizione i cavalli! Yee-aay-ee!» Scomparvero sollevando erba e piccole zolle e Scarlett si ritrovò nuovamente sola.

La villa bianca con l'imponente colonnato davanti a lei sembrava aver preso le distanze con grande dignità: non sarebbe mai stata casa sua. Ashley non l'avrebbe mai condotta in braccio oltre la soglia dopo le nozze. *Oh, Ashley, Ashley! Cos'ho fatto?* Nel profondo del cuore, sotto l'orgoglio ferito e il freddo pragmatismo, pulsava un dolore sordo, stava nascendo un'emozione adulta più forte della vanità e del viziato egoismo. Amava Ashley e sapeva di amarlo e mai il suo sentimento era stato più forte che nel momento in cui aveva visto Charles scomparire oltre l'angolo della villa di Twelve Oaks.

7.

Nell’arco di due settimane Scarlett si sposò e due mesi dopo era già vedova. Fu presto liberata dai vincoli che aveva contratto con grande fretta e scarsa riflessione, ma non sarebbe mai più tornata alla spensierata libertà dei suoi anni da nubile. La vedovanza sopraggiunse a poca distanza dalle nozze, ma con suo sgomento la maternità la seguì a ruota.

In seguito, ripensando a quegli ultimi giorni dell’aprile 1861, Scarlett si rese conto di ricordare ben pochi particolari. Il tempo e gli eventi si confondevano e tutti insieme formavano un incubo senza capo né coda.

La sua memoria di quei giorni rimase lacunosa fino alla morte e il periodo più vago era quello fra l’accettazione della proposta di Charles e le nozze. Due settimane! Un fidanzamento così breve sarebbe stato impossibile in tempo di pace. Un intervallo decoroso sarebbe stato fra i sei mesi e l’anno, ma il Sud era infiammato dalla guerra, gli eventi si accavallavano in rapida successione come trasportati da un ciclone e il ritmo lento dei giorni passati era ormai finito. Ellen, torcendosi le mani, le consigliò di aspettare, di rifletterci, ma Scarlett rimase sorda alle suppliche della madre e si imbronciò. Voleva sposarsi, e voleva fare presto. Due settimane al massimo.

Appreso che le nozze di Ashley erano state anticipate dall’autunno al primo maggio per consentirgli di partire con lo Squadrone, Scarlett fissò la data per il giorno immediatamente prima. Ellen non era d’accordo, ma Charles la implorò con un’eloquenza assolutamente nuova per lui, essendo impaziente di partire per il South Carolina e la legione di Wade Hampton, e Gerald si schierò dalla parte dei due ragazzi. Era in preda alla febbre bellica e soddisfatto dell’ottimo partito che Scarlett aveva conquistato: chi era lui per ostacolare un giovane amore nell’imminenza di una guerra? Ellen alla fine cedette, al pari di tante altre madri del Sud. Il loro mondo tranquillo sembrava capovolto e suppliche, preghiere e consigli non riuscivano a contrastare le potenti forze in gioco.

Il Sud era ebbro di entusiasmo e frenesia. Erano tutti convinti che la

guerra si sarebbe conclusa dopo una sola battaglia e i giovani si affrettavano ad arruolarsi prima che il conflitto finisse e a sposare le fidanzate prima di partire per la Virginia a combattere contro i nordisti. Nella contea si celebrarono decine di matrimoni e il tempo per gli addii struggenti fu scarso perché erano tutti troppo occupati ed emozionati. Le donne cucivano uniformi e confezionavano calze e bende, gli uomini erano impegnati in esercitazioni e prove di tiro. Convogli di soldati passavano giornalmente per Jonesboro diretti a settentrione, verso Atlanta e la Virginia. Alcuni distaccamenti avevano allegre divise nei rossi, azzurri e verdi delle compagnie di milizia sociale, altri indossavano cappelli alla Davy Crockett e uniformi di lana tessuta in casa oppure vestivano in borghese, panno scuro e lino pregiato; tutti erano addestrati soltanto a metà e armati soltanto a metà, ma animati da enorme entusiasmo, come se stessero andando a fare una gita. La loro vista seminava il panico fra i ragazzi della contea, i quali temevano che la guerra finisse prima che loro riuscissero ad arrivare in Virginia e acceleravano i preparativi per la partenza dello Squadrone.

In mezzo a tanto scompiglio, procedevano anche i preparativi per le nozze di Scarlett, che senza quasi accorgersene si ritrovò a indossare il velo e il vestito da sposa di sua madre e a scendere le scale di Tara sottobraccio al padre di fronte a un mare di invitati. Ricordava come in un sogno le centinaia di candele, il viso amorevole e un po' stupito della madre mentre muoveva silenziosamente le labbra pregando per la felicità della figlia, Gerald rosso in volto per il brandy e per l'orgoglio di imparentarsi con una famiglia antica, rinomata e danarosa, e Ashley in fondo alla scala sottobraccio a Melanie.

Nel vedere la sua espressione, Scarlett pensò: *Non può essere vero. Impossibile. Fra poco mi sveglierò e mi renderò conto che è stato solo un brutto sogno. Adesso non ci devo pensare, altrimenti mi metto a urlare davanti a tutti. Non posso pensarci adesso. Ci penserò dopo, quando sarò in grado, quando non vedrò i suoi occhi*.

Visse tutto come in un sogno: la navata con gli invitati che sorridevano, Charles con le gote rosse che si impappinava nelle risposte, lei stessa che aveva invece la voce chiara e gelida. E poi i complimenti, gli auguri, i baci, i brindisi e le danze... tutto, tutto un sogno. Furono irreali persino il bacio sulla guancia di Ashley e il sussurro di Melanie: «Adesso siamo sorelle per davvero». E il trambusto scatenato dallo svenimento di Miss Pittypat Hamilton, la zia cicciottella e svampita di Charles, aveva qualcosa di surreale.

Quando però, danze e brindisi terminarono all'approssimarsi dell'alba e

tutti gli invitati venuti da Atlanta che Tara e la casa del sovrintendente potevano ospitare si ritirarono per coricarsi su letti, divani e brande e i vicini tornarono a casa a riposare prima della cerimonia in programma per quel giorno a Twelve Oaks, la trance si dissolse e il sogno si frantumò come cristallo nell'impatto con la realtà. E la realtà era Charles che usciva imbarazzato e rosso in viso dallo spogliatoio in camicia da notte ed evitava di guardare in faccia Scarlett sotto le lenzuola.

Ovviamente Scarlett sapeva che marito e moglie dormivano nello stesso letto, ma prima di quel momento non ci aveva riflettuto. Nel caso dei suoi genitori le pareva normale, ma non aveva pensato che valesse anche per lei. E di colpo, per la prima volta dalla grigliata a Twelve Oaks, si rese conto del guaio in cui si era cacciata. Il pensiero che quel ragazzo strano, sposato in maniera sconsiderata, si coricasse sotto le lenzuola a fianco a lei, che rimpiangeva amaramente di aver fatto tutto così in fretta e di aver perduto Ashley per sempre, si rivelò insopportabile e, mentre lui si avvicinava al letto esitante, gli parlò con un rauco sussurro.

«Se fai ancora un passo, mi metto a gridare. Te lo giuro! Mi metto a gridare con tutto il fiato che ho in gola! Stammi lontano! Non mi toccare!»

E così Charles Hamilton trascorse la prima notte di nozze sulla poltrona nell'angolo, non troppo addolorato perché interpretava la reazione della moglie come un segno di modestia e pudicizia. Sarebbe anche stato disposto ad aspettare che le paure di Scarlett svanissero, se non... Cercò una posizione un po' meno scomoda e sospirò, perché sarebbe dovuto partire per il fronte molto presto.

Se per Scarlett il giorno delle nozze era stato un incubo, quello delle nozze di Ashley fu ancora peggiore. Con il vestito verde mela del "secondo giorno" nel salotto di Twelve Oaks illuminato da centinaia di candele, in mezzo agli stessi invitati del giorno prima, vide la faccina insulsa di Melanie Hamilton accendersi di felicità e di bellezza al momento di diventare Melanie Wilkes. Ecco, adesso Ashley era perduto per sempre. Il suo Ashley. No, Ashley non era più suo. Era mai stato suo? Scarlett aveva una tale confusione in testa, la sua mente era così stanca e scombussolata... Ashley le aveva detto che teneva a lei, ma allora che cos'era a dividerli? Non lo ricordava più. Aveva messo a tacere le malelingue sposando Charles, ma che importanza aveva, ormai? Lì per lì le era sembrato indispensabile, ma adesso era irrilevante. Le importava soltanto di Ashley. E Ashley era perduto. E lei era sposata a un uomo che non soltanto non amava, ma che disprezzava.

Oh, quanto era pentita! Aveva sentito usare spesso l'espressione "tagliarsi il naso per fare dispetto alla faccia", ma fino a quel momento era semplicemente un modo di dire: adesso, invece, aveva capito che cosa significava. Mescolata al desiderio spasmodico di liberarsi di Charles e tornare a Tara, al sicuro, di nuovo nubile, c'era la consapevolezza di aver fatto tutto con le sue stesse mani. Era solo colpa sua: Ellen aveva provato a fermarla e lei non le aveva dato retta.

Così alla festa di nozze di Ashley Scarlett ballò tutta la sera, pronunciò frasi meccaniche e sorrise e si chiese come potessero tutti considerarla una sposina raggiante e non accorgersi che era devastata dal dolore. Meno male che non se ne accorgevano!

Poi, dopo che Mammy l'ebbe aiutata a spogliarsi e se ne fu andata e dopo che Charles fu uscito timidamente dallo spogliatoio chiedendosi se anche quella notte avrebbe dormito sulla poltrona di crine, Scarlett scoppiò in lacrime. Pianse finché Charles non si fu coricato accanto a lei per provare a consolarla, pianse senza parole finché non esaurì le lacrime e alla fine singhiozzò silenziosamente sulla spalla di lui.

Se non ci fosse stata la guerra, avrebbero passato una settimana in giro per la contea, ospiti presso le famiglie del vicinato, fra balli e grigliate in onore delle due nuove coppie di sposi prima della luna di miele a Saratoga o a White Sulphur. Se non ci fosse stata la guerra, Scarlett avrebbe avuto abiti anche per il terzo, il quarto e il quinto giorno e li avrebbe indossati alle feste organizzate per loro dai Fontaine, dai Calvert e dai Tarleton. Invece non ci furono né feste né lune di miele. Charles una settimana dopo le nozze partì per raggiungere il colonnello Wade Hampton e due settimane più tardi se ne andarono anche Ashley e lo Squadrone, abbandonando la contea al suo destino.

In quelle due settimane Scarlett non vide mai Ashley a tu per tu e non riuscì a parlargli in privato neppure nel terribile momento dell'addio, quando Ashley fece una sosta a Tara lungo la strada verso il treno. Melanie, con cuffia e scialle, pacata nella sua nuova condizione di donna maritata, gli rimase accanto, quando tutto il personale di Tara, nero e bianco, si fermò per salutare Ashley che andava in guerra.

Melanie disse: «Devi baciare Scarlett, Ashley. È mia sorella, ormai». Ashley allora si chinò a posarle le labbra fredde sulla guancia, il viso teso e tirato. Scarlett non riuscì a gioire di quel bacio, tale era lo sconforto di vederlo nascere da una richiesta di Melanie. Melanie la abbracciò stretta

stretta, prima di andare via.

«Verrai ad Atlanta a trovare me e la zia Pittypat, vero? Oh, cara, ci farebbe tanto piacere se venissi a stare con noi! Vogliamo conoscere meglio la moglie di Charlie».

Nelle cinque settimane successive arrivarono lettere timide, entusiaste e affettuose in cui Charles, nel South Carolina, le scriveva che la amava e le raccontava i suoi progetti per il dopoguerra e la sua ambizione a diventare un eroe per Scarlett e per il suo comandante, Wade Hampton. La settima settimana giunse invece un telegramma dello stesso colonnello Hampton, seguita da una garbata e formale lettera di condoglianze. Charles era morto. Il colonnello avrebbe voluto scrivere prima ma Charles, che aveva sottovalutato la sua malattia, non voleva far preoccupare la famiglia. Lo sfortunato ragazzo non aveva perduto soltanto l'amore che era convinto di aver conquistato, ma anche ogni speranza di onore e gloria sul campo di battaglia. Era morto ignominiosamente e rapidamente di polmonite, complicanza del morbillo, senza neppure arrivare a combattere contro i nordisti.

Al termine della gravidanza nacque il figlio di Charles e siccome andava di moda dare ai maschietti il nome del comandante del papà, venne battezzato Wade Hampton. Scarlett aveva pianto disperata quando aveva scoperto di essere incinta e avrebbe preferito morire, ma durante la gravidanza aveva sofferto poco o nulla, aveva partorito senza quasi dolore e si era ripresa così in fretta che Mammy in privato l'aveva ammonita sul fatto che era disdicevole, che le signore dovevano soffrire di più. Scarlett provava scarso affetto per la creatura, per quanto cercasse di non darlo a vedere. Non voleva un bambino ed era risentita che fosse arrivato così presto. Ora che c'era, faceva fatica a credere che fosse suo figlio e le appartenesse.

Benché dal punto di vista fisico si fosse ripresa in tempi vergognosamente brevi, dal punto di vista mentale era scossa e confusa. Aveva perso la vitalità, nonostante l'intera piantagione si sforzasse di fargliela tornare. Ellen aveva l'espressione perennemente corrucciata e Gerald imprecava più spesso del solito e le portava regali da Jonesboro. Persino il vecchio dottor Fontaine ammise di non capire come mai il tonico a base di erbe, zolfo e melassa che le aveva preparato non sortisse alcun effetto. In privato, confidò a Ellen che secondo lei a rendere Scarlett tanto irritabile e mesta era il cuore infranto. Tuttavia Scarlett, se avesse scelto di rispondere, avrebbe spiegato che la questione era molto più complicata. Non poteva dire apertamente che a deprimerla erano la noia mortale, lo stupore di essere madre e, soprattutto,

l’assenza di Ashley.

La noia era acuta e onnipresente. Da quando era partito lo Squadrone, nella contea non c’erano più divertimenti o vita sociale. Tutti i ragazzi interessanti erano in guerra: i quattro Tarleton, i due Calvert, i Fontaine, i Munroe e ogni uomo giovane e bello di Jonesboro, Fayetteville e Lovejoy. Erano rimasti soltanto gli anziani, i disabili e le donne, che passavano il tempo a cucire e lavorare a maglia, a coltivare cotone e granoturco e ad allevare maiali, pecore e mucche per i combattenti. Non si vedevano maschi in giro se non una volta al mese, quando gli uomini del commissariato militare capitanati dall’attempato spasimante di Suellen, Frank Kennedy, passavano a raccogliere vettovaglie. Non erano particolarmente eccitanti e i timidi corteggiamenti di Frank alla sorella infastidivano Scarlett al punto che faticava a non essere villana. Se almeno quei due si fossero sbrigati!

Anche se gli uomini del commissariato fossero stati più interessanti, comunque, la sua situazione sarebbe rimasta immutata. Era vedova e il suo cuore era nella tomba, o perlomeno tutti lo davano per scontato, aspettandosi che Scarlett si comportasse di conseguenza. Era una seccatura visto che, per quanto si sforzasse, di Charles non ricordava quasi niente a parte la faccia da bove al macello che aveva fatto quando lei aveva accettato di sposarlo. E anche quell’immagine si affievoliva sempre di più. In ogni caso, vedova era e da vedova doveva comportarsi. Per lei i piaceri del nubilato erano finiti. Doveva essere seria e posata. Ellen glielo aveva spiegato assai chiaramente, dopo averla sorpresa in giardino a farsi spingere sull’altalena da uno dei tenenti di Frank fra matte risate. Profondamente turbata, Ellen le aveva rammentato che la gente mormorava e le vedove dovevano essere ancor più circospette delle donne sposate.

E Dio sa che le donne sposate non si divertono mai, aveva pensato Scarlett, ascoltando ubbidiente la voce sommessa della madre. *Le vedove possono pure morire*.

Le vedove dovevano mettersi orribili abiti neri senza neanche un nastrino ad abbellirli, senza un fiore, una passamaneria o un pizzo, e non potevano indossare gioielli a parte una spilla da lutto in onice o una collana fatta con i capelli del defunto. E il velo di crespo nero della cuffia doveva scendere fino alle ginocchia; si poteva accorciare all’altezza delle spalle solo dopo tre anni di vedovanza. Le vedove non potevano né ridere né chiacchierare animatamente e, quando facevano un sorriso, doveva comunque essere mesto e tragico. Il peggio, tuttavia, era che non potevano manifestare il minimo

interesse in presenza di uomini e, qualora un uomo fosse così villano da manifestare interesse nei loro confronti, dovevano bloccarlo immediatamente accennando con dignità e buon gusto al defunto marito. Sì, certo, pensava Scarlett affranta, a volte le vedove si risposavano, ma quando erano ormai vecchie e incartapecorite. E solo il Cielo sapeva come facessero a trovar marito, visto come le teneva d'occhio il vicinato. In genere si trattava di anziani vedovi disperati con una dozzina di figli e una piantagione da mandare avanti.

Il matrimonio non era una passeggiata, ma la vedovanza... La vita era finita! Quanto erano stupidi quelli che le dicevano che per fortuna aveva il piccolo Wade Hampton a darle conforto, ora che Charles non c'era più. Quanto erano stupidi a rimarcare che almeno aveva una ragione di vita! Sostenevano tutti che quel postumo dono d'amore era prezioso e Scarlett non obiettava, ma era un pensiero lontanissimo dalla sua mente. Wade le suscitava scarsissimo interesse e certe volte stentava a ricordare che era suo figlio.

La mattina si svegliava e per un sonnacchioso istante tornava a essere Scarlett O'Hara, il sole brillava sulla magnolia fuori dalla finestra della sua camera, i mimi cinguettavano e aleggiava profumo di pancetta fritta. Era di nuovo giovane e spensierata. Poi sentiva il pianto affamato del bimbo e per un attimo si diceva: «E chi è questo bambino?» Poi le veniva in mente che era suo figlio. Era sconcertante.

E Ashley! Oh, Ashley! Per la prima volta da quando era nata odiava Tara, odiava la lunga strada rossa che scendeva al fiume, odiava i campi rossi con le verdi piante di cotone. Ogni palmo di terra, ogni albero, ogni ruscello, ogni sentiero e mulattiera le parlavano di lui. Ashley apparteneva a un'altra donna ed era andato in guerra, ma il suo spirito aleggiava sulle strade al crepuscolo e le sorrideva con gli occhi grigi nascosto nell'ombra della veranda. Ogni volta che sentiva rumore di zoccoli lungo la strada per Twelve Oaks, per un dolcissimo istante Scarlett pensava: *Ashley!*

Odiava anche Twelve Oaks ormai, nonostante l'avesse tanto amata. La odiava ma ci andava lo stesso pur di sentire John Wilkes e le ragazze parlare di Ashley, e ascoltarli leggere ad alta voce le lettere che scriveva dalla Virginia. Soffriva, ma aveva bisogno di vederli. Le erano antipatiche sia India con le sue arie, sia Honey con le sue chiacchiere insulse, e sapeva di essere antipatica a loro, ma non riusciva a stare lontana. E, ogni volta che tornava a casa dopo essere stata a Twelve Oaks, si metteva a letto e si rifiutava di

scendere per cena.

Fu questo rifiuto del cibo a preoccupare Ellen e Mammy più di ogni altra cosa. Mammy le preparava vassoi appetitosi e la prendeva bonariamente in giro notando che, ormai che era vedova, poteva abbuffarsi quanto voleva, ma Scarlett non aveva appetito.

Quando il dottor Fontaine avvertì Ellen che un cuore infranto può portare la donna a un deperimento grave e talvolta mortale, Ellen sbiancò, perché la sua paura era esattamente quella.

«Non c'è nulla da fare, dottore?»

«La cosa migliore sarebbe farle cambiare aria» replicò il medico, che non vedeva l'ora di sbarazzarsi di una paziente difficile.

E così Scarlett, con scarso entusiasmo, partì con il bambino per andare a trovare i parenti O'Hara e Robillard a Savannah e poi le sorelle di Ellen, Pauline e Eulalie, a Charleston, ma si ripresentò a Tara con un mese di anticipo rispetto alle previsioni, senza spiegare perché. A Savannah erano tutti molto gentili, ma James e Andrew e consorti erano vecchi e amavano stare seduti in silenzio oppure parlare di un passato che a Scarlett non interessava. Idem con i Robillard. E Charleston era terribile, secondo lei.

La zia Pauline e suo marito, un vecchietto tarchiato dai modi cortesi ma formali e l'aria assente di chi è rimasto ancorato al passato, abitavano in una piantagione in riva al fiume ancora più isolata di Tara. La famiglia più vicina stava a venti miglia di distanza ed era raggiungibile per stradine buie in una giungla di querce e cipressi, in mezzo agli acquitrini. Le lunghe liane che pendevano dalle querce a Scarlett facevano venire la pelle d'oca, le ricordavano le storie di fantasmi nelle grigie brume d'Irlanda che le raccontava Gerald. Non c'era niente da fare a parte lavorare a maglia di giorno e la sera ascoltare lo zio Carey che leggeva ad alta voce le opere edificanti di Edward Bulwer-Lytton.

Anche Eulalie, chiusa fra le alte mura del giardino della sua grande casa sul lungomare di Charleston, era noiosissima. Scarlett, abituata a vivere in campagna e a vedere rosse colline intorno a sé, si sentiva in prigione. Eulalie frequentava più gente della zia Pauline, ma erano persone che a Scarlett non piacevano: troppe arie, troppe tradizioni, troppa enfasi sulla famiglia. La consideravano il frutto di una *mésalliance* e non si capacitavano del fatto che una Robillard avesse sposato un parvenu irlandese. Scarlett aveva l'impressione che dietro le sue spalle la zia Eulalie si scusasse con gli amici per la sua esistenza e questo la mandava su tutte le furie, lei che era

indifferente al lignaggio quanto suo padre e orgogliosa di ciò che Gerald era riuscito a costruire dal nulla grazie al suo cervello irlandese.

E la gente di Charleston si dava tutte quelle arie per via di Fort Sumter! Santi numi, non si rendevano conto che, se non fossero stati così avventati da sparare il colpo che aveva fatto scoppiare la guerra ci avrebbe pensato qualche altro incosciente? L'accento strascicato della parte bassa della Georgia le sembrava affettato e dopo un po' che sentiva quelle vocali allungate le veniva voglia di gridare. L'insofferenza era tale che una volta, in un'occasione formale, imitò l'accento irlandese di Gerald facendo andare su tutte le furie la zia. Poi tornò a Tara: meglio soffrire per i ricordi di Ashley che per l'accento di Charleston.

Ellen, occupata giorno e notte a raddoppiare la produttività di Tara per aiutare la Confederazione, si spaventò moltissimo nel vedere la figlia maggiore tornare da Charleston magra, pallida e inviperita. Conosceva le pene d'amore e trascorse notti insonni accanto a Gerald che russava a cercare di farsi venire in mente un modo per alleviare le sofferenze della figlia. La zia di Charles, Miss Pittypat Hamilton, aveva scritto diverse volte per chiederle di consentire a Scarlett di andare da lei ad Atlanta per un periodo e per la prima volta Ellen prese in seria considerazione l'invito.

Lei e Melanie abitavano da sole in una grande casa «senza nessun uomo a proteggerle» scriveva Miss Pittypatt «ora che il caro Charlie non c'è più. Certo, c'è mio fratello Henry, ma non abita con noi. Forse Scarlett vi ha parlato di Henry. La delicatezza mi impone di non aggiungere altro su di lui per iscritto. Melly e io ci sentiremmo più tranquille e più protette se avessimo Scarlett a tenerci compagnia. Tre donne sole sono meglio che due e forse la cara Scarlett potrebbe trovare sollievo al dolore che la affligge assistendo i nostri coraggiosi ragazzi in ospedale, come fa Melly. E poi, ovviamente, moriamo dalla voglia di rivedere il caro bimbo...»

E così gli abiti da lutto vennero rimessi nel baule e Scarlett partì per Atlanta insieme con Wade Hampton e la balia Prissy, una miriade di raccomandazioni su come comportarsi da parte di Ellen e Mammy e cento dollari in banconote confederate da parte di Gerald. Scarlett non aveva particolarmente voglia di andare ad Atlanta. Considerava la zia Pitty una vecchietta scimunita e l'idea di abitare nella stessa casa con la moglie di Ashley era orripilante, ma la contea con i suoi ricordi era diventata invivibile e si rendeva indispensabile un cambiamento.

Parte seconda

8.

Mentre il treno viaggiava verso nord in quella mattina del maggio 1862, Scarlett pensò che Atlanta non poteva essere noiosa quanto Charleston e Savannah e, benché Miss Pittypat e Melanie le fossero antipatiche, era ansiosa di vedere se la città fosse cambiata dall'ultima volta che c'era stata, l'inverno prima che scoppiasse la guerra.

Aveva sempre nutrito un interesse particolare per Atlanta perché quando era piccola Gerald le ripeteva sempre che lei e Atlanta avevano esattamente la stessa età. In seguito Scarlett aveva scoperto che così dicendo il padre forzava un po' la realtà, com'era sua abitudine fare quando una lieve forzatura gli permetteva di rendere più avvincente una storia; comunque Atlanta aveva solo nove anni più di lei ed era quindi una città straordinariamente giovane. Savannah e Charleston avevano la distinzione che si acquisisce con gli anni – una era entrata da un pezzo nel suo secondo secolo di vita e l'altra stava per inaugurare il terzo – e agli occhi di Scarlett erano sempre sembrate nonne anziane che si sventagliavano placide sotto il sole. Atlanta invece apparteneva alla sua stessa generazione, era cruda della crudezza della gioventù e caparbia e impetuosa come lei.

La storia che le aveva raccontato Gerald si basava sul fatto che Scarlett e Atlanta erano state battezzate lo stesso anno. Nei nove anni precedenti, la città si era chiamata inizialmente Terminus e poi Marthasville, ed era diventata Atlanta solo nell'anno in cui era nata Scarlett.

Quando Gerald si era trasferito in North Georgia, Atlanta non esisteva ancora, non era neppure un villaggio, e al suo posto c'era solo campagna incolta. L'anno successivo, nel 1836, lo Stato aveva autorizzato la costruzione di una ferrovia in direzione nordovest nei territori recentemente ceduti dai cherokee. Il punto di arrivo era chiaro e stabilito – il Tennessee e l'Ovest –, ma sul punto di partenza dalla Georgia c'era stata un po' di incertezza finché, l'anno dopo, un ingegnere non aveva conficcato un picchetto nella terra rossa per segnarne il capolinea sud. Così era cominciata

la storia di Atlanta, nata Terminus.

A quell'epoca nel North Georgia non esistevano strade ferrate e anche altrove ce n'erano poche. Tuttavia, negli anni precedenti il matrimonio tra Gerald e Ellen il piccolo insediamento venticinque miglia a nord di Tara era cresciuto a poco a poco fino a diventare un villaggio e lentamente i binari si erano estesi verso nord. Poi era cominciata la vera espansione delle ferrovie. Dalla vecchia città di Augusta era partita una seconda linea in direzione ovest che andava a congiungersi con quella per il Tennessee, mentre una terza nuova linea collegava Savannah con Macon, nel cuore della Georgia, per poi essere prolungata fino ad Atlanta passando per la contea di Gerald. Insieme con le altre due linee ferroviarie, garantiva al porto di Savannah un collegamento diretto con l'ovest. Sempre da Atlanta era poi stata costruita una quarta linea in direzione sudovest per Montgomery e Mobile.

Nata da una ferrovia, Atlanta era cresciuta insieme alla rete ferroviaria. Con il completamento della quarta linea, era collegata con l'ovest, con il sud, con la Costa e, via Augusta, con il nord e con l'est; quello che fino a poco tempo prima era un piccolo villaggio era diventato così uno snodo cruciale per gli scambi tra nord e sud ed est e ovest.

In un periodo di tempo di poco superiore ai diciassette anni di vita di Scarlett, da semplice picchetto piantato nella terra Atlanta si era trasformata in una fiorente cittadina di diecimila abitanti, punto di riferimento di tutto lo Stato. Le altre città, meno recenti e più tranquille, guardavano alla nuova nata con lo stupore e l'ammirazione di una chioccia che vede sbucare un anatroccolo da una delle proprie uova. Come mai Atlanta era così piena di animazione e così diversa da tutte le altre città della Georgia? Perché cresceva così in fretta? In fondo, pensavano, non aveva nessun pregio particolare, a parte la strada ferrata e una popolazione dotata di grande intraprendenza.

A stabilirsi nella città chiamata prima Terminus, poi Marthasville e infine Atlanta, infatti, fu gente intraprendente. Gente irrequieta, energica, giunta sia da parti della Georgia di più antico insediamento che da Stati più lontani, attratta da quel centro urbano che nasceva intorno allo scalo ferroviario. Arrivarono pieni di entusiasmo e aprirono negozi e botteghe lungo le cinque strade fangose che si incrociavano nei pressi dello scalo. Costruirono belle case in Whitehall Street e Washington Street e in cima alla collina, dove innumerevoli generazioni di indiani calzati di mocassini avevano tracciato un sentiero, il Peachtree Trail. Erano fieri della città, fieri della sua rapida

crescita e fieri di essere stati loro a farla crescere. Che le città più vecchie la chiamassero come volevano: ad Atlanta non importava.

A Scarlett Atlanta piaceva da sempre per gli stessi motivi per cui era invisa a Savannah, Augusta e Macon. Come lei, Atlanta era un misto di ciò che di vecchio e di nuovo esisteva in Georgia, un misto in cui il vecchio spesso usciva perdente dal confronto con il nuovo, più caparbio e vigoroso. Inoltre, c'era qualcosa di personale e di esaltante nell'idea che la città fosse nata – o perlomeno fosse stata battezzata – nello stesso anno in cui era stata battezzata lei.

La notte precedente era stata piovosa e tempestosa, ma all'arrivo di Scarlett ad Atlanta un bel sole caldo cercava coraggiosamente di asciugare le strade, trasformate in tortuosi fiumi di fango rosso. Nello spiazzo intorno allo scalo ferroviario il fango era stato arato dall'andirivieni incessante del traffico al punto che sembrava il pantano di un porcile. C'erano mezzi con le ruote affondate nella melma fino ai mozzi, e una fila interminabile di carri militari e ambulanze che andavano e venivano per caricare e scaricare dai treni rifornimenti e feriti produceva ulteriore confusione, con i vetturini che imprecavano, i muli che arrancavano e fango che schizzava tutto intorno.

Scarlett si affacciò dal gradino più basso del treno, pallida e graziosa nel suo vestito nero da lutto, il velo di crespo lungo quasi fino ai piedi che svolazzava. Esitò, restia a sporcarsi le scarpine e l'orlo dell'abito, e si guardò intorno nella calca vociante di carri, calessi e carrozze in cerca di Miss Pittypat. Non c'era traccia della signora grassoccia e rubizza, ma mentre scrutava ansiosamente la folla Scarlett vide avvicinarsi nel fango un nero anziano con i ricci brizzolati, un'aria di dignitosa autorevolezza e il cappello in mano.

«Siete Miss Scarlett, vero? Io sono Peter, il cocchiere di Miss Pitty. Non mettete i piedi nel fango» le ordinò severo nel vedere che Scarlett raccoglieva le sottane preparandosi a scendere. «Siete tremenda come Miss Pitty, che quando c'è da bagnarsi i piedi sembra una bambina. 'pettate che vi prendo in braccio».

Sembrava debole e vecchio, ma sollevò Scarlett senza difficoltà. Poi, vedendo Prissy in piedi sulla piattaforma del vagone con il bambino in braccio, si fermò e disse: «Quella è la vostra bambinaia? Miss Scarlett, è troppo giovane per tenere l'unico figlio del signor Charles! Ma ne parliamo dopo. Vienimi dietro, ragazzina, e mi raccomando: non far cadere il

bambino».

Scarlett subì senza protestare sia il trasbordo dal treno alla carrozza sia il tono perentorio delle critiche dello zio Peter a lei e a Prissy. Mentre avanzavano in mezzo al fango, con Prissy che li seguiva sciaguattando imbronciata, ripensò a quel che le aveva detto Charles sullo zio Peter.

«Accompagnò mio padre in tutte le campagne del Messico e lo curò quando rimase ferito: di fatto, gli salvò la vita. Melanie e io praticamente siamo stati tirati su da lui, perché eravamo piccolissimi quando nostro padre e nostra madre morirono. Più o meno nello stesso periodo, zia Pitty ebbe un diverbio con suo fratello, lo zio Henry, e venne a stare a casa nostra e si prese cura di noi. È un'inetta, pover'anima, una bambina troppo cresciuta, e zio Peter come tale la tratta. Da sola non riuscirebbe a prendere una decisione nemmeno in caso di vita o di morte, così decide tutto Peter. Fu lui a stabilire che dovevano darmi un mensile più alto quando compii quindici anni e a insistere perché andassi a Harvard, mentre lo zio Henry avrebbe voluto che mi laureassi qui. E fu lui a decidere quando Melly era cresciuta abbastanza per farsi lo chignon e debuttare in società. Dice alla zia Pitty persino quando fa troppo freddo o piove troppo forte per andare in visita e quando mettersi lo scialle... È lo schiavo più intelligente che abbia mai conosciuto e anche il più fedele. L'unico problema è che siamo di sua proprietà tutti e tre, anima e corpo, e lui lo sa».

Scarlett ebbe la conferma di ciò che le aveva detto Charles nel momento in cui Peter montò a cassetta e impugnò la frusta.

«Miss Pitty è agitatissima perché non v'è venuta a prendere al treno. Aveva paura che v'offendevate, ma le ho detto che lei e Miss Melly finivano solo per macchiarsi di fango i vestiti nuovi, che ve lo spiegavo io. Miss Scarlett, è meglio che prendete in braccio voi il bambino. Quella lo fa cadere per terra».

Scarlett guardò Prissy e sospirò. In effetti come bambinaia non era un granché. La recente promozione da bambinetta magrolina con la gonna corta e le trecce alla dignità di un lungo vestito di calicò e turbante bianco inamidato le aveva dato alla testa. Mai avrebbe raggiunto una posizione così elevata in così giovane età se le esigenze della guerra e le pretese del commissariato militare non avessero reso indispensabili per Ellen a Tara sia Mammy e Dilcey che Rosa e Teena. Prissy non si era mai allontanata più di un miglio da Twelve Oaks e Tara e il viaggio in treno, sommato alla promozione a bambinaia, era quasi inconcepibile per la sua testolina nera. Le

venti miglia di viaggio da Jonesboro ad Atlanta l'avevano scombussolata al punto che Scarlett era stata costretta a tenere in braccio il bambino tutto il tempo. Una volta arrivate, la vista di tutte quelle case e quelle persone aveva ulteriormente sconvolto la povera Prissy, che si girava di qua e di là, indicava, esclamava e sobbalzava talmente che il bambino piangeva disperato.

Scarlett rimpianse le vecchie braccia morbide di Mammy, che aveva il dono di far smettere di piangere qualsiasi bambino. Mammy però era a Tara e Scarlett non poteva fare niente. Era inutile che dicesse a Prissy di passarle il piccolo Wade: quando lo prendeva lei, strillava tanto quanto fra le braccia di Prissy. In più, le avrebbe sicuramente tirato i nastri del cappello e stropicciato il vestito. Finse perciò di non aver sentito il suggerimento dello zio Peter.

Forse un giorno imparerò come si trattano i bebé, ma di sicuro non mi divertirò mai a giocarci, pensò innervosita mentre la carrozza si allontanava dal pantano intorno alla stazione ondeggiando e sussultando. A furia di urlare, Wade diventò quasi viola e Scarlett sbottò con rabbia: «Dagli la tettarella di zucchero, Priss. Qualsiasi cosa, purché stia zitto. Lo so che ha fame, ma in questo momento non posso dargli da mangiare».

Prissy tirò fuori dalla tasca la tettarella che le aveva dato Mammy quella mattina e il bimbo si calmò. Tornato il silenzio, l'umore di Scarlett migliorò leggermente, grazie anche alla vista delle novità che le passavano davanti agli occhi. Quando lo zio Peter riuscì finalmente a portare la carrozza fuori dal fango e imboccò Peachtree Street, Scarlett provò il primo moto di interesse da mesi per ciò che la circondava. La città era cresciuta a dismisura! Era passato poco più di un anno dalla sua ultima visita e le sembrava impossibile che la piccola Atlanta che ricordava fosse cambiata tanto.

In quell'ultimo anno Scarlett era stata troppo presa dalle proprie disgrazie e troppo insofferente verso i discorsi sulla guerra per sapere che, dal momento in cui si era cominciato a combattere, Atlanta aveva subito un'enorme trasformazione. Le ferrovie, che in tempo di pace avevano fatto della città un centro di scambi commerciali, in tempo di guerra avevano assunto un'importanza vitale dal punto di vista strategico. Lontane dai fronti sui quali si combatteva, Atlanta e le sue ferrovie assicuravano i collegamenti fra i due eserciti della Confederazione, quello in Virginia e quello nel Tennessee e nell'Ovest, oltre che con il profondo Sud, dal quale i due eserciti ricevevano rifornimenti. Per rispondere alle esigenze belliche, ad Atlanta erano sorte manifatture, ospedali e magazzini di vettovaglie e

approvvigionamenti per gli eserciti in campo.

Scarlett si guardava intorno in cerca della cittadina che ricordava e che non esisteva più. Quella che aveva davanti era come un bambino che, dalla sera alla mattina, si fosse trasformato in un gigante.

Atlanta brulicava come un alveare, fiera di essere così importante per la Confederazione, ed era tutto un fervore di attività, giorno e notte, per trasformarla da zona agricola a industriale. Prima della guerra, a sud del Maryland c'erano pochi cotonifici, lanifici, arsenali e officine meccaniche. La gente del Sud ne andava fiera: il Sud produceva statisti e militari, piantatori e medici, avvocati e poeti, non ingegneri e meccanici. Che a quegli umili mestieri si dedicassero gli yankee! Adesso però che i porti confederati erano bloccati dalle cannoniere nordiste, solo pochissime merci provenienti dall'Europa riuscivano a superare il blocco navale e il Sud cercava disperatamente di produrre in loco i materiali bellici di cui aveva bisogno. Il Nord poteva rifornirsi di uomini e approvvigionamenti in tutto il mondo e migliaia di irlandesi e tedeschi si arruolavano nell'esercito dell'Unione attirati dalle prospettive di bottino promesse dai nordisti. Il Sud poteva contare solo su se stesso.

Ad Atlanta erano sorte fabbriche che sfornavano faticosamente componenti meccanici per produrre materiali bellici, faticosamente perché nel Sud c'erano poche macchine da usare come modello e quasi tutti gli ingranaggi andavano prodotti sulla base di disegni che dovevano arrivare dall'Inghilterra superando il blocco navale. Per le strade della città si aggiravano facce sconosciute e la gente del posto, che un anno prima avrebbe rizzato le orecchie nel sentire un accento dell'Ovest, non badava neanche più alle lingue straniere parlate da europei che in violazione del blocco navale erano venuti a costruire macchinari e produrre munizioni per la Confederazione: tecnici capaci, senza i quali la Confederazione avrebbe avuto non poche difficoltà a produrre pistole, fucili, cannoni e polvere da sparo.

Sembrava di sentir pulsare il cuore della città, che lavorava incessantemente per rifornire i due fronti dove si combatteva attraverso le arterie ferroviarie, mandando i materiali necessari per lo sforzo bellico a bordo di treni che andavano e venivano a tutte le ore. Dalle ciminiere delle fabbriche appena costruite pioveva fuliggine sulle case bianche. Gli altiforni restavano accesi anche di notte e i martelli continuavano a battere per ore dopo che la popolazione era andata a dormire. Là dove l'anno precedente

c’erano appezzamenti di terreno vuoti, adesso c’erano fabbriche di finimenti, selle e calzature, opifici da cui uscivano fucili e cannoni, laminatoi e fonderie che sfornavano binari e vagoni merci per sostituire quelli distrutti dai nordisti, e una serie di stabilimenti che producevano speroni, morsi per cavalli, fibbie, tende, bottoni, pistole e spade. Le fonderie cominciavano già a risentire della scarsità di minerale di ferro, perché al blocco navale ne sfuggiva poco o niente e le miniere dell’Alabama erano praticamente ferme da quando i minatori erano partiti per il fronte. Nei giardini di Atlanta non c’erano più statue né ringhiere di ferro battuto, né serre o cancelli, perché erano finiti quasi subito nei crogiuoli dei laminatoi.

Vari dipartimenti dell’esercito – il commissariato, il Genio radiotelegrafisti e segnalatori, il servizio postale, quello dei trasporti e la polizia militare – avevano stabilito il proprio quartier generale in Peachtree Street e nelle vie limitrofe, con uffici affollati di uomini in divisa. In periferia c’erano i grandi recinti per cavalli e muli di rimonta e lungo le strade secondarie erano stati allestiti gli ospedali. Quando lo zio Peter glieli elencò, Scarlett pensò che Atlanta doveva essere una città di feriti, perché c’erano ospedali generali, ospedali per malattie infettive, ospedali per convalescenti a non finire. E ogni giorno i treni riversavano nei pressi di Five Points altri malati e altri feriti.

Atlanta non era più una cittadina, ma un centro in rapida espansione, animato da un’energia e un’attività incessanti. La vista di tanta gente che andava di fretta lasciò quasi senza fiato Scarlett, abituata alla quiete e ai ritmi rilassati della campagna, ma le piacque. Quell’atmosfera elettrizzante la tirò su di morale. Le pareva quasi di sentire il polso costantemente accelerato della città battere all’unisono con il suo.

Mentre avanzavano lentamente fra le buche e le pozzanghere della via principale, Scarlett osservò con interesse gli edifici e i volti nuovi. I marciapiedi erano affollati di militari in divisa con le insegne di tutti i gradi e i corpi dell’esercito; la via era ingombra di veicoli: carrozze, calessi, ambulanze, carri militari coperti, guidati da vetturini che incitavano i muli a suon di imprecazioni; corrieri vestiti di grigio si affrettavano da un quartier generale all’altro portando ordini e dispacci telegrafici; convalescenti si trascinavano zoppicando sulle stampelle, di solito accompagnati da due premurose signore, una per parte; squilli di tromba, rulli di tamburo e ordini urlati a gran voce riecheggiavano dai campi di addestramento dove le reclute venivano trasformate in soldati. Scarlett ebbe un tuffo al cuore nel vedere i

suoi primi nordisti quando lo zio Peter le indicò con il frustino un drappello di soldati con la giubba blu dall'aria sconsolata, scortati verso la stazione e il treno che doveva portarli al campo di prigionia da una squadra di confederati con le baionette inastate. *Oh*, pensò con il primo moto di vero piacere che provava dal giorno della grigliata. *Qui starò bene! È un posto così vivace, così emozionante!*

La città era ancora più vivace di quanto pensasse, perché c'erano decine di nuovi bar e osterie; al seguito dell'esercito erano arrivate torme di prostitute e, per la costernazione della gente di chiesa, le case di malaffare prosperavano. In tutti gli alberghi, le pensioni e le case private erano alloggiati parenti dei militari ricoverati nei grandi ospedali di Atlanta. Ogni settimana venivano organizzati feste, balli e vendite di beneficenza, e venivano celebrati matrimoni di guerra in gran numero, con gli sposi che passavano sotto due ali di spade incrociate, lui in licenza con l'uniforme grigia e i galloni dorati e lei adorna di pizzi importati a dispetto del blocco, brindisi a base di champagne, anch'esso importato violando il blocco, e addii fra le lacrime. Di notte nelle strade alberate riecheggiavano passi di danza e dai salotti giungevano note di pianoforte e voci di soprano che intonavano insieme a quelle dei soldati le belle melodie malinconiche di *The Bugles Sang Truce*, "Le trombe suonarono la tregua", e *Your Letter Came, but Came Too Late*, "La tua lettera arrivò, ma troppo tardi", meste ballate che riempivano di lacrime occhi che non sapevano cosa volesse dire piangere per un vero dolore.

Mentre procedevano faticosamente in mezzo al fango, Scarlett tempestò di domande Peter, che rispondeva indicando da una parte e dall'altra con il frustino, fiero di poter fare sfoggio di competenza.

«Quello è l'arsenale. Sissignora, ci tengono cannoni e roba del genere. Nossignora, quelli non sono negozi, sono gli uffici del blocco navale. Oddio, Miss Scarlett, non sapete cosa sono gli uffici del blocco navale? Sono gli uffici degli stranieri che comprano il cotone confederato e lo imbarcano a Charleston e Wilmington e in cambio ci fanno arrivare la polvere da sparo. Nossignora, non so di che razza sono. Miss Pitty dice che sono inglesi, ma quando parlano nessuno capisce cosa dicono. Sissignora, c'è un sacco di fumo e la fuliggine rovina le tende di seta di Miss Pitty. Viene dalla fonderia e dai laminatoi. E che baccano fanno di notte! Impossibile chiudere occhio. Nossignora, non posso fermarmi. Ho promesso a Miss Pitty che vi portavo dritti a casa... Miss Scarlett, fate la riverenza. Quelle laggiù che vi fanno

l’inchino sono Mrs Merriwether e Mrs Elsing».

Scarlett ricordava vagamente due signore di Atlanta che si chiamavano così ed erano state a Tara per il suo matrimonio. Rammentandosi che erano le migliori amiche di Miss Pittypat, si voltò rapidamente nella direzione indicata dallo zio Peter e fece un inchino. Le due signore erano sedute in carrozza davanti a una merceria. Il proprietario e due commessi erano sul marciapiede, carichi di pezze di tela di cotone da mostrare alle clienti. La signora Merriwether era una donna alta e corpulenta con un bustino così stretto che il seno le sporgeva in avanti come la prua di una nave. Per allungare i capelli grigio ferro aveva una frangia finta e ricciuta di un colore sfacciatamente castano che contrastava nettamente con il resto della capigliatura. Aveva un viso tondo, dal colorito vivace, in cui si leggeva un misto di astuzia bonaria e di attitudine al comando. La signora Elsing, più giovane, era una donna magra e delicata che un tempo era stata molto bella e aveva ancora una freschezza un po’ appassita e un’aria esigente e imperiosa.

Quelle due signore, insieme con la signora Whiting, erano le colonne portanti di Atlanta. Dirigevano le rispettive tre chiese, comandando a bacchetta sacerdoti, coro e parrocchiani. Organizzavano vendite di beneficenza e gruppi di cucito, fungevano da chaperon a balli e picnic, sapevano chi era un buon partito e chi no, chi beveva di nascosto, chi stava per avere un bambino e quando. Conoscevano a menadito l’albero genealogico di chiunque contasse in Georgia, South Carolina e Virginia, disinteressandosi di tutti gli altri Stati perché convinte che nessun personaggio di rilievo potesse venire altro che da quei tre. Giudicavano loro quali comportamenti erano decorosi e quali no e non mancavano mai di esprimere il loro verdetto, la signora Merriwether a gran voce, la signora Elsing con un’elegante cantilena in calando e la signora Whiting in un sussurro angosciato da cui si capiva quanto aborrisse parlare di certi argomenti. Le tre dame si detestavano vicendevolmente, diffidavano l’una dell’altra come i membri del primo triumvirato romano ed erano alleate probabilmente per le stesse ragioni.

«Ho detto a Pitty che vi voglio nel mio ospedale» gridò la signora Merriwether sorridendo. «Non fate promesse alla signora Meade o alla signora Whiting, mi raccomando!»

«Certo che no» replicò Scarlett senza capire di che cosa stesse parlando la signora Merriwether, ma sentendosi scaldare il cuore al pensiero di essere desiderata e bene accolta. «Spero di rivedervi presto».

La carrozza proseguì, fermandosi per lasciar attraversare due signore cariche di cestini pieni di bende che mettevano con cautela i piedi sulle pietre predisposte per guadare fango e pozzanghere. Scarlett notò una donna sul marciapiede con un vestito dai colori sgargianti – eccessivamente sgargianti – e uno scialle a motivi cachemire con le frange che arrivavano fino ai piedi. Si voltò e vide che era alta e bella, con un viso spavaldo e una gran massa di capelli rossi, troppo rossi per essere naturali. Era la prima volta che vedeva una donna che sicuramente aveva "fatto qualcosa ai capelli" e la guardò affascinata.

«Zio Peter, chi è quella?» mormorò.

«Non lo so».

«Sì che lo sai. Te lo leggo in faccia. Chi è?»

«Si chiama Belle Watling» rispose lo zio Peter sporgendo in avanti il labbro inferiore.

A Scarlett non sfuggì il fatto che non aveva anteposto al nome né Miss né Mrs.

«Chi è?»

«Miss Scarlett» rispose Peter cupo, spaventando il cavallo con una frustata, «Miss Pitty non sarebbe per niente contenta di sapere che fate domande su cose che non vi riguardano. Ormai c'è tanti buoni a nulla in questa città che non vale nemmeno la pena parlarne».

Perdiana! pensò Scarlett, zittita da quel rimprovero. *Dev'essere una donnaccia!*

E dato che non aveva mai visto una donnaccia in vita sua, si voltò indietro e la guardò finché non sparì in mezzo alla folla.

In quel punto i negozi e i nuovi edifici militari erano meno fitti e c'erano dei lotti di terreno ancora liberi. Dopo un po' si lasciarono alle spalle la zona commerciale ed entrarono in quella residenziale. Scarlett riconobbe le case come fossero vecchie amiche: quella dei Leyden, dignitosa e imponente; quella dei Bonnell, con le colonnine bianche e le imposte verdi; la villa georgiana in mattoni rossi della famiglia McLure, appartata dietro basse siepi di bosso. In quel tratto dovettero rallentare per via delle signore che salutavano Scarlett da verande, giardini e marciapiedi. Alcune le conosceva di vista, altre le ricordava vagamente, ma per la maggior parte erano perfette sconosciute. Pittypat doveva aver sparso ai quattro venti la notizia del suo arrivo. Più di una volta Scarlett dovette tirare su il piccolo Wade affinché le signore che si erano avventurate nella melma fino al montatoio – il rialzo sul

marciapiede su cui si saliva per montare più facilmente a cavallo o in carrozza – potessero ammirarlo. Ognuna le disse che doveva assolutamente entrare nel suo gruppo di lavoro a maglia e cucito o nel suo comitato ospedaliero, e non in quello delle altre, e Scarlett fece promesse sconsiderate a destra e a manca.

Quando passarono davanti a una grande casa di legno dipinta di verde, una negretta appostata sui gradini annunciò: «È arrivata!» Un istante dopo si affacciarono sulla soglia per salutarla il dottor Meade, la moglie e il figlio minore, Phil, che aveva tredici anni. Scarlett ricordava di averli visti il giorno delle nozze. La signora Meade salì sul montatoio e allungò il collo per vedere il bambino, mentre il medico, incurante del fango, si avvicinò direttamente alla carrozza. Era alto e allampanato, con una barbetta grigia e i vestiti gli pendevano addosso come se fosse stato investito da un uragano. Atlanta lo considerava fonte di forza e di saggezza e inevitabilmente il medico aveva in parte assorbito questa convinzione ma, nonostante l'abitudine di fare dichiarazioni oracolari e una certa pomposità nei modi, era un uomo buono come pochi.

Dopo aver stretto la mano a Scarlett e accarezzato la pancia a Wade facendogli i complimenti, il medico annunciò che la zia Pittypat aveva giurato solennemente che Scarlett non sarebbe entrata in nessun comitato ospedaliero e di confezione di bende se non quello della signora Meade.

«Ohi ohi, ma l'ho già promesso ad almeno mille signore!» disse Scarlett.

«Alla signora Merriwether, ci scommetto!» esclamò indignata la signora Meade. «Accidenti a lei! Secondo me va ad aspettare tutti i treni che arrivano!»

«Gliel'ho promesso perché non avevo idea di cosa volesse dire» confessò Scarlett. «Che cosa sono i comitati ospedalieri?»

Sia il dottore che la moglie rimasero leggermente scioccati dalla sua ignoranza.

«Già, in campagna siete isolati e non potete saperlo» la giustificò la signora Meade. «Abbiamo comitati infermieristici per vari ospedali, in giorni diversi. Assistiamo i feriti, aiutiamo i medici, confezioniamo bende e vestiti, e quando i pazienti si rimettono abbastanza da uscire dall'ospedale, li prendiamo in casa per la convalescenza finché non sono in grado di rientrare in servizio. Ci occupiamo anche delle mogli e delle famiglie dei feriti più poveri. Certi sono poverissimi. Il dottor Meade è all'ospedale dell'Istituto, dove lavora il mio comitato, e dove tutti lo considerano un uomo

meraviglioso perché...»

«Suvvia, Mrs Meade» la interruppe il dottore in tono affettuoso. «Non cantar le mie lodi così spudoratamente. Riesco a fare ben poco, visto che non mi hai lasciato arruolare».

«Io non ti ho lasciato?» esclamò la moglie indignata. «Sarei stata io? È la città che non te l'ha permesso, lo sai benissimo! Dovete sapere, Scarlett, che quando si è sparsa la voce che Mister Meade voleva andare in Virginia come medico militare, tutte le signore hanno firmato una petizione chiedendogli di restare. Atlanta non può fare a meno di lui».

«Suvvia, Mrs Meade» ripeté il dottore, visibilmente lusingato. «Forse, con un figlio al fronte, per il momento basta così».

«E l'anno prossimo partirò anch'io!» esclamò il piccolo Phil saltellando eccitato. «Come tamburino. Sto imparando a suonare il tamburo. Volete sentire? Corro a prenderlo».

«No, ora no» intervenne la signora Meade avvicinandolo a sé e rabbuiandosi di colpo. «Non l'anno prossimo, tesoro. Magari tra due anni».

«Ma allora la guerra sarà finita!» protestò petulante il ragazzino, scostandosi dalla madre. «Me l'avevi promesso!»

Scarlett colse l'occhiata che si scambiarono i genitori sopra la testa del ragazzo. Darcy Meade era in Virginia e loro si aggrappavano al figlio che restava.

Lo zio Peter si schiarì la voce.

«Miss Pitty era agitatissima quando sono partito da casa e se non ci sbrighiamo la troviamo bell'e svenuta».

«Arrivederci. Verrò in visita oggi pomeriggio» disse la signora Meade. «Dite a Pitty da parte mia che se la vedrà brutta, se non vi lascerà entrare nel mio comitato».

La carrozza ripartì slittando e scivolando nel fango. Scarlett si appoggiò ai cuscini e sorrise. Erano mesi che non si sentiva così bene. Con la sua folla frettolosa e la sua confusione, Atlanta era bella, esaltante, molto più interessante della piantagione isolata fuori Charleston, dove il silenzio della notte era rotto dal mugghio degli alligatori; era meglio anche di Charleston, con l'atmosfera sognante dei suoi giardini protetti da alte mura; meglio di Savannah con le grandi strade fiancheggiate da palme e il fiume fangoso. Sì, temporaneamente era meglio anche di Tara, per quanto amatissima.

C'era qualcosa di esaltante in quella città dalle strette strade melmose in mezzo a morbide colline rossastre, qualcosa di rude e grossolano che entrava

in risonanza con gli aspetti rudi e grossolani del suo carattere che Ellen e Mammy avevano cercato in tutti i modi di smussare. Di colpo Scarlett si sentì nel posto giusto, a suo agio come non si era mai trovata nelle vecchie città placide e tranquille affacciate su acque gialle.

Erano giunti in un punto dove le case erano più distanziate le une dalle altre e, sporgendosi dalla carrozza, Scarlett vide la facciata di mattoni rossi e il tetto di ardesia della palazzina di Miss Pittypat. Era una delle ultime case nella parte nord della città. Poco più avanti Peachtree Road si restringeva e serpeggiava sotto grandi alberi sparendo dentro un bosco fitto e silenzioso. La palizzata di legno era stata dipinta di bianco da poco e il giardino era punteggiato di giallo dalle ultime giunchiglie della stagione. Sui gradini davanti alla porta c'erano due signore vestite di nero e, alle loro spalle, una mulatta imponente con le mani nascoste sotto il grembiule e un gran sorriso che rivelava denti bianchissimi. Emozionata, la paffuta Miss Pittypat traballava sui piedini minuscoli tenendosi una mano sul petto florido per calmare il batticuore. Scarlett vide Melanie al suo fianco e, con un moto di antipatia, si rese conto che l'unico neo di Atlanta sarebbe stata quella creatura esile vestita a lutto, i ricci scuri e ribelli domati in una pettinatura da signora e un affettuoso sorriso di benvenuto e di felicità sul viso a forma di cuore.

Al Sud, quando una persona si prendeva la briga di riempire un baule e fare un viaggio di venti miglia per andare a trovare qualcuno, raramente si tratteneva per meno di un mese. Di solito, ben di più. La gente del Sud era felice sia di fare che di ricevere visite e non c'era niente di strano se ospiti arrivati per passare il Natale restavano fino a luglio. Accadeva spesso che le giovani coppie appena sposate, durante il tradizionale giro del parentado, si trovassero bene in una casa e vi si fermassero fino alla nascita del secondo figlio e che anziane zie e zii invitati a cena una domenica sera rimanessero fino a quando, anni dopo, venivano sepolti. Gli ospiti non erano un problema, perché le case erano grandi, la servitù numerosa e sfamare qualche bocca in più non era un peso in quella terra di abbondanza. Andavano ospiti persone di entrambi i sessi e di tutte le età, sposi in viaggio di nozze, giovani madri fiere dei loro neonati, convalescenti, persone in lutto, ragazze che i genitori volevano allontanare dai pericoli di un'unione sconsiderata, ragazze che avevano raggiunto l'età critica senza aver trovato un fidanzato e che si sperava potessero incontrare un buon partito altrove sotto la guida di parenti. Gli ospiti portavano animazione e varietà nella vita lenta del Sud ed erano

sempre bene accolti.

Scarlett pertanto era giunta ad Atlanta senza avere idea di quanto tempo ci sarebbe rimasta. Se si fosse annoiata come a Charleston e a Savannah, sarebbe tornata a casa dopo un mese. Se il soggiorno si fosse rivelato piacevole, sarebbe rimasta a tempo indeterminato. Ma appena arrivò, zia Pitty e Melanie cominciarono a cercare di convincerla a trasferirsi definitivamente da loro, appellandosi a tutte le argomentazioni possibili. La invitarono a restare nel suo stesso interesse, perché le volevano tanto bene; perché in quella casa così grande si sentivano sole, spesso di notte avevano paura, e Scarlett dava loro coraggio; perché era così spiritosa che, nonostante i loro dispiaceri, le metteva di buon umore; perché, adesso che Charles non c'era più, era giusto che Scarlett e suo figlio stessero con la famiglia di lui. E poi, in virtù del testamento lasciato da Charles, la casa apparteneva per metà a lei. Infine, la Confederazione aveva bisogno di tutte le braccia disponibili per cucire, lavorare a maglia, arrotolare bende e assistere i feriti.

Le rivolse un discorso molto serio in proposito anche Henry Hamilton, lo zio di Charles, che essendo scapolo viveva all'Atlanta Hotel vicino allo scalo ferroviario. Era un vecchio signore basso di statura, panciuto e irascibile, la pelle rosea e una lunga zazzera di capelli grigi, intollerante nei confronti delle timidezze e delle smancerie femminili. Era per questo motivo che non parlava praticamente più con la sorella, Miss Pittypat. Erano sempre stati di temperamento molto diverso fin da piccoli e si erano allontanati perché Henry non condivideva il modo in cui la sorella tirava su Charles: «È figlio di un soldato e tu ne stai facendo una donnicciola, per la miseria!» Anni prima l'aveva talmente offesa che ormai Miss Pitty, quando parlava del fratello, abbassava la voce e manifestava una tale reticenza che un estraneo avrebbe potuto pensare che l'onesto vecchio avvocato fosse come minimo un assassino. L'imperdonabile offesa era avvenuta il giorno in cui Pitty aveva deciso di prelevare cinquecento dollari del suo patrimonio, di cui Henry era amministratore fiduciario, per investirli in una miniera d'oro inesistente. Henry gliel'aveva impedito e aveva dichiarato con foga che Pitty aveva il cervello di uno scarabeo e che gli faceva venire il nervoso dopo cinque minuti. Da allora Pitty lo vedeva solo in veste ufficiale, una volta al mese, quando lo zio Peter la accompagnava allo studio di Henry per ritirare il denaro per la gestione della casa. A seguito di quelle brevi visite, Pitty si metteva a letto fra lacrime e sali ammoniacali. Melanie e Charles, che erano in ottimi rapporti con lo zio, si erano offerti più volte di risparmiarle quella

tortura, ma Pitty invariabilmente metteva il broncio e si rifiutava di mandarli a ritirare il mensile al posto suo. Henry era la sua croce, le toccava sopportare. Charles e Melanie ne avevano dedotto che la zia ricavava grande piacere da quell'unico diversivo che portava un po' di emozione nella sua vita monotona e ritirata.

Scarlett piacque subito allo zio Henry perché secondo lui, al di là delle sue sciocche moine, era dotata di un certo buonsenso. Oltre che dei beni di Pitty e Melanie, lo zio Henry era amministratore fiduciario del patrimonio che Charles aveva lasciato a Scarlett, la quale ebbe la gradevole sorpresa di scoprirsi benestante perché il defunto marito le aveva lasciato non soltanto metà della casa della zia Pitty, ma anche vari terreni e immobili in città. E il valore del magazzino che Scarlett aveva ereditato lungo la ferrovia, vicino alla stazione, era triplicato dall'inizio della guerra. Fu mentre le faceva l'inventario delle sue proprietà che lo zio Henry affrontò l'argomento di un suo eventuale trasferimento definitivo ad Atlanta.

«Al raggiungimento della maggiore età, Wade Hampton sarà ricco» le disse. «Visto il ritmo con cui sta crescendo Atlanta, fra vent'anni le sue proprietà varranno dieci volte più di adesso e mi sembra giusto che venga allevato dove si trovano i suoi averi e che impari a prendersene cura. Dei suoi e anche di quelli di Pitty e Melanie. Fra non molto sarà l'unico maschio a portare avanti il nome degli Hamilton, perché io non vivrò in eterno».

Anche lo zio Peter, dal canto suo, dava per scontato che Scarlett fosse venuta ad Atlanta per rimanerci. Trovava inconcepibile che l'unico figlio di Charles venisse tirato su altrove, senza la sua supervisione. Di fronte a tutte queste argomentazioni Scarlett sorrideva e taceva, restia a prendere impegni prima di aver capito se Atlanta e la convivenza con le parenti acquisite le si confacevano. Sapeva inoltre che per trasferirsi definitivamente avrebbe dovuto fare opera di persuasione su Gerald ed Ellen. Per non parlare del fatto che aveva una gran nostalgia di Tara, adesso che era lontana: le mancavano i campi rossi e il verde del cotone appena spuntato e i silenzi dolci del tramonto. Per la prima volta, si rendeva vagamente conto di che cosa intendesse Gerald quando le diceva che anche lei aveva nel sangue l'amore per la terra.

Per il momento evitava dunque con grazia di dare risposte definitive sulla durata del suo soggiorno e si inserì senza difficoltà nella vita della villetta di mattoni rossi all'estremità più tranquilla di Peachtree Street.

Vivendo con i familiari di Charles e vedendo la casa da cui proveniva,

Scarlett riuscì a capire un po' meglio il ragazzo che l'aveva resa sposa, vedova e madre in rapida successione. A quel punto si spiegava come mai Charles fosse così timido, così schietto e così idealista. Se aveva ereditato qualcosa da suo padre, militare severo, impavido e collerico, l'aveva perduto durante l'infanzia, cancellato dall'atmosfera muliebre in cui era stato educato. Era profondamente affezionato alla svampita zia Pitty e più legato di quanto non siano di solito i fratelli a Melanie, ed entrambe erano tanto care, ma fuori dal mondo.

La zia Pittypat era stata battezzata sessant'anni prima con il nome di Sarah Jane Hamilton, ma la chiamavano tutti così dal giorno lontano in cui il padre, che stravedeva per lei, le aveva appioppato quel soprannome per via dei suoi passettini leggeri e irrequieti. Negli anni successivi a quel secondo battesimo, Pittypat era cambiata molto, e in modi che avevano reso incongruo quel nomignolo infantile. Della bambina di un tempo, che sgambettava vivace qua e là, erano rimasti solo due piedi troppo piccoli per reggere il suo peso attuale e la tendenza a parlare allegramente a vanvera. Pittypat era cicciottella, con le guance rosse e i capelli grigi, sempre un po' in affanno per via del busto troppo stretto. I piedi corti, stretti in scarpine minuscole, non le permettevano di camminare che per brevi distanze. Bastava la minima emozione per farle venire le palpitazioni e Pittypat assecondava spudoratamente i capricci del suo cuore, con frequenti svenimenti. Sapevano tutti che i suoi malori generalmente erano esagerati, ma le volevano abbastanza bene da compiacerla. Le volevano bene, la viziavano come una bambina e si rifiutavano di prenderla sul serio. Tutti tranne suo fratello Henry.

La cosa che le dava più gusto al mondo, ancora più dei piaceri della tavola, era spettegolare. Pittypat passava ore e ore a cianciare dei fatti degli altri senza malizia o cattiveria. Non ricordava nomi, date e luoghi e spesso confondeva i protagonisti dei vari drammi in corso ad Atlanta, ma senza conseguenze perché nessuno era così ingenuo da prenderla sul serio. Nessuno le raccontava mai nulla di veramente indecente o scandaloso perché, in quanto zitella, andava protetta e i suoi amici avevano ordito un benevolo complotto per continuare a proteggerla e vezzeggiarla come una bambina benché avesse sessant'anni.

Melanie le assomigliava da più di un punto di vista. Aveva la sua stessa timidezza, gli stessi rossori improvvisi, lo stesso pudore, ma un po' più di senso pratico. *A modo suo, ma lo ha*, ammetteva Scarlett, sia pur con riluttanza. Come la zia Pitty, Melanie aveva il candore di una bambina

cresciuta nella bambagia che non ha mai conosciuto altro che semplicità e gentilezza, verità e amore, una bambina che non ha mai incontrato sulla sua strada cattiveria o malvagità e non sarebbe neppure in grado di riconoscerle. Essendo sempre stata felice, desiderava che anche tutti coloro che la circondavano fossero felici, o perlomeno soddisfatti di sé. Per questo vedeva sempre il lato migliore in ogni persona e lo commentava favorevolmente. Non c'era persona di servizio troppo stupida perché Melanie non cercasse di salvarla mettendone in luce la fedeltà o la bontà d'animo, non c'era ragazza troppo brutta o antipatica perché Melanie non la trovasse aggraziata o moralmente nobile, e non c'era uomo troppo indegno o noioso perché Melanie non riuscisse a vederne le potenzialità piuttosto che l'effettiva pochezza.

Per via di queste qualità che sorgevano sincere e spontanee dal suo cuore generoso, era assai benvoluta, perché è impossibile resistere al fascino di chi trova negli altri virtù che nemmeno loro sanno di avere. Melanie aveva più amiche in città di chiunque altro, e anche più amici uomini, ma pochi corteggiatori, perché le mancavano la determinazione e l'egoismo che ci vogliono per conquistare il cuore degli uomini.

Melanie applicava semplicemente le regole che venivano inculcate a ogni ragazza del Sud, ovvero mettere la gente a proprio agio e farla sentire soddisfatta di sé. Era questo felice complotto femminile a rendere tanto piacevole la vita sociale nel Sud. Le donne sapevano che una terra dove gli uomini non venivano contraddetti, erano accontentati in ogni loro capriccio e mai messi in discussione, con ogni probabilità era una terra in cui anche loro potevano vivere bene. Pertanto, dalla culla alla tomba, si sforzavano di gratificare gli uomini, i quali le ripagavano generosamente con galanteria e adorazione. Così gratificati, gli uomini erano disposti a riconoscere qualsiasi cosa alle donne, tranne l'intelligenza. Scarlett applicava gli stessi metodi di Melanie, ma con studiata maestria e consumata abilità. La differenza tra loro stava nel fatto che Melanie dispensava gentilezze e lusinghe nel sincero desiderio di rendere anche solo temporaneamente felici i suoi interlocutori, mentre Scarlett lo faceva esclusivamente per interesse personale.

Dalla zia e dalla sorella Charles non era stato temprato nel carattere e non aveva imparato nulla della dura realtà. La casa in cui era diventato uomo era morbida come un nido, silenziosa, più garbata e vecchio stile rispetto a Tara. Una casa che, secondo Scarlett, aveva un disperato bisogno di profumi maschili quali brandy e tabacco e olio di Macassar, di voci baritonali e

occasionalmente burbere, di fucili, basette, selle e finimenti e cani da caccia sempre fra i piedi. Le mancava il suono delle accese discussioni che scoppiavano invariabilmente a Tara appena Ellen voltava le spalle: Mammy che litigava con Pork, Rosa e Teena che bisticciavano, lei e Suellen che si accapigliavano, Gerald che sbraitava minacce. Non c'era da meravigliarsi che Charles fosse una donnicciola, visto l'ambiente in cui era cresciuto. In quella casa non entravano mai emozioni, non si alzava mai la voce, tutti si rimettevano garbatamente alle opinioni altrui e finivano per fare quel che voleva il brizzolato autocrate nero che regnava in cucina. Scarlett, che aveva sperato di godere di maggiore libertà una volta sfuggita alla supervisione di Mammy, scoprì con sgomento che secondo lo zio Peter gli standard di comportamento di una vera signora, e in particolare della vedova del signor Charles, erano ancora più severi.

In quell'ambiente Scarlett ritrovò se stessa e in pochissimo tempo il suo umore si risollevò. Aveva solo diciassette anni, godeva di ottima salute, era piena di energia e i familiari di Charles si prodigavano per renderla felice. Se non ci riuscivano completamente, non era colpa loro, perché nessuno avrebbe potuto alleviarle la stretta al cuore che la coglieva ogni volta che veniva nominato Ashley. E Melanie lo nominava in continuazione! Sia lei che Pitty, però, erano instancabili nel cercare modi per consolare Scarlett del dolore da cui la credevano tormentata. Mettevano le proprie pene in secondo piano per distrarla. Si affannavano perché mangiasse, perché nel pomeriggio facesse un riposino e poi una passeggiata in carrozza. Non solo la ammiravano esageratamente per il brio, il fisico, la minutezza di mani e piedi e il candore della pelle, ma la vezzeggiavano e la riempivano di complimenti, abbracci e baci.

A Scarlett abbracci e baci non importavano, ma i complimenti sì. Nessuno a Tara le aveva mai detto tante cose carine. Al contrario, Mammy passava il suo tempo a cercare di farle abbassare la cresta. Il piccolo Wade ad Atlanta non era più un fastidio né per i bianchi né per i neri di famiglia e i vicini di casa lo adoravano. Tutti facevano a gara per tenerlo in braccio e Melanie in particolare stravedeva per lui. Anche quando faceva i capricci peggiori, Melanie lo trovava adorabile e glielo diceva, concludendo: «Oh, caro, caro, caro! Quanto vorrei che fossi mio figlio!»

Talvolta Scarlett faticava a dissimulare quello che provava, perché la zia Pitty continuava a sembrarle una vecchietta scimunita e le sue smancerie la irritavano in maniera insopportabile. Melanie le suscitava un'insofferenza

venata di gelosia che aumentava con il passare dei giorni. Certe volte quando Melanie, piena di affettuoso orgoglio, parlava di Ashley o leggeva ad alta voce le lettere che le mandava, doveva uscire dalla stanza di corsa. Ma nel complesso la vita scorreva serena e felice, per quanto possibile in tempo di guerra. Atlanta era più interessante di Savannah, Charleston e Tara e offriva così tante bizzarre attività legate alla guerra che a Scarlett restava poco tempo per riflettere o deprimersi. Certe sere, però, al momento di spegnere la candela e affondare la testa nel cuscino, sospirava e pensava: *Se solo Ashley non fosse sposato! Se solo non dovessi fare l'infermiera in quell'orribile ospedale! Oh, se solo potessi avere qualche spasimante!*

Assistere i malati le aveva ispirato ribrezzo fin dal primo momento, ma era un dovere cui non poteva sfuggire visto che faceva parte sia del comitato della signora Meade che di quello della signora Merriwether. Ciò significava passare quattro mattine la settimana nella calura maleodorante dell'ospedale con un fazzoletto in testa e un grembiule pesante lungo fino ai piedi. Tutte le signore sposate di Atlanta, giovani o vecchie che fossero, facevano le infermiere volontarie, e con un entusiasmo che a Scarlett pareva rasentare il fanatismo. Davano per scontato che anche lei condividesse il loro fervore patriottico e sarebbero rimaste scioccate se avessero saputo quanto poco le interessava la guerra. A parte il timore costante che Ashley morisse, della guerra non le importava un accidente e se assisteva i feriti era soltanto perché non sapeva come fare per sottrarsi a quel compito.

Di certo l'assistenza agli infermi non aveva nulla di romantico. Per Scarlett voleva dire soltanto gemiti, delirio, morte e olezzi. Gli ospedali erano pieni di uomini sudici, barbuti, pidocchiosi e orrendamente puzzolenti, con ferite così spaventose da dare il voltastomaco a qualsiasi cristiano. Gli ambienti erano pervasi da un tanfo pestilenziale di cancrena, un fetore che offendeva le narici di Scarlett già prima di entrarvi, che le restava nelle mani e nei capelli e la assillava anche nei sogni. Sciami di mosche, moscerini e zanzare infestavano ronzando i reparti e tormentavano i pazienti fino a farli imprecare e piangere; Scarlett, grattandosi per le punture di zanzara, sventolava foglie di palma fino a farsi venire male al braccio e rimpiangeva che quei poveretti non fossero morti tutti.

Melanie, invece, non sembrava turbata né dagli odori, né dalle ferite e dalle nudità, cosa che Scarlett trovava strana in una donna così timida e pudica. A volte, mentre reggeva bacinelle e ferri chirurgici per il dottor Meade che rimuoveva tessuti cancrenosi, Melanie impallidiva e in

un’occasione, dopo un intervento di quel tipo, Scarlett l’aveva sorpresa a vomitare senza fare rumore dentro un asciugamano nello sgabuzzino della biancheria. Ma in presenza dei feriti era gentile, premurosa e sorridente, e i ricoverati la definivano un angelo misericordioso. Anche a Scarlett sarebbe piaciuto essere insignita di quel titolo, ma per conquistarselo avrebbe dovuto toccare corpi infestati dai pidocchi, infilare le dita in gola a pazienti privi di conoscenza per accertarsi che non si stessero strozzando con una presa di tabacco, bendare moncherini e togliere larve dalla carne infetta. No, assistere gli infermi non le piaceva affatto.

Forse l’avrebbe potuto trovare tollerabile se fosse stata libera di irretire con il suo fascino i pazienti meno gravi, molti dei quali erano di bell’aspetto e di buona famiglia, ma il suo stato di vedova glielo vietava. Le ragazze nubili della città, esentate dal ruolo di infermiere nel timore che vedessero spettacoli non adatti a occhi virginali, prestavano servizio nei convalescenziari. Libere dai vincoli del matrimonio e della vedovanza, facevano conquiste tra i pazienti in via di guarigione e, come Scarlett ebbe modo di osservare tristemente, anche le meno belle non avevano difficoltà a fidanzarsi.

Fatta eccezione per malati in condizioni disperate e feriti gravissimi, Scarlett viveva in un mondo esclusivamente femminile e questo la irritava, perché non si fidava delle persone del suo stesso sesso, non le apprezzava e, soprattutto, le trovava invariabilmente noiose. Ciononostante, tre pomeriggi alla settimana era costretta a partecipare alle riunioni dei gruppi di cucito e confezione di bende e filacce delle amiche di Melanie. Le più giovani, che avevano conosciuto Charles, erano molto gentili e premurose con lei, soprattutto Fanny Elsing e Maybelle Merriwether, figlie di due nobili vedove della città, ma la trattavano con deferenza, come se fosse vecchia e la sua vita fosse finita. Sentirle parlare continuamente di balli e corteggiatori riempiva Scarlett di invidia per la bella vita che facevano, e di risentimento perché la vedovanza le impediva di divertirsi. A lei, che era tre volte più affascinante di Fanny e Maybelle! Oh, quanto era ingiusta la vita! Non era giusto che tutti pensassero che il suo cuore era nella tomba quando non era affatto così! Il suo cuore era in Virginia con Ashley!

Nonostante questi inconvenienti, Atlanta le piaceva molto. Le settimane passavano e il suo soggiorno si protraeva.

9.

Seduta alla finestra della sua camera in una mattina di mezza estate, Scarlett guardava sconsolata i carri e le carrozze carichi di ragazze, soldati e chaperon che si allontanavano lungo Peachtree Road per andare allegramente in cerca di fronde e frasche con cui decorare la sala dove si sarebbe tenuta la vendita di beneficenza in programma quella sera per raccogliere fondi per gli ospedali. Chiazze di ombra e sole si alternavano sulla strada sotto i grandi alberi e gli zoccoli dei cavalli sollevavano nuvolette di polvere rossa. Sul carro che apriva il corteo viaggiavano quattro robusti neri, incaricati di tagliare con l'ascia rami di sempreverdi e rampicanti. Accatastati sul pianale c'erano panieri coperti con un tovagliolo e ceste di vimini contenenti il pranzo, oltre a una dozzina di angurie. Due dei neri erano armati di banjo e armonica a bocca e suonavano una versione assai vivace di *If You Want to Have a Good Time, Jine the Cavalry!*, "Se vuoi divertirti, entra nella cavalleria!" Dietro di loro Scarlett vide sfilare il resto dell'allegra brigata: ragazze con freschi vestiti di cotone a fiori, scialli leggeri, cappello, guanti e ombrellini per proteggere la pelle dal sole; anziane signore che sorridevano placide fra le risate e i frizzi e i lazzi scambiati da una carrozza all'altra; convalescenti stretti fra robuste chaperon e snelle fanciulle che riversavano su di loro attenzioni e premure; ufficiali a cavallo che procedevano a passo di lumaca affiancati alle carrozze; ruote che cigolavano, speroni che tintinnavano, luccicanti mostrine dorate, parasole e ventagli che ondeggiavano, neri che cantavano. Tutti in Peachtree Road per andare a raccogliere frasche, fare un picnic e mangiare anguria. *Tutti tranne me*, pensò Scarlett immusonita.

Passando davanti alla casa, la chiamarono e la salutarono e lei cercò di rispondere con buona grazia, ma le riusciva difficile. Aveva un piccolo groppo di dolore che dal cuore le saliva verso la gola, dove si sarebbe trasformato in un nodo che ben presto si sarebbe sciolto in lacrime. Tutti andavano al picnic tranne lei. E quella sera tutti sarebbero andati alla vendita

di beneficenza e al ballo tranne lei. Tranne lei, Pittypat e Melly e gli altri sventurati di Atlanta che dovevano osservare il lutto. Melly e Pittypat non sembravano affrante. L'idea di andare in gita non le aveva neppure sfiorate. Scarlett invece ci aveva pensato subito e le dispiaceva non poter partecipare. Le dispiaceva tantissimo.

Non era giusto. Si era data da fare il doppio di tutte le altre nei preparativi. Aveva confezionato calze, cuffiette per neonati, coperte e sciarpe, aveva prodotto metri e metri di pizzo a chiacchierino e dipinto portaspazzole di porcellana e tazze proteggibaffi. Aveva ricamato la bandiera confederata su mezza dozzina di fodere per cuscino. (Le stelle non le erano venute benissimo, per la verità, alcune erano quasi tonde e altre avevano sei o sette punte anziché cinque, ma nel complesso poteva andare.) Il giorno prima aveva lavorato fino allo stremo delle forze nel capannone polveroso della Sala d'armi per ricoprire di tela gialla, rosa e verde i banchetti allineati lungo le pareti. Eseguito sotto la supervisione del Comitato Ospedaliero delle Signore, era stato un compito ingrato e per nulla divertente. Scarlett non si divertiva affatto con la signora Merriwether, la signora Elsing e la signora Whiting, che la comandavano a bacchetta, neanche fosse una loro schiava. La irritava sentire che si vantavano dei successi delle loro figlie. Come se non bastasse, si era pure bruciata due dita nell'aiutare Pittypat e Cookie a cuocere le torte per la lotteria.

E, dopo aver sgobbato come una negra, adesso che il bello stava per cominciare doveva ritirarsi in buon ordine. Oh, non era giusto avere un marito morto e un bambino che strillava nella stanza accanto e non poter fare mai niente di dilettevole. Poco più di un anno prima, andava ai balli, portava vestiti colorati, anziché solo neri, e aveva praticamente tre fidanzati. A soli diciassette anni, aveva ancora una gran voglia di ballare. Oh, che ingiustizia! La vita le scorreva davanti, su una strada ombrosa sotto il sole d'estate, con le sue divise grigie, il tintinnio degli speroni, i vestiti di organza a fiori e le note del banjo. Si sforzò di non sorridere e non salutare con troppo entusiasmo gli uomini che conosceva meglio, quelli che aveva assistito all'ospedale, ma era difficile non farsi venire le fossette nelle guance, difficile fingere che il suo cuore fosse nella tomba con Charles quando in realtà non c'era.

Smise di colpo di dispensare inchini e saluti con la mano quando Pittypat entrò nella stanza, ansante come sempre dopo aver salito le scale, e la trascinò via dalla finestra senza tanti complimenti.

«Sei impazzita, tesoro, a salutare gli uomini dalla finestra della tua camera

da letto? Lascia che te lo dica, Scarlett, sono scandalizzata! Che cosa direbbe tua madre?»

«Loro non sanno che questa è camera mia».

«Ma l'avranno immaginato, quindi è altrettanto grave. Tesoro, non devi comportarti così o si spargerà la voce e diranno tutti che sei scostumata... A parte il fatto che la signora Merriwether lo sa che questa è camera tua».

«E naturalmente lo andrà a dire a tutti i ragazzi, quella vecchia comare».

«Non dire così, tesoro! Dolly Merriwether è la mia migliore amica!»

«Be', è pettegola lo stesso. Oh, scusami, zietta, non piangere! Mi ero dimenticata di essere alla finestra della mia camera da letto. Non lo faccio più. Volevo... volevo solo vederli passare. Mi sarebbe piaciuto andare con loro».

«Oh, cara!»

«Sì, mi sarebbe piaciuto. Sono stufa di stare sempre barricata in casa».

«Scarlett, promettimi di non fare questi discorsi con nessuno. La gente mormora. Non voglio si dica che non hai abbastanza rispetto per il povero Charles...»

«Oh, zietta, non piangere!»

«Oh, adesso ho fatto piangere anche te!» singhiozzò Pittypat compiaciuta, cercando un fazzoletto nella tasca della sottana.

A furia di salire, il piccolo groppo di dolore era arrivato alla gola di Scarlett, che emise un lungo lamento. Non già, come pensava Pittypat, per il povero Charlie, ma perché il rumore delle ruote e le risate si stavano spegnendo in lontananza. Melanie arrivò di corsa dalla sua camera con un'espressione corrucciata, una spazzola in mano e i capelli, di solito ordinatamente trattenuti da una retina, sciolti in una massa di riccioli neri.

«Mie care! Che succede?»

«Charlie!» singhiozzò Pittypat abbandonandosi al piacere del pianto e nascondendo la testa sulla spalla di Melly.

«Oh» disse Melly con il labbro tremulo nel sentir nominare il fratello. «Fatti coraggio, cara. Non piangere. Oh, Scarlett!»

Scarlett si era buttata sul letto e singhiozzava. Piangeva per la giovinezza perduta e i piaceri che le erano negati, piangeva con lo sdegno e la disperazione di una bambina che fino a poco tempo prima con le lacrime riusciva a ottenere tutto quello che voleva e adesso invece sapeva che piangere era totalmente inutile. Con la faccia nascosta nel cuscino, continuò a singhiozzare e a battere i piedi sul copriletto trapuntato.

«Tanto varrebbe essere morta!» gemeva appassionatamente. Davanti a cotanto dolore, le lacrime di Pittypat si esaurirono e Melly si precipitò a consolare la cognata stesa sul letto.

«Non piangere, cara! Pensa a quanto ti ha voluto bene Charlie, trova conforto in questo! Cerca di pensare al tuo bambino amatissimo!»

La rabbia di non essere capita si mescolò allo sconforto per essere tagliata fuori da tutto e le impedì di rispondere. Fu un bene, perché se fosse riuscita a parlare avrebbe gridato diverse verità nello stile schietto di Gerald. Mentre Melanie le accarezzava una spalla, Pittypat in punta di piedi andò a chiudere le tende.

«No!» protestò Scarlett sollevando dal cuscino il viso rosso e gonfio. «Non sono così morta da dover tirare le tende, anche se è come se lo fossi. Andatevene e lasciatemi in pace!»

Affondò nuovamente la faccia nel cuscino e le due donne, dopo essersi consultate sottovoce, uscirono in punta di piedi dalla stanza. Scarlett sentì Melanie che scendendo le scale diceva sottovoce: «Zia Pitty, non dovresti parlarle di Charles. Sai che ci soffre. Fa quella faccia strana, poveretta, e si capisce che si sforza di non piangere. Non dobbiamo renderle la vita difficile».

Scarlett prese a calci il copriletto in preda a una rabbia impotente, cercando qualche epiteto con cui sfogarsi.

«Per la barba di san Pietro!» gridò alla fine e provò un certo sollievo. Come faceva Melanie a essere contenta di stare sempre in casa, a diciott’anni, senza mai divertirsi, e di osservare il lutto per il fratello? Sembrava ignara se non del tutto indifferente al fatto che la vita le passava accanto con un tintinnio di speroni.

È rigida, pensò Scarlett prendendo a pugni il cuscino. *E poi non è mai stata corteggiata come me, quindi non ne sente la mancanza. E... e poi lei ha Ashley e io invece... io non ho nessuno!* Quel rinnovato dispiacere la fece ricominciare a singhiozzare.

Restò in camera di pessimo umore fino al pomeriggio. La vista dei gitanti di ritorno dal picnic con i carri carichi di rami di pino, rampicanti e felci non la rallegrò affatto. Avevano tutti l’aria stanca ma felice, quando la salutarono, e Scarlett rispose tristemente. La vita era un’impresa disperata e non valeva la pena di essere vissuta.

La liberazione da quel giogo si presentò in modo del tutto inaspettato mentre facevano il riposino di rito, sotto le spoglie della signora Merriwether

e della signora Elsing che bussarono alla porta. Stupite di ricevere visite a quell'ora, Melanie, Scarlett e la zia si alzarono, si agganciarono in fretta e furia il corsetto, si sistemarono i capelli e scesero in salotto.

«I figli della signora Bonnell hanno il morbillo» annunciò bruscamente la signora Merriwether, lasciando capire che riteneva la signora Bonnell personalmente responsabile di quell'inconveniente.

«E le giovani McLure sono dovute partire per la Virginia» aggiunse la signora Elsing con la sua voce cantilenante, sventagliandosi languidamente come se né quello né altro importassero più di tanto. «Dallas McLure è rimasto ferito».

«Che brutta notizia!» esclamarono in coro le tre padrone di casa. «Il povero Dallas è...?»

«No. Solo una ferita alla spalla» rispose sbrigativa la signora Merriwether. «Ma non poteva capitare in un momento peggiore. Le sorelle stanno andando a prenderlo per riportarlo a casa. Ma non abbiamo tempo per stare qui a parlare, in nome del Cielo! Dobbiamo tornare al più presto alla Sala d'armi per finire di addobbarla. Pitty, abbiamo bisogno di voi e di Melly stasera per sostituire la signora Bonnell e le ragazze McLure».

«Oh, Dolly, ma non possiamo venire».

«Non ditemi così, Pittypat Hamilton» ribatté energicamente la signora Merriwether. «Abbiamo bisogno di voi per sorvegliare la servitù al rinfresco. Il compito della signora Bonnell era questo. E voi, Melly, dovete occuparvi della bancarella delle sorelle McLure...»

«Ma non possiamo, con il povero Charles morto appena da un...»

«Vi capisco, ma nessun sacrificio è troppo grande per la Causa» intervenne la signora Elsing con un tono sommesso ma risoluto.

«Oh, vi daremmo volentieri una mano, ma... Non potete trovare qualche bella ragazza per la bancarella?»

La signora Merriwether sbuffò sonoramente.

«Ah, i giovani d'oggi! Non hanno il minimo senso del dovere. Le ragazze che non sono già occupate agli altri banchi trovano tutte le scuse possibili e immaginabili. Ma a me non la raccontano! Il fatto è che vogliono farsi corteggiare dagli ufficiali e sarebbe loro d'intralcio. Temono che dietro le bancarelle non si vedano i loro bei vestiti nuovi. Vorrei tanto che quel filibustiere... Come si chiama più?»

«Il capitano Butler» suggerì la signora Elsing.

«Vorrei che importasse più forniture ospedaliere e meno crinoline e pizzi.

Fra i vestiti che ho visto sfoggiare oggi, venti deve averli portati lui violando il blocco navale. Il capitano Butler... Sono stufa anche soltanto di sentirlo nominare. Su, Pitty, non ho tempo per stare qui a discutere. Dovete venire. La gente capirà, e comunque nel retro non vi vedrà nessuno e Melly non darà nell'occhio: la bancarella delle povere sorelle McLure è in fondo in fondo e non è molto graziosa, quindi nessuno vi noterà».

«Secondo me, è nostro dovere andare» si intromise Scarlett cercando di frenare l'impazienza e mantenere un'espressione volenterosa ma modesta. «È il minimo che possiamo fare per l'ospedale».

Le due signore, che non l'avevano interpellata né nominata, si voltarono e la guardarono severamente. Nonostante l'emergenza, non avevano neppure preso in considerazione di chiedere a una donna rimasta vedova da meno di un anno di partecipare a un evento mondano. Scarlett resse il loro sguardo con un'espressione di stupore infantile.

«Secondo me, dovremmo dare il nostro contributo alla riuscita della serata, tutte quante. Mi offro per dare una mano a Melly nella bancarella perché... Be', penso che sarebbe meglio se fossimo in due invece che una sola. Non ti sembra, Melly?»

«Be'» cominciò Melly, disorientata. L'idea di farsi vedere in pubblico a una serata mondana quando era ancora in lutto era talmente inaudita che non sapeva neppure lei cosa dire.

«Scarlett ha ragione» intervenne la signora Merriwether, notando segni di cedimento. Si alzò e si rassettò la crinolina. «Tutte, dovete venire tutte. E voi, Pitty, non ricominciate con le solite scuse. Pensate a quanto bisogno di fondi ha l'ospedale per comprare nuovi letti e medicinali. Sono sicura che Charlie sarebbe fiero di vedervi contribuire alla Causa per la quale ha sacrificato la vita».

«Be', se pensate che la gente capirà...» disse Pittypat, incapace come sempre di farsi valere davanti a una personalità più forte.

«Troppo bello per essere vero! Troppo bello per essere vero!» ripeteva gioioso il cuore di Scarlett mentre lei si sistemava con discrezione dietro il banco rivestito di rosa e di giallo che sarebbe dovuto essere delle sorelle McLure. Finalmente era a una festa! Dopo un anno di isolamento, veli neri, mormorii sommessi e noia mortale, finalmente era a una festa, la festa più grande che si fosse mai vista ad Atlanta. E poteva guardare la gente e le luci e ascoltare la musica e godersi la vista dei bei pizzi e vestiti e fronzoli che il

famoso capitano Butler aveva portato dal suo ultimo viaggio violando il blocco navale.

Si sedette su uno degli sgabelli dietro il banco e osservò la grande sala che fino a quel pomeriggio era un brutto stanzone spoglio destinato alle esercitazioni dei militari. Quanto dovevano aver lavorato le signore per trasformarlo in quel modo! Era uno splendore. Dovevano esserci tutte le candele e i candelieri di Atlanta, pensò Scarlett: candelabri d'argento con una dozzina di bracci, candelieri di porcellana con graziose statuine sulla base, vecchie bugie di ottone, semplici e dignitose, con ceri e candele di tutte le dimensioni e colori, che profumavano di mirica, posati sui portafucili alle pareti della sala, sui lunghi tavoli decorati di fiori, sulle bancarelle e persino sui davanzali delle finestre aperte dove la corrente d'aria estiva era forte quanto bastava per ravvivarne la fiamma.

Il brutto lampadario al centro della sala, appeso a catene arrugginite, era completamente trasformato da tralci di edera e di vite selvatica che cominciavano già ad appassire per il caldo. Le pareti erano rivestite di rami di pino dal profumo pungente che, negli angoli, formavano graziose nicchie dove potevano sedere chaperon e vecchie signore. Dappertutto erano appesi festoni di edera, vite e salsapariglia intrecciate, drappeggiati lungo le pareti, sopra le finestre e sulle bancarelle rivestite di tela colorata. E sia in mezzo al verde che sulle bandiere e sui nastri brillavano le stelle bianche della Confederazione sullo sfondo rosso e blu.

Il palco per i musicisti era un autentico capolavoro. Era completamente rivestito di fiori e nastri stellati e Scarlett sapeva che tutte le piante in vaso della città – coleus, gerani, ortensie, oleandri, orecchie di elefante – erano state portate lì per l'occasione. C'erano persino i quattro preziosi ficus della signora Elsing, al posto d'onore ai quattro angoli del palco.

Dalla parte opposta della sala, le signore si erano eclissate. Sulla parete di fronte al palco erano esposti grandi ritratti del presidente Davis e di Alexander Stephens, detto "Little Alec", il vicepresidente georgiano della Confederazione. Sopra i due ritratti c'era una bandiera enorme e sotto, su lunghi tavoli, il frutto del saccheggio dei giardini della città: felci, tantissime rose rosse, gialle e bianche, fasci di gladioli dorati, masse di nasturzi multicolori, lunghi steli di malva con fiori bianchi e bordeaux che svettavano al di sopra di tutti gli altri fiori. E, tra i fiori, candele accese bruciavano serene come su un altare. I due uomini al timone di quell'impresa tanto impegnativa osservavano la scena dall'alto. Erano molto diversi: Davis aveva

le guance scavate e lo sguardo algido dell'asceta, le labbra sottili serrate in un'espressione fiera, e Stephens aveva gli occhi scuri e ardenti infossati in un viso che aveva patito malattia e dolore ma li aveva vinti con ironia e passione. Erano entrambi molto amati.

Le anziane signore del comitato responsabili dell'organizzazione della serata entrarono accompagnate da un gran fruscio di sottane, come navi a vele spiegate, invitando le giovani ritardatarie, maritate e nubili, ad affrettarsi verso le rispettive bancarelle, quindi sparirono oltre le porte delle stanze nel retro dove erano in preparazione i rinfreschi. La zia Pitty le seguì affannata.

I musicisti salirono sul palco, neri, sorridenti, le guance paffute già lucide di sudore, e cominciarono ad accordare i violini e muovere freneticamente e battere l'archetto, pieni di sussiego e di aspettativa. Il vecchio Levi, il cocchiere della signora Merriwether, che aveva diretto l'orchestra a tutte le vendite di beneficenza, i balli e i matrimoni dai tempi in cui Atlanta si chiamava ancora Marthasville, batté l'archetto sulle corde per attirare l'attenzione. Nella sala c'era ancora poca gente, a parte le signore del comitato organizzativo, ma tutti i presenti si voltarono nella sua direzione. A quel punto violini, viole, fisarmoniche, banjo e cucchiai intonarono una versione molto lenta di *Lorena* – troppo lenta per le danze, che sarebbero cominciate più tardi, quando la merce sulle bancarelle fosse stata venduta tutta. Scarlett sentì accelerare il battito non appena le note malinconiche del valzer le giunsero alle orecchie.

The years creep slowly by, Lorena!
The snow is on the grass again.
The sun's far down the sky, Lorena...[1]

Un-due-tre, un-due-tre, scivolata-tre, giro-due-tre. Che magnifico valzer! Scarlett aprì leggermente le mani, chiuse gli occhi e ondeggiò al ritmo triste e ipnotico della musica. C'era qualcosa in quella melodia tragica e nell'amore perduto di Lorena che si mescolò alle sue emozioni e le fece tornare il groppo alla gola.

Poi, quasi fosse stata la musica a evocarli, dalla strada illuminata soltanto dalla luna giunsero lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli, lo stridore di ruote delle carrozze, l'eco di risate nella serata tiepida e le voci tinte di bonaria acrimonia dei neri che si contendevano i posti dove legare i cavalli. Si udirono confusione e allegro chiacchiericcio sulle scale, le voci vivaci delle ragazze che si mescolavano alle note basse dei loro accompagnatori,

spensierate esclamazioni di saluto e gridolini di gioia di amiche che si rivedevano dopo poche ore.

Tutt'a un tratto la sala prese vita. Si riempì di ragazze che parevano camminare a un palmo da terra, con vestiti variopinti come farfalle, enormi crinoline e mutandoni di pizzo che occhieggiavano da sotto l'orlo delle sottane; biancore di morbide spalle nude e seni appena accennati che spuntavano da scollature orlate di trina; scialli di pizzo che pendevano con indifferenza dal braccio; ventagli dipinti e decorati di paillettes, ventagli di piume di cigno e di pavone legati al polso con nastrini di velluto; folte capigliature scure raccolte in chignon così pesanti da far inclinare con fierezza la testa all'indietro; masse di ricci biondi sul collo e pendenti d'oro alle orecchie che dondolavano e danzavano assieme ai boccoli. Pizzi, sete, trecce e nastri importati in violazione del blocco navale e per questo considerati ancora più preziosi e indossati con maggiore orgoglio, ornamenti ostentati con fierezza perché rappresentavano anche un affronto ai nordisti.

Non tutti i fiori della città erano ai piedi dei ritratti dei leader della Confederazione. I più piccoli e più profumati facevano bella mostra di sé indosso alle ragazze: chi aveva una rosa tea dietro l'orecchio, chi una ghirlanda di gardenie e boccioli di rosa sulle chiome ondulate, chi un fiore appuntato con discrezione sulla fascia di raso intorno alla vita. Ed entro poche ore tutti quei fiori si sarebbero trasformati in preziosi ricordi della serata conservati nel taschino delle divise grigie dei militari.

C'erano moltissimi militari tra la folla. Tanti degli uomini in divisa erano noti a Scarlett, che li aveva conosciuti in ospedale, per strada o al campo di addestramento. Le divise erano magnifiche, ostentavano baldanzosamente lucidi bottoni, cordelline dorate ai polsi e sul colletto, bande rosse e gialle e blu che esaltavano il grigio dei pantaloni e permettevano di distinguere i vari corpi d'armata, fusciacche scarlatte e dorate che ondeggiavano, sciabole che scintillavano e battevano contro stivali lucidissimi, speroni che tintinnavano.

Come sono belli! pensò Scarlett con il cuore che palpitava di orgoglio per quegli uomini che si scambiavano saluti, chi ad alta voce e chi con un cenno, e si chinavano a baciare la mano alle signore d'età. Sembravano tutti giovanissimi, nonostante i lunghi baffi ingialliti e la barba nera o castana, belli e temerari, con un braccio al collo o la testa fasciata e il viso scottato dal sole. Alcuni avevano le stampelle, e quanto erano fiere le ragazze che, premurose, rallentavano il passo per adeguarsi a quello dei claudicanti! In quel mare di divise grigie c'era un'unica macchia di colore che spiccava nella

folla come un uccello tropicale, facendo sfigurare perfino le mise delle ragazze: uno zuavo della Louisiana con pantaloni larghi a righe bianche e azzurre, ghette color avorio e una giacchetta rossa striminzita. Era René Picard, un ometto sorridente e dalle sembianze un po' scimmiesche, con un braccio al collo sorretto da una fascia di seta nera, il pretendente di Maybelle Merriwether. Erano intervenuti alla serata tutto l'ospedale o, perlomeno, tutti i ricoverati in grado di camminare, tutti i militari in licenza e in congedo per motivi di salute e tutti gli impiegati di ferrovie, poste, ospedale e commissariato militare da Atlanta fino a Macon. Chissà come erano contente le signore! L'ospedale avrebbe raccolto un mucchio di quattrini!

Dalla strada giunsero un leggero rullo di tamburi, rumore di passi, esclamazioni di ammirazione dei cocchieri. Poi uno squillo di tromba, e una voce di basso diede l'ordine di rompere le file. Subito dopo la guardia nazionale e la milizia, con le loro divise colorate, fecero tremare le scale ed entrarono nella sala, distribuendo inchini e saluti militari e stringendo mani a destra e a manca. Della guardia nazionale facevano parte ragazzi che, tutti fieri di giocare alla guerra, si ripromettevano di partire per la Virginia entro un anno, sempre che il conflitto non finisse prima, e uomini anziani con la barba bianca che avrebbero voluto essere più giovani e marciavano fieri della divisa e della gloria riflessa dei figli impegnati al fronte. Nella milizia c'erano molti uomini di mezza età, qualche anziano e un certo numero di uomini in età da soldato meno baldanzosi sia dei più vecchi che dei più giovani: la gente infatti cominciava a mormorare e a chiedersi come mai non fossero con Lee.

Sembrava impossibile che la sala potesse contenerli tutti! Fino a pochi minuti prima era un antro vuoto e adesso era gremita. L'aria era intrisa degli odori della notte estiva, lavanda, acqua di Colonia, pomata per capelli e candele di mirica, profumata di fiori e carica della polvere sollevata dai tanti piedi che calcavano il vecchio pavimento della Sala d'armi. La confusione e il brusio erano tali che la musica non si sentiva quasi più e, contagiato dall'allegria e dall'esaltazione generale, il vecchio Levi troncò *Lorena* a metà di una battuta, diede alcuni colpi secchi con l'archetto e l'orchestra attaccò con brio *Bonnie Blue Flag*.

Un centinaio di voci seguì gli strumenti e cominciò a cantare a squarciagola. Quando stava per iniziare il ritornello, il trombettiere della guardia nazionale salì sul palco e si unì al coro con le note alte e argentine della tromba, che fecero venire la pelle d'oca sulle braccia nude e

provocarono un brivido di emozione lungo la schiena di molti dei presenti.

Hurrah! Hurrah! For the Southern Rights, hurrah!
Hurrah for the Bonnie Blue Flag
That bears a single star![2]

Intonarono la seconda strofa e Scarlett, che cantava insieme agli altri, sentì la voce di soprano di Melanie levarsi dietro di lei dolce, limpida ed emozionante come le note della tromba. Si voltò e vide che Melly era in piedi con le mani giunte sul petto, gli occhi chiusi e una lacrimuccia che spuntava tra le palpebre. Quando la canzone finì, rivolse a Scarlett uno strano sorriso e, asciugandosi gli occhi con il fazzoletto, fece una piccola smorfia come per scusarsi.

«Sono così felice e così fiera dei soldati che non posso fare a meno di commuovermi» spiegò con un sussurro.

Il suo sguardo emanava una luce intensa e quasi fanatica che le illuminò per un attimo il visino insulso facendola sembrare bellissima.

Al termine della canzone, tutte le donne presenti nella sala avevano la medesima espressione: occhi lucidi e lacrime di orgoglio che rigavano le guance, fresche o rugose che fossero, e sorriso sulle labbra. Era il medesimo anche lo sguardo caldo e commosso che rivolsero ai loro uomini, le fidanzate ai fidanzati, le madri ai figli, le mogli ai mariti. Erano tutte bellissime, di quella bellezza abbagliante che trasfigura anche la donna più brutta quando si sente protetta e amata e ricambia moltiplicato per mille l’amore che riceve.

Quelle donne amavano i loro uomini, credevano in loro, si affidavano a loro fino all’ultimo respiro. Non rischiavano la rovina, se a proteggerle dai nordisti c’erano le valenti truppe in grigio, no? Erano mai esistiti, fin dall’inizio dei tempi, uomini più eroici, più temerari, più audaci e più appassionati? Come poteva una Causa giusta e santa qual era la loro andare incontro ad altro che a una schiacciante vittoria? Una Causa per la quale provavano lo stesso trasporto che provavano per i loro uomini, che servivano con le braccia e con il cuore, una Causa che era al centro dei loro discorsi, dei loro pensieri e dei loro sogni, una Causa per la quale, se necessario, erano pronte a sacrificare i loro uomini, affrontando il lutto con la stessa fierezza con cui i loro uomini portavano il vessillo in battaglia.

I cuori traboccavano di dedizione e d’orgoglio, la Confederazione era sulla cresta dell’onda e la vittoria definitiva era imminente. I trionfi di Thomas Jonathan Jackson, detto Stonewall, nella valle dello Shenandoah e la

sconfitta dei nordisti nella battaglia dei Sette Giorni nei pressi di Richmond lo dimostravano chiaramente. Come sarebbe potuto essere altrimenti, con condottieri come Lee e Jackson? Ancora una vittoria e i nordisti avrebbero implorato la pace in ginocchio, gli uomini sarebbero tornati a casa fra baci e risate. Ancora una vittoria e la guerra sarebbe finita!

Naturalmente c'erano sedie vuote e bambini che non avrebbero mai visto o conosciuto il loro papà e sepolture anonime e solitarie sulle sponde di torrenti in Virginia e nel silenzio delle montagne del Tennessee, ma era forse un prezzo troppo alto da pagare per una simile Causa? Seta, tè e zucchero scarseggiavano, ma si trattava di inconvenienti ridicoli. A parte il fatto che ardimentosi violatori del blocco navale importavano sotto il naso dei nordisti quegli stessi articoli, che diventavano perciò ancora più ambiti e apprezzati. Presto Raphael Semmes e la Marina confederata avrebbero sgominato le cannoniere dei nordisti e i porti sarebbero stati riaperti. E l'Inghilterra sarebbe intervenuta in aiuto della Confederazione, perché la mancanza del cotone del Sud aveva costretto le fabbriche inglesi a fermarsi. L'aristocrazia britannica simpatizzava per la Confederazione: era naturale che gli aristocratici si coalizzassero contro una razza di adoratori del dio denaro quali i nordisti.

Così le donne facevano frusciare i vestiti di seta e ridevano e guardavano i loro uomini con il cuore traboccante d'orgoglio, consapevoli del fatto che l'amore rubato al pericolo e alla morte era reso ancora più dolce dal brivido che lo accompagnava.

Sulle prime, in mezzo a tanta gente, a Scarlett era venuto il batticuore per l'emozione inconsueta di trovarsi a una festa, ma quando si era accorta, senza capirla fino in fondo, dell'espressione stoica sulle facce intorno a lei, l'entusiasmo aveva cominciato a scemare. Le donne erano tutte animate da un'emozione che lei non provava, e questo la sconcertava e la deprimeva. Le danze non le parevano più così interessanti né le ragazze così belle, e la devozione al calor bianco per la Causa che continuava a leggere sui volti di tutti le sembrava... oh, le sembrava sciocca!

Con un'improvvisa presa di coscienza che la lasciò a bocca aperta per lo stupore, si accorse di non condividere minimamente né l'orgoglio accanito di quelle donne né il desiderio di sacrificare per la Causa se stesse e tutto ciò che avevano. Prima di dirsi, inorridita: *No, no! Non devo pensare queste cose! È sbagliato! È peccato!* si rese conto che a lei della Causa non importava un fico secco e che era stufa di sentirne parlare con quello zelo fanatico. A lei la Causa non sembrava sacra. Per lei la guerra non aveva nulla

di santo, era una grandissima seccatura che provocava morti assurde, costava denaro e faceva scarseggiare i beni di lusso. Non ne poteva più di lavorare a maglia e arrotolare bende e preparare filacce rovinandosi le mani e le unghie. Ed era così stufa dell'ospedale! Stufa, annoiata e nauseata dagli odori disgustosi della cancrena e dai continui lamenti dei malati, oltre che atterrita dall'espressione che l'imminenza della fine dava ai visi emaciati dei moribondi.

Mentre le frullavano per la testa quei pensieri sleali e blasfemi, si guardò intorno con aria furtiva nel timore che qualcuno glieli leggesse in faccia. Oh, perché non poteva essere anche lei come tutte le altre? Le altre donne erano sincere e generose nella loro devozione alla Causa. Credevano veramente in ciò che dicevano e facevano. E se qualcuno avesse mai sospettato che lei... No, nessuno doveva saperlo! Doveva continuare a fingersi entusiasta e fiera della Causa anche se non lo era affatto, a recitare la parte della vedova di un ufficiale confederato che sopporta stoicamente il dolore, che ha sepolto il proprio cuore nella tomba con il marito e pensa che il suo uomo non sia morto invano se morendo ha contribuito al trionfo della Causa.

Oh, perché era diversa da quelle donne amorevoli? Lei non sapeva amare niente e nessuno con l'altruismo e l'abnegazione di quelle donne. Come si sentiva sola! E pensare che fino a quel momento non era mai stata sola né fisicamente né spiritualmente. Lì per lì cercò di scacciare quei pensieri, ma l'onestà intellettuale che era una delle sue caratteristiche fondamentali non glielo permise. E così, mentre la serata proseguiva, mentre insieme con Melanie serviva i clienti che si presentavano alla bancarella, continuò a rimuginare alla ricerca di una giustificazione per se stessa, ma le risultava insolitamente difficile.

Le altre donne erano sciocche e isteriche, sempre a parlare di patriottismo e della Causa, e gli uomini erano più o meno uguali, con i loro discorsi sui diritti degli Stati. Soltanto lei, Scarlett O'Hara Hamilton, era dotata di un sano e realistico buonsenso irlandese. Non aveva intenzione di rendersi ridicola spolmonandosi per la Causa, ma neppure dicendo quello che pensava veramente. Era abbastanza realista da affrontare la situazione in modo pragmatico, senza esternare i propri sentimenti. Quanto sarebbero rimasti sorpresi tutti i presenti, se avessero saputo che cosa pensava veramente! Come si sarebbero scandalizzati, se fosse salita sul palco e avesse dichiarato che secondo lei bisognava smettere di combattere affinché tutti potessero tornarsene a casa a coltivare il loro cotone e si potesse ricominciare a dare

feste e lasciarsi corteggiare e avere di nuovo tanti bei vestiti verdi.

Quell'autogiustificazione per un attimo la tirò su, ma continuava a osservare la sala con disgusto. Il banchetto delle sorelle McLure era in disparte, come aveva detto la signora Merriwether, e c'erano lunghi periodi in cui nessuno arrivava lì in fondo e a Scarlett non restava che guardare con invidia gli altri che si divertivano. Melanie percepì il suo malumore ma, attribuendolo alla nostalgia per Charlie, non provò a distrarla conversando e si diede da fare a sistemare meglio gli articoli in mostra sul banco, mentre Scarlett si guardava intorno con aria truce. Persino i fiori sotto i ritratti di Davis e Stephens le parevano brutti.

«Sembra un altare» commentò con disapprovazione. «E tutti parlano di quei due come se fossero Dio padre e suo figlio Gesù!» Spaventata dalla sua stessa irriverenza, stava per farsi il segno della croce, contrita, ma si trattenne.

In fondo, è la verità, disse a se stessa e alla propria coscienza. *Tutti ne parlano come se fossero due santi e invece sono solo uomini, e per giunta brutti assai.*

Ovviamente Alexander Stephens non poteva che essere brutto, essendo stato invalido per tutta la vita, ma Davis... Alzò lo sguardo verso il ritratto e osservò il viso fiero e pulito del presidente. La cosa che la irritava di più era il pizzetto. Gli uomini stavano meglio rasati, oppure con i baffi o una vera barba.

Sembra che quel ciuffetto spelacchiato sia il massimo che è riuscito a farsi crescere, pensò, senza riconoscere nel volto dello statista l'intelligenza fredda e lucida che sosteneva il peso di una nuova nazione.

No, Scarlett non era per niente contenta, anche se sulle prime il piacere di ritrovarsi in mezzo alla gente l'aveva entusiasmata. In quel momento essere presente non le bastava più. Era lì, ma si sentiva esclusa. Nessuno faceva caso a lei ed era l'unica donna giovane e non sposata a non avere un corteggiatore. Lei, che per tutta la vita era sempre stata al centro dell'attenzione! Non era giusto! Aveva diciassette anni e i piedi che fremevano dalla voglia di saltare e ballare. Aveva diciassette anni, un marito sepolto nel cimitero di Oakland e un bambino nella culla a casa di zia Pittypat e tutti pensavano che dovesse accontentarsi di ciò che le era toccato in sorte. Aveva la carnagione più chiara e il girovita più stretto e i piedini più delicati di tutte le ragazze presenti, ma era come se fosse anche lei nella tomba accanto a Charles con la scritta «Moglie amatissima» incisa sulla lapide.

Non era né una fanciulla da marito che poteva ballare e civettare, né una

donna sposata che poteva starsene seduta con le altre donne sposate a criticare le ragazze che ballavano e civettavano. Era troppo giovane per essere già vedova. Per essere vedove bisognava essere vecchie, talmente vecchie da non desiderare più di ballare, civettare e suscitare sguardi ammirati. Oh, non era giusto doversene stare lì tutta compita a incarnare la dignità e il decoro vedovile a soli diciassette anni. Non era giusto dover parlare sottovoce e tenere gli occhi bassi quando alla bancarella si presentavano degli uomini, per giunta affascinanti.

Le ragazze di Atlanta avevano a disposizione uomini a non finire. Anche le più bruttine si pavoneggiavano come se fossero bellissime e, soprattutto, con abiti magnifici!

Lei, invece, sembrava una cornacchia con quel vestito a maniche lunghe di taffetà nero, troppo pesante e abbottonato fin sotto il mento, senza nemmeno un pizzo o una gala, senza un gioiello a parte la spilla da lutto in onice di Ellen, a guardare ragazze volgari sottobraccio a uomini fascinosi. Tutto perché Charles Hamilton aveva preso il morbillo. Non aveva nemmeno fatto una morte gloriosa in battaglia di cui lei si potesse vantare.

In un impeto di ribellione, posò i gomiti sul banco e si mise a guardare la gente, alla faccia dei ripetuti moniti di Mammy sul fatto che a stare in quella posizione i gomiti si rovinavano e si riempivano di rughe. Che importanza aveva, anche se le si rovinavano i gomiti? Molto probabilmente non avrebbe mai più avuto occasione di metterli in mostra. Osservò invidiosa i vestiti che le passavano davanti – seta marezzata giallo burro con ghirlande di roselline, raso rosa con diciotto balze bordate di sottilissimi nastri di velluto nero, taffetà celeste con dieci metri di sottana e una cascata di pizzo –, le scollature, i fiori incantevoli. Maybelle Merriwether, al braccio dello zuavo, si avvicinò al banco accanto al loro con un’amplissima gonna di mussolina verde mela che metteva in risalto il girovita. Era guarnita con un falpalà di pizzo Chantilly color avorio arrivato da Charleston con l’ultima nave che era riuscita a superare il blocco e Maybelle la sfoggiava con insolenza, come se fosse stata lei in persona e non il famoso capitano Butler a sfidare le cannoniere nordiste.

Come mi starebbe bene quel vestito! pensò Scarlett in preda a un’invidia feroce. *Lei è grossa come una vacca. Il verde mi dona, è il mio colore... Perché le bionde si vestono di verde? Le fa il viso verde come formaggio ammuffito. Se penso che non mi potrò vestire mai più di un colore così, nemmeno quando sarò uscita dal lutto... Anche se mi risposassi, dovrò*

vestirmi di squallidi grigi e beige e lilla.

Si soffermò a riflettere sull'ingiustizia della sua situazione. Quanto era breve il tempo per divertirsi, per indossare abiti vezzosi, ballare e civettare! Durava solo pochi anni, troppo pochi! Poi ti sposavi e ti dovevi vestire di colori spenti, facevi figli rovinandoti per sempre la linea e alle feste danzanti eri costretta a stare seduta in un angolo con altre seriose signore sposate, alzandoti per ballare solo con tuo marito o con vecchietti che ti pestavano i piedi. Se non facevi così, le altre signore sparlavano di te, ti rovinavi la reputazione e svergognavi tutta la famiglia. Era un vero spreco passare tutta l'adolescenza a imparare l'arte di affascinare e conquistare gli uomini e poi sfruttarla solo per un anno o due. Ripensando agli insegnamenti di Ellen e Mammy, Scarlett si rese conto di aver ricevuto un'ottima preparazione, come dimostrato dal fatto che aveva sempre ottenuto buoni risultati. C'erano delle regole precise e, se le seguivi, i tuoi sforzi venivano ricompensati.

Con le vecchie signore dovevi mostrarti dolce e candida e sembrare il più ingenua possibile, perché le vecchie signore erano furbe e osservavano le ragazze con gelosia, pronte a saltare loro addosso come gatti inferociti alla prima parola o occhiata sbagliata. Con i vecchi signori, invece, una ragazza doveva essere spiritosa, impertinente e seducente, ma non troppo, in modo da lusingare la vanità di quei vecchi rimbambiti, che così si sentivano giovani e indiavolati, ti pizzicavano la guancia e dicevano che eri una civetta. E a quel punto naturalmente dovevi arrossire, perché altrimenti ti pizzicavano con più gusto e poi andavano a dire ai loro figli che eri poco seria.

Con le tue coetanee e con le donne maritate di fresco dovevi essere sdolcinata e baciarle ogni volta che le incontravi, fosse pure dieci volte al giorno. Dovevi mettere loro un braccio intorno alla vita e lasciare che facessero lo stesso con te, anche se ti dava fastidio. Dovevi ammirare esageratamente i loro vestiti e i loro bambini, scherzare amabilmente sui fidanzati e fare grandi complimenti ai mariti, ridere pudicamente e inchinarti davanti al loro fascino negando il tuo. E soprattutto, come loro, non dovevi mai dire quello che pensavi veramente. Su nessun argomento.

I mariti delle altre andavano assolutamente lasciati in pace, anche se erano tuoi ex spasimanti respinti e la tentazione era forte perché erano molto attraenti. Se eri troppo cordiale con loro, le mogli andavano a dire in giro che eri poco seria, ti facevi una cattiva reputazione e rimanevi zitella.

Con gli scapoli giovani il discorso era ben diverso. Con loro potevi metterti a ridere sommessamente e, se si precipitavano a chiedere spiegazioni,

rifiutarti di dire perché, ridere ancora più forte e tenerli sulle spine affinché ti ronzassero intorno all'infinito. Potevi promettere a suon di sguardi tutta una serie di cose allettanti per indurli a cercare di rimanere soli con te e, una volta che ci erano riusciti e provavano a baciarti, potevi scandalizzarti oppure arrabbiarti moltissimo. Potevi costringerli a chiederti scusa per la loro malacreanza e perdonarli con dolcezza affinché continuassero a ronzarti intorno e provassero a baciarti una seconda volta. Qualche volta, ma non troppo spesso, ti lasciavi baciare davvero. (Questo non gliel'avevano insegnato né Ellen né Mammy, ma Scarlett aveva constatato che funzionava.) Poi ti mettevi a piangere e dicevi che non sapevi che cosa ti fosse preso e ti disperavi al pensiero che adesso lui non ti avrebbe più rispettato. Allora lui ti asciugava le lacrime e di solito ti faceva la proposta di matrimonio per dimostrarti quanto ti rispettava. E poi, e poi... Oh, c'erano tantissime cose che si potevano fare con gli scapoli e Scarlett le conosceva tutte, sguardi furtivi in mille sfumature diverse, mezzi sorrisi dietro il ventaglio, ancheggiamenti per far ondeggiare le crinoline, lacrime, risate, lusinghe, tenera comprensione. Oh, erano tutti trucchi che non mancavano mai di fare effetto... tranne che con Ashley.

No, non era giusto dover imparare tutti quegli espedienti, usarli per così poco tempo e poi metterli via per sempre. Che bello sarebbe stato non sposarsi mai e continuare a indossare vestiti verdi e a farsi corteggiare all'infinito da uomini affascinanti! Invece, se una andava avanti così per troppo tempo, finiva per restare zitella come India Wilkes e tutti dicevano di lei "poverina" con quella detestabile aria di superiorità. No, tutto sommato era meglio sposarsi e mantenere il rispetto di sé, anche se questo voleva dire smettere di divertirsi.

Oh, com'era difficile la vita! Perché era stata così stupida da sposare proprio Charles Hamilton e finire di vivere a sedici anni?

Fu interrotta in queste sue indignate e sconsolate riflessioni dalla gente che cominciò a spostarsi verso i lati della sala, le signore tenendo con cura le crinoline per evitare che un urto involontario le sollevasse e mettesse in mostra più mutandoni di quanto fosse ammissibile. Scarlett si sollevò in punta di piedi per sbirciare al di sopra della folla e vide il comandante della milizia salire sul palco dell'orchestra e dare ordine alla Compagnia di schierarsi in fila. Seguì una breve esercitazione a ritmo serrato che provocò la comparsa di goccioline di sudore sulla fronte dei militari e grandi applausi e incitamenti da parte del pubblico. Scarlett batté rispettosamente le mani

insieme agli altri e mentre i soldati, finita l'esibizione, si affollavano intorno ai banchi del punch e della limonata, si rivolse a Melanie pensando che le conveniva cominciare il prima possibile a inscenare la sua finta devozione alla Causa.

«Fanno la loro figura, non trovi?» disse.

Melanie, che stava risistemando per l'ennesima volta i lavori a maglia esposti sul banco, ribatté senza curarsi di abbassare la voce: «Trovo che molti di loro farebbero una miglior figura se fossero in divisa grigia in Virginia».

Parecchie madri orgogliose di membri della milizia erano nelle vicinanze e la sentirono. La signora Guinan prima diventò rossa come un peperone e poi impallidì, perché della Compagnia faceva parte anche suo figlio Willie, che aveva venticinque anni.

Scarlett inorridì nel sentir dire a Melly una cosa simile.

«Ma come, Melly!»

«Sai benissimo che è la verità, Scarlett. Non mi riferisco a vecchi e bambini, ma ai tanti che sarebbero perfettamente in grado di imbracciare il fucile e stare al fronte».

«Ma... Ma...» cominciò Scarlett, che non aveva mai riflettuto sulla questione. «Qualcuno deve restare a casa per...» Cosa le aveva detto Willie Guinan per giustificare il fatto di essere ancora ad Atlanta? «Qualcuno deve restare a casa per difendere lo Stato dagli invasori».

«Non ci sono invasori. E non ce ne saranno in futuro» replicò Melly decisa, guardando verso un gruppo di miliziani. «Il modo migliore per tenerli lontani è andare in Virginia e battere i nordisti sul campo. Quanto a quelli che sostengono che la milizia dovrebbe restare qui per impedire che gli schiavi si ribellino... Be', è la sciocchezza più grossa che io abbia mai sentito. Perché la nostra gente dovrebbe ribellarsi? È solo una scusa che fa comodo ai codardi. Scommetto che potremmo sbaragliare i nordisti in un mese, se le milizie di tutti gli Stati andassero in Virginia. Ecco!»

«Ma come, Melly!» esclamò nuovamente Scarlett stupefatta.

Negli occhi scuri e teneri di Melly brillava una luce rabbiosa. «Mio marito non ha avuto paura di partire e il tuo nemmeno. Meglio morti piuttosto che imboscati qui a casa... Oh, tesoro, scusami! Non dovevo dirlo!»

Piena di rammarico, accarezzò un braccio a Scarlett che la fissava interdetta. Ma non era alla morte di Charles che Scarlett stava pensando, bensì ad Ashley. E se fosse morto anche lui? Si voltò e sorrise automaticamente nel vedere il dottor Meade che si avvicinava al banco.

«Buonasera, ragazze» esordì. «Grazie di essere venute. So che è stato un sacrificio per voi uscire stasera. Ma è per la Causa. E vi voglio confidare un segreto. È una sorpresa, un modo che mi è venuto in mente per raccogliere ancora più soldi per l'ospedale. Anche se temo che alcune signore si scandalizzeranno».

Si interruppe e ridacchiò, tirandosi il pizzetto grigio.

«Oh, che cosa? Diteci!»

«Pensandoci bene, credo che per il momento non lo dirò nemmeno a voi. Promettetemi che mi sosterrete, se la gente di chiesa cercherà di cacciarmi dalla città per questo. È per il bene dell'ospedale. Vedrete. Una novità assoluta».

Il dottor Meade si allontanò con fare pomposo dirigendosi verso un gruppo di chaperon in un angolo. Proprio mentre le due ragazze si accingevano a discutere della sua misteriosa sorpresa, due anziani signori si presentarono alla bancarella e dichiararono a gran voce che volevano comprare dieci miglia di pizzo al chiacchierino. In fondo, meglio due vecchi signori che nessun cliente in assoluto, pensò Scarlett misurando il pizzo e subendo con aria da santarellina l'inevitabile buffetto sotto il mento. I due volponi ripartirono diretti al banco della limonata e poco dopo ne arrivarono altri. Il loro banco aveva meno clienti di quelli accanto, da dove provenivano le risate sonore di Maybelle Merriwether, quelle sommesse di Fanny Elsing e le risposte argute delle sorelle Whiting che suscitavano grande ilarità. Melly vendeva oggetti inutili a uomini che non ne avevano alcun bisogno con la serenità e la pacatezza di una bottegaia e Scarlett cercò di imitarla.

Davanti a tutti i banchi tranne il loro c'era gente, ragazze che chiacchieravano e uomini che compravano. I pochi che arrivavano fin lì dicevano di essere stati compagni di università di Ashley, di quanto era valoroso come soldato, oppure parlavano in tono rispettoso di Charles e di quale perdita per Atlanta era stata la sua morte.

Poi l'orchestra attaccò la melodia vivace di *Johnny Booker, he'p dis Nigger!* e Scarlett si sarebbe messa a urlare. Voleva ballare. Non stava nella pelle dalla voglia. Guardava la sala e batteva il piede a tempo di musica e strabuzzava gli occhi verdi per il desiderio di unirsi alle danze. Dall'altra parte della sala un uomo arrivato da poco, fermo sulla soglia, notò quegli occhi a mandorla nel viso imbronciato e ribelle, li riconobbe e rimase a osservarli per un po'. Poi sorrise tra sé nel leggervi un invito che a un uomo non poteva sfuggire.

Era vestito di panno nero ed era alto, molto più alto degli ufficiali nelle vicinanze, aveva spalle robuste, vita stretta e piedi sproporzionatamente piccoli negli stivali di vernice. Il completo austero, con una bella camicia con lo jabot e pantaloni elegantemente fissati sotto le ghette, contrastava stranamente con il fisico e con il volto: era un uomo molto azzimato, che vestiva da dandy un fisico la cui potenza e pericolosità erano a stento celate dietro modi elegantemente *blasé*. I capelli erano corvini e i baffi piccoli e corti, quasi da straniero rispetto ai vistosi baffoni dei cavalleggeri di cui era circondato. Sembrava, ed era, un uomo dagli appetiti lussuriosi e spudorati. Aveva un'aria di assoluta sicurezza di sé e di sgradevole insolenza, e fissava Scarlett con una luce maliziosa negli occhi audaci finché, sentendosi osservata, anche lei guardò verso di lui.

In un recesso della mente di Scarlett si accese un barlume, ma lì per lì non riuscì a ricordare chi fosse quell'uomo. Siccome però era il primo che manifestava interesse nei suoi confronti da mesi e mesi, gli rivolse un bel sorriso. Lo sconosciuto fece un inchino, lei rispose con una piccola riverenza e, quando lui si raddrizzò e le andò incontro con andatura elastica, da pellerossa, Scarlett inorridì e si coprì la bocca con la mano nel capire di colpo chi era.

Atterrita, rimase come paralizzata mentre l'uomo si faceva largo tra la folla, poi si voltò di scatto per andare a rifugiarsi nel retro, ma la gonna le si impigliò in un chiodo del banchetto. Diede uno strattone, lacerando la stoffa, ma nel frattempo lui l'aveva raggiunta.

«Consentitemi» le disse chinandosi per liberarla. «Non osavo sperare che vi ricordaste di me, Miss O'Hara».

Aveva una voce sorprendentemente piacevole, una voce ben modulata da gentiluomo, sonora e caratterizzata dall'accento lento e strascicato di Charleston.

Scarlett, rossa per la vergogna al pensiero del loro incontro precedente, alzò lo sguardo e si vide davanti due occhi nerissimi in cui brillava una luce spietatamente divertita. Di tutta la gente al mondo che le poteva capitare di incontrare a quella serata di beneficenza, doveva toccarle proprio quell'uomo tremendo che aveva assistito alla scena da incubo con Ashley? Quel detestabile sciupafemmine che le persone per bene si rifiutavano di ricevere, quell'essere abietto che aveva osato dirle, e a ragione, che non era una signora?

Nel sentirlo parlare Melanie si voltò e, per la prima volta in vita sua,

Scarlett ringraziò Iddio per l’esistenza della cognata.

«Oh, voi... voi siete il signor Rhett Butler, giusto?» balbettò Melanie con un sorrisetto, porgendogli la mano. «Ci siamo conosciuti...»

«...nella lieta circostanza dell’annuncio del vostro fidanzamento» concluse per lei Butler chinandosi a baciarle la mano. «Mi fa piacere che vi ricordiate di me».

«E che cosa vi porta così lontano da Charleston, signor Butler?»

«Sono qui per una noiosa questione di affari, signora Wilkes. D’ora in avanti andrò e verrò spesso. A quanto pare, oltre che di importare merci mi dovrò occupare anche della loro distribuzione».

«Importare...» cominciò Melly con la fronte aggrottata, poi si illuminò e disse sorridendo: «Oh, ma... ma allora siete voi il famoso capitano Butler di cui abbiamo tanto sentito parlare, il violatore del blocco navale! Oh, non c’è ragazza stasera che non abbia un vestito portato da voi. Scarlett, non sei contenta di... Che succede, cara? Ti gira la testa? Siediti, presto».

Scarlett si lasciò cadere sullo sgabello. Aveva il respiro talmente affannoso che temeva che i lacci del busto cedessero. Oh, che iattura! Non immaginava di rivedere quell’uomo! Rhett Butler prese il ventaglio nero da vedova posato sul banco e cominciò a farle vento premurosamente, troppo premurosamente, con la faccia seria ma la stessa luce malandrina negli occhi.

«Fa molto caldo qui dentro» disse. «Non mi stupisco che la signorina O’Hara si senta mancare. Volete che vi accompagni a una finestra?»

«No» rispose Scarlett in tono così sgarbato che Melly la guardò esterrefatta.

«Non è più la signorina O’Hara» spiegò Melly. «Adesso è la signora Hamilton. È mia cognata». E Melly le lanciò una delle sue occhiate affettuose. Scarlett si sentì morire nel vedere l’espressione che comparve sul viso piratesco del capitano Butler.

«Sono certo che sia un grande beneficio per due belle signore come voi» osservò con un lieve inchino. Era un tipico commento da uomini, ma pronunciato da lui pareva voler dire esattamente il contrario.

«Anche i vostri mariti sono qui, immagino, per questa festosa occasione? Mi farebbe molto piacere rivederli».

«Mio marito è in Virginia» rispose Melly sollevando la testa tutta fiera. «Ma Charles...» Le si spezzò la voce.

«È morto nelle retrovie» intervenne Scarlett in tono piatto, scortese. Quanto ancora intendeva trattenersi quell’individuo molesto? Perché non

toglieva il disturbo? Melly la guardò stupita e il capitano fece un gesto come per scusarsi.

«Perdonatemi, mie care signore! Come ho potuto? Sono un estraneo, ma permettetemi di tentare di consolarvi dicendo che chi muore per la patria vive per sempre».

Melanie gli sorrise con gli occhi lucidi, mentre Scarlett fu assalita da un moto di rabbia e odio impotente che le fece torcere le budella. Anche quella era un'osservazione gentile, il genere di complimento che ci si aspettava da un gentiluomo in quelle circostanze, ma da parte di Rhett Butler suonava fasulla. In realtà Butler si stava prendendo gioco di lei. Sapeva che non era mai stata innamorata di Charles. Melly era troppo ingenua per capirlo. *O Signore, fate che non lo capisca nessuno*, pensò Scarlett terrorizzata. E se Butler l'avesse raccontato in giro? Non era un gentiluomo e da chi non era un gentiluomo e non conosceva regole c'era da aspettarsi il peggio. Scarlett lo guardò e vide che continuava ad agitare il ventaglio con un mezzo sorriso di finta sollecitudine. Qualcosa in quell'atteggiamento la provocò e le fece ritrovare le forze. In un impeto di ostilità, gli strappò di mano il ventaglio.

«Sto benissimo» disse, acida. «Non è il caso che mi spettiniate a furia di far vento».

«Scarlett, cara! Capitano Butler, dovete perdonarla. Non... non è più lei, quando sente nominare il povero Charles. Forse non saremmo dovute venire qui, stasera. Siamo ancora in lutto, capite, e tutta quest'allegria e questa musica sono una pena per lei, pover'anima».

«Capisco» replicò Rhett Butler con pomposa serietà. Poi si voltò, guardò a lungo Melanie negli occhi dolci e pieni di sollecitudine per la cognata e cambiò espressione, assumendone una di rispetto e cortesia venati di riluttanza. «Siete una donna coraggiosa, signora Wilkes».

Per me nemmeno una parola, pensò Scarlett indignata, mentre Melly sorrideva confusa e rispondeva: «Per carità, capitano Butler! Il comitato ospedaliero aveva bisogno di noi per questa bancarella perché all'ultimo momento... Volete una federa? Guardate che bella questa con la bandiera ricamata».

Melanie si voltò a guardare tre soldati di cavalleria che si erano avvicinati al banco. Pensò ancora per un momento alla squisita gentilezza del capitano Butler, poi si trovò a rimpiangere che non ci fosse qualcosa di più robusto di un drappo di tela fra la sua gonna e la sputacchiera che si trovava davanti alla bancarella, perché i tre cavalleggeri avevano una mira meno infallibile con i

loro sputi gialli di tabacco che con la pistola. Poco dopo dimenticò sia il capitano che Scarlett e la sputacchiera, distratta da altri clienti.

Scarlett rimase seduta in silenzio con gli occhi bassi a sventagliarsi, augurandosi che il capitano Butler se ne tornasse sulla sua nave, dov'era giusto che stesse.

«Vostro marito è morto da molto?»

«Oh, sì. È quasi un anno».

«Un eone, insomma».

Scarlett non sapeva cosa fosse esattamente un eone, ma sul fatto che il tono fosse provocatorio non aveva dubbi e perciò tacque.

«Eravate sposati da molto? Perdonatemi se ve lo chiedo, ma manco da Atlanta da tanto tempo».

«Due mesi» rispose a malincuore.

«Una vera tragedia» replicò Butler con la sua voce melliflua.

Accidenti a lui, pensò Scarlett furibonda. *Con chiunque altro potrei fare la sostenuta e ordinargli di andarsene, ma lui sa di Ashley e sa che non amavo Charlie. Ho le mani legate.* Non disse nulla e continuò a tenere gli occhi bassi sul ventaglio.

«E questa è la vostra prima comparsa in società?»

«So che vi sembrerà strano, ma le sorelle McLure, che dovevano occuparsi di questa bancarella, sono dovute partire all'improvviso» si affrettò a spiegare Scarlett. «E siccome non c'era nessun altro, Melanie e io...»

«Nessun sacrificio è troppo grande per la Causa».

Era la stessa cosa che aveva detto la signora Elsing, ma detta da lei le aveva fatto un altro effetto. Sentì affiorare alle labbra parole di fuoco, ma riuscì a ricacciarle indietro. In fondo era vero che non si trovava lì per la Causa, ma perché era stufa di stare chiusa in casa.

«Ho sempre pensato che l'usanza del lutto, imprigionare le donne in abiti neri per il resto della loro vita e proibire loro qualsiasi divertimento, sia una barbarie quanto il *sati* degli indù» continuò Rhett Butler in tono meditabondo.

«Il satin?»

Il capitano rise e Scarlett arrossì della propria ignoranza. Detestava che le persone usassero parole a lei sconosciute.

«In India quando muore un uomo, invece di seppellirlo, lo bruciano e la moglie sale sulla pira funeraria e brucia con lui».

«Ma è terribile! Perché? E la polizia non fa niente?»

«No. Una vedova che non si immola con il marito diventa una reietta, additata da tutte le signore indù rispettabili perché non si è comportata come si deve. Esattamente come succederebbe a voi se in un'occasione come stasera vi presentaste vestita di rosso e ballaste una quadriglia. Personalmente, trovo che il *sati* sia molto meno crudele della bella usanza del nostro Sud di fare di ogni vedova una sepolta viva».

«Come osate definirmi una sepolta viva?»

«Con quanta foga le donne si aggrappano alle catene che le tengono prigioniere! Voi pensate che quella degli indù sia un'usanza barbara, ma se la Confederazione non avesse avuto bisogno di voi, avreste avuto il coraggio di presentarvi qui stasera?»

Quel genere di ragionamenti mandava sempre in confusione Scarlett, ma le riflessioni di Rhett Butler la lasciarono doppiamente disorientata perché aveva la vaga impressione che contenessero un fondo di verità. Decise che era giunto il momento di zittirlo.

«Non sarei venuta, no, naturalmente. Sarebbe stato... be', sarebbe stata una mancanza di rispetto per... poteva sembrare che non lo avessi am...»

Rhett Butler aspettò che finisse la frase con un'espressione di cinico divertimento e Scarlett non riuscì a continuare. Rhett Butler sapeva che lei non aveva amato Charlie e non le avrebbe permesso di fingere buoni sentimenti che in realtà non provava. Era terribile, veramente terribile, avere a che fare con un individuo che non era un gentiluomo. Un gentiluomo faceva sempre mostra di credere a una signora, anche quando mentiva. Il galateo del Sud voleva che un gentiluomo dicesse sempre le cose giuste e facilitasse la vita alle signore. Ma Rhett Butler sembrava infischiarsene ed evidentemente si divertiva a toccare argomenti che tutti si guardavano bene dall'affrontare.

«Non tenetemi con il fiato sospeso».

«Siete insopportabile» sbottò Scarlett, incapace di trattenersi, abbassando gli occhi.

Rhett Butler si protese verso di lei fino ad avvicinarle la bocca all'orecchio e mormorò, in un'ammirevole imitazione dei cattivi che di tanto in tanto comparivano sul palco dell'Athenaeum Hall: «Non temete, bella signora! Con me il vostro segreto è al sicuro!»

«Oh, come potete dire una cosa simile?» sussurrò Scarlett febbrilmente.

«Volevo soltanto tranquillizzarvi. Che cosa avreste voluto che dicessi? "Datevi a me, splendida femmina, altrimenti spiffererò tutto ai quattro

venti”?»

Controvoglia, Scarlett alzò gli occhi, vide che la guardava con un’aria da bambino dispettoso e scoppiò a ridere. In fondo, era una situazione veramente assurda. Anche lui rise, e così forte che diverse signore sedute nell’angolo delle chaperon si voltarono a guardare e, vedendo che la vedova di Charles Hamilton si divertiva un mondo in compagnia di un perfetto sconosciuto, si chinarono a confabulare tra loro con aria estremamente critica.

Si udì un rullo di tamburi e molte voci chiesero silenzio mentre il dottor Meade saliva sul palco e allargava le braccia invitando gli astanti a prestare attenzione.

«È doveroso prima di tutto ringraziare le gentili signore che hanno lavorato indefessamente e con nobile spirito patriottico non solo per fare di questa serata di beneficenza un successo economico» esordì «ma anche per trasformare questa sala spoglia in un luogo di delizie, un magnifico giardino degno dei boccioli di rosa da cui mi trovo circondato».

Tutti applaudirono in segno di approvazione.

«Le signore si sono prodigate regalandoci il loro tempo e la loro abilità manuale, e i pregevoli oggetti esposti sulle bancarelle sono ancora più belli proprio perché confezionati dalle mani esperte delle operose donne del nostro Sud».

Si levarono esclamazioni di apprezzamento e Rhett Butler, che era appoggiato con nonchalance al banco vicino a Scarlett, mormorò: «Vecchio caprone pomposo, eh?»

Sorpresa e inizialmente inorridita da quell’atto di lesa maestà nei confronti del personaggio più amato di Atlanta, Scarlett lo guardò con biasimo. Il dottore però, con la barbetta grigia che ondeggiava a tutto andare, assomigliava davvero a un caprone e Scarlett soffocò a stento una risata.

«Ma non è tutto. Le esimie dame del comitato ospedaliero, che con le loro mani fresche hanno confortato molte fronti febbricitanti e strappato alla morte tanti coraggiosi soldati rimasti feriti combattendo per la più nobile di tutte le Cause, conoscono i nostri bisogni, che non vi elencherò uno per uno. Abbiamo bisogno di soldi per far arrivare dall’Inghilterra forniture sanitarie e stasera è fra noi l’intrepido capitano che in quest’ultimo anno ha violato brillantemente il blocco navale e che continuerà a sfidare le navi nemiche per portarci le medicine di cui abbiamo bisogno. Il capitano Rhett Butler!»

Benché colto alla sprovvista, il violatore del blocco fece un grazioso

inchino. Un po' troppo grazioso, pensò Scarlett cercando di analizzarlo: pareva quasi che Rhett Butler eccedesse in cortesia per nascondere il sommo disprezzo che nutriva nei confronti di quella gente. Il suo gesto fu accolto da un fragoroso applauso e un allungar di colli da parte delle signore sedute nell'angolo. Ecco con chi se la spassava la vedova del povero Charles Hamilton! E pensare che Charlie se n'era andato da meno di un anno!

«Abbiamo bisogno di altro oro, ed è quello che sto per chiedervi» continuò il dottore. «So che per voi è un sacrificio, ma è poca cosa se confrontato ai sacrifici dei nostri ardimentosi soldati. Gentili signore, vi sto chiedendo i vostri gioielli. Non sono io a volerli, ma la Confederazione. La Confederazione ha bisogno dei vostri ori e so che nessuna di voi si tirerà indietro. Come scintillano le gemme ai vostri polsi! Quanto sono belle le spille che adornano il vostro petto di patriote! Ma il sacrificio è ancora più bello e più nobile di tutto l'oro e di tutte le gemme d'Oriente. L'oro verrà fuso, le pietre preziose saranno vendute e il ricavato sarà devoluto all'acquisto di medicinali e forniture sanitarie. Signore, tra poco passeranno fra voi due dei nostri prodi feriti con un cesto e...» Il resto del discorso si perse nell'infuriare di battimani e voci plaudenti.

Il primo pensiero di Scarlett fu di profonda gratitudine per il fatto che il lutto le aveva impedito di indossare i preziosi orecchini e la grossa catena d'oro ereditati dalla nonna Robillard, i braccialetti d'oro e smalto nero e la spilla di granati. Vide il piccolo zuavo con un cestino di vimini appeso al braccio sano che cominciava il giro fra i presenti dal lato della sala dove si trovava lei e vide donne, sia vecchie sia giovani, ridere entusiaste e sfilarsi braccialetti, lanciare finte grida di dolore nel togliersi gli orecchini, aiutarsi reciprocamente ad aprire la chiusura delle collane e staccare le spille dai vestiti. Nella sala riecheggiavano il tintinnio di preziosi che cadevano l'uno sull'altro e voci che gridavano: «Aspettate! Aspettate! Ecco, sono riuscita a sganciarlo. Tenete!» Maybelle Merriwether si stava sfilando i due braccialetti gemelli che portava uno sopra e uno sotto il gomito. Fanny Elsing chiedeva: «Posso, mamma?» e si strappava dall'acconciatura lo spillone di perle di fiume montate in oro che apparteneva alla famiglia da generazioni. A ogni nuova offerta deposta nel cesto si alzavano grida di incoraggiamento e applausi.

Lo zuavo sorridente con il pesante canestro al braccio si stava dirigendo verso la loro bancarella. Quando passò davanti a Rhett Butler, nel mucchio venne lanciato con nonchalance un raffinatissimo portasigari d'oro. Poi

arrivò davanti a lei e posò il canestro sul banco. Scarlett scosse la testa e allargò le braccia come a dire che non aveva nulla da dare. Si vergognava di essere l'unica in tutta la sala a non fare nessuna offerta. Poi vide il luccichio della grossa fede d'oro che portava al dito.

Per un attimo cercò confusamente di ricordare la faccia di Charles, l'espressione che aveva quando le aveva messo l'anello al dito. Ma era un ricordo sfocato, appannato dal moto di fastidio che provava ogni volta che pensava a lui. Era colpa di Charles se la sua vita era finita e lei era diventata una vecchia.

Con un gesto improvviso fece per togliersi l'anello, ma non ci riuscì. Lo zuavo si spostò verso Melanie.

«Aspettate!» esclamò Scarlett. «Ho una cosa per voi!» La fede scivolò finalmente via dal dito e Scarlett fece per metterla nel cesto pieno di catene, orologi, anelli, spille e braccialetti. In quel momento incrociò lo sguardo di Rhett Butler. Sorrideva sotto i baffi. Con aria di sfida, Scarlett lanciò l'anello nel mucchio.

«Oh, cara!» mormorò Melly posandole una mano sul braccio, lo sguardo pieno di affetto e orgoglio. «Come sei generosa! Sei veramente generosa... Aspettate! Aspettate, tenente Picard, per favore! Anch'io ho una cosa da darvi!»

Melanie cercò di sfilarsi la fede che, come Scarlett ben sapeva, non si era mai più tolta da quando Ashley gliel'aveva messa al dito il giorno delle nozze. Scarlett sapeva quanto ci teneva. L'anello venne via con difficoltà e per un attimo Melly lo strinse nel palmo, poi lo depositò delicatamente sui gioielli ammonticchiati nel cesto. Le due ragazze rimasero a guardare lo zuavo che si allontanava diretto verso il gruppo di anziane signore nell'angolo, Scarlett con aria di sfida e Melanie con un'espressione ancora più triste che se piangesse. Né l'una né l'altra passarono inosservate all'uomo accanto a loro.

«Se tu non fossi stata così coraggiosa, non avrei trovato il coraggio nemmeno io» disse Melly, cingendole affettuosamente la vita con un braccio. Scarlett avrebbe voluto scrollarsela di dosso e gridare: «In nome di Dio!» con tutto il fiato che aveva, come faceva Gerald quando si arrabbiava, ma vide lo sguardo di Rhett Butler e riuscì a contenersi e a sorridere, sia pur acidamente. Trovava irritante che Melly fraintendesse sempre le sue motivazioni, ma sarebbe stato molto peggio se avesse anche solo sospettato la verità.

«Che nobile gesto» commentò Rhett Butler sottovoce. «Sono i sacrifici

come il vostro che rincuorano i nostri valorosi soldati».

A fatica Scarlett riuscì a frenare le parole di fuoco che sentiva affiorare alle labbra. Percepiva lo scherno in tutto ciò che diceva quell'uomo detestabile che se ne stava lì appoggiato con aria di sufficienza. Ma c'era anche qualcosa di stimolante in lui, una sorta di calore, di elettricità. La parte irlandese di Scarlett raccolse la sfida degli occhi neri del capitano Butler e decise di fargli abbassare la cresta. Il fatto che fosse a conoscenza del suo segreto gli dava un vantaggio che Scarlett trovava esasperante. Doveva trovare il modo di rovesciare la situazione. Soffocò l'impulso di dirgli esattamente quello che pensava di lui. Lo zucchero attira più mosche dell'aceto, ripeteva sempre Mammy. Scarlett intendeva acchiappare e domare quel moscone in maniera da non ritrovarsi mai più alla sua mercé.

«Grazie» disse con dolcezza, fingendo volutamente di non aver capito che la prendeva in giro. «Un complimento così da un uomo famoso come il capitano Butler è particolarmente gradito».

Il capitano alzò la testa e scoppiò in una risata che – pensò Scarlett con rabbia arrossendo di nuovo – pareva un latrato.

«Perché non dite quello che pensate veramente?» le chiese abbassando la voce in modo che nella confusione della questua lo sentisse soltanto lei. «Perché non dite che sono un farabutto e non sono un gentiluomo e che devo togliere immediatamente il disturbo perché altrimenti mi farete mettere alla porta da uno di questi baldi giovani?»

Scarlett aveva sulla punta della lingua una risposta sarcastica, ma con uno sforzo disumano si trattenne e replicò: «Su, capitano Butler, quanto la fate lunga! Come se non fosse risaputo che siete famoso e audace e che... che...»

«Mi avete deluso» replicò lui.

«Deluso?»

«Sì. In occasione del nostro primo movimentato incontro, credevo di aver finalmente conosciuto una ragazza che, oltre a essere molto bella, era anche coraggiosa. Adesso invece ho capito che siete soltanto molto bella».

«Mi state dando della codarda?» Scarlett alzò la testa come una gallina inviperita.

«Esatto. Non avete il coraggio di dire quello che pensate veramente. Quando ci siamo conosciuti, mi sono detto: di ragazze così ce n'è una su un milione. Credevo che non foste come tutte le altre, sciocchine che credono a ogni cosa che dice la mamma, ubbidiscono anche se non sono d'accordo e nascondono i propri sentimenti e desideri e piccole delusioni d'amore dietro

zuccherose frasi fatte. Ho pensato: Miss O'Hara è una donna di raro spirito. Sa quello che vuole e non ha timore di esprimere la sua opinione, o di lanciare vasi per terra».

«Oh, allora esprimerò la mia opinione subito» sbottò spazientita Scarlett. «Se voi aveste un briciolo di educazione, non mi avreste rivolto la parola. Avreste capito che non volevo rivedervi mai più! Ma voi non siete un gentiluomo! Siete un essere spregevole, uno screanzato! E se credete che il fatto che le vostre orribili navi siano più veloci di quelle dei nordisti vi dia il diritto di venire qui a prendervi gioco di uomini che danno prova di grande coraggio e donne che stanno sacrificando tutto ciò che hanno per la Causa...»

«Fermatevi, vi prego» la interruppe Rhett Butler sorridendo. «Eravate partita bene, dicendo quello che pensavate. Ora non ricominciate con la Causa. Sono stufo di sentirne parlare e scommetto che siete stufa anche voi...»

«E voi come fate a...?» iniziò Scarlett, spiazzata, ma subito ritrovò l'autocontrollo, ribollendo di rabbia per essere caduta in trappola.

«Ero sulla porta della sala da un po'» riprese Rhett Butler. «Ho osservato sia voi che le altre ragazze. Avevano tutte la stessa espressione, come se fossero fatte con lo stampino. Voi no. È facile leggervi in faccia quello che pensate, e non stavate affatto pensando alla vendita di beneficenza e nemmeno alla Causa o all'ospedale, ci scommetto. Vi ho letto negli occhi che avete una voglia matta di ballare e divertirvi e invece non potete. E quindi siete furibonda. Dite la verità. Non è forse così?»

«Non ho altro da dirvi, capitano Butler» replicò Scarlett nel tono più formale che le riuscì, cercando di barricarsi dietro i brandelli di dignità che le restavano. «Siete pieno di vanagloria perché tutti vi chiamano "il grande violatore del blocco", ma non per questo avete il diritto di insultare le donne».

«"Il grande violatore del blocco!" Non fatemi ridere. Vi prego, concedetemi ancora un momento del vostro tempo prezioso prima di rigettarmi nell'oscurità. Non vorrei mai che una patriota graziosa come voi fraintendesse il mio contributo alla Causa confederata».

«Non ho voglia di ascoltare le vostre vanterie».

«Forzare il blocco navale per me è un lavoro e mi permette di guadagnare molto denaro. Il giorno in cui non mi renderà più, smetterò di farlo. Che ne pensate?»

«Penso che siate un mascalzone e un mercenario, come gli yankee».

«Esatto» convenne Butler con un sorriso. «E gli yankee mi aiutano a guadagnare. Il mese scorso sono entrato con la mia nave nel porto di New York e ho imbarcato un carico».

«Cosa?!» esclamò Scarlett, incuriosita suo malgrado. «Non vi hanno cannoneggiato?»

«Mia povera ingenua! Certo che no. Ci sono tanti buoni patrioti unionisti che non disdegnano di intascare denaro vendendo sottobanco al nemico. Io vado con la nave a New York, compro dalle aziende nordiste – in segreto, naturalmente – e riparto. E se la faccenda diventa troppo pericolosa, faccio rotta su Nassau dove quegli stessi patrioti mi mettono a disposizione polvere da sparo, munizioni e crinoline. È più pratico che andare fino in Inghilterra. A volte è difficoltoso entrare nel porto di Charleston o Wilmington, ma non avete idea di cosa non si ottiene con un po' d'oro».

«Oh, sapevo che gli yankee sono abietti, ma non credevo che...»

«Che male c'è se gli yankee guadagnano onestamente qualche penny commerciando con il nemico? Fra cent'anni nessuno se ne ricorderà più. La fine è comunque scontata: la Confederazione uscirà sconfitta da questa guerra in ogni caso. Tanto vale guadagnarci qualcosina, non vi pare?»

«Sconfitti? Noi?»

«Certo».

«Vi dispiacerebbe togliere il disturbo? O devo chiamare la mia carrozza e tornare a casa per liberarmi di voi?»

«Che secessionista accanita!» commentò Rhett Butler con un altro sorriso. Poi fece un inchino e si allontanò, lasciandola con il cuore traboccante di indignazione e rabbia impotente, in preda a un senso di delusione che Scarlett non riusciva ad analizzare fino in fondo, la delusione di una bambina che vede svanire i propri sogni. Come osava quell'uomo screditare l'opera dei naviganti che violavano il blocco dei porti? E come osava dire che la Confederazione sarebbe uscita sconfitta dalla guerra? Meritava la fucilazione per questo. Meritava di morire come un traditore. Si guardò intorno: la sala era piena di persone che conosceva, tutte convinte di vincere, coraggiose, devote alla Causa... Un brivido le arrivò fino al cuore. Sconfitti? I sudisti? No, non era possibile! Era un pensiero inconcepibile, sleale.

«Che cosa bisbigliavate voi due?» chiese Melanie voltandosi verso Scarlett appena i clienti si furono allontanati. «Ho visto che la signora Merriwether non ti staccava un attimo gli occhi di dosso. Sai quanto è pettegola, vero, cara?»

«Oh, è un uomo insopportabile, un gran villano» replicò Scarlett. «Quanto alla signora Merriwether, che spettegoli quanto le pare e piace. Sono stufa di comportarmi come una bambina solo per compiacerla».

«Ma Scarlett!» esclamò Melanie scandalizzata.

«Sst» mormorò Scarlett. «Il dottor Meade sta per fare un altro annuncio».

Nella sala tornò il silenzio e il medico prese nuovamente la parola e cominciò con il ringraziare le signore che avevano offerto con tanta generosità i propri gioielli.

«E adesso, signore e signori, ho una sorpresa per voi: si tratta di una proposta innovativa che alcuni forse troveranno scandalosa, ma vi prego di ricordare che tutto questo è per l'ospedale e per il bene dei nostri ragazzi che vi sono ricoverati».

Incuriositi, tutti si fecero avanti cercando di indovinare che cosa potesse mai proporre di scandaloso il morigerato dottore.

«Stiamo per dare inizio alle danze. Il primo ballo naturalmente sarà un *reel* e il secondo un valzer. Ognuno dei balli successivi – polka, *schottische*, mazurca – sarà preceduto da un breve *reel*. So che aprire il *reel* è un privilegio molto ambito e quindi...» Il medico si asciugò la fronte e lanciò un'occhiata interrogativa in direzione della moglie, seduta fra le chaperon. «Signori, se desiderate aprire un *reel* con la dama di vostra scelta, dovrete aggiudicarvela in un'asta in cui io fungerò da banditore. Il ricavato sarà devoluto all'ospedale».

I ventagli si fermarono di botto e un'ondata di mormorii eccitati dilagò nella sala. L'angolo delle chaperon era in subbuglio e la signora Meade, ansiosa di sostenere il marito in un'iniziativa che disapprovava vivamente, si trovò in difficoltà. La signora Elsing, la signora Merriwether e la signora Whiting arrossirono di indignazione. All'improvviso però dalla guardia nazionale partì un applauso che ben presto si estese ad altri ospiti in uniforme e anche le ragazze più giovani si unirono al battimani alzandosi entusiaste.

«Non ti sembra che... che sia un po' come un'asta di schiavi?» sussurrò Melanie guardando incerta il battagliero dottore che fino a un momento prima aveva considerato perfetto.

Scarlett non disse nulla, ma le brillarono gli occhi e sentì una leggera fitta al cuore. Se solo non fosse stata vedova... Se solo fosse stata ancora Scarlett O'Hara, lì in quella sala, con un vestito verde mela guarnito di nastri di velluto verde scuro e tuberose fra i capelli neri, aprire quel *reel* sarebbe toccato a lei. Sì, a lei! Ci sarebbero stati almeno dieci uomini a contendersi

l’onore di ballare con Scarlett O’Hara a suon di donazioni al buon dottore. Oh, dover stare lì seduta a fare da tappezzeria e vedere Fanny o Maybelle aprire le danze nel ruolo della bella di Atlanta!

Una voce dal forte accento creolo sovrastò tutte le altre nella confusione generale. Era lo zuavo. «Se permettete... venti dollari per Miss Maybelle Merriwether».

Maybelle si appoggiò arrossendo alla spalla di Fanny e le due ragazze nascosero il viso l’una nel collo dell’altra ridendo, mentre altre voci chiamavano altri nomi e offrivano altre somme. Il dottor Meade, del tutto indifferente ai mormorii indignati che venivano dall’angolo delle dame del comitato ospedaliero, tornò a sorridere.

In un primo tempo la signora Merriwether aveva dichiarato a voce alta che la sua Maybelle non avrebbe preso parte a una simile contesa, ma siccome il nome di Maybelle era quello che veniva fatto più spesso e la cifra era arrivata a settantacinque dollari, le sue proteste cominciarono ad affievolirsi. Scarlett si appoggiò con i gomiti sul banco e rimase a guardare torva la ressa di uomini che circondavano il palco ridendo e sventolando banconote confederate.

Tutti stavano per ballare, tutti tranne lei e le vecchie. Tutti si sarebbero divertiti, tranne lei. Vide Rhett Butler in piedi davanti al medico e non ebbe il tempo di cambiare espressione. Anche lui la vide, inarcò un sopracciglio e sorrise sotto i baffi. Scarlett sollevò il mento e si voltò dall’altra parte. Un attimo dopo sentì gridare il proprio nome da un’inconfondibile voce con l’accento di Charleston che risuonò più forte di tutte le altre.

«Mrs Hamilton... centocinquanta dollari... d’oro».

Il gran brusio nella sala si placò di colpo, sia per la somma che per il nome. Scarlett, impietrita per lo stupore, rimase seduta con il mento fra le mani e gli occhi sgranati. Tutti si voltarono a guardarla. Il medico sul palco si chinò, probabilmente per informare il capitano Butler che Scarlett era ancora in lutto e non poteva unirsi alle danze. Rhett Butler si strinse pigramente nelle spalle.

«Un’altra delle nostre bellezze, magari?» propose il dottore.

«No» ribatté chiaro e forte il capitano guardandosi intorno con indifferenza. «Mrs Hamilton».

«Vi dico che non è possibile» ribatté ostinato il dottore. «Mrs Hamilton non...»

Scarlett udì una voce che lì per lì non riconobbe. «Accetto!» Era la sua.

Si alzò di scatto in preda a un'emozione così forte che temette che le scoppiasse il cuore, l'emozione di essere di nuovo al centro dell'attenzione, di essere la più desiderata e, soprattutto, di poter tornare a ballare.

Oh, non m'importa! Non m'importa di cosa dirà la gente! sussurrò fra sé, assalita da un piacevole senso di ebbrezza. Scosse la testa e uscì da dietro il banco battendo i tacchi come nacchere e aprendo il ventaglio nero. Intravide per un attimo fuggente la faccia incredula di Melanie, l'espressione delle chaperon, le ragazze petulanti, l'approvazione entusiasta dei militari.

Poi si trovò al centro della sala, mentre Rhett Butler le andava incontro fra due ali di folla con quel suo sorrisetto strafottente sulle labbra. Ma a lei non importava. Non le sarebbe importato nemmeno se fosse stato Abraham Lincoln in persona! Finalmente stava per ballare. Stava per aprire le danze. Gli fece una piccola riverenza e un sorriso smagliante, e lui si inchinò con una mano sul cuore. Levi, inorridito, cercò di confondere le acque annunciando: «Scegliete le vostre dame per il *reel*!»

E l'orchestra attaccò il più bello dei *reel*, *Dixie*.

«Come osate attirare l'attenzione su di me in questo modo, capitano Butler?»

«Ma mia cara signora Hamilton, era così evidente che volevate attirare l'attenzione!»

«Come avete potuto chiedermi di danzare davanti a tutti?»

«Potevate rifiutare».

«Ma... ho accettato per dovere verso la Causa... Non... non potevo pensare a me stessa di fronte alla cifra che avete offerto in oro. Smettete di ridere, ci guardano tutti».

«Ci guarderanno comunque. Non rifilatemi queste fandonie sulla Causa. Volevate ballare e io ve ne ho dato l'opportunità. Questa marcia è l'ultima figura della quadriglia, vero?»

«Sì. Ora devo proprio smettere e andare a sedermi».

«Perché? Vi ho pestato un piede?»

«No, ma la gente mormora».

«Vi importa davvero così tanto?»

«Be'...»

«Non state commettendo un delitto, no? Perché non mi concedete anche il valzer?»

«Se mia madre sapesse...»

«Ancora aggrappata alle sottane di mammà!»

«Oh, avete il brutto vizio di far sembrare stupide le virtù».

«Ma le virtù *sono* stupide. Davvero vi importa se la gente mormora?»

«No, ma... Insomma, non parliamone più. Grazie a Dio sta per cominciare il valzer. I *reel* mi lasciano sempre senza fiato».

«Non eludete le mie domande. Quel che si dice in società ha mai avuto importanza per voi?»

«Ma allora volete proprio costringermi... No. Anche se bisognerebbe tenerne conto. Stasera, però, me ne infischio».

«Brava! Cominciate finalmente a pensare con la vostra testa anziché lasciare che siano gli altri a pensare per voi. È il primo passo verso la saggezza».

«Oh, ma...»

«Quando avranno parlato di voi tanto quanto di me, vi accorgerete che l'opinione della gente è poco rilevante. Pensate, per esempio, che non c'è una sola casa in tutta Charleston dove io venga ricevuto e che nemmeno contribuendo alla nostra Causa santa e giusta riuscirò a farmi accettare».

«Che cosa terribile!»

«Oh, no. Finché non la si perde, non si può capire che gravame sia la reputazione né che cosa sia la libertà».

«Che discorsi scandalosi!»

«Scandalosi, ma veritieri. A condizione di avere abbastanza coraggio – o denaro – si può vivere benissimo anche senza una reputazione».

«Con il denaro non si ottiene tutto».

«Deve avervelo raccontato qualcuno. Da sola non vi sareste mai messa in testa una simile baggianata. Che cosa non si può comprare con il denaro?»

«Be', non saprei... La felicità, per esempio. L'amore...»

«Generalmente sì, invece. E se non proprio felicità e amore, si possono comprare alcuni ottimi surrogati».

«Avete così tanto denaro, capitano Butler?»

«Che domanda indiscreta, signora Hamilton! Mi sorprendete. Comunque la risposta è sì. Per essere stato diseredato in giovane età, me la sono cavata benino. E sono sicuro che grazie al blocco navale tirerò su un milione».

«Oh, no!»

«Oh, sì! La maggior parte della gente non si rende conto che ci si può arricchire tanto con la rovina di una civiltà quanto con la sua costruzione».

«Cosa vorreste dire?»

«La vostra famiglia e la mia e tutti i presenti stasera hanno fatto i soldi

portando la civiltà in una terra selvaggia e costruendovi un impero. Costruire imperi è redditizio, ma distruggerli lo è ancora di più».

«Di quali imperi state parlando?»

«Dell'impero in cui viviamo: il Sud, la Confederazione, il Regno del Cotone. Si sta sgretolando sotto i nostri piedi, solo che molti stoltamente non se ne accorgono e non ne approfittano. Io dal crollo di questo impero sto ricavando una fortuna, invece».

«Quindi pensate veramente che perderemo la guerra?»

«Sì. Perché nascondere la testa sotto la sabbia?»

«Ohi ohi, questi discorsi mi annoiano. Non dite mai nulla di piacevole, capitano Butler?»

«Sareste contenta se vi dicessi che i vostri occhi sono come due bocce per pesci rossi piene fino all'orlo di acqua verdissima e trasparente e che quando i pesci vengono a galla, come in questo momento, siete terribilmente affascinante?»

«Oh, che brutto paragone... Non trovate che questo valzer sia splendido? Non la smetterei più di ballare! Non mi ero resa conto di quanto mi mancava!»

«Siete la donna più bella con cui io abbia mai ballato».

«Capitano Butler, non dovete stringermi così. Ci guardano tutti».

«Se nessuno ci guardasse, vi darebbe fastidio?»

«Capitano Butler, avete dimenticato dove ci troviamo?»

«Assolutamente no. Come potrei, con voi tra le mie braccia? Che canzone è questa? È nuova?»

«Sì. Non è divina? L'abbiamo rubata ai nordisti».

«Come si chiama?»

«*When This Cruel War Is Over*, quando questa guerra crudele sarà finita».

«Come fanno le parole? Cantatemela».

Dearest one, do you remember
When we last did meet?
When you told me how you loved me,
Kneeling at my feet?
Oh, how proud you stood before me
In your suit of gray,
When you vowed from me and country
Ne'er to go astray.
Weeping sad and lonely,
Sighs and tears how vain!

When this cruel war is over
Pray that we meet again![3]

«Naturalmente diceva “giubba blu”, ma l’abbiamo fatta diventare “grigia”... Oh, come ballate bene il valzer, capitano Butler! Gli uomini alti di solito sono sgraziati, sapete? E pensare che passeranno anni e anni prima che io possa ballare di nuovo...»

«Passeranno solo pochi minuti, perché farò un’offerta per ballare con voi anche il prossimo *reel*, e poi anche quello dopo, e quello dopo ancora».

«Oh no, non potrei mai! Non dovete! Mi rovinerei la reputazione».

«La vostra reputazione è già a pezzi. Che differenza fa un altro ballo? Magari, dopo i primi cinque o sei, lascerò il posto agli altri, ma l’ultimo lo voglio assolutamente».

«Vabbè, ve lo concedo. So che è una pazzia, ma non mi importa. Non mi importa un fico secco di quello che dirà la gente. Sono così stufa di stare chiusa in casa. Voglio ballare, ballare, ballare...»

«E non vestirvi più di nero? Detesto gli abiti da lutto».

«Oh, non posso smettere di portare il lutto. Capitano Butler, non dovete stringermi così. Se non la smettete, mi arrabbio».

«Siete incantevole, quando vi arrabbiate. Vi stringerò ancora – ecco, così – per vedere se vi arrabbiate veramente. Non avete idea di quanto eravate affascinante quel giorno a Twelve Oaks quando siete andata su tutte le furie e avete cominciato a lanciare oggetti a destra e a manca».

«Oh, vi prego. Non potreste dimenticarlo?»

«No, è uno dei miei ricordi più preziosi. Una bellezza del Sud, educata nella bambagia, cui viene fuori di colpo l’animo irlandese. Siete molto irlandese, sapete?»

«Ohi ohi, ecco che la musica finisce e sta arrivando la zia Pittypat. Scommetto che è stata la signora Merriwether ad andarla a chiamare. Oh, santo Cielo, affacciamoci a quella finestra. Non voglio farmi trovare proprio adesso. Ha gli occhi fuori dalle orbite».

10.

L’indomani mattina, a colazione, Pittypat piangeva, Melanie era taciturna e Scarlett provocatoria.

«Che parlino pure alle mie spalle, non m’importa. Scommetto che ho raccolto più donazioni per l’ospedale io di tutti, molti più soldi di quanti ne abbiamo incassati vendendo quel ciarpame».

«Santo Cielo, cosa c’entrano i soldi?» gemette Pittypat torcendosi le mani. «Non credevo ai miei occhi, con il povero Charlie nella tomba da nemmeno un anno... E quel poco di buono del capitano Butler che ti ha fatto fare una figura del genere... È un uomo terribile, Scarlett, veramente terribile! La cugina della signora Whiting, Mrs Coleman, che ha sposato uno di Charleston, mi ha raccontato che è la pecora nera di una famiglia molto perbene. Oh, come ha potuto un Butler diventare così? A Charleston lo hanno bandito dalla società e ha fama di essere un poco di buono, e mi hanno raccontato anche che con una ragazza... Una cosa talmente disdicevole che nemmeno la signora Coleman la sapeva...»

«Oh, non posso credere che sia così tremendo» replicò Melly pacatamente. «Sembrava un perfetto gentiluomo e se pensate a come è coraggioso a violare il blocco navale...»

«Non è coraggioso» ribatté Scarlett indispettita, versando mezza caraffa di sciroppo sui *waffles* che aveva nel piatto. «Lo fa solo per soldi. Me lo ha detto chiaro e tondo. Non gl’importa nulla della Confederazione e dice che perderemo la guerra. Però balla divinamente».

Il suo pubblico ammutolì inorridito.

«Sono stufa di questa clausura e ho intenzione di smettere di stare chiusa in casa. Se dopo ieri sera tutti sparlano di me, la mia reputazione ormai è perduta. Tanto vale...»

Quel pensiero le sorse spontaneo e la rappresentava talmente bene che non si rese conto che gliel’aveva messo in testa Rhett Butler.

«Oh! Cosa dirà tua madre quando lo verrà a sapere? Che cosa penserà di

me?»

Scarlett fu assalita da un fugace senso di colpa al pensiero della costernazione di Ellen se fosse venuta a sapere della sua condotta scandalosa, ma si rassicurò per via delle venticinque miglia che separavano Atlanta da Tara. La zia Pitty non avrebbe detto nulla a Ellen per non sfigurare come chaperon. E, se Pitty fosse stata zitta, Scarlett non avrebbe avuto problemi.

«Penso...» cominciò Pitty. «Sì, penso sia opportuno che io scriva a Henry – anche se mi scoccia – per chiedergli di andare a parlare con il capitano Butler e redarguirlo. In fondo, Henry è il nostro unico parente uomo. Oh, santo Cielo! Se Charlie fosse ancora vivo... Non devi mai più rivolgere la parola a quell'uomo, Scarlett, mai più».

Melanie aveva ascoltato in silenzio, con le mani in grembo, lasciando la colazione a raffreddarsi nel piatto. Si alzò, andò a mettersi alle spalle di Scarlett e la abbracciò.

«Non te la prendere, cara» le disse. «Io ti capisco. Quello che hai fatto ieri sera è stato un atto di coraggio che aiuterà moltissimo l'ospedale. E se qualcuno osa dire anche solo una parola contro di te, mi sentirà... Zia Pitty, non piangere. È pesante per Scarlett non poter mai andare da nessuna parte. È una bambina». Accarezzò i capelli neri di Scarlett e continuò: «Forse staremmo meglio tutt'e tre se andassimo a un ricevimento ogni tanto. Forse è stato egoista da parte nostra starcene qui rinchiuse con il nostro dolore. Siamo in tempo di guerra: è tutto diverso... Se penso ai soldati qui in città, lontani da casa e senza amici da andare a trovare la sera, o ai ricoverati che stanno bene abbastanza per alzarsi da letto ma non per tornare al fronte... Be', siamo state egoiste. Ci saremmo dovute prendere in casa tre convalescenti, come fanno tutti, e invitare a pranzo un gruppetto di militari la domenica. Su, Scarlett, non fartene un cruccio. Le chiacchiere cesseranno, quando la gente capirà. Sappiamo che amavi Charlie».

Scarlett era lungi dal farsene un cruccio e le carezze di Melanie la irritavano. Avrebbe voluto scostare la testa di scatto esclamando: «Perdindirindina!», perché aveva ancora fresco il ricordo lusinghiero di come gli uomini della guardia nazionale e della milizia e i soldati dell'ospedale si erano contesi l'onore di ballare con lei la sera prima. Di tutte le persone che c'erano, l'ultima da cui aveva bisogno di farsi difendere era Melly. Sapeva difendersi benissimo da sola, tante grazie, e se le vecchie comari avevano voglia di sputar sentenze, be', lei poteva fare benissimo a meno di loro. C'erano troppi ufficiali belli e aitanti a questo mondo per dare ascolto a certe

pettegole.

Pittypat si stava asciugando gli occhi, consolata dalle parole di Melanie, quando entrò Prissy con una voluminosa busta in mano.

«Questa è per voi, Miss Melly. L'ha portata un negretto».

«Per me?» disse Melanie, incuriosita, aprendola.

Scarlett, che stava mangiando, non si accorse di nulla finché non sentì che Melly scoppiava a piangere e, alzando gli occhi, vide la zia Pittypat portarsi una mano sul cuore.

«È morto Ashley?» strillò Pittypat rovesciando la testa all'indietro e lasciando cadere le braccia.

«Oh mio Dio!» esclamò Scarlett mentre il sangue le si gelava nelle vene.

«No, no!» replicò Melanie. «Presto, i sali! Scarlett, porgile i sali! Ecco qui, zietta, ti senti meglio? Prendi un bel respiro. No, non è di Ashley. Perdonatemi, non volevo spaventarvi. Piango perché sono felice». Aprì la mano e si premette sulle labbra qualcosa che aveva nel pugno. «Sono così felice» ripeté scoppiando nuovamente a piangere.

Scarlett scorse un luccichio e vide che proveniva da un anello d'oro.

«Leggila» disse Melly indicando la lettera caduta per terra. «Oh, che gentile! Che generoso!»

Scarlett, perplessa, raccolse il foglio e vi lesse, scritto in nero con una grafia decisa: «Forse la Confederazione richiede che si sacrifichi il sangue dei suoi uomini, ma non il cuore delle sue donne. Vogliate accettare, cara signora, questo segno della mia ammirazione per il coraggio che avete dimostrato. Non temete che il vostro sacrificio sia stato vano, poiché questo anello è stato riscattato a un prezzo pari a dieci volte il suo valore. Capitano Rhett Butler».

Melanie s'infilò l'anello al dito e lo guardò con occhi pieni d'amore.

«Te lo dicevo che è un gentiluomo, no?» esclamò rivolta a Pittypat, con un gran sorriso che le illuminava il viso rigato di lacrime. «Solo un gentiluomo di animo nobile e premuroso poteva capire che mi si spezzava il cuore a... Manderò la catena d'oro al posto dell'anello. Zia Pittypat, devi scrivergli un biglietto e invitarlo a pranzo domenica prossima in modo che io possa ringraziarlo».

Nell'emozione generale nessuno pareva aver notato che il capitano Butler non aveva restituito l'anello nuziale anche a Scarlett, la quale invece ci aveva pensato subito e con un certo fastidio. A parte il fatto che sapeva benissimo che non era per nobiltà d'animo che il capitano Butler aveva compiuto un

gesto così galante: l’aveva fatto perché voleva essere invitato a casa di Pittypat e quello era il modo più efficace per raggiungere il suo scopo.

«Sono rimasta assai turbata da ciò che ho appreso riguardo alla tua recente condotta» recitava la lettera di Ellen e Scarlett, che la stava leggendo a tavola, si rabbuiò. Era proprio vero che le brutte notizie viaggiano in fretta. A Charleston e a Savannah aveva sentito dire spesso che la gente di Atlanta era più pettegola e impicciona che in qualsiasi altra parte del Sud, e adesso capiva perché. La vendita di beneficenza si era svolta il lunedì sera e la lettera era arrivata il giovedì. Quale delle vecchie comari si era presa la briga di scrivere a Ellen? Per un attimo pensò che fosse stata Pittypat, poi scacciò quel sospetto. La povera Pittypat tremava nelle sue scarpine minuscole per paura di essere incolpata del comportamento spudorato di Scarlett ed era l’ultima persona al mondo che avrebbe informato Ellen della propria inefficienza di chaperon. Probabilmente era stata la signora Merriwether.

«Stento a credere che tu possa aver dimenticato fino a questo punto l’educazione che ti abbiamo insegnato. Sorvolo sulla sconvenienza della tua pubblica uscita durante il lutto perché comprendo il tuo desiderio di essere d’aiuto all’ospedale, ma che tu abbia danzato, e con un uomo come il capitano Butler... Ho sentito parlare molto di lui (come tutti, del resto) e Pauline mi ha scritto non più tardi della scorsa settimana che ha una pessima fama ed è malvisto dalla sua stessa famiglia a Charleston, a parte la madre, che immagino sia affranta. È uno scellerato e avrà sicuramente approfittato del fatto che sei giovane e ingenua per metterti in una posizione disdicevole e disonorevole per te e per la tua famiglia. Mi domando come possa Miss Pittypat aver trascurato fino a questo punto i suoi doveri nei tuoi confronti».

Scarlett guardò la zia, seduta a tavola di fronte a lei: l’anziana signora aveva riconosciuto la calligrafia di Ellen e increspava la boccuccia carnosa in una smorfia intimorita, come una bambina piccola che teme di essere rimproverata e spera di cavarsela mettendosi a frignare.

«Il pensiero che tu abbia dimenticato tanto in fretta l’educazione ricevuta mi riempie di sconforto. Avrei voluto farti tornare immediatamente a Tara, ma lascerò che sia tuo padre a occuparsi della faccenda. Venerdì verrà ad Atlanta per parlare con il capitano Butler e riportarti a casa. Temo che sarà severo con te, nonostante la mia intercessione. Spero e mi auguro che siano state soltanto la giovane età e la sconsideratezza a indurti a un comportamento così spudorato. Sono la prima a voler servire la Causa e

desidero che le mie figlie la pensino come me, ma disonorare...»

La lettera continuava sullo stesso tono e Scarlett non finì di leggerla. Per una volta, era davvero spaventata. Non si sentiva né audace né in vena di provocazioni, bensì piccola e mortificata come quando a dieci anni, durante una cena, aveva lanciato addosso a Suellen una fetta di pane imburrato. Sua madre, di solito così mite, la redarguiva aspramente e suo padre stava per venire in città a parlare con il capitano Butler... La situazione cominciava ad apparirle in tutta la sua gravità. Gerald si sarebbe dimostrato inflessibile. Questa volta Scarlett non sarebbe riuscita a placarlo sedendoglisi sulle ginocchia e facendo moine e battute impertinenti per sfuggire alla punizione, ne era ben consapevole.

«B-brutte notizie?» balbettò Pittypat.

«Domani arriva papà e mi mangia viva» rispose Scarlett angosciata.

«Prissy, vai a cercarmi i sali» ordinò Pittypat agitatissima, spingendo indietro la sedia senza aver finito di mangiare. «Mi... mi sento svenire».

«Li avete in tasca» rispose Prissy che indugiava alle spalle di Scarlett per non perdersi il dramma. Trovava le scenate di Mister Gerald assai avvincenti, quando non erano dirette a lei e alla sua testolina ricciuta. Pittypat frugò nella tasca della sottana e si avvicinò la boccetta al naso.

«Dovete starmi vicino e non lasciarmi sola con lui nemmeno un minuto» supplicò Scarlett. «Vi vuole tanto bene e se ci siete voi due non mi sgriderà».

«Non posso» disse Pittypat con un filo di voce, alzandosi. «Mi sento... mi sento poco bene. Devo andare a coricarmi. Domani starò a letto tutto il giorno. Fategli le mie scuse».

Vigliacca! pensò Scarlett guardandola in cagnesco.

Melly accorse in sua difesa, benché pallida e spaventata all'idea di affrontare quel mangiafuoco di Gerald O'Hara. «Ti aiuterò io a spiegare che l'hai fatto per l'ospedale. Vedrai che capirà».

«No, non capirà, purtroppo» replicò Scarlett. «Oh, morirò, se mi riporterà a Tara disonorata, come dice la mamma!»

«Non puoi tornare a casa!» esclamò Pittypat scoppiando a piangere. «Se te ne vai sarò costretta – sì, costretta – a chiedere a Henry di venire a vivere con noi, e lo sapete che non posso vivere con Henry. Ho troppa paura a stare sola di notte, soltanto io e Melly, con tutti gli sconosciuti che ci sono in città. Tu sei così coraggiosa che, quando ci sei tu, non importa se non abbiamo un uomo in casa!»

«Oh, non può riportarti a Tara!» rincarò Melly, anche lei con le lacrime

agli occhi. «Ormai questa è casa tua. Come faremmo senza di te?»

Mi cacceresti il più lontano possibile, se sapessi che cosa penso veramente di te, ribatté in cuor suo Scarlett, acida, rimpiangendo di non avere nessun altro cui ricorrere per scongiurare l'ira di Gerald. Era seccante doversi far difendere da una persona tanto detestata.

«Forse dovremmo disdire l'invito al capitano Butler» azzardò Pittypat.

«Non se ne parla nemmeno! Sarebbe il colmo della maleducazione!» esclamò Melly, sgomenta.

«Accompagnatemi a letto. Sento che sto per avere un malore» gemette Pittypat. «Oh, Scarlett, come hai potuto farmi una cosa simile?»

Il pomeriggio del giorno seguente, quando arrivò Gerald, Pittypat era a letto indisposta. Gli mandò numerosi messaggi di rammarico da dietro la porta chiusa della camera e lasciò le due ragazze impaurite a fare gli onori di casa durante la cena. Gerald era taciturno in modo inquietante, anche se baciò Scarlett e diede a Melanie un buffetto di approvazione chiamandola "cugina Melly". Scarlett avrebbe preferito di gran lunga che imprecasse e inveisse. Melanie mantenne la promessa e non lasciò Scarlett neppure per un istante, seguendola come un'ombra, e Gerald, da galantuomo qual era, non osò sgridare la figlia in sua presenza. Scarlett dovette ammettere che Melanie era impeccabile, si comportava come se nulla fosse successo, e quando la cena fu servita riuscì addirittura a intavolare una conversazione con Gerald.

«Raccontatemi tutto ciò che succede nella contea» gli chiese con un sorriso smagliante. «India e Honey scrivono poco e voi siete sempre così bene informato. Raccontateci del matrimonio di Joe Fontaine».

Gerald, lusingato, rispose che era stata una cerimonia semplice, «non come le vostre, ragazze», perché Joe aveva solo pochi giorni di licenza. Sally, la più piccola di casa Munroe, era molto carina. No, non ricordava com'era l'abito da sposa, ma aveva sentito dire che non aveva il "vestito del secondo giorno".

«No?!» esclamarono scandalizzate le due ragazze.

«No, perché non c'è stata una "seconda volta"» spiegò Gerald sganasciandosi, per poi ricordarsi che forse certe battute non erano adatte a orecchie femminili. Scarlett, rincuorata da quelle risate, benedisse in cuor suo la diplomazia di Melanie.

«Joe è tornato in Virginia l'indomani» si affrettò ad aggiungere Gerald. «Non sono andati in visita da nessuno né a nessun ballo. I gemelli Tarleton sono a casa».

«L’abbiamo saputo. Sono guariti?»

«Non erano feriti gravemente. Stuart al ginocchio e Brent alla spalla, una pallottola Minié. Avete saputo che sono stati menzionati nei dispacci per il coraggio che hanno dimostrato?»

«No! Raccontate!»

«Scervellati, tutti e due. Secondo me hanno un po’ di sangue irlandese» replicò Gerald soddisfatto. «Non mi ricordo cos’hanno fatto di preciso, ma Brent adesso è tenente».

Scarlett ascoltò le prodezze dei gemelli con un compiacimento tinto di possessività: era convinta infatti che i suoi corteggiatori restassero suoi in eterno e si inorgogliva delle loro prodezze come se ne avesse lei il merito.

«E ho una notizia che vi lascerà senza fiato» annunciò Gerald. «Dicono che Stu bazzichi di nuovo Twelve Oaks in veste di spasimante».

«Honey o India?» domandò Melly emozionata, mentre Scarlett sgranava gli occhi risentita.

«India, naturalmente. Non corteggiava lei prima che la mia discola qui presente lo irretisse?»

«Oh» mormorò Melly leggermente imbarazzata per la franchezza di Gerald.

«E non solo: il giovane Brent ha preso a frequentare assiduamente Tara. Molto assiduamente!»

Scarlett era senza parole. La defezione dei suoi spasimanti era quasi offensiva, soprattutto considerata la reazione che avevano avuto i due gemelli quando lei li aveva informati della decisione di sposare Charles. Stuart aveva addirittura minacciato di fare una strage e sparare a lui, a Scarlett e a se stesso. Era stato molto emozionante.

«Suellen?» chiese Melly con un sorriso affettuoso. «Pensavo che Mister Kennedy...»

«Oh, Frank Kennedy?» replicò Gerald. «Continua a farsi vedere, ma sempre in punta di piedi, come se avesse paura della sua stessa ombra. Se non si decide a parlare, un giorno di questi sarò io a chiedergli che intenzioni ha. No, è per la piccola».

«Carreen?»

«Ma è ancora una bambina!» esclamò Scarlett ritrovando di colpo la voce.

«Ha soltanto un anno e qualche mese meno di quanti ne avevi tu quando ti sei sposata, cara la mia signorinella» ribatté Gerald. «Cosa c’è? Non vuoi cedere il tuo ex corteggiatore alla tua sorellina?»

Melly, che non era abituata a tanta schiettezza, arrossì e fece segno a Peter di servire la torta di patate dolci cercando disperatamente un altro argomento di conversazione, un po' meno personale, che distraesse il signor O'Hara dallo scopo del suo viaggio. Non le venne in mente nulla ma, una volta preso l'abbrivio, Gerald non aveva bisogno di incoraggiamenti: gli bastava avere un pubblico che lo stesse a sentire. Si mise a parlare delle crescenti pretese del commissariato militare, della stupidità di quella canaglia di Jefferson Davis e della mascalzonaggine degli irlandesi che si arruolavano nell'esercito nordista per denaro.

Quando venne servito il porto e le due ragazze si alzarono per lasciarlo solo, Gerald aggrottò la fronte, guardò severamente la figlia e le ordinò di restare ancora qualche minuto. Scarlett lanciò un'occhiata implorante a Melanie che, non potendo fare nulla, uscì dalla sala torcendo un fazzoletto tra le dita e accostò le ante della porta scorrevole senza fare rumore.

«Così non va, signorinella!» tuonò Gerald mentre si versava un bicchiere di porto. «Ti sembra il modo di comportarti? Sei appena rimasta vedova e già cerchi un altro marito?»

«Parla piano, papà, la servitù...»

«Sanno sicuramente già tutto, sia loro che tutti gli altri. È risaputo che ci hai disonorato. La tua povera mamma ne sta facendo una malattia e io non oso farmi vedere in giro per la vergogna. No, cocca, stavolta è inutile che cerchi di abbindolarmi con le lacrime» si affrettò a dire con un accenno di panico che traspariva nella voce non appena Scarlett cominciò a sbattere gli occhioni e arricciare la bocca. «Ti conosco. Saresti capace di fare la civetta alla veglia funebre di tuo marito. Non piangere. Per stasera non aggiungo altro, perché devo vedere questo famoso capitano Butler che mette a repentaglio la reputazione di mia figlia. Domattina, però... Su, su, non piangere. Non serve a niente, ma proprio a niente. È stabilito che domani tu torni a Tara con me per evitare altri scandali. Non piangere, piccola. Guarda cosa ti ho portato! Non ti sembra un bel regalo? Guarda qua! Come hai potuto crearmi tanti problemi, farmi venire fin qua con tutte le cose che ho da fare? Ti ho detto di non piangere!»

Melanie e Pittypat erano andate a dormire ore prima, ma Scarlett era ancora sveglia, al buio e al caldo, con un senso di oppressione e una gran paura nel cuore. Dover lasciare Atlanta per tornare a casa e affrontare Ellen proprio quando la sua vita era appena ricominciata! Meglio morire che rivedere sua

madre! Avrebbe voluto morire, sì, così tutti si sarebbero pentiti di essere stati tanto cattivi con lei. Si girò e rigirò nel letto, accaldata, finché non le arrivò alle orecchie un rumore che proveniva dalla strada silenziosa. Era stranamente familiare, benché vago e confuso. Scarlett si alzò e andò alla finestra. La strada alberata era immersa in un buio profondo sotto il cielo stellato. Il rumore si avvicinò: era uno sferragliare di ruote, un lento scalpitare di cavalli inframmezzato a voci. Scarlett sorrise nel riconoscere una voce impastata dal whisky che cantava con accento irlandese *Peg in a Low-backed Car*. Non era andato a Jonesboro e non era giorno di Tribunale, ma Gerald stava rientrando esattamente nello stesso stato.

Scarlett vide fermarsi davanti alla casa la sagoma scura di un calesse da cui scesero due figure che non riuscì a distinguere. Gerald non era solo. Le due figure si fermarono al cancello, Scarlett udì muovere il saliscendi e poi, chiarissima, la voce di suo padre.

«Adesso vi canto il *Lament for Robert Emmet*. È una canzone che dovete assolutamente conoscere, ragazzo mio. Venite che ve la insegno».

«Non vedo l'ora di impararla» replicò il suo accompagnatore con un accenno di riso nella voce piatta e strascicata, «ma non adesso, Mr O'Hara».

Oh mio Dio, è l'odioso Butler! pensò Scarlett, dapprima con irritazione e poi rinfrancata. Perlomeno non si erano sparati. E dovevano aver trovato un accordo, se Gerald tornava a casa insieme con lui a quell'ora e in quello stato.

«Io adesso la canto e voi mi ascoltate, altrimenti vi sparo, come è giusto visto che siete un orangista».

«Non sono un orangista. Sono di Charleston».

«Peggio ancora. Ho due cognate a Charleston e quindi lo so».

Lo racconterà a tutto il vicinato? si chiese Scarlett nel panico, prendendo la vestaglia. Ma cosa poteva fare? Non poteva uscire a quell'ora e trascinare in casa suo padre a forza.

Senza altri preamboli Gerald, appoggiato al cancello, rovesciò la testa all'indietro e intonò il *Lament* con la sua possente voce da basso. Scarlett appoggiò i gomiti sul davanzale e stette ad ascoltare, sorridendo involontariamente. Sarebbe stata una bellissima canzone, se suo padre non fosse stato così stonato. Era una delle sue preferite e, per un attimo, seguì la sottile malinconia dei versi che cominciavano con:

She is far from the land where her young hero sleeps
And lovers are round her sighing[4].

Mentre la canzone andava avanti, Scarlett sentì del movimento provenire dalle camere di Pittypat e Melly. Chissà com'erano sconvolte, poverine. Non erano abituate a maschi sanguigni come Gerald. Finita la canzone, le due sagome si trasformarono in una sola che avanzò nel vialetto e salì i gradini davanti al portone. Subito dopo si udì bussare con discrezione.

Sarà meglio che scenda a vedere, pensò Scarlett. *In fondo è mio padre. E la povera Pitty morirebbe, piuttosto che andare ad aprire.* Era meglio che la servitù non vedesse Gerald in quello stato. E se Peter avesse provato a metterlo a letto, c'era il rischio che Gerald si ribellasse. L'unico che lo sapeva governare era Pork.

Si chiuse la vestaglia fino al collo, accese la candela sul comodino e scese di corsa le scale buie. Arrivata nell'atrio, posò la candela, aprì la porta e nella luce tremula vide Rhett Butler, impeccabile, che sorreggeva Gerald, basso e tarchiato. Evidentemente il *Lament* era stato il canto del cigno di suo padre per quella sera, perché si appoggiava senza ritegno al braccio del suo compagno. Era senza cappello, con i lunghi capelli bianchi che ondeggiavano a mo' di criniera, la cravatta storta e macchie di liquore sulla camicia.

«È vostro padre, se non erro» disse il capitano Butler con un'espressione divertita sul viso olivastro. Poi guardò fugacemente la vestaglia e parve trapassarla con gli occhi.

«Portatelo dentro» disse Scarlett brusca, vergognandosi di essere stata sorpresa in *déshabillé* e furibonda con il padre per averla messa in condizione di farsi ridere dietro da quell'uomo.

Rhett Butler spinse avanti Gerald. «Volete che vi aiuti a portarlo di sopra? Da sola non ce la potete fare. È pesante».

Scarlett rimase a bocca aperta per l'audacia di quella proposta. Non osava neppure immaginare che cosa avrebbero pensato Pittypat e Melly, tremanti sotto le coperte, se il capitano Butler fosse salito al piano di sopra!

«Madonna santa, no! Sistemiamolo qui, in salotto, su quel divano».

«Quello con la fodera di *sati*, intendete?»

«Vi sarei grata se vi risparmiaste le battute. Ecco. Coricatelo qui».

«Gli tolgo gli stivali?»

«No. Non sarà la prima volta che dorme vestito».

Si morse la lingua, ma ormai era troppo tardi, perché Rhett Butler rise piano mentre sistemava Gerald con i piedi accavallati.

«Ora andate via, vi prego».

Rhett Butler tornò nell'atrio semibuio e raccolse il cappello che gli era

caduto sulla soglia.

«Ci vediamo domenica a pranzo» disse e uscì chiudendosi la porta alle spalle senza fare rumore.

Scarlett si alzò alle cinque e mezzo, prima che arrivasse la servitù dalla porta di servizio per preparare la colazione, e scese le scale in punta di piedi. Al pianterreno regnava il silenzio. Gerald era sveglio, seduto sul divano, e si teneva la testa piccola e tonda fra le mani come se volesse stritolarla. Alzò gli occhi furtivo nel sentirla entrare e bastò quel piccolo movimento per provocargli un dolore atroce. Emise un gemito.

«Maledetto il giorno!»

«Ti sembra il modo di comportarti, papà?» cominciò lei sottovoce, rabbiosa. «Tornare a un'ora del genere cantando a squarciagola e svegliando tutti i vicini?»

«Ho cantato?»

«Altroché. Hai cantato il *Lament* a un volume da risvegliare i morti».

«Non mi ricordo niente».

«I vicini se lo ricorderanno finché campano, invece, e la zia Pittypat e Melanie pure».

«Mater dolorosa» gemette Gerald passandosi la lingua biancastra sulle labbra riarse. «Ricordo ben poco, dall'inizio della partita in poi».

«Quale partita?»

«Quello smargiasso di Butler si è vantato di essere il giocatore di poker più bravo di...»

«Quanto hai perso?»

«Come? Ho vinto, naturalmente. Un bicchiere o due mi aiutano a giocare meglio».

«Controlla il portafoglio».

Gerald tirò fuori dalla tasca della giacca il portafoglio come se ogni minimo movimento gli costasse uno sforzo atroce. Era vuoto. Lo guardò perplesso e sconsolato.

«Cinquecento dollari» disse. «Me li ero portati per comprare merce di contrabbando per tua madre, e adesso non ho nemmeno i soldi per tornare a Tara».

Mentre Scarlett guardava indignata il portafoglio vuoto, nella sua mente prese forma un'idea che crebbe rapidamente.

«Non avrò più il coraggio di farmi vedere in questa città» disse. «Ci hai disonorati».

«Stai zitta, cocca. Non vedi che mi scoppia la testa?»

«Tornare a casa ubriaco con un uomo come il capitano Butler e cantare a squarciagola facendoti sentire dal vicinato e perdere tutti quei soldi!»

«Quell'uomo è troppo bravo a giocare a carte per essere un gentiluomo. È...»

«Che cosa dirà la mamma quando lo scoprirà?»

Gerald la guardò, improvvisamente spaventato e angosciato. «Non vorrai andarlo a spifferare a tua madre dandole un inutile dispiacere, vero?»

Scarlett tacque, ma arricciò le labbra.

«Sai quanto ci resterebbe male, lei che è così buona».

«E pensare che non più tardi di ieri sera accusavi me di aver disonorato la famiglia! E solo perché mi sono prestata a ballare per raccogliere fondi per i soldati. Oh, mi viene da piangere!»

«No, no, non piangere» la supplicò Gerald. «La mia povera testa non reggerebbe. Già così me la sento scoppiare».

«Hai avuto il coraggio di dire persino che...»

«Su, cocca, non offenderti per quello che ha detto senza volere e senza capire il tuo povero papà! Sei una brava ragazza e lo hai fatto a fin di bene, ora lo so».

«E tu volevi punirmi riportandomi a casa».

«Ah, tesoro, lungi da me. Scherzavo. Non dirai niente dei soldi a tua madre che è già tanto preoccupata per tutte le spese che abbiamo, vero?»

«No» rispose Scarlett sinceramente. «Se mi lasci rimanere qui e riferisci alla mamma che non è successo niente, che sono solo pettegolezzi di un gruppetto di vecchie comari, non dirò nulla».

Gerald guardò mestamente la figlia.

«Questo è un ricatto bello e buono».

«E quello di ieri notte è stato uno scandalo bello e buono».

«Be', scordiamoci tutto» propose Gerald mellifluo. «Secondo te, una gentildonna come Miss Pittypat avrà un goccio di brandy in casa? Si sa che per curare i postumi non c'è niente come un bicchierino...»

Scarlett si voltò e attraversò in punta di piedi l'atrio per andare in sala a prendere la bottiglia di brandy che lei e Melly, di nascosto, chiamavano la "bottiglia del deliquio" perché Pittypat ci si attaccava ogni volta che per via del suo cuore ballerino si sentiva – o diceva di sentirsi – svenire. Aveva un'espressione trionfante sul viso e nemmeno un'ombra di vergogna per essersi comportata con Gerald in modo tutt'altro che filiale. A quel punto

sarebbe stato facile placare Ellen con qualche bugia, se altri ficcanaso si fossero presi la briga di scriverle. Scarlett poteva restare ad Atlanta e fare praticamente quello che voleva, visto quant'era inefficace Pittypat. Aprì il mobiletto dei liquori e per un attimo rimase con la bottiglia e il bicchiere stretti al petto.

Vide davanti a sé una lunga serie di picnic lungo le sponde del Peachtree Creek, grigliate sulla Stone Mountain, ricevimenti, balli, tè danzanti, gite in calesse e cene a buffet la domenica sera. E vide se stessa al centro di tutto questo, circondata da un congruo numero di uomini. I feriti si innamoravano subito, se li aiutavi facendo loro piccoli piaceri... Il volontariato all'ospedale le sarebbe pesato meno, d'ora in avanti. Gli uomini si commuovevano più facilmente, dopo essere stati male. Se una ragazza ci sapeva fare, cadevano ai suoi piedi come le pesche mature di Tara quando scuotevi leggermente l'albero.

Tornò dal padre con il liquore ricostituente ringraziando il Cielo che la sera prima si fosse abbandonato agli stravizi e tutt'a un tratto si chiese se non ci fosse lo zampino di Rhett Butler.

11.

Un pomeriggio della settimana successiva, Scarlett tornò a casa dall'ospedale spossata e piena di indignazione. Oltre che stanca per essere stata in piedi tutta la mattina, era di cattivo umore poiché la signora Merriwether l'aveva redarguita aspramente solo perché si era seduta sul letto di un paziente per medicargli il braccio ferito. La zia Pitty e Melanie, con il cappello delle grandi occasioni, erano sulla veranda con Wade e Prissy, pronte per il giro di visite settimanale. Scarlett chiese di essere dispensata dall'accompagnarle e salì in camera sua.

Quando il rumore delle ruote della carrozza fu svanito del tutto ed ebbe la certezza di essere sola in casa, andò in camera di Melanie e si chiuse dentro a chiave. Era una stanza piccola, ordinata e virginale, silenziosa e riscaldata dal sole delle quattro. Il pavimento, coperto solo in parte da variopinti tappeti intrecciati, era lucido e le pareti bianche erano spoglie tranne in un angolo dove Melanie aveva allestito una sorta di altarino.

Sotto una bandiera della Confederazione drappeggiata sul muro, c'era la sciabola dall'elsa dorata che il padre di Melanie aveva usato durante la guerra con il Messico e che Charles aveva portato con sé al fronte. C'erano anche la fusciacca e il cinturone di Charles, con la rivoltella nella fondina. Tra la sciabola e la rivoltella c'era un dagherrotipo di Charles, rigido e fiero nella divisa grigia, i grandi occhi castani lucenti e un sorriso timido sulle labbra.

Senza degnare di uno sguardo il ritratto, Scarlett andò dritta verso il cofanetto di palissandro posato sul comodino accanto al letto e tirò fuori un plico di lettere legate con un nastro azzurro e indirizzate a Melanie nella grafia di Ashley. In cima alla pila c'era l'ultima, arrivata quella mattina stessa; Scarlett la aprì.

Quando aveva cominciato a leggere di nascosto la corrispondenza fra Ashley e Melanie aveva provato un tale rimorso e una tale paura di essere scoperta che quasi non riusciva ad aprire le buste da quanto le tremavano le mani, ma a furia di ripetere quel gesto il suo senso morale non troppo

rigoroso si era acquietato e anche il timore di essere scoperta era diminuito. Ogni tanto si chiedeva con un tuffo al cuore: *Che cosa direbbe la mamma, se lo sapesse?* Era sicura che Ellen avrebbe preferito vederla morta piuttosto che saperla colpevole di un atto così riprovevole. Questo inizialmente l'aveva preoccupata, perché desiderava ancora assomigliare in tutto e per tutto alla madre, ma la tentazione di leggere quelle lettere era troppo forte e aveva finito per scacciare il pensiero di Ellen. In quegli ultimi tempi era diventata molto brava a non pensare alle cose sgradevoli. Aveva imparato a imporsi: *Non voglio pensare a questa o quella faccenda seccante adesso. Ci penserò domani*. Di solito non ci pensava nemmeno l'indomani, oppure ci pensava solo fugacemente, perché a distanza di tempo la cosa non le sembrava più tanto preoccupante. La questione delle lettere di Ashley, perciò, non le rimordeva particolarmente la coscienza.

Melanie, sempre generosa, quando le riceveva ne leggeva brani ad alta voce a lei e alla zia Pitty. Ma erano le parti che non leggeva a tormentare Scarlett e a indurla a curiosare di nascosto nella corrispondenza della cognata. Aveva bisogno di sapere se Ashley si era innamorato della moglie dopo averla sposata, o se fingeva di amarla. Le rivolgeva parole affettuose? Quali sentimenti esprimeva e con quanta passione?

Aprì il foglio e lo lisciò con cura.

«Moglie mia» lesse nella grafia piccola e regolare di Ashley, e tirò un sospiro di sollievo. Non la chiamava ancora "Amore" o "Cuore mio".

«Moglie mia, scrivi di temere che io ti nasconda ciò che alberga nella mia mente di questi tempi e mi esorti...»

Madonna santa! pensò Scarlett in preda al panico e al senso di colpa. *Teme che lui le nasconda quel che ha nella testa? Possibile che Melly gli abbia letto nel pensiero? O che mi abbia letto nel pensiero? Sospetta forse che tra di noi...*

Spaventata, con mano tremante avvicinò a sé la lettera, ma appena lesse il paragrafo successivo si rilassò.

«Moglie mia, se ti ho nascosto qualcosa è perché non volevo caricarti di un peso né aggiungere alla preoccupazione per la mia incolumità fisica quella per il mio tormento interiore. Ma non posso celarti nulla perché mi conosci troppo bene. Non temere. Non sono ferito. Non sono malato. Ho cibo a sufficienza e occasionalmente anche una branda su cui stendermi. Un soldato non può pretendere di più. Tuttavia, sono oppresso da gravi pensieri, Melanie, e ho deciso di aprirti il mio cuore.

«In queste notti d’estate resto sveglio a lungo e mentre tutti nel campo dormono io guardo le stelle assillato da un interrogativo: “Perché sei qui, Ashley Wilkes? Per che cosa combatti?”

«Certamente non per onore e gloria. La guerra è una sporca faccenda e a me le cose sporche non piacciono. Non sono un militare e non ho alcun desiderio di cercare una fama effimera davanti alla bocca dei cannoni. Eppure ecco che mi trovo a combattere, io che per volontà di Dio non sarei dovuto essere altro che un erudito gentiluomo di campagna. Perché devi sapere, Melanie, che gli squilli di tromba non mi fanno ribollire il sangue né i rulli di tamburi mi inducono a marciare e vedo in modo fin troppo chiaro che siamo stati traditi, traditi dalla nostra arroganza di gente del Sud, convinti che ognuno di noi fosse più forte di una dozzina di yankee, convinti che il Re Cotone potesse dominare il mondo, e traditi da parole e frasi fatte, pregiudizi e incitamenti all’odio che uscivano dalla bocca di personaggi che rispettavamo e riverivamo: Re Cotone, schiavitù, diritti degli Stati, maledetti nordisti...

«E così, quando steso sulla mia coperta guardo il cielo stellato e mi chiedo: “Per che cosa combatti?”, penso ai diritti degli Stati e al cotone e agli schiavi e all’odio per i nordisti che ci è stato inculcato e so che io non combatto per nessuna di queste ragioni. Vedo Twelve Oaks e ricordo il chiaro di luna che illumina le sue bianche colonne e il candore spettrale delle magnolie fiorite sotto la luna e le rose rampicanti che ombreggiano il patio anche nella calura di mezzogiorno. E vedo mia madre lì seduta a cucire come quando ero piccolo, sento gli schiavi che tornano dai campi al tramonto, cantando stanchi e pregustando la cena, e il rumore dell’argano quando il secchio scende nel pozzo. Lo sguardo si perde lungo la strada che porta al fiume tra i campi di cotone e la nebbia che sale dalle paludi al crepuscolo. È questa la ragione per cui sono qui, io che non amo né morte né sofferenza né gloria e che non odio nessuno. Forse è questo il patriottismo: l’amore per la propria casa e il proprio Paese. Ma non solo, Melanie. C’è qualcosa di più profondo, perché le cose che ho elencato simboleggiano ciò per cui sto rischiando la vita e lo stile di vita che amo. Vedi, Melanie, io combatto per i tempi che furono, per vecchie usanze che tanto mi piacciono ma temo siano finite per sempre, comunque si concluda la guerra. Perché, sia in caso di vittoria che di sconfitta, perderemo comunque.

«Se vinceremo questa guerra e avremo il tanto agognato Impero del Cotone, avremo perduto comunque, perché saremo diversi da come eravamo

e le usanze tranquille di un tempo non esisteranno più. Il mondo ci chiederà cotone e potremo stabilire noi il prezzo, rischiando di diventare come gli yankee di cui ora tanto disprezziamo le attività speculative, l'avidità e la mentalità commerciale. E se saremo sconfitti, Melanie, se saremo sconfitti...

«Non mi spaventano il pericolo, la prigionia, le ferite e neppure la morte. Se morte ha da essere, sia! Ma temo che alla fine di questa guerra nulla sarà più come ai vecchi tempi. E io appartengo ai vecchi tempi. Non appartengo a questo presente folle e sanguinoso, e temo non ci sia posto per me in nessun futuro, per quanto io possa cercare di adattarmi. Né ci sarà posto per te, mia cara, perché tu e io siamo fatti della stessa pasta. Non so che cosa porterà il futuro, ma non potrà mai essere né bello né soddisfacente quanto il passato.

«Guardo i ragazzi che dormono accanto a me e mi chiedo se i gemelli o Alex o Cade pensino le stesse cose. Mi chiedo se si rendano conto di combattere per una Causa che abbiamo perduto nel momento in cui è stato sparato il primo colpo di questa guerra, perché la nostra vera Causa è il nostro stile di vita, che non esiste già più. Non credo che indulgano in queste riflessioni, però, ed è una fortuna per loro.

«Non era questo che immaginavo quando ti ho chiesto di sposarmi. Immaginavo che la vita a Twelve Oaks sarebbe andata avanti come prima, tranquilla e pacifica, sempre uguale. Noi due ci assomigliamo, Melanie, amiamo le stesse cose tranquille, e io immaginavo una lunga serie di anni sereni da trascorrere leggendo, ascoltando musica e sognando. Non questo! Mai e poi mai! Che dovessero toccarci questo stravolgimento delle vecchie usanze, questi massacri, quest'odio! Non ne vale la pena, Melanie, né per i diritti degli Stati, né per gli schiavi, né per il cotone. Per nulla vale la pena di soffrire come stiamo soffrendo e come rischiamo di continuare a soffrire perché, se i nordisti ci battono, ci aspetta un futuro di orrori indicibili. E purtroppo, mia cara, la sconfitta è possibile.

«Non dovrei scrivertelo. Non dovrei neppure pensarlo. Ma mi hai chiesto che cosa avevo nel cuore, e ho nel cuore la paura della sconfitta. Ti ricordi che alla grigliata, il giorno in cui fu annunciato il nostro fidanzamento, un certo Butler, con l'accento di Charleston, per poco non provocò una rissa parlando dell'impreparazione della gente del Sud? Ti ricordi che i gemelli volevano spararglì perché aveva detto che avevamo poche fonderie e poche fabbriche, pochi opifici e navi, arsenali e officine meccaniche? Ricordi che disse che la flotta nordista poteva bloccare tutti i porti impedendoci di esportare il cotone che produciamo? Aveva ragione. Combattiamo con

moschetti dei tempi della Rivoluzione contro i fucili moderni dei nordisti e presto il blocco navale sarà talmente serrato che non riceveremo più neppure le forniture sanitarie. Avremmo dovuto dar retta a cinici come Butler, che sapevano quello che dicevano, e non ai discorsi appassionati degli statisti. Quel giorno Butler disse, fra l'altro, che il Sud non aveva nulla con cui condurre una guerra a parte il cotone e l'arroganza. Adesso il cotone non vale più un soldo e ci resta solo quella che lui definiva arroganza e che io invece definisco impareggiabile coraggio. Se...»

Scarlett ripiegò con cura la lettera e la rimise nella busta senza arrivare fino in fondo: era troppo noiosa. E anche un po' deprimente, con tutti quegli sciocchi discorsi sulla sconfitta. Dopotutto, non leggeva la corrispondenza di Melanie per scoprire le sconcertanti ma barbose riflessioni di Ashley, che peraltro gli aveva già sentito esporre abbondantemente sulla veranda di Tara prima della guerra.

L'unica cosa che le interessava era sapere se scriveva alla moglie lettere appassionate, e per il momento la risposta era no. Aveva letto tutte le missive che Melanie conservava nella scatola e non vi aveva trovato nulla che non potesse scrivere un fratello a una sorella. Erano lettere affettuose, facete e discorsive, non lettere d'amore. Scarlett aveva ricevuto troppe focose lettere d'amore per non riconoscere i toni della vera passione, assenti in quelle scritte da Ashley alla moglie. Come sempre dopo ognuna di quelle incursioni in camera di Melanie provò un gran senso di soddisfazione: Ashley la amava ancora. E per l'ennesima volta si chiese, con scherno, come mai Melanie non si rendesse conto che Ashley le voleva bene come a un'amica e niente di più. Evidentemente Melanie non trovava che mancasse nulla nelle missive del marito, ma non aveva mai ricevuto da altri uomini lettere d'amore con cui poterle confrontare.

Le scrive lettere assurde, pensò Scarlett. *Se mio marito mi scrivesse sciocchezze del genere, mi sentirebbe! Persino Charlie scriveva lettere migliori*.

Sfogliò il fascio di missive guardando le date e ripensando al contenuto di ognuna. Non c'erano le belle descrizioni di bivacchi e cariche di artiglieria che Darcy Meade mandava ai genitori o il povero Dallas McLure alle sorelle zitelle, Faith e Hope. I Meade e i McLure ne andavano fieri e le leggevano a tutti i vicini e Scarlett si era spesso vergognata in cuor suo per Melanie, che da Ashley non riceveva nulla da poter leggere ad alta voce alle signore dei gruppi di cucito.

Sembrava quasi che, quando scriveva a Melanie, Ashley cercasse di ignorare la guerra e di creare una sorta di cerchio magico in cui chiudersi con lei, fuori dal tempo e lontano da tutto ciò che era successo da Fort Sumter in poi. Sembrava quasi che cercasse di convincersi che non c'era nessuna guerra. Scriveva di libri che avevano letto e canzoni che avevano cantato, di vecchi amici comuni e di posti che aveva visitato durante il Grand Tour. Dalle sue lettere traspariva una malinconica nostalgia di casa e di Twelve Oaks, e c'erano pagine e pagine su battute di caccia e lunghe cavalcate nei boschi gelati sotto il cielo stellato d'autunno, grigliate e fritture di pesce, sul silenzio delle notti di luna piena e il fascino sereno dell'avita dimora.

Pensò alle parole che Ashley aveva scritto nell'ultima lettera – «Non questo! Mai e poi mai!» – e le parvero il grido di un'anima tormentata di fronte a qualcosa che non era in grado di affrontare, ma che doveva affrontare comunque. La riempivano di perplessità perché, se Ashley non aveva paura delle ferite e della morte, che cosa lo spaventava? Poco analitica, Scarlett stentava a capire quel pensiero complesso.

La guerra lo turba e... e a lui non piacciono le cose che lo turbano. Come me, per esempio... Mi amava, ma ha avuto paura di sposarmi perché... perché temeva che sconvolgessi il suo modo di pensare e di vivere. No, la sua non era paura. Ashley non è un vigliacco. Non può essere un vigliacco, viste le menzioni che ha ricevuto e la lettera che ha scritto il colonnello Sloan a Melly sul valore che ha dimostrato nel guidare la carica. Quando decide di fare qualcosa, non c'è uomo più coraggioso o più determinato di lui ma... Il fatto è che vive dentro la propria testa anziché fuori, nel mondo, detesta avere a che fare con il mondo e... Oh, non so se sia per questo! Se avessi capito prima questo aspetto di lui, sono sicura che mi avrebbe sposato.

Rimase per un momento con le lettere strette al petto a pensare ad Ashley con acuta nostalgia. Il suo sentimento era lo stesso del giorno in cui si era innamorata di lui. Provava le stesse emozioni che l'avevano lasciata senza parole il giorno in cui, a quattordici anni, dalla veranda di Tara l'aveva visto arrivare a cavallo sorridendo, con i capelli che parevano d'argento sotto il sole del mattino. Quella che provava per Ashley era ancora l'infatuazione adolescenziale per un uomo che sfuggiva alla sua comprensione, un uomo dotato di tutte le qualità che lei non aveva ma ammirava. Ashley incarnava ancora il sogno adolescenziale del cavaliere senza macchia e senza paura, un sogno che chiedeva soltanto di essere ricambiato, che si limitava a sperare in un bacio e niente più.

Dopo aver letto quelle lettere Scarlett ebbe la certezza che, pur avendo sposato Melanie, Ashley amava lei. Tale certezza le bastava. O quasi. Era ancora giovane e incontaminata. Se Charles, con i suoi maldestri palpeggiamenti e la sua goffa intimità, fosse riuscito a toccare la vena profonda di passionalità che era dentro di lei, i suoi sogni su Ashley non si sarebbero conclusi con un bacio. Ma le poche notti che aveva trascorso con Charles non le avevano scatenato emozioni né l'avevano fatta maturare. Charles non aveva risvegliato in lei alcuna consapevolezza di cosa fossero passione, tenerezza e autentica intimità fisica o spirituale.

Per Scarlett passione significava sottomissione a un inspiegabile chiodo fisso dei maschi, da cui le femmine erano esenti, un fenomeno doloroso e imbarazzante che inevitabilmente portava all'ancora più doloroso fenomeno del parto. Scarlett non trovava sorprendente che il matrimonio fosse così. Ellen le aveva accennato, prima delle nozze, che il matrimonio era una prova che le donne dovevano sopportare con dignità e forza d'animo, e i commenti a mezza voce delle donne maritate da quando era rimasta vedova glielo avevano confermato. Scarlett era contenta di aver chiuso con la passione e il matrimonio.

Aveva chiuso con il matrimonio, ma non con l'amore. Il sentimento che provava per Ashley non aveva niente a che fare né con la passione né con il matrimonio; era qualcosa di sacro, di una bellezza che toglieva il fiato, un'emozione che cresceva dentro di lei di nascosto, in silenzio, e che si nutriva di ricordi e speranze costantemente rivisitati.

Sospirando, riannodò con cura il nastrino che teneva insieme le lettere e si chiese per la millesima volta che cosa le sfuggiva di Ashley. Cercò di portare quei pensieri a una conclusione soddisfacente, ma come sempre la sua mente semplicistica non riusciva a darsi risposta. Ripose le lettere nel cofanetto e lo richiuse. Poi aggrottò la fronte ripensando all'ultima parte della lettera che aveva appena letto, nella quale Ashley parlava del capitano Butler. Era strano che gli fossero rimaste impresse le osservazioni fatte da quella canaglia un anno prima. E che il capitano Butler fosse una canaglia era innegabile, per quanto bene ballasse. Solo una canaglia poteva dire le cose che aveva detto sulla Confederazione alla serata di beneficenza.

Scarlett andò davanti allo specchio e si accarezzò i capelli lisci con approvazione. Si sentì sollevata, come sempre, alla vista della propria carnagione chiara e dei verdi occhi a mandorla, e sorrise per mettere in evidenza le fossette. Ammirando soddisfatta il proprio riflesso, scacciò il

pensiero del capitano Butler e rifletté che ad Ashley erano sempre piaciute le sue fossette. Nessuno scrupolo di coscienza per il fatto che amava il marito di un’altra e che leggeva di nascosto le sue lettere alla moglie venne a turbare il piacere che provava al pensiero di essere giovane, affascinante e nuovamente certa dell’amore di Ashley.

Aprì la porta e scese a cuor leggero la scala a chiocciola in penombra. A metà strada cominciò a cantare *When This Cruel Was Is Over*.

12.

Si continuava a combattere, perlopiù con successo, ma la gente aveva smesso di dire: «Ancora una vittoria e la guerra sarà finita», così come aveva smesso di accusare gli yankee di vigliaccheria. Ormai era chiaro a tutti che i nordisti non erano affatto vigliacchi e che per sconfiggerli una vittoria non sarebbe bastata. Tuttavia, le vittorie riportate nel Tennessee dai confederati sotto la guida del generale Morgan e del generale Forrest, e il trionfo nella seconda battaglia di Bull Run venivano ostentati come scalpi nordisti di cui compiacersi. Ma erano scalpi pagati a caro prezzo. Gli ospedali e le case di Atlanta traboccavano di infermi e feriti, e le donne in nero erano sempre più numerose. Le file tutte uguali di lapidi al cimitero di Oakland si allungavano di giorno in giorno.

La valuta della Confederazione era crollata e di conseguenza il prezzo di alimentari e vestiario era salito in maniera allarmante. Il commissariato militare imponeva prelievi così pesanti sulle derrate che le tavole di Atlanta cominciavano a risentirne. La farina bianca scarseggiava ed era talmente cara che tutti mangiavano pane di mais anziché focacce, panini e *waffles*. Nelle macellerie non si trovava quasi più manzo, ma soltanto montone, e quel poco costava così tanto che solo i ricchi potevano permetterselo. Per fortuna c'era ancora abbondanza di carne di maiale, pollo e verdura.

Il blocco dei porti confederati si era inasprito ulteriormente e beni di lusso come tè, caffè, seta, stecche di balena, acqua di Colonia, riviste di moda e libri erano scarsi e costosissimi. Persino i prezzi delle stoffe di cotone più ordinarie erano schizzati alle stelle e le signore erano costrette a portare i vestiti della stagione precedente. I vecchi telai che da anni languivano in soffitta erano stati rispolverati e in quasi tutti i salotti c'erano pezze di stoffa tessuta a mano. Tutti – militari, civili, donne, bambini e neri – cominciarono a portare indumenti tessuti a mano. Il grigio tipico delle uniformi dell'esercito confederato praticamente sparì, sostituito dal marrone.

Negli ospedali la scarsità di chinino, calomelano, oppio, cloroformio e

iodio era preoccupante. Le bende di lino e di cotone erano diventate troppo preziose per venir gettate via dopo l'uso e tutte le signore che prestavano opera di assistenza negli ospedali portavano a casa cesti di bende insanguinate da lavare, stirare e riutilizzare per altri pazienti.

Ma per Scarlett, appena uscita dalla crisalide della vedovanza, la guerra era un periodo di allegria ed eccitazione. Neppure le piccole privazioni in fatto di vestiti e cibarie la infastidivano, tanto era felice di poter uscire di casa.

Se ripensava alla noia dell'anno precedente, quando i giorni si succedevano tutti uguali, le sembrava che la vita avesse accelerato il ritmo in maniera quasi incredibile. Ogni giorno la aspettava una nuova avventura, ogni giorno portava con sé l'occasione di conoscere nuovi uomini che le chiedevano l'onore di una visita, le dicevano che era bellissima e consideravano un vanto combattere e forse anche morire per lei. Scarlett era decisa ad amare Ashley fino all'ultimo respiro, ma questo non le impediva di indurre altri uomini a chiederla in sposa.

La guerra, sempre presente in sottofondo, conferiva ai rapporti sociali una piacevole informalità, che le persone più anziane consideravano allarmante. Le madri si trovavano davanti uomini mai visti prima che chiedevano di far visita alle loro figlie senza neppure una lettera di presentazione, sconosciuti di cui non si sapeva nulla. In alcuni casi, sorprendevano con orrore le figlie per mano a questi uomini. La signora Merriwether, che aveva baciato per la prima volta il marito solo dopo la cerimonia di nozze, non credette ai propri occhi quando sorprese Maybelle che baciava il piccolo zuavo, René Picard, e la sua costernazione fu ancora più grande quando si rese conto che Maybelle non si vergognava nemmeno. Il fatto che René le avesse chiesto immediatamente la mano della figlia non bastò a rimediare: la signora Merriwether era convinta che il Sud fosse avviato verso il declino morale più completo e lo rimarcava spesso. Molte madri concordavano pienamente con lei e davano la colpa alla guerra.

Ma gli uomini rischiavano di morire nel giro di una settimana o di un mese e non potevano aspettare un anno prima di poter chiamare una ragazza per nome, sia pur preceduto da un rispettoso "Miss", né erano disposti a sopportare i lunghi fidanzamenti ufficiali che il galateo imponeva prima della guerra. Spesso la proposta di matrimonio arrivava dopo tre o quattro mesi soltanto. E le ragazze, pur sapendo benissimo che una vera signora le prime tre volte dice no, si precipitavano a rispondere sì alla prima.

Tanta informalità rendeva la guerra molto piacevole per Scarlett. Se non fosse stato per il penoso compito di assistere malati e arrotolare bende, per quanto la riguardava la guerra sarebbe potuta durare in eterno. Era persino più bendisposta nei confronti dell'ospedale, diventato un ottimo terreno di caccia. I poveri feriti cedevano al suo fascino senza opporre la minima resistenza. Bastava cambiargli la medicazione, lavargli la faccia, sprimacciargli il cuscino e fargli vento... Si innamoravano tutti, dal primo all'ultimo. Che meraviglia, dopo il tedio di quell'ultimo anno!

Scarlett era tornata come prima di sposare Charles. Anzi, era come se non l'avesse mai sposato, non avesse mai subito il trauma della sua morte né messo al mondo Wade. La guerra, il matrimonio e la maternità le erano passati sopra la testa senza toccarla nel profondo ed era la stessa di prima. Aveva un figlio, ma a casa della zia Pitty c'era chi lo accudiva così bene che poteva praticamente dimenticarsene. Con la testa e con il cuore era di nuovo Scarlett O'Hara, la più bella della Contea. Pensava e faceva le stesse cose che pensava e faceva ai vecchi tempi, ma il suo campo di azione si era ampliato enormemente. Incurante della disapprovazione delle amiche della zia Pitty, si comportava come prima di sposarsi: andava alle feste, ballava, saliva in carrozza con i militari, civettava e faceva tutto quello che aveva fatto da nubile con l'unica differenza che continuava a portare il lutto. Sapeva infatti che agli occhi di Pittypat e Melanie smettere di vestirsi di nero sarebbe stata la goccia che fa traboccare il vaso. Era bella e affascinante da vedova quanto lo era stata da ragazza, amabile quando veniva accontentata, servizievole purché non le tornasse scomodo, vanitosa e fiera della propria bellezza e del proprio successo.

Se fino a poche settimane prima era stata triste e depressa, di colpo era felice. Felice di avere spasimanti che le confermavano il suo fascino, felice per quanto possibile tenuto conto del fatto che Ashley era sposato con Melanie e rischiava ogni giorno la vita. Ma da quando Ashley era lontano, il pensiero che appartenesse a un'altra era più sopportabile. Grazie alle centinaia di miglia che separavano Atlanta dalla Virginia, poteva illudersi che appartenesse a lei tanto quanto a Melanie.

Così i mesi dell'autunno 1862 passarono veloci, tra turni in ospedale, balli, gite in carrozza e confezione di bende che la occuparono tutto il tempo, a parte le brevi visite a Tara. Visite che furono perlopiù deludenti, perché non ebbe occasione di fare le lunghe chiacchierate con la madre che pregustava e di sederle accanto mentre cuciva e di sentire il lieve profumo di verbena

odorosa delle sue sottane fruscianti e la carezza delle sue mani morbide sulle guance.

Ellen era magra e angosciata, si alzava all'alba e andava a dormire dopo tutti gli altri. Le richieste del commissariato militare erano ogni mese più esose e toccava a Ellen fare in modo che la piantagione producesse a sufficienza. Persino Gerald era indaffarato, per la prima volta dopo anni, perché non era riuscito a trovare un sovrintendente che sostituisse Jonas Wilkerson e girava a cavallo per i campi personalmente. Con Ellen così affaccendata da riuscire a darle soltanto il bacio della buonanotte e Gerald fuori casa tutto il giorno, a Tara Scarlett si annoiava. Anche le sue sorelle erano prese dai fatti loro. Suellen aveva trovato "un'intesa" con Frank Kennedy e cantava *When This Cruel War Is Over* con un'aria maliziosa che Scarlett trovava insopportabile, e Carreen era troppo assorta nei propri sogni su Brent Tarleton per essere di compagnia.

Scarlett tornava a Tara sempre con gioia, ma quando inevitabilmente cominciavano ad arrivare le lettere di Pitty e Melanie che la supplicavano di tornare ad Atlanta non le dispiaceva accontentarle. Ellen sospirava sempre, in quei momenti, rattristata al pensiero che la figlia maggiore e l'unico nipote stessero per ripartire.

«Ma non devo essere egoista e trattenerti qui quando ad Atlanta c'è bisogno di te per assistere i malati» diceva. «Solo che... solo che, tesoro, sembra che non ci sia mai il tempo di parlarti e di coccolarti come quando eri la mia bambina, e tu già te ne vai».

«Sono sempre la tua bambina» replicava Scarlett nascondendole la faccia sul petto, in preda al senso di colpa. Non diceva alla madre che era per i balli e i corteggiatori che desiderava tornare ad Atlanta, e non per servire la Confederazione. Le cose che teneva nascoste a sua madre in quel periodo erano diverse e una di queste era che Rhett Butler si recava spesso in visita a casa della zia Pittypat.

Nei mesi successivi alla serata di beneficenza, ogni volta che era in città, Rhett Butler si presentava e portava Scarlett a fare un giro in carrozza, la accompagnava a feste da ballo e serate benefiche e la andava a prendere all'ospedale per riportarla a casa. Scarlett smise di temere che tradisse il suo segreto, ma in un angolo remoto della sua mente restava in agguato la consapevolezza inquietante che il capitano l'aveva vista dare il peggio di sé e sapeva la verità su Ashley. Pertanto cercava di tenere a freno la lingua

quando lui la irritava, cosa che succedeva spesso.

Essendo sui trentacinque, Rhett Butler era molto più vecchio di tutti i suoi corteggiatori precedenti e Scarlett non riusciva a comandarlo e a manovrarlo come manovrava i suoi coetanei. Rhett aveva l'aria di non sorprendersi mai di nulla e di trovare divertenti molte cose e, ogni volta che la faceva arrabbiare al punto da lasciarla senza parole, Scarlett aveva la sensazione che si divertisse alle sue spalle come mai si era divertito in vita sua. Quando cadeva nei tranelli che lui le tendeva con grande maestria, Scarlett andava su tutte le furie perché aveva ereditato l'irascibilità irlandese di Gerald, oltre al viso ingannevolmente dolce di Ellen. Fino a quel momento non si era mai sforzata di controllare l'ira, se non in presenza di Ellen, ed era un tormento per lei trattenersi dall'esplodere per paura del sorriso sornione di Rhett. Se solo qualche volta avesse perso le staffe anche lui, si sarebbe sentita un po' meno in svantaggio.

Dopo battibecchi da cui di rado usciva vincitrice, Scarlett dichiarava che era un individuo impossibile, villano e tutto fuorché un gentiluomo, e giurava che non gli avrebbe mai più rivolto la parola. Ma presto o tardi lui tornava ad Atlanta, si presentava alla porta – ufficialmente per ossequiare la zia Pitty – e offriva a Scarlett, con esagerata galanteria, una scatola di bonbon che le aveva portato da Nassau. Oppure requisiva un posto accanto a lei a una serata musicale o le chiedeva un ballo e Scarlett di solito trovava la sua blanda impudenza così spassosa che scoppiava a ridere e dimenticava le malefatte precedenti, finché Rhett non ne combinava un'altra.

Benché fosse per tanti versi così esasperante, Scarlett finì per aspettare con ansia le sue visite. C'era qualcosa di eccitante in Rhett Butler, qualcosa che non riusciva ad analizzare ma che lo rendeva diverso da tutti gli uomini che aveva conosciuto fino ad allora. C'era qualcosa che la lasciava senza fiato nel suo modo di muoversi, così aggraziato nonostante la corporatura imponente, e qualcosa nell'impertinenza e nell'espressione lievemente canzonatoria degli occhi scuri che le faceva venire voglia di domarlo.

Sembro quasi innamorata di lui! pensava, sconcertata. *Ma non sono innamorata. Non capisco.*

Quel senso di eccitazione tuttavia persisteva. Quando Rhett andava a trovarla, con la sua presenza virile faceva sembrare piccola, scialba e un po' antiquata la casa tanto dignitosa e perbene della zia Pitty. Scarlett non era l'unica in famiglia a reagire inconsciamente a Rhett Butler: anche la zia Pitty entrava in agitazione.

Pur sapendo che Ellen avrebbe disapprovato le visite del capitano a Scarlett e che l'ostracismo della buona società di Charleston non andava preso alla leggera, di fronte ai galanti complimenti e baciamano di Rhett Butler, Pitty aveva la stessa resistenza di una mosca davanti a un barattolo di miele. Il capitano si presentava immancabilmente con un regalino che diceva di aver scelto apposta per lei a Nassau e portato violando il blocco a rischio della vita: cartine di aghi e spilli, bottoni, rocchetti di filo di seta e forcine per capelli. Erano piccoli lussi ormai praticamente introvabili – le signore usavano forcine intagliate a mano nel legno e bottoni fatti con ghiande ricoperte di stoffa – e a Pitty mancava la forza morale di rifiutarli. A parte il fatto che aveva una passione infantile per le sorprese e non resisteva alla tentazione di aprire i pacchetti, dopodiché, avendoli aperti, le sembrava scortese restituirli. Avendo accettato i suoi regali, le sembrava scortese fargli presente che, data la sua cattiva reputazione, non era opportuno che si recasse a casa di tre donne sole e prive della protezione di un uomo. La zia Pitty pensava sempre di aver bisogno della protezione di un uomo, quando Rhett Butler andava a trovarle.

«Non so che cos'abbia» sospirava rassegnata. «Insomma... Mi sembra che potrebbe anche essere un brav'uomo, oltre che bello, però... Vorrei riuscire a pensare che... be', che in cuor suo rispetta le donne».

Da quando le aveva restituito l'anello, Melanie considerava Rhett un gentiluomo di una raffinatezza e una delicatezza senza pari e le riserve della zia Pitty la riempivano di indignazione. Il capitano era immancabilmente cortese con Melanie, la quale era un po' intimidita da lui, come da tutti gli uomini che non conosceva fin dall'infanzia. In verità le faceva pena, cosa che lo avrebbe sicuramente divertito, se l'avesse saputo. Melanie era convinta che avesse avuto una grave delusione sentimentale che lo aveva amareggiato e inasprito, e pensava che avesse bisogno dell'amore di una donna come si deve. Nella sua vita troppo protetta, Melanie non aveva mai avuto a che fare con il male e a stento credeva alla sua esistenza; quando sentiva mormorare sul conto di Rhett e la ragazza di Charleston rimaneva scandalizzata e incredula. Invece di ispirarle disapprovazione e ostilità, quei pettegolezzi la rendevano ancora più benevola nei confronti di Rhett, che riteneva vittima di una grave ingiustizia.

Scarlett non lo diceva, ma era d'accordo con la zia Pitty. Anche lei pensava che Rhett Butler non nutrisse alcun rispetto per le donne, tranne forse Melanie. La squadrava dalla testa ai piedi facendola sentire nuda, ma

siccome non diceva niente, lei non poteva insultarlo con parole di fuoco come avrebbe voluto. Le toccava subire la sfacciataggine dei suoi occhi scuri, l'insopportabile aria insolente di chi crede che tutte le donne siano sue e possa goderne quando e come vuole. L'unica che Rhett non guardava in quel modo era Melanie. Con Melanie non aveva mai quell'aria a metà fra l'apprezzamento e lo scherno, e quando le parlava usava un tono di voce particolare: cortese, rispettoso, disponibile.

«Non capisco perché siete tanto più gentile con lei che con me» protestò Scarlett, petulante, un pomeriggio che Melanie e Pitty si erano ritirate per il loro riposino lasciandoli soli.

Era stata a guardare per un'ora Rhett che reggeva la matassa da cui Melanie stava ricavando un gomitolo, aveva notato l'espressione imperscrutabile con cui l'aveva ascoltata parlare a lungo di Ashley, fiera di lui e della sua promozione. Scarlett sapeva che Rhett non aveva grande stima di Ashley e che non gli importava un fico secco che fosse stato promosso maggiore, eppure aveva replicato educatamente e mormorato gli opportuni commenti sul valore militare di Ashley.

Se io faccio tanto di nominare Ashley, invece, aveva pensato Scarlett indispettita, *inarca un sopracciglio e fa uno di quei suoi sorrisetti odiosi!*

«Sono molto più bella di lei» continuò «e non capisco perché siete più gentile con lei che con me».

«Posso sperare che siate gelosa?»

«Scordatevelo!»

«Un'altra speranza che viene meno. Se sono più "gentile" con la signora Wilkes è perché se lo merita. È una delle poche persone garbate, sincere e altruiste che conosco. Ma forse voi non vi siete accorta di queste sue doti. E poi, nonostante la giovane età, è una delle poche gran signore che io abbia mai avuto l'onore di conoscere».

«State dicendo che io non sono una gran signora?»

«Mi pareva che in occasione del nostro primo incontro avessimo convenuto che non siete affatto una gentildonna».

«Ah, siete così odioso e impertinente da tornare sull'argomento? Come potete rinfacciarmi quella piccola sfuriata infantile? È passato tanto tempo e da allora sono maturata. Non ci penserei più, se non ci foste voi a ricordarmelo continuamente».

«Non credo che fosse una sfuriata infantile e non mi sembra che siate cambiata molto nel frattempo. Siete ancora capacissima, adesso come allora,

di spaccare vasi se non venite accontentata. Ma di solito riuscite a ottenere quello che volete, e quindi non avete bisogno di rompere soprammobili».

«Oh, siete... Quanto vorrei essere un uomo! Almeno potrei sfidarvi a duello e...»

«E rimetterci la pelle. Riesco a centrare una moneta da dieci centesimi a cinquanta metri di distanza. Vi consiglio di limitarvi a usare le armi che vi sono consuete: sorrisi, vasi e simili».

«Siete un mascalzone».

«Credete che mi offenda? Mi duole deludervi. Non riuscirete a farmi arrabbiare con epiteti che corrispondono a verità. Certo che sono un mascalzone. Perché no? Viviamo in un Paese libero e ognuno è libero di essere un mascalzone, se gli va. Sono gli ipocriti come voi, mia cara signora, che hanno il cuore altrettanto nero ma cercano di nasconderlo, ad andare su tutte le furie quando vengono chiamati con il nome che meritano».

Scarlett era disarmata di fronte al suo sorriso tranquillo e alle sue battute, perché non aveva mai avuto a che fare con un individuo altrettanto inattaccabile. Le sue armi consuete – disprezzo, freddezza e crudeltà – con lui non funzionavano: Rhett Butler non provava la minima vergogna, qualsiasi cosa lei gli dicesse. Scarlett sapeva per esperienza che il bugiardo è il più strenuo sostenitore della propria sincerità, il vigliacco del proprio coraggio, lo zotico della propria raffinatezza e il furfante del proprio onore. Ma con Rhett non era così. Rhett ammetteva tutto, rideva e la sfidava a dirgli di peggio.

In quei mesi andò e tornò più volte, presentandosi senza preavviso e ripartendo senza salutare. Scarlett non riuscì mai a scoprire quali affari lo portassero fino ad Atlanta. Gli altri violatori del blocco per la maggior parte non si allontanavano dalla costa. Sbarcavano il carico a Wilmington o a Charleston, dove li attendevano orde di mercanti e speculatori accorsi da tutto il Sud per comprare all’asta le merci di contrabbando. Le sarebbe piaciuto pensare che Rhett Butler andasse ad Atlanta per lei, ma neppure la sua esagerata vanità le permetteva di coltivare una simile illusione. Se l’avesse corteggiata almeno un po’, se avesse manifestato un briciolo di gelosia per gli altri uomini che le ronzavano intorno, avesse provato a prenderle la mano o le avesse chiesto un ritratto o un fazzoletto da conservare per ricordo, Scarlett avrebbe potuto vagheggiare di averlo conquistato. Le avrebbe fatto piacere. Invece Rhett persisteva nel non manifestare afflati amorosi e, cosa ancor più irritante, resisteva a ogni suo tentativo di seduzione.

Ogni volta che il capitano Butler arrivava in città, creava non poco

subbuglio fra il gentil sesso. Oltre all'aura romantica dell'ardito contrabbandiere, aveva il fascino tenebroso del proibito. Aveva una pessima reputazione! E ogni volta che le signore di Atlanta si incontravano per spettegolare, la sua fama peggiorava, rendendolo ancora più irresistibile agli occhi delle giovani donne che, nella loro ingenuità, sapevano che Butler era "uno sciupafemmine", ma ignoravano che cosa volesse dire esattamente "sciupare una femmina". Si vociferava che con lui nessuna ragazza potesse considerarsi al sicuro. Con una nomea simile, era singolare che da quando era comparso ad Atlanta Butler non avesse mai neppure baciato la mano di una ragazza da marito, ma questo non faceva altro che renderlo ancora più misterioso e interessante.

A parte gli eroi di guerra, Butler era l'uomo che più faceva parlare di sé in città. Tutti sapevano che era stato espulso da West Point per ubriachezza e per "una storia di donne". Lo scandalo scoppiato intorno alla ragazza di Charleston compromessa da Butler e all'uccisione del di lei fratello era di dominio pubblico. Da scambi di lettere con amici di Charleston erano emerse ulteriori informazioni sul padre di Butler, un simpatico vegliardo dritto come un fuso e dalla volontà di ferro che lo aveva cacciato di casa senza un soldo all'età di vent'anni e aveva addirittura cancellato il suo nome dalla Bibbia di famiglia. Butler allora era andato in California durante la corsa all'oro del 1849 e da là in Sud America e a Cuba, e le notizie riguardanti le sue attività da quelle parti non erano molto edificanti. Il suo curriculum, stando alle voci che giravano ad Atlanta, era costellato di risse a causa di donne, sparatorie, contrabbando di armi per i rivoluzionari centroamericani e, peggio del peggio, gioco d'azzardo a livello professionale.

Purtroppo in Georgia non c'era praticamente famiglia in cui non ci fosse almeno un parente più o meno lontano che aveva perso al gioco denaro, case, terre e schiavi. Ma era diverso: uno poteva ridursi in povertà per il vizio del gioco e rimanere pur sempre un gentiluomo. I giocatori professionisti, invece, non potevano che essere reietti.

Se non fosse stato per le condizioni eccezionali dovute alla guerra e per i servigi resi al governo confederato, Rhett Butler non sarebbe mai stato ricevuto in società ad Atlanta. Ma in quel periodo anche i più severi sentivano che l'amor di patria richiedeva una maggiore ampiezza di vedute. Gli animi sentimentali si illudevano che la pecora nera della famiglia Butler si fosse pentita dei propri peccati e stesse cercando di espiare, e così le signore si sentivano autorizzate a fare una deroga per un contrabbandiere così

intrepido. Ormai era risaputo che il destino della Confederazione dipendeva tanto dal successo delle imbarcazioni sudiste nel violare il blocco navale quanto da quello delle truppe al fronte.

Si diceva che il capitano Butler fosse uno dei timonieri migliori del Sud e che fosse spericolato e impavido. Cresciuto a Charleston, conosceva ogni insenatura, ogni baia, ogni secca e ogni scoglio nei dintorni di quel porto e di quello di Wilmington. Non aveva mai perso imbarcazioni, né era mai stato costretto a buttare in mare il carico. All'inizio della guerra era uscito dall'anonimato con denaro sufficiente per comprare un'imbarcazione piccola e veloce, e adesso che le merci importate violando il blocco rendevano il duemila per cento, possedeva una flotta di quattro unità. Disponeva di ottimi marinai, che pagava profumatamente per salpare da Charleston e Wilmington nottetempo e portare cotone a Nassau, in Inghilterra e in Canada. I cotonifici inglesi erano fermi per mancanza di materia prima, gli operai erano ridotti alla fame e a Liverpool i violatori del blocco potevano imporre i prezzi che volevano. Le navi di Butler erano particolarmente fortunate sia nell'esportare il cotone confederato che nel riportare indietro le forniture belliche di cui il Sud aveva disperato bisogno. Sì, le signore ritenevano di poter perdonare e dimenticare molte cose per un uomo così coraggioso.

Rhett Butler era aitante, bello da far girare la testa. Spendeva e spandeva liberamente, cavalcava un focoso stallone nero e indossava abiti di squisita fattura e all'ultima moda. Anche solo l'abbigliamento sarebbe bastato ad attirare l'attenzione, perché le divise dei militari erano squallide e ormai consunte e i civili, persino quando si mettevano in ghingheri, avevano abiti abilmente rattoppati e rammendati. Scarlett non aveva mai visto pantaloni eleganti come quelli di Rhett, beige, principe di Galles e pied-de-poule. I gilet erano di una bellezza indescrivibile, soprattutto quello di seta bianca marezzata con le roselline ricamate. E poi Rhett portava quegli abiti splendidi con una noncuranza che lo rendeva ancora più chic.

Solo poche signore resistevano al suo fascino, quando decideva di far colpo, e alla fine persino la signora Merriwether cedette e una domenica lo invitò.

Era deciso che Maybelle Merriwether sposasse il suo piccolo zuavo non appena fosse tornato a casa in licenza e la fanciulla piangeva ogni volta che ci pensava perché desiderava con tutto il cuore un vestito di raso bianco e in tutta la Confederazione il raso bianco era assolutamente introvabile. Non poteva neppure farselo prestare, perché tutti i vestiti da sposa di raso erano

stati disfatti per confezionare bandiere da portare in battaglia. Invano la patriottica signora Merriwether rimproverava la figlia e le faceva notare che la stoffa più adatta per una sposa confederata era la tela tessuta a mano: Maybelle si era fissata con il raso. Per la Causa era disposta a fare a meno di forcine per capelli, bottoni, belle scarpe, bonbon e tè, ma sull'abito da sposa di raso non transigeva.

Rhett, che l'aveva saputo da Melanie, portò dall'Inghilterra metri e metri di raso bianco lucido e un velo di pizzo come regalo di nozze. Glieli presentò in maniera tale che sarebbe stato impensabile offrirsi di pagarli e Maybelle fu così contenta che quasi lo baciò. La signora Merriwether si rendeva conto che accettare un dono così costoso – e così personale – era sconveniente, ma non trovò il modo per rifiutarlo quando Rhett dichiarò con linguaggio assai forbito che niente era troppo bello per la sposa di uno dei nostri ardimentosi eroi. E la signora Merriwether lo invitò a cena, pensando che con tale concessione il dono fosse più che ripagato.

Oltre a portarle la stoffa necessaria, Rhett diede a Maybelle anche ottimi consigli sulla fattura del vestito. A Parigi le crinoline erano più larghe, quell'anno, e le gonne più corte. Non erano a balze, ma con l'orlo a smerlo, e lasciavano intravedere sottovesti di trina. Disse anche che non aveva visto mutandoni per le strade di Parigi e immaginava quindi che fossero passati di moda. In seguito la signora Merriwether confidò alla signora Elsing di aver temuto che, se gli avesse dato il minimo incoraggiamento, le avrebbe descritto anche la biancheria intima più in voga fra le parigine.

Se fosse stato meno virile, la sua competenza in fatto di vestiti, cappelli e pettinature sarebbe stata considerata sintomo di effeminatezza. Le signore erano sempre leggermente a disagio quando lo tempestavano di domande su questioni di stile, ma non per questo si astenevano dal consultarlo. Erano isolate dal mondo della moda come naufraghi su un'isola deserta, perché le pubblicazioni sui nuovi modelli che superavano il blocco erano pochissime. Per quel che ne sapevano loro, le donne francesi potevano aver cominciato a radersi la testa e a portare berretti di pelliccia alla Davy Crockett, quindi la buona memoria di Rhett Butler in fatto di fronzoli e falpalà era un ottimo surrogato del *Godey's Lady's Book*. Rhett notava e ricordava particolari di grande interesse per le donne e quando tornava dai suoi viaggi all'estero lo si trovava spesso al centro di gruppi di signore intento a raccontare che quell'anno i cappelli erano più piccoli e andavano portati più in alto, le piume erano più in voga dei fiori, l'imperatrice di Francia aveva abbandonato lo

chignon e per le serate mondane si raccoglieva i capelli sopra la testa lasciando scoperte le orecchie, e che gli abiti da sera erano di nuovo molto scollati.

Per vari mesi Rhett Butler fu il personaggio più popolare e romantico di Atlanta, nonostante la cattiva reputazione e le voci secondo cui, oltre a importare merci in violazione del blocco, speculava sui generi alimentari. I suoi detrattori sostenevano che dopo ogni suo passaggio in città i prezzi aumentavano di cinque dollari. Nonostante le maldicenze, se avesse voluto, Butler avrebbe potuto mantenere la popolarità di cui godeva. Invece sembrava che, dopo aver sperimentato la compagnia dei cittadini patriottici e contegnosi di Atlanta ed essersi conquistato il loro rispetto e la loro riluttante approvazione, un istinto perverso lo spingesse a fare di tutto per provocarli e dimostrare che la sua era stata solo una messinscena.

Era come se nutrisse un disprezzo generalizzato verso tutti e tutto nel Sud, e verso la Confederazione in particolare, e non facesse alcuno sforzo per nasconderlo. Le cose che diceva a proposito della Confederazione indussero la gente di Atlanta a guardarlo dapprima con stupore, poi con freddezza e infine con la massima avversione. Già alla fine del 1862 gli uomini lo salutavano con voluta freddezza e le donne avvicinavano a sé le figlie quando lo vedevano arrivare.

Butler sembrava provare gusto non soltanto a offendere il sincero e vivo spirito patriottico di Atlanta, ma anche a mettersi nella peggior luce possibile. Quando qualche benintenzionato si congratulava con lui per il coraggio che dimostrava nel violare il blocco, per esempio, replicava pacatamente che nelle situazioni di pericolo aveva sempre paura, esattamente come i valorosi ragazzi che combattevano al fronte. La sua affermazione risultava assai irritante, essendo risaputo che i soldati confederati non erano vili. Butler aveva l’abitudine di chiamare i soldati “i nostri valorosi ragazzi” e “i nostri eroi in grigio”, ma il tono con cui lo diceva lo faceva sembrare un insulto. Quando ragazze particolarmente ardite, sperando di conquistarlo, lo ringraziavano di battersi per loro come un eroe, Butler chinava il capo e si schermiva chiarendo che avrebbe fatto la stessa cosa per le donne del Nord, se ci fosse stato da guadagnare altrettanto denaro.

Con Scarlett aveva sempre fatto quei discorsi sin dalla prima volta che si erano rivisti ad Atlanta, ma in quel periodo usava un tono di malcelato scherno con chiunque. Quando veniva lodato per i servigi che rendeva alla

Confederazione, replicava invariabilmente che per lui violare il blocco era solo un lavoro redditizio. Se avesse potuto guadagnare altrettanto con gli appalti, diceva guardando deliberatamente coloro fra i presenti che avevano un appalto governativo, avrebbe abbandonato volentieri i rischi di quel mestiere per mettersi a fornire alla Confederazione stoffe scadenti, zucchero misto a sabbia, farina avariata e cuoio marcio.

Le sue erano affermazioni incontestabili e perciò ancora più gravi. Sulle forniture governative era già scoppiato qualche piccolo scandalo. Le lettere dei militari al fronte parlavano continuamente di scarpe che duravano una settimana, polvere da sparo che non si accendeva, finimenti che si strappavano al minimo sforzo, carne rancida e farina piena di camole. La gente di Atlanta cercava di convincersi che a vendere simile robaccia al governo dovessero essere appaltatori dell'Alabama, della Virginia o del Tennessee, e non georgiani. I titolari di appalti della Georgia non appartenevano forse alle migliori famiglie dello Stato? Non erano loro i primi a contribuire al finanziamento degli ospedali e al mantenimento degli orfani di guerra, i primi a salutare con grandi applausi *Dixie* e, almeno a parole, i più desiderosi di veder scorrere il sangue nordista? L'ondata di rabbia contro profittatori e speculatori non era ancora montata e le parole di Butler venivano prese per dimostrazioni della sua malacreanza.

Oltre a offendere l'intera città insinuando che ci fosse venalità nei suoi esponenti più illustri e denigrando il coraggio dei soldati al fronte, il capitano si divertiva a prendere di mira i sussiegosi. Non resisteva alla tentazione di punzecchiare i superbi, gli ipocriti e gli esaltati come un bimbo che non resiste alla tentazione di bucare con uno spillo un palloncino. Era abilissimo a sgonfiare i tronfi e smascherare gli ignoranti e i bigotti, e lo faceva in maniera sottile, attirando in trappola le sue vittime con manifestazioni di interesse apparentemente cortesi, in modo che i malcapitati non si rendessero ben conto di cosa stava succedendo finché non si ritrovavano coperti di ridicolo davanti a tutti.

Scarlett non si era fatta illusioni sul conto di Rhett Butler neppure nei mesi in cui la città ancora lo tollerava. Sapeva che la sua ampollosa galanteria e i suoi discorsi fioriti avevano sempre un intento provocatorio. Sapeva che recitava la parte del contrabbandiere aitante e patriottico soltanto perché lo divertiva. A volte le sembrava uguale ai ragazzi della Contea con cui era cresciuta, gli indisciplinati gemelli Tarleton con la loro passione per gli scherzi, i diabolici Fontaine, dispettosi e birichini, i Calvert che stavano

svegli tutta la notte a organizzare burle. Ma una differenza c'era perché, dietro l'apparente giocosità, in Rhett c'era un che di perverso e malevolo.

Pur essendo perfettamente consapevole della sua insincerità, Scarlett lo preferiva nel ruolo romantico di violatore del blocco, se non altro perché così le era molto più facile frequentarlo. Trovò quindi profondamente irritante il fatto che a un certo punto Rhett avesse smesso di fingersi un patriota e avesse dato inizio a una deliberata campagna apparentemente volta ad alienarsi le simpatie della città. Scarlett si irritava perché le sembrava una sciocchezza e anche perché le aspre critiche rivolte a lui ricadevano in parte su di lei.

Fu all'intrattenimento musicale organizzato dalla signora Elsing per raccogliere dollari d'argento a favore dei convalescenti che Rhett firmò la propria definitiva condanna all'ostracismo. Quel pomeriggio casa Elsing era piena di soldati in licenza, pazienti degli ospedali, uomini della guardia nazionale e della milizia, nonché fanciulle, signore maritate e vedove. Tutte le sedie erano occupate e anche la lunga scala a chiocciola era affollata. La grande ciotola di vetro intagliato che il maggiordomo reggeva accanto alla porta era già stata svuotata due volte, risultato non da poco perché un dollaro d'argento ormai valeva sessanta dollari confederati di carta.

Tutte le ragazze con un minimo di capacità avevano cantato o suonato il pianoforte e i *tableaux vivants* erano stati accolti con applausi lusinghieri. Scarlett era molto soddisfatta perché oltre al duetto commovente in cui si era esibita con Melanie, *When the Dew Is on the Blossom*, "Quando i fiori son coperti di rugiada", seguito da un bis più vivace, *Oh, Lawd, Ladies, Don't Mind Stephen!*, "Oh Signore Iddio, non badate a Stephen, signore!", era stata scelta anche per rappresentare lo Spirito della Confederazione nell'ultimo *tableau*.

Era ammaliante, in una pudica toga greca di buratto bianco con fusciacca rossa e blu in vita, la bandiera degli Stati Confederati d'America in una mano e nell'altra, tesa verso il capitano Carey Ashburn dell'Alabama in ginocchio ai suoi piedi, la sciabola dall'elsa dorata che era appartenuta a Charles e a suo padre.

Appena finito il *tableau*, Scarlett cercò lo sguardo di Rhett per vedere se aveva apprezzato lo spettacolo e si infuriò nel vederlo immerso in una discussione. Con ogni probabilità non si era nemmeno accorto di lei. Dalle facce dei suoi interlocutori si capiva chiaramente che erano furibondi per quel che Butler stava dicendo.

Scarlett si avvicinò e, in uno di quegli inspiegabili momenti di silenzio che

si creano a volte nel bel mezzo di un dibattito, udì Willie Guinan, della milizia, che diceva: «Quindi voi, capitano, non ritenete sacra la Causa per la quale i nostri eroi hanno dato la vita?»

«Se veniste investito da un treno sulla strada ferrata, la vostra morte non renderebbe sacra la compagnia ferroviaria. O sì?» replicò Rhett con il tono di chi chiede umilmente un'informazione.

«Capitano» disse Willie con voce fremente di collera, «se non fossimo sotto questo tetto...»

«Tremo al pensiero di ciò che potrebbe succedere» dichiarò Rhett. «È risaputo che siete un uomo di grande valore».

Willie arrossì e tutti tacquero, imbarazzati. Willie era sano, robusto e in età da militare, ma non era al fronte. Era figlio unico, ed era vero che qualcuno doveva pur restare nella milizia a difendere lo Stato, ma quando Rhett pronunciò la parola valore si udirono alcune risatine irriverenti da parte di ufficiali in convalescenza.

Oh, perché non tiene la bocca chiusa! pensò Scarlett indignata. *Così rovina la festa a tutti!*

Le sopracciglia del dottor Meade annunciavano tempesta.

«Forse per voi non c'è nulla di sacro, giovanotto» disse con la voce delle grandi occasioni. «Ma per i patrioti del Sud, uomini e donne, le cose sacre sono molte. E una è la libertà della nostra terra dall'usurpatore, un'altra sono i diritti degli Stati e...»

Con voce morbida come seta, vagamente nauseata, Rhett lo interruppe: «Tutte le guerre sono sacre per chi le deve combattere. Se chi le dichiara non le ammantasse di sacralità, chi sarebbe così pazzo da combatterle? Ma a dispetto delle belle parole che gli oratori propinano agli idioti che vanno al fronte, a dispetto dei nobili scopi che vengono attribuiti alle guerre, il vero motivo che sta dietro tutti i conflitti è uno solo: il denaro. Le guerre scoppiano per motivi economici. Ma solo pochi se ne rendono conto, assordati dagli squilli di tromba, dai rulli di tamburo e dai proclami degli oratori che se ne restano a casa. Spaziano da "Salviamo il Santo Sepolcro dai pagani!" ad "Abbasso il papato!", da "Libertà!" a "Cotone, schiavitù e diritti degli Stati!"»

Cosa c'entrano adesso il papa e la tomba di Cristo? si chiese Scarlett.

Ma mentre si affrettava a raggiungere il gruppetto di indignati, vide Rhett fare un inchino disinvolto e avviarsi verso la porta. Stava per seguirlo, ma la signora Elsing la prese per la gonna e la trattenne.

«Lasciatelo andare» disse con una voce squillante che riecheggiò in tutta la sala improvvisamente silenziosa. «È un traditore, uno speculatore! Una serpe che abbiamo nutrito in seno!»

Rhett, che era nell'atrio con il cappello in mano, sentì ciò che la signora Elsing aveva detto a voce volutamente alta e, voltandosi, osservò per un attimo la stanza. Quindi posò deliberatamente lo sguardo sul seno piatto della signora Elsing, sorrise e, con un altro inchino, uscì.

La signora Merriwether, che doveva tornare a casa sulla carrozza della zia Pitty, non appena furono sedute sbottò: «Avete visto, Pittypat Hamilton? Ora sarete soddisfatta, immagino!»

«Di cosa?» esclamò Pitty intimorita.

«Della condotta di quello sciagurato Butler, che avete accolto in casa vostra».

Pittypat si agitò, troppo sconvolta da quell'accusa per ricordare che anche la signora Merriwether aveva invitato Rhett Butler in più di un'occasione. Scarlett e Melanie se ne rammentavano benissimo, ma essendo state abituate a portare rispetto alle persone più grandi di loro, evitarono di farlo notare e tennero gli occhi bassi, osservandosi le mani guantate.

«Ha insultato tutti noi e la Confederazione» continuò la signora Merriwether e il petto florido le si gonfiò sotto le guarnizioni di passamaneria luccicante. «Dire che combattiamo per soldi! Che le nostre autorità ci hanno mentito! Dovrebbe essere in prigione, ecco dove dovrebbe essere! Ne parlerò con il dottor Meade. Se Mister Merriwether fosse ancora vivo, ci penserebbe lui! Ora ascoltatemi bene, Pitty Hamilton: non dovete mai più permettere a quella canaglia di entrare in casa vostra!»

«Oh» mormorò Pitty sconsolata, con l'aria di chi vorrebbe sprofondare. Lanciò un'occhiata supplichevole alle due ragazze che continuavano a tenere gli occhi bassi e poi una, speranzosa, verso la schiena dritta dello zio Peter, seduto a cassetta. Sapeva che il cocchiere stava ascoltando i loro discorsi e sperava che si voltasse per intervenire, come spesso faceva. Sperava che dicesse: «Su, Miss Dolly, lasciate in pace Miss Pitty!» Ma Peter non si mosse. Disapprovava fortemente Rhett Butler e la povera Pitty, che lo sapeva, sospirò e disse: «Be', Dolly, se pensate che...»

«Sì, lo penso» replicò con fermezza la signora Merriwether. «Proprio non riesco a immaginare come vi sia venuto in mente di riceverlo. Dopo oggi pomeriggio, non sarà bene accetto in nessuna casa rispettabile di Atlanta.

Fatevi animo e proibitegli di mettere piede in casa vostra».

Si voltò a guardare severamente le due ragazze. «Spero che abbiate ascoltato con attenzione» continuò. «È anche colpa vostra, che siete state troppo cordiali con lui. Ditegli educatamente, ma con fermezza, che la sua presenza e i suoi discorsi da fedifrago non sono graditi in casa vostra».

A quel punto Scarlett si sentì ribollire, pronta a impennarsi come un cavallo che sente una mano sconosciuta e sgarbata sulle redini. Ma non osò aprir bocca. Non poteva rischiare che la signora Merriwether scrivesse un'altra lettera a sua madre.

Vecchia balena! pensò, paonazza di rabbia repressa. *Quanto mi piacerebbe dirti quello che penso veramente di te e della tua prepotenza!*

«Non pensavo che mi sarebbe mai capitato di sentire discorsi così sleali sulla Causa» continuò la signora Merriwether sempre più indignata. «Chi non la ritiene né giusta né sacra andrebbe impiccato! Che non mi giunga mai più alle orecchie che avete rivolto la parola a quel traditore! Santo Cielo, Melly, cosa c'è?»

Melanie, pallidissima, aveva gli occhi sbarrati.

«Io non gli toglierò il saluto» disse a bassa voce. «Non ho intenzione di essere maleducata con lui né di vietargli di entrare in casa».

La signora Merriwether rimase senza fiato, come se le avesse dato un pugno. La bocca carnosa della zia Pitty si spalancò e lo zio Peter si voltò a guardare.

Perché io non ho avuto il coraggio di dirlo? si chiese Scarlett con un misto di gelosia e ammirazione. *Come ha fatto quella coniglia di Melanie a rispondere per le rime alla vecchiaccia?*

A Melanie tremavano le mani, ma continuò a parlare in fretta quasi temesse di perdere il coraggio, se avesse rallentato.

«Non ho intenzione di trattarlo con villania per le cose che ha detto perché... È stato maleducato a esprimersi così, molto inopportuno, ma... ma è quello che pensa anche Ashley. E non posso bandire da casa mia un uomo che la pensa come mio marito. Non sarebbe giusto».

La signora Merriwether aveva ripreso a respirare e partì alla carica.

«Melly Hamilton, non ho mai sentito una simile fandonia in tutta la mia vita! Nessun Wilkes è mai stato vile...»

«Io non ho detto che Ashley è vile» precisò Melanie con lo sguardo acceso. «Ho detto semplicemente che la pensa come il capitano Butler, solo che si esprime con parole diverse. E non va in giro a parlarne ai pomeriggi in

musica, mi auguro. Ma me lo ha scritto».

La cattiva coscienza di Scarlett ebbe un sussulto. Cercò di ricordare che cosa avesse scritto Ashley per indurre Melanie a fare una dichiarazione del genere, ma il contenuto delle lettere le era passato di mente non appena le aveva rimesse al loro posto. Melanie doveva essere uscita di senno.

«Ashley mi ha scritto che non avremmo dovuto combattere contro i nordisti, che ci siamo lasciati ingannare dalla retorica di statisti e oratori che danno voce a pregiudizi» spiegò con foga Melly. «Ha scritto che non c'è nulla al mondo per cui valga la pena di subire le conseguenze di questa guerra che non ha niente di glorioso. Ha detto: solo sofferenza e sporcizia».

Ah... pensò Scarlett. *È questo che voleva dire in quella lettera?*

«Non ci credo» ribatté decisa la signora Merriwether. «Dovete averlo frainteso».

«No, io non fraintendo mai Ashley» disse Melanie calma, ma con le labbra che tremavano. «Capisco benissimo ciò che scrive. Voleva dire esattamente ciò di cui parlava il capitano Butler, solo che lo ha detto in un altro modo».

«Dovreste vergognarvi! Paragonare un uomo perbene come Ashley Wilkes a un farabutto come il capitano Butler! Immagino che anche voi pensiate che la Causa non valga niente!»

«Io... io non so che cosa penso» rispose Melanie esitante: stava cominciando a perdere lo slancio e si sentiva assalire dal panico per essere stata così sfacciata. «Io... io sono pronta a morire per la Causa, come Ashley. Ma... cioè, voglio dire... lascio che siano gli uomini a pensare, perché sono molto più intelligenti».

«Inaudito!» sbuffò la signora Merriwether. «Fermo, zio Peter! Casa mia era quella!»

Lo zio Peter, distratto dalla conversazione in corso alle sue spalle, aveva superato il portone di casa Merriwether. Fece indietreggiare il cavallo fino al montatoio per far scendere dalla carrozza la signora Merriwether, che smontò con i nastri del cappello che svolazzavano come vele durante una bufera.

«Ve ne pentirete» dichiarò.

Lo zio Peter frustò il cavallo e ripartì.

«Signorine, dovreste vergognarvi di aver messo così in agitazione Miss Pitty» disse in tono di rimprovero.

«Non sono agitata» dichiarò sorprendentemente Pitty, che spesso sveniva per molto meno. «Melly, cara, ho capito che l'hai detto solo per difendermi e

mi ha fatto proprio piacere che qualcuno facesse abbassare un po' la cresta a Dolly. È così prepotente! Dove hai trovato il coraggio? E davvero ti sembra il caso di parlare di Ashley a questo modo?»

«È la verità» replicò Melly mettendosi a piangere sommessamente. «E non trovo sconveniente che Ashley la pensi così. Pur essendo convinto che la guerra sia sbagliata, è disposto lo stesso a combattere e morire. Ci vuole molto più coraggio, rispetto a combattere per qualcosa in cui si crede».

«Signore Iddio, Miss Melly, non mettetevi a piangere qui in mezzo a Peachtree Street» gemette lo zio Peter facendo accelerare il cavallo. «Chissà cosa penserà la gente. Aspettate che siamo a casa».

Scarlett taceva. Non strinse neppure la mano che Melanie le aveva posato nel palmo in cerca di conforto. Aveva letto le lettere di Ashley per un unico motivo: accertarsi che la amasse ancora. Adesso, davanti al nuovo significato che Melanie dava a brani che lei aveva scorso frettolosamente, non si capacitava che un uomo perfetto come Ashley potesse avere opinioni in comune con un reprobo come Rhett Butler. Pensò: *Tutti e due sono contrari a questa guerra, ma Ashley è pronto a combatterla e a morire, Rhett no. Secondo me è la dimostrazione che Rhett ha più sale in zucca*. Riflettè un momento e inorridì per aver potuto pensare una cosa simile di Ashley. *Tutti e due vedono la stessa sgradevole verità, ma a Rhett piace guardarla in faccia e parlarne facendo arrabbiare la gente, mentre Ashley a stento ne sopporta il pensiero.*

Era molto sconcertante.

13.

Sobillato dalla signora Merriwether, il dottor Meade prese provvedimenti scrivendo al giornale una lettera nella quale non nominava esplicitamente Rhett Butler, anche se era chiarissimo che si riferiva a lui. Il direttore, intuendone la portata drammatica, la pubblicò in seconda pagina, cosa di per sé straordinaria perché di solito le prime due pagine del giornale erano riservate alle inserzioni pubblicitarie su schiavi, muli, aratri, casse da morto, case in vendita o in affitto, cure per malattie veneree, abortivi e rimedi per recuperare la virilità perduta.

La lettera del medico fu la prima di un coro di voci indignate che cominciavano a farsi sentire in tutto il Sud contro speculatori, profittatori e fornitori pubblici. A Wilmington, diventato il porto principale da quando quello di Charleston era bloccato dai nordisti, la situazione era ormai scandalosa. La città era invasa da torme di speculatori che, avendo grande disponibilità di denaro, compravano interi carichi di merci e li imboscavano per far salire i prezzi. E i prezzi salivano immancabilmente, perché i beni di prima necessità scarseggiavano e rincaravano di mese in mese. La popolazione civile era costretta a comprare ai prezzi imposti dagli speculatori, e i più poveri pativano ristrettezze sempre più pesanti. I prezzi salivano, la valuta confederata perdeva valore e parallelamente alla sua rapida svalutazione cresceva la passione sfrenata per i beni di lusso. I violatori del blocco erano incaricati di importare beni di prima necessità, ma riempivano le navi di costosi prodotti di lusso anziché delle merci di cui la Confederazione aveva bisogno per sopravvivere. La gente spendeva i soldi che aveva in acquisti sconsiderati per paura che i prezzi salissero ancora di più e il denaro diventasse carta straccia.

A peggiorare ulteriormente le cose, da Wilmington a Richmond c’era un’unica linea ferroviaria e, mentre migliaia di barili di farina e partite di pancetta andavano a male e marcivano fermi nelle stazioni secondarie per mancanza di treni per trasportarli, gli speculatori riuscivano sempre a far

arrivare vino, taffetà e caffè a Richmond due giorni dopo che erano stati sbarcati a Wilmington.

Ormai circolava apertamente la voce, dapprima soltanto mormorata, secondo cui Rhett Butler, oltre a vendere il carico delle sue quattro navi a cifre esorbitanti, faceva incetta delle merci trasportate da altri in attesa di un ulteriore aumento dei prezzi. Si diceva che fosse a capo di un gruppo di speculatori da oltre un milione di dollari che si era costituito a Wilmington per comprare merci di contrabbando direttamente sulle banchine del porto. Si vociferava che avessero decine di magazzini sia a Wilmington che a Richmond, stipati di cibarie e indumenti accaparrati per far salire i prezzi. Sia i militari che i civili cominciavano a soffrire la fame e il risentimento contro Butler e compagnia era vivissimo.

«Ci sono molti patrioti coraggiosi nella Marina confederata che svolgono attività anti-blocco navale» scriveva il dottore a conclusione della sua lettera. «Essi mettono generosamente a rischio la propria vita e i propri averi per il bene della Confederazione e sono nel cuore della gente del Sud. Nessuno vuole sindacare sui magri guadagni che ottengono in cambio di tanti pericoli. Sono gentiluomini altruisti e noi li onoriamo e rispettiamo. Non è di loro che parlo, ma di altri farabutti che eludono il blocco soltanto per avidità di guadagno. E su questi invoco l'ira e la vendetta di un popolo assediato che combatte per la più giusta di tutte le Cause. Avvoltoi in sembianze umane, importano raso e pizzi quando i nostri uomini muoiono per mancanza di chinino e stipano le loro navi di tè e vino lasciando i nostri eroi fra atroci sofferenze per mancanza di morfina. Maledetti siano questi vampiri che succhiano il sangue ai seguaci di Robert Lee e si rendono abominevoli agli occhi di tutti i patrioti. Come possiamo sopportare la presenza in mezzo a noi di queste iene con gli stivali lucidi quando i nostri ragazzi vanno in battaglia a piedi scalzi? Come possiamo tollerarli, con le loro bottiglie di champagne e il loro *foie gras,* quando i nostri soldati tremano di freddo intorno ai fuochi da campo e mangiano pancetta rancida? Esorto tutti i confederati fedeli alla Causa a metterli al bando».

Gli abitanti di Atlanta lessero la lettera, capirono che l'oracolo si era pronunciato e, leali alla Causa, si affrettarono a mettere al bando Rhett Butler.

Di tutte le case che aveva frequentato nell'autunno del 1862, quella di Miss Pittypat fu praticamente l'unica in cui Rhett Butler poteva ancora mettere piede nel 1863. E se non fosse stato per Melanie, probabilmente

sarebbe stato estromesso anche da lì. La zia Pitty friggeva ogni volta che il capitano arrivava in città. Sapeva benissimo che cosa dicevano le sue amiche, ma non aveva il coraggio di informare Butler che non era ospite gradito. Ogni volta che il capitano arrivava ad Atlanta, Pitty faceva la dura e giurava che l'avrebbe aspettato sulla porta e gli avrebbe proibito di entrare, ma immancabilmente Butler si presentava con un pacchetto in mano e un complimento sulle labbra, e Pitty veniva meno al suo proposito.

«Non so che cosa fare» gemeva. «Appena mi guarda io... mi spavento al pensiero di come potrebbe reagire se lo mandassi via, con la brutta fama che ha! Secondo voi sarebbe capace di picchiarmi o...? Oh, povera me! Se solo Charles fosse ancora vivo! Scarlett, devi dirgli di non venire più. Diglielo gentilmente, però. Oh, povera me! Secondo me tu lo incoraggi, e tutta la città ne parla, e se tua madre lo viene a sapere poi se la prende con me! Melly, non devi essere così gentile con lui. Sii più distaccata, tieni le distanze: capirà. Oh, Melly, pensi che dovrei scrivere un biglietto a Henry e chiedergli di parlare con il capitano Butler?»

«No, penso che sia meglio di no» rispondeva Melanie. «Non ho nessuna intenzione di trattarlo male. Con il capitano Butler si comportano tutti come galline senza testa. Non è così cattivo come sostengono il dottor Meade e la signora Merriwether, ne sono convinta. Non negherebbe cibo agli affamati. Voglio dire, mi ha dato addirittura cento dollari per gli orfani. Sono sicura che è un patriota ed è fedele alla Causa come tutti noi, ma è troppo orgoglioso per difendersi dalle malelingue. Sapete come sono ostinati gli uomini, quando gli salta la mosca al naso».

La zia Pitty non sapeva niente in fatto di uomini, con o senza mosca al naso, e agitò le mani grassocce, smarrita. Scarlett, dal canto suo, si era rassegnata ormai da tempo al vizio di Melanie di trovare sempre il lato buono in tutti. Melanie era una sciocca, non c'era niente da fare.

Scarlett sapeva che Rhett non era affatto un patriota e, anche se avrebbe preferito morire piuttosto che ammetterlo, se ne infischiava. Teneva ai regalini che le portava da Nassau, piccole cose che una signora poteva accettare senza commettere una sconvenienza. Con i prezzi alle stelle, dove mai si sarebbe potuta procurare aghi e bonbon e forcine per capelli, se gli avesse proibito di andarla a trovare? No, meglio far ricadere la responsabilità sulla zia Pitty, che in fondo era il capofamiglia, chaperon e arbitro morale della casa. Scarlett sapeva che in città si spettegolava sulle visite di Rhett, e anche su di lei, ma sapeva anche che tutta Atlanta considerava infallibile

Melanie Wilkes e quindi, finché Melanie lo difendeva, le sue visite mantenevano un'apparenza di rispettabilità.

Certo, se lui avesse ritrattato le sue eresie, le avrebbe facilitato la vita e risparmiato l'imbarazzo di vedere che la gente si voltava dall'altra parte quando passavano insieme in Peachtree Street.

«Perché dite queste cose, anche se le pensate?» lo rimproverava. «Sarebbe molto meglio se pensaste quello che vi pare ma teneste la bocca chiusa».

«È il vostro sistema, vero? Mia adorabile ipocrita dagli occhi verdi! Scarlett, Scarlett! Speravo in un poco più di coraggio da parte vostra. Credevo che gli irlandesi dicessero quello che pensavano, e al diavolo tutto il resto. Siate sincera: a volte non vi sembra quasi di scoppiare per lo sforzo di tenere la bocca chiusa?»

«Be', sì» ammise Scarlett con riluttanza. «Mi annoia a morte sentir parlare della Causa mattina, mezzogiorno e sera. Ma se lo confessassi, nessuno mi rivolgerebbe più la parola e nessuno mi inviterebbe più a ballare!»

«Già, e come rinunciare ai balli? Be', ammiro il vostro autocontrollo, ma non mi sento all'altezza. Né riesco a spacciarmi per grande patriota, anche se mi converrebbe. Ce ne sono già abbastanza, che rischiano tutti i loro averi fino all'ultimo centesimo e usciranno da questa guerra in miseria. Non è il caso che io vada ad aggiungermi al loro numero, né per spirito di patria né per rimpolpare il registro degli indigenti. Che si tengano le loro aureole. Se le meritano. Lo dico sinceramente, per una volta. A parte il fatto che fra un anno o due l'aureola sarà l'unica cosa che resterà loro».

«Secondo me siete antipatico anche solo a insinuarlo, quando sapete benissimo che l'Inghilterra e la Francia fra poco passeranno dalla nostra parte e...»

«Cielo, Scarlett, avete letto il giornale? Mi meraviglio di voi! Non fatelo mai più. I giornali confondono il cervello alle donne. Per vostra informazione, ero in Inghilterra non più di un mese fa e posso dirvi una cosa: l'Inghilterra non aiuterà mai la Confederazione. L'Inghilterra non scommette sui perdenti, se no non sarebbe l'Inghilterra. A parte il fatto che la grassona olandese attualmente sul trono inglese è timorata di Dio e contraria alla schiavitù. Lascerà morir di fame i tessitori inglesi per mancanza di cotone, piuttosto che scendere in campo a favore degli schiavisti! Quanto alla Francia, quella pallida imitazione di Bonaparte che la governa ha troppo da fare in Messico per preoccuparsi di noi. Anzi, questa guerra gli fa comodo perché ci impedisce di andare a scacciare le sue truppe dal Messico... No,

Scarlett, l’idea di un aiuto dall’estero è un’invenzione dei giornali per tenere alto il morale del Sud. La Confederazione è condannata. Vive di quel che le resta nella gobba come i cammelli, e anche le gobbe più grosse prima o poi si esauriscono. Mi do ancora sei mesi di questa vita, poi chiudo con il blocco navale. Fra sei mesi violarlo sarà troppo pericoloso. Venderò la mia flotta a qualche stupido inglese convinto di riuscirci lo stesso. Comunque vada, io sono tranquillo. Ho messo insieme abbastanza denaro, che ho depositato presso banche inglesi in oro: niente cartaccia senza valore, grazie».

Come sempre, i discorsi di Rhett erano più che sensati. C’era chi considerava certe sue affermazioni alla stregua di un tradimento, ma a Scarlett suonavano ragionevoli e veritiere. Era cosciente del fatto che si sarebbe dovuta scandalizzare e indignare, però, e quindi ostentò scandalo e indignazione per sentirsi più rispettabile.

«Penso che quello che ha scritto il dottor Meade sia giusto, capitano Butler. L’unico modo per riscattarvi sarebbe vendere le navi e arruolarvi. In fondo siete stato a West Point e...»

«Sembrate un predicatore battista in cerca di proseliti. E se non volessi riscattarmi? Perché dovrei combattere in difesa di un sistema che mi ha ostracizzato? Sarà una soddisfazione vederlo crollare».

«Non so di che sistema stiate parlando» disse Scarlett irritata.

«No? Eppure ne fate parte, come ne facevo parte io, e sono pronto a scommettere che non va a genio neppure a voi. Volete sapere perché sono la pecora nera della famiglia? Per un motivo soltanto: non sono riuscito a adeguarmi alle convenzioni di Charleston. E Charleston è il Sud alla massima potenza. Non vi siete ancora accorta che è una noia mortale? Certe cose si devono fare perché sono sempre state fatte così e certe altre, benché innocue, non si devono fare esattamente per lo stesso motivo. È un’assurdità e mi irritava. Non sposare la signorina di cui probabilmente avete sentito parlare è stata soltanto l’ultima goccia. Avrei dovuto sposare un’imbecille solo perché non ero riuscito a riportarla a casa prima del buio a causa di un banale incidente? Mi sarei dovuto far ammazzare da quel pazzo di suo fratello pur avendo io una mira migliore? Certo, se fossi stato un gentiluomo mi sarei lasciato uccidere in modo da cancellare la macchia dal blasone dei Butler, ma io amo la vita. E così ho vissuto e me la sono goduta... Quando penso a mio fratello, che vive fra le vacche sacre di Charleston e le riverisce, a quell’ottusa di sua moglie e ai suoi balli di santa Cecilia, alle sue risaie sconfinate... so che cosa ho guadagnato a rifiutare il sistema. Scarlett, il

nostro stile di vita qui nel Sud è antiquato quanto il sistema feudale del Medioevo. C'è da stupirsi che sia durato tanto a lungo. Doveva finire, e sta finendo adesso. Ma voi vorreste che io dessi ascolto a parolai come il dottor Meade, che dichiarano la nostra una Causa giusta e santa? Vorreste che mi lasciassi trascinare dai tamburi militari al punto da imbracciare un moschetto e correre in Virginia a versare il mio sangue per Robert Lee? Mi prendete per un idiota? Porgere l'altra guancia non è nel mio stile. Il Sud e io siamo pari, adesso. Il Sud mi ha cacciato una volta, mandandomi a morire di fame, ma io non sono morto e adesso sto guadagnando abbastanza soldi sull'agonia del Sud da compensare la perdita dei miei diritti di primogenitura».

«Siete un essere abietto e venale» replicò Scarlett, ma era un commento automatico. La maggior parte delle cose che stava dicendo Rhett le entrava da un orecchio e le usciva dall'altro, come tutti i discorsi che non la riguardavano personalmente. In parte, però, Rhett aveva ragione. La vita fra le persone perbene comportava troppe assurdità: dover fingere che il suo cuore fosse nella tomba con Charles, per esempio. Lo scandalo di quando aveva ballato alla serata di beneficenza e le insopportabili occhiate altezzose che le venivano riservate ogni volta che faceva o diceva qualcosa di diverso da quel che facevano o dicevano le altre donne sue coetanee. Ciononostante, le urtava i nervi che Rhett criticasse quelle pur deplorevoli tradizioni. Aveva vissuto troppo a lungo fra gente abituata a dissimulare educatamente per non trovare fastidiose le esternazioni aperte e dirette.

«Venale? No, sono solo lungimirante. Anche se forse sono sinonimi. O perlomeno così dice chi è meno lungimirante di me. Qualsiasi buon confederato che nel 1861 avesse avuto mille dollari in contanti avrebbe potuto fare ciò che ho fatto io, ma pochi sono stati abbastanza venali da cogliere quell'opportunità! Per esempio, subito dopo la caduta di Fort Sumter, prima che cominciasse il blocco navale, ho comprato a prezzi stracciati svariate migliaia di balle di cotone e le ho portate in Inghilterra. Senza venderle. Le ho ancora in un magazzino a Liverpool e ce le terrò fino a quando i cotonifici inglesi ne avranno talmente bisogno da essere disposti a pagarle qualsiasi cifra. Non mi stupirei di riuscire a strappare un dollaro a libbra».

«Sì, certo... quando gli elefanti faranno il nido sugli alberi!»

«Sono convinto che ci riuscirò. Siamo già a settantadue centesimi la libbra. Quando la guerra sarà finita, Scarlett, io sarò ricco perché sono stato lungimirante. Pardon, venale. Vi ho già detto in un'altra occasione che i

momenti migliori per fare fortuna sono due: quando si costruisce un impero e quando lo si distrugge. Nel primo caso si guadagna lentamente e nel secondo con grande rapidità. Ricordatevi queste mie parole. Forse un giorno vi saranno utili».

«Grazie del consiglio» replicò Scarlett nel tono più sarcastico che le riuscì. «Ma non ne ho bisogno. Pensate che mio padre sia un poveraccio? Ha tutti i soldi di cui potrò mai aver bisogno, e poi ho l'eredità di Charles».

«Immagino che gli aristocratici francesi pensassero più o meno la stessa cosa fino a qualche giorno prima di salire sulla ghigliottina».

Rhett faceva notare spesso a Scarlett la contraddizione tra gli abiti neri da lutto che continuava a portare e la sua partecipazione alla vita sociale. Gli piacevano i colori vivaci, e le mise funeree di Scarlett, con il velo di crespo che dal cappello le arrivava fino ai piedi, gli sembravano ridicole e offensive. Ma lei si ostinava a vestirsi di nero e a portare il velo sapendo che, se non avesse aspettato svariati altri anni prima di passare a capi colorati, le malelingue in città si sarebbero scatenate ancor più di quanto già facessero. E poi come avrebbe potuto spiegarlo a sua madre?

Rhett le diceva apertamente che con il velo di crespo pareva una cornacchia e che vestita di nero sembrava dieci anni più vecchia. Di fronte a quest'affermazione poco galante, Scarlett correva allo specchio a controllare se davvero dimostrava ventott'anni anziché diciotto.

«Dovreste avere abbastanza amor proprio da non voler assomigliare alla signora Merriwether» la provocava. «E abbastanza buon gusto da non ostentare un dolore che sicuramente non avete mai provato. Vi propongo una scommessa. Nel giro di due mesi, vi farò togliere quel velo e quel cappello e li sostituirò con un modello parigino».

«No. Scordatevelo e non parliamone più» replicò Scarlett infastidita dall'accenno a Charles. Rhett, che si stava preparando a partire per Wilmington e per un'altra spedizione all'estero, si allontanò con il sorriso sulle labbra.

Una bella mattina d'estate, alcune settimane dopo, ricomparve con una cappelliera legata con un nastro colorato e, accertatosi che Scarlett fosse sola in casa, la aprì. Avvolto nella carta velina c'era un cappellino, un nuovo modello che le fece esclamare: «Oh, che meraviglia!» e allungare le mani per prenderlo. Era talmente tanto tempo che non vedeva e non toccava un capo di abbigliamento nuovo che le parve il più bello del mondo. Era di taffetà verde

scuro, foderato di seta marezzata di un pallido verde giada. I nastri per legarlo sotto il mento erano larghi come il palmo della sua mano, anch'essi verde chiaro, e sulla tesa c'era una piuma sbarazzina di struzzo verde.

«Provatelo» disse Rhett sorridendo.

Scarlett corse allo specchio dall'altra parte della stanza e se lo mise, tirando indietro i capelli perché si vedessero gli orecchini e annodando i nastri del sottogola.

«Come sto?» chiese improvvisando una piroetta per farsi ammirare e scuotendo la testa per far ondeggiare la piuma. Sapeva di stare benissimo prima ancora di vederne la conferma negli occhi di lui. Il cappello era molto chic e le donava, e la fodera verde metteva in risalto gli occhi smeraldini.

«Oh, Rhett, per chi è? Ve lo compro. Vi darò tutto quello che ho, fino all'ultimo centesimo».

«È per voi. Chi altri potrebbe portare un verde come questo? Non trovate che ho ricordato con esattezza il colore dei vostri occhi?»

«L'avete fatto fare per me? Davvero?»

«Sì, da una modista di Rue de la Paix, com'è scritto sulla scatola. Non so se vi dice qualcosa».

Non le diceva nulla. Scarlett sorrise alla propria immagine riflessa nello specchio. In quel momento non le importava assolutamente nulla, se non che stava benissimo con il primo cappellino nuovo che indossava da due anni a quella parte. Cosa non avrebbe potuto fare con quel cappello! Poi il sorriso le si spense sulle labbra.

«Non vi piace?»

«Oh, è meraviglioso, ma... mi dispiace troppo dover coprire questo bel verde con un velo nero e tingere di nero la piuma».

Rhett le si avvicinò e con grande abilità sciolse velocemente il nodo sotto il mento. Un attimo dopo il cappello era di nuovo nella scatola.

«Cosa fate? Avevate detto che era per me».

«Sì, ma non ve l'ho portato perché lo trasformaste in un cappello da lutto. Troverò qualche altra bella signora con gli occhi verdi che apprezzi il mio gusto».

«Non sia mai! Morirò, se non posso averlo! Vi prego, Rhett, non siate dispettoso! Lasciatemelo».

«Perché lo trasformiate in un orrore? No, grazie».

Scarlett si aggrappò alla scatola. Quella meraviglia che la faceva sembrare così giovane e bella in mano a un'altra ragazza? Giammai! Per un attimo

pensò a come sarebbero inorridite Pitty e Melanie e a cosa avrebbe detto sua madre e rabbrividì. Ma la vanità fu più forte.

«Lo terrò così com'è. Ve lo giuro. Su, datemelo».

Rhett lasciò andare la scatola con un sorrisetto sardonico e la guardò rimettersi il cappello e pavoneggiarsi allo specchio.

«Quanto costa?» chiese Scarlett di punto in bianco, rabbuiandosi. «Ho solo cinquanta dollari, ma il mese prossimo...»

«In valuta della Confederazione costerebbe circa duemila dollari» rispose Rhett sorridendo della sua aria sconsolata.

«Oh, povera me... Be', posso darvi i cinquanta dollari adesso e quando...»

«Non voglio che me lo paghiate» disse. «È un regalo».

Scarlett rimase a bocca aperta. Il limite della decenza era molto severo, e molto preciso, riguardo ai regali che un uomo poteva fare a una donna.

«Bonbon e fiori, figlia mia» le aveva ripetuto tante volte Ellen. «Al massimo un libro di poesie o un album o una boccetta di acqua di Florida. Sono le uniche cose che una signora può accettare da un gentiluomo. Mai, mai, accettare regali costosi, nemmeno dal tuo fidanzato. E mai gioielli o capi di abbigliamento, nemmeno guanti e fazzoletti. Se accetti regali di questo genere, gli uomini capiscono che non sei una signora e si prendono delle libertà».

Oh, povera me, pensò Scarlett guardandosi allo specchio e poi scrutando il viso impenetrabile di Rhett. *Non posso rifiutare questo regalo: è troppo bello. Se proprio deve prendersi una piccola libertà, pazienza.* Poi, inorridita di aver pensato una cosa simile, arrossì.

«Vi... vi darò i cinquanta dollari».

«Datemeli e li butterò via. O, meglio, li userò per far dire qualche messa per la salvezza della vostra anima. Sono sicuro che ne avete bisogno».

Scarlett rise suo malgrado e l'immagine riflessa che rideva sotto la tesa verde le fece prendere la decisione.

«Cosa state cercando di fare?»

«Indurvi in tentazione con regali costosi finché i vostri ingenui ideali di fanciulla non cederanno e sarete alla mia mercé» rispose. «"Accetta soltanto caramelle e fiori dai gentiluomini, figlia mia"» scimmiottò, e Scarlett scoppiò a ridere.

«Siete molto astuto e avete l'anima nera come il carbone, Rhett Butler. Sapete benissimo che questo cappello è troppo grazioso perché io possa rifiutarlo».

Gli occhi di Rhett si prendevano gioco di lei e al tempo stesso le dicevano che era bellissima.

«Naturalmente potete raccontare a Miss Pitty che mi avete dato uno scampolo di taffetà, uno di seta verde e un disegno di come volevate il cappello e che io vi ho estorto cinquanta dollari per farvelo confezionare».

«No, dirò che ve ne ho dati cento e lei andrà a raccontarlo a tutti e tutti saranno verdi di invidia e diranno che sono una spendacciona. Ma, Rhett, non dovete più portarmi regali così costosi. È molto gentile da parte vostra, ma davvero non posso accettare».

«Siete sicura? Sappiate che vi porterò regali finché mi pare. Finché vedrò cose che penso vi stiano d'incanto. Vi porterò della seta marezzata verde scuro per un vestito che faccia pendant con il cappello. E vi avverto che la mia non è gentilezza. Vi sto tentando con cappelli e gingilli per condurvi nel baratro. Ricordatevi che non faccio mai nulla senza un tornaconto e non regalo mai niente senza aspettarmi qualcosa in cambio. Che immancabilmente ottengo».

Gli occhi neri di Rhett scrutarono il viso di Scarlett e andarono a posarsi sulla bocca. Scarlett abbassò lo sguardo, emozionatissima. Rhett stava sicuramente per prendersi delle libertà, come previsto da Ellen. Stava per baciarla, o per provare a baciarla, e nella confusione Scarlett non riusciva a decidere come comportarsi. Se l'avesse respinto, Rhett sarebbe stato capace di toglierle il cappello e regalarlo a un'altra. Viceversa, se gli avesse concesso anche solo un casto bacino, c'era il rischio che continuasse a farle bei regali nella speranza di ottenerne altri. Gli uomini davano una tale importanza ai baci, anche se solo il Cielo sapeva perché! E spesso dopo un bacio si innamoravano perdutamente e si rendevano ridicoli, se la ragazza era furba e dopo il primo bacio faceva la preziosa. Sarebbe stato divertente che Rhett Butler si innamorasse di lei e si dichiarasse e si riducesse a implorare un bacio o un sorriso. Sì, decise che si sarebbe lasciata baciare.

Ma Rhett non si mosse e non accennò a baciarla. Scarlett lo guardò in tralice sbattendo le palpebre e mormorò in tono incoraggiante: «Così ottenete sempre quello che volete, eh? E da me che cosa vi aspettate di ottenere?»

«Non ho ancora deciso».

«Be', se pensate che io vi sposi pur di avere questo cappellino, vi sbagliate» ribatté audacemente, alzando la testa con un rapido gesto malizioso che fece ondeggiare la piuma.

I denti bianchi di Rhett brillavano sotto i baffetti.

«Signora, vi illudete. Io non ho intenzione di sposare né voi né nessun’altra. Non sono il tipo da accasarsi».

«Ah, no?» esclamò Scarlett, colta alla sprovvista e ormai decisa a fargli prendere qualche libertà. «E nemmeno vi bacerò».

«Come mai allora sporgete le labbra in quel modo ridicolo?»

«Oh!» disse Scarlett vedendosi allo specchio e rendendosi conto di avere le labbra rosse nella posizione giusta per un bacio. «Oh!» ripeté spazientita, pestando i piedi per terra. «Siete l’uomo più abominevole che abbia mai conosciuto e non voglio vedervi mai più».

«Se davvero non voleste vedermi mai più, pestereste i piedi sul cappello. Perbacco, quanto vi scaldate! Vi dona, sapete? Suvvia, Scarlett, calpestate quel cappello per dimostrarmi cosa pensate di me e dei miei regali».

«Non azzardatevi a toccarlo» esclamò Scarlett afferrandolo per il nastro e prendendo le distanze. Rhett la seguì ridendo piano e le prese le mani.

«Oh, Scarlett, siete così giovane che mi si stringe il cuore» le disse. «E io vi bacerò, come mi sembra vi aspettiate». Si chinò con nonchalance e sfiorò con i baffi la guancia di lei. «Ritenete di dovermi dare uno schiaffo per salvare le convenienze, adesso?»

Con una smorfia ribelle, Scarlett lo guardò negli occhi e vi lesse un’espressione talmente divertita che scoppiò a ridere. Quanto era provocante e come la esasperava! Se non voleva sposarla e nemmeno baciarla, che cosa voleva? Se non era innamorato di lei, perché andava a trovarla così spesso e le portava tanti regali?

«Così va meglio» disse Rhett. «Scarlett, io ho una cattiva influenza su di voi e, se aveste un po’ di buonsenso, dovreste mandarmi a spigolare. Sempre che ci riusciate, perché non sono uno di cui ci si sbarazza facilmente. Ma la mia compagnia non vi fa bene».

«Ah, no?»

«Non ve ne accorgete? Da quando mi avete incontrato alla serata di beneficenza, la vostra condotta è stata estremamente scandalosa e il principale responsabile sono io. Chi vi ha incoraggiato a ballare? Chi vi ha costretto ad ammettere che la nostra gloriosa Causa non era né gloriosa né sacra? Chi vi ha spinto a dichiarare che secondo voi gli uomini erano stolti a morire per nobili principi? Chi vi ha aiutato a dare alle vecchie matrone di che spettegolare? Chi vi sta facendo uscire dal lutto con parecchi anni di anticipo? E, per finire, chi vi ha indotto ad accettare un regalo che nessuna signora può accettare senza perdere il diritto a definirsi tale?»

«Non esagerate, capitano Butler. La mia condotta non è stata così scandalosa e avrei fatto tutte le cose che avete elencato anche senza di voi».

«Ne dubito» replicò Rhett, e il suo viso si fece serio, cupo. «Sareste ancora la vedova inconsolabile di Charles Hamilton, famosa per l'abnegazione con cui assiste i feriti. Prima o poi, però...»

Ma Scarlett non lo ascoltava più, perché si stava di nuovo guardando allo specchio compiaciuta e pensava che si sarebbe messa il cappello quel pomeriggio stesso per andare all'ospedale e avrebbe portato dei fiori agli ufficiali in convalescenza.

Non le passò neppure per l'anticamera del cervello che ci fosse una grossa parte di verità nelle parole di Rhett. Non si rendeva conto che era stato lui a liberarla dalla prigionia della vedovanza permettendole di primeggiare fra le ragazze da marito a un'età in cui non si primeggiava più. Né si rendeva conto di quanto si era allontanata dai principi insegnatile da Ellen, sotto l'influenza di Rhett. Il cambiamento era stato graduale, una serie di sfide alle convenzioni in cui ogni episodio pareva a sé stante e slegato da lui. Scarlett non si accorgeva che Rhett l'aveva incoraggiata a disattendere molte delle regole ferree di sua madre in fatto di buona creanza e a dimenticare come si deve comportare una signora.

Vedeva soltanto che quel cappello le donava moltissimo, che non le era costato un centesimo e che Rhett doveva essere innamorato di lei, anche se non lo voleva ammettere. Ed era decisa a trovare il modo di farglielo ammettere.

L'indomani Scarlett era in piedi davanti allo specchio con il pettine in mano e una serie di forcine tra le labbra, intenta a cercare di realizzare un'acconciatura che Maybelle, appena tornata da una visita al marito a Richmond, aveva detto essere in gran voga nella capitale. Si chiamava "Gatti, topi e topolini" ed era assai complicata da realizzare. Dopo aver diviso i capelli con una scriminatura centrale, si arrotolavano in tre crocchie per lato, di dimensioni decrescenti. La più grossa, vicino alla scriminatura, era il "gatto". Il "gatto" e il "topo" si riuscivano a fissare facilmente, ma il "topolino" sfuggiva alle forcine in maniera esasperante. Scarlett però era decisa a completare l'opera perché Rhett era invitato a cena, e Rhett faceva sempre caso alle novità in fatto di abbigliamento e pettinature.

Mentre si sforzava di sistemare le ciocche ribelli, con la fronte imperlata di sudore, udì dei passi rapidi e leggeri al piano di sotto, nell'atrio. Melanie

era rientrata dall’ospedale. Sentendo che saliva le scale di corsa, a due a due, Scarlett si fermò con una forcina a mezz’aria: doveva essere successo qualcosa, perché Melanie di solito si muoveva compassata e decorosa come una vedova. La cognata aprì la porta e si precipitò nella stanza, rossa in viso e spaventata, con l’espressione di una bambina che l’ha fatta grossa.

Aveva le guance rigate di lacrime, il cappello che penzolava trattenuto dai nastri intorno al collo e la crinolina che ondeggiava violentemente. Aveva qualcosa in mano e insieme con lei entrò una zaffata di profumo scadente.

«Oh, Scarlett!» esclamò chiudendo la porta e sedendosi pesantemente sul letto. «La zia è in casa? Non è ancora arrivata? Oh, Dio sia ringraziato! Scarlett, sono così mortificata che vorrei sprofondare! Per un pelo non svenivo e, Scarlett, lo zio Peter minaccia di raccontarlo alla zia Pitty!»

«Raccontarle cosa?»

«Che ho parlato con quella... con la signorina... la signora...» Melanie si fece vento con il fazzoletto. «Quella donna con i capelli rossi che si chiama Belle Watling!»

«Oh, Melly!» esclamò Scarlett spalancando gli occhi, scioccata.

Belle Watling era la donna dai capelli rossi che aveva visto per strada il giorno in cui era arrivata ad Atlanta ed era decisamente la donna più malfamata della città. Al seguito delle truppe ad Atlanta erano giunte molte prostitute, ma Belle era la più conosciuta per via della capigliatura rosso fuoco e dell’abbigliamento appariscente e modaiolo. La si vedeva di rado in Peachtree Street e nei quartieri alti, ma in quelle rare occasioni le donne rispettabili attraversavano la strada per non incontrarla. E Melanie le aveva parlato! Non c’era da stupirsi che lo zio Peter fosse scandalizzato.

«Morirò, se la zia Pitty lo viene a sapere! Si metterà a piangere e andrà a raccontarlo a tutti e io morirò di vergogna» singhiozzò Melanie. «Ma non è stata colpa mia. Non potevo scappare. Sarebbe stato troppo scortese. Scarlett, mi ha fatto pena. Secondo te ho fatto male a risponderle?»

Ma a Scarlett non interessavano gli aspetti etici della faccenda. Come la maggior parte delle ragazze innocenti e ammodo, nutriva una forte curiosità riguardo alle prostitute.

«Che cosa voleva? Come parla?»

«Oh, è molto sgrammaticata, ma si capiva che stava facendo grandi sforzi per parlare in modo elegante, poverina. Sono uscita dall’ospedale e siccome lo zio Peter non era lì ad aspettarmi con la carrozza, mi sono incamminata a piedi. E quando sono passata davanti al giardino degli Emerson, era nascosta

dietro la siepe! Grazie al Cielo, gli Emerson sono a Macon! Mi ha detto: “Vi prego, signora Wilkes, vi devo parlare un momento”. Non so come facesse a sapere come mi chiamo. Sarei dovuta scappare a gambe levate, lo so, ma... Scarlett, aveva l’aria così triste e... e implorante, quasi. Era vestita di nero, con un cappello nero e, a parte i capelli rossi, aveva l’aria perbene. E senza lasciarmi il tempo di rispondere, ha detto: “Lo so che non sta bene che vi rivolgo la parola, ma ho provato a parlare con quella pavonessa di Mrs Elsing e mi ha cacciato dall’ospedale”».

«Davvero l’ha chiamata pavonessa?» chiese Scarlett, divertita, e rise.

«Oh, non ridere. Non c’è niente da ridere. La signorina... insomma, questa donna ha detto alla signora Elsing che voleva fare qualcosa per l’ospedale. Te l’immagini? Si è offerta di prestare un turno di assistenza tutte le mattine e naturalmente la signora Elsing è rimasta di sasso e l’ha spedita via in malo modo. Mi ha detto: “Anch’io voglio dare una mano. Sono una confederata anch’io, no?” Scarlett, sono rimasta commossa che volesse rendersi utile. Non può essere così cattiva – ti pare? – se vuole contribuire alla Causa. Secondo te ho fatto male a parlarle?»

«Santi numi, Melly, che importanza ha? Che cos’altro ti ha detto?»

«Ha detto che aveva visto passare le signore che fanno le volontarie all’ospedale e che io le ero sembrata... che avevo una faccia gentile e così ha fermato me. Aveva dei soldi e voleva che li prendessi e li usassi per l’ospedale senza dire chi me li aveva dati. Ha detto che la signora Elsing non li avrebbe accettati, se avesse saputo da dove venivano. Da dove venivano, capisci? Quando ha detto così, per poco non svenivo! Ero così sulle spine che, pur di scappar via, ho risposto: “Oh, sì, certo, gentile da parte vostra”, o qualche idiozia del genere e lei ha sorriso e ha detto: “Voi sì che siete una buona cristiana”. E mi ha messo in mano questo fazzoletto sporco. Uh, senti come profuma?»

Melanie le mostrò un fazzoletto da uomo, sporco e molto profumato, in cui erano annodate alcune monete.

«Proprio mentre mi stava ringraziando e prometteva che mi avrebbe portato dei soldi tutte le settimane, è arrivato lo zio Peter e mi ha visto!» Melly scoppiò in un pianto dirotto e posò la testa sul cuscino. «E quando ha visto con chi ero, Scarlett, si è messo a gridare! Nessuno aveva mai alzato la voce con me in vita mia! Ha urlato: “Salite subito su ’sta carrozza!” Naturalmente ho ubbidito, e me le ha cantate per tutta la strada. Volevo spiegargli, ma non mi lasciava parlare e ha minacciato di raccontare tutto alla

zia Pitty. Ti prego, Scarlett, vai giù a spiegargli che non deve. Forse a te darà retta. La zia avrà un malore, se viene a sapere che ho anche solo guardato in faccia quella donna. Vai, per piacere?»

«Sì, sì, vado. Ma prima guardiamo quanti soldi sono. È pesante».

Disfece il nodo e sul letto si sparse una manciata di monete d'oro.

«Scarlett, sono cinquanta dollari! D'oro!» esclamò Melanie, impressionata, contando le monete lucide. «Secondo te, per i nostri ragazzi si possono usare dei... be', dei soldi guadagnati in questo modo? Non pensi che Dio capirà le buone intenzioni e sorvolerà sulla provenienza di questo denaro? Se penso a tutte le cose di cui avrebbe bisogno l'ospedale...»

Ma Scarlett non l'ascoltava più. Guardava il fazzoletto sporco in preda all'umiliazione e alla rabbia. In un angolo c'erano le iniziali: R.K.B. Le stesse di un fazzoletto, identico a quello, che aveva nel primo cassetto del comò. Glielo aveva prestato Rhett Butler il giorno prima per avvolgere un mazzo di fiori selvatici che avevano raccolto insieme e lei aveva intenzione di restituirglielo quella sera a cena.

Quindi Rhett frequentava quella Watling e le dava del denaro. Ecco da dove venivano le monete d'oro offerte all'ospedale. Dal blocco navale. E Rhett aveva la sfacciataggine di guardare in faccia una signora perbene dopo essere stato con quella donnaccia! E pensare che era stata sul punto di credere che fosse innamorato di lei! Quella era la dimostrazione che Rhett non la amava.

Le donne di malaffare e tutto ciò che le riguardava erano un mistero che la riempiva di ripugnanza. Sapeva che gli uomini le frequentavano per scopi innominabili, di cui una signora parlava solo in casi eccezionali e sottovoce, in maniera indiretta e per eufemismi. Inoltre era sempre stata convinta che solo gli uomini volgari e ordinari visitassero le loro case. Fino a quel momento non l'aveva mai sfiorata l'idea che potessero frequentarle anche uomini perbene, uomini che lei stessa aveva incontrato in case perbene, con i quali aveva ballato e magari fatto anche altre cose. Quella rivelazione apriva una prospettiva del tutto nuova e orripilante. Forse tutti i maschi andavano a donne. Già era brutto che costringessero le mogli a subire le loro oscene prestazioni, ma che addirittura andassero in certe case per soddisfare le proprie voglie! Oh, gli uomini erano esseri abietti, e Rhett Butler era il peggiore di tutti!

Si ripromise di prendere il fazzoletto e gettarglielo in faccia, di metterlo alla porta e non rivolgergli mai più la parola. Mai più. Ma naturalmente non

poteva. Perché non poteva assolutamente lasciargli capire che sapeva dell'esistenza di quelle donnacce e meno ancora che lui le frequentava. Una signora non poteva e non doveva fare una cosa simile.

Oh, se non fossi una signora, cosa non gli direi, a quel furfante! pensò furibonda.

E, con il fazzoletto stretto nella mano, scese in cucina a cercare lo zio Peter. Passando davanti alla stufa, lo gettò tra le fiamme e rimase a guardarlo bruciare in preda a una rabbia impotente.

14.

I cuori di tutta la gente del Sud erano colmi di speranza all'inizio dell'estate del 1863. Malgrado privazioni e ristrettezze, malgrado le speculazioni sui generi alimentari e analoghe calamità, malgrado morte, malattie e sofferenze che ormai avevano colpito quasi tutte le famiglie, il Sud aveva ricominciato a dire: «Ancora una vittoria e la guerra sarà finita» e lo diceva con ancor più gioiosa certezza dell'estate precedente. L'esercito nordista si stava dimostrando un osso duro, ma finalmente dava qualche segno di cedimento.

Il Natale del 1862 era trascorso serenamente ad Atlanta e in tutto il Sud. La Confederazione aveva riportato una vittoria schiacciante a Fredericksburg, dove morti e feriti nelle file nordiste si erano contati a migliaia, e il periodo delle feste era stato caratterizzato da generale buonumore e gratitudine per il fatto che il vento stava cambiando. Le giubbe marroni erano ormai esperte, i generali avevano dato prova del loro valore e tutti erano convinti che alla ripresa delle ostilità in primavera gli yankee sarebbero stati sconfitti una volta per tutte.

Giunse la primavera e si ricominciò a combattere. Nel mese di maggio la Confederazione riportò un'altra grande vittoria a Chancellorsville. Il Sud esultava.

Più vicino ad Atlanta, un assalto della cavalleria unionista in Georgia si era trasformato in un trionfo confederato e la gente rideva e si dava pacche sulle spalle dicendo: «Ah ah! Quando hanno il vecchio Nathan Bedford Forrest alle calcagna, filano come razzi!» Verso la fine di aprile il colonnello Streight e milleottocento cavalleggeri dell'Unione avevano sferrato un attacco a sorpresa in Georgia con l'intenzione di arrivare a Rome, circa sessanta miglia a nord di Atlanta. Si prefiggevano l'ambizioso obiettivo di interrompere il vitale collegamento ferroviario tra Atlanta e il Tennessee e poi proseguire verso sud, entrando ad Atlanta per distruggere le fabbriche e le riserve di approvvigionamenti militari che vi erano concentrate e ne facevano uno snodo cruciale per la Confederazione.

Era una manovra ardita che sarebbe potuta costare molto cara al Sud, se non ci fosse stato Forrest che, pur avendo tre volte meno uomini a disposizione – ma che uomini e che cavalieri! – aveva attaccato i nordisti prima che arrivassero a Rome, incalzandoli giorno e notte e riuscendo a catturarli tutti quanti!

La notizia giunse ad Atlanta quasi contemporaneamente a quella della vittoria di Chancellorsville e la città esultò. Quella di Chancellorsville era forse stata la vittoria più importante, ma la cattura dei cavalleggeri di Streight aveva fatto cadere nel ridicolo i nordisti.

«Ah ah! Non si scherza con il vecchio Forrest!» commentavano allegramente gli abitanti di Atlanta.

L'ondata fortunata della Confederazione pareva inarrestabile, travolgente, e contagiava la popolazione entusiasta. Vero era che i nordisti guidati da Grant stringevano d'assedio Vicksburg da metà maggio e che il Sud aveva subito una perdita gravissima quando Stonewall Jackson era rimasto mortalmente ferito a Chancellorsville. Vero era che la Georgia aveva perso uno dei suoi figli più ardimentosi e brillanti quando il generale T.R.R. Cobb era stato ucciso a Fredericksburg, ma gli yankee non potevano reggere altre sconfitte come Fredericksburg e Chancellorsville. Sarebbero stati costretti a cedere, e quella guerra crudele sarebbe finita.

Arrivarono i primi di luglio e con essi la voce, poi confermata da dispacci, che Lee stava entrando in Pennsylvania. Lee in territorio nemico! Lee che dava battaglia! La fine della guerra era vicina!

Ad Atlanta regnava un'atmosfera di gioia, soddisfazione e sete di vendetta. I nordisti stavano per sperimentare sulla propria pelle che cosa significava avere in casa truppe nemiche. Stavano per scoprire che cosa significava vedersi saccheggiare i campi, portar via cavalli e bestiame, bruciare le case, trascinare in prigione vecchi e ragazzi, e donne e bambini soffrire la fame. Tutti sapevano che cosa avevano fatto i nordisti in Missouri, Kentucky, Tennessee e Virginia. Persino i bambini piccoli erano in grado di citare a memoria, con odio e paura, le atrocità che i nordisti avevano inflitto ai territori conquistati. Atlanta era già piena di profughi arrivati dal Tennessee orientale e in città si erano sentite raccontare di prima mano le storie dei loro stenti e patimenti. In quella zona i simpatizzanti confederati erano in minoranza e il pugno della guerra si era abbattuto pesantemente su di loro, come su tutti gli Stati di confine, dove i vicini denunciavano i vicini e i fratelli si uccidevano l'uno con l'altro. I profughi chiedevano a gran voce che

l’intera Pennsylvania venisse messa a ferro e fuoco, e persino le vecchie signore più miti ne parlavano con espressione feroce. Ma quando giunse notizia che Lee aveva dato ordine che non venisse toccata nessuna proprietà privata in Pennsylvania, che i saccheggi venissero puniti con la morte e che l’esercito ripagasse ogni oggetto requisito, ci volle tutto il rispetto che il generale si era guadagnato fino a quel momento perché la sua popolarità non crollasse di colpo. Non lasciare mano libera alle truppe nei magazzini ben forniti di quello Stato così ricco? Che cosa aveva in testa il generale Lee? I nostri ragazzi hanno fame e hanno bisogno di scarpe, vestiti e cavalli!

Una lettera di Darcy Meade al padre, unica fonte di informazioni dal fronte in quei primi giorni di luglio, passò di mano in mano e fu letta con indignazione crescente.

«Papà, puoi procurarmi un paio di stivali? Sono rimasto senza due settimane fa e non vedo prospettive di riceverne altri. Se non avessi i piedi così grossi, potrei sfilarli a uno yankee morto come fanno gli altri, ma non sono ancora riuscito a trovarne uno che avesse i piedi lunghi quanto i miei. Se riesci a procurarteli, non spedirli per posta, però. Qualcuno li ruberebbe sicuramente, e non potrei biasimarlo. Metti Phil su un treno e fammeli portare da lui. Ti scriverò presto per dirti dove siamo. Al momento non lo so, so solo che stiamo marciando verso nord. Siamo nel Maryland e tutti dicono che stiamo andando in Pennsylvania...

«Papà, pensavo che avremmo reso ai nordisti pan per focaccia, ma il generale non vuole, e personalmente non ho nessuna voglia di farmi sparare solo per il gusto di bruciare la casa a qualche yankee. Papà, oggi abbiamo attraversato dei campi di mais come non ne hai mai visti. Giù da noi mais così bello non ne abbiamo. Confesso che ne abbiamo rubato un bel po’ per mangiarcelo, perché abbiamo fame e il generale non lo saprà mai e occhio non vede cuore non duole. Ma era ancora verde e ci ha fatto male. I ragazzi hanno tutti la dissenteria comunque, e quel mais ha peggiorato le cose. È più facile camminare con una gamba ferita che con la dissenteria. Papà, cerca di procurarmi un paio di stivali, ti prego. Adesso sono capitano e un capitano dovrebbe avere gli stivali, anche se non ha né la divisa né le mostrine».

Ma l’unica cosa che contava era che le truppe erano in Pennsylvania. Ancora una vittoria e la guerra sarebbe finita, Darcy Meade avrebbe avuto tutti gli stivali che voleva, i ragazzi sarebbero tornati a casa e tutti sarebbero stati di nuovo felici. Alla signora Meade venivano gli occhi lucidi quando pensava al figlio soldato che tornava a casa, finalmente e definitivamente.

Il tre luglio le linee del telegrafo tacquero improvvisamente e il silenzio si protrasse fino a mezzogiorno del quattro, quando al quartier generale di Atlanta cominciarono ad arrivare da nord notizie frammentarie e confuse. C'erano stati violenti combattimenti in Pennsylvania nei pressi di una cittadina che si chiamava Gettysburg, una grande battaglia cui aveva partecipato in massa tutta l'armata di Lee. Le notizie, incerte, arrivavano a rilento perché lo scontro era avvenuto in territorio nemico e i rapporti venivano trasmessi dal Maryland, prima a Richmond e poi ad Atlanta.

L'apprensione cresceva e a poco a poco in città si diffuse la paura. Non c'è niente di peggio che non sapere cosa sta succedendo. Nelle famiglie con i figli al fronte si pregava che non fossero in Pennsylvania, ma chi sapeva di avere un parente nello stesso reggimento di Darcy Meade stringeva i denti e definiva un onore partecipare alla grande battaglia che avrebbe segnato la sconfitta definitiva dei nordisti.

In casa della zia Pitty le tre donne si guardavano negli occhi con un timore che non riuscivano a mascherare. Ashley faceva parte del reggimento di Darcy.

Il cinque luglio giunsero cattive notizie, non da nord ma da ovest. Vicksburg era caduta dopo un lungo durissimo assedio e il fiume Mississippi, da St Louis a New Orleans, era praticamente tutto nelle mani dei nordisti. La Confederazione era stata divisa in due parti. In qualsiasi altro momento, la notizia di un simile disastro avrebbe suscitato sgomento e lamentazioni ad Atlanta. Ma in quel frangente, più che a Vicksburg, tutti pensavano a Lee che cercava di ingaggiare battaglia in Pennsylvania. La caduta di Vicksburg sarebbe stata meno catastrofica, se Lee avesse vinto sul fronte orientale, dove si trovavano Philadelphia, New York e Washington. Prendere quelle città avrebbe voluto dire paralizzare il Nord e avrebbe più che compensato la perdita del Mississippi.

Le ore scorrevano lente e l'ombra cupa della catastrofe incombeva sulla città oscurando il sole, tanto che la gente alzava gli occhi al cielo e pareva stupirsi di trovarlo limpido e azzurro, anziché coperto di nuvoloni plumbei. Le donne formavano capannelli davanti alle case, lungo i marciapiedi e addirittura in mezzo alla strada e si dicevano vicendevolmente che nessuna nuova buona nuova, cercando di consolarsi e di mostrarsi coraggiose. Ma voci sinistre secondo cui Lee era morto, la battaglia era perduta e l'elenco dei caduti era lunghissimo cominciarono a volare qua e là come pipistrelli impazziti nelle vie silenziose. Per quanto si sforzassero di non prestarvi fede,

gli abitanti di interi quartieri, in preda al panico, si precipitarono in centro, alle sedi dei giornali, al quartier generale dell'esercito, per avere notizie, notizie di qualsiasi genere, anche cattive.

Si radunarono folle alla stazione, nella speranza che con i treni arrivassero informazioni, all'ufficio del telegrafo, davanti al frenetico quartier generale dell'esercito e alle porte sbarrate delle redazioni dei giornali. Erano folle stranamente composte che crescevano in silenzio. Nessuno parlava. Ogni tanto la voce stridula di un vecchio chiedeva se c'erano notizie e, invece di suscitare un brusio tra la gente, accentuava ulteriormente il silenzio nel quale risuonava sempre la stessa risposta: «Non abbiamo ancora ricevuto comunicazioni da nord, sappiamo solo che si combatte». Sempre più donne, a piedi o in carrozza, si accalcavano ai margini della folla e il calore di tanti corpi vicini, sommato alla polvere sollevata dai piedi irrequieti, rendeva soffocante l'atmosfera. Le donne tacevano, ma le loro facce serie e mute erano più eloquenti di qualsiasi lamento.

Non c'era casa da cui non fosse partito per quella battaglia un figlio, un fratello, un padre, un fidanzato o un marito. Tutti si aspettavano di sentirsi comunicare che la morte li aveva colpiti. Tutti si aspettavano la morte. Non si aspettavano invece la sconfitta: quello era un pensiero che ignoravano deliberatamente. Forse in quel momento i loro uomini stavano morendo sull'erba bruciata dal sole dei monti della Pennsylvania, forse le file dei soldati sudisti stavano cadendo come spighe sotto la grandine, ma la Causa per la quale combattevano avrebbe resistito. Gli uomini potevano morire a migliaia ma, come i frutti nati dai denti del drago, al loro posto ne sarebbero sorti altrettanti, con le giubbe grigie o marroni e il grido di guerra sudista sulle labbra. Da dove potessero spuntare tutti questi uomini nessuno sapeva, ma, salda come quella dell'esistenza nei Cieli di un Dio giusto e geloso, non vacillava la certezza delle doti miracolose di Lee e dell'invincibilità dell'armata della Virginia.

Scarlett, Melanie e la zia Pittypat erano sedute in carrozza davanti alla sede del *Daily Examiner*, con la capote abbassata, e si facevano ombra con il parasole. A Scarlett tremavano talmente le mani che l'ombrellino le vibrava sulla testa e Pitty era così scombussolata che le narici le fremevano come quelle di un coniglio, mentre Melanie stava immobile come una statua, gli occhi scuri sempre più spalancati a mano a mano che il tempo passava. In due ore aprì bocca una sola volta, quando tirò fuori i sali dalla borsetta e li porse

alla zia, e fu l'unica volta in tutta la sua vita che le si rivolse in un tono che non fosse dolce e affettuoso.

«Tieni, zia. Usali, se ti senti svenire. Ti avverto che, se svieni, dovrai farti portare a casa dallo zio Peter, perché io non ho intenzione di andarmene di qui finché non... finché non avrò notizie. E vorrei che Scarlett restasse con me».

Scarlett non aveva nessuna intenzione di andarsene. Voleva poter avere subito notizie di Ashley. No, non si sarebbe mossa di lì nemmeno se Miss Pitty fosse morta. Ashley era chissà dove, stava combattendo e forse morendo, e la sede del giornale era l'unico posto in cui lei avrebbe potuto apprendere la verità.

Si guardò intorno e riconobbe tra la gente amici e vicini di casa. La signora Meade con il cappello di traverso, al braccio del figlio quindicenne Phil; le sorelle McLure che si mordevano le labbra con i denti sporgenti; la signora Elsing, dritta come una madre spartana, che tradiva il proprio cruccio solo per via dei capelli grigi sfuggiti allo chignon; e Fanny Elsing pallida come un fantasma. (Impossibile che Fanny fosse così in ansia per il fratello Hugh, però. Che all'insaputa di tutti avesse uno spasimante al fronte?) La signora Merriwether, seduta in carrozza con Maybelle, le accarezzava la mano. La gravidanza di Maybelle era così avanzata che era una vergogna che si facesse vedere in pubblico, anche se modestamente coperta con uno scialle. Ma perché tanta angoscia? Non risultava che le truppe della Louisiana fossero in Pennsylvania. Il suo piccolo zuavo irsuto probabilmente era al sicuro a Richmond, in Virginia.

Ci fu del movimento ai margini della folla, le persone a piedi si fecero da parte e Rhett Butler a cavallo avanzò con cautela fino alla carrozza della zia Pitty. Scarlett pensò: *Ha un bel coraggio a venire qui in mezzo a queste persone che alla minima provocazione potrebbero linciarlo per il fatto che non si è arruolato*. Vedendolo avvicinare, pensò addirittura che sarebbe stata volentieri la prima a scagliarglisi contro. Come osava presentarsi sul suo bel cavallo, stivaloni lucidi e completo di lino bianco, così elegante e ben pasciuto, con un costoso sigaro in bocca, mentre Ashley e tutti gli altri ragazzi erano a combattere i nordisti, scalzi, stremati dal caldo, dalla fame e dalla dissenteria?

Lentamente Rhett si fece largo nella calca, accompagnato da occhiate ostili. Alcuni vecchi brontolarono nascondendosi dietro la barba e la signora Merriwether, che non aveva paura di niente e di nessuno, si sporse

leggermente dalla carrozza e disse chiaro e forte: «Speculatore!» in un tono velenoso che fece sembrare quell'unica parola il peggiore degli epiteti. Ignorandoli, Rhett sollevò il cappello per salutare Melly e Pittypat, poi si avvicinò a Scarlett, si chinò e le sussurrò: «Non vi sembra che sarebbe il momento giusto per uno dei discorsetti del dottor Meade sulla vittoria alata che si posa come un'aquila sopra le nostre bandiere?»

Scarlett, che aveva i nervi a fior di pelle per l'apprensione, si voltò come una gatta inferocita, pronta a investirlo con parole di fuoco che Rhett mise a tacere con un gesto.

«Sono venuto a dirvi, care signore, che sono stato al quartier generale e stanno arrivando i primi elenchi dei caduti e dei feriti» annunciò ad alta voce.

A quelle parole, tra coloro che erano abbastanza vicini da sentire si levò un brusio e la folla ondeggiò, pronta a precipitarsi in Whitehall Street nella direzione del quartier generale.

«Restate qui» gridò Rhett, alzandosi sulla sella e sollevando un braccio. «Gli elenchi sono stati mandati a tutti e due i giornali e sono in stampa. Non vi conviene muovervi!»

«Oh, capitano Butler» esclamò Melly con le lacrime agli occhi. «Che gentile da parte vostra venire ad avvertirci! Quando li distribuiranno?»

«Dovrebbero essere pronti a momenti, signora. I rapporti sono arrivati ai giornali da una mezz'oretta. Il maggiore incaricato non voleva si spargesse la voce finché non fossero stati stampati per paura che la gente desse l'assalto agli uffici. Ah! Guardate!»

La finestra laterale della sede del giornale si era aperta e qualcuno si sporgeva con un fascio di fogli lunghi e stretti, freschi di stampa e fitti di nomi. La gente sgomitava per prenderli, strappandoseli di mano, e chi riusciva a impadronirsi di un foglio cercava di allontanarsi per leggerlo, mentre chi era rimasto indietro spingeva gridando: «Permesso! Permesso!»

«Tienimi le redini» disse Rhett brusco, smontando di sella e lanciando la briglia allo zio Peter. Videro le sue spalle possenti avanzare tra la folla, spingendo e facendosi largo senza pietà. Dopo un po' fu di ritorno con cinque o sei fogli in mano. Ne lanciò uno a Melanie e distribuì gli altri alle signore nelle carrozze più vicine, le sorelle McLure, la signora Meade, la signora Merriwether, la signora Elsing.

«Fai presto, Melly» gridò Scarlett con il cuore in gola, esasperata nel vedere che a Melly tremavano troppo le mani per riuscire a leggere l'elenco.

«Tienilo tu» mormorò Melly. Scarlett le strappò di mano il foglio. La W,

dov’era la W? Oh, era in fondo, e l’inchiostro ancora umido era tutto sbaffato. «White» lesse, e le tremò la voce. «Wilkens... Winn... Zebulon... Oh, Melly, non c’è! Ashley non è nell’elenco! Oh, santi numi, zia! Melly, presto, i sali! Sorreggila, Melly».

Piangendo di felicità, Melly afferrò la testa della zia e le mise sotto il naso la boccetta dei sali. Scarlett afferrò l’anziana signora dall’altro lato, con il cuore che esultava. Ashley era vivo. Non era nemmeno ferito. Quanto era stato generoso Dio a risparmiarlo! Come...

Udì un gemito e, voltandosi, vide Fanny Elsing posare la testa sul petto della madre e l’elenco dei morti e dei feriti cadere svolazzando sul fondo della carrozza. Vide le labbra sottili della signora Elsing tremare mentre abbracciava la figlia e ordinava al cocchiere: «A casa. Presto». Scarlett guardò gli elenchi. Hugh Elsing non c’era. Evidentemente Fanny aveva un corteggiatore, che era morto. La folla si aprì in silenzio per lasciar passare la carrozza degli Elsing, seguita dal calessino in vimini delle sorelle McLure. Guidava Faith, con il viso impietrito e, per una volta, la bocca chiusa e i denti non in vista. Hope, con la morte in faccia, le sedeva accanto rigida tenendosi convulsamente alla gonna della sorella. Sembravano diventate di colpo vecchissime tutt’e due. Il fratello minore Dallas, il loro prediletto, nonché l’unico parente che avessero al mondo, non c’era più.

«Melly! Melly!» gridò Maybelle con voce piena di gioia. «René è salvo! E anche Ashley! Oh, Dio sia ringraziato!» Lo scialle le era scivolato dalle spalle e il suo stato era palese, ma per una volta né lei né la signora Merriwether se ne preoccuparono. «Oh, Mrs Meade! René...» Cambiò voce all’improvviso. «Guarda, Melly! Mrs Meade, per carità! Darcy non è...?»

La signora Meade aveva gli occhi bassi e non alzò la testa nel sentirsi chiamare, ma la faccia del piccolo Phil, accanto a lei, era un libro aperto che chiunque poteva leggere.

«Su, su, mamma» disse, disperato. La signora Meade alzò lo sguardo e incrociò quello di Melanie.

«Gli stivali non gli servono più» mormorò.

«Oh, cara» esclamò Melly singhiozzando, poi spinse via Pittypat, facendola appoggiare sulla spalla di Scarlett, scese dalla carrozza e corse verso quella della moglie del medico.

«Mamma, hai ancora me» disse Phil nel vano tentativo di confortare la donna pallidissima che gli era accanto. «E, se mi lasci, andrò a uccidere tutti gli yank...»

La signora Meade lo afferrò per un braccio come se non volesse staccarsi mai più ed esclamò con voce rotta: «No!»

«Phil Meade, chiudi quella bocca!» sibilò Melanie salendo in carrozza per sedersi vicino alla signora e abbracciarla. «Pensi che per tua madre sia una consolazione, se anche tu vai a farti ammazzare? Non ho mai sentito una sciocchezza più grande. Presto, riportaci a casa!»

Si voltò verso Scarlett, mentre Phil prendeva in mano le redini.

«Accompagna a casa la zia e poi raggiungimi a casa Meade. Capitano Butler, potete avvertire il dottore? È all'ospedale».

La carrozza si avviò in mezzo alla folla che cominciava a disperdersi. Alcune donne piangevano di gioia, ma per la maggior parte erano talmente sconvolte che ancora non si rendevano conto della tragedia che le aveva colpite. Scarlett abbassò gli occhi sull'elenco e lo scorse rapidamente per vedere se conteneva nomi di amici. Adesso che sapeva che Ashley era vivo, riusciva a pensare anche agli altri. Oh, quant'era lungo quell'elenco! Quanto era pesante il bilancio per Atlanta e per la Georgia tutta!

Santo Cielo! «Calvert, Raiford, tenente». *Raif!* Le tornò in mente di colpo il giorno, tanto tempo prima, in cui erano scappati insieme ma prima di sera avevano deciso di tornare a casa perché avevano fame e paura del buio.

«Fontaine, Joseph K., soldato semplice». Il piccolo Joe, con il suo cattivo carattere! E Sally aveva appena avuto il bambino...

«Munroe, LaFayette, capitano». Lafe era fidanzato con Cathleen Calvert. Povera Cathleen! Aveva perso un fratello e il promesso sposo. Ma la perdita di Sally era ancora più grave: fratello e marito.

Oh, quell'elenco era troppo tragico! Scarlett quasi non osava finire di leggere. La zia Pitty ansimava e sospirava sulla sua spalla. Senza tanti complimenti, Scarlett la sistemò nell'angolo della carrozza e riprese a leggere.

No, no, non potevano esserci tre "Tarleton". Forse il tipografo, nella fretta, si era sbagliato e aveva ripetuto il nome tre volte. Invece, purtroppo, erano proprio loro: «Tarleton, Brenton, tenente». «Tarleton, Stuart, caporale». «Tarleton, Thomas, soldato semplice». E Boyd, morto durante il primo anno di guerra, era sepolto chissà dove in Virginia. I fratelli Tarleton se n'erano andati tutti: Tom e i gemelli, pigri, spilungoni, con la passione per i pettegolezzi e gli scherzi, e Boyd che aveva la grazia di un maestro di danza e la lingua pungente di una vespa.

Non riuscì ad andare avanti. Non voleva sapere se nella lista c'erano altri

ragazzi con i quali era cresciuta, aveva ballato, civettato, scambiato qualche bacio. Avrebbe voluto poter piangere, fare qualcosa per allentare la morsa che le serrava la gola.

«Mi dispiace, Scarlett» disse Rhett. Scarlett alzò lo sguardo. Si era dimenticata di lui. «Tanti vostri amici?»

Scarlett annuì e a fatica rispose: «Quasi tutte le famiglie della Contea e... e tutti e tre i Tarleton».

Rhett la guardò con un'espressione seria, quasi cupa, senza traccia di ironia.

«E non è ancora finita» disse. «Questi sono solo i primi elenchi, e sono incompleti. Domani la lista si allungherà». Abbassò la voce per non farsi sentire dalle persone sulle carrozze vicine. «Il generale Lee deve aver perso la battaglia, Scarlett. Ho sentito dire al quartier generale che si è ritirato nel Maryland».

Scarlett lo guardò sgomenta, ma non per la sconfitta di Lee. L'elenco dei caduti domani sarebbe stato ancora più lungo! Domani... Non aveva pensato al domani, nell'euforia di vedere che Ashley non era nell'elenco. Domani. Magari Ashley era già morto e lei non l'avrebbe saputo fino al giorno dopo, o la settimana dopo.

«Oh, Rhett, che bisogno c'è delle guerre? Sarebbe stato meglio che i nordisti ci comprassero gli schiavi, o anche che noi glieli dessimo gratis, pur di evitare tutto questo».

«Il problema non sono gli schiavi, Scarlett. Gli schiavi sono solo un pretesto. Ci saranno sempre guerre, perché agli uomini far la guerra piace. Le donne la odiano, ma gli uomini la amano. E la amano più delle loro donne».

La bocca si piegò nel suo consueto sorriso e l'espressione seria svanì. Rhett sollevò il grande panama bianco.

«Arrivederci. Vado a cercare il dottor Meade. Suppongo che lì per lì il fatto che sia io a portargli la notizia della morte di suo figlio passerà in secondo piano, ma con il tempo l'idea che sia stato uno speculatore ad annunciare la morte di un eroe gli sembrerà insopportabile».

Scarlett mise a letto la zia Pitty con un ponce, lasciò Prissy e Cookie ad assisterla e andò a casa Meade. La signora era al piano di sopra con Phil ad aspettare il marito mentre Melanie, nel salotto, parlava sottovoce con un gruppetto di vicini venuti a porgere le condoglianze e intanto lavorava di ago e forbici per adattare un vestito da lutto che la signora Elsing aveva prestato

alla signora Meade. Nell'aria aleggiava già l'odore acre dei vestiti che bollivano in un enorme mastello di tintura fatta in casa, perché in cucina la cuoca singhiozzando aveva già cominciato a tingere di nero l'intero guardaroba della signora.

«Come sta?» domandò Scarlett sottovoce.

«Non ha versato una lacrima» rispose Melanie. «È terribile quando una donna non riesce a piangere. Non so come facciano gli uomini a non versare una lacrima. Dev'essere perché sono più forti e più coraggiosi di noi. Vuole andare a riprendere il figlio in Pennsylvania da sola. Dice che il dottore non può lasciare l'ospedale».

«Sarà terribile per lei! Non può andarci Phil?»

«Ha paura che si arruoli. Sai che sembra più grande di quello che è, e adesso arruolano anche i sedicenni».

A uno a uno i vicini se ne andarono, restii ad assistere al ritorno a casa del medico, e Scarlett e Melanie rimasero sole nel salotto a cucire. Melanie era triste ma tranquilla, anche se ogni tanto le cadeva una lacrima sulla stoffa. Evidentemente non le era venuto in mente che la battaglia forse continuava a infuriare e Ashley poteva essere già morto. In preda al panico, Scarlett non sapeva se riferirle quel che le aveva detto Rhett per avere la magra consolazione del suo sconforto, o tenere per sé quel dubbio. Alla fine decise di tacere. Meglio che Melanie non si accorgesse che era un po' troppo preoccupata per Ashley. Ringraziò Iddio che quella mattina tutti quanti, comprese Melly e Pitty, fossero talmente presi dai loro dispiaceri da non far caso a lei.

Continuarono a cucire in silenzio per un po', finché non udirono dei rumori provenienti da fuori e, sbirciando da dietro le tende, videro il dottor Meade smontare da cavallo. Aveva le spalle curve e il capo chino al punto che la barba grigia gli si allargava a ventaglio sul petto. Entrò in casa a passi lenti, posò il cappello e la borsa, e baciò le due ragazze senza dire nulla. Poi salì stancamente le scale. Poco dopo scese Phil, tutto braccia, gambe e goffaggine. Le due ragazze sembravano un invito a un poco di compagnia, ma lui tirò dritto e andò a sedersi sul primo scalino della veranda, chinò la testa e se la prese tra le mani.

Melly sospirò.

«È arrabbiato perché non lo lasciano andare a combattere contro i nordisti. Ha quindici anni! Oh, Scarlett, che bello sarebbe avere un figlio così!»

«Per vederlo morire in guerra?» ribatté Scarlett brusca, pensando a Darcy.

«Meglio avere un figlio, anche per vederlo morire, che non averne mai avuti» mormorò Melanie con un sospiro. «Tu non puoi capire, Scarlett, perché hai Wade, ma io... Oh, Scarlett, desidero tanto un bambino! Lo so che pensi che non sia il caso di dirlo così apertamente, ma è la verità, è quello che vogliono tutte le donne, lo sai».

Scarlett si trattenne per non sbuffare.

«Se per volontà di Dio Ashley dovesse... Ashley dovesse non tornare più, forse potrei sopportarlo, anche se preferirei morire pure io. Dio potrebbe darmi la forza. Quello che non potrei sopportare è rimanere vedova senza la consolazione di avere avuto un figlio da lui. Oh, Scarlett, come sei fortunata! Anche se hai perso Charlie, ti è rimasto suo figlio. Se Ashley se ne andasse, a me non rimarrebbe più nulla. Perdonami, Scarlett, ma a volte sono così gelosa di te...»

«Gelosa di me?» esclamò Scarlett, assalita dal senso di colpa.

«Sì, perché tu hai un figlio e io no. A volte ho addirittura fatto finta che Wade fosse figlio mio, perché è troppo brutto non avere un bambino».

«Perdindirindina!» esclamò Scarlett, sollevata. Lanciò una rapida occhiata verso la figura esile di Melanie che, rossa in viso, era di nuovo china sul cucito. Melanie desiderava dei figli, ma non aveva il fisico per farli. Era poco più alta di una dodicenne, aveva i fianchi stretti come una bambina e il seno piatto. L’idea che Melanie avesse un bambino riempiva di ribrezzo Scarlett, costringendola a pensieri troppo insopportabili. Se Melanie avesse avuto un figlio da Ashley, lei si sarebbe sentita defraudata di qualcosa che le apparteneva.

«Perdonami per quello che ho detto su Wade. Sai che gli voglio tanto bene. Non ti sei offesa, vero?»

«Non dire sciocchezze» rispose sbrigativa Scarlett. «Vai a consolare Phil. Piange».

15.

L’esercito – un esercito stanco e numericamente ridotto dopo la sconfitta di Gettysburg – fu costretto a ritirarsi in Virginia e si acquartierò per l’inverno sulle rive del Rapidan. All’approssimarsi del Natale Ashley tornò a casa in licenza. Scarlett, nel rivederlo per la prima volta dopo più di due anni, si spaventò per la violenza delle proprie emozioni. Quando lo aveva visto sposare Melanie nel salotto di Twelve Oaks, aveva pensato di non poter nutrire per lui amore più intenso e straziante, ma ora si rendeva conto che i sentimenti di quella sera lontana erano il capriccio di una bambina viziata che si vede sottrarre un giocattolo. Sognare Ashley in silenzio aveva reso molto più forte il suo sentimento.

L’Ashley Wilkes che si rivide davanti con l’uniforme sbiadita e rappezzata, i capelli scoloriti dal sole dell’estate, era un uomo molto diverso dal ragazzo languido e *blasé* di cui si era disperatamente innamorata prima della guerra. Ed era anche mille volte più affascinante. Era magro, abbronzato, e i lunghi baffi dorati che gli scendevano ai lati della bocca, come usava in cavalleria, erano l’ultimo tocco che faceva di lui il ritratto del soldato ideale.

Si presentò in divisa, con portamento militaresco, la pistola nella fondina consunta, il fodero della sciabola che batteva sugli stivali, gli speroni un po’ opachi: il maggiore degli Stati Confederati d’America Ashley Wilkes. Aveva l’abitudine al comando ormai, un’aria di tranquilla fiducia e autorevolezza, e gli erano comparse le prime rughe. C’era qualcosa di strano e di nuovo nella postura delle spalle e nella luce che gli brillava negli occhi. Mentre un tempo era pigro e indolente, adesso era vigile come un gatto, inquieto e guardingo come uno che ha i nervi perennemente tesi come corde di violino. Aveva lo sguardo stanco, tormentato, e la pelle bruciata dal sole: era ancora bellissimo, il suo Ashley, ma molto cambiato.

Scarlett aveva programmato di passare il Natale a Tara, ma quando arrivò il telegramma di Ashley nulla al mondo poté allontanarla da Atlanta,

nemmeno l’esplicita richiesta di Ellen, che era molto delusa. Se Ashley avesse deciso di andare a Twelve Oaks, Scarlett si sarebbe precipitata a Tara per stargli vicino, ma Ashley aveva scritto ai suoi di raggiungerlo ad Atlanta e il signor Wilkes, Honey e India erano già arrivati in città. Tornare a Tara e non vederlo, dopo due lunghi anni? Non sentire il suono della sua voce, che le faceva palpitare il cuore, non leggergli negli occhi che non l’aveva dimenticata? Mai! Per nessuna madre al mondo!

Ashley arrivò ad Atlanta il ventun dicembre assieme a un gruppo di ragazzi della Contea che erano in licenza come lui. Il loro numero si era tristemente ridotto dopo Gettysburg. C’erano Cade Calvert, magro, emaciato e con una brutta tosse, due dei Munroe, molto emozionati di tornare a casa per la prima volta dal 1861, e Alex e Tony Fontaine, spudoratamente ubriachi, chiassosi e attaccabrighe. C’erano due ore di attesa prima del treno successivo e, temendo che la diplomazia dei membri sobri del gruppo non bastasse a impedire ai due Fontaine di fare a botte tra loro e con perfetti sconosciuti alla stazione, Ashley li portò tutti a casa della zia Pittypat.

«Diresti che hanno già combattuto abbastanza in Virginia, invece...» commentò Cade amaramente vedendo i due che battibeccavano come galli da combattimento per decidere chi dovesse baciare per primo l’agitatissima e lusingatissima zia Pitty. «Da Richmond in poi, non hanno fatto altro che sbevazzare e attaccar briga. Si sono fatti arrestare dalla polizia militare e, se non fosse stato per il diplomatico intervento di Ashley, avrebbero passato il Natale in guardina».

Ma Scarlett non sentì una parola di quello che diceva, tanto era estasiata di essere di nuovo nella stessa stanza in cui si trovava Ashley. Come aveva potuto ritenere simpatici o belli o affascinanti altri uomini in quegli ultimi due anni? Come aveva potuto tollerare le loro attenzioni quando al mondo c’era Ashley? Ashley era di nuovo a casa, separato da lei dalla larghezza del tappeto del salotto, e Scarlett doveva farsi forza per non sciogliersi in lacrime ogni volta che lo vedeva seduto sul divano con Melly da una parte, India dall’altra e Honey alle spalle. Se anche lei avesse avuto il diritto di sederglisi accanto, di prendergli il braccio! Se solo avesse potuto accarezzargli la manica ogni cinque minuti per assicurarsi che fosse davvero lì, tenergli la mano e usare il suo fazzoletto per asciugarsi le lacrime di gioia! Melanie stava facendo tutto questo senza ombra di vergogna. Troppo felice per essere timida e riservata, stava appesa al braccio del marito e lo adorava con gli occhi, con il sorriso e con le lacrime. E Scarlett era troppo felice per

volergliene, troppo contenta per essere gelosa. Finalmente Ashley era a casa!

Ogni tanto Scarlett si toccava la guancia, nel punto dove Ashley l'aveva baciata, sentiva di nuovo il brivido delle sue labbra sulla pelle e gli sorrideva. Non l'aveva baciata per prima, naturalmente. Melly gli si era gettata al collo farfugliando tra le lacrime parole sconnesse e l'aveva stretto a sé come se non volesse lasciarlo andare mai più. Poi lo avevano abbracciato e baciato India e Honey, dopo averlo praticamente strappato dalle braccia di Melanie. Quindi Ashley aveva salutato il padre, con un abbraccio affettuoso e pieno di dignità dal quale traspariva il legame saldo e tranquillo che li univa, e la zia Pitty, che saltellava eccitata sui piedini troppo piccoli. Alla fine si era voltato verso di lei, circondata dai ragazzi che volevano baciarla, e aveva detto: «Oh, Scarlett! Quanto sei bella!» e le aveva dato un bacio sulla guancia.

Con quel bacio tutte le cose che Scarlett aveva intenzione di dirgli a mo' di benvenuto si erano volatilizzate. Soltanto parecchie ore dopo si era resa conto che Ashley non l'aveva baciata sulle labbra. A quel punto si era chiesta che cosa sarebbe successo se fossero stati soli: Ashley si sarebbe chinato su di lei, aiutandola a mettersi in punta di piedi, l'avrebbe baciata sulla bocca stringendola a sé in un lungo abbraccio? Siccome pensarlo la rendeva felice, si convinse che poteva ancora succedere. C'era tempo per tutto, avevano davanti un'intera settimana! Sicuramente sarebbe riuscita a fare in modo di trovarsi sola con lui e dirgli: «Ti ricordi le passeggiate a cavallo che facevamo lungo i nostri sentieri segreti?» «Ti ricordi la luna, la notte che ci siamo seduti sui gradini a Tara e mi hai recitato quella poesia?» *Santi numi! Che poesia era più?* «Ti ricordi il pomeriggio che mi sono slogata la caviglia e mi hai portato a casa in braccio al tramonto?»

Oh, c'erano tante cose che poteva invitarlo a rievocare, tanti bei ricordi che lo avrebbero riportato ai giorni felici in cui scorrazzavano per la Contea spensierati come bambini, tante cose che risalivano a prima che entrasse in scena Melanie Hamilton. E forse, parlandogli a tu per tu, sarebbe riuscita a leggergli negli occhi un briciolo di emozione, un'allusione al fatto che dietro l'affetto coniugale per Melanie teneva a lei come il giorno della grigliata, quando si era lasciato sfuggire la verità. Non si soffermò a chiedersi cosa avrebbero fatto se Ashley le avesse dichiarato in modo inequivocabile che la amava. Le sarebbe bastato saperlo... Sì, poteva aspettare, poteva lasciare a Melanie la sua ora di felicità appesa al braccio del marito a piangere. Sarebbe venuto anche il suo momento. In fondo, che cosa sapeva dell'amore una come Melanie?

«Tesoro, sembri un pezzente» disse Melanie, passato l'entusiasmo del primo momento. «Chi ti ha rammendato la divisa e perché hanno usato toppe blu?»

«E io che pensavo di essere elegantissimo...» replicò Ashley guardandosi. «Se fai il confronto con quegli straccioni laggiù, mi apprezzerai di più. La divisa me l'ha rammendata Mose e secondo me ha fatto un ottimo lavoro, considerato che prima della guerra non aveva mai preso in mano un ago. Quanto alle toppe blu, quando sei costretto a scegliere tra andare in giro con i buchi nei pantaloni e rattopparli con pezzi della divisa di un nordista prigioniero... be', non ci sono dubbi. E se ti sembro un pezzente, ringrazia la tua buona stella che almeno non sono tornato scalzo. La settimana scorsa mi si sono rotti definitivamente gli stivali e sarei tornato a casa con dei sacchi legati ai piedi, se non avessimo avuto la fortuna di sparare a due esploratori nordisti. Gli stivali di uno dei due mi andavano alla perfezione».

E allungò le gambe per far ammirare loro gli stivaloni graffiati.

«Io li ho presi all'altro, ma purtroppo non sono della mia misura» intervenne Cade. «Sono troppo piccoli e mi fanno un male cane. Ma almeno torno a casa in grande stile».

«Andrebbero benissimo per i piedi piccoli e aristocratici di noi Fontaine, ma quell'egoista non li molla» intervenne Tony. «Per le fiamme dell'inferno, mi vergogno di presentarmi a mia madre con queste scarpacce! Prima della guerra non le avrebbe lasciate portare nemmeno a uno dei nostri schiavi».

«Non preoccuparti» disse Alex guardando gli stivali di Cade. «Glieli toglieremo in treno, prima di arrivare a casa. Di mia madre non mi importa, ma piuttosto che farmi vedere con le scarpe bucate da Dimity Munroe...»

«Questi stivali sono miei. L'idea è stata mia!» protestò Tony guardando in cagnesco il fratello. Melanie, temendo che i Fontaine attaccassero una delle loro famose liti, si intromise e ristabilì la pace.

«Avevo una bella barba lunga da mostrarvi, ragazze» annunciò Ashley fregandosi con rammarico le guance ancora segnate da tagli di rasoio non del tutto guariti. «Una barba bellissima, e scusate se sono io a dirlo, ma né Jeb Stuart né Nathan Bedford Forrest potevano competere. Quando siamo arrivati a Richmond, però, questi due sciagurati» indicò i Fontaine «hanno deciso che, siccome si tagliavano la barba loro, dovevo radermi anch'io. Mi hanno preso e me l'hanno tagliata, ed è un miracolo che insieme alla barba non mi abbiano rasato anche la testa. Sono riuscito a salvare i baffi solo perché Evan e Cade sono intervenuti in mio soccorso».

«Perbacco, signora Wilkes! Dovreste ringraziarmi. Con la barba era irriconoscibile, non l'avreste lasciato entrare in casa» disse Alex. «L'abbiamo fatto per ringraziarlo di aver convinto la polizia militare a non sbatterci in prigione. Non avete che da dire una parola, e se volete gli tagliamo anche i baffi, subito».

«No, no, grazie!» si affrettò a dire Melanie spaventata, tenendo stretto Ashley, perché i due sembravano capacissimi di qualsiasi violenza. «I baffi vanno benissimo così».

«Questo è amore» commentarono i Fontaine annuendo solennemente.

Quando Ashley uscì al freddo per salutare i ragazzi che partivano per la stazione sulla carrozza della zia Pitty, Melanie prese Scarlett per un braccio.

«Non è spaventosa quella divisa? La mia giacca sarà una bella sorpresa! Oh, se solo avessi abbastanza stoffa per fargli fare anche un paio di pantaloni!»

La giacca di Ashley era un tasto dolente per Scarlett, perché avrebbe voluto essere lei, e non Melanie, a regalargliela in occasione del Natale. Il panno grigio per le divise ormai costava letteralmente più dei rubini e la divisa di Ashley era tessuta a mano. Persino quella ruvida stoffa marrone ormai cominciava a scarseggiare e molti militari portavano uniformi sfilate ai prigionieri nordisti e tinte di marrone con un pigmento ricavato dal guscio delle noci. Ma Melanie, per un colpo di fortuna, era entrata in possesso di una pezza di panno grigio sufficiente per una giacca. Piuttosto corta, ma pur sempre una giacca. Aveva assistito un ragazzo di Charleston in ospedale e quando era morto gli aveva tagliato una ciocca di capelli e l'aveva mandata alla madre insieme ai pochi effetti personali che gli aveva trovato nelle tasche e a un edulcorato resoconto delle sue ultime ore di vita in cui non aveva fatto cenno alle atroci sofferenze tra cui era morto. Era cominciato così uno scambio di corrispondenza e, venuta a sapere che Melanie aveva il marito al fronte, la madre del soldato le aveva mandato la pezza di panno grigio e i bottoni di ottone che aveva comprato per il figlio morto. Era un tessuto bellissimo, spesso e caldo e lucente, indubbiamente importato in violazione del blocco e indubbiamente molto costoso. Adesso era nelle mani del sarto, al quale Melanie stava mettendo fretta affinché la giacca fosse pronta per la mattina di Natale. Scarlett avrebbe dato qualsiasi cosa pur di poter provvedere al resto dell'uniforme, ma reperire la stoffa necessaria ad Atlanta era semplicemente impossibile.

Aveva un regalo di Natale per Ashley, che però sfigurava accanto alla

meravigliosa giacca grigia di Melanie. Si trattava di un piccolo astuccio da lavoro di flanella contenente un intero pacchetto di preziosi aghi che Rhett le aveva portato da Nassau, tre fazzoletti di lino provenienti dalla stessa fonte, due rocchetti di filo e un paio di forbicine. Scarlett avrebbe voluto donargli anche qualcosa di più personale, un regalo consono a una moglie, come una camicia, un paio di guanti, un cappello. Oh, sì, un cappello. Il chepì che aveva Ashley era ridicolo. Scarlett aveva sempre odiato quei berretti da fatica piatti, con la visiera. Il fatto che Stonewall Jackson li preferisse al cappello floscio di feltro non li rendeva più dignitosi. Ma gli unici cappelli che si trovavano ad Atlanta erano berretti di lana ancora più brutti dei chepì.

Pensando ai cappelli, le venne in mente Rhett Butler, che ne aveva tantissimi: panama a larghe tese per l'estate, cilindri per le grandi occasioni, cappelli da caccia e flosci, neri e blu e marrone. Che bisogno aveva di tanti cappelli quando il suo adorato Ashley cavalcava sotto la pioggia con un chepì che gli lasciava cadere le gocce nel collo?

Mi farò dare da Rhett quel bel cappello di feltro nero nuovo che ha, decise. *Ci cucirò un nastro grigio intorno e lo stemma di Ashley, e starà benissimo.*

Rifletté un momento e si rese conto che non sarebbe stato facile chiedere a Rhett un cappello senza dare spiegazioni. Non poteva dirgli che le serviva per Ashley. Avrebbe inarcato le sopracciglia in quel modo antipatico, come ogni volta che gli nominava Ashley, e molto probabilmente si sarebbe rifiutato. Be', si sarebbe inventata qualche storia commovente su un militare ricoverato all'ospedale che ne aveva assoluto bisogno e Rhett non avrebbe mai scoperto la verità.

Per tutto il pomeriggio manovrò per rimanere sola con Ashley, fosse pure per pochi minuti, ma Melanie gli stava costantemente appiccicata e India e Honey lo seguivano come ombre per la casa con un'espressione commossa negli occhi chiari e senza ciglia. Nemmeno John Wilkes, visibilmente fiero del figlio, ebbe modo di parlargli a tu per tu.

Stessa situazione a cena, dove tutti lo tempestarono di domande sulla guerra. La guerra! Chi se ne importava della guerra? Scarlett aveva l'impressione che nemmeno Ashley avesse voglia di affrontare l'argomento. Parlò a lungo, rise spesso e monopolizzò la conversazione più di quanto gli avesse mai visto fare in passato, ma senza dire molto. Raccontò barzellette e storie buffe sugli amici e parlò allegramente dei rimedi di fortuna che erano costretti a usare, sorvolando sulla fame e le lunghe marce sotto la pioggia.

Descrisse nei dettagli il passaggio del generale Lee durante la ritirata da Gettysburg, quando aveva detto: «Signori, siete le truppe della Georgia? Be', non ce la possiamo fare senza voi della Georgia!»

A Scarlett parve che parlasse sempre lui per prevenire domande da parte loro cui non voleva rispondere. Quando vide che abbassava gli occhi esitante davanti a una lunga occhiata turbata del padre, ebbe un lieve moto di inquietudine e si chiese, perplessa, cosa serbasse in cuore, ma fu solo un attimo, perché nella mente di Scarlett non c'era spazio se non per una felicità radiosa e una voglia matta di rimanere sola con lui.

Felicità radiosa che durò finché tutti nel cerchio che si era formato intorno al caminetto acceso cominciarono a sbadigliare e il signor Wilkes e le ragazze si congedarono per tornare in albergo. Poi, mentre saliva le scale con lo zio Peter che reggeva il lume, dietro Ashley e Melanie e Pittypat, Scarlett si sentì raggelare. Fino a quel momento, Ashley era stato suo, anche se in tutto il pomeriggio non gli aveva detto una sola parola a quattr'occhi. Ma quando si ritrovarono nel corridoio al piano di sopra e si diedero la buonanotte, Scarlett notò che Melanie aveva le guance rosse e tremava. Teneva gli occhi bassi e sembrava spaventata, ma anche timidamente felice. Ashley le aprì la porta della camera e lei entrò velocemente senza alzare lo sguardo verso Scarlett. Anche Ashley le diede la buonanotte frettoloso e senza guardarla in faccia.

Scarlett rimase a bocca aperta davanti alla porta chiusa. Ashley non le apparteneva più. Apparteneva a Melanie, alla quale era concesso chiudersi in una stanza con lui lasciando tutto il mondo fuori.

Ashley stava per ripartire alla volta della Virginia, per tornare alle lunghe marce sotto il nevischio, alla fame e ai bivacchi in mezzo alla neve, agli stenti e ai patimenti e al rischio che la folgorante bellezza della sua testa bionda e del suo fisico fiero e asciutto venisse cancellata in un istante con la stessa indifferenza con cui una formica viene schiacciata sotto un tacco. La settimana di licenza, con il suo splendore scintillante, fantastico, e le sue ore piene di felicità, era finita.

Era trascorsa in fretta, come un sogno che profumava di rami di pino e alberi di Natale illuminati da candeline e decorazioni fatte in casa, un sogno in cui i minuti scorrevano rapidi come i battiti del cuore. Una settimana spasmodica in cui l'istinto aveva spinto Scarlett, con un misto di dolore e piacere, a riempire ogni minuto di piccoli episodi da ricordare dopo che Ashley se ne fosse andato, episodi da riesaminare con calma nei lunghi mesi

futuri per ricavarne briciole di consolazione – ballare, cantare, ridere, andare a prendere cose per Ashley, prevenire i suoi desideri, sorridere quando sorrideva lui, ascoltarlo in silenzio quando parlava, seguirlo con gli occhi affinché ogni linea del suo fisico eretto, ogni fremito delle sopracciglia, ogni increspatura delle labbra le rimanessero indelebilmente impressi nella memoria – perché una settimana è presto finita e la guerra invece non finisce mai.

Scarlett era in salotto, seduta sul canapè con il regalo di addio per Ashley sulle ginocchia ad aspettare che terminasse di congedarsi da Melanie, e pregava che scendesse le scale da solo e il Cielo le concedesse qualche minuto a tu per tu con lui. Tendeva le orecchie per sentire cosa succedeva di sopra, ma la casa era immersa in uno strano silenzio in cui persino il suo stesso respiro sembrava riecheggiare sonoro. La zia Pittypat era in camera a piangere con la testa affondata nei cuscini, perché mezz'ora prima Ashley le aveva detto addio. Dalla camera di Melanie non provenivano né mormorii, né voci o pianti. A Scarlett pareva che Ashley fosse chiuso in quella stanza da ore ed era gelosa di ogni minuto che vi si tratteneva a dire addio alla moglie, perché i minuti scorrevano veloci e il tempo stringeva.

Pensava a tutte le cose che avrebbe voluto dirgli e che non aveva avuto modo di dirgli in quella settimana, e forse mai più.

Alcune erano sciocchezze, come: «Ashley, sarai prudente, vero?», «Cerca di non bagnarti i piedi, mi raccomando. Ti raffreddi così facilmente...», «Ricordati di metterti un giornale sotto la camicia per ripararti dal vento». Ce n'erano anche altre, più importanti, che avrebbe voluto dirgli, e poi c'erano cose molto più importanti ancora che avrebbe voluto sentirgli dire o perlomeno leggergli negli occhi.

Tante cose da dire, e non c'era più tempo! E i pochi minuti che rimanevano le sarebbero sfuggiti definitivamente, se Melanie avesse deciso di accompagnarlo alla porta e alla carrozza. Come aveva fatto a non riuscire a trovare l'occasione durante la settimana? Ma Melanie, adorante, non aveva mollato Ashley un minuto, in casa c'erano amici e vicini e parenti dalla mattina alla sera e Ashley non era rimasto solo un momento. La sera, poi, all'ora di ritirarsi, si chiudeva in camera con Melanie. Non una sola volta, in quegli ultimi giorni, aveva lasciato trapelare a Scarlett, con un'occhiata o una parola, qualcosa di più dell'affetto che un fratello prova per una sorella o un'amica, l'amica di una vita. Scarlett non poteva lasciarlo partire, forse per sempre, senza sapere se l'amava ancora. Almeno, se fosse morto, le sarebbe

rimasto il conforto di quell'amore segreto fino alla fine dei suoi giorni.

Dopo un'attesa che le parve eterna, udì rumore di stivaloni nella stanza al piano di sopra e la porta che si apriva e si richiudeva. Poi sentì i passi di Ashley lungo le scale. Era solo! *Che Dio sia ringraziato!* Melanie doveva essere talmente disperata da non voler uscire dalla stanza. Scarlett lo avrebbe avuto tutto per sé per alcuni preziosi minuti.

Ashley scese le scale lentamente, con gli speroni che tintinnavano e la sciabola che gli batteva sugli stivali. Quando entrò in salotto, aveva lo sguardo cupo. Si sforzò di sorridere, ma era pallido e tirato come uno che perde sangue da una ferita interna. Scarlett si alzò pensando con orgoglio possessivo che era il soldato più bello che avesse mai visto. La lunga fondina e il cinturone erano lucidi e gli speroni e il fodero d'argento scintillavano, lustrati alacremente dallo zio Peter. La giacca nuova non gli calzava a pennello, perché il sarto aveva lavorato di fretta e alcune cuciture erano storte. Il bel grigio della stoffa nuova fiammante contrastava tristemente con i pantaloni marroni, consunti e rattoppati, e con gli stivali graffiati, ma agli occhi di Scarlett era come se indossasse un'armatura d'argento.

«Ashley, posso accompagnarti al treno?» supplicò di getto.

«No, ti prego. Ci saranno mio padre e le ragazze. E poi preferisco ricordarti mentre mi dici addio qui, piuttosto che tremante di freddo alla stazione. I ricordi sono importanti».

Scarlett abbandonò immediatamente il suo piano. Se al commiato avessero assistito India e Honey, che la detestavano, non avrebbe avuto alcuna possibilità di parlargli a tu per tu.

«Allora non vengo» disse. «Guarda, Ashley! Ho un altro regalo per te».

Lievemente intimidita, ora che era giunto il momento di darglielo, aprì il pacchetto. Conteneva una fusciacca gialla di seta cinese con una pesante frangia. Parecchi mesi prima Rhett Butler le aveva portato uno scialle dall'Avana, uno scialle giallo con uccelli e fiori ricamati in rosso magenta e blu acceso. Durante la settimana, con pazienza lei aveva disfatto i ricami e ricavato una lunga fusciacca dal quadrato di seta.

«Scarlett, è bellissima! L'hai fatta tu? Questo me la rende ancora più preziosa. Mettimela, mia cara. I ragazzi diventeranno verdi d'invidia quando mi vedranno in tutta l'eleganza della mia giacca nuova e di questa splendida fusciacca».

Scarlett gliela avvolse intorno alla vita, subito sopra il cinturone, e fissò i due capi con un nodo d'amore. Melanie gli aveva regalato la giacca nuova,

ma quella fusciacca era il dono di Scarlett, il suo pegno segreto da portare in battaglia, e ogni volta che Ashley l'avesse indossata, avrebbe pensato a lei. Fece un passo indietro e lo osservò orgogliosa, pensando che nemmeno Jeb Stuart con la piuma sul cappello e la fusciacca svolazzante poteva competere con l'eleganza del suo cavaliere.

«È bellissima» ripeté Ashley accarezzando la frangia. «Ma sono sicuro che per farla hai dovuto tagliare un vestito o uno scialle. Non dovevi, Scarlett. Di questi tempi è così difficile trovare delle belle cose».

«Oh, Ashley, per te...» Stava per dire: «Per te mi taglierei anche il cuore, se me lo chiedessi», ma si limitò a: «Per te farei qualsiasi cosa!»

«Davvero?» esclamò lui con un'espressione un po' meno cupa. «Allora una cosa che vorrei chiederti c'è, Scarlett, una cosa che mi farebbe stare più tranquillo quando sarò lontano».

«Che cosa?» replicò lei felice, pronta a promettere miracoli.

«Scarlett, ti prenderai cura di Melanie per me?»

«Prendermi cura di Melly?»

La delusione le provocò un tuffo al cuore. Allora era questa la richiesta di Ashley? E lei che era pronta a promettergli cose meravigliose, spettacolari... Sentì montare la rabbia. Sarebbe dovuto essere il suo momento con Ashley, un momento tutto per lei, e invece l'ombra pallida di Melanie si intrometteva fra loro. Come osava Ashley nominargliela nel momento dell'addio? Come poteva chiederle una cosa simile?

Ashley non vide la delusione che le si leggeva chiara in faccia. Come un tempo, i suoi occhi guardavano altrove, quasi Scarlett fosse trasparente e non la vedessero nemmeno.

«Sì, tenerla d'occhio, starle dietro. È fragile e non se ne rende conto. Si consuma a furia di cucire e di assistere gli infermi. Ed è così buona, così sprovveduta. Tranne la zia Pittypat, lo zio Henry e te, non ha parenti a questo mondo, a parte i Burr, che stanno a Macon e sono cugini di terzo grado. E la zia Pitty... La conosci, Scarlett, è come una bambina. E lo zio Henry è vecchio ormai. Melanie ti vuole tanto bene, non solo perché eri la moglie di Charlie, ma perché... perché sei tu. Ti vuole bene come a una sorella. Scarlett, ho gli incubi quando penso a cosa ne sarebbe di lei se io dovessi morire e non avesse nessuno a cui rivolgersi. Me lo prometti?»

Scarlett non udì neppure quell'ultima domanda, tanta era la paura che le avevano suscitato quelle malaugurate parole: "se io dovessi morire".

Aveva controllato tutti i giorni gli elenchi dei morti e dei feriti, li aveva

letti con il cuore in gola sapendo che, se fosse successo qualcosa ad Ashley, sarebbe stata la fine del mondo. Ma in fondo non aveva mai dubitato. Era convinta che Ashley sarebbe stato risparmiato, anche se l'esercito della Confederazione fosse stato sconfitto. Adesso però lui aveva pronunciato quelle parole terribili! Le venne la pelle d'oca e si sentì assalire dal panico, da un timore superstizioso che non riusciva a vincere razionalmente. Era irlandese quanto bastava per credere alle premonizioni, soprattutto quando si trattava di presagi di morte, e nei grandi occhi grigi di Ashley aveva colto una profonda malinconia che le pareva spiegabile solo come la tristezza di chi ha avvertito il tocco gelido della morte sulla spalla e ha udito il gemito fatale di una *banshee*.

«Non devi dirlo! Non devi nemmeno pensarlo! Parlare della morte porta sfortuna. Oh, recita subito una preghiera!»

«Recitala tu per me e accendi anche un cero» replicò Ashley sorridendo del suo tono urgente e spaventato.

Scarlett non riuscì a rispondere, impressionata dal quadro fosco che l'immaginazione le stava dipingendo: Ashley morto in mezzo alle nevi della Virginia, lontanissimo da lei. Ashley riprese a parlare con una tristezza e una rassegnazione nella voce che accrebbero ulteriormente la sua paura, fino a cancellare ogni traccia di rabbia e delusione.

«Te lo chiedo proprio per questo, Scarlett. Non so che cosa succederà né a me né a nessuno di noi, ma quando verrà la fine, sarò lontano da qui. Ammesso che io sia ancora vivo, sarò troppo lontano per prendermi cura di Melanie».

«La fine?» balbettò Scarlett.

«La fine della guerra. E la fine del mondo».

«Ma, Ashley, non penserai davvero che i nordisti vinceranno la guerra? Per tutta la settimana non hai fatto altro che parlare di quanto è forte il generale Lee...»

«Per tutta la settimana ho raccontato bugie, come tutti i militari in licenza. Perché spaventare Melanie e la zia Pitty prima del necessario? Sì, Scarlett, penso che i nordisti abbiano già vinto. Gettysburg è stato l'inizio della fine. Voi a casa non lo sapete ancora. Non vi rendete conto della situazione in cui ci troviamo, ma... Scarlett, alcuni dei miei uomini non hanno più scarpe e in Virginia la neve è alta. Quando li vedo con i piedi congelati avvolti in cenci e vecchi sacchi, quando vedo le impronte insanguinate che lasciano nella neve, e penso che io ho un paio di stivali nuovi... Be', penso che dovrei darli via e

camminare scalzo anch’io».

«Oh, Ashley, promettimi che non darai via gli stivali!»

«Quando vedo cose così e poi guardo i nordisti, mi rendo conto che la fine è vicina. Loro fanno arrivare mercenari dall’Europa a migliaia! La maggior parte dei prigionieri che abbiamo catturato in questi ultimi tempi non sa neanche una parola di inglese. Sono tedeschi, polacchi, irlandesi scatenati che parlano gaelico. Noi, invece, non abbiamo nessuno con cui sostituire gli uomini che perdiamo. Quando le nostre scarpe si consumano, non ne abbiamo altre. Siamo in un vicolo cieco. Non possiamo combattere contro il mondo intero».

Scarlett pensò forsennatamente: *Che la Confederazione vada in cenere, che il mondo finisca, ma tu non devi morire! Non posso vivere, se tu muori!*

«Spero che non dirai niente a nessuno, Scarlett. Non voglio allarmare nessuno. Non avrei rivelato nulla nemmeno a te, se non avessi dovuto spiegarti perché ti chiedo di occuparti di Melanie. È così fragile e debole, mentre tu sei così forte, Scarlett. Sarà un grande conforto per me sapervi insieme, se dovesse succedermi qualcosa. Me lo prometti, vero?»

«Oh, sì!» esclamò lei perché in quel momento, vedendogli la morte accanto, gli avrebbe promesso qualsiasi cosa. «Ashley, Ashley! Non partire, ti prego! Non sono abbastanza coraggiosa per lasciarti andare via!»

«Devi esserlo» replicò lui. La voce era leggermente cambiata, era più sonora, più profonda, e le parole si succedevano rapide, come sospinte da un’urgenza interiore. «Devi essere coraggiosa. Altrimenti come faccio io a resistere?»

Scarlett lo scrutò con gioia, chiedendosi se intendeva dire che lasciarla gli spezzava il cuore così come lo stava spezzando a lei. Era teso come quando era entrato nel salotto dopo aver detto addio a Melanie, ma Scarlett non riuscì a interpretare il suo sguardo. Ashley si chinò, le prese il viso fra le mani e le diede un bacio leggero sulla fronte.

«Scarlett, Scarlett! Sei così bella, forte e buona! Sei bellissima, non solo per il tuo viso dolce, mia cara, ma per tutta la tua persona, corpo e mente e anima».

«Oh, Ashley» mormorò Scarlett felice, emozionata per quelle parole e per il tocco delle sue mani sul viso. «Nessuno all’infuori di te mi ha mai...»

«Mi piace pensare che forse ti conosco meglio di tanti altri e riesco a vedere in te parti bellissime che gli altri non hanno il tempo o la pazienza di notare».

Tacque e lasciò cadere le braccia, ma continuò a guardarla negli occhi. Scarlett aspettò con il fiato sospeso che continuasse e si sollevò in punta di piedi per sentire le due parole tanto agognate. Ma Ashley non le pronunciò. Scarlett continuò a scrutarlo disperatamente, con le labbra tremanti, ma lui non disse altro.

Questo secondo colpo inferto alle sue speranze fu troppo brutale e Scarlett, mormorando un «Oh!» infantile, si sedette con le lacrime agli occhi. Poi udì un rumore che proveniva da fuori, davanti alla casa, un rumore inquietante che le fece percepire in modo ancora più acuto quanto era imminente la partenza di Ashley. Un pagano che avesse sentito lo sciabordio delle acque dell'Acheronte sulle fiancate della barca di Caronte non avrebbe provato maggiore sconforto. Lo zio Peter, avvolto in una trapunta, stava portando fuori la carrozza per accompagnare Ashley al treno.

Con un filo di voce Ashley mormorò: «Addio», prese dal tavolo il cappello di feltro che Scarlett era riuscita a estorcere a Rhett e uscì nell'atrio buio. Con la mano sulla maniglia, si voltò e la guardò a lungo, disperatamente, come se volesse portare via con sé tutti i particolari del suo volto e della sua figura. Attraverso un velo di lacrime, Scarlett intravide il suo viso e con la gola serrata dal dolore capì che Ashley se ne stava andando, lontano dalle sue premure, dalla sicurezza di quella casa e dalla sua vita, forse per sempre, senza averle detto ciò che lei tanto desiderava sentirsi dire. Il tempo correva come l'acqua nella gora di un mulino, non c'era più niente da fare. Scarlett si alzò, uscì dal salotto, lo raggiunse nell'atrio e lo trattenne per la fusciacca.

«Baciami» sussurrò. «Dammi un bacio d'addio».

Ashley la abbracciò delicatamente e si chinò verso di lei. Non appena le sfiorò le labbra, Scarlett gli gettò le braccia al collo. Per un attimo fuggente ma incommensurabile anche lui la strinse a sé, poi Scarlett sentì che allentava la presa. Ashley lasciò cadere a terra il cappello e, rialzata la mano, si liberò dall'abbraccio.

«No, Scarlett, no» disse a bassa voce, prendendole i due polsi insieme e stringendo fino a farle male.

«Ti amo» disse lei con la voce rotta. «Ti ho sempre amato. Non ho mai amato nessun altro. Ho sposato Charlie solo per... per cercare di farti soffrire. Oh, Ashley, ti amo tanto che verrei a piedi fino in Virginia pur di starti vicino! Ti preparerei da mangiare e ti pulirei gli stivali e ti striglierei il cavallo... Ashley, dimmi che mi ami! Dimmelo una volta e me lo farò bastare

per tutto il resto della mia vita!»

Ashley si chinò a raccogliere il cappello e per un attimo Scarlett lo vide in faccia. Era la faccia più infelice che avesse mai visto, una faccia che aveva perso tutto il suo distacco e su cui si leggevano amore e gioia nel sentire che lei lo amava e al tempo stesso vergogna e disperazione.

«Addio» le disse con voce roca.

La porta si aprì e una folata di vento freddo entrò nella casa, facendo ondeggiare le tende. Scarlett rabbrividì e lo guardò correre verso la carrozza con la sciabola che luccicava al sole fievole dell'inverno e la frangia della fusciacca che oscillava allegramente.

16.

Gennaio e febbraio del 1864 passarono, tra giornate di pioggia gelida e forte vento, in un’atmosfera tetra di depressione generale. Oltre alle sconfitte di Gettysburg e Vicksburg, c’era stato un cedimento al centro del fronte meridionale. Dopo violentissimi combattimenti, le truppe unioniste avevano acquisito il controllo di quasi tutto il Tennessee. Ma neppure questa débâcle, sommata a tutte le altre, aveva piegato il morale del Sud. Era vero che le ardite speranze dei primi tempi erano state sostituite da una cupa determinazione, ma la gente riusciva ancora a vedere il sole dietro le nubi. Se non altro, i nordisti erano stati respinti brutalmente in settembre, quando avevano cercato di dar seguito alle vittorie nel Tennessee con un’avanzata in Georgia.

Per la prima volta dall’inizio della guerra c’erano stati seri scontri in territorio georgiano e precisamente nella parte nordoccidentale dello Stato, a Chickamauga. Dopo aver conquistato Chattanooga, i nordisti avevano cercato di entrare in Georgia attraverso i passi di montagna, ma erano stati respinti e avevano riportato forti perdite.

Era anche grazie ad Atlanta e alle sue ferrovie che il Sud aveva riportato una grande vittoria a Chickamauga. Grazie alle linee ferroviarie che dalla Virginia portavano ad Atlanta e da lì verso nord, nel Tennessee, le truppe del generale Longstreet erano giunte tempestivamente sul luogo della battaglia. I binari erano stati sgomberati lungo l’intera tratta e tutti i treni disponibili nel sudest erano stati requisiti per il trasporto dei soldati.

Atlanta aveva visto passare un convoglio dietro l’altro, per ore: treni passeggeri, carri merci coperti e scoperti, tutti carichi di uomini vocianti che erano arrivati a destinazione senza mangiare e senza dormire, senza cavalli, senza ambulanze né vettovaglie e che, invece di aspettare gli altri, erano scesi dai treni e si erano buttati nella mischia. E i nordisti erano stati respinti, cacciati dalla Georgia e costretti a ripiegare nel Tennessee.

Era stata l’operazione più grandiosa di tutta la guerra e Atlanta era fiera e

soddisfatta di aver dato un contributo fondamentale alla vittoria con le sue ferrovie.

Il Sud aveva un gran bisogno dell'incoraggiamento di Chickamauga per tenere alto il morale durante l'inverno. Ormai nessuno negava più che i nordisti fossero buoni soldati e avessero buoni generali. Grant era un macellaio e non badava a quanti uomini mandava a morire pur di vincere. Sheridan incuteva timore nei cuori della gente del Sud al solo sentirlo nominare. E poi c'era un certo Sherman, di cui si sentiva parlare sempre più spesso. Aveva acquistato notorietà durante le campagne del Tennessee e dell'Ovest, e la sua reputazione di combattente agguerrito e senza pietà stava crescendo.

Nessuno di costoro, naturalmente, reggeva il confronto con il generale Lee. La fiducia nel generale e nelle sue armate era ancora grande e la certezza nella vittoria finale non era mai venuta meno, ma la guerra andava per le lunghe. C'erano troppi morti, troppi feriti e mutilati, troppe vedove, troppi orfani. E la lotta si preannunciava ancora lunga, il che significava altri morti, altri feriti, altre vedove e orfani.

A peggiorare ulteriormente la situazione, fra la popolazione civile aveva cominciato a serpeggiare una certa diffidenza nei confronti delle autorità. Molti giornali criticavano il presidente Davis e il modo in cui stava conducendo la guerra. C'erano divergenze di opinione all'interno del gabinetto della Confederazione e dissapori tra il presidente Davis e i suoi generali. La valuta si stava deprezzando rapidamente. Calzature e vestiario per l'esercito scarseggiavano, e ancora più scarsi erano armi, munizioni e medicinali. C'era bisogno di nuovi treni con cui sostituire i vecchi e di nuovi binari per rimpiazzare quelli divelti dai nordisti. I generali al fronte chiedevano truppe fresche, ma le truppe fresche erano sempre più rare a trovarsi e, soprattutto, alcuni dei governatori statali, fra cui il governatore Brown della Georgia, si rifiutavano di mandare oltreconfine uomini e armi della milizia di Stato, di cui al fronte c'era disperatamente bisogno, ma che la Confederazione continuava a chiedere invano.

Con la nuova svalutazione, i prezzi erano alle stelle. Carne di manzo, maiale e burro costavano trentacinque dollari la libbra, la farina millequattrocento dollari il barile, il bicarbonato di soda cento dollari la libbra, il tè cinquecento dollari la libbra. Gli indumenti caldi, praticamente introvabili, avevano prezzi talmente proibitivi che le signore di Atlanta foderavano di stracci gli abiti vecchi e li rinforzavano con la carta di giornale

per ripararsi dal vento. Le calzature costavano da duecento a ottocento dollari il paio, a seconda che fossero di “cartone” o di vero cuoio. Le suole erano di legno e le signore portavano ghette fatte con vecchi scialli di lana e ritagli di tappeti.

La verità era che il Nord stava stringendo il Sud in un assedio virtuale, benché molti non se ne rendessero conto. Le cannoniere nemiche avevano inasprito il blocco navale e solo pochissime imbarcazioni riuscivano a entrare e a uscire dai porti.

Il Sud, che aveva sempre vissuto vendendo cotone e comprando tutto ciò che non produceva, non poteva più né vendere né comprare. Gerald O’Hara aveva tre anni di raccolto stipati nel magazzino vicino alla sgranatrice a Tara, ma era come non averlo. A Liverpool gliel’avrebbero pagato centocinquantamila dollari, ma portarlo a Liverpool era impossibile e Gerald, da ricco possidente, si era trasformato in un capofamiglia preoccupato di come sfamare famiglia e schiavi durante l’inverno.

I coltivatori di cotone erano nella stessa situazione in tutto il Sud. Con il blocco navale sempre più stretto, non c’era modo di esportare il cotone in Inghilterra né di importare le merci indispensabili che in passato venivano pagate con il ricavato della vendita del cotone. E il Sud agricolo, in guerra contro il Nord industriale, aveva bisogno di moltissime cose di cui in tempo di pace non aveva mai sentito la necessità.

Era una congiuntura ideale per affaristi e speculatori, e non mancavano gli uomini pronti ad approfittarne. Generi alimentari e abbigliamento scarseggiavano sempre di più, i prezzi aumentavano e le proteste contro gli speculatori si inasprivano. All’inizio del 1864 non passava giorno senza che sui quotidiani apparissero editoriali al vetriolo contro gli speculatori, definiti avvoltoi e sanguisughe, e appelli al governo affinché venissero puniti severamente. Il governo prendeva la questione molto sul serio, ma i suoi sforzi erano vani, perché i problemi erano troppi.

Il bersaglio delle critiche più feroci era Rhett Butler. Quando forzare il blocco era diventato troppo pericoloso, aveva venduto la sua flotta e cominciato a speculare apertamente sui generi alimentari. Le voci che giungevano ad Atlanta da Richmond e Wilmington facevano rabbrividire di vergogna coloro che lo avevano frequentato e ricevuto.

Nonostante i disagi e le tribolazioni, durante la guerra Atlanta era passata da diecimila abitanti a circa il doppio. Il blocco navale aveva contribuito ad accrescere il prestigio della città. Da tempo immemorabile il Sud era

dominato, commercialmente e non solo, dalle città costiere, ma adesso che i porti erano chiusi e molte di esse erano occupate o assediate dai nordisti, la salvezza del Sud dipendeva dalle risorse interne. Era l'entroterra a contare, se il Sud doveva vincere la guerra, e Atlanta era al centro di tutto. I suoi abitanti pativano ristrettezze, privazioni, malattie e morte come il resto della Confederazione, ma la città dalla guerra aveva guadagnato, anziché perdere. Atlanta era il cuore della Confederazione, che continuava a pulsare forte e sano, e le ferrovie erano le sue arterie e vi riversavano un flusso continuo di uomini, munizioni e rifornimenti.

In altri periodi a Scarlett sarebbe dispiaciuto enormemente dover portare vestiti sciupati e scarpe rappezzate, ma in quel periodo non ci badava, perché l'unica persona che contava era lontana e non poteva vederla. Fu felice, in quei due mesi, più felice di quanto non fosse da anni. Non aveva forse sentito il palpito del cuore di Ashley quando gli aveva gettato le braccia al collo? Non aveva forse visto il suo sguardo disperato, confessione più eloquente di mille parole? Ashley la amava. Adesso ne era sicura, e tale certezza le dava così tanta gioia che riusciva persino a essere più gentile con Melanie. Provava pena per lei, un misto di compassione e lieve disprezzo per la sua ingenuità, la sua ottusità.

Quando la guerra sarà finita... pensava. *Quando la guerra sarà finita, allora...*

A volte, con un guizzo di paura, si chiedeva: *Allora cosa?* Ma subito scacciava quel pensiero. A guerra finita, tutto si sarebbe sistemato, in qualche modo. Se Ashley l'amava, non poteva continuare a vivere con Melanie.

Ma il divorzio era inconcepibile, a parte il fatto che Ellen e Gerald, cattolici convinti, non le avrebbero mai permesso di sposare un divorziato. Avrebbe significato abbandonare la Chiesa! Scarlett ci pensò su e decise che, dovendo scegliere tra la Chiesa e Ashley, avrebbe scelto Ashley. Ma che scandalo sarebbe stato! I divorziati venivano estromessi non solo dalla Chiesa, ma dalla vita sociale. Chi divorziava non veniva ricevuto in società. Ma per Ashley, Scarlett sarebbe stata disposta ad accettare questo e altro. Per Ashley sarebbe stata disposta a sacrificare qualsiasi cosa.

In qualche modo tutto si sarebbe aggiustato, una volta finita la guerra. Se Ashley l'amava così tanto, sarebbe riuscito a trovare una soluzione. Gliel'avrebbe fatta trovare lei. Così, ogni giorno che passava, Scarlett si convinceva sempre più che Ashley l'amava e avrebbe sistemato le cose in

maniera soddisfacente, una volta che i nordisti fossero stati definitivamente sconfitti. Certo, Ashley le aveva detto che in realtà i nemici avevano “già vinto”, ma a lei sembrava una sciocchezza, sfuggitagli in un momento in cui era stanco e sconvolto. Che gli yankee vincessero o no, a lei poco importava: a lei premeva soltanto che la guerra finisse presto e Ashley tornasse a casa.

La batosta arrivò insieme con la pioggia e il nevischio di marzo, che costringevano tutti a stare tappati in casa. Melanie, con gli occhi che brillavano di gioia, chinando la testa con orgoglio e imbarazzo al tempo stesso, le confidò che aspettava un bambino.

«Il dottor Meade dice che nascerà alla fine di agosto o ai primi di settembre. Avevo il sospetto... ma solo oggi ho avuto la certezza. Oh, Scarlett, non è meraviglioso? Ti invidiavo tanto Wade, desideravo tanto un figlio! Avevo paura di non poterne avere e invece, cara, ne vorrei almeno dieci!»

Scarlett, che si stava pettinando prima di andare a dormire, rimase con il pettine a mezz’aria.

«Santo Iddio!» esclamò, ma lì per lì non colse. Poi, all’improvviso, le tornò in mente la porta chiusa della camera di Melanie e fu come una pugnalata, come se Ashley fosse stato suo marito e l’avesse tradita con un’altra. Un figlio. Il figlio di Ashley. Oh, com’era possibile, dal momento che amava lei e non Melanie?

«Capisco che tu sia sorpresa» continuò Melanie tutto d’un fiato. «Non è bellissimo? Oh, Scarlett, non so come farò a scriverlo ad Ashley! Sarebbe meno imbarazzante se potessi dirglielo a voce oppure... be’, se invece di dirglielo potessi aspettare che se ne accorgesse poco alla volta, sai...»

«Santo Iddio!» ripeté Scarlett quasi in singhiozzi. Il pettine le cadde di mano e dovette appoggiarsi al piano di marmo della toeletta per non perdere l’equilibrio.

«Cara, non fare quella faccia! Non è poi così terribile avere un bambino. L’hai detto anche tu. E non devi stare in pensiero, anche se sei tenera a preoccuparti per me. È vero, il dottor Meade ha detto che sono...» Melanie arrossì «...che sono un po’ stretta di fianchi, ma che non dovrei avere problemi, e poi volevo chiederti, Scarlett, hai scritto tu a Charlie per dirglielo, quando ti sei accorta che aspettavi Wade, o lo hanno informato tua madre, o Mister O’Hara? Oh, se avessi ancora mia madre! Povera me, non so proprio come...»

«Sst!» la zittì Scarlett con foga.

«Oh, Scarlett, scusa! Sono così stupida! Quando siamo felici, diventiamo egoisti. Per un momento mi sono dimenticata di Charlie...»

«Sst!» ripeté Scarlett sforzandosi di mantenere un contegno e non lasciar trapelare le sue emozioni. La cognata non avrebbe mai dovuto neppure sospettare che cosa le frullava in testa. Mai e poi mai.

Melanie, sempre piena di tatto, aveva le lacrime agli occhi per essere stata così insensibile. Come aveva potuto far rivivere a Scarlett il dolore per la nascita di Wade a pochi mesi dalla morte di Charlie? Come aveva potuto essere così crudele e sbadata?

«Lascia che ti aiuti a spogliarti, cara» disse umilmente. «Ti friziono la testa, se vuoi».

«Lasciami in pace» replicò Scarlett, impietrita. E Melanie, scoppiando in lacrime mortificata, scappò via. Scarlett rimase lì, incapace di piangere, senza altra compagnia che il suo orgoglio ferito, la sua delusione e la sua gelosia.

Non poteva restare sotto lo stesso tetto della donna che aspettava un bambino da Ashley, pensò. Meglio tornare a Tara, a casa, dove aveva le sue radici. Non avrebbe mai più potuto guardare in faccia Melanie senza tradire il proprio segreto. L'indomani mattina si alzò intenzionata a preparare il baule subito dopo colazione. Ma mentre erano a tavola, Scarlett silenziosa e imbronciata, Pitty perplessa e Melanie sconsolata, arrivò un telegramma.

Era per Melanie da parte del servitore personale di Ashley, Mose.

«Ho cercato dappertutto e non lo trovo. Devo tornare a casa?»

Nessuna delle tre donne sapeva cosa pensare, ma si guardarono con gli occhi spalancati per la paura e Scarlett dimenticò tutti i propositi di tornare a Tara. Senza finire di mangiare, si precipitarono a spedire un telegramma al colonnello di Ashley, ma nel momento in cui entrarono nell'ufficio ne giunse uno dal colonnello stesso.

«Dolente comunicarvi maggiore Wilkes disperso da tre giorni durante ricognizione. Seguiranno aggiornamenti».

Il ritorno a casa fu spaventoso, con la zia Pitty che piangeva nel fazzoletto, Melanie seduta ritta, a testa alta, pallidissima, e Scarlett accasciata in un angolo della carrozza. Appena arrivate, Scarlett salì le scale barcollando, andò in camera sua e, preso il rosario sul comodino, si inginocchiò per pregare. Ma le preghiere non venivano e la assalì un terrore senza fine, la certezza che Dio l'aveva punita per il suo peccato. Aveva amato un uomo sposato, aveva cercato di portarlo via alla moglie e Dio l'aveva punita facendolo morire. Avrebbe voluto pregare, ma non osava rivolgere gli occhi

al Cielo. Avrebbe voluto piangere, ma le lacrime non uscivano: le si accumulavano, brucianti, nel petto, senza sfogo.

La porta si aprì ed entrò Melanie. Il suo viso a forma di cuore, incorniciato dai capelli neri, sembrava ritagliato in un foglio di carta bianca. Aveva gli occhi sbarrati come una bambina impaurita dal buio.

«Scarlett» mormorò tendendo le mani. «Devi perdonarmi per quello che ti ho detto ieri perché ormai... ormai mi resti solo tu. Oh, Scarlett, sono sicura che il mio amato bene sia morto!»

Senza sapere come, si ritrovò fra le braccia di Scarlett, con il petto minuto scosso dai singhiozzi, e senza sapere come si ritrovarono entrambe sul letto, abbracciate, e anche Scarlett piangeva, con la faccia vicino a quella di Melanie, le lacrime dell'una che bagnavano le guance dell'altra. Piangere era straziante, ma non riuscire a versare una lacrima era ancora peggio. *Ashley è morto, morto!* pensava Scarlett. *E sono stata io con il mio amore a farlo morire!* Ricominciò a singhiozzare e Melanie, confortata da quelle lacrime, la strinse ancora più forte.

«Se non altro» mormorò, «se non altro, avrò un bambino da lui».

Io invece... pensò Scarlett, troppo addolorata per cedere a un sentimento meschino come la gelosia. *A me non resterà niente di lui, niente a parte il ricordo del suo sguardo nel dirmi addio.*

I primi dispacci dicevano: «Disperso, presumibilmente deceduto». Così Ashley fu incluso nell'elenco dei morti e dei feriti. Melanie scrisse almeno dieci telegrammi al colonnello Sloan e finalmente ricevette una lettera, piena di commiserazione, in cui questi spiegava che Ashley e una squadra di esploratori erano partiti per una ricognizione e non avevano fatto ritorno. Era giunta notizia di una scaramuccia oltre le linee nordiste e Mose, disperato, aveva rischiato la vita per andare a cercare il corpo del suo padrone, ma non l'aveva trovato. Melanie, che a quel punto era stranamente calma, gli aveva telegrafato di tornare a casa mandandogli il denaro per il viaggio.

Quando nell'elenco dei morti e dei feriti Ashley venne dato per «disperso, presumibilmente catturato dal nemico», gioia e speranza tornarono a sorridere alla famiglia sconsolata. Melanie non si allontanava un momento dall'ufficio del telegrafo e andava ad aspettare tutti i treni sperando in una lettera. Stava poco bene, la gravidanza ormai si faceva sentire con molti sintomi sgradevoli, ma lei si rifiutava di ubbidire agli ordini del dottor Meade e tenersi riguardata. Era animata da un'energia febbrile che le impediva di stare

tranquilla, e la notte Scarlett la sentiva camminare avanti e indietro nella stanza accanto fino a ore inconsulte.

Un pomeriggio tornò a casa con uno spaventatissimo zio Peter e sorretta da Rhett Butler. Era svenuta all'ufficio del telegrafo e Rhett, che passava di lì e aveva visto la confusione, l'aveva riaccompagnata a casa. La portò su per le scale in braccio e, mentre tutti correvano a destra e a sinistra in cerca di mattoni caldi, coperte e whisky, la mise a letto e la aiutò a sistemarsi sui cuscini.

«Signora Wilkes, aspettate un bambino, vero?» le chiese a bruciapelo.

Anche se non si fosse sentita così male e non fosse stata così debole e affranta, davanti a una domanda del genere Melanie avrebbe avuto comunque un malore. Aveva vergogna di parlare del suo stato persino con le amiche, e le visite del dottor Meade erano una sofferenza. Che un uomo, e in particolare Rhett Butler, le rivolgesse una domanda del genere era a dir poco inaudito. Ma stremata e infelice com'era, non poté fare altro che annuire. E dopo aver annuito, la cosa le parve un po' meno tremenda, perché il capitano Butler sembrava molto apprensivo e premuroso.

«Allora dovete avere più cura di voi stessa. Tutto questo angosciarsi e correre di qua e di là non vi fa bene e potrebbe nuocere al bambino. Se me lo permettete, signora Wilkes, userò la mia influenza a Washington per cercare di scoprire che cosa è successo a vostro marito. Se è in mano ai nemici sarà negli elenchi dei prigionieri e se non c'è... be', non c'è nulla di peggio dell'incertezza. Ma dovete promettermi che vi riguarderete, altrimenti – Dio mi è testimone – non muoverò un dito».

«Oh, siete così gentile!» esclamò Melanie. «Come può la gente dire certe cose di voi?» Poi, rendendosi conto della gaffe, e inorridita per aver parlato del proprio stato con un uomo, si mise a piangere. Scarlett, quando arrivò di corsa con un mattone caldo avvolto in un panno, trovò Rhett che le teneva la mano.

Rhett Butler fu di parola. Non seppero mai a quali agganci avesse fatto ricorso. Non osarono chiederglielo, sapendo che c'era il rischio che ammettesse di avere rapporti un po' troppo stretti con gli yankee. Passò un mese prima che portasse loro notizie che sulle prime le riempirono di gioia, e poi suscitarono in loro un'ansia insostenibile.

Ashley non era morto! Era rimasto ferito ed era stato catturato, e risultava che si trovasse a Rock Island, un campo di prigionia nell'Illinois. Inizialmente il sollievo di saperlo vivo fu tale che non pensarono a tutto il

resto. Poi, ritrovata la calma, si guardarono e dissero: «Rock Island?» con lo stesso tono con cui avrebbero detto: «All'inferno?» Perché così come Andersonville era un nome aborrito al Nord, Rock Island incuteva terrore in chiunque al Sud avesse un parente recluso in quel campo.

Quando Lincoln rifiutò lo scambio di prigionieri, convinto che l'onere di nutrire e sorvegliare i soldati unionisti catturati avrebbe contribuito a piegare la Confederazione e ad accelerare la fine della guerra, c'erano migliaia di giubbe blu ad Andersonville, in Georgia. I confederati, che ricevevano magre razioni ed erano praticamente senza farmaci e bende con cui curare i propri malati e feriti, avevano ben poco da destinare ai prigionieri. Davano loro le stesse cose di cui si nutrivano le truppe al fronte, maiale e piselli secchi, e con questa dieta gli yankee morivano come mosche, a volte anche cento al giorno. Indignato da queste notizie, il Nord inasprì il trattamento riservato ai prigionieri confederati. Le condizioni a Rock Island erano pessime: cibo scarso, una coperta ogni tre uomini e vaiolo, polmonite e tifo dilaganti, tanto da giustificare la fama di lazzaretto che aveva il campo. Tre quarti di quanti vi venivano internati non ne uscivano vivi.

E Ashley era in quel posto orribile! Ashley era vivo, ma era ferito e si trovava a Rock Island, e nell'Illinois doveva esserci tantissima neve. E se da quando Rhett aveva avuto sue notizie fosse morto per le ferite riportate? E se avesse contratto il vaiolo? E se avesse avuto la febbre, la polmonite, e neppure una coperta con cui riscaldarsi?

«Oh, capitano Butler, non c'è un modo per... Non potreste usare la vostra influenza per farlo scambiare con un prigioniero nordista?» supplicò Melanie.

«Lincoln, tanto misericordioso e giusto, che piange calde lacrime sui cinque figli della signora Bixby, non ne versa nemmeno una per le migliaia di nordisti che muoiono ad Andersonville» rispose Rhett storcendo la bocca. «Non gli importa se muoiono tutti. Ha dato ordine che non si facciano più scambi di prigionieri. Non... non ve l'avevo detto, signora Wilkes, ma a vostro marito è stata offerta la possibilità di uscire e l'ha rifiutata».

«Oh, no!» esclamò Melanie, incredula.

«Sì, invece. I nordisti stanno reclutando uomini per mandarli alla frontiera a combattere contro gli indiani, e reclutano anche fra i prigionieri confederati. Tutti coloro che sono disposti a prestare giuramento e combattere contro i pellerossa per due anni vengono liberati e mandati all'Ovest. Il signor Wilkes si è rifiutato».

«Oh, perché si è rifiutato?» esclamò Scarlett. «Poteva prestare giuramento

e poi disertare e tornare subito a casa!»

Melanie la aggredì come una piccola furia.

«Come puoi anche solo pensare che Ashley sia capace di un simile imbroglio? Tradire la Confederazione prestando quell'ignobile giuramento e poi tradire l'Unione? Preferirei saperlo morto a Rock Island, piuttosto che scoprire che ha giurato fedeltà all'Unione. Se morisse prigioniero sarei fiera di lui, ma se voltasse gabbana non lo guarderei più in faccia. Mai più! È naturale che si sia rifiutato».

Mentre accompagnava Rhett alla porta, Scarlett gli chiese indignata: «Se succedesse a voi, piuttosto che morire in quel posto non vi arruolereste nell'esercito nordista per poi disertare?»

«Certo» rispose Rhett ridendo sotto i baffi.

«Allora perché Ashley non l'ha fatto?»

«Perché lui è un gentiluomo» rispose Rhett e Scarlett si chiese come fosse possibile esprimere tanto cinismo e tanto disprezzo con quella nobile parola.

Parte terza

17.

Giunse il maggio del 1864, un maggio caldo e secco che fece appassire i fiori ancora in boccio, e i nordisti comandati dal generale Sherman arrivarono di nuovo in Georgia, nelle vicinanze di Dalton, un centinaio di miglia a nordovest di Atlanta. Si vociferava di una grande battaglia imminente sul confine fra Georgia e Tennessee. I nordisti si preparavano ad attaccare ammassando truppe sulla Western and Atlantic Railroad, la strada ferrata che collegava Atlanta con il Tennessee e l'Ovest, la stessa lungo la quale i sudisti l'autunno precedente avevano ottenuto la vittoria a Chickamauga.

Tuttavia Atlanta non era eccessivamente turbata dalla prospettiva di combattimenti vicino a Dalton. Il luogo nel quale stavano convergendo i nordisti era solo poche miglia a sudest del campo di battaglia di Chickamauga. Li avevano costretti ad arretrare una volta, quando avevano tentato di superare i passi di montagna della zona: li avrebbero respinti di nuovo.

Atlanta – e tutta la Georgia – sapevano che il loro Stato era troppo importante per la Confederazione perché il generale Joe Johnston permettesse agli yankee di restare a lungo entro i confini. Il vecchio Joe e la sua armata non avrebbero consentito a un solo nordista di scendere a sud di Dalton, perché la Georgia non doveva venire coinvolta nel conflitto, essendo il granaio, l'officina e il deposito della Confederazione. Era in Georgia che veniva prodotta la maggior parte della polvere da sparo e delle armi usate dall'esercito, oltre che gli articoli di cotone e lana. Fra Atlanta e Dalton c'erano Rome, sede di una fabbrica di cannoni e altre industrie, Etowah e Allatoona, con i più grossi impianti metallurgici a sud di Richmond. Ad Atlanta non c'erano soltanto fabbriche di pistole e selle, tende e munizioni, ma anche i più grandi laminatoi del Sud, le officine delle principali ferrovie e immensi ospedali. Ed era ad Atlanta che si incontravano le quattro linee ferroviarie da cui dipendeva la vita della Confederazione.

Perciò nessuno si preoccupava particolarmente. Dopotutto Dalton era

abbastanza lontana, nei pressi del Tennessee, dove si combatteva da tre anni. La gente era abituata a ritenere il Tennessee un campo di battaglia distante quasi quanto la Virginia o il fiume Mississippi. Inoltre fra i nordisti e Atlanta c'erano il vecchio Joe e i suoi uomini, e tutti sapevano che, dopo il generale Lee, non c'era comandante più valoroso di Johnston, ora che era morto Stonewall Jackson.

Il dottor Meade riassunse il punto di vista dei civili sulla questione una calda sera di maggio sulla veranda della casa della zia Pitty, quando affermò che Atlanta non aveva nulla da temere perché il generale Johnston difendeva le montagne come un baluardo di ferro. I presenti lo ascoltarono in preda a emozioni diverse, seduti sui dondoli a guardare le prime lucciole dell'anno accendersi magicamente nel crepuscolo, ognuno con i suoi crucci. La signora Meade, la mano sul braccio di Phil, sperava ardentemente che il medico avesse ragione. Se si fosse iniziato a combattere più vicino ad Atlanta, Phil sarebbe dovuto partire. Aveva sedici anni, ormai, ed era nella guardia nazionale. Fanny Elsing, che dopo Gettysburg era sempre pallida e aveva gli occhi cerchiati, si sforzava di scacciare l'immagine devastante, che in quei mesi si era impressa in maniera indelebile nella sua mente stanca, del tenente Dallas McLure che agonizzava su un traballante carro da buoi sotto la pioggia durante la terribile ritirata nel Maryland.

Al capitano Carey Ashburn faceva di nuovo male il braccio ferito e in più era depresso perché il corteggiamento di Scarlett non stava dando i risultati che sperava. La situazione era in stallo da quando si era saputo che Ashley Wilkes era stato fatto prigioniero, benché il capitano non avesse fatto il collegamento fra le due cose. Scarlett e Melanie pensavano entrambe ad Ashley, come sempre quando non c'erano compiti urgenti o esigenze di conversazione a distoglierle. Scarlett era afflitta e amareggiata: *Sarà morto, altrimenti avremmo notizie*. Melanie cercava di tenere a bada la paura montante dicendosi: *Non può essere morto. Lo saprei. Se fosse morto, me lo sentirei*. Rhett Butler si teneva nell'ombra, le lunghe gambe fasciate negli eleganti stivali accavallate con nonchalance e l'espressione indecifrabile. Teneva Wade in braccio e il bimbo dormiva beatamente con un osso bello spolpato stretto nella manina. Scarlett gli dava il permesso di restare alzato fino a tardi, quando c'era Rhett, perché il bambino, normalmente timido, andava d'amore e d'accordo con lui e Rhett incredibilmente ricambiava il suo affetto. Di solito a Scarlett la presenza del figlio dava fastidio, ma in braccio a Rhett Wade si comportava tanto bene... La zia Pitty, invece, cercava

nervosamente di non ruttare, perché il gallo che avevano mangiato a cena non era un pollastrello e le era rimasto sullo stomaco.

Pitty era giunta alla conclusione che bisognava tirargli il collo quella mattina, prima che morisse di vecchiaia o di nostalgia per il suo harem finito in pentola già da tempo: da giorni il povero gallo vagava per il pollaio vuoto sconfortato al punto da non cantare nemmeno più. E così lo zio Peter gli aveva tirato il collo e la zia Pitty si era sentita in colpa all'idea di mangiarselo *en famille*, sapendo che molti dei suoi amici non assaggiavano pollo da settimane, e aveva diramato gli inviti. Melanie, al quinto mese di gravidanza, non si faceva vedere in pubblico né riceveva ospiti da settimane ed era inorridita al solo pensiero, ma la zia Pitty per una volta era stata irremovibile: gustare il volatile da sole sarebbe stato un atto di egoismo e se Melanie avesse sollevato appena un po' le crinoline, nessuno si sarebbe accorto di nulla, visto che intanto non aveva seno.

«Oh, ma zia! Non ho voglia di vedere gente quando Ashley...»

«Non è mica... mancato» aveva ribattuto la zia Pitty con voce tremante, perché nel profondo del cuore era certa che invece Ashley fosse morto. «È vivo quanto te! Vedrai che la compagnia ti farà bene. Intendo invitare anche Fanny Elsing. La signora Elsing mi ha supplicato di fare qualcosa per cercare di risollevarle il morale e...»

«Ma zia, è crudele costringerla a vedere gente... È passato così poco tempo dalla scomparsa del povero Dallas!»

«Su, Melly. Se continui a discutere, mi verrà da piangere per lo sconforto. Sono tua zia e so quel che faccio: daremo una festa».

E così la zia Pitty aveva organizzato tutto e all'ultimo momento si era presentato anche un ospite inaspettato, e indesiderato. Mentre il profumino di arrosto si spargeva per la casa, Rhett Butler, di ritorno da una delle sue misteriose trasferte, aveva bussato alla porta con una grossa scatola di bonbon rifasciata in carta di pizzo e si era profuso in mille complimenti a doppio taglio per la zia Pitty, la quale non aveva potuto fare altro che invitarlo a fermarsi a cena, pur sapendo che il dottor Meade e signora non avevano una buona opinione di lui e che Fanny disapprovava gli uomini che non si erano arruolati. Né i Meade né gli Elsing gli avrebbero rivolto la parola, se l'avessero incontrato per strada, ma in casa di amici non potevano esimersi e dovevano comportarsi educatamente. Inoltre, la fragile Melanie lo aveva preso sotto la propria ala, in quel periodo come non mai. Da quando era intervenuto per farle avere notizie di Ashley, la porta di casa sua sarebbe

stata sempre aperta per Rhett Butler, aveva dichiarato pubblicamente, e che la gente dicesse quello che voleva.

La zia Pitty si era tranquillizzata nel constatare che Butler si comportava al meglio. Si era dedicato a Fanny con tanta comprensiva deferenza che a un certo punto lei gli aveva perfino sorriso e la cena era stata un successo. Un banchetto principesco. Carey Ashburn aveva portato un po' di tè, trovato nella borsa del tabacco di un nordista fatto prigioniero lungo la strada per Andersonville, e tutti ne avevano bevuto una tazza dal vago aroma di tabacco. Ognuno aveva avuto il suo pezzetto di arrosto accompagnato da piselli, una purea di mais e cipolle, e riso in abbondanza, condito con una salsa che purtroppo era rimasta troppo liquida in mancanza di farina per addensarla. Come dessert, c'erano una torta di patate dolci e i bonbon di Rhett Butler. Quando poi Rhett tirò fuori una scatola di autentici sigari Havana per i signori, da gustare insieme con un bicchiere di vino di more, avevano concordato tutti sul fatto che era stato un banchetto luculliano.

Poi i signori avevano raggiunto le signore in veranda e si era cominciato a parlare di guerra. Ormai non si parlava d'altro: ogni conversazione, su qualsiasi argomento, cominciava o finiva discettando di guerra. In toni drammatici o comici, sempre di guerra si parlava. Idilli di guerra, matrimoni di guerra, morti in ospedale o sul campo di battaglia, vicende avvenute negli accampamenti, durante le marce e in battaglia, atti di coraggio e di codardia, humour, tristezza, privazioni e speranza. Speranza sempre. Speranza salda e incrollabile nonostante le sconfitte dell'estate precedente.

Quando il capitano Ashburn rivelò di aver chiesto e ottenuto il trasferimento da Atlanta a Dalton, le signore gli guardarono affettuosamente il braccio ormai inutile e mascherarono l'orgoglio che provavano dicendo che no, non poteva partire, chi avrebbe fatto loro da cavaliere, altrimenti?

Il giovane Carey parve confuso e lusingato da tali dichiarazioni da parte di donne, maritate e non, come la signora Meade, Melanie, la zia Pitty e Fanny, e sperò che almeno Scarlett dicesse sul serio.

«Il buon Carey tornerà presto, vedrete» disse il dottore, mettendogli una mano sulla spalla. «Alla prima scaramuccia i nordisti scapperanno a gambe levate e si ritireranno nel Tennessee, dove troveranno ad aspettarli il generale Forrest. Care signore, non dovete allarmarvi per la prossimità del nemico, perché il generale Johnston e i suoi soldati difendono le montagne come un baluardo di ferro. Un baluardo di ferro» ripeté, assaporando quell'espressione. «Sherman non passerà. Non riuscirà a sloggiare il vecchio

Joe».

Le signore sorrisero con aria di approvazione, prendendo per oro colato tutto ciò che usciva dalla bocca del dottor Meade. In fondo gli uomini si intendevano più delle donne di queste faccende e se il dottor Meade diceva che il generale Johnston era un baluardo di ferro, significava che lo era. Solo Rhett Butler osò ribattere. Era stato in silenzio tutto il dopocena ed era rimasto ad ascoltare i discorsi sulla guerra con il bambino che gli dormiva in braccio e l'espressione scettica.

«Si dice che Sherman possa contare su oltre centomila soldati, ora che sono arrivati i rinforzi».

«E quindi?» chiese brusco il dottore. Faceva fatica a controllarsi da quando si era ritrovato seduto a tavola con un uomo che disprezzava dal più profondo del cuore. E fino a quel momento si era trattenuto solo per rispetto nei confronti della padrona di casa, Miss Pittypat.

Butler rispose: «Mi pare che il capitano Ashburn poco fa abbia dichiarato che il generale Johnston poteva contare invece su quarantamila uomini, compresi i disertori incoraggiati a rientrare nei ranghi dall'ultima vittoria».

«Signore!» protestò indignata la signora Meade. «Non ci sono disertori nell'esercito della Confederazione».

«Chiedo venia» replicò Rhett Butler con finta umiltà. «Mi riferivo alle migliaia di soldati in licenza che si sono dimenticati di tornare al reggimento e a quei feriti che si sono ristabiliti da sei mesi ma rimangono a casa a farsi gli affari loro e a lavorare nei campi».

Gli brillavano gli occhi e la signora Meade si morse un labbro risentita. A Scarlett scappava da ridere nel vedere la sua aria sconfitta, perché Rhett aveva messo il dito su una piaga. Centinaia di uomini si nascondevano nelle paludi e sulle montagne per sfuggire alla polizia militare che li voleva riportare a combattere quella che definivano "una guerra dichiarata dai ricchi e combattuta dai poveri" e cui dicevano di aver già sacrificato fin troppo. Ancora più numerosi erano coloro che, sebbene risultassero ufficialmente fra i disertori, non intendevano disertare in maniera permanente. Si trattava di uomini che avevano aspettato invano una licenza per tre anni e nel frattempo ricevevano da casa lettere sgrammaticate: «Abiamo fame». «Niente raccolto questanno. Nessuno per arare». «Il comisario à preso i maiali e tu non mandi soldi da mesi. Viviamo di piseli sechi».

Il ritornello era lo stesso per tutti: «Abbiamo fame, tua moglie, i tuoi bambini, i tuoi genitori. Quando finirà? Quando tornerai? Abbiamo fame,

fame, fame». Quando le licenze venivano negate perché le fila dell'esercito si stavano rapidamente assottigliando, i soldati tornavano a casa lo stesso ad arare e seminare i loro campi e riparare il tetto e le recinzioni. Gli ufficiali del reggimento erano comprensivi e, se prevedevano uno scontro importante, scrivevano loro di ritornare promettendo di non prendere provvedimenti. E in genere i soldati ritornavano, se la famiglia aveva messo da parte cibo sufficiente a tirare avanti per un po'. Le cosiddette "licenze per l'aratura" non erano considerate gravi quanto la diserzione di fronte al nemico, ma indebolivano comunque l'esercito.

Il dottor Meade si affrettò a riempire il silenzio imbarazzato e disse, gelido: «Capitano Butler, la differenza numerica fra il nostro esercito e quello dei nordisti non ha la minima importanza. Un confederato vale più di dieci nordisti».

Le signore annuirono. Era cosa nota.

«Era vero all'inizio della guerra» replicò Rhett Butler. «E forse lo è ancora, purché il confederato abbia armi, munizioni, un paio di scarpe ai piedi e la pancia piena. Dico bene, capitano Ashburn?»

Il tono era ancora pacato e ostentatamente umile. Carey Ashburn aveva l'aria infelice perché anche lui disprezzava Rhett e si sarebbe schierato volentieri con il medico, ma non poteva mentire. Se aveva chiesto di essere trasferito al fronte pur avendo un braccio inutilizzabile, era perché si rendeva conto della gravità della situazione molto più della popolazione civile. Erano tanti coloro che, con le stampelle, orbi da un occhio, senza dita o senza un braccio, rinunciavano alle loro mansioni in commissariato, ospedali, uffici postali e ferroviari e tornavano a combattere, sapendo che il vecchio Joe aveva bisogno di tutti.

Perciò Ashburn stette zitto e il dottor Meade perse la pazienza e tuonò: «Quante volte i nostri uomini hanno vinto battaglie pur affamati e scalzi? Continueranno a combattere e vinceranno! Il generale Johnston non si lascerà sloggiare, vi dico! Sin dai tempi antichi le montagne hanno protetto i popoli dalle invasioni nemiche. Pensate... pensate alle Termopili!»

Scarlett fece mente locale, ma il nome "Termopili" non le diceva niente.

«Alle Termopili morirono tutti dal primo all'ultimo, vero, dottore?» chiese Butler, trattenendo una risatina.

«Mi volete prendere in giro, giovanotto?»

«Vi prego, dottore! Mi avete frainteso. Vi chiedevo semplicemente una conferma: non sono granché esperto di storia antica».

«I nostri uomini impediranno ai nordisti di avanzare a costo di sacrificare la vita» ribatté il dottore. «Ma non sarà necessario. Li costringeranno facilmente alla ritirata».

La zia Pittypat si alzò in fretta e chiese a Scarlett di suonare il piano e cantare una canzone. Si era accorta che la conversazione stava virando verso acque infide e burrascose. Sapeva che invitare a cena Butler era stata una mossa azzardata, perché quando c'era lui scoppiava sempre qualche lite. Non capiva come facesse ad attaccare sempre briga. Oh, Cielo, Cielo! Che cosa vedeva Scarlett in quell'uomo? E come poteva la cara Melly difenderlo?

Scarlett si avviò ubbidiente verso il salotto e sotto il colonnato scese un silenzio carico di risentimento nei confronti di Rhett. Come si poteva non credere con tutto il proprio cuore e tutta la propria anima nell'invincibilità del generale Johnston e del suo esercito? Credere era un dovere sacro e chi era così sleale da nutrire dubbi doveva almeno avere la decenza di tenere la bocca chiusa.

Scarlett suonò un paio di accordi e con voce dolce e malinconica intonò una canzone popolare:

Into a ward of whitewashed walls
Where the dead and dying lay
Wounded with bayonets, shells and balls
Somebody's darling was borne one day.
Somebody's darling! So young and so brave!
Wearing still on his pale, sweet face
Soon to be hid by the dust of the grave
The lingering light of his boyhood's grace[5].

«*Matted and damp are the curls of gold*, "bagnati e arruffati i riccioli biondi"» continuò la voce non perfetta da soprano di Scarlett e Fanny quasi si alzò in piedi e mormorò: «Canta qualcos'altro!»

Il pianoforte in salotto si zittì e Scarlett, sorpresa e imbarazzata, si affrettò a suonare le prime note di *Jacket of Gray*, giubba grigia, ma poi si bloccò ricordando che anche quella era una canzone tristissima. Il piano si zittì di nuovo perché a Scarlett non veniva in mente una sola canzone che non parlasse di morte, addii e dolore.

Rhett si alzò in piedi, affidò Wade a Fanny e raggiunse Scarlett in salotto.

«Suonate *My Old Kentucky Home*» le suggerì calmo e Scarlett, grata, attaccò il brano accompagnata dal basso eccellente di Rhett. Alla seconda

strofa le persone in veranda cominciarono a respirare più tranquillamente benché neanche quella, in fondo, fosse una canzone tanto allegra.

Just a few more days for to tote the weary load!
No matter, 'twill never be light!
Just a few more days, till we totter in the road!
Then, my old Kentucky home, good night![6]

La previsione del dottor Meade si rivelò esatta, almeno fino a un certo punto. A cento miglia di distanza sui monti sopra Dalton, Johnston resistette strenuamente come un baluardo di ferro. Tanto strenuamente si oppose alla volontà di Sherman di scendere sull'altro versante e procedere verso Atlanta che alla fine i nordisti arretrarono e tennero un consiglio di guerra. Non erano riusciti a penetrare oltre le linee nemiche con un attacco diretto e così, con il favore delle tenebre, marciarono fra le montagne sperando di sorprendere la retroguardia di Johnston con una manovra a semicerchio e tagliare la ferrovia alle sue spalle, a Resaca, quindici miglia sotto Dalton.

Con quella preziosa strada ferrata in pericolo, i confederati lasciarono le trincee difese con tanta tenacia e, sotto le stelle, cominciarono una marcia forzata per scendere a Resaca passando per la via più breve e diretta. Quando i nordisti sciamarono giù dalle montagne, i sudisti erano lì ad aspettarli trincerati dietro parapetti improvvisati, le batterie pronte e le baionette innestate, esattamente come a Dalton.

I feriti riferirono a spizzichi e bocconi che il vecchio Joe si era ritirato a Resaca e nell'apprenderlo Atlanta rimase sorpresa e un po' turbata. Era come se a nordovest fosse spuntata una nuvoletta scura, la prima nube di un temporale estivo. Come mai il generale aveva lasciato che i nordisti penetrassero per diciotto miglia all'interno della Georgia? Che cosa gli era saltato in mente? Le montagne erano un baluardo naturale, no? Lo diceva anche il dottor Meade. Perché il vecchio Joe aveva permesso ai nordisti di valicarle?

Johnston combatté disperatamente a Resaca e respinse di nuovo i nordisti, ma Sherman, ricorrendo alla stessa manovra di aggiramento sul fianco, attraversò il fiume Oostanaula per far saltare la ferrovia alle spalle dell'esercito confederato. Anche quella volta le giubbe grigie vennero richiamate in fretta dalle trincee per difendere la ferrovia. I soldati, sfiancati dalle marce e le battaglie e indeboliti dal sonno e dalla fame, scesero rapidamente a valle arrivando a Calhoun, una cittadina sei miglia sotto

Resaca, prima dei nordisti e si fecero trovare pronti, asserragliati dietro a trincee predisposte in fretta e furia. I nordisti arrivarono e sferrarono l'attacco. La battaglia fu feroce e alla fine gli yankee furono respinti. I soldati della Confederazione deposero le armi sperando in una tregua e un po' di riposo. Invano. Sherman avanzava inesorabile, passo dopo passo, aggirandoli allo scopo di costringerli a ripiegare per difendere la ferrovia alle loro spalle.

I confederati cascavano dal sonno ed erano troppo sfiniti per pensare ma, quando pensavano, si fidavano del vecchio Joe. Stavano arretrando, sì, ma non erano stati sconfitti. Semplicemente non avevano abbastanza uomini per presidiare le trincee e al tempo stesso difendersi dalle manovre di accerchiamento di Sherman, ma vincevano loro tutte le battaglie che i nordisti si degnavano di combattere. Nessuno sapeva dove si sarebbe fermata la ritirata, ma il vecchio Joe sapeva quel che faceva e ciò ai soldati bastava. Stava conducendo la ritirata in maniera magistrale, avevano perso pochissimi uomini e avevano ucciso e fatto prigionieri molti yankee. Avevano perso soltanto quattro cannoni e neanche un carro. Non avevano perso neppure la ferrovia alle loro spalle: con tutti i suoi attacchi frontali, le sue manovre di accerchiamento e la sua cavalleria, Sherman non era riuscito a impossessarsene.

La ferrovia. I binari che percorrevano tutta la valle assolata fino ad Atlanta erano ancora confederati. Alcuni soldati per dormire si sistemavano in maniera da vederli scintillare sotto le stelle. Alcuni andavano a morire davanti alla ferrovia perché l'ultima immagine nei loro occhi sgomenti fosse quella dei binari che scintillavano sotto il sole impietoso, nella calura.

Ripiegavano nella valle preceduti da un esercito di profughi che ripiegavano davanti a loro. Grossi e piccoli proprietari terrieri, ricchi e poveri, neri e bianchi, donne e bambini, anziani, moribondi, invalidi, feriti, donne gravide affollavano la strada per Atlanta sui treni, a piedi, a cavallo, su carrozze e carri stracolmi di masserizie e bauli. Procedevano cinque miglia davanti all'esercito in ritirata e si fermavano a Resaca, Calhoun, Kingston, sperando ogni volta di sentirsi dire che i nordisti erano stati respinti e che potevano tornare nelle loro case. Ma ripercorrere nella direzione opposta quella strada assolata non era possibile. Le divise grigie trovavano al loro passaggio ville vuote, fattorie deserte, capanne solitarie con la porta socchiusa. Qua e là erano rimaste donne sole con pochi schiavi spaventati, che si avvicinavano alla strada per salutare l'esercito, offrire secchi d'acqua agli assetati, bendare le ferite e seppellire i morti nei cimiteri di famiglia.

Perlopiù, però, la valle era deserta e desolata, e campi e piantagioni abbandonati avvizzivano per il caldo.

Accerchiato nuovamente a Calhoun, Johnston si ritirò a Adairsville, teatro di un'accanita battaglia, poi a Cassville e quindi a sud di Cartersville. A quel punto il nemico era avanzato cinquantacinque miglia da Dalton. I confederati si prepararono a resistere a New Hope Church, quindici miglia oltre l'ultimo campo di battaglia. Le giubbe blu avanzavano inarrestabili come un mostruoso serpente che li avvolgeva nelle sue spire e li mordeva velenoso, si ritraeva ferito ma poi tornava a colpire. A New Hope Church ci fu una battaglia campale che si protrasse ininterrotta per undici giorni in cui ogni assalto nordista venne cruentemente respinto, poi Johnston, di nuovo accerchiato, arretrò ancora di qualche miglio con le sue truppe assottigliate.

I morti e i feriti della Confederazione a New Hope Church furono tantissimi. I feriti inondarono Atlanta, treno dopo treno. La città era sbigottita. Non se n'erano mai visti così tanti, neppure dopo la battaglia di Chickamauga. Gli ospedali traboccavano e i feriti venivano stesi per terra nei negozi vuoti e sopra le balle di cotone nei magazzini. Ogni albergo, pensione e residenza privata aprì le porte ai sofferenti. Persino la zia Pitty ne accolse la sua quota, pur protestando perché a suo dire era disdicevole avere degli estranei in casa con Melanie in stato interessante e c'era il rischio che la futura mamma assistesse a scene cruente che avrebbero potuto indurle un parto prematuro. Melanie però sollevò ulteriormente le crinoline per nascondere la pancia e i feriti invasero la villa di mattoni. Era un continuo cucinare, sollevare, girare sul fianco, arieggiare, ore e ore a lavare e arrotolare bende e togliere filacce, notti infinite senza riuscire a dormire per i lamenti e i deliri dei poveracci nella camera accanto. A un certo punto la città rischiò di soffocare e non poté più accogliere nessuno e il surplus di feriti venne mandato agli ospedali di Macon e Augusta.

Con quell'afflusso di feriti che riportavano versioni spesso contraddittorie dei fatti e il gran numero di sfollati in preda al panico a gremire ulteriormente una città già gremita, Atlanta era in subbuglio. La nuvoletta all'orizzonte si era di colpo trasformata in un enorme nuvolone plumbeo da cui sembrava spirare un alito di vento gelido.

Nessuno aveva perso fiducia nell'invincibilità dell'esercito confederato ma tutti, perlomeno i civili, avevano perso fiducia nel generale. New Hope Church era a sole trentacinque miglia da Atlanta! Il generale aveva lasciato avanzare i nordisti di sessantacinque miglia in tre settimane! Perché non

resisteva, invece di battere continuamente in ritirata? Era uno sciocco. Peggio che sciocco. Anziani membri della guardia nazionale e della milizia di Stato, al sicuro ad Atlanta, sostenevano che loro avrebbero condotto la campagna molto meglio, fossero stati al suo posto, e lo dimostravano tracciando mappe sulle tovaglie. Con le file del suo esercito sempre più esigue, costretto ad arretrare ancora, il generale si rivolse disperato al governatore Brown perché gli mettesse a disposizione proprio le milizie di Stato, ma quegli uomini continuavano a sentirsi ragionevolmente al sicuro. Dopotutto il governatore le aveva già negate a Jeff Davis. Perché avrebbe dovuto darle al generale Johnston?

Combattimenti e ritirata, combattimenti e ritirata. Per settanta miglia e venticinque giorni i confederati avevano combattuto senza tregua. Si erano lasciati alle spalle New Hope Church, di cui restava solo il ricordo in una folle nebbia di ricordi quasi tutti uguali: calore, polvere, fame, stanchezza, marce estenuanti su strade dissestate e impantanate, ritirata, trincea, battaglia e poi ancora ritirata, trincea, battaglia. New Hope Church era un incubo di una vita precedente e così Big Shanty, dove i confederati si rivoltarono e combatterono contro i nordisti come ossessi. Ma per quanto valorosamente combattessero, lasciando i campi di battaglia pieni di morti con la divisa blu, immancabilmente arrivavano nuovi nordisti, nordisti freschi, e c'era sempre quel minaccioso avanzare lungo una traiettoria che curvava verso sudest, verso la retroguardia confederata, verso la ferrovia, verso Atlanta!

Da Big Shanty, i soldati esausti arretrarono lungo la strada per il monte Kennesaw, vicino alla città di Marietta, e lì si disposero a semicerchio lungo dieci miglia per scavare trincee nelle pendici della montagna e sistemare le batterie nei punti più alti. Imprecando e sudando, trasportarono artiglieria pesante su per i pendii troppo ripidi per i muli. Staffette e feriti riferivano notizie rassicuranti ai cittadini terrorizzati di Atlanta: il Kennesaw era inespugnabile e anche i vicini monti Pine e Lost erano stati fortificati. I nordisti non potevano sloggiare l'esercito del vecchio Joe e neppure aggirarlo, perché le batterie in cima alle montagne tenevano sotto controllo tutte le strade per miglia. Atlanta tirò un sospiro di sollievo, ma...

Ma il monte Kennesaw era a sole ventidue miglia di distanza!

Il giorno in cui arrivarono i primi feriti dal monte Kennesaw, la carrozza della signora Merriwether si presentò a casa della zia Pitty a un'ora inaudita, le sette del mattino, e il nero zio Levi riferì che Scarlett doveva vestirsi subito e andare all'ospedale. Fanny Elsing e le sorelle Bonnell, tirate giù dal letto a

un’ora inconsueta, sbadigliavano sul sedile dietro, mentre la loro balia era seduta a cassetta con aria imbronciata e una cesta di bende lavate di fresco sulle ginocchia. Scarlett ubbidì controvoglia, perché aveva danzato fino all’alba alla festa della guardia nazionale e le facevano male i piedi. Maledisse in cuor suo l’efficienza dell’infaticabile signora Merriwether, i feriti e tutta la Confederazione sudista, mentre Prissy le abbottonava l’abito di calicò più vecchio e malridotto che aveva, che usava in ospedale. Mandò giù una tazza di amarissimo succedaneo del caffè a base di granoturco e patate dolci secche e raggiunse le ragazze.

Era stufa di fare l’infermiera. Raccontò alla signora Merriwether che Ellen le aveva scritto di tornare a casa, ma la degna matrona, maniche rimboccate e grembiulone, le lanciò una delle sue occhiatacce e rispose: «Non dite sciocchezze, Scarlett Hamilton. Scriverò a vostra madre oggi stesso per spiegarle che abbiamo bisogno di voi: sono certa che capirà e vi consentirà di restare. Adesso mettetevi il grembiule e correte dal dottor Meade. Ha bisogno di qualcuno che lo aiuti nelle medicazioni».

Oddio! pensò Scarlett sconfortata. *Il problema è proprio questo: la mamma mi farà restare e se mi toccherà sentire ancora a lungo questi odori ributtanti morirò! Vorrei essere vecchia e poter comandare, invece di farmi comandare. Vorrei poter mandare a farsi benedire le vecchie megere come la signora Merriwether!*

Sì, era stufa e arcistufa dell’ospedale, dei cattivi odori, dei pidocchi e di tutti quei corpi sofferenti e sporchi. Se mai l’assistenza agli infermi aveva avuto un minimo di fascino, si era esaurito da un anno almeno. I feriti in ritirata erano diventati assai meno attraenti rispetto ai primi arrivati. Non mostravano alcun interesse nei suoi confronti e non facevano altro che ripetere: «Come va la guerra? Che cosa sta facendo adesso il vecchio Joe? Quanto è in gamba il vecchio Joe!» Secondo lei, il vecchio Joe non era per niente in gamba, se aveva lasciato che i nordisti penetrassero in Georgia per ottantotto miglia. No, quei feriti erano tutt’altro che attraenti. Inoltre tanti di loro morivano, velocemente, silenziosamente, troppo infiacchiti per riuscire a combattere setticemia, cancrena, tifo e polmoniti contratte prima di riuscire ad arrivare ad Atlanta e farsi curare da un medico.

Era una giornata calda e le mosche entravano a sciami dalle finestre aperte. Grasse e pigre, quelle mosche tormentavano i malati più del dolore. La marea di odori e lamenti montava tutto intorno a lei e il sudore le inzuppava il vestito pulito, mentre seguiva il dottor Meade con una bacinella

in mano.

Oh, quanto era nauseante stare a fianco del medico e cercare di non vomitare quando il suo bisturi penetrava nella carne marcescente! Oh, che orrore le grida provenienti dalla sala operatoria durante le amputazioni! Quale terribile e impotente senso di pietà suscitava la vista delle facce pallide dei feriti che aspettavano il loro turno sentendo quelle grida lancinanti, in attesa di sentirsi dire a loro volta: «Mi dispiace, figliolo, ma la mano va amputata. Sì, sì, lo so. Ma vedi quelle chiazze rosse? Non si può fare a meno di amputarla».

Il cloroformio scarseggiava al punto che veniva usato solo per le amputazioni più gravi e l'oppio era talmente prezioso che lo si adoperava esclusivamente per aiutare i moribondi ad andarsene, non per aiutare i vivi a smettere di soffrire. Non c'erano né chinino né iodio. Sì, Scarlett era stufa di tutto questo e rimpiangeva di non avere la scusa della gravidanza come Melanie. Era praticamente l'unica scusa socialmente accettabile per scantonare le cure infermieristiche.

A mezzogiorno si tolse il grembiule e uscì di soppiatto dall'ospedale approfittando del fatto che la signora Merriwether era impegnata a scrivere una lettera per un allampanato montanaro analfabeta. Non ne poteva più, cosa pretendevano da lei? E sapeva che, una volta arrivato il treno di mezzogiorno carico di altri feriti, con ogni probabilità non ci sarebbe più stato modo di prendersi una pausa fino a tarda sera, neanche per mangiare.

Percorse svelta i due brevi isolati fino a Peachtree Street, respirando a pieni polmoni l'aria pulita, per quanto glielo consentisse il corsetto. Giunta all'angolo, si fermò incerta su cosa fare: si vergognava a tornare a casa dalla zia Pitty, ma non voleva assolutamente riprendere servizio in ospedale. In quel momento passò in carrozza Rhett Butler.

«Sembrate la figlia di un rigattiere» osservò guardando l'abito di calicò lilla rattoppato, bagnato di sudore e dell'acqua che era schizzata dalla bacinella. Scarlett si indispettì, vergognosa. Perché stava tanto attento a come si vestivano le donne ed era così villano da sottolineare la sua momentanea sciatteria?

«Smettete di insultarmi e datemi una mano. Fatemi salire e portatemi dove nessuno mi possa vedere. Non intendo tornare in quell'ospedale a rischio di finire sul patibolo! Santi numi, non ho iniziato io la guerra e non vedo perché mi debba sfiancare di lavoro solo per...»

«Una traditrice della nostra gloriosa Causa!»

«Da che pulpito viene la predica! Fatemi salire, su. Non mi interessa dove andiamo, basta che mi portiate a fare un giro».

Butler scese dalla carrozza e Scarlett nel vederlo con i piedi per terra si rallegrò di avere accanto finalmente un uomo tutto intero, con quattro arti e due occhi funzionanti, non bianco come un cencio per il dolore o giallo per la malaria, ma sano e ben pasciuto. E pure vestito come si deve. Giacca e pantaloni erano del medesimo tessuto e della misura giusta, non troppo larghi né tanto stretti da non permettergli di muoversi. E nuovi, per giunta, non logori e strappati a mostrare la pelle nuda e sporca o le gambe pelose. Sembrava sereno, senza un cruccio, e ciò era straordinario visto che in quel periodo gli uomini avevano tutti l'espressione cupa e corrucciata. La faccia dalla pelle olivastra era rilassata e la bocca, rossa e ben disegnata come quella di una donna, decisamente sensuale, sorrideva tranquilla.

La aiutò a salire in carrozza e prese posto accanto a lei. Scarlett notò i muscoli tonici sotto il completo elegante e come sempre rimase colpita dalla sua fisicità. Osservò la rotondità delle spalle possenti sotto la stoffa con un'ammirazione conturbante e un tantino spaventosa. Butler aveva un corpo saldo e tenace, com'era salda e tenace la sua bella mente. Era dotato di una forza spontanea e aggraziata, pigra come una pantera che si stiracchia al sole e altrettanto pronta a spiccare il salto e colpire.

«Siete un'imbrogliona» disse spronando il cavallo. «Ballate tutta la notte con i soldati, regalate loro rose e nastri affermando di essere pronta a dare la vita per la Causa, ma quando si tratta di medicare qualche ferita e toglier loro un paio di pidocchi, vi date alla macchia».

«Non potete parlare d'altro e andare un po' più veloce? Non vorrei essere così iellata da incontrare il nonno Merriwether fuori dal suo negozio. Lo andrebbe subito a dire alla vecchia... Voglio dire: alla signora Merriwether».

Butler sfiorò la cavalla con il frustino e la fece procedere al trotto. Attraversarono Five Points e i binari della ferrovia che tagliavano in due la città. Il convoglio che trasportava i feriti era già arrivato e i portantini erano al lavoro sotto il sole cocente per caricarli sulle ambulanze e sui carri militari. Scarlett non ebbe alcun rimorso di coscienza, guardandoli. Provò solo un gran sollievo per essere riuscita a squagliarsela.

«Sono stufa di quel vecchio ospedale» spiegò sistemando le voluminose sottane e allacciandosi meglio la cuffia sotto il mento. «Ogni giorno arrivano feriti su feriti. È tutta colpa del generale Johnston. Se avesse tenuto testa ai nordisti a Dalton, a quest'ora...»

«Ma a Dalton Johnston ha tenuto testa ai nordisti, piccola ignorante. Se fosse rimasto lì, Sherman lo avrebbe accerchiato, stretto fra due ali del suo esercito, e Johnston avrebbe perso la ferrovia, che è il motivo per cui combatte».

«Ah, be'» replicò Scarlett, che non capiva assolutamente niente di strategia militare. «In ogni caso, è colpa sua. Avrebbe dovuto fare qualcosa e, secondo me, andrebbe sostituito. Perché non respinge i nordisti, invece di battere in ritirata?»

«Siete come tutti gli altri: chiedete la sua testa perché non riesce a compiere un'impresa impossibile. A Dalton era Gesù il Salvatore e a Kennesaw è diventato Giuda Iscariota: sono bastate sei settimane perché cambiaste completamente opinione su di lui. E, tuttavia, se adesso respingesse i nordisti di venti miglia, tornerebbe a essere il Salvatore. Bambina mia, Sherman dispone del doppio degli uomini di Johnston e può permettersi di perdere due soldati per ognuno dei nostri. Johnston, invece, non può permettersi di perdere neanche uno dei suoi uomini. Ha bisogno di rinforzi e cosa gli danno? "I beniamini di Joe Brown". Non mi sembra un grande aiuto...»

«Davvero richiameranno la milizia? E la guardia nazionale? Non ne sapevo nulla. Voi come fate a saperlo?»

«Circolano voci al riguardo. Lo dicevano sul treno da Milledgeville stamattina. Al generale Johnston saranno mandate sia la milizia di Stato che la guardia nazionale. Così finalmente i protetti del governatore Brown sentiranno l'odore della polvere da sparo. Immagino che molti di loro rimarranno sorpresi. Di certo non si aspettavano di entrare in azione. Il governatore glielo aveva praticamente promesso. Brutto scherzo, non c'è che dire. Erano convinti di essere in una botte di ferro perché il governatore aveva detto di no persino a Jeff Davis, rifiutandosi di mandarli in Virginia con la scusa che ne avevamo bisogno qui per difendere lo Stato. Chi prevedeva che la guerra sarebbe arrivata dietro l'angolo e che loro dovessero davvero armarsi e partire?»

«Oh, siete crudele! Come potete riderci su? Pensate agli anziani e ai ragazzini della guardia nazionale! Dovranno partire il piccolo Phil Meade, il nonno Merriwether e lo zio Henry Hamilton!»

«Non mi riferivo ai ragazzini e ai reduci della guerra messicana, ma a giovani valorosi come Willie Guinan, che amano vestire l'uniforme e brandire la spada, però...»

«E voi?»

«Non mi offendo, cara. Io non vesto uniformi, non brandisco spade e non mi curo delle sorti della Confederazione. Non entrerei neppure morto nella guardia nazionale o in nessuna forza armata: mi è bastata l'esperienza di West Point. Auguro ogni fortuna al vecchio Joe, comunque. Il generale Lee non può mandargli rinforzi perché i nordisti lo tengono occupato in Virginia e pertanto le uniche truppe che può ottenere Johnston sono quelle di Stato. Meriterebbe di meglio perché è un grande stratega e riesce sempre a battere il nemico sul tempo, ma per proteggere la ferrovia deve ripiegare. Vi avverto, però: quando lo spingeranno via dalle montagne verso la pianura, sarà una carneficina».

«Qui in pianura?» gridò Scarlett. «Sapete benissimo che i nordisti non arriveranno fin qui!»

«Kennesaw è a sole ventidue miglia di distanza e vi dico che...»

«Rhett, guardate la strada! Che ressa! Quelli non sono militari, però. Ma che diamine...? Oddio, sono neri!»

Sulla strada si alzava una nuvola di polvere rossa, accompagnata da un trapestio e da voci africane, gutturali, disinvolte, che cantavano un inno. Rhett si fermò sul ciglio e Scarlett guardò incuriosita quegli uomini dalla pelle scura e sudata, con pale e picconi sulle spalle, guidati da un ufficiale e da un manipolo di militari con le mostrine del Genio.

«Ma che diamine...?» ripeté.

Le cadde l'occhio su un omone in prima fila, alto quasi due metri, nero come l'ebano e con i denti bianchissimi, che avanzava con la grazia sinuosa di una fiera. Conduceva il coro in *Go Down, Moses*. Scarlett non credeva che esistessero altri giganti neri e dalla voce così potente oltre Big Sam, il caposquadra di Tara. Ma che cosa ci faceva Big Sam lì, lontano da casa, soprattutto ora che la piantagione non aveva sovrintendente e lui era il braccio destro di Gerald?

Si alzò dal sedile per guardare meglio e il gigante la vide e, nel riconoscerla, sorrise contentissimo. Si fermò, posò la pala e le andò incontro dicendo ai suoi compagni neri: «Ossignore! Miss Scarlett! Ehi, 'Lige! 'Postle! Prophet! Quella è Miss Scarlett!»

Nel corteo si scatenò lo scompiglio. Alcuni si fermarono incerti, sorridenti, e Big Sam attraversò la strada di corsa insieme con altri tre marcantoni neri, seguiti dall'ufficiale che gridava: «Rientrate nei ranghi, voi! Avanti, fate come dico io o... Oh, Mrs Hamilton, buongiorno. E buongiorno a

voi, signore. Siete venuti a incitare questi uomini all'ammutinamento e all'insubordinazione? Sa Iddio quanto mi hanno già fatto disperare, stamattina».

«Oh, capitano Randall, non sgridateli! Sono i nostri schiavi. Lui è Big Sam, il nostro caposquadra. E questi sono Elijah, Apostle e Prophet, anche loro di Tara. È naturale che volessero venire a salutarmi. Come state, ragazzi?»

Strinse le mani a tutti, la sua manina bianca che spariva nelle loro, grandi e nere. I quattro erano felici di vederla e orgogliosi di mostrare ai compagni la loro padrona tanto bella.

«Che cosa fate qui? Come mai non siete a Tara? Siete scappati, scommetto. Credete di poter sfuggire ai gendarmi?»

I neri risero di cuore per la battuta.

«Scappati?» replicò Big Sam. «Macché! Ci hanno scelto perché eravamo i più grossi e i più forti di Tara». Sorrise tutto fiero. «E a me anche perché canto bene. Sissignora: è venuto Mister Frank Kennedy a prenderci».

«Ma perché, Big Sam?»

«Eccome, Miss Scarlett! Non avete sentito? Ci fanno scavare le buche dove i signori bianchi si possono nascondere quando arrivano i nordisti».

Il capitano Randall e gli occupanti della carrozza trattennero un sorriso nel sentire quella definizione di trincea.

«A Mister Gerald è venuto un colpo, quando m'hanno portato via da Tara, perché dice che non può fare a meno di me. Invece Miss Ellen ha detto: "Prendetelo pure, Mister Kennedy. La Confederazione ha bisogno di lui molto più di noi". Poi mi ha dato un dollaro e mi ha raccomandato di fare quello che mi dicevano i signori bianchi. Ed eccoci qui».

«Che cosa significa, capitano Randall?»

«È semplice. Dobbiamo rafforzare le fortificazioni di Atlanta costruendo chilometri di trincee e il generale non può farlo fare ai combattenti. Sono troppo pochi. E così siamo andati in giro per la zona a scegliere i più robusti».

«Ma...»

Le stava venendo paura. Chilometri di trincee? Che bisogno c'era di rafforzare le fortificazioni? Nell'ultimo anno tutto intorno ad Atlanta, a un miglio dal centro della città, era stata costruita una serie di avamposti con tanto di postazioni per i cannoni collegate da trincee. Che bisogno c'era di costruirne altre?

«Ma... è proprio necessario erigere altre fortificazioni oltre a quelle che abbiamo già? Non credo che il generale consentirà ai...»

«Le attuali fortificazioni distano soltanto un miglio dalla città» spiegò sbrigativo il capitano Randall. «Troppo poco per garantire tranquillità e sicurezza. Queste verranno erette più distante. Alla prossima ritirata l'esercito potrebbe arrivare ad Atlanta, capite».

Si pentì subito di averlo detto, perché Scarlett aveva sgranato gli occhi per la paura.

«Ma per fortuna non ci saranno ulteriori ritirate» si affrettò ad aggiungere il capitano. «Le linee intorno al monte Kennesaw sono impenetrabili. Abbiamo batterie piazzate su tutti i versanti e controlliamo le strade: i nordisti non passeranno».

Scarlett tuttavia notò che aveva abbassato lo sguardo di fronte all'occhiata penetrante di Rhett e si spaventò. Le tornò in mente l'osservazione fatta da Rhett poco prima: *quando lo spingeranno via dalle montagne verso la pianura, sarà una carneficina*.

«Oh, capitano, voi credete che...»

«Ma no, figuriamoci! Non preoccupatevi. Il vecchio Joe è un uomo prudente. Ecco perché ci fa scavare altre trincee... Ma adesso devo lasciarvi. Mi ha fatto molto piacere parlare con voi. Salutate la vostra padrona, ragazzi, e rimettiamoci in marcia».

«Arrivederci, ragazzi. Mi raccomando, se vi succede qualcosa, se non vi sentite bene o vi fate male, avvertitemi. Abito in Peachtree Street, da quella parte, in una delle ultime case uscendo dalla città. Aspettate un minuto». Frugò nella borsetta. «O povera me, non ho un centesimo. Rhett, mi potete prestare qualcosa voi? Ecco qua, Big Sam: compra un po' di tabacco per te e per i ragazzi. Mi raccomando, ubbidite al capitano Randall».

Il corteo si riformò e riprese il cammino sollevando una nuova nuvola di polvere rossa e Big Sam riprese a cantare.

Go down Moses! Way down in Egypt land
Tell old pharaoh
To let my people go![7]

«Rhett, il capitano Randall mi ha raccontato una frottola come fanno gli uomini con noi donne, vero? Non volete dirci la verità per timore che sveniamo. Mentiva, vero? Se non ci fosse pericolo, non costruiremmo altre difese, Rhett! Possibile che i soldati siano così pochi che si debba ricorrere

agli schiavi?»

Rhett schioccò la lingua per incitare la cavalla.

«Le file dell'esercito confederato si sono parecchio assottigliate. Altrimenti perché avrebbero richiamato la guardia nazionale? Quanto alle trincee... Be', in caso di assedio più fortificazioni ci sono, meglio è. Il generale si prepara a combattere qui la battaglia finale».

«Un assedio? Oh, fate voltare il cavallo. Voglio tornare a casa. Voglio tornare a Tara. Subito».

«Cosa vi prende?»

«Un assedio! Un assedio, in nome di Dio! Ho sentito parlare degli assedi, mio padre ci è passato in prima persona... O forse non lui, ma suo padre. Comunque diceva che...»

«Quale assedio?»

«L'assedio di Drogheda, quando Cromwell conquistò l'Irlanda, e non c'era niente da mangiare e morivano di fame, morivano in mezzo alla strada... E mio padre dice che alla fine mangiavano i gatti e i ratti e persino gli scarafaggi. Alla fine, appena prima di arrendersi, si mangiavano addirittura gli uni con gli altri, dice mio padre, anche se non so se crederci. E quando Cromwell alla fine espugnò la città, le donne furono tutte... Un assedio, madre di Dio!»

«Siete la persona più ignorante che abbia mai conosciuto. L'assedio di Drogheda avvenne nel Seicento e il signor O'Hara non era ancora nato. E comunque Sherman non è Cromwell».

«Infatti! È peggio! Dicono che...»

«Quanto alla curiosa dieta degli irlandesi durante quell'assedio... Be', non è detto che un bel ratto succulento non sia meglio della cucina del mio hotel, che ultimamente lascia molto a desiderare. Tornerò a Richmond, credo. Lì la cucina è ottima, sebbene costosa». La prendeva in giro perché era spaventata.

Seccata di essersene fatta accorgere, Scarlett alzò la voce: «Non capisco perché vi siate trattenuto tanto qui, allora. A voi interessano soltanto le comodità, la buona cucina e... cose così».

«Non vedo maniera migliore per passare il tempo: buona cucina e... cose così» replicò Rhett. «Mi sono trattenuto qui perché... Vedete, ho letto molto di assedi, città sotto scacco del nemico e roba del genere, ma non ne ho mai vissuto uno in prima persona. Mi piacerebbe fermarmi e vedere com'è. Non mi succederà nulla, perché non sono un combattente. È un'esperienza che vorrei vivere. Vivere nuove esperienze è bello, Scarlett. Arricchisce la

mente».

«La mia mente è già abbastanza ricca».

«Questo lo sapete voi. Da parte mia, potrei obiettare che... Ma non sarebbe galante. Forse resto qui perché vi voglio trarre in salvo durante l'assedio. Non ho mai salvato una damigella in pericolo. Anche questa sarebbe un'esperienza nuova».

Scarlett sapeva che Rhett scherzava, ma intuiva che al di là della battuta stava parlando sul serio. Scrollò la testa.

«Non ho bisogno di essere tratta in salvo da voi. So cavarmela da sola, grazie».

«Non dite così, Scarlett! Pensatelo, se volete, ma non ditelo mai a un uomo. Mai. È il problema delle donne yankee, vedete. Sarebbero affascinanti, se non rimarcassero continuamente che sanno cavarsela da sole. Sarà anche vero, non dico di no. Tant'è che gli uomini le lasciano lì a cavarsela da sole».

«Quanto la fate lunga!» esclamò Scarlett fredda, perché non c'era insulto peggiore che venire paragonata a una yankee. «Secondo me, mentite riguardo all'assedio. Sapete anche voi che i nordisti non arriveranno mai fino ad Atlanta».

«Scommettiamo che invece ci arriveranno entro un mese? Una scatola di bonbon contro...» i suoi occhi scuri si rivolsero alle labbra di Scarlett «...un bacio».

La paura dell'invasione nordista le stringeva il cuore, ma per un attimo la parola "bacio" le fece dimenticare ogni timore. Era un campo che conosceva bene ed era molto più interessante delle operazioni militari. Si trattenne a stento dal sorridere di felicità. Da quando le aveva regalato il cappellino verde, Rhett non aveva più fatto *avances* e aveva scantonato ogni discorso personale che Scarlett aveva tentato di introdurre e adesso, senza nessun incoraggiamento da parte sua, le parlava di baci.

«La conversazione sta andando troppo sul personale» rispose fredda, imponendosi di aggrottare la fronte. «A parte il fatto che bacerei un maiale, piuttosto che voi».

«I gusti sono gusti e avevo sentito dire che gli irlandesi amano i maiali al punto di tenerli sotto il letto. Però, Scarlett, voi avete molto bisogno di baci. Il vostro problema è quello. I vostri spasimanti vi rispettano troppo, Dio solo sa perché. Forse hanno paura di voi. Il risultato è che siete tremendamente scontrosa. Vi farebbe bene essere baciata, e da qualcuno che ci sa fare».

La conversazione stava prendendo una piega che non le piaceva. Finiva

sempre così, con lui: in un duello, da cui usciva immancabilmente sconfitta.

«Immagino vi riteniate la persona più adatta» replicò sarcastica, trattenendo a stento l'ira.

«Sì, certo. Se fossi interessato» rispose Rhett con noncuranza. «Dicono che io baci molto bene».

«Oh» cominciò Scarlett, offesissima. «Siete proprio...» Ma nel vedere il suo sguardo, si interruppe, confusa. Rhett sorrideva, eppure nei suoi occhi scuri e profondi per un istante si era accesa una fiammella, una luce seria.

«Vi sarete chiesta, ovviamente, come mai non ho dato seguito al casto bacetto che vi diedi il giorno in cui vi regalai il cappellino...»

«Non...»

«Se non ve lo siete chiesta, Scarlett, vuol dire che siete una donna insensibile e me ne dispiaccio. Se una donna è sensibile, si domanda come mai un uomo non la bacia. Sa di non doverglielo permettere e sa fingersi profondamente offesa se questi ci prova, ma nel profondo del cuore desidera che l'uomo la baci... Coraggio, cara. Un giorno vi bacerò e vi piacerà. Ma non ora. Non siate impaziente».

Scarlett sapeva che la stava prendendo in giro ma, come al solito, l'aveva fatta arrabbiare. C'era troppa verità nelle sue battute. Be', questa volta aveva davvero passato il segno. Se fosse stato così villano da prendersi delle libertà con lei, gli avrebbe dato la lezione che si meritava.

«Vi dispiace fare dietrofront, capitano Butler? Vorrei tornare all'ospedale».

«Davvero, mio angelo degli infermi? Dunque pidocchi e secchi di acqua sporca sono preferibili alla mia conversazione? Be', lungi da me trattenere mani operose dal prodigarsi per la nostra gloriosa Causa». Fece voltare il cavallo e tornò verso Five Points.

«Il motivo per cui non vi ho fatto altre *avances*» riprese pacato, ignorando il desiderio di Scarlett di chiudere quel discorso «è che sto aspettando che voi cresciate ancora un po'. Vedete, baciarvi adesso mi procurerebbe un piacere limitato e io in certe cose sono egoista. Non mi ha mai attirato baciare le bambine».

Trattenne un sorriso, vedendo con la coda dell'occhio che Scarlett fumava di rabbia silenziosa.

«Inoltre» continuò sottovoce, «aspetto che si attenui il ricordo dello stimatissimo Ashley Wilkes».

Nel sentir nominare Ashley, Scarlett provò un improvviso moto di

tristezza e le venne da piangere. Attenuarsi? Il ricordo di Ashley? Non si sarebbe mai attenuato nemmeno se lui fosse morto da mille anni! Lo pensò ferito, moribondo in una remota prigione nordista, senza una coperta, senza nessuno a tenergli la mano, e venne sopraffatta dall'odio per quell'uomo ben nutrito che le stava a fianco e si permetteva di fare dell'ironia.

Era troppo furibonda per parlare e procedettero in silenzio per un po'.

«Ho capito quasi tutto di voi e Ashley» riprese Rhett. «Ho cominciato con la scena inelegante a Twelve Oaks e da allora ho tenuto gli occhi aperti e colto diverse cose. Quali? Per esempio che voi continuate a nutrire una romantica passione adolescenziale e lui vi ricambia nei limiti che l'onore gli consente. E che la signora Wilkes non ne sa nulla. Fra tutti e due, le giocate un bello scherzo. Insomma, ho capito il vostro gioco, ma c'è un particolare che mi incuriosisce. L'onorevolissimo Ashley ha mai messo a repentaglio la propria anima immortale baciandovi?»

Per tutta risposta, Scarlett si voltò dall'altra parte.

«Ah, dunque vi ha baciata. Immagino sia successo quando è stato qui in licenza. E adesso che potrebbe essere morto, voi vi aggrappate a quel bacio. Ma sono certo che lo supererete e, quando vi sarete dimenticata quel bacio, io...»

Scarlett si girò verso di lui, su tutte le furie.

«Andate a... farvi friggere» disse con veemenza, gli occhi verdi socchiusi per l'ira. «E fatemi scendere da questa carrozza, prima che mi butti. Non intendo rivolgervi mai più la parola».

Rhett fermò la carrozza. Senza dargli il tempo di smontare e darle una mano, Scarlett si apprestò a scendere da sola, ma la veste le si impigliò in una ruota e per un momento i passanti di Five Points ebbero modo di vederle sottogonne e mutandoni. Rhett si chinò rapido a liberarla e lei se ne andò senza guardarsi indietro. Rhett rise piano e ripartì.

18.

Per la prima volta da quando era scoppiata la guerra, Atlanta udì il clamore della battaglia. Sin dall'alba, prima che i rumori abituali della città si svegliassero, si udivano fievoli e lontane le cannonate sul monte Kennesaw, un rombo basso e cupo come di temporale che si avvicina. Talvolta erano così fragorose da sovrastare il traffico di mezzogiorno. La gente faceva finta di non sentire e continuava a parlare, a ridere, a condurre i propri affari come se i nordisti non fossero ormai alle porte, a ventidue miglia di distanza, ma in realtà tendeva le orecchie. In città si respirava preoccupazione perché tutti, qualsiasi cosa stessero facendo, erano sul chi vive e almeno cento volte al giorno si sentivano balzare il cuore in gola. Le cannonate erano più forti di prima o era solo un'impressione? Il generale Johnston li aveva respinti, stavolta? Ce l'avrebbe fatta?

Sotto la superficie serpeggiava il panico. I nervi, sempre più tesi quanto più si prolungava la ritirata, stavano per raggiungere il punto di rottura. Della paura nessuno parlava, era argomento tabù, ma la tensione si manifestava nelle aperte critiche al generale. L'atmosfera era febbrile. Sherman era alle porte di Atlanta. Al prossimo ripiegamento i confederati sarebbero entrati in città.

Vogliamo un generale che non batta in ritirata! Dateci un uomo che resista e combatta!

Con il rimbombo delle cannonate nelle orecchie la milizia di Stato, "i beniamini di Joe Brown", e la guardia nazionale lasciarono Atlanta a passo di marcia per andare a difendere i ponti e i traghetti sul fiume Chattahoochee alle spalle di Johnston. Era una giornata grigia e nuvolosa e quando attraversarono Five Points per raggiungere la strada per Marietta, cominciò a scendere una pioggia sottile. L'intera città era andata a salutarli e la folla allineata sotto le pensiline dei negozi di Peachtree Street cercava di essere festante.

Scarlett e Maybelle Merriwether Picard avevano ottenuto il permesso di

assentarsi dall'ospedale per assistere al corteo perché lo zio Henry Hamilton e il nonno Merriwether erano nella guardia nazionale. Erano vicino alla signora Meade, nella ressa, e ogni tanto si alzavano in punta di piedi per vedere meglio. Scarlett, pur animata come tutti i sudisti dal desiderio di credere solo alle notizie positive e rassicuranti circa l'andamento della guerra, si sentiva gelare, guardando quel corteo raffazzonato. La situazione doveva proprio essere disperata, se richiamavano alle armi quell'accozzaglia di renitenti, vecchietti e ragazzini! Certo, c'erano anche giovani prestanti con la divisa colorata delle milizie scelte, piume e fusciacche al vento, ma più che altro si trattava di anziani e giovanissimi e alla loro vista le si stringeva il cuore per la pena e la paura. C'erano vegliardi più anziani di suo padre che cercavano di marciare baldanzosi sotto la pioggia al ritmo dei pifferi e dei tamburi. Il nonno Merriwether, in prima fila, con lo scialle più bello della signora Merriwether sulle spalle per proteggersi dalla pioggia, fece il saluto militare alle ragazze e sorrise. Loro risposero agitando i fazzoletti e salutandolo allegramente, ma Maybelle prese Scarlett per un braccio e mormorò: «Poverino! Al primo acquazzone sarà distrutto! Con la sua lombaggine...»

Lo zio Henry Hamilton era subito dietro, il colletto del cappotto nero alzato fino alle orecchie, due pistole della guerra messicana alla cintura e in mano una piccola valigia ricavata da un tappeto. Gli marciava accanto il valletto nero, anziano quasi quanto lui, per ripararlo con l'ombrello. Spalla a spalla con i più vecchi avanzavano i ragazzini, che sembravano tutti sotto i sedici anni. Alcuni erano scappati da scuola per arruolarsi, qua e là c'erano gruppi di cadetti con la divisa dell'accademia militare, le piume di gallo nero sul cappello grigio e le fasce di tela bianca sul petto fradicie di pioggia. C'era anche Phil Meade, con il cappello sulle ventitré, che portava orgoglioso le pistole e la sciabola del fratello morto. La signora Meade si sforzò di sorridere e salutare, ma appena fu passato, posò sconfortata la testa sulla spalla di Scarlett.

C'erano molti uomini completamente disarmati perché la Confederazione non aveva né fucili né munizioni con cui equipaggiarli. La speranza era di sottrarre le armi ai nordisti morti e confiscarle ai prigionieri. Diversi avevano coltellacci infilati negli stivali e in mano quelle lunghe aste con la punta di ferro che venivano chiamate "le picche di Joe Brown". I più fortunati avevano vecchi moschetti a pietra focaia a tracolla e fiaschette per la polvere alla cintura.

Johnston aveva perso circa diecimila uomini nel corso della ritirata e aveva bisogno di altri diecimila soldati freschi. *E gli danno questi?* Scarlett era sconcertata.

Mentre l'artiglieria passava schizzando fango sui presenti, vide cavalcare a fianco di un cannone un nero in sella a un mulo. Era giovane, di pelle non scurissima, serio in viso. Scarlett lo riconobbe: «È Mose! Lo schiavo di Ashley! Che cosa ci fa qui?» Si fece largo fra la folla e gridò: «Mose! Fermati!»

Vedendola, il ragazzo tirò le redini e sorrise contento. Stava per smontare di sella, ma un sergente zuppo di pioggia alle sue spalle gli disse: «Resta su quel mulo, ragazzo, o sono guai! Dobbiamo sbrigarci».

Incerto, Mose guardò prima il sergente e poi Scarlett, che avanzò nel fango stando attenta a non farsi investire e lo raggiunse.

«Un momento solo, sergente! No, non scendere, Mose. Dimmi solo che cosa fai qui?»

«Vado di nuovo in guerra, Miss Scarlett. Stavolta con il signor John invece che con il signor Ashley».

«Il signor Wilkes?» Scarlett era sbigottita. Il signor Wilkes era prossimo ai settant'anni. «E dov'è?»

«Più indietro, con l'ultimo cannone, Miss Scarlett. Laggiù in fondo».

«Scusate, signora. Va' avanti, ragazzo!»

Scarlett rimase un momento lì, con il fango che le arrivava alle caviglie, mentre i cannoni avanzavano sbandando. *Oh, no!* pensò. *Non è possibile! È troppo vecchio! E la guerra non gli piace, così come non piaceva ad Ashley!* Tornò sul ciglio della strada e guardò attentamente tutte le facce. Al passaggio dell'ultimo cannone e dell'ultima cassa di munizioni lo vide, snello, la schiena dritta, i lunghi capelli grigi bagnati sul collo, in sella a una giumenta baia che avanzava guardinga fra le pozzanghere come una damigella in abito di raso. Era Nellie, la giumenta della signora Tarleton! Il cavallo preferito di Beatrice Tarleton!

Vedendo Scarlett in mezzo al fango, il signor Wilkes tirò le redini con un sorriso compiaciuto, smontò di sella e le andò incontro.

«Speravo tanto di vedervi, Scarlett. La vostra famiglia mi ha affidato molti messaggi per voi, ma non ho avuto il tempo di recapitarveli. Siamo arrivati stamattina e, come vedete, siamo già di partenza».

«Oh, signor Wilkes» esclamò Scarlett disperata, tenendogli la mano. «Non andate! Dovete per forza partire?»

«Mi ritenete forse troppo vecchio?» le chiese sorridendo e Scarlett riconobbe l'espressione di Ashley nel volto di suo padre. «Forse sono un po' anzianotto per marciare, ma non per cavalcare e sparare. E la signora Tarleton è stata così gentile da prestarmi Nellie, quindi non potrei avere cavalcatura migliore. Spero che non le succeda niente, altrimenti non oserei più guardare in faccia la signora Tarleton. Nellie era l'ultimo cavallo che le rimaneva». Rise per scacciare le paure di Scarlett. «I vostri genitori e le vostre sorelle stanno bene e vi mandano i loro saluti. Vostro padre stava per venire con noi, oggi!»

«Papà?» esclamò Scarlett inorridita. «Non è venuto, vero? Non andrà in guerra anche lui...»

«No, ma avrebbe voluto. Purtroppo con il suo ginocchio non può camminare a lungo, ma voleva venire a cavallo. Vostra madre gli ha detto che, certo, poteva venire, ma solo se fosse riuscito a saltare la staccionata del pascolo, perché nell'esercito bisogna essere in grado di superare ogni tipo di ostacolo. Vostro padre era convinto di farcela, invece... Non ci crederete! Ogni volta che il cavallo si avvicinava alla staccionata si bloccava e lo disarcionava. È stato fortunato a non rompersi l'osso del collo! Sapete quanto è ostinato: ci ha provato e riprovato ed è caduto tre volte. A quel punto la signora O'Hara e Pork lo hanno messo a letto. Era furibondo, sosteneva che vostra madre avesse sussurrato qualche parolina nell'orecchio del cavallo. Non vi dovete vergognare, Scarlett: non è abile al servizio e qualcuno deve pure restare a casa a coltivare la terra per sfamare le truppe».

Scarlett non provava la minima vergogna. Sollievo, piuttosto.

«Ho mandato India e Honey a Macon dai Burr e Mister O'Hara si occuperà di Twelve Oaks, oltre che di Tara... Adesso devo andare, cara. Lasciatevi baciare».

Scarlett ricambiò il bacio con un groppo in gola. Voleva così bene al signor Wilkes... Una volta, tanto tempo prima, aveva sperato di diventare sua nuora.

«E questo bacio è per Pittypat e quest'altro per Melanie» disse baciandola delicatamente altre due volte. «Come sta Melanie?»

«Bene».

«Ah!» La guardava senza vederla, come faceva Ashley, gli occhi grigi fissi su un altro mondo. «Mi sarebbe piaciuto vedere il mio primo nipote. Addio, cara».

Montò in sella e ripartì con il cappello in mano e i capelli grigi esposti alla

pioggia. Scarlett aveva già raggiunto Maybelle e la signora Meade quando afferrò il significato di quell'ultima frase. In preda a un terrore superstizioso, si fece il segno della croce e cercò di pregare. Il signor Wilkes aveva parlato di morte come Ashley e adesso Ashley... Non bisognava parlare di morte! Anche solo nominarla era sfidare la divina Provvidenza. Mentre tornava all'ospedale in silenzio con le altre due donne, Scarlett pregava: *Non lui, Signore. Né lui né Ashley, Signore, Vi supplico!*

La ritirata da Dalton al monte Kennesaw era durata dall'inizio di maggio a metà giugno e negli ultimi giorni piovosi e caldi del mese, vedendo che Sherman non riusciva a sloggiare i confederati dalle pendici ripide e scivolose, la speranza rialzò la testa. La gente era più allegra e più indulgente nei confronti del generale Johnston. Quando il piovoso giugno lasciò il posto a un luglio ancora più piovoso e i confederati, combattendo disperatamente sulle montagne, continuavano a tenere a bada Sherman, un'allegria sfrenata si impadronì di Atlanta. La speranza dava alla testa come lo champagne. *Urrà! Urrà! Li teniamo in scacco!* Scoppiò un'epidemia di feste e balli. Ogni volta che arrivava un gruppo di soldati dal campo di battaglia, si organizzavano cene in loro onore e dopo si danzava e le donne, molto più numerose degli uomini, facevano a gara per ballare con loro.

Atlanta era affollata di visitatori, sfollati, familiari di feriti ricoverati in ospedale, mogli e madri di soldati impegnati sulle montagne che volevano essere vicine in caso di emergenza. Inoltre arrivavano molte ragazze dalle campagne, dove gli unici maschi erano sotto i sedici anni o sopra i sessanta. La zia Pitty le criticava aspramente, ritenendo che venissero ad Atlanta al solo scopo di trovare marito, e tanta impudenza la induceva a riflettere sulla decadenza dei costumi. Anche Scarlett le disapprovava. La contrariava dover competere con sedicenni fresche come rose e dal sorriso così smagliante da far dimenticare gli abiti rivoltati e le scarpe rattoppate. I suoi abiti erano più belli e più nuovi, grazie ai tessuti che le aveva portato Rhett Butler dal suo ultimo viaggio, ma ormai aveva diciannove anni e gli uomini preferivano quelle giovani sciocchine.

Una vedova con un bambino era svantaggiata rispetto a quelle sfacciate. Tuttavia in quel periodo vedovanza e maternità le pesavano meno di prima. Fra il lavoro in ospedale durante il giorno e le feste serali, non vedeva quasi mai Wade e a volte persino si dimenticava di avere un figlio.

Nelle sere d'estate, tiepide e piovose, le case di Atlanta erano aperte ai soldati, difensori della città. Le ville da Washington Street a Peachtree Street

erano scintillanti di luci per intrattenere gli uomini che combattevano in trincea, e nella notte si spargevano le note del banjo e del violino e le risate dei ballerini. Alcuni si radunavano intorno al piano e cantavano canzoni tristi come *Your Letter Came but Came Too Late* mentre i soldati lanciavano occhiate significative alle ragazze che ridevano dietro ai ventagli di piume di tacchino pregandole di non farli aspettare, perché anche per loro rischiava di essere troppo tardi. E le ragazze li accontentavano e li sposavano in quell'atmosfera di euforica ed esaltata allegria. In quel mese, mentre Johnston non lasciava penetrare il nemico oltre il monte Kennesaw, furono tanti i matrimoni celebrati con la sposa raggiante vestita di indumenti prestati dalle amiche e lo sposo con la sciabola sul fianco e i calzoni rattoppati. Quanta emozione, quante feste, quanta eccitazione! *Urrà! Johnston trattiene il nemico a ventidue miglia di distanza!*

Sì, le linee intorno al monte Kennesaw erano impenetrabili. Dopo venticinque giorni di combattimenti, persino il generale Sherman se ne convinse. Aveva riportato enormi perdite e così, invece di continuare con gli attacchi diretti, tentò di nuovo l'accerchiamento per posizionarsi fra i confederati e Atlanta e, di nuovo, la strategia funzionò. Johnston fu costretto ad abbandonare le alture fortificate che aveva difeso strenuamente per proteggere le proprie retrovie. Aveva perso un terzo dei suoi uomini e quelli che gli erano rimasti erano sfiniti, quando affrontarono la lunga marcia sotto la pioggia per raggiungere il fiume Chattahoochee. Mentre i confederati non potevano sperare in altri rinforzi, la ferrovia, ormai in mano ai nordisti dal Tennessee fino al fronte di combattimento, foraggiava quotidianamente Sherman di vettovaglie e truppe fresche. E così i confederati continuavano ad arretrare nella campagna piena di fango, sempre più vicini ad Atlanta.

Con la perdita di quella posizione data per inespugnabile, la città fu investita da una nuova ondata di terrore. Per venticinque giorni, in preda all'euforia gli abitanti di Atlanta si erano rassicurati gli uni con gli altri che non sarebbe potuto succedere e invece era successo. Ma sicuramente il generale avrebbe trattenuto i nordisti sulla sponda opposta del fiume. Il fiume, però, lo sapeva Iddio, era vicinissimo, a sole sette miglia dalla città.

E Sherman li ingannò di nuovo: attraversò il corso d'acqua a monte di dove si trovavano costringendoli ad arretrare sull'altra riva per frapporsi fra gli invasori e Atlanta. Vennero scavate in fretta altre trincee a nord della città, nella valle del Peachtree Creek. Atlanta era in preda all'ansia e al panico.

Si combatteva e si arretrava, si combatteva e si arretrava, e ogni volta che i confederati arretravano i nordisti erano più vicini. Peachtree Creek era a sole cinque miglia da Atlanta! Che cos'aveva nella testa il generale?

Il grido «Dateci un uomo che resista e combatta!» arrivò fino a Richmond. La capitale sapeva che, se la Confederazione avesse perduto Atlanta, avrebbe perduto la guerra e dopo la ritirata oltre il Chattahoochee il generale Johnston venne sollevato dall'incarico. Assunse il comando il generale Hood, uno dei suoi comandanti, e la città tirò un sospiro di sollievo. Con Hood non ci sarebbero stati altri ripiegamenti. Quell'uomo alto del Kentucky, dalla barba folta e lo sguardo acuto, aveva fama di essere un bulldog. Avrebbe respinto i nordisti al di là del Peachtree Creek e poi via via fino a Dalton. Ma i soldati protestarono al grido di «Ridateci il vecchio Joe!» perché avevano percorso con lui tutte quelle miglia da Dalton a lì e sapevano ciò che i civili non potevano sapere e cioè quali e quanti ostacoli aveva superato.

Sherman non lasciò a Hood il tempo di prepararsi all'attacco e il giorno dopo il passaggio del comando invase la cittadina di Decatur, che distava sei miglia da Atlanta, la conquistò e interruppe la linea ferroviaria. Era quella che collegava Atlanta ad Augusta, Charleston, Wilmington e alla Virginia. Fu un colpo terribile per la Confederazione. Era venuto il momento di reagire! Atlanta voleva una reazione!

E in un pomeriggio afoso di luglio Atlanta venne accontentata. Il generale Hood non si limitò a resistere e combattere, ma sferrò un violento attacco ai nordisti sul Peachtree Creek, ordinando ai suoi uomini di abbandonare le trincee e lanciarsi contro i soldati di Sherman, che erano il doppio.

Tutti ad Atlanta ascoltavano spaventati il rombo dei cannoni e gli spari di migliaia di fucili, pregando che l'attacco sferrato da Hood costringesse il nemico ad arretrare. Il fragore era tale che sembrava dietro l'angolo, sebbene fosse a cinque miglia di distanza. Tutti udivano il frastuono delle batterie, tutti vedevano il fumo che aleggiava come una nube bassa sopra gli alberi, ma per ore nessuno seppe come stesse procedendo la battaglia.

Le prime notizie arrivarono nel tardo pomeriggio, ma erano incerte, contraddittorie, spaventose perché i latori erano uomini feriti all'inizio dello scontro. Arrivavano alla spicciolata, i più lievi sorreggendo i più gravi, che barcollavano e zoppicavano. Ben presto divennero una fiumana che si riversava verso gli ospedali, i volti neri come quelli degli schiavi per la polvere da sparo, la sporcizia e il sudore, le ferite aperte, il sangue secco, avvolti da nugoli di mosche.

Quella della zia Pitty fu una delle prime case che raggiunsero, arrancando da nord e, uno dopo l'altro, si avvicinarono al cancello, si lasciarono cadere sull'erba e gemettero: «Acqua!»

Per tutto quel pomeriggio soffocante, la zia Pitty e la sua famiglia, neri e bianchi insieme, restarono sotto il sole armati di secchi d'acqua e bende a dissetare e medicare, finché le bende finirono e poi terminarono anche i lenzuoli e gli asciugamani da strappare. La zia Pitty dimenticò che la vista del sangue la faceva svenire e lavorò finché i piedini costretti nelle scarpe troppo piccole si gonfiarono al punto che non si resse più sulle gambe. Persino Melanie, ormai in avanzato stato di gravidanza, dimenticò il pudore e lavorò febbrilmente al fianco di Prissy, Cookie e Scarlett, il volto tirato come quello dei feriti. Quando alla fine svenne, non c'era posto su cui coricarla a parte il tavolo della cucina, perché ogni letto, divano e poltrona della casa era occupato dai feriti.

Dimenticato da tutti nella confusione generale, il piccolo Wade si accucciò sotto il colonnato a guardare il giardino fra le sbarre del parapetto come un coniglio in gabbia, gli occhi sgranati per il terrore e il dito in bocca, singhiozzando. A un certo punto Scarlett lo vide e gli gridò, brusca: «Va' a giocare nel prato dietro casa, Wade Hampton!» Ma il bambino era troppo spaventato e troppo affascinato da quella scena raccapricciante per ubbidire.

Il prato davanti alla casa era invaso da uomini prostrati, troppo stanchi per proseguire il cammino, troppo deboli a causa delle ferite riportate. Lo zio Peter li caricava sul carro e li accompagnava in ospedale, viaggio dopo viaggio, finché al cavallo non venne la schiuma alla bocca. La signora Meade e la signora Merriwether misero a disposizione le loro carrozze e anche queste cominciarono a fare avanti e indietro, cigolando sotto il peso dei feriti.

Poi, al crepuscolo, dal campo di battaglia cominciarono ad arrivare ambulanze e carri militari con il telone macchiato di fango e quindi carri da contadini, carri trainati da buoi e persino vetture private requisite dai corpi sanitari. Passarono davanti alla casa della zia Pitty, sobbalzando sulla strada sconnessa, carichi di feriti e moribondi, lasciando una scia di sangue sulla terra rossa. Vedendo le donne con secchi e ramaioli, si fermavano e chiedevano, chi sussurrando chi gridando: «Acqua!»

Scarlett resse la testa a quelli che non riuscivano a tenerla su per aiutarli a bere, versò acqua sui febbricitanti per rinfrescarli e su ferite aperte per dare momentaneo sollievo. Distribuì acqua ai conducenti delle ambulanze e chiese a ciascuno: «Si sa qualcosa? Si sa qualcosa?»

La risposta era sempre la stessa: «La battaglia è ancora in corso, signora. È troppo presto per dirlo».

Calò la notte e il caldo non dava requie. L'aria era immobile e le torce che gli schiavi reggevano per fare luce la riscaldavano ulteriormente. Scarlett aveva il naso pieno di polvere e le labbra riarse. Il vestito di calicò lilla, fresco di bucato quella mattina, era macchiato di sangue, di terra e di sudore. Era questo che Ashley intendeva, quando aveva scritto che la guerra non era gloria bensì sofferenza e sporcizia.

La fatica rendeva la situazione ancora più irreale e terrificante. Non poteva essere vero... Se era vero, il mondo era impazzito. Ma, se non era vero, perché lei era lì, nel bel giardino della zia Pitty, ad assistere i suoi spasimanti moribondi alla luce delle torce? Tanti di quei soldati, infatti, erano stati suoi spasimanti e nel vederla accennavano un sorriso tirato. Tanti di quelli che arrivavano dal campo di battaglia erano ragazzi che Scarlett conosceva bene, e tantissimi morivano sotto i suoi occhi, i volti insanguinati tormentati dagli insetti e dalle zanzare. Erano ragazzi con i quali aveva ballato e riso, per i quali aveva suonato il pianoforte e cantato, che aveva preso in giro, consolato e amato, almeno un po'.

Trovò Carey Ashburn sotto altri feriti ammassati su un carro da buoi, con un proiettile nel cranio. Era in fin di vita, ma non poteva estrarlo da quel groviglio di membra senza spostare altri sei malcapitati e così lasciò che lo portassero in ospedale. In seguito venne a sapere che era morto prima che un medico riuscisse a visitarlo e nessuno sapeva dove fosse stato sepolto esattamente. In quel mese vennero seppelliti moltissimi soldati, in fosse poco profonde scavate in fretta e furia al cimitero di Oakland. Melanie si dispiaceva di non aver reciso una ciocca di capelli da mandare alla madre di Carey in Alabama.

In quella lunga notte soffocante Scarlett e Pitty, con la schiena indolenzita e le ginocchia sul punto di cedere per la stanchezza, continuarono a chiedere a tutti: «Si sa qualcosa? Si sa qualcosa?»

Con il trascorrere delle ore ebbero la risposta, una risposta che le indusse a guardarsi negli occhi sgomente.

«Stiamo battendo in ritirata». «Ci costringono ad arretrare». «Sono molti più di noi: migliaia e migliaia». «I nordisti hanno intercettato la cavalleria di Wheeler nei pressi di Decatur. C'è bisogno di rinforzi». «I nostri ragazzi arriveranno presto ad Atlanta».

Scarlett e Pitty si strinsero l'una all'altra, terrorizzate.

«E i nordisti?»

«Sono vicini, sì, ma qui non arriveranno». «Non abbiate paura, signore, non prenderanno Atlanta». «Atlanta è ben difesa da miglia e miglia di fortificazioni». «Ho sentito con le mie orecchie il vecchio Joe dire: "Posso difendere Atlanta all'infinito"». «Ma non abbiamo più il vecchio Joe, oramai. Abbiamo...» «Sta' zitto, imbecille! Vuoi spaventare le signore?» «I nordisti non prenderanno Atlanta, signora». «Perché non vi trasferite a Macon o in un luogo più sicuro? Non avete parenti che vi possono ospitare?» «Atlanta resisterà, ma per voi signore non sarà granché igienico restare quando i nordisti proveranno a conquistarla». «Sarà una battaglia aspra».

Sotto una pioggia tiepida e incessante, il giorno dopo l'esercito sconfitto si riversò ad Atlanta, migliaia di uomini esausti e affamati, provati da settantasei giorni di combattimenti, i cavalli scheletrici, cannoni e munizioni imbracati alla bell'e meglio con corde e strisce di cuoio. Non erano un esercito in rotta: marciavano in ordine, a testa alta benché laceri e con le bandiere rosse da battaglia strappate. Avevano imparato la ritirata con il vecchio Joe, che la considerava una strategia bellica al pari dell'avanzata. Malandati e con la barba lunga, sfilarono lungo Peachtree Street cantando *Maryland! My Maryland!* e la città si riversò per le strade a salutarli. Vincitori o vinti, erano i loro uomini.

Quelli della milizia di Stato, partiti pochi giorni prima baldanzosi e con la divisa nuova, non si distinguevano quasi dalle truppe più stagionate, tanto erano sporchi e scalcagnati. Nei loro occhi brillava una luce diversa. I tre anni di scuse e spiegazioni sul perché non erano al fronte erano dimenticati. Avevano barattato la sicurezza dietro le linee con i pericoli della battaglia e, in molti casi, la vita facile con una morte dura. Erano veterani di guerra, anche se avevano combattuto solo per un breve periodo. Si erano difesi con onore. Cercavano volti amici nella folla e li fissavano con fierezza e orgoglio. Potevano guardarli a testa alta, ora.

C'erano anche i vecchi e i ragazzini della guardia nazionale, i primi senza più la forza di sollevare i piedi per camminare, gli altri con le facce stanche, bambini messi troppo presto di fronte ai problemi degli adulti. Scarlett vide Phil Meade e quasi non lo riconobbe, tanto nera era la sua faccia per la sporcizia e la polvere da sparo, tanto rigida la sua postura per la fatica e la tensione. Passò anche lo zio Henry, zoppicando: senza cappello, si copriva la testa con un pezzo di cerata. Il nonno Merriwether era a bordo di un carro militare e aveva i piedi avvolti in brandelli di coperta. Scarlett scandagliò la

folla, ma non vide John Wilkes.

I veterani di Johnston sfilarono al ritmo instancabile e disinvolto che tenevano da tre anni e avevano ancora la forza di sorridere e fare ciao con la mano alle ragazze più carine e insultare gli uomini senza divisa. Erano diretti alle trincee che circondavano la città, non quelle poco profonde che erano state scavate in fretta e furia all'ultimo momento, ma vere e proprie fortificazioni che riparavano fino al petto, rinforzate con sacchetti di sabbia e pali di legno appuntiti. Miglia e miglia di trincee tutto intorno ad Atlanta, solchi rossi sormontati da montagnole rosse, aspettavano che loro ne prendessero possesso.

La folla festante acclamava le truppe come se avessero vinto. Nel cuore dei cittadini albergava la paura, ma ora che sapevano la verità, ora che il peggio era successo, ora che la guerra era arrivata alle loro case, l'atmosfera era cambiata. Non c'erano panico e isteria e i sentimenti che si agitavano nei cuori non trasparivano sui volti. Tutti si facevano coraggio per sorridere, sebbene fosse un'allegria posticcia. Tutti si facevano forza per sembrare impavidi e sereni ai soldati in marcia. Tutti ripetevano quello che aveva detto il vecchio Joe prima di essere sollevato dal comando: «Posso difendere Atlanta all'infinito».

Ora che anche Hood era stato costretto alla ritirata, parecchi militari e civili speravano nel ritorno del vecchio Joe, ma evitavano di dirlo ad alta voce e si limitavano a trarre coraggio da quella sua affermazione: *Posso difendere Atlanta all'infinito!*

Hood non condivideva le tattiche prudenti del generale Johnston. Attaccò i nordisti da est e da ovest. Sherman accerchiava la città come un pugile che cerca il punto scoperto nell'avversario e Hood non rimase ad aspettare con i soldati in trincea. Andò audacemente incontro ai nordisti e sferrò un attacco dirompente. Nell'arco di pochi giorni si combatterono la battaglia di Atlanta e di Ezra Church, battaglie furiose al cui confronto quella sul Peachtree Creek sembrava una scaramuccia.

Ma i nordisti non si lasciarono impressionare. Avevano subito gravi perdite, ma potevano permettersele. Continuarono a cannoneggiare Atlanta, uccidendo la gente nelle case, scoperchiando edifici, aprendo enormi crateri nelle vie. La popolazione civile si nascose in cantine, sotterranei e gallerie. Atlanta era sotto assedio.

Dopo undici giorni di comando, il generale Hood aveva perso un numero

di soldati quasi uguale a quello che Johnston aveva perso in settantaquattro giorni di battaglie e ritirate e Atlanta era circondata su tre lati.

La ferrovia era in mano a Sherman da Atlanta al Tennessee. Gli unionisti bloccavano la linea verso est e avevano interrotto quella verso sudovest e l'Alabama. L'unica ancora percorribile era quella per Macon e Savannah, ma la città traboccava di soldati e di feriti ed era invasa dagli sfollati e una sola linea non bastava per l'emergenza. Finché avesse mantenuto il controllo di quel tratto di ferrovia, però, Atlanta poteva resistere.

Scarlett rimase terrorizzata, quando si rese conto dell'importanza di quella linea ferroviaria e capì con quanto accanimento avrebbero combattuto Sherman per impadronirsene e Hood per difenderla. Era la linea che attraversava la Contea e passava per Jonesboro, e Tara distava soltanto cinque miglia da Jonesboro! Tara le pareva un'oasi sicura paragonata all'inferno di Atlanta, ma era a poche miglia da Jonesboro!

Scarlett e molte altre signore salirono sui tetti piatti dei negozi con i loro parasole a guardare i combattimenti, il giorno della battaglia di Atlanta, ma quando per le strade cominciarono a piovere proiettili, corsero a ripararsi nelle cantine. Quella sera ebbe inizio l'esodo di donne, bambini e anziani. La destinazione era Macon e molti di coloro che fuggirono da Atlanta in treno erano già sfollati cinque o sei volte lungo il percorso della ritirata di Johnston da Dalton. Viaggiavano più leggeri di come erano arrivati ad Atlanta, alcuni con un'unica valigia di stoffa e poche provviste legate in un fagotto. Domestici spaventati trasportavano qualche pezzo di argenteria e uno o due ritratti di famiglia, tratti in salvo al momento della prima fuga.

La signora Merriwether e la signora Elsing si rifiutarono di scappare. C'era bisogno di loro all'ospedale e poi, dichiararono orgogliose, non avevano paura: nessun nordista sarebbe riuscito a scacciarle dalle loro case. Maybelle invece andò a Macon con il bambino e Fanny Elsing. La signora Meade disubbidì al marito per la prima volta da che l'aveva sposato e si rifiutò di salire sul treno verso la salvezza. Il dottore aveva bisogno di lei, dichiarò. E poi Phil era in trincea e lei voleva essere presente, nel caso in cui...

La signora Whiting invece partì e con lei molte altre conoscenti di Scarlett. La zia Pitty, che era stata la prima a dare addosso al vecchio Joe e alla sua politica di ripiegamento, fu la prima anche a fare i bagagli. Sosteneva di avere i nervi delicati e di non sopportare il rumore, temeva di svenire in

caso di esplosione e non riuscire a guadagnare la cantina. No, la sua non era paura. Cercava di mantenere un'espressione marziale, ma non ci riusciva. Era sua intenzione rifugiarsi a Macon da una cugina, l'anziana signora Burr, e le ragazze dovevano partire con lei.

Scarlett non voleva fuggire a Macon. Per quanto le cannonate le facessero paura, preferiva restare ad Atlanta piuttosto che andare a Macon dall'odiosa signora Burr che anni prima l'aveva definita "scostumata" dopo averla sorpresa a baciare suo figlio Willie a una festa in casa Wilkes. «No» disse alla zia Pitty. «Io torno a Tara e a Macon con te viene Melly».

A quel punto Melanie scoppiò in un pianto impaurito e sconsolato e, non appena la zia Pitty uscì per andare a chiamare il dottor Meade, prese la mano di Scarlett e la implorò: «Ti prego, non mi abbandonare per andare a Tara! Mi sentirò tanto sola, senza di te. Morirò, se tu non sarai con me quando nascerà il bambino! Sì, lo so, ci sarà la zia Pitty, che è tanto cara. Ma non ha mai avuto figli e certe volte mi fa venire un'ansia tale che mi metterei a urlare. Non mi abbandonare, Scarlett. Ormai sei come una sorella per me e poi...» Con un debole sorriso concluse: «Hai promesso ad Ashley che ti saresti presa cura di me. Mi ha detto che te lo avrebbe chiesto».

Scarlett la fissò stupefatta. Come faceva Melly a volerle tanto bene, quando lei stentava a nasconderle l'antipatia che provava nei suoi riguardi? Come poteva essere così stupida da non accorgersi del suo amore segreto per Ashley? Scarlett si era tradita cento volte in quei mesi di angosciosa attesa, ma Melanie non si era accorta di nulla perché nelle persone care non vedeva altro che bontà... Sì, aveva promesso ad Ashley di prendersi cura di Melanie. *Oh, Ashley! Ashley! Tu devi essere morto, morto da mesi, ma la promessa che ti ho fatto mi vincola e non mi dà pace!*

«Bene» replicò bruscamente. «È vero che gli ho fatto una promessa e io ciò che prometto mantengo, ma non andrò a Macon a casa di quella vecchia pettegola della signora Burr. Le caverei gli occhi dopo cinque minuti. Andrò a Tara e tu puoi venire con me. La mamma sarà felice di averti in famiglia».

«Oh, quanto mi piacerebbe! Tua madre è così cara... Ma la zia vuole assolutamente essere con me, quando nascerà il bambino, e non vorrà venire a Tara. È troppo vicino ai combattimenti e lei vuole stare al sicuro».

Il dottor Meade, che era arrivato ansante aspettandosi di trovare Melanie prematuramente in travaglio, data l'urgenza con cui era stato convocato dalla zia Pitty, si seccò e non lo nascose. Quando apprese il motivo del contendere, chiuse il discorso con parole che non ammettevano replica.

«Non siete in condizione di andare a Macon, Miss Melly. Se vi metterete in viaggio, non ne risponderò. I treni sono affollati e inaffidabili e i passeggeri rischiano di venire sbarcati in mezzo a un bosco nel caso il convoglio venga requisito dalle truppe per trasportare feriti o approvvigionamenti. Nel vostro stato...»

«E se invece andassi a Tara con Scarlett?»

«Vi dico che non dovete mettervi in viaggio. Il treno per Tara è lo stesso che va a Macon e la situazione è la medesima. Per di più nessuno sa dove si trovino attualmente i nordisti, ma sono nei paraggi. Potrebbero catturare il vostro convoglio. E, ammesso e non concesso che riusciate ad arrivare a Jonesboro senza problemi, da lì a Tara ci sono ancora cinque miglia da percorrere su strade sconnesse. È un viaggio assolutamente sconsigliabile per una donna in stato interessante. E poi nella Contea non c'è più il medico, da quando il dottor Fontaine è partito per il fronte».

«Ci sono levatrici, però...»

«Io ho parlato di medici» ribatté Meade brusco e, involontariamente, squadrò la delicata Melanie da capo a piedi. «Non voglio che vi spostiate da qui: è pericoloso. Non voglio che il bambino venga alla luce su un treno o in un calesse, e voi?»

Tanta franchezza ridusse le signore a un silenzio imbarazzato.

«Dovete restare ad Atlanta in maniera che io vi possa assistere, e dovete mettervi a letto. Non potete correre su e giù per le scale per rifugiarvi in cantina, neppure se piovessero proiettili. Dopotutto, la situazione qui è sotto controllo. I nordisti verranno respinti da un momento all'altro... Forza, Miss Pitty: voi andate a Macon e le due giovani signore restano qui».

«Senza uno chaperon?» si scandalizzò lei.

«Sono sposate» ribatté il dottore spazientito. «E c'è la signora Meade. Non riceveranno compagnia maschile con Miss Melly nelle sue condizioni, dico bene? Per l'amor del Cielo, Miss Pitty! Siamo in tempo di guerra, non possiamo badare a certi formalismi. Dobbiamo pensare a Miss Melly».

Uscì dalla stanza e si fermò sulla veranda in attesa che Scarlett lo raggiungesse.

«Voglio dirvelo in tutta sincerità, Miss Scarlett» esordì tormentandosi la barba grigia. «Mi sembrate una ragazza di buonsenso, perciò risparmiatevi i rossori. Non voglio più sentir parlare di muovere da qui Miss Melly. Dubito che reggerebbe il viaggio. Non sarà un parto facile neppure nella migliore delle ipotesi... È stretta di bacino, capite. È possibile che si renda necessario

usare il forcipe. Per questo non voglio che partorisca con una levatrice nera e ignorante. Donne come lei non dovrebbero avere figli, ma... Comunque, aiutate Miss Pitty con i bagagli e speditela a Macon. È talmente spaventata che farà venire l'ansia a Miss Melly e ci manca solo questo. Ascoltatemi bene, Scarlett» aggiunse poi, guardandola negli occhi. «Non voglio sentir più parlare neppure di tornare a casa: dovete restare con Melly finché non nascerà il bambino. Non avete paura, vero?»

«Oh, no!» mentì Scarlett risoluta.

«Siete una ragazza coraggiosa. La signora Meade vi farà da chaperon all'occorrenza e vi manderò la vecchia Betsy a prepararvi da mangiare, se Miss Pitty vuole portarsi via la cuoca. Non sarà questione di molto. Il bambino nascerà fra cinque settimane, ma tenuto conto del fatto che è il primogenito e che siamo sotto le cannonate... potrebbe anticipare».

Così la zia Pittypat partì alla volta di Macon fra pianti e lacrime, portandosi appresso lo zio Peter e Cookie, e donando carrozza e cavallo all'ospedale in uno slancio di patriottismo. Se ne pentì subito dopo, fra altri pianti e lacrime. Scarlett e Melanie rimasero sole con Wade e Prissy in una casa molto più silenziosa, nonostante le cannonate.

19.

In quei primi giorni di assedio, con i nordisti che cercavano di sfondare le difese della città in vari punti, Scarlett era così impaurita che a ogni cannonata chiudeva gli occhi e si tappava le orecchie aspettandosi di saltare in aria e tornare al Creatore. Quando sentiva il fischio che preannunciava l'arrivo di un proiettile, correva in camera di Melanie e si gettava sul letto accanto a lei. Le ragazze si abbracciavano urlando e nascondevano la testa sotto il cuscino. Prissy e Wade scendevano di corsa in cantina e si accucciavano nel buio, fra le ragnatele. Prissy strillava con tutto il fiato che aveva in gola, Wade piangeva e singhiozzava.

Con la testa sotto il guanciale di piume Scarlett non riusciva a respirare e aspettava la morte maledicendo in cuor suo Melanie che le impediva di correre al riparo in cantina. Il dottore le aveva proibito di alzarsi dal letto e Scarlett doveva restare con lei. Oltre alla paura di morire sotto i bombardamenti, Scarlett aveva anche il terrore che il bambino di Melanie decidesse di nascere nel momento meno opportuno. Sudava freddo ogni volta che ci pensava. Che cosa avrebbe fatto, se Melanie fosse entrata in travaglio? Piuttosto che uscire con i proiettili che cadevano più fitti della pioggia in aprile, l'avrebbe lasciata morire e anche convincere Prissy a mettere piede fuori di casa sarebbe stata un'impresa. Cos'avrebbero fatto, se il bambino avesse deciso di nascere?

Ne parlò sottovoce con Prissy una sera, mentre preparavano il vassoio con la cena di Melanie, e Prissy la sorprese con una risposta rassicurante.

«Non vi preoccupate, Miss Scarlett, se anche non riusciamo a chiamare il dottore quando a Miss Melly cominciano le doglie. Me la cavo da sola. Ce la faccio. So tutto di come nascono i bambini. Ho una mamma levatrice, no? Be', mi ha insegnato anche a me. Ci penso io, Miss Scarlett».

Scarlett era rasserenata dal fatto di poter contare su mani esperte, ma non vedeva l'ora comunque che fosse tutto finito. Non aspettava altro che poter partire per Tara, lontano dalle cannonate, e ogni sera pregava che il bambino

nascesse l’indomani per potersene andare da Atlanta senza venir meno alla sua promessa. Tara sembrava una roccaforte sicura, a distanza siderale da quell’inferno.

Aveva nostalgia di casa e di sua madre come mai prima. Con Ellen accanto, qualsiasi cosa fosse successa, non avrebbe più avuto paura. Tutte le sere, dopo una giornata di fischi ed esplosioni assordanti, andava a letto decisa a dire a Melanie che non ce la faceva più, voleva tornare a Tara, che Melanie andasse pure dalla signora Meade. Poi, però, ripensava alla faccia di Ashley durante il loro ultimo incontro, quando con lo sguardo mesto e un sorriso appena accennato le aveva detto: «Ti prenderai cura di Melanie per me? Tu sei così forte... Promettimelo». E lei aveva promesso. Adesso Ashley era morto. Ovunque fosse, Ashley faceva affidamento su di lei. Vivo o morto che fosse, Scarlett non poteva venir meno all’impegno che si era assunta, costasse quel che costasse. E così, giorno dopo giorno, decideva di restare.

In risposta alle lettere di Ellen che la supplicava di tornare a casa, minimizzava la pericolosità dell’assedio, spiegava la situazione di Melanie e prometteva di partire non appena fosse nato il bambino. Ellen, sensibile ai legami di parentela, di sangue o acquisiti, scrisse che le dispiaceva, ma capiva che Scarlett dovesse restare con Melanie. Però voleva che Wade tornasse prima con Prissy. Prissy, che a ogni rumore improvviso sobbalzava e batteva i denti per la paura, era d’accordissimo a partire. Passava talmente tanto tempo accucciata in cantina che le ragazze se la sarebbero vista brutta, se non le avesse aiutate la vecchia Betsy, l’imperturbabile domestica della signora Meade.

Scarlett era ansiosa quanto Ellen di allontanare Wade da Atlanta, non soltanto perché fosse al sicuro, ma anche perché la irritava vederlo sempre così tremebondo. Le cannonate lo terrorizzavano al punto che non riusciva più a spiccicare parola e anche nei momenti di tregua si aggrappava alle sottane di Scarlett, troppo spaventato per piangere. Aveva paura ad andare a letto la sera, temeva il buio e che durante la notte arrivassero i nordisti e lo portassero via, e Scarlett non sopportava di sentirlo piagnucolare. Era spaventata quanto lui e le dava fastidio che lui glielo ricordasse costantemente con il suo faccino atterrito. Sì, Tara avrebbe fatto bene a Wade. Prissy doveva accompagnarlo e ripartire subito, in maniera da essere di ritorno in tempo per il parto.

Prima che Scarlett avesse il tempo di organizzarsi, tuttavia, giunse la notizia che i nordisti avevano deviato verso sud e ingaggiato una serie di

scaramucce lungo la linea ferroviaria fra Atlanta e Jonesboro. E se avessero catturato il treno su cui viaggiavano Wade e Prissy? Scarlett e Melanie impallidirono al solo pensiero, perché era risaputo che sui bambini i nordisti commettevano atrocità ancora più orripilanti che sulle donne. Scarlett decise così di tenere Wade ad Atlanta, piccolo spettro silenzioso e terrorizzato che le stava sempre appresso e non le mollava un secondo la mano o le sottane.

L'assedio si protrasse per giorni in quel torrido luglio, giorni di tuono seguiti da notti di silenzio cupo e sinistro, e la città cominciò ad abituarcisi. Era come se il peggio fosse già successo e non ci fosse più da avere paura. Atlanta aveva temuto l'assedio ed era sotto assedio, ma in fondo la vita continuava. Non proprio come al solito, ma quasi. Sapevano di essere seduti su un vulcano, ma finché il vulcano non avesse eruttato, non c'era nulla da fare e quindi... Perché angustiarsi? Magari l'eruzione non ci sarebbe stata. *Vedete che il generale Hood sta tenendo a bada i nordisti? E vedete che la cavalleria sta difendendo la ferrovia per Macon? Sherman non ci conquisterà!*

Ma nonostante l'ostentata indifferenza per le cannonate, la scarsità di viveri e la vicinanza dei nemici, ormai a mezzo miglio di distanza, e nonostante la sconfinata fiducia nei confederati in trincea, l'incertezza sulle sorti della città pulsava sottopelle. E l'apprensione, l'inquietudine, la sofferenza, la fame e la tortura di vedere accendersi, affievolirsi e riaccendersi la speranza rendevano la pelle sempre più sottile.

Scarlett trasse coraggio dai volti impavidi degli amici e dalla capacità umana di adattarsi a ciò che non ha rimedio e va stoicamente sopportato. Continuava a sobbalzare a ogni esplosione, ma non correva più a nascondere la testa sotto il cuscino di Melanie. Adesso riusciva a deglutire e commentare con un filo di voce: «Questa era vicina, eh?»

Era meno impaurita perché la vita aveva assunto le caratteristiche di un sogno, un sogno troppo terribile per essere vero. Non era possibile che lei, Scarlett O'Hara, si trovasse in una situazione così brutta, a rischiare la vita ogni ora, ogni minuto. Non era possibile che il loro tranquillo trantran fosse così repentinamente cambiato.

Era irreale, grottesco, che l'azzurro delicato del cielo mattutino potesse essere profanato dal fumo dell'artiglieria che aleggiava sulla città come una coltre di nubi foriere di pioggia, che il calore di mezzogiorno dal profumo dolce e penetrante di caprifoglio e rose rampicanti potesse essere così minaccioso, fra proiettili che sibilavano per le vie della città come le trombe

del Giudizio universale, spargendo schegge di metallo tutto intorno, dilaniando uomini e animali.

Non si poteva più sonnecchiare dopo pranzo perché, sebbene ogni tanto il fragore della battaglia si quietasse, Peachtree Street brulicava di vita e di suoni a tutte le ore per il passaggio di cannoni e ambulanze, feriti che lasciavano zoppicando la trincea, reggimenti che correvano dalla parte opposta della città a difendere qualche avamposto in pericolo e corrieri che dovevano raggiungere il quartier generale il prima possibile, come se le sorti della Confederazione dipendessero da loro.

Le notti calde portavano un po' di calma, ma era una calma sinistra. Il silenzio, quando c'era, era troppo profondo, come se rane, grilli e mimi fossero troppo spaventati per far sentire la loro voce come le altre estati. Ogni tanto veniva rotto dagli spari dei moschetti sull'ultima linea di difesa.

Spesso nel cuore della notte, quando i lumi erano spenti, Melanie dormiva e sulla città incombeva un silenzio mortifero, Scarlett, sveglia, sentiva il rumore del cancello che si apriva e qualcuno che bussava leggermente, ma con insistenza, alla porta.

Erano soldati senza volto, voci che si alzavano nell'oscurità della veranda. A volte era una voce colta, educata: «Scusate il disturbo, signora. Potreste darmi un po' d'acqua da bere, per me e per il mio cavallo?» Altre volte era la voce rozza di un montanaro o quella nasale delle pianure del sud, o ancora la cantilena strascicata della Costa che le faceva stringere il cuore perché le ricordava Ellen.

«Signora, volevo portare il mio compagno in ospedale, ma ho paura che non ci arriva. Può stare qui da voi?»

«Signora, ho una fame che non mi reggo in piedi. Avete mica un tozzo di pane che vi avanza?»

«Perdoni l'intrusione, signora, ma... Potrei dormire qui sulla vostra veranda? Ho visto le rose e ho sentito il profumo del caprifoglio e mi sono sentito così a casa che ho osato bussare».

No, non erano notti vere! Erano un incubo e quegli uomini ne facevano parte, incorporei e senza volto, voci stanche nel buio. Prendere l'acqua, servire cibo, sistemare cuscini sulla veranda, medicare ferite, reggere la testa ai moribondi... Non era lei a farlo! Non era possibile!

Una volta, a fine luglio, fu lo zio Henry Hamilton a bussare alla porta. Non aveva né ombrello né valigia e non aveva più neanche la pancia. Le guance un tempo floride erano cascanti come quelle di un bulldog e i lunghi

capelli bianchi erano di una sporcizia indescrivibile. Era praticamente scalzo, aveva i pidocchi e una fame da lupi, ma non aveva perso il carattere irascibile.

Disse: «È una guerra idiota, se a sparare mandano vecchi idioti come me». Ma le ragazze ebbero l'impressione che fosse contento. Si sentiva utile come i giovani, svolgeva mansioni da giovane e, a differenza del nonno Merrywether, riusciva a stare al passo con i giovani, riferì soddisfatto. Il nonno Merrywether soffriva grandemente a causa della sua lombaggine e il capitano lo voleva congedare, ma lui si era rifiutato di tornare a casa e aveva detto chiaro e tondo che preferiva il turpiloquio e la prepotenza del capitano alle moine di sua nuora che lo sfiniva pretendendo che smettesse di masticare tabacco e si lavasse la barba tutti i giorni.

La visita dello zio Henry fu breve, perché aveva solo quattro ore di licenza e ce ne volevano due per andare e venire dalle fortificazioni.

«Ragazze, non ci vedremo per un pezzo» annunciò, seduto in camera di Melanie mentre immergeva voluttuosamente i piedi pieni di vesciche in una tinozza di acqua fredda preparatagli da Scarlett. «La nostra compagnia partirà domattina».

«Per dove?» domandò Melanie spaventata, stringendogli il braccio.

«Non mi toccare» la sgridò lo zio Henry nervoso. «Sono pieno di pidocchi. La guerra sarebbe una passeggiata, se non fosse per i pidocchi e la dissenteria. Non ci hanno detto dove andiamo, ma un'idea me la sono fatta. Secondo me, ci spostiamo verso sud, verso Jonesboro. Può darsi che mi sbagli, naturalmente».

«E perché Jonesboro?»

«Perché c'è da combattere in quella zona, figliola. I nordisti vogliono prendere la ferrovia e, se ci riescono, addio Atlanta!»

«Oh, zio Henry, pensi che ci riusciranno?»

«Ma che dite! No! E come faranno, se ci sono io?» Sorrise nel vedere le loro facce sgomente, poi tornò serio: «Sarà una battaglia difficile, ma va vinta a ogni costo. Sapete che i nordisti hanno in mano tutte le ferrovie eccetto quella per Macon, vero? E non è finita. Forse voi lo ignorate, ma hanno anche il controllo su tutte le strade, tutti i sentieri e le mulattiere a parte McDonough Road. Atlanta sta per cadere in trappola. Se i nordisti prendono la ferrovia a Jonesboro, tirano il laccio e noi finiamo appesi come gli opossum. Insomma, non possiamo permetterci di lasciar loro quella strada ferrata. Meglio che vada, adesso. Sono passato soltanto per salutarvi e

accertarmi che Scarlett fosse qui con te, Melly».

«Certo che è con me!» replicò Melanie affettuosa. «Non preoccuparti per noi, zio Henry, e sii prudente».

Lo zio Henry si asciugò i piedi sul tappetino di stoffa e si infilò le scarpe sfondate con un gemito.

«Devo andare. Ho ancora cinque miglia di cammino. Scarlett, dammi qualcosa da mangiare. Qualsiasi cosa».

Dopo aver detto addio a Melanie con un bacio, lo zio Henry scese in cucina, dove Scarlett stava avvolgendo in uno strofinaccio una pagnotta di granoturco e alcune mele.

«È davvero così grave la situazione, zio Henry?»

«Grave? Signore benedetto, certo! Non essere sciocchina: siamo all'ultima trincea».

«Pensi che arriveranno a Tara?»

«Ma come...» iniziò lo zio Henry, irritato perché le donne pensavano solo ai loro problemi personali quando erano in ballo questioni di ben più vasta portata. Poi, vedendo la sua espressione spaventata e infelice, si ammorbidì.

«No, certo che no. Tara è a cinque miglia di distanza dalla ferrovia e ai nordisti quella interessa. Hai il cervello di un maggiolino». Cambiò bruscamente tono. «Non sono venuto fin qui soltanto per salutarvi. Dovevo dare a Melly una brutta notizia, ma non ho avuto cuore. Lo dico a te».

«Ashley non...? Non si sa niente di lui? È morto?»

«Come faccio a sapere come sta Ashley? Sono stato in trincea con il fango fino al sedere!» rispose innervosito il vecchio. «No. Si tratta di suo padre, John Wilkes. È morto».

Scarlett si lasciò cadere su una sedia con il fagotto ancora in mano.

«Volevo dirlo a Melly... ma non ce l'ho fatta. Diglielo tu. E restituiscile questi».

Tirò fuori dalle tasche un pesante orologio d'oro da cui pendevano alcuni sigilli, una miniatura della defunta signora Wilkes e un paio di grossi gemelli. Quando guardò quell'orologio che aveva visto mille volte in mano a John Wilkes, Scarlett realizzò che il padre di Ashley non c'era più. Attonita, non riusciva né a piangere né a parlare. Lo zio Henry si agitò e tossicchiò senza guardarla, temendo di commuoversi nel vederla piangere.

«Era un uomo coraggioso, Scarlett. Dillo a Melly. E dille di scriverlo alle figlie. È stato colpito da una palla di cannone. In pieno, lui e il cavallo. La povera bestia aveva... L'ho finita io. Era una giumenta straordinaria. Avvisate

la signora Tarleton, a proposito. Voleva un gran bene a quella povera creatura. Finisci di annodare il canovaccio, figliola: devo andare. Su, su, non prenderla così malamente. Andarsene facendo un lavoro da giovani è la morte migliore, per un vecchio».

«Non doveva morire! Non doveva andare in guerra. Doveva vivere, veder crescere il nipotino e morire in santa pace nel proprio letto. Oh, perché è partito? Non credeva nella secessione, odiava la guerra e...»

«Siamo in tanti a pensarla così, ma a che cosa serve?» Lo zio Henry si soffiò rumorosamente il naso. «Pensi che mi diverta a fare da bersaglio ai tiratori nordisti, alla mia veneranda età? Ma un gentiluomo non ha scelta, data la situazione. Dammi un bacio, figliola, e non ti preoccupare per me. Sopravvivrò anche a questa guerra».

Scarlett lo baciò e sentì i suoi passi nel buio, poi il cancello che si apriva e si richiudeva. Stette un momento a guardare gli effetti personali di John Wilkes, poi salì di sopra a informare Melanie.

A fine luglio arrivò la notizia che i nordisti si erano diretti a sud verso Jonesboro, come preannunciato dallo zio Henry. Avevano interrotto la linea ferroviaria quattro miglia sotto la città, ma poi la cavalleria confederata li aveva respinti e gli uomini del Genio avevano ripristinato i binari, sudando sotto il sole cocente.

Scarlett, in preda all’ansia, aspettò tre giorni con la paura che le cresceva nel cuore. Poi arrivò una lettera rassicurante di Gerald: il nemico non aveva raggiunto Tara. Avevano sentito infuriare la battaglia, ma non avevano visto neppure un soldato nordista.

Gerald descriveva con tanta sicumera e presunzione la cacciata dei nordisti dalla ferrovia che si sarebbe potuto pensare avesse condotto lui personalmente l’operazione, magari in solitaria. Si dilungava per tre facciate sul valore e il coraggio delle truppe e poi, verso la fine, accennava brevemente al fatto che Carreen era malata. Secondo la signora O’Hara, si trattava di tifo. Non era molto grave e Scarlett non doveva preoccuparsi, ma era indispensabile che rimandasse il ritorno a casa, a prescindere dai pericoli del viaggio in treno. Con il senno di poi la signora O’Hara era contenta che Scarlett e Wade non fossero potuti partire. La signora O’Hara raccomandava inoltre a Scarlett di andare in chiesa e recitare il rosario per la guarigione di Carreen.

A Scarlett rimorse la coscienza, perché erano mesi che non metteva piede

in chiesa. Un tempo l'avrebbe considerato un peccato mortale, ma adesso quell'omissione le sembrava assai meno grave. Tuttavia, ubbidì alla madre e cominciò a recitare il rosario lungo il tragitto per andare in camera. Quando si alzò dalla posizione inginocchiata, però, non si sentì confortata come una volta dopo la preghiera. Da un po' di tempo a quella parte aveva la sensazione che Dio stesse facendo ben poco per lei, per i confederati e per il Sud, nonostante i milioni di accorate suppliche che gli venivano rivolte.

Quella sera si sedette in veranda con la lettera di Gerald in grembo. Di tanto in tanto la accarezzava per sentire Tara e sua madre più vicine. Il lume alla finestra del salotto gettava ombre dorate sulla veranda con i suoi rampicanti scuri, e l'intrico di rose gialle e caprifoglio spargeva nell'aria un misto di profumi. Non c'era una bava di vento e dal tramonto non si sentivano spari. Il mondo sembrava lontanissimo. Scarlett si dondolava afflitta dalla solitudine e dalla preoccupazione dopo la lettera da Tara. Avrebbe voluto qualcuno accanto, chiunque, persino la signora Merriwether. Ma la signora Merriwether era di turno in ospedale, la signora Meade era a casa a festeggiare Phil di ritorno dalle trincee e Melanie dormiva. Sperare che passasse qualcuno era vano. Nell'ultima settimana le visite si erano praticamente azzerate perché gli uomini in grado di deambulare erano andati tutti in trincea oppure a combattere contro i nordisti a Jonesboro.

Le accadeva di rado di essere così sola ed era una sensazione spiacevole. Da sola, era costretta a pensare e i pensieri di quei giorni erano deprimenti. Come tutti, anche lei finiva per rievocare il passato, i morti.

Quella sera, nel silenzio di Atlanta, chiuse gli occhi e immaginò di essere nella campagna di Tara e che la vita fosse ancora la stessa, immutabile. In realtà sapeva che la vita nella Contea non sarebbe mai più stata la stessa. Pensò ai quattro fratelli Tarleton, i gemelli dai capelli rossi, Tom e Boyd, e sentì un groppo in gola per la tristezza. Sia Stuart che Brent sarebbero potuti essere suo marito e invece quando fosse finita la guerra e lei fosse tornata a stare a Tara, non li avrebbe mai più visti arrivare al galoppo su per il viale salutandola a gran voce. E Raiford Calvert, che danzava divinamente, non l'avrebbe più invitata a un ballo. E i fratelli Munroe, il piccolo Joe Fontaine e...

«Oh, Ashley!» singhiozzò con la testa fra le mani. «Non mi rassegnerò mai al fatto che non ci sei più!»

Sentì aprire il cancello e alzò la testa di scatto, asciugandosi le lacrime. Balzò in piedi e vide che era Rhett Butler. Le veniva incontro con il panama

in mano. Non lo vedeva dal giorno in cui era scesa indignata dalla sua carrozza a Five Points e si era ripromessa di non rivolgergli mai più la parola. In quel momento però era così contenta di avere qualcuno con cui parlare e distrarsi dai cupi pensieri su Ashley che scacciò il ricordo di Five Points. Evidentemente anche Rhett Butler aveva dimenticato l'accaduto – oppure fingeva – perché si sedette sul gradino ai piedi di Scarlett senza far cenno al battibecco.

«Dunque non siete sfollata a Macon! Ho sentito che Miss Pitty era partita e ho dato per scontato che foste andata con lei. Perciò, vedendo la luce accesa, sono venuto a controllare. Come mai siete rimasta ad Atlanta?»

«Per tenere compagnia a Melanie. Vedete, al momento non... non è in condizione di viaggiare».

«Perbacco!» esclamò lui e Scarlett vide che aggrottava la fronte. «Volete dire che la signora Wilkes è ancora qui? Ma è un'imprudenza! È troppo pericoloso, nel suo stato».

Scarlett non replicò, imbarazzata, perché era inopportuno parlare dello stato di Melanie con un uomo. Era imbarazzata anche nel constatare che Rhett sapeva che Melanie correva dei rischi. Non stava bene che uno scapolo avesse certe nozioni.

«Anch'io corro dei rischi» ribatté piccata. «Non è cortese da parte vostra trascurarlo».

Negli occhi di Rhett brillò una luce divertita.

«Sono pronto a difendervi io dai nordisti».

«Non so se prenderlo come un complimento» replicò Scarlett incerta.

«Non lo era» spiegò lui. «Quando la smetterete di pretendere complimenti dagli uomini?»

«Sul letto di morte» rispose Scarlett, e sorrise pensando che avrebbe sempre avuto uomini a farle complimenti, anche se non lui.

«Vanità, vanità...» disse Rhett. «Perlomeno siete sincera».

Aprì l'astuccio dei sigari, ne prese uno e lo annusò. Accese un fiammifero, si appoggiò a una colonna e per un po' fumò in silenzio, le mani sulle ginocchia. Scarlett riprese a dondolare nel buio di quella notte calda e immobile. Il mimo che aveva fatto il nido fra le rose e il caprifoglio si svegliò ed emise un timido cinguettio. Poi, come ripensandoci, tacque.

Rhett scoppiò in una risatina nel buio.

«Siete rimasta con la signora Wilkes! Mai vista situazione più bizzarra...»

«Non ci vedo nulla di bizzarro» rispose Scarlett a disagio e subito sulle

difensive.

«Sul serio? Ma già, voi non riuscite a essere obiettiva. La mia impressione è che la signora Wilkes non vi sia granché simpatica. La ritenete sciocca, il suo patriottismo vi irrita e non perdete occasione di lanciarle frecciatine. Trovo quindi bizzarro che siate stata tanto altruista da rimanere con lei sotto le cannonate. Perché lo avete fatto?»

«Perché è la sorella di Charlie... Ed è come una sorella per me» rispose Scarlett il più dignitosamente possibile, con le guance in fiamme.

«Volete dire perché è la vedova di Ashley Wilkes».

Scarlett si alzò di scatto, trattenendo a stento la rabbia.

«Ero già sul punto di perdonarvi per quanto siete stato villano l'altra volta, ma sbagliavo. Non avrei dovuto lasciarvi neppure avvicinare. Il fatto è che mi sentivo così triste...»

«Sedetevi e lisciatevi le piume arruffate» le disse con un tono completamente diverso. Allungò il braccio, le prese la mano e la fece risedere. «Perché siete triste?»

«Ho ricevuto una lettera da Tara, oggi. I nordisti sono vicini e mia sorella si è ammalata di tifo e così... Così, anche se potessi tornare a casa – e io vorrei tanto tornare – mia madre non mi lascerebbe per paura che mi ammali anch'io. Oh, Cielo, quanto vorrei tornare a casa!»

«Non piangete» le mormorò in tono gentile. «Anche se dovessero arrivare i nordisti, siete più al sicuro qua che a Tara: non sono pericolosi quanto il tifo».

«I nordisti non sono pericolosi? Come fate a dire una simile sciocchezza?»

«Mia cara, i nordisti non sono il diavolo. Non hanno corna e zoccoli come voi pensate. Sono tali e quali i sudisti, a parte i modi rozzi e quell'accento insopportabile».

«Io temo che invece mi...»

«Userebbero violenza? No, non credo. Benché, naturalmente, la tentazione sarebbe forte».

«Se intendete continuare su questi toni, io rientro in casa» ribatté Scarlett, sollevata che al buio non si vedesse che era paonazza.

«Ditemi la verità: non era a questo che pensavate?»

«Assolutamente no!»

«Io credo di sì, invece. È inutile che vi arrabbiate perché vi leggo nel pensiero. È un chiodo fisso per tutte le delicate signore benpensanti del Sud. Non riescono a toglierselo di mente. Persino attempate signore come Mrs

Merriwether...»

Scarlett deglutì in silenzio ricordando che ultimamente, quando due o tre signore si incontravano, mormoravano di violenze perpetrate in Virginia, Tennessee o Louisiana, mai vicino a casa. I nordisti stupravano le donne, infilzavano i bambini con la baionetta e incendiavano le case dei vecchi. Sapevano tutti che era così, sebbene non lo sbandierassero. E se Rhett avesse avuto un minimo di decenza, lo avrebbe ammesso. E avrebbe evitato di parlarne. Non c'era niente da ridere.

Sentì la sua risatina sommessa: certe volte quell'uomo si rendeva davvero detestabile. Quasi sempre, a dire il vero. Era intollerabile che un uomo sapesse che cosa pensavano veramente le donne e di cosa parlavano. La faceva sentire nuda, esposta. Peraltro, un uomo non imparava certi dettagli dalle donne perbene. La indispettiva che le avesse letto nel pensiero: le piaceva credere di avere un'aura di mistero e invece per Rhett era trasparente.

«A proposito» riprese Rhett. «Avete una chaperon, qualcuno che vi protegga? La stimatissima signora Merriwether o la signora Meade? Mi guardano come se avessi sempre qualche scopo recondito».

«La signora Meade viene a dormire qui, di solito» rispose Scarlett, lieta di cambiare discorso. «Ma stasera non poteva. È tornato il figlio, Phil».

«Che fortuna avervi trovato sola» sussurrò Rhett.

Qualcosa nel modo in cui lo disse le fece venire il batticuore e arrossare le guance. Aveva sentito abbastanza volte quel tono per sapere che preludeva a una dichiarazione d'amore. Che meraviglia! Se Rhett le avesse dichiarato il proprio amore, lei avrebbe potuto tormentarlo e fargli pagare tutte le battutine degli ultimi tre anni. L'avrebbe vessato al punto di compensare la terribile umiliazione del giorno in cui aveva origliato la sua conversazione con Ashley. E alla fine gli avrebbe detto con la massima dolcezza che poteva essere solo una sorella per lui. Si sarebbe ritirata con tutti gli onori di guerra. Rise nervosamente, pregustando già la soddisfazione.

«Non ridete» disse Rhett prendendole la mano. La voltò e ne baciò il palmo. Il tocco delle sue labbra calde scatenò in Scarlett un brivido vitale, elettrico, che la percorse tutta. La bocca di Rhett si spostò verso il polso e Scarlett fece per ritirare la mano, con il batticuore. Non aveva messo in conto di provare quella sensazione, quella voglia di passargli le dita fra i capelli e farsi premere la bocca sulle labbra.

Non era innamorata di lui, si disse confusa. Era innamorata di Ashley. Come si spiegava allora quell'emozione che le faceva tremare le mani e

chiudere la bocca dello stomaco?

Rhett rise piano.

«Non ritirate la mano. Non voglio farvi del male!»

«Voi far del male a me? Non ho paura di voi, Rhett Butler. Né di voi né di nessuno!» protestò, arrabbiata perché le tremava anche la voce, oltre alle mani.

«Ammirevole. Ma abbassate la voce, altrimenti la signora Wilkes vi sentirà. E datevi un contegno». Sembrava contento che lei avesse perso la testa.

«Vi piaccio, vero?»

Questo superava ogni limite.

«A volte» rispose Scarlett cauta. «Quando non fate il mascalzone».

Rhett scoppiò di nuovo a ridere e si premette sulla guancia il palmo della mano di Scarlett.

«Vi piaccio proprio perché faccio il mascalzone, invece. Ne avete conosciuti così pochi nella bambagia in cui siete cresciuta! Io vi affascino perché sono diverso».

Scarlett non aveva previsto questo sviluppo e cercò di nuovo di ritirare la mano.

«Non è affatto vero! A me piacciono gli uomini perbene, gentiluomini sui quali posso fare affidamento».

«Che potete comandare a bacchetta, cioè. Basta intendersi sulle definizioni. Ma non importa».

Le baciò di nuovo il palmo e di nuovo a Scarlett venne la pelle d'oca.

«Quel che importa è che vi piaccio. Potreste innamorarvi di me, Scarlett?»

Ci siamo! pensò lei trionfante. *L'ho in pugno!* Rispose con studiata freddezza: «Non credo proprio. A meno che non cambiate considerevolmente modo di fare».

«Non ci penso neppure. Quindi non potete innamorarvi di me. Bene, lo speravo. Perché, vedete, voi mi piacete moltissimo, ma non vi amo e un altro amore non corrisposto sarebbe una tragedia per voi, cara Scarlett. Posso chiamarvi "cara Scarlett", Mrs Hamilton? Lo farò comunque, badate, ma mi sembra corretto chiedervelo».

«Non mi amate?»

«No. Perché, speravate che vi amassi?»

«Che presuntuoso!»

«Lo speravate! Mi duole deludervi. Dovrei amarvi perché siete

affascinante e avete molte doti, ancorché inutili. Sono molte le signore piene di fascino e doti inutili, peraltro. No, non vi amo. Ma mi piacete moltissimo perché avete una coscienza elastica, un egoismo che non vi prendete neppure la briga di nascondere e una scaltrezza nelle cose pratiche che temo abbiate ereditato da qualche contadino irlandese vostro antenato neppure tanto lontano».

Antenato contadino? Rhett la stava insultando. Scarlett mosse le labbra senza riuscire a spiccicare parola.

«Non mi interrompete» la pregò Rhett stringendole la mano. «Mi piacete perché io ho le stesse vostre qualità e i simili si attraggono. Capisco che siate ancora legata al ricordo del divino nonché ottuso Ashley Wilkes, che probabilmente giace nella tomba da almeno sei mesi, ma nel vostro cuore dovrebbe esserci spazio anche per me. Non vi divincolate, Scarlett! Vi sto facendo una dichiarazione. Vi desidero dal primo istante in cui vi vidi nell'atrio di Twelve Oaks sedurre lo sfortunato Charlie Hamilton. Vi desidero più di quanto abbia mai desiderato una donna e vi sto aspettando più di quanto abbia mai aspettato una donna in vita mia».

Scarlett era senza fiato per la sorpresa. Nonostante gli insulti, dunque la amava, ma si ostinava a non volerlo ammettere apertamente per paura che lei gli ridesse in faccia. Bene, gliel'avrebbe fatta vedere lei.

«Mi state chiedendo di sposarvi?»

Rhett le mollò la mano e scoppiò in una risata sonora. Scarlett si appoggiò allo schienale, prendendo le distanze.

«Buon Dio, no! Non vi ho detto che sono uno scapolone impenitente?»

«Ma... ma... allora...»

Rhett si alzò e le fece un inchino scherzoso con la mano sul cuore.

«Mia cara» sussurrò, «voglio fare onore alla vostra intelligenza chiedendovi di diventare la mia amante, invece di sedurvi direttamente».

Amante?

Quella parola le riecheggiò nella testa come un insulto gridato a gran voce, ma nei primi attimi di sbigottimento Scarlett non si sentì insultata. Era indignata che lui la ritenesse così stupida. Sì, doveva ritenerla molto stupida per avanzarle una simile richiesta, quando lei si aspettava una proposta di matrimonio. Rabbia, vanità ferita e delusione la mandarono su tutte le furie e ribatté d'impulso, senza neppure pensare alle implicazioni morali di quella proposta.

«Amante? E cosa ci guadagnerei, a parte una nidiata di marmocchi?»

Rendendosi conto di ciò che aveva detto, si bloccò inorridita. Rhett rise fino a rimanere senza fiato guardandola nel buio. Scarlett, muta, si premeva il fazzoletto sulla bocca.

«Ecco perché mi piacete! Siete l'unica donna che conosco che dice quello che pensa e che guarda agli aspetti pratici della vita senza tirare in ballo peccato e moralità. Qualunque altra donna sarebbe svenuta e poi mi avrebbe messo alla porta».

Scarlett balzò in piedi, rossa per la vergogna. Come le era saltato in mente di dirgli una cosa simile? Come aveva potuto – lei, la figlia di Ellen, con l'educazione che aveva ricevuto – tollerare certi discorsi e dare una risposta così spudorata? Avrebbe dovuto strillare, svenire, andarsene in sdegnoso silenzio... Ma ormai era troppo tardi.

«Vi metto alla porta anch'io!» urlò, incurante di farsi sentire da Melanie o dai Meade. «Andatevene. Come osate dirmi certe cose? Cos'ho mai fatto per incoraggiarvi a... per lasciarvi credere di... Andate via e non tornate mai più. Questa volta lo dico seriamente. Non illudetevi di poter comprare il mio perdono con i vostri regali, nastri e forcine. Dirò tutto a mio padre e lui vi ucciderà!»

Rhett raccolse il cappello e le fece un inchino. Scarlett notò che sorrideva sotto i baffi. Non si vergognava, anzi: era divertito dalla reazione che Scarlett aveva avuto e la guardava con grande interesse.

Quanto era odioso! Fece dietrofront ed entrò in casa con l'intenzione di chiudergli la porta in faccia, ma il gancio che la teneva aperta era pesante e non riuscì a sollevarlo.

«Posso darvi una mano?»

Sicura che, se fosse rimasta lì ancora un minuto, avrebbe avuto un travaso di bile, Scarlett partì di corsa verso le scale. Quando fu al primo piano, sentì il rumore della porta che si chiudeva.

20.

Verso la fine di agosto di colpo il bombardamento cessò e sulla città scese un silenzio inquietante. Incontrandosi per strada i vicini si scambiavano sguardi incerti e pieni di apprensione. Il silenzio dopo tanto fragore, lungi da essere un balsamo per i nervi scossi, aumentava ulteriormente la tensione. Nessuno sapeva perché le batterie nordiste si fossero di colpo zittite e dell'esercito non si sapeva più nulla, tranne che in parte le truppe erano state spostate dalla difesa della città alla difesa della ferrovia a sud. Nessuno sapeva se fosse in corso una battaglia o dove e come procedessero i combattimenti.

Le uniche notizie arrivavano per passaparola. Dall'inizio dell'assedio, senza carta, senza inchiostro, senza uomini, la pubblicazione dei giornali era sospesa e per la città si spargevano le voci più assurde, sorte da chissà dove. Nella quiete carica di angoscia, i cittadini si recavano in massa a chiedere informazioni al quartier generale di Hood, all'ufficio del telegrafo e allo scalo ferroviario, sperando di scoprire qualcosa, qualcosa di positivo, perché tutti si auguravano che il silenzio dei cannoni di Sherman volesse dire che i confederati avevano respinto il nemico e che i nordisti stavano ripiegando verso Dalton. Ma non c'erano notizie. I telegrafi erano fermi, non arrivavano treni dall'unica linea rimasta, quella verso sud, e il servizio postale era interrotto.

L'autunno con il suo caldo soffocante e polveroso opprimeva la città di colpo silenziosa gravando ulteriormente sui cuori stanchi e angosciati. A Scarlett, ansiosa di ricevere notizie da Tara ma decisa a non farsi prendere dal panico, sembrava che l'assedio durasse da un'eternità, come se avesse sempre vissuto con il fragore delle cannonate nelle orecchie prima di quel silenzio esasperante. Eppure erano passati solo trenta giorni. Trenta giorni di assedio! La città circondata da trincee di terra rossa, l'incessante tuonare dei cannoni, le lunghe file di ambulanze e carri da buoi che lasciavano scie di sangue sulle strade polverose degli ospedali, i becchini che prendevano i morti ancora tiepidi per gettarli nelle file interminabili di fosse appena

scavate. Solo trenta giorni!

E solo quattro mesi da quando i nordisti erano scesi a sud di Dalton! Solo quattro mesi! Scarlett aveva la sensazione di aver vissuto quel giorno lontano in una vita precedente. Oh, no! Non potevano essere trascorsi soltanto quattro mesi. Era successo una vita fa.

Quattro mesi! Fino a quattro mesi prima Dalton, Resaca, il monte Kennesaw erano meri toponimi lungo la ferrovia. Adesso erano nomi di battaglie combattute disperatamente e invano durante la ritirata di Johnston verso Atlanta. Peachtree Creek, Decatur, Ezra Church e Utoy Creek non erano più nomi familiari di luoghi ameni. Scarlett non sarebbe più riuscita a vederli come tranquilli villaggi pieni di amici cordiali, campagne dove andare per un picnic e riposare sulla riva di un ruscello in compagnia di aitanti ufficiali. Anche quelli erano diventati nomi di battaglie e l'erba verde su cui si era seduta era stata solcata dalle ruote dei cannoni e calpestata dai piedi dei soldati che combattevano alla baionetta, schiacciata da corpi agonizzanti che si contorcevano dal dolore. I pigri torrenti erano più rossi di quanto li avesse mai resi la terra argillosa della Georgia. Il Peachtree Creek era vermiglio, dicevano. Peachtree Creek, Decatur, Ezra Church, Utoy Creek. Non erano più toponimi. Erano i nomi delle tombe dei suoi amici, dei boschi e dei roveti in cui marcivano cadaveri insepolti, dei quattro lati di Atlanta dove Sherman aveva cercato di aprirsi un varco e che i soldati di Hood avevano strenuamente difeso.

Alla fine nella città stremata arrivarono notizie da sud. Erano notizie allarmanti, specialmente per Scarlett. Il generale Sherman stava attaccando di nuovo sul quarto lato, nel tentativo di prendere il controllo della ferrovia a Jonesboro. I nordisti si erano ammassati lì, su quel quarto lato di Atlanta. Non si trattava di piccole unità o di distaccamenti dei cavalleggeri, ma di un'armata gigantesca. E per fronteggiarla migliaia di confederati erano stati spostati laggiù dalle linee prossime alla città. Ecco il perché dell'improvviso silenzio.

Perché proprio a Jonesboro? si chiedeva Scarlett, terrorizzata per il fatto che Tara era lì vicino. *Perché devono sempre colpire Jonesboro? Perché non possono attaccare la ferrovia da qualche altra parte?*

Non riceveva notizie da Tara da una settimana e l'ultima breve lettera di Gerald aveva acuito le sue paure. Carreen era peggiorata e stava molto, molto male. Chissà fra quanto tempo avrebbe ricevuto un'altra lettera, chissà quanti altri giorni sarebbe stata costretta ad aspettare prima di sapere se Carreen era

viva o morta. Oh, se fosse tornata a casa all'inizio dell'assedio, Melanie o non Melanie!

Si combatteva a Jonesboro: solo questo Atlanta sapeva, perché nessuno era informato sull'andamento della battaglia e giravano le voci più assurde. Alla fine giunse un corriere da Jonesboro con una notizia rassicurante: i nordisti erano stati respinti. Purtroppo però durante la ritirata avevano attaccato Jonesboro e bruciato lo scalo ferroviario, tagliato i fili del telegrafo e divelto tre miglia di binari. Il Genio era al lavoro per riparare la linea ferroviaria, ma ci sarebbe voluto tempo perché i nordisti avevano accatastato e bruciato le traversine e, quando i binari erano diventati incandescenti, li avevano deformati e avvolti intorno ai pali del telegrafo, come enormi cavaturaccioli. Data la penuria di ferro, sarebbe stato difficile sostituirli.

No, i nordisti non erano arrivati fino a Tara. Il corriere che portava i dispacci del generale Hood lo assicurò a Scarlett. Aveva incontrato Gerald a Jonesboro dopo la battaglia, quando stava per mettersi in viaggio per Atlanta, e Gerald lo aveva pregato di recapitarle una missiva.

E come mai Gerald era a Jonesboro? Il giovane corriere assunse un'espressione imbarazzata, prima di rispondere. Gerald era alla ricerca di un dottore disposto a seguirlo fino a Tara.

Ringraziando il giovane corriere per la sua gentilezza sulla veranda assolata, Scarlett sentì cedere le ginocchia. Carreen doveva essere in fin di vita, se le competenze mediche di Ellen non bastavano e suo padre era andato a cercare un dottore! Mentre il corriere si allontanava lasciandosi dietro un piccolo vortice di polvere rossa, Scarlett aprì la busta con mani tremanti. La scarsità di carta nella Confederazione era tale che Gerald aveva scritto fra le righe dell'ultima lettera che gli aveva scritto lei e la lettura fu tutt'altro che agevole.

«Cara figlia mia, tua madre e le tue due sorelle hanno il tifo. Sono molto malate, ma speriamo che guariscano. Quando tua madre si è dovuta mettere a letto, mi ha ordinato di scriverti per proibirti di venire a casa esponendo te e Wade al rischio del contagio. Ti manda un abbraccio affettuoso e ti chiede di pregare per lei».

Pregare per lei? Scarlett salì le scale di corsa, entrò in camera sua e si inginocchiò vicino al letto a pregare come non aveva mai pregato prima. Non recitò il rosario, ma la stessa supplica ripetuta mille volte: «Madre di Dio, non lasciate che muoia! Faccio voto di bontà, ma non lasciatela morire... Vi imploro!»

Per tutta la settimana successiva Scarlett si aggirò per casa come un animale ferito. Aspettava con ansia notizie, sussultava ogni volta che sentiva avvicinarsi un cavallo e si precipitava ad aprire non appena un soldato bussava alla porta nella notte, ma di Tara nessuno sapeva niente. Era come se a separarla da casa fosse un intero continente e non venticinque miglia di strada polverosa.

Il servizio postale non funzionava e nessuno aveva idea di dove fossero i confederati e cosa stessero facendo i nordisti. Si sapeva soltanto che migliaia di soldati in divisa grigia o blu si trovavano fra Atlanta e Jonesboro. Da una settimana non arrivavano nuove da Tara.

Scarlett aveva visto abbastanza casi di tifo nell'ospedale di Atlanta per sapere che cosa significava una settimana di quella terribile malattia. Ellen era malata, rischiava di morire, e Scarlett era relegata ad Atlanta ad assistere una gravida, con due eserciti fra sé e casa. Ellen era malata, rischiava di morire. No, Ellen non poteva essersi ammalata! Non si ammalava mai! Il solo pensiero era inaccettabile e minava le fondamenta su cui poggiava ogni sicurezza di Scarlett. Tutti si ammalavano, ma Ellen no. Ellen curava i malati, li guariva. Non poteva ammalarsi. Scarlett aveva voglia di tornare a casa, la voglia disperata di un bambino spaventato che ha bisogno dell'unico rifugio che conosce.

Casa! La grande casa bianca con le candide tende alle finestre, il prato di trifoglio e le api che ronzavano operose, il negretto che scacciava anatre e tacchini dalle aiuole fiorite, i rassicuranti campi rossi in cui il cotone biancheggiava nel sole. *Casa!*

Se fosse partita subito con gli altri sfollati, appena iniziato l'assedio, avrebbe potuto portare con sé Melanie senza correre rischi e con settimane di anticipo sul termine della gravidanza.

Accidenti a Melanie! pensava continuamente. *Perché non è andata a Macon con la zia Pitty? È con loro che dovrebbe stare, con i suoi familiari, non con me. Io sono solo una parente acquisita. Perché mi sta sempre appiccicata? Se fosse sfollata a Macon, io adesso potrei raggiungere la mamma. Persino adesso... persino adesso mi arrischierei a partire nonostante i nordisti, se non fosse per il bambino che deve nascere. Magari il generale Hood mi metterebbe a disposizione una scorta. È un gentiluomo, il generale Hood, potrei convincerlo a darmi una scorta e una bandiera bianca per attraversare le linee nemiche. Invece mi tocca star qui ad aspettare che nasca il bambino. Oh, mamma, mamma, mamma! Oh, mamma, non morire!*

Cosa aspetta ’sto bambino a nascere? Oggi vado a chiedere al dottor Meade se esiste un modo per accelerare i tempi, così posso tornare a casa... sempre che riesca a procurarmi una scorta. Il dottor Meade dice che non sarà un parto facile. Oddio! E se Melanie muore? Se Melanie muore... Se Melanie muore, Ashley... No, non ci devo pensare, è una cattiveria. Però Ashley... No, non ci devo pensare perché Ashley quasi sicuramente è morto. E mi ha fatto promettere che mi sarei presa cura di lei. Ma se io la abbandonassi al suo destino e lei morisse e Ashley invece fosse ancora vivo... No, non ci devo pensare. È peccato. Ho fatto voto di bontà perché la mamma non muoia. Se almeno il bambino si decidesse a nascere... Se solo potessi andarmene da qui, tornare a casa, essere ovunque tranne che qui...

Scarlett pativa l’inquietante immobilità di Atlanta, che aveva amato per la sua vivacità e gaiezza. La città si era trasformata in un luogo desolato, in un lazzaretto, e il silenzio dopo il fragore della battaglia era sinistro e spaventoso. Nel tuonare dei cannoni, nel pericolo, c’era qualcosa di eccitante, mentre nella quiete di quel momento c’era soltanto orrore. Atlanta pareva una città fantasma, annichilita dalla paura, dall’incertezza e dai ricordi. La gente aveva la faccia tirata e i pochi soldati che si vedevano in giro avevano l’espressione sfinita dei corridori che si sforzano di arrivare al traguardo pur sapendo di avere perso la gara.

Giunse l’ultimo giorno di agosto e con esso le voci che la battaglia infuriava, ed era ancora più cruenta di quella di Atlanta. A sud della città, non si sapeva esattamente dove. Atlanta, in attesa di conoscerne l’esito, smise di sforzarsi di ridere e scherzare. Ormai sapevano tutti ciò che fino a due settimane prima sapevano soltanto i militari, e cioè che Atlanta era all’ultima trincea e che, se fosse caduta la ferrovia di Macon, anche Atlanta sarebbe caduta in mano ai nemici.

La mattina del primo settembre, Scarlett si svegliò in preda a un’angoscia che le toglieva il fiato, la stessa angoscia che la attanagliava la sera prima quando si era coricata. Ancora sonnolenta, pensò: *Di cosa ero tanto preoccupata ieri sera, quando mi sono messa a letto? Ah, già, la battaglia. Ieri infuriava la battaglia! Chi avrà vinto?* Si tirò su a sedere e si fregò gli occhi, il cuore di nuovo oppresso dalla paura.

L’afa era soffocante già la mattina presto e la temperatura faceva presagire un mezzogiorno spietato, senza una nuvola. Per strada c’era silenzio, non passavano carri, non marciavano soldati. Non si sentivano neppure le voci

pigre dei neri che preparavano la colazione nelle cucine dei vicini, accompagnate da un piacevole acciottolio di stoviglie: tutti i vicini erano fuggiti a Macon, eccetto la signora Meade e la signora Merriwether. E nemmeno dalle loro case proveniva il minimo rumore. Negozi e uffici lungo la strada erano chiusi, le porte sprangate, i loro occupanti armati di fucile da qualche parte nelle campagne.

La quiete di quella mattina sembrava ancora più minacciosa rispetto agli altri giorni di quella strana settimana di silenzio. Scarlett si alzò, senza perdere tempo a stiracchiarsi come d'abitudine, e andò alla finestra sperando di vedere qualche faccia nota, qualcosa di confortante, ma la strada era deserta. Notò che le foglie sugli alberi erano ancora verdi eppure secche, coperte di polvere rossa, e i fiori nelle aiuole erano appassiti e trascurati.

Mentre era alla finestra sentì un suono lontano, fievole e cupo come il primo tuono di un temporale ancora distante.

Pioverà, pensò subito e automaticamente, essendo cresciuta in campagna, rifletté che ce n'era bisogno. Una frazione di secondo dopo, però, capì: *Pioggia? Macché pioggia! Queste sono cannonate!*

Con il cuore in gola, si affacciò e tese le orecchie per cercare di individuare la provenienza di quel rombo in sottofondo, ma era troppo distante. *Signore, fate che sia Marietta!* pregò. *O Decatur. O Peachtree Creek. Non il sud! Non il sud!* Si aggrappò al davanzale e tese ulteriormente le orecchie. Le cannonate parevano più vicine. E venivano decisamente da sud.

I cannoni sparavano a sud! Dalle parti di Jonesboro, Tara... Ellen!

I nordisti potevano essere a Tara in quel preciso momento. Tese nuovamente le orecchie, ma il cuore le batteva talmente forte che non riusciva a sentire altro. No, i nemici non potevano essere già a Jonesboro. Se fossero stati a Jonesboro, il rumore delle cannonate sarebbe stato più lontano e indistinto. Dovevano essere a una decina di miglia lungo la strada per Jonesboro, dalle parti di Rough and Ready. Jonesboro, però, era a meno di dieci miglia dal villaggio di Rough and Ready.

I cannoni sparavano a sud e forse annunciavano la caduta di Atlanta ma per Scarlett, in pena per la madre malata, una battaglia a sud di Atlanta voleva dire soltanto una battaglia vicino a Tara. Incominciò a passeggiare avanti e indietro torcendosi le mani e per la prima volta ebbe piena coscienza del fatto che i confederati rischiavano di essere sconfitti. Fu il pensiero delle migliaia di soldati nordisti così vicini a Tara a farglielo capire, a farle cogliere

l’orrore indicibile della guerra, più del fragore delle cannonate che mandavano in frantumi le finestre durante l’assedio, più della scarsità di cibo e indumenti, e delle distese infinite di moribondi. L’esercito di Sherman a poche miglia da Tara! Anche nell’ipotesi che i nordisti venissero sconfitti, durante la ritirata potevano passare per Tara. E Gerald, con tre donne ammalate, non poteva scappare.

Oh, se fosse stata a casa, nordisti o non nordisti! Continuò a passeggiare nervosamente a piedi nudi, la camicia da notte appiccicata alle gambe. Più passeggiava, più fosco le appariva il futuro. Voleva essere a casa. Voleva essere vicino a Ellen.

Sentì acciottolio di stoviglie in cucina, Prissy che preparava la colazione, ma non Betsy, la domestica della signora Meade. La voce acuta e malinconica di Prissy intonò: «*Just a few more days for to tote the weary load*...» La canzone irritò Scarlett, spaventata dalle tristi implicazioni di quelle parole. Si mise uno scialle e uscì dalla camera per gridare dalle scale: «Smettila di cantare quella canzone, Prissy!»

Sentì il malinconico «Sissignora» in risposta e trasse un lungo respiro, vergognandosi.

«Dov’è Betsy?»

«Non lo so. Non è venuta».

Scarlett si avvicinò alla porta di Melanie e la aprì leggermente per guardare nella stanza illuminata dal sole. Melanie era a letto, gli occhi chiusi e cerchiati, la faccia gonfia e il corpo esile deformato dalla gravidanza. Malignamente, Scarlett rimpianse che Ashley non fosse lì a vederla in quello stato. Era la futura mamma più brutta che Scarlett avesse mai visto. Melanie aprì gli occhi e le sorrise con affetto.

«Vieni» la invitò, voltandosi goffamente sul fianco. «Sono sveglia dall’alba e pensavo. C’è una cosa che ti vorrei chiedere, Scarlett».

Scarlett entrò e si andò a sedere sul letto inondato di sole.

Melanie allungò il braccio e le prese la mano fiduciosa.

«Ho sentito le cannonate. Mi dispiace. Provengono dalla zona di Jonesboro, vero?»

Scarlett annuì, con il battito che accelerava come ogni volta che pensava a Tara.

«So quanto sei preoccupata. So che, se non fosse stato per me, saresti tornata a casa la settimana scorsa quando hai saputo di tua madre. È vero?»

«Sì» rispose scortesemente Scarlett.

«Oh, cara! Sei così buona con me. Una sorella non sarebbe stata altrettanto altruista e coraggiosa. Ti voglio bene per questo. Scusami se ti sono d'impaccio».

Scarlett la guardò allibita. Quell'imbecille le voleva bene?

«Sai, Scarlett, ho riflettuto molto e ti volevo chiedere un grosso favore». Le strinse la mano. «Se muoio, terrai tu il bambino?»

Aveva gli occhi spalancati e imploranti.

«Lo terrai, Scarlett?»

Scarlett ritrasse di scatto la mano, sopraffatta dalla paura. Il panico le chiudeva la gola.

«Non dire sciocchezze, Melly. Non morirai. Al primo figlio tutte le donne hanno paura di morire. Io ero terrorizzata».

«No, tu non avevi paura. Tu non hai mai paura di niente. Lo dici per consolarmi. Non mi spaventa tanto morire, quanto lasciare il bambino visto che Ashley... Scarlett, promettimi che terrai con te il bambino, se dovesse succedermi qualcosa. Toglimi questo cruccio. La zia Pittypat è troppo vecchia per crescere un bambino e Honey e India sono tanto care, però... Vorrei che lo tenessi tu, Scarlett. Promettimelo. E vorrei che, se è un maschio, lo tirassi su come Ashley, e se è una femmina... Vorrei che diventasse come te, Scarlett».

«Per la barba di san Pietro!» esclamò Scarlett, saltando su dal letto. «Non siamo già abbastanza nei guai, senza che tu ti metta a parlare di morte?»

«Scusami, cara. Però promettimelo. Penso che succederà oggi. Sono sicura. Ti prego, promettimelo».

«E va bene, te lo prometto» disse Scarlett, guardandola sbigottita.

Possibile che Melanie fosse così idiota da non essersi accorta del suo amore per Ashley? O invece sapeva tutto e pensava che Scarlett avrebbe cresciuto bene suo figlio proprio perché amava Ashley? Aveva una gran voglia di chiederglielo, ma la domanda le si spense sulle labbra perché Melanie, rasserenata, le prese la mano e se la portò alla guancia.

«Perché pensi che succederà oggi, Melly?»

«Ho dolori dall'alba. Non forti, però».

«Hai le doglie? Perché non mi hai chiamato? Mando subito Prissy ad avvisare il dottor Meade».

«No, è ancora troppo presto, Scarlett. Ha tanto da fare... C'è tanto da fare... Avvertilo solo che entro stasera probabilmente avremo bisogno di lui. E manda qualcuno dalla signora Meade a dirle di venire qui a tenermi

compagnia, appena può. Saprà lei quando chiamarlo».

«Smettila di pensare sempre agli altri! Sai benissimo di avere bisogno del medico quanto i feriti all'ospedale. Lo mando a chiamare immediatamente».

«No. Per favore, no. A volte il travaglio va avanti per un'intera giornata e non voglio che il dottore stia qui per ore, con tutti quei poveracci che hanno bisogno di lui. Basta che venga la signora Meade. Se ne intende».

«E va bene» acconsentì Scarlett.

21.

Scarlett mandò Prissy da Melanie con il vassoio della colazione e dopo dalla signora Meade, quindi si sedette a tavola con Wade. Non aveva appetito, però. Fra la preoccupazione per il parto imminente e il continuo tendere le orecchie per sentire le cannonate, non riusciva a mandare giù nulla. E poi aveva il cuore ballerino, che batteva regolarmente per un po' e di colpo accelerava fino quasi a darle la nausea. La crema di mais le rimaneva in gola, collosa, e quel giorno il surrogato di granoturco e patate che spacciavano per caffè le sembrava particolarmente disgustoso. Senza zucchero e senza panna era amaro come il tossico, e il sorgo che usavano come dolcificante non riusciva a migliorarne il sapore. Scarlett ne bevve un sorso e allontanò la tazza. Sarebbe bastato quello a farle odiare i nordisti: non poter bere un caffè decente con zucchero e panna.

Wade era più taciturno del solito e mangiò la crema di mais, che pure detestava, senza capricci. Scarlett lo imboccava e lui mandava giù, bevendo qualche sorso d'acqua ogni tanto, rumorosamente. Seguiva con lo sguardo ogni mossa che lei faceva, gli occhi castani spalancati, tondi come monete, in preda a una paura infantile che forse era conseguente all'angoscia che la madre stentava a mascherare. Finito di mangiare, Scarlett lo spedì a giocare nel prato dietro la casa e lo guardò dirigersi verso i suoi giochi con sollievo.

Si alzò e rimase in fondo alle scale, indecisa. Sarebbe dovuta andare a tenere compagnia a Melanie e distrarla dal pensiero del travaglio, ma non se la sentiva. Possibile che dovesse partorire proprio quel giorno? E proprio quel giorno parlare di morte?

Si sedette su un gradino e cercò di calmarsi. Avrebbe voluto sapere com'era andata la battaglia del giorno prima e come procedevano i combattimenti in corso. Quant'era strano che, con gli scontri a poche miglia di distanza, nessuno sapesse niente! Quant'era strano il silenzio di quella strada al limitare della città, in contrasto con le cannonate che si erano sentite il giorno della battaglia di Peachtree Creek! La casa della zia Pitty era una

delle ultime nella zona nord di Atlanta e poiché i combattimenti erano a sud, da lì non transitavano rinforzi al passo di corsa o ambulanze e feriti barcollanti sulla via del ritorno. Probabilmente scene del genere si svolgevano nella zona sud della città: Scarlett ringraziò il Cielo di non essere là. Se almeno gli abitanti dell'ultimo tratto di Peachtree Street non fossero sfollati tutti tranne i Meade e i Merriwether! Si sentiva così sola e abbandonata! Peccato non ci fosse lo zio Peter. Avrebbe potuto mandarlo al quartier generale per cercare di scoprire qualcosa. Non fosse stato per Melanie, ci sarebbe andata lei stessa, ma non poteva uscire finché non fosse arrivata la signora Meade. A proposito... Come mai la signora Meade non era ancora arrivata? Dov'era finita Prissy?

Si alzò e uscì sulla veranda a guardare se le vedeva, ma la strada era deserta e la casa dei Meade, dietro la curva, era nascosta dagli alberi. Dopo un tempo interminabile spuntò Prissy sola; camminava piano, come se avesse avuto tutta la giornata a disposizione, dondolando le sottane e voltandosi per vedere l'effetto.

«Sei più lenta della melassa di gennaio» sbottò Scarlett quando Prissy aprì il cancello. «Che cosa ha detto la signora Meade? Fra quanto arriva?»

«Non c'era» rispose Prissy.

«E dov'è andata? Quando torna?»

«Ora ve lo dico» rispose Prissy, prendendo tempo per dare maggior peso al suo messaggio. «La cuoca mi ha detto che Miss Meade stamattina ha saputo che a Mister Phil gli hanno sparato e così ha pigliato la carrozza, il vecchio Talbot e Betsy ed è andata a cercarlo per riportarlo a casa. Secondo lei Mister Phil è grave e Miss Meade non ci pensa nemmeno a venir qui».

Scarlett la fissò con l'impulso di afferrarla per le spalle e darle una scrollata. I neri erano sempre così orgogliosi di essere latori di brutte notizie!

«Be', non stare lì a ciondolare. Va' dalla signora Merriwether e chiedile di venire o mandare la sua balia. Forza, sbrigati!»

«Non ci sono nemmeno loro, Miss Scarlett. Ci sono passata per salutare Mammy, tornando a casa, ma non ho trovato nessuno. Penso che sono tutti all'ospedale».

«Ecco perché ci hai messo tanto! Quando ti mando a fare una commissione, tu vai a fare quella commissione e basta, capito? Non è che passi a salutare questo e quello. Adesso...»

Si interruppe e fece mente locale. Chi era rimasto in città fra i loro amici che potesse darle una mano? C'era la signora Elsing. Certo, in quel periodo la

signora Elsing non la vedeva di buon occhio, ma a Melanie era sempre stata affezionata.

«Vai dalla signora Elsing, spiegale la situazione e chiedile se per favore può venire da Melanie. Ascoltami bene, Prissy. Il bambino sta per nascere e Miss Melly potrebbe avere bisogno di te da un momento all'altro. Perciò fai in fretta e torna prima che puoi».

«Sissignora» rispose Prissy. Si voltò e si incamminò a passo di lumaca.

«Spicciati, addormentata!»

«Sissignora».

Prissy allungò il passo in maniera infinitesimale e Scarlett rientrò in casa. Prima di salire da Melanie ebbe un attimo di incertezza. Avrebbe dovuto spiegarle come mai la signora Meade era impossibilitata a venire e non voleva agitarla con la storia di Phil Meade ferito gravemente. Decise di raccontarle una bugia.

Entrò nella stanza e vide che Melanie non aveva toccato il vassoio della colazione. Era distesa sul fianco, pallidissima.

«La signora Meade è all'ospedale» disse Scarlett. «Verrà la signora Elsing. Stai male?»

«Non troppo» mentì Melanie. «Scarlett, quanto tempo ha impiegato Wade a nascere?»

«Pochissimo» rispose Scarlett con un'allegria che era lungi dal provare. «Ero in giardino e a momenti non facevo in tempo neppure a rientrare in casa. Mammy ha detto che era scandaloso, che sembravo una donna nera».

«Spero di sembrare una donna nera anch'io» disse Melanie, sforzandosi di sorridere. Ma il sorriso si trasformò subito in una smorfia.

Scarlett le guardò sconfortata i fianchi stretti, ma cercò di rassicurarla: «Non è poi così terribile, sai».

«Sì, lo so. Forse sono io che sono paurosa. La signora Elsing... Quando arriva?»

«Subito» rispose Scarlett. «Scendo a prendere un po' d'acqua per rinfrescarti. È così caldo, oggi».

Ci mise più tempo possibile e ogni due minuti andò ad affacciarsi alla porta per vedere se Prissy stava arrivando. Poiché non arrivava, tornò di sopra e passò una pezzuola imbevuta d'acqua sulla pelle sudata di Melanie e le pettinò i lunghi capelli scuri.

Un'ora dopo sentì dei passi strascicati lungo la strada e andò alla finestra. Era Prissy, che camminava lentissimamente dondolando le sottane come

prima e guardandosi intorno con affettazione, neanche avesse di fronte un pubblico interessato.

Un giorno o l'altro la prendo a cinghiate, pensò Scarlett furibonda, correndole incontro.

«Miss Elsing è all'ospedale. La cuoca mi ha detto che stamattina il primo treno era pieno zeppo di soldati feriti. Sta preparando la minestra da portargli e dice che...»

«Non mi interessa che cosa dice la cuoca» la interruppe Scarlett con il cuore stretto. «Mettiti un grembiule pulito: voglio che vai all'ospedale a portare un biglietto al dottor Meade. Se non trovi lui, dallo al dottor Jones o a un altro dottore. E stavolta fai in fretta, perché altrimenti ti scuoio viva».

«Sissignora».

«E chiedi se sanno come va la battaglia. Se non lo sanno, fai un salto allo scalo ferroviario e chiedi a quelli che hanno portato indietro i feriti. Chiedi se combattono a Jonesboro o dove».

«Ossignore benedetto, Miss Scarlett!» Prissy aveva la faccia spaventata. «Non è che i nordisti sono arrivati a Tara, vero?»

«Non lo so. Per questo voglio che chiedi notizie».

«Ossignore benedetto, Miss Scarlett! Che cosa faranno a mamma?»

Prissy scoppiò in un pianto dirotto, facendo arrabbiare ancor di più Scarlett.

«Smettila di piangere! Se fai così, Miss Melanie ti sente. Forza, vatti a cambiare. Svelta!»

Prissy partì di corsa e Scarlett scrisse un breve messaggio sul margine dell'ultima lettera che le aveva mandato Gerald perché in casa non c'era altra carta. Piegandolo, lesse le parole di suo padre: tua madre... tifo... proibirti di venire a casa... Era sul punto di singhiozzare. Se non fosse stato per Melanie, si sarebbe messa in viaggio seduta stante, a costo di andare a piedi.

Prissy si incamminò di buon passo con il messaggio stretto fra le dita e Scarlett salì da Melanie cercando di farsi venire in mente una scusa plausibile per il forfait della signora Elsing, ma Melanie non fece domande. Era distesa sulla schiena e aveva l'espressione serena. Nel vederla così, Scarlett si tranquillizzò.

Si sedette e cercò di chiacchierare del più e del meno, ma era tormentata dal pensiero di Tara e della possibile disfatta confederata. Immaginava Ellen in fin di vita e i nordisti che invadevano Atlanta, incendiando tutto, uccidendo tutti. Nel frattempo le cannonate in lontananza continuavano,

scatenandole ondate di terrore. A un certo punto non riuscì più a parlare e guardò dalla finestra la strada calda e deserta e le foglie polverose immobili sui rami. Anche Melanie stava zitta e a intervalli regolari contraeva il volto per il dolore.

Nei momenti di tregua fra le doglie diceva: «Non era terribile». Scarlett sapeva benissimo che mentiva e avrebbe preferito che gridasse, invece di sopportare in silenzio. Avrebbe dovuto provare pena per lei, invece non riusciva a trovare dentro di sé un briciolo di compassione, tanto era lacerata dall'angoscia. Lanciò un'occhiata alla faccia sofferente di Melanie e si domandò perché fosse toccato proprio a lei assisterla in quel momento così particolare, lei che non aveva niente in comune con Melanie, la detestava e l'avrebbe voluta morta. Chissà, magari nel giro di qualche ora avrebbe visto esaudito il suo desiderio. Ebbe un brivido di terrore superstizioso: desiderare la morte di qualcuno portava iella quasi quanto maledirlo. Le maledizioni tornano al mittente, diceva sempre Mammy. Si affrettò a recitare una preghiera perché Melanie non morisse e si mise a parlare febbrilmente di cose insulse, non sapeva neppure lei cosa. Dopo un po' Melanie le posò la mano calda sul polso.

«Non è il caso che ti sforzi di fare conversazione, cara. So che sei preoccupata. Mi dispiace essere di peso».

Scarlett tacque, ma non riusciva a stare ferma. Come avrebbe fatto, se il dottore e Prissy non fossero arrivati in tempo? Si avvicinò alla finestra per guardare in strada, poi tornò a sedersi. Dopo un momento si alzò e andò a guardare dall'altra finestra.

Passò un'ora, due. A mezzogiorno il sole era alto e cocente e non soffiava una bava di vento a scompigliare le foglie polverose. Le doglie si erano infittite. Melanie aveva i capelli bagnati di sudore e la camicia da notte appiccicata alla pelle. Scarlett le inumidì la fronte in silenzio, ma era rosa dalla paura. Dio del Cielo, e se il bambino fosse nato prima dell'arrivo del dottore? Che cosa avrebbe fatto? Non aveva la minima nozione di ostetricia. L'emergenza che temeva da settimane si stava verificando. Aveva creduto di poter fare affidamento su Prissy, nel caso non ci fossero stati medici disponibili. Prissy se ne intendeva, lo aveva detto e ripetuto. Ma dov'era finita? Perché non tornava? Perché il dottore non arrivava? Andò alla finestra a guardare. Tese le orecchie e tutt'a un tratto si chiese se le cannonate erano cessate o era la sua immaginazione. Se la battaglia si era allontanata, voleva dire che adesso i soldati stavano combattendo ancora più vicino a Jonesboro e

quindi...

Finalmente vide Prissy arrivare di corsa e si affacciò. Prissy guardò su, la vide e spalancò la bocca, pronta a gridare. Vedendo il panico sulla sua faccina nera e temendo che urlasse notizie tragiche mettendo in allarme Melanie, Scarlett si portò un dito alla bocca e si allontanò dalla finestra.

«Scendo a prendere dell'acqua fresca» disse guardando Melanie negli occhi pesti e sforzandosi di sorridere. Uscì di corsa e chiuse bene la porta.

Prissy era seduta in fondo alle scale, ansante.

«Si combatte a Jonesboro, Miss Scarlett! Pare che i nostri perdono. Ossignore, Miss Scarlett! Cosa succederà a mamma e Pork? Ossignore, Miss Scarlett! Cosa ci succederà, se i nordisti ci pigliano anche a noi? Ossignore...»

Scarlett le diede una sberla sulla bocca.

«Sta' zitta, per l'amor di Dio!»

Già, che cosa sarebbe successo se fossero arrivati i nordisti? Che cosa ne sarebbe stato di Tara? Scacciò quel pensiero e si concentrò sui problemi più immediati. Se si fosse lasciata prendere dal panico, si sarebbe messa a gridare e a singhiozzare come Prissy.

«Dov'è il dottor Meade? Quando arriva?»

«Non l'ho trovato, Miss Scarlett».

«Che cosa?»

«All'ospedale non c'era. Neanche la signora Merriwether e la signora Elsing. Un signore mi ha detto che il dottore era alla rimessa delle carrozze da dei soldati feriti appena arrivati da Jonesboro, ma io, Miss Scarlett, non me la sono sentita di andarci perché non volevo vedere morti. A me i morti mi fanno paura...»

«E gli altri medici?»

«Ossignore, Miss Scarlett, non riuscivo quasi a fargli leggere il messaggio. Correvano di qua e di là come dei matti. Uno mi ha gridato: "Cosa vieni a importunare con un bambino che deve nascere quando qui c'è gente che muore! Cercatevi una levatrice". E così me ne sono andata e sono passata a chiedere notizie della battaglia, come mi avevate ordinato. Dicono tutti che si combatte a Jonesboro e così...»

«Hai detto che il dottor Meade è allo scalo ferroviario?»

«Sissignora. Mi...»

«Ascoltami, Prissy. Adesso io vado a cercare il dottor Meade. Tu stai con Miss Melanie e fai tutto quello che ti dice. Ti avverto: se ti azzardi a dirle

dove si combatte, ti vendo, quanto è vero Dio. Non dirle neanche che non hai trovato un dottore disposto a venire, mi raccomando. Hai capito?»

«Sissignora».

«Adesso asciugati gli occhi, prendi una brocca di acqua fresca e sali su. Le dai una rinfrescata e le dici che io sono andata a chiamare il dottor Meade».

«Ci siamo quasi, Miss Scarlett?»

«Non saprei. Temo di sì, ma non sono sicura. Controlla tu che sei esperta. Su, vai».

Scarlett prese il cappello di paglia dalla consolle, se lo mise in testa e automaticamente si voltò verso lo specchio, sistemandosi i capelli, ma non vide neanche la propria immagine riflessa. La tensione alla bocca dello stomaco si irradiava in brividi di paura che le arrivavano fino alle dita, gelate nonostante fosse tutta sudata. Uscì in gran fretta e percorse Peachtree Street sotto un sole afoso e accecante. Le pulsavano le tempie per la calura. Verso il fondo della strada sentì un brusio di voci che si alzavano, per poi calare e quindi aumentare di nuovo. All'altezza di casa Leyden, aveva già il respiro corto per via del bustino stretto, ma non rallentò. Il vociare aumentò di volume.

Da casa Leyden fin giù a Five Points, la strada brulicava di gente che si affannava con la frenesia di un formicaio appena distrutto. C'erano neri che correvano avanti e indietro in preda al panico e bambini seduti da soli sulla porta di casa che singhiozzavano disperati. Lungo la via c'erano carri militari e ambulanze cariche di feriti e calessi e carrozze stipati di mobili e masserizie. Alcuni uomini a cavallo sbucarono in Peachtree Street dalle vie laterali e si lanciarono al galoppo verso il quartier generale di Hood. Davanti alla casa dei Bonnell, il vecchio Amos reggeva le redini del cavallo legato al carro. Salutò Scarlett alzando gli occhi al cielo.

«Non siete ancora partita, Miss Scarlett? Noi partiamo ora. La mia signora sta preparando i bagagli».

«Partite? E dove andate?»

«Non lo sappiamo, Miss Scarlett. Ma andiamo via perché stanno arrivando i nordisti!»

Scarlett proseguì senza neppure salutarlo. Stavano arrivando i nordisti! All'altezza della Wesley Chapel si fermò un momento per riprendere fiato e aspettare che le rallentasse un po' il battito del cuore. Se non si fosse calmata, sarebbe di certo svenuta. Appoggiata a un lampione per non cadere, vide un ufficiale a cavallo che arrivava da Five Points e d'impulso corse in mezzo

alla strada agitando le braccia.

«Oh, fermatevi, vi prego! Fermatevi!»

L'uomo tirò le redini troppo repentinamente e il cavallo si impennò. Aveva l'espressione stanca e preoccupata, ma si tolse galantemente il cappello malconcio.

«Signora?»

«Ditemi: è vero che stanno arrivando i nordisti?»

«Temo di sì».

«È notizia certa?»

«Sì, signora. Purtroppo sì. È arrivato un dispaccio al quartier generale mezz'ora fa dai combattenti a Jonesboro».

«Si combatte a Jonesboro, dunque? Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo. Non vi voglio mentire, signora. Era un messaggio del generale Hardee che diceva: "Abbiamo perduto la battaglia e siamo in ritirata"».

«Ossignore».

La faccia scura dell'uomo rimase imperturbabile. Riprese le redini e si rimise il cappello in testa.

«Vi prego, concedetemi ancora un minuto. Che cosa dobbiamo fare?»

«Non ve lo so dire, signora. Presto l'esercito evacuerà Atlanta».

«Se ne va e ci lascia in balia dei nordisti?»

«Temo di sì».

Il militare spronò il cavallo e partì come un fulmine. Scarlett rimase lì, in mezzo alla strada, con i piedi che affondavano nella terra rossa fino alle caviglie.

Stavano arrivando i nordisti. I soldati abbandonavano la città. I nordisti! Che fare? C'era una possibilità di fuga? No, non c'era: Melanie stava per partorire. Oh, perché le donne partorivano? Se non fosse stato per Melanie, Scarlett avrebbe potuto nascondersi con Prissy e Wade nei boschi per non farsi trovare dai nordisti, ma non era possibile portare Melanie a partorire in mezzo a un bosco. Proprio no. *Se avesse messo al mondo il piccolo prima, anche soltanto ieri, a quest'ora potrei caricarla su un'ambulanza e fuggire da qualche parte, invece...* Bisognava assolutamente trovare il dottor Meade e portarlo da Melanie. Magari lui sarebbe stato in grado di accelerare un po' le cose.

Scarlett si tirò su le sottane e si mise a correre. I suoi piedi battendo per terra sembravano ripetere: «Arrivano i nordisti! Arrivano i nordisti!» A Five

Points c’era una folla di persone che correvano qua e là senza vedere dove andavano e poi vetture, ambulanze, carri da buoi e carrozze cariche di feriti. Producevano un rumore che ricordava il frangersi delle onde.

Le cadde l’occhio su una scena inconsueta: frotte di donne che arrivavano dai binari della ferrovia con prosciutti in spalla e i figli che avanzavano faticosamente al loro fianco carichi di mastelli grondanti melassa, sacchi di granoturco e di patate. Un vecchio tirava un carretto con un barile di farina. Uomini, donne e bambini, neri e bianchi, correvano trafelati carichi di borse, sacchi e provviste. Scarlett non vedeva una simile abbondanza da almeno un anno. La folla si aprì per far passare una carrozza e Scarlett si accorse che a guidarla era la fragile e raffinata signora Elsing, in piedi, redini in una mano e frustino nell’altra. Non portava cappello, aveva il volto pallido e i lunghi capelli scompigliati e aizzava il cavallo come una furia. Sul sedile c’era la sua balia nera, Melissy, che reggeva un grosso pezzo di pancetta unta con una mano e con l’altra e con i piedi si sforzava di tenere stretta una notevole quantità di borse e scatoloni. Un sacco di piselli secchi si era bucato e lasciava una scia di legumi per strada. Scarlett la chiamò a gran voce, ma il tumulto della folla era più forte e la carrozza continuò la sua folle corsa.

Lì per lì Scarlett non comprese il motivo di quel bailamme, ma poi le venne in mente che i magazzini del commissariato erano vicino ai binari ferroviari e intuì che l’esercito doveva averli aperti affinché i cittadini facessero man bassa prima dell’arrivo dei nordisti.

Scarlett si aprì un varco nella folla accalcata a Five Points, tra gente in preda all’isteria, e percorse più in fretta che poté l’isolato che la separava dallo scalo. In mezzo alle ambulanze e a nugoli di polvere vide medici e barellieri che si chinavano, si rialzavano, partivano di corsa. Tirò un sospiro di sollievo: il dottor Meade doveva essere lì. Svoltato l’angolo dell’Atlanta Hotel, giunse in vista dello scalo ferroviario e dei binari, e si fermò atterrita.

Sotto il sole spietato erano distesi centinaia di uomini feriti, allineati spalla contro spalla o testa con piedi, file infinite lungo i binari, i marciapiedi, nella rimessa per i vagoni. Alcuni erano immobili, altri si contorcevano gemendo. Dappertutto sciami di mosche, che ronzavano anche sui volti dei soldati. Dappertutto sangue, bende macchiate, lamenti, grida e urla di dolore di chi veniva caricato sulla barella. Il tanfo di sudore, sangue, sporcizia ed escrementi si alzava in ondate calde e nauseabonde. I soccorritori che correvano fra le sagome prostrate ogni tanto inciampavano nei feriti, tale era la densità di corpi allineati, e i poveracci calpestati rimanevano ad aspettare

stoici il proprio turno.

Scarlett si ritrasse tappandosi la bocca perché temeva di vomitare. Non poteva proseguire. Aveva visto molti feriti in ospedale e sul prato della casa della zia Pitty dopo la battaglia di Peachtree Creek, ma nulla di lontanamente paragonabile a quella scena. Non c'era confronto con quei corpi insanguinati e puteolenti sotto il sole. Quello che aveva di fronte era un inferno di sofferenza e di olezzo e di rumore e... *presto, presto, presto! I nordisti stanno per arrivare!*

Scarlett si fece coraggio e andò avanti aguzzando la vista per tentare di individuare il dottor Meade. Doveva stare attenta a non urtare i poveri soldati distesi per terra. Si tirò su la veste per guardare dove metteva i piedi e cercò di avvicinarsi a un gruppo di uomini che impartivano istruzioni ai barellieri.

Mani febbricitanti si aggrappavano alle sue sottane e voci chiedevano gementi: «Signora, acqua! Acqua, per favore! In nome di Dio, un po' d'acqua!»

Con il sudore che le colava sugli occhi, Scarlett liberava le gonne dalla stretta di quei poveretti. Se ne avesse inavvertitamente calpestato uno, avrebbe urlato e sarebbe svenuta. Scavalcò morti, moribondi che si tenevano l'addome squarciato, la divisa a brandelli intrisa di sangue ormai secco appiccicata alla pelle, feriti con la barba incrostata di sangue dalla cui mascella fratturata si alzava un gemito: «Acqua! Acqua!»

Se non avesse trovato in fretta il dottor Meade, si sarebbe messa a strillare in preda a una crisi isterica. Vide un manipolo di uomini nella rimessa ferroviaria e gridò: «Dottor Meade? È lì il dottor Meade?»

Un uomo si staccò dal gruppo e le andò incontro. Era il dottor Meade, senza giacca e con le maniche rimboccate fin sopra al gomito. Aveva pantaloni e camicia più rossi del grembiule di un macellaio e schizzi di sangue persino sulla barba grigia. Sembrava ubriaco di stanchezza e in preda a una rabbia impotente e a una profonda compassione. Era grigio, impolverato dalla testa ai piedi e madido di sudore, ma le parlò in tono calmo e deciso.

«Grazie a Dio, siete qui. C'è bisogno di gente che si dia da fare».

Per un attimo Scarlett lo fissò sbalordita e lasciò ricadere le gonne, che finirono sul volto sporco di un ferito il quale provò a voltare la testa per liberarsi di quella cortina che gli toglieva l'aria. Cosa stava dicendo il dottore? La polvere sollevata dalle ambulanze le arrivò addosso facendola tossire, insieme con una zaffata di odori nauseabondi.

«Presto, figliola! Venite qui!»

Scarlett si tirò di nuovo su la gonna e lo raggiunse più velocemente che poteva, tra le file di feriti. Gli mise una mano sul braccio e sentì che tremava per la stanchezza. Ma sul volto del medico non c'era traccia di debolezza.

«Oh, dottore!» esclamò Scarlett. «Dovete venire. Il bambino di Melanie sta per nascere».

Meade la guardò come se le sue parole gli fossero incomprensibili. Un uomo che giaceva ai suoi piedi con la testa poggiata sulla borraccia le sorrise cordiale.

«Succede» commentò ironico.

Scarlett non abbassò neppure lo sguardo, ma scosse il braccio del dottore.

«Stiamo parlando di Melanie! Del suo bambino! Dottore, dovete assolutamente venire. Lei non... Se...» Non era il momento di usare eufemismi, ma non riusciva a tirar fuori le parole davanti a centinaia di uomini che la sentivano. «Le doglie sono sempre più forti. Vi prego, dottore!»

«Per l'amor di Dio, è un bambino!» tuonò il dottore con un'improvvisa smorfia di insofferenza e di collera, che non era rivolta né a Scarlett né a nessuno, ma a un mondo in cui succedevano certe cose. «Siete impazzita? Non posso abbandonare questi soldati. Stanno morendo a centinaia. Non posso lasciarli per far nascere un bambino. Fatevi aiutare da una donna. Chiamate mia moglie».

Scarlett stava per spiegargli come mai la signora Meade non poteva aiutarla, ma si bloccò di colpo. Meade non sapeva che suo figlio era ferito! Si domandò se potesse aver scelto di rimanere lì pur sapendolo e qualcosa le disse che non si sarebbe allontanato neanche per correre dal figlio moribondo e avrebbe continuato a dare sollievo e cure a molti, anziché a uno soltanto.

«Dovete venire, dottore. Avete detto voi stesso che non sarà un parto facile...» Scarlett non si capacitava di star dicendo quelle cose così indelicate ad alta voce, in quell'inferno di gemiti e di calore. «Senza di voi morirà!»

Il medico se la scrollò di dosso e le rispose come se non l'avesse neppure udita, come se non avesse capito niente.

«Morirà? Sì, moriranno tutti, questi poveri soldati. Non ci sono bende, unguenti, chinino, cloroformio... Cosa non darei per avere un po' di morfina da somministrare ai più gravi! Del cloroformio... Che Dio maledica i nordisti! Che Dio li maledica!»

«Parole sante, dottore» disse l'uomo a terra, accennando un sorriso.

Scarlett cominciò a tremare. Il dottor Meade non avrebbe assistito Melanie e Melanie sarebbe morta. Scarlett le aveva augurato di morire... Il dottor Meade non l'avrebbe aiutata.

«In nome di Dio, dottore! Vi supplico!» implorò con le lacrime agli occhi.

Meade si morse il labbro e serrò la mascella, ricomponendosi.

«Ci proverò. Non vi posso promettere nulla, ma ci proverò. Appena avrò finito con questi uomini. Stanno per arrivare i nordisti e l'esercito deve lasciare la città. Non so che cosa faranno dei feriti. Non ci sono treni, la linea di Macon è in mano ai nemici... Ma ci proverò. Adesso andate e lasciatemi lavorare. Non è complicato far nascere un bambino: basta annodare il cordone ombelicale e poi...»

Si voltò perché un inserviente gli aveva messo una mano sul braccio e cominciò a impartire istruzioni e a indicare questo o quel ferito. L'uomo disteso ai piedi di Scarlett le lanciò un'occhiata comprensiva. Scarlett si voltò e se ne andò. Il dottore si era già dimenticato di lei.

Superò le file di feriti più velocemente possibile e tornò verso Peachtree Street. Il dottor Meade non sarebbe venuto, avrebbe dovuto sbrigarsela da sola. Meno male che Prissy sapeva cosa bisognava fare. Aveva mal di testa e il corpetto sudato appiccicato alla pelle. Aveva mente e gambe intorpidite, come quando negli incubi cercava di correre senza riuscirci. Pensò alla strada fino a casa e le sembrò interminabile.

Poi le cominciò a risuonare nella testa il ritornello *Arrivano i nordisti!* e il battito accelerò, dando nuova linfa alle sue membra. Corse nella ressa. A Five Points la confusione era tale che non c'era spazio sui marciapiedi e Scarlett fu costretta a camminare in mezzo alla strada. Stavano passando lunghe file di soldati impiastrati di polvere e fradici di fatica. Le parve che fossero migliaia, luridi, con la barba lunga, il fucile a tracolla. Marciavano a ranghi sciolti e trasportavano cannoni tirati da muli pelle e ossa, che frustavano con strisce di cuoio. I carri del commissariato militare con i teli strappati sobbalzavano nelle buche, la cavalleria sollevava nuvoloni di polvere in una sfilata interminabile. Scarlett non aveva mai visto tanti soldati tutti insieme. Ritirata! Ritirata! L'esercito stava lasciando la città.

Fu costretta a risalire sul marciapiede e sentì odore di whisky di granoturco. Vicino a Decatur Street tra la folla c'erano alcune donne truccate e vestite in maniera sgargiante, unica nota festosa e dissonante in quel contesto angoscioso. Erano ubriache e i soldati insieme a loro ancora di più. Scarlett notò una testa di riccioli rossi e riconobbe Belle Watling, la sua risata

stridula. Si aggrappava a un soldato senza un braccio che si reggeva a stento in piedi.

Superata Five Points, le strade erano meno affollate e Scarlett si tirò su il vestito e si rimise a correre, ma alla Wesley Chapel aveva il fiatone, le stecche di balena piantate nelle costole, le girava la testa e le veniva da vomitare. Si lasciò cadere sui gradini della chiesa e, tenendosi la testa fra le mani, piano piano riprese fiato. Se fosse riuscita almeno a prendere un bel respiro lungo, di pancia... Se il cuore avesse smesso di batterle all'impazzata... Se avesse avuto qualcuno a cui rivolgersi, in quella baraonda...

Non si era mai trovata in condizione di doversela sbrigare da sola: c'era sempre stato qualcuno ad agire per lei, a prendersi cura di lei, a proteggerla e viziarla. Non riusciva a credere di essere finita in quel guaio senza un amico o un vicino cui rivolgersi. Nella vita aveva sempre potuto contare su amici, vicini e schiavi competenti e invece in quel momento di estremo bisogno si ritrovava completamente sola, spaventata e lontanissima da casa.

Casa! Se fosse stata a casa, yankee o non yankee... Anche se Ellen era malata... Aveva nostalgia del bel viso dolce di Ellen e degli abbracci calorosi di Mammy.

Si rialzò barcollando e riprese il cammino. Quando arrivò in vista della villetta di mattoni rossi della zia Pitty, vide Wade aggrappato al cancello. Non appena la scorse, il bimbo scoppiò a piangere e le mostrò il dito che si era graffiato.

«Bua!» singhiozzava. «Mi sono fatto la bua!»

«Stai bravo o ti sculaccio. Vai dietro casa a fare le torte di fango e non muoverti da lì».

«Pappa» piagnucolò Wade, ficcandosi in bocca il dito graffiato.

«Più tardi» gli rispose. «Adesso ubbidisci alla mamma, altrimenti...»

Alzò la testa e vide Prissy che si affacciava dalla finestra con aria spaventatissima e subito si rasserenava nel vedere la padrona. Le fece segno di scendere ed entrò in casa. Che bel fresco nell'atrio! Si tolse il cappello e lo lanciò sul tavolo per asciugarsi la fronte sudata con gli avambracci. Sentì aprire una porta al piano di sopra e un basso lamento che sgorgava da un dolore straziante. Prissy scese i gradini a tre a tre.

«È arrivato il dottore?»

«No. Non può venire».

«Ossignore, Miss Scarlett! Miss Melly sta male!»

«Non può venire, né lui né nessun altro. Devi farlo nascere tu. Ti darò una mano».

Prissy rimase a bocca aperta, con la lingua penzoloni. Guardava Scarlett in tralice e si contorceva, imbarazzata.

«Non fare così che sembri scema» la sgridò Scarlett, infastidita da quell'espressione beota. «Cos'hai?»

Prissy indietreggiò su per le scale.

«Ossignore, Miss Scarlett...» Nei suoi occhi si leggevano paura e vergogna.

«Allora?»

«Ossignore, Miss Scarlett! Ci vuole per forza un medico. Perché, vedete, io... Miss Scarlett, io non so far nascere i bambini. Mamma non mi lasciava rimanere, quando li faceva nascere».

Tutto il fiato che Scarlett aveva nei polmoni uscì di colpo in un gemito inorridito. Poi arrivò la collera. Prissy tentò di darsi alla fuga, ma Scarlett la afferrò per le braccia.

«Brutta bugiarda... Cosa stai farfugliando? Mi avevi assicurato che eri capace, che avevi esperienza. Dimmi la verità! Dimmela!» E le diede uno scrollone.

«Era una bugia, Miss Scarlett! Non so perché ve l'ho detto. Ho visto nascere un bambino soltanto una volta e mamma poi mi ha sgridato che non dovevo guardare».

Scarlett la fulminò con gli occhi e Prissy si fece piccola piccola e cercò di divincolarsi. Lì per lì Scarlett si rifiutò di accettare la verità, ma quando poi si arrese all'idea che Prissy non aveva la minima nozione di ostetricia, ebbe un attacco d'ira. Non aveva mai picchiato uno schiavo in vita sua, ma in quel momento schiaffeggiò la ragazzina nera con tutta la forza che le restava. Prissy lanciò un urlo acutissimo, più per la paura che per il dolore, e cominciò a saltellare nel tentativo di liberarsi.

Subito dopo i gemiti al piano di sopra si interruppero e la voce di Melanie, debole e tremula, chiese: «Scarlett, sei tu? Per favore, vieni. Ti prego!»

Scarlett mollò il braccio di Prissy, che si accasciò sulle scale piagnucolando. Per un attimo Scarlett rimase lì a guardare in alto e ad ascoltare il lamento basso che era ricominciato. Le pareva di avere un giogo sulle spalle che le veniva lentamente fissato addosso con le cinghie e di cui avrebbe sentito il peso non appena avesse mosso un passo.

Cercò di ricordare che cosa avevano fatto Mammy ed Ellen per lei quando

era nato Wade, ma la misericordiosa tendenza a dimenticare i dolori del parto rendeva la memoria fumosa. Qualcosa però rammentava e diede a Prissy una serie di istruzioni in tono autorevole.

«Accendi la stufa e fai bollire molta acqua. Porta su tutti gli asciugamani che trovi e un gomitolo di spago. E le forbici. Non venirmi a dire che non sai dove sono. Trovale e portamele subito. E sbrigati!»

La fece rialzare in malo modo e la spinse verso la cucina, poi prese un bel respiro e si avviò su per le scale. Non sarebbe stato facile rivelare a Melanie che ad assisterla sarebbero state soltanto lei e Prissy.

22.

Non ci sarebbe stato mai più un pomeriggio lungo e caldo come quello. Le mosche erano una tortura. Sciamavano insolenti addosso a Melanie sebbene Scarlett la sventagliasse in continuazione. Aveva il braccio indolenzito a furia di agitare quella foglia di palma, ma era uno sforzo inutile perché, appena le scacciava gli insetti dalla faccia, quelli le si andavano a posare sui piedi e sulle gambe, e Melanie sussultava e gemeva: «I piedi, ti prego!»

La camera era in penombra perché Scarlett aveva abbassato le tende contro il caldo e la luce, che a quel punto entrava soltanto da minuscoli buchini nella stoffa e lungo i bordi. Ma la stanza era un forno e i vestiti zuppi di sudore di Scarlett, lungi dall'asciugare, diventavano sempre più appiccicosi. Prissy stava accucciata in un angolo, anche lei madida di sudore, e puzzava in maniera così abominevole che Scarlett l'avrebbe mandata via, se non avesse avuto paura che se la desse a gambe appena fuori dalla porta. Il lenzuolo su cui era distesa Melanie era bagnato di sudore e di acqua schizzata senza volere da Scarlett. Melanie si girava su un fianco, poi sull'altro, a sinistra, a destra e poi daccapo.

Ogni tanto provava a tirarsi su a sedere, ma poi ricadeva giù e ricominciava a contorcersi. All'inizio aveva cercato di non lamentarsi, mordendosi le labbra fino a far uscire il sangue, e Scarlett, che aveva i nervi tesi come corde di violino, a un certo punto le aveva detto con voce roca: «Per l'amor del Cielo, Melly, non fare la coraggiosa. Se ti viene da urlare, urla. Intanto non ti sente nessuno tranne noi».

Con il passare delle ore, volente o nolente Melanie cominciò a gemere sempre di più. A volte le sfuggiva addirittura un grido e allora Scarlett si prendeva la testa fra le mani, si tappava le orecchie e si piegava in due augurandosi di morire. Meglio morta che costretta ad assistere impotente a tanto dolore. Meglio morta che prigioniera in quella stanza ad aspettare un bambino che ci metteva così tanto a venire al mondo. Lì ad aspettare quando, per quel che ne sapeva, i nordisti erano già a Five Points.

Rimpianse di non aver prestato maggiore attenzione alle confidenze che si scambiavano sottovoce le donne sposate riguardo al parto. Oh, perché non era stata a sentire quei discorsi? Se si fosse interessata, adesso avrebbe saputo se Melanie ci stava mettendo troppo tempo. Aveva un vago ricordo di una storia che le aveva raccontato la zia Pitty, a proposito di una sua amica che era stata in travaglio per due giorni ed era morta senza che il bambino nascesse. E se anche il travaglio di Melanie fosse durato due giorni? Melanie era cagionevole, non avrebbe resistito a due giorni di quello strazio. Sarebbe morta, se il bambino non si fosse sbrigato a nascere. E come avrebbe fatto lei a guardare in faccia Ashley, ammesso che fosse ancora vivo, e dirgli che Melanie era morta di parto dopo avergli promesso di prendersi cura di lei?

Melanie voleva tenere la mano di Scarlett, ma quando i dolori erano forti gliela stringeva con tanta violenza che Scarlett temeva che le spezzasse qualche osso. Dopo un'ora, aveva le mani talmente gonfie e livide che non riusciva quasi a piegare le dita. Allora annodò due lunghi asciugamani, legò le estremità ai piedi del letto e mise in mano a Melanie la parte annodata. Melanie vi si aggrappò come fosse una gomena di salvataggio e cominciò a tirare, a tendere, mollare, strappare. Per tutto il pomeriggio emise versi disperati come un animale caduto in una trappola. Ogni tanto mollava l'asciugamano e si massaggiava le mani guardando Scarlett con gli occhi sbarrati dal dolore.

«Parlami. Ti prego, parlami» le chiedeva sommessamente e Scarlett farfugliava qualcosa finché Melanie non stringeva di nuovo il nodo in preda all'ennesima fitta.

In quella camera semibuia il tempo scorreva così lentamente che la mattina sembrava ormai lontanissima. Parevano galleggiare nel calore e nella sofferenza, in mezzo alle mosche. A Scarlett sembrava di aver trascorso tutta la vita in quel posto soffocante e scuro. Avrebbe voluto gridare anche lei con Melanie e per non cadere nell'isteria si mordeva le labbra furibonda.

A un certo punto Wade salì le scale in punta di piedi e piangendo davanti alla porta della camera implorò: «Wade pappa!»

Scarlett fece per alzarsi e andare dal figlio, ma Melanie sussurrò: «Ti prego, non lasciarmi sola. Se ci sei tu, è sopportabile».

E così Scarlett mandò Prissy in cucina a scaldare un po' di crema di mais avanzata da quella mattina e darla a Wade. Personalmente, pensava che non sarebbe mai più riuscita a mandar giù un boccone, dopo quel pomeriggio.

L'orologio sopra il caminetto si era fermato e non sapeva che ore fossero,

ma poiché la temperatura si era un po' abbassata e i puntini di luce erano meno evidenti, decise di aprire le tende e vide con stupore che era tardo pomeriggio e il sole era una palla vermiglia ormai bassa sull'orizzonte. Chissà perché si aspettava che l'afa di mezzogiorno durasse in eterno.

Si chiedeva angustiata che cosa stesse succedendo in città. I soldati erano partiti tutti? Erano arrivati i nordisti? Le truppe confederate si sarebbero ritirate senza combattere? Ricordò sgomenta che i confederati erano pochi, mentre Sherman aveva a disposizione truppe fresche e ben nutrite. Sherman! Quel nome le incuteva più paura di Satana in persona. Ma non c'era tempo per pensare, perché bisognava portare da bere a Melanie, metterle una salvietta fresca sulla fronte, sventagliarla per darle un po' di refrigerio e scacciare le mosche.

Scese il crepuscolo e Prissy accese il lume muovendosi rapida come un fantasma nero. Melanie era sempre più debole. Cominciò a chiamare Ashley, a invocare ripetutamente il suo nome come in delirio e dopo un po' a Scarlett venne voglia di premerle un cuscino sulla faccia per interrompere quella monotona litania. Magari alla fine il medico sarebbe venuto. Purché facesse in fretta! Di nuovo speranzosa, si voltò verso Prissy e le ordinò di correre a casa Meade a vedere se lui o la moglie fossero rientrati.

«Se non c'è lui, chiedi alla signora Meade o alla cuoca che cosa dobbiamo fare. Pregale di venire!»

Prissy uscì ciabattando e Scarlett la guardò correre per strada, più veloce di quanto credeva fosse capace. Dopo parecchio tempo, tornò sola.

«Il dottore è stato fuori tutto il giorno. Forse è andato via coi soldati. Miss Scarlett, Mister Phil è mancato».

«È morto?»

«Sissignora» rispose Prissy dandosi arie d'importanza. «Me l'ha detto Talbot, il cocchiere. Gli hanno sparato...»

«Lascia stare».

«La signora Meade non l'ho vista. La cuoca dice che lo lavava e lo preparava per seppellirlo prima che arrivano i nordisti. E dice che quando i dolori diventano forti forti, bisogna mettere un coltello sotto il letto, che li taglia in due».

Scarlett avrebbe voluto schiaffeggiarla per quella preziosa informazione, ma Melanie sgranò gli occhi e sussurrò: «Stanno arrivando i nordisti?»

«No» rispose Scarlett con decisione. «Prissy conta frottole».

«Sissignora, conto frottole» concordò zelante Prissy.

Melanie non si lasciò ingannare e sussurrò: «Stanno arrivando...» Affondò la faccia nel cuscino e mormorò con un filo di voce: «Povero bambino mio. Povero bambino mio». Poi, dopo un lungo silenzio: «Scarlett, non puoi restare qui. Devi scappare con Wade».

Era esattamente quello che pensava Scarlett, ma sentirselo dire la fece indispettire e vergognare come se la sua segreta vigliaccheria fosse visibile al mondo.

«Non dire scempiaggini. Non ho paura. Sai che non ti abbandonerò al tuo destino».

«Dovresti, invece. Tanto morirò». E riprese a gemere.

Scarlett scese lentamente le scale buie, come una vecchia, procedendo a tastoni e tenendosi al corrimano per non cadere. Aveva le gambe pesanti come piombo, tremava per la fatica e la tensione e aveva i brividi benché fosse madida di sudore. Si trascinò fino sulla veranda e si sedette sul primo gradino, si appoggiò alla colonna e si slacciò il bustino sul petto con mano tremante. Era una notte buia e tranquilla, e rimase a guardare nel vuoto inebetita.

Era tutto finito. Melanie non era morta e il bimbo, che vagiva come un gattino, stava facendo il suo primo bagnetto con Prissy. Melanie dormiva. Come faceva a dormire, dopo quell'incubo di dolori lancinanti e maldestra assistenza che aveva prodotto più danni che altro? Come aveva fatto a uscirne viva? Scarlett sarebbe morta, in mani altrettanto incapaci. Invece alla fine Melanie l'aveva addirittura ringraziata, a voce tanto bassa che si era dovuta chinare per sentire. E si era addormentata. Come aveva fatto? Scarlett non si ricordava che anche lei aveva dormito, dopo che era nato Wade. Si era scordata tutto. Aveva la mente vuota. Il mondo era vuoto. Non c'era stata vita prima di quel giorno interminabile e non ce ne sarebbe stata poi. La vita si riduceva a quella calda notte, al suono del suo respiro stanco, al sudore che le colava dalle ascelle ai fianchi, dai fianchi alle ginocchia, appiccicoso e freddo.

Sentì il proprio respiro affannoso trasformarsi in singhiozzi, ma gli occhi restarono asciutti come se le lacrime le si fossero prosciugate per sempre. Lentamente, a fatica, si tirò su per sollevare le pesanti sottane fino alle cosce. Aveva caldo e freddo insieme, sentiva la pelle appiccicaticcia e l'aria fresca della sera sulle gambe le faceva piacere. Pensò fugacemente a cosa avrebbe detto la zia Pitty se l'avesse vista spaparanzata in veranda con i mutandoni al

vento, ma non le importava. Non le importava più di nulla. Il tempo si era fermato. Poteva essere appena calata la sera come poteva essere mezzanotte. Scarlett non lo sapeva e se ne infischiava.

Sentì muovere qualcuno di sopra e pensò: *Che Dio maledica Prissy*. Poi chiuse gli occhi e scivolò in qualcosa di simile al sonno. Dopo un po' – non avrebbe saputo dire quanto – si ritrovò accanto Prissy che parlava tutta allegra.

«Ci siamo comportate benissimo, Miss Scarlett. Mamma non avrebbe fatto meglio, secondo me».

Scarlett le lanciò un'occhiataccia nel buio, troppo stanca per imprecare o per sgridarla, troppo esausta per rinfacciarle le sue numerose colpe: essersi vantata di un'esperienza che non aveva per poi lasciarsi prendere dal panico e combinare un pasticcio dietro l'altro, la sua inefficienza nei momenti di massima crisi, le forbici che non si trovavano, il catino d'acqua rovesciato sul letto, il bambino appena nato che le era sfuggito di mano... E adesso si vantava di quanto era stata brava?

E i nordisti volevano la liberazione degli schiavi! Che se li tenessero, tutti quanti!

Si appoggiò alla colonna senza rispondere e Prissy capì l'antifona e se ne andò in punta di piedi. Dopo un lungo intervallo in cui finalmente le si regolarizzò il respiro e la mente trovò pace, Scarlett sentì dei bisbigli e rumore di molti piedi lungo la strada. Stava arrivando gente da nord. Soldati! Si tirò su a sedere e si abbassò le sottane, benché al buio non la potesse vedere nessuno. Quando passarono davanti alla casa, ombre indistinte e innumerevoli, Scarlett li chiamò.

«Scusate?»

Una delle ombre si staccò dal gruppo e si avvicinò al cancello.

«Dove state andando? Lasciate la città?»

L'ombra parve togliersi il cappello. Una voce sommessa si alzò nel buio.

«Sì, signora. Andiamo via. Siamo gli ultimi a lasciare le trincee a un miglio da qui».

«Dunque state battendo in ritirata?»

«Sì, signora. Stanno arrivando i nordisti».

Stavano arrivando i nordisti! Se ne era dimenticata. Le si chiuse la gola e non riuscì più a parlare. L'ombra si allontanò riunendosi al gruppo che marciava nella notte. *Arrivano i nordisti! Arrivano i nordisti!* scandivano i loro passi e ripeteva il cuore di Scarlett a ogni battito. *Arrivano i nordisti!*

«Arrivano i nordisti!» piagnucolò Prissy, avvicinandosi. «Oh, Miss Scarlett, ci uccideranno! Ci infilzeranno con la baionetta! Ci...»

«Oh, sta' un po' zitta!» Erano pensieri già abbastanza spaventosi: ci mancava solo che qualcuno li esprimesse apertamente. La invase di nuovo il terrore. Che cosa poteva fare? Come poteva scappare? A chi poteva chiedere aiuto? L'avevano abbandonata tutti quanti.

Tutt'a un tratto le venne in mente Rhett Butler e i timori si dispersero, lasciando il posto alla calma. Come aveva fatto a non pensare a lui quella mattina, quando non sapeva dove sbattere la testa? Lo detestava, ma era forte, intelligente e non aveva paura dei nordisti. Ed era ancora in città. Certo Scarlett era offesa con lui, l'ultima volta che si erano visti le aveva detto cose imperdonabili, ma data l'emergenza poteva soprassedere. Rhett Butler aveva un cavallo e una carrozza, per giunta. Perché non ci aveva pensato prima? Rhett Butler avrebbe potuto portarli via da quella città maledetta, via dai nordisti, al sicuro. Al sicuro!

Scarlett si voltò verso Prissy e le parlò con urgenza febbrile.

«Sai dove abita il capitano Butler? L'Atlanta Hotel?»

«Sissignora, però...»

«Bene, allora corri a dirgli che ho bisogno di lui. Che venga da me il più in fretta possibile e che porti il cavallo, la carrozza o un'ambulanza, se riesce a procurarsela. Digli del bambino. Voglio che ci porti via di qui al più presto. Va'! Sbrigati!»

Drizzò la schiena e le diede una spintarella di incoraggiamento.

«Ossignore benedetto, Miss Scarlett! A me mi fa paura andare in giro da sola quando c'è buio. E se mi prendono i nordisti?»

«Se ti dai una mossa, puoi raggiungere i soldati e ti proteggeranno loro. Dai, corri!»

«Ho troppa paura! E se poi il capitano Butler non è all'hotel?»

«Chiedi dov'è. Non hai proprio nessuna iniziativa! Se non è in hotel, vai a chiedere di lui nei locali di Decatur Street, a casa di Belle Watling... Lo cerchi, no? Non capisci che se non ti sbrighi a trovare il capitano Butler i nordisti ci prenderanno tutti?»

«Miss Scarlett, mamma si arrabbia e mi bastona, se sa che sono andata in un bar e in un bordello».

Scarlett si alzò.

«Be', se non ci vai ti picchio io. Puoi anche non entrarci, se proprio ti ripugna: lo chiami da fuori o chiedi a qualcuno se l'hanno visto. Forza,

muoviti!»

Siccome Prissy continuava a ciondolare, strusciando i piedi per terra e muovendo le labbra senza emettere suono, Scarlett le diede una spinta e la ragazzina rischiò di ruzzolare giù dalle scale.

«Va’ o ti vendo, così non rivedrai più né la tua mamma né tutti i tuoi cari, e passerai la vita a raccogliere cotone. Sbrigati!»

«Ossignore, Miss Scarlett...»

Ma la mano della padrona esercitava una pressione invincibile e Prissy non poté che incamminarsi. Nell’udire cigolare il cancello Scarlett gridò: «Corri, oca!»

Sentì che Prissy accelerava il passo, poi anche quel suono si spense sul terreno soffice.

23.

Appena Prissy si fu allontanata, Scarlett andò in sala ad accendere il lume. In casa si soffocava dal caldo, come se i muri avessero trattenuto l'afa del mezzogiorno. La stanchezza era leggermente calata e il suo stomaco protestava per la fame. Si rese conto che non mangiava dalla sera prima, a parte quella cucchiaiata di crema di mais, e si avviò verso la cucina. La stufa era spenta, ma l'aria era ancora rovente. Trovò mezza pagnotta di granoturco, dura come il marmo, e la addentò avidamente mentre cercava qualcos'altro. Nella pentola era avanzata un po' di crema di mais che Scarlett mangiò con il grosso cucchiaio di legno usato per cucinarla, senza metterla nel piatto. Mancava il sale, ma lei aveva troppa fame per perdere tempo ad andare a cercarlo. Alla quarta cucchiaiata, decise che in cucina faceva troppo caldo e uscì, con il lume in una mano e un pezzo di pane nell'altra.

Sarebbe dovuta salire a vegliare Melanie perché, se si fosse sentita male, non avrebbe avuto la forza di chiamare. Ma l'idea di tornare in quella stanza dopo l'incubo che vi aveva vissuto le repelleva. Non sarebbe riuscita a rientrarci nemmeno se Melanie avesse rischiato di morire. Non voleva più metterci piede in vita sua. Posò il lume vicino alla finestra e tornò in veranda. Fuori era più fresco, sebbene fosse una notte calda. Si sedette sui gradini al bagliore tenue della lampada e finì il pane.

A stomaco pieno si sentì rinvigorita, ma insieme con la forza tornò anche la paura. Udiva una sorta di rombo in fondo alla strada, un suono che non riusciva a interpretare. Un rumoreggiare indistinto, un confuso brontolio ondivago. Tese le orecchie per cercare di capire cosa fosse e poco dopo si ritrovò con i muscoli doloranti, tanto era contratta. La cosa che desiderava di più al mondo era sentire gli zoccoli di un cavallo e veder arrivare Rhett. Con l'arrogante noncuranza che lo contraddistingueva, l'avrebbe presa in giro per le sue paure e l'avrebbe portata via da lì, non importava dove.

Mentre tendeva le orecchie per captare i suoni provenienti dalla città, scorse un bagliore fra gli alberi che la lasciò perplessa. Guardò meglio e vide

che aumentava di intensità. Il cielo scuro si colorò di rosa e poi di rosso, e tutt'a un tratto sopra gli alberi si alzò un'enorme lingua di fuoco. Scarlett balzò in piedi con il cuore che batteva di nuovo all'impazzata.

Erano arrivati i nordisti! Erano arrivati e stavano incendiando Atlanta. Le fiamme sembravano a est del centro cittadino. Salivano altissime e si allargavano velocemente sotto gli occhi atterriti di Scarlett. Il rogo doveva interessare un intero isolato. Un refolo di vento le portò odore di bruciato.

Salì di corsa in camera sua e si affacciò alla finestra, dove la vista era migliore. Il cielo era di un colore terrificante e gigantesche volute di fumo nero si alzavano sopra le fiamme. L'odore di bruciato era più intenso. Scarlett aveva mille pensieri incoerenti per la testa: quanto avrebbe impiegato l'incendio ad arrivare in Peachtree Street e bruciare la casa? Quanto tempo le restava prima che i nordisti le saltassero addosso? Dove poteva fuggire? Che cosa poteva fare?... Le sembrava che i demoni dell'inferno le urlassero nelle orecchie e aveva il cervello ottenebrato dalla confusione e dal panico. Era così sconvolta che dovette aggrapparsi al davanzale.

Devo farmi venire in mente qualcosa, si diceva ogni due secondi. *Devo riflettere*.

Ma i pensieri le sfuggivano, svolazzando dentro e fuori la sua mente come uccellini spaventati. Mentre era appoggiata al davanzale, ci fu un'esplosione assordante, più forte di tutte le cannonate che aveva udito durante l'assedio. Il cielo fu squarciato da una fiammata gigantesca. Seguirono altre esplosioni. La terra tremava, i vetri sopra la sua testa vibrarono e poi le caddero tutto intorno.

Il mondo si era trasformato in un inferno di fiamme e boati e terremoto mentre gli scoppi proseguivano in rapida successione, uno più fragoroso dell'altro. Fiumi di scintille venivano sparate verso il cielo, che poi scendevano lente e pigre tra nuvole di fumo color sangue. Le parve di udire un flebile lamento nella stanza accanto, ma fece finta di niente. Non aveva tempo per Melanie, in quel momento. Non c'era tempo per nulla, a parte il terrore che le scorreva nelle vene rapido come le fiamme sotto i suoi occhi. Era una bambina impaurita che voleva nascondere la faccia in grembo alla sua mamma e non guardare. Quanto avrebbe voluto essere a casa! A casa dalla mamma!

In quel frastuono individuò un altro suono, passi che salivano le scale tre gradini alla volta e una vocina che uggiolava come un cucciolo spaurito. Prissy entrò nella stanza e corse da Scarlett per aggrapparsi al suo braccio,

stringendolo fino a farle male.

«I nordisti» disse Scarlett.

«Nossignora, sono i nostri!» gridò Prissy ansante, piantandole le unghie nella carne. «Bruciano la fonderia, l'arsenale, i depositi e... Ossignore, Miss Scarlett, hanno fatto esplodere settanta carri di polvere da sparo e palle di cannone e... Gesù, bruceremo tutti quanti!»

Strillava e le stringeva il braccio con tanta foga che Scarlett lanciò un grido di dolore e se la scrollò rabbiosamente di dosso.

I nordisti non erano ancora arrivati! C'era ancora il tempo di fuggire! Nonostante la paura, chiamò a raccolta tutte le forze.

Se non mi calmo un attimo, finirò per urlare come un gatto nell'acqua bollente, pensò. Vedere Prissy così terrorizzata la aiutò a ritrovare il controllo. La prese per le spalle e le diede una scrollata.

«Piantala di gridare e ragiona. I nordisti non sono ancora arrivati, lo capisci? Hai visto il capitano Butler? Che cosa dice? Viene?»

Prissy smise di gridare, ma continuava a battere i denti.

«Sissignora, alla fine l'ho trovato. Era al bar, come dicevate voi. Era...»

«Non mi interessa dov'era. Viene o no? Gli hai detto di portare il cavallo?»

«Miss Scarlett, mi ha detto che glielo hanno portato via i nostri, insieme alla carrozza, perché gli serviva come ambulanza».

«Dio santo».

«Però viene...»

«Che cosa ti ha detto?»

Prissy aveva ripreso fiato e si controllava un po' di più, ma aveva ancora gli occhi sgranati.

«Allora, Miss Scarlett. L'ho trovato in un bar, come dicevate voi. Non sono entrata, io. L'ho chiamato da fuori e lui è uscito e mi ha visto. Appena comincio a parlare, i soldati fanno saltare un palazzo in Decatur Street, che piglia fuoco. Allora lui mi prende e mi fa andare di corsa a Five Points e quando siamo lì mi chiede di dirgli tutto e di fare in fretta. Io gli racconto che mi avete mandato a dirgli di venire qui con il cavallo e la carrozza, che il bambino di Miss Melly è nato e voi volete scappare. E lui mi fa: "Scappare dove?" E io gli faccio che non lo so, ma che volete andare via prima che arrivano i nordisti e che io voglio venire con voi. E lui ride e mi dice che il cavallo gliel'hanno sequestrato».

Scarlett si sentì sprofondare: anche l'ultima speranza era perduta. Era stata

stupida a non pensare che l'esercito in ritirata avrebbe requisito tutti i veicoli e tutti gli animali rimasti in città! Era così sconvolta che per un momento smise di ascoltare Prissy. Poi si riprese perché voleva sentire il resto del racconto.

«Alla fine mi fa: "Di' a Miss Scarlett di stare tranquilla, che rubo un cavallo dell'esercito e glielo porto fosse l'ultimo che resta. Non sarà la prima volta che rubo un cavallo. Dille che glielo rubo a costo di farmi sparare addosso". E ride. Poi mi dice di tornare a casa di corsa, ma non ho ancora fatto un passo che sento: *Bum!* Mi spavento da morire e lui mi fa che non è niente, che i nostri fanno saltare le munizioni così i nordisti non le possono prendere e...»

«Viene, quindi? Con un cavallo?»

«Così mi ha detto».

Scarlett tirò un lungo sospiro di sollievo. Se c'era modo di mettere le mani su un cavallo, Rhett Butler ci sarebbe riuscito. Era un uomo in gamba, Rhett. Gli avrebbe perdonato qualsiasi cosa, se li avesse portati via da quell'inferno. Dovevano fuggire! E con Rhett non avrebbe avuto paura. Rhett li avrebbe protetti. *Deo gratias!* Sentendo la salvezza a portata di mano, cominciò a pensare agli aspetti pratici.

«Sveglia Wade e preparalo. Poi prendi un po' di vestiti per ciascuno di noi e mettili nel baule piccolo. Non dire a Miss Melly che siamo in partenza. Glielo diciamo dopo. Ma avvolgi il bambino in qualche asciugamano pesante e metti nel baule anche le sue cose».

Prissy continuava ad aggrapparsi alle sue gonne e a sgranare gli occhi, che sembravano interamente bianchi. Scarlett le diede una spintarella per allontanarla.

«Svelta» la spronò. Prissy corse via come un coniglietto.

Scarlett sapeva che sarebbe dovuta andare da Melanie a tranquillizzarla, perché sicuramente era terrorizzata da quei boati e dal bagliore sinistro del cielo. Sembrava la fine del mondo.

Tuttavia, non se la sentiva ancora di tornare in quella stanza. Scese di sotto con l'idea di prendere le porcellane e la poca argenteria che la zia Pittypat non aveva portato con sé a Macon, ma le mani le tremavano al punto che tre piatti le sfuggirono e si ruppero. Corse fuori in veranda con le orecchie tese e tornando in sala fece cadere per terra anche l'argenteria. Qualsiasi cosa prendesse, le cadeva di mano. Nella fretta inciampò nel tappeto e perse l'equilibrio, ma si rialzò così velocemente che non sentì

neanche la botta. Prissy, al piano di sopra, galoppava qua e là come un animale selvaggio e quel rumore la faceva ammattire, perché anche lei correva avanti e indietro altrettanto a vanvera.

Uscì per la decima volta in veranda, ma stavolta non tornò subito ad affaccendarsi inutilmente. Si sedette. Era impossibile fare i bagagli. Era impossibile fare qualsiasi cosa a parte stare lì ad aspettare trepidante Rhett Butler. Le parve impiegasse ore ad arrivare. Finalmente sentì le stridule proteste di assali non ingrassati e un incerto scalpiccio di zoccoli in cima alla strada. Perché non si sbrigava? Perché non faceva trottare il cavallo?

Appena il rumore fu un po' più vicino, si alzò e lo chiamò. Dopo poco vide la sagoma di Rhett scendere da un piccolo carro coperto e sentì che apriva il cancello. Quando entrò nel fascio di luce del lume, lo vide. Era elegante come se stesse andando a un ballo, in completo di lino bianco di squisita fattura con panciotto grigio di seta e sbuffo di volant sul petto. Teneva il panama sulle ventitré e alla cintura aveva due pistole da duello a canna lunga, con il calcio in avorio. Le tasche erano gonfie di munizioni.

Le andò incontro con l'andatura elastica di un selvaggio e il portamento di un principe pagano. I pericoli della notte che avevano gettato Scarlett nel panico su di lui avevano un effetto inebriante. Sul suo viso olivastro c'erano una ferocia controllata e una spietatezza che l'avrebbe intimorita, se fosse stata in condizione di notarla.

I suoi occhi neri danzavano quasi divertiti da quella situazione, come se i boati che facevano tremare la terra e il bagliore che illuminava il cielo notturno fossero spauracchi da bambino. Scarlett si protese verso di lui, pallida e con lo sguardo acceso.

«Buonasera» le disse Rhett con la sua cadenza strascicata, togliendosi il cappello con gesto teatrale. «È una splendida serata. Mi è giunta voce che volevate fare una gita».

«Non fate lo spiritoso o non vi rivolgerò mai più la parola» replicò Scarlett con voce tremante.

«Non ditemi che avete paura!» Si finse sorpreso e sorrise in un modo che le fece venire voglia di spingerlo giù dalle scale.

«Sì, ho paura! Una paura da morire. E se aveste il buonsenso che Dio ha dato alle capre, avreste paura anche voi. Bando alle ciance, comunque: dobbiamo partire al più presto».

«Ai vostri ordini, madamigella. Dove pensavate di andare? Sono venuto fin qui per curiosità, per capire dove avevate intenzione di recarvi. Perché a

nord non si può andare, e neppure a sud, a est o a ovest. Siamo circondati. C'è soltanto una strada non ancora sotto il controllo del nemico ed è quella che sta percorrendo il nostro esercito in ritirata. Ma non resterà aperta a lungo. La cavalleria del generale Steve Lee sta conducendo un'azione di retroguardia a Rough and Ready in maniera da permettere l'evacuazione delle truppe. Se volete seguire i nostri soldati lungo la strada per McDonough, vi sequestreranno il cavallo e, benché non sia granché, rubarlo non è stato facile. Dove volete andare, dunque?»

Scarlett tremava, nel sentire le sue parole, e quasi non ascoltava. Quando le domandò dove voleva andare, però, capì di colpo. C'era un unico posto dove voleva andare, ed era tutto il giorno che ci voleva andare. Un unico posto.

«A casa» rispose.

«A casa? A Tara, volete dire?»

«Sì, a Tara! Oh, Rhett, facciamo in fretta!»

Butler la guardò come se fosse ammattita.

«Tara? Perdio, Scarlett, non sapete che è tutto il giorno che si combatte a Jonesboro? Dieci miglia sopra e sotto, lungo la strada per Rough and Ready e persino nelle strade della città? A Tara in questo momento potrebbero esserci i nordisti. Potrebbero essere in tutta la contea di Clayton. Non si sa esattamente dove siano, ma sono in quella zona. Non potete tornare a casa! Dovreste passare attraverso le linee nemiche!»

«Ce la farò! Ci riuscirò! Devo tornare a casa!»

«Non dite sciocchezze» la interruppe Butler brusco. «Non si può. Anche se non incontraste l'esercito nemico, i boschi pullulano di sbandati e disertori di entrambi gli schieramenti. E le nostre truppe che si stanno ritirando da Jonesboro vi requisirebbero il cavallo altrettanto velocemente degli yankee. L'unica possibilità per voi è seguire l'esercito lungo la McDonough Road e pregare che al buio non vi vedano. Non potete andare a Tara. La trovereste rasa al suolo, probabilmente. Non lascerò che vi imbarchiate in un'impresa tanto pericolosa. È una follia».

«Voglio tornare a casa!» urlò Scarlett, poi le si incrinò la voce. «Ci tornerò! Non riuscirete a impedirmelo! Tornerò a casa! Voglio mia madre! Se cercherete di fermarmi, vi ucciderò. Devo tornare a casa!»

Ora che aveva abbassato la guardia, lacrime di paura e di isteria cominciarono a scorrerle sul volto. Gli batté i pugni sul petto gridando: «Ci andrò, capito? A costo di farmi tutta la strada a piedi!»

Si ritrovò di colpo fra le sue braccia, la guancia bagnata contro la camicia inamidata di lui, i pugni fermi sul suo petto. Le mani di Rhett le accarezzavano i capelli scompigliati con delicatezza, consolatorie. Anche la voce era gentile. Sommessa, delicata, priva di ironia. Non sembrava neppure la voce di Rhett Butler, ma di uno sconosciuto forte e galante che odorava di brandy, tabacco e cavalli, odori che per lei erano confortanti perché le ricordavano Gerald.

«Su, su. Coraggio» le sussurrò. «Non piangete, cara. Certo che andrete a casa, bambina mia coraggiosa. Tornerete a casa. Non piangete».

Scarlett sentì un tocco diverso sui capelli e in quel tumulto di emozioni si chiese fugacemente se fosse un bacio. Era così tenero, così infinitamente consolante, che sarebbe rimasta per sempre fra le sue braccia. Protetta da braccia così forti, niente avrebbe potuto farle del male.

Rhett prese dalla tasca un fazzoletto e le asciugò gli occhi.

«Adesso soffiatevi il naso, da brava» le ordinò con l'ombra di un sorriso negli occhi. «E ditemi che cosa devo fare. Dobbiamo decidere in fretta».

Scarlett si soffiò ubbidiente il naso, ancora tremebonda, ma non riuscì a dargli istruzioni. Vedendo che le tremavano le labbra e lo fissava impotente, assunse lui il comando.

«La signora Wilkes si è sgravata? Sarà pericoloso muoverla... Un viaggio di venticinque miglia su un carro traballante? Penso sia meglio lasciarla con la signora Meade».

«I Meade non sono a casa. Non posso lasciarla».

«Molto bene. Allora viaggerà sul carro. Dov'è quella streghetta nera?»

«Di sopra. Sta preparando il baule».

«Baule? Non c'è posto per nessun baule, su quel carro. È già tanto se reggerà tutti voi: le ruote sono sul punto di staccarsi. Chiamatela e ditele di prendere il materasso più piccolo che avete in casa e caricarlo sul carro».

Scarlett era ancora paralizzata. Rhett la prese per un braccio e Scarlett sentì affluire in lei parte della sua energia. Perché non riusciva a essere fredda e *blasé* come lui? Rhett la accompagnò in casa, ma Scarlett continuò a guardarlo inconcludente. Allora la spronò con dolcezza: «È questa l'eroica giovanetta che affermava di non temere né Dio né gli uomini?»

Scoppiò a ridere e le mollò il braccio. Offesa, Scarlett gli lanciò un'occhiataccia.

«Non ho paura» dichiarò.

«Sì, invece. State per svenire e io non ho sali con me».

Scarlett pestò un piede stizzita, perché non le venne in mente cos'altro fare, e senza proferire parola prese il lume e salì di sopra. Rhett la seguì. Sentendolo ridere sommessamente alle proprie spalle, Scarlett si impettì ed entrò nella nursery. Wade era in braccio a Prissy, mezzo vestito, e singhiozzava. Prissy piagnucolava. Il materasso di Wade era piccolo e Scarlett ordinò a Prissy di portarlo giù e caricarlo sul carro. La ragazzina posò il bimbo e ubbidì. Wade la seguì giù per le scale, i singhiozzi temporaneamente sospesi grazie alla curiosità.

«Venite» disse Scarlett, aprendo la porta di Melanie. Rhett la seguì con il cappello in mano.

Melanie era distesa con il lenzuolo fin sotto il mento, pallida come un morto, gli occhi infossati e pesti, ma lo sguardo sereno. Non mostrò sorpresa nel vedere Rhett nella propria camera da letto e reagì con la massima nonchalance. Si sforzò di sorridere, ma non ci riuscì.

«Torniamo a Tara» annunciò sbrigativa Scarlett. «Stanno per arrivare i nordisti. Ci accompagna Rhett. Non possiamo fare altro, Melly».

Melanie annuì debolmente e indicò il bambino. Scarlett lo prese in braccio e lo avvolse in un asciugamano spesso. Rhett si avvicinò al letto.

«Cercherò di non farvi male» disse piano, rimboccandole il lenzuolo. «Riuscite a mettermi le braccia al collo?»

Melanie ci provò, ma era troppo debole. Rhett si chinò, le cinse le spalle con un braccio e le passò l'altro sotto le ginocchia per sollevarla con la massima delicatezza. Melanie non emise suono, ma Scarlett vide che si mordeva il labbro e sbiancava ulteriormente. Resse il lume per fare luce a Rhett e si avviò verso la porta, ma Melanie indicò con gesto fiacco il muro.

«Cosa c'è?» chiese gentilmente Rhett.

«Vi prego» mormorò Melanie, puntando il dito. «Charles».

Rhett la guardò temendo che delirasse, ma Scarlett capì e si innervosì. Sapeva che Melanie voleva il dagherrotipo di Charles che aveva appeso al muro sotto la sua spada e la sua pistola.

«Vi prego» bisbigliò di nuovo Melanie. «La spada».

«E va bene» rispose Scarlett e, dopo aver fatto luce a Rhett, tornò di sopra e staccò dalla parete spada e pistola. Non sarebbe stato agevole portarle, insieme al bambino e al lume. Tipico di Melanie preoccuparsi dei ricordi di Charles anziché delle proprie precarie condizioni di salute e dell'imminente arrivo dei nordisti.

Nel prendere il dagherrotipo le cadde l'occhio sul volto di Charles. I suoi

occhi castani parevano fissarla e Scarlett si fermò un istante a guardare il ritratto. Quell'uomo era stato suo marito, aveva dormito con lei alcune notti e le aveva dato un figlio con gli stessi occhi castani e miti. E lei lo ricordava appena.

Il neonato che aveva in braccio mosse i pugnetti ed emise un vagito. Scarlett lo guardò e per la prima volta si rese conto che era il figlio di Ashley. Per un attimo desiderò con tutte le forze che le restavano che fosse figlio suo. Suo e di Ashley.

Prissy salì le scale di corsa e Scarlett le porse il bambino. Sempre di corsa scesero, con il lume che gettava ombre incerte sul muro. Nell'atrio c'era un cappello e Scarlett lo prese e lo indossò in tutta fretta, annodandosi i nastri sotto il mento. Era la cuffia nera da lutto di Melanie e non era della sua misura, ma Scarlett non ricordava più dove avesse messo il suo cappello.

Uscì e scese dalla veranda con la lampada in mano, cercando di non inciampare nella sciabola di Charles. Melanie era già sdraiata sul carro e aveva accanto Wade e il neonato avvolto nell'asciugamano. Prissy salì e lo prese in braccio.

Era un carro minuscolo, con le sponde basse. Le ruote erano inclinate verso l'interno e parevano sul punto di staccarsi. Scarlett diede un'occhiata al cavallo e si sentì mancare: era piccolo, emaciato, e teneva la testa bassissima, praticamente fra le zampe. Era pieno di ferite ed escoriazioni e respirava male.

«Non è un granché, vero?» osservò Rhett con un sorriso. «Sembra stia per tirare le cuoia, lo so, ma è il meglio che ho trovato. Un giorno vi racconterò nei minimi dettagli dove e come l'ho rubato, facendomi sparare addosso e salvandomi la ghirba per un pelo. È soltanto per amor vostro che mi sono trasformato in ladro di cavalli a questo punto della mia carriera. E che cavalli! Lasciate che vi aiuti».

Si fece dare il lume e lo posò per terra. Il sedile davanti era costituito da una semplice asse poggiata sulle sponde laterali del carro. Rhett prese Scarlett, la sollevò di peso e la depositò sul sedile. *Quanto sarebbe bello essere un uomo forte come Rhett*, pensò Scarlett sistemandosi le gonne. Con lui accanto, niente le faceva paura, neanche le fiamme, i boati e i nordisti.

Rhett Butler prese posto vicino a lei e afferrò le redini.

«Aspettate!» esclamò Scarlett. «Ho dimenticato di chiudere a chiave il portone».

Rhett scoppiò in una sonora risata e spronò il cavallo.

«Cos’avete da ridere?»

«Voi... che volete chiudere fuori i nordisti» rispose Rhett, mentre il cavallo si incamminava lentamente, di malavoglia. Il lume lasciato per terra era ancora acceso e disegnava un minuscolo cerchio di luce sul marciapiede, sempre più piccolo a mano a mano che loro si allontanavano.

Da Peachtree Street Rhett si diresse verso ovest e il carro traballante imboccò la strada sconnessa con uno scossone tale che Melanie si lasciò sfuggire un gemito, subito soffocato. Sopra le loro teste si univano le fronde scure degli alberi, le case erano buie e silenziose e le staccionate bianche parevano lugubri file di lapidi. Sembrava di essere in una galleria stretta e tenebrosa, ma dalla volta fitta di foglie filtrava uno spaventoso bagliore rossastro e le ombre si rincorrevano lungo la via come spettri impazziti. La puzza di fumo era sempre più forte e il vento caldo portava dal centro città una confusione di suoni, grida, tramestio di carri militari e di soldati in marcia.

Rhett diede uno strattone alle redini per far imboccare al cavallo un’altra strada e la notte fu squarciata dall’ennesima esplosione assordante. Una mostruosa lingua di fuoco e fumo si alzò nel cielo verso ponente.

«Dev’essere l’ultimo treno di munizioni» disse Rhett senza batter ciglio. «Non capisco perché non li abbiano fatti partire stamattina. Imbecilli! Ci sarebbe stato tutto il tempo. Per noi è un problema, purtroppo: pensavo di fare il giro largo per evitare l’incendio e gli ubriachi in Decatur Street e arrivare nella zona sudovest della città senza correre grandi rischi, ma per far ciò bisogna attraversare Marietta Street e l’ultima esplosione era proprio da quelle parti, temo».

«Dobbiamo attraversare l’incendio?» chiese Scarlett impaurita.

«Se ci sbrighiamo, no» rispose Rhett. Scese con un balzo dal carro e scomparve in un cortile. Tornò poco dopo con un bastone e frustò senza pietà il dorso spelacchiato del cavallo, che partì al trotto, ansimando. Il carro sbandava e gli occupanti venivano sballottati da una parte e dall’altra come popcorn nella padella. Il neonato piangeva e Prissy e Wade emettevano un gridolino a ogni livido che si procuravano urtando contro le sponde del carro. Melanie taceva, stoica.

Nei pressi di Marietta Street gli alberi erano più radi e le fiamme che si levavano altissime sopra le case illuminavano a giorno la via e le abitazioni, gettando ombre mostruose che si contorcevano selvaggiamente come le vele a brandelli di una nave che naufraga nella burrasca.

Scarlett batteva i denti, ma era talmente terrorizzata che nemmeno se ne rendeva conto. Aveva freddo e tremava, benché fossero così vicini alle fiamme che ormai ne sentiva il calore sul viso. Era l'inferno e lei c'era in mezzo. Se avesse avuto la forza, sarebbe saltata giù dal carro e sarebbe tornata a rifugiarsi a casa della zia Pittypat. Si avvicinò a Rhett e gli prese il braccio con dita tremanti per trarre conforto dalla sua vicinanza. In quel diabolico lucore vermiglio, il suo profilo olivastro era netto come quelli delle monete antiche: bello, crudele e decadente. Nel sentirsi toccare Rhett si voltò e le lanciò uno sguardo che la spaventò quasi quanto le fiamme: pareva esaltato e sprezzante, quasi la situazione gli procurasse una gradevole ebbrezza, quasi gli facesse piacere avvicinarsi all'inferno.

«Guardate qua» le disse, posando una mano su una delle due pistole a canna lunga che aveva alla cintura. «Chiunque si avvicini al vostro lato del carro e si azzardi a toccare il cavallo, nero o bianco che sia, sparategli senza fare troppe domande. State attenta a non colpire il cavallo: mi raccomando».

«Io ho già... ho una pistola» sussurrò Scarlett stringendo l'arma nel grembo. Era sicura che non sarebbe riuscita a premere il grilletto neppure se avesse visto la morte in faccia.

«Davvero? E come ve la siete procurata?»

«È di Charles».

«Charles?»

«Sì, Charles. Mio marito».

«Avete davvero avuto un marito, cara?» le chiese a bassa voce, ridacchiando.

Non poteva cercare di essere serio? E non poteva accelerare?

«Come pensate abbia avuto mio figlio?» gli chiese irritata.

«Be', non è indispensabile essere sposati per...»

«Tacete! E accelerate».

In prossimità di Marietta Street, Rhett tirò bruscamente le redini all'ombra di un magazzino che non era stato ancora raggiunto dal fuoco.

Presto! Presto! Presto! Era l'unica parola che le risuonava nella testa.

«Soldati» disse Rhett.

Un manipolo di militari percorreva Marietta Street tra edifici in fiamme, marciando a ranghi sciolti e reggendo il fucile un po' come capitava, a capo chino, troppo esausti per correre e troppo esausti per preoccuparsi delle travi che cadevano a destra e a manca in una pioggia di fumo e scintille. Erano laceri, così laceri che non si distinguevano gli ufficiali dai soldati semplici

perché le mostrine non esistevano più e solo su qualche cappello era rimasta la sigla CSA, Confederated States of America. Molti erano scalzi e avevano la testa o un arto fasciati. Li superavano senza guardare né da una parte né dall'altra, così silenziosi che, se non fosse stato per il rumore dei loro passi, sarebbero potuti essere fantasmi.

«Guardateli bene» disse sarcastico Rhett. «Così potrete raccontare ai vostri nipoti di aver visto la retroguardia della gloriosa Causa in ritirata».

Tutt'a un tratto Scarlett sentì di detestarlo, di provare nei suoi confronti un odio che in quel momento superò persino la paura, riducendola a un'emozione insignificante, meschina. La sicurezza di Scarlett e degli altri occupanti del carro dipendeva da lui e da lui solo, ma lei lo odiava per lo spregio con cui parlava di quei poveracci. Pensò a Charles, che era caduto per la patria, e ad Ashley disperso e a tutti i baldi giovani che giacevano in fosse scavate frettolosamente, dimenticando che anche lei li aveva considerati un branco di imbecilli. Non disse nulla, ma rivolse a Rhett uno sguardo pieno di odio e disgusto.

Quando passarono i soldati che chiudevano la fila, una figura minuta che teneva il fucile per la canna trascinandolo nella polvere ebbe un attimo di sbandamento e si fermò, guardando i compagni con la faccia lurida annebbiata dalla fatica. Sembrava sonnambulo ed era alto poco più di Scarlett, poco più del fucile che si trascinava dietro. Sulle guance sporche non c'era ancora accenno di barba. *Avrà al massimo sedici anni*, pensò inutilmente Scarlett. *Sarà della guardia nazionale o sarà scappato da scuola per arruolarsi*.

Lo vide barcollare e cadere per terra. Senza dire una parola, due uomini uscirono dai ranghi per raggiungerlo. Uno di essi, alto e con la barba lunga fino alla cintura, porse al compagno il proprio fucile e quello del ragazzo, poi si chinò e con gesto abile ed esperto si caricò il ragazzo in spalla e si rimise in marcia, la schiena curva per il peso. Il ragazzo, furibondo come un bambino preso in giro dagli adulti, protestava: «Mettimi giù! Mettimi giù, maledizione! Sono in grado di camminare da solo!»

Il barbuto non gli rispose neppure e andò avanti.

Rhett restò fermo a guardarli finché non scomparvero dietro la curva, con le redini lasche in mano e uno sguardo strano negli occhi. Poi si udì un fragore di travi che si spezzavano e Scarlett vide una sottile lingua di fuoco che si alzava sopra il tetto del magazzino accanto al quale erano riparati. Subito dopo le fiamme sventolarono nel cielo trionfanti come bandiere da

battaglia e il fumo provocò un accesso di tosse a Wade e Prissy. Il neonato starnutì.

«In nome del Cielo, Rhett! Siete pazzo? Dobbiamo sbrigarci!»

Rhett non rispose, ma batté il ramo sulla schiena del cavallo con tanta crudele violenza che la povera bestia fece un salto in avanti e partì alla massima velocità di cui era capace. Attraversarono sobbalzando Marietta Street. Davanti a loro c'era una galleria di fuoco, con edifici che bruciavano su entrambi i lati del breve vicolo stretto che portava alla ferrovia. Vi si lanciarono in mezzo, abbagliati come da una dozzina di soli, la pelle che bruciava, frastornati dal ruggito dell'incendio e dal fragore dei crolli. Superare quel tormento di fuoco parve richiedere un tempo infinito, ma poco dopo si ritrovarono di nuovo nella penombra.

Corsero fino ai binari grazie ai colpi di frusta che Rhett dava al cavallo in maniera automatica, l'espressione dura e assente, quasi avesse dimenticato dove si trovava. Teneva la schiena curva e il mento proteso in avanti, come immerso in sgradevoli pensieri. Il calore sviluppato dall'incendio gli faceva scendere rivoli di sudore sulla fronte e sulle guance, ma non li asciugava.

Svoltarono un angolo, poi un secondo, imboccando una stradina dietro l'altra finché Scarlett non perse completamente l'orientamento e il ruggito delle fiamme alle loro spalle si affievolì. Rhett continuava a tacere e a frustare il cavallo a intervalli regolari. Il rosso bagliore nel cielo stava svanendo e la strada era spaventosamente buia. A Scarlett avrebbe fatto piacere che Rhett dicesse due parole, anche insolenti e sprezzanti, purché dicesse qualcosa. Ma Rhett stava zitto.

Anche così taciturno, Scarlett era grata che fosse lì con lei. Era bello avere un uomo accanto, sfiorare le sue braccia muscolose, sentire il conforto della sua presenza a separarla dagli innominabili terrori che la circondavano. Se poi stava lì e guardava la strada in silenzio, pazienza.

«Oh, Rhett» sussurrò aggrappandosi al suo braccio. «Come avrei fatto senza di voi? Sono così felice che non siate anche voi a combattere!»

Rhett si voltò e la guardò in un modo che la indusse a lasciargli andare il braccio e ritrarsi. Non c'era ironia nei suoi occhi, ma rabbia e una sorta di sbigottimento. Subito dopo, si voltò dall'altra parte con una smorfia e per un lungo tratto il silenzio fu rotto soltanto dai vagiti del bambino e dai singhiozzi di Prissy. A un certo punto Scarlett si stufò di sentirla tirare su con il naso e le diede un pizzicotto. Prissy lanciò un grido, poi si zittì.

Rhett prese una serie di svolte e si ritrovarono su una strada più grande e

meno accidentata. Le sagome scure delle case erano sempre più distanziate e la vegetazione più fitta.

«Siamo usciti da Atlanta» annunciò Rhett sbrigativo, tirando le redini. «Questa è la strada che porta a Rough and Ready».

«Andiamo avanti. Presto!»

«Lasciate riprendere fiato al cavallo». Poi Rhett le chiese lentamente: «Scarlett, siete ancora decisa a fare questa pazzia?»

«Quale?»

«Continuate a voler andare a Tara? È un suicidio. Fra voi e Tara ci sono la cavalleria di Steve Lee e l'esercito nordista».

Santi numi! Si rifiutava di portarla a casa dopo tutto quello che aveva dovuto sopportare in quella giornata terribile?

«Oh, sì! Vi prego, Rhett, sbrighiamoci. Il cavallo non è stanco».

«Un momento. Non potete andare a Jonesboro per questa strada. Non potete seguire i binari della ferrovia. Hanno combattuto tutto il giorno a sud di Rough and Ready. Conoscete qualche strada secondaria o mulattiera che non passa per Rough and Ready o per Jonesboro?»

«Sì» rispose Scarlett sollevata. «Bisogna arrivare fin quasi a Rough and Ready e poi c'è una pista che devia dalla strada principale e si inoltra per miglia nella campagna. Ci andavo a cavallo con mio padre. Sbuca nei pressi della tenuta dei MacIntosh, a circa un miglio da Tara».

«Bene. Allora forse ce la farete. Il generale Steve Lee era nella zona di Rough and Ready oggi pomeriggio per coprire la ritirata e può darsi che i nordisti non siano ancora arrivati. Forse riuscirete ad arrivare a destinazione, se gli uomini di Steve Lee non vi requisiscono il cavallo. Ve lo auguro, Scarlett».

«Come... me lo augurate?»

«Ve lo auguro, sì». Il tono era duro.

«Ma Rhett, voi... Non ci portate voi?»

«No, io scendo qui».

Scarlett si guardò attorno spaventata, il cielo livido dietro di loro, gli alberi tutto intorno come muri di una prigione, i passeggeri atterriti sul carro... Alla fine guardò lui. Era impazzita? Non aveva sentito bene?

Rhett sorrideva. Scarlett vide il bianco dei denti nel buio e riconobbe nel suo sguardo il consueto scherno.

«Scendete qui? E dove andate?»

«A raggiungere le truppe confederate, mia cara».

Scarlett sospirò di sollievo e di irritazione. Possibile che Rhett dovesse sempre scherzare su tutto? Aveva deciso di arruolarsi? Dopo aver dato dell'allocco a chi si lasciava abbindolare dai rulli di tamburi e dalle belle parole degli oratori e metteva a repentaglio la propria vita per far arricchire un manipolo di furbastri?

«Vi strozzerei: mi avete fatto spaventare. Su, andiamo».

«Non sto scherzando, mia cara. E mi offende che sminuiate così il mio spirito di sacrificio. Dove sono finiti il vostro patriottismo e il vostro amore per la gloriosa Causa? Vi sto dando il destro di augurarmi di tornare con lo scudo o sopra lo scudo, vincitore o morto. Se volete approfittarne, Scarlett, affrettatevi, perché ho bisogno di farvi un bel discorso, prima di partire per la guerra».

Il tono era sarcastico come sempre. La stava prendendo in giro e Scarlett intuì che stava prendendo in giro anche se stesso. Di cosa parlava? Patriottismo, scudi, bei discorsi... Non era possibile che dicesse sul serio. Come poteva proporle con tanta leggerezza di lasciarla lì, in quella strada buia, con una puerpera che forse stava morendo, un neonato, una negretta senza cervello e un bambino terrorizzato, a portare lei il carro in mezzo a campi di battaglia, sbandati, nordisti, incendi e Dio sa cos'altro?

Una volta, quando aveva sei anni, era caduta da un albero ed era atterrata sulla pancia. Ricordava ancora gli istanti di terrore prima di riprendere a respirare. In quel momento guardò Rhett e provò la medesima sensazione di nausea e sgomento.

«Voi scherzate, Rhett!»

Lo afferrò per il braccio e sentì le lacrime che le cadevano sul polso. Rhett le prese la mano e la baciò.

«Egoista fino all'ultimo, vero, cara? Pensate solo alla vostra preziosa pelle, invece che al bene della Confederazione. Non credete che le truppe saranno rinfrancate nel vedermi arrivare all'ultim'ora?» C'era una maligna tenerezza nella sua voce.

«Oh, Rhett» pianse Scarlett. «Come potete farmi questo? Perché mi abbandonate?»

«Perché?» Rhett rise di cuore. «Per colpa del sentimentalismo che si nasconde in ogni uomo del Sud, forse. O forse per vergogna. Chi lo sa».

«Vergogna? Dovreste vergognarvi di lasciarci qui, sole e derelitte in mezzo a...»

«Siete tutt'altro che derelitta, Scarlett! Chi è egoista e determinato come

voi, non è mai derelitto. Che Dio aiuti i nordisti, se mai dovessero incocciarvi».

Scese dal carro e, sotto gli occhi sbigottiti di Scarlett, fece il giro e andò dalla sua parte.

«Scendete» le ordinò.

Scarlett lo fissò. Rhett la prese sotto le ascelle e la fece volteggiare fino a terra. Tenendola stretta, la trascinò a una certa distanza dagli altri. Scarlett sentì entrare nelle scarpe terra e sassolini. Le tenebre calde e impenetrabili la avvolsero come un sogno.

«Non vi chiedo di capire né di perdonarmi. Non mi interessa, perché io stesso non riuscirò a capire né a perdonare questo mio atto di suprema idiozia. Mi secca non poco accorgermi di voler combattere anch'io contro i mulini a vento, ma ho la sensazione che la nostra terra abbia bisogno di ognuno di noi. L'ha detto anche il governatore Brown, no? Comunque sia, parto per il fronte». E scoppiò in una risata disinvolta e sonora che riecheggiò per il bosco buio. «"Più dell'onore non poté l'amore mio per te". Bella frase, non credete? Non saprei trovarne una migliore. Perché io vi amo, Scarlett, nonostante ciò che vi ho detto un mese fa, quella sera sulla veranda».

Il tono era carezzevole e le sue mani scivolavano, forti e calde, sulle braccia nude di lei. «Vi amo, Scarlett, perché siamo simili, egoisti e senza scrupoli, tutti e due. Purché noi stiamo bene e non corriamo rischi, il mondo può pure andare a catafascio: non ci interessa».

Rhett continuò a parlare nel buio e Scarlett udiva le sue parole, ma le parevano senza senso. La sua mente stanca cercava di fare i conti con la dura verità che Rhett l'avrebbe mollata lì, a fronteggiare i nordisti da sola. Si diceva: *Se ne va. Mi abbandona*. Non provava alcuna emozione.

Poi le mani di Rhett le cinsero la vita e le spalle e sentì premere contro di sé i muscoli sodi delle gambe e i bottoni della giacca. La invase un'ondata di calore, un turbamento sorprendente e spaventoso, che la trasportò lontano da quel momento di difficoltà, in un altro tempo e in un altro luogo. Era una bambola di pezza, debole e impotente, ed era bello sentirsi sostenere da quelle braccia forti.

«Non volete cambiare idea rispetto alla mia proposta? Di fronte al pericolo e alla morte le prospettive cambiano. Siate patriottica, Scarlett. Pensate che mandereste incontro alla morte un soldato con la testa piena di bei ricordi».

La stava baciando e i suoi baffi sulla bocca le facevano il solletico. Le

labbra calde indugiavano lente, come se avessero avuto tutta la notte davanti. Charles non l'aveva mai baciata così. I baci dei Tarleton e dei Calvert non le avevano procurato quel tremito caldo e freddo. Rhett la fece rovesciare all'indietro e le baciò il collo, fino al cammeo che le chiudeva la scollatura.

«Come siete dolce» sussurrò. «Dolcissima».

Scarlett vide la sagoma del carro nel buio e sentì la vocina di Wade.

«Mamma? Wade paura!»

La sua mente fluttuante e ottenebrata venne spazzata da un'ondata di fredda lucidità e le sovvenne quel che per un attimo aveva dimenticato, e cioè che anche lei aveva paura e Rhett la stava abbandonando. Non soltanto quel mascalzone aveva intenzione di piantarla in asso, ma aveva pure la sfacciataggine di insultarla con le sue proposte indecenti. In preda a un moto di rabbia e di repulsione, si staccò da lui.

«Mascalzone che non siete altro!» gridò e cercò affannosamente altri epiteti peggiori, magari quelli che Gerald usava per i Lincoln, i MacIntosh e i muli riottosi, ma non gliene venne in mente neppure uno. «Siete un uomo spregevole, vigliacco, malvagio e fetente!» E poiché non riusciva a trovare insulti abbastanza pesanti, gli mollò un ceffone in pieno viso con tutta la forza che aveva. Rhett fece un passo indietro e si portò la mano alla bocca.

«Ah» disse sottovoce e per un momento rimasero uno di fronte all'altra nel buio. Scarlett lo sentiva respirare affannosamente. Anche lei aveva il fiatone come se avesse corso.

«Avevano ragione! Avevano ragione loro! Non siete un gentiluomo!»

«Così non va, mia cara» mormorò Rhett.

Scarlett capì che rideva e si infuriò.

«Andatevene! Presto! Ho fretta e non vi voglio vedere mai più. Spero vi centri in pieno una palla di cannone e vi faccia a pezzi. Io...»

«Non è il caso che continuiate: ho capito. Spero che la coscienza vi rimorda, quando cadrò per la patria».

Scarlett lo sentì ridere e si voltò per tornare al carro. Se lo ritrovò davanti e sentì che chiamava Melanie in tono completamente diverso, cortese e rispettoso come era sempre con lei.

«Signora Wilkes?»

Gli rispose la vocina terrorizzata di Prissy.

«Ossignore benedetto! Miss Melly è svenuta da un bel po', capitano Butler!»

«Respira, vero? Non è morta?»

«Sissignore, respira».

«Meglio, se è priva di sensi: almeno non sente il dolore. Abbi cura di lei, Prissy. Prendi questa banconota e cerca di non fare la sciocca più di quanto tu già non sia».

«Sissignore. Grazie».

«Addio, Scarlett».

Scarlett sapeva che si era voltato verso di lei, ma restò zitta. L'odio l'aveva ammutolita. Udì il rumore dei passi che si allontanavano e per un attimo vide le sue spalle larghe nel buio. Un istante dopo era sparito. Udì i suoi passi ancora per un po', poi anche quel suono svanì. Si avvicinò al carro con le ginocchia tremanti.

Perché se n'era andato, dileguandosi nell'oscurità per raggiungere le truppe e combattere per una causa persa, per un mondo impazzito? Perché, visto che amava le donne e i liquori, la buona cucina e le comodità, i tessuti pregiati e le belle scarpe e odiava la Confederazione e scherniva gli sciocchi che andavano a morire per difenderla? Con i suoi eleganti stivaloni aveva intrapreso una strada dura e piena di insidie, dove fame, pericolo, angoscia e sofferenza imperversavano come bestie feroci, una strada che portava alla morte. Che bisogno aveva di farlo? Era ricco, stava bene, al sicuro. Eppure era partito, lasciandola sola in una notte buia a brancolare come un cieco, con l'esercito nordista fra sé e casa.

Di colpo le vennero in mente tutti gli insulti che avrebbe voluto rivolgergli, ma era troppo tardi. Si appoggiò al collo del cavallo e pianse.

24.

La luce del mattino che filtrava chiara tra gli alberi svegliò Scarlett. Indolenzita a causa della posizione in cui aveva dormito, per un attimo non si ricordò dov'era. Il sole la abbagliava, le assi del carro sotto di lei erano dure e ruvide e aveva un peso sulle gambe. Alzò la testa e scoprì che era Wade, il quale dormiva usando le sue cosce a mo' di cuscino. Aveva i piedi nudi di Melanie praticamente in faccia. Prissy era acciambellata come un gatto sotto il sedile con il neonato a fianco.

Le tornò in mente tutto. Si tirò su di scatto per guardarsi intorno. Fortunatamente non c'erano nordisti in vista! Il loro nascondiglio non era stato scoperto durante la notte. Ricordava ogni cosa, adesso, il viaggio da incubo dopo che i passi di Rhett si erano spenti nel buio, la notte interminabile, la strada nera piena di buche e di pietre, il carro che sussultava e finiva nei solchi profondi sui lati, la forza della disperazione con cui ogni volta lei e Prissy l'avevano rimesso in carreggiata. Le tornarono alla memoria con un brivido le numerose occasioni in cui aveva costretto il cavallo recalcitrante a infilarsi in un campo o nel bosco perché aveva sentito arrivare dei soldati e non sapeva se fossero amici o nemici, il fiato sospeso e l'ansia di venire tradita da un colpo di tosse, uno starnuto o un singhiozzo di Wade.

Oh, quella strada buia in cui passavano come fantasmi uomini sconosciuti, muti, trapestio di passi attutiti sulla terra morbida, tintinnio di briglie e cigolare di cuoio! Oh, quel momento terribile in cui il cavallo si era impuntato e cavalleria e cannoni erano passati vicinissimi a loro, così vicini che se Scarlett avesse teso il braccio avrebbe potuto quasi toccarli, così vicini che aveva sentito l'odore acre del sudore dei soldati!

Quando erano finalmente giunti nei pressi di Rough and Ready, aveva visto alcuni fuochi da campo dove l'ultima retroguardia di Steve Lee aspettava l'ordine di ritirarsi. Aveva fatto un giro lunghissimo nei campi arati per lasciarsi alle spalle quei fuochi, aveva perso l'orientamento nelle tenebre ed era scoppiata a piangere. E poi, trovata infine la pista che conosceva tanto

bene, il cavallo era stramazzato a terra e si era rifiutato di proseguire o anche solo di rialzarsi in piedi, per quanti sforzi facessero lei e Prissy per rianimarlo.

Alla fine lo aveva staccato dalle stanghe ed era salita sul carro, esausta e con le gambe indolenzite. Prima di chiudere gli occhi, aveva un vago ricordo della voce di Melanie che implorava in tono di scusa: «Scarlett, posso avere dell'acqua, per favore?»

«Non ce n'è» aveva risposto, ed era crollata.

Adesso era mattina e il mondo era calmo e sereno, il verde indorato dal sole, nessun soldato in vista. Scarlett aveva fame e una sete terribile, era tutta dolorante e stupefatta di essere riuscita a dormire su quelle dure assi. Lei, Scarlett O'Hara, che non riusciva a prendere sonno se non aveva lenzuola di lino e un morbido letto di piuma.

Sbattendo gli occhi abbagliata dalla luce, vide Melanie ed emise un gemito inorridito. Era così immobile e pallida che temette fosse morta. Sembrava morta. Sembrava una vecchia senza vita, con il volto tirato e i capelli scarmigliati. Poi notò che respirava, seppure debolmente, e capì che aveva passato la notte.

Si riparò gli occhi con la mano e scrutò la zona. Avevano dormito sotto gli alberi di una villa, perché davanti a loro si snodava un viale di cedri coperto di sabbia e ghiaia.

È il giardino dei Mallory! pensò, e le balzò il cuore in gola per la gioia di avere amici che potevano darle una mano.

La proprietà, però, era avvolta da un'aura di morte. Le piante e l'erba del prato erano state divelte e distrutte da un frenetico calpestare di zoccoli e ruote e piedi, e della vecchia casa bianca di legno che Scarlett ricordava restavano soltanto un lungo rettangolo annerito dal fuoco, le pietre delle fondamenta e due camini di mattoni coperti di fuliggine che si alzavano verso le fronde bruciacchiate degli alberi immobili.

Scarlett sospirò e fu scossa da un brivido. Avrebbe trovato così anche Tara, rasa al suolo in un silenzio di morte?

Non ci devo pensare, si disse subito. *Non me lo posso permettere. Se ci penso, mi prende di nuovo il panico*. Ciononostante il cuore le batteva a mille e a ogni battito sembrava dire: «Casa! Presto! Casa! Presto!»

Dovevano rimettersi in marcia, ma prima dovevano trovare qualcosa da mangiare e dell'acqua. Soprattutto dell'acqua. Scosse Prissy per svegliarla. Prissy aprì gli occhi e si guardò intorno.

«Ossignore, Miss Scarlett! Pensavo di svegliarmi nella Terra Promessa».

«C'è tempo» rispose Scarlett, cercando di sistemarsi i capelli arruffati. Era già tutta sudata. Si sentiva sporca e appiccicaticcia, e temeva addirittura di puzzare. Aveva i vestiti sgualciti e stropicciati, avendoci dormito dentro, e non aveva mai avuto tanti dolori in vita sua. Le facevano male persino muscoli che non sapeva di avere, dopo la fatica della notte prima, e ogni movimento le provocava una fitta.

Guardò Melanie e vide che aveva aperto gli occhi. Erano occhi da malata, febbricitanti e cerchiati. Melanie socchiuse le labbra riarse e sussurrò: «Acqua».

«Alzati, Prissy» ordinò Scarlett. «Andiamo a prendere un po' d'acqua al pozzo».

«E se troviamo i fantasmi, Miss Scarlett? E se sono tutti morti?»

«Lo sarai anche tu fra poco, se non ti sbrighi a scendere» replicò Scarlett, che non aveva voglia di discutere e aveva già messo un piede per terra.

Le venne in mente il cavallo. In nome di Dio! E se era morto durante la notte? Quando gli aveva tolto i finimenti, sembrava al lumicino. Corse a vedere e lo trovò disteso su un fianco. Se fosse morto, avrebbe maledetto Dio e sarebbe morta anche lei. A uno nella Bibbia era successo: aveva maledetto Dio ed era crepato. Scarlett non stentava a immedesimarsi. Per fortuna il cavallo era ancora vivo. Respirava a fatica e aveva gli occhi semichiusi, ma era vivo. Un po' d'acqua avrebbe fatto bene pure a lui.

Prissy scese dal carro di malavoglia, brontolando, e seguì timorosa Scarlett su per il viale. Le capanne imbiancate a calce degli schiavi dietro le rovine della casa erano vuote e silenziose sotto gli alberi. Tra queste e le fondamenta annerite dal fumo c'era il pozzo, con tanto di coperchio. Tirarono su il secchio unendo gli sforzi e quando spuntò dal buio, colmo di acqua fresca e spumeggiante, Scarlett bevve avidamente, senza curarsi di far rumore e di schizzarsi il vestito.

Bevve finché Prissy, petulante, non le ricordò che esistevano anche gli altri: «Be', Miss Scarlett, ho sete anch'io».

«Slega il secchio e portalo al carro. Fai bere tutti e dai il resto al cavallo. Non credi che Miss Melanie dovrebbe allattare il bambino? Morirà di fame».

«Miss Scarlett, Miss Melly non ha latte. E neanche gliene verrà».

«Come fai a saperlo?»

«Ne ho viste tante come lei...»

«Non darti delle arie. Ieri non sapevi niente di nascite e bambini. Sbrigati.

Io vado a cercare qualcosa da mangiare».

Le ricerche di Scarlett furono vane, poi però andò nel frutteto e trovò delle mele. I soldati erano passati prima di lei e avevano raccolto tutte quelle che erano sui rami, ma ce n'era qualcuna a terra. Erano quasi tutte marce, ma Scarlett raccolse le meno ammaccate e si riempì la gonna. Tornando verso il carro, le entrarono dei sassolini nelle scarpe. Perché non aveva pensato a mettersene un paio più robusto, la sera prima? Rimpianse anche di non aver portato il suo cappello per il sole. E del cibo. Era stata poco previdente. Ma, certo, era partita convinta che Rhett si sarebbe preso cura di loro.

Rhett! Sputò per terra, tanto la disgustava il solo nome di quell'uomo. Quanto lo odiava! Quanto era stato spregevole! E lei si era appartata con lui, si era lasciata baciare... e non le era dispiaciuto. Era stata pazza, la sera prima. Quell'uomo era inqualificabile!

Tornò, distribuì le mele e mise quelle che restavano sul carro. Il cavallo adesso era in piedi, ma l'acqua non pareva averlo ringalluzzito granché. Alla luce del sole aveva un aspetto ancora più pietoso rispetto alla sera prima. Aveva le ossa del bacino sporgenti come una mucca, la groppa coperta di piaghe e gli si vedevano le costole. Lo attaccò al carro cercando di toccarlo il meno possibile. Quando gli mise il morso, vide che era praticamente senza denti. Vecchio come il cucco! Rhett non poteva rubarne uno migliore?

Montò a cassetta e frustò il ronzino, che sbuffò e si incamminò. Tuttavia, procedeva così lentamente che Scarlett era sicura avrebbe fatto prima ad andare a piedi. Oh, se non avesse avuto Melanie e Wade e il bambino e Prissy al seguito! Sarebbe arrivata a casa molto più in fretta! A piedi, di corsa, sapendo che ogni passo la conduceva più vicino a Tara e a sua madre.

Dovevano essere a una quindicina di miglia da Tara, non di più, ma al passo di quel vecchio ronzino ci avrebbero messo tutto il giorno, perché si sarebbero dovuti fermare spesso per farlo riposare. Una giornata intera! Guardò la strada rossa devastata dai cannoni e dalle ambulanze che vi avevano scavato solchi profondi. Avrebbe dovuto aspettare ore prima di sapere se Tara c'era ancora e vedere sua madre, ore prima di portare a termine quel viaggio sotto il sole cocente di settembre.

Si voltò a guardare Melanie, sdraiata con gli occhi chiusi per via del sole, si slacciò la cuffia e la lanciò a Prissy.

«Mettigliela sulla faccia, in modo che non le vada la luce negli occhi». E, sentendo il sole sulla testa scoperta, pensò: *Stasera avrò tante lentiggini che sembrerò un uovo di faraona*.

Non era mai uscita all'aperto senza un cappello o un velo in vita sua, non aveva mai tenuto in mano le redini senza guanti a proteggere la pelle bianca, e adesso si ritrovava esposta al solleone a bordo di un carro scalcagnato tirato da un cavallo scalcagnato, sporca, sudata, affamata e impotente, costretta a procedere a passo di lumaca nella campagna deserta. Fino a poche settimane prima la sua vita era tranquilla e protetta. Fino a poco tempo prima lei e tutti quanti erano convinti che Atlanta non sarebbe caduta e la Georgia non sarebbe stata invasa. Invece la nuvoletta apparsa a nordovest quattro mesi prima era diventata un nuvolone di tempesta e poi un tornado ululante che aveva spazzato via il suo mondo proiettandola fuori dalla sua vita ovattata e facendola precipitare in quella desolazione immobile e sinistra.

Chissà se Tara c'era ancora o era volata via col vento che aveva spazzato la Georgia.

Frustò il cavallo esausto e provò a spronarlo a proseguire, mentre le ruote traballanti del carro li facevano dondolare come ubriachi.

C'era aria di morte. Alla luce del tardo pomeriggio ogni campo e boschetto che Scarlett ricordava era verde e immobile, fisso in un silenzio che le infondeva terrore. Ogni casa vuota e cannoneggiata che avevano incontrato, ogni camino sparuto rimasto a guardia di rovine carbonizzate, aveva accresciuto il suo sgomento. In tutto il giorno non avevano visto un essere umano o un animale ancora vivo. Molti uomini e cavalli morti, questo sì, e anche carcasse di mulo gonfie e coperte di mosche lungo la via, ma non una creatura vivente. Non avevano sentito un muggito di vacche lontane o un cinguettio di uccelli e non soffiava una bava di vento tra le fronde. A rompere il silenzio erano soltanto il cloppete cloppete degli zoccoli del cavallo e i vagiti del bambino di Melanie.

La campagna sembrava vittima di un malefico incantesimo o, peggio ancora, il volto caro e familiare di una madre finalmente serena nella morte dopo una lunga agonia, pensò Scarlett rabbrividendo. I boschi che tanto amava parevano infestati dai fantasmi. La battaglia di Jonesboro aveva mietuto migliaia di morti ed erano tutti lì, in quei boschi stregati dove il sole gettava strane ombre tra le foglie immobili, amici e nemici, e la guardavano passare su quel carro traballante con occhi accecati dal sangue e dalla polvere... occhi vacui e orripilanti.

Mamma! Mamma! mormorò fra sé. Non vedeva l'ora di essere di nuovo da sua madre. Sperava tanto che per miracolo divino Tara fosse ancora in

piedi e fosse ancora possibile percorrere il lungo viale ed entrare in casa e vedere il viso tenero e dolce di sua madre, toccare le sue mani morbide e operose, capaci di dissipare ogni paura, aggrapparsi alle gonne di Ellen e nascondervi la faccia. Ellen avrebbe saputo cosa fare, non avrebbe lasciato morire Melanie e il suo bambino, avrebbe scacciato fantasmi e paure con un sommesso: «Sst». Ma Ellen era malata e forse stava per morire.

Scarlett frustò il cavallo: dovevano andare più veloci! Era tutto il giorno che viaggiavano lentissimamente lungo quella strada interminabile, nel caldo torrido, stava per calare la notte e non voleva che si ritrovassero da soli in quella desolazione di morte. Strinse le redini con le mani coperte di vesciche e frustò energicamente il cavallo.

Non vedeva l'ora di arrivare fra le accoglienti braccia di Tara e di Ellen, e sgravarsi di quei fardelli troppo pesanti per le sue giovani spalle: una moribonda, un neonato che si spegneva lentamente, un figlio affamato, una negretta spaventata, tutti che si affidavano a lei e alle sue risorse, tutti che leggevano nel suo restare a testa alta un coraggio e una resistenza che invece non aveva.

Il cavallo, allo stremo, non reagì né alla frusta né alle redini e continuò a trascinarsi, a inciampare e a barcollare come sul punto di stramazzare. Al crepuscolo intrapresero l'ultimo tratto di quel lungo viaggio. Dalla pista sbucarono sulla strada principale. Tara era a solo un miglio di distanza!

Riconobbe la massa scura della siepe di filadelfo che segnava il confine della proprietà dei MacIntosh. Poco oltre, Scarlett tirò le redini davanti al viale di querce che portava alla casa del vecchio Angus MacIntosh e scrutò nella luce calante le due file di alberi. Era tutto buio. Non brillava una luce né nella villa né negli alloggi degli schiavi. Scarlett aguzzò la vista e le parve di distinguere una sagoma che in quella interminabile giornata aveva già incontrato più volte: due camini che torreggiavano come gigantesche lapidi sulle rovine del primo piano e finestre buie, dai vetri spaccati, simili a grandi occhi ciechi.

«Ehilà!» gridò, facendosi forza. «Ehilà!»

Prissy si aggrappò a lei atterrita. Scarlett si voltò e vide che aveva gli occhi sbarrati.

«Non gridate, Miss Scarlett! Vi prego, non gridate!» mormorò con voce tremante. «Non sappiamo chi ci risponde!»

Santo Dio! pensò Scarlett con un brivido. *Santo Dio, ha ragione. Potrebbe esserci chiunque, là dentro*.

Frustò il cavallo per farlo partire. La vista della casa dei MacIntosh aveva spento in lei anche l'ultimo barlume di speranza. Era bruciata, un ammasso di rovine, deserta come tutte le altre piantagioni che aveva visto quel giorno. Tara era a mezzo miglio di distanza, sulla medesima strada, lungo il percorso seguito dai soldati. Sicuramente avevano raso al suolo anche Tara! Avrebbe trovato solo mattoni anneriti, il tetto crollato, tutti spariti – Ellen e Gerald, le sorelle, Mammy, i neri spariti Dio sa dove – e quell'insostenibile silenzio che copriva ogni cosa.

Perché si era imbarcata in quell'impresa insensata, assurda, trascinandosi appresso Melanie e il suo bambino? Sarebbe stato meglio morire ad Atlanta che affrontare quel viaggio atroce sotto il sole cocente e morire fra le macerie di Tara!

Ma Ashley le aveva affidato Melanie. «Prenditi cura di lei». Oh, quanto era stato bello e straziante quel giorno in cui le aveva detto addio con un bacio ed era partito per sempre! «Ti prenderai cura di lei, vero? Promettimelo». E lei glielo aveva promesso. Perché si era andata a impelagare in quel pasticcio, in una promessa ancor più vincolante ora che Ashley non c'era più? Pur sfinita, odiava Melanie e non sopportava il pianto di suo figlio, che rompeva il silenzio sempre più fievole, ma aveva promesso di occuparsi di loro e adesso erano una sua responsabilità, come erano una sua responsabilità Wade e Prissy, e doveva proteggerli a costo di combattere e lottare fino alla morte. Avrebbe potuto lasciarli ad Atlanta, mollare Melanie in un ospedale e disinteressarsene. Ma come avrebbe fatto, in questo mondo o nell'aldilà, a guardare in faccia Ashley e dirgli che aveva abbandonato sua moglie e il suo figlioletto appena nato a morire in mezzo a sconosciuti?

Oh, Ashley! Dov'era in quel momento, mentre lei arrancava lungo quella strada spettrale con sua moglie e suo figlio? Era vivo e pensava a lei, dietro le sbarre di Rock Island? O era morto di vaiolo e da mesi marciva in una fossa assieme ad altre centinaia di confederati?

I nervi tesi di Scarlett rischiarono di saltare, quando si udì un rumore improvviso nel sottobosco. Prissy lanciò un urlo e si buttò sul fondo del carro con il neonato sotto la pancia. Melanie annaspò, cercando il bimbo con le mani, e Wade si coprì gli occhi, troppo spaventato per piangere. Poi un cespuglio accanto a loro frusciò, i rami scostati da pesanti zoccoli, e si alzò un muggito.

«È soltanto una mucca» disse Scarlett, con la voce incrinata dalla paura. «Non fare la sciocca, Prissy. Ancora un po' e stritolavi il bambino! Hai

messo paura a Miss Melly e a Wade».

«È un fantasma!» gemette Prissy, tremando a faccia in giù sul fondo del carro.

Scarlett si voltò e sollevò il ramo che usava per spronare il cavallo per poi abbassarlo sulla schiena della ragazzina. Era troppo esaurita e spaventata per poter tollerare debolezza in qualcun altro.

«Tirati su, oca!» disse. «O devo continuare a prenderti a bastonate?»

Prissy emise un lamento e, sbirciando oltre la sponda del carro, constatò che si trattava effettivamente di una vacca pezzata che li fissava con grandi occhi spauriti. A un certo punto l'animale emise un verso lugubre che sembrava di dolore.

«È ferita? Non mi pare un muggito normale».

«Secondo me, ha le tette troppo piene» sentenziò Prissy, ricomponendosi. «Sarà di Mister MacIntosh. Avranno nascosto le mucche nei boschi e i nordisti questa non l'hanno vista».

«La portiamo con noi» decise subito Scarlett. «Così avremo latte per il bambino».

«E come facciamo, Miss Scarlett? Non possiamo portarla via. Se non gli togli il latte, le mucche non camminano. Gli si gonfiano le tette fino a scoppiare. Per questo si lamenta».

«Visto che te ne intendi tanto, togliti la sottoveste e strappala a striscioline, così leghiamo la mucca dietro il carro».

«Miss Scarlett, lo sapete che non ho più sottovesti da un mese! E comunque, anche se ce l'avevo, non la usavo per una mucca. E no, non me ne intendo io, di mucche. Anzi, c'ho paura».

Scarlett mollò le redini e si tirò su la sottana. La sottogonna bordata di pizzo che indossava era l'unico indumento integro che le era rimasto. Se la slacciò in vita, se la sfilò dai piedi e la raccolse da terra. Era stato Rhett a regalarle quella pezza di lino e i pizzi, che aveva preso a Nassau l'ultima volta che era riuscito a superare il blocco navale. Scarlett aveva impiegato una settimana a confezionarla. La afferrò con risolutezza dall'orlo e tirò per strapparla in due, se la mise in bocca e riprovò finché il tessuto non cedette. Continuò a mordere e strappare furiosamente fino a ottenere una serie di strisce di stoffa che annodò l'una all'altra. Le mani piene di vesciche le tremavano per la fatica.

«Legala per le corna» ordinò a Prissy.

«A me le mucche mi fanno paura, Miss Scarlett» replicò riluttante la

ragazzina. «Non ci ho mai avuto a che fare. Non sono una schiava contadina. Sono una schiava domestica».

«Sei una stupida negra e maledico il giorno che mio padre ti ha comprato» rispose Scarlett lentamente, troppo stanca per arrabbiarsi. «Se recupererò mai l'uso delle braccia, ti darò un sacco di frustate».

Ecco, pensò. *Ho usato la parola "negro" e alla mamma dispiacerebbe*.

Prissy alzò gli occhi al cielo e guardò prima la faccia severa della padrona e poi la mucca che continuava a lamentarsi. Scarlett sembrava il pericolo minore e così si aggrappò alle sponde del carro e rimase dov'era.

Scarlett scese faticosamente dal sedile, con i muscoli che le dolevano. Prissy non era l'unica ad aver paura delle mucche. Scarlett le temeva da sempre e trovava inquietanti anche le più miti ma, in presenza di paure ben peggiori, non era il caso di badare alle piccole fobie. Fortunatamente era una vacca docile che aveva cercato compagnia umana nella sofferenza e non si ribellò quando Scarlett le legò la striscia di stoffa intorno alle corna e assicurò l'altro capo al retro del carro, annodandolo più stretto che riuscì, tenuto conto delle dita indolenzite. Mentre tornava al posto di guida, si sentì invadere dalla spossatezza ed ebbe un capogiro. Dovette aggrapparsi alla sponda del carro per non cadere.

Melanie aprì gli occhi e, vedendo Scarlett vicina, le chiese con un filo di voce: «Siamo arrivati a casa?»

A casa! A Scarlett vennero le lacrime agli occhi. Casa... Melanie non sapeva che non esisteva più casa, che erano sole in un mondo folle e desolato.

«Non ancora» rispose con tutto il garbo che le consentì il groppo che le chiudeva la gola. «Ma ci siamo quasi. Ho appena trovato una mucca e fra poco avremo latte per te e il tuo bambino».

«Povero figlio mio» sussurrò Melanie, allungando la mano verso il bimbo, ma lasciandola ricadere senza averlo raggiunto.

Risalire sul carro richiese a Scarlett tutta la forza che le restava, ma alla fine ci riuscì e prese in mano le redini. Il cavallo teneva la testa bassa, sconfortato, e non voleva incamminarsi. Scarlett lo frustò senza pietà, sperando che Dio la perdonasse per aver infierito su un povero animale esausto. Se Dio non l'avesse perdonata, pazienza: in fondo mancava soltanto un quarto di miglio a Tara e appena fossero arrivati il cavallo si sarebbe potuto riposare.

Alla fine partirono, con il carro che cigolava e la mucca che muggiva a ogni passo. Quel lugubre lamento dava talmente sui nervi a Scarlett che fu

tentata di fermarsi e liberarla. A che cosa sarebbe servito portarla a Tara, se l'avessero trovata deserta? Non era capace di mungerla e, anche se lo fosse stata, la povera bestia aveva così male che avrebbe preso a calci chiunque le si fosse avvicinato alle mammelle. Però, già che l'aveva presa, tanto valeva tenerla. Le restavano così poche cose, ormai...

Arrivati ai piedi della collina oltre la quale si ergeva Tara, a Scarlett vennero gli occhi lucidi. Poi però le mancò il cuore: il vecchio ronzino non sarebbe mai riuscito ad arrivare in cima alla salita. In groppa a destrieri veloci, le era sempre sembrata dolce e graduale... Sembrava impossibile che nel frattempo fosse diventata tanto ripida. Il cavallo non era in grado di percorrerla tirandosi dietro quel peso.

Scese stancamente e afferrò la briglia.

«Scendi, Prissy» ordinò. «E prendi Wade. Tienilo in braccio, oppure camminate per mano. E sistema il piccolino accanto a Miss Melanie».

Wade scoppiò in singhiozzi e farfugliò frasi sconnesse. Scarlett riuscì a capire soltanto: «È buio! È buio! Wade ha paura del buio!»

«Miss Scarlett, io non posso camminare. Ho i piedi pieni di bolle e le scarpe rotte e Wade è pesante. Non...»

«Scendi subito o ti faccio scendere io e ti lascio qui al buio, da sola. Forza, sbrigati!»

Prissy piagnucolò guardando gli alberi scuri ai lati della strada, i cui lunghi rami l'avrebbero ghermita non appena avesse lasciato la sicurezza del carro, ma adagiò il neonato vicino a Melanie, scese a terra e sollevò le braccia per prendere Wade. Il bambino le si aggrappò al collo singhiozzando.

«Fallo star zitto: non lo sopporto» ordinò Scarlett, tenendo il cavallo per la briglia e cercando di farlo partire. «Sei un ometto, Wade: smettila di piangere o vengo lì e ti sculaccio».

Perché Dio ha creato i bambini? si chiese furiosa, prendendo una storta sulla strada buia. Erano noiosi, inutili, lamentosi, bisognosi di attenzioni, sempre fra i piedi. La sua stanchezza era tale che non c'era spazio per provare compassione per il figlioletto spaventato che trotterellava frignando per mano a Prissy, facendosi trascinare: solo esausto stupore di averlo partorito, e di aver sposato Charles Hamilton.

«Miss Scarlett» sussurrò Prissy, afferrandola per un braccio. «Non andiamo a Tara. Non troveremo nessuno. Sono sicuramente scappati via tutti. Oppure sono morti, mia mamma e tutti quanti».

Quell'eco dei propri timori fece infuriare Scarlett, che se la scrollò di

dosso.

«Se non vuoi venire, sta' qua. Dammi la mano, Wade».

«No, Miss Scarlett! No!»

«Allora taci».

Come andava piano quel cavallo! La bava che gli usciva dalla bocca le colava sulla mano. Le tornò in mente il verso di una canzone che aveva cantato una volta con Rhett, di cui non ricordava altro: *Just a few more days for to tote the weary load...*

Un fardello da portare ancora pochi giorni, ripeteva nella sua testa. *Ancora pochi passi...*

Giunsero in cima alla salita e in vista delle querce di Tara, massa scura torreggiante che si stagliava contro il cielo. Scarlett controllò angosciata se ci fosse qualche luce accesa, ma non ne vide neppure una.

«Se ne sono andati!» le diceva il cuore, pesante come piombo. «Non c'è più nessuno!»

Fece imboccare il viale al cavallo. In quella galleria di fronde che si univano al centro il buio era impenetrabile. Guardando attentamente in fondo al viale si scorgeva... Si vedeva veramente o se lo stava immaginando? Era una chiazza indistinta di candore: i mattoni imbiancati di Tara. *Casa! Casa!* I cari muri bianchi, le finestre con le tende svolazzanti, il colonnato... Erano lì a pochi passi da lei o le tenebre oscuravano misericordiose la stessa devastazione che aveva visto dai MacIntosh?

Il viale le sembrò lunghissimo e il cavallo, riottoso, procedeva sempre più lento. Scarlett scrutava nel buio. Il tetto sembrava intatto. Possibile che...? No, era impossibile. La guerra non si fermava davanti a nulla, neppure a Tara, costruita per durare cinquecento anni. Tara non poteva esserne uscita indenne.

Poi i contorni nebulosi presero forma e Scarlett tirò il cavallo e allungò il passo. Sì, nel buio si scorgevano i muri bianchi. Non parevano anneriti dal fumo. Tara era scampata ai nemici! *Casa!* Mollò la briglia e fece l'ultimo tratto di corsa, spinta dal desiderio di abbracciare quei muri. Poi intravide una sagoma indistinta in cima alla scala. Tara non era disabitata. C'era qualcuno!

Stava per lanciare un grido di gioia, ma le morì in gola. La casa era buia e la sagoma non si muoveva, taceva. Come mai? Cosa c'era che non andava? Tara era intatta, ma immersa nel medesimo silenzio sinistro che permeava tutta la campagna. A un certo punto la sagoma si mosse. Rigida e lenta, cominciò a scendere le scale.

«Papà?» chiamò Scarlett, dubitando che si trattasse davvero di Gerald. «Sono io! Katie Scarlett! Sono tornata a casa!»

Gerald le andò incontro senza dire nulla, come un sonnambulo, trascinando la gamba offesa. Le si avvicinò fissandola stranito, quasi credesse di sognare. Tese il braccio e le posò la mano sulla spalla. Scarlett sentì che tremava, come se fosse stato riscosso da un incubo e non si fosse ancora svegliato del tutto.

«Figlia mia» disse con fatica. «Figlia mia».

E tacque.

Oddio, com'è invecchiato! pensò Scarlett.

Gerald era ingobbito e sul suo volto, per quanto Scarlett riuscisse a vedere nel buio, non c'era traccia del vigore e dell'inquieta vitalità di un tempo. La fissava con gli stessi occhi atterriti di Wade. Era un povero vecchio, distrutto.

Improvvisamente Scarlett fu colta dal terrore delle tante cose che non sapeva. La investì di punto in bianco, come balzandole addosso dall'oscurità. Non riusciva a dar voce alle innumerevoli domande che le salivano alle labbra e si limitò a guardare il padre in silenzio.

Dal carro si alzò il pianto del piccolo e Gerald si riscosse, anche se con fatica.

«Sono con Melanie e suo figlio» gli comunicò Scarlett sottovoce. «Stava male. L'ho portata a casa».

Gerald ritirò la mano, drizzò la schiena e si diresse lentamente verso il carro. L'ombra del padrone di casa che un tempo accoglieva gli ospiti pronunciò parole che parevano un ricordo.

«Cugina Melanie!»

La risposta di Melanie fu un mormorio indistinto.

«Cugina Melanie, questa è casa vostra. Twelve Oaks è bruciata. Resterete qui con noi».

Scarlett si ricordò di quanto stava soffrendo Melanie ed entrò in azione, di nuovo nel presente. Occorreva coricare Melanie e il piccolo su un letto morbido e prestare loro, per quanto possibile, le cure necessarie.

«Bisogna portarla in braccio. Da sola non ce la fa».

Ci fu un trapestio di piedi e dal portone buio emerse una figura scura. Pork scese la scalinata di corsa.

«Miss Scarlett! Miss Scarlett!» gridò.

Scarlett gli posò le mani sui bicipiti. Pork faceva parte di Tara e le era caro come le pareti e i freschi corridoi. Si sentì colare le lacrime sulle mani,

quando lui le diede una pacca imbarazzata sulla spalla piangendo: «Sono contento che siete di nuovo a casa. Sono...»

Prissy scoppiò in un pianto inframmezzato da parole incomprensibili: «Pork! Pork! Oh, caro!» E il piccolo Wade, approfittando di quel momento di debolezza degli adulti, tirò su con il naso e disse: «Sete!»

Scarlett prese in mano la situazione.

«Miss Melanie è sul carro con il bambino. Pork, portala di sopra, facendo la massima attenzione, e sistemala nella camera degli ospiti in fondo al corridoio. Prissy, tu porta in casa il bambino e Wade. Da' da bere a Wade. C'è la mamma, Pork? Dille che la voglio vedere».

Galvanizzato dal tono autorevole di Scarlett, Pork andò verso il carro e cominciò ad armeggiare. Quando la sollevò dal materasso su cui era rimasta distesa tutto il tempo, Melanie emise un gemito. In un attimo fu tra le sue braccia robuste, la testa posata sulla sua spalla. Prissy, con il neonato in braccio e Wade per mano, li seguì su per le scale e scomparve nell'atrio nero.

Le dita sanguinanti di Scarlett cercarono ansiose la mano del padre.

«Sono guarite, papà?»

«Le tue sorelle sono in via di guarigione».

Silenzio. In quel silenzio prese forma un'idea troppo mostruosa per poter essere espressa a parole. Scarlett non era in grado, non riusciva ad aprir bocca. Deglutì una volta, due, ma improvvisamente aveva la gola secca. Era questa la soluzione del terrificante mistero del silenzio di Tara? Come leggendole nel pensiero quella domanda, Gerald disse: «Tua madre...» Lasciò la frase in sospeso.

«La mamma...?»

«È morta ieri».

Nonostante il buio impenetrabile, Scarlett sottobraccio al padre attraversò l'atrio che conosceva come la propria mente senza urtare contro nessuna delle sedie, né contro l'armadietto dei fucili vuoto o la vecchia credenza con i piedini artigliati. L'istinto la attirava verso lo studiolo in fondo, dove Ellen scriveva colonne interminabili di numeri. Entrando, l'avrebbe sicuramente vista seduta al secrétaire. Ellen avrebbe tirato su la testa dai libri contabili e posato la penna d'oca e si sarebbe alzata in un frusciare di sottane sprigionando il suo caratteristico profumo per andare incontro alla figlia esausta. Ellen non poteva essere morta, checché ne dicesse suo padre, il quale continuava a ripetere come un pappagallo che sa dire una frase soltanto: «È

morta ieri. È morta ieri. È morta ieri».

Stranamente, Scarlett non provava nessuna emozione, soltanto una stanchezza che le appesantiva le membra come ceppi di ferro e una fame da svenire. Alla mamma avrebbe pensato più tardi. Non poteva permettersi di pensare a sua madre in quel momento, altrimenti si sarebbe messa a bofonchiare come Gerald o a singhiozzare come Wade.

Pork scese la scala buia e li raggiunse, ansioso di stare vicino a Scarlett come un animale infreddolito di stare vicino al fuoco.

«Come mai la casa è tanto buia, Pork?» gli chiese. «Accendi le candele».

«Ce le hanno portate via tutte, Miss Scarlett. Tutte tranne quella che usavamo per cercare le cose al buio, ma ormai ne è rimasto solo un moccolo. Per assistere Miss Carreen e Miss Suellen, Mammy si fa luce con uno straccio immerso in una ciotola di grasso di maiale».

«Va' a prendere il moccolo» gli ordinò. «Portalo nello studiolo della mamm... Nello studiolo».

Pork entrò in sala e Scarlett avanzò a tastoni nella stanzetta buia e si lasciò cadere sul divano. Aveva ancora il padre sottobraccio, inerme, bisognoso di aiuto, fiducioso come si è solo in età molto tenera o molto avanzata.

È vecchio. Vecchio e stanco, pensò Scarlett e si domandò fugacemente come mai lei non riusciva a farsene un cruccio.

Tremolò una luce e Pork entrò con un mozzicone di candela su un piattino. L'antro buio prese vita, il vecchio divano mezzo sfondato su cui erano seduti, l'alto secrétaire con la fragile sedia intagliata della mamma davanti, gli scomparti con fogli e biglietti vergati nella sua grafia ordinata, il tappeto logoro... Era tutto uguale a prima, tranne che non c'era Ellen. Ellen, con il suo lieve profumo di verbena e lo sguardo affettuoso nei begli occhi a mandorla. Scarlett ebbe una leggera fitta al cuore, come se i nervi lesionati da una profonda ferita faticassero a farsi sentire. Non doveva assolutamente lasciare che riprendessero a funzionare; aveva tutta la vita per dolersi. Non era quello il momento. Proprio no. *Vi prego, Dio, no!*

Guardò il volto pallido di Gerald e gli vide per la prima volta le guance smagrite, coperte di barba grigia che non si era curato di rasare. Pork posò il moccolo e si accostò. Scarlett pensò che, se fosse stato un cane, le avrebbe posato il muso in grembo e avrebbe uggiolato per farsi accarezzare.

«Quanti schiavi ci sono, Pork?»

«Miss Scarlett, quei miserabili negri sono scappati, o con gli yankee o con...»

«In quanti siete rimasti?»

«Io e Mammy, Miss Scarlett. Mammy assiste le due signorine. Anche Dilcey le assiste. Adesso è da loro. Solo noi tre, Miss Scarlett».

Noi tre... un tempo erano cento. Scarlett rialzò la testa. Aveva il collo rattrappito, dolorante. Si impose di tenere ferma la voce e rimase sorpresa nel sentire il proprio tono naturale, pacato, come se non fosse mai scoppiata la guerra e potesse chiamare con un cenno dieci schiavi contemporaneamente.

«Pork, ho una fame da lupi. C'è qualcosa da mangiare?»

«Nossignora. Si sono portati via tutto».

«E nell'orto?»

«L'hanno fatto calpestare ai cavalli».

«Anche i campi di patate dolci?»

Sui labbroni di Pork si disegnò un sorriso.

«Miss Scarlett, m'ero dimenticato delle patate dolci. Dovrebbero esserci ancora. I nordisti non le coltivano, pensano che non si mangiano. Quindi...»

«Fra poco si alzerà la luna. Vai a tirarne su qualcuna e falla arrosto. Non abbiamo farina di granoturco? Piselli secchi? Polli?»

«No, niente di niente. I polli che non hanno mangiato lì per lì se li sono rubati e messi in sella».

Quante angherie! Un elenco interminabile! Non bastava incendiare e uccidere? Dovevano per forza lasciare donne, bambini e schiavi indifesi a morire di fame in campagne devastate?

«Miss Scarlett, ci sono le mele che Mammy aveva nascosto sotto la casa. Oggi abbiamo mangiato quelle».

«Portamele. E poi va' a raccogliere le patate dolci. E, Pork... Mi sento svenire. Abbiamo del vino in cantina? Vino di more, magari?»

«Oh, Miss Scarlett, la cantina è il primo posto dove sono andati».

Scarlett ebbe un'ondata di nausea che derivava da fame, mancanza di sonno, fatica e tutti i traumi subiti e chiuse le dita intorno alle rose intagliate del bracciolo.

«Niente vino» dichiarò sconsolata, ricordando quante bottiglie avevano in cantina. Poi le venne un'idea.

«Pork, che fine ha fatto quel barilotto di whisky di granoturco che papà aveva seppellito sotto il pergolato di vite americana?»

Le labbra di Pork si schiusero in un altro sorriso, soddisfatto e colmo di ammirazione.

«Miss Scarlett, siete davvero formidabile! M'ero dimenticato pure di

quello. Però non va bene, Miss Scarlett. Non va bene perché è lì da un anno soltanto e perché comunque non è adatto alle signore».

Quanto erano stupidi i neri! Non avevano la minima iniziativa. E i nordisti li volevano liberare!

«A me e a papà va benissimo anche così. Vai a dissotterrarlo, Pork, e porta anche due bicchieri, lo zucchero e qualche foglia di menta. Preparerò un *mint julep*».

Pork la guardò con aria di rimprovero. «Miss Scarlett, è un pezzo che non abbiamo più zucchero a Tara. La menta l'hanno mangiata i cavalli e i bicchieri ce li hanno spaccati tutti».

Se mi racconta un'altra angheria perpetrata dai nordisti, mi metto a urlare. È più forte di me, pensò. Ma disse: «Pazienza, lo berremo liscio. Va' a prendere quel barilotto. Svelto». Non appena si fu voltato, tuttavia, lo richiamò: «Aspetta, Pork. Le cose da fare sono tante e in questo momento non... Ah, sì. Ho portato a casa un cavallo e una mucca. Bisogna mungere la mucca con urgenza e slegare il cavallo e dargli da bere. Di' a Mammy di pensare alla mucca, di sistemarla da qualche parte. Il bambino di Miss Melanie morirà, se non gli diamo da mangiare e...»

«Miss Melly non...?» Per delicatezza Pork non finì la frase.

«Non ha latte, no». Oddio, Ellen sarebbe svenuta, se l'avesse sentita parlare di queste cose con Pork!

«Ci pensa Dilcey, Miss Scarlett. La mia Dilcey ha appena avuto un bambino e può allattare tutti e due».

«Avete avuto un figlio, Pork?»

Figli, figli, figli... Perché Dio faceva tanti figli? Ma no, non era Dio: erano gli stupidi a far figli.

«Sissignora. Un maschietto bello grasso, che...»

«Di' a Dilcey che vado io ad assistere le mie sorelle. Lei allatti il bambino di Miss Melanie e si prenda cura di lei. E Mammy pensi alla mucca e porti quel povero cavallo nella scuderia».

«Non c'è più, Miss Scarlett. L'hanno abbattuta per farne legna da ardere».

«Non voglio più sapere niente di quello che hanno combinato i nordisti. Vai a dire a Dilcey di occuparsi di Miss Melanie e del piccino e poi portaci quel whisky. E le patate dolci».

«Miss Scarlett, non ho luce per scavare».

«Accendi una torcia».

«Non ne abbiamo. Le hanno...»

«Arrangiati. Ma portami da bere e da mangiare più in fretta che puoi. Su, sbrigati».

Sentendo che cominciava ad arrabbiarsi, Pork andò via di corsa e Scarlett rimase sola con Gerald. Gli batté leggermente una mano sulla coscia e si accorse di quanto erano smagrite le sue gambe tanto muscolose. Si ripromise di tirarlo fuori da quell'apatia, ma non poteva chiedergli della mamma. Doveva aspettare di essere in grado di reggere.

«Come mai non hanno incendiato Tara?»

Gerald la guardò un momento come se non avesse sentito e Scarlett gli ripeté la domanda.

«Perché...» incominciò Gerald «l'hanno usata come quartier generale».

«I nordisti? Casa nostra?»

Provava un senso di profanazione. Quelle mura tanto amate, quel luogo sacro, sacro perché Ellen vi aveva abitato... Quartier generale dei nordisti?

«Proprio così, figliola. Abbiamo visto il fumo sopra Twelve Oaks, di là del fiume, e dopo un po' sono arrivati. Miss Honey e Miss India erano scappate a Macon con un certo numero di schiavi e così almeno di loro non ci siamo dovuti preoccupare. Noi non siamo potuti sfollare a Macon. Le tue sorelle stavano male... la mamma... non potevamo proprio. I nostri schiavi sono fuggiti, non so dove siano andati. Ci hanno rubato i carri e i muli. Mammy, Dilcey e Pork... loro sono restati con noi. Le tue sorelle, la mamma... non potevamo spostarle».

«Sì, sì» tagliò corto Scarlett. Doveva fare in modo che non le parlasse della mamma. Di qualsiasi cosa, ma non della mamma. Persino del fatto che il generale Sherman si era impossessato di quello studiolo. Di qualsiasi altra cosa, ma non della mamma.

«I nordisti erano diretti a Jonesboro per prendere la ferrovia. Sono arrivati dal fiume, a migliaia, con cannoni, cavalli... A migliaia. Sono andato loro incontro sotto il colonnato».

Cortese e educato fino all'ultimo! pensò Scarlett, orgogliosa: Gerald era andato incontro al nemico sulla porta di Tara come se avesse avuto un esercito alle spalle.

«Mi hanno ordinato di sgomberare la casa, volevano dare fuoco a tutto. Io ho risposto che potevano dare fuoco pure a me. Non potevamo andarcene. Le tue sorelle... tua madre... non...»

«E quindi?» Perché continuava a nominare Ellen?

«Ho spiegato che avevamo tre persone malate di tifo, che spostarle

avrebbe voluto dire farle morire. Che incendiassero la casa con noi dentro: non ci saremmo mossi. Non me ne sarei andato comunque. Tara...»

Lasciò cadere la frase e si guardò intorno con aria assente. Scarlett capì. Gerald aveva alle spalle troppi antenati irlandesi che erano morti pur di difendere il loro fazzoletto di terra, pur di non lasciare la casa in cui avevano vissuto, seminato, amato, generato figli.

«Ho detto loro che, se avessero dato fuoco a Tara, avrebbero bruciato vive tre donne moribonde, ma non ci saremmo mossi da qui. L'ufficiale era un giovane gentiluomo».

«Un nordista gentiluomo? Cosa dici, papà?»

«Un gentiluomo, ti dico. È partito al galoppo e dopo un po' è tornato con un capitano, un medico, che ha visitato le tue sorelle... e la mamma».

«Hai permesso a un nordista di entrare in camera loro?»

«Aveva dell'oppio e noi no. Ha salvato la vita alle tue sorelle. Suellen aveva un'emorragia. È stato gentilissimo. Ha riferito ai superiori che la storia del tifo era vera e, invece di dare fuoco alla casa, ci si sono acquartierati. Il generale e il suo stato maggiore hanno occupato tutte le camere tranne quella delle malate. E i soldati...»

Si interruppe, come se fosse troppo esausto per proseguire. Chinò il capo e dopo un po' riprese a fatica il discorso.

«I soldati si sono accampati fuori, tutto intorno alla casa, nei campi di cotone e di granoturco, ovunque. Il pascolo è diventato blu, tanti erano. La sera accendevano migliaia di fuochi. Per alimentare i falò hanno abbattuto le palizzate, i fienili, le stalle, l'affumicatoio... Hanno ucciso le vacche, i maiali, le galline... E pure i miei tacchini». Gli adorati tacchini di Gerald, scomparsi anche loro. «Hanno preso tutto quello che gli aggradava: quadri, mobili, porcellane...»

«Anche l'argenteria?»

«Pork e Mammy l'avevano nascosta. L'hanno infilata nel pozzo, credo. Non mi ricordo». Gerald cominciava a innervosirsi. «E hanno combattuto la battaglia da qui, da Tara. Un fracasso insopportabile, gente che andava e veniva a piedi e a cavallo. Le cannonate a Jonesboro... sembravano tuoni. Anche le tue sorelle le sentivano, malate com'erano, e dicevano: "Zittisci quei tuoni, papà"».

«E la mamma? Sapeva che c'erano i nordisti in casa?»

«No. Non si è accorta di niente».

Grazie a Dio, pensò Scarlett. Almeno quel dolore le era stato risparmiato.

Non si era resa conto, non aveva sentito i nemici girare per Tara, le cannonate a Jonesboro, non aveva visto la sua amata terra calpestata da piedi yankee.

«Io non li incontravo quasi, perché stavo sempre di sopra con le tue sorelle e la mamma. Vedevo il dottore, più che altro. Era così gentile, così disponibile! Dopo tutta la giornata a prestare cure ai feriti, Scarlett, veniva qui a visitare le malate, ha persino lasciato delle medicine. Quando è ripartito, mi ha detto che le ragazze ce l'avrebbero fatta, ma la mamma... Si era indebolita troppo, diceva. Non aveva più le forze per reagire. Ne aveva abusato, mi ha detto».

Nel silenzio che seguì Scarlett immaginò la madre in quegli ultimi tempi, esile colonna portante di Tara, che assisteva i malati e sgobbava indefessa privandosi di sonno e cibo perché gli altri potessero dormire e mangiare.

«Poi sono ripartiti. A un certo punto se ne sono andati».

Rimase zitto per un po', poi le prese la mano.

«Sono contento che sei di nuovo qui» disse con semplicità.

Si sentì un fregare di piedi sulla veranda dietro la casa. Il povero Pork, abituato da quarant'anni a pulirsi le scarpe prima di entrare, non trascurava di farlo neppure in quell'emergenza. Entrò con due zucche svuotate gocciolanti, accompagnato da un forte odore di alcol.

«Purtroppo ne ho rovesciato parecchio, Miss Scarlett. È difficile travasare liquidi da un barile a una zucca».

«Non ti preoccupare, Pork. Grazie». Si fece passare il whisky e arricciò il naso per l'odore.

«Bevi, papà» disse mettendogli in mano lo strano recipiente per farsi dare quello dell'acqua da Pork. Ubbidiente come un bambino, Gerald bevve. Scarlett gli passò anche l'acqua, ma Gerald rifiutò.

Scarlett prese il whisky e fece per assaggiarlo. Vide che il padre la guardava con un'ombra di disapprovazione.

«Le signore non bevono liquori, lo so» disse. «Ma oggi io non sono una signora, papà, e ci sono tantissime cose da fare».

Inclinò il recipiente, trasse un bel respiro e bevve una sorsata di liquore. Lo sentì bruciare dalla gola fino allo stomaco. Le mancò il fiato e le vennero le lacrime agli occhi. Prese di nuovo fiato e bevve un altro sorso.

«Katie Scarlett» disse Gerald con la prima nota di autorevolezza che gli sentiva da quando era arrivata. «Basta così. Non sei abituata. Ti darà alla testa».

«Solo?» Rise amaramente. «Io spero che mi faccia sbronzare. Bevo per

dimenticare».

E mandò giù un altro sorso, sentendo scorrere nelle vene un piacevole calore che le fece formicolare la punta delle dita. Quel fuoco sottile era una vera benedizione e arrivò a scaldarle persino il cuore, che aveva chiuso in una morsa di ghiaccio. Sentì tornare le forze. Nel vedere l'espressione perplessa e addolorata di Gerald, gli diede una pacca affettuosa sul ginocchio e si sforzò di fare uno di quei sorrisi birichini che un tempo gli piacevano tanto.

«Cosa vuoi che mi dia alla testa, papà! Sono tua figlia. La figlia dell'uomo che regge meglio l'alcol in tutta la contea di Clayton».

Gerald guardò la sua faccia stanca e accennò un sorriso. Il whisky stava infondendo coraggio anche a lui. Scarlett gli passò di nuovo il recipiente.

«Adesso bevi un altro sorso, poi ti accompagno su e ti metto a letto».

Si bloccò, rendendosi conto di avergli parlato con lo stesso tono che usava con Wade. Non era giusto rivolgersi così a suo padre. Era una mancanza di rispetto. Gerald però non batté ciglio.

«Ti metto a letto e magari ti do ancora un sorso di liquore così dormi meglio» aggiunse con leggerezza. «Hai bisogno di riposo. Non ti devi preoccupare di nulla: sono qui io, Katie Scarlett. Bevi».

Gerald ubbidì e Scarlett lo prese sottobraccio per aiutarlo a tirarsi su.

«Pork?»

Pork prese con una mano la zucca e con l'altra sostenne Gerald. Scarlett afferrò la candela e si avviarono nel corridoio buio e su per le scale, verso la camera di Gerald.

La stanza in cui Suellen e Carreen si rigiravano gemendo nello stesso letto puzzava terribilmente a causa dello straccio ritorto che bruciava a mo' di stoppino dentro una ciotola di grasso di maiale per supplire alla mancanza di candele. Aprendo la porta, Scarlett ebbe un capogiro da quanto era viziata l'aria in quella camera con le finestre chiuse, che odorava di malattia, di medicinali e di grasso bruciato. I medici avevano un bel dire che era pericoloso aprire la finestra nelle camere dei malati: Scarlett pensò che non sarebbe riuscita a resistere, senza un po' d'aria. Sarebbe morta. Aprì le tre finestre facendo entrare profumo di querce e di terra, ma ci sarebbe voluto ben altro per disperdere il tanfo nauseante che si era accumulato per settimane in quella stanza chiusa.

Carreen e Suellen, pallide ed emaciate, si assopivano per poi svegliarsi con gli occhi sgranati e mormorare frasi sconnesse nel letto a baldacchino sul

quale in giorni più felici avevano riso e scherzato assieme. L'altro letto era vuoto. Era quello stretto, stile impero, che Ellen si era portata da Savannah. Il letto di Ellen.

Scarlett si sedette al capezzale delle sorelle, guardandole istupidita. Il whisky bevuto a stomaco vuoto le stava dando qualche problema. Le due ragazze le sembravano lontanissime, minuscole, e le loro voci le arrivavano alle orecchie confuse come un ronzio di insetti. Poi, di colpo, diventavano enormi, come se si fossero avvicinate alla velocità del fulmine. Era stanca, sfinita. Se si fosse coricata, avrebbe dormito per giorni.

Quanto le sarebbe piaciuto potersi coricare e dormire e svegliarsi con Ellen che la scuoteva delicatamente e le sussurrava: «È tardi, Scarlett. Non fare la pigrona»! Non sarebbe successo mai più. Se solo ci fosse stata Ellen, una persona più grande, più saggia e meno stanca su cui contare... Qualcuno cui posare la testa in grembo, sulle cui spalle deporre il fardello che la opprimeva!

La porta si aprì silenziosamente ed entrò Dilcey con il bambino di Melanie in braccio e la zucca del whisky in mano. Alla luce incerta e fumosa le parve più magra rispetto all'ultima volta che l'aveva vista, i tratti pellerossa più marcati. Aveva gli zigomi più prominenti, il naso più aquilino e la pelle bronzea di una sfumatura più chiara. La veste sbiadita di calicò era sbottonata sul petto e il bambino di Melanie cercava con la sua chiara boccuccia di rosa il capezzolo nero e succhiava con i pugnetti chiusi sulla pelle morbida come un gattino sotto il ventre caldo della mamma.

Scarlett si alzò, un po' traballante, e le posò una mano sul braccio.

«Grazie di essere rimasta con noi, Dilcey».

«Come facevo ad andare via con quei miserabili negri, Miss Scarlett, dopo che voi siete stati così buoni da comprare sia me che la mia Prissy? Vostra madre è stata così generosa con noi...»

«Siediti, Dilcey. Il bambino mangia, vero? E Miss Melanie? Come sta?»

«Il bambino sta benissimo. Aveva soltanto fame e io ho di che sfamarlo. Miss Melanie sta bene. Non morirà, Miss Scarlett. State tranquilla. Ne ho viste tante come lei, bianche e nere. È stanca, nervosa, spaventata per il bambino. L'ho lavata, le ho dato un goccio di liquore e adesso dorme».

Dunque quel whisky di granoturco era servito a tutta la famiglia! Scarlett pensò istericamente che forse, se ne avesse dato un po' anche a Wade, gli sarebbe passato il singhiozzo. Melanie non sarebbe morta. E quando Ashley fosse tornato a casa, ammesso che fosse ancora vivo... No, anche a questo

avrebbe pensato in seguito. Quante cose a cui pensare... Non ora! Problemi da risolvere, decisioni da prendere... Quanto le sarebbe piaciuto poter rimandare all'infinito il momento della verità! Trasalì nell'udire un cigolio seguito da una serie di colpi ritmici nel silenzio della notte.

«È Mammy che piglia l'acqua per rinfrescare le signorine. Bisogna lavarle sovente» spiegò Dilcey, posando la zucca del liquore sul tavolo, tra i flaconi dei medicinali e il bicchiere.

A Scarlett scappò improvvisamente da ridere. Doveva avere i nervi a fior di pelle se a spaventarla era bastato il cigolio del pozzo, un rumore impresso nella sua memoria da sempre! Dilcey la guardò ridere restando serissima, ma Scarlett intuì che aveva capito. Si appoggiò allo schienale. Aveva voglia di slacciarsi bustino e colletto, che le toglievano il respiro, e le scarpe piene di terra e di sassolini che le avevano fatto venire le vesciche ai piedi.

La carrucola del pozzo cigolava e a ogni cigolio il secchio si avvicinava alle mani di Mammy. Sarebbe arrivata nel giro di pochissimo. Mammy! La balia di Ellen, la sua balia! Rimase seduta in silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto, mentre il bambino, pur avendo già ingurgitato molto latte, piagnucolava perché aveva perso il conforto del capezzolo. Dilcey, zitta anche lei, lo aiutò a ritrovarlo e lo calmò. Intanto Scarlett tendeva le orecchie per sentire il passo pesante di Mammy nel cortile. Com'era silenziosa e immobile la notte! Il minimo suono sembrava un boato alle sue orecchie.

Il pavimento parve tremare sotto il peso di Mammy, quando si avvicinò alla porta, e un istante dopo Mammy entrò, carica di due secchi di legno colmi d'acqua, un'espressione triste sulla faccia buona che la faceva assomigliare vagamente a una scimmia.

Nel vedere Scarlett si illuminò e sorrise depositando i pesanti secchi. Scarlett le corse incontro e le posò la testa sul seno grande e cadente che aveva accolto tante teste prima della sua, nere e bianche. *Finalmente un po' di stabilità*, pensò Scarlett. *Qualcosa che non è cambiato dai vecchi tempi*. Ma le prime parole di Mammy le tolsero ogni illusione.

«La mia cucciola è tornata a casa! Oh, Miss Scarlett, che cosa faremo ora che Miss Ellen non c'è più? Oh, Miss Scarlett, quanto vorrei essere morta anch'io con lei! Non ce la faccio, senza Miss Ellen. Non ci è rimasto più niente. Solo problemi e guai. Pesi e fardelli, cucciola. E pesanti!»

Continuando ad abbracciarla, Scarlett ripensò al ritornello che le era risuonato nella testa tutto il pomeriggio, fino alla nausea: *Just a few more days for to tote the weary load*... Tutt'a un tratto le venne in mente anche il

resto della canzone.

Just a few more days for to tote the weary load!
No matter, 'twill never be light!
Just a few more days till we totter in the road...

La colpirono quelle parole: *No matter, 'twill never be light*, "Qualsiasi cosa accada, il fardello non si alleggerirà". Dunque il suo fardello non sarebbe diventato più leggero? Dunque tornando a Tara, lungi dallo sgravarsi delle responsabilità, ne aveva assunto di ulteriori? Si staccò da Mammy e le fece una carezza sul viso.

«Ossignore, le vostre belle manine!» Mammy osservò le mani di Scarlett, segnate da vesciche e graffi, con inorridita disapprovazione. «Miss Scarlett, quante volte ve lo devo dire che una signora si vede dalle mani! E avete pure la pelle scottata dal sole!»

Povera Mammy, che badava ancora a simili inezie nonostante la guerra e la morte! Sicuramente stava per rammentarle che le signorine con le mani in quello stato e le lentiggini non trovano marito. Scarlett decise di prevenirla.

«Mammy, raccontami della mamma. Non me la sono sentita di chiedere a papà».

La balia si chinò a riprendere i due secchi con le lacrime agli occhi. Li portò in silenzio vicino al letto, abbassò il lenzuolo e cominciò a svestire Suellen e Carreen. Alla luce fievole della fiammella Scarlett vide che la camicia da notte di Carreen era pulita ma piena di buchi e Suellen era avvolta in un vecchio *négligé* di pesante lino marrone bordato di pizzo. Piangendo in silenzio, Mammy lavò i corpi ossuti con una pezzuola ricavata da un vecchio grembiule.

«Sono stati gli Slattery, Miss Scarlett. Marmaglia bianca. Sono stati quei lazzaroni buoni a nulla a far morire Miss Ellen. Io glielo dicevo sempre che non serve a niente prodigarsi per gentaglia così, ma Miss Ellen era troppo buona e non riusciva a dire di no quando qualcuno le chiedeva aiuto».

«Gli Slattery?» Scarlett non capiva. «Che cosa c'entrano gli Slattery?»

«Si sono ammalati per primi» spiegò Mammy indicando le due ragazze nude e bagnate sul lenzuolo. «La figlia, Emmie, si è sentita male e la signora Slattery allora è venuta a chiamare Miss Ellen, come ogni volta che le capitava qualcosa. Non poteva starci dietro lei, alla figlia malata? Miss Ellen aveva già il suo daffare qui. Ma Miss Ellen ci è voluta andare lo stesso ed era un periodo che non stava bene, Miss Scarlett. Si era indebolita perché il

commissariato ci portava via tutto il raccolto e a noi non restava quasi niente da mangiare. E comunque Miss Ellen ha sempre piluccato come un uccellino. Gliel'ho detto mille volte, che non doveva andare da quei lazzaroni, ma lei non m'ha dato retta. E così, quando Emmie ha cominciato a riprendersi, si è ammalata Miss Carreen. Proprio così: il tifo è volato fin qui e prima l'ha preso Miss Carreen e poi Miss Suellen. Così Miss Ellen aveva anche loro da curare.

«Con la battaglia qui vicino e i nordisti di là del fiume, e il fatto che non sapevamo mai che cosa ci poteva capitare da un momento all'altro e i braccianti che scappavano un po' alla volta tutte le notti, io impazzivo. Miss Ellen, invece, non ha mai perso il sangue freddo. Però era preoccupata per le ragazze. Preoccupatissima, perché non si riuscivano a trovare né medicine né niente. Una sera, dopo che io gli avevo fatto almeno dieci spugnature a testa e loro continuavano a scottare, mi fa: "Mammy, se potessi venderei l'anima pur di procurarmi un po' di ghiaccio". Non lasciava entrare qua dentro né Mister Gerald, né Rosa, né Teena. Soltanto me, perché io l'ho già fatto, il tifo. E alla fine si è ammalata pure lei, Miss Scarlett, e ho capito subito che non c'era niente da fare».

Mammy drizzò la schiena e si asciugò gli occhi nel grembiule.

«Ha fatto presto ad andarsene, Miss Scarlett. Neanche quel dottore gentile dei nordisti è riuscito a guarirla. Alla fine non riconosceva più nessuno. Io la chiamavo, le parlavo, ma lei non sapeva che ero io».

«Ha mai... mi ha mai nominato? Mi chiamava?»

«No, bambina mia. Pensava di essere di nuovo ragazza a Savannah. Non ha chiamato nessuno».

Dilcey si posò il bambino addormentato in grembo.

«Sì che ha chiamato qualcuno. Una persona solo».

«Sta' zitta, mezzosangue!» Mammy si voltò minacciosa verso Dilcey.

«No, Mammy, aspetta! Chi ha chiamato, Dilcey? Papà?»

«Nossignora. Non chiamava vostro padre. Era la notte che hanno incendiato il cotone...»

«Il cotone è bruciato?»

«Sissignora. Tutto quanto. I soldati hanno fatto rotolare le balle dietro casa e hanno gridato: "Adesso vedrete il falò più grande di tutta la Georgia". E l'hanno incendiato».

Tre annate di cotone, centocinquantamila dollari in fumo!

«Le fiamme facevano luce che sembrava giorno. Avevamo paura che

bruciasse anche la casa e in questa stanza c'era talmente tanta luce che se ti cadeva un ago per terra lo trovavi. E tutta questa luce ha svegliato Miss Ellen, che si è tirata su e ha cominciato a gridare: "Filìp! Filìp!" Era un nome che non avevo mai sentito, ma chiamava lui».

Mammy rimase impietrita e fulminò Dilcey con lo sguardo, ma Scarlett si prese la testa fra le mani. Philippe? Chi era, e chi era stato per Ellen perché invocasse proprio lui sul letto di morte?

Il lungo viaggio da Atlanta a Tara si era concluso, e si era concluso con una facciata contro il muro invece che con il consolante abbraccio di Ellen. Addio sonni tranquilli di bambina, al sicuro nella casa del padre, riscaldata dall'amore della madre. Scarlett non aveva più un santuario dentro cui rifugiarsi. Poteva ribellarsi e dibattersi quanto voleva: non sarebbe servito a niente. Non c'era nessuno in grado di sgravarla del fardello che la opprimeva: il padre era vecchio e annichilito, le sorelle malate, Melanie fragile e ancora molto debole, i bambini troppo piccoli, i neri dipendevano da lei e a lei si affidavano perché era la figlia di Ellen e si sarebbe presa cura di loro seguendo l'esempio di sua madre.

Fuori dalla finestra, Tara si estendeva desolata al chiarore della luna alta nel cielo, i campi devastati, le stalle distrutte, gli schiavi fuggiti, come un corpo che lentamente si dissanguasse sotto i suoi occhi. Anche lei si sentiva così. Ecco che cos'aveva trovato al termine del viaggio: vecchiaia tremebonda, malattia, bocche da sfamare, mani che la tiravano per le sottane. Al termine del viaggio c'era solo lei, Scarlett O'Hara Hamilton, vedova diciannovenne con un figlio piccolo.

Che fare? Melanie e il bambino potevano raggiungere la zia Pitty dai Burr a Macon. Le sue sorelle, se fossero guarite, sarebbero andate dai parenti di Ellen, che garbasse loro o meno. E lei e Gerald potevano rivolgersi allo zio James e allo zio Andrew.

Guardò le sagome scarne delle sorelle che si rigiravano inquiete sulle lenzuola bagnate. Suellen le era antipatica. Se ne rese conto in quel momento con improvvisa chiarezza. Non erano mai andate d'accordo. E a Carreen non era particolarmente affezionata perché non le piacevano i deboli. Ma fra loro c'era un legame di sangue, erano parte di Tara. No, non poteva spedirle dalle zie a farsi mantenere come parenti povere. Gli O'Hara avevano una dignità, non vivevano dell'elemosina altrui! Mai!

Non c'era dunque via d'uscita? Il suo cervello stanco funzionava a rilento.

Alzò le braccia per prendersi la testa fra le mani e le parve di muoversi sott'acqua. Sollevò la zucca che Dilcey aveva lasciato fra il bicchiere e le medicine, e controllò: sul fondo c'era ancora un po' di whisky, anche se non riusciva a vedere quanto per via della poca luce. Strano che l'odore adesso non le desse più fastidio. Bevve una lenta sorsata e questa volta il liquore non le bruciò la gola, ma le trasmise un caldo torpore.

Posò la zucca vuota e si guardò intorno. Era un sogno, quella camera buia e piena di fumo, le sorelle pelle e ossa, Mammy gigantesca e informe al loro capezzale, Dilcey una statua di bronzo con un bimbo roseo addormentato sul seno scuro... Era solo un sogno, da cui si sarebbe svegliata sentendo il profumo della pancetta che soffriggeva in cucina, la risata gutturale dei neri, il cigolio dei carri in partenza per i campi di cotone, la mano di sua madre che la scuoteva, delicata ma insistente.

Poi si ritrovò in camera sua, sul suo letto, il pallido riflesso della luna che incrinava il buio e Mammy e Dilcey che la spogliavano. Le odiose stecche di balena non le serravano più il torace e poteva respirare liberamente, riempiendo i polmoni fino all'addome. Sentì che le sfilavano le calze e che Mammy mormorava parole indistinte in tono pietoso lavandole i piedi coperti di vesciche. Com'era fresca l'acqua, com'era bello stare sdraiata sul morbido a farsi coccolare come una bambina piccola! Sospirò, si rilassò e dopo un po' – un anno? Un secondo? – si ritrovò da sola in camera, nel letto inondato di luce lunare.

Non si rendeva conto di essere ubriaca di fatica e di whisky. Le sembrava semplicemente di aver abbandonato il proprio corpo esausto e di galleggiare sopra di esso, in un luogo dove non esistevano né dolore né sfinimento. Vedeva il mondo con una chiarezza sovrumana.

Vedeva il mondo con occhi diversi perché durante quel viaggio estenuante fino a Tara si era lasciata alle spalle la giovinezza. Non era più creta plasmabile su cui ogni nuova esperienza lasciava l'impronta. Durante quella giornata lunga mille anni la creta si era indurita. Quella sarebbe stata l'ultima sera in cui veniva vezzeggiata come una bambina: ormai era una donna, e la sua giovinezza si era conclusa.

No, non poteva – non voleva – chiedere aiuto ai parenti di Gerald e di Ellen. Gli O'Hara non chiedevano la carità. Gli O'Hara badavano a se stessi. Quel fardello era suo e aveva le spalle abbastanza larghe e forti per reggerlo. Senza ombra di stupore si guardò da fuori e pensò che le sue spalle erano ormai forti abbastanza per reggere qualsiasi cosa, avendo sostenuto il peggio

che le poteva capitare. Non poteva abbandonare Tara al suo destino. Faceva parte di quella terra e quella terra faceva parte di lei. Le sue radici affondavano in quelle zolle color sangue e da esse traeva vita, proprio come il cotone. Sarebbe rimasta a Tara, si sarebbe presa cura dei campi e della casa, del padre e delle sorelle, di Melanie e del figlioletto di Ashley, degli schiavi. Domani... oh, domani! Domani avrebbe indossato il giogo. Quante cose da fare domani... Sarebbe andata a Twelve Oaks e nella tenuta dei MacIntosh a vedere se era rimasto qualcosa negli orti abbandonati, avrebbe battuto le paludi in cerca di maiali e galline scampati all'esproprio, sarebbe andata a Jonesboro e Lovejoy con i gioielli di Ellen... Doveva pur esserci ancora qualcuno che aveva generi alimentari da vendere, no? Domani, domani... Il suo cervello ticchettava sempre più lentamente, come un orologio scarico, ma la lucidità mentale persisteva.

Di colpo le vicende di famiglia che si era sentita raccontare fin da piccola e cui aveva prestato scarsa attenzione, perché la annoiavano e non le capiva, acquisirono una chiarezza sconcertante. Gerald, squattrinato, aveva costruito Tara; Ellen aveva superato un lutto misterioso; il nonno Robillard, sopravvissuto alla caduta di Napoleone, aveva fatto rinascere la propria fortuna sulla fertile costa della Georgia; il bisnonno Prudhomme si era ricavato un piccolo regno nella giungla tenebrosa di Haiti, l'aveva perduto e aveva vissuto abbastanza da vedere il proprio nome onorato a Savannah. E poi c'erano le Scarlett che avevano combattuto con gli Irish Volunteers per la liberazione dell'Irlanda ed erano state impiccate e gli O'Hara caduti nella battaglia di Boyne per i loro ideali.

Tutti loro avevano subito rovesci di fortuna e non si erano lasciati abbattere. Non si erano arresi di fronte al crollo di un impero, alle rivolte degli schiavi, a guerre, ribellioni, proscrizione, confisca dei beni. Il destino avverso aveva spezzato loro le ossa, ma non il cuore. Non si erano pianti addosso, ma avevano reagito. La morte li aveva trovati stanchi ma battaglieri. Quei leggendari personaggi il cui sangue scorreva nelle sue vene parevano essere lì in camera con lei e Scarlett non era stupita di vederli, progenitori che avevano subito disgrazie inenarrabili e avevano fatto di necessità virtù. Tara rappresentava il suo destino, la sua lotta, ed era una battaglia che doveva vincere.

Si voltò sonnolenta su un fianco, abbandonandosi al torpore. I suoi antenati erano davvero lì a sussurrarle parole di incoraggiamento o facevano parte di un sogno?

«Che ci siate o meno» mormorò nel sonno, «buonanotte a voi. E grazie».

25.

L’indomani Scarlett era così indolenzita dopo tutte quelle miglia a piedi e sul carro traballante che il più piccolo movimento le provocava dolori lancinanti. Aveva la pelle arrossata dal sole e i palmi delle mani scorticati, la bocca impastata e la gola riarsa, che le bruciava come il fuoco. Per quanto bevesse, non riusciva a placare la sete. Si sentiva la testa pesante e le faceva male persino muovere gli occhi. Un senso di nausea molto simile a quello dei primi mesi della gravidanza le rendeva insopportabile persino l’odore delle patate dolci. Gerald avrebbe potuto spiegarle che erano semplicemente i postumi della prima sbornia della sua vita, se non fosse stato in un mondo tutto suo. Seduto a capotavola, capelli grigi e occhi spenti, era ormai solo un vecchio che fissava la porta e tendeva le orecchie aspettando di sentire il fruscio delle sottane di Ellen e il suo profumo di verbena.

Quando Scarlett si sedette, borbottò: «Aspettiamo la signora O’Hara. È in ritardo». Scarlett alzò la testa dolorante e lo guardò stupita, incredula, prima di incrociare lo sguardo supplichevole di Mammy, in piedi dietro la sedia di Gerald. Si alzò in piedi barcollando, si portò una mano alla gola e guardò il padre alla luce del mattino. Gerald sollevò appena lo sguardo e Scarlett si accorse che gli tremavano le mani e la testa.

Fino a quel momento non si era resa conto di aver sempre fatto affidamento su di lui, aspettandosi che fosse lui a prendere in mano la situazione e le dicesse cosa fare. E ora... La sera prima Gerald sembrava ancora quello di sempre. Senza la consueta spavalderia e vitalità, ma in grado di connettere. Invece adesso... pareva aver dimenticato persino che Ellen non c’era più. La morte della moglie, sommata all’arrivo dei nordisti, era stato un colpo devastante per lui. Scarlett aprì la bocca per parlare, ma Mammy scosse con foga la testa e si asciugò gli occhi arrossati in un angolo del grembiule. *Possibile che papà abbia perso il senno?* si chiese Scarlett e a quel pensiero la testa già dolorante sembrò sul punto di scoppiarle. *No, no. È soltanto sconvolto dopo tutto quello che è successo. Non si è ancora ripreso, ma*

tornerà come prima. Deve tornare come prima. Come faccio io, altrimenti? Non ci voglio pensare, adesso. Ora come ora non voglio sapere niente riguardo a papà, la mamma e tutto il resto. Ci penserò quando mi sentirò di farlo. In questo momento ci sono cose ben più urgenti da decidere. Devo pensare ai problemi che posso risolvere, non a quelli insormontabili.

Uscì senza aver toccato cibo e sulla veranda dietro alla casa incontrò Pork, scalzo e sbrindellato nonostante quella che indossava fosse la sua livrea migliore. Era seduto sugli scalini a sgusciare noccioline. Scarlett aveva le tempie che le pulsavano e la luce del sole la abbacinava. Anche solo reggersi in piedi le costava uno sforzo spaventoso e quindi saltò quelle formule di cortesia che sua madre le aveva insegnato a usare con gli schiavi e andò dritta al punto.

Cominciò a rivolgere a Pork domande in tono sbrigativo e a impartire ordini con tale decisione che il valletto le rivolse un'occhiata stupefatta. Miss Ellen non adoperava mai quei toni sgarbati, nemmeno quando sorprendeva uno a rubare una gallina o un'anguria. Scarlett gli chiese di nuovo delle piantagioni, dell'orto, del bestiame, con una luce negli occhi verdi che non le aveva mai visto prima.

«Sissignora, il cavallo è morto. Gli avevo appena messo davanti il secchio per farlo bere e mi è stramazzato sotto il naso. Nossignora, la mucca è ancora viva. Non ve l'han detto? Ha avuto un vitellino ieri sera. Per questo si lamentava così, povera bestia».

«La tua Prissy è proprio brava, come levatrice» replicò caustica Scarlett. «Secondo lei, muggiva perché voleva essere munta».

«Prissy non è mica una levatrice di mucche» ribatté con tatto Pork. «E comunque dovreste essere contenta: quel vitello vuol dire latte e il dottore nordista diceva che le vostre sorelle hanno bisogno di bere latte».

«Va bene. E poi? Quali altri animali ci sono rimasti?»

«Nessuno, purtroppo, a parte una vecchia scrofa e i piccolini. Il giorno che sono arrivati i nordisti li ho nascosti giù alla palude. Adesso però farli tornare sarà un pasticcio. Quella è una scrofa cattiva».

«Ce la faremo. Anzi, andate subito a cercarla, tu e Prissy».

Pork era sbigottito, ma anche indignato. «Quello è un compito da braccianti, Miss Scarlett. E io sono un domestico. Da sempre».

Era come se Scarlett avesse un diavoletto sulla spalla che la pungolava con il tridente. «Be', la andrete a riprendere voi due lo stesso. A meno che non vogliate scappare come i braccianti».

A Pork vennero le lacrime agli occhi. Quanto rimpiangeva Miss Ellen! Miss Ellen certe cose le capiva, sapeva che tra i compiti di un domestico e quelli di un bracciante c'era un abisso.

«E dove, Miss Scarlett? Dove volete che scappiamo?»

«Non lo so e non mi interessa. Ma qui a Tara chi non lavora può pure correre dietro ai nordisti. Dillo anche agli altri».

«Sissignora».

«Parlami del granoturco e del cotone, adesso».

«Granoturco, Miss Scarlett? Hanno portato i cavalli nei campi e quello che non hanno mangiato e calpestato loro, se lo son portato via. E sui campi di cotone ci han fatto passare i cannoni. Han distrutto tutta la piantagione tranne un pezzettino giù al fiume che gli è sfuggito. Ma sono pochi acri. Verranno fuori tre balle a dir tanto».

Tre balle? Scarlett ripensò alle decine e decine di balle di cotone che produceva solitamente Tara e il mal di testa si acuì. Tre balle... Era poco più di quello che producevano quegli inconcludenti degli Slattery. A peggiorare la situazione c'era il problema delle tasse. Il governo confederato accettava il pagamento delle imposte in natura, ma tre balle di cotone non sarebbero bastate a coprire il dovuto. Poco importava, comunque, sia per lei che per la Confederazione, visto che i braccianti erano scappati e non c'era più nessuno a raccogliere il cotone.

Non voglio pensare neanche a questo, si disse. *Le tasse sono cose da uomini, non da donne. Dovrebbe occuparsene papà, ma papà... Non voglio pensare nemmeno a papà, in questo momento. La Confederazione aspetterà. Noi nel frattempo dobbiamo mangiare*.

«Pork, qualcuno ha provato ad andare a vedere se è rimasto qualcosa negli orti di Twelve Oaks o dei MacIntosh?»

«Nossignora. Non ci siamo allontanati da Tara per paura che gli yankee ci facevano prigionieri».

«Manderò Dilcey dai MacIntosh. Chissà che non trovi qualcosa. Io vado a Twelve Oaks».

«Con chi, Miss Scarlett?»

«Con nessuno. Mammy deve restare con le mie sorelle e Mister Gerald non...»

Pork attaccò un predicozzo che la fece infuriare. A Twelve Oaks ci potevano essere soldati nordisti e neri malintenzionati: Miss Scarlett non doveva assolutamente andare da sola.

«È tutto, Pork. Di’ a Dilcey di mettersi subito in cammino. E tu e Prissy andate a recuperare i maiali». Girò sui tacchi.

Il vecchio cappello sbiadito che Mammy usava per ripararsi dal sole era appeso a un piolo nella veranda. Scarlett se lo mise in testa ricordando come in un sogno il cappellino verde con la piuma che Rhett le aveva portato da Parigi. Raccolse da terra un cesto di vimini e si avviò. A ogni scalino dalla colonna vertebrale le partiva una fitta che le trapassava il cervello.

La strada che scendeva al fiume passava, rossa e assolata, fra i campi di cotone devastati. Non c’era un albero a offrire un po’ di ombra, il sole era cocente e il cappello di Mammy la proteggeva ben poco. Sembrava fatto di garza, anziché di robusto calicò trapuntato. La polvere che sollevava camminando le entrava nel naso e in gola, e a un certo punto si ritrovò con la bocca completamente asciutta. La strada era piena di solchi e di buche, essendo stata usata dai nordisti per trasportare artiglieria pesante, e nelle canalette scavate nella terra rossa lungo i lati si vedevano le tracce del passaggio dei carri. Le piante di cotone erano spezzate e calpestate nei punti dove fanteria e cavalleria si erano dovute fare da parte per consentire il transito all’artiglieria. Qua e là c’erano fibbie e pezzi di finimenti, gamelle finite sotto gli zoccoli dei cavalli o le ruote dei carri, bottoni, berretti blu, calze bucate, stracci insanguinati e altre vestigia del passaggio di un esercito.

Scarlett superò i cedri e il muretto di mattoni che delimitava il camposanto di famiglia cercando di non pensare alla nuova tomba accanto a quelle dei tre fratellini. *Oh, Ellen!* Continuò a camminare, raggiunse quel mucchio di cenere intorno al camino di mattoni che era ciò che restava della casa degli Slattery e si augurò con rabbia che anche i suoi occupanti fossero finiti in cenere. Se non fosse stato per loro – per l’odiosa Emmie Slattery, che si era fatta mettere incinta dal sovrintendente – Ellen non sarebbe morta.

Gemette nel posare un piede già dolorante e pieno di vesciche su una pietra appuntita. Che cosa stava facendo lì? Perché Scarlett O’Hara, la più bella della Contea, di buona famiglia, orgoglio di Tara, camminava praticamente scalza lungo quella strada accidentata? I suoi piedini erano fatti per danzare, non per arrancare zoppicando, le sue belle scarpe per ammiccare da sotto orli di seta sgargiante, non per riempirsi di terra e sassolini. Lei, che era nata per essere servita e riverita, stava andando a saccheggiare gli orti dei vicini, spinta dalla fame, sofferente e lacera.

In fondo alla lunga discesa scorreva il fiume e sotto gli alberi fitti dalle fronde immobili sull’acqua c’era una piacevole frescura. Scarlett si sedette

sulla riva, si tolse quel che restava di scarpe e calze, e immerse nell'acqua i piedi doloranti. Sarebbe stato bellissimo poter restare lì seduta tutto il giorno, lontana dagli sguardi impotenti di Tara, in un silenzio rotto solo dal frusciare delle foglie e dal lento scorrere dell'acqua. Di malavoglia, si rimise calze e scarpe e si incamminò lungo la riva, sul muschio spugnoso, all'ombra degli alberi. I nordisti avevano bruciato il ponte, ma un centinaio di metri più a valle, dove il fiume si restringeva, c'era una passerella di tronchi. Scarlett la attraversò con circospezione e affrontò la salita di circa mezzo miglio che conduceva a Twelve Oaks.

Vide svettare le dodici querce che davano il nome alla tenuta ed erano lì dai tempi degli indiani, ma le foglie erano accartocciate, i rami anneriti e bruciati. In mezzo giacevano i resti carbonizzati della casa di John Wilkes, le macerie dell'elegante villa dalle bianche colonne che un tempo incoronava maestosa la collina. Al suo posto restavano soltanto il buco nel terreno dove una volta c'era la cantina, le fondamenta di pietra annerita e i due imponenti camini. Una delle colonne, semibruciata, si era abbattuta sul prato, schiacciando le gardenie.

Scarlett vi si sedette, troppo annichilita da quella vista per poter proseguire. La desolazione le andava dritta al cuore, riempiendola di uno sgomento mai provato. L'orgoglio dei Wilkes ridotto in polvere ai suoi piedi. La fine di quella casa accogliente e generosa dove era stata tante volte ospite gradita e di cui aveva stupidamente sognato di diventare la padrona. Vi aveva danzato, cenato, civettato. In quella casa aveva visto con il cuore roso dalla gelosia come Melanie sorrideva ad Ashley e, sotto l'ombra fresca degli alberi, aveva acconsentito a sposare Charles Hamilton che le teneva la mano con aria imbambolata.

Oh, Ashley, pensò. *Spero che tu sia morto e non ti tocchi vedere questo scempio!*

Le nozze di Ashley erano state celebrate lì, ma i figli e i nipoti non avrebbero più potuto portare le loro spose a Twelve Oaks. Nella tenuta in cui Scarlett aveva sognato di abitare non si sarebbero più celebrate unioni e nascite. La grande villa bianca era morta e anche tutti i Wilkes sembravano dispersi fra le sue ceneri.

«Non ci voglio pensare. In questo momento è superiore alle mie forze. Ci penserò in un secondo tempo» disse ad alta voce, e si voltò dall'altra parte.

Per andare nell'orto passò zoppicando oltre le macerie, verso il roseto che le sorelle Wilkes curavano con tanto zelo e che adesso era distrutto,

attraversò l’aia e avanzò nella cenere verso l’affumicatoio, i pollai e le stalle. Lo steccato intorno all’orto era stato demolito e i filari un tempo ordinati avevano subito lo stesso trattamento di quelli di Tara. Il terreno soffice era solcato da orrende cicatrici lasciate da zoccoli e ruote, e gli ortaggi erano spappolati. Non c’era più nulla.

Scarlett tornò nell’aia e imboccò il sentiero che portava verso le capanne bianche degli schiavi. «Ehilà!» gridò più volte senza ottenere risposta. Neppure l’abbaiare di un cane. Evidentemente gli schiavi dei Wilkes si erano dati alla fuga o avevano seguito i nordisti. Scarlett sapeva che gli schiavi avevano ognuno il suo orticello e si augurava che almeno quelli fossero stati risparmiati.

La sua intuizione si rivelò corretta, ma Scarlett era troppo sfinita per potersi rallegrare nel vedere rape e cavoli, avvizziti per la mancanza d’acqua ma ancora mangiabili, e piante di fagiolini, sofferenti e ingiallite ma ancora in piedi. Si sedette per terra e scavò con mani tremanti per riempire lentamente il cesto. Quella sera a Tara avrebbero mangiato un bel bollito, sebbene senza carne. Magari per condire la verdura avrebbero usato un po’ del grasso di maiale che Dilcey usava al posto delle candele. Si ripromise di dire a Dilcey di usare i rami di pino per far luce e conservare il grasso per cucinare.

All’ingresso di una capanna vide un piccolo filare di rapanelli e fu improvvisamente assalita dalla fame. Un gustoso rapanello era proprio quello di cui aveva bisogno il suo stomaco. Ne ripulì sommariamente uno sulla gonna, lo addentò e inghiottì senza quasi masticare. Era vecchio e filaccioso, e così piccante da farle lacrimare agli occhi. Il suo stomaco vuoto e provato si ribellò e, poco dopo averlo mandato giù, Scarlett si accasciò e rigettò stancamente il boccone.

Il tipico odore che aleggiava intorno agli alloggi degli schiavi accentuò la nausea. Scarlett non aveva la forza di combatterla e continuò a vomitare, mentre alberi e capanne le giravano vorticosamente tutto intorno.

Rimase a lungo distesa a faccia in giù, debole, la terra morbida e comoda come un guanciale di piuma, la mente che vagava confusa. Lei, Scarlett O’Hara, stava lunga distesa per terra accanto alla capanna di uno schiavo, in mezzo alle rovine, senza la forza di muoversi e senza nessuno ad aiutarla. Nessuno al mondo sapeva che era lì e, se anche qualcuno l’avesse saputo, non sarebbe andato a soccorrerla perché troppo preso a risolvere i propri problemi per occuparsi di quelli altrui. E tutto questo stava capitando a lei, Scarlett O’Hara, che non aveva mai mosso un dito neppure per raccogliere le proprie

calze scivolate a terra o per allacciarsi le scarpe. Scarlett, che al primo accenno di emicrania, al minimo capriccio, veniva da sempre accudita e coccolata.

Mentre giaceva lì, prostrata, troppo debole per scacciarli, crucci e ricordi le giravano intorno come rapaci in attesa di avventarsi su una carcassa. Non aveva neppure più la forza di dirsi: *Penserò alla mamma e a papà e ad Ashley e a questa rovina in un secondo tempo, quando sarò in grado di farlo*. Sebbene fossero immagini insopportabili, non riusciva a liberarsene.

I pensieri volavano in cerchio sopra di lei, scendevano in picchiata e la dilaniavano con il becco e con gli artigli. Rimase lì per un tempo indefinito, faccia a terra sotto il sole cocente, a ricordare cose e persone che non c'erano più, una vita ormai perduta per sempre, e a guardare il futuro fosco e oscuro che la attendeva.

Quando finalmente si tirò su e vide di nuovo le rovine annerite di Twelve Oaks, alzò la testa e dal suo volto erano sparite per sempre un po' della sua giovinezza, della sua bellezza, dell'antica riserva di tenerezza. Il passato era passato. I morti erano morti. Il lusso ozioso dei vecchi tempi era finito e non sarebbe tornato mai più. Scarlett prese sottobraccio il pesante cesto con determinazione e risolutezza: indietro non si poteva tornare. Sarebbe andata avanti.

Molte donne del Sud avrebbero continuato a guardare al passato per cinquant'anni, colme di amarezza e di rimpianto per i tempi perduti e gli uomini morti, avrebbero continuato a evocare ricordi dolorosi e futili e a sopportare con rancoroso orgoglio la povertà. Scarlett no: lei non intendeva guardare indietro mai più.

Osservò i resti dell'incendio e vide un'ultima volta Twelve Oaks com'era stata, opulenta e fiera, simbolo di una razza e di uno stile di vita. Poi si incamminò verso Tara con il cesto che le pesava sul braccio, il manico che penetrava nella carne.

Aveva lo stomaco vuoto, roso dalla fame e disse ad alta voce: «Dio mi è testimone, gli yankee non mi uccideranno. Dio mi è testimone! Sopravvivrò a tutto questo e, quando sarà finita, non soffrirò mai più la fame in vita mia. Né io né la mia famiglia. A costo di rubare o uccidere – Dio mi è testimone – non soffrirò mai più la fame».

Nei giorni successivi, Tara sembrava l'isola deserta di Robinson Crusoe, tanto era silenziosa e isolata dal resto del mondo. Il mondo era a poche miglia

di distanza, ma era come se fra Tara e Jonesboro e Fayetteville e Lovejoy ci fossero mille miglia di mari burrascosi. E anche fra Tara e le piantagioni dei vicini. Con la morte del vecchio ronzino avevano perso il loro unico mezzo di trasporto e non c'erano né il tempo né le energie per percorrere a piedi tanta rossa campagna.

A volte, nelle giornate di lavoro sfibrante, di ricerca disperata di qualcosa da mettere sotto i denti, di cura incessante di tre ragazze malate, Scarlett si ritrovava a tendere le orecchie sperando di cogliere un suono familiare: la risata argentina dei negretti nelle capanne, il cigolio delle ruote di un carro di ritorno dai campi, lo scalpitare dello stallone di Gerald che attraversava il pascolo al galoppo, lo scricchiolio della ghiaia all'approssimarsi di una carrozza e le voci allegre dei vicini in visita per scambiare chiacchiere e pettegolezzi. Ma era uno sforzo vano. La strada era silenziosa e deserta, senza mai una nuvola di polvere rossastra ad annunciare l'arrivo di visitatori. Tara era un'isola in un mare di colline verdi e campi rossi.

Da qualche parte nel mondo c'erano famiglie che mangiavano e dormivano serene nelle loro case, ragazze in abiti alla moda che civettavano allegramente e cantavano *When This Cruel War Is Over*, come aveva fatto lei fino a poche settimane prima. Da qualche parte c'erano una guerra che infuriava, cannoni che tuonavano, città in fiamme, feriti che languivano in ospedali fra odori ripugnanti. Da qualche parte un esercito scalzo e con divise fatte in casa marciava, combatteva e dormiva, provato dalla fame e da quella stanchezza che viene quando non si hanno più speranze. E, da qualche parte, le alture della Georgia erano blu di soldati nordisti ben nutriti e di forti cavalli rimpinzati a granoturco. Al di fuori di Tara c'erano la guerra e il mondo, ma nella piantagione guerra e mondo non esistevano, se non sotto forma di ricordi da scacciare prontamente ogni volta che nei momenti di debolezza si affacciavano alla mente. Il mondo oltre Tara sbiadiva di fronte alle proteste di pance vuote o semivuote, e la vita si riassumeva in due assilli fondamentali: mangiare e come procurarsene.

Cibo! Cibo! Perché lo stomaco aveva la memoria più lunga della mente? Scarlett riusciva a tenere a bada la tristezza, ma la fame no. La mattina quando si svegliava, prima che la memoria le riportasse alla mente guerra e fame, si girava sonnacchiosa sul fianco aspettando di sentire profumo di pane appena sfornato e pancetta fritta. E ogni mattina annusava con tanta determinazione che sentiva veramente quei profumi, prima di destarsi del tutto.

Sulla tavola di Tara c’erano mele, patate dolci, arachidi e latte, ma neanche questi semplici alimenti erano mai in quantità sufficiente. Non appena li vedeva, tre volte al giorno, Scarlett ritornava con la mente ai vecchi tempi, i pranzi e le cene dei vecchi tempi, la tavola illuminata dalle candele e le pietanze dai profumi squisiti.

Quanta poca attenzione al cibo si faceva allora, quanto prodigo sperpero! Panini, dolcetti di granoturco, biscotti e *waffles* grondanti burro, tutti nello stesso pasto. Prosciutto a un capo del tavolo e pollo fritto all’altro, cavoli che nuotavano nel condimento, montagne di fagiolini in vassoi di porcellana a fiori, zucca fritta, gombo stufato, carote con la panna. E tre dessert, per avere la scelta: torta al cioccolato, biancomangiare alla vaniglia e torta quattro quarti con la panna montata. Il ricordo di quei pranzi sopraffini le faceva venire le lacrime agli occhi più del pensiero della morte o della guerra e aveva il potere di trasformare in nausea il tormento dello stomaco perennemente vuoto e brontolante. L’appetito che Mammy aveva sempre deplorato, sano appetito di diciannovenne, adesso era quadruplicato per via del dispendio di energia dovuto al lavoro duro e incessante fino a quel momento sconosciuto.

Scarlett non era la sola a Tara ad avere tanto appetito, perché ovunque si girasse vedeva volti scavati dalla fame, neri e bianchi. Carreen e Suellen avrebbero ben presto avuto la fame insaziabile dei convalescenti dal tifo e il piccolo Wade frignava continuamente: «A Wade non piacciono le patate dolci. Wade ha fame».

Anche gli altri si lamentavano: «Miss Scarlett, se non c’è qualcosa in più da mangiare, non posso allattare due bambini».

«Miss Scarlett, con lo stomaco vuoto non riesco a spaccare la legna».

«Cucciola mia, sto morendo di fame».

«Figliola, sempre e solo patate dolci ci tocca mangiare?»

L’unica a non lagnarsi era Melanie, che pure era più scavata e pallida in volto e aveva spasmi di dolore anche nel sonno.

«Non ho fame, Scarlett. Dai pure il mio latte a Dilcey, che ne ha bisogno per allattare i bambini. I malati non hanno appetito».

Il suo spirito di sopportazione irritava Scarlett più dei piagnistei degli altri, che poteva zittire con aspro sarcasmo, cosa che non mancava di fare. Invece, di fronte all’altruismo di Melanie, si sentiva impotente. Impotente e piena di risentimento. Gerald, gli schiavi e Wade si aggrappavano a Melanie perché, pur nella sua debolezza, era gentile e comprensiva, mentre Scarlett in quel

periodo non era né l’una né l’altra.

Wade era perennemente in camera di Melanie. Quel bambino aveva qualcosa che non andava, ma Scarlett non aveva il tempo di capire cosa. Prese per buona la spiegazione di Mammy, che sosteneva avesse i vermi e gli propinò la mistura di erbe secche e corteccia che Ellen somministrava ai figli degli schiavi, ma il vermifugo non fece che aumentare il suo pallore. Scarlett non pensava quasi mai a Wade, se non come a uno dei tanti problemi di cui occuparsi, una delle tante bocche da sfamare. Un domani, superata l’emergenza, avrebbe giocato con lui, gli avrebbe letto favole e insegnato l’abicì, ma in quel momento non aveva né tempo, né voglia. E poiché Wade sembrava farlo apposta a starle fra i piedi quando lei era più stanca e nervosa, spesso lo trattava in malo modo.

La infastidiva che i suoi bruschi rimproveri gli scatenassero tanto spavento. Quando era spaventato, Wade sgranava gli occhioni tondi e sembrava un mentecatto. Scarlett non si rendeva conto che suo figlio viveva in preda a un terrore troppo enorme perché un adulto potesse comprenderlo. Wade conviveva con una paura che lo scuoteva nell’anima e lo faceva svegliare gridando nel cuore della notte. I rumori improvvisi e i toni severi lo facevano tremare, perché nella sua mente rumori e toni bruschi erano indissolubilmente legati agli yankee e gli yankee gli incutevano più timore che non gli spiriti a Prissy. Prima delle cannonate dell’assedio, Wade aveva vissuto una vita felice, serena e tranquilla. Sebbene la madre gli dedicasse poche attenzioni, non aveva conosciuto che coccole e toni garbati fino alla notte in cui era stato svegliato da un sonno profondo e aveva visto un cielo in fiamme che rimbombava di esplosioni assordanti. Quella notte e il giorno seguente, la madre aveva alzato le mani e la voce per la prima volta. Quella notte aveva segnato la fine della vita nella bella casa di Peachtree Street, l’unica che conoscesse, e Wade non si sarebbe più ripreso da quella perdita. Durante la fuga da Atlanta, non aveva capito nulla a parte che gli yankee lo stavano inseguendo ed era tuttora convinto che i nordisti volessero acciuffarlo e farlo a pezzi. Ogni volta che Scarlett alzava la voce per rimproverarlo, la paura gli faceva tremare le gambe e riaffiorare alla memoria gli orrori della prima sgridata ricevuta dalla madre. Nella sua mente di bambino, yankee e toni stizziti erano indissolubilmente legati. Wade aveva paura della sua mamma.

Scarlett non poteva fare a meno di notare che il figlio la evitava e, nei rari momenti in cui le infinite incombenze le lasciavano il tempo di pensarci, ne

era profondamente contrariata. Era ancora peggio che averlo aggrappato alle sottane tutto il tempo. La offendeva che il bimbo cercasse rifugio nel letto di Melanie, dove giocava tranquillo ai giochi che lei gli proponeva o ascoltava in silenzio le favole che lei gli raccontava. Wade adorava la sua "zietta" che parlava con dolcezza, sorrideva e non gli diceva: «Sta' un po' zitto, Wade! Mi fai venire l'emicrania», oppure: «Piantala di frignare, perdiana!»

Scarlett non aveva il tempo di coccolare il figlio, e neanche lo slancio, ma si ingelosiva quando lo coccolava Melanie. Un giorno, vedendo Wade che faceva la verticale sul letto di Melanie e poi le cadeva addosso, gli mollò uno schiaffone.

«Non tormentare la zia! Non vedi che è indisposta? Forza, va' a giocare nell'aia. E non tornare qui!»

Melanie però allungò debolmente il braccio e attirò a sé il bambino che era scoppiato in un pianto dirotto. «Non mi hai fatto niente, tesoro. Non mi disturba, Scarlett. Lascialo stare qui con me. Lascia che mi prenda cura di lui. È l'unica cosa che posso fare, finché non mi riprendo. Tu sei così indaffarata... Non è il caso che ti occupi anche di Wade, oltre a tutto il resto».

«Non dire scempiaggini, Melly» ribatté Scarlett burbera. «Non ti sei ancora ripresa e un bambino che ti saltella sulla pancia non aiuta. Ti avverto, Wade: se ti becco un'altra volta sul letto della zia, te le do di santa ragione. E piantala di frignare! Non fai altro che frignare. Cerca di essere un ometto!»

Wade scappò via singhiozzando e andò a nascondersi sotto la casa. Melanie si morse il labbro, con le lacrime agli occhi. Mammy, che aveva assistito alla scena dal corridoio, sospirò con aria corrucciata. Ma in quel periodo nessuno osava controbattere: avevano tutti paura della lingua tagliente di Scarlett e temevano la nuova persona che aveva preso possesso del suo corpo.

Scarlett regnava sovrana a Tara con istintiva prepotenza, come spesso accade a quanti assurgono repentinamente al potere. Non era sgarbata di natura ma, per paura e insicurezza, usava toni dittatoriali affinché gli altri non mettessero in dubbio la sua autorità e si rifiutassero di ubbidirle. E poi provava gusto a strapazzare il prossimo, a mettergli paura: era un benefico sfogo per i suoi nervi tesi. Non era inconsapevole del proprio cambiamento di carattere. A volte, quando il suo dispotismo faceva imbronciare Pork e induceva Mammy a borbottare: «Qualcuno qui si è montato un po' troppo la testa», si stupiva di se stessa e si chiedeva dove fossero finite le sue buone maniere. Il garbo e la cortesia che Ellen si era prodigata per insegnarle erano

volati via come foglie ai primi venti freddi dell'autunno.

Ellen le aveva raccomandato mille volte di essere «ferma ma bonaria con i sottoposti, specie con gli schiavi». Ma se Scarlett era troppo bonaria, quelli se ne stavano tutto il giorno in cucina a parlare dei bei tempi in cui i domestici non dovevano fare il lavoro dei braccianti.

«Ama le tue sorelle, abbi cura di loro e sii gentile con gli afflitti» ripeteva Ellen. «Dimostra tenerezza verso chi soffre e ha dei problemi».

Scarlett non poteva amare le sorelle, in quel momento: erano solo un peso. Quanto ad averne cura, le lavava, le pettinava e le nutriva a costo di scarpinare per miglia in cerca di ortaggi da raccogliere, no? Stava persino imparando a mungere la vacca, pur con il cuore in gola per paura che quell'animale spaventoso la pigliasse a cornate! La gentilezza era una perdita di tempo. Se Scarlett fosse stata troppo gentile, le sue sorelle sarebbero rimaste a letto ancora chissà quanto e lei aveva bisogno che invece si rimettessero in piedi prima possibile e le dessero una mano.

La convalescenza era lunga e le due ragazze languivano nel loro letto, scheletriche e indebolite. Durante la malattia il mondo era cambiato: erano arrivati i nordisti, erano scappati gli schiavi ed era morta la mamma. Erano tre cose troppo incredibili e di cui non riuscivano a capacitarsi. A volte pensavano di essere ancora in preda al delirio e si illudevano che non fosse successo niente. Di certo il cambiamento di Scarlett era troppo marcato per essere vero. Quando, ai piedi del loro letto, elencava le incombenze che si aspettava svolgessero una volta guarite, le due sorelle la guardavano come fosse il babau. Non riuscivano a credere di non avere più un centinaio di schiavi a lavorare per loro. Era inimmaginabile che una O'Hara si abbassasse a svolgere compiti tanto umili.

«Scusa, sorella cara, ma io non posso tagliare la legna!» diceva Carreen con il visetto infantile colmo di costernazione. «Mi rovinerei le mani!»

«Guarda come sono ridotte le mie» ribatteva Scarlett con un sorriso inquietante, mostrandole i palmi pieni di calli e di vesciche.

«Sei cattiva a parlarci così!» protestava Suellen. «Ci fai paura! Se ci fosse la mamma, ti proibirebbe di dirci certe bugie! Tagliare la legna? Figuriamoci!»

Suellen le rivolgeva deboli occhiate disgustate, sicura che la sorella maggiore parlasse così per pura cattiveria. Aveva rischiato di morire, aveva perso la mamma e si sentiva sola e spaventata, e Scarlett, invece di elargire conforto e attenzioni, si recava ogni giorno a controllare i progressi delle

sorelle con una luce spazientita nei verdi occhi a mandorla e parlava di fare letti, preparare da mangiare, trasportare secchi d'acqua e tagliare legna. Sembrava che godesse a dire quelle cose orribili.

Ed era vero che Scarlett ci godeva. Strapazzava gli schiavi e tartassava le sorelle non soltanto perché era troppo preoccupata, esaurita e spossata per fare diversamente, ma anche perché questo la aiutava a stemperare la collera che le montava al pensiero che tutto ciò che la madre le aveva rivelato sul mondo era sbagliato.

Gli insegnamenti di Ellen non avevano più nessun valore e ciò la riempiva di dolore e sgomento. Scarlett non rifletteva sul fatto che Ellen non poteva prevedere il crollo della civiltà in cui aveva cresciuto le figlie, la sparizione della società per cui le aveva addestrate. Non la sfiorava neppure il pensiero che Ellen contava su un futuro sereno per le figlie, immaginava per loro una vita priva di sconquassi come quella che era toccata a lei, quando le aveva educate a essere garbate e piene di grazia, buone, gentili, modeste e sincere. La vita era generosa con le donne che si comportavano così, diceva sempre.

E adesso Scarlett pensava, disperata: *Quello che mi ha insegnato non mi è di nessuna utilità! Nessuna! A cosa mi serve ora la gentilezza? Sarebbe stato meglio se avessi imparato ad arare i campi e raccogliere il cotone come gli schiavi. Oh, mamma, hai sbagliato tutto!*

Non si fermava a riflettere sul fatto che il mondo ordinato di Ellen non esisteva più, sostituito da uno brutale in cui vigevano principi e valori diversi. Vedeva semplicemente – o credeva di vedere – che sua madre aveva sbagliato tutto e cercava di rimediare trasformandosi per potersi adattare a quel mondo nuovo per il quale era impreparata.

Solo l'amore per Tara era rimasto immutato. Ogni volta che rientrava stanca dai campi e vedeva la grande casa bianca, le si allargava il cuore. Ogni volta che guardava dalla finestra i pascoli verdi, le distese di terra rossa e i boschi in riva al fiume, si sentiva inondare da un senso di bellezza. L'amore per quella tenuta fatta di morbide colline e terra rossa, magnifica terra dalle sfumature sanguigne, vermiglie, granata e ruggine che nutriva miracolosamente piante verdi costellate di batuffoli bianchi, era l'unica cosa che restava immutata in mezzo a tanti cambiamenti. Non esisteva terra altrettanto bella al mondo.

Guardando Tara, Scarlett riusciva a capire almeno in parte perché si combattevano le guerre. Rhett sbagliava a dire che il motivo era economico. No, gli uomini facevano la guerra per la terra, campi arati, verdi pascoli,

fiumi gialli e case bianche all’ombra di magnolie. Era quello l’unico motivo per cui valesse la pena combattere, terreni argillosi da lasciare ai figli, terra rossa capace di produrre cotone per le generazioni future.

A lei erano rimasti soltanto campi calpestati, ora che Ellen e Ashley erano morti e Gerald aveva perso il senno, ora che denaro e schiavi, sicurezza e status sociale si erano volatilizzati dalla sera alla mattina. Le tornarono in mente le osservazioni che aveva fatto suo padre riguardo alla terra, in un mondo che non c’era più, e si chiese come avesse potuto essere così giovane e sprovveduta da non comprendere che cosa intendeva Gerald quando affermava che la terra era l’unica cosa per cui valesse la pena combattere.

«Perché è l’unica cosa durevole al mondo... chi ha anche una sola goccia di sangue irlandese ama la terra in cui vive come la propria madre. È l’unica cosa per cui vale la pena lavorare, combattere, morire».

Sì, per Tara valeva la pena combattere e Scarlett accettava la lotta senza metterla in dubbio, semplicemente. Non si sarebbe lasciata portare via Tara da nessuno. Non si sarebbe lasciata andare alla deriva, a dipendere dalla carità dei parenti. Avrebbe tenuto Tara, a costo di spezzare la schiena a sé e a tutti quelli che vi abitavano.

26.

Scarlett era a Tara da due settimane dopo la fuga da Atlanta, quando le si infettò una grossa vescica e il piede le si gonfiò al punto da non entrare più nella scarpa. Non riusciva neppure a camminare, potendo appoggiare solo il tallone. Nel vedere la brutta piaga sul dito, venne colta dalla disperazione. E se le fosse venuta la cancrena come ai soldati? Sarebbe morta, senza un medico a curarla. Per quanto dura fosse la vita in quel momento, non aveva alcuna intenzione di rinunciarvi. E poi, chi si sarebbe occupato di Tara, se fosse morta lei?

Al principio aveva sperato che Gerald tornasse in sé e riprendesse il comando, ma in quelle due settimane la speranza era svanita e si era resa conto che, volente o nolente, tutte le responsabilità ricadevano su di lei. La piantagione e tutti i suoi abitanti erano nelle sue mani inesperte, perché Gerald se ne stava seduto in silenzio, trasognato, spaventosamente distante e sottomesso. Ogniqualvolta Scarlett gli chiedeva consiglio, la sua risposta era: «Fai come ritieni meglio, figlia mia». O, peggio ancora: «Consultati con tua madre, cocca».

Era chiaro che non si sarebbe più ripreso e ormai Scarlett lo aveva capito e lo accettava senza grossi turbamenti emotivi: Gerald avrebbe aspettato Ellen fino alla fine dei suoi giorni, tendendo le orecchie per captarne l'arrivo. Era in un'oscura landa di confine in cui il tempo si era fermato e sua moglie era perennemente nella stanza accanto. Con la morte di Ellen, Gerald aveva perduto la sua ragione di vita e la sua sicurezza, la sua impudenza e la sua irrefrenabile vitalità. Il dramma roboante di Gerald O'Hara aveva bisogno di un pubblico e quel pubblico era Ellen. Adesso il sipario era calato, le luci si erano spente, la platea si era svuotata e il vecchio attore era rimasto sul palco solo e sgomento in attesa che gli venissero suggerite le battute.

Quella mattina la casa era silenziosa perché, a parte Scarlett, Wade e le tre ragazze malate, erano andati tutti giù alla palude a cercare la scrofa. Persino Gerald si era alzato ed era partito sottobraccio a Pork con un rotolo di corda

in mano. Suellen e Carreen avevano pianto fino a addormentarsi, come facevano almeno due volte al giorno: se pensavano alla loro mamma, si scioglievano in lacrime fino alla spossatezza. Melanie si era tirata su a sedere sul letto per la prima volta nella giornata e teneva sul lenzuolo rammendato i due bebè, uno per lato, la testolina coperta di peluria bionda su un braccio e quella dai fitti riccioli scuri del bambino di Dilcey sull'altro. Wade, seduto ai piedi del letto, ascoltava una favola.

Il silenzio che regnava a Tara per Scarlett era insopportabile, le ricordava troppo il silenzio di morte nella campagna desolata durante l'interminabile viaggio da Atlanta. Mucca e vitello non emettevano suono da ore. Non c'era cinguettio di uccellini fuori dalla finestra di camera sua; neppure i mimi canterini che da generazioni facevano il nido sulla frusciante magnolia si facevano sentire. Aveva avvicinato una sedia alla finestra aperta e guardava il viale e il vuoto pascolo verde di là della strada, con le sottane sollevate fin sopra il ginocchio, i gomiti sul davanzale e il mento fra le mani. Ai suoi piedi aveva un secchio di acqua del pozzo e ogni tanto ci tuffava dentro il piede dolorante, facendo una smorfia per il bruciore.

Si posò il mento sul braccio in preda all'impazienza: doveva venirle un'infezione proprio quando aveva bisogno di tutte le sue forze? Quegli imbecilli non sarebbero riusciti a catturare la scrofa. Avevano impiegato una settimana per acchiappare i maialini, uno per uno, e la scrofa era ancora latitante dopo due settimane. Fosse stata lei alla palude, si sarebbe tirata su le gonne e avrebbe preso al lazo quella bestiaccia in men che non si dica.

Anche recuperare la scrofa, però... ammesso e non concesso che ci riuscissero, a cosa sarebbe servito? Cosa avrebbero fatto una volta che se la fossero mangiata con i suoi cuccioli? La vita andava avanti, la fame pure. Si stava approssimando l'inverno e sarebbero rimasti senza nulla da mangiare, non potendo neanche più contare sul poco che era rimasto negli orti dei vicini. Servivano piselli secchi, sorgo, polenta, riso e... tantissimo altro. Granoturco, semi di cotone da piantare a primavera, e anche indumenti nuovi. Dove poteva procurarseli? E con che cosa li avrebbe pagati?

Aveva frugato di nascosto nelle tasche di Gerald e persino nella cassaforte, ma aveva trovato soltanto titoli della Confederazione e tremila dollari confederati, sufficienti a malapena a mettere in tavola un pasto per tutta la famiglia, perché ormai la valuta confederata valeva meno di zero. E comunque, ammesso che avesse trovato provviste da comprare e denaro sufficiente per pagarle, come avrebbe fatto a trasportarle a casa? Perché Dio

aveva lasciato morire il vecchio ronzino rubato da Rhett? Per quanto malconcio, avrebbe fatto la differenza. A ripensare ai bei muli robusti che scalciavano nel pascolo di là della strada, gli eleganti cavalli da tiro, la sua giumenta, i pony delle sue sorelle, il grande hunter di Gerald che galoppava più veloce di un fulmine... Oh, se avesse avuto anche soltanto una di quelle bestie! Anche il mulo più recalcitrante...

Be', pazienza: non appena fosse guarita, sarebbe andata a Jonesboro a piedi. Sarebbe stata la passeggiata più lunga della sua vita, ma ce l'avrebbe fatta. Anche nell'ipotesi che i nordisti avessero raso al suolo la città, Scarlett sarebbe riuscita sicuramente a trovare qualcuno in grado di indicarle dove procurarsi del cibo. Si vide davanti il faccino imbronciato di Wade. Si lamentava continuamente che le patate dolci non gli piacevano, che aveva voglia di una coscia di pollo con il riso e tanto sugo.

La luce intensa nel prato davanti alla casa si offuscò all'improvviso e gli alberi tremolarono attraverso le lacrime. Scarlett posò la fronte sulle braccia conserte sforzandosi di non piangere. Non sarebbe servito a nulla, in quel frangente. Piangere era utile soltanto quando c'era da convincere un uomo a far qualcosa. Mentre era lì che strizzava gli occhi per scacciare le lacrime, udì sorpresa rumore di zoccoli di cavallo. Non alzò la testa. In quelle ultime due settimane aveva immaginato troppe volte, di notte e di giorno, di sentire quel rumore, così come il frusciare delle gonne di sua madre. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata, come sempre in quei momenti, e si disse con fermezza: *Non illuderti.*

Ma gli zoccoli avevano rallentato e adesso il ritmo era quello di un cavallo al passo, che scalpicciava sulla ghiaia. I Tarleton? I Fontaine? Scarlett alzò gli occhi di scatto. Era un soldato di cavalleria nordista. Automaticamente, Scarlett si nascose dietro la tenda per spiare attraverso la trama della stoffa, senza fiato per lo stupore e lo sconcerto. Il cavaliere rilassato sulla sella era robusto, rude, barba nera incolta e lunga fino a sfiorare la giubba blu sbottonata. Aveva gli occhi piccoli piuttosto vicini e li strizzava abbagliato dal sole guardando tranquillo la casa da sotto la visiera del berretto blu. Poi smontò lentamente e legò la bestia al palo. Scarlett riprese a respirare di colpo, come dopo un pugno nello stomaco. Uno yankee! Un soldato nordista con una lunga pistola alla cintola! E lei era sola in casa con tre malate e i bambini!

Mentre il soldato si incamminava verso il portone con la mano sulla fondina, guardando velocemente a destra e a sinistra con gli occhi piccoli,

Scarlett si vide scorrere davanti un caleidoscopio di immagini, racconti sussurrati dalla zia Pittypat circa aggressioni a fanciulle indifese, gole tagliate, case incendiate con donne moribonde ancora dentro, bambini infilzati con la baionetta solo perché piangevano, e altri innominabili orrori impliciti nel termine “yankee”.

Il suo primo impulso, dettato dalla paura, fu di nascondersi dentro l’armadio o sotto il letto, scappare dalla scala sul retro e correre urlando giù alla palude. Fuggire, insomma. Poi udì i passi guardinghi sulla soglia e quindi nell’atrio, e capì che la fuga era fuori discussione. Raggelata dal terrore, sentì che l’uomo passava di stanza in stanza al pianterreno e che, non trovando nessuno, i suoi passi si facevano più arditi e sonori. In quel momento era in sala da pranzo ed entro breve sarebbe entrato in cucina.

Al pensiero che il nordista mettesse piede in cucina Scarlett si sentì invadere dalla collera. La furia le trapassò il cuore come una pugnalata, cancellando ogni traccia di paura. In cucina? Sul fuoco c’erano due pentole, una piena di mele e l’altra di verdure raccolte e trasportate faticosamente da Twelve Oaks e dall’orto dei MacIntosh: un pranzo che sarebbe stato a malapena sufficiente per due persone e che invece si sarebbero divisi in nove. Scarlett cercava di dominare l’appetito da ore in attesa che tornassero gli altri e il pensiero che quel nordista si spazzolasse il loro misero pasto la faceva fremere d’ira.

Che Dio vi stramaledica! I nordisti avevano invaso Tara come le locuste, lasciandoli a morire di fame, e adesso tornavano a rubare il poco che era rimasto... Il suo stomaco vuoto si ribellò. Perdio, quello yankee non avrebbe più derubato nessuno!

Si tolse la scarpa sciupata e, scalza, corse fino al comò. Non sentiva neppure più il male al dito malato. Aprì il primo cassetto senza far rumore e prese la pesante pistola che aveva portato da Atlanta, quella che Charles non aveva avuto modo di usare. Frugò nella bisaccia di pelle appesa al muro sotto la sciabola, tirò fuori una cartuccia e caricò l’arma con mano ferma. Rapida e silenziosa, corse fuori dalla camera e scese le scale reggendosi alla balaustra con una mano mentre con l’altra teneva la pistola sul fianco, nascosta fra le pieghe della gonna.

«Chi è là?» gridò una voce nasale e Scarlett si bloccò a metà scala con il cuore in gola. «Fermo, o sparo!» intimò la voce.

L’uomo, che era sulla porta della sala da pranzo, si accucciò nervoso impugnando l’arma. Nell’altra mano aveva la cesta del cucito di Ellen, con il

ditale in oro, le forbicine dal manico d'oro e l'agoraio a forma di ghianda dorata. Scarlett aveva le ginocchia tremanti, ma le guance in fiamme per la collera. Come osava quell'uomo toccare le cose di Ellen? Avrebbe voluto gridare: «Posa subito tutto, sporco...» Ma la voce non usciva e si limitò a fissare da dietro la balaustra il soldato, che passò dal nervosismo a un sorriso mezzo sprezzante e mezzo suadente.

«Allora qualcuno in casa c'è» disse rimettendo la pistola nella fondina e spostandosi al centro dell'atrio, direttamente sotto di lei. «Tutta sola, signorina?»

In un lampo Scarlett gli puntò la pistola contro la faccia barbuta stupefatta e, senza lasciargli il tempo di abbassare la mano verso la cintura, premette il grilletto. Il rinculo le fece perdere l'equilibrio, lo scoppio la assordò e il fumo acre le riempì le narici. L'uomo cadde riverso sulla schiena con un tonfo che fece tremare i mobili. La cesta del cucito gli sfuggì di mano e il contenuto si sparse per terra. Istintivamente, Scarlett si precipitò in fondo alle scale e si avvicinò al soldato per guardare quel che era rimasto del suo viso sopra la barba, il buco sanguinolento dove prima c'era il naso, gli occhi vitrei anneriti dalla polvere da sparo. Due rivoli di sangue scorrevano sul pavimento lucido: uno partiva dal volto, l'altro dalla nuca.

Sì, era morto. Non c'erano dubbi. Aveva ucciso un uomo.

Un filo di fumo si alzava pigramente verso il soffitto e i rivoli rossi si allargavano in direzione dei piedi di Scarlett. Per un attimo fuori del tempo, ogni suono e odore di quell'afosa mattina estiva assunsero dimensioni spropositate: il cuore che batteva come un tamburo, il fruscio delle foglie della magnolia, il lamento lontano di un uccello palustre, il profumo dolce dei fiori fuori dalla finestra.

Aveva ucciso un uomo. Lei, che aveva sempre avuto cura di restare indietro durante le partite di caccia e non tollerava gli strilli dei maiali al macello o delle lepri finite in una trappola. *Un omicidio!* pensò intorpidita. *Ho commesso un omicidio*. *Oh, non può essere successo proprio a me!* Le cadde l'occhio sulla mano tozza e pelosa vicina alla cesta del cucito e di colpo si sentì di nuovo piena di vita, gioiosamente piena di vita, animata da una gioia feroce, ferina e al tempo stesso fredda. Avrebbe potuto affondare il calcagno in quella faccia spappolata e godere la dolce sensazione del sangue sulla pelle nuda. Aveva colpito per vendicare Tara. Ed Ellen.

Sentì passetti precipitosi al piano di sopra, una pausa, poi altri passi, più lenti e strascicati, punteggiati da tintinnii metallici, e ritrovò la cognizione del

tempo e il senso della realtà. Alzò lo sguardo e vide Melanie in cima alla scala, con la tunica cenciosa che usava come camicia da notte e la pesante sciabola di Charles nella mano fiacca. Gli occhi di Melanie scandagliarono la scena nella sua interezza, il morto con la giubba blu in un lago di sangue in mezzo all'atrio, il cestino del cucito di Ellen, Scarlett scalza e grigia in faccia con la pistola in mano.

In silenzio i suoi occhi incontrarono quelli di Scarlett. Nel suo volto solitamente mite c'era un bagliore di cupa fierezza, di approvazione, e nel sorriso una gioia selvaggia che faceva il pari con il tumulto che si agitava nel petto di Scarlett.

È uguale a me! Mi capisce! pensò Scarlett in quel lungo momento. *Era pronta a fare la stessa cosa!*

Guardò emozionata la donna fragile e barcollante per cui non aveva mai provato che antipatia e disprezzo e in quel momento si risvegliò in lei un senso di ammirazione e di cameratismo che si contrapponeva all'odio per la moglie di Ashley. In un lampo di lucidità scevro da sentimenti meschini, vide che dietro i toni pacati e gli occhi da colomba, Melanie aveva una sottile anima di acciaio, tagliente e indistruttibile, e che anche nel suo sangue tranquillo risuonavano trombe e si agitavano stendardi del coraggio.

«Scarlett! Scarlett!» gemevano spaventate Suellen e Carreen da dietro la porta chiusa e la vocina di Wade gridava: «Zietta! Zietta!» Melanie si portò velocemente l'indice alle labbra per suggerire silenzio, posò la spada sul gradino e andò faticosamente ad aprire la porta della camera da letto delle due malate.

«Non temete, gallinelle!» disse con voce allegra. «Scarlett stava pulendo la pistola di Charles e le è partito un colpo. Si è spaventata a morte!» «Wade, caro, la tua mamma ha appena fatto fuoco con la pistola del tuo papà. Quando sarai più grande, lascerà sparare anche te».

Com'è brava a mentire! pensò Scarlett, piena di ammirazione. *Non avrei saputo escogitare scusa migliore. Perché raccontare una bugia, comunque? Devono sapere che l'ho fatto.*

Guardò di nuovo il morto e, ora che rabbia e paura stavano scemando, la assalì un moto di repulsione e per un attimo le cedettero le ginocchia. Melanie si trascinò di nuovo verso le scale e scese, aggrappandosi al corrimano e mordendosi il labbro inferiore.

«Torna a letto, sciocca! Così ti ammazzi!» gridò Scarlett, ma Melanie continuò imperterrita, nonostante il dolore e la camiciola sottile.

«Dobbiamo portarlo fuori e seppellirlo, Scarlett» sussurrò. «Forse non era solo e se lo trovano qui...» Si aggrappò a Scarlett per non crollare a terra.

«Era sicuramente solo» decretò Scarlett. «Non ho visto nessun altro dalla finestra di camera mia. Sarà stato un disertore».

«Anche se era solo, è meglio che nessuno sappia niente. Uno schiavo potrebbe parlare e a quel punto ti verrebbero a cercare. Scarlett, dobbiamo nasconderlo prima che tornino gli altri dalla palude».

Nel cogliere l'urgenza febbrile nel tono di Melanie, Scarlett si riscosse e incominciò a riflettere.

«Potrei seppellirlo in un angolo del giardino, sotto il pergolato. Dove Pork ha dissotterrato il barilotto di whisky il terreno è già smosso. Ma come faccio a portarlo fin là?»

«Lo prendiamo ognuna per una gamba e lo trasciniamo» replicò Melanie con decisione.

Sebbene con riluttanza, l'ammirazione di Scarlett crebbe ulteriormente.

«Non hai la forza neppure per trascinare un gatto. Ci penso io» ribatté brusca. «Torna a letto. Rischi di morire. Non provare ad aiutarmi o ti porto su in camera a forza».

Sul volto pallido di Melanie spuntò un sorriso affettuoso di comprensione. «Sei molto cara, Scarlett» disse, sfiorandole la guancia con un bacio. E, prima che Scarlett si riprendesse dalla sorpresa, continuò: «Se tu lo trascini fuori, io pulisco questo... pulisco qui prima che tornino gli altri. E, Scarlett...?»

«Sì?»

«Pensi che sarebbe disdicevole frugargli nel tascapane? Nel caso avesse qualcosa da mangiare».

«Non lo penso affatto» rispose Scarlett, seccata di non averci pensato per prima. «Tu guarda nel tascapane. Io controllo le tasche».

Chinandosi sul morto con ribrezzo, finì di sbottonargli la giubba e frugò sistematicamente in tutte le tasche.

«Santi numi!» esclamò in un sussurro estraendo un portafoglio bello gonfio avvolto in un cencio. «Melanie... Melly, penso sia pieno di soldi!»

Melanie non rispose e all'improvviso si sedette per terra con la schiena appoggiata al muro. «Guarda tu» disse con un filo di voce. «Mi sento un po' debole».

Scarlett svolse il cencio e aprì il portafoglio con mani tremanti.

«Guarda, Melly! Guarda...»

Melanie guardò e sgranò gli occhi. C'erano un mucchio di banconote,

biglietti verdi degli Stati Uniti e dollari confederati, e nel mezzo brillavano una moneta d'oro da dieci dollari e due da cinque.

«Non stare a contarli ora» disse Melanie vedendo che Scarlett armeggiava con i biglietti. «Non c'è tempo...»

«Melanie, ti rendi conto che questo significa che avremo da mangiare?»

«Sì, sì, cara. Lo so, ma non abbiamo tempo, adesso. Finisci di controllare nelle tasche. Io prendo il tascapane».

A Scarlett dispiaceva posare quel portafoglio. Le si paravano di fronte scenari assai allettanti: soldi veri, il cavallo dello yankee e cibo! Allora un Dio esisteva, dopotutto, e provvedeva, sebbene per vie alquanto singolari. Scarlett si accucciò e osservò il portafoglio sorridendo. *Cibo!* Melanie glielo tolse di mano.

«Sbrigati!» disse.

Nelle tasche dei pantaloni non c'era nulla a parte un mozzicone di candela, un coltellino a serramanico, una presa di tabacco e un pezzo di spago. Melanie nel tascapane trovò un pacchetto di caffè che annusò come fosse il più soave dei profumi, una galletta e, cambiando espressione, una piccola cornice d'oro e perle con il ritratto di una bambina, una spilla di granati, due larghi bracciali d'oro da cui pendevano catenine d'oro, un ditale d'oro, una tazza da infante d'argento, un paio di forbicine da ricamo d'oro, un anello con un solitario e orecchini di diamanti a goccia che anche i suoi occhi inesperti valutarono non meno di un carato l'uno.

«Era un ladro!» bisbigliò Melanie, allontanandosi schifata dal cadavere. «Questa dev'essere la sua refurtiva, Scarlett!»

«Sì, certo» rispose Scarlett. «È entrato in casa per rubare».

«Meno male che l'hai ucciso» disse Melanie con una luce severa negli occhi miti. «Adesso sbrighiamoci, cara. Portalo via da qui».

Scarlett si chinò, afferrò il morto per gli stivali e tirò. Era pesantissimo, e lei tutt'a un tratto stanchissima. E se non fosse riuscita a spostarlo? Si voltò, dando la schiena al morto, imbracciò una gamba per lato e spostò il peso in avanti. Il cadavere si mosse e Scarlett diede un altro strattone. Il piede dolorante, di cui nello scompiglio si era dimenticata, le provocò una fitta che le fece digrignare i denti e trasferire il peso sui talloni. A furia di tirare e strattonare, con il sudore che le gocciolava dalla fronte, riuscì a portare il morto fuori dall'ingresso, lasciandosi dietro una scia rossa.

«Se macchiamo di rosso il prato, se ne accorgono tutti» esclamò sgomenta. «Dammi la sottoveste, Melanie, che gliela avvolgo intorno alla

testa».

La faccia di Melanie passò dal bianco al porpora.

«Non fare la sciocca. Non ti guardo mica!» disse Scarlett. «Se avessi una sottoveste o i mutandoni, userei i miei».

Accucciata vicino al muro, Melanie si sfilò dalla testa la camiciola lisa e la lanciò a Scarlett senza dire una parola, per poi coprirsi con le braccia più che poteva.

Grazie al Cielo io non sono tanto pudica, pensò Scarlett percependo l'imbarazzo di Melanie anche senza vederlo, mentre copriva la faccia maciullata con l'indumento.

Zoppicando, a furia di strattoni, portò il morto verso il retro della casa e, fermandosi un istante ad asciugarsi la fronte con il dorso della mano, lanciò un'occhiata a Melanie, seduta contro il muro con le ginocchia ossute strette a coprire i seni nudi. *Che idiota a preoccuparsi del pudore in un momento come questo*, pensò irritata. Faceva parte di quel perbenismo che gliel'aveva sempre fatta detestare. Subito dopo Scarlett si vergognò. In fondo... in fondo Melanie si era sforzata di alzarsi benché avesse partorito da poco per correre in suo aiuto, armata di una spada che a stento riusciva a tenere in mano tanto era pesante. Era stato un atto di coraggio, quel coraggio che Scarlett ammetteva sinceramente di non avere, quel coraggio sottile ma indistruttibile come l'acciaio che Melanie aveva già manifestato durante la terribile notte in cui Atlanta era caduta e il lungo viaggio fino a casa. Era il coraggio impercettibile e discreto dei Wilkes, che Scarlett non comprendeva del tutto ma che, sia pur con riluttanza, apprezzava.

«Torna a letto» le disse voltandosi per rimettersi all'opera. «Rischi di morire. Finito di seppellirlo, pulisco qui».

«Faccio io con uno dei tappeti» rispose debolmente Melanie, guardando nauseata il lago di sangue.

«Be', se ti vuoi ammazzare, fa' pure! E se torna qualcuno prima che io abbia finito, trattienilo in casa e di' che il cavallo è arrivato qui da solo. Da chissà dove».

Melanie si sedette rabbrividendo al sole del mattino e si coprì le orecchie per non sentire il rumore della testa del morto che sbatteva di gradino in gradino.

Nessuno fece domande riguardo alla provenienza del cavallo. Era evidente che era scappato da qualche battaglia e furono felicissimi che fosse arrivato proprio lì. Il nordista giaceva in una fossa poco profonda che Scarlett aveva

scavato sotto il pergolato di vite americana. I sostegni che reggevano i pesanti rami erano marci e quella sera Scarlett li colpì ripetutamente con un coltello da cucina fino a farli cadere, in maniera che la tomba del nordista venisse sepolta sotto un cumulo di travi, rami e foglie. Scarlett non diede mai ordine di riparare la pergola, e se qualcuno degli schiavi sapeva perché, mantenne il segreto.

Da quella tomba raffazzonata non si levarono spiriti a tormentarla durante le lunghe notti insonni, quando era troppo stanca per riuscire a dormire. Il ricordo dell'omicidio non le suscitava né orrore né rimorso. Scarlett se ne chiedeva la ragione, sapendo che fino a un mese prima non sarebbe stata in grado di compierlo. La bella signora Hamilton, con le graziose fossette sulle guance, gli eleganti pendenti alle orecchie e i modi delicati, che sparava in faccia a un uomo e occultava il cadavere in una fossa da lei stessa scavata? Scarlett sorrise perfida immaginando la costernazione di quelli che la conoscevano, se avessero saputo.

Non ci penserò più, decise. *Ormai l'ho ammazzato e sarei stata una pecora a non farlo. Certo che... devo essere cambiata parecchio, da quando sono tornata a Tara, altrimenti non ci sarei riuscita.*

Non era un pensiero cosciente, ma ogniqualvolta si trovava di fronte a un'impresa sgradevole o difficile, sotto sotto le dava forza: *Ho ammazzato un uomo: posso sicuramente fare anche questo.*

Era cambiata più di quanto si rendesse conto e la corazza che aveva incominciato a proteggerle il cuore nell'orto degli schiavi di Twelve Oaks si stava temprando sempre di più.

Ora che aveva un cavallo, Scarlett poteva tentare di scoprire che ne era stato dei vicini. Da quando era tornata a casa, si era chiesta disperatamente mille volte: *Siamo gli unici rimasti nella Contea? Gli altri sono morti tutti negli incendi? Sono sfollati a Macon?* Con il ricordo delle rovine di Twelve Oaks, della villa dei MacIntosh e della fattoria degli Slattery fresco nella mente, Scarlett aveva quasi paura di scoprire la verità. Ma era meglio sapere, piuttosto che restare nell'incertezza. Decise di andare prima dai Fontaine, non perché fosse la tenuta più vicina, ma nella speranza di trovare l'anziano dottore. Melanie aveva bisogno di un medico. Non si stava riprendendo come avrebbe dovuto e Scarlett era preoccupata del suo pallore e della sua fiacchezza.

Così, non appena il piede infetto fu guarito abbastanza da consentirle di

infilarsi le scarpe, montò in sella al cavallo del nordista. Un piede sulla staffa accorciata e l'altra gamba flessa all'altezza del pomo in una sorta di monta all'amazzone, cavalcò per i campi verso Mimosa, preparandosi a trovare un cumulo di rovine carbonizzate.

Con somma sorpresa e contentezza, fra gli alberi di mimosa scorse il giallo sbiadito della casa, che sembrava la stessa di sempre. Nel vedere le tre Fontaine uscire di casa per accoglierla con baci e gridolini di giubilo, la invase un gioioso senso di calore che la portò quasi alle lacrime.

Ma dopo i saluti affettuosi, quando entrarono in casa per sedersi in sala da pranzo, a Scarlett vennero i brividi. Gli yankee non erano arrivati a Mimosa perché era lontana dalla strada principale e quindi i Fontaine avevano ancora bestiame e provviste, ma la piantagione era avvolta dallo stesso strano silenzio che incombeva su Tara e sulla campagna circostante. Spaventati dall'arrivo dei nordisti, gli schiavi erano scappati tutti, a parte quattro domestiche. Non c'erano uomini in casa, a meno di voler contare il figlioletto di Sally, Joe, che aveva appena smesso i ciripà. L'ultrasettantenne nonna Fontaine, la nuora che continuava a essere chiamata Young Miss benché avesse superato la cinquantina e Sally, vent'anni appena compiuti, abitavano sole in quella casa grande e isolata, senza nessuno a proteggerle, eppure sui loro volti non c'era ombra di paura. Forse, rifletté Scarlett, Sally e Young Miss erano troppo intimidite dalla vecchia nonna, indomita sebbene fragile come porcellana, per dare voce ai loro timori. L'anziana signora metteva in soggezione anche Scarlett, che aveva sperimentato in prima persona i suoi sguardi taglienti e la sua lingua ancor più affilata.

Benché non fossero parenti di sangue e avessero età molto diverse, le tre Fontaine parevano legate da un'affinità spirituale, oltre che dalla vita in comune. Vestite a lutto in abiti tinti in casa, erano sfinite, tristi, in ansia, colme di un'amarezza che non si esprimeva in lamenti e facce lunghe, ma che traspariva dietro i sorrisi e l'accoglienza cordiale. Gli schiavi erano fuggiti, i loro soldi erano carta straccia, il marito di Sally, Joe, era morto a Gettysburg e anche Young Miss era rimasta vedova, dato che il giovane dottor Fontaine era morto di dissenteria a Vicksburg. Gli altri due fratelli, Alex e Tony, dovevano essere in Virginia, ma nessuno sapeva se fossero vivi o morti; il vecchio dottor Fontaine era chissà dove con la cavalleria di Wheeler.

«Quel babbeo ha settantatré anni e si comporta come se fosse un ragazzino, ma è pieno di reumatismi quanto un maiale di mosche» disse la nonna. Brontolava, ma era orgogliosa del marito: lo si capiva dalla luce negli

occhi.

«Avete notizie di Atlanta?» domandò Scarlett quando si furono accomodate. «A Tara siamo totalmente isolati dal mondo».

«Anche qui, cara» rispose Old Miss, prendendo le redini della conversazione come sua abitudine. «Non sappiamo nulla, a parte che Sherman alla fine ha preso la città».

«Dunque l'ha presa. E cosa fa, adesso? Dove si combatte?»

«Come fanno tre povere donne sole in mezzo alla campagna a sapere come procede la guerra? Non riceviamo una lettera o un giornale da settimane!» rispose piccata la vecchia. «Una delle nostre schiave ha parlato con uno schiavo che aveva parlato con uno schiavo che era stato a Jonesboro, ma a parte questo non sappiamo niente. Pare che i nordisti si siano accampati ad Atlanta per far riposare uomini e cavalli, ma chissà se è vero. Quel che è certo è che di riposare avevano bisogno, dopo che i nostri hanno dato loro tanto filo da torcere!»

«Pensare che eravate a Tara tutto questo tempo e noi non sapevamo niente!» intervenne Young Miss. «Sarei dovuta venire a vedere! Ma senza gli schiavi, abbiamo tantissime cose da fare e non potevo allontanarmi. Avrei dovuto trovare il tempo, però. Mi scuso. Ovviamente, davamo per scontato che i nordisti avessero appiccato il fuoco anche a Tara, come a Twelve Oaks e alla tenuta dei MacIntosh e che voi foste sfollati a Macon. E mai più avremmo immaginato che voi foste tornata a casa, Scarlett».

«Come potevamo immaginarlo, visto che gli schiavi del signor O'Hara sono passati di qui terrorizzati e ci hanno detto, con gli occhi fuori dalle orbite, che i nordisti stavano per incendiare anche Tara?» intervenne la nonna.

«E abbiamo visto con i nostri occhi...» cominciò Sally.

«Per favore. Lo stavo raccontando io» la interruppe seccata Old Miss. «Ci hanno detto che gli yankee si erano accampati in tutta la tenuta e che voi O'Hara vi stavate preparando a partire per Macon. Poi, quella notte, abbiamo visto il bagliore di un incendio dalle vostre parti, che è andato avanti per ore, e ha messo tanta paura ai nostri schiavi che sono scappati tutti quanti. Che cos'è bruciato?»

«L'intero raccolto. Centocinquantamila dollari di cotone» rispose amareggiata Scarlett.

«Ringraziate che la casa è ancora in piedi» replicò la nonna, appoggiando il mento sul manico del bastone. «Il cotone ricresce, la casa no. A proposito,

voi avevate iniziato la raccolta?»

«No» rispose Scarlett. «E i nordisti hanno distrutto tutte le piante. Sarà rimasto l'equivalente di tre balle di cotone al massimo nel campo in fondo, vicino al fiume. Ma a cosa serve, intanto? Non c'è più nessuno a raccoglierlo... I braccianti sono andati via tutti».

«Misericordia! I braccianti sono andati via, non c'è nessuno a raccoglierlo...» La nonna le fece il verso e la guardò sarcastica. «Avete qualche problema alle mani, voi sorelle O'Hara?»

«Io raccogliere cotone?» Scarlett rimase scandalizzata come se l'anziana signora l'avesse istigata a delinquere. «Come un bracciante? Come la marmaglia bianca? Come le Slattery?»

«Marmaglia bianca, già. Ma com'è rammollita e delicata questa generazione di signorine! Permettetemi di dirvi una cosa, Miss Scarlett. Quando ero fanciulla e mio padre perse tutti i suoi averi, io non mi vergognai di lavorare onestamente, anche nei campi, finché mio padre non ebbe guadagnato abbastanza da poter comprare altri schiavi. Zappai la terra e raccolsi cotone e in caso di necessità lo rifarei. Adesso la necessità si ripresenta, sembra proprio. Altro che marmaglia bianca!»

«Oh, nonna Fontaine» esclamò la nuora, lanciando sguardi imploranti alle altre due perché la aiutassero a lisciare le piume arruffate della vecchia. «È successo tanto tempo fa, erano tempi diversi. I tempi sono cambiati...»

«I tempi non cambiano, quando c'è bisogno di lavorare onestamente» ribatté la suocera con un'occhiata tagliente, nient'affatto placata. «Mi dispiace per vostra madre, Scarlett, sentirvi dire che il lavoro onesto abbassa le persone perbene al livello della marmaglia bianca... "Quando Adamo zappava la terra ed Eva filava, chi era allora il padrone?"»

Scarlett si affrettò a cambiare discorso. «Sapete qualcosa dei Tarleton e dei Calvert? Le loro tenute sono state incendiate? Sono fuggiti a Macon?»

«Dai Tarleton i nordisti non sono mai arrivati. Sono distanti dalla strada principale, come noi. Dai Calvert invece sì, e hanno portato via tutte le bestie e il pollame, e hanno convinto gli schiavi a fuggire...» cominciò Sally.

Nonna Fontaine la interruppe.

«Certo! Hanno promesso a quelle sciocche nere abiti di seta e orecchini d'oro. Questo hanno fatto. Cathleen Calvert dice che i soldati le hanno invitate a montare in sella con loro. Be', otterranno soltanto figli mulatti. Il sangue yankee non migliorerà certamente la stirpe».

«Oh, nonna Fontaine!»

«Non fare quella faccia scandalizzata, Jane. Siamo tutte maritate, no? E Dio sa se non abbiamo già visto nascere bambini mulatti».

«Come mai non hanno bruciato la casa dei Calvert?»

«Grazie agli sforzi della seconda signora Calvert e del sovrintendente yankee, Hilton» spiegò Old Miss, che persisteva a chiamare la ex governante "la seconda signora Calvert" benché fossero passati vent'anni dalla morte della prima.

«"Siamo strenui sostenitori dell'Unione"» continuò l'anziana donna, imitando l'accento del Nord. «Secondo Cathleen, entrambi hanno giurato e spergiurato che i Calvert stavano con gli yankee. E pensare che il signor Calvert è morto per la Causa! E Raiford ha perso la vita a Gettysburg e Cade è in Virginia con l'esercito! Cathleen era talmente mortificata che ha detto che avrebbe preferito le avessero bruciato la casa. A suo parere, Cade darà in escandescenze quando tornerà a casa e lo verrà a sapere. Ma questo succede a chi sposa una donna yankee: nessun orgoglio, nessuna decenza... Pensano solo a salvare la pelle. Come mai non hanno bruciato Tara, Scarlett?»

Scarlett aspettò un istante prima di rispondere. Sapeva che la domanda successiva sarebbe stata: *E come state tutti? Come sta la vostra cara mamma?* Non poteva dire alle vicine che Ellen era morta. Sapeva che, se avesse pronunciato quelle parole, se le avesse anche solo pensate in presenza di quelle tre donne così comprensive, si sarebbe sciolta in un mare di lacrime, avrebbe pianto fino a stare male. Non poteva permettersi di piangere. Non aveva praticamente versato una lacrima da quando era tornata a casa e sapeva che, se avesse aperto le cateratte, il coraggio cui si sforzava di fare appello sarebbe andato a farsi benedire. Guardando confusa quei volti amici, però, capì anche che le Fontaine non l'avrebbero mai perdonata, se avesse taciuto la ferale notizia. Nonna Fontaine, che manifestava la massima indifferenza per la stragrande maggioranza degli abitanti della contea, era particolarmente affezionata a Ellen.

«Su, parlate» la incitò, scoccandole una delle sue occhiate taglienti. «Non lo sapete?»

«Be', vedete... Io sono tornata a casa il giorno dopo la battaglia» rispose in fretta Scarlett. «I nordisti erano già andati via. Papà... Papà mi ha detto che non hanno incendiato la casa perché Suellen e Carreen avevano il tifo e non si potevano muovere da quanto erano gravi».

«È la prima volta che sento di uno yankee che ha mostrato un po' di decenza» commentò la nonna, quasi le dispiacesse ammettere che l'invasore

potesse comportarsi come si deve. «Come stanno adesso le vostre sorelle?»

«Oh, meglio. Molto meglio. Sono praticamente guarite. Ancora un po' deboli» rispose Scarlett. Poi, vedendo che sulle labbra dell'anziana signora stava prendendo forma la domanda che tanto temeva, si buttò disperatamente su un altro argomento di conversazione.

«Mi chiedevo se... se poteste prestarci qualcosa da mangiare... I nordisti ci hanno distrutto tutto peggio di uno sciame di locuste. Ma se anche voi avete la dispensa vuota, ditemelo. Non vorrei mai...»

«Mandate Pork con un carro. Vi daremo la metà di ciò che abbiamo: riso, farina di granoturco, prosciutto, qualche gallina» disse Old Miss, guardando affettuosamente Scarlett.

«Oh, così è troppo! Davvero, io...»

«Non voglio sentire altro. A che cosa servirebbero i vicini, altrimenti?»

«Siete tanto generosa che non... Ma adesso è meglio che vada. A casa saranno preoccupati per me».

Nonna Fontaine si alzò di scatto e prese Scarlett per un braccio.

«Voi due restate qui» ordinò, spingendo Scarlett verso la veranda. «Voglio parlare a tu per tu con questa signorina. Aiutatemi a scendere le scale, Scarlett».

Young Miss e Sally salutarono promettendo di andare presto a trovarla. Erano assai curiose di sapere che cosa volesse dire la nonna a Scarlett in segreto, ma l'avrebbero saputo solo se e quando la vecchia avesse deciso di raccontarglielo. «Con l'età diventano intrattabili» bisbigliò Young Miss a Sally mentre riprendevano a cucire.

Scarlett si fermò con la mano sulla briglia e il cuore oppresso.

«Allora» esordì la nonna guardandola in faccia, «cos'è successo a Tara? Cos'è che mi state tacendo?»

Scarlett la guardò negli occhi affettuosi e capì che poteva dirle la verità. Non sarebbe scoppiata in lacrime. Nessuno piangeva in presenza della nonna Fontaine senza il suo esplicito permesso.

«La mamma è morta» disse in tono piatto.

La mano dell'anziana signora le strinse il braccio fin quasi a farle male e le palpebre giallastre incominciarono a sbattere più velocemente.

«L'hanno uccisa i nordisti?»

«È morta di tifo. È mancata il giorno prima che arrivassi».

«Non ci pensate» replicò severa nonna Fontaine e Scarlett vide che deglutiva. «E vostro padre?»

«Papà... papà non è più lo stesso».

«Che cosa volete dire? Spiegatevi. È malato?»

«È sconvolto. Si comporta in maniera strana... Non è più...»

«Non ripetetemi che non è più lo stesso. Volete dire che ha perso il senno?»

Era un sollievo sentir esporre la verità nuda e cruda. Scarlett apprezzò che la vecchia non cercasse di consolarla, perché si sarebbe commossa.

«Sì» rispose scoraggiata. «Ha perso il senno. Vaga per casa come un sonnambulo e a volte sembra che non si ricordi nemmeno che la mamma non c'è più. Old Miss, tutto questo è troppo per me! È straziante vederlo seduto per ore in poltrona ad aspettare pazientemente che torni la mamma. Lui, che aveva meno pazienza di un bambino! D'altra parte, quando si ricorda che è morta è ancora peggio. Ogni tanto, dopo essere stato ad attenderla per ore, si alza di botto, esce di casa e va sulla sua tomba. Poi torna affranto, la faccia bagnata di lacrime e non fa altro che ripetere: "Katie Scarlett, Mrs O'Hara è morta. La tua mamma è morta". Me lo dice tante di quelle volte che alla fine mi metterei a urlare. E nello stesso tempo mi fa l'effetto della prima volta. Certe notti sento che la chiama; allora scendo dal letto e gli vado a dire che la mamma è andata a curare uno schiavo malato. Così lui brontola che è troppo disponibile con i malati e che si stanca. Rimetterlo a letto è una fatica improba. È peggio di un bambino! Oh, quanto mi dispiace che non ci sia il dottor Fontaine! Lui potrebbe fare qualcosa per papà! E anche Melanie ha bisogno di un medico. Non si è ancora ripresa dal parto e...»

«Melly ha avuto un bambino? E sta da voi?»

«Sì».

«Perché è a Tara? Come mai non è a Macon con sua zia e i suoi parenti? Non credevo vi fosse granché simpatica, sebbene sia la sorella di Charles. Su, raccontatemi tutto».

«È una storia lunga, Old Miss. Non volete entrare e rimettervi comoda?»

«Non sono stanca» ribatté secca la nonna. «E se voi la raccontaste in presenza delle altre, scoppierebbero a piangere e stareste ancora peggio. Sentiamo, su».

Sotto lo sguardo implacabile dell'anziana donna, Scarlett cominciò esitante con l'assedio e le condizioni di Melanie, ma a mano a mano che raccontava trovò le parole per rendere la gravità e l'orrore di quel che era accaduto. Le tornò in mente ogni cosa, la calura opprimente del giorno in cui era nato il bambino, la paura che la angustiava, la fuga e l'abbandono da parte

di Rhett. Descrisse le tenebre selvagge della notte, i fuochi di bivacco che potevano essere di amici o nemici, i camini solitari apparsi alla luce del mattino, i soldati e i cavalli morti lungo la strada, la fame, la desolazione, la paura di trovare Tara bruciata.

«Pensavo che, se fossi riuscita a raggiungere la mamma, lei avrebbe sistemato tutto e mi avrebbe sollevata dal fardello che avevo sulle spalle. Durante il viaggio ne avevo passate di tutti i colori, ma quando ho scoperto che era morta ho capito che c'era di peggio».

Abbassò gli occhi e aspettò che la nonna Fontaine rispondesse. Il silenzio si protrasse tanto a lungo che Scarlett si chiese se la vecchia avesse inteso la drammaticità della situazione. Finalmente la voce dell'anziana donna ruppe il silenzio, amorevole e insolitamente dolce.

«Figliola, è brutto quando una donna si trova a dover affrontare il peggio perché, dopo aver superato il peggio, nulla le farà più paura. E non è bene che una donna non abbia più paura di nulla. Credete che non vi capisca? Che non mi renda conto di cosa state passando? Be', invece capisco benissimo. Quando avevo la vostra età vissi la rivolta dei creek, poco dopo il massacro di Fort Mims. Già...» Tacque un momento, assorta nei ricordi. «Avevo la vostra età perché successe più di cinquant'anni orsono. Riuscii a nascondermi fra i cespugli e rimasi a guardare mentre la mia casa bruciava e gli indiani facevano lo scalpo ai miei fratelli e sorelle. Non potevo intervenire e pregavo solo che il bagliore delle fiamme non illuminasse il mio nascondiglio. Portarono fuori mia madre e la uccisero a pochi passi da me. Le fecero anche lo scalpo. Ogni tanto arrivava un indiano e le piantava di nuovo l'ascia nel cranio. E io... io che ero la cocca della mamma... Mi toccò vedere tutto. La mattina mi incamminai verso l'insediamento più vicino, che era a trenta miglia di distanza. Impiegai tre giorni per arrivarci, aggirando gli indiani e le paludi, e alla fine... Pensarono tutti che avessi perso la testa. Fu così che conobbi il dottor Fontaine. Si prese cura di me... Bene, sono passati cinquant'anni, come dicevo, e da allora non ho mai più avuto paura di niente e di nessuno, perché il peggio mi era già capitato. Questa mancanza di paura mi ha causato un gran numero di problemi e molta infelicità. Dio creò la donna perché fosse una creatura timida e impaurita, e c'è qualcosa di innaturale in una donna impavida. Scarlett, fate in modo di avere sempre qualcosa da temere, e qualcosa da amare...»

Nonna Fontaine lasciò la frase in sospeso e rimase zitta a ripensare a quel mezzo secolo trascorso dall'ultima volta che aveva avuto paura. Scarlett si

mosse, impaziente. Aveva sperato che nonna Fontaine capisse e le suggerisse una soluzione, invece anche lei, come tutti i vecchi, parlava di cose avvenute prima che tutti gli altri nascessero e di cui non importava niente a nessuno. Rimpianse di essersi confidata.

«Be', tornate a casa, adesso, altrimenti si preoccuperanno per voi» disse nonna Fontaine di punto in bianco. «Mandate Pork con un carro questo pomeriggio. E non illudetevi di poter scaricare il vostro fardello sulle spalle di qualcun altro, perché non è possibile. Mai. Io lo so bene».

Quell'anno l'estate di san Martino si protrasse più a lungo del solito e le giornate tiepide furono un balsamo per gli abitanti di Tara. Il peggio era passato. Adesso avevano un cavallo e potevano usare quello invece di scarpinare. Mangiavano uova fritte a colazione e prosciutto a cena, variando la monotonia di patate dolci, arachidi e mele secche, e in un'occasione festiva arrostirono addirittura un pollo. La vecchia scrofa era stata finalmente catturata e grufolava beata insieme con i suoi piccoli nel recinto sotto la casa. A volte i loro grugniti erano così sonori che in casa non si riusciva a parlare, ma era un verso gradito perché voleva dire che, quando fosse arrivato il freddo e il momento di macellare, avrebbero avuto carne per i bianchi e trippa per i neri. Avrebbero avuto cibo per l'inverno.

La visita a casa Fontaine aveva rinfrancato Scarlett più di quanto si rendesse conto. La sola idea di avere dei vicini, di sapere che alcuni amici e alcune case c'erano ancora, attenuava il terribile senso di perdita che l'aveva oppressa nelle prime settimane a Tara. I Fontaine e i Tarleton, le cui piantagioni erano scampate alla distruzione dei nordisti, erano molto generosi nel condividere il poco che avevano. La tradizione nella Contea voleva che i vicini si aiutassero vicendevolmente e non vollero accettare un penny da Scarlett, sostenendo che lei avrebbe fatto lo stesso e che avrebbe potuto saldare il debito in natura l'anno venturo, quando Tara avesse ricominciato a produrre.

Adesso Scarlett aveva cibo per la famiglia, un cavallo e il denaro e i gioielli sottratti al disertore nordista. Mancavano solo gli indumenti nuovi. Sapeva che mandare Pork a comprarli era pericoloso perché il cavallo rischiava di essere requisito sia dai nordisti che dai confederati, ma perlomeno aveva i soldi con cui acquistarli, un cavallo e un carro con cui andare a prenderli. E chissà mai che Pork riuscisse a portare a termine il viaggio senza farsi catturare. Sì, il peggio era passato.

Ogni mattina appena alzata, Scarlett ringraziava Dio per il cielo azzurro e il sole tiepido, perché ogni bella giornata allontanava l'inevitabile momento in cui avrebbero avuto bisogno di indumenti caldi. E ogni giornata calda vedeva aumentare il cotone nelle capanne vuote degli schiavi, unico magazzino disponibile in tutta la piantagione. Nei campi ce n'era più di quanto lei e Pork avevano calcolato, forse quattro balle, e ben presto nelle capanne non ci sarebbe più stato posto.

Scarlett non aveva nessuna intenzione di raccogliere personalmente il cotone, neppure dopo il caustico commento della nonna Fontaine. Era impensabile che lei, una O'Hara, attuale padrona di Tara, andasse a sgobbare nei campi. Sarebbe stato abbassarsi al livello delle scarmigliate Mrs Slattery ed Emmie. La sua intenzione era mandarci gli schiavi neri mentre lei badava alla casa insieme con le sorelle convalescenti, ma si trovò di fronte a uno spirito di casta ancor più forte del proprio. Pork, Mammy e Prissy protestarono indignati all'idea di lavorare nei campi e le ricordarono per l'ennesima volta che erano domestici, non braccianti. Mammy, in particolare, dichiarò con veemenza che era nata nella sontuosa villa dei Robillard, non in una capanna, ed era cresciuta in camera della padrona dormendo ai piedi del suo letto. L'unica a non ribattere fu Dilcey, che scoccò a Prissy un'occhiataccia.

Scarlett si rifiutò di ascoltare le loro rivendicazioni e li spedì tutti fra i filari di cotone. Tuttavia Mammy e Pork procedevano con tanta lentezza e brontolando talmente che dopo un po' Scarlett rimandò Mammy in cucina e Pork nei boschi a tendere trappole per la selvaggina e al fiume a pescare. Raccogliere il cotone per Pork era infamante, ma cacciare e pescare no.

A quel punto Scarlett provò a mandare nei campi le sorelle e Melanie, con risultati altrettanto deludenti. Melanie, volonterosa, si mise d'impegno, ma dopo un'ora sotto il sole svenne senza un lamento e dovette restare a letto una settimana. Suellen, imbronciata e lacrimosa, finse di svenire a sua volta, ma saltò su come un gatto arrabbiato quando Scarlett le rovesciò in faccia una zucca piena d'acqua. Da lì in poi Suellen si rifiutò di collaborare.

«Non voglio lavorare come una negra nei campi! Non mi puoi obbligare. Che cosa direbbero i nostri amici, se lo venissero a sapere? Cosa direbbe Mister Kennedy, se mai sapesse? Oh, fosse qui la mamma...»

«La prossima volta che nomini la mamma, Suellen O'Hara, ti piglio a sberle» minacciò Scarlett. «La mamma ha sempre lavorato come una negra e tu lo sai benissimo, signorina Tumistufi!»

«Non è vero! Non nei campi, comunque. Non mi puoi obbligare. Lo dirò a papà e vedrai se mi permetterà di raccogliere il cotone!»

«Non ti azzardare a disturbare papà per queste sciocchezze!» protestò Scarlett, a metà fra la collera nei confronti della sorella e l'istinto di proteggere il padre.

«Ti aiuto io, sorellina» si intromise docile Carreen. «Farò il lavoro mio e di Sue. Non sta ancora bene: è meglio che non stia sotto il sole».

Scarlett rispose con gratitudine: «Grazie, Sugarbaby». Ma poi la guardò preoccupata: Carreen, che era sempre stata bianca e rosa come i fiori degli alberi da frutto sparpagliati dal vento primaverile, aveva perduto ogni colore, pur mantenendo una certa qualità floreale nel visino pensoso. Era taciturna e un po' smarrita da quando, ripresasi dalla malattia, aveva scoperto che la mamma era morta, Scarlett era più bisbetica che mai, il mondo era cambiato e ogni giorno portava lavoro e fatica. La delicata Carreen non era in grado di adattarsi. Non si capacitava di ciò che era successo e girava per la tenuta come una sonnambula, facendo esattamente ciò che le dicevano di fare. Aveva l'aria fragile – *era* fragile – ma era volonterosa, ubbidiente e servizievole. Quando non eseguiva un ordine di Scarlett, sgranava il rosario muovendo le labbra. Pregava per la madre e per Brent Tarleton. Scarlett non si era mai accorta che per Carreen la morte di Brent era stata un colpo durissimo e la ferita non si era rimarginata. Per lei Carreen era ancora la "piccola", troppo giovane per una storia d'amore seria.

Scarlett, in piedi sotto il sole nei campi di cotone, la schiena dolorante a furia di stare china, le mani ruvide, rimpiangeva di non avere una sorella con l'energia e il vigore di Suellen e la disponibilità di Carreen. Perché Carreen svolgeva il suo lavoro con diligenza e serietà, ma dopo un'ora era evidente che lei – e non Suellen – era ancora troppo debole per quel compito tanto faticoso. E così Scarlett rispedì a casa pure Carreen.

Nei lunghi filari rimanevano con lei solo Dilcey e Prissy. Prissy raccoglieva pigramente, a scatti, frignando che le facevano male i piedi, la schiena, la pancia, che era esausta... A un certo punto sua madre perse la pazienza, prese un fusto di cotone e la batté fino a farla urlare. Da quel momento la ragazzina lavorò con un po' più di buona volontà, attenta a tenersi a distanza di sicurezza dalla madre.

Dilcey sgobbava in silenzio, indefessa, come una macchina, e Scarlett, la schiena a pezzi e le spalle indolenzite a furia di trascinarsi dietro il sacco, pensò che Dilcey valeva tanto oro quanto pesava.

«Dilcey» disse, «alla fine di questa crisi, non dimenticherò tutto quello che hai fatto. Sei davvero bravissima».

La gigantessa bronzea non sorrise compiaciuta, né si imbarazzò di fronte al complimento come facevano gli altri neri. Si voltò imperturbabile verso Scarlett e rispose con dignità: «Grazie, signora. Ma il signor Gerald e la signora Ellen sono stati buoni con me. Il signor Gerald ha comprato la mia Prissy per non farmi piangere di nostalgia e io non lo dimentico. Sono mezza indiana e gli indiani non dimenticano chi è buono con loro. Mi scuso per la mia Prissy. È una lazzarona. Ha preso tutto dal papà. Suo papà era un cialtrone».

Nonostante le difficoltà a farsi aiutare nella raccolta e la stanchezza per il lavoro sfiancante, Scarlett era contenta di vedere il cotone trasferirsi lentamente dai campi alle capanne. Il cotone aveva un che di rassicurante e le dava un senso di stabilità. Sul cotone si fondava la ricchezza di Tara e di tutto il Sud, e lei era una ragazza del Sud, abbastanza da credere che sia Tara che il Sud potessero risorgere grazie al terreno fertile.

Certo, il cotone che aveva raccolto non era molto, ma era comunque qualcosa. Avrebbe fruttato un po’ di valuta confederata e quel poco le avrebbe consentito di tenere da parte per le emergenze le banconote e le monete d’oro che aveva trovato nel portafoglio del nordista. La primavera successiva avrebbe cercato di farsi restituire dal governo confederato Big Sam e gli altri braccianti sottoposti alla coscrizione obbligatoria e, se il governo si fosse rifiutato, avrebbe usato i soldi dello yankee per assoldare temporaneamente braccianti dai suoi vicini. La primavera successiva avrebbe piantato, piantato... Drizzò la schiena indolenzita e, guardando i campi autunnali che viravano al bruno, vide già il raccolto dell’anno venturo, ettari ed ettari di filari verdi e rigogliosi.

La primavera successiva! Magari nel frattempo la guerra sarebbe finita e sarebbero tornati i bei tempi. Che la Confederazione perdesse o vincesse, sarebbero giunti tempi migliori. Qualsiasi cosa era meglio del pericolo costante di incursioni da parte dell’uno o dell’altro esercito. A guerra finita, la piantagione avrebbe consentito loro di vivere dignitosamente. Oh, se fosse finita la guerra! La gente allora avrebbe potuto seminare con una discreta probabilità di vedere i frutti del proprio lavoro!

Si poteva sperare. La guerra non sarebbe durata in eterno. Scarlett aveva il suo cotone, per quanto poco, aveva da mangiare, un cavallo e un prezioso gruzzoletto. Sì, il peggio era passato!

27.

Un mezzogiorno di metà novembre erano seduti a tavola e stavano finendo di mangiare un dolce che Mammy si era inventata mettendo insieme farina di granoturco, mirtilli secchi e sorgo. L'aria era frescolina, il primo freddo dell'anno, e Pork, in piedi dietro la sedia di Scarlett, si fregò le mani contento e chiese: «Sarà mica arrivato il momento di uccidere il maiale, Miss Scarlett?»

«Senti già in bocca il sapore della trippa, vero?» replicò Scarlett con un sorriso. «Be', anch'io ho voglia di carne fresca. Se il tempo regge ancora qualche giorno, potremmo...»

Melanie la interruppe, il cucchiaio a mezz'aria: «Sentite? Sta arrivando qualcuno!»

«Mi sembra di sentir gridare» disse Pork allarmato.

Nell'aria limpida d'autunno arrivava chiaro uno scalpitare di cavalli, incalzante come il battito di un cuore spaventato. Poi una voce di donna, acuta, che urlava: «Scarlett! Scarlett!»

Per un secondo di terrore ci fu un frenetico scambio di occhiate da una parte all'altra del tavolo, poi le sedie vennero spinte all'indietro e tutti balzarono in piedi. Sebbene resa stridula dalla paura, riconobbero la voce di Sally Fontaine, che soltanto un'ora prima era passata a Tara a fare due chiacchiere già che era sulla strada per Jonesboro. Corsero tutti verso la porta e la videro volare come il vento in sella al cavallo con la schiuma alla bocca, cappello sulla schiena e chiome scompigliate. Non tirò le redini ma, correndo verso di loro alla velocità del fulmine, agitò un braccio a indicare la direzione da cui proveniva.

«Stanno arrivando i nordisti! Li ho visti! Sono per strada! Gli yankee...»

Sally Fontaine tirò con forza il morso del cavallo per farlo girare all'ultimo momento e proseguì, attraversando il giardino e saltando oltre la siepe, come a una battuta di caccia. Sentirono il rumore degli zoccoli nell'aia dietro la casa e lungo lo stradino fra le capanne degli schiavi e capirono che

stava tagliando per i campi per tornare a Mimosa.

Per un attimo rimasero paralizzati dal terrore, poi Suellen e Carreen scoppiarono in singhiozzi tenendosi per mano. Il piccolo Wade, attonito e tremebondo, non riusciva nemmeno a piangere. La paura che lo attanagliava dalla notte della fuga da Atlanta stava diventando realtà: gli yankee erano venuti a prenderlo.

«Gli yankee?» chiese Gerald confuso. «Sono già venuti, mi pare».

«Madonna santissima!» esclamò Scarlett cercando gli occhi spaventati di Melanie. Per un istante rivisse gli orrori dell'ultima notte ad Atlanta, le case distrutte nella campagna, le storie di stupri e torture e uccisioni. Rivide il soldato nordista nell'atrio di Tara con il cesto del cucito di Ellen in mano e pensò: *Sto per morire. È arrivata la mia ora. Pensavo fosse tutto finito. Morirò. Non ce la faccio più.*

Poi le cadde l'occhio sul cavallo sellato e legato che attendeva Pork per una commissione alla tenuta dei Tarleton. Il suo cavallo! Il suo unico cavallo! I nordisti l'avrebbero preso, insieme con la vacca e il vitello, la scrofa e i maialini. Quanto tempo c'era voluto per catturare quei maiali fin troppo agili? I nordisti si sarebbero impadroniti anche del gallo e delle galline e delle anatre regalati dai Fontaine. Avrebbero portato via mele, patate dolci, farina, riso e piselli secchi. Avrebbero rubato i soldi nel portafoglio del nordista. Avrebbero portato via ogni cosa, lasciandoli alla fame.

«Giammai!» gridò e tutti si voltarono sbigottiti a guardarla, temendo fosse impazzita. «Non farò la fame! Non li avranno!»

«Cosa, Scarlett? Cosa?»

«Il cavallo! La vacca! I maiali! Non lascerò che ce li portino via! Non voglio!»

Si girò di scatto verso i quattro schiavi sulla porta, stretti gli uni agli altri, il volto stranamente grigio.

«La palude» disse in fretta.

«Quale palude?»

«Quella giù al fiume, imbecilli! Portate lì i maiali. Andate tutti insieme e fate presto. Pork, tu e Prissy andate sotto la casa e fate uscire i porcellini. Suellen, tu e Carreen prendete le sporte, riempitele di cibo più che potete e portatele nel bosco. Mammy, tu nascondi di nuovo l'argenteria nel pozzo. E Pork! Pork, stammi a sentire: non stare lì impalato! Porta via papà. Non mi chiedere dove. Non lo so: qualsiasi posto va bene! Papà, vai con Pork. Bravo, così».

In quello scompiglio, Scarlett era riuscita a pensare agli effetti deleteri che avrebbe potuto avere l'arrivo dei soldati in blu sulla mente già labile di Gerald. Si fermò, stropicciandosi nervosamente le mani, e la vista del figlioletto terrorizzato e in lacrime aggrappato alla sottana di Melanie rese ancor più acuto il panico.

«E io che cosa faccio, Scarlett?» La voce di Melanie era calma, in quella baraonda di grida, pianti e gente che correva. Era bianca come uno straccio e tremava dalla testa ai piedi, ma la pacatezza del suo tono indusse Scarlett a calmarsi, confermandole che tutti a Tara facevano affidamento su di lei e vedevano in lei una guida.

«La mucca e il vitello» rispose rapida. «Sono nel vecchio pascolo. Prendi il cavallo e portali nella palude, poi...»

Senza neppure aspettare che Scarlett finisse la frase, Melanie si liberò della stretta di Wade, scese i gradini e corse verso il cavallo sollevando l'orlo della sottana. Scarlett ebbe una momentanea visione di gambe magre, sottovesti e mutandoni, poi Melanie montò in sella, i piedi che non arrivavano alle staffe, afferrò le redini e batté i talloni sui fianchi dell'animale. Un attimo dopo però lo fermò di colpo, il volto contratto in una smorfia di orrore.

«Il mio bambino!» gridò. «Oh, il mio bambino! I nordisti lo uccideranno! Dammelo!»

Aveva già la mano sul pomo della sella e si apprestava a scendere, ma Scarlett la fermò gridando: «Vai! Vai a prendere la mucca! Penso io al bambino! Vai, ti ho detto! Credi forse che lascerei toccare il figlio di Ashley? Vai!»

Guardandosi indietro disperata, Melly piantò i talloni nei fianchi del cavallo e partì a spron battuto lungo il viale alla volta del pascolo.

Scarlett pensò: *Non credevo avrei mai visto Melly Hamilton montare da uomo!* Corse in casa. Wade la seguì in singhiozzi, cercando di aggrapparsi alle sottane svolazzanti. Mentre saliva le scale tre gradini alla volta, Scarlett vide Suellen e Carreen correre verso la dispensa con le sporte sottobraccio e Pork che trascinava Gerald verso la veranda senza troppi complimenti. Gerald borbottava querulo e puntava i piedi come un bambino.

Dall'aia giunse la voce stridula di Mammy: «Allora, Prissy! Striscia sotto la casa e passami i porcelli! Lo sai che io sono troppo grossa per infilarmi in quel pertugio. Dilcey, vieni un po' a dire a quella sciocca di tua figlia di...»

E io che credevo che nascondere i maiali sotto la casa fosse una buona

idea... pensò Scarlett. *Speravo che così non ce li rubassero... Perché non ho costruito un porcile giù alla palude?*

Aprì il primo cassetto del comò e frugò tra la biancheria alla ricerca del portafoglio del nordista. Prese in fretta e furia l'anello e gli orecchini di diamanti dal cesto del cucito nel quale li aveva nascosti e ficcò anche quelli dentro il portafoglio. Dove poteva nasconderlo? Nel materasso? Nel camino? Nel pozzo? Nella scollatura? *No, lì proprio no!* Se gli yankee avessero notato uno strano rigonfiamento nel bustino, l'avrebbero denudata per prenderlo.

Piuttosto la morte! pensò furiosa.

Al piano di sotto regnava lo scompiglio, fra gente che correva in lacrime di qua e di là. In preda alla frenesia, Scarlett rimpianse di non avere accanto Melanie, Melly con la sua voce calma, Melly che aveva dimostrato tanto coraggio il giorno in cui Scarlett aveva ucciso il nordista. Melly valeva il triplo degli altri. Melly che... A proposito, cosa le aveva detto di fare Melly? *Ah, già, il bambino!*

Tenendo stretto il portafoglio, Scarlett attraversò di corsa il corridoio ed entrò nella camera dove Beau dormiva beatamente nella culla. Lo prese in braccio e il piccolo si svegliò e agitò i pugnetti sbavando sonnacchioso.

Sentì che Suellen gridava: «E dai, Carreen! Vieni! Ce n'è abbastanza. Su, sbrigati, sorella mia!» Sentendo grugniti rabbiosi nell'aia, Scarlett corse alla finestra e vide Mammy camminare di buon passo nel campo di cotone con un maialino strepitante sotto ogni braccio. Anche Pork, dietro di lei, aveva due porcelli sottobraccio e contemporaneamente spingeva avanti Gerald, che pestava i piedi nel filare agitando il bastone.

Scarlett si sporse e urlò: «Dilcey, prendi la scrofa! Di' a Prissy di farla uscire e poi spingetela verso il fiume!»

Dilcey alzò la testa. La faccia bronzea era preoccupata. Teneva nel grembiule un mucchio di posate d'argento. Indicò l'intercapedine sotto la casa.

«La scrofa ha morsicato Prissy e non la lascia più uscire».

Viva la scrofa, pensò Scarlett. Tornò di corsa in camera sua a tirare fuori dal nascondiglio braccialetti, spilla, ritratto e tazza sottratti al morto. Dove poteva nasconderli? Era difficile, con Beau in braccio, tenere il portafoglio e i gioielli senza farli cadere. Fece per posare il neonato sul letto.

Il piccolo si mise a piangere e a Scarlett venne un'idea. Quale nascondiglio migliore di un ciripà? Voltò il bimbo, gli sollevò la camiciola e gli infilò il portafoglio nel ciripà, a contatto con la schiena. Beau pianse

ancora più forte e Scarlett gli strinse bene il triangolo intorno alle gambe.

E adesso andiamo alla palude! pensò, prendendo un bel respiro.

Tenendo con una mano il bambino urlante e con l'altra i preziosi, partì di corsa verso le scale, ma si fermò con le ginocchia che tremavano per la paura. Com'era silenziosa la casa! Com'era inquietante quel silenzio! Erano andati via tutti, lasciandola sola? Non era sua intenzione rimanere sola in casa. Di quei tempi a una donna sola con gli yankee in casa poteva succedere di tutto.

Scarlett sobbalzò nell'udire un rumore e, voltandosi di scatto, vide accucciato vicino alla balaustra il figlioletto dimenticato. Wade aveva gli occhi sbarrati per la paura. Mosse le labbra, ma non gli uscì che un gemito.

«Alzati, Wade Hampton» gli ordinò Scarlett. «Alzati e vieni con me. La mamma non ti può prendere in braccio».

Il bimbo le corse incontro come una bestiolina terrorizzata e le nascose la faccia nella sottana. Scarlett sentiva le sue manine cercarle le gambe fra le pieghe. Cominciò a scendere, ma Wade la ostacolava. Disse, severa: «Mollami, Wade! Lascia stare la sottana e vieni con me». Ma il bambino si strinse a lei ancor di più.

Quando fu in cima alle scale, Scarlett abbracciò con lo sguardo l'atrio e rimase sgomenta. Ogni mobile, ogni accessorio pareva sussurrarle: «Addio! Addio!» Scarlett soffocò un singhiozzo. La porta dello studiolo in cui Ellen lavorava con tanta diligenza era aperta e si intravedeva un angolo del secrétaire. La sala da pranzo, con le sedie in disordine e la tavola ancora apparecchiata, il cibo nei piatti. I tappeti che Ellen aveva tinto e tessuto con le sue mani. Il vecchio ritratto della nonna Robillard, scollatura vertiginosa, capelli raccolti e altezzoso nasino all'insù. Tutte cose legate ai suoi ricordi più antichi, alle sue radici più profonde: «Addio! Addio, Scarlett O'Hara!»

I nordisti avrebbero bruciato tutto. Tutto!

Diede un ultimo sguardo alla casa. Da lì in avanti di Tara avrebbe scorto, al riparo del bosco o della palude, soltanto i camini avvolti dal fumo, il tetto in fiamme che crollava.

Non posso lasciarti, pensò, battendo i denti per la paura. *Non posso lasciarti. Papà non ti abbandonerebbe. Sfiderebbe gli yankee a incendiarti con lui dentro. Be', ti incendieranno con me dentro, perché non posso abbandonarti neppure io. Sei tutto ciò che mi resta*.

Presa la decisione, la paura si attenuò e le rimase soltanto un peso sullo stomaco, come se speranza e paura si fossero rapprese, momentaneamente congelate. Udì giungere dal viale rumore di cavalli, tanti cavalli, tintinnio di

finimenti e di spade dentro il fodero e una voce che ordinava brusca: «Smontate!» Scarlett si chinò veloce verso il figlio e usò un tono urgente, ma stranamente gentile.

«Lascia andare la gonna, Wade, tesoro! Corri giù, esci dal retro e va' alla palude da Mammy e la zia Melly. Fa' presto, tesoro. Non aver paura».

Sorpreso dal cambiamento di tono della madre, Wade alzò la testa e Scarlett rimase scioccata dalla luce che gli brillava negli occhi. Pareva un coniglietto in trappola. *Oh, Madonna santissima!* pregò. *Fate che non gli vengano le convulsioni! Non davanti agli yankee, Vi prego. Non dobbiamo farci vedere spaventati.* E poiché Wade continuava a stringersi a lei sempre più forte, disse distintamente: «Comportati da bravo ometto, Wade. Sono solo un branco di maledetti yankee!»

E scese di sotto per andare loro incontro.

Sherman era in marcia attraverso la Georgia, da Atlanta al mare. Dietro di lui c'erano le rovine fumanti di Atlanta, cui le truppe blu avevano appiccato il fuoco prima di andarsene. Davanti a lui si estendevano trecento miglia di territori virtualmente indifesi, salvo poche milizie di Stato e i vegliardi e i ragazzini della guardia nazionale.

Erano fertili campagne e piantagioni, dove si erano rifugiati donne e bambini, anziani e neri. I nordisti saccheggiavano e bruciavano tutto ciò che trovavano lungo una fascia larga ottanta miglia. C'erano centinaia di case in fiamme, centinaia di case in cui risuonavano i loro passi, ma per Scarlett vedere nell'atrio di Tara i soldati con le giubbe blu non era un problema collettivo, bensì una questione assolutamente personale, un affronto privato nei confronti suoi e della sua famiglia.

Restò in piedi in fondo alla scala con il bambino in braccio e Wade aggrappato alle gambe, la testa nascosta fra le pieghe della gonna, mentre gli yankee entravano in tutte le stanze, la spintonavano per salire di sopra, trascinavano fuori i mobili e piantavano baionette e pugnali nelle fodere di divani e poltrone in cerca di valori nascosti. Al primo piano sventrarono materassi e trapunte finché l'aria non si riempì di piume che cominciarono a scenderle svolazzando sulla testa. Mentre stava lì ad assistere alla violazione, al saccheggio e alla devastazione della sua casa, una rabbia impotente represse quel poco di paura che ancora albergava nel suo cuore.

Al comando c'era un sergente con le gambe storte, tarchiato e brizzolato, con un malloppo di tabacco nella guancia. Si avvicinò a Scarlett prima degli

altri e, sputando tranquillamente per terra e sulle sottane di Scarlett, le ordinò: «Datemi quel che avete in mano, signora».

Scarlett si era dimenticata dei gioielli che aveva intenzione di nascondere e, con un'occhiata sprezzante che sperò essere all'altezza del ritratto della nonna Robillard, gettò i preziosi per terra e quasi godette nel vedere la mischia con cui gli uomini se li disputarono.

«Anche l'anello e gli orecchini».

Scarlett girò il bambino urlante e rosso in viso a pancia ingiù tenendolo saldamente sottobraccio e si levò gli orecchini di granati che Gerald aveva regalato a Ellen in occasione delle nozze. Poi si sfilò lo zaffiro che le aveva dato Charles come anello di fidanzamento.

«Non lanciateli per terra. Dateli a me» disse il sergente, tendendo le mani a coppa. «Quei bastardi hanno già preso abbastanza. Cos'altro avete?»

Gli occhi del sergente scesero sul bustino e per un attimo Scarlett temette di svenire, sentendosi già quelle manacce sui seni e fra le giarrettiere.

«Nulla, ma suppongo sia vostra abitudine far spogliare le vostre vittime».

«Oh, vi credo sulla parola» rispose di buon grado il sergente, sputando un'ultima volta prima di voltarsi. Scarlett rimise dritto il bambino e, mentre tentava di consolarlo tenendo la mano sopra il portafoglio che aveva nascosto nel ciripà, ringraziò il Cielo che Melanie avesse un bimbo in fasce.

Dal piano di sopra giungevano rumore di passi pesanti, stridore di mobili spostati qua e là, frantumarsi di porcellane e specchi, improperi nel non trovare nulla di valore. Dall'aia arrivavano grida tipo: «Falle andare di là!» «Non lasciarle scappare!» e starnazzare di galline, anatre e oche spaventate. Scarlett patì nel sentire uno strillo subito zittito da un colpo di pistola. Addio scrofa. *Maledetta Prissy!* Era scappata abbandonando le bestie. Scarlett sperò che almeno i porcellini fossero in salvo. Che Melly e gli altri fossero riusciti a nascondersi nella palude. Non c'era modo di saperlo.

Restò in silenzio nell'atrio di Tara mentre i soldati andavano e venivano gridando e bestemmiando. Le dita di Wade le stringevano terrorizzate la gonna. Scarlett lo sentiva tremare, avvinghiato a lei, ma non riusciva ad aprire la bocca per rassicurarlo. Non riusciva a parlare neppure agli yankee, né per supplicarli, né per protestare o arrabbiarsi. Riusciva solo a ringraziare Dio perché le gambe continuavano a reggerla e il collo era forte abbastanza da non farle chinare la testa. Ma quando un gruppetto di soldati barbuti scesero pesantemente le scale carichi di roba rubata e vide la sciabola di Charles nelle mani di uno di loro, Scarlett lanciò un grido.

Quella spada era di Wade. Era stata la spada di suo padre e di suo nonno e Scarlett l'aveva regalata all'erede quando aveva compiuto gli anni. Era stata una consegna solenne e Melanie aveva versato lacrime di orgoglio e di tristezza, aveva baciato il nipote e lo aveva esortato a diventare un soldato coraggioso come suo padre e suo nonno. Wade andava molto fiero di quella sciabola e spesso si arrampicava sul tavolino addossato alla parete dove era appesa per accarezzarla. Scarlett poteva tollerare di vedersi portare via da odiosi sconosciuti oggetti che le appartenevano, ma non l'orgoglio di suo figlio. Nel sentire il grido della madre, Wade sbirciò dalle pieghe della gonna e trovò la voce e il coraggio di allungare il braccio con un singhiozzo.

«Mia!»

«Non potete prendere quella spada!» disse subito Scarlett, tendendo la mano.

«Ah, no?» ribatté il soldato basso che la teneva, con un ghigno impudente. «Posso, eccome! È la spada di un ribelle!»

«No, non è di un ribelle. È una sciabola della guerra messicana e appartiene a mio figlio. Non potete portargliela via. Era di suo nonno! Oh, capitano» implorò poi voltandosi in lacrime verso il sergente. «Vi prego, fategliela restituire!»

Il sergente, lusingato dalla promozione, fece un passo avanti.

«Fa' vedere, Bub» disse.

Il soldato basso gliela porse di malavoglia. «L'elsa è d'oro massiccio» disse.

Il sergente se la rigirò fra le mani e sollevò l'elsa alla luce per leggere che cosa vi era inciso.

«"Al colonnello William R. Hamilton"» decifrò. «"Dal suo stato maggiore. Per il valore dimostrato. Buena Vista. 1847". Be', signora» disse. «Ero anch'io a Buena Vista».

«Davvero» fu la gelida risposta di Scarlett.

«Eccome! Combattimenti feroci, ve lo dico io. In questa guerra non si è combattuto altrettanto ferocemente. Dunque questa spada era del nonno del ragazzino?»

«Sì».

«Be', la può tenere» decise il sergente, soddisfatto dei gioielli e preziosi che aveva annodato nel fazzoletto.

«Ma l'elsa è d'oro massiccio» ribadì il soldatino.

«Gliela lasciamo per ricordo» sorrise il sergente.

Scarlett prese la spada senza neppure dire grazie. Perché avrebbe dovuto ringraziare quei ladri che le restituivano semplicemente il maltolto? Strinse la sciabola al petto mentre il sergente e il suo sottoposto discutevano.

«Glielo lascio io un ricordo come si deve, a questi maledetti ribelli» gridò il soldato quando il sergente perse la pazienza e lo mandò all'inferno ordinandogli di tacere. Il soldato si allontanò di corsa verso il retro e Scarlett riprese a respirare normalmente. Non avevano parlato di bruciare la casa. Non l'avevano fatta uscire per incendiarla. Forse... forse... Arrivarono uomini da sopra e da fuori.

«Cos'avete trovato?» li interrogò il sergente.

«Un maiale, e un po' di anatre e galline».

«Granoturco, patate dolci e legumi. Quella strega a cavallo che abbiamo incontrato prima deve aver dato l'allarme».

«Una novella Paul Revere, eh?»

«Comunque non c'è granché, sergente. Il meglio l'avete preso voi. Conviene muoversi, prima che si sparga la voce che stiamo arrivando».

«Avete controllato l'affumicatoio? Di solito è lì che sotterrano le cose».

«Non ci sono affumicatoi».

«Le capanne degli schiavi?»

«Nelle capanne c'era solo cotone. Gli abbiamo dato fuoco».

Scarlett ripensò alle lunghe giornate nei campi, la schiena spezzata dalla fatica, le spalle scorticate sotto il peso del sacco. Tutto vano: il cotone era perduto.

«Non avete un granché, eh, signora?»

«Il vostro esercito è già passato di qui» rispose Scarlett gelida.

«Eh, già. Eravamo in zona a settembre» replicò uno di loro, rigirandosi in mano un piccolo oggetto. «Me n'ero scordato».

Scarlett vide che era il ditale di Ellen. Quante volte l'aveva visto brillare fra le pieghe del lavoro di sua madre! Quel ditale, che le riportava alla memoria tanti ricordi della mano affusolata di sua madre, nel palmo sporco e calloso di quello sconosciuto che l'avrebbe portato al Nord per regalarlo a una donna yankee agghindata con gioielli rubati! Il ditale di Ellen! Scarlett chinò il capo perché il nordista non la vedesse piangere e le lacrime caddero sulla testa di Beau. Con lo sguardo velato, vide che gli uomini si avviavano verso la porta e sentì il sergente che impartiva loro comandi con voce stentorea. Stavano andando via e Tara era salva, ma Scarlett era troppo addolorata dal ricordo di Ellen per gioire. Il tintinnio delle spade e lo

scalpitare dei cavalli le diede ben scarso sollievo e rimase lì, di colpo svuotata e avvilita, a guardarli scomparire lungo il viale con la refurtiva, abiti, coperte, quadri, galline, anatre e la scrofa.

Poi le arrivò alle narici odore di fumo e si voltò, troppo debole e snervata per preoccuparsi del cotone. Dalla finestra aperta della sala da pranzo vedeva il fumo che saliva pigro dagli alloggi degli schiavi. Il cotone era andato. I soldi per pagare le tasse e per traghettarli fino alla fine del duro inverno erano andati. Non c'era nulla da fare, eccetto stare a guardare. Scarlett aveva visto campi di cotone in fiamme e sapeva che era difficilissimo spegnerle, anche disponendo di molti uomini. Grazie a Dio, le capanne erano distanti dalla casa! Grazie a Dio non c'era vento, quel giorno, a spargere scintille fino al tetto di Tara!

Poi si voltò di scatto e si irrigidì come un cane da punta a guardare inorridita il passaggio coperto che portava in cucina. Anche dalla cucina arrivava del fumo!

Partì di corsa, mollò il bambino da qualche parte e si staccò di dosso Wade, spingendolo contro il muro. Entrò a precipizio in cucina e subito arretrò, tossendo e lacrimando per il fumo. Si tirò su le gonne, si tappò il naso e rientrò.

La cucina era buia perché aveva un'unica finestrella e il fumo era tanto denso che Scarlett non vedeva nulla, ma sentiva il crepitare delle fiamme. Riparandosi gli occhi con una mano, guardò meglio e vide sottili lingue di fuoco che avanzavano sul pavimento verso i muri. Qualcuno aveva sparso per la cucina i ceppi che ardevano nel focolare e il pavimento di legno pareva bersi le fiamme, impregnarsene come fossero acqua.

Scarlett corse in sala e raccolse da terra un tappeto, facendo cadere rumorosamente due sedie.

Non lo spegnerò mai. Mai! Oddio, se almeno ci fosse qualcuno ad aiutarmi! Tara è spacciata! Oddio! Ecco che cosa voleva dire quel gaglioffo quando ha parlato di "un ricordo come si deve". Avrei dovuto lasciargli la spada...

Nel corridoio passò davanti a Wade, steso in un angolo con la sua spada. Aveva gli occhi chiusi e il faccino insolitamente sereno.

Oddio, è morto! Morto di paura! pensò angosciata, ma passò oltre per andare a prendere il secchio d'acqua da bere che tenevano nel passaggio, vicino alla porta della cucina.

Immerse un'estremità del tappeto nel secchio, prese un bel respiro e si

lanciò di nuovo nella cucina piena di fumo, chiudendosi la porta alle spalle. Tossendo, cominciò a sbattere il tappeto sulle lingue di fuoco che guizzavano rapidissime. Le prese fuoco la gonna ben due volte e Scarlett la spense con le mani. Sentiva il puzzo nauseante dei capelli strinati. Le erano sfuggiti dalle forcine e si erano sciolti sulle spalle. Le fiamme guizzavano rapidissime tutto intorno a lei, verso il passaggio coperto, serpenti fiammeggianti che si contorcevano e saltavano qua e là, e Scarlett, vinta dalla stanchezza, capì che non c'era nulla da fare.

Poi la porta si aprì e l'improvvisa corrente d'aria fece alzare le fiamme. Si richiuse sbattendo e nelle volute di fumo Scarlett intravide Melanie che pestava i piedi sulle fiamme e vi sbatteva sopra qualcosa di scuro e pesante. Scarlett la vide barcollare, la sentì tossire, ebbe una fugace visione della faccia bianca e determinata, degli occhi strizzati contro il fumo e della schiena che si piegava in avanti per poi risollevarsi nello sforzo di battere il tappeto. Combatterono fianco a fianco contro le fiamme per un'eternità e Scarlett si accorse che le lingue di fuoco erano sempre meno aggressive. All'improvviso Melanie si voltò verso di lei e, con un grido, la colpì sulle spalle con tutta la forza che aveva. Scarlett cadde in un vortice di fumo e di oscurità.

Quando riaprì gli occhi, era distesa sulla veranda con la testa morbidamente appoggiata sul grembo di Melanie e la luce del pomeriggio sul volto. Mani, faccia e spalle ustionate bruciavano in maniera insopportabile. Dalle capanne, avvolte da una nube grigia, continuava a salire fumo e l'odore di cotone bruciato era fortissimo. Scarlett vide il fumo che usciva dalla cucina e cercò di alzarsi.

Melanie glielo impedì e disse con voce calma: «Resta coricata, cara. L'incendio è domato».

Scarlett restò quieta un momento, gli occhi chiusi, sospirando di sollievo. Udì i gorgoglii di Beau nelle vicinanze e il rassicurante singhiozzo di Wade. *Allora non era morto, grazie a Dio!* Aprì gli occhi e guardò in faccia Melanie. Aveva i capelli strinati e il volto nero di fuliggine, ma sorrideva e negli occhi le brillava una luce emozionata.

«Sembri una negra» mormorò Scarlett godendosi la morbidezza del grembo di Melanie.

«E tu sembri l'attore di un *minstrel show*» ribatté Melanie pacata.

«Perché mi hai colpito?»

«Mia cara, avevi la schiena in fiamme. Non immaginavo saresti svenuta,

per quanto tu oggi ne abbia passate abbastanza da lasciarci la pelle... Sono tornata non appena abbiamo finito di mettere tutto in salvo nel bosco. Mi sentivo morire al pensiero di te, sola con Beau... Ti hanno fatto del male, Scarlett?»

«Se vuoi sapere se mi hanno violentato, la risposta è no» replicò Scarlett. Si tirò su con un gemito. Sebbene avesse la testa posata sul morbido, il resto del corpo sul pavimento della veranda stava tutt'altro che comodo. «Ma hanno portato via tutto. Abbiamo perso tutto... Perché fai quella faccia contenta?»

«Noi due siamo ancora qui, i bambini stanno bene e abbiamo ancora un tetto sopra la testa» rispose Melanie in tono lievemente cadenzato. «Non si può chiedere di più... Cielo, Beau è bagnato! Spero che gli yankee non si siano portati via anche i ciripà. Beau è... Scarlett, cosa c'è qui dentro?»

Spaventata, infilò la mano nel ciripà ed estrasse il portafoglio. Per un attimo lo guardò come se non l'avesse mai visto prima, poi scoppiò in una risata di autentico divertimento, senza traccia di isteria.

«Solo a te poteva venire in mente un nascondiglio simile» esclamò. Le gettò le braccia al collo e la baciò. «Come te non c'è nessuno, cognata mia!»

Scarlett si lasciò abbracciare perché era troppo stanca per reagire, ma anche perché le lodi le facevano piacere e perché, in quella cucina piena di fumo, aveva avuto modo di apprezzare ulteriormente Melanie e di sentirla particolarmente vicina.

Bisogna ammettere che nel momento del bisogno Melanie c'è sempre.

28.

Il freddo arrivò tutto insieme, con una gelata micidiale. Da sotto le porte entravano spifferi gelidi e il vento faceva tremare i vetri alle finestre, producendo uno scricchiolio costante. Le ultime foglie caddero dai rami spogli e soltanto i pini conservarono il manto, neri e freddi contro il cielo lattiginoso. Le strade rosse e dissestate erano indurite dal gelo e i venti diffondevano la fame per tutta la Georgia.

Scarlett ricordò con amarezza la conversazione con nonna Fontaine quel pomeriggio di due mesi prima. Pareva fossero passati anni, da allora. Quando Scarlett aveva affermato di aver vissuto il peggio che le potesse capitare, era convinta che fosse davvero così. Adesso quell'affermazione le sembrava un'iperbole infantile. Prima che gli uomini di Sherman razziassero per la seconda volta Tara, aveva scorte di cibo, un gruzzoletto, vicini che stavano meglio di lei e cotone sufficiente per tirare avanti tutto l'inverno. Ora il cotone era perduto, le dispense erano vuote, i soldi non servivano a niente, visto che non c'erano generi alimentari da poter comprare, e i vicini versavano in condizioni ancora peggiori delle sue. Perlomeno lei disponeva ancora di una vacca e un vitello, porcellini, il cavallo, mentre ai vicini era rimasto soltanto il poco che erano riusciti frettolosamente a nascondere nel bosco e sottoterra.

Fairhill, la villa dei Tarleton, era stata rasa al suolo e la signora Tarleton con le quattro figlie era andata a stare presso il sovrintendente. Anche ai Munroe era stata incendiata la casa, vicino a Lovejoy. Un'ala di Mimosa era bruciata, ma il resto della costruzione si era salvato grazie agli spessi rivestimenti in stucco e all'impegno delle Fontaine e dei loro schiavi, che avevano soffocato le fiamme con lenzuola e coperte bagnate. La casa dei Calvert era stata risparmiata per la seconda volta grazie all'intercessione di Hilton, il sovrintendente yankee, ma non era rimasto neppure un capo di bestiame o una pannocchia.

A Tara e in tutta la Contea il problema principale era sfamarsi. La

maggior parte delle famiglie non aveva nulla da mettere sotto i denti, a parte le ultime patate dolci, arachidi e la selvaggina che riuscivano a catturare nei boschi. Dividevano tutto ciò che avevano con i meno fortunati di loro, come solevano fare in tempi più prosperi, ma ben presto si ritrovarono senza più nulla da dividere.

A Tara mangiavano lepri, opossum e pesci gatto quando Pork era fortunato e gli altri giorni andavano avanti a noci, ghiande abbrustolite, patate dolci e il poco latte che c'era. Pativano la fame. Scarlett era stufa di vedere intorno a sé mani tese e occhi supplichevoli. C'era da ammattire, visto che aveva fame quanto loro.

Ordinò di uccidere il vitello perché consumava troppo latte e quella sera si rimpinzarono tutti di carne, al punto da fare indigestione. Scarlett sapeva che avrebbe dovuto macellare anche uno dei porcellini, ma continuava a rimandare nella speranza che crescessero un po' di più. Erano talmente piccoli... Se li avesse uccisi adesso, ne avrebbe ricavano ben poca carne, mentre se avesse aspettato ancora un po'... Ogni sera discuteva con Melanie sull'opportunità o meno di mandare Pork a cavallo con qualche dollaro a cercare di comprare qualcosa da mangiare, ma la paura che gli confiscassero il cavallo e gli rubassero i soldi le faceva desistere. Non sapevano dove fossero i nordisti: potevano essere a mille miglia di distanza come sulla riva opposta del fiume. Un giorno Scarlett per la disperazione decise di montare a cavallo e partire in cerca di cibo, ma la reazione isterica di tutta la famiglia la obbligò ad abbandonare il piano.

Nelle sue spedizioni in cerca di cibo Pork si allontanava parecchio, a volte stava fuori tutta la notte, e Scarlett non gli chiedeva fin dove si spingesse. Tornava con selvaggina, oppure qualche pannocchia o un sacco di piselli secchi. Una volta portò a casa un galletto che dichiarò di aver trovato nel bosco. La famiglia lo mangiò di gusto, ma afflitta dai sensi di colpa, perché sapevano tutti che Pork l'aveva rubato, così come rubava pannocchie e piselli. Un paio di sere dopo, Pork bussò alla porta di Scarlett mentre gli altri dormivano e le mostrò vergognoso una gamba crivellata di pallini. Intanto che Scarlett lo medicava, le spiegò imbarazzato che era stato sorpreso a rubare in un pollaio a Fayetteville. Scarlett non gli chiese di chi fosse quel pollaio e si limitò a dargli una leggera pacca sulla spalla, con le lacrime agli occhi. I neri talvolta erano irritanti, stupidi e svogliati, ma la loro fedeltà era impagabile: si sentivano tutt'uno con i padroni bianchi al punto di rischiare la vita per portare qualcosa sulle loro tavole.

In altri tempi le scorribande di Pork sarebbero state trattate con severità e magari ci sarebbe scappata pure una frustata. In altri tempi Scarlett sarebbe stata costretta come minimo a fargli una ramanzina. «Ricordati che sei responsabile del benessere morale e materiale degli schiavi che Dio ha affidato alle tue cure» le diceva sempre sua madre. «Devi renderti conto che sono come bambini e come bambini vanno protetti da loro stessi. Non mancare di dare il buon esempio».

Scarlett scacciò il ricordo di quella raccomandazione. Stava incoraggiando uno schiavo a rubare – forse addirittura a gente ancor più povera di loro – ma non le rimordeva la coscienza. Il problema morale era il meno. Lungi dal pensare a punizioni e rimproveri, Scarlett si doleva che Pork fosse stato ferito.

«Devi stare più attento, Pork. Non vogliamo perderti. Che cosa faremmo, senza di te? Sei buono e fedele e, quando avremo qualche soldo, ti comprerò un grosso orologio d'oro e vi farò incidere una frase dalla Bibbia: "Va bene, buono e fedel servitore"[8]».

Pork si illuminò e si passò la mano sulla gamba fasciata.

«Grazie, Miss Scarlett. Quando pensate che li avrete, i soldi per comprarmi l'orologio?»

«Non lo so, ma prima o poi, non so come, li avrò». Assunse un'espressione così amareggiata che Pork si agitò, a disagio. «Un giorno, quando la guerra sarà finita, avrò soldi a palate e non dovrò mai più patire né fame né freddo. Nessuno di noi patirà più fame e freddo. Avremo bei vestiti e mangeremo pollo fritto tutti i giorni e...»

Si interruppe. A Tara vigeva una regola severa, che aveva imposto lei stessa e faceva rispettare: vietato parlare delle cene prelibate di un tempo e delle pietanze che avrebbero voluto mangiare se avessero potuto.

Pork uscì dalla stanza senza far rumore e Scarlett rimase a guardare nel vuoto, immalinconita. Ai bei tempi andati, la vita era complessa, piena di problemi ingarbugliati e difficili. Cercare di conquistare Ashley e contemporaneamente tenere sulla corda una decina di corteggiatori, per esempio. Piccole violazioni del codice di comportamento da nascondere ai genitori, coetanee gelose da schernire o placare, modelli e stoffe da scegliere, acconciature da provare... Tante decisioni da prendere! Adesso la vita era straordinariamente semplice. L'unica cosa che contava era avere cibo a sufficienza per non morire di inedia, vestiario a sufficienza per non morire di freddo e un tetto da cui non piovesse troppa acqua.

In quel periodo Scarlett cominciò ad avere un sogno ricorrente che da allora in poi la tormentò per anni. L'incubo era sempre lo stesso, i particolari non cambiavano, ma il terrore ogni volta cresceva e la paura di rifarlo la ossessionava anche di giorno. Ricordava con precisione gli eventi del giorno in cui l'aveva avuto per la prima volta.

Pioveva da giorni e la casa era piena di spifferi gelidi e di umidità. I ceppi nel camino erano bagnati e facevano fumo senza scaldare. Avevano mangiato solo un po' di latte a colazione perché le patate dolci erano finite e le lenze e le trappole di Pork non avevano prodotto risultati. Se volevano mettere qualcosa sotto i denti, non restava che ammazzare uno dei maialini. Facce affamate e scarne, nere e bianche, la guardavano implorando cibo. A rischio di perdere il cavallo, bisognava mandare Pork a comprare qualcosa. A peggiorare ulteriormente la situazione, Wade era malato, aveva mal di gola e febbre alta, e non c'erano né dottori né medicine.

Affamata e stanca di vegliare Wade, Scarlett aveva affidato temporaneamente il figlio a Melanie ed era andata a letto per riposare, ma aveva i piedi gelati e non riusciva a prendere sonno, oppressa dalla paura e dalla disperazione. Pensava e ripensava: *Che cosa posso fare? A chi mi posso rivolgere? C'è qualcuno al mondo che mi può aiutare?* Dov'era finita la sicurezza del mondo? Perché non c'era nessuno in grado di sollevarla da quei gravosi fardelli? Non era lei a doverli portare. Non sapeva come fare. Si era assopita in preda a una profonda inquietudine.

E si era ritrovata in una campagna selvaggia e sconosciuta, in mezzo a una nebbia tanto fitta che non vedeva a un palmo dal naso. La terra era cedevole sotto i suoi piedi. Era una landa spettrale, avvolta in una lugubre immobilità, e Scarlett si era persa, non sapeva dove andare ed era terrorizzata come un bambino al buio. Era intirizzita e affamata, avrebbe voluto gridare per il terrore, ma non ci riusciva. Dalla nebbia spuntavano dita che cercavano di afferrarle la gonna e farla sprofondare in quel terreno cedevole. Erano dita silenti, spettrali, implacabili. Scarlett sapeva che da qualche parte in quella nebbia impenetrabile c'era un rifugio, un aiuto, un'oasi di pace e di serenità. Ma dove? Sarebbe riuscita ad arrivarci prima che quelle mani la afferrassero e la trascinassero nelle sabbie mobili?

Si metteva a correre, a correre a perdifiato, piangendo e urlando, agitando le braccia senza riuscire a trovare appigli. Dov'era il rifugio? Scarlett non si orizzontava, ma sapeva che era lì, nascosto da qualche parte. Se solo fosse riuscita a raggiungerlo! Se l'avesse trovato, sarebbe stata al sicuro. Ma il

terrore le indeboliva le gambe e stava per svenire dalla fame.

Aveva lanciato un grido disperato e si era svegliata con la faccia angosciata di Melanie davanti agli occhi, le sue mani che la scrollavano.

L'incubo si ripresentava ogni volta che Scarlett andava a letto con lo stomaco vuoto. Cioè spesso. Le faceva talmente paura che era restia a prendere sonno, pur dicendosi che non c'era di che temere, in quel sogno. Sognare di essere nella nebbia non era poi così terribile. E tuttavia il pensiero di ritrovarsi in quel lugubre paesaggio brumoso la terrorizzava al punto che cominciò a coricarsi accanto a Melanie, che la svegliava se i suoi gemiti e movimenti convulsi la avvertivano che l'incubo era in corso.

Per la stanchezza e la tensione Scarlett dimagrì e diventò più pallida. Il viso si fece affilato, gli zigomi marcati, e gli occhi verdi la facevano assomigliare a un gatto famelico in cerca di una preda.

Ogni giornata è un incubo. Ci manca solo che faccia pure brutti sogni di notte, si diceva disperata, e cominciò a tenere da parte la propria razione di cibo per consumarla prima di coricarsi.

A Natale Frank Kennedy e un manipolo di uomini del commissariato militare si recarono a Tara alla vana ricerca di granaglie e animali per l'esercito. Erano laceri e potevano sembrare banditi, in sella a ronzini zoppi e bolsi troppo malconci per continuare a prestare servizio attivo. Come le loro cavalcature, anche i cavalieri erano stati dichiarati inabili ed esonerati dalla prima linea e, a parte Frank, avevano tutti un arto o un occhio di meno e qualche menomazione. Indossavano giubbe blu rubate ai nordisti e, per un breve attimo di orrore, a Tara temettero che fossero tornati gli uomini di Sherman.

Si trattennero a dormire, accampandosi sul pavimento del salotto, godendosi il tappeto di velluto dopo settimane di notti passate all'addiaccio distesi sulla nuda terra o al massimo su uno strato di aghi di pino. Nonostante le barbe sporche e gli abiti cenciosi, erano beneducati, in vena di chiacchiere, scherzi e complimenti, e felicissimi di trascorrere la Vigilia di Natale in una grande casa, fra belle signore, come usavano fare in tempi ormai remoti. Non volevano parlare della guerra, raccontavano frottole incredibili per far ridere le ragazze e portarono in quella casa spoglia e depredata il primo raggio di luce, il primo accenno di festa da molti giorni a quella parte.

«È quasi come ai vecchi tempi, quando davamo grandi ricevimenti, vero?» sussurrò Suellen entusiasta a Scarlett. Suellen era al settimo cielo

perché finalmente aveva di nuovo in casa un corteggiatore e non riusciva a staccare gli occhi da Frank Kennedy. Scarlett si stupì nel vederla diventare persino graziosa, nonostante la magrezza che persisteva dopo la malattia. Aveva le guance rosee e una luce radiosa negli occhi.

Deve tenere veramente a lui, pensò con sprezzo. *Forse diventerebbe più umana, con un marito accanto. Anche vecchio e pignolo come Frank.*

Persino Carreen era più vivace, quella sera, e non aveva la solita aria da sonnambula. Aveva scoperto che uno del gruppo conosceva Brent Tarleton, erano insieme il giorno in cui era stato ucciso, e si riprometteva di parlare a lungo con lui dopo la cena.

A tavola Melanie sorprese tutti sforzandosi di superare la consueta timidezza e mostrare un po' di vivacità. Rise e scherzò e sembrò quasi civettare con un guercio che la colmava di esagerate galanterie. Scarlett sapeva che le costava moltissimo, sia dal punto di vista fisico che mentale, perché Melanie era incredibilmente schiva in compagnia degli uomini, e poi non si era ancora rimessa del tutto in salute. Sosteneva di essere guarita e lavorava più di Dilcey, ma Scarlett sapeva che non stava bene. Ogni volta che sollevava un peso sbiancava e quando era affaticata si lasciava cadere a sedere come se di colpo non le reggessero più le gambe. Quella sera, però, come Suellen e Carreen, fece il possibile per regalare ai soldati una piacevole Vigilia di Natale. Scarlett fu l'unica a non gradire la presenza degli ospiti.

I soldati aggiunsero le loro razioni di gallette di granoturco e carne salata alla cena a base di piselli, mele cotte e arachidi che aveva preparato Mammy e che a loro dire era il pasto migliore che consumavano da mesi. Scarlett li guardava mangiare sulle spine. Non soltanto contava loro i bocconi, ma temeva che inavvertitamente venisse fuori che il giorno prima Pork aveva ammazzato un maialino. Lo avevano appeso in dispensa e Scarlett aveva giurato di cavare gli occhi a chiunque avesse accennato all'esistenza sua e dei suoi fratelli nel recinto giù alla palude in presenza degli ospiti. Quegli uomini affamati lo avrebbero finito in un solo pasto e avrebbero requisito i maiali ancora vivi per l'esercito. Scarlett temeva anche per la mucca e il cavallo, e si augurò che fossero ben nascosti nella palude e non legati nel bosco al limitare del pascolo. Se il commissariato avesse confiscato le bestie, Tara non sarebbe riuscita a superare l'inverno. Quegli animali erano insostituibili. Se l'esercito fosse rimasto senza nulla da mangiare, pazienza: che si arrangiassero. Era già dura così, con tutte quelle bocche da sfamare.

Al momento del dessert gli uomini tirarono fuori dai tascapane i cosiddetti

“scovoli”. Era la prima volta che Scarlett vedeva quell’ingrediente basilare della dieta dei soldati sudisti su cui giravano barzellette altrettanto numerose che sui pidocchi. Sembravano spirali di legno bruciacchiato. Gli uomini la sfidarono ad assaggiarne uno e Scarlett, addentandolo, scoprì che sotto la crosta annerita dal fumo sapeva di pane di granoturco senza sale. I soldati bagnavano le gallette nell’acqua, aggiungevano un po’ di sale alla pasta risultante, se lo avevano, la avvolgevano intorno allo scovolo che adoperavano per pulire la canna del moschetto e la arrostivano sui fuochi di bivacco. Lo “scovolo” era duro come un sasso e sapeva di segatura e Scarlett lo restituì al soldato frettolosamente, tra le risa generali. Incrociò lo sguardo di Melanie e vi lesse lo stesso suo pensiero: *Come fanno a continuare a combattere se si nutrono di questa roba?*

Fu una cena allegra e persino Gerald, seduto a capotavola con aria assente, recuperò nella propria memoria offuscata qualche traccia dell’ospitalità di un tempo e un sorriso incerto. Gli uomini parlarono, le donne sorrisero e li lusingarono, ma a un certo punto Scarlett si voltò verso Frank Kennedy per chiedergli se avesse notizie di Miss Pittypat e colse un’espressione sul suo viso che le fece dimenticare la domanda.

Gli occhi di Frank si erano staccati da Suellen per vagare per la stanza: lo sguardo svanito e puerile di Gerald, il pavimento senza più un tappeto, la mensola del caminetto privata dei consueti ninnoli, le poltrone sfondate e le fodere strappate dalle baionette dei nordisti, lo specchio crepato sopra la credenza, i segni dei quadri saccheggiati sulla tappezzeria sbiadita, i piatti scompagnati, gli abiti vecchi e rammendati delle ragazze, il gonnellino di Wade ricavato da un sacco di farina.

Frank ricordava la Tara di prima della guerra e sul suo viso c’erano rammarico e rabbia impotente. Amava Suellen, voleva bene alle sue sorelle, stimava Gerald ed era sinceramente affezionato alla piantagione. Da quando Sherman aveva invaso la Georgia, aveva visto scene terrificanti in tutto lo Stato, viaggiando in cerca di vettovaglie, ma nessuna l’aveva colpito altrettanto. Avrebbe voluto fare qualcosa per gli O’Hara, soprattutto per Suellen, ma non poteva. Scarlett notò che scuoteva la testa senza accorgersene, impietosito, e schioccava la lingua fra i denti. Poi Frank scorse negli occhi di lei un lampo di orgoglio ferito e abbassò subito lo sguardo, a disagio.

Le ragazze erano assetate di notizie. La posta aveva smesso di funzionare da quando Atlanta era caduta quattro mesi prima e non avevano idea di dove

fossero arrivati nel frattempo i nordisti, come se la cavasse l'esercito della Confederazione, che ne fosse stato di Atlanta e dei vecchi amici. Frank, che per lavoro girava tutta la regione, poteva informarle meglio di un giornale, avendo parenti o conoscenti quasi ovunque da Macon ad Atlanta e potendo riferire pettegolezzi che i giornali in genere omettevano. Per coprire l'imbarazzo, cominciò a raccontare. I confederati, disse, avevano ripreso Atlanta dopo il passaggio di Sherman, ma era una magra consolazione perché i nordisti, prima di abbandonare la città per proseguire l'avanzata, avevano bruciato tutto.

«Credevo l'avessero incendiata la notte in cui siamo scappati» esclamò Scarlett, sbigottita. «I nostri, non il nemico!»

«Oh, no, Miss Scarlett!» replicò Frank scioccato. «Non avremmo mai appiccato il fuoco in una nostra città, con gli abitanti nelle loro case! Quel che avete visto bruciare erano i magazzini e le scorte che non volevamo cadessero in mano al nemico, le fonderie e le munizioni. Nient'altro. Quando Sherman ha preso Atlanta, case e negozi erano ancora in piedi e lui vi ha acquartierato le truppe».

«E gli abitanti? Li ha uccisi?»

«Alcuni sì, ma non con le armi» rispose il guercio affranto. «Appena è entrato in città, ha ordinato al sindaco di evacuarla, di mandare via tutti. Ma c'erano anziani che non erano in condizione di viaggiare, malati che non potevano essere spostati, donne che... che non si sarebbero dovute mettere in cammino. Li hanno fatti partire sotto un temporale spaventoso, a centinaia, e li hanno abbandonati nei boschi vicino a Rough and Ready dicendo al generale Hood di andare a prenderli. Molti sono morti di polmonite e di fatica».

«Oh, ma perché li ha fatti andare via? Sherman non aveva nulla da temere dai civili, no?» intervenne Melanie.

«Voleva la città per far riposare uomini e cavalli» riprese Frank. «E li ha fatti riposare fino a metà novembre. Poi li ha portati via e ha bruciato tutto quello che c'era».

«Oh, no! Tutto?» esclamarono le ragazze sgomente.

Era inconcepibile che la fiorente città che ricordavano, piena di gente e di soldati, non esistesse più. Le eleganti ville all'ombra degli alberi, i bei negozi e gli alberghi raffinati... non era possibile! A Melanie veniva da piangere, perché era nata lì e solo lì si sentiva a casa. A Scarlett si strinse il cuore, perché era affezionata ad Atlanta quasi quanto a Tara.

«No, proprio tutto no» si affrettò a precisare Frank, turbato dai loro sguardi. Finse allegria per non allarmare le signore. Non gli piaceva mettere in agitazione le signore: lo metteva in agitazione, lo faceva sentire inetto. Non aveva la forza di dare loro brutte notizie. Che le venissero a sapere da qualcun altro.

Non poteva spiegare a quelle ragazze che cosa avevano visto i soldati quando erano rientrati ad Atlanta: distese infinite di macerie semicarbonizzate, camini che spuntavano solitari in mezzo alla cenere, strade ingombre di calcinacci e mattoni, vecchi alberi bruciati, rami carbonizzati che si spezzavano sotto le raffiche di vento gelido. Ricordava la nausea che quello spettacolo gli aveva causato, le imprecazioni dei confederati nel vedere quel che restava della città rasa al suolo. Sperava che le signore non venissero mai a sapere nulla degli orrori perpetrati durante il saccheggio del cimitero, perché sarebbero rimaste troppo turbate. Charlie Hamilton e i genitori di Melanie erano sepolti lì. Il ricordo di quel cimitero gli dava ancora i brividi. Nella speranza di trovare gioielli addosso ai morti, i nordisti avevano profanato le tombe e scoperchiato le casse. Avevano derubato i defunti, strappato alle bare targhette d'oro e d'argento, rifiniture e maniglie d'argento, lasciando scheletri e cadaveri a giacere scompostamente fra casse e bare spaccate, esposti alle intemperie.

Frank non poteva raccontare neppure dei cani e dei gatti, perché le signore tenevano molto agli animali da compagnia. Ma quelle migliaia di bestie affamate, abbandonate dai padroni costretti a evacuare in fretta e furia, lo avevano scioccato quasi quanto i morti al cimitero, perché anche Frank amava cani e gatti. Impauriti, infreddoliti e famelici, quei poveri animali si erano inselvatichiti, i più forti attaccavano i deboli e i deboli aspettavano la morte di quelli ancora più deboli per poterseli mangiare. E gli avvoltoi sorvolavano le rovine, punteggiando il cielo invernale con le loro sagome aggraziate e sinistre.

Frank scandagliò la propria mente alla ricerca di informazioni positive, che potessero rasserenare le signore.

«Qualche casa ancora in piedi c'è» disse. «Le ville più isolate sono state risparmiate dalle fiamme, e anche le chiese e la loggia massonica. È rimasto pure qualche negozio. Ma la zona commerciale e lungo la ferrovia e a Five Points... Mi spiace, signore, ma lì la distruzione è totale».

«Quindi il magazzino che mi ha lasciato Charlie, giù alla ferrovia, non esiste più?» chiese Scarlett con amarezza.

«Se era vicino alla ferrovia, certamente non c'è più». Di colpo Frank sorrise. Come aveva fatto a non pensarci prima? «Rallegratevi, signore! La casa di vostra zia Pitty è ancora in piedi. Ha subito qualche danno, ma non è crollata».

«Com'è stato possibile?»

«Be', è in muratura ed è forse l'unica in tutta Atlanta ad avere il tetto di ardesia. Immagino sia per questo che non ha preso fuoco. Oltre al fatto che è nella parte nord, dove i roghi sono stati meno devastanti. Naturalmente gli yankee ci sono entrati, ci si sono acquartierati, e qualche danno l'hanno fatto. Hanno usato balaustra e *boiserie* come legna da ardere, per esempio. Ma nel complesso è in buone condizioni. La settimana scorsa, quando ho incontrato Miss Pitty a Macon...»

«L'avete vista? Come sta?»

«Bene. Bene. Le ho detto che casa sua era ancora in piedi e lei ha subito deciso di tornare. Ammesso e non concesso che il vecchio Peter glielo permetta. Sono tornati in tanti ad Atlanta, perché a Macon non si sentono sicuri. Sherman l'ha risparmiata, ma si teme che presto arrivino gli uomini di Wilson, che sono ancora peggio di quelli di Sherman».

«Che sciocchi! Cosa sono tornati a fare, se non ci sono più case?»

«Vivono in tende e baracche e capanne di legno, e nei pochi edifici rimasti si ammassano anche sei o sette famiglie. E tentano di ricostruire. Non giudicateli sciocchi, Miss Scarlett. Conoscete quanto me gli abitanti di Atlanta. Amano la loro città quasi quanto gli abitanti di Charleston amano la loro, e un incendio e i nordisti non basteranno a tenerli lontani. Perdonatemi, Miss Melly, ma quelli di Atlanta piuttosto che trasferirsi altrove si impuntano peggio dei muli. Non ne capisco il motivo, avendola io sempre considerata una città di persone un po' troppo intraprendenti e impudenti. Ma io sono nato in campagna e non mi piace nessuna città. Secondo me, comunque, quelli che ci tornano per primi sono furbi. Gli ultimi non troveranno più nemmeno una trave o un mattone delle loro vecchie case, perché per ricostruire si usa tutto quello che si trova in giro. Giusto l'altro ieri ho visto la signora Merriwether e Miss Maybelle assieme alla loro vecchia schiava che raccoglievano mattoni in una carriola. E la signora Meade mi ha detto che vuole costruirsi una casetta di legno, non appena tornerà il dottore a darle una mano. Dice che ha già abitato in una casa di legno, quando si è trasferita ad Atlanta, che ancora si chiamava Marthasville, e non le dispiacerebbe. Ovviamente scherzava, ma vi dà un'idea del clima che si respira».

«Sono molto coraggiosi» osservò Melanie fiera. «Non trovi, Scarlett?»

Scarlett annuì, provando gioia e ammirazione per la sua città adottiva. Come diceva Frank, popolata da gente intraprendente e impudente, ma a lei piaceva per questo. Non era chiusa e retrograda come le città storiche e aveva una spudorata esuberanza che le si confaceva. *Sono come Atlanta*, pensò. *Un incendio e i nordisti non basteranno ad abbattermi*.

«Se la zia Pitty torna ad Atlanta, dovremmo raggiungerla, Scarlett» disse Melanie interrompendo le sue riflessioni. «Da sola morirà di paura».

«Come faccio ad andarmene da qui, Melly?» ribatté irritata Scarlett. «Se tu vuoi raggiungere la zia Pitty, vai pure. Non ti trattengo».

«Oh, non intendevo questo, cara» protestò Melanie, arrossendo di vergogna. «Sono stata inopportuna. È chiaro che non puoi lasciare Tara! E sono certa che lo zio Peter e Cookie si prenderanno cura della zia».

«Nulla ti trattiene» reiterò Scarlett.

«Sai che non mi voglio separare da te» replicò Melanie. «Avrei una paura da morire, senza di te».

«Come preferisci. Troverei sciocco comunque tornare ad Atlanta. Non appena ricostruiranno qualche casa, Sherman tornerà e incendierà di nuovo tutto» rimarcò sgarbatamente Scarlett.

«Non tornerà» disse Frank e, benché si sforzasse di apparire allegro, si rabbuiò. «È arrivato alla costa. Pochi giorni fa ha preso Savannah e pare che adesso avanzi nel South Carolina».

«Ha preso Savannah?»

«Sì. Savannah non poteva resistere. Non c’erano abbastanza uomini, sebbene abbiano reclutato tutti quelli che ancora si reggevano in piedi. Sapete che quando i nordisti marciavano su Milledgeville, pur di raccattare soldati freschi hanno richiamato i cadetti dalle accademie militari, anche giovanissimi, e hanno aperto il penitenziario di Stato? Sissignore, hanno liberato i detenuti disposti a combattere e promesso loro la grazia nel caso fossero sopravvissuti alla guerra. Mi viene male a pensare a quei cadetti che combattono a fianco di furfanti e tagliagole».

«Dunque adesso ci sono galeotti a piede libero che vagano per le campagne?»

«State tranquilla, Miss Scarlett. Sono lontani da qui e pare che siano ottimi soldati. Non è detto che un ladro non sia un buon combattente, non vi pare?»

«Mi sembra molto bello» sussurrò Melanie.

«A me invece no» dissentì Scarlett. «Ladri che vagano per le campagne, come se non bastassero i nordisti e il...» si trattenne in tempo, ma gli uomini scoppiarono a ridere.

«E il commissariato militare» conclusero. Scarlett arrossì.

«Ma dov'è l'armata del generale Hood?» si intromise veloce Melanie. «Con lui Savannah non sarebbe caduta».

«Ma come, Miss Melanie!» Frank era sorpreso e dispiaciuto. «In quella zona il generale Hood non è proprio andato! Combatte su nel Tennessee cercando di attirare gli unionisti fuori dalla Georgia».

«Con i bei risultati che abbiamo visto!» esclamò Scarlett sarcastica. «Ha lasciato che i maledetti nordisti ci invadessero, mettendo a difenderci ragazzini, galeotti e la guardia nazionale».

«Figliola» intervenne Gerald alzandosi. «Non esprimerti a questo modo. Dai un dolore a tua madre».

«I nordisti sono dei maledetti!» ribadì Scarlett con foga. «Li ho chiamati come meritano».

L'accenno a Ellen mise tutti a disagio e la conversazione si interruppe di colpo. Fu di nuovo Melanie a salvare la situazione.

«Quando eravate a Macon avete per caso visto India e Honey Wilkes? Si hanno notizie di Ashley?»

«Miss Melly, credete che non sarei venuto a cavallo da Macon a riferirvele, se avessi avuto notizie di Ashley?» replicò Frank leggermente risentito. «No, non si hanno notizie, ma... non siate in ansia per Ashley, Miss Melly. So che non lo sentite da tempo, ma i prigionieri non hanno modo di comunicare, giusto? E le prigioni nordiste sono meno tremende delle nostre. Dopotutto i nordisti hanno cibo in abbondanza, medicine e coperte. Non come qui, dove non c'è abbastanza da mangiare per noi, figurarsi per i prigionieri!»

«I nordisti hanno molto più di noi, sì, ma non lo danno ai prigionieri» ribatté Melanie sconsolata. «Lo sapete anche voi, signor Kennedy. Dite così per consolarmi, ma sapete bene che lassù i nostri ragazzi muoiono di freddo e di fame, senza medici e senza medicine, perché i nordisti ci odiano. Oh, se potessi cancellarli dalla faccia della Terra tutti quanti! Ho paura che Ashley sia...»

«Non lo dire!» la interruppe Scarlett con il cuore in gola. Finché nessuno avesse pronunciato la parola "morto", sarebbe rimasta la speranza che Ashley tornasse sano e salvo, ma una volta espresso quel timore ad alta voce, per lui

non ci sarebbe stato più nulla da fare. Scarlett di questo era convinta.

«Sul serio, Mrs Wilkes, cercate di stare serena» disse in tono affettuoso il guercio. «Io sono stato catturato dopo la prima battaglia di Manassas e poi scambiato, e in prigione mangiavo pollo fritto e pane caldo...»

«Io credo che siate un gran bugiardo» disse Melanie con un sorriso. Era la prima volta che Scarlett la vedeva mostrare un po' di spirito con un uomo. «E voi?»

«Io temo che abbiate ragione» disse il guercio e si batté una mano sulla gamba con una risata.

«Se ci trasferiamo in salotto, intonerò qualche canto natalizio» propose Melanie per cambiare discorso. «Il pianoforte era troppo pesante e i nordisti ce l'hanno lasciato. È tanto scordato, Suellen?»

«Tantissimo» rispose Suellen, sorridendo felice a Frank.

Mentre gli altri uscivano dalla sala, Frank restò indietro e toccò la manica del vestito di Scarlett.

«Posso parlarvi un attimo?»

Lì per lì Scarlett temette le volesse chiedere delle bestie e cercò di farsi venire in mente una bugia plausibile. I commensali si trasferirono nell'altra stanza e Scarlett e Frank rimasero davanti al fuoco. Dal viso di Frank scomparve tutta la falsa allegria che gli aveva colorato le guance fino a quel momento: sembrava un vecchio, la faccia rugosa e avvizzita come le foglie che il vento spazzava nel giardino di Tara e le basette pel di carota ispide e rade e screziate di grigio. Frank se le accarezzò pensoso e si schiarì la voce in maniera irritante prima di dire: «Vi faccio le condoglianze per vostra madre, Miss Scarlett».

«Vi prego, non parliamone».

«E vostro padre... È così da quando...?»

«Sì, non è più lo stesso, come vedete».

«Era tanto legato a lei».

«Oh, signor Kennedy, vi prego, non parliamo di...»

«Chiedo scusa, Miss Scarlett». Frank strascicò i piedi, a disagio. «La verità è che volevo affrontare un certo argomento con vostro padre, ma mi rendo conto che sarebbe inutile».

«Forse posso aiutarvi io, signor Kennedy. Vedete... sono io il capofamiglia, adesso».

«Be', io...» cominciò Frank, tormentandosi nervosamente le basette. «La verità è... Miss Scarlett, volevo chiedere al signor O'Hara la mano di Miss

Suellen».

«Volete dire che non gliel'avete ancora chiesta?» domandò Scarlett, sorpresa e divertita. «La corteggiate da anni!»

Frank arrossì e sorrise vergognoso. Sembrava un bambino timido e in soggezione. «Be', io... Non sapevo se Suellen mi volesse. Sono tanto più vecchio di lei e... a Tara circolavano tanti bei giovanotti...»

E allora? pensò Scarlett. *Venivano per me, mica per lei!*

«Non so nemmeno adesso se Suellen dirà di sì. Non gliel'ho mai chiesto, ma immagino sappia che cosa provo per lei. Io... io pensavo di chiedere il permesso al signor O'Hara e dirgli la verità. Miss Scarlett, non ho più un centesimo. Disponevo di una certa ricchezza, se posso dire, ma adesso mi sono rimasti soltanto il cavallo e i vestiti che ho indosso. Vedete, quando mi sono arruolato, ho venduto gran parte delle mie terre per acquistare titoli confederati che adesso valgono meno della carta su cui sono stampati. A parte il fatto che non li ho nemmeno più: sono bruciati quando i nordisti hanno incendiato la casa di mia sorella. Mi rendo conto di essere sfrontato a chiedere la mano di Miss Suellen, spiantato come sono, ma... è così. Ormai non si sa più dove andremo a finire con questa guerra. A me sembra la fine del mondo. È tutto sottosopra e non ci sono più certezze. E penso che questo fidanzamento sarebbe un grande conforto per me, e forse anche per Suellen. Sarebbe una certezza. Non la prenderò in sposa finché non sarò in grado di mantenerla adeguatamente, Miss Scarlett, e non so quanto tempo ci vorrà. Ma se per voi l'amore ha un valore, sappiate che Miss Suellen ne avrà in abbondanza. Almeno questo».

Pronunciò le ultime parole con dignitosa semplicità e Scarlett si commosse, pur continuando a essere divertita. Trovava inimmaginabile che qualcuno potesse amare Suellen. La sorella le sembrava un mostro di egoismo, capricciosa e cocciuta.

«Ma certo, signor Kennedy» rispose magnanima. «Va bene. Sono sicura di parlare a nome di papà. Vi è sempre stato molto affezionato e si aspettava che chiedeste in sposa Suellen».

«Davvero?» Frank era raggiante.

«Davvero» confermò Scarlett, trattenendo un sorriso al ricordo delle numerose volte in cui Gerald aveva preso villanamente in giro Suellen a tavola: «Allora, Missy! Il tuo ardente corteggiatore non si è ancora dichiarato? Devo parlargli io?»

«Parlerò con Suellen stasera stessa» promise Frank emozionato. Le prese

una mano e gliela strinse. «Siete così buona, Miss Scarlett».

«Vi mando Suellen» sorrise Scarlett, avviandosi. Melanie stava incominciando a suonare. Il pianoforte era orrendamente scordato, ma alcuni accordi erano musicali e Melanie intonò *Hark, the Herald Angels Sing!*, "Udite! Gli angeli messaggeri cantano!", in attesa che gli altri si unissero al coro.

Scarlett si fermò un momento a riflettere. Ascoltando quel canto natalizio, sembrava impossibile che i nordisti avessero violato Tara due volte e che la Georgia fosse devastata e ridotta alla fame. Si voltò di scatto verso Frank. «Quando parlate di fine del mondo, che cosa intendete?»

«Vi dirò la verità» rispose lentamente Frank. «Ma non voglio che mettiate in allarme le altre signore. La guerra non durerà a lungo. Non ci sono truppe fresche da mandare al fronte e i disertori sono sempre più numerosi. Capite, gli uomini non vogliono seguitare a stare lontano dalle famiglie, sapendo che sono alla fame: tornano a casa e cercano di sopperire. Li comprendo, ma il risultato è che l'esercito è sempre più debole. E poi non si può combattere a stomaco vuoto, ma il cibo scarseggia. Lo so bene, visto che foraggiare l'esercito è il mio mestiere. Ho girato questa regione in lungo e in largo, da quando abbiamo ripreso Atlanta, e non c'è abbastanza cibo per un uccellino da qui a Savannah. Trecento miglia. La gente muore di fame, la ferrovia è interrotta, non ci sono fucili nuovi, le munizioni sono agli sgoccioli e non c'è cuoio per le scarpe... Insomma, la fine è vicina».

Ma le speranze sempre più risicate della Confederazione angustiavano Scarlett solo fino a un certo punto: a turbarla era soprattutto l'affermazione di Frank riguardo alla scarsità di generi alimentari. Era sua intenzione mandare Pork alla ricerca di cibo e vestiario con il cavallo, il carro, le monete d'oro e i dollari USA, ma se era vero quel che diceva Frank...

Macon però non era ancora caduta. A Macon doveva esserci da mangiare. Non appena gli uomini del commissariato militare fossero ripartiti, Scarlett avrebbe mandato Pork a Macon. Avrebbe corso il rischio di farsi confiscare il cavallo dai soldati.

«Non parliamo più di argomenti spiacevoli, stasera, signor Kennedy» disse. «Andate ad accomodarvi nello studiolo della mamma. Vi manderò Suellen così che... così che abbiate modo di parlarvi in privato».

Sorridente e paonazzo, Frank andò verso lo studiolo.

Scarlett lo osservò. *Peccato che non la possa sposare subito*, pensò. *Avrei una bocca in meno da sfamare*.

29.

L’aprile successivo il generale Johnston, cui era stato restituito il comando di quel che restava delle sue truppe, si arrese nel North Carolina e la guerra finì. La notizia, però, giunse a Tara soltanto due settimane dopo. C’era troppo da fare per poter andare in giro a raccogliere chiacchiere e siccome i vicini erano oberati quanto loro, non ci si scambiavano visite e le notizie viaggiavano lentissime.

L’aratura primaverile era a buon punto e stavano cominciando a spargere i semi di cotone e ortaggi che Pork aveva portato da Macon. Era tanto orgoglioso di essere riuscito a tornare sano e salvo con il carro colmo di stoffe, sementi, polli, prosciutti, carne salata e farina che da allora non aveva più mosso un dito. Raccontava per filo e per segno le catture scampate per un soffio, i sentieri e le scorciatoie che aveva scelto per tornare a Tara, le strade poco frequentate, le vecchie piste e mulattiere. Era stato via cinque settimane, che Scarlett aveva vissuto nell’ansia. Ma al suo ritorno non lo rimproverò, perché era felice che fosse riuscito a portare a termine la missione e che le avesse riportato buona parte del denaro che gli aveva consegnato. Sospettava che il motivo per cui aveva speso così poco fosse che pollame e gran parte dei generi alimentari non fossero stati comprati. Pork trovava ignominioso spendere inutilmente denaro quando c’erano galline incustodite per la strada e affumicatoi a portata di mano.

Ora che avevano qualcosa in dispensa, cercarono tutti di riportare un po’ di normalità a Tara. C’era lavoro per ogni paio di mani, troppo lavoro, una serie infinita di faccende da sbrigare. Andavano estirpati gli steli appassiti del cotone dell’anno passato prima della semina e il cavallo, che non era abituato a tirare l’aratro, recalcitrava. Nell’orto occorreva togliere le erbacce e seminare, bisognava spaccare la legna e incominciare a ripristinare i recinti e chilometri di palizzate bruciate dai nordisti. Due volte al giorno era necessario andare a controllare le trappole tese da Pork e a rimettere l’esca alle lenze. Andavano fatti i letti, spazzati i pavimenti, cucinati i pasti e lavati i

piatti. Bisognava dare da mangiare ai maiali e alle galline, e raccogliere le uova, mungere la vacca, portarla al pascolo alla palude e non perderla di vista perché gli yankee o gli uomini di Frank Kennedy potevano tornare da un momento all'altro. Persino il piccolo Wade aveva le sue incombenze. Ogni mattina usciva dandosi arie d'importanza con un cestino in mano per raccogliere legnetti e trucioli con cui accendere i fuochi.

Furono i fratelli Fontaine, i primi uomini della Contea a tornare dalla guerra, a portare la notizia della resa. Alex, che aveva ancora gli stivali, andava a piedi e Tony, scalzo, cavalcava a pelo un mulo. Tony riusciva sempre ad avere la meglio, in quella famiglia. Dopo quattro anni al sole e alle intemperie, avevano la pelle scura; erano dimagriti, pelle e ossa, e con la lunga barba nera sembravano degli sconosciuti.

Erano diretti a Mimosa e non vedevano l'ora di arrivare a casa. Si fermarono solo un momento a Tara per salutare le ragazze e dare loro la notizia della resa. La guerra era finita, annunciarono, era tutto finito e sembrava che non importasse loro più di tanto e non ne volessero parlare. Volevano solo sapere se Mimosa era stata bruciata. Scendendo da Atlanta, avevano incontrato le rovine carbonizzate di tante ville di amici e non osavano sperare che la loro casa fosse stata risparmiata. Tirarono un sospiro di sollievo alla lieta notizia e risero dandosi pacche sulle gambe, quando Scarlett raccontò loro che Sally era arrivata al galoppo a dare l'allarme per poi saltare oltre la siepe come una cavallerizza provetta.

«È una ragazza coraggiosa» commentò Tony. «Peccato per lei che Joe sia caduto in battaglia. Hai tabacco da masticare, Scarlett?»

«Solo tabacco dei conigli. Papà lo fuma in una pipa di pannocchia».

«Non sono ancora caduto così in basso» replicò Tony. «Ma probabilmente ci arriverò».

«Dimity Munroe sta bene?» chiese Alex, interessato e un po' vergognoso, e Scarlett ricordò vagamente che corteggiava la sorella minore di Sally.

«Oh, sì. Sta con la zia a Fayetteville. La loro casa di Lovejoy è stata bruciata, lo sai. E il resto della famiglia è a Macon».

«In realtà vuole sapere se ha sposato un ardito colonnello della guardia nazionale» lo prese in giro Tony. Alex lo fulminò con un'occhiata.

«Non si è sposata, no!» esclamò Scarlett divertita.

«Sarebbe stato meglio per lei» mormorò triste Alex. «Come diavolo... Pardon, Scarlett. Come fa un uomo a chiedere in sposa una ragazza se non ha più schiavi, ha perduto tutto ed è senza un soldo?»

«Sai che a Dimity non importa» disse Scarlett. Poteva essere generosa e parlare bene di Dimity perché Alex Fontaine a lei non era mai interessato.

«E che diavolo! Pardon. Devo imparare a moderare i termini o la nonna mi fa secco. Non voglio chiedere a una ragazza di maritare un poveraccio. Se a lei non importa, importa a me».

Mentre Scarlett chiacchierava con i ragazzi sotto il colonnato, Melanie, Suellen e Carreen erano tornate silenziosamente in casa appena saputo che la guerra era finita. Dopo che i ragazzi se ne furono andati tagliando per i campi, Scarlett entrò e le sentì piangere e singhiozzare sul divano dello studiolo di Ellen. Era tutto finito: il sogno meraviglioso in cui avevano sperato con tanta passione, la Causa per cui erano morti amici, innamorati, mariti e che aveva impoverito le loro famiglie, la Causa che non credevano potesse essere persa era persa per sempre.

Scarlett non versò una lacrima. Nel momento stesso in cui aveva appreso la notizia aveva pensato: *Grazie a Dio! Adesso nessuno ci ruberà più la vacca. Il cavallo è al sicuro. Finalmente possiamo tirare su dal pozzo l'argenteria e ricominciare a mangiare con coltelli e forchette. Non dovrò più aver paura a girare a cavallo per la campagna in cerca di cibo.*

Che sollievo! Scarlett non avrebbe più sobbalzato terrorizzata a ogni scalpitio di zoccoli. Non si sarebbe più svegliata nel cuore della notte trattenendo il fiato per sentire se erano sogno o realtà quel tintinnare di finimenti, quello scalpitare di cavalli, quelle grida di yankee nel giardino. E, soprattutto, Tara era salva! Il suo peggior incubo non si sarebbe realizzato. Non le sarebbe toccato assistere al crollo del tetto della sua amata casa avvolta dalle fiamme e dal fumo.

Sì, la Causa era persa, ma a lei la guerra era sempre sembrata assurda e preferiva la pace. Non si era mai commossa nel veder sventolare la bandiera degli Stati Confederati d'America, non le era mai venuta la pelle d'oca ascoltando *Dixie*. Nelle privazioni, durante la penosa assistenza ai malati in ospedale, la paura dell'assedio e la fame degli ultimi anni, non l'aveva sostenuta la fanatica dedizione che aveva reso sopportabili gli stenti a molti altri, pronti a sacrificarsi per la Causa. Era tutto finito e lei non aveva nessuna intenzione di piangerci sopra.

Tutto finito! La guerra che sembrava interminabile, la guerra che, non richiesta e non voluta, aveva spaccato in due la sua vita con un taglio tanto netto che le riusciva difficile ricordare i giorni della spensieratezza... Poteva guardare indietro senza piangere e rivedere la bella Scarlett con le delicate

scarpe di marocchino verde e i falpalà profumati di lavanda, ma dubitava di poter tornare a essere così. Scarlett O'Hara con la Contea ai suoi piedi, un centinaio di schiavi ai suoi comandi, la ricchezza di Tara a coprirle le spalle e i suoi adoranti genitori ansiosi di soddisfare ogni suo più piccolo desiderio. Scarlett viziata e spensierata, che otteneva tutto quello che voleva... a parte Ashley. Nel corso di quei quattro lunghi anni la fanciulla con i profumi e le scarpine da ballo aveva cessato di esistere e al suo posto c'era una donna con un'espressione dura negli occhi verdi, che contava i centesimi e svolgeva lavori manuali, una donna cui non era rimasto nulla a parte l'indistruttibile terra rossa sotto i suoi piedi.

Mentre ascoltava da fuori le sorelle in singhiozzi, la sua mente formulava già nuovi progetti.

Pianteremo più cotone, molto di più. Manderò Pork a Macon a comprare altre sementi. Adesso gli yankee non ce lo bruceranno più e le nostre truppe non ne avranno più bisogno. Buon Dio! Il prezzo del cotone in autunno salirà alle stelle!

Entrò nello studiolo e, senza neppure degnare di uno sguardo le sorelle piangenti sul divano, si sedette al secrétaire e prese la penna per calcolare quante sementi poteva comprare con i soldi che le erano rimasti.

La guerra è finita! pensò e, travolta da una gioia incontenibile, lasciò cadere la penna. La guerra era finita e Ashley... Se era vivo, Ashley sarebbe tornato a casa! Si chiese se Melanie ci avesse pensato o fosse troppo presa a piangere la Causa persa.

Riceveremo presto una lettera. Anzi, no, non una lettera: la posta non funziona. Be', in qualche modo ce lo farà sapere!

Tuttavia passarono i giorni, le settimane, e da Ashley nessuna notizia. Il servizio postale nel Sud era discontinuo e nei distretti rurali non esisteva proprio. Ogni tanto un viaggiatore partito da Atlanta recapitava un biglietto della zia Pitty che implorava lamentosa le ragazze di tornare, ma nessuna notizia di Ashley.

Dopo la resa, ebbe inizio un braccio di ferro tra Scarlett e Suellen riguardo al cavallo. Cessato il pericolo yankee, Suellen voleva andare in visita dai vicini. Si sentiva sola, le mancava la gioiosa socialità dei vecchi tempi e anelava a vedere gli amici, se non altro per accertarsi che il resto della Contea stesse male quanto loro a Tara. Scarlett, però, fu irremovibile: il cavallo serviva per il lavoro, per raccogliere tronchi nel bosco, per arare e per consentire a Pork

di andare in giro a cercare generi alimentari. La domenica la povera bestia aveva diritto di brucare nel pascolo e riposare. Se Suellen aveva voglia di far visita ai vicini, che andasse a piedi.

Suellen a piedi non aveva mai fatto nemmeno cento metri, fino all'anno precedente, e pertanto l'idea la sgomentava e restò a casa. Brontolava, recriminava e piangeva, dicendo un po' troppo spesso: «Se ci fosse la mamma...» A un certo punto Scarlett le mollò la sberla minacciata da tempo e con tanta foga che Suellen si andò a coricare in lacrime. In casa erano tutti costernati. Da quel momento in poi Suellen limitò le lamentele, perlomeno in presenza di Scarlett.

Scarlett era sincera, quando diceva di voler concedere al cavallo la domenica di meritato riposo, ma soltanto a metà. L'altro cinquanta per cento di verità era che il mese dopo la resa aveva fatto un giro per la Contea e la vista dei vecchi amici e delle vecchie piantagioni l'aveva scoraggiata più di quanto fosse disposta ad ammettere.

I Fontaine erano quelli che se la passavano meglio grazie all'impresa di Sally e del suo prode destriero, ma era un benessere che poteva considerarsi tale solo perché gli altri erano in condizioni disperate. Nonna Fontaine non si era del tutto ripresa dall'attacco di cuore che le era venuto dopo aver guidato le operazioni di spegnimento dell'incendio salvando la casa. Il vecchio dottor Fontaine era in convalescenza dopo l'amputazione di un braccio. Alex e Tony si ingegnavano, inesperti, a zappare e arare i campi. Si sporsero oltre lo steccato per stringere la mano a Scarlett, quando andò a trovarli, e risero del suo carretto traballante, ma con lo sguardo amareggiato, perché ridevano della propria sventura, oltre che di quella di Tara. Scarlett chiese se potevano venderle granoturco da seminare e i due fratelli glielo promisero. Poi incominciarono a parlare di problemi agricoli. Avevano dodici galline, due mucche, cinque maiali e il mulo che avevano riportato a casa dalla guerra. Uno dei maiali era appena morto e avevano paura di perdere anche gli altri. Nel sentir parlare di maiali quei due ex damerini il cui unico problema prima della guerra era quale cravatta abbinare alla camicia, Scarlett rise. E questa volta era lei ad avere lo sguardo amareggiato.

Entrata in casa, la accolsero a braccia aperte e insistettero per regalarle il granoturco da seminare, anziché venderglielo. Scarlett scatenò la tipica irascibilità Fontaine posando un biglietto verde sul tavolo. I Fontaine non volevano essere pagati. Scarlett accettò le sementi e senza farsi vedere infilò un dollaro nella mano di Sally. Sally sembrava diversa dalla ragazza che

l’aveva accolta otto mesi prima, quando Scarlett era appena tornata da Atlanta. Anche allora era pallida, ma conservava un po’ di baldanza che nel frattempo era svanita, come se la resa dei confederati le avesse tolto ogni illusione.

«Scarlett» sussurrò stringendo la banconota. «A che cosa è servito tutto questo? Per che cosa abbiamo combattuto? Oh, il mio povero Joe! Oh, il mio povero bambino!»

«Non so per che cosa abbiamo combattuto e non mi importa» rispose Scarlett. «Non mi interessa. Non mi è mai interessato. La guerra è una faccenda da uomini, non da donne. A me interessa soltanto che il raccolto di cotone sia abbondante. Adesso prendi questo dollaro e compra un vestitino nuovo a Joe, che ne ha bisogno. Alex e Tony sono molto gentili, ma non voglio sottrarre granoturco a nessuno».

I ragazzi la accompagnarono al carro e la aiutarono a salire, galanti benché sbrindellati, con la consueta allegria e leggerezza dei Fontaine, ma Scarlett ripartì con la pelle d’oca al pensiero della loro indigenza. Era stufa di miseria e ristrettezze. Che bello sarebbe stato conoscere persone che vivevano nell’agio e non dovevano preoccuparsi di mettere insieme il pranzo con la cena!

Cade Calvert era a casa a Pine Bloom e Scarlett, entrando nella villa in cui aveva danzato tante sere in tempi migliori, gli vide la morte in faccia. Era emaciato e tossiva, sdraiato in poltrona vicino alla finestra con uno scialle sulle gambe, ma nel vederla si illuminò. Aveva preso freddo, disse, alzandosi a fatica per salutarla. A dormire tante notti sotto la pioggia. Ma ben presto sarebbe guarito e avrebbe dato una mano nei campi.

Quando Cathleen entrò, attirata dal suono delle loro voci e incrociò il suo sguardo sopra la testa del fratello, Scarlett le lesse negli occhi consapevolezza e angoscia. Forse Cade non sapeva, ma Cathleen sì. Pine Bloom aveva l’aria trascurata, piena di erbacce e di pini che cominciavano a crescere tra i filari. La casa era malridotta e in disordine. Cathleen era magrissima e aveva il volto scavato.

Cathleen e il fratello abitavano in quelle stanze silenziose e sinistramente riecheggianti insieme con la matrigna yankee, le quattro sorellastre e Hilton, il sovrintendente yankee. A Scarlett, Hilton era sempre stato antipatico – come del resto il sovrintendente di Tara, Jonas Wilkerson – ma quel giorno lo trovò assolutamente insopportabile, quando si fece avanti e la salutò da pari a pari. Prima era un misto di servilismo e impertinenza – proprio come

Wilkerson – ma ora che il signor Calvert e Raiford erano caduti in guerra e Cade era malato, ogni traccia di servilismo era scomparsa. La seconda signora Calvert non era mai riuscita a farsi rispettare dai neri, figurarsi da un bianco.

«Il signor Hilton è stato così gentile a restare con noi in questi tempi bui» disse nervosamente, lanciando rapide occhiate alla figliastra che taceva. «Molto gentile. Sapete che ha salvato la casa ben due volte, quando è arrivato Sherman, vero? Non so come avremmo fatto senza di lui, visto che non abbiamo un soldo e Cade...»

Il pallore di Cade si colorò di rosso e le lunghe ciglia di Cathleen si abbassarono, accompagnate da una lieve smorfia della bocca. Scarlett intuì che i due fratelli provavano una rabbia impotente nell'essere in debito con il sovrintendente yankee. La signora Calvert pareva sul punto di piangere. Aveva fatto una gaffe. Le succedeva spesso. Continuava a non capire la gente del Sud, benché vivesse in Georgia da vent'anni. Riusciva sempre a dire la cosa sbagliata ai figliastri, che rimanevano comunque sempre educatissimi nei suoi confronti. In cuor suo si riprometteva di tornare con le sue figlie al Nord, tra la sua gente, lasciando lì quei due estranei impettiti.

Dopo quelle visite, Scarlett non aveva nessuna voglia di vedere i Tarleton. I quattro fratelli non c'erano più, la casa era stata distrutta dalle fiamme, la famiglia viveva allo stretto nel cottage del sovrintendente e Scarlett non aveva cuore di andare, ma Suellen e Carreen la supplicarono e Melanie rimarcò che le regole del buon vicinato volevano che si facesse visita a Mister Tarleton di ritorno dalla guerra. E così una domenica si misero in viaggio.

Fu la visita peggiore di tutte.

Avvicinandosi ai resti della casa, videro Beatrice Tarleton con una logora tenuta da cavallerizza, frustino sottobraccio, seduta sulla palizzata vicino al maneggio a guardare nel nulla. Accanto a lei era appollaiato il negretto con le gambe storte che le addestrava i cavalli, altrettanto sconsolato. Il maneggio che un tempo era sempre pieno di giumente e puledri ospitava un mulo soltanto, quello in groppa al quale il signor Tarleton era tornato a casa dopo la resa.

«Giuro: non so cosa fare, ora che i miei diletti non ci sono più» disse la signora Tarleton, saltando a terra. Chiunque avrebbe dato per scontato che parlasse dei quattro figli morti, ma le ragazze di Tara sapevano che si riferiva ai cavalli. «I miei magnifici cavalli... tutti morti. Oh, la mia povera Nellie!

Avessi almeno lei! Invece ci è restato solo questo maledetto mulo. Un unico maledetto mulo» reiterò lanciandogli un'occhiata di disprezzo. «È un insulto alla memoria dei miei purosangue che nel loro recinto ci sia un mulo. I muli sono creature innaturali, bastarde, e allevarli dovrebbe essere proibito dalla legge».

Jim Tarleton, irriconoscibile con la folta barba, uscì dalla casa del sovrintendente per salutare e dare un bacio alle ragazze, seguito dalle quattro figlie, capelli fiammeggianti e vestiti rammendati, fra decine di segugi neri e marroni che nel sentire voci sconosciute si erano messi ad abbaiare. La famiglia aveva un'aria di studiata e voluta allegria che raggelò Scarlett più dell'avvilimento di Mimosa e della cupezza mortifera di Pine Bloom.

I Tarleton insistettero per invitarle a pranzo, dicendo che in quel periodo non capitava mai di ricevere ospiti e avevano una gran voglia di sentire tutte le novità. Scarlett avrebbe preferito non trattenersi perché l'atmosfera la opprimeva, ma Melanie e le sorelle sembravano contente di restare, e così si fermarono e mangiarono con moderazione la carne e i piselli che vennero serviti in tavola.

Risero della scarsità di cibo e le sorelle Tarleton raccontarono allegramente come si arrangiavano con i pochi indumenti, quasi fosse uno scherzo assai spiritoso. Melanie le assecondò e sorprese Scarlett con l'inaspettata vivacità con cui raccontò delle loro difficoltà a Tara, minimizzando con leggerezza stenti e patimenti. Scarlett non riusciva quasi ad aprire bocca. La sala sembrava vuota, senza i quattro fratelli Tarleton a prenderla in giro e a fumare. Se sembrava vuota a lei, come doveva apparire ai Tarleton, che ostentavano tanta allegria?

Carreen aveva parlato poco durante la cena, ma appena finito di mangiare si avvicinò alla signora Tarleton e le bisbigliò qualcosa. La signora Tarleton mutò di colpo espressione, le si spense sulle labbra il fragile sorriso e cinse con il braccio il vitino sottile di Carreen. Uscirono dalla sala e Scarlett, che non sarebbe riuscita a rimanere in quella casa un minuto di più, le seguì. Scesero lungo il sentiero e attraversarono il giardino. Scarlett capì che stavano andando al camposanto di famiglia. Be', a quel punto non poteva tornare indietro. Sarebbe stato maleducato. Ma perché Carreen stava trascinando la signora Tarleton davanti alle tombe dei suoi figli, quando quella povera donna si sforzava di farsi coraggio?

Nel piccolo cimitero sotto i funerei cedri c'erano due lapidi nuove, così nuove che sul marmo non c'era nemmeno uno schizzo di fango rosso lasciato

dalla pioggia.

«Siamo andati a prenderli la settimana scorsa» disse fiera Beatrice Tarleton. «Mister Tarleton è andato a Macon con il carro».

Lapidi di marmo! Chissà quant'erano costate! Di punto in bianco Scarlett provò meno compassione di prima nei confronti dei Tarleton: chi sprecava denaro in lapidi di marmo in un momento di tale penuria di cibo non meritava nessuna pietà. E c'erano anche lunghe iscrizioni! L'incisione del marmo doveva aver aumentato non poco la spesa. I Tarleton erano completamente matti! Chissà quant'era costato il trasferimento delle tre salme fino a casa. Di Boyd non era mai stato ritrovato né il corpo né alcuna traccia.

Un'unica lapide tra le fosse di Brent e Stuart diceva: «Bellissimi e cari in vita, indivisi nella morte».

Sull'altra lapide c'erano i nomi di Boyd e Tom e una frase in latino che iniziava con «Dulce et...» Ma a Scarlett non diceva nulla, perché alla Fayetteville Academy era riuscita a scantonare i corsi di latino.

Tutti quei soldi in lapidi di marmo! Che imbecilli! Era indignata come se si fosse trattato di soldi suoi.

Carreen aveva gli occhi stranamente lucidi.

«Ma è bellissima!» sussurrò indicando la prima lapide.

Naturale che Carreen la trovasse bellissima. Tutto ciò che era sentimentale per lei era "bellissimo".

«Sì» replicò la signora Tarleton in tono sommesso. «Ci è parsa la cosa giusta: sono morti quasi contemporaneamente. Prima Stuart e poi Brent, che ha raccolto la sua bandiera».

Durante il viaggio di ritorno a Tara, Scarlett stette zitta per un po' ripensando a ciò che aveva visto nelle varie case e ricordando, sia pur senza volere, la Contea ai tempi di gloria, feste, ville e denaro in abbondanza, capanne di schiavi e campi perfettamente curati colmi di rigoglioso cotone.

L'anno prossimo lungo quei filari saranno cresciuti i pini, pensò guardando con un brivido le pinete tutt'intorno. *Senza schiavi, riusciremo a malapena a sopravvivere. Senza schiavi è impossibile mandare avanti una piantagione, e i pini riprenderanno il sopravvento. Più di tanto cotone nessuno potrà piantare... E allora che ne sarà di noi? In città la gente si arrangia, ma in campagna? In città si riprenderanno, ma qui torneremo indietro di un secolo, a quando i pionieri si costruivano una casetta di legno e coltivavano un fazzoletto di terra vivendo di stenti...*

No! pensò tetra. *Tara non si ridurrà così, a costo di arare io stessa i*

campi! La pineta può riprendersi tutta la regione, tutto lo Stato, ma io non lascerò andare Tara. Non intendo sprecare soldi in lapidi né tempo a piangere la guerra. In qualche modo faremo. Se non fossero morti tutti gli uomini, potremmo... Il peggio non è stato perdere gli schiavi, ma perdere gli uomini, i nostri ragazzi. Ripensò ai quattro Tarleton e a Joe Fontaine, Raiford Calvert e i fratelli Munroe e tutti i giovani di Fayetteville e Jonesboro di cui aveva letto il nome sugli elenchi. *Se ci fossero rimasti abbastanza uomini, ce la faremmo. Ma...*

Le venne un pensiero inquietante: e se avesse voluto risposarsi? Certo, non aveva nessuna intenzione di risposarsi. Una volta le era bastata. L'unico uomo che avesse mai desiderato era Ashley e Ashley era già sposato, sempre che fosse ancora vivo. Ma se, per ipotesi, avesse voluto risposarsi, dove avrebbe trovato marito? Era un pensiero agghiacciante.

«Melly» disse. «Che ne sarà delle ragazze del Sud?»

«Cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Che ne sarà di loro? Non hanno uomini da sposare. I ragazzi sono morti tutti, no? Migliaia di ragazze del Sud moriranno zitelle».

«E senza figli» aggiunse Melanie. Per lei la cosa più grave era questa. Evidentemente anche Suellen, seduta dietro, era giunta alla medesima conclusione, perché scoppiò in lacrime. Non aveva notizie di Frank Kennedy da Natale e non sapeva se fosse per colpa del servizio postale o se lui avesse giocato con i suoi sentimenti e l'avesse già dimenticata. Magari era rimasto ucciso negli ultimi due giorni di guerra! Quest'ultima ipotesi sarebbe stata infinitamente migliore, rispetto all'eventualità che Frank l'avesse dimenticata, in quanto perdere l'innamorato in guerra come Carreen e India Wilkes era dignitoso, mentre farsi piantare in asso dal fidanzato no.

«E dai, smettila!» la riprese Scarlett.

«Fai così perché tu comunque hai avuto un marito, hai un figlio e nessuno può malignare che non ti ha voluto nessuno» singhiozzò Suellen. «Ma io? Sei proprio cattiva a sottolineare che sono una vecchia zitella e non c'è rimedio. Sei detestabile!»

«Ma sta' zitta! Sai che non sopporto le lagne. Sai benissimo che il vecchio Pel di carota non è morto e tornerà per condurti all'altare. È stupido, cosa ci vuoi fare? Personalmente, preferirei restare zitella, piuttosto che sposare Frank Kennedy».

Seguì un lungo silenzio e Carreen consolò la sorella con carezze distratte, lontana con la mente a rievocare le cavalcate di tre anni prima con Brent

Tarleton. Aveva una luce esaltata negli occhi.

«Ah!» esclamò tristemente Melanie. «Che ne sarà del Sud senza i suoi gloriosi giovani? Come sarebbe il Sud, se fossero ancora vivi? Avremmo a disposizione il loro coraggio, la loro energia, la loro intelligenza. Scarlett, noi che abbiamo figli maschi, dobbiamo crescerli affinché prendano il posto di coloro che non ci sono più e diventino coraggiosi come loro».

«Non ci saranno più uomini come loro» replicò sommessamente Carreen. «Nessuno potrà prendere il loro posto».

Percorsero in silenzio il resto della strada.

Pochi giorni dopo, al tramonto, Cathleen Calvert giunse a Tara. Era in sella al mulo più macilento che Scarlett avesse mai visto nella sua vita, zoppo e con le orecchie cascanti. E Cathleen era disfatta quasi quanto la sua cavalcatura. Indossava una di quelle vesti di cotone a quadretti che un tempo portavano le domestiche, e per giunta sbiadita, e aveva il cappello legato sotto il mento con due pezzi di spago. Arrivò davanti alla casa senza smontare di sella e Scarlett e Melanie, che erano sedute sotto il porticato a guardare il tramonto, scesero i gradini per andarle incontro. Era pallida come Cade il giorno in cui erano andati a trovarli. Il suo viso era una maschera bianca, inaridita e fragile, ma il portamento era eretto e la testa alta.

A Scarlett tornò in mente il giorno della grigliata dai Wilkes, quando lei e Cathleen avevano parlato a bassa voce di Rhett Butler. Com’era bella Cathleen quel giorno, com’era fresca, in una nuvola di organza azzurra adorna di rose profumate, con le scarpine di velluto nere allacciate alle caviglie sottili. Non era rimasta traccia di quella ragazza nella creatura rigida in sella al mulo.

«Non smonto, grazie» disse. «Sono passata semplicemente a dirvi che sto per sposarmi».

«Che cosa?»

«E con chi?»

«Oh, Cathy, che bella notizia!»

«Quando?»

«Domani» rispose Cathleen con un filo di voce e il suo tono fece spegnere tutti i sorrisi. «Sono passata a informarvi che domani mi sposo a Jonesboro, e a dirvi che non siete invitate».

La guardarono stupite, cercando di capire. Poi Melanie chiese: «Lo conosciamo, cara?»

«Sì» rispose Cathleen. «Il signor Hilton».

«Il signor Hilton?»

«Sì, il nostro sovrintendente. Mister Hilton».

Scarlett non riuscì nemmeno a trovare la voce per un *Oh!* ma Cathleen abbassò gli occhi verso Melanie e mormorò amareggiata: «Se piangi, Melly, non reggo. Muoio!»

Melanie non disse nulla e, a capo chino, si limitò ad accarezzarle il piede nella staffa, infilato in una rozza calzatura fatta in casa.

«E non mi accarezzare! Non reggo neanche quello».

Melanie lasciò cadere la mano, ma non sollevò la testa.

«Bene, ora vado. Sono solo passata a dirvelo». Cathleen aveva di nuovo la fragile maschera bianca di poco prima. Prese in mano le redini.

«Come sta Cade?» chiese Scarlett, cercando qualcosa da dire per rompere quel silenzio imbarazzante.

«Sta morendo» rispose senza giri di parole Cathleen, con voce priva di qualsiasi sentimento. «E voglio che possa andarsene il più serenamente e dolcemente possibile, senza preoccuparsi di come me la caverò senza di lui. Vedete, la mia matrigna domani parte per sempre. Torna al Nord con le sue figlie. Ora devo proprio andare».

Melanie alzò la testa e incontrò lo sguardo duro di Cathleen. Negli occhi di Melanie brillavano lacrime di comprensione e le labbra di Cathleen si increspano nel mezzo sorriso di una bimba che cerca di farsi coraggio e di non piangere. Scarlett era sconcertata e non riusciva a capacitarsi che Cathleen Calvert sposasse un sovrintendente. Cathleen, rampolla di un ricco piantatore, circondata da uno stuolo di spasimanti quasi quanto Scarlett?

Cathleen si chinò e Melanie si sollevò in punta di piedi. Si baciarono. Poi Cathleen scosse le redini e il mulo partì.

Melanie la guardò allontanarsi con le lacrime che le rigavano le guance.

Scarlett la fissava inorridita. «Ma è impazzita, Melly? Non può essere innamorata di quell'uomo».

«Innamorata? Oh, Scarlett, non dire mostruosità! Oh, povera Cathleen! Povero Cade!»

«Perdindirindina!» esclamò Scarlett, irritandosi. Le seccava che Melanie cogliesse sempre più sfumature di lei. Trovava la situazione di Cathleen più sorprendente che drammatica. Certo, sposare un volgare yankee era tutt'altro che auspicabile, ma una ragazza non poteva mandare avanti una piantagione da sola: doveva avere un marito a darle una mano.

«È come ti dicevo l’altro giorno, Melly. Non ci sono ragazzi da sposare, ma le ragazze devono prendere marito».

«Oh, non per forza! Non c’è nulla di male nel rimanere zitella. Guarda la zia Pitty. Oh, preferirei vedere Cathleen morta! Anche Cade preferirebbe, ne sono certa. È la fine dei Calvert. Pensa a come verranno su i figli! Oh, Scarlett, di’ a Pork di sellare il cavallo e corrile dietro! Dille che venga a vivere qua, piuttosto!»

«Signore benedetto!» esclamò Scarlett, scandalizzata che Melanie mettesse a disposizione Tara con tanta disinvoltura. Scarlett non aveva nessuna intenzione di accollarsi altre bocche da sfamare. Stava per dirlo, ma nel vedere la faccia sconvolta di Melanie si trattenne. Disse invece: «Non accetterebbe mai, Melly. Lo sai anche tu. È troppo orgogliosa. Avrebbe l’impressione di vivere di carità».

«Hai ragione, hai ragione!» replicò Melanie distratta, guardando la nuvola di polvere rossa che scompariva in fondo alla strada.

Vivi con me da mesi, pensò Scarlett cupa, guardando la cognata. *E non ti sei ancora resa conto che anche tu vivi di carità. Non ne prenderai mai coscienza. Tu fai parte di quelli che la guerra non ha cambiato e continui a ragionare e a comportarti come se non fosse successo niente, come se fossimo ancora ricchi quanto Creso, avessimo le dispense stracolme e aggiungere un posto a tavola fosse cosa da niente. Mi sa tanto che ti avrò sul groppone fino alla fine dei miei giorni. Una passi, ma anche Cathleen no.*

30.

In quella tiepida estate dopo il ritorno della pace, Tara uscì di colpo dall'isolamento. Per mesi un flusso ininterrotto di spaventapasseri barbuti, cenciosi, scalzi e perennemente affamati salì in cima al poggio di terra rossa per riposare sui gradini ombreggiati di Tara e chiedere un boccone e un riparo per la notte. Erano soldati confederati sulla via del ritorno. La ferrovia aveva trasportato i sopravvissuti dell'armata di Johnston dal North Carolina ad Atlanta, dove avevano iniziato il pellegrinaggio. Quando la marea degli uomini di Johnston cominciò a calare, giunsero i veterani dell'armata della Virginia e quindi le truppe che avevano combattuto nell'ovest e scendevano a sud verso case che forse non esistevano più, verso familiari forse morti o dispersi. Erano quasi tutti appiedati, a parte qualche fortunato su un ronzino o un mulo spelacchiato che i termini della resa gli avevano consentito di tenere, bestie così gracili che era evidente persino a un occhio inesperto che non sarebbero mai arrivate vive nella lontana Florida e nella Georgia meridionale.

Casa! Casa! Era l'unico pensiero nella testa dei soldati. Alcuni erano tristi e taciturni, altri allegri e incuranti della fatica, ma a sostenerli c'era il pensiero che era tutto finito e stavano tornando a casa. Pochi di loro erano amareggiati. Lasciavano l'amarezza alle donne e agli anziani. Avevano combattuto strenuamente, erano stati sconfitti e adesso erano pronti a riprendere l'aratro e vivere tranquillamente all'ombra della bandiera contro cui avevano combattuto.

Casa! Casa! Non riuscivano a parlare d'altro, né dei combattimenti né delle ferite, né della prigionia né del futuro. In seguito avrebbero rievocato le battaglie e raccontato a figli e nipoti scorrerie, incursioni e cariche, la fame, le marce forzate e le ferite. Ma in quel momento no. Alcuni avevano perso un braccio o una gamba o un occhio, molti avevano cicatrici destinate a dolere ogni volta che cambiava il tempo di lì a settant'anni, ma in quel momento non era importante. Lo sarebbe diventato in seguito.

Vecchi e giovani, loquaci o taciturni, ricchi piantatori o miseri bianchi

erano accomunati da due cose: pidocchi e dissenteria. Il soldato confederato era così abituato a convivere con i parassiti che ormai non ci badava più e si grattava spudoratamente anche in presenza delle signore. Quanto alla dissenteria – "la sciolta", come veniva chiamata dalle signore – non sembrava risparmiare nessuno, dai soldati semplici ai generali. Quattro anni di denutrizione, quattro anni di razioni scadenti, ammuffite se non quasi putrefatte, avevano i loro effetti e tutti coloro che si fermarono a Tara ne erano afflitti o stavano lentamente guarendo.

«Non c'è una pancia che funziona in tutto l'esercito confederato» recriminò Mammy sudando intorno al fuoco per preparare un amarissimo decotto di radici di more, rimedio preferito di Ellen in queste occasioni. «Se posso dire la mia, a sconfiggere i nostri soldati non sono stati i nordisti, ma le budella. Con l'intestino sottosopra mica si può combattere».

Mammy propinava il decotto a tutti quanti, dal primo all'ultimo, senza perdere tempo in domande inutili sullo stato del loro intestino, e quelli lo bevevano ubbidienti, dal primo all'ultimo, facendo smorfie schifate e forse ricordando altre implacabili mani nere, altri cipigli severi.

Mammy era intransigente anche in materia di "ospiti sgraditi". I soldati infestati di pidocchi non potevano mettere piede in casa. Mammy li mandava dietro i cespugli, li spogliava e dava loro un bacile d'acqua e un pezzo di sapone di lisciva perché si lavassero per bene, quindi forniva loro coperte e trapunte con cui nascondere le nudità mentre lei bolliva i loro indumenti nella tinozza. Le ragazze erano contrarie a quel trattamento, che ritenevano umiliante per i poveri soldati, ma Mammy rispondeva che ritrovarsi coperte di pidocchi dalla testa ai piedi sarebbe stato umiliante per loro.

Quando cominciarono a presentarsi soldati ogni giorno o quasi, Mammy si lamentò del fatto che venissero autorizzati a dormire nelle camere da letto. Temeva che qualche parassita potesse sfuggirle. Per evitare discussioni, Scarlett trasformò in dormitorio il salotto con il morbido tappeto di velluto. Mammy trovava altrettanto sacrilego permettere ai soldati di accamparsi sul tappeto di Miss Ellen, ma Scarlett non cedette. Da qualche parte quei poveri disgraziati dovevano dormire. E nei mesi successivi alla resa il tappeto cominciò a perdere il pelo; in alcuni punti, logorati dal calpestio irrispettoso di stivali e speroni, si vedeva addirittura la trama.

A ognuno che passava chiedevano notizie di Ashley. Suellen, ansiosa, domandava del signor Kennedy. Ma nessuno li aveva mai sentiti nominare e nessuno aveva voglia di parlare di caduti e dispersi. Scampati alla guerra, non

volevano pensare alle migliaia di tombe senza nome in cui erano sepolti quelli che non sarebbero mai più tornati a casa.

Dopo ogni delusione, la famiglia cercava di infondere coraggio a Melanie. Ashley non era morto prigioniero, certo che no. Un cappellano yankee l'avrebbe avvertita. Certo che sarebbe tornato a casa. Ci voleva tempo, la strada da percorrere era tanta. Era un viaggio di più giorni in treno e se Ashley era a piedi come quei soldati... Perché non aveva scritto nemmeno una lettera? Be', cara, sai come funzionano le poste di questi tempi... Non ci si può fare affidamento neppure dove il servizio è stato ripristinato. E se fosse morto sulla via del ritorno? In quel caso, Melanie, qualche donna yankee avrebbe trovato il modo di farcelo sapere... Le donne yankee sono tutte... Bah! Melly, qualche donna yankee che si salva c'è. Oh, sì, certo! Dio non avrebbe creato una nazione senza neanche una donna decente! Scarlett, ricordi la yankee che incontrammo a Saratoga quel giorno e che fu gentilissima? Scarlett, raccontalo a Melly!

«Gentilissima un corno!» fu la risposta di Scarlett. «Mi chiese quanti mastini avevamo per dare la caccia ai neri fuggiaschi! Sono d'accordo con Melly: non ho mai visto uno yankee come si deve, né maschio né femmina. Non piangere, Melly! Ashley tornerà. La strada è lunga e forse non... forse non ha più le scarpe».

Al pensiero di Ashley che marciava scalzo, Scarlett si commosse. Che gli altri soldati zoppicassero pure con i piedi avvolti in sacchi di juta e strisce di tappeto, ma Ashley no. Ashley doveva tornare a casa in sella a un bel destriero, vestito bene, con gli stivali lucidi e una piuma sul cappello. Non poteva pensare ad Ashley nello stesso stato degli altri soldati.

Un pomeriggio di giugno in cui tutti a Tara erano dietro la casa a guardare Pork che tagliava a fette la prima anguria della stagione, udirono rumore di zoccoli sulla ghiaia del viale. Prissy si incamminò pigramente per andare a vedere chi era, mentre gli altri discutevano sull'opportunità di nascondere o meno l'anguria, nel caso si trattasse di un soldato.

Melly e Carreen mormorarono che anche il soldato poteva averne una fetta, ma Scarlett, spalleggiata da Suellen e Mammy, ordinò sottovoce a Pork di nasconderla al più presto.

«Non dite scempiaggini! Già è poca per noi: se la dividiamo con altri due o tre soldati affamati, non ce ne resterà neppure un assaggio» osservò.

Mentre Pork indugiava stringendosi l'anguria al petto in attesa che venisse presa una decisione, sentirono Prissy gridare.

«Ossignore benedetto! Miss Scarlett! Miss Melly! Venite, presto!»

«Chi c'è?» domandò Scarlett, alzandosi di scatto. Attraversò l'atrio con Melly a fianco e tutti gli altri dietro.

Ashley! pensò. *O forse*...

«Lo zio Peter! Lo zio Peter di Miss Pittypat!»

Corsero tutti in veranda e videro il vecchio despota brizzolato che governava la casa di zia Pitty scendere da un ronzino spelacchiato con un pezzo di trapunta a mo' di sella. Sul suo largo volto nero la consueta espressione piena di sussiego battagliava con la gioia di rivedere vecchi amici e il risultato era che la fronte era corrucciata ma la bocca aperta come quella di un vecchio segugio sdentato e felice.

Gli corsero tutti incontro, neri e bianchi, per stringergli la mano e tempestarlo di domande, ma la voce di Melly si alzò sopra alle altre.

«La zia non è malata, vero?»

«Nossignora. Grazie a Dio sta bene» rispose Peter, scoccando un'occhiataccia prima a Melly e poi a Scarlett, che si sentirono subito in colpa, senza motivo. «Sta bene, ma è arrabbiata con voi e devo dire che lo sono anch'io».

«Ma come? Zio Peter! Che cosa...»

«Non avete scuse. Quante volte Miss Pitty vi ha scritto di tornare a casa? L'ho vista scrivere con i miei occhi e l'ho vista anche piangere quando voi le rispondevate che avete troppo da fare qui alla vecchia fattoria e non potete tornare a casa!»

«Ma zio Peter...»

«Come fate a lasciare da sola Miss Pitty, che è tanto paurosa? Sapete bene quanto me che Miss Pitty non ha mai abitato da sola e trema nelle sue scarpette da quando siamo tornati da Macon. Mi ha mandato a dirvi chiaro e tondo che non capisce come fate ad abbandonarla nel momento del bisogno».

«E che diamine!» interloquì Mammy, offesa nel sentir definire Tara una "vecchia fattoria". Quell'ignorante di città non conosceva la differenza tra una fattoria e una piantagione. «E per noi non sarebbe il momento del bisogno? Non abbiamo bisogno anche noi di Miss Scarlett e Miss Melly qui? Miss Pitty non può chiedere aiuto a suo fratello, se non riesce a star sola?»

Lo zio Peter la fulminò con un'occhiata. «Non siamo in rapporti con Mister Henry da anni e siamo troppo vecchi per ricucire adesso». Si rivolse alle ragazze, che si sforzavano di restare serie. «Dovreste vergognarvi a lasciare sola Miss Pitty! Ha perso metà delle sue amiche e l'altra metà è a

Macon; oltretutto Atlanta è piena di nordisti e di straccioni neri in libertà».

Fino a quel momento le due ragazze avevano subito la lavata di capo senza batter ciglio, ma all'idea che la zia Pitty avesse mandato Peter perché le rimproverasse e le riportasse a forza ad Atlanta persero il controllo e scoppiarono a ridere appoggiandosi l'una all'altra. Naturalmente, anche Pork, Dilcey e Mammy risero nel veder preso in giro il detrattore dell'amata Tara. Suellen e Carreen proruppero in risolini e persino Gerald accennò un sorriso. Sghignazzavano tutti eccetto Peter, che spostò il peso da un piede all'altro con crescente indignazione.

«Cosa c'è che non va?» chiese Mammy sorridendo. «Sei troppo vecchio per occuparti della tua padrona?»

Peter era scandalizzato.

«Troppo vecchio? Io? Nient'affatto! Mi occupo della mia padrona come ho sempre fatto. Non l'ho portata forse fino a Macon, quando siamo sfollati? Non le sono stato vicino quando a Macon sono arrivati i nordisti e lei era così spaventata che sveniva ogni cinque minuti? Non mi sono procurato 'sto ronzino per riportarla ad Atlanta, lei e l'argenteria di suo padre?» Peter giustificò il proprio operato a testa alta. «Il problema non è occuparsi di Miss Pitty, ma le apparenze».

«Le apparenze?»

«La gente mormora, vedendo che Miss Pitty sta da sola. La gente dice cose scandalose sulle anziane signorine che vivono da sole» continuò Peter, e a tutti fu chiaro che ai suoi occhi Pittypat era come una sedicenne prosperosa e affascinante che andava protetta dalle malelingue. «Io non voglio che la gente parla male di Miss Pitty. Niente affatto! E non mi va che prenda qualcuno a pensione per tenerle compagnia. Gliel'ho detto. "Non finché avrete parenti" le ho detto. E adesso i suoi parenti si rifiutano. Miss Pitty è come una bambina e...»

A queste parole, Scarlett e Melly scoppiarono a ridere ancora più forte e si dovettero sedere sui gradini. Alla fine Melly si asciugò le lacrime sorridendo.

«Povero zio Peter! Scusa se ho riso. Davvero, ti chiedo scusa. Perdonami. Miss Scarlett e io non possiamo tornare a casa, ora come ora. Forse io verrò a settembre, dopo la raccolta del cotone. La zia voleva che ci riportassi a casa su quel ronzino scheletrico?»

Di fronte a quella domanda Peter rimase a bocca aperta e assunse un'espressione colpevole e costernata. Il labbro inferiore che aveva spinto fuori tornò in posizione normale con la velocità di una tartaruga che si ritira

nel carapace.

«Miss Melly, sto diventando vecchio, mi sa, perché mi scordavo il motivo principale per cui Miss Pitty mi ha mandato qui, che pure è importantissimo. Ho una lettera per voi. Miss Pitty non si fida della posta o di nessuno e ha voluto che io...»

«Una lettera? Per me? Da parte di chi?»

«Be', di... Miss Pitty mi ha raccomandato di dirvelo con garbo, Miss Melly. Perché... Allora io...»

Melly si alzò di scatto, con una mano sul cuore.

«Ashley! Ashley! È morto!»

«No! No! Niente affatto!» protestò Peter, alzando la voce. Cercò freneticamente la lettera nel taschino della giacca. «È vivo. È lui che scrive. Sta per tornare a casa. È... Signore onnipotente! Sorreggila, Mammy! Aspettate che...»

«Non la toccare, vecchio imbecille!» tuonò Mammy, cercando di impedire che Melanie cadesse per terra priva di sensi. «Scimmione che non sei altro! E questo era dirglielo con garbo? Pork, prendila per i piedi. Miss Carreen, tenetele la testa. Corichiamola sul divano nel salotto».

Nel trambusto generale tutti eccetto Scarlett corsero in aiuto della povera Melanie lanciando gridolini allarmati e correndo in casa a prendere acqua e guanciali. Scarlett si ritrovò sola con lo zio Peter, impietrita, ferma nella posizione che aveva assunto nel sentire le parole del vecchio che agitava debolmente la lettera. Mortificato come un bambino appena sgridato dalla mamma, lo zio Peter aveva perso tutto il suo sussiego.

Scarlett non riusciva a muoversi e, sebbene una vocina nella sua testa urlasse: «Non è morto! Sta per tornare a casa!», quella notizia non le procurava né gioia né entusiasmo, ma una sbigottita paralisi. La voce dello zio Peter le pareva lontanissima, piagnucolosa, consolatoria.

«A Miss Pitty l'ha portata da Macon Willie Burr, che è un parente. Mister Willie era prigioniero con Mister Ashley. Mister Willie ha un cavallo e ha fatto presto. Invece Mister Ashley è a piedi e...»

Scarlett gli strappò di mano la busta. Era indirizzata a Melly nella grafia di Miss Pitty, ma ciò non le procurò il minimo tentennamento. La aprì e il biglietto accluso da zia Pitty cadde per terra. Dentro la busta c'era un foglio piegato, stropicciato e un po' strappato sui bordi, macchiato dalla sporcizia della tasca in cui era stato trasportato. La scrittura di Ashley diceva: «Mrs. George Ashley Wilkes, c/o Miss Sarah Jane Hamilton, Atlanta, o Twelve

Oaks, Jonesboro, Georgia».

Con dita tremanti Scarlett la aprì e lesse: «Amata mia, torno a casa da te...»

Le lacrime che cominciarono a rigarle il volto le annebbiarono la vista impedendole di leggere e le si scaldò il cuore. Colma di una gioia quasi insostenibile, stringendo la lettera al petto, corse in casa, superò il salotto dentro cui gli abitanti di Tara si affannavano intorno a Melanie, ancora svenuta, e riparò nello studiolo di Ellen, chiuse la porta a chiave e si gettò sul vecchio divano sfondato piangendo, ridendo, baciando la lettera.

«Amata mia, torno a casa da te» sussurrò.

Il buonsenso voleva che, a meno che non avesse messo le ali, Ashley impiegasse settimane, se non mesi, per arrivare dall'Illinois fino in Georgia, ma ogniqualvolta si presentava un soldato a Tara, a tutti veniva il batticuore. Ognuno di quegli spaventapasseri barbuti poteva essere Ashley, oppure avere sue notizie, o un'altra lettera della zia Pitty che recava sue notizie. Neri e bianchi si scapicollavano verso la porta di casa ogni volta che udivano dei passi. Alla vista di una divisa, accorrevano tutti mollando la legna, il pascolo e i campi. Per un mese dopo l'arrivo della lettera le attività vennero praticamente sospese: nessuno voleva allontanarsi per paura di perdersi il gran momento, meno che mai Scarlett. E non poteva pretendere che gli altri assolvessero i loro compiti se era lei la prima a trascurare i propri.

Tuttavia, a mano a mano che le settimane passavano e Ashley continuava a non farsi vivo, né di persona né per lettera, Tara riprese piano piano il suo trantran. Anche i cuori più smaniosi più di tanto non potevano smaniare. Nella mente di Scarlett si insinuò la paura che ad Ashley fosse successo qualcosa durante il viaggio. Rock Island era lontanissima e forse lui dopo la prigionia era debole o infermo, non aveva denaro e doveva attraversare territori in cui i confederati erano assai malvisti. Se avesse saputo dove si trovava, gli avrebbe mandato i soldi per il treno, tutti i soldi che aveva, a costo di affamare la famiglia.

«Amata mia, torno a casa da te».

La prima volta che aveva letto quella frase, ricolma di gioia, l'aveva sentita come indirizzata a lei ma, a mente fredda, Ashley tornava da Melanie. E Melanie negli ultimi tempi girava per casa canticchiando di gioia. Scarlett ogni tanto rimpiangeva che non fosse morta di parto. Sarebbe stato perfetto. Lei avrebbe potuto sposare Ashley, dopo un tempo dignitoso, e sarebbe stata

una brava matrigna per Beau. Quando le venivano quei pensieri, non si affrettava a recitare una preghiera a Dio per rassicurarLo sul fatto che non lo pensava veramente, perché Dio non le metteva più così paura.

I soldati arrivavano da soli, a coppie o a dozzine, immancabilmente affamati. Scarlett era disperata. La piaga delle locuste in confronto era una bazzecola, pensava. E malediceva la tradizionale ospitalità del Sud, che imponeva di accogliere i viandanti, nobili o di umili origini che fossero, rifocillare loro e i loro cavalli, trattenerli a dormire almeno una notte e trattarli con il massimo riguardo. Era una tradizione che andava bene nell'età dell'abbondanza, ma adesso i tempi erano cambiati: Scarlett lo sapeva, ma il resto della famiglia no, e neppure i soldati. E così ogni soldato che passava veniva accolto come un ospite atteso da tempo.

Quanti più ne arrivavano, tanto meno Scarlett si impietosiva. Divoravano pasti che avrebbero dovuto sfamare gli abitanti di Tara, ortaggi che si era spezzata la schiena a coltivare, cibarie che aveva percorso miglia per trovare. Procurarsi da mangiare era un'ardua impresa e i soldi nel portafoglio dello yankee non sarebbero durati in eterno. Restavano solo pochi dollari e due monete d'oro. Perché doveva rifocillare orde di soldati famelici? La guerra era finita. Non c'era più bisogno di soldati che si frapponessero fra Tara e il pericolo. Pertanto, diede ordine a Pork di servire poco o nulla in tavola, quando c'erano loro. La cosa durò finché Scarlett non si accorse che Melanie, che non si era mai completamente ripresa dal parto, chiedeva a Pork di servire a lei una porzione più piccola per riempire di più i piatti dei soldati.

«Devi piantarla, Melanie» la rimproverò. «Sei mezza malata e se non mangi finirai per doverti mettere a letto e costringerci ad assisterti. Che quei soldati si tengano la fame. Possono sopportare qualsiasi cosa. Sono quattro anni che digiunano: possono restare a stomaco vuoto ancora qualche giorno».

Melanie la guardò con un lampo che Scarlett non aveva mai visto nei suoi occhi sempre miti.

«Oh, Scarlett, non mi sgridare! Lasciami fare. Mi fa piacere. Ogni volta che mi privo di qualcosa per un soldato, penso che forse da qualche parte una donna sta facendo lo stesso per il mio Ashley, aiutandolo a tornare da me!»

Il mio Ashley.

Amata mia, torno a casa da te.

Scarlett non rispose e si voltò dall'altra parte. Melanie notò che da allora ai soldati vennero servite porzioni lievemente più abbondanti, benché Scarlett patisse per ogni boccone che ingurgitavano.

Quando i soldati erano in condizioni di salute troppo precarie per proseguire – e succedeva spesso – Scarlett li faceva coricare senza tanti complimenti. Ogni malato che si fermava a Tara voleva dire una bocca in più da sfamare e un paio di braccia di meno a tirar su palizzate, zappare, estirpare erbacce e arare, perché qualcuno doveva pure assisterlo. Un giorno un soldato a cavallo mollò un ragazzino ancora imberbe davanti alla porta di Tara prima di proseguire per Fayetteville. Lo aveva trovato privo di sensi sul ciglio della strada e se l'era caricato in sella per portarlo nella casa più vicina. Le ragazze erano convinte che fosse uno dei cadetti dell'accademia militare che erano stati richiamati da Sherman a Milledgeville, ma non ne ebbero mai conferma perché morì senza più riprendere conoscenza e non aveva documenti in tasca.

Era un bel ragazzo, chiaramente di buona famiglia, e in qualche casa del Sud c'era una donna che scrutava la strada chiedendosi dove fosse e come mai non fosse ancora tornato, aggrappata alla speranza, come lei e Melanie ogni volta che compariva un barbuto sul viale di Tara. Lo seppellirono nel cimitero di famiglia, vicino ai tre fratellini O'Hara, e Melanie pianse disperata quando Pork riempì la fossa, angosciata al pensiero che forse in quello stesso momento Ashley veniva calato da sconosciuti in un'analoga fossa chissà dove.

Un altro soldato arrivò privo di sensi, portato in sella da un compagno, come il ragazzo senza nome: Will Benteen. Era gravemente malato di polmonite e le ragazze lo misero a letto temendo che facesse la stessa fine.

Aveva il volto scavato e pallido del bianco povero, capelli di un rosso sbiadito e occhi azzurri slavati che non perdevano la pazienza e la mitezza neppure nel delirio. Gli avevano amputato una gamba all'altezza del ginocchio e usava una protesi di legno alquanto rozza. Era chiaramente un bianco povero, così come il soldato che avevano seppellito poco tempo prima era chiaramente figlio di un piantatore. Le ragazze non avrebbero saputo dire come facevano a capirlo. Di certo Will non era più sporco, più scarmigliato o pieno di pidocchi di tanti gentiluomini che passavano da Tara. Di certo nel delirio non si esprimeva in maniera più sgrammaticata dei gemelli Tarleton. Ma loro istintivamente ne intuivano la classe sociale, così come sapevano riconoscere un purosangue da un cavallo di scarso pregio. Si prodigarono comunque per salvargli la vita.

Stremato da un anno di prigionia e dalla lunga marcia sull'abborracciata gamba di legno, Will Benteen aveva poche forze per combattere la polmonite e per giorni si agitò nel letto gemendo e cercando di alzarsi, rivivendo le

battaglie cui aveva partecipato. Non chiamò mai una madre, una sorella o una fidanzata, e questa omissione preoccupava Carreen.

«Non può non avere una famiglia!» esclamò. «Invece sembra solo al mondo».

Sebbene magrissimo, era robusto e le cure lo aiutarono a riprendersi. Un giorno i suoi pallidi occhi azzurri, perfettamente consapevoli dell'ambiente che lo circondava, si posarono su Carreen che sgranava il rosario al suo capezzale con la luce del mattino che le illuminava i capelli biondi.

«Dunque non siete un sogno» disse con un filo di voce. «Spero di non aver dato troppo disturbo, signora».

La convalescenza fu lunga. Il giovane stava in silenzio a guardare le magnolie fuori dalla finestra, cercando di non essere d'impaccio. A Carreen piacevano i suoi silenzi placidi e privi di imbarazzo. Sedeva al suo capezzale nei lunghi pomeriggi afosi a fargli aria con il ventaglio, senza scambiare una parola.

Carreen aveva poco da dire in quel periodo in cui, fragile e spettrale, si dedicava ai compiti che le sue forze permettevano. Pregava moltissimo e tutte le volte che Scarlett entrava senza bussare la trovava in ginocchio accanto al letto. Immancabilmente Scarlett si irritava, ritenendo che il tempo delle preghiere fosse ormai concluso. Se Dio aveva deciso di punirle a quel modo, potevano anche fare a meno di pregare. Aveva sempre visto la religione come una forma di negoziazione: lei prometteva a Dio di comportarsi bene e in cambio Lui le concedeva dei favori. Dio era venuto meno al patto più volte e lei sentiva di non dovergli nulla. E quando trovava Carreen in ginocchio invece che a rammendare panni o a riposare come avrebbe dovuto, concludeva che la sorella stesse cercando di sottrarsi ai suoi doveri.

Lo disse chiaro e tondo a Will Benteen un pomeriggio in cui il ragazzo si sentì abbastanza bene da sedersi in poltrona e rimase esterrefatta quando le rispose: «Lasciatela pregare, Miss Scarlett. È un grande conforto per lei».

«Conforto?»

«Sì. Prega per vostra madre e per lui».

«Lui chi?»

Gli occhi azzurri del convalescente la guardarono senza sorpresa da sotto le ciglia chiare. Pareva non sorprendersi o emozionarsi per nulla. Forse aveva visto troppe cose inaspettate per potersi ancora stupire. Non trovava strano che Scarlett non avesse idea di chi fosse l'uomo che sua sorella serbava nel cuore. Lo prese come un dato di fatto, così come aveva accettato senza

scomporsi che a Carreen facesse piacere confidarsi con lui, uno sconosciuto.

«Il suo innamorato, Brent o come si chiamava, quello che è caduto a Gettysburg».

«Ah, Brent sarebbe stato il suo innamorato?» ribatté Scarlett piccata. «Proprio no: sia lui che il fratello erano innamorati di me».

«Sì, me l'ha detto. Pare che tutti i ragazzi della Contea fossero innamorati di voi. Ma siccome voi l'avete respinto, è diventato suo: durante la sua ultima licenza si erano fidanzati. Dice che è l'unico ragazzo per cui ha mai provato qualcosa e le dà conforto pregare per lui».

«Perdindirindina!» esclamò Scarlett, in preda a una fitta di gelosia.

Guardò curiosa quell'uomo pelle e ossa, ingobbito, con i capelli sbiaditi e lo sguardo calmo e fermo. Sapeva cose della sua famiglia che lei non si era mai premurata di scoprire. Dunque era per questo che Carreen frignava e pregava sempre. Be', le sarebbe passata. Un sacco di ragazze avevano perso il fidanzato in guerra. O il marito. Lei aveva superato la perdita di Charles. E conosceva una ragazza di Atlanta tre volte vedova di guerra che non aveva perso interesse per gli uomini. Lo fece presente a Will, ma lui scosse la testa.

«Miss Carreen no» dichiarò con decisione.

A Scarlett piaceva chiacchierare con Will perché parlava poco ed era un ascoltatore comprensivo. Gli espose i suoi problemi di erbacce da estirpare, terra da zappare e seminare, maiali da ingrassare e vacca da portare alla monta, e lui le diede buoni consigli perché aveva una piccola fattoria nella Georgia meridionale e due schiavi. Sapeva che gli schiavi, ormai emancipati, erano andati via e i campi si erano riempiti di erbacce e di pini. Sua sorella, l'unica parente che aveva, si era trasferita in Texas con il marito qualche anno prima e lui era solo al mondo, ma ciò non sembrava turbarlo né più né meno della gamba che aveva lasciato in Virginia.

Sì, Will era un conforto per Scarlett, dopo tutta la giornata a sentire i neri che brontolavano, Suellen che si lamentava e piangeva, e Gerald che chiedeva di continuo dove fosse Ellen. A Will poteva dire qualsiasi cosa. Gli raccontò persino dello yankee che aveva ucciso e si illuminò quando lui la lodò: «Bravissima».

A poco a poco finirono per andare tutti a parlare dei loro problemi in camera di Will, persino Mammy, che sulle prime aveva mantenuto le distanze perché Will non era di classe elevata e non aveva mai posseduto più di due schiavi.

Quando si riprese a sufficienza per muoversi zoppicando per casa, Will

cominciò a intrecciare ceste e riparare i mobili rovinati dai nordisti. Sapeva intagliare il legno e Wade era sempre con lui perché gli costruiva dei giocattoli, gli unici che il bambino avesse. Con Will in casa potevano lasciare Wade e i due bambini piccoli per sbrigare tranquillamente le faccende, perché era attento quanto Mammy e secondo solo a Melly nella capacità di consolare poppanti neri e bianchi.

«Siete stata molto buona con me, Miss Scarlett» disse una volta. «Uno sconosciuto, senza alcun legame con voi. Vi ho dato disturbo e vi ho fatto preoccupare. Ma, se per voi va bene, vorrei restare qui e lavorare per voi tutti in maniera da ripagarvi almeno in parte per ciò che avete fatto per me. Non riuscirò mai a sdebitarmi per intero, perché niente basta a ripagare la vita».

Così rimase e, piano piano, senza scossoni, gran parte del fardello di Tara si spostò dalle spalle di Scarlett a quelle ossute di Will Benteen.

Era settembre, tempo di raccogliere il cotone. Will Benteen era seduto sui gradini del porticato ai piedi di Scarlett, al gradevole sole del primo pomeriggio autunnale, e con voce piatta parlava languidamente dei costi esorbitanti della ginnatura del cotone nel nuovo stabilimento vicino a Fayetteville. Quel giorno a Fayetteville aveva appreso però che la spesa poteva essere ridotta di un quarto se avessero dato in prestito al padrone dello stabilimento carro e cavallo per due settimane. Prima di concludere l'accordo, voleva consultare Scarlett.

Scarlett lo guardò appoggiato alla colonna con uno stelo di paglia in bocca. Indubbiamente Will era stato mandato dal Cielo, come ripeteva Mammy, e Scarlett si chiedeva spesso come avrebbero fatto a superare quegli ultimi mesi a Tara senza di lui. Will era di poche parole e non manifestava grande entusiasmo o interesse per nulla di ciò che gli succedeva intorno, ma sapeva tutto di tutti. E faceva un sacco di cose. Lavorava in silenzio, con pazienza e competenza. Pur avendo una gamba sola, lavorava più veloce di Pork. E soprattutto riusciva a far lavorare anche Pork, cosa che a Scarlett sembrava miracolosa. Quando la vacca aveva avuto le coliche e il cavallo era stato colpito da un male misterioso che lo aveva ridotto in fin di vita, Will li aveva vegliati e guariti. Scarlett lo rispettava perché sapeva contrattare ed era capace di partire la mattina con uno o due canestri di mele, patate dolci e ortaggi e tornare con sementi, pezze di stoffa, farina e altri generi di prima necessità che Scarlett, per quanto abile, non sarebbe mai riuscita a procurarsi.

Era entrato piano piano a far parte della famiglia e dormiva in una branda

nello spogliatoio di Gerald. Non accennava a volersene andare e Scarlett si guardava bene dal fare domande, per paura che decidesse di partire. A volte pensava che, se avesse avuto fegato, Will sarebbe tornato a casa sua, pur rischiando di trovarla distrutta, ma pregava comunque che rimanesse a Tara a tempo indeterminato. Era troppo comodo avere un uomo in casa.

Scarlett pensava anche che, se non avesse avuto il cervello di un sorcio, Carreen si sarebbe accorta che Will aveva un debole per lei. Sarebbe stata grata a Will in eterno, se avesse chiesto la mano della sorella. Prima della guerra ovviamente sarebbe stato improponibile, visto che Will non era un piantatore. Ma non era neppure un bianco povero. Era un piccolo proprietario, un fattore che non aveva studiato, sbagliava la grammatica e non aveva i modi raffinati che le O'Hara si aspettavano da un gentiluomo. Scarlett in effetti dubitava che lo fosse. Anzi, era sicura che non lo fosse. Melanie lo difendeva a spada tratta, sostenendo che un uomo generoso e attento al prossimo come Will non poteva che essere di nobili natali. Scarlett sapeva che Ellen avrebbe avuto un malore al pensiero che una sua figlia andasse in sposa a un uomo simile, ma lei era stata costretta a prendere le distanze da molti degli insegnamenti di sua madre e non se ne faceva un cruccio. Gli uomini erano pochi, le ragazze dovevano prendere marito e a Tara serviva un uomo. Ma Carreen era sempre più immersa nel suo libro di preghiere, sempre meno a contatto con il mondo, e trattava Will come un fratello, non facendo più caso a lui che a Pork.

Se Carreen provasse un minimo di gratitudine per tutto quello che ho fatto per lei, lo sposerebbe per non farcelo scappare, pensava Scarlett risentita. *Ma no, deve passare il tempo a piangere un deficiente che con ogni probabilità non si è mai interessato seriamente a lei!*

E così Will rimase a Tara, per ragioni che Scarlett ignorava, e il modo in cui la trattava – pragmatico, da uomo a uomo – era per lei piacevole e molto utile. Will era deferente nei confronti dello svanito Gerald, ma considerava Scarlett la vera capofamiglia.

Scarlett diede il proprio assenso a prestare il carro e il cavallo, sebbene significasse rinunciare temporaneamente all'unico mezzo di trasporto della famiglia. Per Suellen sarebbe stato un grosso sacrificio. Il massimo della gioia per lei era accompagnare Will nelle sue trasferte a Jonesboro o Fayetteville. Si addobbava con i capi migliori dell'una e dell'altra, e andava in visita alle vecchie amiche, scopriva gli ultimi pettegolezzi della Contea e si sentiva di nuovo Miss O'Hara di Tara. Suellen non perdeva occasione per

lasciare la piantagione e pavoneggiarsi con chi non sapeva che strappava le erbacce e rifaceva i letti.

Be', la pavona farà a meno di andare a zonzo per due settimane, pensò Scarlett, *e noi sopporteremo le sue lagne e i suoi capricci*.

Melanie la raggiunse sotto il porticato con il bambino in braccio, stese una coperta per terra e vi posò Beau perché gattonasse. Da quando aveva ricevuto la lettera di Ashley, alternava momenti di assoluta felicità nei quali canticchiava allegramente sottovoce a momenti di ansiosa smania. Felice o depressa che fosse, era sempre troppo pallida e magra. Svolgeva i suoi compiti senza lamentarsi, ma non stava bene. Il vecchio dottor Fontaine aveva diagnosticato non meglio identificati "disturbi femminili" e concordava con il dottor Meade sul fatto che non avrebbe dovuto mettere al mondo Beau. A suo parere, un'altra gravidanza l'avrebbe uccisa.

«Oggi, quando ero a Fayetteville» disse Will, «ho trovato una cosa curiosa, che ho pensato potesse interessare voi signore, e ve l'ho presa». Estrasse dalla tasca posteriore dei calzoni il portafoglio di stoffa e corteccia che gli aveva cucito Carreen e tirò fuori una banconota confederata.

«Trovate curiosi i soldi confederati? Be', io no» rispose Scarlett spiccia. I biglietti confederati le facevano venire i nervi al solo vederli. «Ne abbiamo tremila nel baule di papà e Mammy mi asfissia perché vorrebbe bagnarli e usarli per tappare gli spifferi in camera sua, in soffitta. Perso che glielo lascerò fare. Almeno serviranno a qualcosa».

«"Cesare Augusto tramutato in polvere chiude una falla per fermare il vento"[9]» recitò Melanie con un sorriso mesto. «Non farlo, Scarlett. Tienili per Wade. Ne andrà fiero, un domani».

«Non so chi sia questo Cesare Augusto» replicò paziente Will, «ma quel che ho qui va di pari passo con quel che avete appena detto riguardo a Wade, Miss Melly. C'è una poesia incollata al retro di questo biglietto. So che Miss Scarlett non ama molto la poesia, ma pensavo che questa le poteva interessare».

Voltò la banconota. Vi era attaccata una striscia di ruvida carta da pacchi scritta con pallido inchiostro fatto in casa. Will si schiarì la voce e cominciò a leggere, lentamente e con difficoltà.

«Si chiama *Versi sul retro di una banconota confederata*» disse.

Ho perso ogni valore sulla Terra
e sui mari creati dal Signore

la mia nazione giace sottoterra
ma tu conservami sul cuore.
Mostrami a tutti quelli che vedrai
di' lor che pegno son di libertà
sogno infranto di molti patrioti
da mostrare alla gente che verrà.

«Oh, che bella! Com'è toccante!» si commosse Melanie. «Scarlett, non dare a Mammy quelle banconote per chiudere gli spifferi. Non è carta straccia! Come dice la poesia, è un simbolo che va conservato per le generazioni future!»

«Bando ai sentimentalismi, Melly! La carta è carta, ne abbiamo poca e sono stufa di sentire Mammy brontolare per gli spifferi in soffitta. Spero che, quando sarà grande, Wade avrà dollari americani in quantità, non questa inutile cartaccia confederata».

Will, che stava sventolando il biglietto davanti agli occhi di Beau per indurlo a gattonare verso di lui, alzò gli occhi e, riparandoseli con la mano, guardò in direzione del viale.

«Abbiamo compagnia» annunciò. «C'è un altro soldato».

Scarlett si voltò e si trovò di fronte la solita vista: un uomo barbuto che arrancava su per la salita sotto i cedri, con addosso un misto di divise grigie e blu, capo chino e passo lento e affaticato.

«Pensavo che ormai avessimo finito con i soldati» disse. «Speriamo che non abbia troppa fame».

«Avrà una fame da lupi» replicò Will.

Melanie si alzò.

«Vado a dire a Dilcey di aggiungere un posto a tavola» dichiarò. «E a raccomandare a Mammy di non togliergli subito tutti i vestiti, pover'uomo...»

Si interruppe così bruscamente che Scarlett si voltò a guardare. Melanie si era portata una mano alla gola, come in preda a spasmi di dolore, e Scarlett si accorse che le pulsavano le vene sotto la pelle quasi trasparente. Era sbiancata e aveva gli occhi sbarrati.

Adesso sviene, pensò Scarlett. E balzò in piedi per sorreggerla.

Melanie però la respinse e corse verso il viale, leggera come un uccello, le sottane sbiadite che sventolavano, le braccia aperte, e Scarlett capì. Fu come un pugno nello stomaco. Arretrò per appoggiarsi a una colonna, mentre il soldato alzava la testa mostrando il volto coperto da un'incolta barba bionda e si fermava a guardare la casa, come troppo stanco per muovere un altro

passo. Scarlett sentì il cuore in gola fermarsi e poi riprendere a battere, sempre più forte, mentre Melly con gridolini incoerenti si gettava fra le braccia del soldato lacero, che la stringeva, abbassando il capo verso di lei. Scarlett, rapita, fece per partire di corsa, ma Will la trattenne per la veste.

«Non rovinategli il momento» le disse sottovoce.

«Lasciatemi, sciocco! Lasciatemi andare! È Ashley!»

Will continuò a trattenerla.

«Ed è *suo* marito, no?» Lo disse con pacatezza e quando Scarlett abbassò lo sguardo verso di lui in preda a un misto di gioia e di rabbia impotente, lesse nei suoi occhi sereni e profondi comprensione e pietà.

Parte quarta

31.

Un freddo pomeriggio del gennaio 1866, Scarlett andò a sedersi nello studiolo. Voleva scrivere una lettera alla zia Pitty e spiegarle per la decima volta perché né lei, né Melanie, né Ashley potevano tornare ad Atlanta a vivere a casa sua. Era spazientita perché sapeva che Pitty avrebbe letto soltanto le prime righe per poi rispondere con una lettera piagnucolosa: «Ma io ho paura a vivere da sola!»

Aveva le mani intirizzite e si fermò un istante per cercare di scaldarle fregandole l'una contro l'altra e per muovere i piedi dentro il brandello di trapunta in cui li aveva avvolti. Le suole delle sue scarpe erano così logore che aveva dovuto rinforzarle con pezze ricavate da un vecchio tappeto. La isolavano dal pavimento, sì, ma non tenevano caldo. Quella mattina Will aveva portato il cavallo a Jonesboro per farlo ferrare e Scarlett rifletté che, quando i piedi dei cavalli venivano prima di quelli umani, voleva dire che la situazione era proprio disperata.

Prese la penna per ricominciare a scrivere, ma la posò subito sentendo Will che rientrava dalla porta sul retro. Riconobbe il ticchettio della gamba di legno sul pavimento dell'atrio e lo sentì avvicinarsi e poi fermarsi. Aspettò che Will entrasse e, non vedendolo arrivare, dopo un momento lo chiamò. Will entrò. Aveva le orecchie arrossate dal freddo e i capelli chiari scarmigliati, e la guardò con un sorrisetto vagamente divertito.

«Miss Scarlett, quanti soldi avete?» le chiese.

«Volete sposarmi per i soldi, Will?» ribatté lei un po' scocciata.

«Nossignora. Chiedevo solo per sapere».

Scarlett lo scrutò: non sembrava serio, ma Will non pareva mai prendersi molto sul serio. Intuì che c'era qualcosa che non andava.

«Ho dieci dollari in oro» rispose. «Tutto quel che resta del portafoglio dello yankee».

«Non bastano».

«Per far cosa?»

«Per pagare le tasse» rispose Will. Si avvicinò al caminetto e tese le mani gelate verso le fiamme.

«Tasse?» ripeté Scarlett. «In nome di Dio, le abbiamo già pagate!»

«Sì, ma non per intero. Questo hanno detto oggi a Jonesboro».

«Scusate, Will, ma non capisco. A cosa vi riferite?»

«Mi spiace angustiarvi con altre grane, Miss Scarlett. Come se non ne aveste già abbastanza. Ma non potevo non dirvelo. Sostengono che avete versato molto meno del dovuto. Secondo loro, Tara vale moltissimo. È la proprietà che ha più valore di tutta la Contea».

«Ma non possono aumentarci le tasse, se le abbiamo già pagate».

«Miss Scarlett, voi non andate quasi mai a Jonesboro. E meno male, perché di ’sti tempi non è posto per una signora. Se ci andavate, però, sapevate che è piena di voltagabbana, repubblicani e profittatori venuti dal Nord e che comandano loro. Diventereste matta, ve lo dico io. Ho visto neri dare spintoni ai bianchi per farsi cedere il passo per strada, sapete? E...»

«Cosa c’entra questo con le nostre tasse?»

«Ora ci arrivo, Miss Scarlett. Non so perché, ma questi banditi hanno aumentato le tasse su Tara neanche fosse una piantagione da mille balle di cotone. Appena l’ho saputo, sono andato a fare il giro dei bar per sentire cosa diceva la gente e ho scoperto che c’è uno che vuole che lo sceriffo metta Tara all’asta perché voi non avete versato le tasse per potersela comprare a un prezzo stracciato. Lo sanno tutti che non avete i soldi per pagare il supplemento d’imposta. Ancora non so chi è che se la vuole comprare, non sono riuscito a scoprirlo. Ma ho l’impressione che quell’infame di Hilton, che ha sposato Miss Cathleen, sappia qualcosa perché, quando ho provato a farmelo dire da lui, si è messo a sghignazzare».

Si sedette sul divano e si massaggiò il moncherino. Con il clima freddo gli doleva particolarmente, oltre al fatto che la protesi di legno era poco imbottita e parecchio scomoda. Scarlett lo sguardò inorridita. Tara aveva i giorni contati e lui si comportava come se niente fosse? Tara confiscata dallo sceriffo e rivenduta all’asta? E loro? Dove sarebbero andati a stare loro? E Tara in mani altrui? No, era impensabile!

Si era dedicata anima e corpo a Tara per renderla di nuovo produttiva e non aveva prestato abbastanza attenzione a ciò che succedeva nel mondo intorno a lei. Se occorreva sbrigare qualche faccenda a Jonesboro o a Fayetteville, mandava Will e Ashley. Lasciava di rado la piantagione e ascoltava solo distrattamente i due uomini quando dopo cena parlavano della

Ricostruzione, come faceva con i discorsi di politica di Gerald prima della guerra.

Ovviamente aveva sentito parlare degli *scallawags*, cittadini del Sud che avevano voltato gabbana diventando repubblicani per interesse, e dei *carpetbaggers*, i profittatori, yankee partiti per il Sud subito dopo la resa in cerca di fortuna, con i loro miseri averi dentro un'unica valigia ricavata da un tappeto. E con il Freedmen's Bureau, l'ufficio per gli schiavi emancipati, aveva avuto diverse esperienze negative. Inoltre le era giunta voce dell'insolenza di alcuni ex schiavi, ma le sembrava incredibile, perché non aveva mai visto uno schiavo insolente in vita sua.

In realtà Will e Ashley avevano cospirato per tenerla all'oscuro di parecchie cose. Al flagello della guerra era seguito l'ancor più devastante flagello della Ricostruzione e i due uomini avevano concordato di non far menzione dei particolari più inquietanti, quando il discorso veniva affrontato in famiglia. E comunque a Scarlett, sempre che li stesse a sentire, le loro considerazioni entravano da un orecchio e uscivano dall'altro.

Aveva sentito Ashley osservare che il Sud veniva trattato come terra di conquista e che la politica dei conquistatori era inutilmente vendicativa, ma i suoi commenti lasciavano in lei il tempo che trovavano. La politica era una faccenda da uomini. Aveva sentito Will esprimere il timore che il Nord non consentisse al Sud di risollevarsi, ma la sua impressione era che gli uomini si ponessero un mucchio di problemi inutili. Per quanto la riguardava, gli yankee non erano riusciti a piegarla in tempo di guerra e non ci sarebbero riusciti neanche in tempo di pace. L'importante era rimboccarsi le maniche, invece di perdere tempo a preoccuparsi di quello che faceva il governo. Dopotutto, la guerra era finita.

Non si rendeva conto che le regole del gioco erano cambiate e che il lavoro onesto non sempre era giustamente ricompensato. In pratica in Georgia vigeva la legge marziale. I militari di stanza in tutto lo Stato e il Freedmen's Bureau avevano il controllo su ogni cosa e dettavano regole a proprio uso e consumo.

L'ente, creato dal governo federale allo scopo di promuovere gli interessi degli ex schiavi, li incitava a lasciare le piantagioni e li trasferiva, a migliaia, nei villaggi e nelle città, li manteneva e li sobillava contro i vecchi padroni. L'ex sovrintendente di Gerald, Jonas Wilkerson, era a capo della sede locale del Bureau e aveva come assistente Hilton, il marito di Cathleen Calvert. I due spargevano artatamente voci secondo cui gli abitanti del Sud e i

democratici erano intenzionati a ripristinare la schiavitù e l'unica speranza per i neri era affidarsi al Freedmen's Bureau e al partito repubblicano.

Wilkerson e Hilton raccontavano ai neri che erano tali e quali ai bianchi e che entro breve sarebbero stati possibili matrimoni misti, le proprietà dei loro ex padroni sarebbero state frazionate e agli ex schiavi sarebbero stati distribuiti quaranta acri di terra e un mulo ciascuno. Li montavano a furia di racconti di efferatezze perpetrate dai bianchi, tanto che si era creato un clima di odio e sospetto persino in quella zona che pure era rinomata per l'armonia dei rapporti fra schiavi e padroni.

Il Bureau aveva l'appoggio dei militari, i quali avevano emanato una serie di ordinanze spesso contraddittorie da imporre ai vinti. Si veniva arrestati per un nonnulla, compreso mancare di rispetto ai funzionari del Bureau. Le ordinanze militari riguardavano scuole, igiene pubblica, compravendita di beni di ogni genere, persino i bottoni da cucire sui vestiti. Wilkerson e Hilton avevano il potere di interferire in qualsiasi trattativa commerciale di Scarlett e di fissare loro i prezzi di ciò che vendeva o barattava.

Per fortuna Scarlett aveva avuto pochi contatti con i due uomini, poiché Will l'aveva convinta a dedicarsi alla piantagione e lasciar condurre a lui le trattative commerciali. Con i suoi modi pacati, Will aveva risolto un certo numero di grattacapi senza coinvolgerla. Era capace di trovare un accordo anche con yankee e profittatori, all'occorrenza. Ma il problema attuale era troppo grave per poterlo risolvere da solo. Will non poteva tenere Scarlett all'oscuro del supplemento di imposta e del rischio di perdere Tara. Urgeva informarla.

Scarlett gli rivolse un'occhiata di fuoco.

«Oh, maledetti yankee!» esclamò. «Non gli basta averci sconfitti e ridotti in miseria? Devono mandare pure questi farabutti a tormentarci?»

La guerra era finita, era stata firmata la pace, ma gli yankee potevano continuare a derubarla, affamarla e cacciarla di casa. Che sciocca era stata a illudersi di dover tenere duro solo fino a primavera e poi poter ricominciare a vivere tranquilla! Questa ferale notizia, arrivata dopo un anno di lavoro sfiancante e di speranze continuamente rimandate, fu la goccia che fece traboccare il vaso.

«Oh, Will! Pensavo che i guai fossero finiti quand'è finita la guerra!»

«Purtroppo no». Will alzò la testa e la guardò a lungo, con la sua faccia scavata da contadino. «Mi sa che i guai sono appena cominciati».

«A quanto ammonta questo supplemento d'imposta?»

«Trecento dollari».

Scarlett ammutolì. Trecento dollari? Se le avesse detto tre milioni, le avrebbe fatto lo stesso effetto.

«Be', be'...» balbettò. «Be', in qualche modo dovremo tirarli fuori».

«Sì, certo. E anche la luna e un arcobaleno, già che ci siamo».

«Oh, Will! Non possono mettere all'asta Tara. Perché non...?»

Scarlett gli lesse negli occhi un odio e un rancore che non credeva possibili.

«Non possono, dite? Be', invece possono. Eccome. E lo faranno con gusto. Miss Scarlett, questo Paese è precipitato all'inferno, se posso dire. Profittatori e voltagabbana hanno il diritto di voto e la maggioranza di noi democratici no. In questo Stato un democratico adesso non può votare, se nel '65 era iscritto nel registro delle tasse per più di duemila dollari. Così escludono quelli come vostro padre e il signor Tarleton, e i McRae e i Fontaine. Se uno in tempo di guerra aveva un grado da colonnello in su, adesso non può votare. E ci sono più colonnelli in Georgia che in tutto il resto della Confederazione, Miss Scarlett. Non può votare nemmeno chi ricopriva una carica nel governo confederato e così si lasciano fuori notai, giudici e compagnia bella. E non sono pochi. Per come è organizzata l'amnistia a chi presta giuramento, se un uomo aveva una qualsiasi carica prima della guerra adesso non può votare: quelli con il cervello, i gentiluomini, i ricchi.

«Se mi abbassassi a prestare quello schifo di giuramento, io potrei votare, visto che non avevo soldi nel '65 e non sono mai stato nessuno, colonnello o altro. Ma io quel giuramento non lo presto. Manco morto! Si fossero comportati bene, gli avrei anche giurato fedeltà, ma così no. Se devo tornare nell'Unione, pazienza, ma trasformarmi in yankee proprio no. No, io non giuro, a costo di non votare mai più. Invece, quella feccia di Hilton può votare, e anche farabutti come Jonas Wilkerson, marmaglia bianca come gli Slattery e miserabili come i MacIntosh. Loro sì, votano. E comandano. Se vogliono aumentarvi le tasse, vi impongono tutti i supplementi che vogliono. Così come un nero può uccidere un bianco senza finire sulla forca, oppure...» Si interruppe imbarazzato, perché sia a lui che a Scarlett era venuta in mente la donna bianca che viveva sola in una fattoria isolata dalle parti di Lovejoy e ciò che le era capitato. «Gli schiavi a noi possono fare tutto quello che vogliono, tanto il Freedmen's Bureau e i militari li difendono. Noi, invece, non possiamo neanche votare».

«Votare!» esclamò Scarlett. «Cosa c'entra il voto con i nostri guai, Will?

Stiamo parlando di tasse, no? Will, è risaputo che Tara è una piantagione straordinaria. Se necessario, per pagare le tasse possiamo ipotecarla».

«Miss Scarlett, voi siete tutt'altro che sciocca, ma certe volte dite delle gran fesserie. Chi ha abbastanza denaro per concedervi un prestito? Chi, a parte i profittatori che stanno cercando di portarvi via Tara? Tutti hanno un pezzo di terra. Ma la terra non rende e nessuno la vuole».

«Ho gli orecchini di diamanti che ho rubato a quello yankee. Possiamo venderli».

«Miss Scarlett, dove lo trovate qualcuno che può comprarsi degli orecchini? La gente non c'ha nemmeno i soldi per comprare la carne, figurarsi i gioielli. Se avete dieci dollari d'oro, vi giuro che avete più della maggior parte delle persone».

Stettero un momento in silenzio. Scarlett aveva l'impressione di sbattere la testa contro un muro. Aveva preso troppe facciate, in quell'ultimo anno.

«Come faremo, Miss Scarlett?»

«Non lo so» rispose lei stancamente, come se non le importasse. Troppi muri: di colpo si sentì stanchissima, con le ossa rotte. Perché darsi tanto da fare, combattere e sfinirsi di fatica? Al termine di ogni battaglia la sconfitta sembrava attenderla al varco, inevitabile.

«Non lo so» ripeté. «Ma non dite niente a mio padre. Non voglio che si preoccupi».

«Va bene».

«Lo avete detto a qualcuno?»

«No, sono venuto prima da voi».

Come al solito, pensò. Alla prima difficoltà tutti quanti si rivolgevano a lei. Era stufa.

«Dov'è il signor Wilkes? Forse a lui verrà in mente una soluzione».

Will la guardò in silenzio e, come il giorno del ritorno di Ashley, Scarlett ebbe la sensazione che avesse capito tutto.

«È giù nel frutteto a spaccar legna. L'ho sentito mentre legavo il cavallo. Ma non credo che abbia più soldi di noi».

«Avrò diritto di parlarne con lui, se voglio?» sbottò Scarlett alzandosi e allontanando la trapunta con un calcio.

Will non si offese e continuò a scaldarsi le mani vicino al fuoco. «Copritevi, Miss Scarlett. Fuori fa un freddo cane».

Ma Scarlett uscì senza coprirsi, perché la mantella era di sopra e il bisogno di vedere Ashley e confidargli le sue pene troppo impellente.

Che fortuna potergli parlare a tu per tu! Da quando era tornato, non era mai riuscita a parlargli in privato. La famiglia gli stava sempre addosso, Melanie non lo abbandonava un attimo e gli toccava continuamente la manica come per rassicurarsi che fosse davvero lì. Ogni volta, quel gesto gioiosamente possessivo faceva riemergere in Scarlett tutta l'animosità e la gelosia che si erano sopite nei mesi in cui aveva dato Ashley per morto. Ma questa volta era decisa a raggiungerlo e parlargli finalmente senza nessuno intorno.

Entrò nel frutteto dai rami spogli, bagnandosi i piedi fra le erbacce fradicie. Sentiva il rumore della scure che si abbatteva sui tronchi che avevano portato lì dalla palude. Sostituire gli steccati che i nordisti avevano bruciato in un attimo era un lavoro lungo e faticoso. Erano tutti lavori lunghi e faticosi, pensò Scarlett scoraggiata, e lei era stanca, stufa e piena di collera. Se almeno Ashley fosse stato sposato con lei e non con Melanie... sarebbe stato bello poter piangere sulla sua spalla e lasciare che risolvesse lui i problemi che la opprimevano.

Passò accanto ai melograni che agitavano i rami nudi nel vento gelido e lo vide, appoggiato al manico dell'accetta, che si asciugava il sudore dalla fronte con il dorso della mano. Indossava i calzoni della divisa, ormai a brandelli, e una camicia di Gerald, una bella camicia che un tempo veniva usata solo nei giorni di Tribunale e nelle grandi occasioni, con lo jabot, troppo corta per l'attuale proprietario. Aveva appeso la giacca a un ramo, accaldato dal lavoro faticoso, e rimase fermo mentre lei si avvicinava.

Nel vederlo lacero, con un'accetta in mano, Scarlett provò un impeto di amore, ma anche di rabbia verso il destino ingrato. Non sopportava di vedere il suo Ashley, sempre tanto elegante e immacolato, così malvestito e costretto a umili lavori manuali. Le mani di Ashley non erano fatte per lavorare e i suoi vestiti dovevano essere delle stoffe più delicate. Dio lo aveva destinato a vivere in una grande villa, a conversare piacevolmente, suonare il piano e scrivere cose che a sentirle erano bellissime ma non volevano dir niente.

Scarlett sopportava di vedere il suo stesso figlio vestito di tela di sacco, le sue sorelle indossare vecchi grembiuli di cotonina e Will sgobbare più di un bracciante, ma Ashley no. Ashley era troppo raffinato per tutto questo, troppo infinitamente amato. Scarlett avrebbe spaccato lei la legna, piuttosto che vederlo abbassarsi a quel livello.

«Pare che Abe Lincoln da giovane facesse il taglialegna» disse Ashley

quando lei gli fu vicino. «Pensa a quali vette posso assurgere!»

Scarlett si rabbuiò. Ashley parlava sempre con leggerezza delle avversità e questo talvolta la irritava, perché lei non ci trovava niente da ridere.

Gli comunicò senza preamboli le informazioni che le aveva dato Will, in maniera chiara e concisa, e parlare le diede sollievo. Ashley le avrebbe certamente dato utili consigli. Ashley però non disse nulla e, nel vederla rabbrividire, prese la giacca e gliela sistemò sulle spalle.

«Be'» disse dopo un po' Scarlett, «non pensi che dovremmo trovare quei soldi?»

«Sì» rispose Ashley. «Ma dove?»

«Lo sto chiedendo a te» ribatté Scarlett seccata. Il sollievo che aveva provato poco prima nel confidarsi stava svanendo. Se non proprio una soluzione, Ashley avrebbe potuto almeno darle un po' di conforto o dire qualcosa tipo: «Oh, quanto mi dispiace...»

Ashley sorrise.

«Da quando sono tornato, in tutti questi mesi, ho sentito parlare di un'unica persona con una solida ricchezza: Rhett Butler» disse.

La settimana precedente, la zia Pittypat aveva scritto a Melanie che Rhett era tornato ad Atlanta con una carrozza tirata da due splendidi cavalli e le tasche piene di dollari, alludendo a una possibile losca provenienza di cotanta ricchezza. La sua teoria, condivisa da quasi tutta Atlanta, era che Rhett fosse riuscito ad appropriarsi del leggendario tesoro della Confederazione.

«Non nominarlo neppure» replicò spiccia Scarlett. «È un essere disgustoso. Che ne sarà di noi?»

Ashley posò la scure e rivolse lo sguardo nel vuoto, come se i suoi occhi viaggiassero verso un paese lontano, fuori dalla portata di Scarlett.

«Anch'io me lo chiedo. Non soltanto che ne sarà di noi qui a Tara, ma di tutto il Sud. Dove andremo a finire?»

Scarlett avrebbe avuto voglia di ribattere che lei del Sud se ne infischiava, che a lei stava a cuore soltanto Tara, ma tacque, sopraffatta da uno sconforto più grande di prima. Ashley non la stava aiutando per niente.

«Succederà quel che sempre succede quando una civiltà si sgretola: le persone dotate di intelligenza e coraggio sopravvivono e gli altri lentamente scompaiono. È quantomeno interessante, anche se non rassicurante, assistere a un *Götterdämmerung*».

«Un che?»

«Un crepuscolo degli dei. Purtroppo noi del Sud ci siamo illusi di essere

dei».

«Per l’amor del Cielo, Ashley Wilkes! Non stare lì a cianciare... Siamo noi a rischiare di scomparire!»

Forse la stanca esasperazione di Scarlett lo colpì, perché Ashley si riscosse dalle sue divagazioni e le prese le mani con tenerezza, gliele girò all’insù e le osservò i palmi callosi.

«Sono le mani più belle che io conosca» disse, sfiorandole con un bacio. «Sono belle perché sono forti e ogni callo è una medaglia, Scarlett, ogni vescica un premio per il coraggio e l’altruismo. Si sono irruvidite per noi: tuo padre, le tue sorelle, Melanie, il bambino, gli schiavi e me. Mia cara, so cosa stai pensando. Stai pensando: *Ecco un inetto privo di qualsivoglia senso pratico che ciancia di crepuscolo degli dei quando qui c’è gente in pericolo*. Non è questo che pensi, Scarlett?»

Scarlett annuì augurandosi che Ashley le tenesse le mani per sempre, ma lui le lasciò.

«Sei venuta da me sperando in un aiuto. Mi spiace, ma non sono in grado di dartelo».

Guardò l’accetta e i ceppi accatastati con amarezza.

«La mia casa non esiste più, distrutta insieme con un patrimonio che davo per scontato, che nemmeno mi rendevo conto di avere. In questo mondo io non valgo niente, perché appartengo a un mondo che non esiste più. Non sono in grado di aiutarti, Scarlett, se non impegnandomi in attività agricole con tanta buona volontà e pessimi risultati. E questo non ti basterà a tenere Tara. Non credere che non mi renda conto della gravità della situazione, del fatto che vivo della tua carità. Sì, Scarlett, della tua carità. Non riuscirò mai a ripagarti di ciò che fai per me e per la mia famiglia, della generosità. Me ne rendo conto sempre di più ogni giorno che passa. E, ogni giorno che passa, vedo più chiaramente che non sono capace di adattarmi al cambiamento... Ogni giorno il mio dannato rifuggire la realtà mi rende ancor più difficile affrontare la nuova realtà. Capisci che cosa voglio dire?»

Scarlett annuì. Non aveva ben chiaro il significato del discorso di Ashley, ma pendeva dalle sue labbra. Era la prima volta che Ashley le parlava di cosa gli passava per la testa quando si chiudeva nel suo mondo, ed era emozionata all’idea di scoprire qualcosa di nuovo su di lui.

«È una dannazione, questo mio rifiuto di guardare in faccia la realtà. Prima della guerra, la vita per me aveva la stessa concretezza di uno spettacolo di ombre cinesi. Preferivo così. Non amo i contorni netti. Li

preferisco sfumati, nebulosi».

Si interruppe e accennò un sorriso, rabbrividendo per il vento freddo che gli penetrava nelle ossa.

«In altre parole, Scarlett, sono un vile».

I suoi discorsi su ombre cinesi e contorni sfumati la lasciavano abbastanza perplessa, ma il significato dell'ultima affermazione era alla sua portata. Non era vero, Ashley non era affatto un vile. Ogni linea del suo fisico asciutto testimoniava un lignaggio di audaci gentiluomini e Scarlett era al corrente degli atti di valore che aveva compiuto in guerra.

«Ma che cosa dici! Un vile sarebbe mai salito sul cannone a Gettysburg per chiamare a raccolta gli uomini? Il generale avrebbe scritto a Melanie di proprio pugno per elogiare le gesta di un vile? Non...»

«Quello non è coraggio» la interruppe lui stancamente. «Combattere è come lo champagne: dà alla testa ai codardi come agli eroi. Persino un imbecille sa essere coraggioso sul campo di battaglia, quando l'alternativa è farsi ammazzare. Io mi riferisco a una cosa diversa. Il mio tipo di viltà è infinitamente peggiore, rispetto a fuggire alla prima cannonata».

Parlava con lentezza e con difficoltà, come se pronunciare quelle parole lo addolorasse, come se guardasse con triste distacco ciò che stava ammettendo. Scarlett si sarebbe innervosita con chiunque altro le avesse parlato in quel modo e avrebbe bollato le sue proteste come falsa modestia e ricerca spudorata di lodi. Ashley però sembrava sincero e nel suo sguardo c'era una luce che Scarlett non riusciva a interpretare. Non era paura, non era rammarico, ma il farsi forza di fronte a un dramma ineluttabile. Il vento soffiava gelido sulle caviglie bagnate di Scarlett, ma a farla rabbrividire era la cupezza delle parole di Ashley, più che il freddo invernale.

«Di che cosa hai paura, Ashley?»

«Oh, di tante cose. Dette ad alta voce, paiono insulsaggini. Soprattutto, ho paura che la vita diventi di colpo troppo reale, di trovarmi esposto personalmente – troppo personalmente – ai semplici fatti della vita. Non mi pesa tanto spaccare legna nel fango, quanto ciò che questo significa. Patisco la perdita della bella vita di una volta, che tanto amavo. Prima della guerra la vita era bella, Scarlett. Aveva la raffinatezza, la perfezione, la completezza e la simmetria di un'opera d'arte della Grecia antica. Forse non era così per tutti, adesso me ne rendo conto, ma per me che vivevo a Twelve Oaks la vita era bellissima. Io appartenevo a quella vita, ne facevo parte. Ora però è tutto diverso e in questa nuova vita mi sento un pesce fuor d'acqua e ho paura.

Adesso ho capito che quella che vedevo ai bei tempi era un'ombra proiettata su un telo. Rifuggivo tutto ciò che ombra non era, le persone e le situazioni che mi sembravano troppo concrete, troppo esuberanti. Le vivevo come un'intromissione sgradita. Ho cercato di evitare anche te, Scarlett. Eri troppo piena di vita, troppo vera. E io sono stato così vile da scegliere i sogni e le ombre».

«Ma... e Melly?»

«Melanie è il più delicato dei sogni e fa parte del mio sogno. Se non fosse scoppiata la guerra, sarei rimasto felicemente rintanato a Twelve Oaks fino alla morte a guardare scorrere la vita senza prendervi parte. Ma la guerra è scoppiata e la vita mi si è parata davanti in tutta la sua brutalità. La prima volta che ho partecipato a un'azione militare – a Bull Run, ricordi? – ho visto saltare in aria amici d'infanzia, ho sentito i nitriti dei cavalli moribondi e ho imparato a reggere allo spettacolo raccapricciante dei soldati che si accasciano sputando sangue dopo che tu li hai colpiti. Ma non sono queste le cose peggiori della guerra, Scarlett. La cosa peggiore per me è stata la gente con cui ero costretto a convivere.

«Mi ero sempre tenuto a distanza dalla gente comune. Frequentavo esclusivamente un gruppo ristretto di amici. In guerra però ho capito che quello era un mondo che mi ero creato, popolato di persone da sogno. La guerra mi ha messo in contatto con le persone vere, ma non mi ha insegnato a stare in mezzo a loro, a conviverci. Temo che non imparerò mai. Adesso so che per mantenere mia moglie e mio figlio devo costruirmi uno spazio in questo mondo e in mezzo a persone con cui non ho nulla in comune. Tu, Scarlett, prendi la vita per le corna e la dirigi secondo i tuoi voleri. Ma che posto ho io in questo mondo? Sinceramente, ho paura».

Mentre la sua voce bassa e limpida continuava a spiegare desolata un sentimento che lei non poteva capire, Scarlett si aggrappò a qualche parola qua e là per cercare di cogliere il senso generale, ma le parole le sfuggivano di mano come uccellini inquieti. C'era una forza che spingeva Ashley e lo pungolava crudele, ma Scarlett non riusciva a capire in cosa consistesse.

«Scarlett, non so con esattezza quando ho compreso che il mio personale spettacolo di ombre cinesi era finito. Forse nei primi cinque minuti a Bull Run, quando ho visto stramazzare a terra il primo soldato che ho ucciso. Di colpo ho compreso che era tutto finito, che non potevo più assistere da spettatore. All'improvviso mi sono ritrovato io su quel telo, attore sul palcoscenico a compiere futili gesti. Il mio piccolo mondo interiore era

sparito, invaso da persone che la pensavano diversamente da me e si comportavano in maniera per me incomprensibile quanto la condotta di un ottentotto. Hanno calpestato il mio mondo con i loro piedi viscidi e non mi hanno lasciato neanche un angolo in cui rifugiarmi quando la situazione è diventata insostenibile. Durante la prigionia pensavo: *A guerra finita, tornerò alla vecchia vita e ai vecchi sogni e guarderò di nuovo le ombre cinesi*. Invece non si torna indietro, Scarlett. E ciò che abbiamo di fronte adesso è peggio della guerra e della prigionia. Per me, è peggio anche della morte. Vedi, Scarlett, questa è la punizione per la mia viltà».

«Ma, Ashley» cominciò Scarlett, smarrita, annaspando. «Ashley, se tu hai paura, noi moriremo di fame. Non... Oh, Ashley, ce la faremo, in un modo o nell'altro! Me lo sento!»

Per un istante gli occhi di Ashley tornarono a guardarla, grandi, grigi e colmi di ammirazione. Poi di colpo ridiventarono distanti e Scarlett si rese conto sgomenta che Ashley non alludeva a fame e stenti. Era come se parlassero due lingue diverse. Scarlett però lo amava così tanto che, quando lui si allontanava come aveva appena fatto, per lei era come se il sole tramontasse lasciandola alla fredda rugiada del crepuscolo. Avrebbe voluto gettargli le braccia al collo e stringerlo a sé, dimostrargli che era una creatura in carne e ossa, non il personaggio di uno dei suoi libri o dei suoi sogni. Avrebbe voluto provare quella sensazione di essere tutt'uno con lui alla quale anelava da quel giorno di tanto tempo prima in cui Ashley era andato a salutarla di ritorno dal viaggio in Europa e, sui gradini della veranda di Tara, le aveva sorriso.

«Patire la fame non è piacevole» le disse. «Lo so perché l'ho patita. Ma non è questo che mi fa paura. Mi spaventa affrontare la vita senza la bellezza rilassata del nostro vecchio mondo ormai scomparso».

Scarlett si scoraggiò pensando che Melanie avrebbe capito il significato di quelle parole. Melly e Ashley blateravano sempre di sciocchezze come poesie, libri e sogni, raggi di luna e polvere di stelle. Ashley aveva paure diverse da quelle che aveva Scarlett e non temeva i morsi della fame, la crudeltà del vento invernale o la perdita di Tara. Ashley era tormentato da paure per lei incomprensibili e inimmaginabili perché, in nome di Dio, che cosa mai poteva fare più paura della fame, del freddo e della perdita della casa, in quel mondo ostile?

E pensare che si era illusa di poter svelare il mistero di Ashley ascoltandolo attentamente...

«Oh!» esclamò, con il tono deluso di una bambina che apre un pacchetto bellissimo e trova una scatola vuota. Ashley se ne accorse e fece un sorriso mesto, come di scuse.

«Perdonami per ciò che ho detto, Scarlett. Non riesco a spiegarmi con te perché tu non sai cosa voglia dire aver paura, hai il cuore di una leonessa, e ti difetta l'immaginazione. Ti invidio entrambe queste caratteristiche. Non temi di affrontare la realtà a viso aperto, non scappi come faccio io».

«Scappare?»

Era l'unica parola chiara fra tutte quelle che Ashley aveva pronunciato. Ashley, come lei, era stufo di lottare e voleva scappare. Si sentì mancare il fiato.

«Oh, Ashley, ti sbagli» esclamò. «Anch'io ho voglia di scappare. Sono così stanca di tutto questo!»

Ashley inarcò le sopracciglia incredulo e Scarlett gli posò la mano sul braccio, febbrile e urgente.

«Ascoltami» cominciò affannata, precipitosa. «Sono stanca, stufa. Non ce la faccio più. Mi sfinisco nel tentativo di procacciare cibo e denaro, strappo erbacce, zappo la terra, raccolgo il cotone. Ho persino arato i campi. Adesso basta. Dammi retta, Ashley, il Sud è morto! Finito! È in mano agli yankee, agli schiavi emancipati e ai profittatori, e per noi non resta nulla. Ashley, scappiamo!»

Ashley le lanciò un'occhiata penetrante, abbassando la testa per guardarla in faccia. Era arrossita.

«Sì, fuggiamo insieme! Sono stanca di lavorare per gli altri: lasciamoli. Ci penserà qualcun altro. Chi non sa prendersi cura di se stesso trova sempre qualcuno che si prenda cura di lui. Sì, Ashley, fuggiamo. Io e te da soli. Potremmo andare in Messico. Cercano ufficiali nell'esercito messicano. Saremmo così felici. Lavorerò per te, Ashley. Farò qualsiasi cosa per te. Sai di non amare Melanie...»

Ashley, costernato, aprì la bocca per parlare, ma il fiume di parole di Scarlett glielo impedì.

«Quel giorno hai ammesso di amare più me di lei, ricordi? Ed è ancora così, lo so. Lo sento! Hai appena detto che Melly è soltanto un sogno... Oh, Ashley, fuggiamo insieme! Ti renderò felice. E poi Melanie non può...» aggiunse con una punta di veleno. «Il dottor Fontaine ha detto che non può più avere figli, mentre io potrei darti...»

Le mani di Ashley sulle sue spalle strinsero fino a farle male. Scarlett si

zittì, senza fiato.

«Avevamo promesso di dimenticare quel giorno a Twelve Oaks».

«Pensi che potrei dimenticarlo? Tu l'hai dimenticato? Sii sincero: mi ami o no?»

Ashley prese fiato e rispose velocemente: «No, non ti amo».

«È una bugia».

«Anche se fosse, è fuori discussione» replicò Ashley con una calma mortale.

«Stai dicendo che...»

«Pensi che potrei abbandonare Melanie e Beau al loro destino, anche se li odiassi? Spezzare il cuore a Melanie? Costringerli a vivere d'elemosina? Sei impazzita, Scarlett? Non hai neanche un briciolo di lealtà? Tu non abbandoneresti mai tuo padre e le tue sorelle. Così come io mi sento responsabile nei confronti di Melanie e Beau, tu ti senti responsabile nei loro confronti e, per quanto stanca, dovrai continuare a occupartene».

«Li abbandonerei, invece» ribatté Scarlett. «Sono stanca di loro. Stanca e stufa».

Poiché Ashley aveva ancora le mani sulle sue spalle, quando lo vide chinare la testa Scarlett pensò con un tuffo al cuore che stesse per abbracciarla. Invece si limitò a darle una pacca sul braccio e, con il tono che si usa per consolare un bambino, le mormorò: «Sei stanca, lo so. Non ce la fai più. Per questo dici così. Porti sulle spalle un peso che sfinirebbe tre uomini. Ti aiuterò, Scarlett. Cercherò di impratichirmi e...»

«C'è solo un modo per aiutarmi» insistette Scarlett. «Portarmi via da qui, ricominciare altrove, darmi una speranza di felicità. Non c'è nulla che ci trattenga qui».

«Nulla» ripeté Ashley con un filo di voce, «nulla fuorché l'onore».

Scarlett lo guardò smaniosa e sbigottita e per la prima volta notò quanto erano folte le sue ciglia bionde come grano maturo, quanto orgogliosamente eretta era la postura del suo corpo snello, a testa alta, quanto persistente l'espressione nobile e piena di dignità, nonostante gli abiti a brandelli. I loro occhi si incontrarono: quelli di lei scopertamente imploranti, quelli di lui limpidi come laghetti di montagna sotto un cielo grigio.

Scarlett vi lesse la sconfitta di ogni sua velleità, di ogni folle sogno.

Con il cuore infranto, spossata, chinò il capo e scoppiò in lacrime, coprendosi il volto con le mani. Ashley non l'aveva mai vista piangere. Non aveva mai pensato che le donne di quella tempra avessero lacrime da versare

e fu travolto da un moto di tenerezza e di rimorso. Si avvicinò e la abbracciò, stringendola a sé per consolarla, premendosi la sua testa sul cuore e sussurrando: «Cara! Cara, coraggiosa, Scarlett, no... Non devi piangere!»

Ashley la sentì trasformarsi fra le sue braccia: nel corpo esile vibrava una magica nota di follia e negli occhi verdi brillava una luce dolcissima. Di colpo il tetro inverno sparì e per Ashley tornò la primavera, quella primavera profumata che quasi aveva scordato, frusciante di verdi germogli, tempo di agio e di indolenza, giorni spensierati di caldo desiderio giovanile. Gli anni di pena intercorsi da allora svanirono e Ashley vide il tremito delle labbra rosse rivolte verso le sue e la baciò.

Scarlett sentì un frangersi d'onda come quando si accosta una conchiglia all'orecchio e, più basso, il battito rapido del cuore. Si sciolse fra le braccia di Ashley e, persa la nozione del tempo, le loro labbra si fusero in un bacio famelico, insaziabile.

Quando Ashley si staccò di colpo, Scarlett sentì cedere le ginocchia e dovette aggrapparsi allo steccato. Lo guardò trionfante, con occhi ardenti d'amore.

«Mi ami! Mi ami! Dillo! Ammettilo!»

Ashley aveva ancora le mani sulle spalle di Scarlett, che lo sentì tremare e provò un moto d'amore per quel tremito. Si protese verso di lui con passione, ma lui la respinse rivolgendole uno sguardo non più distaccato, ma lacerato dal tormento e dalla disperazione.

«No!» disse. «No! O rischio di prenderti qui e ora».

Scarlett gli fece un sorriso eccitato, dimentico di tempo e spazio, dimentico di tutto fuorché del ricordo delle loro bocche.

A un tratto Ashley le diede uno scrollone, la scosse fino a farle sciogliere i capelli scuri sulle spalle, colmo di una rabbia folle nei confronti di lei... e di se stesso.

«Non voglio! Non dobbiamo» dichiarò. «Ti dico che non dobbiamo!»

Se avesse continuato a scuoterla così, le avrebbe spezzato l'osso del collo, pensò Scarlett. Aveva i capelli negli occhi ed era sbigottita di fronte a tanta furia. Si liberò e lo fissò. Ashley aveva la fronte imperlata di sudore e stringeva i pugni come in preda a un dolore insopportabile. Le rivolse un'occhiata penetrante.

«È colpa mia. Tu non hai colpe e non succederà più, perché prenderò Melanie e il bambino e andremo via».

«Via?» esclamò Scarlett angosciata. «No, no!»

«Sì, invece! Credi che io possa restare, dopo quello che è successo? Con il rischio che succeda di nuovo?»

«Ma Ashley, non puoi andare via. Per quale motivo? Mi ami...»

«Vuoi che te lo dica? E va bene, te lo dirò: ti amo».

Si chinò verso di lei con una foga improvvisa che la spinse istintivamente ad arretrare appoggiandosi contro lo steccato.

«Amo te, il tuo coraggio, la tua testardaggine, il fuoco che ti anima e la tua spietatezza. Quanto ti amo? Ti amo al punto che un momento fa stavo per abusare dell'ospitalità di chi ha accolto me e la mia famiglia, dimenticando la moglie migliore che un uomo possa avere... Al punto di volerti prendere qui, nel fango, come un...»

Scarlett lottava contro una ridda di pensieri caotici e sentiva un dolore gelido al cuore, come se fosse stato trafitto da una lama di ghiaccio. Disse, titubante: «Se hai provato questo e... e non mi hai preso... vuol dire che non mi ami».

«Non riuscirò mai a spiegare».

Rimasero a guardarsi in silenzio. Scarlett rabbrividì e tutt'a un tratto si rese conto, come se fosse tornata improvvisamente da un lungo viaggio, che era inverno, i campi erano spogli, la terra punteggiata di stoppie, e lei aveva freddo. L'inverno era tornato anche sul volto di Ashley, nell'espressione distaccata che Scarlett conosceva tanto bene, insieme a pena e rimorso.

Avrebbe avuto voglia di voltarsi e andare via, cercare riparo in casa, nascondersi, ma la stanchezza glielo impedì. Persino parlare le costava fatica.

«Non è rimasto nulla» disse dopo un po'. «A me non è rimasto nulla. Nulla da amare, nulla per cui combattere. Tu sei perduto, Tara lo sarà fra poco».

Ashley la guardò a lungo, poi si chinò a raccogliere una manciata di terra rossa.

«Qualcosa rimane» disse e sul suo viso comparve l'ombra del vecchio sorriso, quel sorriso che prendeva in giro se stesso, oltre che lei. «Qualcosa che tu ami più di me, sebbene forse tu non te ne renda conto. Hai ancora Tara».

Le prese la mano inerte e le mise la terra nel palmo, chiudendovi attorno le dita. Dalle loro mani era sparita la febbre. Scarlett guardò la terra, che le parve priva di qualsiasi significato. Guardò Ashley e capì che possedeva un'integrità che non avrebbe permesso a nessuno di intaccare, né a lei né a nessun altro.

Ashley non avrebbe mai lasciato Melanie, a costo di morire. Se anche fosse arso d'amore per Scarlett fino alla fine dei suoi giorni, non l'avrebbe mai presa, l'avrebbe sempre tenuta a distanza. Scarlett non sarebbe mai più riuscita a penetrare oltre quella corazza. Le parole ospitalità, lealtà e onore per Ashley contavano più di lei.

La terra che aveva in mano era fredda. La guardò.

«Sì» disse. «Mi resta questa».

Quando lo disse, le parve un'assurdità: la terra era terra e niente di più. Subito dopo, però, pensò al mare di terra rossa intorno a Tara e a quanto le era caro, a quanto aveva lottato per non perderlo, a quanto ancora avrebbe dovuto lottare. Guardò Ashley e si chiese dove fosse andata a finire la passione di poco prima. Era lucida, ma non provava nulla né per lui, né per Tara, perché era svuotata di ogni emozione.

«Non è necessario che tu vada via» disse con decisione. «Non voglio che moriate di fame solo perché mi sono gettata ai tuoi piedi. Non accadrà più».

Si voltò e si avviò verso casa, ravviandosi i capelli sulla nuca. Ashley la guardò e notò che drizzava la schiena e alzava la testa, e quel gesto gli andò diritto al cuore, più significativo di qualsiasi discorso.

32.

Scarlett aveva ancora la terra nel pugno, quando salì i gradini della veranda. Aveva preferito non usare la porta sul retro perché era certa che gli occhi indagatori di Mammy avrebbero notato il suo turbamento. Non aveva voglia di vedere Mammy o nessun altro. Le sembrava che non avrebbe mai più sopportato di vedere o parlare con nessuno. Non provava vergogna, delusione o rabbia, ma si sentiva malferma sulle gambe, svuotata. Strinse la manciata di terra con tanta forza che le scivolò piano piano dal pugno chiuso e ripeté più volte, a pappagallo: «Ho ancora questa. Sì, ho ancora questa».

Non aveva altro che quella terra rossa, quella tenuta che pochi istanti prima sarebbe stata pronta a buttare via come un fazzoletto strappato. In quel momento le era di nuovo cara e si chiese quale follia l'avesse colta per darvi così poca importanza. Se Ashley l'avesse assecondata, sarebbe fuggita con lui abbandonando senza batter ciglio familiari e amici ma, benché svuotata, sapeva che le avrebbe spezzato il cuore lasciare quei dolci declivi rossastri, i lunghi solchi e le pinete scure. Avrebbe pensato con nostalgia a quella campagna fino alla morte e neppure Ashley sarebbe riuscito a colmare il vuoto che avrebbe lasciato Tara nel suo cuore. Com'era stato saggio Ashley! Quanto bene la conosceva! Gli era bastato metterle in mano quella zolla umida per farla tornare in sé.

Era nell'atrio e stava per chiudere la porta quando sentì arrivare un cavallo lungo il viale. Si voltò a vedere chi era. Ricevere ospiti in quel momento era superiore alle sue forze. Meglio correre in camera e simulare un'emicrania.

Quando però la carrozza fu più vicina, tornò sui suoi passi. Era nuova fiammante, e l'ottone dei finimenti scintillava lucidissimo. Doveva essere un forestiero. Scarlett non conosceva nessuno che avesse abbastanza denaro per simili lussi.

Rimase a guardare sulla porta, con il vento freddo che le spingeva le sottane contro le caviglie bagnate. La carrozza si fermò davanti alla casa e scese Jonas Wilkerson. Scarlett rimase così sbalordita nel vedere l'ex

sovrintendente di Tara tanto azzimato e a bordo di una vettura tanto lussuosa che per un attimo non credette ai suoi occhi. Will le aveva detto che Wilkerson si era arricchito da quando dirigeva la sede locale del Freedmen's Bureau. Secondo lui, stava accumulando una fortuna a furia di imbrogliare gli ex schiavi o il governo, delle due l'una, e di confiscare cotone ai coltivatori sostenendo che era del governo confederato. Di certo non aveva guadagnato tutti quei soldi in maniera onesta, tenuto conto della crisi.

Wilkerson saltò giù dalla bella carrozza e aiutò a smontare una donna vestita in maniera appariscente. Scarlett notò subito che l'abito era di un colore troppo sgargiante, al limite della volgarità, ma lo occhieggiò comunque con invidia. Da quanto tempo non vedeva un capo alla moda? *Dunque le crinoline vanno più strette, quest'anno*, rifletté studiando la gonna scozzese sui toni del rosso. Poi, osservando il paletot di velluto nero, dedusse che la moda imponeva giacche più corte. *E che delizioso cappellino!* Le cuffie dovevano essere démodé, perché questo era un cappello piatto, di velluto rosso, una specie di frittata da portare sul cocuzzolo, legato non già sotto il mento, ma dietro la nuca, sotto una folta massa di ricci che Scarlett sospettò essere un toupet, essendo diversi rispetto al resto dei capelli sia per colore che per consistenza.

Quando la donna scese dalla carrozza e guardò verso la casa, Scarlett riconobbe la faccia incipriata da coniglio.

«Ma è Emmie Slattery!» Lo stupore fu tale che lo esclamò a voce alta.

«In persona» rispose Emmie, inclinando la testa con un sorriso mellifluo, e si avviò verso i gradini.

Emmie Slattery! Quella lurida sgualdrina dai capelli color stoppa cui Ellen aveva battezzato il figlio illegittimo! Emmie, che aveva passato il tifo a Ellen e l'aveva fatta morire! Come osava quella miserabile donnaccia pacchianamente vestita presentarsi a Tara con quel sorriso sfacciato, dandosi arie da padrona? Scarlett pensò a Ellen e la sua mente svuotata ritrovò di colpo le emozioni e fu invasa da una collera micidiale che la fece tremare come se avesse il febbrone.

«Non ti avvicinare, miserabile sciagurata!» gridò. «Vattene da Tara! Sciò!»

Emmie rimase a bocca aperta e lanciò un'occhiata a Jonas, che la raggiunse accigliato. Era furibondo, ma si diede un contegno.

«Non usate quei toni con mia moglie» disse.

«Moglie?» ripeté Scarlett e scoppiò in una risata sprezzante. «Dunque

l’avete sposata. Alla buon’ora! Chi battezza i vostri mocciosi da quando avete fatto morire mia madre?»

Emmie esclamò: «Oh!» e fece rapidamente dietrofront, ma Jonas la afferrò saldamente per un braccio impedendole di tornare di corsa alla carrozza.

«Siamo venuti in visita. In visita di cortesia» disse con un ghigno. «Per parlare di affari in amicizia...»

«Amicizia?» La voce di Scarlett fu come uno schiocco di frusta. «C’è mai stato un rapporto di amicizia fra noi? Gli Slattery vivevano della nostra elemosina e ci hanno ripagato facendo morire la mamma e voi... voi... Mio padre vi licenziò dopo che Emmie diede alla luce un bambino. Non siamo amici. Andate via, altrimenti chiamo il signor Benteen e il signor Wilkes».

Mentre Scarlett parlava, Emmie si liberò dalla stretta del marito, corse verso la carrozza e risalì a bordo mostrando per un attimo gli stivaletti di vernice rossi con le nappine.

Furibondo quanto Scarlett, Jonas fremeva, rosso come un tacchino arrabbiato.

«Superba e altezzosa come sempre, eh? Be’, so tutto di voi. So che non avete più nemmeno le scarpe per camminare e che vostro padre è rincitrullito...»

«Andate via, ho detto!»

«Oh, presto cambierete tono. So che siete spiantati, che non avete i soldi per pagare le tasse. Ero venuto qui per offrirmi di comprare Tara e vi avrei proposto una bella cifra. Emmie si è messa in testa di venire ad abitare qui. Ma, perdio, non vi darò un quattrino, adesso! Sciocca irlandese che non siete altro! Quando vi cacceranno perché non avete pagato le tasse, capirete chi comanda da queste parti! Acquisterò tutta la tenuta, casa, arredi e tutto il resto, e ci verrò a vivere».

Dunque era Jonas Wilkerson a volersi impossessare di Tara! Lui ed Emmie Slattery, che nella loro mente malata pensavano di poter vendicare vecchie umiliazioni spodestando chi li aveva umiliati. Scarlett aveva i nervi tesi allo spasimo e provava un odio feroce come il giorno in cui aveva sparato in faccia allo yankee. Peccato non avere una pistola anche in quel momento.

«Demolirò la casa mattone per mattone, brucerò tutto e cospargerò di sale ogni acro di terreno, piuttosto che lasciarvi Tara» gridò. «Andate via! Via, ho detto!»

Jonas la fulminò con lo sguardo e fece per rispondere, ma poi tornò alla

carrozza, montò accanto alla moglie in lacrime e fece partire il cavallo. Mentre si allontanavano, Scarlett provò l'impulso di sputare nella loro direzione e sputò. Era un gesto volgare e infantile, ma aveva bisogno di sfogarsi e rimpianse di non averlo fatto quando ancora la potevano vedere.

Come osavano quei maledetti abolizionisti venire a rinfacciarle di essere povera? Quel lestofante non era andato lì per offrirsi di comprare Tara; era solo una scusa per mostrarle che adesso i ricchi erano lui ed Emmie. Luridi voltagabbana, marmaglia bianca, credevano di potersi impadronire di Tara!

Di colpo la invase il terrore e la rabbia svanì. Per la barba di san Pietro! Le avrebbero portato via Tara... Non poteva fare nulla per impedire a Wilkerson di comprare la tenuta e impossessarsi di ogni specchio, tavolo e letto, dei bei mobili di mogano e palissandro che Ellen tanto amava e che i nordisti già avevano graffiato e rovinato. E l'argenteria della famiglia Robillard. *Non lo permetterò!* pensò con foga. *No! A costo di bruciare tutto quanto! Emmie Slattery non metterà piede sui pavimenti della mia cara mamma!*

Chiuse la porta e vi si appoggiò, ancora più spaventata del giorno in cui i soldati di Sherman avevano razziato Tara. Quella volta, il suo timore più grande era che i nordisti bruciassero la casa. La paura che la attanagliava adesso era molto più grave: Tara rischiava di finire nelle mani di esseri spregevoli che si sarebbero vantati con amici altrettanto spregevoli di aver portato via la tenuta agli orgogliosi O'Hara. Magari avrebbero fatto sedere a tavola e ospitato nelle camere da letto ex schiavi neri. Will le aveva spiegato che Jonas Wilkerson teneva a rimarcare che fra neri e bianchi non c'era nessuna differenza e mangiava con loro, andava a far visita nelle loro case, li portava in giro in carrozza e dava loro grandi pacche sulle spalle.

Al solo pensiero di quella fine indegna per la sua amata Tara, le venne il batticuore e le mancò il fiato. Cercò di concentrarsi sul problema per escogitare una soluzione ma, ogni volta che provava a mettere ordine nei propri pensieri, la coglieva una nuova ondata di furia e di panico. Doveva esserci una via d'uscita, doveva esserci qualcuno abbastanza benestante da concederle un prestito. Il denaro non poteva essersi volatilizzato: qualcuno ancora ricco doveva pur esserci. Le tornarono in mente le parole ironiche di Ashley.

«Un'unica persona, Rhett Butler... con una solida ricchezza».

Rhett Butler. Svelta, Scarlett andò in salotto e chiuse la porta. La stanza era in penombra, per via della luce invernale e degli scuri accostati. Lì nessuno sarebbe venuto a cercarla e avrebbe avuto la possibilità di riflettere

indisturbata. Le era appena venuta un'idea, ed era talmente semplice che si stupiva di non averci pensato prima.

Mi farò dare i soldi da Rhett. Gli venderò gli orecchini di diamanti. Oppure glieli darò in pegno a garanzia di un prestito.

Il sollievo fu tale che per un attimo fu presa dal capogiro. Avrebbe pagato le tasse e riso in faccia a Jonas Wilkerson! Ma insieme a questo pensiero felice, arrivò una consapevolezza inquietante.

Non si tratta solo di quest'anno. I soldi per le tasse mi serviranno ogni anno, fino alla fine dei miei giorni. Se pago stavolta, me le aumenteranno finché non sarò costretta a cedere la tenuta. Se il raccolto sarà abbondante, lo tasseranno pesantemente, oppure lo confischeranno dicendo che è cotone confederato. Quei banditi in combutta con gli yankee raggiungeranno il loro obiettivo. Sono una minaccia che mi accompagnerà finché campo. Vivrò nel terrore, perseguitata dall'ansia di non avere abbastanza soldi, ammazzandomi di fatica, per poi farmi portare via tutti i guadagni... Anche se adesso trovo chi mi presti i trecento dollari che mi servono per le tasse, sarà solo un rimedio provvisorio. Io invece voglio uscire definitivamente da questa trappola. Voglio potermi addormentare la sera senza il pensiero di come farò domani, il mese prossimo, l'anno prossimo.

Gli ingranaggi nella sua testa giravano e dopo un po', con freddezza e logica, prese forma un'idea. Pensò a Rhett, ai suoi denti bianchi e alla sua pelle olivastra, al suo sguardo sornione. Ricordò la sera afosa in cui, quasi al termine dell'assedio di Atlanta, sulla veranda della zia Pitty le aveva posato la mano calda sul braccio e aveva detto: «Vi desidero più di quanto abbia mai desiderato una donna e vi sto aspettando più di quanto abbia mai aspettato una donna in vita mia».

Me lo sposo, si disse spietata. *Così non avrò più preoccupazioni economiche*.

Che pensiero soave, più dolce della speranza del Paradiso, non doversi più preoccupare per i soldi, sapere che Tara era al sicuro, che la famiglia avrebbe avuto da mangiare e da vestire, che non sarebbe più stato necessario sbattere la testa contro i muri!

Si sentiva decrepita. Gli eventi di quel pomeriggio l'avevano svuotata di ogni sentimento: prima la storia delle tasse, poi Ashley e da ultimo la rabbia omicida nei confronti di Jonas Wilkerson. No, non provava più la minima emozione. Se avesse conservato un briciolo di sensibilità, una parte di lei si sarebbe ribellata al progetto che stava prendendo forma nella sua mente, visto

che Rhett era la persona che più detestava al mondo. Ma in assenza di emozioni le sue riflessioni erano esclusivamente pragmatiche.

Gli ho detto cose terribili, la notte che ci ha lasciato in mezzo a una strada, ma penso di potergliele far dimenticare, rifletté cinica, ancora sicura del proprio fascino. *Fingerò di amarlo. Gli farò credere di essere sempre stata innamorata di lui. Gli dirò che quella notte ero sconvolta, terrorizzata. Gli uomini sono così presuntuosi che credono a qualsiasi lusinga e quindi... Non deve sapere dei nostri problemi. Glielo dirò a cose fatte. No, non deve sapere! Se avesse idea di quanto poveri siamo, capirebbe che lo voglio sposare per i soldi. Di sicuro, ora come ora non sospetta nulla, perché neppure la zia Pitty è consapevole della gravità della situazione. Una volta che sarò sua moglie, non potrà esimersi dall'aiutarci. Mica può lasciar morire di fame i parenti di sua moglie!*

Sua moglie. La signora Butler. Sotto i pensieri razionali si accese un senso di repulsione viscerale e Scarlett ebbe un tentennamento. Le tornarono in mente episodi imbarazzanti e disgustosi della breve luna di miele con Charles, i suoi maldestri palpeggiamenti, le sue incomprensibili emozioni... e Wade Hampton.

Inutile pensarci adesso. Me ne preoccuperò dopo che lo avrò sposato...

Dopo che lo avrò sposato... Un ricordo la raggelò. Quella sera sulla veranda della zia Pitty, quando gli aveva chiesto se la sua fosse una proposta di matrimonio, lui era scoppiato a ridere e aveva risposto: «Mia cara, non sono il tipo da accasarsi».

E se Rhett avesse continuato a non volersi accasare? E se si fosse rifiutato di sposarla, nonostante il suo fascino? E se – *oh, che pensiero orribile!* – se si fosse completamente dimenticato di lei e adesso spasimasse per un'altra?

«Vi desidero più di quanto abbia mai desiderato una donna...»

Scarlett strinse i pugni fino a conficcarsi le unghie nei palmi. *Se mi ha dimenticato, farò in modo di rinfrescargli la memoria. Farò in modo che mi desideri di nuovo.*

Se non l'avesse voluta sposare, ma avesse continuato a desiderarla, sarebbe stato ancora possibile fargli scucire i soldi. Dopotutto, una volta le aveva proposto di diventare la sua amante.

Nella grigia penombra del salotto, Scarlett combatté una battaglia breve e decisiva contro i tre principali ostacoli morali a quel progetto: il ricordo di Ellen, i precetti della sua religione e l'amore per Ashley. Sapeva che ciò che stava tramando avrebbe fatto inorridire sua madre anche nell'aldilà. Sapeva

che commettere atti impuri era peccato mortale. E sapeva anche che, alla luce dell'amore che nutriva per Ashley, la sua sarebbe stata doppiamente prostituzione.

Ma i suoi scrupoli vennero presto fugati dalla spietata freddezza della sua mente e dalla forza della disperazione. Ellen era morta e forse la morte rendeva più aperti e comprensivi. La religione puniva gli atti impuri con le fiamme dell'inferno, ma se la Chiesa si illudeva che Scarlett non si aggrappasse a tutto pur di salvare Tara e impedire alla sua famiglia di morire di fame... be', peggio per la Chiesa. Per lei non era un problema. Non subito. E Ashley... Ashley non la voleva. Sì, invece: la voleva e il ricordo della sua bocca calda lo testimoniava. Ma non voleva fuggire con lei. Strano che fuggire con Ashley non le sembrasse peccato, mentre con Rhett...

In quel fosco pomeriggio invernale, Scarlett giunse al termine della lunga strada intrapresa la notte della caduta di Atlanta. Quando l'aveva imboccata era giovane, viziata, egoista e inesperta, piena di ardore e di passioni, spesso disorientata dalla vita. Ora di quella ragazza non rimaneva più traccia. La fame e la fatica, la paura e la tensione costante, gli orrori della guerra e della Ricostruzione l'avevano spogliata di ogni calore, giovinezza e grazia. Intorno alla sua parte più umana si era formata una corazza che nel corso di quei mesi interminabili si era ispessita e indurita a poco a poco, strato dopo strato.

Tuttavia, fino a quel momento Scarlett era stata sostenuta da due speranze. La prima era che, finita la guerra, la vita tornasse gradualmente come prima. La seconda era che il ritorno di Ashley restituisse un senso alla sua vita. Entrambe erano state deluse. Vedere Jonas Wilkerson sul viale di Tara le aveva fatto capire che per lei e per tutto il Sud la guerra non sarebbe mai finita. I combattimenti più aspri, le ritorsioni più crudeli erano solo agli inizi. E Ashley sarebbe rimasto per sempre prigioniero di principi più severi di qualsiasi carcere.

La pace si era rivelata una chimera e anche Ashley si era rivelato una chimera, tutti e due nello stesso giorno, ed era come se anche l'ultima breccia nella corazza di Scarlett fosse stata sigillata, anche l'ultimo strato fosse stato completato. Scarlett era diventata la donna che nonna Fontaine le aveva consigliato di non diventare, la donna che ha già vissuto il peggio e non ha più nulla da temere, né la vita, né la mamma, né la perdita dell'amore o della reputazione. Le uniche cose da temere erano la fame e l'incubo della fame che assillava le sue notti.

Nel sentire finalmente il cuore libero dai vincoli che la tenevano legata ai

vecchi tempi e alla vecchia Scarlett, fu pervasa da un curioso senso di leggerezza, di libertà. Aveva preso una decisione e, grazie a Dio, non aveva paura. Non aveva nulla da perdere ed era determinata a procedere con il suo piano.

Se fosse riuscita a farsi sposare, bene. Se Rhett non si fosse lasciato convincere... be', avrebbe comunque ottenuto il denaro che le serviva. Per un istante si chiese con imparziale curiosità che cosa implicasse il ruolo di amante. Rhett l'avrebbe mantenuta ad Atlanta come si diceva facesse con quella Watling? Se voleva che lei stesse ad Atlanta, avrebbe dovuto pagarla profumatamente... Abbastanza per compensare il mancato guadagno a Tara. Scarlett non conosceva per nulla il lato oscuro della vita degli uomini e non aveva modo di informarsi su ciò che Rhett potesse aspettarsi da lei. E se fosse rimasta incinta? Quella sì che sarebbe stata una tragedia.

Adesso non ci voglio pensare. Ci rifletterò in un secondo tempo. E scacciò quella tremenda eventualità affinché non facesse vacillare la sua determinazione. Quella sera avrebbe comunicato alla famiglia che era sua intenzione recarsi ad Atlanta per cercare un prestito, all'occorrenza ipotecando i terreni. Non era necessario aggiungere altro fino al malaugurato giorno in cui avrebbero scoperto la verità.

All'idea di passare all'azione, alzò la testa e drizzò la schiena. Non sarebbe stato facile, ne era consapevole. Fino a quel momento Rhett era sempre stato nella posizione di postulante e lei aveva avuto il coltello dalla parte del manico, ma da lì in poi i ruoli si sarebbero invertiti e Scarlett non avrebbe più potuto dettare condizioni.

Non farò la postulante. Andrò da lui come una regina che elargisce favori. Non si accorgerà di nulla.

Si avvicinò a testa alta al grande specchio e si guardò. Nella cornice dorata mezza rotta vide una sconosciuta. Era come se si vedesse per la prima volta da un anno a quella parte. Ogni giorno lanciava un'occhiata allo specchio per controllare di avere la faccia pulita e i capelli in ordine, ma sempre di fretta, distratta dalle tante cose da fare. Chi era quella sconosciuta con le guance scavate? Di certo non era Scarlett O'Hara! Scarlett O'Hara aveva un viso grazioso, civettuolo, pieno di vita. Il volto riflesso in quello specchio non era affatto grazioso e non conservava neppure un briciolo del fascino di una volta. Era pallido e smunto e le sopracciglia nere sopra gli occhi verdi a mandorla sembravano due uccelli che si alzano in volo spaventati, sullo sfondo della pelle bianca. L'espressione era dura, spiritata.

Non sono abbastanza bella per riconquistarlo! pensò e ripiombò nella disperazione. *Sono troppo smagrita... Oh, come sono magra!*

Si toccò le guance e le clavicole che sporgevano sotto il vestito. Il seno era rimpicciolito, piatto quasi come quello di Melanie. Avrebbe dovuto cucire dei volant intorno alla scollatura per sembrare più prosperosa. E pensare che aveva sempre disprezzato le ragazze che ricorrevano a simili sotterfugi! *Volant!* Quel pensiero gliene fece venire in mente un altro. *Vestiti*. Si guardò, allargando la sottana rammendata. A Rhett piacevano le donne chic, alla moda. Scarlett ricordò con nostalgia l'ampio abito verde che aveva indossato appena uscita dal lutto, abbinato a quel cappellino verde con la piuma che le aveva portato da Parigi. Ricordò i complimenti che le aveva fatto. Poi ricordò l'abito scozzese e gli stivaletti rossi di Emmie Slattery, il cappellino che sembrava una frittata, e provò un odio misto a invidia. Era una *mise* volgare ma alla moda, abito e accessori erano nuovi e sicuramente attiravano gli sguardi. Oh, quanto avrebbe voluto attirare di nuovo gli sguardi! Specialmente quello di Rhett Butler! Se l'avesse vista malvestita, Rhett avrebbe capito subito che a Tara non se la passavano bene. E invece non doveva sospettare nulla.

Che sciocca era stata a illudersi di poter andare ad Atlanta e conquistarlo, smagrita com'era, con quegli occhi da gatto affamato e gli abiti rattoppati! Se non era riuscita a strappargli una proposta di matrimonio all'apice della sua bellezza, quando aveva il guardaroba pieno di bei vestiti, come poteva aspettarsi di sedurlo adesso che era brutta e trasandata? Se la zia Pitty diceva la verità, Rhett era l'uomo più ricco di Atlanta e quindi, il giorno che avesse deciso di prendere moglie, non avrebbe avuto che l'imbarazzo della scelta. *Be'*, pensò sconfortata Scarlett, *io ho una cosa che molte belle fanciulle da marito non hanno: la determinazione. Mi basterebbe un abito elegante...*

Ma a Tara non c'era un solo capo di abbigliamento che non fosse stato rivoltato e rammendato più volte.

Pazienza, pensò abbassando lo sguardo avvilita. Vide il tappeto verde muschio di Ellen, sciupato, liso e macchiato dagli innumerevoli soldati che ci avevano dormito sopra, e quella vista la depresse ulteriormente perché dimostrava che Tara era malandata quanto lei. La stanza sempre più buia contribuiva ad aumentare la sua depressione e così Scarlett andò alla finestra per aprire le imposte e far entrare l'ultima luce del pomeriggio. Chiuse i vetri e appoggiò la testa sulle tende di velluto per guardare il pascolo e i cedri, in direzione del cimitero di Tara.

Il velluto verde muschio era piacevolmente morbido sulla pelle e Scarlett affondò la faccia tra le pieghe della tenda, come un gatto. Di colpo indietreggiò e la guardò.

Un minuto dopo, trascinava il pesante tavolo con il piano di marmo sotto la finestra, facendo cigolare le rotelle arrugginite sul pavimento. Raccolse le gonne e vi salì sopra, sollevandosi in punta di piedi per raggiungere il pesante bastone che reggeva le tende. Ci arrivava appena e gli diede uno strattone tanto forte che lo schiodò dal legno facendo precipitare a terra con un tonfo le tende e tutto il resto.

La porta del salotto si aprì come per magia e apparve la faccia tonda e nera di Mammy, che sprizzava curiosità e diffidenza da ogni poro. La balia scoccò un'occhiata di rimprovero a Scarlett che, accucciata sul tavolo con le sottane sopra il ginocchio, si apprestava a saltare giù. Aveva un'espressione entusiasta e trionfante che insospettì immediatamente Mammy.

«Cosa state facendo con le tende di Miss Ellen?» chiese.

«E tu cosa stavi facendo? Origliavi dietro la porta?» domandò Scarlett, saltando agilmente a terra e raccogliendo una delle tende polverose.

«Ma che origliare e origliare!» ribatté Mammy battagliera. «Cos'avete toccato a fare le tende di Miss Ellen? Adesso il bastone è caduto e per terra si impolverano tutte! Miss Ellen ci teneva tantissimo, a quelle tende, e io non voglio che gliele rovinate».

Scarlett rivolse verso Mammy gli occhi verdi che brillavano di una luce febbrilmente birichina. Erano gli occhi della bambina monella cui aveva fatto da balia tanto tempo prima.

«Corri in soffitta a prendere la mia scatola dei modelli, Mammy» le disse, dandole una spintarella. «Voglio farmi un vestito nuovo».

Mammy si indignò all'idea di venire spedita di corsa in soffitta, lei che pesava un quintale, e contemporaneamente fu colta da un terribile sospetto. Le strappò di mano la tenda e la strinse al petto monumentale e cascante, come fosse una reliquia.

«Non con il velluto delle tende di Miss Ellen, se è questo che avevate in mente. Dovrete passare sul mio cadavere».

Per un attimo Scarlett assunse l'espressione che Mammy fra sé definiva "da toro scatenato", poi sfoderò uno dei suoi sorrisi irresistibili, ma la vecchia balia non si lasciò ingannare. Sapeva benissimo che Scarlett stava cercando di abbindolarla e non aveva alcuna intenzione di lasciarsi abbindolare.

«Non fare così, Mammy. Domani vado ad Atlanta a cercare un prestito e

mi serve un abito nuovo».

«Non vi serve nessun abito nuovo. C'è pieno di signore che portano abiti vecchi e ne vanno fiere. Se la figlia di Miss Ellen vuole vestirsi di stracci lo può fare a testa alta, e gli altri la rispetteranno come quando si veste di seta». La faccia da toro scatenato fece nuovamente capolino. *Signore benedetto! Scarlett, più grande diventa, più assomiglia al padre e meno alla madre!*

«Miss Fanny Elsing questo sabato si sposa, sai che la zia Pitty me l'ha scritto. Devo andare al matrimonio e mi serve un vestito nuovo».

«Quello che avete indosso è sicuro bello quanto quello della sposa. Miss Pitty ha scritto anche che gli Elsing sono diventati poverissimi».

«Non posso fare a meno di un vestito nuovo, Mammy! Tu non sai di quanti soldi abbiamo bisogno. Le tasse...»

«Sì, so delle tasse, però...»

«Ah, sì? E come fai a saperlo?»

«Il Signore mi ha fatto dono dell'udito e di due orecchie funzionanti. E Mister Will ha l'abitudine di non chiudere le porte».

C'era qualcosa che Mammy non veniva a sapere, in un modo o nell'altro? Scarlett si chiese com'era possibile che quella cicciona che faceva scricchiolare le assi del pavimento a ogni passo riuscisse a muoversi tanto furtiva e silenziosa non appena c'era da origliare.

«Be', se hai sentito delle tasse, immagino tu abbia sentito anche che Jonas Wilkerson ed Emmie...»

«E come no!» esclamò Mammy con occhi di fuoco.

«Allora non ti intestardire, Mammy. Devo per forza andare ad Atlanta a cercare i soldi per pagare le tasse, non capisci? Non posso farne a meno!» Batté i pugni l'uno contro l'altro. «In nome di Dio, Mammy, se ci cacciano da Tara finiremo in mezzo a una strada e tu ti preoccupi di un'inezia come queste tende quando Emmie Slattery, che ha fatto morire la mamma, sta tramando per venire ad abitare a Tara e dormire nel letto della mamma?»

Mammy spostava il peso da un piede all'altro come un'elefantessa inquieta. L'impressione che Scarlett stesse cercando di abbindolarla era sempre più netta.

«Nossignora, io non voglio vedere marmaglia bianca in casa di Miss Ellen, né voglio che finiamo tutti in mezzo a una strada, però...» Guardò Scarlett con espressione inquisitoria: «Da chi è che volete farvi prestare i soldi, se vi serve addirittura un vestito nuovo?»

«Questi sono affari miei» rispose Scarlett, colta alla sprovvista.

Mammy la trapassò con lo sguardo come quando Scarlett era piccola e inventava le scuse più inverosimili per nascondere le proprie marachelle. Sembrava leggerle nel pensiero e Scarlett abbassò gli occhi in preda al primo senso di colpa da quando aveva concepito il suo piano.

«Dunque andate a chiedere soldi in giro con un vestito nuovo. A me non sembra una bella cosa. Oltretutto non mi volete dire a chi li andate a chiedere».

«Io a te non devo dire proprio niente!» sbottò Scarlett. «Sono affari miei. Adesso, vuoi darmi quella tenda e aiutarmi a tagliare il vestito?»

«Sissignora» rispose Mammy a bassa voce, arrendendosi con tale facilità che Scarlett non poté fare a meno di insospettirsi. «Vi aiuto a tagliarlo e pure a cucirlo. Volete farvi anche una sottoveste con le fodere di raso e un paio di mutandoni con i pizzi?» Poi le restituì la tenda di velluto e sorrise. «Miss Melly verrà ad Atlanta con voi, Miss Scarlett?»

«No» rispose Scarlett seccata, cominciando a capire. «Vado da sola».

«Questo ve lo potete pure scordare» replicò con decisione Mammy. «Ci vengo anch'io ad Atlanta, con voi e quel vestito nuovo. Sissignora, vi accompagno io».

Per un attimo Scarlett immaginò il viaggio fino ad Atlanta e le conversazioni con Rhett, e Mammy a fare da chaperon come un Cerbero nero in sottofondo. Sorrise e le mise una mano sul braccio.

«Sei molto cara a offrirti di accompagnarmi, Mammy. Ma come faranno qui, senza di te? Senza di te Tara cola a picco».

«Uh!» sbuffò Mammy. «Non cercate di lisciarmi, Miss Scarlett. Vi conosco da quando vi ho messo il primo ciripà. Ho detto che vengo con voi ad Atlanta e ci verrò. Miss Ellen si rivolta nella tomba, se andate da sola in quella città piena di yankee, di negri e di gentaglia».

«Ma starò dalla zia Pittypat!» protestò Scarlett spazientita.

«Miss Pittypat è una brava donna e pensa di vedere tutto, ma non è vero» decretò Mammy e uscì con il sussiego di chi dichiara chiuso il discorso, facendo scricchiolare il pavimento. «Prissy! Sali a pigliare la scatola dei modelli di Miss Scarlett su in soffitta e cerca le forbici. Senza metterci fino a domani mattina».

Bel pasticcio, pensò Scarlett scoraggiata. *Mammy è peggio di un segugio*.

Dopo cena, Scarlett e Mammy allargarono i modelli sul tavolo della sala da pranzo mentre Suellen e Carreen scucivano la fodera di raso e Melanie

spazzolava via la polvere dal velluto. Gerald, Will e Ashley erano in un angolo a fumare e sorridevano di tanto donnesco fervore. L'entusiasmo di Scarlett era piacevolmente contagioso, sebbene incomprensibile. Aveva le gote rosse e una luce birichina negli occhi e rideva alla minima occasione. Il suo buonumore li rallegrava, perché erano mesi che non la sentivano ridere. Gerald era il più contento di tutti. Con lo sguardo meno assente del solito, seguiva i movimenti della figlia per la stanza e, ogni volta che lei gli passava vicino, le faceva una carezza di approvazione. Le sorelle erano eccitate come se si stessero preparando per un ballo e scucivano, tagliavano e imbastivano come se stessero lavorando per loro stesse.

Scarlett stava per andare ad Atlanta a chiedere un prestito, ipotecando Tara se necessario. Ma cos'era un'ipoteca, dopotutto? Scarlett sosteneva che il debito sarebbe stato ripagato senza problemi con i proventi del prossimo raccolto di cotone, e che sarebbero persino avanzati dei soldi, e lo affermava con tale sicurezza che a nessuno venne in mente di sollevare dei dubbi. Se le domandavano a chi intendeva chiedere questo prestito, Scarlett rispondeva: «Non ve lo dico per scaramanzia!» E gli altri ridevano e la prendevano in giro, stuzzicandola sul suo misterioso amico milionario.

«Sarà il capitano Rhett Butler» tirò a indovinare Melanie e tutti scoppiarono in una risata per l'assurdità di quell'ipotesi, sapendo che Scarlett lo odiava e non perdeva occasione per definirlo: "quello sciacallo di Rhett Butler".

Scarlett però non rise e Ashley si fece di colpo serio nel vedere che Mammy le scoccava un'occhiata preoccupata.

Suellen, mossa a generosità dallo spirito festoso della serata, mise a disposizione il suo colletto di pizzo irlandese, un po' logoro ma ancora molto grazioso, e Carreen volle prestare a Scarlett le sue scarpe, che erano il paio migliore che fosse rimasto a Tara. Melanie supplicò Mammy di lasciarle ritagli di velluto sufficienti a rivestire l'armatura del suo cappello malconcio e scatenò le risa generali dicendo che il vecchio galletto avrebbe dovuto dire addio alle sue belle piume iridescenti, a meno che non fosse corso subito a nascondersi nella palude.

Scarlett, gli occhi fissi sul lavoro di cucito, li sentì ridere e li guardò cercando di mascherare l'amarezza e il disprezzo che provava.

Non hanno la minima idea di ciò che sta per capitare a me, a loro e all'intero Sud. Nonostante tutto, si credono inattaccabili perché sono O'Hara, Wilkes o Hamilton. Anche i neri la pensano così. Che stupidi! Non

capiranno mai! Continueranno a ragionare e a vivere come prima e nulla li indurrà a cambiare. Anche se indossa abiti sdruciti e raccoglie il cotone, anche se mi ha aiutato a uccidere lo yankee, Melly rimarrà per sempre la timida e raffinata signora Wilkes, perfetta gentildonna. E Ashley, pur avendo visto la morte in faccia sui campi di battaglia, essendo stato ferito e avendo patito la prigionia, è tornato a casa povero in canna ma è rimasto il gentiluomo che era a Twelve Oaks. Will è diverso. Will è conscio del fatto che i tempi sono cambiati, ma lui non ha mai avuto granché da perdere. Quanto a Suellen e Carreen... pensano che sia solo una crisi temporanea, non provano neppure a adattarsi perché sono convinte che tutto tornerà come prima, che Dio farà il miracolo apposta per loro. Ma Dio non farà nessun miracolo. L'unica che può fare il miracolo sono io, se riuscirò a circuire Rhett Butler... Loro non cambieranno. Forse non ne sono capaci. L'unica a essere cambiata sono io... E ne avrei fatto volentieri a meno.

Finalmente Mammy mandò gli uomini fuori dalla porta in maniera da poter provvedere alla prova del vestito. Pork aiutò Gerald a salire di sopra e a mettersi a letto, e Ashley e Will rimasero da soli nell'atrio, con il lume acceso. Per un po' stettero zitti e Will masticò il suo tabacco come un placido ruminante. Ma l'espressione sul suo volto era tutt'altro che placida.

«Questo viaggio ad Atlanta non mi piace» disse alla fine, lentamente. «Ma proprio per niente».

Ashley gli lanciò una rapida occhiata, poi distolse lo sguardo senza fiatare, chiedendosi se Will nutrisse lo stesso timore che attanagliava lui. Ma no, era impossibile. Will ignorava ciò che era successo nel frutteto quel pomeriggio, non aveva idea della disperazione in cui era precipitata Scarlett. Non poteva aver intercettato l'espressione di Mammy quando era saltato fuori il nome di Rhett Butler e non sapeva che Rhett aveva grandi ricchezze e una pessima reputazione. Ashley pensava che fosse all'oscuro di tutto questo, anche se in realtà aveva notato che Will, come Mammy, sapeva sempre tutto senza bisogno che nessuno glielo dicesse e percepiva gli eventi prima ancora che si verificassero. C'era nell'aria una minaccia che Ashley non comprendeva esattamente, ma contro cui non poteva fare nulla per difendere Scarlett. Scarlett aveva evitato il suo sguardo per tutta la sera e ostentava un entusiasmo che lui trovava inquietante. I sospetti che lo tormentavano erano troppo orribili per poter essere espressi a parole. Ashley non aveva il diritto di insultarla chiedendole se avessero fondamento. Strinse i pugni. Non aveva diritti su Scarlett; vi aveva rinunciato quel pomeriggio, per sempre. Non

poteva aiutarla. Non c'era nessuno che potesse aiutarla. Ma ripensando a Mammy e alla cupa determinazione con cui tagliava il velluto per il vestito nuovo, si rasserenò. Mammy si sarebbe presa cura di Scarlett, che lei volesse o meno.

Sono io la causa di tutto questo, pensò avvilito. *L'ho spinta io a questo*.

Ricordò come si era allontanata quel pomeriggio, testa alta e spalle erette, ed ebbe un tuffo al cuore, lacerato dalla propria impotenza, straziato dall'ammirazione. Sapeva che nel vocabolario di Scarlett la parola "intrepidezza" non esisteva, sapeva che se l'avesse definita la persona più intrepida che avesse mai conosciuto lo avrebbe fissato a bocca aperta: non avrebbe riconosciuto le molte qualità che le attribuiva chiamandola "intrepida". Scarlett prendeva la vita come veniva, affrontando con determinazione ogni ostacolo che si presentava, lottava con una tenacia che non ammetteva sconfitte e non abbandonava la lotta neppure quando la sconfitta appariva inevitabile.

Ma in quattro anni Ashley aveva visto molti intrepidi non ammettere la sconfitta e correre verso il baratro con il sorriso sulle labbra.

Guardando Will nell'atrio pieno di ombre, pensò che non aveva mai conosciuto intrepidezza come quella di Scarlett O'Hara, che si apprestava a conquistare il mondo sfoggiando le tende di velluto di sua madre e le piume della coda del gallo.

33.

Il cielo era plumbeo e soffiava un forte vento quando, nel pomeriggio del giorno dopo, Scarlett e Mammy scesero dal treno ad Atlanta. La stazione non era ancora stata ricostruita dopo l'incendio della città e c'erano rovine carbonizzate e fango ovunque. Per abitudine, Scarlett si guardò intorno in cerca dello zio Peter e della carrozza di Pitty, perché quando arrivava in treno da Tara in tempo di guerra lo zio Peter andava sempre a prenderla, poi si accorse dell'errore e sbuffò della propria sbadataggine. Lo zio Peter non poteva essere andato a prenderla perché lei non aveva avvertito la zia Pitty e soprattutto perché in una delle sue lettere Pitty si era lamentata della morte del vecchio ronzino che Peter aveva "trovato" a Macon per riportarla ad Atlanta dopo la resa.

Guardò intorno alle rovine della vecchia stazione in cerca di amici o conoscenti dotati di una vettura e disposti ad accompagnarla a casa della zia Pitty, ma non riconobbe nessuno, nero o bianco. Se era vero quanto scriveva la zia Pitty, i vecchi amici di Scarlett non possedevano più mezzi di trasporto. Erano tempi duri e non c'era di che sfamare gli umani, figurarsi le bestie. Nella cerchia di Pitty ormai si muovevano quasi tutti a piedi.

C'erano alcuni carri su cui venivano caricate le merci trasportate dai treni e calessini schizzati di fango guidati da ceffi sconosciuti, ma soltanto due carrozze. Una era chiusa, l'altra aperta e occupata da una signora benvestita e un ufficiale nordista. Alla vista dell'uniforme, Scarlett rimase senza fiato. Pitty aveva scritto che Atlanta era in mano ai militari e che pullulava di giubbe blu, ma la prima che vide la fece sobbalzare di spavento. Era difficile ricordare che la guerra era finita e che quel soldato non era in procinto di inseguirla, derubarla e insultarla.

Lo spazio relativamente vuoto intorno al treno la riportò a quella mattina del 1862 in cui era arrivata ad Atlanta, giovane vedova, coperta dalla testa ai piedi di crespo nero e afflitta dalla noia. Allora quello spazio era affollato di carri e carrozze e ambulanze, risonante di grida e imprecazioni e saluti

scambiati da una parte all'altra della strada. Scarlett sospirò al ricordo del fermento dei giorni della guerra e poi di nuovo al pensiero di dover scarpinare fino alla casa della zia Pitty. Sperava proprio di incontrare qualcuno lungo Peachtree Street che desse loro un passaggio.

Mentre era lì che si guardava intorno, il nero di mezza età alla guida della carrozza coperta si avvicinò e, sporgendosi, chiese: «Serve che vi porto da qualche parte, signora? Con un quarto di dollaro vi accompagno dove volete, basta che non usciamo da Atlanta».

Mammy lo fulminò con un'occhiata.

«Una vettura di piazza?» esclamò sbigottita. «Tu non sai chi siamo noi».

Mammy era una schiava di campagna, ma non aveva vissuto sempre in campagna e sapeva perfettamente che le signore perbene non salgono su una pubblica vettura – specie se chiusa – senza un familiare maschio a farle da scorta: la compagnia di una balia nera non bastava. Nel vedere che Scarlett era tentata di salire, le scoccò un'occhiataccia.

«Venite via da lì, Miss Scarlett! Una pubblica vettura? E per giunta guidata da uno schiavo emancipato? Non se ne parla neanche!»

«Mica sono uno schiavo emancipato» si indignò risentito il cocchiere. «Sono il vetturino di Miss Talbot e guido la sua carrozza per raggranellare qualche soldo per la famiglia».

«E chi sarebbe questa Miss Talbot?»

«Miss Suzannah Talbot di Milledgeville. Ci siamo trasferiti dopo che hanno ucciso il padrone».

«Conoscete questa Miss Talbot, Miss Scarlett?»

«No» rispose dispiaciuta Scarlett. «Conosco pochissima gente a Milledgeville».

«Allora si va a piedi» concluse Mammy severa. «Fila, con quella carrozza. Va'».

Raccolse la valigia di stoffa in cui aveva piegato il vestito nuovo e la camicia da notte di Scarlett e il fagotto in cui aveva messo le proprie cose e fece strada tra i resti carbonizzati della vecchia stazione. Scarlett avrebbe di gran lunga preferito la vettura di piazza, ma non ribatté perché non voleva bisticciare con Mammy. Da quando l'aveva sorpresa a tirar giù le tende della sala il giorno prima, Mammy la guardava sospettosa e con grande diffidenza. Eludere la sua sorveglianza sarebbe stato difficile e Scarlett preferiva non alimentarne la bellicosità.

Si avviarono verso Peachtree Street. Scarlett camminava sullo stretto

marciapiede sgomenta e amareggiata, perché Atlanta era così devastata e diversa da come la ricordava! Passarono davanti a ciò che restava dell'Atlanta Hotel, dove una volta risiedevano Rhett e lo zio Henry, ridotto a un guscio vuoto fatto di muri anneriti. I magazzini in cui venivano ammassati i rifornimenti militari non erano stati ricostruiti e le fondamenta rettangolari che costeggiavano la ferrovia per un quarto di miglio avevano un'aria desolata sotto il cielo grigio. Senza gli edifici di qua e di là dei binari e senza la rimessa per i vagoni, la ferrovia sembrava denudata, spoglia. Fra quelle macerie, indistinguibili da tutti gli altri, c'erano anche i resti del magazzino che le aveva lasciato Charles. Lo zio Henry aveva pagato per lei la tassa di proprietà, quell'anno. Scarlett avrebbe dovuto restituirgli i soldi, prima o poi. Era un altro dei suoi crucci.

Svoltarono in Peachtree Street e Scarlett guardò verso Five Points e proruppe in un'esclamazione allibita. Sebbene Frank avesse riferito dell'incendio che aveva raso al suolo la città, Scarlett non aveva immaginato uno scempio simile. Nella sua testa, la città che tanto amava era ancora piena di edifici e belle case, ma la Peachtree Street che aveva davanti era priva di tutti i suoi punti di riferimento, irriconoscibile. La strada fangosa che aveva percorso in carrozza mille volte durante la guerra, lungo la quale era fuggita a testa bassa, di corsa, sotto le cannonate, cui aveva detto addio nell'angosciosa notte calda della caduta di Atlanta, appariva così diversa che a Scarlett venne da piangere.

Erano spuntate nuove case, da quando Sherman aveva condotto la sua armata fuori dalla città dopo avervi appiccato il fuoco e da quando i confederati vi avevano fatto ritorno, ma nei pressi di Five Points c'erano ancora molti lotti abbandonati, mucchi di mattoni rotti e rifiuti di ogni genere, erbacce e rovi. C'erano le rovine di alcune ville che Scarlett ricordava, muri di mattoni senza tetto attraverso cui filtrava la luce opaca del sole, finestre senza vetri, camini che torreggiavano solitari. Qua e là notò con piacere un negozio parzialmente risparmiato dalle cannonate e dalle fiamme e quindi riparato, angoli di mattoni rossi e nuovi a completare la vecchia struttura. Sulle insegne di alcuni dei nuovi negozi e delle vetrine dei nuovi uffici campeggiavano nomi noti, ma c'erano decine di targhe di medici, avvocati e mercanti di cotone mai sentiti nominare. Un tempo Scarlett conosceva praticamente tutti, ad Atlanta, e la vista di così tanti nuovi nomi la rattristò. Ma i nuovi edifici che spuntavano lungo la strada la rallegrarono.

Erano tanti e alcuni erano addirittura di tre piani! Si costruiva ovunque:

mentre si guardava intorno cercando di abituarsi alla nuova Atlanta, Scarlett sentì rumore di seghe e martelli e vide operai montare ponteggi e muratori salire sulle scale con secchi di mattoni sulle spalle. Guardò la strada che tanto amava e le si riempirono gli occhi di lacrime.

Ti hanno messo a ferro e fuoco, pensò. *Ti hanno raso al suolo. Ma non ti hanno annientato. Non ti sei lasciata annientare e ritornerai più bella e più grande di prima!*

Percorrendo Peachtree Street con Mammy ondeggiante al seguito, i marciapiedi affollati come al culmine della guerra, Scarlett ritrovò nella città che stava risorgendo la stessa atmosfera febbrile e operosa che le aveva risollevato il morale la prima volta che era stata ospite della zia Pitty, tanto tempo prima. Le sembrò che altrettanti carri e vetture passassero sobbalzando su solchi e buche, solo che non c'erano più le ambulanze confederate, e che altrettanti cavalli e muli fossero legati alle pensiline dei negozi. Erano molte le persone che affollavano i marciapiedi, ma erano visi sconosciuti come i nomi sulle insegne, gente nuova, uomini rozzi e donne appariscenti. E c'erano neri che bighellonavano appoggiati ai muri e seduti sul ciglio della strada a guardare le vetture in transito con l'ingenua curiosità di bambini alla parata di un circo.

«Schiavi di campagna emancipati» commentò Mammy schifata. «Non hanno mai visto una carrozza come si deve in vita loro. Che aria impudente!»

Avevano davvero l'aria impudente e le lanciavano occhiate insolenti, ma Scarlett li dimenticò quasi subito, nuovamente spaventata dalle giubbe blu. La città era gremita di nordisti: a cavallo, a piedi, a bordo di carri militari, a zonzo per strada, barcollanti fuori dai bar.

Non mi ci abituerò mai, pensò Scarlett stringendo i pugni. *Mai!* Si voltò per incitare Mammy: «Sbrigati. Allontaniamoci da questa ressa».

«Con tutta questa marmaglia nera, non riesco a camminare» rispose Mammy a voce alta, colpendo con la borsa di stoffa un giovinastro che le impediva il passaggio e spingendolo da una parte. «Non mi piace questo posto, Miss Scarlett. Ci sono in giro troppi yankee e troppi schiavi liberi».

«Dov'è meno affollato si sta meglio. Vedrai che dopo Five Points è un'altra cosa».

Attraversarono Decatur Street sulle pietre predisposte per non affondare nel fango e proseguirono lungo Peachtree Street, dove la folla diradava. All'altezza della Wesley Chapel, dove Scarlett si era fermata a riprendere fiato quel giorno del 1864 in cui era corsa a chiamare il dottor Meade,

Scarlett guardò la cappella e scoppiò in un'aspra risatina. Gli occhi di Mammy guizzarono subito a controllare, sospettosi e inquisitori, ma la sua curiosità rimase insoddisfatta. Scarlett stava ricordando con sprezzo il terrore di quella giornata che aveva trascorso consumata dalla paura, marcia di paura, terrorizzata dai nordisti e dal parto imminente di Melanie. Con il senno di poi, si chiedeva perché si fosse spaventata tanto, come una bambina di fronte a un rumore improvviso. E che bambina era stata a pensare che i nordisti, l'incendio e la sconfitta dei confederati fossero le cose peggiori che le potessero capitare! Erano quisquilie, se paragonate alla morte di Ellen e alla confusione mentale di Gerald, alla fame, al freddo, al lavoro massacrante, all'incubo costante della precarietà. Ripensandoci adesso, affrontare gli invasori era molto meno spaventoso rispetto al rischio di perdere Tara! No, nulla le avrebbe mai più fatto paura, a parte la miseria.

Stava arrivando una carrozza chiusa e Scarlett si avvicinò per vedere se fosse qualcuno che conosceva, perché la casa della zia Pitty era ancora a parecchi isolati di distanza. Sia lei che Mammy allungarono il collo per guardare e Scarlett, nell'intravedere una donna al finestrino, fece un sorriso formale e quasi la chiamò. Ma i capelli che spuntavano dall'elegante cappello di pelliccia erano troppo rossi. Le due donne si riconobbero vicendevolmente e Scarlett indietreggiò di scatto. Era Belle Watling. Scarlett la vide arricciare il naso con antipatia, un attimo prima di scomparire alla sua vista. Strano che la prima faccia conosciuta che aveva visto ad Atlanta fosse proprio quella di Belle Watling...

«Chi è quella?» domandò Mammy malfidente. «Vi ha riconosciuto, ma non vi ha salutato. Mai visti capelli di quel rosso in vita mia, nemmeno in casa Tarleton. Mi sa tanto che erano tinti».

«Lo sono» confermò Scarlett spiccia, allungando il passo.

«E voi conoscete una donna che si tinge i capelli? Chi è?»

«È la donnaccia della città» rispose Scarlett. «Non la conosco, sta' tranquilla».

«Ossignore benedetto!» sussurrò Mammy, guardando a bocca aperta la carrozza che si allontanava. Era curiosa. Non vedeva una donnaccia di professione da quando era andata via da Savannah con Ellen più di vent'anni prima e rimpiangeva di non aver guardato meglio. «Certo che è benvestita e va in giro in carrozza con tanto di cocchiere» osservò. «Non so perché il Signore permette alle donnacce di far fortuna e a noi ci fa fare la fame e andare in giro scalzi».

«Il Signore ha smesso di pensare a noi un bel po’ di anni fa» replicò Scarlett seccata. «E non dire che la mamma si rivolta nella tomba!»

Avrebbe voluto sentirsi superiore a Belle nella propria virtù, ma non ci riusciva. Se il suo piano fosse andato in porto, sarebbe stata alla pari con lei, mantenuta dal medesimo uomo. Questa considerazione non minò la sua determinazione, ma la avvilì. *Inutile pensarci adesso,* si disse. E allungò il passo.

Giunsero alla casa dei Meade, di cui restavano soltanto un paio di mogi scalini e un viale che non conduceva a niente. Anche al posto della casa dei Whiting c’era il vuoto. Avevano portato via persino le pietre delle fondamenta e i camini di mattoni, e si vedevano ancora i solchi lasciati dai carri che erano stati usati per trasportarli. La casa in muratura degli Elsing era ancora in piedi, con il tetto e l’ultimo piano rifatti. La villa dei Bonnell, malamente rappezzata e con assi di legno grezzo al posto delle scandole sul tetto, sembrava precaria ma abitabile. E tuttavia né nell’una né nell’altra si vedevano facce alla finestra o persone sedute in veranda. Scarlett se ne rallegrò: non aveva voglia di parlare con nessuno.

Scorsero il tetto di ardesia nuovo della casa di zia Pitty, i muri di mattoni rossi, e a Scarlett si allargò il cuore. Il Signore aveva fatto loro la grazia di non distruggerla! Lo zio Peter stava uscendo con la cesta della spesa sottobraccio e nel vedere Scarlett e Mammy sfoderò un sorriso incredulo che andava da un orecchio all’altro.

Potrei baciare quel vecchio rimbambito, tanto sono felice di vederlo, pensò Scarlett gioiosa. Disse: «Corri a prendere i sali per la zia, Peter! Sono davvero io!»

Quella sera a cena vennero serviti gli inevitabili piselli secchi e crema di mais, e Scarlett si ripromise che, non appena avesse avuto di nuovo qualche soldo, non avrebbe più mangiato quella roba. Se li sarebbe procurata, a qualsiasi prezzo, possibilmente più di quanti ne servivano per pagare le tasse di Tara. In un modo o nell’altro, un giorno avrebbe sguazzato nell’oro, a costo di uccidere.

Nella sala da pranzo immersa nella luce giallastra di una lampada, chiese a Pitty in che stato fossero le sue finanze, sperando contro ogni speranza che la famiglia di Charles potesse prestarle i soldi che le servivano. Le rivolse domande abbastanza dirette, e Pitty era così felice di avere un parente con cui chiacchierare che non badò alla sua spudoratezza. Era troppo presa a

raccontare le proprie disavventure, versando fiumi di lacrime. Non aveva idea di dove fossero finite le proprietà di campagna e di città, ma le aveva perse tutte. O perlomeno questo affermava lo zio Henry, che non era neppure riuscito a pagare le tasse di sua sorella. Pitty aveva perduto tutto a parte la casa in cui abitava. Lo ripeté più volte, dimenticando che l'immobile in realtà apparteneva a Melanie e a Scarlett. Henry era riuscito a malapena a pagare le tasse su quella. Le passava qualcosina ogni mese e, benché fosse umiliante accettare denaro dal fratello, Pittypat non poteva fare diversamente.

«Mio fratello sostiene che tira la cinghia pure lui, fra spese e tasse, ma secondo me è una bugia. Secondo me, ha soldi a palate ma non li vuole dare a me».

Scarlett sapeva che Henry diceva la verità. Le poche lettere che le aveva scritto per aggiornarla sul patrimonio di Charles lo dimostravano. L'anziano avvocato stava facendo il possibile per salvare la casa e il terreno su cui si trovava il magazzino distrutto dai nordisti affinché a lei e Wade rimanesse qualcosa. Scarlett sapeva che per Henry far fronte a quelle imposte per lei era un grande sacrificio.

È senza soldi pure lui, pensò tristemente. *Non posso contare né sullo zio Henry né sulla zia Pitty. Non resta che Rhett. Devo per forza rivolgermi a lui. Non ho alternative. Comunque è inutile pensarci adesso... Devo portare il discorso su Rhett e chiedere con nonchalance alla zia Pitty di invitarlo domani*.

Sorrise e le strinse le mani grassocce tra le sue.

«Zietta cara, non parliamo più di questi argomenti tristi» cominciò. «Dimentichiamo i nostri guai e chiacchieriamo di cose più divertenti. Raccontami le ultime novità sui nostri vecchi amici. Come stanno la signora Merriwether e Maybelle? Ho saputo che il creolo di Maybelle è tornato a casa sano e salvo. E gli Elsing? E il dottor Meade e signora?»

Pittypat si illuminò all'idea di cambiare discorso e le lacrime scomparvero dalle sue guance paffute. Si lanciò in un resoconto dettagliato sui vicini, cosa facevano, cosa indossavano, cosa mangiavano e cosa pensavano. Riferì scandalizzata che, prima che René Picard tornasse dalla guerra, per tirare avanti la signora Merriwether e Maybelle si erano messe a vendere tortini ai soldati nordisti. «Te l'immagini?» A volte davanti alla porta di servizio avevano una fila di venti e passa yankee in attesa che i tortini venissero sfornati. Adesso li portava René all'accampamento nordista con un vecchio carro. La signora Merriwether stava mettendo da parte i soldi per aprire un

forno in centro. Pitty non voleva criticare, però... Fosse stato per lei, avrebbe preferito morire di fame, piuttosto che intrattenere commerci con gli yankee. Ogni volta che incontrava un nordista lo guardava male e attraversava la strada per manifestare il massimo disprezzo, anche se con il brutto tempo attraversare la strada era un sacrificio. Scarlett ne concluse che Pittypat era disposta a tutto, persino a infangarsi le scarpe, pur di esprimere fedeltà alla Confederazione.

Il dottor Meade e la moglie avevano perso la casa nell'incendio appiccato dai nordisti e non avevano né il denaro né le forze per ricostruirla, ora che Phil e Darcy erano morti. La signora Meade diceva di non aver più bisogno di una casa, perché a cosa serve una casa se non ci sono più né figli né nipoti? Lei e il marito soffrivano la solitudine ed erano andati a stare dagli Elsing, che avevano riparato la loro villa. Anche i signori Whiting avevano una stanza lì e la signora Bonnell pensava di unirsi a loro non appena fosse riuscita ad affittare casa sua a qualche ufficiale yankee con famiglia.

«E come fanno a starci tutti?» chiese Scarlett inorridita. «Ci sono la signora Elsing, Fanny, Hugh...»

«La signora Elsing e Fanny dormono in salotto e Hugh nella soffitta» spiegò Pitty, al corrente della sistemazione di tutti i suoi amici. «Mia cara, mi duole dirlo, però... La signora Elsing li chiama "ospiti paganti", ma...» Pitty abbassò la voce. «...in realtà sono affittuari! La signora Elsing fa l'affittacamere! Non lo trovi scandaloso?»

«No, lo trovo meraviglioso» replicò pronta Scarlett. «Avessi avuto anch'io "ospiti paganti" a Tara quest'ultimo anno, invece che a scrocco, non saremmo così poveri».

«Non dire queste cose, Scarlett! Tua madre si rivolterebbe nella tomba, se a Tara vi faceste pagare dagli ospiti! La signora Elsing è costretta, visto che non riuscivano a tirare avanti benché lei cucisse, Fanny dipingesse maioliche e Hugh guadagnasse qualche spicciolo vendendo legna in giro. Immagina il caro Hugh costretto a vender legna! Sarebbe dovuto diventare un insigne uomo di legge! Mi viene da piangere, se penso ai nostri ragazzi ridotti in questo stato!»

Scarlett pensò ai filari di cotone sotto il sole abbacinante di Tara, alla propria schiena curva e dolorante, ricordò le proprie mani titubanti sui manici dell'aratro, le vesciche sui palmi, e stabilì che Hugh Elsing non era meritevole di particolare compassione. Pitty era una povera scimunita innocente, protetta nonostante la rovina che la circondava!

«Se non gli va di vendere legna, perché non esercita la professione? Non ci sono più studi legali ad Atlanta?»

«Oh, sì, certo! Ce ne sono moltissimi. Tutti fanno causa a tutti, di questi tempi. Le beghe sui confini sono all'ordine del giorno, dopo l'incendio. Gli avvocati fanno causa, ma non vengono pagati perché nessuno ha più un soldo. E così Hugh vende legna da ardere... Oh, quasi dimenticavo! Te l'ho scritto? Fanny Elsing si sposa domani sera. Devi assolutamente venire. Quando saprà che sei ad Atlanta, la signora Elsing ti inviterà senz'altro. Hai un altro vestito, oltre a questo, spero. Non che non sia grazioso, cara, però... Be', diciamo che è un tantino consumato. Oh, dunque hai un bel vestito? Mi fa piacere, perché è la prima vera festa di nozze da quando Atlanta è caduta, con tanto di torta e vino e danze, anche se non so come facciano gli Elsing a permetterselo, poveri come sono».

«Con chi si sposa Fanny? Credevo che dopo la morte di Dallas McLure a Gettysburg...»

«Non devi criticarla, cara. Non tutte le vedove dimostrano la fedeltà che hai tu verso il povero Charles. Aspetta... Come si chiama? Non ricordo più i nomi... Tom qualcosa. Conoscevo bene sua madre: andavamo all'istituto femminile di LaGrange assieme. Era una Tomlinson di LaGrange e sua madre era... Fammi pensare... Perkins? Parkins? Parkinson! Sì, Parkinson. Originaria di Sparta. Ottima famiglia, per quanto... Lo so, non dovrei dirlo, ma non capisco come faccia Fanny a sposarlo!»

«Beve? Oppure...?»

«Cielo, no! È un uomo assolutamente perbene ma, vedi, è rimasto ferito alle parti basse nell'esplosione di una granata ed è rimasto un tantino... Come dire? Mi duole usare questa parola, ma è sciancato. Cammina male, sembra... Insomma, non è un bel vedere. Non so perché Fanny lo sposi».

«Una donna si deve sposare».

«Non è affatto vero» ribatté Pitty, piccata. «Guarda me, per esempio».

«Non mi riferivo a te, zia! Sappiamo tutti che sei sempre stata molto corteggiata. Lo sei ancora adesso! Il vecchio giudice Canton ti faceva gli occhi dolci quando io...»

«Oh, Scarlett, non dire così! Quel vecchio babbeo!» ridacchiò Pitty, ritrovando il buonumore. «Ma dopotutto Fanny aveva tanti corteggiatori e avrebbe potuto scegliersi un marito migliore. Non credo proprio che sia innamorata di questo Tom come-si-chiama. Secondo me, non si è ancora ripresa dalla morte di Dallas McLure, ma non è come te, cara, che sei rimasta

fedele all’adorato Charlie, pur avendo chissà quante possibilità di risposarti. Melly e io abbiamo spesso osservato quanto ti sei dimostrata fedele, nonostante la tua fama di inguaribile civetta».

Scarlett decise di soprassedere a questa mancanza di tatto e spinse abilmente Pitty a parlare di altri amici, impaziente di dirottare la conversazione su Rhett. Non poteva chiedere direttamente di lui così presto, appena arrivata. C’era il rischio che la mente di Pitty si incanalasse in una direzione pericolosa. Meglio che non cominciasse a insospettirsi, nel caso Rhett si fosse rifiutato di sposarla.

Pitty chiacchierava allegramente, contenta come una bambina davanti al suo pubblico. Le cose ad Atlanta andavano malissimo, spiegò, ed era tutta colpa dei repubblicani. Ne combinavano di cotte e di crude e la cosa peggiore era che mettevano strane idee in testa ai poveri neri.

«Vorrebbero dare ai neri il diritto di voto! Hai mai sentito proposta più balzana? Sebbene, forse... A ben pensarci, lo zio Peter ha più sale in zucca di qualsiasi repubblicano e si comporta molto meglio. Ma naturalmente è troppo beneducato per prendere in considerazione di votare. Il solo pensiero scombussola i neri, comunque, che infatti sono agitatissimi. Alcuni, poi, sono di un’insolenza... Con il buio non si può mettere il naso fuori di casa, ma anche in pieno giorno spintonano le signore giù dal marciapiede, nel fango. E se un gentiluomo si azzarda a protestare, sono capaci di arrestarlo e... Mia cara, ti ho detto che il capitano Butler è in prigione?»

«Rhett Butler?»

Era una notizia allarmante, ma Scarlett fu grata alla zia Pitty di averlo nominato, evitandole di dover introdurre lei il discorso.

«Proprio così!» Pitty si protese in avanti, con le gote rosse per l’eccitazione. «Lo hanno messo in prigione perché ha ucciso un nero e rischia la forca! Te l’immagini? Vogliono impiccare il capitano Butler!»

Scarlett rimase momentaneamente senza fiato e guardò esterrefatta l’anziana cicciottella che si compiaceva di averle dato una notizia così sensazionale.

«Non hanno ancora le prove, ma qualcuno ha ucciso un nero che aveva insultato una donna bianca e gli yankee sono in subbuglio perché ultimamente sono stati ammazzati tanti neri montati in superbia. Non hanno le prove che sia stato il capitano Butler, ma vogliono dare l’esempio. Così sostiene il dottor Meade, perlomeno. Secondo il dottore, se lo impiccano, gli yankee fanno la prima cosa giusta da che mondo è mondo, ma a me pare

che... Se penso che soltanto una settimana fa il capitano era qui e mi ha portato in regalo una quaglia magnifica e mi ha chiesto di te... Aveva paura di averti offesa ai tempi dell'assedio e che tu non l'avessi perdonato».

«Quanto tempo dovrà restare in prigione?»

«Non si sa. Forse uscirà soltanto per salire sulla forca. O magari non troveranno le prove che è stato lui, benché... Non mi sembra che gli yankee si preoccupino granché di impiccare un innocente. Sono incattiviti per via...» Pitty abbassò la voce con fare misterioso. «Per via del Ku Klux Klan. C'è anche da voi, nella Contea? Sono sicura di sì. Ashley vi terrà all'oscuro. I membri del Ku Klux Klan hanno l'obbligo della segretezza. Vanno in giro di notte vestiti da fantasmi e puniscono i profittatori che rubano e i neri che montano in superbia. A volte si limitano a spaventarli e a intimare loro di andare via da Atlanta, ma se quelli persistono li frustano e a volte...» Pitty abbassò ulteriormente la voce. «A volte li uccidono e li lasciano in un posto nel quale vengano presto ritrovati, con un biglietto del Ku Klux Klan addosso... Gli yankee sono furibondi e vogliono una condanna esemplare... Secondo Hugh Elsing, però, il capitano Butler non lo impiccheranno, perché sospettano che sappia dov'è il tesoro e stanno cercando di farlo parlare».

«Che tesoro?»

«Non ne sai niente? Non te l'ho scritto? Oh, cara, a Tara siete tagliati fuori dal mondo, eh? In città non si parlava d'altro quando il capitano Butler è tornato con una splendida carrozza trainata da un bellissimo cavallo e le tasche piene di soldi, mentre noialtri non sapevamo se l'indomani avremmo avuto qualcosa da mettere sotto i denti. Tutti si sono infuriati nel vedere che uno speculatore che ha sempre denigrato la Confederazione aveva tanto denaro e noi tanto poco. Morivano dalla voglia di scoprire come fosse riuscito a conservare il suo patrimonio, ma nessuno ha avuto il coraggio di chiederglielo. A parte me! Quando gliel'ho domandato, il capitano Butler è scoppiato a ridere e mi ha risposto: "Non in maniera onesta, statene certa". Sai che gli piace scherzare».

«Si è arricchito violando il blocco...»

«Sicuro. Ma non solo così. Quella è soltanto una goccia nel mare di soldi che ha accumulato. Sono tutti convinti, yankee compresi, che abbia milioni di dollari in oro di proprietà del governo confederato nascosti da qualche parte».

«Milioni... in oro?»

«Be', cara, dov'è finito il nostro oro confederato? Qualcuno deve averlo, e il capitano Butler potrebbe essere quel qualcuno. Gli yankee pensavano lo

avesse il presidente Davis quando partì da Richmond, ma una volta catturato si capì che non aveva un centesimo. Nelle casse del Tesoro alla fine della guerra non c'era, e tutti pensano che i violatori del blocco se ne siano impadroniti e lo tengano nascosto».

«Milioni... in oro? Ma come avrebbe fatto a...»

«Il capitano Butler non ha forse trasportato in Inghilterra e a Nassau migliaia di balle di cotone per conto del governo confederato?» replicò Pitty trionfante. «Vendeva cotone suo, ma anche del governo. E sai che in tempo di guerra il cotone in Inghilterra aveva prezzi esorbitanti! Potevi chiedere quello che volevi! E il capitano Butler agiva per conto del governo, aveva l'incarico di vendere il cotone e con il ricavato comprare armamenti e portarli qui. Ma quando il blocco navale si è fatto più serrato, gli armamenti non passavano più e comunque non avrà certo speso tutto il ricavato del cotone in armi, no? Quindi il capitano Butler e i suoi amici filibustieri hanno depositato nelle banche inglesi milioni di dollari in attesa di poter riprendere a forzare il blocco. E non hanno certo aperto un conto in banca a nome della Confederazione. L'hanno aperto a nome loro ed è ancora lì... Ne parlano tutti, da quando c'è stata la resa, e sono tutti molto critici nei loro confronti, e quando gli yankee hanno arrestato il capitano Butler per l'uccisione di quel nero l'hanno torchiato per farsi dire dove sono quei soldi. Vedi, i nostri fondi confederati adesso appartengono agli yankee, o perlomeno gli yankee questo pensano. Tuttavia, il capitano Butler sostiene di non sapere nulla... Il dottor Meade dice che dovrebbero impiccarlo comunque e che, anzi, la forca è troppa grazia per un ladro e filibustiere come lui. Che faccino infelice, cara! Non ti senti bene? Ti ho turbato con questi discorsi? So che una volta il capitano Butler ti corteggiava, ma credevo che da parecchio tempo lo avessi in antipatia. Personalmente, non ho mai nutrito grande stima nei suoi confronti. È troppo malandrino!»

«Non è mio amico» chiarì Scarlett con un certo sforzo. «Abbiamo litigato durante l'assedio, dopo che tu eri partita per Macon. Dove... Dov'è rinchiuso?»

«Nella caserma dei pompieri vicino alla piazza!»

«La caserma dei pompieri?»

La zia Pitty scoppiò in una risatina.

«Proprio così. Gli yankee la usano come carcere militare. Si sono accampati tutto intorno al municipio, in piazza, e la caserma dei pompieri è lì vicino. Ecco dov'è il capitano Butler. E, Scarlett, ieri ho sentito una cosa

bruttissima su di lui. Non ricordo chi me l'ha raccontata. Sai che è un vero dandy e non ha mai un capello fuori posto, no? Be', nella caserma non lo lasciavano lavare e lui ogni giorno protestava che voleva fare un bagno e alla fine lo hanno scortato fuori, in piazza, dove c'è un trogolo da cavalli in cui aveva appena fatto il bagno l'intero reggimento. Usando tutti la stessa acqua! Gli hanno detto che, se voleva, poteva farsi il bagno lì anche lui, ma il capitano ha risposto che no, grazie, preferiva tenersi la sua sana sporcizia del Sud, piuttosto che immergersi nella stessa acqua degli yankee e allora...»

Scarlett sentiva la vocina allegra di Pitty continuare il racconto, ma aveva smesso di ascoltare. Le frullavano in testa due cose soltanto: Rhett era più ricco di quanto lei avesse mai osato sperare ed era in prigione. La detenzione nonché il rischio che venisse condannato a morte cambiavano un po' le cose, ma in positivo. Il fatto che Rhett potesse finire impiccato la turbava solo fino a un certo punto. Il bisogno di soldi era troppo pressante, troppo disperato, per potersi preoccupare per Rhett. E in parte concordava con il dottor Meade sul fatto che la forca era fin troppa grazia per uno come lui. Chi abbandona una donna in mezzo a una strada nel cuore della notte, fra due eserciti nemici, per andare a combattere per una Causa ormai persa, merita l'impiccagione. Se fosse riuscita a sposarlo mentre era in carcere, tutti quei milioni sarebbero diventati suoi. Esclusivamente suoi, nel caso Rhett fosse poi stato giustiziato. E se il matrimonio in prigione fosse risultato impossibile, Scarlett avrebbe cercato comunque di farsi anticipare qualcosa promettendogli di sposarlo non appena fosse stato rilasciato, promettendogli di... Oh, era disposta a promettergli qualsiasi cosa! Intanto, se l'avessero impiccato, non avrebbe dovuto mantenere la promessa.

Per un attimo la sua immaginazione si infiammò al pensiero di rimanere vedova di Rhett per gentile intercessione degli yankee. Milioni! In oro! Avrebbe potuto effettuare tutte le riparazioni necessarie a Tara, assumere braccianti e piantare ettari su ettari di cotone. Avrebbe rinnovato il guardaroba e mangiato a sazietà, lei e anche Suellen e Carreen. E Wade avrebbe avuto cibo nutriente per riempire un po' quelle guancette scavate, vestiti caldi e una governante, e poi sarebbe potuto andare all'università, invece di crescere scalzo e ignorante come un contadino... E poi ci voleva un bravo medico per Gerald e per Ashley... Che cosa non avrebbe fatto per Ashley!

Il monologo di Pittypat si interruppe di botto. «Sì, Mammy?» chiese e Scarlett, distolta dai suoi sogni a occhi aperti, vide Mammy sulla porta, mani

sotto il grembiule e sguardo attento e penetrante. Chissà da quanto tempo era lì, quanto aveva sentito e osservato. A giudicare dalla luce che le brillava negli occhi, probabilmente tutto.

«Miss Scarlett ha l'aria stanca. Conviene che vada a letto».

«Sì, sono stanca» disse Scarlett, alzandosi e guardando Mammy con un'espressione inerme da bambina. «Temo che mi stia per venire un raffreddore. Zia Pitty, ti dispiace se domani sto a riposo e non ti accompagno nelle tue visite? Verrò un'altra volta. Mi piacerebbe tanto andare alla festa di nozze di Fanny, domani sera, e se il raffreddore peggiora, non potrò venire. Passare la giornata a letto sarebbe un tale lusso, per me!»

L'espressione di Mammy virò verso la preoccupazione: tastò le mani di Scarlett e la scrutò in viso. Effettivamente aveva l'aria di non star bene. Il calo improvviso della tensione che la animava l'aveva lasciata pallida e tremebonda.

«Avete le mani gelate, piccola mia. Venite a coricarvi. Vi preparo una tisana di sassofrasso e vi scaldo un mattone da mettere nel letto per sudare».

«Oh, come sono sventata!» esclamò la zia, saltando su e dando una serie di pacche affettuose sul braccio di Scarlett. «Ero così presa dal discorso che non ho badato a te. Tesoro, prendi pure tutta la giornata di riposo, domani. Spettegoleremo un po'. Oh, no! Non posso tenerti compagnia. Ho promesso che avrei assistito la signora Bonnell, domani. Ha l'influenza e anche la sua cuoca è malata. Mammy, per fortuna che ci sei tu. Domattina vieni con me e mi dai una mano».

Mammy accompagnò Scarlett su per le scale buie borbottando di mani gelate e scarpe troppo leggere, e Scarlett la seguì mansueta e soddisfatta. Se fosse riuscita a tranquillizzare Mammy abbastanza da convincerla a lasciarla sola la mattina dopo, sarebbe stato fantastico: sarebbe potuta andare a trovare Rhett in prigione. Mentre salivano, tuonò e a Scarlett tornarono in mente le cannonate durante l'assedio e rabbrividì. I tuoni le avrebbero ricordato guerra e cannonate fino alla fine dei suoi giorni.

34.

La mattina dopo il sole brillava a intermittenza tra i nuvoloni che correvano veloci spinti dal forte vento che faceva tremare i vetri e gemere gli infissi in tutta la casa. Scarlett recitò una breve preghiera di ringraziamento perché era cessata la pioggia che l'aveva tenuta sveglia tutta la notte con l'ansia che l'acquazzone le rovinasse il cappellino e il vestito di velluto nuovi. Nel vedere qualche spiraglio di sole, le si risollevò il morale. Si impose di restare a letto e si finse gemente e malaticcia in attesa che la zia Pitty, Mammy e lo zio Peter uscissero per recarsi dalla signora Bonnell. Non appena ebbe udito finalmente richiudersi il cancello e fu certa di essere sola, a parte Cookie che canticchiava in cucina, si alzò e prese il vestito nuovo dalla gruccia.

Il sonno le aveva restituito le forze e dal gelo che le attanagliava il cuore trasse il coraggio necessario per portare avanti il suo piano. Dopo mesi di scoraggianti sconfitte la prospettiva di una tenzone verbale con un uomo – qualunque uomo – la ringalluzziva, e la eccitava avere finalmente un avversario chiaro e definito, da poter disarcionare grazie alle proprie arti.

Vestirsi senza aiuto fu un'impresa, ma alla fine ci riuscì e indossò il cappellino con le piume per poi correre nella camera della zia Pitty a guardarsi nello specchio grande. Era elegantissima! Le piume del gallo erano molto raffinate e il verde spento del cappellino metteva in risalto gli occhi color smeraldo. E l'abito era bellissimo, ricco e al tempo stesso sofisticato! Era magnifico vedersi di nuovo benvestita. La rallegrava sentirsi di nuovo graziosa e provocante, e d'impulso si protese a baciare il proprio riflesso nello specchio per poi ridere della propria stupidità. Prese lo scialle di Ellen a motivi cachemire e se lo mise sulle spalle, ma era sbiadito, le tinte non si abbinavano bene al verde dell'abito e le dava un'aria sciatta. Aprì l'armadio della zia, scelse una mantella nera, sottile, che Pitty indossava solo la domenica e la provò. Mise gli orecchini di diamanti che aveva portato con sé da Tara e scosse la testa per vedere l'effetto. Producevano un piacevole tintinnio che le diede grande soddisfazione e si ripromise di scuotere spesso

la testa durante il colloquio con Rhett. Il dondolio degli orecchini conferiva alle donne un'aria vivace che non mancava mai di ammaliare gli uomini.

Peccato che la zia Pitty non possedesse altri guanti oltre al paio che indossava in quel momento! Una donna senza guanti non poteva dirsi elegante, ma Scarlett non ne aveva da quando era fuggita da Atlanta e aveva le mani rovinate e imbruttite dai lavori pesanti. Pazienza. Si sarebbe accontentata del manicotto di foca della zia, che avrebbe indossato sulle mani nude. Osservò compiaciuta quell'ultimo tocco di raffinatezza. Nessuno, vedendola così, avrebbe potuto immaginare che era sulla soglia dell'indigenza.

Era indispensabile che Rhett non avesse il minimo sospetto e la credesse spinta da motivazioni esclusivamente sentimentali.

Scese le scale in punta di piedi e uscì mentre Cookie cantava a squarciagola in cucina. Percorse veloce Baker Street per evitare gli sguardi indiscreti dei vicini e si sedette su un montatoio in Ivy Street, davanti a una casa bruciata, in attesa che passasse un calesse o un carro disposto a darle un passaggio. Ogni volta che il sole spuntava da dietro le nuvole che solcavano rapide il cielo, la strada si illuminava di una luce falsamente brillante, che non produceva calore. Il vento faceva frusciare i pizzi dei mutandoni. Era più freddo di quello che si aspettava e, rabbrividendo, Scarlett si strinse sul petto la mantellina di zia Pitty. Stava già per arrendersi e intraprendere a piedi la lunga strada verso la città e l'accampamento militare, quando comparve un carro traballante trainato da un mulo macilento, guidato da una vecchia, con il volto oscurato da un logoro cappello, che masticava tabacco. Andava verso il municipio e acconsentì a portare Scarlett, ma di malavoglia: probabilmente aveva frainteso abito, cappellino e manicotto.

Mi ha preso per una donna di malaffare, pensò Scarlett. *E non ha tutti i torti!*

Quando giunsero nella piazza, in vista della bianca cupola del palazzo del municipio, Scarlett ringraziò, smontò e guardò la vecchia allontanarsi lungo la via. Poi, accertandosi che nessuno la notasse, si pizzicò le guance e si morse le labbra per renderle più rosse. Infine si sistemò acconciatura e cappellino, e osservò il municipio. Era un palazzo di due piani che l'incendio aveva risparmiato, ma sotto il cielo grigio aveva un'aria mesta e trascurata. Tutto intorno erano state erette file e file di tende militari, lerce e infangate, che occupavano l'intera piazza. C'erano soldati nordisti ovunque e Scarlett li occhieggiò dubbiosa sentendo venire meno il coraggio. Come avrebbe fatto a

trovare Rhett in quell'accampamento nemico?

Si voltò verso la caserma dei pompieri e vide che i grandi portoni ad arco erano sbarrati e due sentinelle percorrevano avanti e indietro il perimetro dell'edificio. Rhett era lì dentro. Che cosa doveva dire a quei soldati? Che cosa le avrebbero risposto? Drizzò le spalle. Se non aveva avuto esitazioni a sparare a uno yankee, non doveva aver paura di rivolgere la parola a un suo compare.

Guardinga, attraversò la strada fangosa passando precariamente da una pietra all'altra e continuò a camminare finché una sentinella con il bavero sollevato per ripararsi dal vento non le intimò di fermarsi.

«Desiderate?» Aveva uno strano accento del Midwest, ma era educato e rispettoso.

«Devo vedere un uomo qui dentro. Un prigioniero».

«Be', non saprei...» rispose il soldato grattandosi la testa. «Ci sono severe restrizioni sulle visite ai detenuti e...» Si interruppe e la guardò sbigottito. «No, vi prego, non piangete! Andate al posto di guardia e chiedete agli ufficiali. Sono certo che ve lo lasceranno vedere».

Scarlett, che non aveva nessuna intenzione di piangere, gli sorrise raggiante. L'uomo si voltò verso l'altra sentinella che compiva il suo giro e disse: «Ehi, Bill. Vieni un attimo qui».

Questi, un marcantonio strizzato nella giubba blu, con folti baffoni neri, si avvicinò avanzando nel fango.

«Accompagna la signora al quartier generale».

Scarlett ringraziò e seguì la seconda sentinella.

«Attenta a non storcervi una caviglia su quelle pietre» le raccomandò il soldato. «Conviene che vi tiriate su la gonnella, se non vi volete infangare tutta».

La voce che usciva da sotto i baffoni aveva lo stesso antipatico accento nasale del suo collega, ma era gentile e gradevole. Anche la mano era ferma e rispettosa. Tutto sommato gli yankee non erano poi così tremendi!

«È una giornata troppo fredda perché una signora esca di casa» disse l'uomo. «Venite da distante?»

«Oh, sì, dalla parte opposta della città» rispose Scarlett, rincuorata da tanta sollecitudine.

«Con questo tempo le signore dovrebbero restare in casa» ribadì il soldato. «C'è pure in giro l'influenza. Ecco, siamo arrivati. Che cosa c'è, signora?»

«È questo il vostro quartier generale? Qui, in questa casa?» Scarlett guardava l'elegante palazzina affacciata sulla piazza con le lacrime agli occhi. Aveva partecipato a tante feste in quella villa, durante la guerra, e adesso su quella splendida dimora sventolava la bandiera degli Stati Uniti d'America.

«Che cosa vi prende?»

«Niente, niente. È solo che conoscevo la famiglia che ci abitava».

«Ah. Mi dispiace. Mi sa che non la riconoscerebbero neanche loro, se ci venissero adesso. È tutta a soqquadro. Entrate pure, signora. Chiedete del capitano».

Scarlett salì la scala accarezzando il corrimano bianco e aprì il portone. L'atrio era buio e gelido come una cripta e, appoggiato alla porta di quella che un tempo era la sala da pranzo, c'era un militare che tremava dal freddo.

«Devo vedere il capitano» disse Scarlett.

L'uomo le aprì la porta e Scarlett entrò con il batticuore, rossa per l'imbarazzo e l'agitazione. C'era odore di chiuso, di fumo di legna e di tabacco, di cuoio, lana umida e corpi non lavati. Scarlett notò fugacemente le pareti spoglie, con brandelli di tappezzeria qua e là, le file di giubbe blu e cappelli appesi ai chiodi, il grande fuoco nel caminetto, il tavolo ingombro di carte e gli ufficiali in divisa blu con i bottoni di ottone.

Deglutì e trovò la voce. Quegli yankee non dovevano accorgersi che aveva paura. Dovevano vedere soltanto una donna bella, tranquilla e sicura di sé.

«Il capitano?»

«Sono io. Ditemi» rispose un grassone con la giacca sbottonata.

«Vorrei vedere un prigioniero. Il capitano Rhett Butler».

«Ancora? Ne ha di donne quel Butler, eh?» Il capitano si tolse il sigaro di bocca per sghignazzare. «Siete una parente?»

«Sì. Sono... sono sua sorella».

Il grassone scoppiò in un'altra risata.

«Famiglia numerosa, eh? Ieri è venuta a trovarlo un'altra sorella».

Scarlett arrossì. Sarà stata una delle tante donne con cui Rhett si accompagnava, magari Belle Watling. E quegli yankee pensavano che lei fosse della stessa risma? Era intollerabile. Non intendeva restare un minuto di più a farsi insultare, nemmeno per il bene di Tara. Si voltò per andarsene, ma un ufficiale le si avvicinò in un battibaleno. Era rasato, giovane, e aveva lo sguardo allegro e cordiale.

«Aspettate un minuto, signora. Perché non vi sedete qui al calduccio accanto al fuoco, mentre io vado a vedere che cosa si può fare? Come vi chiamate? La signora che è venuta ieri si... si è rifiutato di riceverla».

Scarlett sedette sulla sedia che le era stata indicata e disse il proprio nome, fulminando con lo sguardo il grasso capitano che osservava la scena contrariato. Il giovane ufficiale simpatico si infilò la giacca e uscì dalla stanza, mentre gli altri si ritirarono all'estremo opposto del tavolo borbottando sottovoce e sfogliando incartamenti. Scarlett allungò i piedi verso il caminetto, rendendosi conto solo in quel momento di quanto fossero intirizziti. Rimpianse di non aver tappato il buco nella suola con un pezzo di cartone. Dopo un po', sentì alcune voci fuori dalla porta e una risata familiare. Poi la porta si spalancò e apparve Rhett, a capo scoperto, un mantello gettato sulle spalle con nonchalance. Era sporco, non rasato e senza cravatta, ma non aveva perso la sua baldanza e nel vederla i suoi occhi ebbero un guizzo di felicità.

«Scarlett!»

Le prese le mani e come sempre Scarlett sentì nella sua stretta qualcosa di focoso e vitale che la scombussolava. Senza darle il tempo di intuire le sue intenzioni, si chinò a darle un bacio sulla guancia, i baffi che le facevano il solletico sulla pelle. Nel sentirla ritrarsi sorpresa, le posò le mani sulle spalle, esclamò: «Sorellina adorata!» e le sorrise divertito dal fatto che lei non poteva che assecondarlo. Scarlett rise della sua astuzia. Che malandrino! La galera non lo aveva cambiato.

Senza togliersi il sigaro di bocca, il grasso capitano biascicò all'ufficiale simpatico: «È vietato. Il prigioniero non può uscire dalla caserma. Conosci il regolamento».

«Per l'amor del Cielo, Henry! La signora si congelerebbe, là dentro».

«E va bene, va bene! Io però non mi assumo nessuna responsabilità».

«Vi garantisco che mia... sorella non mi ha portato né seghe né lime per aiutarmi a evadere» disse Rhett, voltandosi verso di loro senza accennare a toglierle le mani di dosso.

Scoppiarono tutti a ridere e Scarlett ne approfittò per guardarsi intorno. Santi numi, non poteva parlare con Rhett in presenza di sei ufficiali nordisti! Era un prigioniero così pericoloso che dovevano controllarlo a vista? Nel cogliere il suo sguardo ansioso, l'ufficiale simpatico aprì una porta e parlò brevemente con due soldati che al suo arrivo erano scattati sull'attenti, i quali imbracciarono il fucile e uscirono nel corridoio chiudendosi la porta alle

spalle.

«Se volete, potete accomodarvi in questo ufficio» disse il giovane capitano. «E non provate neppure a cercare di fuggire: i miei uomini staranno di guardia qui fuori».

«Ti rendi conto che sono un pericoloso criminale, sorellina?» disse Rhett. Poi, al militare: «Grazie, capitano. Molto gentile».

Accennò un inchino, prese la mano a Scarlett per aiutarla ad alzarsi e la accompagnò sottobraccio nell'ufficio. Scarlett non memorizzò nulla di quella stanza, a parte che era angusta e buia, che non ci faceva per niente caldo e alle pareti devastate erano affissi fogli scritti a mano e che le sedie erano foderate di vacchetta non conciata.

Rhett chiuse la porta e le andò vicino per chinarsi su di lei. Percependo il suo desiderio, Scarlett voltò la testa, ma con un sorriso provocante negli occhi.

«Non volete che vi baci?»

«Sulla fronte, da bravo fratellino» rispose Scarlett pudicamente.

«Grazie, ne faccio a meno. Preferisco aspettare e sperare in qualcosa di meglio». I suoi occhi si posarono sulle labbra di lei e vi indugiarono un momento. «Come siete stata cara a venirmi a trovare, Scarlett! Siete la prima cittadina rispettabile che ha chiesto di vedermi da che sono rinchiuso qui dentro e la galera fa apprezzare particolarmente gli amici. Quando siete arrivata ad Atlanta?»

«Ieri pomeriggio».

«E stamane siete già qui? Quale sollecitudine!» Nel suo sorriso c'era una gioia sincera che Scarlett non gli aveva mai visto. Sorrise fra sé emozionata. Abbassò la testa, simulando imbarazzo.

«Certo, sono venuta subito. La zia Pitty mi ha detto di voi ieri sera e... non sono riuscita a dormire tutta la notte, da quanto sono rimasta male. Rhett, mi dispiace tanto!»

«Scarlett!»

Lo disse a voce bassa, ma con una nota vibrante, e quando Scarlett lo guardò in faccia non vi lesse il solito scetticismo, il solito aspro sarcasmo. Confusa, non riuscì a reggere il suo sguardo e chinò il capo. Le cose stavano andando ancor meglio del previsto.

«È valsa la pena di farsi arrestare, per avere la gioia di rivedervi e di sentirvi dire queste cose. Non riuscivo a crederci, quando mi hanno annunciato che eravate qui. Vedete, ero convinto che non poteste perdonarmi

il fervore patriottico che vi confessai quella notte lungo la strada per Rough and Ready. Immagino che, se siete qui, mi abbiate perdonato, invece».

Scarlett ebbe un moto di stizza al pensiero di quella notte, benché fosse passato tanto tempo, ma lo represse e scrollò la testa per far dondolare gli orecchini.

«No, non vi ho perdonato» disse, con il broncio.

«Non fate che infrangere le mie speranze, Scarlett. Dopo che io mi sono prestato a servire la patria, ho marciato scalzo nella neve a Franklin, ho sofferto della peggior dissenteria che mai...»

«Non voglio sapere niente!» lo interruppe, ancora imbronciata ma sorridendo con gli occhi. «Continuo a pensare che quella notte vi siate comportato in maniera inqualificabile e non vi perdonerò mai. Abbandonarmi così, con il rischio che mi succedesse chissà cosa!»

«Non vi è successo nulla, però. Vuol dire che la mia fiducia era ben riposta. Confidavo che sareste riuscita a tornare a casa sana e salva, e povero lo yankee che vi avesse incontrato per strada!»

«Perché avete fatto questa stupidaggine, Rhett? Perché vi siete arruolato all'ultimo momento, quando la sconfitta era ormai inevitabile? E pensare che davate dell'idiota a chi partiva volontario per farsi ammazzare!»

«Risparmiatemi le critiche, Scarlett! Mi vergogno profondamente ogni volta che ci penso».

«Be', mi rallegro che vi vergogniate di avermi trattato in quel modo».

«Mi avete frainteso. Mi duole informarvi che la coscienza non mi rimorde perché vi ho lasciato a metà strada, ma perché mi sono arruolato. Se penso che sono partito in completo di lino bianco e stivali lucidi, armato soltanto di due pistole da duello... Miglia e miglia nella neve, con gli stivali ormai sfondati, senza un cappotto, senza niente da mangiare... Mi chiedo come ho fatto a non disertare. Era la follia più pura. Ma l'abbiamo nel sangue. Noi del Sud adoriamo le cause perse. Be', non è il caso che mi dilunghi. L'importante è che mi abbiate perdonato».

«Non vi ho perdonato. Siete un lestofante». Ma pronunciò l'insulto come fosse un vezzeggiativo.

«Bugiarda. Mi avete perdonato, invece. Non avreste sfidato le milizie nordiste per venirmi a trovare in prigione solo per bontà d'animo, così elegante, con velluti e piume e persino il manicotto di foca. Siete bellissima, Scarlett! Grazie a Dio non siete vestita a lutto o di stracci! Sono stufo di vedere femmine infagottate in vestiti vecchi o avvolte nel crespo nero dalla

testa ai piedi. Voi sembrate appena uscita da Rue de la Paix. Voltatevi, cara, lasciate che vi ammiri».

Dunque aveva notato l'abito. Ovvio: Rhett faceva caso a com'era vestita una donna. Scarlett rise e fece una piroetta in punta di piedi, allargando le braccia e facendo ruotare le crinoline in modo da scoprire il bordo di pizzo dei mutandoni. Gli occhi neri di Rhett soppesarono anche i più piccoli dettagli, dal cappellino ai tacchi, con un unico sguardo, quel suo sguardo impudico che sembrava spogliarla e le faceva venire la pelle d'oca.

«Siete in gran forma e bella in carne. Viene voglia di mangiarvi. Se non fosse per le guardie qui fuori... Ma state tranquilla: non correte rischi, mia cara. Sedete. Non approfitterò di voi come in occasione del nostro ultimo incontro». Si grattò una guancia fingendosi addolorato. «Siate sincera, Scarlett. Non credete di essere stata un tantino egoista? Pensate a tutto quello che avevo fatto per voi... Avevo rischiato la vita per rubare un cavallo, e che cavallo! E poi sono corso a dare manforte a chi combatteva per la Nostra Gloriosa Causa! E cosa ho ottenuto in cambio? Una raffica di insulti e uno schiaffone».

Scarlett si sedette. La conversazione non stava prendendo la piega sperata. Eppure all'inizio Rhett sembrava felice di vederla, sinceramente colpito dalla sua visita. Sembrava quasi una persona normale e non l'abominevole pervertito che ben conosceva.

«Ogni volta che fate un favore pretendete subito qualcosa in cambio?»

«Be', certo. Sono un mostro di egoismo e voi dovreste saperlo. Per ogni cosa che do, voglio qualcosa indietro».

Scarlett si sentì raggelare, ma subito si riprese e dondolò gli orecchini.

«Oh, Rhett, voi non siete così. Vi piace spacciarvi per più cattivo di quello che siete».

«Parola mia, siete molto cambiata!» esclamò Rhett ridendo. «Che cosa vi ha reso una brava cristiana? Chiedevo sempre notizie di voi a Miss Pittypat, ma mi ha taciuto che eravate diventata così caritatevole. Parlatemi di voi, Scarlett. Che cosa avete fatto dall'ultima volta che ci siamo visti?»

Scarlett sentì montare l'antica irritazione e l'antagonismo che sempre Rhett le scatenava, e aprì bocca per dargli una risposta al vetriolo, ma poi sorrise in maniera da farsi venire le fossette sulle guance. Rhett aveva avvicinato una sedia e Scarlett, con aria indifferente, si protese verso di lui e gli posò una mano sul braccio.

«Tante belle cose, grazie. A Tara tutto bene. Ovviamente abbiamo passato

momenti difficili dopo l'arrivo di Sherman, ma i nordisti non ci hanno bruciato la casa e gli schiavi hanno salvato quasi tutte le bestie nascondendole giù alla palude. Lo scorso autunno il raccolto è stato dignitoso: venti balle. Certo, rispetto a un tempo è una bazzecola, ma i braccianti sono pochi. Mio padre naturalmente dice che l'anno prossimo andrà meglio. Il guaio è che in campagna mi annoio a morte, Rhett. Non ci sono più feste danzanti né grigliate o picnic e la gente parla solo di problemi e difficoltà. Che barba! La settimana scorsa la mia noia ha raggiunto un livello tale che mio padre mi ha consigliato di concedermi una breve vacanza e così sono venuta ad Atlanta a farmi fare qualche abito nuovo. Poi passerò da Charleston a trovare mia zia. Non vedo l'ora di andare di nuovo a un ballo».

Bene così, si disse soddisfatta, *mi sono tenuta nel giusto mezzo: né troppo ricca, né troppo povera*.

«Gli abiti da ballo vi donano e lo sapete, purtroppo! Ho l'impressione, però, che il vero motivo per cui siete ad Atlanta sia che avevate bisogno di nuovi spasimanti, avendo ormai esaurito tutti i giovanotti della Contea».

Rhett era stato all'estero negli ultimi mesi ed era tornato ad Atlanta solo di recente, altrimenti non avrebbe detto una simile assurdità, rifletté Scarlett. Passò brevemente in rassegna i giovanotti della Contea: i Fontaine, impoveriti e incattiviti, i Munroe ormai sul lastrico, i rampolli di Jonesboro e Fayetteville talmente occupati ad arare, spaccare legna e curare animali malati da non avere neanche il tempo di pensare a corteggiare le ragazze. Scacciò quel ricordo e rise con studiato imbarazzo, come se Rhett avesse indovinato.

«Oh, be'...» minimizzò.

«Siete una creatura senza cuore, Scarlett, ma forse anche questo fa parte del vostro fascino». Le rivolse il sorriso sornione di un tempo e Scarlett capì che le stava facendo un complimento. «Perché voi avete più fascino di quanto dovrebbe essere permesso dalla legge. Lo percepisco anch'io, nonostante la mia dura corazza. Mi sono domandato sovente che cosa fosse di voi a colpirmi, perché ho conosciuto donne molto più belle e più intelligenti di voi, oltre che – temo – più buone e più oneste. Ciononostante, non riesco a dimenticarvi. Siete stata nei miei ricordi anche nei mesi dopo la resa, quando ero in Francia e in Inghilterra e non avevo vostre notizie e frequentavo diverse splendide signore... Anche allora eravate nei miei pensieri».

Nel sentirlo cantare le lodi di donne più belle, intelligenti e buone di lei,

Scarlett per un attimo si impermalì, ma la momentanea offesa svanì, controbilanciata dalla gioia di essere rimasta sempre nei suoi pensieri. Dunque non l'aveva dimenticata! Questo avrebbe facilitato molto le cose. Rhett si stava comportando stranamente bene, sembrava quasi un gentiluomo. Non le restava che portare il discorso su di lui, lasciargli intendere che neppure lei lo aveva dimenticato e...

Gli accarezzò il braccio sorridendo con le fossette.

«Oh, Rhett, perché vi burlate di una povera ragazza di campagna come me? So benissimo che non mi avete più dedicato un pensiero dalla notte in cui mi abbandonaste. Non credo proprio che abbiate pensato a me, circondato da graziose fanciulle francesi e inglesi. Non sono venuta qui per sentire i vostri insulsi complimenti, bensì...»

«Bensì?»

«Oh, Rhett, sono così in ansia per voi! Così spaventata! Quando vi lasceranno uscire da questo posto infame?»

Rhett fu rapido a posare la mano su quella di Scarlett e premersela contro il braccio.

«Tanta preoccupazione vi fa onore. Non si sa quando uscirò. Probabilmente, appena avranno trovato una corda abbastanza lunga».

«Una corda? Che cosa intendete dire?»

«Potrei finire sulla forca».

«Sulla forca?»

«Se troveranno altre prove contro di me, mi impiccheranno».

«Oh, Rhett!» esclamò Scarlett, portandosi una mano sul cuore.

«Vi dispiacerebbe? Se siete sufficientemente addolorata, vi citerò nel mio testamento».

I suoi occhi scuri ridevano, mentre le stringeva la mano.

Il testamento! Scarlett abbassò subito gli occhi per timore di tradirsi, ma non fu abbastanza pronta, perché Rhett la guardò incuriosito.

«Secondo gli yankee, dovrei redigere un bel testamento. Le mie attuali finanze suscitano parecchio interesse. Ogni giorno vengo condotto davanti a un tavolo di inquisitori che mi rivolgono le domande più assurde. A quanto pare, corre voce che io mi sia impadronito del mitico oro della Confederazione».

«Ed è vero?»

«Che domanda! Sapete perfettamente che la Confederazione emetteva banconote, non monete d'oro».

«Come fate a essere così ricco? Avete speculato? La zia Pittypat dice che...»

«Come siete indiscreta!»

Maledetto! Ha certamente lui il tesoro della Confederazione! Scarlett era così emozionata che non riusciva a trovare il tono giusto.

«Rhett, il pensiero che siate qui dentro mi affligge oltremisura. Davvero pensate di non avere nessuna possibilità di uscire?»

«Il mio motto è: *Nihil desperandum*».

«E cosa vuol dire?»

«Non dispero, mia dolce ignorantella».

Scarlett sbatté le ciglia, lo guardò dal basso in alto e sbatté di nuovo le ciglia.

«Oh, siete troppo furbo per finire impiccato dagli yankee. Troverete astutamente il modo per uscire! E quando sarete fuori...»

«Sì...? Quando sarò fuori...?» le sussurrò, chinandosi verso di lei.

«Be', io...» Riuscì a simulare imbarazzo e arrossire. Non fu difficile, dal momento che era senza fiato e aveva il cuore che batteva all'impazzata. «Rhett, mi dispiace di aver... delle cose che dissi quella notte – sapete? – a Rough and Ready. Ero sconvolta, terrorizzata, e voi...» Chinò il capo e vide la mano olivastra stringersi intorno alla propria. «Pensavo che non vi avrei perdonato mai più! Ma quando la zia Pitty ieri mi ha detto che rischiate l'impiccagione... Sono stata sopraffatta da un... un...» Alzò gli occhi verso di lui, implorante, e assunse l'espressione dell'innamorata con il cuore infranto. «Oh, Rhett, se vi impiccano, io morirò! Non lo sopporterei! Vedete, io...» E poiché non reggeva il suo sguardo acceso e focoso, abbassò nuovamente le palpebre.

Mi viene da piangere, pensò stupita ed emozionata. *Mi conviene trattenermi o risulterò più credibile se piango?*

Rhett mormorò: «Mio Dio, Scarlett, volete forse dire che...» Le strinse la mano con tanta passione che rischiò di stritolarla.

Scarlett serrò gli occhi spremendosi per far scendere qualche lacrima, ma ebbe l'accortezza di alzare lievemente la testa per agevolargli il bacio. Da un momento all'altro le labbra di Rhett si sarebbero posate sulla sua bocca, decise e insistenti, e di colpo ricordò la sensazione con un'intensità che le fece cedere le ginocchia. Ma Rhett non la baciò. Delusa, Scarlett aprì appena gli occhi e azzardò una sbirciatina. Rhett era chino sulle sue mani e, mentre lei guardava, ne sollevò una per baciarla e si posò l'altra sulla guancia.

Scarlett non si aspettava un gesto così tenero e rimase sconcertata. Rimpianse di non poterlo vedere in faccia.

Se avesse rialzato il capo, Rhett avrebbe visto la sua espressione e quindi Scarlett, conscia di avere dipinta sul volto la gioia della vittoria, abbassò svelta lo sguardo. Rhett stava per chiederle di sposarlo, o perlomeno dichiararle il suo amore e quindi... Mentre lo osservava con gli occhi socchiusi, Rhett le voltò la mano, le baciò il palmo e sospirò. Scarlett si guardò la mano, la vide per la prima volta com'era veramente da un anno a quella parte e rabbrividì. Era una mano sconosciuta, non quella morbida, bianca, liscia e delicata di Scarlett O'Hara. Era una mano resa ruvida dal lavoro manuale, scurita dal sole e cosparsa di lentiggini, con le unghie rotte e irregolari, con il palmo pieno di calli e un'ustione non del tutto guarita sul pollice. La rossa cicatrice che le aveva lasciato uno schizzo di grasso bollente il mese prima era vistosa e repellente. Scarlett la guardò inorridita e istintivamente strinse il pugno.

Rhett continuava a non rialzare la testa e Scarlett continuava a non vederlo in faccia. Le aprì a forza la mano e la studiò attentamente, poi sollevò anche l'altra e le avvicinò senza smettere di osservarle in silenzio.

«Guardatemi» mormorò infine alzando la testa. «E smettete di fare quella faccia da santerellina».

Scarlett cercò i suoi occhi malvolentieri, con aria turbata, ma di sfida. Rhett aveva le sopracciglia inarcate e una strana luce negli occhi.

«A Tara tutto bene, dunque? Avete guadagnato così bene con il cotone che adesso potete andare in giro a fare visite. Cos'è stato a ridurre così le vostre belle manine? L'aratro?»

Scarlett cercò di liberarsi, ma Rhett le teneva saldamente le mani e passava il pollice sulle callosità.

«Non sono mani da signora» decretò mollandogliele in grembo.

«Oh, tacete!» rispose lei, concedendosi un istante di spontaneità. «Cosa faccio con le mie mani non vi deve interessare!»

Che sciocca sono stata! recriminò fra sé. *Avrei dovuto farmi prestare i guanti dalla zia Pitty, oppure prenderglieli senza chiederle il permesso. Ma non mi ero resa conto di avere le mani così malridotte. Era prevedibile che le notasse. Adesso gli ho risposto male e ho mandato tutto a monte. E pensare che era sul punto di dichiararsi!*

«Le vostre mani non sono affar mio, certo» replicò gelido Rhett, e si appoggiò mollemente allo schienale con espressione indecifrabile.

Dunque voleva fare il difficile. Be', per quanto le scocciasse, doveva giocare l'arma della docilità, se voleva uscire vittoriosa da quella débâcle. Ricorrendo a paroline dolci, forse...

«Trovo assai sgarbato svilire le mie povere mani a questo modo. Solo perché la settimana scorsa sono andata a cavallo senza guanti...»

«Ma che cavallo e cavallo!» replicò lui senza alzare la voce. «Voi con quelle mani avete lavorato, avete sgobbato come una negra. Com'è la situazione? Perché mi avete raccontato che a Tara andava tutto bene?»

«Sentite, Rhett...»

«Perché non mi dite la verità? Qual è il vero scopo della vostra visita? Ero lì lì per credere alle vostre arie civettuole e illudermi che teneste a me e vi doleste della mia condizione».

«Ma è così! Io...»

«No, non è così. A voi non importa un fico secco se vengo impiccato: ve lo si legge in faccia chiaro come nelle vostre mani è scritto che avete sfacchinato parecchio. Volete qualcosa da me, qualcosa cui tenete tanto da giustificare questa sceneggiata. Perché non me lo avete chiesto direttamente, senza tanti convenevoli? Sarei stato più propenso ad accontentarvi, perché la sincerità è la qualità che apprezzo maggiormente in una donna. Invece siete venuta qui a cercare di abbindolarmi con i vostri orecchini e di adescarmi come una prostituta».

Lo disse in tono pacato, senza alzare la voce, ma a Scarlett quelle parole giunsero come una frustata. Sgomenta, vide spegnersi ogni speranza di farsi sposare. Se Rhett fosse sbottato per la collera e la lesa vanità, o l'avesse rimproverata come avrebbero fatto molti altri, sarebbe riuscita a tenergli testa, ma la pacatezza mortale del suo tono la lasciò spiazzata: non sapeva come comportarsi. Rhett era un prigioniero piantonato dalle guardie, ma scherzare con uno come lui era pur sempre pericoloso.

«La memoria mi ha tradito, purtroppo. Avrei dovuto ricordare che siete tale e quale a me e che c'è sempre un motivo recondito dietro tutto ciò che fate. Vediamo un po'... Qual era il vostro intento segreto, signora Hamilton? È possibile che foste così completamente fuori strada da pensare che vi avrei chiesto in sposa?»

Scarlett, con le gote in fiamme, non rispose.

«Eppure vi ho ricordato plurime volte che non sono il tipo da accasarsi».

Scarlett continuò a tacere e Rhett esplose.

«Lo avevate dimenticato? Rispondetemi».

«No, non lo avevo dimenticato» ribatté Scarlett sconsolata.

«Vi piace giocare d'azzardo, dunque» la schernì. «Puntavate sul fatto che la lontananza dal genere femminile impostami dalla detenzione mi avesse reso così famelico da abboccare al vostro amo come una trota».

Tant'è che avevi abboccato, pensò Scarlett indispettita. *Se non mi avessi visto le mani...*

«Bene, abbiamo accertato la verità. Restano da chiarire le vostre motivazioni. Siete in grado di dirmi sinceramente perché volevate condurmi all'altare?»

In quella domanda c'era una nota soave e vagamente faceta, e Scarlett si fece coraggio. Forse non tutto era perduto. Certo, la possibilità di convolare a nozze era sfumata, ma tutto sommato forse era meglio così. In quell'uomo inamovibile c'era un che di spaventoso. Con il senno di poi, sposarlo sarebbe stato una follia. Ma facendo abilmente leva sui ricordi e toccando le corde giuste, poteva ancora convincerlo a prestarle il denaro che le serviva. Cercò di ingraziarselo con un'espressione da bambina ingenua.

«Oh, Rhett, potreste essermi di grande aiuto, se foste gentile».

«Adoro essere gentile con le signore».

«Rhett, posso chiedervi un favore, in nome della nostra vecchia amicizia?»

«Ci stiamo avvicinando a scoprire la vera ragione per cui la signora dalle mani callose è venuta fin qui. Avevo subodorato che a spingervi a visitare infermi e carcerati non fosse la carità cristiana. Che cosa volete? Soldi?»

Quella domanda tanto esplicita mandò in fumo ogni speranza di arrivare al punto piano piano, per gradi, in toni sentimentali.

«Non siate crudele, Rhett» lo pregò. «Ho bisogno di soldi, sì. Vorrei che mi prestaste trecento dollari».

«Finalmente la verità. Parlate d'amore e intanto pensate ai soldi: una vera femmina! Ne avete bisogno urgente?»

«Oh, sì... No, non proprio. Però...»

«Trecento dollari sono una bella cifra. Che cosa ne volete fare?»

«Mi servono per pagare le tasse su Tara».

«Volete un prestito, quindi. Be', dato che stiamo conducendo una trattativa commerciale, mi comporterò di conseguenza. Quali garanzie mi offrite?»

«In che senso?»

«Nel senso di beni, immobili o di altro genere, a garanzia della

restituzione. Non posso permettermi di perdere una somma così ingente». Lo disse con voce ingannevolmente suadente, ma Scarlett non percepì il sarcasmo. Sperava ancora che la trattativa andasse a buon fine.

«I miei orecchini».

«I gioielli non mi interessano».

«Un'ipoteca su Tara».

«Cosa me ne faccio di una fattoria?»

«Be', potreste... È un'ottima piantagione. Concludereste un buon affare. E comunque è un problema che non si pone: vi ripagherò con il prossimo raccolto di cotone».

«Ho qualche perplessità». Si dondolò sulla sedia con le mani in tasca. «Il prezzo del cotone sta crollando. Sono tempi di crisi, e circola poco denaro».

«Non prendetevi gioco di me, Rhett! So che siete milionario!»

Rhett la squadrò con una luce maliziosa negli occhi.

«Mi avete detto che a Tara va tutto bene e che non avete urgente bisogno di soldi. Me ne rallegro. Mi fa piacere sapere che i miei amici se la passano benone».

«Per l'amor di Dio, Rhett...» cominciò Scarlett disperata, sentendo venire meno il coraggio e l'autocontrollo.

«Abbassate la voce. Non volete farvi sentire dagli yankee, no? Vi ha mai detto nessuno che i vostri occhi sembrano quelli di un gatto? Di un gatto al buio?»

«Non fate così, Rhett! Vi racconterò tutto. Ho un gran bisogno di soldi. Io... mentivo, quando dicevo che va tutto bene. Va malissimo, invece! Mio padre è... non è più lui. Non si è mai ripreso dalla morte di mia madre e non è in grado di aiutarmi. È come tornato bambino. Non abbiamo più neanche un bracciante, ma tante bocche da sfamare, perché siamo in tredici. E le tasse... le tasse sono esorbitanti. Rhett, vi dirò tutto. Da un anno siamo alla fame. Oh, voi non sapete! Non potete sapere! Non c'è abbastanza da mangiare ed è terribile patire la fame dal mattino alla sera. E non abbiamo indumenti caldi e i bambini hanno sempre freddo, si ammalano...»

«Da dove viene questo abito così raffinato?»

«L'ho ricavato dalle tende della mamma» rispose Scarlett, troppo disperata per mentire anche su questa vergogna. «Ho resistito a fame e freddo, ma adesso... Adesso gli yankee ci hanno aumentato le tasse. Dobbiamo versarle fra poco e io non ho denaro a parte una moneta d'oro da cinque dollari. Non ho il denaro per pagare le tasse! Capite, se non le pago

perderò... perderemo Tara! E non possiamo permettercelo! Non posso rinunciare a Tara!»

«Perché non me l'avete detto subito, senza approfittarvi del mio povero cuore... sempre vulnerabile quando c'è di mezzo il gentil sesso? No, Scarlett, non piangete. Siete già ricorsa a ogni trucco fuorché questo e potrei non sopportarlo. Avete già calpestato fin troppo i miei sentimenti manifestando più interesse per il mio patrimonio che per la mia nobile persona».

Scarlett ricordò che spesso Rhett diceva la verità, quando usava tanto sarcasmo contro se stesso e contro il prossimo. Lo guardò. Si sentiva davvero calpestato nei suoi sentimenti? Teneva veramente a lei? Se non avesse visto le sue mani rovinate, le avrebbe fatto una proposta di matrimonio, o di altro tipo, come aveva avuto la sfacciataggine di farle già in due occasioni? Se era vero che teneva a lei, forse sarebbe riuscita a placarlo. Ma non era lo sguardo di un innamorato, quello che Rhett le stava rivolgendo. E per giunta ridacchiava.

«Non mi interessa un'ipoteca su Tara. Non sono un piantatore. Cos'altro mi potete offrire?»

Be', era giunto il momento. Erano arrivati al punto. Trasse un profondo respiro e lo guardò negli occhi neri, senza civetteria e senza arie da gran dama, facendo appello a tutto il suo coraggio per affrontare la questione più spinosa.

«Me stessa».

«Davvero?»

Scarlett serrò la mascella e gli occhi le brillarono, più verdi che mai.

«Ricordate quella sera durante l'assedio, sulla veranda della zia Pitty, quando diceste che... che mi desideravate?»

Rhett continuò a dondolarsi tranquillamente sulla sedia e la fissò con espressione imperscrutabile. Nei suoi occhi si accese un lampo, ma non disse niente.

«Diceste di desiderarmi più di quanto aveste mai desiderato una donna. Be', se mi desiderate ancora, mi potete avere. Farò qualsiasi cosa per voi ma, per l'amor di Dio, Rhett, fatemi avere al più presto quel denaro. Vi do la mia parola. Ve lo giuro. Non mi tirerò indietro. Ve lo metto per iscritto, se non vi fidate».

Rhett le rivolse un'occhiata sibillina e Scarlett, non sapendo se fosse interessato o disgustato, continuò il suo sproloquio. Se almeno Rhett avesse detto qualcosa! Si sentiva le guance in fiamme.

«Ho bisogno di quei soldi in tempi brevi, Rhett. Ci cacceranno in mezzo a una strada e l'ex sovrintendente di mio padre, quell'infame, prenderà possesso di Tara e...»

«Un momento. Che cosa vi induce a pensare che io vi desideri ancora? Che cosa vi fa pensare di valere trecento dollari? Nessuna chiede cifre così alte».

Scarlett diventò paonazza. L'umiliazione era completa.

«Chi ve lo fa fare? Perché non abbandonate Tara al suo destino e non vi trasferite da Miss Pittypat? La casa è vostra per metà, no?»

«In nome di Dio!» esclamò Scarlett. «Siete proprio un allocco. Non posso abbandonare Tara. È casa mia e la difenderò finché avrò fiato nei polmoni».

«Irlandesi...» commentò Rhett, smettendo di dondolare e tirando fuori le mani dalle tasche. «Siete una razza di irriducibili e date importanza alle cose sbagliate. La terra, per esempio. La terra è tutta uguale, le zolle si somigliano tutte. Ricapitoliamo, Scarlett. Siete venuta qui per propormi un affare: io vi darò trecento dollari e in cambio voi diventerete la mia amante».

«Sì».

Ora che quella disgustosa parola era stata pronunciata, Scarlett riacquistò le speranze e di conseguenza la disinvoltura. Rhett aveva detto: «Io vi darò». Gli brillava negli occhi una luce diabolica, come se ci fosse qualcosa che lo divertiva enormemente.

«Tuttavia, quando io ebbi la sfrontatezza di farvi la medesima proposta, mi cacciaste in malo modo, coprendomi di insulti e affermando tra l'altro di non volere "una nidiata di marmocchi". No, Scarlett, non voglio mettere il dito nella piaga, ma solo farvi riflettere sullo strano modo in cui funziona il vostro cervello. Per piacer vostro non lo fareste, ma per tenere il lupo lontano da casa sì. Conferma la mia teoria che la virtù è solo una questione di prezzo».

«Oh, Rhett, come la fate lunga! Se mi volete insultare, accomodatevi. Ma datemi i soldi».

Scarlett respirava con più facilità, adesso. Rhett era fatto così: era chiaro che l'avrebbe tormentata e insultata il più possibile per vendicarsi delle offese pregresse e di quell'ultimo tentativo di raggiro. Be', lei era pronta a sopportare. Per Tara avrebbe sopportato qualsiasi cosa. Ne valeva la pena. Per un attimo tornò a essere estate, un pomeriggio limpido trascorso distesa sul prato di trifoglio di Tara a guardare la forma delle nuvole circondata dal profumo dei fiorellini bianchi e dal gradevole ronzio delle api. Un lungo

pomeriggio di quiete in cui l'unico rumore era quello distante dei carri di ritorno dai campi di cotone. Sì, per Tara questo e altro.

Alzò la testa.

«Mi darete i soldi?»

Rhett le rivolse un'occhiata apparentemente divertita, ma la sua voce aveva un'ombra di brutalità.

«No».

Per un attimo Scarlett rimase incredula.

«Non potrei darveli neanche se volessi. Non ho un centesimo con me. Non ho soldi ad Atlanta. Dispongo di un patrimonio, è vero, ma non qui. E non vi dirò né dove si trova né a quanto ammonta; vi dirò solo che, se cercassi di prelevare trecento dollari, gli yankee mi salterebbero addosso e non ne verrebbe in tasca nulla né a me né a voi. Che cosa pensate?»

Scarlett aveva assunto un colorito verdognolo che faceva risaltare più del solito le efelidi sul naso e una smorfia come quella di Gerald quando era accecato dalla rabbia. Balzò in piedi con un urletto che zittì di colpo il brusio nella stanza accanto. Veloce come una pantera, Rhett corse a tapparle la bocca con una mano, cingendola per la vita con un braccio. Scarlett cercò di divincolarsi scalciando e provando a mordergli la mano per dar voce alla rabbia, alla disperazione, all'odio e al dolore per l'orgoglio ferito. Si contorceva e si dibatteva contro i muscoli d'acciaio di Rhett e a un certo punto sentì che le stecche di balena le toglievano il respiro e il cuore stava per scoppiarle. Rhett la stringeva in maniera eccessiva e brutale e le premeva con forza la mano sulla bocca, sino a farle male. Era sbiancato, nonostante l'abbronzatura, e il suo sguardo era turbato e inquieto. La sollevò da terra, la prese in braccio e si sedette, con lei che continuava a smaniare sulle sue ginocchia.

«Per l'amor di Dio, Scarlett, smettetela! Zitta! Non urlate, altrimenti nel giro di un minuto arriveranno le guardie. Calmatevi. Volete farvi vedere dagli yankee in questo stato?»

In quel momento per Scarlett le apparenze erano l'ultimo dei problemi, perché il suo unico desiderio era uccidere Rhett, ma le girava la testa, le mancava l'aria, Rhett la stava soffocando e le stecche di balena la comprimevano peggio di una fascia di ferro. E poi avere addosso quelle manacce laide la riempiva di furia e raccapriccio. La voce di Rhett si fece sempre più fievole e il suo volto perse i contorni, sfumando in un vortice di nebbia che piano piano infittì fino a inghiottire lui e tutto il resto, finché non

vide più nulla.

Agitando le braccia per non cadere nel deliquio, Scarlett si rese conto di essere spossata, debole e confusa. Si ritrovò semidistesa sulla sedia, senza cappello, con Rhett che le schiaffeggiava un polso guardandola apprensivo e il capitano giovane e simpatico che le avvicinava alla bocca un bicchiere di brandy facendoglielo gocciolare sul collo. Altri ufficiali giravano per la stanza bisbigliando e gesticolando.

«Devo essere svenuta... Immagino» mormorò e la sua stessa voce le suonò così lontana che si spaventò.

«Bevi» la esortò Rhett, prendendo il bicchiere e appoggiandoglielo sulle labbra. In quel momento le tornò in mente tutto e gli scoccò un'occhiataccia, ma non aveva le forze per adirarsi. «Ti prego, sorellina. Fallo per me».

Scarlett ubbidì, ma il brandy le andò di traverso e cominciò a tossire. Rhett insistette e alla fine Scarlett mandò giù il liquore che le fece bruciare la gola.

«Signori, direi che adesso si è ripresa» disse Rhett. «Vi ringrazio enormemente. La notizia della mia prossima impiccagione è stata troppo per lei».

Gli uomini in divisa blu lo guardarono e uscirono trascinando i piedi e tossicchiando per l'imbarazzo. Il giovane capitano si fermò sulla porta.

«Se c'è ancora qualcosa che io possa fare...»

«Grazie».

L'uomo uscì e chiuse la porta.

«Bevetene ancora un sorso» la spronò Rhett.

«No».

«Bevete».

Scarlett mandò giù un altro sorso di liquore, percependo una piacevole ondata di calore. Piano piano, sentì tornare la forza nelle gambe. Allontanò il bicchiere e fece per alzarsi. Rhett la ricacciò giù.

«Toglietemi le mani di dosso. Voglio andare via».

«Aspettate un minuto. Non vorrei perdeste di nuovo i sensi».

«Preferisco svenire in mezzo alla strada che in vostra compagnia».

«Peccato. Ma non vi permetterò di svenire in mezzo a una strada».

«Lasciatemi. Vi odio».

A quelle parole, gli tornò sul volto l'ombra di un sorriso.

«Ora vi riconosco. State tornando voi stessa».

Scarlett si rilassò un momento cercando di fare appello alla rabbia e di

raccogliere le forze, ma era troppo stanca. Troppo stanca per odiare e per preoccuparsi di alcunché. La sconfitta la opprimeva, pesante come piombo. Aveva puntato tutto e perso tutto, compreso l'orgoglio. Anche l'ultima speranza era andata in fumo. Era la fine, per Tara e per tutti loro. Rimase lì, con la schiena appoggiata all'indietro e gli occhi chiusi a sentire accanto a sé il respiro di Rhett, godendosi l'illusione di calore e di forza che le dava il brandy. Quando infine si risolse ad aprire gli occhi e guardarlo in faccia, la invase nuovamente la collera e si accigliò. Rhett sorrise.

«State meglio. Lo capisco dalla vostra espressione adirata».

«Certo! Rhett Butler, siete un uomo detestabile, uno sciacallo come non ne ho mai incontrati! Avete capito subito dove volevo andare a parare e, pur sapendo che mi avreste negato il prestito, mi avete lasciato continuare. Avreste potuto risparmiarmi...»

«E perdermi il più bello? Giammai. Ho così poche distrazioni, in questo luogo. Non ricordo di aver mai udito parole più gratificanti». Scoppiò nella solita risata di scherno e Scarlett balzò in piedi e prese il cappello.

Rhett le posò le mani sulle spalle.

«Aspettate. Vi sentite in grado di ragionare?»

«Lasciatemi!»

«Mi sembra di sì, quindi ditemi una cosa: sono l'unica freccia al vostro arco?» Il suo sguardo era attento, concentrato a cogliere il minimo cambiamento di espressione sul viso di Scarlett.

«Che cosa intendete dire?»

«Sono l'unico uomo che avete tentato di raggirare?»

«Non sono affari vostri».

«Sì, invece. Dite: avete preso al laccio altri uomini?»

«No».

«Incredibile. Fatico a immaginarvi senza cinque o sei allocchi di riserva. Sono certo che qualcuno accetterà la vostra interessante proposta. Ne sono talmente certo che vi voglio dare un piccolo consiglio».

«Non mi interessano i vostri consigli».

«Ve lo darò comunque, visto che attualmente è l'unica cosa che vi posso dare. Ascoltatelo: è un buon consiglio. Quando volete qualcosa da un uomo, non siate esplicita come siete stata con me. Cercate di essere più diplomatica, più seduttiva: otterrete risultati migliori. Un tempo eravate maestra in queste cose, ma poco fa, quando vi siete offerta a me come una... come garanzia del prestito che mi chiedevate, siete stata troppo dura. Ho visto sguardi altrettanto

implacabili dietro una pistola da duello a venti passi da me. Non è una vista piacevole e non suscita sentimenti di passione nel maschio: non è così che si conquista un uomo, mia cara. Avete dimenticato la tecnica».

«Non mi servono lezioni di bon ton da voi» ribatté lei, indossando stancamente il cappellino. Come faceva Rhett a scherzare con tanta noncuranza quando lui stava per finire sulla forca e lei era senza un tetto sopra la testa? Non si era accorta che teneva i pugni stretti dentro le tasche dei pantaloni, come se lottasse contro la propria impotenza.

Guardandola mentre annodava i nastri del cappello, Rhett le disse: «Rallegratevi. Potrete assistere alla mia impiccagione e dopo sarete molto più serena. Pareggerete tutti i conti che avete in sospeso con me, compreso questo. E vi ricorderò nel mio testamento».

«Grazie, ma temo vi giustizieranno oltre i termini di pagamento delle tasse» replicò Scarlett con altrettanta malizia. Lo pensava veramente.

35.

Il cielo era color dello stucco, quando Scarlett uscì dalla caserma dei pompieri. Pioveva e i soldati avevano cercato riparo nelle tende. In giro non c'era nessuno, neanche una vettura in vista: le sarebbe toccato tornare a casa a piedi.

Il calore del brandy stava svanendo piano piano, il vento gelido la faceva rabbrividire e le gocce di pioggia parevano aghi di ghiaccio sul viso. La mantella sottile della zia Pitty si era infradiciata in un batter d'occhi e le pesava, zuppa, sulle spalle. Il vestito di velluto era rovinato, così come le piume di gallo sul cappello, miseramente pendule e grondanti acqua come quando il loro legittimo proprietario zampettava nell'aia sotto un acquazzone. I marciapiedi di mattoni erano rotti e per lunghi tratti inesistenti. In certi punti si affondava nel fango fino alla caviglia, le suole rimanevano incollate nella melma e Scarlett perdeva le scarpe. Ogni volta che si chinava per ricalzarle, l'orlo del vestito si inzaccherava ulteriormente. Dopo un po' smise di evitare le pozzanghere e vi passò dritta in mezzo, trascinando le sottane già fradicie nell'acqua. Anche la sottoveste e i mutandoni erano zuppi di pioggia, ma Scarlett era troppo sconfortata per rimpiangere la perdita del costume con cui si era mascherata per tentare il tutto per tutto. Era intirizzita e depressa al limite della disperazione.

Che cosa avrebbe raccontato a casa, dopo la spavalderia con cui era partita per Atlanta? Come avrebbe fatto a spiegare che avrebbero dovuto lasciare Tara e trasferirsi chissà dove? Come avrebbe fatto a separarsi dai campi di terra rossa, le alte pinete, gli scuri acquitrini, il silenzioso camposanto all'ombra dei cedri dove era sepolta sua madre?

Arrancava lungo la strada sdrucciolevole e nel cuore le ribolliva un odio profondo per Rhett. Che mascalzone! Sperava lo impiccassero per non vederlo mai più in vita sua, a ricordarle quella scena umiliante e vergognosa. Se avesse voluto, Rhett avrebbe potuto procurarle i soldi che le servivano. La forca era troppo poco per un essere abietto come lui! Grazie a Dio non la

poteva vedere in quel momento, con gli abiti zuppi di pioggia, spettinata, infreddolita al punto da battere i denti. Era in uno stato pietoso, e sicuramente Rhett avrebbe riso di lei.

I neri ridevano nel vederla arrancare nel fango e fermarsi affannata per rimettersi le scarpe e le rivolgevano sorrisi insolenti. Come osavano sghignazzare, quegli scimmioni? Come osavano ridere di lei, Scarlett O'Hara di Tara? Peccato non poterli più frustare a sangue! Maledetti gli yankee che li avevano affrancati, permettendo loro di mancare di rispetto ai bianchi!

Lungo Washington Street il panorama che la circondava era tetro e cupo come il suo umore. In quella zona non c'erano il movimento e la vivacità di Peachtree Street. Poche delle belle ville distrutte erano state ricostruite e c'erano diversi lotti abbandonati con fondamenta esposte e camini anneriti che si ergevano solitari. Questi ultimi venivano chiamati "le sentinelle di Sherman". Vialetti pieni di erbacce conducevano a case distrutte e cumuli di macerie infestate dai rovi, montatoi di marmo recanti cognomi a lei ben noti che non sarebbero più stati usati per salire in carrozza, stanghe cui non sarebbero più stati legati cavalli, vento freddo, pioggia battente, fango, alberi spogli, silenzio e desolazione... Scarlett aveva i piedi gelati e ancora tanta strada da percorrere...

Sentì uno scalpitare di zoccoli alle sue spalle e si spostò sullo stretto marciapiede per evitare ulteriori schizzi sulla mantella della zia Pittypat. Si stava lentamente avvicinando un calesse e Scarlett si voltò a guardare: se fosse stato un bianco, avrebbe chiesto un passaggio. La pioggia le offuscava la visuale, ma vide che il conducente sbirciava da sotto il telone incerato con cui si riparava alla meglio. Le parve una faccia nota e scese in strada per vederlo meglio. Un istante dopo sentì un tossicchiare imbarazzato e una voce stupefatta, che riconobbe all'istante.

«Perbacco! Miss Scarlett!»

«Oh, Mister Kennedy!» esclamò lei, avanzando nelle pozzanghere per avvicinarsi alla ruota fangosa, infischiandosene di rovinare ancor di più i vestiti. «Che piacere vedervi!»

Frank Kennedy arrossì lusingato nel cogliere l'evidente sincerità di Scarlett. Sputò il tabacco che stava masticando dall'altra parte del calesse e balzò agile a terra, le prese la mano e la aiutò a salire, riparandola con il telo incerato.

«Che cosa fate da queste parti sola solinga, Miss Scarlett? Non sapete che è pericoloso, di questi tempi? E siete bagnata fradicia! Tenete, copritevi i

piedi con questa».

Mentre Frank armeggiava chiocciando come una gallina, Scarlett si concesse il lusso di farsi coccolare. Era bello avere un uomo che si prendeva cura di lei, sgridandola bonariamente, anche se barboso e pignolo come Frank Kennedy. Scarlett ne aveva particolarmente bisogno, dopo il brutale trattamento riservatole da Rhett. Era consolante anche vedere un volto della Contea così lontano da casa. Frank Kennedy era benvestito, notò, e il calesse era nuovo, il cavallo giovane e ben pasciuto. Tuttavia Frank dimostrava più anni di quelli che aveva ed era molto invecchiato da quel Natale trascorso a Tara con gli uomini del commissariato militare. Magro e smunto, aveva gli occhi infossati e lucidi e una sparuta barbetta rosso carota macchiata di tabacco e arruffata come se la tormentasse in continuazione, ma l'espressione era vispa e sorridente, e Scarlett, abituata a vedere facce tristi e sconsolate ovunque, se ne rallegrò.

«Che piacere vedervi!» esclamò Frank cordiale. «Non sapevo foste in città. Ho incontrato Miss Pittypat la settimana passata e non mi ha detto niente. Siete venuta da Tara sola o... ehm... in compagnia?»

Quel vecchio imbecille stava pensando a Suellen.

«Sola» rispose Scarlett avvolgendosi nella coperta da viaggio. «E senza avvisare la zia Pitty».

Frank spronò il cavallo, che partì guardingo nel fango sdrucciolevole.

«A Tara tutti bene?»

«Si tira avanti».

Doveva farsi venire in mente qualcosa da dire, ma parlare era una fatica improba. Si sentiva oppressa e sconfitta, e l'unica cosa di cui aveva voglia era stare al calduccio sotto quella coperta e riposare. Si disse: *Non voglio pensare a Tara adesso. Ci penserò in un secondo tempo, quando mi peserà un po' meno.* Se fosse riuscita a intavolare una conversazione su un argomento in grado di tenere Frank occupato fino a destinazione, non avrebbe dovuto fare altro che interloquire a intervalli più o meno regolari con un «Che bello!» o «Che bravo!»

«Signor Kennedy, che sorpresa! Mi scuso di non aver mantenuto i contatti con i vecchi amici, ma non sapevo che foste ad Atlanta. Qualcuno mi ha detto che stavate a Marietta».

«Ho alcuni affari a Marietta. Parecchi, a dire la verità» rispose lui. «Miss Suellen non vi ha detto che ho preso casa ad Atlanta? Non vi ha parlato del mio negozio?»

Scarlett ricordava vagamente che Suellen aveva parlato di Frank e di un negozio, ma non stava quasi mai a sentire la sorella. Probabilmente le era bastato apprendere che Frank era ancora vivo e prima o poi le avrebbe tolto dai piedi Suellen.

«No» mentì. «Avete un negozio? Ma che bravo!»

Frank rimase un po' deluso del fatto che Suellen non avesse pubblicizzato la notizia, ma si inorgoglì per le lodi di Scarlett.

«Sì, ho un negozio. E bene avviato. Dicono che io abbia un certo talento per gli affari». Compiaciuto, proruppe in una di quelle risatine stridule che le avevano sempre dato sui nervi.

Pallone gonfiato, pensò Scarlett.

«Mister Kennedy, voi riuscite bene in qualsiasi cosa facciate. Ma come avete fatto a metter su un negozio? Il Natale di due anni fa diceste di non avere più un centesimo».

Frank Kennedy si schiarì varie volte la voce, si tormentò la barbetta e sorrise timidamente.

«È una lunga storia, Miss Scarlett».

Che fortuna! pensò Scarlett. *Così per raccontarmela impieghi tutto il viaggio e io non devo spiccicar parola*. Ad alta voce disse: «Non vedo l'ora di sentirla».

«Ricordate l'ultima volta che venimmo a Tara in cerca di provviste? Be', poco tempo dopo passai al servizio attivo. Nel senso che lasciai il commissariato militare e andai a combattere sul serio. Il commissariato serviva a poco o nulla, Miss Scarlett, perché non riuscivamo a mettere insieme i rifornimenti necessari, e comunque era mia convinzione che un uomo in salute dovesse andare al fronte. Così combattei nella cavalleria finché una pallottola Minié mi trapassò una spalla».

Lo disse tutto fiero e Scarlett commentò: «Che disgrazia!»

«No, be', non è stato poi tanto terribile. Non era una ferita grave» minimizzò. «Rimasi in ospedale qualche tempo e, quando mi stavo riprendendo, arrivarono i nordisti. Che brutto periodo! Ci colsero alla sprovvista e chi era in grado di scendere dal letto diede una mano a caricare sui treni forniture sanitarie e artiglieria perché non cadessero in mano ai nemici. Avevamo appena finito di caricare un treno che quelli entrarono in città da una parte e noi scappammo dall'altra più veloce che potemmo. Dal treno li vedemmo bruciare tutto quello che avevamo appena trasportato alla ferrovia e la cosa ci riempì di sgomento. Miss Scarlett, bruciarono tutta la

roba che avevamo accatastato lungo mezzo miglio di binari! Riuscimmo a salvare soltanto la pelle».

«Che disgrazia!»

«Sì, fu una vera disgrazia. I nostri erano rientrati ad Atlanta, in quel periodo, e così il nostro treno venne mandato qui. Be', Miss Scarlett, era finita da poco la guerra e... Insomma, erano rimasti letti, materassi, coperte, stoviglie e masserizie che nessuno reclamava. A rigore, era roba dei nordisti. Erano i termini della resa, no?»

«Mm» replicò Scarlett distratta. Ora che si era riscaldata, le stava venendo sonno.

«Ancora adesso non so se ho fatto bene oppure no» osservò Frank querulo. «Ma per come la vedevo io, quella era roba che ai nordisti non avrebbe cambiato la vita. Anzi, con ogni probabilità l'avrebbero bruciata. E siccome i nostri invece l'avevano pagata a caro prezzo, secondo me andava considerata ancora di proprietà dei confederati e della Confederazione. Non so se mi spiego».

«Mm».

«Mi fa piacere che siate d'accordo con me, Miss Scarlett. Per certi versi, è un peso che mi porto sulla coscienza, sapete? Tanti mi dicono: "Non ti angustiare, Frank", ma io non ce la faccio. Non riuscirei a girare a testa alta, se temessi di aver compiuto una cattiva azione. Secondo voi, ho fatto bene?»

«Ma certo» rispose Scarlett senza neppure sapere di cosa stesse parlando. Quel vecchio allocco aveva dei rimorsi di coscienza, a quanto pareva. Be', alla sua età avrebbe dovuto imparare che non ci si deve preoccupare di cose che non contano. Ma Frank Kennedy era sempre stato insicuro e ansioso come una vecchia zitella.

«Mi fa piacere che la pensiate così anche voi, Miss Scarlett. Dopo la resa possedevo circa dieci dollari d'argento e basta. Voi sapete che cosa hanno fatto i nordisti a Jonesboro, alla mia casa e alla mia bottega. Non sapevo da che parte girarmi e ho impiegato quei dieci dollari per ricostruire il tetto a un vecchio negozio di Five Points, ci ho trasferito le forniture che avevamo portato via dall'ospedale e ho cominciato a venderle. Tutti avevano bisogno di letti e materassi e stoviglie, e io li vendevo a basso prezzo perché in cuor mio sapevo che appartenevano a loro quanto a me. Ma qualcosina ci ho guadagnato e con quella somma ho acquistato altra merce. Insomma, adesso il negozio è avviato e sono certo che mi frutterà parecchio denaro, se la situazione si risolleverà un poco».

Nel sentir parlare di denaro, Scarlett tornò a prestare attenzione a quel che Frank raccontava.

«Dunque siete ricco?»

Frank Kennedy era contento di suscitare interesse in Scarlett. A parte Suellen, le donne gli riservavano scarse attenzioni ed era molto lusinghiero avere una bella signora come Scarlett che pendeva dalle sue labbra. Rallentò l'andatura in maniera da riuscire a portare a termine il suo racconto.

«Non sono certo un milionario, Miss Scarlett, e ciò che ho non è nulla rispetto al patrimonio che avevo un tempo. Ma quest'anno ho raggiunto i mille dollari di ricavi. Certo, cinquecento li ho spesi per acquistare nuova merce, riparare il negozio e pagare l'affitto, ma cinquecento mi sono rimasti, puliti puliti. Se continua così, l'anno prossimo conto di arrivare a duemila. Mi servono, perché ho altri progetti».

Scarlett si fece più attenta. Sbatté le ciglia e si avvicinò a Frank in maniera quasi impercettibile. «E cioè, signor Kennedy?»

Frank scoppiò a ridere e mollò le redini.

«Vi annoio, Miss Scarlett! A una bella donnina come voi non si dovrebbe parlare di affari».

Vecchio imbecille.

«Lo so, non capisco nulla di commercio, ma sono tanto curiosa! Vi prego, provate a raccontarmelo. Se non capisco, vi chiederò spiegazioni».

«Be', ho in progetto di aprire una segheria».

«Una segheria?»

«Precisamente. Dove tagliare e piallare legname. Non ho ancora concluso l'affare, ma ci sono vicino. Ce n'è una in vendita dalle parti di Peachtree Road. Il proprietario, tale Johnson, ha bisogno di soldi e quindi vuole cedere, ma continuando a dirigere la segheria come salariato. Non ce ne sono altre da queste parti: le hanno distrutte tutte gli yankee, Miss Scarlett. E di questi tempi una segheria è una miniera d'oro, perché il legname è richiesto come non mai e puoi chiedere il prezzo che vuoi. I nordisti hanno bruciato tutto, gli alloggi scarseggiano e per ricostruire c'è bisogno di legname. Ad Atlanta sta arrivando una caterva di gente. Alcuni vengono dalle zone rurali, perché senza schiavi non riescono più a coltivare le terre come un tempo, altri vengono dal Nord in cerca di fortuna. Credete a me: Atlanta sta per diventare una grande città. Ora, tutte queste persone che arrivano qui hanno bisogno di legname per costruirsi casa e io intendo comprare questa segheria. Devo solo aspettare che... insomma, che mi vengano saldati certi conti in sospeso.

L’anno prossimo, di questi tempi, avrò un po’ più di respiro. Capite perché mi sto dando così da fare?»

Arrossì e ridacchiò. *Sta pensando a Suellen*, si disse Scarlett schifata.

Prese in considerazione di chiedere in prestito a lui i trecento dollari che le servivano, ma abbandonò subito l’idea. Lo avrebbe messo in imbarazzo. Frank avrebbe cominciato a tartagliare, avrebbe ciancicato qualche scusa e non avrebbe scucito un centesimo. Aveva sudato sette camicie per mettere da parte quei soldi e sposare Suellen in primavera e, se li avesse prestati a Scarlett, avrebbe dovuto rimandare le nozze. Ammesso che Scarlett riuscisse a conquistarsi le sue simpatie e a strappargli la promessa di un aiuto facendo appello al suo senso del dovere nei confronti della futura famiglia, Suellen avrebbe comunque posto il veto a un prestito così consistente. L’idea di venire catalogata come vecchia zitella la preoccupava sempre di più, data la sua età, e avrebbe mosso mari e monti pur di scongiurare ulteriori ritardi nella celebrazione delle nozze.

Che cosa aveva di speciale quella lagna frignona che spingeva il vecchio Frank a sfacchinare per assicurare un nido confortevole alla futura sposa? Suellen non meritava un marito così premuroso e i lucrosi proventi di un negozio e di una segheria. Non appena avesse messo le mani sul patrimonio di Frank Kennedy, avrebbe cominciato a darsi arie da gran signora e si sarebbe dimenticata della famiglia e di Tara. Suellen non avrebbe condiviso un centesimo! Non si sarebbe sentita in dovere di intervenire, se Tara fosse stata confiscata per mancato pagamento delle tasse o rasa al suolo da un incendio: avrebbe speso tutto in bei vestiti, compiaciuta di essere una donna maritata.

Riflettendo sul futuro tranquillo che aspettava Suellen e la precarietà propria e di Tara, Scarlett si sentì invadere dalla collera. Com’era ingiusta la vita! Si voltò a guardare la strada fangosa perché Frank non vedesse la sua espressione. Lei stava per perdere tutto ciò che aveva, mentre sua sorella Sue... Di punto in bianco sentì nascere in sé una nuova determinazione.

Non era giusto che Suellen avesse Frank, il suo negozio e la sua segheria!

Suellen non li meritava. Lei, Scarlett, sì. Pensò a Tara e a Jonas Wilkerson, quella serpe infida che si apprestava a portarle via la casa, e si aggrappò all’ultimo appiglio per non cadere a picco: Rhett l’aveva delusa, ma Iddio aveva messo Frank sulla sua strada.

Come faccio a pigliarmelo io? Scarlett guardava la pioggia a pugni stretti, riflettendo. *Riuscirò a fargli dimenticare Sue e a convincerlo a sposare me?*

E quanto tempo ci vorrà? Se sono riuscita a spingere Rhett sull'orlo di una dichiarazione, ci riuscirò anche con Frank! Lo scrutò, battendo le palpebre. *Bello certamente non è*, pensò con freddezza, *ha i denti marci, l'alito pestilenziale e potrebbe essere mio padre. Come se non bastasse, è timido, nervoso e di animo buono: qualità fra le peggiori in un maschio. Però è un gentiluomo e penso che andrei più d'accordo con lui che con Rhett. Certamente lo gestirei più facilmente. Tocca prendere quel che passa il convento...*

Il fatto che fosse fidanzato con Suellen non le provocava remore. Rispetto alla decisione di andare ad Atlanta e da Rhett, che aveva rappresentato il culmine dell'immoralità, rubare il promesso sposo alla sorella sembrava una quisquilia cui non dare il minimo peso.

Animata da nuova speranza, dimenticò i piedi gelati e, impettita, fissò Frank con gli occhi socchiusi finché lui non si agitò. Allora chinò il capo ricordando le parole di Rhett: «Ho visto sguardi altrettanto implacabili dietro una pistola da duello... non è così che si conquista un uomo».

«Che cosa succede, Miss Scarlett? Non vi starete buscando un raffreddore?»

«Temo di sì» rispose Scarlett con una vocina fievole. «Vi dispiacerebbe se...» Timida, si interruppe. «Potrei infilare la mano nella tasca della vostra giacca? È gelata, e il manicotto è zuppo di pioggia».

«Ma, certo! Figuratevi! Siete senza guanti? Oh, mi dispiace tanto. Mi sono dilungato a chiacchierare quando voi siete intirizzita e non vedete l'ora di riscaldarvi davanti al caminetto. Giddap, Sally! A proposito, Miss Scarlett, finora ho parlato soltanto di me e non vi ho neppure domandato che cosa facevate da queste parti con questo tempaccio».

«Sono stata al quartier generale degli yankee» rispose Scarlett senza pensare. Le sopracciglia rosse di Frank si inarcarono per lo stupore.

«E perché, Miss Scarlett? I militari... Insomma...»

Madonna santissima, aiutatemi a inventare una scusa plausibile, pregò in cuor suo. Frank non doveva sapere che era andata a trovare Rhett. Non doveva neppure sospettarlo. Lo considerava il peggiore dei delinquenti, un soggetto pericoloso cui una donna perbene non avrebbe dovuto neppure rivolgere la parola.

«Sono andata al quartier generale per... per vedere se ai militari poteva interessare comprare per le loro mogli i manufatti che confeziono. So ricamare piuttosto bene».

Frank si appoggiò allo schienale esterrefatto, in preda a un misto di sdegno e di sbigottimento.

«Siete andata a offrire agli yankee... Ma, Miss Scarlett! Non dovete. Come... come... Sono certo che vostro padre non lo sa, e nemmeno Miss Pittypat!»

«Oh, morirò, se la zia lo verrà a sapere!» esclamò Scarlett, sincera nella sua ansia, e scoppiò in lacrime. Non le riuscì difficile, dato che era infreddolita e affranta, ma l'effetto fu sorprendente. Frank manifestò lo stesso sconcerto e imbarazzo che avrebbe provato se Scarlett si fosse denudata. Fece schioccare la lingua diverse volte farfugliando e gesticolando a vuoto. Gli si affacciò alla mente il pensiero audace di farle posare la testa sulla propria spalla e accarezzarla ma, non avendo mai consolato una donna, non sapeva da che parte cominciare. La bella e briosa Scarlett O'Hara in lacrime sul suo calesse? La superba Scarlett O'Hara ridotta a vendere ricami ai nordisti? Gli piangeva il cuore.

Scarlett continuò a singhiozzare mormorando qualche parola ogni tanto e Frank apprese che a Tara non se la passavano granché bene. Il signor O'Hara non era mai tornato come prima e non c'era abbastanza da mangiare per tutti, e così lei era andata ad Atlanta per cercare di raggranellare qualche spicciolo per sé e per il figlioletto. Frank fece schioccare di nuovo la lingua e da un momento all'altro si ritrovò la testa di Scarlett posata sulla spalla. Non sapeva come ci fosse arrivata. Era certo di non avercela messa lui, ma comunque lì era. E Scarlett gli singhiozzava sconsolata sul petto, provocandogli un brivido mai provato. Le diede una timida pacca sulla spalla e, vedendo che lei non lo respingeva, si fece più ardimentoso e la accarezzò con maggior decisione. Com'era dolce, femminile, indifesa! E che coraggiosa e ingenua a cercare di guadagnare qualcosa con i lavori d'ago! Ma vendere agli yankee... be', quello era troppo.

«Non dirò nulla a Miss Pittypat, ma solo se mi promettete che non lo farete mai più. L'idea che la figlia di Gerald O'Hara...»

Gli occhi verdi di Scarlett cercarono sconsolati quelli di lui.

«Ma, signor Kennedy, qualcosa devo pur fare! Devo pensare a mio figlio, visto che non abbiamo nessuno che si prenda cura di noi».

«Siete una donnina coraggiosa» dichiarò Frank. «Ma non posso permettere che lo facciate di nuovo. La vostra famiglia morirebbe dalla vergogna».

«Che ne sarà di me?» Gli occhi verdi traboccanti di lacrime lo

imploravano, come se lui avesse una risposta a tutto.

«Non so come replicare, così su due piedi. Ma tenterò di escogitare qualcosa».

«Oh, lo sapevo! Siete un uomo d'oro, Frank».

Era la prima volta che lo chiamava per nome e Frank rimase sorpreso e gradevolmente colpito. Quella povera fanciulla era così sconvolta da non essersi resa conto del lapsus, probabilmente. Frank provò un moto di compassione e un forte istinto di protezione. Se avesse potuto fare qualcosa per la sorella di Suellen O'Hara, non si sarebbe certo tirato indietro. Tirò fuori un fazzoletto rosso e lo porse a Scarlett, che si asciugò gli occhi e accennò un tremulo sorriso.

«Sono proprio una sciocchina» si scusò. «Vi prego di perdonarmi».

«Non siete sciocca, Scarlett. Siete una piccola donna coraggiosa che porta un pesante fardello sulle spalle. Ho l'impressione che Miss Pittypat non vi sia di grande aiuto. Ho saputo che ha perso gran parte delle sue proprietà e che anche il signor Henry Hamilton naviga in cattive acque. Mi rammarico di non avere un tetto sotto il quale accogliervi, ma ricordate, Miss Scarlett: quando Miss Suellen e io ci sposeremo, nella nostra casa ci sarà sempre posto per voi e per Wade Hampton».

È il momento! pensò. Gli angeli e i santi le avevano mandato dal Cielo un'occasione da non lasciarsi sfuggire. Scarlett assunse un'espressione allibita e imbarazzata, aprì la bocca come per dire qualcosa e subito la richiuse.

«Non ditemi che non sapevate che diventerò vostro cognato in primavera» esclamò Frank con forzata giovialità. Poi, nel vedere che le si riempivano gli occhi di lacrime, le chiese allarmato: «Che cosa c'è? Miss Sue non si è ammalata, vero?»

«Oh, no! No!»

«Cos'è successo, allora? Ditemelo!»

«Non posso! Non ne sapevo niente! Ero convinta che vi avesse scritto... Oh, che crudeltà!»

«Che cosa, Miss Scarlett?»

«Oh, Frank, non avrei dovuto lasciarmelo sfuggire, ma ero sicura che... Insomma, credevo lo sapeste, che vi avesse scritto...»

«Scritto cosa?» Frank tremava.

«Trattare così un uomo perbene come voi!»

«Che cos'ha fatto Miss Sue?»

«Non vi ha nemmeno scritto una lettera? Forse si vergognava troppo. E a ragione! Mi duole avere una sorella tanto crudele».

A quel punto Frank non era più in grado di spiccicare parola. Fissava Scarlett attonito, grigio in volto, le redini lasche in mano.

«Sposerà Tony Fontaine il mese prossimo. Mi dispiace tanto, Frank. Mi rammarico di dover essere stata io a dirvelo. Era stanca di aspettare, temeva di diventare una vecchia zitella».

Mammy incombeva sulla porta di casa, quando Frank aiutò Scarlett a smontare dal calesse. Doveva essere lì da un pezzo, perché aveva il turbante bagnato e il vecchio scialle che si stringeva al petto era schizzato di pioggia. La faccia nera e rugosa, più imbronciata che mai, esprimeva un misto di rabbia e di apprensione. Lanciò una rapida occhiata a Frank Kennedy e nel riconoscerlo cambiò espressione: piacere, sorpresa e un'ombra di senso di colpa. Gli andò incontro salutandolo con entusiasmo e grandi sorrisi e nello stringergli la mano accennò una riverenza.

«Che bello vedere una faccia conosciuta» disse. «Come state, Mister Frank? Avete proprio una bella cera! Se sapevo che Miss Scarlett era con voi, mi risparmiavo il crepacuore. Ero tranquilla che era in buone mani. Invece, quando sono tornata a casa e ho visto che Miss Scarlett non c'era, sono corsa dappertutto come una gallina senza testa, pensando che era andata in giro da sola per queste strade piene di ex schiavi incattiviti. Perché non mi avevate detto che uscivate, cucciola? Raffreddata, per giunta!»

Scarlett strizzò l'occhio a Frank che, pur sconvolto dalla ferale notizia appena ricevuta, sorrise sapendo che Scarlett gli era grata della sua complicità in quel piccolo inganno.

«Vammi a prendere qualcosa di asciutto da mettermi, Mammy» ordinò Scarlett. «E portami un tè caldo».

«Ossignore, il vestito nuovo è bello che rovinato» brontolò Mammy. «Non sarà facile asciugarlo e sistemarlo per la festa di nozze di stasera».

Entrò in casa e Scarlett si avvicinò a Frank e gli sussurrò: «Venite a cena, stasera. Siamo così sole! E poi andiamo insieme alla festa di nozze. Fateci da cavaliere, vi prego! E non dite niente alla zia Pitty... a proposito di Suellen, intendo. Rimarrebbe malissimo. Meglio che non sappia che mia sorella...»

«Non dirò nulla, state tranquilla!» si affrettò a rassicurarla Frank, angosciato al solo pensiero.

«Siete stato molto carino con me, oggi, e mi avete fatto un gran bene. Mi

sto già riprendendo». Scarlett gli strinse la mano fra le sue per salutarlo e gli rivolse il suo sguardo più seducente.

Mammy, che la aspettava appena dietro la porta, le lanciò un'occhiata imperscrutabile e la seguì sbuffando su per le scale. Quando furono in camera da letto, la aiutò a togliersi gli indumenti bagnati, li stese ad asciugare su varie sedie e le rimboccò le coperte. Poi le portò una tazza di tè e un mattone caldo avvolto in panni di flanella, la guardò e, con il tono più remissivo che Scarlett le avesse mai sentito uscire di bocca, chiese: «Come mai non mi avete detto che avevate questo in mente? Se lo sapevo, mi risparmiavo il viaggio fino ad Atlanta. Sono troppo vecchia e troppo grassa per correre di qua e di là a questo modo».

«Cosa vuoi dire?»

«Bambina mia, voi a me non me la fate. Vi conosco troppo bene. Ho visto la faccia di Mister Frank, poco fa, e ho visto anche la vostra e vi so leggere negli occhi meglio che un pastore la Bibbia. Ho anche sentito cosa gli dicevate di Suellen in un orecchio. Se sapevo che era a Mister Frank che miravate, me ne rimanevo a casa».

«Be'» disse Scarlett rannicchiata sotto le coperte, intuendo che tentare di sviarla sarebbe stato inutile. «A chi credevi mirassi?»

«Bambina mia, non lo sapevo. Però non mi piaceva la vostra faccia, ieri. E mi è venuto in mente che Miss Pittypat aveva scritto a Miss Melly che quel filibustiere di Butler è ricco sfondato, perché Mammy si ricorda tutto. Ma Mister Frank è un gentiluomo, anche se non si può dire che sia bello».

Scarlett le rivolse un'occhiataccia e Mammy ricambiò con placida onniscienza.

«Be', cos'hai intenzione di fare? Andrai a fare la spia con Suellen?»

«Vi aiuterò con Mister Frank in tutti i modi possibili» promise Mammy, tirandole su il lenzuolo fino al mento.

Mammy continuò per un po' a trafficare per la stanza e Scarlett rimase zitta, sollevata che non ci fosse bisogno di parlarne ulteriormente. Niente domande, nessun rimprovero. Mammy capiva e stava zitta. Si stava rivelando ancor più pragmatica di lei. I suoi occhi di vecchia saggia vedevano lontano e con grande lucidità, senza pregiudizi, come quelli di un selvaggio o di un bambino, liberi da vincoli di coscienza, se c'era di mezzo la sua cucciola. Scarlett era la sua bambina e se la sua bambina desiderava una cosa, Mammy le avrebbe fatto ponti d'oro, anche se l'oggetto del suo desiderio apparteneva a qualcun altro. I diritti di Suellen e Frank Kennedy non la sfioravano

neppure, se non per scatenarle una risatina fra sé e sé. Scarlett stava cercando di tirarli fuori dai guai come poteva, era proprio figlia di Miss Ellen. E Mammy era dalla sua parte, senza la minima esitazione.

Scarlett si sentì incoraggiata e, mentre il mattone le scaldava pian piano i piedi, la timida fiammella di speranza che era baluginata durante la conversazione con Frank Kennedy prese vigore dentro di lei. Le pareva che persino il cuore pompasse il sangue più veloce nelle sue vene. Le stavano tornando le forze e una spericolata eccitazione le faceva scappare da ridere. *Non sono ancora sconfitta*, pensò esultante.

«Passami lo specchio, Mammy» disse.

«State sotto le coperte» ordinò Mammy, porgendoglielo con un sorriso.

Scarlett si guardò.

«Sono bianca come un fantasma» disse. «E ho i capelli arruffati come la coda di un cavallo».

«Non siete al meglio di voi».

«Mm. Piove forte?»

«A catinelle».

«Be', fa lo stesso. Devi farmi una commissione in centro».

«Con questa pioggia io non esco di casa».

«Se non vai tu, vado io».

«Cosa sarà mai di tanto urgente che non può aspettare? Mi sembra che per oggi ne abbiate già combinate abbastanza».

«Mi serve una boccetta di acqua di Colonia» rispose Scarlett, scrutandosi minuziosamente allo specchio. «Così mi lavi i capelli e me li sciacqui con l'acqua di Colonia. E comprami anche un vasetto di gelatina di semi di cotogna per lisciarli».

«Con questo tempo io i capelli non ve li lavo e non userete acqua di Colonia sui capelli come le donnacce finché avrò fiato per impedirvelo».

«Altroché. Apri la mia borsetta, prendi la moneta da cinque dollari e va' in città. Ah, Mammy, già che sei in centro, comprami anche un belletto».

«Cos'è?» domandò Mammy sospettosa.

Scarlett la guardò negli occhi con una freddezza che era lungi dal provare veramente. Mammy sapeva essere imperscrutabile: non si capiva mai fino a che punto si sarebbe lasciata comandare.

«Non ha importanza. Basta che chiedi».

«Io non compro niente, se non so cos'è».

«Be', visto che sei tanto curiosa, te lo dico: è una polvere colorata. Da

mettere in faccia. Non ti gonfiare come un rospo. Vai, su».

«E voi vorreste colorarvi la faccia?» trasecolò Mammy. «Sappiate che non siete troppo grande per una sculacciata! Non mi sono mai scandalizzata tanto! Avete perso il senno! Miss Ellen si rivolterà nella tomba! Colorarvi la faccia come una...»

«Sai benissimo che la nonna Robillard si truccava e...»

«Sissignora, e andava anche in giro con una sottoveste soltanto, che quando si bagnava le stava appiccicata alle gambe e si vedeva tutto. Ma questo non vuol dire che voi potete seguire il suo esempio! Quando Mrs Robillard era giovane, erano tempi diversi, tempi scandalosi...»

«In nome di Dio!» sbottò Scarlett, perdendo la pazienza e scostando le coperte. «Ti rimando a Tara! Subito!»

«Non mi potete mandare contro il mio volere. Sono una donna libera» ribatté Mammy con foga. «E voglio restare qui. Coricatevi. O volete buscarvi una polmonite? Posate quelle stecche di balena! Posatele, tesoro mio. Non potete uscire con questo tempo, Miss Scarlett. Ossignore benedetto, siete tale e quale vostro padre! Rimettetevi a letto. Il belletto però non lo posso comprare perché muoio di vergogna al pensiero che la mia bambina si pittura la faccia! Miss Scarlett, siete così bella e graziosa! Non vi serve nessun belletto. Sapete che solo le donnacce si truccano».

«Con buoni risultati, no?»

«Gesù, sentitela! Cucciola mia, non dite queste brutte cose! E posate quelle calze bagnate, da brava. Vi impedirò di comprarvelo da sola. Mi sognerei di notte Miss Ellen che mi tira le orecchie. Rimettetevi sotto le coperte. Vado io. Cerco un negozio dove non ci conosce nessuno».

Quella sera dalla signora Elsing, quando Fanny fu debitamente sposata e il vecchio Levi e gli altri musicisti accordavano gli strumenti prima delle danze, Scarlett si guardò attorno soddisfatta. Era entusiasmante partecipare di nuovo a una festa. Era contenta anche della calda accoglienza che aveva ricevuto. Quando era entrata sottobraccio a Frank, le erano corsi tutti incontro con gridolini di gioia e di benvenuto, baci e strette di mano, dicendole che avevano sentito tanto la sua mancanza e implorandola di non tornare più a Tara. Gli uomini parevano aver galantemente dimenticato che Scarlett aveva tentato in tutti i modi di spezzare loro il cuore e le ragazze che aveva fatto il possibile per rubare loro i fidanzati. Persino la signora Merriwether, la signora Whiting, la signora Meade e le altre vegliarde, che negli ultimi tempi

l’avevano trattata con freddezza, sembravano aver scordato le offese e ricordavano soltanto che aveva patito la comune sconfitta, era la nipote di Pitty e la vedova di Charles. La baciarono e le parlarono con cortesia, commuovendosi al ricordo di Ellen e chiedendo notizie del padre e delle sorelle. Volevano sapere di Melanie e Ashley, domandavano perché non fossero tornati ad Atlanta anche loro.

Tanta cordialità le fece piacere, ma Scarlett era a disagio, sebbene si sforzasse di non lasciarlo trapelare, per via del suo abito di velluto ancora umido e leggermente macchiato di fango nonostante il prodigarsi di Mammy e Cookie con il vapore emesso dal bollitore, una spazzola da capelli perfettamente pulita e frenetici sventagliamenti davanti al caminetto. Scarlett temeva che qualcuno se ne accorgesse e ne deducesse che quello era il suo unico abito presentabile. Si rallegrò nel constatare che molte invitate indossavano vestiti assai più malridotti, vecchi e rammendati. Perlomeno il suo era nuovo e senza toppe, per quanto bagnato. A dire il vero, era l’unico vestito nuovo a eccezione di quello di Fanny, di raso bianco.

Scarlett ricordò quel che le aveva detto la zia Pitty riguardo alle condizioni economiche degli Elsing e si chiese dove si fossero procurati i soldi per l’abito da sposa, il rinfresco, gli addobbi e l’orchestrina. Dovevano aver speso una bella cifra. O avevano chiesto un prestito, oppure tutto il clan degli Elsing aveva contribuito per regalare a Fanny una festa sfarzosa. Dati i tempi di crisi, Scarlett trovava che tanto lusso fosse fuori luogo come le lapidi dei Tarleton e provò la stessa irritazione di quel giorno al cimitero di Fairhill. Non erano più tempi da buttar via i quattrini con tanta noncuranza. Perché quella gente continuava a comportarsi come una volta, se i tempi erano cambiati?

Fece spallucce e scacciò il momentaneo senso di fastidio. Non erano soldi suoi e non intendeva rovinarsi la serata rimuginando sull’imbecillità altrui.

Scoprì di conoscere piuttosto bene lo sposo, Tommy Wellburn, di Sparta, perché lo aveva assistito nel 1863 quando era in ospedale per una ferita alla spalla. Allora era un bel giovanotto alto, che aveva interrotto gli studi di medicina per arruolarsi in cavalleria. Ora sembrava un vecchio, curvo e piegato in due a seguito di una ferita all’anca, e camminava con difficoltà. Era sciancato, come l’aveva definito la zia Pitty, ma si comportava come se non se ne rendesse conto o non ci badasse, con il piglio di chi non deve chiedere niente a nessuno. Aveva rinunciato definitivamente a laurearsi in medicina e dirigeva un’impresa edile. In quel periodo, i suoi muratori

irlandesi erano impegnati nella costruzione del nuovo hotel. Scarlett si chiedeva come facesse a svolgere un lavoro così pesante nelle sue condizioni, ma evitò di fare domande. Spinti dalla necessità si fa qualsiasi cosa, e la prima a saperlo era lei.

Tommy e Hugh Elsing e il piccolo e scimmiesco René Picard chiacchierarono in piedi con lei mentre la sala veniva sgomberata da tavoli e sedie per far posto alle danze. Hugh era uguale all'ultima volta che Scarlett l'aveva visto, nel 1862. Era ancora il ragazzo magro e sensibile con il ciuffo castano chiaro sulla fronte e le mani delicate e inutili di un tempo. René invece era molto cambiato da quella licenza in cui aveva sposato Maybelle Merriwether. Negli occhi scuri e nel modo di fare c'era ancora l'antica vivacità creola, ma anche quando rideva il suo viso conservava una piega dura che allo scoppio della guerra non c'era e l'aria di sprezzante eleganza che aveva quando indossava la smagliante divisa da zuavo era sparita.

«Guance rosee e occhi smeraldini» disse a Scarlett con il suo accento francese rendendo omaggio al belletto mentre le baciava la mano. «Splendida come la prima volta che vi vidi alla serata di beneficenza. Ricordate il nostro primo incontro? Non dimenticherò mai il modo in cui lanciaste in quel cestino il vostro anello nuziale. Quale forza d'animo! Ma prevedevo che quell'anello sarebbe stato presto rimpiazzato. Non immaginavo che lasciaste passare tanto tempo».

Diede una leggera gomitata a Hugh, con una luce maliziosa negli occhi.

«E io non immaginavo che Renny Picard finisse a guidare il carro di una fornaia» ribatté Scarlett. Invece di vergognarsi nel sentirsi rinfacciare il proprio mestiere, René scoppiò in una risata fragorosa e diede una gran pacca sulla spalla a Hugh.

«*Touché!*» esclamò. «La mia *belle mère*, Madame Merriwether, mi fa lavorare. Me, René Picard, che ero stato in panciolle tutta la vita, nato per allevare purosangue e suonare il violino! Adesso invece faccio il carrettiere e mi diverto! Madame Belle Mère è capace di convincere un uomo a fare qualsiasi cosa. Fosse stata un generale, avremmo vinto la guerra. Non credi, Tommy?»

Accipicchia! pensò Scarlett. *È nato in una famiglia che possedeva dieci miglia di terra lungo il Mississippi e un'enorme villa a New Orleans, e si diverte a fare il carrettiere!*

«Se a combattere con noi ci fossero state anche le nostre suocere, avremmo sbaragliato i nordisti nel giro di una settimana» concordò Tommy,

spostando lo sguardo verso la figura sottile dell'indomita suocera. «Se siamo riusciti a resistere tanto è solo perché avevamo alle spalle donne che non si volevano arrendere».

«E non si arrenderanno mai» precisò Hugh, e il suo sorriso era fiero ma al tempo stesso lievemente sardonico. «Fra le signore qui presenti non ce n'è una che si sia ancora arresa, nonostante Appomattox. Per loro è molto più dura che per noi. Almeno noi ci siamo sfogati combattendo».

«E loro odiando» concluse Tommy. «Non è così, Scarlett? A voi donne dispiace vedere i vostri uomini caduti tanto in basso, molto più che a noi. Hugh era destinato a diventare giudice, René a suonare il violino nelle regge d'Europa...» Si abbassò per schivare la botta di René. «E io a fare il medico. Invece...»

«Dateci il tempo!» esclamò René. «Diventerò il Principe dei Tortini del Sud! E Hugh diventerà il Re della Legna da Ardere e voi, caro il mio Tommy, lo Schiavista degli Irlandesi, anziché dei neri. Tutto cambia! Che bel divertimento! Quali sono i vostri attuali passatempi, Miss Scarlett? E Miss Melly? Mungete le vacche e raccogliete il cotone?»

«Certo che no!» replicò gelida Scarlett, che trovava incomprensibile lo spirito di adattamento di René. «Lo fanno i nostri neri».

«Ho saputo che Miss Melly ha chiamato il suo bambino Beauregard. Ditele che René approva e ritiene che, a parte Gesù, sia il più bel nome del mondo».

E, benché sorridesse, nel nominare l'eroe della Louisiana gli si accese negli occhi una scintilla di orgoglio.

«E Robert Edward Lee?» intervenne Tommy. «Senza voler sminuire il vecchio Beau, il mio primo figlio maschio si chiamerà Bob Lee Wellburn».

René rise, con un'alzata di spalle.

«Adesso vi racconto una storia vera che sembra una barzelletta. Voi sapete che opinione nutriamo noi creoli sul nostro valoroso Beauregard e il vostro generale Lee. Eravamo in treno dalle parti di New Orleans e un uomo della Virginia, un soldato del generale Lee, incontra un creolo delle truppe di Beauregard e gli fa una testa così: e il generale Lee ha fatto questo, e il generale Lee ha detto quest'altro... Il creolo, cortese e educato, aggrotta la fronte e dopo un po' fa un sorriso e dice: "Ah, *oui*! Il generale Lee! Ora mi è venuto in mente! Il generale Lee! Quello di cui il generale Beauregard ha sempre parlato bene"».

Scarlett si unì alla risata per educazione, ma non capiva la morale di

quella storiella. Secondo lei, serviva soltanto a dimostrare che i creoli erano boriosi quanto gli abitanti di Charleston e di Savannah. A parte il fatto che il figlio di Ashley si sarebbe dovuto chiamare come il padre.

Finito di accordare gli strumenti, l'orchestrina attaccò *Old Dan Tucker* e Tommy si voltò verso di lei.

«Volete danzare, Scarlett? Io non posso farvi da cavaliere, ma Hugh e René...»

«No, grazie. Sono ancora in lutto per mia madre» rispose pronta Scarlett. «Starò a guardare».

Cercò con lo sguardo Frank Kennedy, che era accanto alla signora Elsing, e gli fece cenno di raggiungerla.

«Vado a sedermi in quell'alcova. Se avete voglia di portarmi qualcosa da mangiare, possiamo chiacchierare un po'» propose a Frank mentre i tre uomini si allontanavano.

Frank corse a prenderle un bicchiere di vino e una fetta di torta, mentre Scarlett andava a sedersi nell'alcova in fondo alla sala sistemando con cura le sottane per nasconderne le parti peggiori. L'umiliazione dell'incontro con Rhett quella mattina passava in secondo piano, di fronte all'ebbrezza di stare di nuovo in mezzo alla gente e ascoltare musica. Avrebbe pensato a Rhett e alla vergogna che le aveva fatto provare l'indomani, e di nuovo le sarebbe venuta la pelle d'oca. C'era tempo anche per riflettere su Frank e sull'eventualità di aver fatto breccia nel suo cuore sgomento e sconfortato. Quella sera no. Quella sera si sentiva piena di vita e di speranza, e le brillavano gli occhi.

Dall'alcova osservò la grande sala e i ballerini, ricordando gli splendori passati di quel salone, i primi tempi che abitava ad Atlanta. Allora il pavimento di legno era lucido come cristallo e il lampadario con le gocce intagliate rifletteva, moltiplicandola, la luce di dozzine di candele, spargendo bagliori che sfavillavano come diamanti, fiamme e zaffiri. Gli antichi ritratti alle pareti rivolgevano agli ospiti sguardi benevoli dall'alto della loro solennità. I divani di palissandro erano morbidi e invitanti e il più grande stava proprio dov'era lei in quel momento, al posto d'onore. Se poteva, alle feste Scarlett si sedeva sempre lì per godersi la visuale sul salone e la sala da pranzo adiacente, il tavolo ovale di mogano e le sue venti sedie sottili allineate lungo il muro, l'enorme credenza e il buffet carichi di argenteria, candelabri a sette bracci, calici, ampolle, caraffe e bicchierini. Scarlett si era seduta su quel divano moltissime volte, nei primi anni della guerra, sempre a

fianco di qualche bell'ufficiale, ad ascoltare violino e contrabbasso, fisarmonica e banjo, accompagnati dai passi e dai fruscii dei ballerini sul pavimento lucidato a cera.

Adesso il lampadario era spento e pendeva tutto storto e molte delle gocce erano rotte o mancanti, come se gli yankee che avevano occupato la casa le avessero prese di mira con i loro stivaloni. A illuminare la grande sala erano soltanto un lume a petrolio e poche candele e, soprattutto, il fuoco che ardeva nel camino. Il bagliore delle sue fiamme mostrava i danni irreparabili al parquet, scheggiato e pieno di graffi. La tappezzeria sbiadita recava i segni dei ritratti che non c'erano più e lunghe crepe nell'intonaco testimoniavano l'esplosione di una granata che aveva colpito il palazzo durante l'assedio, facendo crollare parti del tetto e dell'ultimo piano. Il pesante tavolo di mogano su cui solevano essere disposte torte e caraffe di bevande troneggiava ancora nella sala da pranzo svuotata dei pezzi più belli, ma era graffiato e aveva le gambe restaurate alla bell'e meglio. La credenza, l'argenteria e le belle sedie sottili non c'erano più. Mancavano anche i tendaggi di damasco dorati alla portafinestra e le tendine di pizzo sopravvissute erano visibilmente rammendate.

Al posto del divano curvo che Scarlett tanto amava c'era una panca senza cuscini, piuttosto scomoda. Scarlett vi si sedette con quanta più grazia possibile, rimpiangendo di non poter ballare con il vestito in quelle condizioni. Le sarebbe piaciuto unirsi alle danze. Però, nella privacy di quell'alcova, sarebbe riuscita a ottenere ben di più da Frank che scatenandosi in una quadriglia: avrebbe potuto ascoltare con aria affascinata i suoi discorsi e spingerlo a sbilanciarsi ancora di più.

Certo, la musica era invitante. La scarpetta batteva impaziente a ritmo con il piedone piatto del vecchio Levi, che suonava il banjo chiamando le varie figure. I piedi scivolavano, ruotavano e battevano sul pavimento e le due file di danzatori avanzavano e indietreggiavano, univano le braccia a formare una galleria e facevano la giravolta.

Ole Dan Tucker he got drunk... (Giravolta!)
Fell in de fiah' an' he kick up a chunk![10] (Saltello!)

Dopo tanti mesi di monotona fatica a Tara era bello sentire di nuovo musica e passi di danza, vedere facce conosciute e cordiali ridere nella penombra, raccontare vecchie storielle e giochi di parole, chiacchierare, canzonare e civettare. Era come resuscitare dal regno dei morti. Le sembrava quasi di

essere tornata ai giorni luminosi di cinque anni prima. Se avesse potuto chiudere gli occhi e non vedere i vestiti rammendati e le scarpe rattoppate, se avesse potuto cancellare dalla memoria i ragazzi che non erano presenti a danzare la quadriglia, avrebbe potuto quasi illudersi che fosse tutto come prima. Tuttavia, guardando i vecchi radunati intorno alle caraffe del vino nella sala, le signore lungo le pareti che chiacchieravano agitando le mani senza più ventagli e le coppie che ballavano, di colpo capì, con una lucidità agghiacciante, che invece era tutto cambiato, talmente cambiato che quelle persone conosciute erano dei fantasmi.

In apparenza erano uguali a prima, ma in realtà erano diversissime. Cos'era a renderle diverse? Erano semplicemente invecchiate? No, era qualcosa di più profondo del semplice trascorrere del tempo. Avevano perduto qualcosa di sé e del loro mondo. Cinque anni prima vivevano protette da una sicurezza così composta e discreta che neanche si accorgevano di averla. Sotto quella campana di vetro sbocciavano, mentre adesso insieme con quella sicurezza se n'era andato anche il gusto per la vita, la sensazione che dietro l'angolo ci fosse sempre qualcosa di gradevole e di entusiasmante ad aspettarle. La vita aveva perso l'eleganza.

Anche Scarlett era cambiata e ne era cosciente. Ma era cambiata in un altro senso, e questo la lasciava perplessa. Rimase a guardare le danze sentendosi sempre più avulsa, avulsa e sola in mezzo a quelle persone come se appartenesse a un altro mondo e parlasse un'altra lingua. Si accorse che era la medesima sensazione che provava con Ashley. Con Ashley e con quelli come lui – cioè con la maggioranza delle persone del suo ambiente – Scarlett si sentiva spaesata e non capiva perché.

I volti avevano subito minime trasformazioni e il modo di fare era immutato, ma a Scarlett pareva che fossero le uniche cose rimaste. I suoi vecchi amici conservavano una dignità senza tempo, una galanteria imperitura, ma si sarebbero portati nella tomba un eterno rancore, un'acredine troppo profonda per esprimerla a parole. Erano individui stanchi e fieri che non alzavano mai la voce, sconfitti ma indomiti, che restavano cocciutamente a testa alta anche se spezzati. Erano impotenti e distrutti, sudditi di una terra di conquista. Continuavano ad abitare nel loro amato Stato, ma lo vedevano bistrattato dal nemico, calpestato da farabutti che se ne infischiavano delle leggi, da ex schiavi diventati pericolosi, gli uomini privi del diritto di voto, le donne insultate. E vivevano nel ricordo dei loro morti.

Tutto nel loro mondo era mutato, tranne la forma. Le vecchie usanze

dovevano continuare a essere rispettate perché erano l'unica cosa che restava. Si aggrappavano a ciò che meglio conoscevano e più amavano dei tempi andati: i modi rilassati, il garbo, la gradevole nonchalance nei rapporti umani e, soprattutto, l'atteggiamento protettivo dell'uomo nei confronti della donna. Fedeli alle tradizioni che erano state loro insegnate, gli uomini erano cortesi e affettuosi, e si sforzavano di creare un'atmosfera che proteggesse le loro donne da tutto ciò che era brutale e inadatto a occhi femminili. Per Scarlett il colmo dell'assurdità era quello, dal momento che in quegli ultimi cinque anni c'era poco che le donne non avessero visto o vissuto in prima persona, anche quelle che vivevano più recluse. Avevano medicato i feriti, chiuso gli occhi ai morti, patito le pene della guerra, dell'incendio, della distruzione e della fuga, provato terrore e fame.

E tuttavia, nonostante le scene cui avevano assistito, le umili mansioni che avevano svolto e che continuavano a svolgere, sempre gentiluomini e gentildonne restavano, re e regine in esilio – rancorosi, snob, *blasé*, cortesi fra loro e duri come il diamante, brillanti e fragili come le gocce del lampadario rotto che penzolava sopra le loro teste. I vecchi tempi erano finiti, ma quelle persone insistevano a comportarsi come allora, con grazia e pacatezza, decise a non sgomitare e a non correre dietro ai soldi come gli yankee, a non rinunciare a nessuna delle vecchie abitudini.

Scarlett era cosciente di essere cambiata molto anche lei, altrimenti non sarebbe riuscita a compiere le azioni che aveva compiuto dall'ultima volta che era stata ad Atlanta; altrimenti non avrebbe neppure preso in considerazione il piano che sperava disperatamente di riuscire a mettere in pratica. Ma c'era una differenza tra la durezza degli altri e la sua. In quel momento Scarlett non sapeva quale fosse, ma c'era. Forse dipendeva dal fatto che lei non si sarebbe tirata indietro di fronte a nulla, mentre c'erano tantissime cose che gli altri non si sarebbero abbassati a fare manco morti. O forse invece dipendeva dal fatto che gli altri erano senza speranza ma continuavano a sorridere alla vita, inchinandosi con grazia e lasciando che la vita scorresse. E questo Scarlett non lo poteva fare.

Non poteva lasciar scorrere via la vita. Voleva viverla, e la vita era troppo brutale, troppo ostile, per poterne ammorbidire gli spigoli con un sorriso. Scarlett non coglieva la dolcezza, il coraggio e l'orgoglio indistruttibile dei suoi amici: vedeva solo un incaponirsi a fingere di non vedere e continuare a sorridere.

Guardò i ballerini accaldati chiedendosi se non avessero anche loro subito

gli strali del destino, innamorati caduti in battaglia, mariti mutilati, figli affamati, terreni perduti, amate case in mano a sconosciuti. Certo che li avevano subiti! Conosceva le loro storie bene quasi come la propria, e tutti avevano subito perdite come le sue, privazioni come le sue. Avevano i medesimi problemi, e tuttavia reagivano in maniera diversa. I volti intorno a lei in quella sala non erano volti ma maschere, ottime maschere che non si sarebbero mai abbassate.

Ora, se quelle persone pativano la crisi in corso quanto lei – e sicuramente la pativano – come facevano a mantenere quell'atteggiamento leggiadro e spensierato? Che senso aveva anche solo provarci? Non li capiva proprio. La infastidivano. Non riusciva a essere come loro. Non ce la faceva ad assistere con compassata noncuranza al naufragio del mondo. Si sentiva braccata come una volpe che correva fino a farsi scoppiare il cuore verso un rifugio dove rintanarsi per sfuggire ai cacciatori.

Di punto in bianco sentì di odiarle perché erano diverse da lei e nelle avversità avevano un atteggiamento che lei non avrebbe mai potuto né voluto imitare. Odiava quegli sconosciuti sorridenti e leggiadri, che persistevano stupidamente ad andare fieri di qualcosa che non avevano più, che parevano fieri di averlo perduto. Le donne si comportavano da signore e si consideravano signore anche se erano costrette quotidianamente a sbrigare umili faccende e avevano il guardaroba spaventosamente vuoto. Tutte signore! Invece Scarlett non riusciva a considerarsi una signora, nonostante il vestito di velluto e i capelli profumati, nonostante la posizione e il patrimonio della sua famiglia. L'aspro contatto con la terra rossa di Tara l'aveva spogliata di ogni signorilità. Scarlett non si sarebbe più sentita una signora finché non avesse avuto di nuovo posate d'argento e bicchieri di cristallo con cui apparecchiare una tavola riccamente imbandita, cavalli e carrozze nella stalla e braccia nere, non bianche, a raccogliere il cotone di Tara.

Ecco qual è la differenza! pensò stizzita, prendendo fiato. *Queste oche continuano a considerarsi gentildonne anche se sono povere in canna. Non si rendono conto che non puoi essere una signora se sei senza soldi!*

Nonostante quell'illuminazione, aveva il vago sentore che, per quanto sciocco, l'atteggiamento giusto fosse il loro. Ellen l'avrebbe sicuramente pensata così e ciò la turbava. Avrebbe dovuto sentirsi come loro e non ci riusciva. Se avesse nutrito anche lei la convinzione che chi nasce signore resta signore anche in miseria... ma lei non ci credeva più.

Da sempre sentiva criticare gli yankee che si davano arie da gentiluomini

solo perché avevano i soldi e non i natali, ma in quel momento, pur sapendo che era un'eresia, non poteva fare a meno di pensare che su questo punto avessero ragione gli yankee, seppure avessero torto su tutto il resto. Per essere signori ci volevano i soldi. Sapeva che a Ellen sarebbe venuto un colpo, se avesse sentito sua figlia fare certe affermazioni. Nessun abisso di povertà avrebbe mai fatto vergognare Ellen. Vergogna: ecco che cosa provava Scarlett. Si vergognava di essere povera, ridotta a fare economie, sacrifici e a svolgere le mansioni faticose che sarebbero spettate agli schiavi.

Alzò le spalle irritata. Avranno anche avuto ragione loro, ma quegli imbecilli orgogliosi non guardavano avanti come lei, che non si risparmiava e rischiava persino l'onore e il buon nome della famiglia per recuperare ciò che aveva perduto. Quelle persone non si abbassavano a lavorare per tirare su qualche soldo. Erano tempi duri e difficili, che richiedevano lotte dure e difficili per sopravvivere. Scarlett sapeva che le tradizioni di famiglia impedivano a molti di ingaggiare una simile lotta con lo scopo dichiarato di guadagnare denaro. Fare soldi, anche solo parlare di soldi, era considerato estremamente volgare. Ovviamente, c'erano delle eccezioni. La signora Merriwether e i suoi tortini, René che tirava la carretta per consegnarli alla clientela, Hugh Elsing che spaccava legna e la vendeva, Tommy con la sua impresa edile. E Frank, che aveva avuto la grinta di aprire addirittura un negozio. Ma la stragrande maggioranza? I piantatori si accontentavano di arare pochi campi e vivevano di stenti. Avvocati e medici erano tornati a esercitare la loro professione, ma avevano gli studi vuoti. E i rimanenti, quelli che in passato avevano vissuto agiatamente di rendita? Che ne sarebbe stato di loro?

Lei non aveva intenzione di rimanere povera tutta la vita. Non sarebbe stata con le mani in mano ad aspettare il miracolo: si sarebbe gettata nella mischia e avrebbe cercato di arraffare dalla vita tutto ciò che le poteva offrire. Suo padre era arrivato in America giovane e spiantato, e aveva vinto la tenuta di Tara. Se c'era riuscito lui, poteva riuscirci anche sua figlia. Scarlett non era come quelle persone, che avevano puntato tutto su una Causa persa e si accontentavano di andar fieri della propria sconfitta e dirsi che ne era valsa la pena. Attingevano coraggio dal passato. Lei lo attingeva dal futuro. E il suo futuro, in quel momento, era Frank Kennedy, che aveva un negozio e della liquidità. Se fosse riuscita a farsi sposare e a mettere le mani su quel gruzzolo, avrebbe potuto mandare avanti Tara ancora per un anno e poi... Frank doveva comprare quella segheria. Era evidente anche a lei che ad

Atlanta c’era un boom edilizio e che un commerciante di legname, con così poca concorrenza, avrebbe fatto soldi a palate.

Dai recessi della sua mente riaffiorarono le parole pronunciate da Rhett poco tempo dopo lo scoppio della guerra riguardo al denaro che accumulava forzando il blocco navale. Allora non si era presa la briga di capire, ma adesso il significato le appariva chiarissimo e si chiedeva se all’epoca le fosse sfuggito perché era troppo giovane o troppo stupida.

«I momenti migliori per fare fortuna sono due: quando si costruisce un impero e quando lo si distrugge».

È questo il crollo che intendeva Rhett, rifletté. *Aveva ragione. Nella distruzione di un impero c’è spazio per diventare ricchi: basta non aver paura di lavorare o di arraffare*.

Vide Frank andare verso di lei con un bicchiere di vino di more in mano e una fettina sottilissima di torta su un piattino e sfoderò un sorriso. Non si chiese se valesse la pena di sposarlo per il bene di Tara. Sapeva già che ne valeva la pena e non perse tempo a rimuginarci su.

Gli sorrise sorseggiando il vino, conscia di avere le gote più deliziosamente rosee di qualsiasi ballerina. Spostò le sottane per invitarlo ad accomodarsi sul divano a fianco a lei e giocherellò con il fazzoletto per fargli arrivare alle narici il profumo dell’acqua di Colonia. Era molto soddisfatta della sua acqua di Colonia, perché nessuna delle altre invitate indossava profumo e Frank l’aveva notato: in uno sprazzo di audacia, le aveva sussurrato che era rosea e profumata come una rosa.

Se solo fosse stato un po’ meno timido! Le ricordava un vecchio coniglio selvatico. Se solo avesse avuto la galanteria e l’ardore dei gemelli Tarleton o la tracotante impudenza di Rhett Butler! Ma, se fosse stato come loro, probabilmente avrebbe avuto anche il buonsenso di accorgersi della disperazione che si nascondeva dietro il suo sbattere di ciglia. Invece Frank Kennedy non conosceva abbastanza le donne per sospettare le sue vere intenzioni e ciò da una parte era un bene, ma dall’altra faceva calare la stima di Scarlett per lui.

36.

Scarlett sposò Frank Kennedy dopo due settimane di un travolgente corteggiamento che, confessò arrossendo, l'aveva conturbata al punto di non poter più resistere al di lui ardore.

Frank ignorava che in quelle due settimane Scarlett aveva passeggiato nervosamente avanti e indietro per la stanza tutte le notti torcendosi le mani per la lentezza con cui lui reagiva alle sue allusioni e ai suoi incoraggiamenti, pregando che non gli arrivasse proprio in quei giorni una lettera da Suellen mandando a monte i suoi piani. Ringraziava il Cielo che sua sorella non fosse per nulla portata a intrattenere rapporti epistolari, in quanto le piaceva ricevere lettere, ma non scriverle. E tuttavia il rischio c'era. *C'è sempre il rischio*, pensava nelle notti insonni mentre camminava sul pavimento gelato di camera sua stringendosi sulla camicia da notte lo scialle sbiadito di Ellen. Frank non sapeva che Scarlett aveva ricevuto da Will un laconico messaggio in cui la informava che Jonas Wilkerson era tornato a Tara e, appreso che lei era ad Atlanta, aveva inveito al punto che lui e Ashley avevano dovuto cacciarlo via a forza. La lettera di Will non faceva che confermarle quanto già sapeva, e cioè che il tempo stringeva e il supplemento d'imposta andava pagato. In preda alla disperazione, Scarlett vedeva scivolare via i giorni e rimpiangeva di non poter rallentare la discesa della sabbia nella clessidra.

Nascondeva così bene i propri crucci, recitava così bene la sua parte che Frank non ebbe il minimo sospetto e vide soltanto ciò che appariva in superficie, ovvero la giovane vedova di Charles Hamilton, bella e bisognosa, che lo accoglieva ogni sera nel salotto di Miss Pittypat e, piena di ammirazione, lo ascoltava parlare dei suoi progetti futuri riguardo al negozio e i soldi che avrebbe guadagnato se fosse riuscito ad acquistare la segheria. Tanta partecipazione e tanto interesse per ogni frase che usciva dalla sua bocca erano balsamo sulla ferita inferta da Suellen con la sua presunta defezione. Il cuore di Frank era afflitto e annichilito. Il tradimento di Suellen lo aveva colpito nell'amor proprio, nella vanità esitante e permalosa dello

scapolo di mezza età che sa di non piacere alle donne. Non poteva scrivere a Suellen rimproverandole la sua slealtà – la sola idea gli faceva accapponare la pelle –, ma poteva sfogare le pene d'amore confidandosi con Scarlett. Senza parlar male di Suellen, Scarlett gli diceva che comprendeva quanto l'aveva fatto soffrire la sorella e quanto invece lui meritasse una donna che gli volesse bene e apprezzasse le sue molteplici qualità.

La giovane signora Hamilton, così graziosa con le sue guance rosee, alternava sospiri malinconici per la propria triste condizione a gaie risate argentine per le battute spiritose che lui azzardava cercando di tirarle su il morale. L'abito verde, ben ripulito da Mammy, metteva in risalto il suo fisico snello e il vitino di vespa, e i suoi capelli e il suo fazzoletto emanavano un profumo così delicato e ammaliante! Era un vero peccato che una donnina così fine si ritrovasse sola e abbandonata in un mondo più ostile di quanto lei riuscisse a concepire. Senza un marito, un fratello o un padre a proteggerla. Frank riteneva il mondo troppo crudele per una donna sola. Su questo punto Scarlett concordava in pieno con lui.

Frank la andava a trovare ogni sera, perché a casa di Pitty si respirava un'atmosfera piacevole e rasserenante. Mammy gli apriva la porta con il sorriso che riservava ai gentiluomini, Pitty gli offriva il caffè corretto con il brandy e lo coccolava in ogni modo e Scarlett pendeva dalle sue labbra. Talvolta nel pomeriggio si faceva accompagnare da Scarlett in carrozza nei suoi giri per lavoro. Lo divertiva moltissimo averla accanto in quei viaggi, perché lo tempestava di domande insulse, domande "da donna", come le definiva fra sé compiaciuto. Non riusciva a trattenersi dal ridere di fronte alla sua ingenuità in fatto di affari e commercio e anche Scarlett rideva e rispondeva: «Be', certo! Non potete mica aspettarvi che una sciocchina come me possa capire queste cose da uomini!»

Per la prima volta nella sua vita da scapolo attempato, Scarlett lo faceva sentire forte e virile, forgiato da Dio con uno stampo migliore rispetto agli altri uomini, creato appositamente per proteggere povere donne indifese.

Quando infine la portò all'altare, tenendole la manina fiduciosa tra le proprie e guardando le lunghe ciglia nere abbassate che disegnavano mezzelune scure sulle guance rosee, Frank ancora non si capacitava di come fosse potuto succedere. Per la prima volta nella sua vita stava compiendo un gesto romantico ed emozionante. Lui, Frank Kennedy, aveva fatto innamorare quella creatura straordinaria, che gli si era gettata fra le braccia. Era una sensazione inebriante.

Alle nozze non presenziarono né amici né parenti. I testimoni erano sconosciuti raccolti per strada. Scarlett aveva voluto così e lui l'aveva accontentata, sebbene a malincuore, perché gli sarebbe piaciuto far venire la sorella e il cognato da Jonesboro, e organizzare un rinfresco con gli amici nel salotto di Miss Pitty gli avrebbe dato grande gioia. Ma Scarlett non volle neppure Miss Pitty.

«Noi due soli, Frank» lo pregò stringendogli il braccio. «Come nelle fughe d'amore. Ho sempre sognato di convolare a nozze dopo una fuga d'amore! Ti prego, tesoro, fallo per me!»

Furono quell'epiteto affettuoso che nessuno gli aveva mai rivolto e le lacrime scintillanti negli occhi verdi che lo guardavano supplichevoli a convincerlo a capitolare. Dopotutto un uomo doveva fare delle concessioni alla sua sposa, specie nel giorno delle nozze. Era risaputo che le donne tenevano molto alle faccende di ordine sentimentale.

E così, senza neppure accorgersene, Frank Kennedy si ritrovò ammogliato.

Frank diede a Scarlett i trecento dollari, stupito della sua tenera insistenza e sulle prime riluttante, perché significava rimandare l'acquisto della segheria. Ma non poteva lasciare che la famiglia di Scarlett venisse sfrattata e il suo disappunto si attenuò in fretta, nel vedere l'espressione raggiante della moglie, e scomparve del tutto grazie alla dolcezza con cui lei gli dimostrò la propria gratitudine. Frank non c'era abituato e li pensò soldi ben spesi, dopotutto.

Scarlett mandò subito Mammy a Tara con tre incarichi importanti: consegnare il denaro a Will, annunciare le sue nozze e riportare Wade ad Atlanta. Due giorni dopo ricevette una breve lettera di Will, che lesse e rilesse con crescente gioia. Will la informava infatti che le tasse erano state pagate e che, quando l'aveva saputo, Jonas Wilkerson aveva "reagito malamente" ma per il momento non aveva lanciato altre minacce. Will concludeva facendole gli auguri con una laconica formula di circostanza cui non aveva aggiunto nulla di personale. Scarlett sapeva che Will aveva capito che cosa aveva fatto e perché, e non la lodava né la biasimava. *E Ashley? Che cosa penserà di me?* si chiedeva affranta. *Che opinione avrà di me, dopo quello che gli ho detto nel frutteto di Tara così poco tempo fa?*

Ricevette una lettera anche da Suellen, sgrammaticata e aggressiva, l'inchiostro sciolto in più punti dalle lacrime. Era una lettera velenosa, che

conteneva così tante osservazioni veritiere sul suo carattere che Scarlett non l'avrebbe mai dimenticata, e mai avrebbe perdonato la sua autrice. Ma neppure le parole di Suellen riuscirono a intaccare la felicità che provava nel sapere che Tara era salva, almeno per il momento.

Non fu facile per Scarlett accettare che da quel momento in avanti la sua residenza sarebbe stata ad Atlanta e non a Tara. Nell'urgenza di trovare i soldi per pagare le tasse, il suo unico pensiero era stato salvare Tara dall'esproprio. Non aveva mai riflettuto, neppure il giorno delle nozze, che il prezzo da pagare per la salvezza della tenuta era l'esilio permanente. Adesso che il dado era tratto, Scarlett si trovava a fare i conti con la struggente nostalgia di casa. Ma così era. Aveva sottoscritto un contratto e intendeva rispettarlo. Era talmente grata a Frank che provava per lui un moderato affetto e un'altrettanto moderata determinazione a far sì che non avesse mai a pentirsi di averla presa in moglie.

Le signore di Atlanta sapevano sempre i fatti degli altri bene quasi quanto i propri, trovandoli assai più interessanti, ed erano al corrente che da anni Frank Kennedy aveva una "corrispondenza d'amorosi sensi" con Suellen O'Hara. Kennedy aveva addirittura confessato timidamente di voler convolare a nozze con lei in primavera. Perciò il tumulto di voci, illazioni e insinuazioni che seguì l'annuncio del matrimonio con Scarlett era più che prevedibile. La signora Merriwether, avvezza a soddisfare le proprie curiosità nei tempi più brevi possibili, gli chiese a bruciapelo come mai avesse sposato la sorella della sua fidanzata e riferì alla signora Elsing che Frank, per tutta risposta, l'aveva guardata inebetito. Per quanto impavida, la signora Merriwether non osava affrontare la questione con Scarlett, che in quel periodo sembrava abbastanza mite e pacata. Ma nessuno osava andare a stuzzicare il can che dorme.

Scarlett sapeva che Atlanta mormorava alle sue spalle ma se ne infischiava altamente. Dopotutto non c'era niente di immorale nello sposare un uomo. Tara era salva. *Che parlino! Io ho altro a cui pensare*. La cosa più importante era far capire a Frank, con il massimo tatto possibile, che il negozio doveva produrre più utili. Dopo lo spavento che le aveva fatto prendere Jonas Wilkerson, non si sarebbe sentita tranquilla finché lei e Frank non avessero messo qualche soldo da parte. Anche senza imprevisti, Frank doveva cercare di guadagnare di più per accantonare la somma necessaria a pagare le tasse l'anno venturo. Inoltre le era rimasto impresso ciò che Frank aveva detto a proposito della segheria. Con una segheria, si potevano

guadagnare quattrini a palate. Chiunque avrebbe accumulato una fortuna, con i prezzi che aveva raggiunto il legname in quel periodo. Il pensiero che Frank non avesse denaro sufficiente per pagare le tasse di Tara e comprare anche la segheria la tormentava e stabilì perciò che il negozio doveva rendere di più e che occorreva sbrigarsi, fare un'offerta prima che la segheria venisse venduta a qualcun altro. Era un affare da non perdere, lo capiva anche lei.

Se fosse stata un uomo, avrebbe comprato quella segheria a costo di ipotecare il negozio, ma quando lo aveva accennato con delicatezza a Frank, il giorno dopo le nozze, lui aveva sorriso e le aveva detto di non stancarsi la bella testolina pensando a questioni di lavoro. Si era stupito che Scarlett sapesse che cos'era un'ipoteca e lì per lì la cosa lo aveva divertito, ma ben presto dal divertimento passò alla costernazione per il comportamento della moglie. Nei primi tempi dopo il matrimonio, una volta le confidò incautamente che c'era "qualcuno" (fu bene attento a non far nomi) che non era in grado di saldare i debiti che aveva con il negozio, ma che lui ovviamente non sollecitava, trattandosi di vecchi amici e gente perbene. Se ne pentì subito, perché da quel momento Scarlett non gli diede requie. Con aria incantevolmente ingenua, gli disse che era curiosa di sapere chi fossero i suoi debitori e quanto gli dovessero. Frank fu evasivo. Agitando le mani per aria, tossicchiò nervoso e ripeté la solita solfa della bella testolina.

Stava cominciando ad accorgersi che quella bella testolina era molto portata per i calcoli. In effetti, Scarlett nei conti era più brava di lui e ciò lo turbava non poco. Era strabiliato dal fatto che Scarlett fosse capace di fare lunghe addizioni a mente, mentre lui aveva bisogno di carta e matita anche per sommare tre numeri. Scarlett non aveva nessuna difficoltà neppure con le frazioni. Frank riteneva che tanta disinvoltura nell'aritmetica e negli affari non si addicesse a una donna e che, ove un'esponente del genere femminile avesse la sfortuna di nascere con un cervello così poco muliebre, dovesse perlomeno cercare di farlo passare inosservato. Se prima di sposarsi parlare di affari con Scarlett lo divertiva, da un certo punto in poi cominciò a infastidirlo. All'inizio pensava che fossero argomenti fuori dalla portata di Scarlett e lo lusingava spiegarle come funzionava il mondo, ma poi si rese conto che invece Scarlett capiva fin troppo bene e provò la consueta indignazione maschile per la doppiezza delle donne. E anche la consueta delusione maschile nello scoprire che le donne erano dotate di cervello.

Nessuno seppe mai a che punto Frank scoprì che Scarlett lo aveva indotto a sposarla con l'inganno. Forse lo capì il giorno in cui Tony Fontaine, ancora

scapolo, andò ad Atlanta per lavoro, o forse venne informato per lettera dalla sorella che viveva a Jonesboro ed era rimasta allibita nell'apprendere delle nozze. Di sicuro non fu Suellen a dirglielo. Lei non gli scrisse più e ovviamente lui non poteva mandarle una lettera per spiegarle. A che cosa sarebbe servito, visto che ormai era già sposato? In cuor suo Frank si tormentava al pensiero che Suellen restasse all'oscuro della verità e pensasse che l'aveva scaricata senza motivo. Era probabile che lo pensassero in tanti, che lo criticassero tutti. Di sicuro era in una posizione scomoda e non poteva scagionarsi, perché un gentiluomo non può andare in giro a dire a tutti quelli che incontra che ha perso la testa per una donna e non può pubblicizzare il fatto che la moglie lo ha raggirato a suon di bugie.

Scarlett era sua moglie e in quanto tale aveva diritto alla sua lealtà. E poi Frank non riusciva a credere che lo avesse sposato soltanto per interesse, che non provasse neppure un briciolo di affetto per lui. La sua vanità maschile non permise a un simile dubbio di albergare a lungo nella sua mente: molto meglio illudersi che Scarlett si fosse perdutamente innamorata di lui e avesse mentito pur di conquistarlo. In ogni caso, era tutto assai complicato. Frank era conscio di non rappresentare il massimo delle aspirazioni per una donna che aveva la metà dei suoi anni ed era avvenente e fin troppo sveglia, ma era un gentiluomo e tenne per sé le proprie perplessità. Scarlett era sua moglie e non poteva offenderla rivolgendole domande imbarazzanti che, alla fine dei conti, non avrebbero risolto nulla.

Non che Frank avesse l'esigenza di risolvere nulla in particolare: il matrimonio sembrava andare a gonfie vele. Scarlett era la più affascinante ed eccitante delle donne e lui la considerava perfetta sotto ogni punto di vista. A parte la testardaggine. Frank imparò ben presto che, se si faceva tutto come voleva lei, la vita con Scarlett era meravigliosa ma, non appena la si contrariava... Se la accontentava, Scarlett era felice come una bambina, ridanciana, scherzosa, gli si sedeva in braccio e giocherellava con la sua barba facendolo sentire più giovane di vent'anni. Sapeva essere inaspettatamente dolce e premurosa, gli faceva trovare le pantofole belle calde accanto al fuoco quando tornava a casa, si preoccupava affettuosa per le sue scarpe bagnate e i suoi interminabili raffreddori, si ricordava che la parte del pollo che gli piaceva di più era il ventriglio e che metteva tre cucchiaini di zucchero nel caffè. Sì, la vita era piacevole e amena con Scarlett... purché nessuno la contraddicesse.

Erano sposati da due settimane, quando Frank prese l'influenza e il dottor Meade gli raccomandò di mettersi a letto. Durante il primo anno di guerra, Frank era stato ricoverato in ospedale due mesi per una polmonite e da allora viveva nel terrore di una ricaduta. Pertanto, fu ben contento di stare sotto tre coperte a sudare e bere gli intrugli caldi che Mammy e la zia Pitty gli somministravano ogni ora.

La malattia però si trascinava e con il passare del tempo Frank incominciò a crucciarsi sempre di più per il negozio. A occuparsene era il commesso, che ogni sera passava a riferirgli l'andamento delle vendite della giornata, ma a Frank non bastava. Si agitò al punto che un giorno Scarlett, la quale non aspettava altro, gli posò la mano fresca sulla fronte e disse: «Tesoro, se continui a stare tanto in ansia, finisce che mi arrabbio. Vado a controllare io».

Mise a tacere le sue deboli proteste e, sorridendo, andò in città. Durante quelle prime tre settimane di matrimonio, aveva trattenuto a stento la curiosità di leggere i libri contabili per capire qual era la situazione finanziaria del marito. Che fortuna che Frank fosse costretto a letto!

Il negozio era nei pressi di Five Points, il tetto nuovo che spiccava in cima ai vecchi muri di mattoni anneriti dall'incendio. Una tettoia di legno copriva tutto il marciapiede e alle lunghe sbarre di ferro che univano i pali che la reggevano erano legati cavalli e muli coperti con lacere trapunte sotto la pioggia sottile e fredda. L'interno del negozio assomigliava molto all'emporio di Bullard a Jonesboro, ma intorno alla stufa accesa non c'era nessuno a oziare masticando e sputando tabacco nelle apposite vaschette di sabbia. Era anche più spazioso e più buio dell'emporio di Bullard. La tettoia non lasciava entrare la pallida luce invernale e il negozio era immerso nella penombra, tetro, illuminato soltanto dal fievole bagliore che arrivava da alte finestrelle impiastrate dalle mosche. Sul pavimento era sparsa segatura fangosa e c'erano polvere e sporcizia ovunque. Nel negozio vero e proprio, dove erano esposti piatti e utensili da cucina, pezze di stoffa e attrezzi vari su alte scaffalature che si ergevano nella semioscurità, c'era una parvenza di ordine, ma nel retrobottega regnava il caos più totale.

Non c'era pavimento e merci assortite erano impilate precariamente sulla nuda terra. La luce era scarsa, ma Scarlett riconobbe scatoloni, balle, aratri, finimenti, selle, semplici bare di legno di pino e mobili usati, di legno scadente ma anche di mogano e palissandro. Le fodere di broccato, ricche ma lise, e le imbottiture di crine brillavano incongrue in quel tetro squallore. Sparsi sul pavimento c'erano pitali, brocche e bacinelle, e lungo le quattro

pareti erano accatastati capaci recipienti così bui che Scarlett dovette avvicinarvi una lampada per vedere che contenevano sementi, chiodi, bulloni e ferri da carpentiere.

Pensavo che una vecchia zitella pignola come Frank tenesse le cose più in ordine, pensò, pulendosi le mani nel fazzoletto. *Questo è un porcile. Che disorganizzazione! Se spolverasse 'sta roba e la esponesse, invece di tenerla nascosta qui dietro, la venderebbe più in fretta*.

Se erano così in disordine le scorte, chissà come avrebbe trovato i conti!

Adesso controllo i registri, pensò prendendo il lume per tornare nel negozio. Willie, il commesso, era riluttante a consegnarle il grosso libro mastro dalla copertina piena di ditate. Era ovvio che, nonostante la giovane età, condivideva con Frank l'opinione per cui le donne non dovevano occuparsi di affari. Ma Scarlett lo mise a tacere con una rispostaccia e lo spedì a mangiare. Una volta che se lo fu tolto dai piedi, si sentì meglio, perché la contrarietà del ragazzo la infastidiva. Si accomodò sulla sedia vicino alla stufa, ripiegando una gamba sotto di sé, e si posò il registro sulle ginocchia. Era l'ora di pranzo e le strade erano deserte. Non c'erano clienti e Scarlett aveva il negozio tutto per sé.

Sfogliò lentamente il registro, controllando i nomi e le cifre che Frank vi aveva elencato con il suo corsivo minuto e regolare. Era proprio come aveva immaginato e si accigliò di fronte all'ennesima prova di inettitudine del marito. Almeno cinquecento dollari di crediti, alcuni in sospeso da mesi, somme dovute da gente che Scarlett ben conosceva, compresi i Merriwether e gli Elsing. Frank si era lamentato del fatto che c'era "qualcuno" che gli doveva dei soldi, ma Scarlett aveva dato per scontato che si trattasse di piccole cifre. E invece...

Perché continuano a comprare, se non hanno i soldi per pagare? pensò irritata. *E perché Frank continua a vender loro roba a credito, se sa che poi non pagano? Molti di costoro avrebbero i soldi per saldare i conti, se Frank insistesse un po'. Gli Elsing, per esempio: con tutto quello che hanno speso per le nozze di Fanny e per il suo abito di raso! Frank ha il cuore troppo tenero e la gente se ne approfitta. Se avesse preteso il pagamento anche solo della metà di quello che gli devono, avrebbe avuto i soldi sia per pagare le tasse di Tara che per comprare la segheria.*

Poi rifletté: *Come farà a gestire una segheria quel pasticcione? Per la barba di san Pietro! Se amministra il negozio come un ente di beneficenza, non guadagnerà un centesimo nemmeno con la segheria. Lo sceriffo gliela*

confischerà nel giro di un mese. Amministrerei meglio io questa bottega. E amministrerei meglio di lui anche la segheria, pur non conoscendo il mercato del legname!

Quel pensiero la turbò: una donna capace di amministrare un'impresa bene come un uomo se non meglio? Era un'idea rivoluzionaria per Scarlett, educata a considerare gli uomini onniscienti e le donne un po' ottuse. Naturalmente aveva scoperto già da tempo che non era vero, ma il pregiudizio le restava nella testa. Era la prima volta che metteva a fuoco quel concetto. Restò ferma con il libro mastro in grembo e la bocca aperta per lo stupore a riflettere sul fatto che nei mesi più duri a Tara lei aveva svolto il lavoro di un uomo, e lo aveva svolto egregiamente. Era stata educata a ritenere le donne incapaci di concludere alcunché senza l'aiuto dei maschi, e tuttavia lei aveva amministrato la piantagione da sola, prima dell'arrivo di Will. *Perché?* balbettava nella sua testa. *Perché credo che le donne non siano capaci a far nulla a parte figli? E Dio lo sa: una donna con un minimo di sale in zucca non farebbe mai figli, se potesse evitarlo.*

Tutt'a un tratto l'idea di avere le stesse capacità di un uomo la riempì di orgoglio e di un desiderio irrefrenabile di dimostrare le proprie capacità e guadagnare come un uomo, avere soldi propri, senza dover elemosinare né dover rendere conto a nessuno.

«Vorrei avere i soldi per comprare quella segheria» disse ad alta voce, e sospirò. «La farei di sicuro prosperare. E non darei a credito neppure un truciolo».

Sospirò di nuovo. Non aveva modo di ottenere il denaro necessario e dunque il suo era soltanto un sogno. Frank avrebbe dovuto esigere il rientro dei suoi crediti e acquistare la segheria. Era una fonte certa di reddito e, una volta acquisita, Scarlett avrebbe trovato il sistema per fargliela gestire in maniera più sensata di come aveva gestito fino a quel momento il negozio.

Strappò una pagina in fondo e cominciò a copiare l'elenco delle persone che dovevano denaro a Frank da più tempo. Gliene avrebbe parlato non appena tornata a casa e gli avrebbe fatto capire che dovevano saldare i loro debiti anche se erano amici, anche se lui si vergognava a sollecitare. Frank avrebbe protestato sicuramente, perché era timido e bisognoso dell'approvazione dei suoi amici. Era così sensibile che preferiva rimetterci di tasca propria, piuttosto che esigere che i debiti venissero saldati.

Con ogni probabilità le avrebbe detto che nessuno aveva i soldi per rimborsarlo, e forse era pure vero. Scarlett si rendeva conto della povertà

dilagante, ma quasi tutti avevano ancora qualche gioiello, un po' di argenteria, un immobile. Frank poteva accettare quelli al posto dei contanti.

Immaginava già i mugugni di Frank di fronte a una simile proposta. Prendere gioielli e immobili agli amici! Scarlett fece spallucce. *Che Frank mugugni quanto gli pare. A lui forse sta bene restare povero per amicizia, ma a me no. Non arriverà da nessuna parte, se non tira fuori un po' di grinta. E deve arrivare, deve fare soldi, a costo di essere io in famiglia a portare i pantaloni.*

Scriveva veloce, concentrata, la lingua fra i denti, quando la porta si aprì e la investì una folata d'aria fredda. Entrò un uomo molto alto con passo leggero da indiano. Scarlett alzò gli occhi e vide Rhett Butler.

Era di un'eleganza sfolgorante: abito nuovo, cappotto con la mantellina sulle spalle possenti. Cercò il suo sguardo, si tolse il cilindro e le fece un inchino portandosi una mano sul petto della camicia immacolata. Sul volto olivastro brillò un sorriso bianchissimo e gli occhi scuri la scrutarono.

«Mia cara signora Kennedy» esclamò andandole incontro. «Carissima signora Kennedy!» E scoppiò in un'allegra risata.

Lì per lì Scarlett rimase interdetta come se fosse entrato un fantasma. Poi si affrettò a sedere più composta, drizzò la schiena e lo fissò gelida.

«Cosa siete venuto a fare qui?»

«Sono passato a salutare Miss Pittypat, ho saputo delle nozze e sono venuto a farvi i miei rallegramenti».

Scarlett diventò paonazza, al ricordo dell'umiliazione che le aveva inflitto.

«Avete un bel coraggio a guardarmi in faccia» esclamò.

«Al contrario: siete voi ad avere un bel coraggio a guardare in faccia me».

«Siete il peggior...»

«Lasciamo che squillino le trombe ad annunciare una tregua?» Le sorrise dall'alto in basso, con quel suo sorriso sornione che non mostrava vergogna per le proprie azioni né giudizio per quelle di Scarlett. Suo malgrado, anche Scarlett si ritrovò a sorridere. Ma il suo era un sorriso amaro e imbarazzato.

«Mi rincresce che non vi abbiano impiccato».

«Non siete la sola, temo. Suvvia, Scarlett, rilassatevi. Sembra che abbiate inghiottito un manico di scopa e non vi dona. A quest'ora dovreste aver già dimenticato il mio... ehm... scherzetto».

«Scherzetto? Non lo dimenticherò mai!»

«Sì, invece. Vi fingete indignata solo perché pensate che sia l'atteggiamento più consono e rispettabile. Posso sedermi?»

«No».

Rhett si sedette sulla sedia accanto a quella di Scarlett e sorrise.

«Dunque non siete riuscita ad aspettarmi neppure per due settimane» disse con un finto sospiro. «Quanto siete volubili voi donne!»

Lei restò zitta e lui continuò.

«Ditemi, Scarlett, giacché siamo amici – amici di vecchia data, assai intimi – non sarebbe stato più saggio attendere che mi scarcerassero? O le gioie del matrimonio con il vecchio Frank Kennedy erano per voi più attraenti di una relazione illecita con me?»

Come sempre, il suo sarcasmo suscitò l'ira di Scarlett, che proruppe in una risata di scherno.

«Non dite scempiaggini».

«Vi dispiacerebbe togliermi una curiosità? È un mistero che mi affligge da qualche tempo: non avete provato nessuna femminile ripugnanza o delicata ritrosia a sposare non uno, ma due uomini di cui non eravate innamorata e per cui non provate il benché minimo affetto? O le mie informazioni riguardo alla sensibilità delle donne del Sud sono erronee?»

«Rhett!»

«Ecco, mi avete già risposto. Ho sempre sospettato che voi donne aveste uno stoicismo, una capacità di sopportazione che gli uomini neppure si sognano, a dispetto di quanto mi fu insegnato da bambino, ovvero che le femmine sono creature fragili, tenere e sensibili. Del resto, in Europa il bon ton prevede che non ci sia amore fra marito e moglie. L'amore fra coniugi è considerato di pessimo gusto. Sono assolutamente d'accordo: ci si sposa per interesse e ci si ama per diletto. È un ottimo sistema, non trovate? Siete più europea di quanto immaginassi, Scarlett».

Sarebbe stato magnifico potergli gridare: *Il mio non è stato un matrimonio d'interesse!* Ma Rhett l'aveva colta in castagna e qualsiasi protesta d'innocenza da parte sua avrebbe provocato frecciate ancor più velenose.

«Come la fate lunga» replicò Scarlett fredda. E, ansiosa di cambiare discorso, chiese: «Come avete fatto a uscire di prigione?»

«Oh, la prigione!» rispose Rhett, minimizzando con un gesto. «Non è stato difficile. Mi hanno rilasciato stamattina. Ho messo in moto un delicato sistema di ricatto nei confronti di un amico di Washington che ricopre una carica di un certo prestigio nel governo federale. Un personaggio splendido, uno di quegli irriducibili patrioti unionisti dai quali acquistavo moschetti e crinoline per la Confederazione. Quando gli è stata riferita nel modo

opportuno la penosa situazione in cui versavo, si è affrettato a usare la propria influenza e sono stato rilasciato. L'influenza è tutto, Scarlett, mentre colpevolezza o innocenza sono una mera questione accademica».

«Giurerei che non eravate innocente».

«No. Ora che sono tornato un uomo libero, non ho difficoltà ad ammettere di essere colpevole quanto Caino. Ho ucciso io quel nero. Aveva trattato con impudenza una signora e io sono un gentiluomo del Sud, no? Cos'altro potevo fare? Già che sono in vena di confessioni, ammetto di aver sparato anche a un cavalleggero nordista dopo una discussione in un bar. Ma quel peccatuccio non mi ha causato noie. Forse qualcun altro è stato impiccato al posto mio, non so».

Sentir parlare di omicidi con tanta leggerezza fece rabbrividire Scarlett, la quale stava già per ribattere indignata quando ricordò lo yankee che aveva seppellito in fretta e furia sotto il pergolato di Tara e per il quale non aveva provato più rimorsi di coscienza che per uno scarafaggio schiacciato sotto la suola di una scarpa. Non poteva giudicare Rhett, essendo colpevole quanto lui.

«E, per aprirvi completamente il mio cuore, vi dirò in tutta confidenza (mi raccomando, non fatene parola con Miss Pittypat!) che ho io il denaro, al sicuro in una banca di Liverpool».

«Quale denaro?»

«Quello cui gli yankee sono tanto interessati. Scarlett, non è stato per crudeltà che vi ho negato i soldi che mi chiedevate. Se avessi tratto una cambiale, in un modo o nell'altro gli yankee sarebbero risaliti al conto e non avreste ricevuto un centesimo. La mia unica speranza era non fare assolutamente nulla. Sapevo che il denaro era al sicuro e nella peggiore delle ipotesi, se fossero riusciti a rintracciarlo e avessero cercato di portarmelo via, avrei fatto il nome di tutti i patrioti yankee che mi vendettero munizioni e macchinari durante la guerra facendo scoppiare uno scandalo, visto che alcuni di loro adesso occupano cariche di rilievo a Washington. In effetti, è stato proprio quando ho minacciato di sgravarmi la coscienza che è arrivato l'ordine di scarcerazione. Io...»

«Volete dire che possedete l'oro della Confederazione?»

«Per l'amor di Dio, non tutto! Ci saranno almeno altri cinquanta ex violatori del blocco che hanno oro confederato nascosto a Nassau, in Inghilterra e in Canada. I confederati che sono stati meno abili di noi ci detestano cordialmente, per questo. Io sfioro il mezzo milione di dollari.

Pensate, Scarlett: se aveste tenuto a freno la vostra passionalità e non vi foste precipitata a sposare Frank Kennedy, adesso avreste mezzo milione di dollari».

Mezzo milione di dollari! Scarlett provò un dolore quasi fisico al pensiero di tutti quei soldi. Il tono beffardo di Rhett non la scalfì, non lo registrò neppure. Era incredibile che in quel mondo crudele e ridotto in miseria esistesse tanto denaro. Una somma da capogiro, e a possederla era uno che non ne aveva bisogno e che non l'apprezzava, mentre lei aveva soltanto un marito anziano e malato e un negozietto sporco e inutile a impedirle di cadere nel baratro. Non era giusto che un reprobo come Rhett Butler avesse tanto e lei, con quel gravoso fardello sulle spalle, avesse così poco. Provò un moto di odio per lui, che se ne stava lì azzimato e rilassato a sbeffeggiarla. Be', non gli avrebbe certo fatto i complimenti per quanto era stato accorto. L'istinto era anzi di ferirlo con parole taglienti.

«Immagino voi riteniate onesto appropriarvi di denaro che appartiene alla Confederazione. Be', è disonesto, invece. È un furto bello e buono, e voi ne siete perfettamente consapevole. Non vorrei mai avere una simile macchia sulla coscienza».

«Accipicchia, com'è agra l'uva oggi!» esclamò Rhett con una smorfia. «E chi avrei derubato, secondo voi?»

Scarlett tacque, cercando una risposta. In fin dei conti anche Frank aveva fatto la stessa cosa, sebbene in scala ridotta.

«Metà dei soldi sono innegabilmente miei» continuò Rhett. «Guadagnati onestamente con l'aiuto di onesti unionisti disposti a vendersi l'Unione sottobanco con un ricarico del cento per cento. Investii in cotone all'inizio della guerra, lo comprai a prezzi stracciati e, quando cominciò a scarseggiare, lo vendetti a un dollaro la libbra alle fabbriche inglesi. Parte del mio denaro viene da lì, parte dalla speculazione sulle derrate alimentari. Perché dovrei lasciare agli yankee il frutto del mio lavoro? Il resto invece apparteneva effettivamente alla Confederazione. Viene dal cotone confederato che riuscii a trasportare fino a Liverpool nonostante il blocco navale per rivenderlo a prezzi da capogiro. Mi venne consegnato in buona fede affinché comprassi cuoio, fucili e macchinari vari e in buona fede io lo presi per farne ciò che mi era stato detto. Avevo ordine di versare l'oro nelle banche inglesi a mio nome, per avere credito. Ricorderete che a un certo punto il blocco navale si fece praticamente impenetrabile e nessuna nave riusciva più né a entrare né a uscire dai porti della Confederazione. Perciò il denaro restò in Inghilterra.

Che cosa avrei dovuto fare? Prelevare tutto l'oro dalle banche inglesi come un gonzo e tentare di portarlo a Wilmington con il rischio di farmelo sequestrare dai nordisti? È forse colpa mia, se a un certo punto forzare il blocco diventò impossibile? È colpa mia, se siamo stati sconfitti? Era denaro della Confederazione, è vero, ma adesso la Confederazione non esiste più, benché a sentire certa gente non si direbbe assolutamente. A chi dovrei consegnare quel denaro? Agli yankee che ci governano? Mi duole che in giro si pensi che sono un ladro».

Prese dalla tasca un portasigari di pelle, ne estrasse uno e lo annusò con aria soddisfatta, aspettando con simulata ansia la risposta di Scarlett.

Peste lo colga, pensò lei. *È sempre un passo avanti a me. I suoi ragionamenti non mi convincono, ma non riesco mai a capire dov'è il punto debole*.

«Potreste distribuirlo fra coloro che ne hanno bisogno» replicò con dignità. «La Confederazione non esiste più, ma un gran numero di confederati è alla fame».

Rhett rise sguaiatamente, rovesciando la testa all'indietro.

«Quando fate l'ipocrita, raggiungete l'apice del fascino e del paradosso» osservò con sommo divertimento. «Vi consiglio di dire sempre la verità, Scarlett: siete una pessima bugiarda. Gli irlandesi sono i bugiardi meno credibili del mondo. Siate sincera: ammettete che ve ne fate un baffo della compianta Confederazione e dei confederati alla fame. Protestereste vivamente, se io manifestassi anche soltanto l'intenzione di dare via tutto, a meno che non dessi a voi la parte del leone».

«Non voglio il vostro denaro» cominciò Scarlett, cercando di mostrarsi fredda e compunta.

«Ah, no? Ho l'impressione che invece non stiate nella pelle all'idea di approfittarne. Se adesso tirassi fuori un quarto di dollaro, allunghereste subito la mano».

«Se siete venuto qui per insultarmi e ridere della mia povertà, potete andarvene anche subito» ribatté. Si accinse a posare il registro da qualche parte per alzarsi e dare maggior enfasi alle proprie parole, ma Rhett balzò in piedi e, ridendo, la ricacciò giù a sedere.

«La verità smetterà mai di farvi incollerire? Non dovreste irritarvi nel sentirvela dire, visto che non vi fate scrupolo di spiattellarla al prossimo. Non vi sto insultando. Considero l'aspirazione ad arricchirsi una qualità encomiabile».

Scarlett non era sicura di cosa avesse voluto dire, ma lo prese come un complimento e si ammorbidì.

«E non sono venuto qui per rinfacciarvi la vostra povertà, bensì per augurarvi una vita coniugale lunga e felice. A proposito, Suellen come ha preso la vostra fellonia?»

«La mia che?»

«Il fatto che le abbiate rubato il fidanzato».

«Io non ho...»

«Non stiamo a sottilizzare sulla terminologia. Che cos'ha detto vostra sorella?»

«Niente» rispose Scarlett. Rhett finse di crederle, ma con un guizzo di scetticismo negli occhi.

«Quale altruismo! Ma parlatemi della vostra povertà. Ho diritto di sapere, ritengo, in virtù del nostro recente colloquio in prigione. Frank si è rivelato meno ricco di quanto speravate?»

Non c'era modo di scantonare. O Scarlett tollerava la sua impudenza, oppure doveva metterlo alla porta. E non voleva mandarlo via. Le sue parole le bruciavano, ma perché erano veritiere. Rhett aveva capito che cosa aveva fatto e perché, ma non la giudicava e le sue domande, sebbene sgradevolmente dirette, sembravano mosse da amicale interesse. Rhett Butler era l'unica persona al mondo cui poteva dire la verità ed era un sollievo, perché da troppo tempo Scarlett non confidava a nessuno la verità su se stessa e le proprie motivazioni. Ogni volta che diceva ciò che pensava veramente, la gente rimaneva scioccata. Parlare con Rhett era paragonabile a un'altra cosa soltanto: il senso di sollievo e la comodità di un paio di vecchie pantofole dopo aver danzato tutta la notte con scarpe troppo strette.

«Non siete riuscita a mettere insieme i soldi per pagare le tasse? Non ditemi che il lupo è ancora alle porte di Tara!» Pronunciò quelle parole in tono completamente diverso.

Scarlett alzò la testa per cercare i suoi occhi scuri e vi colse un'espressione che sulle prime la spiazzò e subito dopo la indusse a sorridere, un sorriso dolce e accattivante come di rado le succedeva in quel periodo. Rhett era abietto e perverso, ma a volte era così meraviglioso! Gli aveva letto in faccia che il vero motivo per cui era andato da lei era accertarsi che avesse trovato il denaro che tanto disperatamente aveva cercato di procurarsi. Era corso da lei appena uscito di prigione, facendo lo gnorri, per prestarle la somma che le serviva nel caso non fosse ancora riuscita a racimolarla. E

tuttavia la stuzzicava e la insultava e, se lei lo avesse affrontato direttamente, avrebbe negato. Scarlett proprio non lo capiva. Teneva a lei più di quanto fosse disposto ad ammettere o aveva altre motivazioni? *Probabilmente la seconda*, pensò. *Ma chi può dirlo?* Certe volte Rhett era così strano...

«No» rispose. «Il lupo è andato via. Ho... ho trovato il denaro necessario».

«Non sarà stato facile, immagino. Siete riuscita a trattenervi fino a che non avete avuto l'anello al dito?»

Scarlett si sforzò di non sorridere di quella sintesi tanto azzeccata, ma non riuscì a evitare che le si formassero le fossette nelle guance. Rhett si risedette comodamente, a gambe larghe.

«Parlatemi della vostra povertà, dunque. Quel cattivone di Frank vi ha mentito circa le sue disponibilità? Andrebbe punito a suon di botte per essersi approfittato di una donna indifesa. Suvvia, Scarlett, raccontatemi tutto. Non abbiate segreti per me. Non è il caso: vi ho visto dare il peggio di voi».

«Oh, Rhett, siete il più malvagio dei... di non so cosa! No, non mi ha proprio mentito, però...» Scarlett provò un improvviso piacere al pensiero di poter parlare liberamente. «Rhett, se Frank recuperasse i crediti che ha dai suoi clienti, non avrei preoccupazioni, ma... Parliamo di cinquanta persone, Rhett, cui lui non chiede nemmeno di pagare perché dice che fra gentiluomini non si fa. Chissà quando ci pagheranno! Ci vorranno mesi... Se mai pagheranno!»

«E quindi? Senza quei soldi non avete di che sfamarvi?»

«No, ma... vedete, in questo momento mi servirebbero». Le brillarono gli occhi al pensiero della segheria. *Non si sa mai...*

«Per cosa vi servirebbero? Per pagare altre tasse?»

«Sono forse affari vostri?»

«Sì, visto che state per chiedermi un prestito. Oh, riconosco tutte le manovre di avvicinamento. Ve lo concederò, mia cara signora Kennedy, senza bisogno dell'allettante garanzia che mi avete offerto qualche tempo fa. A meno che non insistiate, ovviamente».

«Siete un laido...»

«Niente affatto. Volevo solo tranquillizzarvi. Sapevo che era un aspetto che vi preoccupava. Non moltissimo, ma un po' sì. Sono disposto a concedervi un prestito, ma voglio sapere che cosa intendete fare dei miei soldi. Ne ho tutti i diritti, mi pare. Se vi servono per comprare graziosi capi di abbigliamento o una carrozza, non ci sono problemi. Ma se è vostra intenzione regalare un paio di brache ad Ashley Wilkes, mi vedo costretto a

rifiutarvi il prestito».

Scarlett divenne paonazza per la rabbia e balbettò qualche istante prima di riuscire a ribattere.

«Ashley Wilkes da me non ha mai preso un centesimo! Non riuscirei a farglielo accettare neppure se fosse sul punto di morire di fame! Voi non avete idea di quanto sia orgoglioso e onorevole! Ma già, non potete capire, perché siete un...»

«Vogliamo evitare di scambiarci contumelie? Ne avrei per voi di altrettanto eloquenti. Dimenticate che mi sono tenuto aggiornato sul vostro conto tramite Miss Pittypat, la quale è prodiga di notizie con chi la sa ascoltare, e quindi so che da quando è tornato da Rock Island, Ashley abita a Tara. So che tollerate persino la presenza della sua signora. Immagino che vi sia costato un discreto sforzo».

«Ashley è...»

«Oh, sì, certo» la interruppe Rhett agitando la mano a mezz'aria con noncuranza. «Ashley è troppo sublime per il mio umile comprendonio. Ma vi prego di non dimenticare che assistetti con vivo interesse al vostro colloquio a Twelve Oaks e qualcosa mi dice che da allora poco sia cambiato lui e poco siate cambiata voi. Ashley non diede bella prova di sé quel giorno, se ben ricordo. E neanche adesso, a mio parere. Perché non si cerca un lavoro e non si trasferisce altrove con la famiglia? Perché continua ad abitare a Tara? Naturalmente è un puro capriccio da parte mia, ma sappiate che non vi darò un centesimo per Tara, se è per mantenere lui. Noi maschi adoperiamo un termine assai sgradevole per gli uomini che si fanno mantenere da una donna».

«Come osate dire queste cose? Ashley si è adattato persino a fare il contadino!» Per quanto furiosa, Scarlett si sentiva stringere il cuore al ricordo di Ashley che spaccava la legna.

«Con risultati straordinari, immagino. Dev'essere bravissimo a spargere letame e...»

«Ashley è...»

«Lo so, lo so. Ammettiamo pure che ci si metta di buona volontà: penso che non sia di grande aiuto comunque. Un Wilkes non si improvvisa contadino, o qualsivoglia altro mestiere utile. Sono una razza esclusivamente ornamentale. Adesso lisciatevi le piume e non badate alle mie scortesi osservazioni riguardo all'orgoglioso e onorevole Ashley. È singolare che queste illusioni permangano anche in donne con i piedi per terra come voi.

Quanto denaro vi serve e per cosa?»

Siccome Scarlett taceva, ripeté: «Per cosa vi serve? E vediamo se per una volta riuscite a dirmi la verità. È meglio che me la diciate subito, sapete? Perché, se mi raccontate una bugia, io prima o poi lo verrò a sapere. Sarebbe oltremodo imbarazzante per voi, non pensate? Ricordatevi che sopporto tutto fuorché le bugie, Scarlett: la vostra antipatia nei miei confronti, le vostre sfuriate e la vostra litigiosità passino, ma non le bugie. Allora, per cosa vi serve il denaro?»

Scarlett era furibonda per le critiche ad Ashley e avrebbe dato qualsiasi cosa pur di poter sputare sull'offerta di quello sfrontato villanzone. Fu tentata di farlo, ma la trattenne la mano fredda del buonsenso. Ingoiò la rabbia con malagrazia e si sforzò di assumere un'espressione di garbata dignità. Rhett si appoggiò allo schienale e allungò le gambe verso la stufa.

«Se c'è una cosa al mondo che mi diverte» osservò «è vedervi combattuta fra le questioni di principio e quelle materiali tipo i soldi. Ovviamente so già in partenza che alla fine vinceranno i soldi, ma spero sempre di veder trionfare la parte migliore di voi. Il giorno che succederà, farò i bagagli e partirò per sempre da Atlanta. Ci sono già troppe donne che lasciano trionfare la parte migliore di loro... Ma torniamo agli affari. Quanto vi serve e per cosa?»

«Non so ancora con precisione quanto mi serve» rispose Scarlett imbronciata. «Ma voglio comprare una segheria. Penso di poterla ottenere a un prezzo vantaggioso. E ho bisogno di due carri e due muli. Muli come si deve. E un cavallo e un calesse per mio uso personale».

«Una segheria?»

«Sì. Se mi finanzierete, avrete una partecipazione».

«E io che cosa me ne faccio, di una segheria?»

«Guadagnerete dei soldi. Produrrà grandi profitti. Oppure, se preferite, vi pagherò un interesse sul prestito. Che percentuale proponete?»

«Cinquanta per cento? Mi sembra ragionevole».

«Cinquanta...? Ah, è uno scherzo! Piantatela di sghignazzare, screanzato che non siete altro. Parlo sul serio».

«Per questo rido. Mi chiedo se qualcuno oltre a me capisca cosa macinano gli ingranaggi nella vostra testa, dietro quell'ingannevole faccino soave».

«Che cosa c'entra, adesso? Ascoltate, Rhett, e ditemi se non vi sembra un ottimo affare. Frank mi ha parlato di un tale che vuole vendere una piccola segheria dalle parti di Peachtree Road e, siccome ha bisogno di liquidi in

tempi brevi, è disposto ad accettare un prezzo basso. Attualmente le segherie in questa zona sono poche e tanta gente ricostruisce, quindi i prezzi del legname salgono. Il signore della segheria è disposto a continuare a mandarla avanti da salariato. Me l'ha detto Frank. Frank la vorrebbe comprare, ma non ha i soldi. Penso avesse intenzione di comprarla con i risparmi che mi ha dato per pagare le tasse di Tara».

«Povero Frank! Che cosa dirà, quando lo informerete di averla acquistata voi a sua insaputa? E come spiegherete il mio prestito, senza compromettere la vostra reputazione?»

Scarlett non ci aveva ancora pensato, presa com'era a calcolare quanto avrebbe guadagnato con quella segheria.

«Non gli dirò niente».

«Capirà che non avete trovato i soldi sotto un cespuglio».

«Gli dirò... Ecco, gli racconterò che vi ho venduto i miei orecchini di diamanti. Che effettivamente vi darò. A titolo di cauzione, garanzia, o come si chiama».

«Non voglio i vostri orecchini».

«Io neppure. Non mi piacciono. E non sono neanche miei, a dire il vero».

«Di chi sono?»

Scarlett tornò con il pensiero a quel mezzogiorno infuocato nel silenzio della campagna, al morto vestito di blu nell'atrio di Tara.

«Li ho avuti da... da una persona che è morta. Sono di mia proprietà, quindi. Prendeteli. Io non li voglio. Preferisco i contanti».

«Signore santissimo!» esclamò Rhett. «Non pensate ad altro che al denaro?»

«No» rispose lei sincera, con una luce dura negli occhi verdissimi. «Se aveste passato quello che ho passato io, non pensereste ad altro neanche voi. Ho scoperto che i soldi sono la cosa più importante nella vita e, Dio m'è testimone, non voglio mai più trovarmi senza».

Ripensava al sole cocente, alla terra rossa morbida sotto la sua testa, l'odore degli alloggi degli schiavi dietro le rovine di Twelve Oaks, e ricordò il ritornello che scandiva il suo cuore: *Non soffrirò mai più la fame. Non soffrirò mai più la fame.*

«Voglio diventare ricca, ricchissima, per poter mangiare tutto quello che mi pare. Non voglio più vedere nel piatto crema di mais e piselli secchi. E voglio un bel guardaroba, tutto di seta...»

«Tutto?»

«Sì, tutto» rispose Scarlett secca, senza neppure arrossire per l'allusione. «Ricca abbastanza da non farmi portare via Tara dagli yankee. Voglio far rifare il tetto della casa, voglio un fienile nuovo e muli buoni per l'aratura e raccolti di cotone mai visti. Niente più rinunce per Wade. Mai più! Wade avrà tutto quello che c'è al mondo. Lui e il resto della famiglia non soffriranno più la fame, parola d'onore. So quello che dico. Voi non capite perché siete uno spregevole egoista. Non sapete cosa vuol dire avere un farabutto che vi vuole cacciare di casa, non avete mai patito il freddo, non vi siete mai spezzato la schiena per non morire di fame!»

Rhett rispose pacato: «Sono stato otto mesi nell'esercito confederato e vi assicuro che non c'è posto migliore per imparare che cosa vuol dire morire di fame».

«L'esercito! *Pfui!* Non avete mai raccolto cotone o estirpato erbacce dai campi di granoturco. Non avete... Non ridete di me!»

Appena Scarlett alzò la voce, le mani di Rhett corsero a stringere le sue.

«Non ridevo di voi. Ridevo dell'abisso che c'è fra quella che sembrate e quella che siete veramente. E ripensavo alla prima volta che vi vidi, alla grigliata dei Wilkes. Indossavate un abito verde con scarpine in tinta e vi davate un sacco di arie, circondata da giovanotti che spasimavano per voi. Sono certo che non sapevate neppure quanti penny ci sono in un dollaro. Il vostro unico pensiero era accalappiare Ash...»

Scarlett ritirò subito le mani.

«Rhett, se vogliamo andare d'accordo, dovete piantarla di parlare di Ashley Wilkes. Sarà sempre motivo di discordia, perché voi non lo capite».

«E voi invece?» rintuzzò maligno Rhett. «No, Scarlett, se volete che vi presti dei soldi, dovete darmi il diritto di parlare di Ashley Wilkes quanto mi pare e piace. Rinuncio agli interessi sul prestito, piuttosto. Ci sono parecchie cose che vorrei scoprire sul suo conto».

«Non sono tenuta a soddisfare le vostre curiosità» rispose Scarlett sgarbata.

«Sì, invece, giacché ho io in mano i cordoni della borsa. Un giorno, quando diventerete ricca, sarete voi a dettare le condizioni. È evidente che tenete ancora a lui e...»

«Non è vero».

«Lo si capisce dalla foga con cui lo difendete. Siete una...»

«Non permetto che si critichino i miei amici».

«Per il momento, soprassediamo. Ditemi: tiene ancora a voi o dopo Rock

Island vi ha dimenticato? O magari ha imparato ad apprezzare quel gioiello di moglie che ha?»

Nel sentir nominare Melanie, Scarlett si trattenne a stento dallo spifferare che era solo l'onore a trattenere Ashley con Melanie. Aprì la bocca, ma subito la richiuse.

«Ah. Quindi non è abbastanza accorto da apprezzare la signora Wilkes e il carcere non ha spento i suoi ardori nei vostri confronti».

«Non vedo il motivo di questa discussione».

«Lo vedo io» ribatté Rhett. C'era una nota bassa nella sua voce che Scarlett non sapeva interpretare, ma che la turbava. «Mi interessa, perdio. E pretendo che mi rispondiate. È ancora innamorato di voi?»

«E se lo fosse?» esclamò Scarlett, punta sul vivo. «Se dico che non voglio parlare di Ashley con voi è perché voi non potete capire né lui né questo tipo di amore. L'unico tipo di amore che conoscete è quello... Be', quello che intrattenete con donne come la Watling».

«Oh» rispose sommessamente Rhett. «Sono dunque capace solo di lussuria e carnalità?»

«Sapete anche voi che è così».

«Ora comprendo la vostra titubanza ad affrontare con me questo argomento. Le mie labbra e le mie mani sono troppo sozze per la purezza dell'amore che vi porta Ashley Wilkes».

«Infatti. Sì. È proprio così».

«Mi incuriosisce questo suo amore tanto puro...»

«Non siate molesto, Rhett Butler. Se siete così turpe da pensare che fra di noi ci sia mai stato qualcosa di sconveniente...»

«Mai pensato, ve lo giuro. Ed è proprio questo che mi incuriosisce. Per quale motivo non c'è mai stato nulla di sconveniente fra voi?»

«Se ritenete Ashley capace di...»

«Ah, dunque è Ashley a voler conservare la purezza, non voi. Sul serio, Scarlett, non dovreste concedervi così facilmente».

Confusa e indignata, Scarlett lo fissò: il viso di Rhett era una maschera impenetrabile.

«Basta, non parliamone più! Non voglio i vostri soldi. Andatevene!»

«Io credo che li vogliate, invece. Siamo a buon punto, perché tirarsi indietro proprio ora? Che c'è di male nel parlare di un idillio tanto casto? Non c'è mai stato nulla fra di voi, no? Sicché Ashley vi ama per la vostra mente, la vostra anima, la vostra nobiltà di carattere?»

Scarlett fremette. Certo che Ashley la amava per quello! Era questa consapevolezza a renderle la vita sopportabile, sapere che Ashley, legato dall'onore, la amava a distanza per qualità nascoste che solo lui vedeva. Quando Rhett le metteva in luce, però, specie in quel tono ingannevolmente delicato e carico di sarcasmo, più che qualità sembravano difetti.

«Sento rinascere i miei ideali giovanili nell'apprendere che in questo mondo malvagio esiste un amore tanto puro» continuò Rhett. «Dunque non c'è nulla di carnale nell'amore che Ashley nutre per voi? Sarebbe altrettanto intenso, se voi foste brutta e non aveste la pelle tanto candida e quegli incantevoli occhi verdi che inducono un uomo a immaginare di cosa sareste capace se vi stringesse fra le braccia? E quel modo di ancheggiare quando camminate, che ammalia ogni maschio sotto i novant'anni? E quelle labbra che... Be', meglio che non lasci trapelare la mia lussuria e la mia carnalità. Ashley è cieco a tutto questo? Oppure lo vede, ma non lo trova conturbante?»

Scarlett non poté fare a meno di ripensare a quel giorno nel frutteto, quando Ashley l'aveva presa fra le braccia tremanti e la sua bocca calda pareva non volersi più staccare. Arrossì al ricordo e Rhett se ne accorse.

«Capisco» disse, e nella sua voce vibrò una nota molto vicina alla collera. «Il suo è un amore platonico».

Come osava contaminare con le sue luride insinuazioni la cosa più bella e più sacra che le fosse toccata in sorte nella vita? Con freddezza e decisione Rhett stava per vincere l'ultima delle sue riserve e per vedere soddisfatta la propria curiosità.

«Esattamente!» esclamò Scarlett scacciando il ricordo delle labbra di Ashley.

«Mia cara, non è della vostra anima che Ashley è innamorato. Se il suo fosse un amore platonico, non avrebbe bisogno di resistervi, come invece deve aver fatto tutto questo tempo per mantenere il vostro amore così... posso usare la parola "santo"? Potrebbe stare tranquillo, perché dopotutto un uomo può ammirare una donna per le sue qualità interiori e continuare a essere un gentiluomo, un uomo d'onore fedele alla moglie. Riconciliare l'onore dei Wilkes con la smania che prova per la vostra bellezza fisica deve costargli soverchio sforzo».

«Voi giudicate gli altri con il vostro laido metro!»

«Non ho mai negato di smaniare per voi, Scarlett, se è a questo che vi riferite. Ma, grazie a Dio, non mi lascio intralciare da questioni di onore. Quando voglio una cosa, se posso me la prendo, senza lottare contro angeli e

demoni. Sono certo che rendete la vita di Ashley un inferno! Quasi quasi provo pena per lui».

«Io? Io rendo la vita di Ashley un inferno?»

«Sì. Siete una tentazione costante, ma come molti suoi pari Ashley privilegia all'amore ciò che da queste parti passa per "onore". Mi sembra che quel povero diavolo a questo punto non abbia né amore né onore con cui scaldarsi il cuore».

«Certo che ha amore! Voglio dire... mi ama!»

«Davvero? Allora rispondete a quest'ultima domanda e per oggi vi lascerò in pace. Vi darò i soldi che volete e vi consentirò di buttarli in un fosso, se così vi aggrada».

Si alzò e gettò nella sputacchiera il sigaro fumato solo a metà. I suoi movimenti avevano quella libertà pagana, quella potenza trattenuta che Scarlett aveva percepito la notte in cui era caduta Atlanta, un che di sinistro e leggermente spaventoso. «Se davvero vi ama, perché vi ha permesso di venire ad Atlanta in cerca del denaro per le tasse? Prima di lasciar fare una cosa del genere a una donna che amo, io...»

«Non lo sapeva! Non aveva idea che io...»

«Non vi viene il dubbio che avrebbe dovuto saperlo?» Nella sua voce c'era una ferocia a stento soffocata. «Se vi amasse come voi sostenete, avrebbe dovuto capire la vostra disperazione e uccidervi, piuttosto che lasciarvi venire qui a... Da me, oltretutto! Dio del Cielo!»

«Non sapeva nulla!»

«Se non lo ha indovinato, vuol dire che non vi conosce e non sa come funziona quella mente che tanto ama».

Quanto era ingiusto! Come se Ashley avesse potuto leggerle nel pensiero! Come se Ashley avesse potuto fermarla, anche se avesse saputo! E tuttavia di punto in bianco Scarlett capì che era vero, che volendo Ashley avrebbe potuto fermarla. Se nel frutteto avesse anche soltanto lontanamente alluso alla possibilità di un futuro diverso, Scarlett non si sarebbe mai rivolta a Rhett. Se avesse pronunciato una parola tenera, se le avesse dato una carezza d'addio salutandola al treno, Scarlett non sarebbe partita. Viceversa, aveva parlato soltanto di onore. Eppure... Che Rhett avesse ragione? Ashley non avrebbe forse dovuto intuire le sue intenzioni? Scacciò subito quel pensiero sleale. Ashley non sospettava nulla. Ashley non l'avrebbe mai ritenuta capace di un intento così immorale. Ashley era troppo nobile per nutrire certi pensieri. Rhett voleva distruggere il suo amore, rovinare ciò che aveva di più prezioso.

Un giorno, quando negozio e segheria saranno bene avviati e io sarò ricca, gli farò pagare tutte le umiliazioni e i supplizi che mi infligge adesso, pensò incattivita.

Rhett Butler incombeva su di lei, fissandola dall'alto in basso con aria sorniona. Il sentimento che prima lo animava era sparito.

«Perché vi interessa tanto, comunque?» domandò Scarlett. «Sono cose che riguardano Ashley e me, non voi».

Rhett si strinse nelle spalle.

«Vi dirò soltanto questo. Provo la massima ammirazione per la vostra capacità di resistere agli strali del destino, Scarlett, e mi dispiace vedervi oppressa da tante responsabilità. Avete Tara, che da sola è il lavoro di un uomo. Aggiungeteci il padre malato, che non è più in grado di aiutarvi, le ragazze e i neri. Adesso vi siete caricata pure di un marito e forse anche di Miss Pittypat. Mi pare abbiate già abbastanza fardelli sulle spalle, senza dovervi accollare anche Ashley Wilkes e famiglia».

«Non mi accollo un bel niente. Ashley lavora...»

«Per l'amore del Cielo!» la interruppe Rhett stizzito. «Non riattaccate la solfa. Ashley non vi è di nessun aiuto. È a carico vostro e lo sarà finché campa. A carico vostro o di qualcun altro. Ma questa conversazione mi ha stufato. Quanti soldi volete?»

Scarlett stava per lanciargli contro una sfilza di vituperi. Dopo averla offesa e aver calpestato ciò che lei aveva di più caro al mondo, si illudeva forse che potesse accettare i suoi soldi?

Ma stette zitta. Sarebbe stato magnifico poter rifiutare sdegnosamente e cacciare Rhett dal negozio, ma era un lusso che solo chi aveva un solido patrimonio e maggiore sicurezza poteva permettersi. Finché fosse stata povera, avrebbe dovuto ingoiare. *Quando sarò ricca, però...* Oh, quel pensiero le scaldava il cuore. *Quando sarò ricca non dovrò più ingoiare bocconi amari e mi concederò ogni lusso, compreso mandare a farsi friggere chi mi sta antipatico. Rhett Butler sarà il primo!*

Quel pensiero le accese una luce soddisfatta negli occhi e la fece sorridere. Anche Rhett sorrise.

«Siete una creatura adorabile, Scarlett» disse. «Specie quando meditate qualche cattiveria. Pur di vedere quelle fossette, sarei capace di comprarvi una dozzina di muli, se è questo che volete».

In quel momento si aprì la porta e rientrò il commesso, con uno stuzzicadenti in bocca. Scarlett si alzò, si strinse lo scialle sul petto e aggiustò

il fiocco del cappello. Aveva preso la sua decisione.

«Siete impegnato, questo pomeriggio? Potete venire con me?» chiese.

«Dove?»

«Vorrei che mi accompagnaste alla segheria. Ho promesso a Frank di non uscire dalla città da sola».

«Alla segheria? Con questa pioggia?»

«Sì. Voglio concludere l'affare al più presto, prima che cambiate idea».

Rhett scoppiò a ridere così forte che il ragazzo dietro il banco ebbe un sussulto e si voltò a guardare.

«Vi siete dimenticata di avere un marito? La signora Kennedy non può farsi vedere in giro per la campagna con quel reprobo di Butler, escluso dai salotti migliori della città. Non vi curate della vostra reputazione?»

«Reputazione! Perdindirindina! Voglio quella segheria, prima che voi cambiate idea o che Frank lo venga a sapere. Non fate lo smidollato, Rhett. Per un po' di pioggia... Su, muoviamoci».

La segheria! Ogni volta che ci pensava, Frank gemeva e si malediceva per averne parlato con Scarlett. Già era disdicevole che avesse venduto gli orecchini al capitano Butler (proprio a lui doveva venderli?) e comprato la segheria di nascosto dal marito, ma che adesso non gliela facesse dirigere era inaudito. Di pessimo gusto. Sembrava quasi che non si fidasse di lui o delle sue capacità.

Frank, come tutti gli uomini di sua conoscenza, era convinto che una moglie dovesse lasciarsi guidare dalle competenze superiori del marito, accettare in toto le sue opinioni e non nutrirne di proprie. Gli piaceva soddisfare i capricci delle donne: erano creature divertenti e accontentarle aveva i suoi vantaggi. Mite e d'animo buono, non era tipo da dire troppi no alla moglie. Il suo intento era soddisfare gli insulsi desideri di una donnina arrendevole e rimproverarla bonariamente quando eccedeva in stupidità o sregolatezza. Ma le idee che si metteva in testa Scarlett superavano ogni limite.

La segheria, per esempio. Quando Scarlett, rispondendo alle sue domande, gli aveva comunicato con un sorriso soave che intendeva amministrarla personalmente, a lui era venuto un colpo. Le sue parole erano state: «Mi dedicherò al commercio di legname». Frank non avrebbe mai dimenticato l'orrore di quei momenti. Scarlett a capo della segheria? Era inimmaginabile. Ad Atlanta le donne non svolgevano attività commerciali. In realtà, Frank

non aveva mai sentito di donne in affari neanche altrove. Le poveracce che erano costrette a contribuire al bilancio familiare in quel periodo di crisi lo facevano silenziosamente e svolgendo attività consone a una donna: cucinando come la signora Merriwether, dipingendo maioliche, cucendo e affittando camere come la signora Elsing e Fanny, oppure insegnando a leggere e scrivere come la signora Meade o dando lezioni di musica come la signora Bonnell. Queste signore lavoravano, sì, ma fra le mura domestiche. A casa, dove era giusto che stesse una donna. L'idea che Scarlett volesse rinunciare alla protezione del focolare e avventurarsi nel mondo spietato degli uomini, far concorrenza agli uomini, intrattenere rapporti con loro esponendosi a critiche e pettegolezzi... Tanto più che non era obbligata dalla necessità, avendo un marito in grado di mantenerla più che dignitosamente!

In un primo tempo Frank aveva sperato in una burla, uno scherzo di cattivo gusto, ma aveva presto compreso che Scarlett faceva sul serio. Dirigeva personalmente la segheria. La mattina si alzava prima di lui, partiva in calesse lungo Peachtree Road e la sera sovente rientrava quando lui aveva già chiuso il negozio da un pezzo e aspettava di cenare a casa della zia Pitty. Percorreva miglia e miglia con l'unica protezione dello zio Peter, che la scortava malvolentieri in quei boschi che pullulavano di malintenzionati sia neri che bianchi. Frank non la poteva accompagnare perché era impegnato in negozio, ma quando protestava, Scarlett ribatteva: «Se non lo tengo d'occhio io, quel viscido di Johnson mi ruba tutto il legname: lo vende sottobanco e si intasca i soldi. Non appena troverò una persona onesta cui affidare la segheria, potrò diradare le visite e usare quel tempo per vendere legname in città».

Vendere legname in città? Quello era veramente il colmo. Certi giorni Scarlett non si recava alla segheria, ma andava a caccia di clienti in giro per la città. In quei giorni, Frank avrebbe voluto nascondersi nel retrobottega e non vedere nessuno. Aveva una moglie che vendeva legname!

La gente mormorava. Criticava Scarlett, ma forse criticava anche lui perché permetteva alla moglie di comportarsi in maniera così poco consona a una signora. Avrebbe voluto sprofondare, quando in negozio i clienti gli dicevano: «Ho visto Mrs Kennedy pochi minuti fa davanti a...» Tutti si premuravano di riferirgli cosa faceva Scarlett. Tutti parlavano dell'increscioso incidente avvenuto al cantiere del nuovo hotel. Passando, Scarlett aveva visto Tommy Wellburn comprare legno da un altro ed era smontata dal calesse, si era avvicinata e, in mezzo ai rozzi muratori irlandesi

che gettavano le fondamenta, gli aveva detto che si stava lasciando imbrogliare. Lei vendeva legname migliore, a prezzi più bassi, aveva detto, e per dimostrarlo aveva compiuto un certo numero di calcoli a mente e gli aveva preparato un preventivo lì per lì. Già era disdicevole che si fosse intromessa fra sconosciuti, ma che avesse dato prova di bravura nella matematica... E dopo che Tommy aveva accettato il preventivo e firmato l'ordine, invece di andarsene subito, decorosamente, era rimasta a parlare con Johnnie Gallegher, il caposquadra, una specie di gnomo aggressivo e con una pessima reputazione. In città se n'era parlato per settimane.

Per di più, Scarlett faceva rendere la segheria e nessun marito poteva essere contento di avere una moglie che eccelleva in un campo così poco femminile. Peraltro Scarlett non gli consegnava i ricavi, né per intero né in parte. Non glieli lasciava usare per il negozio. Spediva quasi tutto a Tara e scriveva a Will Benteen interminabili lettere di istruzioni su come spenderli. Inoltre diceva a Frank che il giorno lontano in cui fossero stati ultimati i lavori di riparazione di cui Tara necessitava, era sua intenzione prestare denaro su ipoteca.

«Me tapino!» gemeva Frank ogni volta che ci pensava. Una donna non avrebbe neanche dovuto sapere cos'era un'ipoteca.

Scarlett era piena di progetti, in quel periodo, che agli occhi di Frank erano uno peggiore dell'altro. Accennò persino alla possibilità di costruire un saloon sul terreno del suo magazzino bruciato dai soldati di Sherman. Frank non era un fautore della temperanza, ma si oppose energicamente. Essere proprietari di un saloon era disdicevole, portava iella, era sconveniente quasi quanto affittare locali alle tenutarie dei bordelli. Non fu in grado di spiegare il motivo a Scarlett, però, che a ogni sua critica rispondeva: «Perdindirindina!»

«Affittare saloon rende tantissimo: lo dice lo zio Henry. Pagano puntualmente e poi, guarda, Frank, potrei costruire un saloon con poca spesa adoperando il legname più scadente, che non riesco a vendere, e darlo in affitto. Con i proventi, più i guadagni della segheria e gli interessi sui prestiti, potrei comprare altre segherie».

«Tesoro, non hai nessun bisogno di comprare altre segherie!» esclamò Frank allibito. «Anzi, dovresti vendere quella che già hai. Ti stanchi troppo! E poi pensa alla tensione che ti procura far lavorare gli schiavi affrancati, che ti mollano senza preavviso...»

«Gli schiavi affrancati di sicuro sono un problema» concordò Scarlett, ignorando completamente il suggerimento di vendere. «Il signor Johnson dice

che la mattina, quando arriva, non sa mai su quanti operai potrà contare quel giorno. I neri sono diventati inaffidabili. Lavorano un giorno o due e poi stanno a casa finché non finiscono i soldi. Certe mattine non si presenta nessuno. Più vedo gli effetti dell'emancipazione, più la ritengo criminale. Per i neri è stata la rovina. Migliaia di uomini stanno con le mani in mano e quei pochi che vengono a lavorare sono così pigri e indolenti che è meglio non averli. E se ti azzardi a rivolgere loro una mala parola o peggio ancora a raddrizzarli con un paio di frustate, il Freedmen's Bureau ti salta addosso come un lupo all'agnello».

«Tesoro, non dirmi che permetti al signor Johnson di frustare quei poveri...»

«Certo che no» rispose Scarlett spazientita. «Non ho appena detto che gli yankee mi manderebbero in galera, se lo facessi?»

«Scommetto che tuo padre non ha mai frustato un nero in vita sua» disse Frank.

«Soltanto uno. Uno stalliere che non gli aveva strigliato il cavallo dopo una battuta di caccia. Ma allora era diverso, Frank. Questi ex schiavi sono un altro paio di maniche e a mio parere una bella frustata ogni tanto gli farebbe un gran bene».

Frank era esterrefatto non soltanto dalle opinioni e dai progetti della moglie, ma anche da quanto si era trasformata in quei pochi mesi di matrimonio. Non era più la femmina mite e accomodante che aveva chiesto in moglie. Durante il breve corteggiamento, Frank era convinto di non aver mai conosciuto donna di indole più deliziosamente femminile, ignorante, timida e bisognosa. Adesso invece Scarlett si comportava come un maschio. A dispetto delle guance rosee, dei sorrisi e delle fossette, parlava e si comportava come un uomo. Usava toni bruschi e sbrigativi, e prendeva decisioni con grande prontezza, senza i tipici tentennamenti e indecisioni delle donne. Sapeva quel che voleva e cercava di ottenerlo per la via più diretta possibile, come un uomo, non attraverso i tipici sotterfugi e le tergiversazioni del gentil sesso.

Non che Frank non avesse mai conosciuto donne autoritarie, nella sua vita. Atlanta, come tutte le città del Sud, pullulava di vecchie matrone che nessuno osava contraddire. La più prepotente di tutte era la signora Merriwether, più severa della fragile signora Elsing, la quale a sua volta era più abile a raggiungere i propri obiettivi della canuta signora Whiting, che non alzava mai la voce. Per ottenere quello che volevano, ricorrevano ad

artifici diversi, ma sempre e solo femminili. Mostravano deferenza nei confronti delle opinioni degli uomini, anche se non le condividevano, e avevano il buon gusto di fingere di lasciarsi guidare da loro. L'importante, in fondo, era questo. Scarlett invece agiva di testa sua e si intrometteva in affari da uomo facendo parlare tutta la città.

Criticheranno di sicuro anche me, che le permetto di comportarsi in maniera così poco consona a una signora, pensava Frank sconfortato.

E poi c'era quel Butler. Le sue frequenti visite a casa della zia Pitty erano l'affronto che gli bruciava di più. A Frank non era mai piaciuto, neppure quando facevano affari assieme prima della guerra, e aveva spesso maledetto il giorno in cui l'aveva portato alla grigliata a Twelve Oaks introducendolo nella sua cerchia di amici. Lo disprezzava per la spietatezza delle sue speculazioni in tempo di guerra e perché non si era arruolato. Solo Scarlett era a conoscenza degli otto mesi passati da Rhett nelle fila dell'esercito confederato, perché l'aveva scongiurata di non svelare a nessuno la sua "vergogna". Frank lo disprezzava soprattutto perché si era tenuto l'oro della Confederazione, mentre uomini probi come l'ammiraglio Bullock, nella medesima situazione, avevano restituito al Tesoro federale migliaia di dollari. E tuttavia, che Frank gradisse o meno, Rhett si recava spesso in visita da loro.

Ufficialmente andava a trovare Miss Pitty, la quale era così ingenua da crederci e darsi delle arie per questo, ma Frank aveva l'increscioso dubbio che il suo scopo in realtà fosse un altro. Il piccolo Wade, che in presenza di ospiti di solito si intimidiva, gli era molto affezionato e lo chiamava "zio Rhett", cosa che a Frank dava assai fastidio. E poi Frank non poteva dimenticare che durante la guerra Rhett era stato visto spesso insieme a Scarlett e si era vociferato sul loro conto. Verosimilmente adesso circolavano voci ancora più incresciose, ma i suoi amici non avevano il coraggio di affrontare questo argomento, benché non si facessero scrupoli a criticare la presenza costante di Scarlett alla segheria. In ogni caso, Frank non poteva non accorgersi che lui e Scarlett venivano invitati sempre meno a cene e ricevimenti e che sempre meno persone andavano a trovarli a casa loro. Scarlett trovava insopportabile la quasi totalità dei vicini ed era troppo impegnata con la segheria per mantenere i rapporti con i pochi che le stavano simpatici, per cui il diradarsi delle occasioni mondane non la turbava. Ma Frank ci pativa immensamente.

Viveva da sempre con l'incubo di "Cosa penseranno i vicini?" e le ripetute dimostrazioni di sprezzo delle convenzioni da parte della moglie lo

annichilivano. Aveva la sensazione che, oltre a disapprovare Scarlett, la gente trovasse ingiustificabile che lui le permettesse di "venire meno al suo ruolo di donna". Scarlett faceva troppe cose che a suo parere un marito avrebbe dovuto vietare alla moglie ma, ogni volta che lui si impuntava, provava a imbrigliarla o anche soltanto azzardava una critica, scoppiava il finimondo.

Me tapino! pensava confuso. *Scarlett si infiamma più in fretta e resta in collera più a lungo di qualsiasi altra donna io abbia mai conosciuto!*

Anche nei periodi più sereni, era incredibile la celerità con cui da mogliettina allegra e affettuosa che girava per casa canticchiando fra sé si trasformava in una furia. Bastava che lui dicesse: «Tesoro, nei tuoi panni io non...» che si scatenava l'inferno.

Le sopracciglia nere si univano di botto al centro della fronte e Frank si faceva piccolo piccolo. Scarlett aveva la focosità dei tartari e l'irascibilità dei felini e in quei momenti sembrava non rendersi conto di quel che diceva e di quanto male faceva. L'atmosfera in casa diventava pesante. Frank usciva presto per andare al negozio e rientrava tardi, Pitty si rifugiava in camera sua come un coniglio che si rintana sottoterra spaventato, Wade e lo zio Peter riparavano nella rimessa e Cookie si chiudeva in cucina ed evitava di intonare i suoi canti di lode al Signore. Solo Mammy, grazie all'esperienza acquisita in anni di sfuriate di Gerald O'Hara, sopportava le ire di Scarlett con equanimità.

Scarlett non avrebbe voluto infiammarsi così, era seriamente intenzionata a essere una brava moglie per Frank, cui voleva bene ed era grata perché aveva salvato Tara. Ma lui metteva a dura prova la sua pazienza troppo spesso e in troppi modi diversi.

Scarlett non riusciva a rispettare un uomo che si lasciava mettere i piedi in testa e l'atteggiamento timido e titubante che Frank adottava nelle situazioni conflittuali, sia con lei che con altri, la irritava in maniera insostenibile. Avrebbe anche sorvolato per il quieto vivere, ora che non aveva più problemi di soldi, ma le continue prove di inettitudine da parte di Frank, che dimostrava di non essere un bravo imprenditore e di non voler neppure che lei lo diventasse, la esasperavano.

Come prevedibile, Frank si era rifiutato di batter cassa con i debitori e lei aveva dovuto insistere. Alla fine Frank aveva provveduto, ma senza metterci impegno, sentendosi in colpa, e con ciò le aveva dato la dimostrazione definitiva del fatto che la famiglia Kennedy non si sarebbe mai elevata oltre la soglia della mera sopravvivenza, a meno che non si ingegnasse lei a far

quattrini. A quel punto le era chiaro che Frank si sarebbe accontentato del suo negozietto polveroso senza aspirare a niente di più nella vita. Lui non si rendeva conto che la loro sicurezza era troppo precaria e che in tempi difficili come quelli che stavano vivendo l'unica protezione contro nuove calamità erano i soldi.

Prima della guerra, quando la vita era facile, Frank aveva avuto un discreto successo negli affari, ma secondo Scarlett era troppo all'antica e si intestardiva a lavorare alla vecchia maniera, con metodi che funzionavano una volta ma ora non più. Gli mancava completamente l'aggressività necessaria a resistere in quei tempi così complicati. Be', Scarlett invece la aveva e intendeva usarla, che a Frank piacesse o meno. Servivano soldi e lei li guadagnava. Era faticoso e il minimo che Frank avrebbe dovuto fare, secondo lei, era evitare di interferire, visto che le sue imprese producevano ottimi risultati.

Non aveva esperienza e dirigere la segheria non era facile, la concorrenza era più agguerrita rispetto agli inizi e Scarlett la sera tornava a casa stanca, preoccupata e nervosa. E se Frank si schiariva la voce e diceva: «Io non lo farei, tesoro» o: «Nei tuoi panni, tesoro, lascerei perdere», Scarlett doveva mordersi la lingua per non sbottare, e spesso non se la mordeva. *Lui, che non ha la grinta per tirar su abbastanza denaro, non perde occasione di criticarmi? E per stupide quisquilie!* Che importanza aveva, se lei si comportava in maniera poco femminile? Quella segheria così poco femminile produceva il denaro di cui lei, la sua famiglia e Tara, ma anche Frank, avevano tanto bisogno.

Frank voleva pace e tranquillità. Durante la guerra aveva adempiuto coscienziosamente al suo dovere e aveva perso la salute e il patrimonio, invecchiando di colpo. Non aveva rimpianti e, dopo quattro anni di conflitto, alla vita chiedeva soltanto pace e serenità, la compagnia di persone care intorno a sé e l'approvazione degli amici. Scoprì presto che la pace in famiglia aveva un prezzo, che il prezzo era lasciar fare a Scarlett tutto quello che voleva. E così, siccome era stanco, pagò quel prezzo. A volte pensava che ne valesse la pena, pur di vedere Scarlett aprire la porta sorridente nelle sere fredde, alla luce del crepuscolo, ricevere un bacio sull'orecchio, o sul naso, o in qualche altro posto inappropriato, e sentire che gli posava la testa sulla spalla prima di addormentarsi vicino a lui al calduccio sotto le coperte. La vita domestica poteva essere assai piacevole, quando Scarlett era placata, ma era una pace fasulla, soltanto di facciata, perché per ottenerla Frank

doveva venire meno a tutti i principi in cui credeva riguardo alla vita matrimoniale.

La donna dovrebbe occuparsi di più della casa e della famiglia, invece di andare a zonzo come un uomo, pensava. *Certo, se avessimo un bambino...*

Quando pensava a un figlio sorrideva, e ci pensava spesso. Scarlett era stata fin troppo esplicita nell'affermare di non volere bambini, ma i figli arrivavano spesso inaspettati. Frank sapeva che molte donne asserivano di non volere figli ma non era vero, avevano semplicemente paura. Se avessero avuto un bambino, Scarlett sarebbe stata contenta e sarebbe rimasta volentieri a casa a prendersene cura, come tutte le altre donne. A quel punto sarebbe stata costretta a vendere la segheria e Frank non avrebbe più avuto fastidi. Per essere veramente felice, una donna doveva avere dei figli e Frank si accorgeva che Scarlett non era felice. Non si intendeva di donne, ma non era cieco e vedeva anche lui che ogni tanto Scarlett aveva l'aria infelice.

Certe notti la sentiva piangere sommessamente nel cuscino. La prima volta che si era svegliato da quanto tremava il letto per i singhiozzi, si era allarmato. «Che cosa c'è, tesoro?» le aveva chiesto, e Scarlett gli aveva risposto scocciata: «Oh, lasciami in pace!»

Sì, un bambino l'avrebbe resa felice e l'avrebbe distratta da questioni che non avrebbero dovuto riguardarla. Certe volte Frank, sospirando, pensava di essersi messo in casa un uccello tropicale dai colori sgargianti, quando uno scricciolo sarebbe andato più che bene, se non addirittura meglio.

37.

Fu in aprile, in una notte di tempesta, che Tony Fontaine giunse da Jonesboro su un cavallo allo stremo delle forze e bussò alla loro porta. Frank e Scarlett, che dormivano, si svegliarono con il cuore in gola. Per la seconda volta nell'arco di quattro mesi, Scarlett si trovò a toccare con mano gli effetti della Ricostruzione e tutto ciò che essa implicava e capì che cosa voleva dire Will quando aveva sentenziato che i guai erano appena cominciati. Comprese anche che Ashley aveva ragione quando nel frutteto di Tara aveva detto: «Ciò che abbiamo di fronte adesso è peggio della guerra e della prigionia. Per me, è peggio anche della morte».

La prima volta che si era scontrata con la Ricostruzione era stata quando aveva appreso che Jonas Wilkerson poteva sfrattarla da Tara con l'aiuto degli yankee, ma nel caso di Tony il colpo fu ancora più brutale. Tony arrivò con il favore delle tenebre, sotto una pioggia battente, e pochi minuti dopo sparì di nuovo nella notte, ma in quel breve intervallo alzò il sipario su uno spettacolo orripilante e Scarlett temette che quel sipario non sarebbe calato mai più.

La notte di tempesta in cui sentirono bussare alla porta con tanta urgenza da precipitarsi giù dal letto, Scarlett si affacciò in cima alle scale stringendosi nella vestaglia ed ebbe una fugace visione del volto scuro e saturnino di Tony, prima che lui si chinasse sulla bugia che Frank teneva in mano e spegnesse la candela. Scarlett corse di sotto, gli prese la mano fredda e bagnata e lo sentì mormorare sottovoce: «Sono ricercato. Devo scappare in Texas... il mio cavallo è mezzo morto... ho fame... Ashley dice che voi... Non accendete la candela! Non svegliate i neri... Non voglio causarvi guai, possibilmente».

Chiusi gli scuri e tirate le tende in cucina, accettò che accendessero una candela e rivolse a Frank frasi brevi e concitate mentre Scarlett si affrettava a mettere insieme un pasto improvvisato.

Era senza cappotto né cappello, bagnato fradicio e con i capelli neri appiccicati alla testa piccola, ma quando ingollò una sorsata di whisky nei

suoi occhi brillò la tipica allegria dei fratelli Fontaine, un'allegria che quella notte faceva venire i brividi. Scarlett ringraziò il Cielo che la zia Pittypat russasse beata in camera sua. Di fronte a quell'apparizione, sarebbe certamente svenuta.

«Un maledetto bast... voltagabbana in meno sulla faccia della Terra» disse Tony, tendendo il bicchiere per farsi versare un altro goccio. «Ho galoppato come il vento perché, se non mi tolgo subito di qui, rischio la pelle, ma lo rifarei. Ne è valsa la pena, perdio! Andrò a nascondermi in Texas. Ashley era con me a Jonesboro e mi ha detto di venire da voi. Ho bisogno di un cavallo, Frank, e di un po' di soldi. Il mio non ce la fa più, dopo questa galoppata, e oggi sono stato un idiota a fuggire di corsa senza nemmeno prendere cappotto, cappello e qualche soldo. Non che in casa ne avessimo molti».

Rise e si avventò sulla pagnotta di granoturco e sulle verdure fredde e punteggiate di bianche chiazze di grasso solidificato.

«Prendi pure il mio cavallo» rispose Frank calmo. «Con me ho soltanto dieci dollari, ma se aspetti fino a domani mattina...»

«Per tutti i diavoli, non posso aspettare!» replicò Tony con enfasi, ma gioviale. «Ho gli yankee alle calcagna e un vantaggio risicato. Se non fosse stato per Ashley, che mi ha trascinato via e mi ha messo a forza in groppa a un cavallo, sarei rimasto lì e a quest'ora avrei un cappio intorno al collo. Un vero amico, Ashley».

Dunque Ashley era immischiato in quel mistero spaventoso. Scarlett si sentì gelare e si portò una mano alla gola. E se nel frattempo gli yankee avessero catturato Ashley? E come mai Frank non chiedeva spiegazioni a Tony e pigliava tutto con la massima calma, quasi se lo fosse aspettato? Scarlett si sforzò di aprire la bocca e formulare la domanda.

«Che cosa...?» incominciò. «Chi...?»

«L'ex sovrintendente di tuo padre, Jonas Wilkerson. Quel maledetto...»

«Lo avete... È morto?»

«Per l'amor di Dio, Scarlett!» esclamò Tony stizzito. «Se piglio uno a coltellate, credi forse che usi il lato smussato della lama? No, l'ho fatto a fette, perdio».

«Bene» osservò Frank come se niente fosse. «Quell'uomo non mi è mai piaciuto».

Scarlett lo guardò allibita. Quello non era il Frank mite che conosceva, che si tormentava nervosamente la barba e si lasciava mettere i piedi in testa con gran facilità. Era vigile, scattante, affrontava l'emergenza senza perdersi

in tanti discorsi. Era un uomo. Anche Tony era un uomo e quella era una situazione di violenza che riguardava gli uomini e in cui le donne non dovevano impicciarsi.

«Ma Ashley ha...»

«No. Voleva ucciderlo lui, ma gli ho detto che toccava a me, in quanto Sally è mia cognata, e alla fine mi ha dato ragione. Mi ha solo accompagnato fino a Jonesboro per darmi man forte se necessario. Non credo che il buon vecchio Ash passerà dei guai. Me lo auguro. Scarlett, hai un po' di marmellata da spalmare sul pane di granoturco? E potresti prepararmi qualcosa da portare via?»

«Se non mi racconti tutto, mi metto a urlare».

«Aspetta che io me ne sia andato e poi urla quanto ti pare. Ti racconterò tutta la storia mentre Frank sella il cavallo. Quel maledetto... Wilkerson ha causato troppi guai. Quello che ha fatto a voi con la storia delle tasse di Tara è solo una delle tante carognate. La cosa peggiore è che fomentava gli ex schiavi. Se mi avessero detto che un giorno avrei finito per odiare i neri, non ci avrei creduto! Ma quei deficienti si sono dimenticati di ciò che abbiamo fatto per loro e si bevono tutte le panzane che gli raccontano gli yankee. L'ultima è che vogliono concedere loro il diritto di voto. Ai neri sì e a noi no. Perché in tutta la Contea c'è solo un manipolo di democratici che possono votare, ora che hanno escluso tutti coloro che hanno combattuto per l'esercito confederato. Se i neri vanno a votare, per noi è la fine. La Georgia è nostra, per la miseria! Non appartiene agli yankee! È inaccettabile, Scarlett! E non lo accetteremo! Ci ribelleremo, a costo di combattere un'altra guerra. Presto avremo giudici neri, legislatori neri... Scimmioni appena usciti dalla giungla a comandarci!»

«Ti prego, non divagare! Che cosa avete fatto?»

«Mi dai un altro pezzetto di quella pagnotta, prima di avvolgerla nello strofinaccio? Allora, ci è giunta voce che Wilkerson stava un po' esagerando con la storia della parità fra neri e bianchi. Sì, questo afferma, che sono pari a noi bianchi. E lo ribadisce. È arrivato addirittura a parlare di...» Tony esitava, imbarazzato. «Ha detto che i neri hanno diritto di... avere donne bianche!»

«No! Oh, Tony!»

«Sì, perdio! Comprendo che il pensiero ti ripugni, Scarlett, ma non mi dire che non ne avevi mai sentito parlare. Lo predicano ai neri anche qui ad Atlanta».

«Io non... non ne sapevo niente».

«Be’, Frank avrà preferito non dirtelo. Comunque, era praticamente stabilito che saremmo andati a far visita al signor Wilkerson nel cuore della notte per sistemare la faccenda, ma prima che ci risolvessimo ad agire... Ti ricordi il nostro caposquadra nero, Eustis?»

«Sì».

«Oggi si è presentato sulla porta della cucina mentre Sally preparava la cena e... non so che cosa le abbia detto e forse a questo punto non lo saprò mai. Fatto sta che qualcosa le ha detto, perché Sally si è messa a strillare e io sono corso in cucina e l’ho visto, ciucco come un maledetto... Pardon. Mi è scappato, Scarlett».

«Va’ avanti».

«Gli ho sparato e, quando è arrivata la mamma a soccorrere Sally, sono montato a cavallo e sono partito per andare a Jonesboro a cercare Wilkerson. È tutta colpa sua. A quel cretino di un negro non sarebbero mai venute in mente certe cose, se non l’avesse sobillato lui. Passando per Tara, ho incontrato Ashley, che ovviamente è voluto venire con me. Avrebbe voluto provvedere lui, per come Wilkerson si era comportato riguardo a Tara, ma io mi sono opposto: toccava a me perché Sally è la vedova di mio fratello. Abbiamo battibeccato tutto il viaggio e quando siamo arrivati in città, perdio, Scarlett, sai che non mi ero nemmeno portato appresso la pistola? L’avevo lasciata nella stalla. Mi è venuto un nervoso...»

Si interruppe per addentare un pezzo di pane e Scarlett rabbrividì. I colpi di testa dei Fontaine erano leggendari ben prima che si aprisse quel capitolo della storia della Contea.

«Così ho dovuto adoperare il coltello. Ho trovato Wilkerson nel bar, l’ho portato in un angolo e, mentre Ashley teneva lontani gli altri avventori, gli ho detto quel che avevo da dirgli e l’ho pugnalato. È finito tutto in un attimo» raccontò Tony. «Poi Ashley mi ha fatto montare in sella e mi ha mandato da voi. È proprio un brav’uomo. Non perde mai la testa».

Frank li raggiunse con il cappotto in mano e lo porse a Tony. Era l’unico cappotto caldo che aveva, ma Scarlett non protestò. Si sentiva ai margini della faccenda, che era una faccenda da uomini.

«Ma, Tony, a casa hanno bisogno di te. Sono certa che se tornassi indietro e spiegassi che...»

«Hai sposato una donna senza cervello, Frank» decretò Tony con un sorriso, infilandosi il cappotto. «Pensa che gli yankee mi darebbero un premio per aver difeso una donna di famiglia da un nero. Un processo

sommario e un cappio al collo: sarebbe questo il loro ringraziamento. Dammi un bacio, Scarlett. Frank non ci patirà e potrebbe essere l'ultima volta che ci vediamo. Il Texas è distante e non mi azzarderò a scrivere. Dite ai miei che fin qui ce l'ho fatta».

Scarlett si lasciò baciare e i due uomini uscirono sotto l'acquazzone, fermandosi un momento a confabulare sulla veranda. Poi Scarlett sentì il rumore degli zoccoli nelle pozzanghere e Tony sparì nella notte. Scarlett aprì la porta di uno spiraglio e vide che Frank portava nella rimessa un cavallo esausto e zoppicante. Richiuse la porta e si sedette con le ginocchia che tremavano.

Adesso sapeva che cosa comportava la Ricostruzione, lo viveva sulla propria pelle come se la casa fosse circondata da selvaggi seminudi in agguato. Di colpo le vennero in mente cose successe ultimamente cui non aveva dato peso, conversazioni ascoltate soltanto a metà, discorsi fra uomini interrotti non appena lei entrava nella stanza, piccoli episodi cui aveva attribuito scarso significato, i futili ammonimenti di Frank a non andare alla segheria scortata solo dallo zio Peter. Nel complesso, tutti quei dettagli formavano un quadro terrificante.

In primo piano c'erano i neri, sullo sfondo le baionette degli yankee. Scarlett si rese conto che rischiava di venire uccisa e stuprata senza che nessuno muovesse un dito per impedirlo e che chi l'avesse vendicata sarebbe finito sulla forca per mano degli yankee senza aspettare la regolare condanna di un giudice e di una giuria. Incuranti della legge e senza minimamente accertare le circostanze, gli ufficiali yankee potevano inscenare un processo farsa e condannare all'impiccagione un uomo del Sud.

Che cosa possiamo fare? pensò torcendosi le mani, in preda all'angoscia e alla paura. *Che cosa si può fare contro diavoli capaci di impiccare un bravo ragazzo come Tony solo perché ha tolto di mezzo un nero ubriaco e un furfante voltagabbana allo scopo di proteggere le sue donne?*

«È inaccettabile!» aveva detto Tony, e aveva ragione. Era intollerabile. Ma che cosa potevano fare oltre a subire, impotenti com'erano? Scossa da un tremito convulso, per la prima volta nella vita Scarlett ebbe la percezione dell'esistenza di persone ed eventi al di fuori di lei e vide chiaramente che non esisteva soltanto Scarlett O'Hara, spaventata e indifesa. Migliaia di donne come lei, in tutto il Sud, erano altrettanto spaventate e indifese. E migliaia di uomini, per proteggere le loro donne, avevano di nuovo imbracciato le armi deposte ad Appomattox ed erano pronti a rischiare la vita.

Aveva visto negli occhi di Tony qualcosa che brillava anche in quelli di Frank, uno sguardo che ultimamente aveva notato in altri uomini di Atlanta, senza però premurarsi di analizzarlo, e che era molto diverso dal profondo scoraggiamento dipinto sui volti dei soldati di ritorno dal fronte dopo la resa. A quegli uomini non importava altro che tornare a casa, mentre adesso in loro stavano nascendo nuovi interessi, i nervi riacquistavano la sensibilità e si riaccendeva il vecchio spirito. Qualcosa importava loro di nuovo, e con fredda e spietata amarezza. Come Tony, pensavano: *È inaccettabile!*

Scarlett aveva visto uomini del Sud pacati e pericolosi prima della guerra, temerari e duri negli ultimi giorni di disperati combattimenti, ma dai volti dei due uomini che qualche minuto prima si guardavano alla luce della candela trapelava un'emozione diversa, che la confortava e al tempo stesso la intimoriva, una collera inesprimibile a parole, una determinazione inarrestabile.

Provò per la prima volta un senso di fratellanza verso le persone intorno a lei, accomunata a loro da paure, rancori, determinazione. Sì, era inaccettabile! Il Sud era troppo bello per farselo portare via senza opporre resistenza, troppo amato per lasciare che gli yankee lo calpestassero, una patria troppo cara per essere consegnata a neri ignoranti ebbri di whisky e di libertà.

Ripensando all'arrivo improvviso di Tony e alla sua fulminea ripartenza, Scarlett si sentì profondamente solidale, ricordando che anche suo padre era fuggito in fretta e furia dall'Irlanda con il favore delle tenebre dopo aver commesso un omicidio che né lui né la sua famiglia consideravano tale. Nelle sue vene scorreva il sangue di Gerald, sangue violento. Ricordò l'euforia che l'aveva pervasa dopo aver sparato al saccheggiatore nordista. Nelle vene di tutti loro scorreva sangue violento, pericolosamente a fior di pelle, appena sotto la facciata di garbata cortesia. Sotto sotto erano tutti così, gli uomini che Scarlett conosceva, compreso il *blasé* Ashley e il pavido Frank: violenti e, alla bisogna, assassini. Persino Rhett, che era una canaglia senza scrupoli, aveva ucciso un nero perché aveva «trattato con impudenza una signora».

Quando Frank rientrò tossendo, fradicio di pioggia, Scarlett balzò in piedi.

«Oh, Frank, quanto andrà avanti questa storia?»

«Finché gli yankee non smetteranno di odiarci, tesoro».

«E non si può fare niente?»

Frank si accarezzò stancamente la barba. «Qualcosa stiamo facendo».

«Che cosa?»

«Perché parlarne prima di aver ottenuto qualche risultato? Potrebbero

volerci anni. E forse... forse il Sud resterà così per sempre».

«Oh, no!»

«Vieni, tesoro. Andiamo a letto, che hai freddo. Tremi».

«Quando finirà?»

«Quando potremo tornare alle urne, tesoro. Quando chi ha combattuto per il Sud potrà esprimere di nuovo il proprio voto per un candidato democratico del Sud».

«Tornare alle urne?» ripeté Scarlett sgomenta. «A che serve votare se i neri hanno perso la testa e gli yankee ce li hanno messi contro?»

Frank tentò pazientemente di spiegarglielo, ma l'idea che quella situazione si potesse risolvere alle urne era troppo astrusa per lei, che in cuor suo tirava un sospiro di sollievo perché Jonas Wilkerson non avrebbe più costituito un pericolo per Tara e pensava più che altro a Tony.

«Oh, poveri Fontaine!» esclamò. «È rimasto solo Alex, adesso, e a Mimosa c'è tanto da fare. Perché Tony non ha avuto il buonsenso di... di farlo di notte evitando di venire riconosciuto? Dal Texas non potrà certo provvedere all'aratura di primavera».

Frank le cinse la vita con un braccio. Di solito titubava, prima di farlo, come se temesse di essere respinto in malo modo, ma quella sera aveva lo sguardo assorto e la stretta era solida e sicura.

«Ci sono cose più importanti dell'aratura, tesoro. Per esempio, mettere un po' di paura ai neri e dare una lezione ai voltagabbana. Finché potremo contare su uomini come Tony, il Sud potrà stare tranquillo. Vieni a letto».

«Ma Frank...»

«Purché restiamo uniti e non cediamo di un passo con gli yankee, possiamo ancora sperare nella vittoria. Non impensierire la tua testolina, tesoro. Lascia che di queste cose ci occupiamo noi uomini. Forse a noialtri non sarà dato vivere abbastanza per vederlo, ma un giorno succederà. Gli yankee si stuferanno di tormentarci, se vedranno che è inutile perché noi non cediamo. E a quel punto potremo vivere e crescere i nostri figli in un mondo come si deve».

Scarlett pensò a Wade e al segreto che custodiva da qualche giorno. No, non voleva crescere i suoi figli in quel clima di odio e incertezza, di rancori e violenze sempre in agguato, di incertezza, miseria e tribolazioni. Non voleva che i suoi figli vivessero quelle esperienze. Voleva un mondo sicuro e ordinato in cui guardare al futuro con ottimismo, un mondo in cui i bambini non conoscevano che bambagia, calore, buon cibo e bei vestiti.

Frank pensava che tutto questo si potesse ottenere con il diritto di voto. Il diritto di voto? Ma a che cosa serviva votare? Le persone perbene, nel Sud, non avrebbero mai più avuto il diritto di voto. C'era soltanto un baluardo in grado di offrire protezione dalle calamità del fato e si chiamava denaro. Scarlett era decisissima ad accumulare abbastanza denaro da poter scongiurare la catastrofe.

A bruciapelo gli comunicò che aspettava un bambino.

Nelle settimane successive alla fuga di Tony, la casa della zia Pitty fu oggetto di ripetute perquisizioni. I soldati si presentarono a tutte le ore del giorno e della notte, senza preavviso, per cercare nelle stanze, fare domande, aprire armadi e frugare tra i vestiti, sbirciare sotto i letti. Il comando militare aveva saputo che a Tony era stato consigliato di recarsi a casa di Miss Pitty ed erano certi che si fosse nascosto lì o comunque nei paraggi.

Di conseguenza, la zia Pitty era "agitatissima", come diceva lo zio Peter, e viveva nella paura costante che di punto in bianco i nordisti aprissero la porta e le entrassero in camera. Né Frank né Scarlett le avevano parlato dell'incursione notturna di Tony, per cui non avrebbe potuto dire niente nemmeno se avesse voluto. Quando dichiarava infervorata di aver visto Tony Fontaine un'unica volta in vita sua, ovvero a Natale del 1862, diceva l'assoluta verità.

«E ricordo nitidamente» aggiungeva con un filo di voce per mostrarsi collaborativa «che in quell'occasione aveva bevuto parecchio».

Scarlett, in preda alle nausee dei primi mesi di gravidanza, altalenava tra un odio feroce per gli invasori con la divisa blu che le saccheggiavano la casa, portandosi via soprammobili e oggetti vari, e il terrore, altrettanto feroce, che aver dato una mano a Tony potesse avere tragiche ripercussioni per tutti loro. Le prigioni pullulavano di gente arrestata per molto meno. Scarlett sapeva che, se gli yankee avessero trovato la minima prova contro di loro, sarebbero finiti in galera non soltanto lei e Frank, ma anche Pitty che non ne poteva niente.

A Washington per un periodo si era discusso di confiscare tutte le "proprietà ribelli" per pagare i debiti di guerra degli Stati Uniti e Scarlett si era grandemente preoccupata. Oltre a ciò ad Atlanta girava voce che chi infrangeva la legge militare rischiava la confisca dei beni e Scarlett tremava al pensiero che lei e Frank perdessero non soltanto la libertà, ma anche casa, negozio e segheria. E comunque, anche se non glieli avessero confiscati i

militari, sarebbero serviti a poco se lei e Frank fossero finiti in prigione: chi li avrebbe mandati avanti in loro assenza?

Era arrabbiata con Tony per i problemi che aveva causato loro. Come si può giocare un tiro simile a degli amici? E come aveva potuto Ashley consigliare a Tony di andare proprio da loro? Giurò a se stessa che non avrebbe mai più prestato soccorso a nessuno, se significava vedersi piombare in casa gli yankee come uno sciame di calabroni. No, d'ora in avanti avrebbe chiuso la porta in faccia a chiunque le avesse chiesto aiuto. A parte Ashley, ovviamente. Per settimane dopo la fugace apparizione di Tony, Scarlett continuò a svegliarsi con il cuore in gola a ogni rumore per strada, temendo che fosse Ashley costretto a riparare anche lui in Texas per l'aiuto che aveva dato a Tony. Non sapeva se Ashley fosse in pericolo o meno, perché non osava scrivere a Tara che quella notte Tony era passato da loro. Se gli yankee avessero intercettato la corrispondenza, anche Tara sarebbe finita nei pasticci. Ma con il trascorrere delle settimane e nessuna nuova, cominciarono a sperare che Ashley l'avesse fatta franca in qualche modo. E dopo un po' gli yankee smisero di vessarli.

Ma il sollievo non bastò a liberare Scarlett dal terrore che la opprimeva dalla notte in cui Tony aveva bussato alla loro porta, un terrore più forte perfino della paura delle cannonate durante l'assedio e delle truppe di Sherman negli ultimi giorni di guerra. Era come se il passaggio di Tony in quella notte di tempesta le avesse tolto pietosi paraocchi costringendola a vedere quanto era incerta la sua vita.

Guardandosi intorno in quella fredda primavera del 1866, Scarlett si rese conto che la situazione per lei e per tutto il Sud era questa: se avesse elaborato piani intelligenti e si fosse data da fare sgobbando più di uno schiavo, forse sarebbe riuscita a superare le difficoltà e, grazie a una salda determinazione, avrebbe risolto problemi che l'educazione ricevuta non l'aveva minimamente preparata ad affrontare. Ma nonostante le fatiche, i sacrifici e l'intraprendenza, rischiava di vedersi portar via da un momento all'altro il poco che con tanto impegno era riuscita a mettere da parte. E non avrebbe avuto diritto a nessun risarcimento, a nessuna giustizia, a parte quella sommaria di cui aveva parlato con tanta acredine Tony, esercitata arbitrariamente dai tribunali militari. Giustizia e risarcimenti ormai esistevano solo per i neri. Il Sud era prostrato e gli yankee volevano che tale restasse. Il Sud era stato rovesciato da una mano gigantesca, malvagia, che aveva tolto ogni potere a coloro che un tempo lo dominavano, rendendoli

ancora più inermi di quanto fossero mai stati i loro ex schiavi.

La Georgia era massicciamente presidiata dalle truppe, Atlanta in particolar modo. I comandanti delle guarnigioni nelle varie città avevano poteri assoluti sulla popolazione civile, anche di vita e di morte, e li esercitavano. Potevano sbattere in prigione i cittadini per qualsiasi motivo, o anche senza motivo, confiscare i loro beni e impiccarli. Potevano vessarli e lo facevano, emanando leggi contraddittorie che regolavano ogni cosa, dal modo in cui andavano condotte le attività commerciali, alle paghe ai servitori, ciò che si poteva o non si poteva dire in pubblico e in privato, o scrivere sui giornali. Imponevano persino quando e dove si poteva buttare la spazzatura e le canzoni che mogli e figlie degli ex confederati erano autorizzate a cantare, sicché intonare *Dixie* o *Bonnie Blue Flag* divenne un reato grave quasi quanto l'alto tradimento. Decretarono che senza aver giurato fedeltà all'Unione non si poteva neppure ritirare una lettera al fermoposta, e certi ufficiali arrivavano perfino a negare la licenza di matrimonio alle coppie che non avevano prestato l'odiato giuramento.

La stampa era imbavagliata, non era possibile protestare pubblicamente contro le ingiustizie e gli abusi di potere dei militari, e le proteste individuali venivano messe a tacere a suon di pene detentive. Le prigioni traboccavano di esimi cittadini in attesa di giudizio. L'istituto della giuria e dell'*habeas corpus* erano praticamente sospesi. Ufficialmente i tribunali civili continuavano a funzionare, ma i militari facevano il bello e il cattivo tempo, interferendo nelle sentenze, così che i cittadini che avevano la disgrazia di venire arrestati erano alla mercé delle autorità militari. E gli arresti erano all'ordine del giorno. Per finire in cella bastava il sospetto di affermazioni sediziose contro il governo o complicità con il Ku Klux Klan, o la denuncia di un nero che lamentava un trattamento irrispettoso da parte di un bianco. Non era necessario fornire le prove, era sufficiente la denuncia. E, sobillati dal Freedmen's Bureau, i neri pronti a far denuncia abbondavano.

Gli ex schiavi non avevano ancora ottenuto il diritto di voto, ma il Nord era deciso a fare in modo che lo ottenessero e lo esercitassero per eleggere esponenti del Nord. Per questo motivo i neri erano trattati con i guanti e difesi qualsiasi cosa facessero. Per un bianco il modo migliore per finire nei guai era muovere qualsiasi tipo di accusa a un nero.

Gli ex schiavi erano improvvisamente riveriti come fossero i padroni del mondo e, grazie agli yankee, a comandare erano gli ultimi e i più ignoranti. Quelli che avevano una posizione migliore avevano snobbato

l’emancipazione ed erano rimasti a soffrire al fianco dei vecchi padroni bianchi. Migliaia di domestici, la casta più elevata fra gli schiavi, vivevano ancora con le famiglie bianche svolgendo talora mansioni che prima dell’emancipazione non si sarebbero mai abbassati a compiere. Anche numerosi braccianti fedeli avevano rinunciato ad avvalersi della nuova libertà, ma era dalle fila dei braccianti che provenivano le orde di “marmaglia nera” all’origine di tanti disagi.

Prima della liberazione, questi schiavi di infima categoria erano disprezzati anche dai neri che lavoravano nelle case o come artigiani. Nelle grandi piantagioni del Sud, le signore come Ellen selezionavano i giovani schiavi attraverso varie fasi di addestramento, riservando i migliori alle posizioni di maggiore responsabilità. Quelli che finivano a lavorare nei campi erano i più svogliati, i più pigri, disonesti e inaffidabili, i più cattivi e violenti. E adesso costoro rendevano impossibile la vita nel Sud.

Sostenuti dagli avventurieri senza scrupoli del Freedmen’s Bureau e sobillati dall’odio, quasi religioso nel suo fanatismo, che gli yankee nutrivano per il Sud, gli ex braccianti si erano di colpo ritrovati a occupare le cariche più importanti e avevano reagito com’era logico aspettarsi da creature di intelligenza limitata. Come scimmie o bambini sguinzagliati in mezzo a oggetti preziosi di cui non conoscono il valore, gli ex braccianti impazzavano distruggendo tutto per ignoranza o semplicemente per il perverso gusto di farlo.

A loro credito andava detto che la stragrande maggioranza dei neri, anche i meno intelligenti, non era cattiva e quei pochi che lo erano veramente erano considerati “turbolenti” già da schiavi. Il problema era che tutti quanti erano stati educati a non pensare con la loro testa e a ubbidire ciecamente agli ordini e quindi avevano mantenuto una mentalità infantile. Prima a impartire gli ordini erano i padroni bianchi, adesso il Bureau e i *carpetbaggers*, e gli ordini erano: «Valete quanto i bianchi e potete fare tutto quello che facciamo noi. Se quando avrete il diritto di voto voterete i candidati repubblicani, avrete diritto a intestarvi le proprietà dei bianchi. È come se fossero già vostre. Arraffate tutto ciò che potete!»

Per i neri, abbagliati da quelle promesse, la libertà diventava così un eterno picnic, una grigliata senza fine, una giostra di ozio, insolenza e ruberie. Quelli di campagna si riversavano in città lasciando i distretti rurali sguarniti della manodopera necessaria a coltivare la terra. Atlanta straripava di neri, che continuavano ad arrivare a centinaia, sfaccendati e pericolosi per via

dell’indottrinamento che subivano. Si ammassavano in alloggi sovraffollati dove dilagavano vaiolo, tifo e tubercolosi. Abituati a venire curati dai padroni, quando si ammalavano non sapevano da che parte cominciare e, siccome un tempo erano i padroni a occuparsi di vecchi e neonati, non avevano alcun senso di responsabilità nei confronti dei più deboli. E il Bureau, troppo preso dalle beghe politiche, non forniva loro l’assistenza e le cure che un tempo venivano assicurate dai proprietari delle piantagioni.

Bambini neri abbandonati a loro stessi vagavano come bestiole per la città finché non venivano accolti da qualche bianco di buon cuore che li cresceva nelle cucine. Vecchi neri di campagna, piantati in asso dai figli, sedevano sul ciglio della strada terrorizzati dal traffico cittadino e chiedevano aiuto alle signore di passaggio. «Signora, scusate, potevate mica scrivere al mio vecchio padrone nella contea di Fayette che io sto qui? Se mi poteva prendere di nuovo in casa? Ne ho abbastanza, di ’sta libertà!»

Il Freedmen’s Bureau, travolto dalle moltitudini che si riversavano nelle città, capì troppo tardi l’errore e tentò di rimandarne alcuni ai precedenti proprietari. Spiegarono ai neri che, se volevano, potevano tornare a lavorare per gli ex padroni da uomini liberi, tutelati da un contratto scritto in cui era specificato l’ammontare della paga giornaliera, e quelli tornavano volentieri alle piantagioni, gravando ulteriormente sui proprietari impoveriti, che non se la sentivano di voltare loro le spalle. I giovani invece restavano ad Atlanta. Non avevano voglia di lavorare, né in campagna né in città. Quando si ha la pancia piena, perché faticare?

Per la prima volta in vita loro i neri potevano mettere le mani su tutto il whisky che volevano. Da schiavi lo assaggiavano solo a Natale, quando insieme con un regalo ne ricevevano un goccio per brindare. Adesso invece, di colpo, a incitarli non avevano soltanto gli agitatori del Bureau e i *carpetbaggers*, ma anche il whisky, e la violenza era inevitabile. Non c’era vita umana o proprietà al sicuro e i bianchi vivevano nel terrore, perché la legge non li tutelava. Gli uomini venivano oltraggiati in mezzo alla strada da ex schiavi ubriachi, case e fienili venivano incendiati nottetempo, cavalli e bestiame e galline rubati alla luce del sole, reati di ogni tipo erano all’ordine del giorno e raramente i colpevoli venivano assicurati alla giustizia.

Ma questi pericoli e ignominie erano insignificanti in confronto ai rischi che correvano le donne bianche che vivevano sole nelle zone periferiche o in case isolate, private di protezione maschile dalla guerra. Era stato per il numero spropositato di violenze ai danni delle donne e per il timore costante

che succedesse qualcosa a mogli e figlie che gli uomini del Sud avevano raggiunto un livello di collera tale da spingerli a fondare da un giorno all'altro il Ku Klux Klan. Contro questa organizzazione che si muoveva nell'ombra i giornali del Nord usavano toni scandalizzati senza rendersi conto che era scaturita da un tragico bisogno. Il Nord minacciava di arrestare e impiccare tutti i suoi membri perché si arrogavano il potere di farsi giustizia da soli in un momento in cui la normale amministrazione della giustizia era stata sovvertita dagli invasori.

Era allucinante vedere che metà nazione teneva in scacco l'altra metà, costringendola a subire lo strapotere di neri usciti dalla giungla da una generazione o poco più. Per loro si invocava il diritto di voto, mentre agli ex padroni veniva negato. Il Sud andava piegato e privare i bianchi dei diritti civili era uno dei modi per riuscirci. Molti di coloro che avevano combattuto per la Confederazione, avevano ricoperto cariche al suo interno o l'avevano in qualche maniera sostenuta erano esclusi dal voto, non avevano diritto di scegliere da chi farsi governare ed erano quindi totalmente soggetti a una dominazione straniera. Molti, ispirati dalle parole e dall'esempio del generale Lee, sarebbero stati pronti a prestare giuramento di fedeltà pur di ritornare a essere cittadini a tutti gli effetti e dimenticare il passato, ma non veniva loro consentito. Altri, che avrebbero potuto, si rifiutavano di giurare fedeltà a un governo che li sottoponeva ad angherie e umiliazioni di ogni tipo.

Scarlett lo sentiva ripetere fino alla nausea: «Avrei anche prestato il loro dannato giuramento, se si fossero comportati decentemente. Mi sta bene che l'Unione introduca delle riforme, ma che ci "ricostruisca" proprio no!»

Furono giorni di ansia e di paura, per Scarlett. La costante minaccia di neri fuorilegge e soldati yankee e il pericolo della confisca la turbavano al punto che se li sognava di notte, e temeva che la situazione potesse ulteriormente peggiorare. Depressa dalla precarietà che affliggeva lei e i suoi amici, l'intero Sud, era normale che le tornassero sempre in mente le parole appassionate di Tony Fontaine: «È inaccettabile, Scarlett! E non lo accetteremo!»

Nonostante la guerra, l'incendio e la Ricostruzione, Atlanta era di nuovo una città in forte crescita, un vivace e fiorente centro commerciale come agli albori della Confederazione. L'unico problema era che i soldati per strada avevano la divisa del colore sbagliato, il denaro era in mano alle persone sbagliate e i neri vivevano nell'agio mentre i loro ex padroni facevano la fame.

Sotto la facciata serpeggiavano miseria e paura, ma la parvenza era quella di una città che stava risorgendo dalle ceneri per riguadagnare rapidamente prosperità. Tutto ad Atlanta avveniva sempre in tempi rapidi e in qualsiasi circostanza si andava di fretta. Savannah, Charleston, Augusta, Richmond, New Orleans avevano ritmi più rilassati. La fretta era volgare, roba da yankee. Ma in quel periodo Atlanta era più volgare e più yankee di quanto fosse mai stata prima e sarebbe diventata poi. Con la "gente nuova" che arrivava da ogni dove, per le strade c'erano traffico e rumore dal mattino alla sera. Le eleganti carrozze delle mogli degli ufficiali unionisti e dei parvenu schizzavano fango sui miseri calessini dei georgiani, e fra gli edifici più sobri dei vecchi abitanti spuntavano come funghi le case sgargianti ed eccentriche dei nuovi ricchi.

La guerra aveva sancito definitivamente l'importanza di Atlanta nella politica del Sud e la fama della città arrivava ormai molto lontano. Le ferrovie, per conquistare le quali Sherman aveva combattuto un'intera estate lasciando sul campo migliaia di morti, erano di nuovo la linfa vitale della città. Atlanta era tornata al centro delle attività di una vasta regione, come prima che venisse distrutta, e accoglieva un cospicuo numero di nuovi residenti, più o meno benvenuti.

I molti avventurieri calati dal Nord per cercare fortuna ad Atlanta si mescolavano nelle strade della città con esponenti delle più illustri famiglie del Sud che erano stati costretti a trasferirsi ad Atlanta perché le truppe di Sherman avevano incendiato le loro tenute e senza schiavi non potevano più coltivare il cotone. Giungeva quotidianamente anche gente in fuga da Tennessee e North e South Carolina, dove la Ricostruzione era ancora più spietata che in Georgia, per non parlare dei tanti irlandesi e tedeschi che avevano combattuto come mercenari nell'esercito dell'Unione e alla fine della guerra avevano deciso di restare ad Atlanta. Inoltre, numerosi militari di stanza in Georgia erano stati raggiunti dalle famiglie, curiose di vedere il Sud dopo quattro anni di conflitto. Atlanta attirava avventurieri di ogni sorta in cerca di fortuna e gli ex schiavi delle campagne continuavano ad arrivare a centinaia.

Era una città chiassosa e aperta come un villaggio di frontiera, che non faceva alcuno sforzo per mascherare i propri peccati e i propri vizi. Spuntavano nuovi saloon da un giorno all'altro, a volte due o addirittura tre nello stesso isolato, e la sera le strade erano piene di ubriachi, sia bianchi che neri, che barcollavano da una parte all'altra del marciapiede. Malviventi,

ladruncoli e prostitute guatavano nell'ombra delle stradine più buie, le case da gioco erano sempre affollate e quasi ogni notte si verificavano scontri a fuoco o all'arma bianca. I cittadini rispettabili erano scandalizzati nel constatare che il quartiere a luci rosse era ancora più esteso e fiorente di prima della guerra. Dietro le tende tirate si sentivano le note dei pianoforti e si alzavano canzoni e risate fino alle ore piccole, inframezzate da schiamazzi e qualche sparo ogni tanto. Le donne dei nuovi bordelli erano assai più sfacciate delle prostitute del tempo di guerra e avevano l'ardire di adescare i passanti dalla finestra, mentre la domenica pomeriggio le tenutarie giravano per le vie di Atlanta a bordo di belle carrozze chiuse, con le ragazze in ghingheri che si godevano il fresco dietro le tendine di seta.

Belle Watling era la più conosciuta. Aveva aperto un nuovo lupanare in una grande villa di due piani che faceva sfigurare le palazzine accanto. Al pianterreno c'era un lungo bar elegantemente decorato, con dipinti a olio alle pareti e un'orchestrina di musicisti di colore che suonava tutte le sere. Le camere del primo piano, si diceva, erano arredate con mobilio di squisita fattura, letti di straordinaria morbidezza, tendoni di pizzo e specchiere d'importazione con la cornice dorata. Dava lavoro a una dozzina di ragazze che, seppure pesantemente truccate, erano più graziose e più ammodo di quelle di altri bordelli. Da Belle Watling la polizia interveniva di rado.

Le signore di Atlanta ne parlavano sottovoce e i pastori biasimavano quello che definivano "un abisso di iniquità", un obbrobrio e un'ignominia. Sapevano tutti che una come Belle non poteva avere i soldi per mettere su una casa tanto di lusso. Doveva avere qualcuno alle spalle, qualcuno assai facoltoso. E poiché Rhett Butler non aveva mai avuto la decenza di nascondere i propri rapporti con quella donna, non poteva che essere stato lui a finanziarla. Belle, nelle rare occasioni in cui la si vedeva a bordo della sua carrozza chiusa, tirata da due bei cavalli bai e guidata da un mulatto arrogante, aveva l'aspetto della donna agiata. Al suo passaggio i ragazzini che riuscivano a sfuggire alle madri correvano a vedere gridando emozionati: «È lei! È Belle! Ho riconosciuto i capelli rossi!»

Accanto a case danneggiate dai bombardamenti e riparate alla bell'e meglio con vecchie assi e mattoni anneriti dal fumo sorgevano le villette degli arricchiti del dopoguerra con tetti mansardati, timpani e torrette, vetrate colorate e ampi giardini. Sera dopo sera dalle finestre illuminate con luci a gas si diffondevano musica e danze e sulle lunghe verande chiacchieravano donne in variopinti abiti di seta e uomini in smoking. Si stappava champagne

e sulle tovaglie di pizzo venivano servite cene di sette portate, maiale cotto nel vino, anatra, *foie gras*, primizie e frutta esotica a profusione.

Dietro i portoni scrostati delle vecchie case, invece, regnavano povertà e fame, rese ancora più amare e penose dallo stoicismo con cui venivano sopportate e dall'ostentazione di indifferenza per i beni materiali. Il dottor Meade conosceva la triste storia di quelle famiglie che da ville sfarzose si erano dovute trasferire in stanze in affitto e quindi in squallidi tuguri di periferia. Curava diverse signore che deperivano per "debolezza di cuore", ben sapendo che il loro era un problema di denutrizione. Il dottor Meade vedeva morire di consunzione intere famiglie e la pellagra, che una volta affliggeva esclusivamente la marmaglia bianca, aveva fatto la sua comparsa anche nelle famiglie più illustri di Atlanta. C'erano bambini con le gambette rachitiche e puerpere senza latte. Il dottor Meade un tempo ringraziava devotamente Dio per ogni bimbo che aiutava a venire al mondo, ma ormai non credeva più che la vita fosse un dono tanto bello. Era un mondo difficile per i bambini, che spesso non riuscivano a superare i primi mesi di vita.

Luci scintillanti e vino, violini e balli, broccati e morbide stoffe nelle grandi case pacchiane e, dietro l'angolo, freddo e fame. Arroganza e spietatezza da parte dei conquistatori, stoica sopportazione e odio da parte dei conquistati.

38.

Scarlett assistette a tutto questo, lo visse giorno dopo giorno e anche la notte, quando andava a dormire con la paura di ciò che avrebbe portato l'indomani. Sapeva che lei e Frank erano sul libro nero degli yankee per via di Tony e temeva la catastrofe. Non poteva permettersi di precipitare di nuovo nel baratro, meno che mai in quel momento perché aspettava un bambino, la segheria cominciava a dare i suoi frutti e Tara dipendeva da lei, almeno fino al raccolto del cotone in autunno. E se avesse perso tutto? E se avesse dovuto ricominciare a battagliare con le sue misere armi contro quel mondo folle, a usare la sua boccuccia rossa, i suoi begli occhioni verdi e il suo cervellino astuto contro gli yankee e tutto ciò che rappresentavano? Era così abbattuta che avrebbe preferito morire, piuttosto che ricominciare daccapo.

Fra le rovine e il caos di quella primavera del 1866, Scarlett si dedicò anima e corpo alla segheria per farla rendere al massimo. Ad Atlanta i soldi giravano. La corsa alla riedificazione costituiva per Scarlett un'occasione d'oro e, se fosse riuscita a non finire in prigione, avrebbe sicuramente accumulato una fortuna. Ma era indispensabile muoversi con astuzia e con cautela, incassare gli insulti a testa bassa, ingoiare le ingiustizie ed evitare di far indispettire chiunque potesse nuocerle, nero o bianco che fosse. Anche lei detestava gli schiavi affrancati che montavano in superbia e anche a lei veniva la pelle d'oca quando li sentiva mormorare impudenti e ridere al suo passaggio, ma non li degnava di uno sguardo. Odiava i profittatori e i voltagabbana che prosperavano senza fatica mentre lei sputava sangue, ma stava zitta. Nessuno ad Atlanta disprezzava gli yankee quanto lei, che si sentiva male al solo vedere una divisa blu, ma si asteneva dal criticarli persino in famiglia.

Non voglio fare la sciocchezza di dire troppo, pensava cupa. *Se gli altri vogliono continuare a piangere sui tempi andati e su uomini che non torneranno mai più, si accomodino. Che inveiscano pure contro il dominio yankee e il suffragio negato. Che vadano in prigione per aver detto chiaro e*

tondo come la pensano, che si facciano impiccare per il Ku Klux Klan. (Oh, il solo nominarlo le faceva venire i brividi e le ispirava terrore quanto ai neri...). Che le altre donne andassero fiere dei mariti appartenenti al Ku Klux Klan! Grazie a Dio Frank non si era mai immischiato. Se gli altri volevano covare rancore e ordire piani per contrastare l'incontrastabile, buon per loro. Ma che importanza poteva avere il passato, in confronto a quel presente tormentato e al fosco futuro? Che senso aveva battersi per il voto, se il problema era riuscire a sfamarsi, avere un tetto sopra la testa e non finire in galera? *Oh, Signore, fate che non mi succeda niente fino a giugno!*

Almeno fino a giugno! A giugno Scarlett sarebbe stata costretta a ritirarsi in casa della zia Pitty e rimanere reclusa fino al parto. Già così la gente aveva da ridire, la criticava perché si faceva vedere in pubblico con il pancione. Le signore in gravidanza dovevano stare nascoste. Frank e Pitty la supplicavano di non esporsi – e di non esporli – all'infamia e Scarlett aveva promesso di smettere di lavorare a giugno.

Almeno fino a giugno! Entro giugno Scarlett contava di aver avviato sufficientemente la segheria per potersi assentare per un certo periodo. A giugno avrebbe avuto un po' di soldi da parte per cautelarsi contro i rovesci di fortuna. Le cose da fare erano tantissime e il tempo era poco. Scarlett avrebbe voluto giornate più lunghe e contava anche i minuti, nel suo impegno spasmodico per accumulare denaro.

A furia di insistere con il timido Frank, il negozio andava meglio e alcuni dei vecchi debiti erano stati saldati. Ma Scarlett puntava soprattutto sulla segheria. Atlanta era come un albero che, tagliato alla base, getta germogli ancora più robusti, foglie più folte e rami più numerosi. La domanda di materiale edile superava l'offerta, i prezzi di legname da costruzione, mattoni e pietre erano alle stelle e la segheria di Scarlett lavorava a ritmo serrato.

Scarlett passava una parte della giornata alla segheria a controllare ogni più piccolo dettaglio per scongiurare ruberie a suo parere sempre in agguato, ma il resto del tempo girava per la città, di cantiere in cantiere, a parlare con muratori, impresari, carpentieri e persino con sconosciuti che aveva sentito dire essere intenzionati a costruire, cercando di convincerli a comprare solo ed esclusivamente da lei.

Divenne ben presto una presenza familiare per le strade di Atlanta, seduta sul calesse di fianco al cocchiere nero, sussiegoso e contrariato, con la coperta da viaggio tirata fin sul petto e le mani guantate in grembo. La zia Pitty le aveva cucito una graziosa mantella verde dentro cui nascondersi e un

cappellino piatto in tinta che le metteva in risalto gli occhi e Scarlett si presentava sempre vestita così agli incontri di lavoro, una spolverata di belletto sulle guance e uno spruzzo di acqua di Colonia a completare l'opera. Il pancione non si vedeva, purché non smontasse dal calesse, e non ce n'era mai bisogno perché bastava che sorridesse e gli uomini correvano da lei e contrattavano, anche sotto la pioggia a capo scoperto.

Non era l'unica ad aver colto le potenzialità del mercato del legname, ma non temeva i concorrenti. Confidava nella propria astuzia con consapevole orgoglio e si sentiva pari a chiunque. Era figlia di Gerald O'Hara e il fiuto per gli affari che aveva ereditato da lui si era ulteriormente perfezionato per necessità.

All'inizio gli altri commercianti avevano riso di lei con bonaria disapprovazione, divertiti all'idea che una donna volesse mettersi in affari. Ma avevano smesso molto presto e adesso, nel vederla per strada, imprecavano fra sé. Il fatto che fosse una donna giocava sovente a suo favore perché all'occorrenza sapeva mostrarsi indifesa e sciogliere il cuore dei clienti. A volte recitava la parte della donnina coraggiosa costretta dalle circostanze a quella disdicevole posizione, la povera donna indifesa che, se nessuno avesse comprato il suo legname, sarebbe morta di fame. Ma quando questa tattica non funzionava, diventava fredda e calcolatrice e pur di strappare un cliente alla concorrenza, vendeva sottocosto. Era capacissima di vendere legname di bassa qualità al prezzo di quello migliore ai più sprovveduti e non aveva scrupoli a parlare male dei concorrenti. Fingendosi molto dispiaciuta di dover svelare una triste verità, sospirava e diceva ai potenziali clienti che quello che i suoi concorrenti vendevano a caro prezzo era legname di infima qualità, umido e pieno di difetti.

La prima volta che ricorse a questa menzogna, provò un lieve sconcerto venato di senso di colpa per la naturalezza con la quale le era uscita di bocca: che cosa avrebbe detto sua madre?

Scarlett non aveva dubbi sulla reazione che avrebbe avuto Ellen di fronte a una figlia che truffava il prossimo. Sarebbe rimasta incredula e sbigottita, e avrebbe usato parole affettuose ma brucianti, avrebbe tirato in ballo onore e onestà, sincerità e rispetto per il prossimo. Per un attimo Scarlett aveva provato un brivido nell'immaginare la faccia che avrebbe fatto sua madre, ma poi l'immagine era svanita, cancellata da quell'impulso ad accumulare, avido e senza scrupoli, che era nato in lei nei giorni delle vacche magre a Tara e che la precarietà degli ultimi tempi aveva rafforzato. E così aveva superato anche

quel limite, dopo tanti altri, rammaricandosi di non essere come sua madre avrebbe voluto e superandolo subito con una scrollata di spalle e il solito ritornello: «Ci penserò in un altro momento».

Invece non pensò mai più a Ellen in relazione al suo lavoro e non provò più alcuna titubanza a portare via il lavoro agli altri commercianti di legname. Sapeva che per lei mentire non comportava rischi: la galanteria del Sud la tutelava, da questo punto di vista. Una donna del Sud era autorizzata a mentire su un uomo, mentre era inaccettabile che un uomo mentisse su una donna o, peggio ancora, le desse della bugiarda. I suoi concorrenti potevano solo fumare di rabbia e recriminare, in seno alle loro famiglie: «Se la signora Kennedy fosse un uomo, anche solo per cinque minuti...»

Un povero bianco che aveva una segheria lungo la strada per Decatur provò a usare le stesse armi contro di lei, dandole apertamente della bugiarda e dell'imbrogliona, ma ciò, lungi dall'aiutarlo, gli si ritorse contro perché tutti si scandalizzarono che un bianco di bassa estrazione sociale osasse denigrare una signora di buona famiglia, benché questa si comportasse in modo assai poco consono a una signora. Scarlett incassò gli insulti con dignitoso silenzio e da lì in avanti si concentrò sui clienti dell'incauto concorrente, offrendo loro a prezzo inferiore legname di qualità superiore per dimostrare la propria buona fede, fino a portarlo alla bancarotta. Dopodiché, per l'orrore di Frank, rilevò la segheria al prezzo dettato da lei.

Il problema a quel punto era trovare una persona valida cui affidarla. Scarlett non voleva un altro come Johnson che, benché lei stesse attentissima, continuava a vendere sottobanco tenendosi i soldi. Era convinta che trovare la persona adatta non fosse difficile. In fondo, erano tutti poveri in canna e la città era piena di ricchi caduti in miseria che avevano bisogno di un lavoro. Non passava giorno che Frank non facesse la carità a qualche ex soldato affamato o che Pitty e Cookie non donassero qualcosa da mangiare a questuanti scheletrici.

Scarlett, però, non voleva un disperato di quel genere, pur non sapendo bene neanche lei perché. *Non voglio uno che a un anno dalla fine della guerra è ancora sfaccendato*, pensava. *Chi non si è ancora abituato alla pace, non si abituerà a me. Hanno tutti i musi lunghi da cane bastonato! Io non voglio uno con l'aria del cane bastonato. Voglio una persona energica e capace come Renny Picard, o Tommy Wellburn, o Kells Whiting, o uno dei fratelli Simmons, che non hanno quell'espressione assente e rassegnata che avevano i confederati dopo la resa. Hanno degli interessi, si danno da fare.*

Ma, con sua sorpresa, i fratelli Simmons, che avevano messo su una fornace e producevano laterizi, e Kells Whiting, che vendeva un intruglio per lisciare i capelli ai neri preparato nella cucina di sua madre di cui garantiva l'efficacia in sei sole applicazioni, sorrisero educatamente, la ringraziarono e rifiutarono. Idem per l'altra decina di uomini a cui propose l'incarico. Disperata, offrì un salario più alto. Invano. Un nipote della signora Merriwether osservò sfacciatamente che, sebbene trasportare merci non lo divertisse in modo particolare, il carro era suo e preferiva arrangiarsi da solo che lavorare sotto Scarlett.

Un pomeriggio Scarlett affiancò René Picard e lo chiamò. Era con il suo amico Tommy Wellburn, lo sciancato, cui stava dando un passaggio.

«Sentite, Renny, perché non venite a lavorare con me? Dirigere una segheria è assai più prestigioso che consegnare tortini. Non vi vergognate a fare il carrettiere?»

«Io non conosco la vergogna» rispose René con un sorriso e la sua erre moscia. «A che serve la rispettabilità? La avevo, ma poi la guerra ha affrancato anche me, oltre agli schiavi. Non voglio tornare alla noia di essere un galantuomo. Adesso sono libero come un uccello! Mi piace consegnare tortini, mi piace il mio mulo e mi piace che gli yankee comprino i prodotti di Madame Belle Mère. No, *ma chère* Scarlett, io voglio diventare il Re dei Tortini. È il mio destino! Come Napoléon, seguo la mia stella». E agitò il frustino con gesto teatrale.

«Non siete nato per vendere tortini, però. Così come Tommy non è stato cresciuto per avere a che fare con un branco di muratori irlandesi. Il tipo di lavoro che offro io è più...»

«Perché, voi siete stata cresciuta per dirigere una segheria?» ribatté Tommy con un sorrisetto. «Mi sembra di vedervi seduta sulle ginocchia di vostra madre che vi istruisce: "Tieni da parte il legname buono, se guadagni di più vendendo quello cattivo"».

René scoppiò in una fragorosa risata e, con gli occhi che gli brillavano, diede una gran pacca sulla schiena storta di Tommy.

«Non siate impertinente» disse gelida Scarlett, che non trovava affatto divertente la battuta. «Certo che non sono stata cresciuta per dirigere una segheria».

«Non volevo essere impertinente. Ma, che siate stata cresciuta per questo o meno, adesso dirigete una segheria. Molto bene, peraltro. A quanto pare, nessuno di noi sta svolgendo il lavoro che si aspettava, ma sono certo che ce

la caveremo comunque. Guai alla persona e guai alla nazione che sta seduta a piagnucolare perché la vita non è esattamente come si aspettava! Perché non assumete un intraprendente *carpetbagger*, Scarlett? I boschi pullulano di gente così».

«Non voglio *carpetbaggers*. Rubano tutto quello che non è incandescente o inchiavardato ai muri. Non valgono niente, se invece di stare a casa loro sono scesi qui in massa a spolpare il Sud. Voglio un brav'uomo di buona famiglia, sveglio e onesto, energico e...»

«Non chiedete molto, eh? Con la paga che offrite non lo troverete. Quelli che soddisfano i vostri requisiti, se non sono monchi, hanno già un lavoro. Magari non sarà il lavoro più adatto per loro, ma qualcosa fanno. E di sicuro preferiscono ingegnarsi per proprio conto, piuttosto che farsi comandare da una donna».

«Sotto sotto, gli uomini tanto furbi non sono».

«Può darsi. Ma abbiamo il nostro orgoglio» rispose sobrio Tommy.

«Orgoglio? L'orgoglio non dà da mangiare!» replicò piccata Scarlett.

I due uomini scoppiarono in una risata un po' forzata e Scarlett ebbe l'impressione che fossero uniti da un virile disprezzo nei suoi confronti. Tommy aveva ragione, pensò passando in rassegna gli uomini a cui aveva già avanzato la proposta e quelli cui intendeva rivolgersi. Erano tutti già occupati, impegnati in qualche attività, e lavoravano molto più di quanto avessero mai pensato possibile prima della guerra. Forse non era l'occupazione che speravano, né la più facile o quella per cui erano stati cresciuti, ma si davano da fare. Erano tempi troppo duri perché un uomo potesse arricciare il naso. E se si dolevano delle speranze deluse e rimpiangevano i bei tempi andati, se lo tenevano per sé. Stavano combattendo un'altra guerra, ancora più aspra e difficile di quella precedente. E provavano di nuovo interesse per la vita, con la stessa urgenza e la stessa foga di prima di quella guerra che aveva tagliato in due la loro esistenza.

«Scarlett, mi spiace chiedervi un favore dopo essere stato impertinente, ma lo farò comunque» disse Tommy imbarazzato. «Forse vi sarà di aiuto. Mio cognato, Hugh Elsing, vende legna da ardere e non guadagna molto. A parte gli yankee, tutti se la vanno a raccogliere da soli. So che la famiglia Elsing se la passa maluccio. Io... io provvedo con quel che posso, ma ho Fanny da mantenere e poi ho la responsabilità anche di mia madre e due zie vedove giù a Sparta. Hugh è un brav'uomo di buona famiglia, come volete voi. Onesto».

«Ma non... Voglio dire: se avesse grinta, avrebbe successo nella sua impresa».

Tommy si strinse nelle spalle. «Siete molto severa, Scarlett» osservò. «Rifletteteci. Potreste trovare di meglio, ma anche di peggio. A mio avviso, l'onestà e la buona volontà di Hugh sopperiscono alla scarsa grinta».

Scarlett non replicò per non essere maleducata, ma, a suo modo di vedere, poche qualità riuscivano a sopperire alla mancanza di grinta.

Dopo aver setacciato invano tutta la città e aver respinto un certo numero di importuni *carpetbaggers*, Scarlett alla fine decise di seguire il consiglio di Tommy e rivolgersi a Hugh Elsing. In tempo di guerra era un ufficiale aitante e intraprendente, ma due brutte ferite e quattro anni al fronte lo avevano svuotato, lasciandolo smarrito come un bimbo in mezzo ai rigori della pace. In quei giorni, quando andava di casa in casa a vendere legna da ardere, aveva negli occhi una luce sconfitta e rassegnata e non era affatto l'uomo che Scarlett sperava di trovare.

È un deficiente, pensava. *Non si intende di affari e scommetto che non sa fare nemmeno due più due. Dubito che imparerà, ma perlomeno è onesto e non mi imbroglierà.*

Personalmente Scarlett sembrava aver dimenticato cosa fosse l'onestà ma, meno la praticava, più la cercava nel prossimo.

Peccato che Johnnie Gallegher sia legato a Tommy Wellburn per via di quel cantiere, pensava. *Sarebbe l'uomo giusto per me, inflessibile come un chiodo e rapido come una serpe, eppure onesto con me, se lo pagassi abbastanza da poterglielo imporre. Ci capiamo e potremmo lavorare bene assieme. Potrei assumerlo non appena avranno terminato l'hotel e nel frattempo tirare avanti con Hugh e il signor Johnson. Se mettessi Hugh a dirigere la nuova segheria e mantenessi il signor Johnson a capo dell'altra, potrei occuparmi delle vendite e lasciare a loro produzione e trasporto. Certo che se, in attesa che Johnnie si liberi, sto troppo tempo in città, Johnson mi porta via tutto... Peccato che sia così disonesto! Mi piacerebbe ricavare un deposito per il legname su metà del terreno che mi ha lasciato Charles e sull'altra metà costruire un saloon. Se solo Frank non fosse così contrario...* Be', pazienza. Non appena avesse avuto i soldi, lo avrebbe costruito lo stesso, Frank o non Frank. Se Frank si fosse preoccupato un po' meno di cosa pensava la gente! *Ossignore, se almeno non fossi incinta! Proprio adesso! Fra un po' sarò troppo grossa per continuare a uscire. Oh, se almeno non fossi incinta! E se quegli stramaledetti yankee mi lasciassero*

un po' quietare! Se...

Se, se, se. C'erano troppi se nella vita, troppa incertezza, troppa paura di perdere tutto e tornare a patire il freddo e la fame. Certo, Frank adesso guadagnava un po' di più, ma era perennemente raffreddato e spesso costretto a rimanere a letto. E se si fosse ritrovata accanto un invalido? No, su Frank non poteva contare. Non poteva contare su nessuno a parte se stessa. E le sue possibilità di guadagnare erano così esigue! Che cosa avrebbe fatto, se gli yankee le avessero portato via tutto? Se, se, se.

Spediva ogni mese metà degli utili a Will per Tara, ne dava una parte a Rhett per restituire il prestito e metteva da parte il resto. Nessun avaro contava il suo denaro con altrettanta frequenza, nessun taccagno aveva più paura di perderlo. Non voleva depositarlo in banca per timore che la banca fallisse o che gli yankee glielo confiscassero e quindi se lo portava sempre appresso, nascosto nel corsetto, occultava mazzette in vari posti della casa, sotto i mattoni sconnessi del caminetto, fra gli scampoli di stoffa e le pagine della Bibbia. Più passava il tempo, più era nervosa, perché ogni dollaro che accantonava era un dollaro in più che rischiava di perdere in caso di calamità.

Frank, Pitty e la servitù sopportavano le sue sfuriate con una pazienza esasperante, ignorando la vera causa del suo nervosismo e attribuendolo alla gravidanza. Frank sapeva che le donne in stato interessante non andavano contrariate e quindi dimenticò l'orgoglio e smise di rimproverarla perché lavorava troppo e perché girava in calesse a ore inconsulte, quando le signore sarebbero dovute stare a casa. Il comportamento di Scarlett era fonte di continuo imbarazzo, ma Frank si imponeva di lasciar correre ancora un po'. Dopo la nascita del bambino, Scarlett sarebbe tornata a essere la donna dolce e femminile che aveva corteggiato. Per quanto si prodigasse, però, Scarlett persisteva nelle sue bizze e a volte si comportava come se fosse posseduta dal demonio.

Nessuno sembrava capire quale fosse il suo problema, che cosa la spingesse a smaniare come una forsennata. Era l'ansia di sistemare tutto prima di essere obbligata a chiudersi in casa, accumulare più denaro possibile nel caso si fosse abbattuto di nuovo il diluvio, costruire un argine monetario per proteggersi dalla marea montante. Scarlett era ossessionata dal denaro. Quando pensava al bimbo che portava in grembo, era con fastidio, perché in quel momento proprio non ci voleva.

Morte, tasse e gravidanze arrivano sempre troppo presto!

Atlanta era già abbastanza scandalizzata quando Scarlett, donna, aveva cominciato a dirigere la segheria, ma con il passare del tempo la gente decise che non c'era limite a ciò di cui era capace. Che si fosse messa in affari era scioccante, soprattutto se si pensava che la sua povera madre era una Robillard, ma il fatto che continuasse ad andare in giro sebbene tutti sapessero che aspettava un bambino era addirittura indecente. Le bianche rispettabili e anche quasi tutte le nere smettevano di uscire di casa non appena iniziavano a sospettare di essere incinte e la signora Merriwether vaticinò indignata che, se Scarlett fosse andata avanti così, avrebbe finito per partorire in mezzo a una strada.

Tutte le critiche precedenti erano nulla in confronto all'ondata di pettegolezzi che si scatenò in quel periodo. Non solo Scarlett faceva affari con gli yankee, ma ne andava fiera!

Anche la signora Merriwether e molti altri cittadini del Sud commerciavano con i nuovi arrivati del Nord, ma con la differenza che lo facevano malvolentieri e ostentavano il loro malcontento. Scarlett invece era contentissima, o si fingeva tale, il che era altrettanto grave. Aveva persino accettato inviti per il tè in casa delle mogli degli ufficiali nordisti! Effettivamente Scarlett si era prestata a tutto fuorché invitarle a casa propria ed era opinione diffusa che, se non fosse stato per la zia Pitty e Frank, sarebbe arrivata anche a quello.

Scarlett sapeva che tutta la città parlava di lei, ma non se ne curava. Non poteva permetterselo. Continuava a provare per i nordisti lo stesso odio feroce del giorno in cui avevano cercato di incendiare Tara, ma lo dissimulava. Sapeva che l'unico modo per far soldi era commerciare con loro e aveva imparato che il sistema migliore per procurare lavoro alla segheria era lusingarli con sorrisi e gentilezze.

Un giorno, quando fosse stata molto ricca e avesse messo da parte abbastanza denaro in luoghi dove gli yankee non potessero arrivare, avrebbe detto loro che cosa pensava esattamente, quanto li odiava, detestava e disprezzava. E con che gioia gliel'avrebbe detto! Ma per il momento l'unica cosa sensata da fare era cercare di assecondarli. E se questa era ipocrisia, che Atlanta parlasse finché voleva.

Scarlett scoprì che fare amicizia con gli ufficiali nordisti era facile come sparare a una gallina zoppa. Esuli in una terra ostile, si sentivano soli e avevano una gran voglia di frequentare signore perbene in una città dove le donne rispettabili scostavano le sottane per evitare di sfiorarli e li guardavano

con l’aria di voler sputare loro addosso. Solo le prostitute e le donne di colore si rivolgevano loro con gentilezza. Scarlett era chiaramente una signora di buona famiglia, benché lavorasse, ed era un piacere vederla sorridere e ammiccare con quegli occhioni verdi.

Spesso, quando si fermava sul calesse a conversare con gli yankee sorridendo amabilmente, Scarlett provava per loro un’avversione tanto violenta che doveva fare uno sforzo per non coprirli di insulti. Ma si tratteneva e trovava che manipolare gli uomini del Nord fosse facile quanto lo era stato tiranneggiare quelli del Sud. L’unica differenza era che adesso non lo faceva per divertimento, ma per interesse. Il ruolo che recitava era quello di una raffinata signora del Sud caduta in disgrazia. Dandosi un contegno dignitoso e riservato riusciva a tenere a distanza le sue vittime, ma nei suoi modi c’era comunque un garbo che lasciava agli ufficiali nordisti un ottimo ricordo della simpatica signora Kennedy.

Ciò risultava molto redditizio, com’era nelle intenzioni di Scarlett. Parecchi ufficiali della guarnigione, non sapendo per quanto tempo sarebbero rimasti ad Atlanta, si erano fatti raggiungere da mogli e figli e, dal momento che alberghi e pensioni erano strapieni, si costruivano piccole case ed erano ben contenti di comprare il legname necessario dalla garbata signora Kennedy, che li trattava meglio di chiunque altro in città. Anche profittatori del Nord e voltagabbana del Sud che con i loro recenti guadagni costruivano ville, negozi e alberghi trovavano più piacevole rifornirsi da lei che dagli ex combattenti confederati, che li trattavano con una cortesia formale ancora più raggelante dell’odio palese.

Così, siccome Scarlett era bella e affascinante e talvolta sembrava indifesa e smarrita, si servivano volentieri alla sua segheria e al negozio di Frank, ritenendo giusto aiutare una donnina coraggiosa costretta a lavorare dall’inettitudine del marito. E Scarlett, vedendo che gli affari prosperavano, era decisa ad assicurarsi non solo la sussistenza presente grazie al denaro yankee, ma anche quella futura grazie alle amicizie yankee.

Mantenere sul piano desiderato i rapporti con gli ufficiali nordisti si rivelò più semplice del previsto, perché sembravano nutrire un timore reverenziale nei confronti delle signore del Sud, ma Scarlett si scontrò ben presto con un problema che non aveva messo in conto: le mogli. Non era lei ad andarle a cercare e, potendo, le avrebbe evitate volentieri, ma loro tenevano molto a conoscerla. Piene di curiosità per il Sud e le donne del Sud, vedevano in Scarlett la loro prima occasione per soddisfarla. Dal momento che le altre

signore di Atlanta le snobbavano e si rifiutavano perfino di salutarle con un cenno in chiesa, quando Scarlett per lavoro si recava alle loro case cercavano sempre di attaccare bottone. Spesso, quando Scarlett si fermava con il calesse davanti a una casa yankee per discutere di montanti e scandole con il marito, la moglie usciva per partecipare alla conversazione oppure insisteva affinché Scarlett entrasse a prendere un tè. Per quanto le ripugnasse, Scarlett non declinava quasi mai l'invito nella speranza di riuscire a suggerire con tatto di continuare le trattative nel negozio di Frank. Spesso però durante queste visite il suo autocontrollo veniva messo a dura prova dalle domande indiscrete che le donne yankee le rivolgevano e dall'atteggiamento di superiorità che mostravano verso tutto ciò che riguardava il Sud.

Consideravano *La capanna dello zio Tom* una rivelazione seconda soltanto alla Bibbia e immancabilmente le chiedevano notizie dei segugi che secondo loro tutti i sudisti sguinzagliavano contro gli schiavi fuggiaschi. E non le credevano, quando rispondeva che ne aveva visto uno solo in vita sua ed era una bestiola mite, non un mastino feroce. Le chiedevano anche degli spaventosi ferri usati dai piantatori per marchiare gli schiavi sul volto e dei gatti a nove code con i quali li frustavano a morte, e dimostravano un interesse per il concubinato con le schiave che Scarlett trovava villano e inopportuno, soprattutto alla luce dell'enorme aumento del numero di bambini mulatti nati ad Atlanta da quando la città era nelle mani dei nordisti.

Qualsiasi altra donna di Atlanta si sarebbe apertamente indignata di fronte a tanta bigotta ignoranza, ma Scarlett riusciva a controllarsi. In questo la aiutava il fatto che le nordiste le suscitavano più disprezzo che rabbia. Dopotutto, erano yankee. Cos'altro ci si poteva aspettare? Quell'offensiva mancanza di tatto nei confronti della sua terra, dei suoi compatrioti e della loro morale le rimbalzava addosso, colpendola solo di striscio e provocandole al massimo un moto di stizza che riusciva sempre a nascondere, finché non avvenne un episodio che la indignò profondamente e le dimostrò, se ce ne fosse stato bisogno, quanto era immenso e incolmabile il divario tra Nord e Sud.

Un pomeriggio, rientrando in calesse con lo zio Peter, passò davanti a una casa dove coabitavano le famiglie di tre ufficiali che si stavano costruendo ognuno la propria villetta con il legname della segheria. Le tre mogli erano sulla soglia e, quando la videro, le fecero segno di fermarsi. Si avvicinarono al montatoio e la salutarono con quell'accento che ogni volta la induceva a pensare che agli yankee si poteva perdonare quasi tutto, ma non il modo di

parlare.

«Ho bisogno di voi, signora Kennedy» esordì una delle tre, una donna alta e magra originaria del Maine. «Vorrei un'informazione su questa città così arretrata».

Scarlett mandò giù l'insulto con lo spregio che meritava e sfoderò il suo miglior sorriso.

«Cosa desiderate sapere?»

«La mia bambinaia, la mia Bridget, è tornata al Nord! Ha detto che non ne poteva più di stare qui in mezzo ai negri. E i bambini mi stanno facendo ammattire! Ditemi: come posso fare a procurarmi un'altra bambinaia? Non so a chi rivolgermi».

«Non dovrebbe essere difficile» rispose Scarlett con una risata. «Se riuscite a trovare una ex schiava appena arrivata dalla campagna e non ancora rovinata dal Freedmen's Bureau, avrete la miglior balia possibile. Mettetevi qui al cancello e chiedete alle donne di colore che passano e sono sicura che...»

Le tre nordiste la interruppero con vivaci proteste piene di indignazione.

«Pensate che affiderei i miei bambini a una negra?» esclamò quella del Maine. «Io voglio una brava ragazza irlandese».

«Temo che non troverete servitù irlandese ad Atlanta» replicò Scarlett senza perdere la calma. «Personalmente, non ho mai visto servitori bianchi, né vorrei mai averne in casa. E poi» aggiunse senza riuscire a nascondere una lieve nota di sarcasmo «vi assicuro che i neri non mangiano i bambini e sono degni della massima fiducia».

«Santo Cielo, no! Non vorrei mai avere un negro per casa. Che idea!»

«Non mi fido assolutamente! Figuriamoci se lascio i miei figli in mano a...»

Scarlett pensò alle mani nodose e delicate di Mammy, consumate a furia di servire Ellen e lei e Wade. Che cosa sapevano quelle forestiere delle mani dei neri, di quanto potevano essere affettuose e consolanti, di come riuscivano sempre a placare, confortare, accarezzare? Ridacchiò.

«Strano che la pensiate così proprio voi che li avete liberati».

«Dio mio, no! Non li ho mica liberati io!» rise la donna del Maine. «Prima di arrivare qui, il mese scorso, non ne avevo mai visto uno in vita mia e, potendo, preferirei non vederne mai più. Mi fanno accapponare la pelle. Non affiderei a un nero nemmeno...»

Scarlett si era accorta da qualche istante che lo zio Peter aveva il respiro

affannoso e teneva lo sguardo fisso sulle orecchie del cavallo, con la schiena dritta e rigida. Spostò più nettamente l'attenzione su di lui quando la donna del Maine ricominciò a ridere e lo additò alle sue compagne.

«Guardate quel vecchio negro che si gonfia come un rospo» ridacchiò. «Scommetto che è un vostro pupillo, vero? Voi al Sud non sapete trattare i negri. Li viziate da morire».

Peter trattenne il fiato e le rughe sulla sua fronte corrucciata divennero ancora più profonde, ma continuò a guardare dritto davanti a sé. In tutta la sua vita non era mai stato chiamato "negro" da un bianco. Dagli altri neri sì, ma mai da un bianco. Sentirsi dare dell'inaffidabile, poi... Lui, Peter, che era stato per anni il pilastro della famiglia Hamilton!

Scarlett non ebbe bisogno di vederlo in faccia per percepire il tremito del mento che quell'affronto gli aveva provocato e sentì montare dentro di sé un'ira funesta. Aveva sopportato con muto disprezzo calunnie contro l'esercito confederato, ingiurie sul conto di Jeff Davis e accuse di torture e maltrattamenti agli schiavi. Per motivi di interesse avrebbe potuto sopportare anche insinuazioni sulla propria virtù e onestà. Ma che con i loro commenti cretini quelle yankee offendessero l'anziano fedele servitore della zia Pitty la infiammò come un cerino infiamma la polvere da sparo. Per un attimo guardò la lunga pistola da cavalleria che Peter aveva alla cintura e rimpianse di non averla in pugno. Gli invasori meritavano di morire: erano troppo insolenti, arroganti, ignoranti! Tuttavia, si morse la lingua: non era ancora giunto il momento di dire agli yankee che cosa pensava veramente di loro. Ma un giorno l'avrebbe fatto, oh, se l'avrebbe fatto! Non ancora, però.

«Lo zio Peter fa parte della nostra famiglia» replicò con la voce che tremava per la rabbia. «Buon pomeriggio. Andiamo, Peter».

Peter diede un colpo di frustino così improvviso che il cavallo, spaventato, fece un salto. Mentre il calesse partiva sobbalzando, Scarlett sentì la donna del Maine dire in tono perplesso: «Fa parte della famiglia? Non avrà inteso dire che è suo parente, vero? È troppo nero!»

Che Dio li maledica! Vorrei vederli sparire dalla faccia della Terra. Se avrò mai abbastanza soldi, sputerò loro in faccia e poi...

Si voltò verso Peter, vide che gli scendeva una lacrima lungo il naso e fu colta da un impeto di tenerezza. Anche a lei si riempirono gli occhi di lacrime per l'umiliazione che gli era stata inflitta. Era come aver assistito a un atto di crudeltà gratuita nei confronti di un bambino. Quelle donne avevano offeso lo zio Peter, che aveva partecipato alla guerra messicana con il colonnello

Hamilton, tenuto fra le braccia il padrone morente, tirato su Melly e Charles; Peter, che si era preso cura della sciocca e indifesa Pittypat, l'aveva protetta quando erano sfollati a Macon e dopo la resa aveva "trovato" un cavallo per riportarla a casa attraversando la Georgia devastata. E quelle dicevano che non ci si poteva fidare dei neri!

«Peter» mormorò con la voce rotta posandogli la mano sul braccio. «Mi vergogno di te, se piangi. Cosa te ne importa? Sono solo maledette yankee!»

«Mi hanno parlato davanti come a un mulo che non capisce la lingua, come se essendo africano non sapevo di cosa parlavano» protestò Peter tirando su con il naso. «E mi hanno chiamato negro, che a me nessun bianco mi ha mai chiamato così, e hanno detto che sembro un rospo e che di noi non ci si può fidare! Non ci si può fidare di me? In punto di morte il colonnello mi ha detto: "Tu, Peter! Tu ti prenderai cura dei miei figli e di Miss Pittypat" mi ha detto, "perché è giovane e ha il cervello di una cavalletta". E io mi sono preso cura di lei tutti questi anni...»

«Solo l'angelo Gabriele avrebbe potuto fare di meglio» disse Scarlett per consolarlo. «Non saremmo sopravvissuti senza di te».

«Sissignora, grazie, Miss Scarlett. Lo so. E voi anche lo sapete, ma quegli yankee no, non lo vogliono capire. Perché vengono a ficcare il naso negli affari nostri, Miss Scarlett? Non ci capiscono, a noi confederati».

Scarlett tacque, perché ribolliva ancora della rabbia che aveva trattenuto in presenza delle tre donne yankee. Proseguirono verso casa in silenzio. Peter smise di piangere e a poco a poco cominciò a sporgere in avanti il labbro inferiore in maniera allarmante: il dolore del primo momento stava cedendo il posto allo sdegno.

Sono proprio strani, questi yankee! pensava Scarlett. Le tre donne sembravano convinte che, essendo nero, lo zio Peter non avesse né orecchie né sentimenti, al contrario di loro. Non sapevano che i neri andavano trattati con dolcezza, come bambini, guidati, lodati, vezzeggiati, rimproverati. Non capivano i neri né i rapporti tra i neri e i loro ex padroni. Eppure avevano combattuto una guerra per emanciparli. E, dopo averli emancipati, non volevano avere nulla a che fare con loro, a parte usarli per terrorizzare la gente del Sud. Non li apprezzavano, non si fidavano di loro, non li capivano, eppure non facevano altro che ripetere che la gente del Sud li maltrattava.

Non fidarsi dei neri! Scarlett si fidava più dei neri che della maggior parte dei bianchi, e sicuramente più che di qualsiasi yankee. I neri avevano una lealtà, un'instancabilità e una capacità di amare impagabili e indistruttibili.

Pensò ai pochi fedelissimi che erano rimasti a Tara nell'imminenza dell'invasione nordista, quando avrebbero potuto benissimo darsi alla fuga o arruolarsi e fare una vita molto più comoda. Invece erano rimasti. Pensò a Dilcey che lavorava nei campi al suo fianco, a Pork che rischiava la vita nei pollai dei vicini affinché la famiglia avesse qualcosa da mettere in tavola, a Mammy che era venuta ad Atlanta per impedirle di commettere sciocchezze. Pensò agli schiavi dei vicini, che erano restati accanto ai padroni bianchi per proteggere le donne mentre gli uomini erano al fronte, che erano sfollati con loro durante la guerra, che avevano assistito i feriti, seppellito i morti, consolato chi era in lutto, sgobbato, elemosinato, rubato per procurare cibo. Ancora adesso, con il Freedmen's Bureau che prometteva meraviglie di ogni sorta, restavano fedeli ai loro ex padroni e lavoravano ancora più di prima. Ma i nordisti queste cose non le capivano, né mai le avrebbero capite.

«Eppure vi hanno liberato» disse Scarlett ad alta voce.

«Nossignora! A me non mi hanno liberato. Io non mi lascio liberare da certa gentaglia» ribatté Peter indignato. «Io sono ancora di proprietà di Miss Pitty e quando muoio mi seppellisce nel cimitero degli Hamilton dove è giusto che vado anch'io... Chissà come si agita, quando le dico che mi avete lasciato insultare da quelle yankee».

«Ma cosa dici? Io non ti ho lasciato insultare!» protestò Scarlett stupefatta.

«Sì, invece, Miss Scarlett» dichiarò Peter sempre più imbronciato. «Il fatto è che voi e io non dovevamo neanche parlarci, con quelle yankee. Se non andavate lì, non potevano trattarmi come un mulo o un africano. E non mi avete nemmeno difeso».

«Sì che ti ho difeso!» esclamò Scarlett, risentita. «Non ho detto che fai parte della famiglia?»

«Quello non è difendere. Quello è un fatto» ribatté Peter. «Miss Scarlett, non dovete dare confidenza agli yankee. Nessuna delle altre signore gli rivolge la parola, a quelli. Miss Pitty non li toccherebbe neanche con la punta delle scarpe. E non sarà per niente contenta quando le racconterò cos'hanno detto di me».

I rimproveri di Peter la turbarono più di tutti quelli che aveva ricevuto da Frank, la zia Pitty o i vicini e la irritarono talmente che avrebbe voluto prendere il vecchio servitore e scuoterlo fino a fargli battere una contro l'altra le gengive sdentate. Le cose che diceva erano vere, ma Scarlett non sopportava di sentirsele dire da un nero, e per giunta un nero di famiglia. Non

godere della stima dei propri servitori era una delle cose più umilianti che potessero succedere a una donna del Sud.

«Un vecchio rospo!» borbottò Peter. «Miss Pitty non vorrà più che vi porto in giro dopo questa cosa qui, vedrete!»

«No, invece la zia Pitty vorrà che mi porti in giro come al solito» rispose Scarlett in tono fermo. «Quindi non parliamone più».

«Mi verrà mal di schiena» avvertì Peter cupo. «Mi fa male già ora. Non ce la faccio quasi a star seduto. Miss Pitty non vuole che guido il calesse quando ho mal di schiena... Miss Scarlett, non vi serve a niente essere ben vista dagli yankee e dalla marmaglia bianca e malvista dai vostri».

Era una sintesi assai accurata della situazione e Scarlett si chiuse in un silenzio esasperato. Sì, gli invasori la vedevano di buon occhio e la sua famiglia e i suoi vicini no. Sapeva che cosa si diceva alle sue spalle in città. E adesso anche Peter la biasimava al punto di non volersi far vedere in giro con lei. Era l'ultima goccia.

Fino a quel momento aveva reagito ai giudizi della gente con noncuranza e anche con un leggero disprezzo, ma le parole di Peter suscitarono in lei un risentimento rabbioso, cocente, la spinsero a mettersi sulle difensive e a detestare tutt'a un tratto le persone che le erano vicine tanto quanto i nordisti.

Cosa gliene importa a loro di quello che faccio? rimuginò. *Credono che mi diverta a frequentare gli yankee e a sgobbare come una bracciante? Non fanno altro che rendere ancora più pesante un lavoro che già mi pesa. Me ne infischio di quello che pensano. Non posso occuparmene ora. Ma un giorno...*

Oh, sì, un giorno... Non appena nel suo mondo fosse tornata un po' di sicurezza, avrebbe smesso di lavorare e sarebbe diventata una vera signora come Ellen. Si sarebbe mostrata debole e indifesa, come devono essere le signore, e avrebbe riscosso l'approvazione di tutti. Oh, come sarebbe stata magnanima, non appena fosse tornata a essere ricca! Finalmente si sarebbe potuta permettere di essere dolce e gentile come sua madre, piena di attenzioni per il prossimo e rispettosa delle convenienze. Non sarebbe stata assillata giorno e notte dalla paura e avrebbe vissuto placidamente, senza più fretta. Avrebbe avuto tempo per giocare con i figli e seguirli nello studio. Ci sarebbero stati lunghi pomeriggi estivi in cui avrebbe ricevuto le altre signore e, tra il fruscio delle sottogonne di taffetà e lo scricchiolio ritmico dei ventagli di foglie di palma, avrebbe servito tè, sandwich squisiti e ottime torte conversando amabilmente per ore. E sarebbe stata molto generosa con chi soffriva ed era in difficoltà, avrebbe distribuito cestini ai poveri e minestra e

budini ai malati e avrebbe portato a passeggio sulla sua bella carrozza chi era meno fortunato di lei. Sarebbe stata una vera signora del Sud, come Ellen. Tutti allora le avrebbero voluto bene come avevano voluto bene a sua madre e le avrebbero fatto i complimenti per il suo altruismo e l'avrebbero chiamata "la Dama Benefattrice".

Fantasticava così sul suo futuro senza la minima consapevolezza di non anelare affatto a essere altruista, caritatevole o gentile, ma soltanto a godere di tale reputazione. La sua mente aveva maglie troppo larghe, troppo grossolane, per simili sottigliezze. Le bastava l'idea che, il giorno in cui fosse diventata ricca, avrebbe riscosso l'approvazione di tutti.

Un giorno! Ma non adesso. Non ora, malgrado quel che la gente poteva dire di lei. Adesso non aveva il tempo di comportarsi da vera signora.

Peter fu di parola. La zia Pitty si agitò moltissimo e il mal di schiena durante la notte gli si acuì al punto da impedirgli di guidare il calesse. Da allora in poi Scarlett portò il calesse da sola e le sue mani tornarono a riempirsi di calli.

Passarono così i mesi primaverili, le piogge di aprile seguite dalle belle giornate tiepide del verde maggio. Le settimane erano piene di impegni di lavoro, di preoccupazioni e degli inconvenienti della gravidanza che avanzava, tra la freddezza crescente dei vecchi amici e le premure assillanti dei familiari, che si mostravano sempre più gentili e sempre più incapaci di capire le sue motivazioni. In quel periodo di ansia e fatica, nel mondo di Scarlett c'era un'unica persona affidabile e comprensiva, e quella persona era Rhett Butler. Era strano che proprio lui dovesse apparirle in quella luce, dal momento che era mutevole come il mercurio e perverso come un diavolo appena uscito dall'inferno. Ma le offriva solidarietà, cosa che Scarlett non aveva mai avuto da nessuno e che mai si sarebbe aspettata da lui.

Rhett spesso si assentava per misteriosi viaggi a New Orleans sui quali non dava spiegazioni e Scarlett, vagamente gelosa, era sicura che avessero a che fare con una donna, o forse più di una. Tuttavia, da quando lo zio Peter si rifiutava di accompagnarla in calesse, i soggiorni di Rhett ad Atlanta si facevano sempre più lunghi.

Passava la maggior parte del tempo a giocare d'azzardo nelle sale sopra il Girl of the Period Saloon, oppure nel bar di Belle Watling a fraternizzare con gli yankee più danarosi e i profittatori, con i quali faceva affari redditizi che spingevano la gente di Atlanta a detestarlo ancora più dei suoi compari.

Aveva smesso di andare a trovare Scarlett a casa, probabilmente per rispetto verso Frank e Pitty, che si sarebbero scandalizzati che un uomo le facesse visita nel suo stato, ma Scarlett lo incontrava per caso quasi tutti i giorni. Spesso Rhett arrivava a cavallo e affiancava il suo calesse proprio mentre Scarlett percorreva i tratti più solitari di Peachtree Road e Decatur Road, dove si trovavano le segherie. Tirava le redini e proseguiva al passo chiacchierando, oppure legava il cavallo dietro il calesse e guidava lui, accompagnandola nei suoi giri. In quel periodo Scarlett si stancava più di quanto le piacesse ammettere e, anche se non lo diceva, gli era grata quando prendeva lui le redini. Rhett si congedava sempre prima di rientrare in città, ma tutta Atlanta sapeva dei loro incontri, che offrivano alle malelingue qualcosa di nuovo da aggiungere alla lunga lista delle sconvenienze commesse da Scarlett.

Occasionalmente Scarlett si chiedeva se quegli incontri fossero davvero casuali. Con il passare delle settimane, a mano a mano che in città saliva la tensione per le atrocità commesse dai neri, diventarono sempre più frequenti. Ma perché Rhett la cercava proprio adesso che era così brutta? Di certo non poteva avere mire su di lei, ammesso che ne avesse mai avute, cosa di cui cominciava a dubitare. Erano mesi che non alludeva alla scena incresciosa nella caserma dei pompieri, non nominava Ashley né il fatto che lei lo amava e non si azzardava a dire che la “concupiva”. Ritenendo che fosse meglio non stuzzicare il can che dorme, Scarlett non gli chiese spiegazioni su quegli incontri così frequenti. E giunse alla conclusione che, avendo poco da fare a parte giocare a carte e non avendo molti amici ad Atlanta, Rhett Butler la cercava soltanto perché bisognoso di compagnia.

In ogni caso, a lei faceva piacere vederlo. Rhett ascoltava le sue lamentele su clienti perduti e crediti irrecuperabili, sui metodi truffaldini del signor Johnson e l’incompetenza di Hugh. La lodava per i suoi successi, mentre Frank si limitava a sorridere con condiscendenza e Pitty esclamava sbalordita: «Oh, povera me!» Scarlett era sicura che Rhett le procurasse diversi clienti, perché era in ottimi rapporti con tutti i ricchi, yankee e profittatori, ma lui negava. Conoscendolo, Scarlett diffidava di lui, ma era sempre contenta di vederlo sbucare da una strada ombrosa in sella al suo cavallo nero. Quando saliva sul calesse, le prendeva di mano le redini e faceva una battuta impertinente, Scarlett si sentiva di nuovo giovane, bella e allegra, nonostante i crucci e il pancione. Con lui poteva parlare praticamente di tutto, senza dover nascondere le proprie motivazioni o opinioni e non

rimaneva mai a corto di argomenti come le succedeva invece con Frank. E anche con Ashley, a voler essere onesta fino in fondo: nelle conversazioni con Ashley la quantità di cose che non si potevano dire per non venir meno alla decenza era tale che si finiva per non poter parlare di niente. Era un conforto avere un amico come Rhett, adesso che per chissà quale ragione aveva deciso di comportarsi bene con lei. Un grande conforto, perché le erano rimasti pochissimi amici.

«Rhett» gli chiese con fare tempestoso poco dopo l'ultimatum dello zio Peter, «perché tutti in questa città mi snobbano e mi parlano dietro? Tra i profittatori e me, non saprei di chi dicono peggio! Ho sempre badato agli affari miei e non ho fatto nulla di male e...»

«Se non avete fatto nulla di male è perché non ne avete avuto occasione, e forse loro lo intuiscono».

«Oh, siate serio! Mi danno così sui nervi... L'unica colpa che ho è cercare di guadagnare un po' di soldi e...»

«L'unica colpa che avete è essere diversa dalle altre donne e ottenere ottimi risultati. Come vi ho detto in più di un'occasione, è l'unico peccato veramente imperdonabile in qualsiasi società. Maledetto chi è diverso! Scarlett, il semplice fatto che la vostra segheria prosperi è un affronto per tutti gli uomini che non hanno avuto altrettanto successo. Non dimenticate che il posto di una donna perbene è fra le mura domestiche e che le donne non dovrebbero sapere niente del mondo brutale degli affari».

«Se fossi rimasta fra le mura domestiche, a quest'ora non avrei più la casa».

«In queste circostanze l'etichetta prevede di morire elegantemente e orgogliosamente di fame».

«Perdindirindina! Ma guardate la signora Merriwether: vende tortini agli yankee, che è peggio che dirigere una segheria. La signora Elsing fa lavori di cucito a pagamento e affitta camere, e Fanny dipinge quelle maioliche orrende che nessuno vuole ma tutti comprano per pietà e...»

«Non è questo il punto, gioia mia. Il loro non si può definire un successo professionale e quindi non offende l'orgoglio dei maschi del Sud. Gli uomini possono continuare a dire: "Povere sciocche, si danno tanto da fare! Lasciamo loro l'illusione di rendersi utili". A parte il fatto che le signore che avete nominato non lavorano volentieri e dicono chiaramente che lo faranno solo finché non arriverà un uomo in grado di sollevarle dal compito inadatto a una donna di guadagnare denaro. E così tutti le compiangono. Ma è evidente

che a voi invece lavorare piace e che non permetterete a nessun uomo di occuparsi della vostra azienda, pertanto nessuno vi compiange. E questo Atlanta non ve lo perdonerà mai: compiangere il prossimo dà soddisfazione».

«Vorrei che la smetteste di scherzare, a volte».

«Avete presente quel proverbio orientale che dice "I cani abbaiano, ma la carovana va avanti lo stesso"? Lasciateli abbaiare, Scarlett. Nulla riuscirà a fermare la vostra carovana».

«Ma perché li irrita che io guadagni qualche soldo?»

«Non si può tenere il piede in due scarpe, Scarlett. O continuate poco donnescamente a guadagnare soldi e accettate di venire trattata con freddezza, oppure restate povera e distinta e vi tenete i vostri amici. Mi sembra che abbiate già fatto la vostra scelta».

«Non voglio essere povera» rispose pronta Scarlett. «Ma... è la scelta giusta, no?»

«Se il denaro è la cosa che desiderate di più...»

«Sì, il denaro è la cosa che desidero di più al mondo».

«Allora avete fatto la scelta giusta. Ma, come tutto, ha un prezzo e in questo caso il prezzo è la solitudine».

Di fronte a quelle parole Scarlett tacque per un momento. Era vero. Pensandoci bene, si sentiva un po' sola. Le mancava la compagnia femminile. Durante la guerra nei momenti di malinconia aveva Ellen. E dopo la morte di Ellen c'era sempre stata Melanie, sebbene lei e Melanie non avessero nulla in comune a parte le fatiche di Tara. Adesso non aveva più nessuno, perché per la zia Pitty nella vita non esisteva altro che la piccola cerchia dei pettegolezzi.

«Penso...» cominciò, esitante. «Penso di non avere mai avuto amiche. Le donne di Atlanta non ce l'hanno con me solo perché lavoro. A loro non piaccio comunque. Non sono mai piaciuta a nessuna donna, tranne mia madre. Nemmeno alle mie sorelle. Non so perché, ma anche prima della guerra, prima che sposassi Charlie, le signore criticavano tutto quello che facevo...»

«State dimenticando la signora Wilkes» disse Rhett con un lampo malizioso negli occhi. «Lei vi ha sempre approvato incondizionatamente. Suppongo che vi approverebbe qualsiasi cosa facciate, salvo forse uccidere».

Scarlett rifletté cupa: *Ha approvato anche quello,* e fece una risata sprezzante.

«Oh, Melly!» disse. Poi mestamente aggiunse: «Non depone certo a mio

favore che l’unica donna che mi approva sia Melly, visto che ha un cervello da gallina. Se avesse un po’ di discernimento...» Si interruppe, confusa.

«Se avesse un po’ di discernimento, noterebbe alcune cose che non approverebbe» concluse per lei Rhett. «Ma questo lo sapete meglio di me, naturalmente».

«Oh, accidenti a voi, alla vostra memoria e alla vostra sfacciataggine!»

«Sorvolerò su questo sfogo, che trovo del tutto ingiustificato e che lascerò cadere nel silenzio che merita, e tornerò all’argomento di cui stavamo parlando. Dovete decidervi. Se volete continuare a essere diversa dalle altre donne, sarete emarginata non solo dalle persone della vostra generazione, ma anche di quella dei vostri genitori e dei vostri figli. Nessuno vi capirà e tutti si scandalizzeranno di ogni cosa che farete. I vostri nonni, probabilmente, sarebbero fieri di voi e direbbero: “Buon sangue non mente”, e i vostri nipoti vi invidieranno e vi prenderanno a esempio dicendo: “Che birbante doveva essere la nonna!”»

Scarlett rise, divertita.

«A volte ci azzeccate veramente! La mia nonna Robillard era così. Mammy me la portava sempre a esempio quando facevo qualche birichinata. Era fredda come un ghiacciolo, severissima e teneva molto al bon ton, però si sposò tre volte e diversi uomini si batterono in duello per lei. Si truccava e portava vestiti scollatissimi e niente – ehm – be’, quasi niente sotto».

«E voi la ammiravate moltissimo, anche se vi sforzavate di essere come vostra madre! Io ho avuto un nonno, quello paterno, che faceva il pirata».

«Davvero? Di quelli che gettano a mare i prigionieri facendoli camminare bendati su un’asse?»

«Suppongo che per denaro facesse anche questo. E di denaro ne accumulò parecchio, perché alla sua morte mio padre si ritrovò ricco. In famiglia, però, tutti dicevano che era un “capitano di lungo corso”. Morì ammazzato in una rissa in un saloon molti anni prima che io nascessi. Non c’è bisogno di dire che la sua morte fu un grande sollievo per i figli, perché alzava volentieri il gomito e, quando era ubriaco, tendeva a dimenticare di essere un capitano in pensione e raccontava episodi della sua carriera da far accapponare la pelle. Io però lo ammiravo e mi sono ispirato a lui più che a mio padre, che è un gentiluomo affabile, dai sani principi religiosi e dalle buone abitudini. Così è la vita. Scommetto che i vostri figli vi disapproveranno né più né meno di quanto vi disapprovino adesso la signora Merriwether, la signora Elsing e compagnia bella. I vostri figli probabilmente saranno creature tenere e

ammodo, come spesso sono i figli delle persone grintose come voi. E, come se non bastasse, da buona madre voi farete il possibile affinché non debbano patire le ristrettezze che avete patito voi. E non c'è cosa più sbagliata. Sono le difficoltà della vita a temprare il carattere. Insomma, per sentirvi approvata, temo dovrete aspettare di avere dei nipoti».

«Chissà come saranno i nostri nipoti!»

«Dicendo "nostri" volete suggerire che voi e io avremo dei nipoti insieme? Vergogna, signora Kennedy!»

Scarlett, rendendosi improvvisamente conto della gaffe, arrossì. A farla vergognare non fu solo la battuta scherzosa di Rhett, ma anche il fatto di essere prossima ad avere un bambino. Nessuno dei due aveva mai accennato alla gravidanza e, quando era con lui, Scarlett era sempre stata attenta a tenere la coperta da viaggio fin sotto le ascelle, anche nelle giornate calde, credendo all'illusione tutta femminile che in tal modo non si vedesse che era incinta. Di colpo fu assalita da un moto di rabbia per lo stato in cui si trovava e di vergogna perché Rhett lo sapeva.

«Siete un furfante e uno sporcaccione. Scendete subito da questo calesse» ordinò con un tremito nella voce.

«Non ci penso neanche» replicò Rhett pacato. «Farà buio prima che torniate a casa e c'è un insediamento di ex schiavi accampati in tende e baracche vicino alla prossima sorgente. Cattivi, a quanto mi è stato detto, e non vedo perché dovreste dare a quelle teste calde del Ku Klux Klan l'occasione di indossare la camicia da notte e fare una delle loro sortite notturne».

«Scendete!» gridò Scarlett tirando le redini, in preda a un improvviso conato. Rhett fermò il cavallo, le porse due fazzoletti puliti e le tenne la fronte con una certa abilità mentre lei si sporgeva dal calesse per vomitare. Per un attimo i raggi del sole pomeridiano che splendevano obliqui fra le foglie appena spuntate sui rami le provocarono un fastidioso turbinio di riflessi verdi e dorati davanti agli occhi. Passata la crisi, Scarlett si prese la testa fra le mani e versò calde lacrime di umiliazione. Non solo aveva vomitato davanti a un uomo – contrattempo fra i più mortificanti che potessero capitare a una donna – ma in tal modo aveva reso irrimediabilmente evidente il proprio stato. Pensò che non avrebbe mai più potuto guardarlo in faccia. Era terribile che questa cosa le fosse successa proprio con lui, Rhett Butler, un uomo che non aveva alcun rispetto per le donne! Pianse, aspettandosi da parte sua qualche imperdonabile battutaccia.

«Non siate sciocca» le disse invece a bassa voce. «E lo siete, se state piangendo di vergogna. Suvvia, Scarlett, non fate la bambina. Non sono cieco. Credevate che non sapessi che siete incinta?»

«Oh» replicò Scarlett stupita e serrò ancora di più le dita sul viso paonazzo. Già soltanto la parola la riempiva di raccapriccio. Quando doveva accennare alla gravidanza, Frank diceva sempre con un certo imbarazzo “le tue condizioni”. Gerald, più delicato, in quei casi parlava di “aspettare famiglia” e le signore raffinate usavano l’espressione “in stato interessante”.

«Siete proprio una bambina, se pensavate che non me ne fossi accorto. Certo che me n’ero accorto, benché vi imbacucchiate sotto quella coperta. Altrimenti, perché secondo voi...?»

Si interruppe e fra di loro scese il silenzio. Rhett prese le redini, schioccò la lingua per far ripartire il cavallo e continuò a parlare tranquillamente. Ascoltando la sua voce gradevole, a poco a poco Scarlett riprese colore.

«Non pensavo che vi sareste scandalizzata così, Scarlett. Vi credevo una persona ragionevole e sono deluso. Possibile che abbiate ancora tanto pudore? Temo di non essere stato un gentiluomo a sollevare l’argomento. So di non esserlo, del resto, dal momento che davanti alle donne incinte non mi trovo in imbarazzo come dovrei. Riesco a trattarle come persone normali e a non guardare per terra, o in alto, ovunque tranne la pancia, per poi occhieggiarle di nascosto in quel modo che ho sempre trovato osceno. Perché dovrei essere imbarazzato? La gravidanza è una condizione perfettamente normale. Gli europei hanno molto più buonsenso di noi. Fanno le congratulazioni alle future madri. Ora, non dico che anche noi dovremmo arrivare a tanto, ma trovo che sia comunque un atteggiamento molto più ragionevole che negare l’evidenza. È un fenomeno naturale e le donne dovrebbero andarne fiere, invece di rintanarsi in casa come se avessero commesso chissà quale delitto!»

«Andarne fiere?» esclamò Scarlett con la voce strozzata. «Addirittura?»

«Non siete fiera di aspettare un figlio?»

«Mio Dio, no! Io... Io non voglio bambini! Li detesto!»

«Non volete un figlio da Frank?»

«No, da chiunque!»

Per un attimo Scarlett vacillò nuovamente nel rendersi conto di quel che aveva detto, ma Rhett continuò a parlare come se non avesse sentito.

«Allora siamo diversi. A me i bambini piacciono».

«Vi piacciono?» esclamò Scarlett alzando la testa, talmente sorpresa da

quell’affermazione che dimenticò il proprio imbarazzo. «Che bugiardo siete!»

«Mi piacciono i bambini piccoli, finché non cominciano a crescere e ad assomigliare agli adulti, finché non imparano a mentire, a barare e a pensare male come gli adulti. Non dovrebbe stupirvi: sapete che Wade Hampton nella sua timidezza mi è molto simpatico».

Era vero, pensò Scarlett, meravigliata: Rhett sembrava divertirsi a giocare con Wade e spesso gli portava dei regali.

«Visto che abbiamo affrontato questo argomento increscioso e avete ammesso che fra non molto tempo darete alla luce un figlio, vi dirò una cosa che desideravo dirvi da settimane. Anzi, due cose. La prima è che è pericoloso che andiate in giro da sola. Lo sapete. Vi è stato detto e ripetuto fin troppe volte. Anche se personalmente non vi importa di essere violentata, cercate di pensare alle conseguenze. A causa della vostra testardaggine, rischiate di ficcarvi in un guaio tale per cui i vostri prodi concittadini saranno costretti a vendicarvi impiccando un certo numero di neri. E questo attirerà le ire degli yankee, e probabilmente qualcuno finirà sulla forca. Non avete mai pensato che forse dietro le critiche delle signore c’è la paura che la vostra condotta costi la vita ai loro figli e mariti? Se il Ku Klux Klan ucciderà altri neri, gli yankee daranno un giro di vite ad Atlanta al cui confronto Sherman sembrerà un agnellino. So quello che dico, perché sono pappa e ciccia con gli yankee. È brutto dirlo, ma mi trattano come se fossi uno di loro e li ho sentiti parlare apertamente. Vogliono annientare il Ku Klux Klan a costo di mettere di nuovo a ferro e fuoco la città e di impiccare tutti i maschi al di sopra dei dieci anni. E questo potrebbe danneggiarvi, Scarlett. Perdereste del denaro. Gli incendi, una volta partiti, sono difficili da fermare. Confisca di proprietà, aumento delle tasse, multe per le donne sospette... Sono tutte ipotesi che ho sentito fare con le mie orecchie. Il Ku Klux Klan...»

«Conoscete qualcuno nel Ku Klux Klan? Secondo voi, Tommy Wellburn o Hugh o...?»

Rhett alzò le spalle, spazientito.

«Come potrei? Sono un rinnegato, un opportunista, un voltagabbana. Vi sembra plausibile che io li conosca? Però conosco uomini sui quali gli yankee hanno dei sospetti, uomini che al primo passo falso rischiano l’impiccagione. So che voi non avreste scrupoli a mandare sulla forca i vostri vicini, ma sono convinto che perdere le segherie vi dispiacerebbe. Intuisco dalla vostra espressione ostinata che non mi credete e che le mie parole cadono nel vuoto.

Ascoltate almeno una raccomandazione: tenete la pistola a portata di mano. E quando sono in città cercherò di accompagnarvi io».

«Rhett, veramente pensate...? È per proteggermi che...?»

«Sì, mia cara, è la mia famosa cavalleria». Negli occhi gli brillò un lampo beffardo e dal suo viso scomparve ogni traccia di serietà. «Perché lo faccio? Per il grande amore che nutro per voi, signora Kennedy. Sì, vi desidero in silenzio e vi adoro da lontano, ma essendo un uomo d'onore, come Ashley Wilkes, ve l'ho tenuto nascosto. Purtroppo avete sposato Frank Kennedy e il senso dell'onore mi ha impedito di confessarvelo. Ma così come ogni tanto ha un cedimento il senso dell'onore di Ashley Wilkes, anche il mio sta vacillando e perciò vi rivelo la mia passione segreta e il mio...»

«Oh, santi numi, tacete!» lo interruppe Scarlett, irritandosi come ogni volta che le faceva fare la figura della sciocca vanitosa, ma anche perché non voleva sentir parlare di Ashley e di senso dell'onore. «Qual era l'altra cosa che mi volevate dire?»

«Oh, sventurato me! Cambiate discorso quando io vi apro il mio cuore straziato? Bene, l'altra cosa è questa». La luce beffarda sparì di nuovo dal suo sguardo e il viso si fece scuro e serio. «Voglio che prendiate provvedimenti riguardo a questo cavallo. È testardo e ha una bocca dura come il ferro. Immagino che guidarlo vi stanchi, no? Se decidesse di prendervi la mano, non riuscireste a fermarlo. E se doveste finire in un fosso, potreste perdere il bambino e anche la vita. Dovete usare il morso Weymouth più pesante che avete, oppure permettermi di procurarvi un cavallo più docile, con la bocca più sensibile».

Scarlett alzò gli occhi e, nel vedergli un'espressione serena, tutta la sua irritazione svanì di colpo, come era svanito il suo imbarazzo dopo che avevano parlato della gravidanza. Rhett era stato gentile, poco prima, a metterla a suo agio quando lei avrebbe voluto sprofondare. Ed era ancora più gentile adesso, e molto premuroso a pensare al cavallo. Provò un moto di gratitudine e si chiese perché Rhett non si comportasse sempre così.

«Il cavallo è riottoso» ammise mitemente. «A volte, a furia di tirare le redini, mi dolgono le braccia tutta la notte. Lascio a voi decidere che cosa farne, Rhett».

Gli occhi di lui brillarono maliziosi.

«Una risposta molto dolce e femminile, signora Kennedy. Non nella vostra solita vena autoritaria. Bene. Dunque è solo questione di sapervi prendere e diventate flessibile come un giunco».

Scarlett si rabbuiò e ritrovò la collera.

«Questa volta, o scendete dal calesse, o vi prendo a frustate. Non so perché vi sopporto e cerco di essere gentile con voi. Siete maleducato e immorale. Non siete altro che... Forza, scendete. Dico sul serio».

Rhett scese e, dopo aver slegato il cavallo dal retro del calesse, rimase in mezzo alla strada nel crepuscolo con un sorriso provocatorio sulle labbra. Scarlett, allontanandosi, non riuscì a trattenersi dal sorridere a sua volta.

Sì, era un uomo volgare e infido, avere a che fare con lui era pericoloso: bastava un attimo di distrazione perché l'arma spuntata che gli veniva messa in mano si trasformasse nella più affilata delle lame. Ma, tutto sommato, la sua compagnia era stimolante come... be', come un bicchiere di brandy bevuto di nascosto!

In quei mesi Scarlett aveva scoperto le gioie del brandy. Quando tornava a casa nel tardo pomeriggio, bagnata dalla pioggia, stanca e indolenzita dopo ore sul calesse, il suo unico pensiero era attaccarsi alla bottiglia che teneva sotto chiave nel primo cassetto della scrivania, al riparo dagli occhi indiscreti di Mammy. Il dottor Meade non aveva pensato ad avvertirla che nel suo stato non doveva bere, perché mai più avrebbe immaginato che una donna perbene potesse bere nulla di più forte del vino moscato, una coppa di champagne a un matrimonio, o un ponce caldo se costretta a letto da un brutto raffreddore. Naturalmente c'erano sventurate donne che bevevano, per l'eterna disgrazia delle loro famiglie, così come c'erano donne malate di mente o divorziate o, come Miss Susan B. Antony, convinte che le donne dovessero avere il diritto di voto. Ma, per quanto il dottore disapprovasse la condotta di Scarlett, non sospettava che bevesse.

Scarlett aveva scoperto che una sorsata di brandy liscio prima di cena la aiutava immensamente e, per mascherare l'odore, dopo masticava qualche chicco di caffè o faceva un gargarismo con l'acqua di Colonia. Perché la gente faceva tante storie sul consumo di alcolici da parte delle donne e invece gli uomini potevano bere fino a sbronzarsi tutte le volte che volevano? Certe sere, quando Frank russava al suo fianco e lei non riusciva a prendere sonno, quando si girava e rigirava nel letto assillata dall'incubo della povertà e degli yankee, piena di nostalgia per Tara e di desiderio per Ashley, pensava che se non avesse avuto la bottiglia di brandy sarebbe impazzita. E non appena sentiva entrare in circolo quel gradevole calore, i suoi problemi cominciavano a svanire. Dopo la terza sorsata riusciva sempre a dirsi: «Ci penserò domani, quando sarò in grado di farlo».

Ma certe sere neppure il brandy bastava a placare la pena che le tormentava il cuore, quella pena che era ancora più forte del timore di perdere le segherie: la nostalgia di rivedere Tara. Atlanta, con tutta la sua confusione, le sue costruzioni nuove, le facce sconosciute, le strade strette piene di cavalli, carri e gente indaffarata, a volte le pareva soffocante. Atlanta le piaceva, ma oh, che nostalgia della pace e della tranquillità della campagna, dei campi di terra rossa e dei pini scuri di Tara! Oh, poter tornare a Tara, per quanto dura potesse essere la vita laggiù! Ed essere vicino ad Ashley, vederlo, sentirlo parlare, essere sorretta dalla certezza che la amava! Ogni lettera di Melanie per informarla che stavano tutti bene, ogni breve messaggio di Will che la aggiornava sull'aratura, la semina, la crescita del cotone, risvegliavano in lei il desiderio di tornare a casa.

A giugno tornerò a casa. Da giugno in poi qui non potrò più fare nulla. Tornerò a Tara per un paio di mesi, pensava, e subito si sentiva sollevata. A giugno Scarlett tornò effettivamente a casa, ma non come aveva immaginato e desiderato. All'inizio del mese, infatti, ricevette da Will un messaggio che diceva che Gerald era morto.

39.

Il treno aveva molto ritardo e sulla campagna era sceso il lungo crepuscolo di giugno quando Scarlett sbarcò a Jonesboro. Si vedeva qualche lampada accesa nelle botteghe e nelle case rimaste in piedi, ma erano poche. Lungo la via principale c'erano zone buie nei punti dove gli edifici erano stati distrutti dalle cannonate o bruciati. Catapecchie con squarci nel tetto e pareti semidistrutte la fissavano silenziose e scure. Davanti all'emporio di Bullard erano legati alcuni cavalli da sella e pariglie di muli. La strada rossa e polverosa era deserta e senza vita, e gli unici rumori che si udivano nel paese erano rare voci e risate di ubriachi provenienti da un saloon poco più avanti.

La stazione, distrutta da un incendio durante la battaglia, non era stata ricostruita e al suo posto c'era una semplice pensilina di legno per ripararsi dalle intemperie. Scarlett andò a sedersi su uno dei barilotti vuoti che vi erano stati sistemati sotto a mo' di sedili. Cercò con lo sguardo Will Benteen, che sarebbe dovuto andare a prenderla, ma non lo vide. Eppure doveva aver immaginato che, appena ricevuto il laconico messaggio in cui la informava che Gerald era morto, Scarlett si sarebbe precipitata a prendere il primo treno utile.

Era partita talmente in fretta che nella borsa da viaggio aveva messo soltanto camicia da notte e spazzolino da denti, e nemmeno un cambio di biancheria. Il vestito nero che le aveva prestato la signora Meade le stringeva, ma non aveva avuto il tempo di procurarsi un abito da lutto. La signora Meade era molto dimagrita, Scarlett era ingrossata dalla gravidanza e il vestito le stava doppiamente stretto. Neppure il dolore per la morte di Gerald riusciva a farle dimenticare il proprio aspetto. Abbassò gli occhi e si guardò con disgusto la pancia. Aveva perso completamente la linea e aveva viso e caviglie gonfie. Fino a quel momento non ci aveva badato più di tanto, ma il pensiero di rivedere Ashley la mise in ansia. Benché fosse molto addolorata, l'idea di presentarsi davanti a lui incinta di un altro uomo la turbava profondamente. Amava Ashley e lui amava lei, e la gravidanza indesiderata

le sembrava una dimostrazione di infedeltà a quell'amore. Ma per quanto le dispiacesse farsi rivedere da lui sformata e appesantita, non poteva sottrarsi a quell'incontro.

Batté il piede a terra spazientita. Will sarebbe dovuto essere lì ad aspettarla. Certo, Scarlett poteva andare da Bullard e chiedere se sapevano dov'era e, se le avessero detto che non era potuto venire, domandare a qualcuno di accompagnarla a Tara, ma non voleva entrare nell'emporio. Era sabato sera e probabilmente metà degli uomini della Contea era là. Non voleva farsi vedere nel suo stato e con quel vestito nero troppo stretto che, anziché nascondere la pancia, la metteva ancora più in evidenza. E non voleva sentire le buone parole su Gerald che tutti le avrebbero sicuramente rivolto. Non voleva che le facessero le condoglianze. Aveva paura di scoppiare a piangere al solo sentirlo nominare e sapeva che, se avesse cominciato, avrebbe fatto come la notte spaventosa in cui Atlanta era caduta e Rhett l'aveva lasciata sulla strada buia fuori della città, quando aveva pianto nella criniera del cavallo lacrime amare e inarrestabili che le avevano straziato il cuore.

No, non voleva piangere! Sentì di nuovo il groppo in gola che l'aveva attanagliata più volte da quando aveva ricevuto la notizia, ma era inutile piangere. Si sarebbe solo sentita più confusa e più debole. Perché, oh, perché Will o Melanie o le ragazze non le avevano scritto che Gerald stava male? Avrebbe preso il primo treno per andare ad assisterlo, se necessario avrebbe portato un medico da Atlanta. Che sciocchi, tutti quanti! Possibile che senza di lei non riuscissero a far niente? Non aveva il dono dell'ubiquità e Dio sapeva quanto si stava dando da fare per tutti loro ad Atlanta!

Cambiò posizione sul barilotto, sempre più nervosa e agitata a mano a mano che passava il tempo e Will non arrivava. Dove si era cacciato? Poi sentì scricchiolare la cenere di cui era ricoperta la massicciata dietro di lei e, voltandosi, vide Alex Fontaine con un sacco di avena sulle spalle che attraversava i binari diretto verso un carro.

«Santo Cielo! Sei tu, Scarlett?» esclamò Alex posando il sacco e correndo a prenderle la mano con un'espressione soddisfatta sul viso abbronzato e stanco. «Sono contento di vederti. Ho incontrato Will dal fabbro, stava facendo ferrare il cavallo. Il treno era in ritardo e pensava che ci fosse abbastanza tempo. Vado a chiamarlo?»

«Sì, per favore» rispose Scarlett sorridendo malgrado la tristezza. Le faceva piacere rivedere una faccia della Contea.

«Oh, ehm... Scarlett» disse Alex goffamente, continuando a tenerle la mano. «Mi dispiace moltissimo per tuo padre».

«Grazie» rispose. Avrebbe preferito che non le avesse detto niente, perché erano bastate quelle parole a far riemergere il ricordo vivido della faccia rubizza e della voce tonante di Gerald.

«Se ti può consolare, Scarlett, siamo tutti fieri di lui» riprese Alex lasciandole andare la mano. «È... è morto come un soldato e per una causa degna di un soldato».

Scarlett era confusa. Era morto come un soldato? Gli avevano sparato? Si era scontrato con qualche voltagabbana, come Tony? Meglio non sapere. Se avesse parlato di Gerald, si sarebbe messa a piangere, e non doveva assolutamente piangere almeno finché non fosse stata sul carro con Will in mezzo alla campagna, dove nessun estraneo la potesse vedere. Piangere davanti a Will non la turbava. Will era come un fratello.

«Alex, preferisco non parlarne» disse brusca.

«Ti capisco benissimo, Scarlett. Se fosse mia sorella, io...» Alex sembrava furibondo. «Be', Scarlett, non sono uso a criticare le donne, però... personalmente ritengo che Suellen meriterebbe delle frustate».

Che razza di sciocchezze va dicendo? si chiese Scarlett. *Cosa c'entra Suellen?*

«Mi dispiace, ma è quello che pensano tutti. L'unico che la difende è Will, e Miss Melanie, naturalmente, ma lei è una santa e non pensa mai male di nessuno e...»

«Ho detto che preferisco non parlarne» ribadì Scarlett in tono freddo, ma Alex non si lasciò scoraggiare. La guardava con aria comprensiva, come se la sua sgarbatezza non lo stupisse. Scarlett lo trovò irritante: non voleva venire a sapere cose spiacevoli sulla propria famiglia da un estraneo. E non voleva nemmeno che Alex si accorgesse che non sapeva com'era morto suo padre. Perché Will non le aveva scritto com'erano andate le cose?

Sperava che Alex la smettesse di fissarla così. Aveva la sensazione che si fosse reso conto delle sue condizioni e questo la metteva in imbarazzo. In realtà, Alex la scrutava nella semioscurità pensando che era molto cambiata. L'aveva riconosciuta a stento. Forse era perché aspettava un bambino. Certe donne in gravidanza diventavano brutte come il diavolo. E poi doveva essere affranta per il vecchio O'Hara. Era sempre stata la figlia prediletta. Ma no, non si trattava di quello. Era un cambiamento più profondo. Scarlett aveva un aspetto migliore, rispetto all'ultima volta che l'aveva vista. Aveva l'aria ben

nutrita e non aveva più quell'espressione da animale braccato. Lo sguardo, prima impaurito e disperato, adesso era duro. Aveva un che di autoritario, determinato e sicuro di sé anche quando sorrideva. Chissà che vita faceva fare al povero Frank! Sì, Scarlett era cambiata. Era ancora una bella donna, certo, ma dal suo viso era scomparsa ogni traccia della graziosa, tenera morbidezza di un tempo e non aveva più quel modo di guardarti ammirata come se, essendo un uomo, tu fossi Dio Onnipotente sceso su questa Terra. D'altronde, non erano cambiati tutti? Alex si guardò i vestiti squallidi e sul viso gli ricomparve la consueta espressione amareggiata. A volte, di notte, quando non riusciva a dormire e si girava nel letto pensando che sua madre non poteva permettersi l'operazione di cui aveva bisogno, il figlio del povero Joe non avrebbe potuto studiare, e lui non sapeva dove trovare i soldi per comprare un altro mulo, si rammaricava che la guerra fosse finita. Sarebbe stato meglio che andasse avanti a oltranza. Non sapevano quanto erano fortunati, durante la guerra. Per i soldati qualcosa da mangiare c'era sempre, fosse anche soltanto un tozzo di pane di granoturco. E poi c'era sempre qualcuno che dava ordini, e non si aveva quella sensazione tormentosa di essere soli di fronte a problemi irrisolvibili. Un soldato non aveva nulla da temere, a parte la morte. Pensava anche a Dimity Munroe. Avrebbe voluto sposarla, ma sapeva di non poterselo permettere perché aveva già fin troppe persone da mantenere. La amava da tantissimo tempo, ma ormai le sue guance cominciavano a sfiorire e la gioia nel suo sguardo si stava spegnendo. Se solo Tony non fosse fuggito in Texas... Un altro uomo in casa avrebbe fatto la differenza. Chissà dov'era e cosa faceva il suo fratello minore, così irascibile e così simpatico, senza un soldo, all'Ovest. Sì, erano cambiati tutti. Inevitabilmente. Sospirò.

«Non ti ho ringraziato per quello che tu e Frank avete fatto per Tony» disse. «Siete stati voi ad aiutarlo a scappare, vero? Ve ne sono grato. Ho saputo per vie traverse che è arrivato sano e salvo in Texas. Avevo paura di scrivere e chiedervelo, ma tu e Frank gli avete prestato dei soldi? Vorrei restituirveli...»

«Oh, Alex, stai zitto, per piacere! Non parliamone ora!» esclamò Scarlett. Per una volta, non le importava nulla del denaro.

Alex tacque.

«Vado a chiamare Will» disse dopo un po'. «E domani verremo tutti al funerale».

Mentre Alex raccoglieva da terra il sacco di avena e si voltava, da una

traversa spuntò un carro e si avvicinò cigolando sulle ruote traballanti. Will, seduto a cassetta, gridò: «Scusate il ritardo, Scarlett!»

Scese goffamente e zoppicò fino a lei, si chinò e le diede un bacio sulla guancia. Era la prima volta che la baciava e la prima volta che la chiamava semplicemente Scarlett, senza “Miss”: questo la sorprese, ma le fece molto piacere e le scaldò il cuore. Con grande cautela, Will la aiutò a salire sul carro e Scarlett vide che era lo stesso con il quale era fuggita da Atlanta, ancor più vecchio e sgangherato. Com’era possibile che fosse ancora intero? Will doveva averlo riparato con cura. Provò un vago ribrezzo nel ripensare a quella notte e decise che, a costo di andare in giro scalza o di togliere il pane di bocca alla zia Pitty, avrebbe fatto in modo che a Tara ci fosse un carro nuovo e che quello lì venisse bruciato.

Sulle prime Will non disse nulla e Scarlett gliene fu grata. Will lanciò il vecchio cappello di paglia nel retro del carro, fece schioccare la lingua e il cavallo partì. Era sempre lo stesso, dinoccolato, capelli chiari e sguardo mite, paziente come un animale da soma.

Si lasciarono alle spalle il paesello e imboccarono la strada rossa per Tara. All’orizzonte c’era ancora una leggera sfumatura di rosa e le nubi soffici e tondeggianti erano tinte d’oro e di verde chiarissimo. Il silenzio del crepuscolo scendeva sulla campagna tranquillizzante come una preghiera e Scarlett si chiese come avesse fatto a resistere lontano dai profumi freschi dei campi arati e delle dolci notti estive per tanti mesi. La terra umida e rossastra aveva un profumo così buono, così familiare, così rassicurante che le sarebbe piaciuto scendere e raccoglierne una manciata. Le verdi cortine di caprifoglio ai lati della strada emanavano una fragranza penetrante, come sempre dopo la pioggia, il profumo più dolce del mondo. Sopra le loro teste volteggiavano le rondini e ogni tanto un coniglio spaventato attraversava la strada con la coda bianca morbida come un piumino. Mentre passavano fra i campi coltivati Scarlett vide con piacere che il cotone cresceva bene: le piante erano alte e rigogliose. Quanta bellezza! La nebbiolina grigia che aleggiava sopra le paludi, la terra rossa, i cespugli di cotone, i campi in pendenza con i filari verdi che seguivano le curve del terreno, la muraglia scura dei pini neri sullo sfondo... Come aveva potuto rimanere tanto a lungo ad Atlanta?

«Scarlett, prima che vi racconti di Mister O’Hara – e voglio raccontarvi tutto prima che arriviate a casa – desidero il vostro parere su una cosa, perché il capofamiglia siete voi, adesso».

«Di cosa si tratta, Will?»

Will si voltò a guardarla un momento con gli occhi miti e seri.

«Vorrei il vostro consenso per sposare Suellen».

Scarlett dovette tenersi al sedile: la sorpresa fu tale che per poco non cadde all'indietro. Sposare Suellen? Dopo averle portato via Frank Kennedy, Scarlett pensava che non si sarebbe sposata mai più. *Suellen? E chi se la piglia?*

«Santo Cielo, Will!»

«Non vi dispiace, quindi?»

«Dispiacermi? No, ma... Vedete, Will, mi avete lasciato senza parole! Volete sposare Suellen? Ho sempre pensato che vi piacesse Carreen».

Will tenne gli occhi fissi sul cavallo e fece dondolare le redini. Visto di profilo pareva impassibile, ma Scarlett ebbe l'impressione che avesse esalato un lieve sospiro.

«Forse sì» disse.

«E Carreen vi ha detto di no?»

«Non gliel'ho mai chiesto».

«Oh, Will, siete uno sciocco. Chiedeteglielo. Carreen vale due Suellen!»

«Scarlett, ultimamente a Tara sono successe tante cose che voi non sapete. Non ci avete dedicato molta attenzione, in questi mesi».

«Ah, no?» esclamò Scarlett indignata. «Che cosa pensate che abbia fatto ad Atlanta? Che sia andata a spasso su un tiro a quattro e a ballare? Non vi ho mandato denaro tutti i mesi? Non ho pagato le tasse e riparato il tetto e comprato l'aratro nuovo e i muli? Non ho...»

«Su, non prendetela così. Mettete a tacere il vostro lato irlandese» la interruppe lui imperturbabile. «Se c'è qualcuno che sa quanto avete fatto, sono io. Avete sbrigato da sola il lavoro di due uomini».

Leggermente rabbonita, Scarlett gli chiese: «A che cosa vi riferite, allora?»

«Be', grazie a voi abbiamo un tetto sulla testa e la dispensa piena, è vero, ma non avete prestato grande attenzione a quello che pensavamo noi qui a Tara. Non sto dicendo che avete sbagliato, Scarlett. Siete fatta così. Non vi è mai interessato molto di come la pensavano gli altri. Quello che sto cercando di dire è che non ho mai chiesto a Carreen di sposarmi perché sapevo che era inutile. Per me è sempre stata come una sorella minore e credo di essere la persona con cui ha più confidenza in assoluto. Ma non si è mai ripresa dalla morte di quel ragazzo e mai si riprenderà. Tanto vale che ve lo dica subito: Carreen vuole entrare in convento a Charleston».

«Scherzate?»

«Lo sapevo che sareste rimasta basita. Mi raccomando, Scarlett: non mettetevi a discutere, non sgridatela e non prendetela in giro. Lasciate che vada. È l'unica cosa che desidera, ormai. Ha il cuore infranto».

«Per la barba di san Pietro! Di cuori infranti ce ne sono a iosa, ma mica tutti si chiudono in convento. Guardate me. Ho perso un marito».

«Ma voi non avevate il cuore infranto» ribatté calmo Will e, preso un filo di paglia dal fondo del carro, se lo mise in bocca e masticò lentamente. Quel commento la lasciò senza fiato. Come sempre, quando le veniva detta la verità, per quanto sgradevole, la sua onestà intellettuale la costringeva ad ammettere che di verità si trattava. Rimase un momento in silenzio a cercare di abituarsi all'idea di Carreen suora.

«Promettetemi che non le farete storie».

«Va bene, ve lo prometto» rispose Scarlett e lo guardò con una nuova consapevolezza e un po' di stupore. Will teneva a Carreen, le voleva bene al punto di prendere le sue difese e assecondarla nel suo desiderio di ritirarsi dal mondo. E però voleva sposare Suellen.

«Cos'è questa storia di Suellen? Non è per amore che la volete sposare, vero?»

«Oh, sì, in un certo senso» disse Will togliendosi il filo di paglia dalla bocca e studiandolo con grande interesse. «Suellen non è cattiva come pensate, Scarlett. Credo che andremo d'accordo. L'unico problema di Suellen è che ha bisogno di un marito e di figli. Come tutte le donne, del resto».

Il carro procedeva sobbalzando sulla strada sconnessa e per qualche minuto rimasero in silenzio. Scarlett rifletteva. Doveva esserci qualcosa di più di quel che sembrava, qualcosa di più profondo e più grave, per spingere il mite e pacifico Will a voler sposare una brontolona come Suellen, che passava la vita a lamentarsi.

«Non mi avete detto il vero motivo, Will. Se sono il capofamiglia, ho il diritto di saperlo».

«È vero» ammise Will. «E penso che capirete. Non posso andarmene da Tara, Scarlett. Tara è casa, per me, l'unica vera casa che abbia mai avuto. La amo fino all'ultima pietra, ci ho lavorato come se fosse mia e, quando si lavora per una cosa, si finisce per amarla. Capite cosa intendo?»

Scarlett capiva e provò un moto di affetto e gratitudine nel sentirgli dire che anche lui amava la cosa che lei amava sopra ogni altra.

«Così ho pensato che, ora che vostro padre non c'è più e Carreen va in

convento, rimarremo solo io e Suellen e naturalmente io non posso restare a Tara senza sposarla. Sapete bene cosa direbbe la gente».

«Ma... ma, Will, ci sono Melanie e Ashley».

Nel sentirle nominare Ashley, Will si voltò e la guardò con un'espressione indecifrabile negli occhi. Scarlett ebbe la sensazione, non per la prima volta, che sapesse tutto di lei e Ashley, che avesse capito e non giudicasse.

«Presto se ne andranno».

«Se ne andranno? Dove? Tara è casa per loro come per voi».

«No, non è casa loro, e questo ad Ashley non va giù. Si sente un ospite e gli sembra di non fare abbastanza per sdebitarsi. Come contadino è negato e se ne rende conto. Dio sa che ci mette tutto l'impegno, ma non è tagliato per i lavori di campagna, lo sapete anche voi. Se spacca la legna per il fuoco, c'è il rischio che si tagli un piede e, quanto a scavare un solco diritto con l'aratro, il piccolo Beau è più bravo di lui. Si potrebbe scrivere un libro, con tutto quello che non sa su come si coltiva la terra. Non è colpa sua, ma non è nato per fare questa vita. E gli dà fastidio essere un uomo e vivere a Tara della carità di una donna senza dare quasi niente in cambio».

«Carità? Ha detto...?»

«No, non ha mai detto una parola. Sapete com'è Ashley. Ma io me ne sono accorto. Ieri sera, mentre vegliavamo vostro padre, gli ho raccontato che ho chiesto a Suellen di sposarmi e che lei ha accettato. E allora lui ha detto che era contento, perché si sente a disagio a rimanere a Tara e pensava di non potersene più andare, adesso che il signor O'Hara non c'è più, perché altrimenti la gente cominciava a mormorare su me e Suellen. E poi mi ha detto che aveva intenzione di lasciare Tara e andare a lavorare altrove».

«A lavorare altrove? E dove?»

«Al Nord, ha detto, a fare non so cosa. Ha un amico yankee a New York che gli ha scritto di un lavoro in banca».

«Oh, no!» esclamò Scarlett e Will, nel sentire quell'esclamazione che le sgorgava dal cuore, la guardò di nuovo con la stessa espressione di poco prima.

«Forse sarebbe meglio per tutti, se davvero andasse al Nord».

«No, no, non credo proprio».

Scarlett cercava febbrilmente una soluzione. Ashley non poteva andare al Nord! Se si fosse trasferito al Nord, c'era il rischio che non si rivedessero mai più. Non lo vedeva da mesi, non gli parlava a tu per tu dal fatale incontro nel frutteto, ma non aveva passato giorno senza pensare a lui, contenta che

vivesse sotto il suo tetto. Ogni dollaro che mandava a Will, si rallegrava al pensiero che avrebbe reso più facile la vita ad Ashley. Naturale che non fosse un contadino capace: Ashley era nato per cose più elevate, pensava orgogliosa. Era nato per comandare, per vivere in una grande villa, cavalcare bei cavalli, leggere libri di poesia e dare ordini agli schiavi. Il fatto che non esistessero più né ville, né cavalli, né schiavi e che i libri fossero diventati merce rara non cambiava la situazione. Ashley non era nato per zappare la terra e spaccare legna. Non c'era da meravigliarsi che volesse andare via da Tara.

Ma lei non poteva lasciarlo. Se necessario, avrebbe convinto Frank a offrirgli un lavoro nel negozio, a mandare via il ragazzo che faceva il commesso. Ashley però era inadatto a stare dietro il banco di un negozio tanto quanto dietro un aratro. Un Wilkes bottegaio! Mai! Doveva esserci qualche altro lavoro che... Ma certo, la segheria! Il sollievo che le diede quel pensiero fu tale che sorrise. Ashley avrebbe accettato, però? O l'avrebbe considerata un'elemosina? Doveva persuaderlo che aveva bisogno urgente del suo aiuto. Le venne in mente che poteva licenziare il signor Johnson e affidare ad Ashley la vecchia segheria mentre Hugh mandava avanti quella nuova. Gli avrebbe spiegato che Frank, per via dei suoi problemi di salute e dell'impegno del negozio, non ce la faceva ad aiutarla e fra i motivi per cui aveva urgente bisogno di lui avrebbe addotto il proprio stato.

Avrebbe fatto in modo che Ashley si rendesse conto che questa volta il suo aiuto le era veramente indispensabile. Gli avrebbe dato metà degli utili della segheria, nel caso avesse accettato di dirigerla: qualsiasi cosa, pur di averlo vicino, di vedere il bel sorriso illuminargli il viso, di leggergli negli occhi che teneva ancora a lei. Si ripromise però di non tentare mai, mai più di spingerlo a parlare d'amore, di non cercare mai, mai più di farlo venir meno a quello sciocco concetto di onore che per lui contava più dell'amore. Doveva trovare il modo per comunicargli con discrezione questo suo nuovo proposito, altrimenti Ashley avrebbe rifiutato la sua proposta, nel timore di un'altra scena terribile.

«Posso trovargli qualcosa da fare ad Atlanta» disse.

«Be', questi sono affari vostri e di Ashley» replicò Will rimettendosi in bocca il filo di paglia. «Giddap, Sherman. Ora, Scarlett, ho un'altra cosa da chiedervi prima di raccontarvi di vostro padre. Non prendetevela con Suellen, per favore. Quel che ha fatto ha fatto e strapazzarla non riporterà in vita Mister O'Hara. Era sinceramente convinta di agire a fin di bene».

«Stavo proprio per chiedervelo: perché parlate tutti di Suellen? Alex è stato fumoso, ma ha detto che a parer suo Suellen meriterebbe delle frustate. Che cos'ha combinato?»

«Sì, ce l'hanno tutti con lei. Oggi pomeriggio a Jonesboro c'era gente che le voleva togliere il saluto, ma spero che passerà. Ora promettetemi che non ve la prenderete con lei. Non voglio sentirvi litigare stasera con Mister O'Hara morto in salotto».

Will non voleva sentirle litigare? Scarlett era scioccata. *Parla già come se Tara fosse sua.*

Poi pensò a Gerald morto in salotto e scoppiò a piangere amaramente. Will le mise un braccio sulle spalle e, senza parlare, la fece appoggiare a sé.

Ripartirono e, mentre il carro avanzava lento sobbalzando sulla strada sempre più buia, Scarlett, con la testa sulla spalla di Will e il cappello sulle ventitré, pensò non al Gerald degli ultimi due anni, all'anziano signore confuso che guardava verso la porta in attesa di una donna che se n'era andata per sempre, bensì all'uomo d'età, ma ancora pieno di vita, con i lunghi capelli bianchi, l'allegria chiassosa, il passo pesante, le battute maldestre, la generosità. Ricordò che da piccola le sembrava l'uomo più meraviglioso del mondo, quel padre impetuoso che la faceva montare in sella davanti a sé per saltare le siepi, che la metteva a pancia in giù e la sculacciava quando faceva la monella e poi, di fronte alle sue lacrime, si inteneriva e le regalava monetine per consolarla. Lo ricordò di ritorno da Charleston e Atlanta carico di doni che non erano mai quelli giusti. Ricordò anche, con un mezzo sorriso fra le lacrime, come rincasava alle prime luci dell'alba dopo un giorno di Tribunale a Jonesboro, ubriaco fradicio, saltando staccionate e cantando a squarciagola *The Wearin' o' the Green*. E com'era avvilito, il mattino dopo, al momento di affrontare Ellen. Be', adesso i suoi genitori erano di nuovo insieme.

«Perché non mi avete scritto che stava male? Sarei venuta subito...»

«Non stava male. Non ha sofferto per più di un minuto. Su, cara, tenete il mio fazzoletto, che vi racconto com'è andata».

Scarlett si soffiò il naso nel fazzoletto di Will, perché era partita senza prenderne nemmeno uno, e si riappoggiò alla sua spalla. Che bravo era Will, non si scomponeva mai.

«Dunque, è andata così, Scarlett. Voi ci avete mandato i soldi e Ashley e io, be', ci abbiamo pagato le tasse e comprato il mulo e le sementi e quel che serviva e anche qualche maiale e qualche gallina. Miss Melly ci sa fare con le

galline. Sì, è una donna in gamba, Miss Melly. Comunque sia, dopo aver comprato le cose che servivano per Tara, sono restati pochi spiccioli, ma nessuno si è lamentato. Nessuno tranne Suellen.

«Miss Melanie e Miss Carreen stanno a casa, si mettono i vestiti vecchi e sembra che ne vadano addirittura fiere, ma voi sapete com'è Suellen, Scarlett. Non si è mai abituata alle rinunce. Le è sempre rimasto nel gozzo venire a Jonesboro o a Fayetteville con i vestiti vecchi, perché le mogli dei profittatori arricchiti sono sempre all'ultima moda. Le consorti di quei maledetti yankee che dirigono il Freedmen's Bureau sfoggiano certi abiti di lusso! Per le signore della Contea è quasi un punto d'onore andare in città malvestite per far vedere che se ne infischiano. Anzi, che ne vanno fiere. Ma Suellen no. Voleva anche un cavallo e una carrozza. Diceva che voi l'avete».

«Non è una carrozza, è un vecchio calesse» puntualizzò Scarlett risentita.

«Comunque sia, tanto vale che ve lo dica: Suellen non ha mai mandato giù che avete sposato Frank Kennedy e non posso biasimarla. Lo sapete anche voi che è stato un tiro mancino da fare a una sorella».

Scarlett alzò la testa di scatto, come un serpente a sonagli pronto a colpire.

«Un tiro mancino? Vi sarei grata se teneste per voi certi commenti, Will Benteen! Cosa potevo fare, se Frank ha preferito me a lei?»

«Siete una donna intelligente, Scarlett, e secondo me qualcosa avreste potuto fare. Queste cose le donne le risolvono. In qualche modo dovete averlo incoraggiato. Sapete essere molto affascinante, quando volete. Era fidanzato con Suellen e la settimana prima che voi andaste ad Atlanta le aveva scritto una lettera dolce come il miele dove le prometteva di sposarla appena riusciva a mettere da parte un po' di soldi. Lo so perché Suellen me l'ha fatta leggere».

Scarlett tacque perché era la verità e non sapeva che cosa dire. Non si sarebbe mai aspettata che Will la giudicasse. La bugia che aveva raccontato a Frank non le era mai pesata molto sulla coscienza. Se una non era buona a tenersi il fidanzato, meritava di perderlo.

«Su, Will, non siate ingiusto» disse dopo un po'. «Se l'avesse sposato Suellen, avrebbe mai speso un centesimo per Tara o per noi?»

«Io ho detto soltanto che, quando volete, sapete essere molto affascinante» replicò Will voltandosi a guardarla con un mezzo sorriso. «No, non credo che avremmo mai visto un centesimo del denaro del vecchio Frank. Ciò non toglie che è stato un tiro mancino. Se volete giustificare i mezzi con il fine, padronissima. Sono cose che non mi riguardano, e chi sono io per giudicare?

Fatto sta che da allora Suellen è inviperita. Non credo che fosse tanto innamorata di Frank, ma avere un fidanzato placava la sua vanità. Da allora invece non fa altro che dire che voi andate in giro per Atlanta in carrozza e benvestita mentre lei è qui sepolta a Tara. Le piace andare in visita e alle feste, sapete, e vestirsi elegante. Non c'è niente di male. Le donne sono fatte così.

«Insomma, un mesetto fa avevo delle faccende da sbrigare a Jonesboro e l'ho portata con me per andare a trovare le sue amiche. Al ritorno stava muta come un pesce, ma si capiva che rimuginava qualcosa. Mi sono detto: "Avrà scoperto che qualcuno sta per... sarà venuta a sapere qualche pettegolezzo succoso". E non ci ho dato peso. Per una settimana ha girato per casa tutta tronfia e irrequieta, senza spiegare perché. Poi è andata da Miss Cathleen Calvert... Scarlett, dovreste vedere com'è ridotta, povera Miss Cathleen. Uno strazio. Meglio morta che sposata con quell'infame di uno yankee, Hilton. Sapete che ha ipotecato la casa, l'ha persa e adesso dovranno trasferirsi?»

«No, non lo so e non mi interessa. Ditemi di papà».

«Adesso ci arrivo» replicò Will, paziente. «Quando è tornata, ha detto che ci eravamo fatti un'idea sbagliata su Hilton. Lo chiamava Mister Hilton e sosteneva che era un uomo in gamba, e noi l'abbiamo presa in ridere. Poi ha cominciato a portare vostro padre a passeggio nel pomeriggio e spesso, tornando a casa dai campi, li vedevo seduti sul muretto del cimitero, lei che gli parlava fitto fitto e gesticolava e lui che la guardava con aria perplessa e scuoteva la testa. Sapete com'era ultimamente vostro padre, Scarlett. Era sempre più disorientato, come se non sapesse dov'era e non ci riconoscesse. Una volta l'ho vista che gli indicava la tomba di vostra madre e lui si è messo a piangere. E quando è tornata a casa tutta allegra e contenta io gliene ho dette quattro, anche piuttosto malamente. Le ho detto: "Miss Suellen, perché diavolo tormentate il vostro povero papà parlandogli di vostra madre? Lui non vuole capire che è morta e voi andate a girare il dito nella piaga". E lei ha scosso la testa e ha riso e mi ha detto: "Non impicciatevi. Un giorno sarete contento di quello che sto facendo". Ieri sera Miss Melanie mi ha detto che Suellen le aveva confidato cosa aveva in mente di fare, ma che lei non le aveva creduto e non ne aveva parlato con nessuno perché era rimasta sconvolta solo all'idea».

«Quale idea? Volete arrivare al nocciolo, sì o no? Siamo già a metà strada e non mi avete ancora spiegato cosa è successo a papà».

«Ci sto provando» replicò Will. «Siamo così vicino a casa, ormai, che sarà

meglio che mi fermi e finisca di raccontare».

Tirò le redini e il cavallo si arrestò sbuffando. Erano all'altezza della folta siepe di fior d'angelo che segnava il confine dei MacIntosh. Tra gli alberi Scarlett intravide i comignoli che ancora si levavano spettrali sulle macerie silenziose e si rammaricò che Will avesse deciso di fermarsi proprio lì.

«Per farla breve, l'idea di Suellen era di chiedere agli yankee di ripagarci il cotone che ci hanno bruciato, il bestiame che ci hanno portato via e le staccionate e i fienili che ci hanno distrutto».

«Agli yankee?»

«Non lo sapete? Il governo yankee risarcisce i danni a chi sta con l'Unione».

«Certo che lo so» ribatté Scarlett. «Ma non ci riguarda».

«Suellen pensa di sì. Il giorno che l'ho portata a Jonesboro, ha incontrato la signora MacIntosh e hanno fatto quattro chiacchiere e Suellen ha notato che era molto elegante e non ha potuto fare a meno di chiederle dove aveva preso quei bei vestiti. E la signora MacIntosh, dandosi un sacco di arie, le ha spiegato che suo marito aveva presentato una domanda di risarcimento al governo federale per i danni di guerra dichiarando di essere un sincero simpatizzante dell'Unione e di non aver mai aiutato o sostenuto in alcun modo o maniera la Confederazione».

«Non hanno mai aiutato o sostenuto nessuno» sbottò Scarlett. «Orangisti dell'Ulster!»

«Sarà. Io non li conosco. Fatto sta che il governo gli ha dato non so quante migliaia di dollari. Una bella somma. È stato questo a dare l'idea a Suellen. Ci ha pensato su una settimana senza dire niente a nessuno perché sapeva che non l'avremmo presa sul serio. Ma a qualcuno doveva parlarne e così è andata da Miss Cathleen e quell'infame del marito, Hilton, l'ha incoraggiata. Le ha ricordato che vostro padre non era nemmeno nato in questo Paese, non aveva combattuto e non aveva mandato figli maschi a combattere, e non aveva mai rivestito nessuna carica pubblica nella Confederazione. Le ha detto che con qualche stiracchiatura si poteva sostenere che Mister O'Hara era un sincero simpatizzante dell'Unione. Insomma, l'ha convinta. Così Suellen è tornata a casa e ha cominciato a lavorarsi Mister O'Hara. Scarlett, scommetto la pelle che vostro padre non capiva nemmeno di che cosa gli stava parlando. E lei contava proprio su questo, sul fatto che vostro padre giurasse fedeltà all'Unione senza rendersi conto di quello che faceva».

«Voleva che papà giurasse fedeltà all'Unione?» esclamò Scarlett.

«Be’, era sempre meno lucido e secondo me Suellen faceva affidamento proprio su questo. Badate bene, nessuno di noi aveva il minimo sospetto. Sapevamo che stava architettando qualcosa, ma non che stava usando la buonanima di vostra madre per rimproverargli che le sue figlie andavano in giro vestite di stracci quando lui avrebbe potuto incassare centocinquantamila dollari dagli yankee».

«Centocinquantamila dollari» mormorò Scarlett, un po’ meno inorridita al pensiero del giuramento.

Una cifra ragguardevole! Che si poteva ottenere semplicemente firmando un giuramento di fedeltà al governo degli Stati Uniti, un giuramento in cui si dichiarava di aver sempre appoggiato l’Unione e di non aver mai aiutato né sostenuto il nemico. Centocinquantamila dollari! Così tanti soldi per una bugia così piccola! Be’, Suellen non aveva tutti i torti, perdiana! Era a questo che alludeva Alex quando parlava di frustate? E di gente che voleva toglierle il saluto? Imbecilli, dal primo all’ultimo. Quante cose avrebbe potuto fare Scarlett con una cifra del genere! Quante cose avrebbe potuto fare chiunque nella Contea con una cifra del genere! In cambio di una piccola bugia? In fondo, estorcere qualcosa agli yankee, con qualsiasi mezzo, era lecito guadagno.

«Ieri verso mezzogiorno, mentre io e Ashley preparavamo i pali per la staccionata, Suellen ha preso il carro, ci ha fatto salire vostro padre e l’ha portato in paese senza dire niente a nessuno. Miss Melly aveva subodorato qualcosa, ma sperava che Suellen cambiasse idea e non ci ha detto nulla. Le sembrava impossibile che Suellen volesse farlo per davvero.

«Ho saputo solo oggi com’è andata. Quell’infame, Hilton, è in combutta con voltagabbana e repubblicani e Suellen gli aveva promesso una parte dei soldi – non so quanti – per chiudere un occhio e aiutarla a sostenere che Mister O’Hara era un unionista convinto, giocando sul fatto che era irlandese e non si era arruolato eccetera eccetera. Loro firmavano delle lettere di raccomandazione e vostro padre doveva soltanto prestare giuramento e mettere una firma su un foglio. Poi si spediva tutto a Washington.

«Gli hanno letto il giuramento in fretta e furia e lui è stato zitto. È filato tutto liscio finché Suellen non gli ha detto di alzarsi e firmare. Allora vostro padre per un attimo è come tornato in sé e ha scrollato la testa. Non credo che avesse capito fino in fondo, ma la cosa gli puzzava e Suellen non è mai stata capace di prenderlo per il verso giusto. Comunque, dopo tutte le energie che ci aveva speso, Suellen non si è voluta arrendere. Lo ha portato fuori

dall’ufficio e a fare un giro sul carro, gli ha detto che vostra madre si rivoltava nella tomba al pensiero che lui non faceva niente per aiutare le sue figlie. Piangeva come un bambino, pover’uomo, lì seduto sul carro, come sempre quando si parla della signora Ellen, e sotto gli occhi di tutti. A un certo punto Alex Fontaine si è avvicinato, ma Suellen con la sua lingua affilata lo ha trattato come un cane e gli ha detto di non impicciarsi, così lui se n’è andato arrabbiatissimo.

«Non so come le sia venuto in mente, ma a un certo punto del pomeriggio Suellen si è procurata una bottiglia di brandy, ha riportato Mister O’Hara nell’ufficio e ha cominciato a versargli da bere. Scarlett, sarà un anno che a Tara non abbiamo alcolici, a parte quel po’ di vino di more e di moscato che fa Dilcey, e vostro padre non era più abituato. Il brandy gli ha dato alla testa e dopo due ore che Suellen insisteva e lo tempestava ha ceduto e ha detto di sì, che avrebbe firmato tutto quello che voleva. Gli hanno messo di nuovo davanti il giuramento, ma proprio quando stava per firmarlo Suellen ha commesso un errore. Ha detto: “Bene. Adesso gli Slattery e i MacIntosh la smetteranno di darsi tante arie e guardarci dall’alto in basso!” Dovete sapere, Scarlett, che gli Slattery hanno chiesto una cifra da capogiro per quella baracca che possedevano e che il marito di Emmie li ha aiutati a fare domanda a Washington.

«Mi hanno raccontato che, appena Suellen li ha nominati, vostro padre ha alzato la testa e l’ha guardata lucidissimo. Non era più confuso, proprio per niente, e le ha detto: “Gli Slattery e i MacIntosh hanno firmato questo?” E Suellen si è spaventata e ha risposto prima di sì, poi di no, e balbettava e lui ha urlato: “Voglio sapere se quel maledetto orangista e quel maledetto straccione bianco hanno firmato un documento come questo!” A quel punto salta su Hilton e gli fa: “Sissignore, hanno firmato e hanno preso un mucchio di soldi, e anche voi li prenderete”.

«A quel punto vostro padre ha cominciato a urlare che si sentiva fin dal saloon in fondo alla strada. Alex Fontaine dice che sembrava un toro scatenato e che parlava con un accento irlandese che si poteva tagliare con il coltello. “Credi forse che un O’Hara di Tara segua l’esempio vergognoso di un maledetto orangista e di un maledetto straccione bianco?” Ha strappato in due il foglio e lo ha lanciato in faccia a Suellen gridandole: “Non sei figlia mia!” e ha lasciato quell’ufficio in un battibaleno.

«Alex mi ha raccontato che lo ha visto uscire per strada a testa bassa come un toro. Dice che, per la prima volta da quando è morta la vostra povera

mamma, sembrava di nuovo lui. Era ubriaco fradicio e imprecava a gran voce. Alex ha detto che non aveva mai sentito parolacce più pittoresche. C'era il cavallo di Alex fermo lì e vostro padre è montato in sella senza nemmeno chiedere il permesso ed è partito al galoppo in una nuvola di polvere, imprecando con tutto il fiato che aveva in gola.

«Be', dopo il tramonto Ashley e io eravamo seduti sui gradini davanti a casa a guardare la strada, preoccupatissimi. Miss Melly era salita in camera e piangeva e non voleva dirci perché. Di colpo abbiamo sentito rumore di zoccoli lungo la strada e degli urli come se ci fosse una caccia alla volpe e Ashley ha detto: "Che strano! Sembra Mister O'Hara quando veniva da noi a cavallo prima della guerra".

«L'abbiamo visto arrivare in fondo al pascolo. Doveva aver saltato la staccionata. E galoppava a briglie sciolte su per la salita, cantando a squarciagola come se non avesse una preoccupazione al mondo. Non sapevo che vostro padre aveva una voce così. Cantava *Peg in a Low-backed Car* e incitava il cavallo con il cappello e quello correva come un matto. Quando è arrivato in cima alla salita non ha tirato le redini e abbiamo capito che voleva saltare la staccionata, ci siamo spaventati e ci siamo alzati a guardare, e vostro padre ha urlato: "Guarda, Ellen! Guarda come salto questo!" Ma il cavallo si è rifiutato di saltare. Si è fermato di botto davanti alla staccionata e vostro padre è volato dall'altra parte. Non ha sofferto. Quando siamo arrivati, era già morto. Dev'essersi spezzato l'osso del collo».

Will aspettò che Scarlett dicesse qualcosa e, dopo un minuto di silenzio, riprese in mano le redini. «Giddap, Sherman» disse e il cavallo partì verso casa.

40.

Quella notte Scarlett dormì poco. All’alba, quando il sole cominciò a spuntare oltre i pini neri sulle colline, si alzò dal letto in cui si era girata e rigirata per ore, si sedette su uno sgabello accanto alla finestra, appoggiò stancamente la testa su un braccio e rimase a guardare l’aia e il frutteto di Tara, verso i campi di cotone. Tutto era fresco e umido di rugiada, verde e silenzioso, e la vista della campagna trasmise un poco di conforto e di quiete al suo cuore addolorato. Al sorgere del sole Tara si presentava curata, amata e pacifica, sebbene il suo padrone fosse morto. Il pollaio di robusti tronchi era stato ricoperto di argilla per proteggere le galline da ratti e donnole e imbiancato a calce come la stalla, anch’essa di tronchi. L’orto, con i filari di granoturco, zucche, fagioli e rape, era ordinato, senza erbacce, recintato da uno steccato di legno. Nel frutteto l’erba era stata tagliata e sotto gli alberi crescevano solo margherite. Il sole si rifletteva su mele lucide e vellutate pesche rosa seminascoste tra le foglie. In lontananza si estendevano i lunghi filari curvi e verdeggianti di cotone sotto il cielo dorato. Anatre e polli si dirigevano ondeggiando verso i campi, perché nella morbida terra arata si trovavano i vermi e le lumache migliori.

Scarlett provò un moto di affetto e gratitudine per Will che aveva realizzato tutto questo. Per quanto lo amasse, sapeva che non poteva essere merito di Ashley se Tara era così ben tenuta: quel rigoglio non era frutto del lavoro di un aristocratico proprietario terriero, bensì di un laborioso, instancabile “coltivatore diretto” che amava la sua terra. Adesso Tara era una “fattoria da due cavalli”, non più la tenuta signorile d’altri tempi con pascoli pieni di muli e purosangue e cotone e mais a perdita d’occhio. Ma quel poco che era rimasto era bello e curato. Il resto dei terreni si sarebbe potuto coltivare di nuovo in tempi migliori e sarebbe stato ancora più fertile grazie al riposo di quegli anni.

Will infatti aveva tenuto a bada i due più acerrimi nemici degli agricoltori georgiani, i pini e i rovi, che a Tara non erano riusciti a riappropriarsi

surrettiziamente di giardini e pascoli e campi di cotone e prati, crescendo insolenti fin sotto la veranda come era successo in moltissime altre piantagioni di tutta la Georgia.

Scarlett trasalì al pensiero di quanto Tara era andata vicino a tornare in abbandono, allo stato di bosco. Fra lei e Will, avevano fatto un buon lavoro. Erano riusciti a tenere lontani gli yankee, i profittatori e l'invasione della natura. La cosa più bella era che, secondo Will, dopo il raccolto del cotone in autunno non ci sarebbe più stato bisogno che lei mandasse soldi, a meno che qualche altro farabutto prendesse di mira Tara e alzasse di nuovo le tasse. Per Will non sarebbe stato facile fare a meno del suo aiuto, ma Scarlett rispettava la sua autonomia e lo ammirava: finché era stato un collaboratore pagato, aveva accettato denaro da lei, ma adesso che stava per diventare suo cognato, nonché capofamiglia, intendeva cavarsela da solo. Sì, Will era veramente un dono di Dio.

La sera prima, Pork aveva scavato la fossa vicino alla tomba di Ellen e adesso era in piedi dietro il cumulo di umida argilla rossa con cui ben presto l'avrebbe riempita. Scarlett era alle sue spalle, all'ombra di un cedro nodoso. Il sole caldo del mattino di giugno che filtrava fra i rami bassi a tratti la abbagliava e lei cercava di non guardare la fossa rossastra spalancata ai suoi piedi. Jim Tarleton, il piccolo Hugh Munroe, Alex Fontaine e il più giovane dei nipoti del vecchio McRae arrivarono lentamente dalla casa trasportando la bara di Gerald su due pali di quercia. Dietro di loro, a rispettosa distanza, seguiva alla spicciolata un nutrito gruppo di amici e vicini, vestiti modestamente. Nel vederli scendere silenziosi lungo il sentiero assolato, Pork appoggiò la fronte sul manico della vanga e pianse, e Scarlett notò con distaccata sorpresa che da quando lei era partita per Atlanta gli era comparso qualche filo grigio fra i ricci fino a pochi mesi prima nerissimi.

Ringraziò stancamente Iddio perché, avendo pianto tutte le sue lacrime la sera prima, adesso poteva stare a testa alta e occhi asciutti. Sentì Suellen che singhiozzava dietro di lei, e questo la irritò enormemente. Dovette stringere i pugni e trattenersi per non voltarsi e darle un ceffone. Volutamente o no, era stata lei a provocare la morte di Gerald. Avrebbe dovuto avere la decenza di controllarsi di fronte ai vicini ostili. Quella mattina nessuno le aveva rivolto la parola né uno sguardo di compassione. In silenzio avevano baciato Scarlett e le avevano stretto la mano, avevano mormorato condoglianze a Carreen e persino a Pork, ma avevano ignorato completamente Suellen.

La ritenevano colpevole di qualcosa di ancora più grave della morte del padre: aveva cercato con l'inganno di convincerlo a tradire il Sud. E per quella comunità severa e solidale era come se avesse cercato di tradire anche loro. Suellen aveva incrinato il fronte unito che la Contea presentava al mondo. Tentando di spillare soldi al governo yankee, si era messa sullo stesso piano dei profittatori e dei voltagabbana, nemici ancora più odiati e detestati di quanto fossero mai state le truppe nordiste. Suellen, figlia di una famiglia di fede confederata, la famiglia di un piantatore, era passata al nemico e così facendo aveva disonorato tutte le famiglie della Contea.

Fra i partecipanti al funerale, tre erano particolarmente affranti e pieni di indignazione: il vecchio McRae, grande amico di Gerald fin da quando era arrivato da Savannah tanti anni prima, la nonna Fontaine che gli voleva bene perché era il marito di Ellen, e la signora Tarleton, che lo aveva sempre apprezzato perché, come amava ripetere, era l'unico uomo della Contea che sapeva distinguere uno stallone da un castrato.

La vista delle loro tre facce bellicose nel salotto in penombra dove era esposta la salma in attesa del funerale aveva impensierito Ashley e Will, che si erano ritirati nello studiolo di Ellen per consultarsi.

«Qualcuno dirà sicuramente qualcosa contro Suellen» aveva esordito Will spezzando in due il filo di paglia che aveva in bocca. «Pensano di avere il diritto di esprimere la loro opinione. Forse ce l'hanno. Non sta a me giudicare. Però, Ashley, che abbiano ragione o no, noi in quanto uomini di famiglia la dovremo difendere, e allora saranno guai. Con il vecchio McRae non c'è niente da fare perché è sordo come una campana e se qualcuno gli dice di stare zitto non sente nemmeno. E sapete bene che nessuno al mondo è mai riuscito a impedire alla nonna Fontaine di dire quello che pensa. La signora Tarleton, poi, avete visto come sgranava quei suoi occhi rossicci ogni volta che guardava Sue? È pronta all'attacco, non vede l'ora di saltarle addosso. Se diranno qualcosa, ci toccherà rispondere e abbiamo già abbastanza problemi a Tara: ci manca solo essere in rotta con i vicini».

Ashley aveva sospirato preoccupato. Conosceva meglio di Will il temperamento focoso della gente della Contea e ricordava che una buona metà delle liti e delle sparatorie prima della guerra erano scoppiate a causa della tradizione di prendere la parola in memoria del caro estinto ai funerali. In genere si tessevano lodi sperticate del defunto, ma non sempre. A volte parole pronunciate con il massimo rispetto venivano male interpretate dai parenti affranti e scoppiava la rissa prima ancora che sulla bara fossero state

gettate le ultime palate di terra.

In mancanza di un prete, il rito sarebbe stato celebrato da Ashley con l'aiuto del libro di preghiere di Carreen, essendo stata con tatto rifiutata l'assistenza dei pastori metodisti e battisti di Jonesboro e Fayetteville. Carreen, cattolica più devota delle sorelle, era rimasta delusa che Scarlett non avesse portato con sé un sacerdote da Atlanta e si era solo in parte placata quando le era stato assicurato che il prete chiamato a officiare le nozze di Will e Suellen avrebbe detto una messa sulla tomba di Gerald. Era stata lei a non volere i pastori protestanti della zona e ad affidare il funerale ad Ashley, segnando nel libro i brani da leggere. Ashley, appoggiato al vecchio secrétaire, si rendeva conto che la responsabilità di evitare un alterco ricadeva su di lui e, conoscendo il carattere irascibile dei vicini, non sapeva che pesci pigliare.

«Non c'è rimedio, Will» aveva detto passandosi una mano fra i capelli. «Non posso dare una botta in testa alla nonna Fontaine o al vecchio McRae, e non posso tappare la bocca alla signora Tarleton. E la cosa più gentile che diranno è che Suellen è un'assassina e una traditrice e che se non fosse per lei Mister O'Hara sarebbe ancora vivo. Maledetta quest'abitudine di parlare ai funerali! È un'usanza barbara».

«Sentite, Ash» aveva ribattuto Will lentamente, «non mi importa di cosa pensano di Suellen. Mi importa che nessuno dica niente contro di lei. Lasciate fare a me. Quando avrete finito le letture e le preghiere e direte: "Se qualcuno desidera dire qualcosa", guardate verso di me, in modo che io possa parlare per primo».

Scarlett, osservando i portatori che con difficoltà varcavano lo stretto cancello del cimitero con la cassa sulle spalle, non pensava ai problemi che potevano sorgere dopo il funerale. Rifletteva, con il cuore pesante come il piombo, che insieme con Gerald stava per seppellire uno degli ultimi legami che le restavano con i giorni ormai passati di felicità e spensieratezza.

I portatori depositarono finalmente la bara accanto alla fossa e rimasero lì a sgranchirsi le dita indolenzite. Ashley, Melanie e Will entrarono in fila indiana e andarono a fermarsi dietro le tre sorelle O'Hara. Alle loro spalle si sistemarono tutti i vicini che riuscirono a trovare posto nel piccolo cimitero e gli altri si assieparono fuori, oltre il muretto di mattoni. Scarlett rimase sorpresa e commossa che fossero così numerosi. Data la scarsità di mezzi di trasporto, erano stati veramente gentili a venire. Dovevano esserci cinquanta o sessanta persone e alcune giungevano da molto lontano. Scarlett si chiese

come avessero fatto ad arrivare in tempo. C'erano intere famiglie di Jonesboro e Fayetteville e Lovejoy e anche alcuni servi neri. Vide molti piccoli coltivatori dell'altra riva del fiume, contadini bianchi dei boschi e anche qualcuno delle paludi. Gli uomini delle paludi erano giganti alti e barbuti vestiti di stoffa tessuta a mano, con berretti alla Davy Crockett in testa, il fucile in spalla e una presa di tabacco ancora in bocca. Le loro mogli, scalze nella morbida terra rossa, anche loro con il tabacco in bocca, avevano la faccia pallida e malarica, ma pulita, e i loro vestiti di calicò erano stirati di fresco e inamidati.

I vicini della cerchia più ristretta erano presenti al gran completo. La nonna Fontaine, rugosa, avvizzita e spelacchiata come un uccello durante la muta, si appoggiava al bastone e dietro di lei Sally Munroe Fontaine e la nuora, Young Miss Fontaine, cercavano invano di farla sedere sul muretto sussurrando imploranti e tirandola per la gonna. Il dottor Fontaine non c'era. Era morto due mesi prima e da allora dagli occhi dell'anziana signora era sparita la gioia di vivere un po' maligna che vi brillava un tempo. Cathleen Calvert Hilton stava in disparte, sola come era giusto che fosse dato il ruolo che suo marito aveva avuto nella tragedia, e stava a testa bassa con il viso nascosto dal cappello sbiadito. Scarlett si stupì nel vedere che aveva macchie di unto sul vestito di percalle, le mani sporche e lentigginose e addirittura le unghie nere. Cathleen non aveva più nulla di raffinato: sembrava una pezzente, inetta, sciatta e insignificante.

Fra un po' comincerà a masticare tabacco, sempre che non abbia già cominciato, pensò Scarlett inorridita. *Santo Cielo! Com'è caduta in basso!*

Rabbrividì e distolse lo sguardo da Cathleen nel rendersi conto di quanto era breve il passo tra i gentiluomini e i poveracci.

Sarei ridotta così anch'io, se non fossi stata intraprendente, pensò con un moto di orgoglio riflettendo che dopo la resa lei e Cathleen erano ripartite dalla stessa situazione: entrambe a mani vuote e con l'intelligenza come unica risorsa.

Io me la sono cavata meglio, pensò alzando la testa e sorridendo.

Ma il sorriso le si spense sulle labbra quando vide l'espressione scandalizzata della signora Tarleton. Aveva gli occhi rossi di pianto e, dopo aver scoccato a Scarlett un'occhiata carica di disapprovazione, tornò a fissare Suellen con uno sguardo rabbioso che non prometteva nulla di buono. Dietro la signora e il marito c'erano le quattro sorelle Tarleton, con i capelli rossi che spiccavano indecorosamente in quell'occasione solenne e gli occhi fulvi

accesi come quelli di giovani animali selvatici, vivaci e pericolosi.

Quando Ashley si fece avanti con il vecchio libro di preghiere di Carreen in mano, tutti tacquero, gli uomini si tolsero il cappello e giunsero le mani e le gonne smisero di frusciare. Ashley restò un attimo fermo, a occhi bassi, il sole che brillava sulla testa dorata. Sulla piccola folla scese un profondo silenzio, talmente profondo che alle orecchie di tutti arrivarono il mormorio aspro del vento fra le magnolie e il richiamo ripetitivo di un mimo in lontananza, forte e insopportabilmente triste. Ashley cominciò a leggere e tutte le teste si chinarono mentre la sua voce sonora e modulata recitava le preghiere, brevi e solenni.

Oh, che bella voce ha! pensò Scarlett. *Sono contenta che sia lui a celebrare il funerale di papà. Meglio lui di un prete. Meglio che papà venga sepolto da uno di famiglia che da uno sconosciuto.*

Quando arrivò alle orazioni per le anime del Purgatorio, che Carreen gli aveva segnato fra quelle da leggere, Ashley chiuse di colpo il libro e intonò il Padre Nostro. Solo Carreen si accorse dell'omissione e lo guardò stupita. Ashley era conscio del fatto che la maggior parte dei presenti non sapeva neppure cosa fosse il Purgatorio e che chi lo conosceva avrebbe preso come un gravissimo affronto il fatto che, nel pregare per la sua anima, Ashley avesse insinuato che un brav'uomo come Mister O'Hara non era andato dritto in Paradiso. Pertanto, aveva evitato di nominare il Purgatorio per rispetto dell'opinione della maggioranza. Le voci dei presenti si unirono di cuore alla recitazione del Padre Nostro, ma si affievolirono fino a spegnersi quando Ashley cominciò l'Ave Maria. Non l'avevano mai sentita e guardarono di sottecchi le sorelle O'Hara, Melanie e la servitù di Tara quando risposero: «Pregate per noi, adesso e nell'ora della nostra morte, amen».

Poi Ashley alzò la testa e tacque un momento, incerto. I vicini lo guardarono e si sistemarono in posizioni più comode preparandosi a un lungo sproloquio. A nessuno venne in mente che le preghiere cattoliche potessero essere già finite e tutti si aspettavano che proseguisse. Nella Contea i funerali erano lunghissimi. I pastori battisti e metodisti che li celebravano improvvisavano a seconda delle circostanze, ma era raro che concludessero il rito prima di aver fatto piangere tutti i presenti e singhiozzare le parenti del morto. I vicini sarebbero rimasti scioccati, addolorati e offesi se il commiato al caro Gerald si fosse esaurito con quelle brevi preghiere e Ashley ne era perfettamente consapevole. Sarebbe stato argomento di conversazione a tavola per settimane e tutti sarebbero giunti alla conclusione che le sorelle

O’Hara non avevano mostrato sufficiente rispetto per il padre.

Così Ashley, lanciata un’occhiata di scuse a Carreen, chinò di nuovo il capo e cominciò a recitare a memoria brani del rito funebre episcopaliano che aveva letto molte volte per gli schiavi sepolti a Twelve Oaks.

«Io sono la Resurrezione e la Vita... e chi... crede in Me... vivrà in eterno».

Non ricordava bene e parlava lentamente, fermandosi ogni tanto per aspettare che le frasi riemergessero dalla memoria, ma quel ritmo cadenzato rese ancora più solenni le sue parole e anche coloro che fino a quel momento erano rimasti a occhi asciutti cominciarono a tirare fuori i fazzoletti. Essendo battisti e metodisti convinti, pensarono che quelle formule facessero parte del rito cattolico e si rimangiarono l’idea che i funerali cattolici fossero freddi e papisti. Anche Scarlett e Suellen, nella loro ignoranza, trovarono belle e consolanti quelle parole. Solo Melanie e Carreen si resero conto che stavano per seppellire un fervente cattolico irlandese con il rito della Chiesa d’Inghilterra. E Carreen, troppo addolorata per la morte del padre e per l’inganno perpetrato da Ashley, non ebbe la forza di obiettare.

Quando ebbe finito, Ashley aprì gli occhi grigi e tristi e si guardò intorno. Dopo un momento incrociò lo sguardo di Will e disse: «C’è qualcuno fra i presenti che desidera dire qualcosa?»

La signora Tarleton si mosse nervosamente, ma prima che potesse intervenire, Will si fece avanti e, fermandosi accanto alla bara, prese la parola.

«Amici» esordì con la sua voce monotona, «forse vi sembrerà arrogante da parte mia parlare per primo, visto che conoscevo Mister O’Hara da poco più di un anno mentre voi lo conoscevate da almeno venti. Ma il motivo per cui mi prendo questa libertà è che, se avesse vissuto ancora un mese o due, avrei avuto il diritto di chiamarlo papà».

La folla fu percorsa da un fremito di sorpresa. Troppo educati per fare commenti, sia pure a bassa voce, tutti si voltarono verso Carreen, convinti che Will la amasse perdutamente. Will vide dove erano rivolti gli sguardi, ma continuò come se niente fosse.

«Così ho pensato che potevo parlare per primo, perché non appena arriverà il prete da Atlanta sposerò Miss Suellen».

Quelle ultime parole furono soffocate da un lieve brusio sibilante che si diffuse nella folla come un ronzio rabbioso di api, carico di sdegno e delusione. Will era simpatico a tutti e molto rispettato per ciò che aveva fatto per Tara, ma tutti sapevano che aveva un debole per Carreen e non presero

bene la notizia che stava per sposare invece la donna più esecrata della zona. Perché il buon Will prendeva in moglie quella strega infida di Suellen O'Hara?

Per un attimo la tensione divenne palpabile. La signora Tarleton sbatteva le ciglia e apriva e chiudeva la bocca senza emettere suono. Nel silenzio generale si udì la voce stridula del vecchio McRae che chiedeva al nipote di spiegargli cosa stesse succedendo. Will si guardava intorno con la solita aria pacata, ma nei suoi occhi chiari si leggeva che era pronto a sfidare chiunque osasse criticare la sua futura moglie. Dopo un momento di incertezza tra il sincero affetto che tutti provavano per Will e l'ostilità nei confronti di Suellen, la bilancia si spostò a favore di Will, che riprese a parlare come se quella fosse stata una pausa naturale nel suo discorso.

«Contrariamente a voi, non ho conosciuto il signor O'Hara nel fiore degli anni. Quello che ho conosciuto io era un anziano signore ormai un po' confuso, ma ho sentito raccontare da voi com'era prima e vorrei dire una cosa: era un irlandese combattivo e un sudista fedele alla causa confederata. Si tratta di una combinazione ideale e difficilmente ne vedremo molti altri, perché l'epoca che ha dato i natali a uomini così è morta con lui. Era nato in un Paese straniero, ma l'uomo che seppelliamo oggi era più georgiano di noi che siamo qui a piangerlo. Ha vissuto la nostra vita, ha amato la nostra terra e, alla fine dei conti, è morto per la nostra Causa, né più né meno che i nostri soldati. Era uno di noi e aveva i nostri pregi e i nostri difetti, la nostra forza e le nostre debolezze. Aveva i nostri pregi nel senso che, una volta che aveva preso una decisione, non si fermava davanti a nulla e non aveva paura di nessuno. Non c'era nemico esterno in grado di sconfiggerlo.

«Quando il governo inglese voleva impiccarlo, non ha avuto paura. Ha preso e se n'è andato. E quando è arrivato in Georgia senza un quattrino non ha avuto paura nemmeno di questo. Si è rimboccato le maniche e ha fatto i soldi. Non ha avuto paura di trasferirsi in questa zona quando era ancora selvaggia e gli indiani erano appena stati scacciati e ha costruito dal nulla una grande piantagione. E quando è scoppiata la guerra e i soldi hanno cominciato a scarseggiare, non ha avuto paura di tornare povero. Quando a Tara sono passati gli yankee, che potevano ucciderlo o bruciarlo vivo, non ha fatto una piega e non si è dato per vinto. Ha puntato i piedi e non si è mosso. Per questo dico che aveva i nostri stessi pregi. Non c'è nemico esterno in grado di sconfiggerci.

«Ma aveva anche i nostri difetti e quindi era vulnerabile ai nemici interni.

Con questo intendo dire che quel che non poteva fargli il mondo gliel'ha fatto il cuore. Quando è morta Mrs O'Hara, il cuore di Mister O'Hara è morto con lei. L'uomo che vedevamo aggirarsi per Tara non era più lui».

Will fece una pausa e osservò tranquillamente le facce dei presenti. Erano fermi sotto il sole cocente come per un incantesimo, dimentichi dell'ira nei confronti di Suellen. Gli occhi di Will si posarono per un attimo su Scarlett e ammiccarono come per consolarla. Scarlett, che si sforzava di trattenere le lacrime, si sentì effettivamente consolata. Will aveva detto cose di buonsenso, invece delle solite sciocche promesse di ritrovarsi in un mondo migliore e nel frattempo accettare la volontà di Dio. E Scarlett aveva sempre tratto forza e consolazione dal buonsenso.

«E che nessuno stimi di meno il signor O'Hara per questo suo cedimento. Tutti quanti, sia voi che io, siamo come lui. Abbiamo le stesse debolezze e gli stessi difetti. Non esiste niente e nessuno su questa terra che possa abbatterci, proprio come lui, né yankee né profittatori, né tempi duri né aumenti delle tasse né miseria o fame. Ma se il nostro cuore cede alla debolezza, è la fine. Non sempre succede per la perdita di una persona amata, come è successo a Mister O'Hara. Ognuno ha una molla diversa. Quello che voglio dire è che, quando alle persone si spezza la molla, tanto vale morire. Non c'è posto per loro nel mondo al giorno d'oggi, e stanno meglio da morte... Per questo vi dico che non è il caso di piangere per il signor O'Hara oggi. Il momento giusto per piangere sarebbe stato quando arrivò Sherman e la signora Ellen morì. Adesso che il corpo è andato a ricongiungersi con il cuore che morì quel giorno, non dobbiamo piangere. Saremmo dei grandissimi egoisti. E vi dico: gli volevo bene come a un padre... Se non vi dispiace, chiudiamo qui i discorsi. La famiglia è troppo addolorata per ascoltare altri sermoni e non sarebbe gentile imporglieli».

Will tacque. Poi, voltandosi verso la signora Tarleton, aggiunse a voce più bassa: «Signora, per cortesia, accompagnereste in casa Scarlett? Non le fa bene stare tanto sotto il sole. E anche la nonna Fontaine non mi sembra molto in forma, con rispetto parlando».

Scarlett, che non si aspettava quel brusco passaggio dall'elogio funebre del padre al proprio stato, arrossì di vergogna nel vedere che tutti si voltavano verso di lei. Che bisogno aveva Will di richiamare l'attenzione sulla sua gravidanza già così evidente? Gli lanciò un'occhiata carica di indignazione e di imbarazzo, ma Will la rabbonì con il suo sguardo placido.

Vi prego, le disse con gli occhi. *So quello che faccio.*

Era già diventato il capofamiglia e, per evitare scenate, Scarlett non poté che affidarsi alla signora Tarleton. Improvvisamente distolta dal pensiero di Suellen, com'era nelle intenzioni di Will, e attratta dall'argomento per lei sempre affascinante della riproduzione, animale o umana che fosse, la signora Tarleton prese a braccetto Scarlett.

«Entriamo in casa, cara».

Assunse un'espressione benevola, piena di sollecitudine, e Scarlett si lasciò guidare tra la folla che si divideva per liberare lo stretto passaggio verso il cancello. Accompagnate da mormorii pieni di comprensione, le due donne si incamminarono e varie mani si tesero a consolare Scarlett con una carezza. Quando arrivò da lei, nonna Fontaine allungò una grinfia ossuta e le disse: «Datemi il braccio, cara». Poi, con un'occhiataccia, si rivolse a Sally e alla nuora aggiungendo: «No, voi non venite. Non ho bisogno di voi».

Proseguirono lentamente tra la folla che si richiudeva dietro di loro e percorsero il sentiero ombroso verso la casa. La mano della signora Tarleton le sorreggeva il gomito con tanta energia che a ogni passo Scarlett si sentiva quasi sollevare da terra.

«Ora, che bisogno aveva Will di fare così?» esclamò Scarlett con foga non appena furono fuori dalla portata d'orecchio della gente. «Praticamente ha detto: "Guardatela! Aspetta un bambino!"»

«Diamine, è la verità, no?» replicò la signora Tarleton. «Ha fatto bene, invece. È un'imprudenza rimanere tanto sotto il sole. Potevate svenire e perdere il bambino».

«Will non l'ha fatto per paura che perdesse il bambino» intervenne la nonna Fontaine leggermente in affanno, mentre attraversavano il prato dirette verso la casa. Aveva un sorriso cupo e smaliziato sulle labbra. «Will è furbo. Voleva tappare la bocca a noi due, Beatrice. Aveva paura che prendessimo la parola e questo era l'unico modo per sbarazzarsi di noi... E poi non voleva che Scarlett sentisse il rumore della terra sulla cassa. Ha fatto bene. Ricordatevi, Scarlett, che finché non si sente quel rumore è come se la persona non fosse veramente morta, ma una volta che lo si è sentito... È il rumore più orribile e definitivo che ci sia... Adesso aiutatemi a salire la scala, cara. Datemi una mano, Beatrice. Scarlett ha bisogno del vostro braccio quanto di un paio di stampelle, mentre io non sono tanto in forma, come ha fatto notare Will... Will sa che eravate la cocca di vostro padre e vi ha voluto risparmiare un'ulteriore sofferenza. Ha pensato che per le vostre sorelle fosse meno difficile. Suellen ha la sua vergogna a sostenerla e Carreen ha il suo

Dio, mentre voi non avete niente. Vero, cara?»

«È vero» ammise Scarlett aiutandola a salire i gradini della veranda, un po' sorpresa dall'acume di quell'osservazione. «Non ho mai avuto nessun sostegno, a parte mia madre».

«Ma quando è mancata vi siete accorta che riuscivate ad andare avanti anche da sola, no? Be', ci sono persone che non ce la fanno. Vostro padre, per esempio. Will ha ragione. Non dobbiamo piangere. Senza Ellen non ce la faceva ad andare avanti e sta meglio là dove è adesso. Così come starò meglio io quando andrò a raggiungere il dottore».

Non lo disse per ottenere compassione e non ne ottenne. Lo disse con il tono vivace e naturale che avrebbe usato se il marito fosse stato vivo e vegeto a Jonesboro e per raggiungerlo occorresse soltanto una breve corsa in calesse. La nonna era troppo vecchia e ne aveva viste troppe per aver paura di morire.

«Ma... anche voi riuscite a tirare avanti da sola» le fece notare Scarlett.

L'anziana signora la guardò con gli occhietti vispi da uccello.

«Sì, ma a volte è molto arduo».

«Sentite, nonna» intervenne la signora Tarleton, «non dovreste fare questi discorsi a Scarlett. È già abbastanza sconvolta. Tra il viaggio da Atlanta e quel vestito stretto e il caldo che fa, ce n'è abbastanza per farle perdere il bambino senza bisogno che voi le parliate di dispiaceri e tristezze».

«Per la barba di san Pietro!» esclamò Scarlett. «Non sono sconvolta! E non sono una di quelle sciocche malaticce che perdono i bambini!»

«Non si può mai dire» sentenziò la signora Tarleton nella sua onniscienza. «Io il primo l'ho perso dopo aver visto un toro infilzare con le corna uno dei nostri schiavi e... vi ricordate la mia cavalla rossa, Nellie? Ora, a vederla era la cavalla più sana che fosse mai esistita, ma era tesa e nervosa e se non le fossi stata dietro avrebbe abort...»

«Sst, Beatrice» disse la nonna. «Scarlett non perderà il bambino, sono pronta a scommetterci. Sediamoci qui nell'atrio, al fresco. C'è una bella corrente. E portateci un bicchiere di latticello, se in cucina ce n'è, Beatrice. Oppure guardate se in dispensa c'è del vino. Non mi dispiacerebbe un bicchiere di vino. Staremo qui sedute finché la gente non viene a salutare».

«Scarlett dovrebbe mettersi a letto» insistette la signora Tarleton guardandola con l'aria esperta di una che sa calcolare la durata di una gravidanza con un margine di un minuto.

«Su, andate» disse la nonna dandole un colpetto con il bastone e la signora Tarleton si avviò verso la cucina lanciando con disinvoltura il cappello sul

buffet e passandosi le mani fra i capelli rossi sudati.

Scarlett si appoggiò allo schienale e slacciò i primi due bottoni del corpetto. L'atrio dal soffitto alto era fresco e in penombra e la corrente d'aria che proveniva dal retro della casa era piacevole dopo il caldo del sole. Guardò nella direzione del salotto dove era stato esposto Gerald e, sforzandosi di non pensare a lui, alzò gli occhi verso il ritratto della nonna Robillard sopra il caminetto. Quel dipinto sfregiato da un colpo di baionetta, che raffigurava la sua nonna con i capelli raccolti sopra la testa, la scollatura vertiginosa e l'espressione di sfida, ebbe come sempre un effetto corroborante su di lei.

«Non so cos'è stato peggio per Beatrice, fra perdere i figli e i cavalli» disse la nonna Fontaine. «Non ha mai fatto molto caso a Jim o alle figlie, sapete. Fa parte di quelle persone che descriveva Will: le si è spezzato qualcosa dentro e a volte ho paura che faccia la fine di vostro padre. Non è mai stata felice, se non quando cavalli o esseri umani si moltiplicavano sotto i suoi occhi, e nessuna delle sue figlie è sposata o ha la minima chance di trovare marito in questa Contea, quindi non le resta più niente per tenersi occupata. Se non fosse così signora nell'animo, sarebbe proprio volgare... È vero che Will sposerà Suellen?»

«Sì» replicò Scarlett guardandola negli occhi. Santi numi, e pensare che c'era stata un'epoca in cui la nonna Fontaine le faceva una paura da morire! Be', era cresciuta un bel po' da allora e adesso, se la vegliarda si fosse azzardata a immischiarsi negli affari di Tara, l'avrebbe mandata al diavolo.

«Poteva trovarsene una migliore» dichiarò candidamente l'anziana signora.

«Ah, sì?» replicò Scarlett altezzosa.

«Scendete dal piedistallo, signorina» replicò acida la nonna. «Non darò addosso alla vostra cara sorella, benché forse l'avrei fatto sulla tomba di vostro padre, se fossi rimasta al cimitero. Intendevo soltanto che, con la scarsità di uomini che c'è da queste parti, Will potrebbe sposare chi vuole. Ci sono le quattro gatte selvatiche di Beatrice e le Munroe e le McRae...»

«Will sposerà Suellen e non c'è altro da dire».

«È una fortuna per lei».

«È una fortuna per Tara».

«Amate molto questo posto, vero?»

«Sì».

«Al punto che non vi importa se vostra sorella sposa un uomo di classe

inferiore. Purché sia un uomo che si occupa di Tara».

«Classe?» ripeté Scarlett stupita. «Classe? Cosa conta ormai la classe? Purché il marito sia in grado di mantenerla!»

«È una questione opinabile» osservò l'anziana signora. «C'è chi direbbe che il vostro è buonsenso e chi invece direbbe che state abbattendo una barriera che non andrebbe abbassata di un dito. Certamente Will non viene da una famiglia di gentiluomini come è la vostra, in parte».

Posò gli occhi sul ritratto della nonna Robillard.

Scarlett pensò a Will, allampanato, anonimo, mite, che masticava la sua pagliuzza e, come la maggior parte dei piccoli coltivatori della Georgia, aveva l'aspetto ingannevolmente poco energico. Non aveva alle spalle una lunga stirpe di antenati nobili, ricchi e illustri. Era persino possibile che il primo della sua famiglia a mettere piede in Georgia fosse uno dei carcerati fatti arrivare dall'Inghilterra da Oglethorpe, oppure uno schiavo bianco. Will non era andato all'università. Aveva studiato quattro anni in una scuola sperduta in mezzo alla campagna e basta. Era onesto e leale, paziente e gran lavoratore, ma non era certo un gentiluomo. Rispetto agli standard dei Robillard, Suellen stava indubbiamente per sposare un uomo di classe inferiore.

«Quindi siete contenta che Will entri a far parte della famiglia?»

«Sì» rispose Scarlett decisa, pronta ad aggredire la vegliarda non appena avesse fatto una critica.

«Potete darmi un bacio» disse la nonna Fontaine inaspettatamente e le sorrise con aria di grande approvazione. «Non vi avevo in grande simpatia, Scarlett. Siete sempre stata tosta come una noce americana, fin da bambina, e a me non piacciono le donne toste, tranne me. Ma mi piace il vostro modo di affrontare le cose. Non fate storie davanti ai problemi cui non c'è rimedio, per quanto siano sgradevoli, e saltate gli ostacoli come un buon hunter».

Scarlett fece un sorriso incerto e ubbidì, posando un bacio sulla guancia vizza che le veniva porta. Le lodi della vecchia le avevano fatto piacere, anche se non capiva bene cosa significassero.

«La gente troverà da ridire sul fatto che permetterete a Sue di sposare un contadino, anche se Will è benvoluto da tutti. Diranno che è un brav'uomo e, nello stesso tempo, che è uno scandalo che una O'Hara sposi un uomo di classe inferiore. Ma voi non ci badate».

«Non ho mai badato a quello che dice la gente».

«Già». C'era una punta di acidità in quella risposta. «Be', non curatevene

nemmeno questa volta. Probabilmente sarà un matrimonio riuscito. Certo, Will continuerà a essere e sembrare un contadino e a fare errori di grammatica. E anche se guadagnerà tutti i soldi del mondo, non riuscirà a restituire a Tara lo splendore che le diede vostro padre. Ai contadini difetta lo splendore. Ma ha il cuore di un gentiluomo e le intuizioni giuste. Nessuno, se non un gentiluomo nell'animo, avrebbe potuto puntare il dito sulle nostre pecche con la precisione con cui le ha sottolineate poco fa al funerale. Non c'è nemico al mondo in grado di sconfiggerci, ma ci sconfiggiamo da soli recriminando e ricordando troppo. Sì, Will sarà un buon acquisto per Suellen e per Tara».

«Allora approvate la mia decisione di lasciargliela sposare?»

«Dio mio, no!» La vecchia voce era stanca e amareggiata, ma vigorosa. «Approvare che i contadini sposino ragazze di buona famiglia? Bah! Approverei che si incrocino cavalli qualunque con purosangue? Oh, i contadini sono brava gente, solida e onesta, però...»

«Ma avete appena detto che pensate che sarà un matrimonio riuscito!» protestò Scarlett perplessa.

«Oh, penso che Suellen faccia bene a sposare Will. A sposare chiunque, per la verità, perché ha bisogno di un marito e dove altro potrebbe trovarlo? E dove altro voi potreste trovare un amministratore altrettanto in gamba per Tara? Ma questo non significa che la situazione mi piaccia più che a voi».

Veramente a me piace, pensò Scarlett mentre cercava di capire che cosa intendesse esattamente la vecchia signora. *Sono contenta che Will la sposi. Per quale motivo pensa che io sia contraria? Non capisco perché dà per scontato che io sia contraria come lei.*

Scarlett fu colta da un senso di sconcerto e di vergogna, come sempre quando le persone le attribuivano le loro stesse emozioni e motivazioni pensando che le condividesse.

La nonna Fontaine si fece vento con la sua foglia di palma e riprese in tono vivace: «Non approvo questo matrimonio esattamente come voi ma, come voi, sono pragmatica. Quando ci si trova davanti a un problema sgradevole e tuttavia inevitabile, non ha senso piangere e strepitare. Non è così che si affrontano gli alti e bassi della vita. Lo so perché sia nella mia famiglia che in quella del dottore abbiamo avuto la nostra dose di alti e bassi e, se abbiamo un motto, è questo: "Non ti disperare. Sorridi e aspetta che il vento cambi". In questo modo abbiamo superato parecchie traversie, sorridendo e aspettando che il vento cambiasse, e siamo diventati esperti di

sopravvivenza. Per forza di cose. Abbiamo sempre scommesso sui cavalli sbagliati: siamo stati scacciati dalla Francia con gli ugonotti, dall'Inghilterra con i sostenitori di Carlo I, dalla Scozia con Carlo Stuart, da Haiti dai neri e adesso siamo stati sconfitti dagli yankee. Ma, tempo qualche anno, ci riprendiamo sempre. E sapete perché?»

Inclinò la testa da una parte e Scarlett pensò che sembrava un vecchio pappagallo saccente.

«No, non lo so» rispose educata. Ma era stufa di starla a sentire, così come aveva trovato noiose le sue reminiscenze della rivolta dei creek quel giorno a Mimosa.

«Ve lo dico io: perché chiniamo il capo di fronte all'inevitabile. Non siamo come il frumento, ma come il grano saraceno! Sotto la tempesta il frumento maturo si abbatte perché è secco e non si piega al vento. Il grano saraceno, invece, anche maturo ha ancora molta linfa e si piega. Cessato il vento, si rialza dritto e forte come prima. Non siamo una tribù di gente tutta d'un pezzo. Siamo molto flessibili, quando soffia il vento, perché sappiamo che la flessibilità aiuta. Nei momenti difficili chiniamo la testa di fronte all'inevitabile, ma senza lamentarci, e lavoriamo con il sorriso sulle labbra in attesa che il vento cambi. Stiamo al gioco dei vincenti, sebbene li consideriamo inferiori, e prendiamo loro quel che c'è da prendere ma, non appena riacquistiamo le forze, ci ribelliamo a chi ci ha costretto a piegarci. Il segreto della sopravvivenza, bambina mia, è questo». Dopo una pausa, aggiunse: «Non dimenticatelo mai».

La vecchia signora rise, come divertita dal veleno contenuto in quelle parole. Pareva aspettarsi un commento da Scarlett, che però non aveva capito un granché e non sapeva come replicare.

«Nella nostra famiglia la gente si piega, ma poi rialza la testa» riprese la nonna Fontaine. «Non si può dire di molti altri, anche vicini a noi. Guardate Cathleen Calvert: avete visto come è caduta in basso? Marmaglia bianca! Ancora più volgare dell'uomo che ha sposato. E la famiglia McRae? Stanno lì, impotenti, non sanno cosa fare, non sanno come fare e non ci provano nemmeno. Passano il loro tempo a rimpiangere i bei tempi che furono. Tutti quanti in questa Contea – tranne il mio Alex e la mia Sally, voi, Jim Tarleton e le sue figlie e pochi altri – sono crollati perché non avevano abbastanza linfa e non hanno avuto la grinta di provare a rialzarsi. Facevano affidamento solo sul denaro e sugli schiavi e, adesso che non hanno più né l'uno né gli altri, decadranno nel giro di una generazione».

«Avete dimenticato i Wilkes».

«No, non li ho dimenticati. Volevo solo essere educata, visto che Ashley vive sotto questo tetto. Ma dal momento che li avete nominati voi, guardateli! C'è India che, a quanto mi dicono, è già una zitella rinsecchita, si dà arie da vedova perché Stu Tarleton è morto e non si sforza minimamente di dimenticarlo e cercarsi un altro. Certo, è già anzianotta, ma volendo potrebbe sposare un vedovo con una famiglia numerosa. E la povera Honey è sempre stata un'oca che corre dietro agli uomini e ha un cervello da oca. Quanto ad Ashley, guardatelo!»

«Ashley è un uomo molto perbene» saltò su Scarlett.

«Non ho mai detto che non lo fosse, ma è inerme come una tartaruga rovesciata. Se la famiglia Wilkes riuscirà a tirarsi fuori da questo periodo difficile, sarà grazie a Melly, non ad Ashley».

«Melly! Santo Cielo, nonna! Ma cosa dite? Ho vissuto con Melly quanto basta per sapere che è paurosa e di salute cagionevole e non ha il coraggio di dire bu a una gallina».

«Perché dovrebbe dire bu a una gallina? Che bisogno c'è? A parte il fatto che Melly non saprà far paura a una gallina, ma sarebbe capace di tener testa al mondo intero, o al governo nordista o a chiunque minacciasse il suo amatissimo Ashley o suo figlio o il suo concetto di nobiltà. Melly non è come voi, Scarlett, né come me. Melly si comporta come si comporterebbe vostra madre se fosse ancora viva. Mi ricorda vostra madre quando era giovane... E forse riuscirà a rimettere in sesto la famiglia Wilkes».

«Oh, Melly è piena di buona volontà, ma è una sciocchina. Siete ingiusta con Ashley. Ashley...»

«Oh, perbacco! L'unica cosa che sa fare Ashley è leggere libri, e non è grazie ai libri che ci si tira fuori da una crisi come quella in cui siamo precipitati tutti quanti. Mi hanno detto che dietro a un aratro è il più scarso della Contea! Volete mettere il mio Alex? Prima della guerra, era un inutile dandy e si preoccupava soltanto di comprarsi cravatte nuove, bere fino a ubriacarsi, sparare e correre dietro a ragazze che non meritavano niente. Dovreste vederlo adesso! Per non morire di fame ha imparato a coltivare la terra e coltiva il cotone migliore della Contea. Sì, cara, il nostro cotone è molto migliore di quello di Tara! E se la cava anche con polli e maiali. Insomma, ha un brutto carattere, ma è un ragazzo in gamba. Ha imparato a portare pazienza e adattarsi ai tempi che cambiano. Quando gli stenti della Ricostruzione saranno finiti, vedrete che il mio Alex sarà ricco come suo

padre e suo nonno. Invece Ashley...»

Scarlett friggeva nel sentir disprezzare così Ashley.

«A me sembrano sciocchezze» intervenne, gelida.

«Mi stupisco» ribatté la nonna Fontaine lanciandole un'occhiata severa. «È esattamente quello che state facendo voi da quando vi siete trasferita ad Atlanta. Oh, sì! Siamo isolati in mezzo alla campagna, ma abbiamo saputo della vostra bella trovata. Anche voi vi siete adattata ai tempi che corrono. Abbiamo saputo che leccate i piedi a yankee, marmaglia bianca e profittatori pur di far quattrini. Mi dicono che avete un bel pelo sullo stomaco. E fate bene, dico io! Spillate a quei farabutti tutti i quattrini che potete, ma quando avrete messo da parte abbastanza denaro, ribellatevi e rialzate la testa, mi raccomando, perché continuare a frequentarli può essere la vostra rovina».

Scarlett la guardò aggrottando la fronte nello sforzo di digerire quei discorsi. Continuava a non capire granché ed era rimasta male che avesse paragonato Ashley a una tartaruga rovesciata.

«Secondo me vi sbagliate su Ashley» disse a bruciapelo.

«Scarlett, siete poco intelligente».

«Questo lo dite voi» ribatté Scarlett sgarbata, rimpiangendo che l'etichetta vietasse di prendere a schiaffi le vecchie signore.

«Oh, siete fin troppo intelligente in fatto di dollari e di centesimi, ma quella è l'intelligenza degli uomini. Vi manca l'intelligenza femminile. Nei rapporti umani siete assai carente».

Scarlett la guardò con occhi di fuoco e cominciò ad aprire e chiudere i pugni.

«Vi ho fatto indispettire, eh?» domandò la vecchia signora con un sorriso. «Be', era quello che volevo».

«Ah, sì? E perché, di grazia?»

«Per mille buone ragioni».

La nonna Fontaine si appoggiò all'indietro e improvvisamente Scarlett si accorse di quanto era vecchia e stanca. Le piccole mani ad artiglio posate sul ventaglio erano ceree e giallastre come quelle di un morto. Scarlett sentì svanire la collera e si chinò per prenderle una mano.

«Siete una bugiarda molto amabile» disse. «Non pensate davvero queste cose: vi siete lanciata in questa tiritera per non farmi pensare a papà, vero?»

«Non mi toccate!» brontolò la vecchia signora tirando indietro la mano. «In parte l'ho detto per questo, in parte l'ho detto perché è la verità, ma voi siete troppo stupida per capirlo».

Accennò un sorriso, che rese meno pungenti quelle parole. Il cuore di Scarlett si svuotò di ogni traccia di rabbia riguardo ad Ashley: era bello sapere che la nonna Fontaine non aveva detto sul serio.

«Grazie, comunque. Siete stata gentile a parlarmi e mi fa piacere sapere che siete d'accordo con me riguardo a Will e Suellen anche se... anche se molti disapproveranno».

La signora Tarleton tornò dalla cucina con due bicchieri di latticello. Non era abile nei lavori domestici e i bicchieri gocciolavano.

«Sono dovuta andare a prenderlo giù in cantina» disse. «Bevetelo subito, prima che arrivi la gente dal cimitero. Scarlett, davvero lascerete che Suellen sposi Will? Sue dovrebbe baciare dove cammina, ma è pur sempre un contadino e...»

Scarlett guardò negli occhi la nonna Fontaine e vi riconobbe la stessa luce maliziosa che brillava anche nei propri.

41.

Quando tutti si furono congedati e anche il rumore dell'ultima carrozza si fu spento in lontananza, Scarlett andò nello studiolo di Ellen e tirò fuori da uno degli scomparti del secrétaire un oggetto luccicante che aveva nascosto la sera prima fra le carte ingiallite. Sentendo Pork che tirava su con il naso mentre apparecchiava la tavola per la cena, lo chiamò. Il nero si presentò con l'espressione sconsolata di un cane che ha perso il suo padrone.

«Pork» gli disse severa, «se continui a piangere così, finisce che... che mi metto a piangere anch'io. Devi smetterla».

«Sissignora. Ci provo, ma ogni volta che penso a Mister Gerald...»

«Be', non ci pensare. Posso sopportare di veder piangere tutti, ma non te. Ecco, vedi?» Si interruppe e riprese dolcemente: «Non posso sopportare di vederti piangere perché so quanto gli volevi bene. Soffiati il naso, Pork. Ho un regalo per te».

Pork si soffiò rumorosamente il naso e negli occhi gli si accese un barlume di interesse, ma più per educazione che per vera curiosità.

«Ti ricordi quella volta che ti sorpresero a rubare in un pollaio e ti spararono addosso?»

«Ossignore benedetto, Miss Scarlett, non dite così! Non è vero che...»

«Sì che è vero. È inutile che tu menta dopo tanto tempo. Ricordi che ti dissi che ti avrei regalato un orologio come premio per la tua fedeltà?»

«Sissignora, me lo ricordo. Pensavo che ve n'eravate dimenticata».

«No, non me ne sono dimenticata. Eccolo qui».

Gli porse un grosso orologio da tasca d'oro lavorato a sbalzo, dal quale pendeva una catena con numerosi stemmi e ciondoli.

«In nome di Dio, Miss Scarlett!» esclamò Pork. «È l'orologio di Mister Gerald! L'avrò visto guardare quell'orologio un milione di volte!»

«Sì, era l'orologio di papà, Pork, e te lo voglio regalare. Tieni».

«No, no!» Pork indietreggiò sgomento. «È un orologio da gentiluomini bianchi, ed è pure quello di Mister Gerald. Come mai lo volete dare a me,

Miss Scarlett? Deve andare al piccolo Wade Hampton, gli spetta di diritto».

«Spetta a te, Pork. Che cos'ha mai fatto Wade Hampton per mio padre? Lo ha assistito quando era debole e malato? Lo ha aiutato a fare il bagno, a vestirsi e a radersi? Gli è stato vicino quando sono arrivati i nordisti? È andato a rubare per lui? Non dire sciocchezze, Pork. Se c'è uno che merita di avere questo orologio sei tu, e sono sicura che papà sarebbe contento. Tieni».

Gli prese la mano e gli posò l'orologio nel palmo. Pork lo guardò ammirato e a poco a poco si illuminò, felice.

«Davvero è per me, Miss Scarlett?»

«Sì».

«Be'... Grazie, signora».

«Vuoi che lo porti ad Atlanta e te lo faccia incidere?»

«Incidere? Cosa vuol dire?» chiese Pork sospettoso.

«Vuol dire farci scrivere qualcosa, non so: "A Pork dalla famiglia O'Hara. Bene, servo buono e fedele"».

«No, grazie, Miss Scarlett. Non c'è bisogno di incidere». Pork fece un passo indietro, con l'orologio stretto nella mano.

Scarlett sorrise.

«Cosa c'è, Pork? Non ti fidi? Hai paura che non te lo riporti?»

«Mi fido, Miss Scarlett, ma... Be', magari cambiate idea».

«Perché dovrei?»

«Magari decidete di venderlo. Vale tanti soldi, immagino».

«Pensi che venderei l'orologio di papà?»

«Sissignora. Avendo bisogno di soldi, sì».

«Meriteresti delle frustate per questo, Pork. Quasi quasi me lo riprendo».

«Nossignora!» Sul volto angustiato di Pork comparve il primo leggero sorriso della giornata. «Vi conosco, Miss Scarlett, e...»

«E cosa?»

«E se con i bianchi eravate gentile la metà che con noi negri, sono sicuro che le cose vi andavano meglio».

«Le cose vanno già abbastanza bene» replicò Scarlett. «Ora corri a cercare il signor Ashley e digli di venire qui, che gli devo parlare».

La seggiolina di Ellen sembrava ancora più piccola, con Ashley così alto seduto ad ascoltare Scarlett che gli proponeva una partecipazione al cinquanta per cento nella segheria. Ashley non alzò la testa per guardarla negli occhi e non la interruppe mai: si fissava le mani, girandole lentamente per esaminarne prima il palmo e poi il dorso come se fosse la prima volta che le

vedeva. Nonostante il duro lavoro, erano ancora sottili, delicate e molto ben curate per essere le mani di un contadino.

Il suo silenzio e la postura turbarono leggermente Scarlett, che fece il possibile per presentare la segheria in una luce positiva. Provò anche a esercitare il suo fascino con sguardi e sorrisi, del tutto inutili dal momento che Ashley non alzò neppure una volta gli occhi. Se solo l'avesse guardata! Scarlett finse di non sapere che era intenzionato a trasferirsi al Nord e gli parlò come se non ci fosse alcun ostacolo. Ashley però continuava a tacere. Dopo un po' anche Scarlett tacque. Nella postura eretta delle spalle di Ashley percepiva una determinazione inquietante. Possibile che stesse per dirle di no? Quale motivo poteva mai avere per rifiutare la sua proposta?

«Ashley» riprese, ma subito si fermò. Non voleva far leva sulla gravidanza, avrebbe preferito che Ashley non la vedesse nemmeno così imbruttita e sformata, ma dato che nessuno degli argomenti che aveva usato fino a quel momento aveva funzionato, decise di giocarsi anche quell'ultima carta.

«Devi venire ad Atlanta. Ho bisogno del tuo aiuto perché non posso seguire il lavoro alla segheria. Potrebbero volerci mesi prima che possa occuparmene di nuovo perché, vedi, io...»

«Ti prego!» replicò lui brusco. «Santo Iddio, Scarlett!»

Si alzò, andò alla finestra e, dandole le spalle, osservò le anatre che attraversavano l'aia impettite, in fila indiana.

«È... è per questo che non mi guardi?» chiese lei sconsolata. «So di essere brutta...»

Ashley si voltò di scatto e la fissò con un'intensità che la spinse a portarsi le mani sul petto.

«Ma cosa dici?» ribatté con veemenza. «Sai che per me sarai sempre bellissima».

Scarlett ne fu così felice che le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Come sei gentile a dirmi così! Mi vergognavo di farmi vedere da te in...»

«Ti vergognavi? E perché? Sono io quello che ha da vergognarsi, e infatti mi vergogno. Se non fosse per la mia stupidità, non saresti in questa situazione. Non avresti sposato Frank. Non avrei dovuto lasciarti partire da Tara l'inverno scorso. Oh, che sciocco sono stato! Avrei dovuto capirlo... capire che eri disperata, disperata al punto da... Avrei dovuto... avrei dovuto...» Smarrito, non trovava le parole.

A Scarlett venne il batticuore. Ashley rimpiangeva di non essere fuggito

con lei!

«Dopo che tu ci hai accolto in casa, avrei dovuto come minimo fare una rapina o uccidere per procurarmi il denaro per le tasse... Oh, sono un fallito da tutti i punti di vista!»

Il cuore di Scarlett si strinse per la delusione e la sua felicità in parte svanì: non era questo che sperava di sentirsi dire.

«Sarei partita comunque» replicò stancamente. «Non ti avrei mai permesso di compiere un gesto criminale. E comunque, quel che è fatto è fatto».

«Sì, purtroppo» replicò Ashley lentamente, con amarezza. «Non mi avresti permesso di fare nulla di disonorevole, ma hai accettato di venderti a un uomo che non amavi e dargli un figlio, pur di non lasciar morire di fame la mia famiglia e me. Sei generosa a offrire un tetto a un buono a nulla come me».

Il tono di quelle parole tradiva la presenza di una ferita aperta, dolorosa, che lo tormentava. Scarlett si vergognò e Ashley, che glielo lesse negli occhi, la guardò con maggior tenerezza.

«Non penserai che voglia biasimarti, vero? Assolutamente no! Sei la donna più coraggiosa che io conosca. È me stesso che biasimo».

Si voltò di nuovo verso la finestra, con le spalle meno dritte. Scarlett rimase a guardarlo in silenzio per un po', nella speranza che ritrovasse l'umore di poco prima, quando le aveva detto che era bellissima, e le dicesse qualcos'altro da poter serbare nel cuore con gioia. Non si erano visti per molto tempo e i ricordi di cui si era dovuta accontentare erano quasi svaniti. Era certa che lui l'amasse ancora. Glielo si leggeva in faccia, lo si capiva dall'amarezza di quell'autocritica, dal suo rammarico per il figlio che aspettava da Frank. Avrebbe tanto voluto che Ashley parlasse chiaro, avrebbe voluto dirgli qualcosa che lo spingesse a confessarle il suo amore, ma non osava. Ripensò alla promessa di non ripetere ciò che era successo l'inverno precedente nel frutteto. La triste verità era che doveva mantenere quella promessa, se voleva che Ashley non si allontanasse da lei. Una sola parola d'amore da parte sua, un'occhiata di desiderio, e la decisione sarebbe stata irrevocabile: Ashley sarebbe andato a New York. E lei non voleva.

«Oh, Ashley, non devi sentirti in colpa! Non è colpa tua! Verrai ad Atlanta ad aiutarmi, vero?»

«No».

«Ma, Ashley...» L'angoscia e la delusione erano tali che le mancò la voce.

«...io contavo su di te. Frank non mi può aiutare. È troppo occupato con il negozio e, se non vieni tu, non so a chi rivolgermi! Ad Atlanta gli uomini in gamba hanno già i loro affari da seguire e gli altri sono così incompetenti che...»

«È inutile insistere, Scarlett».

«Mi stai dicendo che preferisci trasferirti a New York e vivere in mezzo agli yankee piuttosto che venire ad Atlanta?»

«Chi te lo ha riferito?» Ashley si voltò e la guardò lievemente irritato.

«Will».

«Sì, ho deciso di trasferirmi al Nord. Un vecchio amico con il quale ho fatto il Grand Tour prima della guerra mi ha offerto un posto nella banca di suo padre. È meglio così, Scarlett. Non ti sarei di grande aiuto. Non mi intendo di commercio di legname».

«Ma ti intendi ancora meno di banche, ed è un lavoro molto più difficile! E sicuramente di fronte alla tua inesperienza io sarei molto più indulgente degli yankee!»

Lo vide trasalire e si rese conto di aver fatto una gaffe. Ashley si voltò di nuovo verso la finestra.

«Non voglio indulgenza. Voglio essere indipendente ed essere giudicato per quello che valgo. Che cos'ho fatto finora nella mia vita? È giunta l'ora che dimostri che cosa so fare, o che coli a picco definitivamente. È già troppo tempo che vivo a tue spese».

«Ma ti sto offrendo una partecipazione nella segheria, Ashley! Saresti indipendente perché... be', perché l'azienda sarebbe anche tua».

«Non cambierebbe nulla. Non sono in grado di pagare la mia quota, saresti tu a regalarmela. E ho già accettato fin troppi regali da te, Scarlett: ci hai dato vitto e alloggio e persino vestiti per me e Melanie e il bambino. E io non ti ho dato niente in cambio».

«Sì, invece! Will non avrebbe potuto...»

«Sono diventato abbastanza bravo a spaccare la legna, questo sì».

«Oh, Ashley!» esclamò Scarlett disperata, con le lacrime agli occhi per il suo tono beffardo. «Cosa ti è successo mentre non c'ero? Ti trovo così duro, così amareggiato! Prima non eri così».

«Cosa mi è successo? Una cosa straordinaria, Scarlett: ho riflettuto. Non l'avevo più fatto dai tempi della resa. Poi tu sei partita per Atlanta... Prima ero in uno stato di tale prostrazione che mi bastava avere qualcosa da mangiare e un letto su cui stendermi. Ma quando tu sei andata ad Atlanta,

accollandoti responsabilità da uomo, mi sono reso conto di valere meno di un uomo e molto meno di te, che sei donna. Non sono pensieri piacevoli e non voglio doverli fare mai più. Altri uomini sono usciti dalla guerra ancora più poveri di me e guarda dove sono arrivati. Ecco perché vado a New York».

«Ma... non capisco... se è un lavoro che vuoi, perché Atlanta non va bene? Cos'ha di meglio New York? La mia segheria...»

«No, Scarlett. Questa è la mia ultima occasione. Mi trasferisco al Nord. Se vengo ad Atlanta a lavorare per te, è la fine».

La parola "fine" – *Fine! Fine!* – le riecheggiò nel cuore sinistra come il rintocco di una campana a morto. Scarlett cercò gli occhi di Ashley, ma erano spalancati, limpidi e grigi e fissavano qualcosa al di là di lei, un destino che lei non riusciva a vedere né a comprendere.

«La fine? Perché? Hai combinato qualcosa per cui gli yankee di Atlanta ce l'hanno con te? Per esempio quando hai aiutato Tony a scappare oppure... Oh, Ashley, non fai parte del Ku Klux Klan, vero?»

Lo sguardo perso nel vuoto tornò rapidamente su di lei e Ashley accennò un sorriso.

«Mi ero dimenticato che prendi tutto alla lettera. No, non è degli yankee che ho paura. Volevo dire che, se venissi ad Atlanta e accettassi di nuovo il tuo aiuto, perderei definitivamente qualsiasi velleità di indipendenza».

Scarlett tirò un sospiro di sollievo. «Oh, se il problema è solo questo...»

«Sì, il problema è solo questo» replicò lui con un sorriso ancora più freddo del precedente. «Il mio orgoglio maschile, la mia autostima e, se vogliamo chiamarla così, la mia anima immortale».

Scarlett provò a cambiare tattica. «Ma potresti pagare la tua quota un po' alla volta, così la segheria sarebbe tua e...»

«Scarlett» la interruppe lui con foga. «Ti ho detto di no! Ci sono altri motivi».

«Quali?»

«Lo sai benissimo».

«Oh, quello? Ma per quello non ci sono problemi» si affrettò ad assicurargli. «Ti ho fatto una promessa, l'inverno scorso nel frutteto, e la manterrò e...»

«Vuol dire che sei più sicura di te di quanto lo sia io di me stesso. Io non so se sarei in grado di mantenere quella promessa. Non avrei dovuto dirtelo, ma in qualche modo dovevo fartelo capire. Scarlett, non voglio parlarne mai più. È finita. Dopo il matrimonio di Will e Suellen, andrò a New York».

Profondamente turbato, incrociò per un attimo lo sguardo di Scarlett, poi attraversò veloce la stanza e posò la mano sulla maniglia della porta. Scarlett lo guardò sconsolata. Il colloquio era finito e ne era uscita perdente. Dopo tutta la tensione e la pena della giornata, quella delusione finale le fece saltare i nervi. «Oh, Ashley!» gridò. Si buttò sul divano sfondato e cominciò a singhiozzare.

Udì i passi incerti di lui che tornava indietro e la voce che, sopra la sua testa, ripeteva invano il suo nome. Subito dopo, un rumore di passi leggeri che si avvicinavano precipitosi dalla cucina. Melanie entrò di corsa, allarmatissima.

«Scarlett... Il bambino non...?»

Scarlett affondò ancora di più la testa nel divano polveroso e lanciò un altro grido.

«Ashley... è così egoista! Così maledettamente egoista... così cattivo!»

«Oh, Ashley, che cosa le hai fatto?» Melanie si inginocchiò davanti al divano e abbracciò Scarlett. «Cosa le hai detto? Come hai potuto? Vuoi che il bambino nasca prima del tempo? Vieni, cara, piangi pure sulla mia spalla! Cosa succede?»

«Ashley... è così ostinato e così cattivo!»

«Ashley, mi meraviglio di te! Come puoi averla fatta arrabbiare così, nel suo stato e con Mister O’Hara appena sepolto?»

«Non lo sgridare!» esclamò Scarlett in maniera del tutto illogica, alzando di colpo la testa, con i capelli neri che sfuggivano dalla retina e il viso rigato di lacrime. «Ha il diritto di fare quello che gli pare!»

«Melanie» mormorò Ashley pallidissimo, «lascia che ti spieghi. Scarlett ha avuto la gentilezza di offrirmi un posto ad Atlanta come responsabile di una delle segherie...»

«Responsabile!» protestò Scarlett indignata. «Gli ho offerto una partecipazione al cinquanta per cento e lui...»

«E io le ho detto che avevo già preso accordi per trasferirci al Nord, ma lei...»

Scarlett ricominciò a singhiozzare. «Gli ho detto e ripetuto che ho bisogno del suo aiuto... che non trovo nessuno per dirigere la segheria... che il bambino sta per nascere... e lui ha detto di no! E adesso... adesso dovrò vendere la segheria e so già che non riuscirò a venderla bene e ci rimetterò del denaro e ho paura che faremo la fame, ma a lui non interessa. È troppo egoista!»

Mentre affondava di nuovo la testa nella spalla esile di Melanie, sentì scemare leggermente l'angoscia e nascere un barlume di speranza. Aveva intuito infatti di avere un alleato nel cuore tenero di Melanie, la quale non tollerava che nessuno, fosse pure il suo marito amatissimo, facesse piangere Scarlett. Melanie si rivoltò contro Ashley per la prima volta in vita sua.

«Ashley, come puoi rifiutarti di aiutarla dopo tutto quello che ha fatto per noi? Sembriamo degli ingrati. Proprio adesso che sta per avere il bambino... Non ti sei dimostrato un cavaliere! Nel momento del bisogno Scarlett ci ha aiutato e invece tu ti tiri indietro?»

Scarlett sbirciò di soppiatto e vide che Ashley guardava la moglie sorpreso e sconcertato. Lei stessa era rimasta sorpresa dalla veemenza di Melanie, che considerava il marito irreprensibile e le sue decisioni seconde soltanto al volere divino.

«Melanie...» cominciò Ashley. Poi allargò le braccia, incapace di continuare.

«Ashley, come puoi esitare? Pensa a quello che ha fatto Scarlett per noi, e soprattutto per me! Se non fosse stato per lei, sarei morta di parto! E sì, ha persino ucciso un nordista per difenderci. Lo sapevi? Ha ucciso un uomo per difenderci. Ha lavorato come una schiava per sfamarci, prima che tu e Will tornaste a casa. Se penso che ha arato i campi e raccolto il cotone... Oh, mia cara!» Si chinò e diede un bacio sulla testa a Scarlett. «E adesso, la prima volta che ci chiede di intervenire in suo aiuto...»

«Non occorre che mi rammenti ciò che ha fatto per noi».

«Pensaci, Ashley! Oltre ad aiutarla, pensa che cosa vorrebbe dire per noi vivere ad Atlanta fra la nostra gente, invece che in mezzo agli yankee! Saremmo vicini alla zia, allo zio Henry e a tutti i nostri amici, e Beau avrebbe tanti amichetti con cui giocare e andare a scuola. Se ci trasferiamo al Nord, non potremo mandarlo a scuola, in classe con bambini yankee e neri! Dovremo prendere una governante e non vedo come potremo permetterci...»

«Melanie» la interruppe Ashley con un filo di voce, «davvero desideri tanto andare ad Atlanta? Non me l'hai mai detto, quando abbiamo parlato di trasferirci a New York. Non hai mai lasciato intendere...»

«Oh, ma quando abbiamo parlato di New York pensavo che per te ad Atlanta non ci fossero opportunità, e poi non stava a me decidere. Il dovere di una moglie è seguire il marito. Ma se Scarlett ha bisogno di noi e ti offre un lavoro che solo tu puoi svolgere... Possiamo tornare a casa! Finalmente!» In preda all'entusiasmo, abbracciò più stretta Scarlett. «Rivedrò Five Points e

Peachtree Road e... e... Oh, quanto mi mancano! Forse riusciremo ad avere una casetta tutta per noi! Anche piccola e brutta, ma come mi piacerebbe avere una casa tutta per noi!»

Gli occhi le brillavano di felicità. Ashley la guardò con una strana espressione stupita e Scarlett con sorpresa mista a vergogna. Non aveva mai pensato che Melanie avesse tanta nostalgia di Atlanta e desiderasse ritornarci, o che volesse una casa tutta per sé. Le era sempre sembrata contenta di stare a Tara e scoprire che Atlanta le mancava la lasciò sconcertata.

«Oh, Scarlett, come sei buona ad aver pensato a questa soluzione per noi! Sapevi quanto desideravo tornare a casa!»

Come sempre, davanti all'abitudine di Melanie di attribuirle nobili motivazioni che non aveva, Scarlett provò vergogna e irritazione, e di colpo si rese conto che non riusciva a guardare negli occhi né Ashley né lei.

«Finalmente potremmo avere una casa nostra. Ti rendi conto che siamo sposati da cinque anni e non abbiamo mai avuto una casa tutta per noi?»

«Potete stare con noi da zia Pitty. È anche casa tua» mormorò Scarlett giocherellando con un cuscino e tenendo gli occhi bassi per non far vedere che gongolava di soddisfazione per la piega che stava prendendo la faccenda.

«No, saremmo in troppi. Ma grazie lo stesso, cara. Troveremo una casetta... Oh, Ashley, di' di sì, ti prego!»

«Scarlett, guardami» disse Ashley con voce atona.

Scarlett trasalì, alzò la testa e lo guardò negli occhi: erano pieni di amarezza, stanchi, scoraggiati.

«Scarlett, verrò ad Atlanta... Non posso oppormi a tutt'e due».

Si voltò e uscì. Il senso di soddisfazione di Scarlett scemò, insidiato da un timore inquietante. L'espressione di Ashley era la stessa di quando le aveva detto che, se fosse andato ad Atlanta, per lui sarebbe stata la fine.

Dopo il matrimonio di Suellen e Will, Carreen entrò in convento a Charleston e Ashley, Melanie e Beau partirono per Atlanta, portando con sé Dilcey come cuoca e bambinaia. Prissy e Pork rimasero a Tara nell'attesa che Will trovasse altri neri per il lavoro nei campi, dopodiché si sarebbero trasferiti anche loro in città.

La casetta di mattoni che Ashley prese in affitto era in Ivy Street, proprio dietro la villa della zia Pitty: i due giardini confinavano, separati soltanto da una disordinata siepe di ligustro. Melanie l'aveva scelta proprio per quel motivo. Come disse la mattina del ritorno ad Atlanta ridendo e piangendo nel

riabbracciare Scarlett e la zia, la lontananza da loro era già durata fin troppo e voleva stare di nuovo il più vicino possibile.

In origine era una casa di due piani, ma la parte superiore era stata distrutta durante l'assedio e il proprietario, tornato in città dopo la resa, non aveva i soldi per ricostruire e si era accontentato di posare un tetto piatto sull'unico piano superstite. Il risultato era una struttura bassa e sproporzionata, che ricordava una casa delle bambole ricavata da una scatola da scarpe, ma sopraelevata rispetto al giardino perché sotto c'era una grande cantina, e per raggiungere l'ingresso bisognava salire uno scalone che la faceva sembrare ridicola. A compensare almeno in parte la sgraziataggine della costruzione c'erano due belle querce secolari che le facevano ombra e una magnolia dalle foglie polverose ma punteggiata di fiori bianchi vicino alla scala. Il prato era un grande tappeto di trifoglio, circondato da una folta siepe di ligustro e caprifoglio profumato. Qua e là in mezzo all'erba c'erano rose con lunghi rami disordinati ricresciuti dai vecchi cespugli trascurati e piante di *Lagerstroemia* bianche e rosa coraggiosamente rifiorite come se non fosse passata loro addosso la guerra e non fossero state brucate dai cavalli dei nordisti.

Scarlett la considerava la casa più brutta che avesse mai visto, ma per Melanie nemmeno Twelve Oaks in tutto il suo splendore avrebbe potuto competere con la dimora in cui lei, Ashley e Beau potevano finalmente stare soli sotto lo stesso tetto.

India Wilkes tornò da Macon, dove viveva con Honey dal 1864, e si stabilì presso di loro. Lo spazio era poco, ma il fratello e la cognata la accolsero di buon grado. I tempi erano cambiati, il denaro era poco, ma la tradizione del Sud secondo cui le famiglie ospitavano volentieri le parenti povere o zitelle era sempre viva.

Honey si era sposata, secondo India con un uomo indegno di lei, uno zotico del Mississippi che si era trasferito a Macon. Era un tipo rubizzo, che parlava a voce alta e sempre in vena di scherzare. India, contraria alla scelta della sorella e scontenta di essere ospite del cognato, non appena aveva saputo che Ashley aveva una casa tutta per sé, aveva colto al volo l'occasione per abbandonare quella sistemazione a lei poco congeniale e risparmiarsi lo sgradevole spettacolo della sorella felice con un uomo che non era alla sua altezza.

Il resto della famiglia pensava, senza dirlo, che a quell'oca di Honey sarebbe potuta andare molto peggio e si stupiva che fosse riuscita a trovare un

marito, oltretutto un galantuomo non privo di mezzi. Ma agli occhi di India, nata in Georgia e cresciuta secondo le tradizioni della Virginia, chiunque non venisse dalla East Coast era un villano e un barbaro. Probabilmente il marito di Honey fu felice di liberarsi di lei quanto lei di togliere il disturbo, perché convivere con India non era facile.

Ormai era ufficialmente zitella. Aveva venticinque anni e li dimostrava ed era inutile perciò che si sforzasse di essere attraente. Gli occhi chiari e senza ciglia si posavano impietosi sul mondo e le labbra sottili erano costantemente serrate in una smorfia altera. Quel contegno dignitoso e pieno di sussiego le si addiceva più delle smancerie poco spontanee e delle arie da ragazzina che si dava a Twelve Oaks. Veniva considerata quasi vedova, perché tutti sapevano che Stuart Tarleton l'avrebbe sposata, se non fosse morto nella battaglia di Gettysburg, e le riservavano perciò il rispetto dovuto a una donna che aveva avuto un fidanzato, se non proprio un marito.

In breve tempo i sei vani della casetta di Ivy Street vennero arredati spartanamente con i mobili di pino e rovere più a buon prezzo del negozio di Frank perché Ashley, non avendo un quattrino ed essendo costretto a comprare a credito, non voleva approfittare. Ciò metteva in imbarazzo Frank, che era affezionato ad Ashley, e addolorava Scarlett. Sia lei che Frank gli avrebbero dato volentieri, e gratis, i migliori pezzi in mogano e in palissandro intagliato, ma Ashley e Melanie rifiutavano ostinatamente. La loro casa era brutta e spoglia da far stringere il cuore e a Scarlett dispiaceva vedere che Ashley viveva in stanze senza tappeti e senza tende. Lui invece non pareva farci caso e Melanie, trovandosi per la prima volta da quando si era sposata ad avere una casa propria, era talmente felice che addirittura ne andava fiera. Per Scarlett sarebbe stata un'umiliazione insostenibile mostrare agli amici che non aveva tende, tappeti e cuscini, né un numero sufficiente di sedie, tazze da tè e cucchiai, ma Melanie faceva gli onori di casa come se possedesse tende di velluto e divani di broccato.

Pur essendo felice, Melanie non stava bene. La gravidanza le era costata la salute e i lavori pesanti svolti a Tara l'avevano ulteriormente indebolita. Era così magra che le sporgevano le ossa sotto la pelle diafana. Vista da lontano, quando giocava in giardino con Beau sembrava anche lei una bambina perché aveva la vita incredibilmente sottile ed era praticamente senza curve. Aveva pochissimo seno e i fianchi stretti e, dal momento che non aveva né l'amor proprio né il buonsenso (secondo Scarlett) di bordare la scollatura del corpetto con qualche volant o di imbottire il bustino, la sua magrezza era

molto evidente. Anche il viso era troppo pallido e scarno e le sopracciglia setose, che formavano due archi delicati come antenne di farfalla, risaltavano scure sulla pelle quasi trasparente. Gli occhi, troppo grandi nel viso scavato, sembravano enormi per via delle occhiaie scure, ma avevano ancora la stessa espressione di quando era una fanciulla spensierata. La guerra, le continue sofferenze e le fatiche estenuanti non avevano neppure scalfito la sua placida serenità. Erano gli occhi di una donna felice, una donna che anche in mezzo alla peggior tempesta riusciva a mantenere il suo equilibrio.

Scarlett si chiedeva con invidia come riuscisse ad avere sempre quello sguardo limpido e tranquillo. Era consapevole del fatto che i propri occhi a volte sembravano quelli di un gatto affamato. Era stato Rhett a dire, una volta, che gli occhi di Melanie erano come due candele? Sì, come candele al riparo da qualsiasi vento, bagliori soffusi che risplendevano di felicità perché era tornata a casa fra i suoi amici.

La casetta di Ivy Street era sempre piena di gente. Melanie era benvoluta fin da bambina e quando tornò ad Atlanta tutti andarono a trovarla e le portarono regali per la casa, soprammobili, quadri, un paio di cucchiai d'argento, federe di lino, tovaglioli, tappeti pezzotti, oggetti che erano riusciti a salvare da Sherman e che conservavano gelosamente, ma di cui adesso giuravano di non avere alcun bisogno.

Vecchi commilitoni del padre durante la guerra in Messico andarono a farle visita portando con sé ospiti cui desideravano presentare "la figlia tanto cara del colonnello Hamilton". Le vecchie amiche della madre la cercarono perché Melanie aveva per le persone anziane una rispettosa deferenza molto apprezzata in un'epoca in cui la gioventù sembrava aver dimenticato le buone maniere. Le sue coetanee, spose, madri o vedove premature, le volevano bene perché aveva patito le loro stesse sofferenze senza indurirsi ed era sempre pronta ad ascoltarle con sollecitudine. I più giovani, come sempre succede, andavano da lei perché in casa sua compagnia e divertimento erano assicurati.

Intorno a Melanie, tanto schiva e piena di tatto, si formò rapidamente un gruppo di persone di varie età che rappresentavano il meglio della società dell'anteguerra; erano tutti impoveriti, ma fieri del proprio lignaggio e irriducibili. Era come se la società di Atlanta, dispersa e devastata dalla guerra, falcidiata dalla morte, sconvolta dal cambiamento, avesse trovato in Melanie un solido nucleo intorno al quale ricompattarsi.

Melanie era giovane, ma dotata di tutte le virtù più apprezzate da quell'agguerrita minoranza: andava fiera della sua povertà, era coraggiosa e

non si lamentava mai, era allegra, ospitale, gentile e, soprattutto, fedele alle tradizioni. Melanie si rifiutava non solo di cambiare, ma persino di ammettere la necessità di adattarsi a un mondo in piena trasformazione. In casa sua si tornava a respirare l'atmosfera dei vecchi tempi e i suoi amici, rincuorati, provavano ancora più disprezzo per gli eccessi e gli sperperi dei profittatori e dei repubblicani arricchiti.

Quando guardavano in faccia Melanie e vi leggevano incrollabile fedeltà ai valori della tradizione, per un attimo riuscivano a dimenticare i traditori della loro classe, che scatenavano in loro ira, paura e dispiacere. E i traditori erano tantissimi. C'erano uomini di buona famiglia che, spinti alla disperazione dalla povertà, erano passati al nemico diventando repubblicani e accettando cariche dagli invasori per non dover vivere di elemosina. C'erano giovani ex combattenti cui mancava il coraggio di affrontare i lunghi anni necessari per ricostruirsi una fortuna e che, seguendo l'esempio di Rhett Butler, si alleavano con gli imprenditori scesi dal Nord in operazioni finanziarie di dubbia natura.

La forma più grave di tradimento era quella delle figlie di alcune tra le famiglie più in vista della città che, ancora piccole durante la guerra, ne conservavano solo ricordi infantili e non nutrivano verso gli yankee il rancore degli adulti. Non avevano perso in battaglia né mariti né fidanzati e avevano solo un vago ricordo della ricchezza e degli splendori passati. E gli ufficiali nordisti erano così belli, eleganti, spensierati... E poi davano magnifiche feste danzanti, avevano cavalli stupendi e adoravano le ragazze del Sud! Le trattavano come regine e stavano attenti a non urtare il loro orgoglio e la loro suscettibilità. Perché non frequentarli, quindi?

Erano molto più interessanti dei corteggiatori locali, che erano malvestiti, seriosi e oberati di lavoro, senza mai il tempo per divertirsi. Così ad Atlanta si erano verificate diverse fughe d'amore che avevano spezzato il cuore alle famiglie. C'erano fratelli che non rivolgevano più la parola alle sorelle e madri e padri che non nominavano più le figlie. Nel ricordare quelle tragedie, un brivido di paura correva nelle vene di coloro il cui motto era «Mai arrendersi», ma bastava vedere il viso dolce e determinato di Melanie per disperdere quei timori. Come dicevano le anziane signore distinte, Melanie era un modello di virtù per le fanciulle della città. E dal momento che non ostentava le proprie doti, le fanciulle la frequentavano volentieri.

Melanie stava diventando la musa ispiratrice di una società nuova, ma non se ne rendeva conto: pensava semplicemente che quelle persone fossero

gentili ad andarla a trovare e a volerla nei loro gruppi di cucito o di ballo o società musicali. Atlanta era sempre stata una città di melomani, a dispetto dei commenti derisori di chi, in altre città, la giudicava priva di cultura, e in quel periodo così difficile c'era un vivace e crescente ritorno di interesse per la musica. Mentre si ascoltava buona musica era più facile dimenticare l'impudenza dei neri e delle giubbe blu della guarnigione.

Melanie si vergognava un po' di essere finita a capo del neocostituito Circolo Musicale del Sabato Sera e non sapeva spiegarsi il perché di un simile onore se non con il fatto che riusciva ad accompagnare al pianoforte chiunque, persino le sorelle McLure che erano stonate come due campane ma insistevano nel voler cantare duetti.

La verità era che con diplomazia Melanie era riuscita ad amalgamare il Circolo delle Arpiste, quello degli Amici della Musica e la Società di Mandolino e Chitarra per Giovinette con il Circolo Musicale, così che adesso ad Atlanta c'erano concerti degni di essere ascoltati. Era opinione di molti che l'esecuzione di *The Bohemian Girl* del circolo presieduto da Melanie fosse di gran lunga migliore delle versioni professionistiche di New York e New Orleans. Fu dopo che Melanie ebbe avvicinato le Arpiste che la signora Merriwether propose alla signora Meade e alla signora Whiting di affidarle la presidenza del Circolo Musicale: se aveva fatto ragionare le Arpiste, sarebbe riuscita a mettere d'accordo chiunque, dichiarò. La signora Merriwether accompagnava all'organo il coro della chiesa metodista e, in quanto organista, nutriva scarsissima stima per le arpe e chi le suonava.

Melanie fu inoltre nominata segretaria dell'Associazione per l'Abbellimento delle Tombe dei Nostri Gloriosi Caduti nonché del Circolo del Cucito per le Vedove e gli Orfani della Confederazione. Quest'ultimo onore le venne reso dopo una movimentata assemblea delle due società che rischiò di degenerare in rissa e provocare la rottura di solide amicizie. Durante l'assemblea era sorta la questione se fosse o meno opportuno strappare le erbacce dalle tombe dei soldati unionisti vicino a quelle dei confederati. La vicinanza di sepolture yankee brutte e trascurate vanificava ogni sforzo per mantenere decorose le tombe dei propri cari. Subito il risentimento che covava sotto gli stretti bustini delle signore si era riacceso e le due organizzazioni si erano schierate su fronti opposti guardandosi in cagnesco. Il Circolo del Cucito era favorevole a diserbare, mentre le Signore dell'Abbellimento erano recisamente contrarie.

La loro posizione era stata espressa senza mezzi termini dalla signora

Meade: «Strappare le erbacce dalle tombe degli yankee? Per due centesimi, sono disposta a esumarli tutti quanti e a buttarli nella discarica municipale!»

A quel punto le signore di entrambe le associazioni erano balzate in piedi per ribattere, ma nessuno ormai ascoltava più nessuno. La riunione si svolgeva nel salotto di casa Merriwether e il nonno, che era stato esiliato in cucina, in seguito aveva riferito che il volume era paragonabile a quello delle prime cannonate della battaglia di Franklin. Battaglia che, aveva aggiunto, era stata sicuramente meno cruenta della riunione delle signore.

Chissà come Melanie era arrivata al centro del tumulto e chissà come era riuscita a far sentire la propria voce sommessa nella confusione generale. Aveva il cuore in gola per l'emozione di rivolgersi a quell'esasperato consesso di gentildonne e le tremava la voce, ma aveva gridato: «Signore! Vi prego!» finché non era sceso il silenzio.

«Volevo dire... cioè, penso da tempo che... che dovremmo non solo strappare le erbacce, ma anche piantare dei fiori su... No, non mi importa cosa pensate, ma ogni volta che vado a portare i fiori sulla tomba del caro Charlie ne metto sempre qualcuno anche sulla tomba accanto, dov'è sepolto un ignoto milite nordista. È... è così triste!»

Le proteste erano riprese più veementi di prima. Questa volta le socie di entrambi i circoli erano sulla stessa posizione.

«Sulla tomba di un nordista! Melly, come potete...?» «Sono stati loro a uccidere Charlie!» «Ancora un po' e uccidevano anche voi!» «Gli yankee stavano per ammazzare persino Beau appena nato!» «Volevano dare fuoco a Tara!»

Melanie si era aggrappata allo schienale della sedia per non crollare sotto il peso di una disapprovazione mai provata in vita sua.

«Signore, vi prego!» aveva esclamato implorante. «Lasciatemi finire! So di non avere lo stesso vostro diritto di esprimermi in materia, non avendo perso in guerra nessuno tranne Charlie, e grazie a Dio so dove è sepolto, ma tante di voi qui oggi non sanno dove riposino i loro figli e mariti e fratelli e...»

Le si era spezzata la voce e nella stanza era sceso di colpo il silenzio.

Lo sguardo di fuoco della signora Meade si era placato. Aveva affrontato il lungo viaggio fino a Gettysburg dopo la battaglia per cercare la salma di Darcy e riportarla a casa, ma nessuno le aveva saputo dire dove fosse sepolto il figlio. Probabilmente in una fossa scavata in fretta e furia in territorio nemico. Alla signora Allan tremavano le labbra: suo marito e suo fratello

avevano partecipato alla sfortunata incursione di Morgan nell'Ohio e a quanto risultava erano caduti sulle rive del fiume, uccisi dalla cavalleria nordista. Non sapeva dove fossero stati seppelliti. Il figlio della signora Allison era morto prigioniero nel Nord e lei, poverissima, non aveva i soldi per andarselo a riprendere. C'erano altre che avevano letto nell'elenco dei caduti: «Disperso, presumibilmente deceduto» e da allora non avevano mai più saputo nulla di uomini che avevano visto partire baldanzosi.

Tutte avevano guardato Melanie come a dire: *Perché volete riaprire queste ferite? Non sapere dove riposano per noi è una sofferenza indicibile!*

Nel silenzio generale la voce di Melanie aveva riacquistato vigore.

«Riposano in terra nordista, così come tanti nordisti sono seppelliti qui al Sud. Come ci sentiremmo se una donna del Nord dichiarasse di volerli esumare e...»

La signora Meade aveva emesso un breve gemito straziante.

«Non sarebbe bello invece sapere che una nordista di animo buono... Perché ci devono essere anime buone anche fra le donne del Nord, checché ne dica la gente: non è possibile che siano tutte cattive! Ebbene, non sarebbe bello sapere che c'è qualcuno che strappa le erbacce e porta fiori sulle tombe dei nostri morti, benché fossero nemici? Se Charlie fosse sepolto al Nord, sarebbe un conforto per me sapere che qualcuno... Oh, non mi importa di quello che penserete di me...» Di nuovo le si era spezzata la voce. «Ma mi ritirerò da entrambi i circoli e strapperò fino all'ultima erbaccia da tutte le tombe di nordisti che troverò e vi pianterò dei fiori e... sfido chiunque a cercare di impedirmelo!»

Con quest'ultima provocazione, Melanie era scoppiata a piangere e si era avviata verso la porta barcollando.

Un'ora dopo, parlando fra uomini al Girl of the Period Saloon, nonno Merriwether raccontò allo zio Henry Hamilton che al termine di quell'accorato appello tutte le signore, commosse, avevano baciato e abbracciato Melanie e l'avevano eletta all'unanimità segretaria delle due associazioni.

«E strapperanno le erbacce dalle tombe. La cosa peggiore è che Dolly sostiene che dovrei aiutarle anch'io, visto che non ho granché da fare. Personalmente non ce l'ho con i nordisti e do ragione a Miss Melly, ma estirpare gramigna alla mia età e con la mia lombaggine...»

Melanie faceva parte anche del consiglio direttivo dell'Orfanotrofio e aiutava a raccogliere libri per l'Associazione Libraria Maschile. Persino

l’Associazione di Arte Drammatica che organizzava spettacoli amatoriali una volta al mese volle la sua collaborazione. Troppo timida per apparire dietro le luci a cherosene della ribalta, Melanie era però molto abile a ricavare costumi da sacchi di iuta. Fu suo il voto decisivo quando il Circolo dei Lettori di Shakespeare stabilì che era ammessa la lettura, oltre che delle opere del bardo di Stratford-upon-Avon, anche di Dickens e di Bulwer-Lytton, ma non delle poesie di Lord Byron, come aveva proposto un giovane scapolo che Melanie in cuor suo temeva essere assai licenzioso.

Nelle sere di fine estate la sua casa piccola e male illuminata era sempre piena di ospiti. Non c’erano mai sedie a sufficienza e spesso le signore si sedevano sullo scalone della veranda e gli uomini stavano in piedi, o si accomodavano su cassette di legno nel prato sottostante. A volte Scarlett, vedendo gli ospiti seduti sull’erba a bere tè, unica bevanda che i Wilkes potevano permettersi di offrire, si chiedeva come facesse Melanie a non vergognarsi di essere così povera. Lei, finché non fosse riuscita ad arredare di nuovo la casa della zia Pitty com’era prima della guerra e a servire agli ospiti buon vino e *mint julep*, prosciutti al forno e selvaggina, non aveva intenzione di invitare nessuno, e meno che mai personaggi illustri come quelli che frequentavano casa Wilkes.

Tra gli ospiti di Melanie figuravano il generale John B. Gordon, celebre eroe della Georgia, e famiglia, e padre Ryan, il prete-poeta della Confederazione, il quale ogni volta che passava da Atlanta deliziava i presenti con la sua arguzia; non occorreva insistere molto per convincerlo a recitare i suoi poemi, come *La spada di Lee* e l’imperituro *Bandiera sconfitta*, che immancabilmente commuoveva fino alle lacrime le signore. Anche Alex Stephens, ex vicepresidente della Confederazione, faceva visita ai Wilkes ogni volta che si trovava in città e, quando si spargeva la voce che era da Melanie, la casa si riempiva di gente che stava seduta per ore ad ascoltare affascinata l’invalido dalla voce squillante. Di solito c’era anche un buon numero di bambini che, ancora in piedi a ora tarda, finivano per addormentarsi in braccio ai genitori. Nessuna famiglia voleva che i propri figli perdessero l’occasione di poter dire, un giorno, di essere stati baciati dal vicepresidente o di aver stretto la mano al grand’uomo che tanto aveva contribuito alla Causa. Tutti i personaggi importanti in visita ad Atlanta si recavano a salutare i Wilkes e spesso erano loro ospiti. La casa era piccola e ciò significava che India era costretta a dormire su un pagliericcio nella cameretta di Beau e che Dilcey veniva spedita a casa della zia Pitty a chiedere

in prestito a Cookie le uova per la prima colazione, ma Melanie riceveva come se fosse padrona di un castello.

No, Melanie non si rendeva conto che le persone si raccoglievano intorno a lei come attorno a uno stendardo logoro ma molto amato. Perciò rimase sbigottita e imbarazzata quando il dottor Meade, al termine di una piacevole serata durante la quale aveva magistralmente letto la parte di Macbeth, le baciò la mano e tenne un breve discorso con lo stesso tono con cui un tempo parlava della Nostra Causa Gloriosa.

«Mia cara Miss Melly, è sempre un onore e un piacere essere vostri ospiti perché voi, e le signore come voi, siete i nostri cuori, l'unica cosa che ci resta. Ci hanno tolto il fiore dei nostri giovani e l'allegria delle nostre fanciulle. Ci hanno rovinato la salute, sconvolto la vita e le abitudini. Ci hanno privato della prosperità, rimandato indietro di cinquant'anni e schiacciato sotto un giogo insostenibile. I nostri ragazzi dovrebbero studiare, i nostri vecchi dovrebbero poter riposare al sole... Ma noi ci risolleveremo, perché abbiamo cuori come il vostro sui quali contare. E finché abbiamo i vostri cuori, che gli yankee si prendano pure tutto il resto!»

Finché la pancia di Scarlett non raggiunse dimensioni tali che neppure il grande scialle nero della zia Pitty riusciva più a nasconderla, spesso nelle sere d'estate lei e Frank attraversavano la siepe del giardino dietro casa per partecipare alle riunioni di Melanie. Scarlett si sedeva sempre lontano dalla luce perché rimanendo in ombra, oltre a passare inosservata, poteva contemplare liberamente Ashley.

Era solo per Ashley infatti che andava a quelle serate, che trovava noiose e deprimenti. Gli argomenti di conversazione erano sempre gli stessi: i tempi difficili, la situazione politica e, inevitabilmente, la guerra. Le signore deploravano i prezzi esorbitanti e chiedevano agli uomini se secondo loro sarebbero mai tornati tempi migliori e gli uomini, che sapevano tutto, rispondevano sempre di sì. Era solo questione di tempo, le difficoltà erano transitorie. Le donne sapevano che gli uomini mentivano e gli uomini sapevano che le donne lo sapevano, ma continuavano tutti a fingere. Nessuno si illudeva che la crisi fosse solo passeggera.

Finito di disquisire sui tempi difficili, le signore passavano a parlare dell'impudenza crescente dei neri, delle soperchierie dei profittatori nordisti e dell'umiliazione di avere soldati yankee che bighellonavano a ogni angolo di strada. Lorsignori pensavano che gli yankee avrebbero mai smesso di

“ricostruire” la Georgia? Gli uomini rispondevano, rassicuranti, che le angherie della Ricostruzione avrebbero avuto fine quanto prima, ovvero non appena i democratici avessero avuto nuovamente il diritto di votare. Le signore avevano il buon gusto di non chiedere quando ciò sarebbe avvenuto. Esaurito l’argomento politica, si passava a parlare della guerra.

Ogni volta che due ex confederati si incontravano, ovunque e comunque, l’argomento di conversazione era uno solo e, se il gruppo era più numeroso, si finiva inevitabilmente a rievocare la guerra e a combatterla daccapo a parole con grande accanimento. I “se” e i “ma” si sprecavano.

«Se l’Inghilterra ci avesse riconosciuto...» «Se Jeff Davis avesse requisito tutto il cotone e l’avesse spedito in Inghilterra prima che il blocco fosse totale...» «Se Longstreet avesse eseguito gli ordini a Gettysburg...» «Se Jeb Stuart non fosse stato impegnato in quell’incursione proprio quando il generale Lee aveva bisogno di lui...» «Se non avessimo perso Stonewall Jackson...» «Se non fosse caduta Vicksburg...» «Se fossimo riusciti a resistere ancora un anno...» E sempre: «Se non avessero sostituito Johnston con Hood...» o «Se a Dalton avessero dato il comando a Hood invece che a Johnston...»

Se... se... Le voci sommesse e cantilenanti nella sera silenziosa si facevano più concitate e cariche di emozione: ex soldati di fanteria, cavalleggeri, cannonieri ricordavano i giorni in cui la vita era nel suo pieno fervore come si ricorda il sole implacabile dell’estate in un desolato tramonto invernale.

Non parlano d’altro, pensava Scarlett. *Sempre e solo di guerra. Non parleranno mai più che della guerra, fino all’ultimo giorno della loro vita.*

Si guardava intorno e vedeva bambini in braccio ai padri che ascoltavano con lo sguardo acceso e la bocca aperta racconti di sortite notturne, attacchi a sorpresa della cavalleria e bandiere piantate sui parapetti delle trincee nemiche. Udivano rulli di tamburi, squilli di tromba e il grido di guerra dei sudisti, vedevano soldati con i piedi doloranti passare sotto la pioggia reggendo bandiere strappate che penzolavano tristemente.

Anche questi bambini non parleranno altro che di guerra. Cresceranno convinti che andare a combattere contro i nordisti e tornare a casa ciechi e mutilati, o non tornare affatto, sia stata un’impresa bella e gloriosa. Questa è gente che gode a ricordare la guerra e a parlarne, ma io no. Io preferirei non pensarci proprio. Se potessi, vorrei dimenticare tutto. Oh, se potessi...

Scarlett ascoltava Melanie raccontare di Tara e dipingere Scarlett come l’eroina che aveva tenuto testa agli invasori, salvato la sciabola di Charles e

domato l’incendio, e le veniva la pelle d’oca. Non provava né piacere né orgoglio a quelle rievocazioni. Avrebbe preferito dimenticare.

Oh, perché non riescono a dimenticare? Perché non guardano avanti, anziché indietro? La guerra è stata una follia e prima ce la scordiamo meglio è.

Ma a quanto pareva nessuno voleva dimenticare tranne lei, e Scarlett fu contenta quando poté dire a Melanie in tutta sincerità che si vergognava a farsi vedere in quello stato persino al buio. Melanie ovviamente capì, sensibile com’era a tutto ciò che riguardava gravidanza e parto. Desiderava moltissimo un altro figlio, ma sia il dottor Meade che il dottor Fontaine avevano decretato che rischiava di costarle la vita. E così, solo in parte rassegnata al proprio destino, passava moltissimo tempo con Scarlett, seguendo con gioia le tappe della sua gravidanza. A Scarlett, che non desiderava particolarmente un altro bambino, meno che mai in quel momento, l’atteggiamento di Melanie pareva il colmo della stupidità e del sentimentalismo. Ma godeva, sia pure con un briciolo di senso di colpa, al pensiero che il verdetto dei medici proibisse ad Ashley e Melanie di compiere il loro dovere coniugale.

In quel periodo Scarlett vedeva di frequente Ashley, anche se mai a tu per tu. Tutte le sere rientrando dalla segheria Ashley passava a riferirle com’era andata la giornata, ma di solito c’erano anche Frank e Pitty o, peggio, Melanie e India, e Scarlett poteva rivolgergli soltanto domande di lavoro, dare qualche suggerimento e poi congedarlo con un «Grazie di essere venuto. Buonanotte».

Se solo non fosse stata incinta! Senza l’impedimento della gravidanza, sarebbe potuta andare alla segheria con lui tutte le mattine e, mentre attraversavano il bosco, lontano da occhi indiscreti, avrebbero potuto illudersi di essere di nuovo nella contea di Clayton, ai bei tempi tranquilli di prima della guerra.

No, non avrebbe cercato di estorcergli dichiarazioni d’amore! Non avrebbe parlato d’amore tout court. Aveva giurato a se stessa di non provarci mai più. Ma forse, se si fossero trovati soli almeno una volta, forse Ashley avrebbe abbassato per un attimo la maschera di impersonale cortesia dietro cui si nascondeva da quando si era trasferito ad Atlanta e sarebbe tornato a essere l’uomo di un tempo, quello di prima della grigliata a Twelve Oaks, prima delle parole d’amore. Se non potevano amarsi, potevano comunque essere amici e lei si sarebbe potuta scaldare il cuore triste e solitario con

l’ardore della sua amicizia.

Se almeno il bambino si decidesse a nascere, pensava con impazienza, *potrei andare in carrozza con lui tutti i giorni e potremmo parlare...*

Non era solo il desiderio di vedere Ashley a renderla così insofferente all’obbligo di stare relegata in casa. Alle segherie c’era bisogno di lei. Da quando aveva smesso di occuparsi personalmente della supervisione del lavoro affidando quel compito a Hugh e Ashley, erano in perdita.

Hugh ce la metteva tutta, ma era un incapace. Non sapeva farsi rispettare dai clienti e meno ancora dai dipendenti. Chiunque riusciva a strappargli uno sconto. Bastava che un costruttore un po’ astuto gli dicesse che il legname era di scarsa qualità e non valeva i soldi che gli aveva chiesto, e subito Hugh si sentiva in dovere, per correttezza, di chiedergli scusa e accettare una cifra inferiore. Quando aveva saputo a che prezzo aveva venduto mille listoni di legno per pavimenti, Scarlett aveva pianto di rabbia: erano le assi migliori che la segheria avesse mai prodotto e lui le aveva date via praticamente per niente! Inoltre, Hugh non sapeva gestire le maestranze. I neri volevano essere pagati a fine giornata e spesso, appena incassata la paga, andavano a ubriacarsi e l’indomani mattina non si presentavano. Così la segheria si fermava in attesa che Hugh trovasse nuovi operai per farla funzionare. Per via di queste difficoltà, capitava che Hugh non andasse in città a cercare clienti per giorni e giorni.

Nel vedere che gli utili calavano, Scarlett fu presa dalla disperazione per la propria impotenza e la stupidità di Hugh. Non appena il bambino fosse nato e lei fosse potuta tornare a lavorare, avrebbe licenziato quell’inetto di Hugh Elsing e l’avrebbe sostituito con qualcun altro. Chiunque avrebbe saputo fare di meglio. E poi era stufa di perdere tempo con i neri affrancati. Com’era possibile mandare avanti la produzione con operai che ti piantavano continuamente in asso?

«Frank» disse dopo un’accesa discussione con Hugh a proposito di dipendenti che non si presentavano al lavoro, «sto pensando di assumere alle segherie dei carcerati. Tempo fa, parlavo dei problemi che abbiamo a far lavorare i neri con Johnnie Gallegher, il caposquadra di Tommy Wellburn, e lui mi ha chiesto perché non prendo i galeotti. Mi sembra una buona idea. Dice che potrei pagarli una cifra ridicola, sfamarli con pochissimo e farli lavorare come e quando mi pare, senza il Freedmen’s Bureau che mi sta addosso come un avvoltoio e mette il becco in faccende che non lo riguardano. Appena gli scade il contratto con Tommy, ho intenzione di

assumere Johnnie Gallegher e affidargli la segheria di Hugh. Se riesce a gestire quella banda di irlandesi scapestrati che comanda adesso, riuscirà sicuramente a far lavorare come si deve anche i carcerati».

Carcerati! Frank rimase senza parole. Fra tutte le idee balzane che Scarlett avesse mai avuto, quella dei galeotti era la peggiore. Peggio ancora di quella di costruire un saloon.

O perlomeno questa era l'opinione di Frank e dei conservatori tradizionalisti del suo ambiente. La possibilità di utilizzare i detenuti come manodopera era stata introdotta di recente. Lo Stato, impoverito dalla guerra, non aveva risorse sufficienti per mantenere i carcerati e li faceva assumere da chi aveva bisogno di molto personale per la ricostruzione delle ferrovie, la distillazione della trementina e nell'industria del legname. Frank e i suoi amici, persone tranquille e osservanti, vedevano la praticità di quel provvedimento, ma lo trovavano deplorevole. Molti, che erano stati abolizionisti, ritenevano che fosse ancora peggio dello schiavismo.

E Scarlett voleva assumere carcerati alle segherie! Frank non avrebbe più avuto il coraggio di guardare in faccia nessuno, se sua moglie avesse messo in pratica quel proposito. Passi che avesse comprato le segherie e se ne occupasse personalmente, ma i carcerati... In passato, le obiezioni di Frank si erano sempre concluse con la domanda: «Cosa dirà la gente?» Ma stavolta... stavolta non si trattava soltanto del giudizio della gente. Far lavorare i carcerati era una forma di sfruttamento paragonabile alla prostituzione, un peccato che gli sarebbe pesato sulla coscienza.

Fu questa profonda convinzione a dargli il coraggio di porre il veto, e lo fece con parole così forti che Scarlett, stupita, non osò replicare. Per tranquillizzarlo, gli assicurò in tono remissivo che era stata una *boutade*. Lo aveva soltanto minacciato per rabbia, esasperata da Hugh e dai neri affrancati. In cuor suo però Scarlett continuò a pensarci, e con rimpianto. Facendo lavorare i carcerati avrebbe risolto uno dei suoi problemi più grossi, ma se Frank era così contrario...

Sospirò. Se almeno una delle due segherie le avesse reso del denaro... Purtroppo, però, Ashley se la cavava poco meglio di Hugh.

Scarlett era rimasta sorpresa e delusa che non avesse preso subito in mano la situazione e raddoppiato gli utili. Era un uomo così intelligente e aveva letto tanti libri! Non c'era motivo per cui non dovesse avere successo negli affari e guadagnare soldi a palate. Purtroppo però come imprenditore Ashley non era migliore di Hugh. La sua inesperienza, i suoi errori, la sua totale

mancanza di fiuto per gli affari e gli scrupoli che si faceva al momento di concludere una trattativa erano identici a quelli di Hugh.

L'amore la induceva però a trovargli delle scusanti e Scarlett operava dei distinguo. Hugh era irrimediabilmente stupido, mentre Ashley era solo nuovo del mestiere. Ciononostante, quando occorreva fare un preventivo al volo, Ashley non riusciva a fare a mente i calcoli necessari, come invece sapeva fare lei. E non aveva ancora imparato a distinguere una trave da un'asse. Inoltre, essendo un gentiluomo integerrimo e degno di fede, dava per scontato che tutti fossero degni di fiducia come lui, quando invece il mondo era pieno di mascalzoni, e più di una volta ci avrebbe rimesso del denaro se Scarlett non fosse intervenuta con tatto. Se uno gli era simpatico – e gli erano simpatici praticamente tutti – era capace di vendergli legname a credito senza nemmeno controllare che avesse un capitale in banca o proprietà sulle quali eventualmente rivalersi. Da quel punto di vista, Ashley era un disastro come Frank.

Sicuramente però Ashley avrebbe imparato! E nel frattempo Scarlett era pronta a dimostrare un'indulgenza e una pazienza quasi materne per i suoi errori. Tutte le sere, quando Ashley si presentava a rapporto, stanco e scoraggiato, gli dispensava con garbo consigli e suggerimenti utili. Ma nonostante tutti i suoi incoraggiamenti, Ashley aveva sempre uno sguardo stranamente spento. Scarlett non capiva e aveva paura. Ashley era cambiato, era molto diverso dall'uomo di un tempo. Se solo fosse riuscita a parlargli a quattr'occhi, forse avrebbe scoperto il perché.

L'ansia la teneva sveglia la notte. Si preoccupava per Ashley sia perché lo sapeva infelice, sia perché essendo infelice non poteva diventare un bravo commerciante. Era una tortura per lei pensare che le sue segherie erano in mano a due incapaci, uno strazio vedersi portare via dalla concorrenza i clienti migliori dopo aver lavorato tanto e aver cercato di organizzarsi al meglio per quei mesi di forzata inattività. Oh, se solo fosse potuta tornare a lavorare! Avrebbe preso per mano Ashley che, con il suo aiuto, sicuramente avrebbe imparato. Johnnie Gallegher si sarebbe potuto occupare dell'altra segheria e lei delle vendite, e tutto si sarebbe sistemato. Quanto a Hugh, se voleva continuare a lavorare per lei, poteva guidare uno dei carri per le consegne. Di più non era in grado di fare.

Certo, per quanto molto in gamba, Gallegher sembrava un uomo senza scrupoli, ma chi altro poteva trovare? Perché nessuno degli uomini in gamba e onesti cui si era rivolta aveva accettato di lavorare per lei? Se al posto di

Hugh ci fosse stato uno di loro, non si sarebbe dovuta preoccupare così tanto, ma...

Tommy Wellburn, benché fosse sciancato, era il costruttore più richiesto della città e guadagnava soldi a palate, o almeno così dicevano. Anche la signora Merriwether e René guadagnavano bene: avevano aperto un forno in centro, che René gestiva con autentica parsimonia francese. Adesso a consegnare torte e tortini con il carro di René era nonno Merriwether, felice di non essere più relegato nell'angolo accanto al camino. I Simmons avevano talmente tanta richiesta di mattoni che i loro operai facevano tre turni alla fornace. E Kells Whiting guadagnava una fortuna con il suo prodotto per lisciare i capelli raccontando ai neri che, con i capelli crespi, non sarebbero stati ammessi al seggio per votare i candidati repubblicani.

Tutti i giovani in gamba che conosceva, medici, avvocati, bottegai, erano usciti dall'apatia in cui erano caduti nell'immediato dopoguerra ed erano troppo impegnati a far soldi per sé per aiutare lei. Quelli che avevano tempo erano tutti come Hugh, o come Ashley.

Che pasticcio, cercare di dirigere un'azienda e aspettare un bambino!

Non voglio avere altri figli, decise. *Non voglio fare come quelle donne che scodellano un figlio all'anno. Santi numi, vorrebbe dire star lontano dalle segherie per sei mesi all'anno! E invece è chiaro che non posso permettermi di allontanarmi nemmeno per un giorno! Dovrò dire a Frank che non voglio altri figli.*

Frank desiderava una famiglia numerosa, ma in qualche modo lo avrebbe persuaso a cambiare idea. La decisione era presa. Quella era la sua ultima gravidanza. Le segherie erano molto più importanti.

42.

Scarlett partorì una femmina, piccolina e completamente calva, brutta come una scimmia, che assomigliava moltissimo al padre. A parte Frank, accecato dall'amor paterno, nessuno la vedeva bella, ma i vicini ebbero la bontà di dire che i neonati prima o poi migliorano. La chiamarono Ella Lorena, Ella in onore della nonna Ellen e Lorena perché era il nome più di moda per le bambine in quel periodo, così come Robert E. Lee e Stonewall Jackson erano i più comuni per i maschi e Abraham Lincoln ed Emancipation i più gettonati per i figli dei neri.

Ella Lorena nacque a metà di una settimana di forte tensione ad Atlanta, in un'atmosfera di catastrofe imminente. Era stato arrestato un nero che si era vantato di aver violentato una donna e, mentre era in prigione in attesa di venire processato, alcuni adepti del Ku Klux Klan si erano introdotti nel carcere e lo avevano sbrigativamente impiccato. Lo scopo era risparmiare alla vittima dello stupro, la cui identità non era stata divulgata, l'onta di testimoniare in tribunale: piuttosto che vederla disonorata davanti a tutti, il padre e il fratello sarebbero stati pronti a spararle, e pertanto linciare il nero era parsa ai cittadini di Atlanta una soluzione ragionevole o, meglio, l'unica soluzione possibile. Ma le autorità militari erano furibonde, non vedendo perché la ragazza dovesse avere qualcosa in contrario a testimoniare in pubblico.

Effettuarono arresti a destra e a manca, giurando che avrebbero annientato il Ku Klux Klan a costo di sbattere in galera tutti i bianchi di Atlanta. I neri, spaventati e pieni di astio, minacciavano di dar fuoco alle case dei bianchi per ritorsione. Circolavano voci insistenti di impiccagioni indiscriminate da parte degli yankee nel caso fossero stati individuati i colpevoli e di un'imminente rivolta dei neri. Tutti stavano asserragliati in casa, con porte e finestre sbarrate, e gli uomini non osavano andare a lavorare per non lasciare donne e bambini soli e indifesi.

Scarlett, ancora a letto e molto provata dal parto, ringraziava in cuor suo il

Signore che Ashley fosse troppo assennato e Frank troppo vecchio e pusillanime per far parte del Ku Klux Klan. Quanto sarebbe stato spaventoso pensare che da un momento all'altro gli yankee potevano venire ad arrestarli! Perché quei pazzi del Ku Klux Klan non lasciavano le cose come stavano e non la smettevano di provocare gli yankee? Probabilmente la ragazza non era stata neppure violentata. Probabilmente si era lasciata prendere dal panico e adesso, per colpa sua, tanti uomini rischiavano di perdere la vita.

In quell'atmosfera snervante quanto stare a guardare una miccia che brucia lentamente avvicinandosi sempre di più a un barile di polvere da sparo, Scarlett recuperò in breve tempo le forze. La salute robusta che le aveva permesso di superare il periodo più difficile a Tara la sostenne anche in quell'occasione e, a due settimane dalla nascita di Ella Lorena, era già in grado di stare seduta e fremeva, frustrata dall'inattività. Dopo tre settimane si alzò e dichiarò che doveva recarsi quanto prima alle segherie, ferme perché sia Hugh che Ashley non osavano lasciare sole tutto il giorno le rispettive famiglie.

Poi arrivò la batosta.

Tutto fiero di essere diventato padre, Frank trovò il coraggio di proibire a Scarlett di uscire di casa in quelle circostanze così pericolose. Scarlett non avrebbe dato alcun peso al divieto e sarebbe uscita lo stesso, se Frank non avesse chiuso nella stalla cavallo e calesse dando ordine che non venissero consegnati a nessuno tranne che a lui. Come se non bastasse, mentre Scarlett era a letto, con l'aiuto di Mammy aveva frugato pazientemente dappertutto finché non aveva scovato il suo gruzzolo segreto e lo aveva depositato in banca a proprio nome così che Scarlett non potesse nemmeno affittare una vettura.

Scarlett protestò sia con Frank che con Mammy, poi si abbassò a implorare e alla fine, in preda alla frustrazione e alla rabbia, pianse come una bambina per un'intera mattinata. Ma l'unico risultato che ottenne fu: «Tesoro, prima ti devi rimettere!» da parte di Frank e: «Miss Scarlett, se continuate a piangere così, vi viene il latte acido e la piccina avrà le coliche, sicuro come l'oro».

Furibonda, Scarlett attraversò il giardino dietro la casa per andare da Melanie e là si sfogò a gran voce, dichiarando che sarebbe andata alle segherie a piedi, che avrebbe raccontato a tutti in città che aveva sposato un despota, che non intendeva farsi trattare come una bambina sprovveduta e capricciosa. Si sarebbe procurata una pistola e avrebbe sparato a chiunque si

azzardasse a importunarla. Aveva sparato a un uomo una volta e non vedeva l'ora, sì, non vedeva l'ora di rifarlo.

Melanie, che non osava mettere il naso fuori di casa, rimase inorridita.

«Oh, non devi correre rischi! Morirei se ti succedesse qualcosa! Ti prego...»

«Ci vado comunque, ti dico! Piuttosto a piedi, ma ci vado!»

Melanie la guardò e capì che quella non era l'isteria di una donna ancora indebolita dal parto. Sul viso di Scarlett c'era la stessa cieca, forsennata determinazione che Melanie aveva visto tante volte in Gerald O'Hara quando si metteva in testa di fare una cosa. Prese Scarlett per la vita e la abbracciò.

«È colpa mia, che non sono coraggiosa come te e ho voluto che Ashley stesse a casa tutto questo tempo invece di andare alla segheria. Oh, cara! Sono una fifona! Senti, dirò ad Ashley che non ho paura e durante il giorno verrò da te e dalla zia Pitty, così lui potrà tornare a lavorare e...»

Non volendo ammettere neppure a se stessa che Ashley da solo non avrebbe risolto un accidente, Scarlett gridò: «Nemmeno per sogno! Cosa pensi che potrebbe fare di buono, se quando è al lavoro si preoccupa tutto il tempo per te? Quanto sono odiosi tutti quanti! Persino lo zio Peter si rifiuta di accompagnarmi! Ma non importa! Andrò da sola. Andrò a piedi e troverò una squadra di neri da qualche parte...»

«Oh, no! Non devi andare sola! Potrebbero succederti cose terribili! Dicono che Shantytown, lungo Decatur Road, pullula di neri cattivi... e per andare alla segheria bisogna passare proprio di lì. Fammi pensare... Cara, promettimi di non fare niente per oggi e troverò una soluzione. Promettimi di tornare a casa e sdraiarti un po'. Non hai una bella cera. Promettimelo».

Troppo sfinita dalla rabbia per ribellarsi, Scarlett promise e tornò a casa imbronciata, rifiutando con sdegno qualsiasi tentativo di rappacificazione da parte dei familiari.

Quel pomeriggio uno sconosciuto attraversò arrancando la siepe di Melanie e il prato dietro la casa della zia Pitty. Faceva chiaramente parte di quella che Mammy e Dilcey definivano "la gentaglia che Miss Melanie raccatta per strada e lascia dormire in cantina".

La cantina della casa di Melanie era composta da tre stanze, di cui due un tempo erano alloggi per gli schiavi e una era per il vino. Adesso una era occupata da Dilcey e nelle altre due era un continuo avvicendarsi di miserabili vagabondi vestiti di stracci. Solo Melanie sapeva da dove venivano e dove andavano e solo lei sapeva dove li trovava. Forse Mammy e Dilcey

avevano ragione e li raccattava davvero per strada. Ma così come le persone importanti gravitavano intorno al modesto salotto di Melanie, così gli sventurati trovavano la strada per la sua cantina dove ricevevano un pasto, un letto e provviste per continuare il viaggio. Perlopiù si trattava di ex soldati confederati, uomini rozzi e analfabeti, senza casa, senza famiglia, che vagavano in cerca di lavoro.

Spesso passavano la notte nella cantina di Melanie anche donne di campagna dalla pelle avvizzita e bruciata dal sole con nidiate di bambini silenziosi dai capelli color stoppa: erano vedove di guerra, sfrattate dalle loro fattorie, che cercavano di rintracciare parenti dispersi chissà dove. Qualche volta i vicini rimasero scandalizzati dalla presenza di stranieri che parlavano un inglese stentato o inesistente, attratti al Sud dal miraggio di facili guadagni. Una notte ci dormì addirittura un repubblicano, o almeno così sosteneva Mammy, la quale affermava di saperli riconoscere dall'odore, come i cavalli riconoscono dall'odore i serpenti a sonagli. Nessuno però le credette, perché anche al buon cuore di Melanie doveva esserci un limite. O almeno così si sperava.

Sì, pensò Scarlett seduta sotto il portico al sole pallido di novembre con la bambina in braccio, è uno dei cani zoppi di Melanie. *E zoppica veramente!*

L'uomo che stava attraversando il prato claudicava su una gamba di legno come Will Benteen. Era alto e magro, anziano, con la testa pelata rosea ma sporca e una barba grigia talmente lunga che se la sarebbe potuta infilare nella cintura. Doveva aver passato i sessant'anni, a giudicare dal viso duro e segnato, ma il corpo era tonico, senza cedimenti dovuti all'età. Era goffo e allampanato, ma nonostante la gamba di legno si muoveva svelto come un serpente.

Le andò incontro salendo i gradini e Scarlett indovinò che era un montanaro ancora prima che aprisse bocca rivelando la pronuncia nasale e la erre arrotata. Vestiva abiti sporchi e laceri ma, come la maggior parte dei montanari, aveva un'aria severa da cui si capiva che non tollerava sciocchezze, che con lui non ci si potevano prendere libertà. La barba era macchiata di tabacco e ne aveva in bocca una grossa cicca che gli deformava la guancia. Il naso era sottile e adunco, le sopracciglia folte e arruffate e dalle orecchie gli spuntavano due ciuffi di peli fitti che lo facevano assomigliare a una lince. Aveva un'orbita vuota e una cicatrice che gli attraversava in diagonale la guancia. L'altro occhio era piccolo, chiaro e freddo, sempre aperto e spietato. Alla cintura portava una grossa pistola bene in vista e da

uno stivale spuntava il manico di un coltellaccio.

Ricambiò con freddezza lo sguardo di Scarlett e prima di parlare sputò al di là della balaustra. Quell'unico occhio esprimeva un profondo disprezzo non per lei personalmente, ma per le donne in generale.

«La signora Wilkes mi manda a lavorare per voi» dichiarò. Le parole gli uscivano lentamente, quasi a fatica, come se fosse arrugginito a furia di stare zitto. «Mi chiamo Archie».

«Mi dispiace ma non ho lavoro da darvi, signor Archie».

«Archie è il nome di battesimo».

«Scusate. Come vi chiamate di cognome?»

L'uomo sputò nuovamente. «Fatti miei» rispose. «Chiamatemi Archie e basta».

«Se non volete dirmelo, non importa. Non ho lavoro per voi».

«Sì, invece. La signora Wilkes ha l'ansia che andate in giro da sola come un'incosciente e mi ha mandato, così vi accompagno io».

«Ah, sì?» esclamò Scarlett indignata sia per la maleducazione dell'uomo che per l'ingerenza di Melanie.

L'unico occhio incrociò lo sguardo di Scarlett con impersonale animosità. «Sì. Una donna non deve far penare i suoi uomini, che cercano di prendersi cura di lei. Se dovete andare a spasso, vi accompagno io. Odio i negri, e anche gli yankee».

Spostò la cicca di tabacco nell'altra guancia e, senza essere invitato, si sedette sul gradino più alto. «Portare a spasso le donne non mi fa impazzire di gioia, ma la signora Wilkes è stata buona con me e mi fa dormire nella sua cantina».

«Ma...» Scarlett fece per obiettare, poi però si interruppe e lo guardò. Dopo un po' sorrise. Quel vecchio bandito aveva un'aria tutt'altro che rassicurante, ma la sua presenza avrebbe semplificato le cose. Con lui accanto, Scarlett sarebbe potuta andare in città, alle segherie, dai clienti senza far preoccupare nessuno. Con lui sarebbe stata al sicuro e la sua bruttezza avrebbe stroncato sul nascere qualsiasi pettegolezzo.

«Affare fatto» disse. «Cioè, se mio marito è d'accordo».

Dopo aver parlato a quattr'occhi con Archie, Frank diede il suo consenso, sia pur riluttante, e mandò a dire alla stalla che gli consegnassero cavallo e calesse. Era dispiaciuto e deluso che, contrariamente alle sue aspettative, la maternità non avesse affatto cambiato Scarlett, ma se davvero era decisa a tornare a occuparsi personalmente delle sue dannate segherie, Archie era una

benedizione.

Nacque così un sodalizio che sulle prime lasciò perplessa tutta Atlanta. Archie e Scarlett, il vecchio truculento con la gamba di legno che sporgeva rigida sopra il grembialino della carrozza e la bella signora elegante immersa nei suoi pensieri, erano una coppia stranamente assortita. Li si vedeva a tutte le ore e un po' dappertutto, sia in città che nei dintorni. Si rivolgevano a stento la parola ed era chiaro che si detestavano ma erano costretti ad andare in giro insieme dal bisogno, lui di denaro e lei di protezione. Meglio di quando si faceva accompagnare spudoratamente da quel Butler, dicevano le signore. E si chiedevano incuriosite dove fosse finito il capitano, che era partito all'improvviso tre mesi prima e nessuno, nemmeno Scarlett, sapeva per dove.

Archie era taciturno, non parlava se non quando veniva interrogato e spesso rispondeva con un grugnito. Tutte le mattine usciva dalla cantina di Melanie e, masticando e sputando, si sedeva sui gradini davanti alla casa di Pitty ad aspettare che Scarlett fosse pronta e Peter andasse a prendere il calesse nella stalla. Lo zio Peter lo temeva poco meno del diavolo e del Ku Klux Klan, e persino Mammy gli girava alla larga in silenzio, intimorita. Archie odiava i neri, i quali lo sapevano e avevano paura di lui. Di rinforzo alla pistola e al coltellaccio, Archie si procurò una seconda pistola e la sua fama si diffuse tra la popolazione di colore, tanto che non aveva mai bisogno di estrarre l'arma o anche soltanto di portare la mano alla cintura. Bastava l'effetto deterrente della sua presenza. I neri non osavano neppure ridere, quando Archie era nei paraggi.

Una volta Scarlett gli chiese, per curiosità, come mai odiasse tanto i neri ed ebbe la sorpresa di sentirsi dare una vera risposta e non il solito "Fatti miei".

«Li odio come li odiano tutti i montanari. Non ci sono mai piaciuti. Non abbiamo mai avuto schiavi. Sono stati loro, i negri, a far scoppiare la guerra. Anche per quello li odio, ecco».

«Ma voi avete combattuto».

«Aver combattuto è un onore. Odio anche gli yankee, ancora più dei negri. Li odio quasi quanto le donne chiacchierone».

Quando era così villano e senza peli sulla lingua Scarlett taceva, ma dentro di sé montava su tutte le furie. Non vedeva l'ora di liberarsi di lui, ma non poteva. In quale altro modo avrebbe potuto godere di tanta libertà? Archie era maleducato e lercio e occasionalmente puzzava, ma faceva il suo

dovere. La accompagnava da casa alle segherie e viceversa e anche a visitare i clienti, sputando e guardando nel vuoto mentre lei parlava e dava ordini. Se Scarlett scendeva dal calesse, scendeva pure lui. La seguiva come un'ombra e, quando Scarlett si trovava in mezzo a rozzi manovali, neri o soldati nordisti, si piazzava a un passo di distanza da lei.

Ben presto Atlanta si abituò a vedere Scarlett con la sua guardia del corpo e le signore cominciarono a invidiarle tanta libertà di movimento. Da quando c'era stato il linciaggio da parte del Ku Klux Klan, erano praticamente prigioniere fra le mura di casa e non andavano neppure più in centro a far compere, se non in gruppetti di almeno cinque o sei. Essendo socievoli per natura, quella clausura forzata le rendeva irrequiete e dopo un po' misero da parte l'orgoglio e cominciarono a chiedere a Scarlett il favore di imprestare loro Archie. E Scarlett, quando non aveva bisogno di lui, metteva generosamente a disposizione delle altre signore il suo accompagnatore.

Entro breve Archie divenne un'istituzione in città. Le signore se lo contendevano e rare erano le mattine in cui all'ora di colazione non si presentava un domestico o un bambino di colore con un biglietto che diceva: «Se oggi pomeriggio non ne avete bisogno voi, vi prego di mandarmi Archie. Vorrei andare a portare i fiori al cimitero». «Devo andare dalla modista». «Vorrei che Archie accompagnasse la zia Nelly a prendere un po' d'aria». «Devo andare in Peters Street, ma il nonno non si sente bene. Potrebbe scortarmi Archie?»

Archie le accompagnava tutte, zitelle, maritate e vedove, e verso tutte mostrava lo stesso assoluto disprezzo. Era chiaro che le donne, fatta eccezione per Melanie, non gli piacevano, esattamente come non gli piacevano i neri e gli yankee. All'inizio le signore rimasero scioccate dalla sua maleducazione, ma poi si abituarono e dal momento che, a parte gli occasionali sputi di tabacco, era molto silenzioso, cominciarono a ignorarlo come i cavalli che governava e a dimenticarsi della sua esistenza. Un giorno la signora Merriwether si lanciò in un resoconto dettagliato del parto della nipote con la signora Meade, dimenticando che Archie era seduto a cassetta.

In altri tempi una cosa del genere non sarebbe stata possibile. Prima della guerra non gli avrebbero permesso neppure di entrare in cucina. Gli avrebbero allungato qualcosa da mangiare dalla porta di servizio, e via. Adesso invece gradivano la sua presenza rassicurante. Sgarbato, ignorante, sudicio, Archie era il baluardo che difendeva le signore dagli orrori della Ricostruzione. Non era né un amico né uno schiavo. Era una guardia del

corpo pagata per proteggere le donne quando gli uomini erano al lavoro o uscivano la sera.

A Scarlett sembrava che da quando Archie aveva cominciato a lavorare per lei Frank uscisse più spesso dopo cena. Diceva che doveva aggiornare i libri contabili del negozio, perché gli affari andavano così bene che durante il giorno non aveva il tempo di fare i conti. Che aveva amici malati cui doveva tenere compagnia. E poi c'era l'associazione dei democratici, che si riuniva tutti i mercoledì sera per studiare come riottenere il diritto di voto, e Frank non perdeva un incontro. Secondo Scarlett, a quelle riunioni gli uomini si limitavano a discutere i meriti del generale John B. Gordon, considerato il migliore di tutti dopo il generale Lee, e a combattere daccapo la guerra a parole. Non le sembrava proprio che stessero facendo alcun progresso sul fronte del diritto di voto. Ma Frank evidentemente si divertiva, perché il mercoledì rincasava a ore invereconde.

Anche Ashley vegliava i malati, partecipava alle riunioni dei democratici e di solito usciva le stesse sere di Frank. In quelle occasioni Archie scortava Pitty, Scarlett, Wade e la piccola Ella a casa di Melanie e le due famiglie trascorrevano la serata insieme. Le signore cucivano mentre Archie russava sdraiato sul divano del salotto, con i baffi grigi che fremevano a ogni respiro. Nessuno lo aveva autorizzato ad accomodarsi sul divano e, dato che era il pezzo di arredamento migliore della casa, ogni volta che ci si sdraiava posando gli stivali sulla bella fodera, alle signore veniva la pelle d'oca. Ma nessuna aveva il coraggio di protestare, soprattutto da quando Archie aveva dichiarato che si considerava fortunato ad avere il sonno pesante perché altrimenti sentirle starnazzare come galline gli avrebbe sicuramente fatto venire il nervoso.

Scarlett a volte si chiedeva da dove venisse e che vita avesse fatto prima di stabilirsi nella cantina di Melanie, ma si guardava bene dal rivolgergli domande. C'era qualcosa in quel viso torvo e cecato che scoraggiava qualsiasi curiosità. Di lui si sapeva soltanto che aveva l'accento delle montagne del North Georgia, che era stato nell'esercito e aveva perso la gamba e l'occhio poco prima della resa. Fu da ciò che lei disse in un momento di rabbia contro Hugh Elsing che venne fuori la verità sul passato di Archie.

Un giorno il vecchio montanaro accompagnò Scarlett alla segheria di Hugh. La trovarono ferma. I neri non c'erano e Hugh era seduto sotto un albero con aria avvilita. Quella mattina gli operai non si erano presentati e

Hugh non sapeva come fare. Scarlett si arrabbiò moltissimo e gliene disse di cotte e di crude, anche perché un cliente le aveva appena ordinato un grosso quantitativo di legname che occorreva consegnare con urgenza. Le ci erano voluti energia, fascino e lunghe trattative per ottenere quella commessa e adesso la segheria era ferma.

«Portatemi all'altra segheria» ordinò ad Archie. «Sì, lo so che ci vuole un sacco di tempo e che salteremo il pranzo, ma che cosa vi pago a fare? Devo assolutamente dire al signor Wilkes di sospendere tutto il resto e prepararmi questo legname. Sempre che i suoi operai si siano presentati al lavoro. Tuoni e fulmini! Non ho mai visto un buono a nulla come Hugh Elsing! Lo licenzierò non appena Johnnie Gallegher avrà finito quei negozi che sta costruendo. Che mi importa se Gallegher ha combattuto nell'esercito nordista? Lui sì che si darà da fare. Devo ancora vederlo, un irlandese fannullone. E sono stufa anche dei neri liberati. Non ci si può fidare. Assumerò Johnnie Gallegher e prenderò i detenuti. Sono sicura che li farà lavorare. Li...»

Archie si voltò a guardarla con un'espressione malevola nell'unico occhio e con una nota fredda e rabbiosa nella voce rauca disse: «Il giorno che prendete i carcerati, io me ne vado».

«Santi numi! Perché?» esclamò Scarlett, sorpresa.

«Lo so come funziona il lavoro dei carcerati. Li massacrano. Li trattano come muli. Anzi, peggio. Li picchiano, li affamano, li ammazzano. Tanto nessuno dice niente. Se ne infischia lo Stato, che intasca i soldi e basta, e se ne infischiano quelli che li fanno lavorare, perché gli interessa solo spendere poco per mantenerli e spremerli più che possono. Che diavolo, signora! Non ho mai pensato molto bene di voi donne, ma ora penso anche peggio».

«Sono forse fatti vostri?»

«Sì» rispose Archie laconico e, dopo un po', aggiunse: «Sono stato carcerato per quasi quarant'anni».

Scarlett rimase a bocca aperta e per un attimo si ritrasse sul sedile. Ecco la spiegazione del mistero! Ecco perché Archie non voleva dire come si chiamava di cognome o dove era nato e cos'aveva fatto in passato! Ecco perché parlava così poco e odiava tutti! Quarant'anni... Doveva essere entrato in carcere da giovane. Quarant'anni... Ma allora... doveva essere stato condannato all'ergastolo e gli ergastolani erano...

«Per... per omicidio?»

«Sì» rispose Archie, allentando le redini. «Mia moglie».

Scarlett sbatté gli occhi, atterrita.

Le parve che Archie sorridesse sotto i baffi del suo spavento. «Non vi ammazzo, signora, se è di questo che avete paura. Le donne si ammazzano per un unico motivo».

«Avete ucciso vostra moglie?»

«Andava a letto con mio fratello. Lui si è salvato. Non sono per niente pentito di averla ammazzata. Donne così vanno tolte di mezzo. Non dovrebbero neanche mandarti in prigione. E invece a me mi ci hanno mandato».

«Ma... come avete fatto a uscire? Siete evaso? Vi hanno concesso la grazia?»

«Chiamatela grazia...» Le folte sopracciglia grigie si arricciarono per lo sforzo di mettere in fila le parole. «Nel ’64, quando è passato Sherman, ero in galera a Milledgeville. Ero dentro da quarant’anni. Il direttore ci ha chiamato tutti quanti per dirci che arrivavano gli yankee, davano fuoco a tutto quello che trovavano e ammazzavano tutti quelli che incontravano. Io, se c’è una cosa che odio più dei negri e delle donne, sono gli yankee».

«Perché? Avevate... ne conoscevate qualcuno?»

«No. Però ne avevo sentito parlare. Sapevo che non si fanno mai gli affari propri. Io li odio, quelli che non si fanno gli affari propri. Cosa ci facevano loro in Georgia, a liberare i nostri negri e bruciare le nostre case e ammazzare le nostre bestie? Insomma, il direttore del carcere ha detto che l’esercito aveva bisogno di soldati e che chi si arruolava e non ci lasciava la pelle, finita la guerra, era libero. Però gli ergastolani come me, assassini, l’esercito non li voleva e ci mandavano da qualche altra parte, in un’altra galera. Io sono andato dal direttore e gli ho fatto presente che non ero come gli altri ergastolani, che ero dentro solo perché avevo ammazzato mia moglie che se lo meritava. E volevo combattere contro gli yankee. Il direttore ha capito le mie ragioni e mi ha lasciato uscire con gli altri che si arruolavano».

Si interruppe e fece un grugnito.

«Ci sarebbe da ridere... Prima mi han messo in prigione perché avevo ammazzato e poi mi han messo un fucile in mano e mi han dato la grazia perché ammazzassi ancora. Mi ha fatto piacere essere di nuovo libero e con un fucile in mano. Noi di Milledgeville abbiamo combattuto bene e ucciso caterve di nemici, e tanti di noi ci hanno lasciato la pellaccia. Non ne conosco uno che ha disertato. E quando c’è stata la resa, ci siamo ritrovati liberi. Ho perso una gamba e un occhio, ma non ho rimpianti».

«Oh» disse Scarlett sommessamente.

Cercò di ricordare che cosa aveva sentito a proposito della liberazione dei carcerati di Milledgeville, ai tempi dell'ultimo disperato tentativo di arginare l'avanzata delle truppe di Sherman. Ne aveva parlato Frank il Natale del 1864. Cos'aveva detto? I suoi ricordi di quel periodo erano troppo confusi. Le parve di rivivere il terrore di quelle giornate, le cannonate dell'assedio, la fila di carri grondanti sangue sulle strade rosse, gli uomini della guardia nazionale che marciavano, cadetti e ragazzini come Phil Meade e anziani come lo zio Henry e il nonno Merriwether. Anche i carcerati avevano sfilato a passo di marcia per dare la vita al crepuscolo della Confederazione, sotto la neve e la pioggia ghiacciata dell'ultima campagna del Tennessee.

Per un attimo, guardando il vecchio che aveva davanti, pensò che era stato stupido a combattere per uno Stato che gli aveva rubato quarant'anni. La Georgia gli aveva rubato la giovinezza e gli anni migliori della sua vita per un delitto che ai suoi occhi non era tale, eppure lui per la Georgia aveva dato una gamba e un occhio. Le tornarono in mente le astiose parole di Rhett all'inizio della guerra, quando aveva dichiarato che non avrebbe mai combattuto per una società che lo aveva messo al bando. Quando c'era stata l'emergenza, però, era andato a combattere anche lui, proprio come Archie. Evidentemente gli uomini del Sud, di qualsiasi estrazione sociale, erano tutti degli stupidi sentimentali che tenevano meno alla pelle che a vuote parole prive di significato.

Guardò le mani nodose, le due pistole e il coltellaccio di Archie ed ebbe un moto di paura. C'erano altri ex galeotti come lui a piede libero, assassini, banditi, ladri graziati per il bene della Confederazione? Qualsiasi sconosciuto si incontrasse per strada poteva essere un assassino! Se Frank avesse mai scoperto la verità su Archie, avrebbe fatto il diavolo a quattro. Per non parlare della zia Pitty... Le sarebbe sicuramente venuto un colpo. Quanto a Melanie, Scarlett avrebbe avuto voglia di raccontarle la vera storia di Archie. Se lo sarebbe meritato, lei che raccoglieva gentaglia per poi rifilarla ad amici e parenti.

«Sono... sono contenta che me l'abbiate detto, Archie. Non... non lo dirò a nessuno. La signora Wilkes e le altre signore rimarrebbero sconvolte, se lo sapessero».

«Uh. La signora Wilkes lo sa. Gliel'ho detto la prima sera. Non pensavate mica che mi piazzavo in casa di una brava signora come la signora Wilkes senza dirle niente?»

«Santi del Signore, salvateci voi!» esclamò Scarlett, sgomenta.

Melanie sapeva che quell'uomo era un assassino, un uxoricida, ma non l'aveva cacciato di casa. Gli aveva affidato suo figlio, sua zia, sua cognata e tutte le sue amiche. E pur essendo la più timida delle donne, non aveva paura di rimanere sola in casa con lui.

«La signora Wilkes, per essere una donna, ha la testa che funziona. Ha capito che avevo ragione. Ha capito che i bugiardi non smettono mai di dire bugie e i ladri di rubare, ma nella vita un omicidio basta e avanza. E sa che andando a combattere per la Confederazione tutti gli sbagli che si sono fatti prima sono cancellati. Con tutto che io non ho sbagliato ad ammazzare mia moglie... Sì, la signora Wilkes ha la testa che funziona, anche se è una donna... Insomma, vi dico che il giorno che prendete a lavorare i carcerati io me ne vado».

Scarlett non replicò, ma pensò: *Prima te ne vai, meglio è. Un assassino!*

Come poteva Melly essere stata così... così... Non c'erano parole per qualificare il comportamento di Melanie, che aveva accolto in casa quel vecchio delinquente senza dire a nessuno che era un ex galeotto. Da quando in qua servire nell'esercito cancellava tutte le colpe? Melanie doveva essersi confusa con il battesimo! D'altro canto, quando c'erano di mezzo la Confederazione, i veterani e tutto ciò che li riguardava, Melanie non capiva più niente. Scarlett maledisse in cuor suo gli yankee e aggiunse un'altra voce all'elenco delle loro malefatte: per colpa loro, una povera donna era costretta a farsi difendere da un assassino.

Tornando a casa con Archie nel freddo crepuscolo, Scarlett vide un assembramento di cavalli, carri e calessi davanti al Girl of the Period Saloon. Ashley era in sella al suo cavallo con un'espressione tesa, sul chi va là, i Simmons si sbracciavano sporgendosi dal calesse e Hugh Elsing, con il ciuffo castano che gli cadeva sugli occhi, gesticolava con enfasi. Al centro della confusione c'era il carro del forno Merriwether e, avvicinandosi, Scarlett vide che seduti assieme a nonno Merriwether c'erano Tommy Wellburn e lo zio Henry Hamilton.

Vorrei tanto che lo zio Henry non si facesse accompagnare a casa su quel trabiccolo, pensò Scarlett irritata. *Dovrebbe vergognarsi di andare in giro così. Come se non avesse un cavallo. Lo fa solo per il gusto di andare tutte le sere al saloon con il vecchio Merriwether.*

Arrivata all'altezza del capannello, pur non essendo particolarmente

sensibile, percepì la tensione che emanava da quelle persone e si intimorì.

Oh, speriamo che non sia stata violentata un'altra donna! pensò. *Se il Ku Klux Klan lincia ancora un nero, gli yankee ci distruggeranno!* Poi disse ad Archie: «Fermatevi. È successo qualcosa».

«Non potete fermarvi davanti a un saloon» ribatté Archie.

«Fermatevi, ho detto. Buonasera a tutti. Ashley, zio Henry, è successo qualcosa di brutto? Avete l'aria così...»

Tutti si voltarono verso di lei, toccandosi il cappello e sorridendo, ma gli sguardi erano inquieti.

«Qualcosa di brutto o qualcosa di bello» sbraitò lo zio Henry. «Dipende da come la si guarda. Secondo me l'assemblea legislativa non poteva fare diversamente».

L'assemblea legislativa? Scarlett tirò un sospiro di sollievo: nutriva ben poco interesse per l'assemblea legislativa, le cui decisioni avevano scarsa influenza sulla sua vita. A spaventarla era la prospettiva che i nordisti ricominciassero a imperversare.

«Cos'ha fatto l'assemblea questa volta?»

«Si è rifiutata recisamente di ratificare l'emendamento» rispose tutto fiero nonno Merriwether. «Così imparano, gli yankee!»

«Ce la faranno pagare cara e si scatenerà l'inferno, perdio! Pardon» disse Ashley.

«Ah, l'emendamento?» replicò Scarlett cercando di sembrare aggiornata.

La politica era un argomento troppo difficile per lei e raramente sprecava il suo tempo a pensarci. C'era stato un Tredicesimo emendamento, ratificato qualche tempo prima, o forse era il Sedicesimo... E comunque non aveva idea di cosa volesse dire ratificare. Ma erano cose su cui gli uomini si accaloravano. Ashley sorrise: evidentemente le si leggeva in faccia che non aveva capito.

«È l'emendamento che permette ai neri di votare, Scarlett» le spiegò. «È stato presentato all'assemblea e i delegati si sono rifiutati di ratificarlo».

«Che sciocchi! Tanto gli yankee ce lo faranno ingoiare a forza!»

«È questo che intendevo quando ho detto che ce la faranno pagare cara» replicò Ashley.

«Io sono fiero dei nostri delegati, ammiro il loro coraggio!» urlò lo zio Henry. «Gli yankee non possono imporci l'emendamento, se noi siamo contrari».

«Possono, invece. E lo faranno». La voce di Ashley era calma, ma lo

sguardo era preoccupato. «E per noi la vita sarà ancora più dura».

«Oh, Ashley, non dire così! La vita non può essere più dura di com'è adesso!»

«Sì, purtroppo. La situazione può peggiorare, eccome. Se venisse eletta un'assemblea di neri, per esempio? O un governatore nero? Se ci ritrovassimo a vivere sotto un regime militare ancora più duro di questo?»

Scarlett sgranò gli occhi spaventata: stava cominciando a capire.

«Ho riflettuto su che cosa sarebbe meglio per la Georgia e per tutti noi» proseguì Ashley con espressione seria. «Se sia giusto continuare a opporci al voto dei neri, provocando il Nord e tirandoci addosso l'intero esercito nordista che alla fine ce lo farà ingoiare a forza, o se sia meglio tenere a freno l'orgoglio, chinare il capo e chiudere la faccenda il più rapidamente possibile. Alla fine il risultato sarà lo stesso. Non riusciremo a ribellarci e dovremo mandare giù la medicina che hanno deciso di farci prendere. Forse ci converrebbe prenderla senza protestare».

Scarlett lo ascoltava a malapena e il vero significato di quelle parole le sfuggì. Sapeva che Ashley, come al solito, vedeva entrambi i lati della medaglia, mentre lei ne vedeva uno solo, ovvero: le conseguenze che quello schiaffo agli yankee avrebbe avuto su di lei personalmente.

«Volete diventare radicale e votare repubblicano, Ashley?» chiese sarcastico nonno Merriwether.

Ci fu un silenzio carico di tensione. Scarlett vide Archie portare fulmineo la mano verso la pistola e poi fermarsi. Archie riteneva il nonno un vecchio trombone e spesso lo diceva apertamente. Di sicuro non intendeva permettergli di insultare il marito di Miss Melanie, anche se il marito di Miss Melanie stava dicendo delle sciocchezze.

Dallo sguardo di Ashley scomparve ogni traccia di perplessità, sostituita da una vampata di collera, ma non ebbe il tempo di aprire bocca perché lo zio Henry se la prese con il nonno.

«Perdio, siete un maledetto... Pardon, Scarlett. Nonno, siete un somaro. Non dite così ad Ashley!»

«Ashley si sa difendere benissimo da solo, senza bisogno del vostro aiuto» ribatté freddo nonno Merriwether. «E sta facendo dei discorsi da rinnegato. Chinare il capo? Un corno! Pardon, Scarlett».

«Non ho mai creduto nella secessione» dichiarò Ashley fremendo di rabbia. «Ma quando la Georgia si è separata, io l'ho seguita. Non credevo nella guerra, ma mi sono arruolato e ho combattuto. E adesso non credo sia il

caso di provocare ulteriormente le ire del Nord, ma se l'assemblea ha deciso di procedere in questo modo, accetterò la decisione. Io...»

«Archie, accompagnate a casa Miss Scarlett» disse di punto in bianco lo zio Henry. «Non è posto per lei, questo. La politica non è cosa da donne, e qui fra poco si verrà a male parole. Andate, Archie. Buonanotte, Scarlett».

Il calesse ripartì verso Peachtree Street. A Scarlett batteva il cuore per la paura. Quali conseguenze avrebbe avuto sulla sua vita quella sconsiderata decisione dell'assemblea? C'era il rischio che gli yankee per ripicca le portassero via le segherie?

«Be', ho sentito parlare di conigli che sputano in faccia ai bulldog, ma non ne avevo ancora mai visti» borbottò Archie. «L'assemblea poteva pure gridare "Viva Jeff Davis e la Confederazione sudista!", tanto il risultato era lo stesso: quelli sono amici dei neri e ce li vogliono a tutti i costi mettere sopra la testa a comandare. Certo, lo spirito dell'assemblea è ammirevole».

«Ammirevole? Tuoni e fulmini! Altro che ammirevole! Ci vorrebbe la fucilazione! Per colpa loro gli yankee ci mangeranno vivi. Perché non hanno rati... radi... o quel che è quel benedetto emendamento per placare gli yankee, invece di farli incattivire? Alla fine ci costringeranno ad arrenderci comunque, tanto vale arrendersi subito».

Archie la fissò con il suo occhio gelido.

«Arrenderci senza combattere? Voi donne avete meno dignità delle capre».

Quando Scarlett assunse dieci carcerati, cinque per ciascuna segheria, Archie mise in pratica la sua minaccia: si rifiutò categoricamente di continuare a lavorare per lei e né le suppliche di Melanie né l'aumento di stipendio promesso da Frank riuscirono a fargli cambiare idea. Portava a spasso per la città Melanie e Pitty e India e le loro amiche, ma non Scarlett. Non accompagnava neppure le altre signore, se Scarlett era con loro. Era molto imbarazzante subire il giudizio di quel vecchio bandito e ancora più imbarazzante sapere che amici e parenti erano d'accordo con lui.

Frank la implorò di desistere e Ashley, inizialmente contrario ai carcerati, si convinse a malincuore solo dopo molte lacrime e suppliche e promesse di assumere uomini liberi non appena fossero venuti tempi migliori. I vicini manifestavano così vivamente la loro disapprovazione che Frank, Pitty e Melanie faticavano a camminare a testa alta. Persino Peter e Mammy dichiararono che far lavorare i carcerati portava sfortuna e che non ne sarebbe

venuto nulla di buono. Tutti dicevano che era sbagliato approfittare delle miserie e sventure altrui.

«Non avevate niente in contrario a far lavorare gli schiavi!» protestava Scarlett indignata.

Ah, ma quello era diverso. Gli schiavi non erano né miserabili né sventurati. I neri se la passavano molto meglio ai tempi dello schiavismo che adesso che avevano la libertà e, se non ci credeva, che si guardasse intorno! Come sempre quando incontrava resistenza, Scarlett si intestardì ancora di più. Tolse a Hugh la direzione della segheria, degradandolo a carrettiere, e concordò con Johnnie Gallegher gli ultimi dettagli per l'assunzione.

A quanto pareva, l'ex fantino era l'unico ad approvare la decisione di prendere i carcerati. Annuì con la sua testa piccola e tonda e la definì una mossa intelligente. Scarlett lo guardò, ben piantato sulle gambe corte e storte, la faccia da gnomo dura e pragmatica, e pensò: *Chi si affidava a lui come fantino non doveva tenere molto ai suoi cavalli. Io non gli lascerei toccare i miei neppure con un dito.*

Ma non ebbe scrupoli ad affidargli una squadra di carcerati.

«E mi date mano libera con questi uomini?» chiese Gallegher con gli occhi freddi come agate grigie.

«Mano libera. Vi chiedo solo di mandare avanti la segheria e consegnare il legname quando mi serve e nella quantità che mi serve».

«Sono l'uomo che fa per voi» replicò conciso Johnnie Gallegher. «Dirò al signor Wellburn che mi licenzio».

Nel vederlo allontanarsi fra muratori, carpentieri e manovali Scarlett provò un senso di sollievo e di soddisfazione. Sì, Johnnie era l'uomo che faceva per lei. Era duro, spietato, e non faceva storie. «Un arrivista irlandese» l'aveva definito con disprezzo Frank, ma era proprio per quello che Scarlett lo apprezzava. Sapeva che un irlandese deciso a fare strada era un collaboratore prezioso, a prescindere dalle caratteristiche personali. E si sentiva più affine a Johnnie Gallegher che a molti uomini della sua stessa classe, perché Johnnie conosceva il valore del denaro.

Nella prima settimana alla segheria Gallegher confermò tutte le aspettative di Scarlett, producendo molto di più con cinque carcerati di quanto avesse mai prodotto Hugh con la sua squadra di dieci ex schiavi. Ma soprattutto diede a Scarlett più tempo libero di quanto ne avesse mai avuto da quando era arrivata ad Atlanta l'anno precedente, perché non gli piaceva averla tra i piedi alla segheria e glielo disse apertamente.

«Voi occupatevi delle vendite e lasciate che io mi occupi della produzione» le disse brusco. «Un accampamento di galeotti non è posto per una signora e, se non ve lo ha ancora detto nessuno, ve lo dice adesso Johnnie Gallegher. Purché vi consegni il legname puntuale va tutto bene, no? Be', allora non assillatemi tutti i giorni come fate con il signor Wilkes. Lui forse ne ha bisogno. Io no».

Così Scarlett, sia pur malvolentieri, si tenne alla larga dalla segheria di Gallegher. Aveva paura che lui la piantasse in asso, se ci fosse andata troppo spesso, e allora sì che sarebbe stato un disastro. Si era offesa, quando le aveva detto che Ashley aveva bisogno di essere assillato, perché c'era più verità in quelle parole di quanto le piacesse ammettere. Ashley se la cavava un po' meglio con i carcerati che con gli ex schiavi, benché lui stesso non capisse perché. In quegli ultimi tempi aveva l'aria scoraggiata, come se si vergognasse di far lavorare i galeotti, e le rivolgeva a stento la parola.

Scarlett lo vedeva cambiato ed era preoccupata. Aveva qualche capello grigio, le spalle curve e l'aria stanca. E non sorrideva quasi mai. Non era più l'uomo affabile di cui si era invaghita tanti anni prima. Sembrava tormentato da un dolore insopportabile e aveva un'espressione chiusa e cupa che la lasciava perplessa e offesa. Avrebbe voluto abbracciarlo, fargli posare la testa sulla propria spalla, accarezzargli i capelli grigi e implorare: «Dimmi che cosa ti preoccupa! Risolverò io! Sistemerò tutto!»

Ma la sua aria distaccata e formale la teneva a distanza.

43.

Era una di quelle rare giornate di dicembre tiepide come l’estate di San Martino. La quercia della zia Pitty aveva ancora qualche foglia rossiccia appesa ai rami e l’erba non era ancora completamente ingiallita. Scarlett, con la bambina in braccio, uscì sulla veranda laterale e si sedette al sole su una poltrona a dondolo. Aveva un vestito nuovo di lana leggera verde, bordato con metri e metri di fettuccia nera a zigzag, e una cuffia da casa di pizzo, anch’essa nuova, che le aveva cucito la zia Pitty. Sia il vestito che la cuffia le donavano molto e Scarlett lo sapeva e ne era soddisfatta. Che piacere sentirsi di nuovo bella dopo i lunghi mesi di abbrutimento!

Mentre era seduta a cullare la bimba canticchiando fra sé, sentì un rumore di zoccoli lungo la strada, sbirciò incuriosita fra i rampicanti e vide arrivare Rhett Butler.

Erano mesi che non si faceva vivo ad Atlanta, da quando lei era tornata dal funerale di Gerald, molto prima che nascesse Ella Lorena. Scarlett aveva sentito la sua mancanza, ma in quel momento sperò ardentemente di riuscire a evitarlo. La vista del suo viso abbronzato le suscitò un moto di panico e senso di colpa. Aveva sulla coscienza una faccenda riguardo ad Ashley e non voleva discuterne con Rhett, ma intuiva che lui l’avrebbe costretta ad affrontarla.

Rhett fermò il cavallo davanti al cancello e smontò agilmente di sella. Scarlett, guardandolo nervosamente, pensò che assomigliava a una delle illustrazioni di un libro che Wade insisteva sempre per farsi leggere ad alta voce.

Gli mancano solo gli orecchini e un coltellaccio fra i denti, pensò. *Ma, pirata o no, non mi lascerò tagliare la gola proprio oggi.*

Quando Rhett si avvicinò, lo salutò rivolgendogli il suo sorriso più affascinante. Che fortuna essersi messa quel bel vestito e la cuffia che le donava tanto! Rhett la squadrò velocemente dalla testa ai piedi e Scarlett capì di piacergli.

«Un altro bebè! Scarlett, questa sì che è una sorpresa!» rise, chinandosi per scostare la coperta dal brutto visino di Ella Lorena.

«Non fate lo sciocco!» ribatté Scarlett arrossendo. «Come state, Rhett? Siete stato via tanto tempo».

«Sì. Datemi il piccino, Scarlett. Oh, so tenere in braccio un neonato. Ho molte doti nascoste. Be', è tale e quale a Frank, a parte la barba. Ma è solo questione di tempo...»

«Spero proprio di no. È una femmina».

«Una femmina? Tanto meglio. I maschi danno un sacco di problemi. Non fate mai più maschietti, Scarlett».

Aveva una gran voglia di rispondergli acida che non intendeva avere altri figli in assoluto, né maschi né femmine, ma si morse la lingua e sorrise cercando affannosamente un argomento di conversazione che le permettesse di rimandare il momento imbarazzante che temeva.

«Avete fatto buon viaggio, Rhett? Dove siete stato questa volta?»

«Oh, a Cuba... New Orleans... e vari altri posti. Ecco, Scarlett, prendetela di nuovo voi. Sta cominciando a sbavare e non trovo il fazzoletto. È una brava bambina, non ne dubito, ma mi sta infradiciando la camicia».

Scarlett riprese in braccio Ella, mentre Rhett si appoggiava pigramente alla balaustra ed estraeva un sigaro da un astuccio d'argento.

«Andate sempre a New Orleans, ma non mi dite mai che cosa ci andate a fare» lo stuzzicò Scarlett leggermente imbronciata.

«Sono un uomo che lavora, Scarlett. Ci vado per affari».

«Un uomo che lavora, voi!» Scarlett fece una risata impertinente. «Non avete mai lavorato in vita vostra. Siete troppo pigro. L'unica cosa che fate è finanziare i profittatori del Nord nelle loro ruberie, intascare la metà dei proventi e corrompere i funzionari yankee perché vi facciano partecipare ai loro intrighi ai danni di noi poveri contribuenti».

Rhett rovesciò la testa all'indietro e rise.

«Quanto vi piacerebbe avere abbastanza denaro per poter corrompere i funzionari yankee pure voi!»

«La sola idea...» Scarlett stava cominciando a inalberarsi.

«Ma forse un giorno sarete ricca e potrete darvi agli intrighi su vasta scala. E lo diventerete, facendo lavorare i galeotti».

«Oh» replicò Scarlett leggermente sconcertata, «come fate a sapere già della mia squadra di operai?»

«Sono arrivato ieri e ho passato la serata al Girl of the Period Saloon, dove

si apprendono tutte le novità. È un ottimo centro di smistamento di pettegolezzi. Meglio di un gruppo di cucito per signore. Ho sentito che avete assunto una squadra di galeotti e avete incaricato quel bruto di Gallegher di massacrarli di lavoro».

«È una bugia» ribatté Scarlett rabbiosa. «Non li massacrerà. Ci starò attenta».

«Davvero?»

«Certo! Come osate insinuare una cosa simile?»

«Vi chiedo perdono, signora Kennedy! Le vostre ragioni sono sempre irreprensibili, lo so. Johnnie Gallegher, però, è un aguzzino spietato come pochi. Vi converrà tenerlo d'occhio, se non volete avere problemi quando verrà l'ispettore».

«Voi pensate agli affari vostri che io penso ai miei» ribatté Scarlett indignata. «E smettiamola di parlare dei detenuti. Mi hanno criticato tutti su questa cosa, ma la mia squadra è mia e riguarda solo me. E voi non mi avete ancora detto che cosa siete andato a fare a New Orleans. Ci andate così spesso che si mormora...» Si interruppe: non intendeva arrivare a tanto.

«Che cosa si mormora?»

«Be', che abbiate una fidanzata laggiù. Che stiate per sposarvi. È vero, Rhett?»

Da tempo moriva dalla voglia di saperlo e non riuscì a trattenersi dal chiederglielo a bruciapelo. Il pensiero di un eventuale matrimonio di Rhett le provocava ogni volta un'inspiegabile fitta di gelosia.

Gli occhi di lui si accesero improvvisamente e la fissarono finché Scarlett non arrossì.

«Vi importerebbe molto?»

«Be', mi dispiacerebbe perdere la vostra amicizia» replicò lei compita e, cercando di sembrare disinteressata, si chinò ad aggiustare la copertina sulla testa di Ella Lorena.

Con una risata breve, improvvisa, Rhett disse: «Guardatemi, Scarlett».

Riluttante, lei alzò gli occhi arrossendo ancora di più.

«Dite pure alle vostre amiche curiose che, se mai mi sposerò, sarà perché non sarò riuscito ad avere in nessun altro modo la donna che desidero. E finora non ho mai desiderato nessuna donna tanto da sposarla».

Scarlett rimase davvero confusa e imbarazzata, perché ricordava la sera in cui, durante l'assedio, su quella stessa veranda Rhett aveva dichiarato di non essere "il tipo da accasarsi" e le aveva suggerito come se niente fosse di

diventare la sua amante. Le tornò in mente anche il giorno terribile in cui era andata a trovarlo in prigione e provò vergogna. Un sorriso malizioso gli comparve lentamente sul viso nel leggerle negli occhi quei pensieri.

«Ma soddisferò la vostra meschina curiosità, visto che mi rivolgete domande così precise. Non è per una donna che vado a New Orleans, ma per un bambino».

«Un bambino!» La sorpresa dissipò di colpo la confusione di Scarlett.

«Sì, un bambino di cui ho la tutela e la responsabilità. Frequenta la scuola a New Orleans e io vado spesso a trovarlo».

«E gli portate dei regali?» *Ecco perché sa sempre che regali piacciono a Wade!* pensò.

«Sì» rispose Rhett brusco e scostante.

«Mai più avrei immaginato! È un bel bambino?»

«Bellissimo. Fin troppo».

«Ed è bravo?»

«No. È insopportabile. Vorrei che non fosse mai nato. I maschi sono una fonte di guai. Desiderate sapere altro?»

Tutt'a un tratto si accigliò come se si fosse già pentito di averlo nominato.

«No, se non volete dirmi altro» replicò Scarlett altezzosa, benché morisse dalla voglia di acquisire ulteriori informazioni. «Ma non vi ci vedo, nel ruolo di tutore di un bambino» e rise sperando di spiazzarlo.

«Non mi stupisco, data la ristrettezza delle vostre vedute».

Rhett non aggiunse altro e rimase a fumare il sigaro in silenzio. Scarlett cercò di farsi venire in mente una replica altrettanto villana, ma non ci riuscì.

«Vi sarei grato se non ne parlaste con nessuno» disse Rhett dopo un po'. «Anche se immagino che chiedere a una donna di tenere la bocca chiusa sia pretendere l'impossibile».

«So tenere un segreto» ribatté Scarlett indignata e offesa.

«Davvero? Fa piacere scoprire doti insospettate negli amici. Ma ora smettetela di tenere il broncio, Scarlett. Mi rincresce se sono stato villano, ma ve lo siete meritato con la vostra indiscrezione. Fatemi un sorriso e parliamo di cose amene per qualche minuto, prima che io sollevi un argomento spiacevole».

Oh, povera me! pensò Scarlett. *Adesso mi parla di Ashley e della segheria!* Si affrettò a sorridere per distrarlo. «Dove altro siete stato, Rhett? Non sarete stato tutto il tempo a New Orleans, no?»

«No, quest'ultimo mese sono stato a Charleston. È morto mio padre».

«Oh, condoglianze».

«Non è il caso. Sono sicuro che a lui non è dispiaciuto morire e a me non dispiace che sia morto».

«Rhett, che cosa brutta dite!»

«Sarebbe molto più brutto se mi fingessi affranto, no? Non ci siamo mai voluti bene. Mi ha sempre disapprovato. Gli ricordavo troppo suo padre, per il quale non nutriva la minima stima. E con il tempo, oltre a disapprovarmi, ha cominciato a detestarmi. Ammetto di aver fatto poco o nulla per farmi benvolere. Avrebbe voluto che mi appassionassi di cose che trovavo noiosissime. Finché mi cacciò di casa senza un centesimo e senza la minima preparazione per diventare altro che il tipico gentiluomo di Charleston, bravo a sparare e ancora di più a giocare a poker. E prese come un affronto personale il fatto che, lungi dal morire di fame, io mettessi a frutto la mia bravura nel poker ricavando lauti guadagni dal gioco d'azzardo. Era così indignato al pensiero che un Butler si arricchisse al gioco che la prima volta che tornai a casa proibì a mia madre di vedermi. Durante la guerra, quando le mie navi partivano da Charleston, mia madre era costretta a mentire e venirmi a trovare di nascosto. E questo naturalmente non me lo ha reso più caro».

«Oh, non lo sapevo!»

«Mio padre era quel che si definisce un gentiluomo della vecchia scuola, e cioè ignorante, cocciuto, intollerante, incapace di ragionare con la propria testa, e aveva la mentalità di tutti gli altri gentiluomini della vecchia scuola. Era ammiratissimo perché aveva tagliato i ponti con me e mi considerava come morto. "Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te". Io ero il suo occhio destro, il figlio primogenito, e lui non esitò a gettarmi via».

Accennò un sorriso, ma lo sguardo era duro.

«Potrei perdonargli tutto questo, ma non ciò che ha fatto a mia madre e mia sorella dopo la fine della guerra. Praticamente erano ridotte in miseria. La villa della piantagione era bruciata, le risaie si erano trasformate in paludi e la casa di città se n'era andata in tasse. Vivevano in due stanze che non sarebbero andate bene nemmeno per gli schiavi. Ho mandato del denaro a mia madre, ma lui me l'ha rimandato indietro: denaro sporco, capite? Sono andato a Charleston a portare del denaro di nascosto a mia sorella e ogni volta mio padre se ne accorgeva e dava in escandescenze rendendole la vita impossibile. E i soldi tornavano indietro. Non so come abbiano fatto a sopravvivere... Anzi, no, lo so: li ha aiutati mio fratello, che pure non aveva

molto da dare. Nemmeno lui ha mai voluto accettare niente da me: il denaro di uno speculatore porta sfortuna, capite? Hanno vissuto della carità degli amici. Vostra zia Eulalie è stata molto generosa. È una delle migliori amiche di mia madre. Ha regalato loro vestiti e... Buon Dio! Mia madre che vive di carità!»

Fu una delle poche volte in cui Scarlett lo vide senza la maschera, il viso indurito dall'odio sincero per il padre e la pena per la madre.

«La zia Eulalie! Ma, santo Cielo, Rhett, neppure lei ha molto più di quel che le mando io!»

«Ah, ecco da dove vengono i soldi! Quanto siete indelicata, mia cara, a vantarvene di fronte alla mia umiliazione! Permettetemi di rimborsarvi».

«Volentieri» disse Scarlett con un gran sorriso al quale Rhett rispose sorridendo a sua volta.

«Ah, Scarlett, come vi brillano gli occhi al solo nominare i soldi! Siete sicura di non avere sangue scozzese, o forse ebreo, oltre che irlandese?»

«Non siate odioso! Non volevo rinfacciarvi la generosità della zia Eulalie. Quella donna è convinta che io navighi nell'oro, però. Mi scrive continuamente piangendo miseria e Dio sa se non ho già il mio daffare, senza dover mantenere tutta Charleston. Di cosa è morto vostro padre?»

«Di nobile inedia, credo, e di belle speranze. Ben gli sta. Era pronto a far morire di inedia con lui anche la mamma e Rosemary. Adesso che non c'è più, posso finalmente aiutarle. Ho comprato una casa per loro sul lungomare, con un po' di servitù. Ma naturalmente nessuno deve sapere che i soldi sono venuti da me».

«Perché?»

«Mia cara, sapete com'è Charleston! Ci siete stata. La mia famiglia sarà anche sul lastrico, ma ha una reputazione da mantenere e perderebbe la faccia se si sapesse che tira avanti grazie a denaro guadagnato al gioco, alle speculazioni e agli yankee. Mia madre e mia sorella hanno sparso la voce che nostro padre aveva una cospicua assicurazione sulla vita e tirava la cinghia per pagare le rate allo scopo di garantire loro una vita decorosa dopo la sua morte. Così l'ammirazione nei suoi confronti è cresciuta ulteriormente ed è diventato addirittura un martire. Spero che si stia rivoltando nella tomba al pensiero che la mamma e Rosemary adesso vivono nell'agio, malgrado i suoi sforzi... In un certo senso mi dispiace che sia morto perché è quello che voleva. È stato felice di morire».

«Perché voleva morire?»

«Oh, in realtà era già morto il giorno in cui Lee si arrese. Avete presente? Era uno che non sapeva adattarsi alle novità e viveva rimpiangendo continuamente i bei vecchi tempi».

«Rhett, le persone anziane sono tutte così?» chiese Scarlett pensando a Gerald e a quel che le aveva raccontato Will.

«Santo Cielo, no! Guardate vostro zio Henry e quella vecchia volpe di Merriwether, per citare i primi due che mi vengono in mente. Sono rinati, quando hanno sfilato con la guardia nazionale. Da allora sembrano ringiovaniti e più vivaci. Stamattina ho incontrato nonno Merriwether che consegnava tortini con il carro di René: frustava il cavallo imprecando come un carrettiere militare. Mi ha detto che gli sembra di avere dieci anni di meno, da quando va in giro a fare consegne e sta lontano da casa e dalle mille attenzioni della nuora. E vostro zio Henry si diverte a litigare con gli yankee dentro e fuori il tribunale e a difendere vedove e orfani – a titolo gratuito, temo – raggirati dai profittatori. Se non ci fosse stata la guerra, si sarebbe ritirato a vita privata da tempo e penserebbe solo ai suoi reumatismi. Invece tutti e due sono ringiovaniti perché si sentono utili e necessari. E apprezzano questa nuova epoca che dà loro una seconda chance. Tanti, invece, come mio padre e vostro padre, non riescono a adattarsi. Anche giovani. E questo mi porta all'argomento sgradevole di cui volevo parlarvi, Scarlett».

Quella piega repentina del discorso la colse talmente alla sprovvista che balbettò: «Cosa...? Cosa...?» e dentro di sé gemette. *Oh, Signore! Ci siamo. Chissà se riesco a rabbonirlo...*

«Conoscendovi come vi conosco, non mi aspettavo da voi né sincerità né onestà né correttezza negli affari. Ma, stupidamente, mi sono fidato lo stesso».

«Non capisco».

«Secondo me avete capito benissimo, invece. In ogni caso, avete l'aria di sentirvi in colpa. Poco fa, passando in Ivy Street per venire a trovarvi, chi mi ha chiamato da dietro una siepe, se non la signora Melanie Wilkes? Naturalmente mi sono fermato a scambiare due parole».

«Davvero?»

«Sì, abbiamo fatto una bella chiacchierata. Mi ha detto che era tanto tempo che desiderava complimentarsi con me per il coraggio che ho dimostrato scendendo in campo per la Confederazione, sia pure all'ultimo momento».

«Oh, perdindirindina! Melly è una sciocca. Grazie al vostro

comportamento eroico quella notte rischiò di morire!»

«Immagino ritenga che, se mai, avrebbe dato la vita per una buona causa. Comunque sia, quando le ho chiesto che cosa faceva ad Atlanta, è rimasta molto sorpresa che non sapessi che adesso vivono qui e che voi siete stata così buona da prendere il signor Wilkes come socio nella segheria».

«E con questo?» disse Scarlett, brusca.

«Quando vi ho prestato il denaro per comprare la segheria ho posto un'unica condizione, che voi avete accettato: non doveva assolutamente servire a mantenere Ashley Wilkes».

«Siete offensivo. Vi ho restituito quel denaro e la segheria è mia: quello che ne faccio riguarda solo me».

«E come vi siete procurata il denaro che mi dovevate?»

«L'ho guadagnato vendendo legname».

«Ovvero grazie all'attività che vi ho finanziato io. Quindi il mio denaro viene usato per mantenere Ashley Wilkes. Non avete alcun senso dell'onore e, se non mi aveste già restituito il dovuto, mi toglierei la soddisfazione di esigerlo seduta stante a costo di mandarvi in bancarotta».

Lo disse in tono lieve, ma gli occhi sprizzavano rabbia.

Scarlett cercò di spostare al più presto lo scontro in territorio nemico.

«Perché detestate tanto Ashley? Secondo me siete geloso».

Si pentì di quelle parole non appena le ebbe pronunciate, perché Rhett rovesciò la testa all'indietro e rise finché lei non fu rossa di mortificazione.

«Oltre che priva di senso dell'onore, siete anche presuntuosa» le disse. «Continuate a credervi la più bella della Contea, vero? Vi illuderete in eterno di poter irretire qualsiasi uomo con il vostro fascino?»

«Ma cosa dite?» protestò vivamente lei. «Non capisco perché odiate tanto Ashley. L'unica spiegazione che vedo è questa».

«Be', fatevene venire in mente un'altra, bellezza, perché questa è sbagliata. E poi non è vero che odio Ashley... Non mi ispira né odio né simpatia. L'unica emozione che provo nei riguardi suoi e di quelli come lui è pietà».

«Pietà?»

«Sì, pietà e un filo di disprezzo. Ora inalberatevi pure come un tacchino e ditemi che sono un mascalzone e non ho diritto di provare pietà o disprezzo nei confronti di Ashley, che vale mille volte me. Quando avrete finito di strepitare, vi dirò che cosa intendo, se vi interessa».

«No, non mi interessa».

«Ve lo dirò lo stesso, perché non tollero che continuiate a crogiolarvi nell'illusione che io sia geloso. Ashley mi fa pena perché dovrebbe essere morto e invece è ancora vivo. E lo disprezzo perché, ora che il suo mondo è finito, non sa più a che santo votarsi».

Quello appena espresso da Rhett Butler era un concetto che non le era nuovo. Scarlett rammentava vagamente di averlo già sentito, ma non sapeva né dove né quando. Non si sforzò di fare mente locale perché era arrabbiatissima.

«Se dipendesse da voi, gli uomini perbene del Sud dovrebbero essere tutti morti!»

«E se dipendesse da loro, lo sarebbero sicuramente. Ashley e quelli come lui preferirebbero essere morti e sepolti sotto una bella lapide che dica: "Qui riposa un soldato della Confederazione, caduto per il Sud" oppure: "*Dulce et decorum est...*" o qualche altro epitaffio del genere».

«Non vedo perché!»

«Voi non vedete mai niente, a meno che sia scritto a caratteri cubitali e vi venga messo sotto il naso, vero? Se fossero morti, i loro guai sarebbero risolti, non avrebbero problemi da affrontare, problemi insolubili, e le loro famiglie sarebbero fiere di loro per generazioni e generazioni. E poi ho sentito dire che i morti sono felici. Secondo voi Ashley Wilkes è felice?»

«Come? Certo che...» cominciò Scarlett, ma ricordando lo sguardo di Ashley in quegli ultimi tempi si zittì.

«Ashley Wilkes è felice? E Hugh Elsing, o il dottor Meade? Sono più felici di mio padre e vostro padre?»

«Be', forse sono meno felici di quel che potrebbero essere perché hanno perso il loro denaro».

Rhett Butler rise.

«Il problema non è aver perso il denaro, mia cara. Il problema è che hanno perso il loro mondo, quello in cui erano nati e cresciuti, e ora sono come pesci fuor d'acqua, o gatti con le ali. Erano nati e cresciuti per diventare persone di un certo tipo, fare certe cose e occupare certe nicchie. Ma quelle persone, quelle cose e quelle nicchie sono scomparse quando il generale Lee è arrivato ad Appomattox. Oh, non guardatemi con quell'aria ottusa, Scarlett! Che cosa resta da fare ad Ashley Wilkes, adesso che la sua villa non esiste più, le sue terre sono state confiscate per via delle tasse e i gentiluomini perbene valgono un penny la dozzina? È in grado di svolgere una qualsiasi attività, con la testa o con le mani? Scommetto che avete perso un sacco di

soldi da quando è lui a dirigere la segheria».

«Niente affatto!»

«Mi fa piacere. Posso venire a dare un'occhiata ai vostri libri contabili una domenica sera con vostro comodo?»

«Potete andare al diavolo, e non con comodo. Anche subito, per quanto mi riguarda!»

«Gioia mia, ci sono già andato. Ma ho trovato il diavolo molto noioso e non ho intenzione di tornarci, nemmeno per voi... Avete accettato il mio denaro quando ne avevate disperatamente bisogno e l'avete usato. Avevamo fatto un patto su come dovevate usarlo e siete venuta meno a quel patto. Ricordatevi, mia cara imbrogliona, che verrà il momento in cui avrete bisogno di un altro prestito da me. Mi chiederete di sovvenzionarvi, a un interesse incredibilmente basso, per comprare altre segherie e altri muli e costruire altri saloon. Scordatevi che io vi dia una mano!»

«Quando avrò bisogno di denaro lo chiederò alla banca, grazie» rispose fredda Scarlett, ma il cuore le ribolliva di rabbia.

«Ah sì? Provateci. Ho molte quote nella banca».

«Davvero?»

«Sì, ho partecipazioni anche in imprese oneste».

«Ci sono altre banche...»

«È vero, ce ne sono tante. Ma cercherò di fare in modo che non riusciate ad avere un centesimo da nessuna. Potete andare dagli usurai del Nord, se avete bisogno di denaro».

«Ci andrò con gusto».

«Ci andrete, ma con poco gusto, quando scoprirete i tassi di interesse che praticano. Bella mia, nel mondo degli affari le scorrettezze si pagano. Avreste dovuto comportarvi meglio con me».

«Siete proprio un gentiluomo! Così ricco e potente, ve la prendete con chi arranca, come Ashley e me!»

«Non mettetevi alla pari con lui. Voi non siete in difficoltà. Voi non vi date mai per vinta. Lui invece arranca e sempre arrancherà, e ha bisogno di una persona energica a sostenerlo, guidarlo e proteggerlo. Non voglio che il mio denaro venga usato a vantaggio di un uomo come lui».

«Eppure avete aiutato me quando arrancavo e...»

«Aiutare voi, mia cara, è stato un rischio interessante. Volete sapere perché? Perché non vi siete appoggiata agli uomini della vostra famiglia piangendo i bei tempi che furono. Vi siete rimboccata le maniche e avete

accumulato una solida fortuna grazie al denaro rubato dal portafoglio di un morto e al denaro rubato alla Confederazione. Avete al vostro attivo un omicidio, il furto di un marito, tentata fornicazione, menzogne e affari disonesti e un gran numero di raggiri che è meglio non approfondire. Tutte cose ammirevoli, che dimostrano che siete una persona energica e determinata, sulla quale vale la pena di rischiare del denaro. Trovo dilettevole aiutare chi è dotato di iniziativa e intraprendenza. Presterei diecimila dollari senza chiedere nemmeno una ricevuta a quella vecchia matrona romana della signora Merriwether. Ha cominciato con un cesto di tortini, e guardatela adesso! Ha un forno che dà lavoro a cinque o sei persone, il nonno è felice del suo carro per le consegne e quel creolo pelandrone, René, lavora come un ciuco ed è pure contento... O a Tommy Wellburn, poveraccio, che lavora per due con il corpo di mezzo uomo soltanto, e lavora egregiamente, o... Be', inutile che continui. Finirei per annoiarvi».

«Sì, mi annoiate. Mi annoiate a morte» ribatté Scarlett fredda, sperando di offenderlo e distrarlo dal malaugurato argomento di Ashley. Ma Rhett si limitò a una breve risata, senza raccogliere la sfida.

«Quelle sono persone che meritano di essere aiutate. Ma Ashley Wilkes... Bah! La gente come lui è inutile in questo mondo alla rovescia. Quando si rovescia un mondo, quelli così sono i primi a soccombere. E perché non dovrebbero? Non meritano di sopravvivere, visto che non combattono. Non sono capaci di combattere. Non è la prima volta che il mondo viene sovvertito e non sarà l'ultima. È già successo e succederà di nuovo. E, ogni volta, tutti perdono tutto e tutti si ritrovano uguali. Si riparte da zero, senza niente in mano a parte l'astuzia del cervello e la forza delle braccia. Ma ci sono persone, come Ashley, che non hanno né astuzia né forza, oppure le hanno ma si fanno scrupolo a usarle. E così soccombono, come è giusto che avvenga. È una legge di natura e il mondo sta meglio senza di loro. Ma c'è sempre una minoranza di individui tenaci che se la cavano e, con il tempo, ritornano nella posizione in cui erano prima che il mondo venisse rovesciato».

«Anche voi siete stato povero! Avete appena detto che vostro padre vi cacciò di casa senza un centesimo!» esclamò Scarlett, furibonda. «Mi sembra che dovreste capire Ashley e simpatizzare con lui!»

«Lo capisco, ma mi guardo bene dal simpatizzare» replicò Rhett. «Dopo la resa Ashley aveva molto più di quanto avessi io quando venni cacciato di casa. Se non altro, aveva amici che lo hanno accolto, mentre io ero solo come

Ismaele. Quanta strada ha fatto?»

«Se lo confrontate con voi, presuntuoso che non siete altro... Ashley non è come voi, grazie a Dio! Non si sporcherebbe mai le mani come voi, facendo affari con avventurieri e voltagabbana e yankee. È un uomo scrupoloso e onorevole!»

«Scrupoloso e onorevole, ma non tanto da non accettare denaro e aiuto da una donna».

«Cos'altro avrebbe potuto fare?»

«Chi sono io per dirlo? Io so soltanto quello che ho fatto io, sia quando venni diseredato da mio padre che in tempi più recenti. So quello che hanno fatto altri uomini. Nel tramonto di una civiltà abbiamo visto un'opportunità e l'abbiamo sfruttata meglio che potevamo, alcuni onestamente, altri meno, e continuiamo a sfruttarla. Ma gli Ashley di questo mondo, davanti alla stessa opportunità, non la colgono. Non sono abbastanza svegli, Scarlett, e solo chi è sveglio merita di sopravvivere».

Scarlett udì a malapena quello che le stava dicendo perché le era venuto in mente dove aveva già sentito il concetto espresso da Rhett poco prima. Ripensò al vento freddo che soffiava nel frutteto di Tara e ad Ashley che guardava nel vuoto vicino a una pila di tronchi. Le aveva detto – che cosa? – una parola straniera che suonava un po' come una bestemmia in mezzo a un discorso sulla fine del mondo. Quel giorno non aveva capito a che cosa si riferisse, ma adesso intravedeva confusamente il senso del suo discorso. La assalì una spossatezza carica di angoscia.

«Sapete, Ashley ha detto...»

«Sì?»

«Una volta a Tara ha detto qualcosa sul... sul crepuscolo degli dei e la fine del mondo e altre sciocchezze del genere».

«Ah, il *Götterdämmerung*!» Lo sguardo di Rhett era pieno di interesse. «E poi?»

«Oh, non ricordo esattamente. Non stavo molto attenta. Ma sì, ha detto qualcosa sul fatto che i forti ce la fanno e i deboli soccombono».

«Dunque ne è consapevole. Questo gli renderà le cose ancora più difficili. La maggior parte di quelli come lui non lo sa e non lo saprà mai. Passeranno la vita a chiedersi dove siano finiti gli splendori di un tempo e, orgogliosi nella loro incompetenza, soffriranno in silenzio. Lui invece capisce. Sa che è destinato a soccombere».

«No! Non soccomberà, finché avrò respiro».

Rhett la guardò tranquillo, con il viso calmo.

«Scarlett, come avete fatto a convincerlo a trasferirsi ad Atlanta per dirigere la segheria? Ha opposto molta resistenza?»

Scarlett rivide per un attimo la scena con Ashley dopo il funerale di Gerald e scacciò il ricordo.

«Come? No, figuriamoci» rispose indignata. «Quando gli ho spiegato che avevo bisogno del suo aiuto perché non mi fidavo del furfante che dirigeva allora la segheria, Frank aveva troppo da fare per aiutarmi e io stavo per... insomma, che c'era Ella Lorena, capite, è stato molto contento di potermi aiutare».

«Quanto è utile la maternità! Allora è così che siete riuscita a convincerlo. Be', adesso è dove volevate portarlo, poveraccio, vostro prigioniero per via dei suoi obblighi, che lo incatenano come i ceppi dei vostri galeotti. Vi auguro ogni bene, a entrambi, ma come ho detto all'inizio da me non avrete mai più un centesimo per i vostri progetti così poco signorili, cara la mia doppiogiochista».

Scarlett fremeva di rabbia e disappunto. Aveva pensato infatti di chiedergli un prestito per comprare un terreno in città da adibire a deposito per il legname.

«Posso fare a meno dei vostri quattrini!» esclamò. «La segheria di Johnnie Gallegher rende bene, adesso che non faccio più lavorare schiavi affrancati, e ho alcuni crediti da riscuotere e facciamo soldi a palate al negozio vendendo ai neri».

«Sì, l'ho saputo. Siete brava a spennare gli indifesi, le vedove, gli orfani e gli ignoranti! Ma se proprio dovete rubare, Scarlett, perché non rubate ai ricchi e ai potenti, invece che ai poveri e ai derelitti? Da Robin Hood in poi, è sempre stata considerata una nobile attività».

«Perché è molto più facile e meno pericoloso rubare – come dite voi – ai poveri» rispose sbrigativa Scarlett.

Rhett rise silenziosamente, con le spalle che fremevano.

«Siete un'onesta canaglia, Scarlett!»

Una canaglia! Quel termine la offese più di quanto si sarebbe aspettata. *Non sono una canaglia!* si disse con foga. Non voleva essere una canaglia. Voleva essere una gran signora. Per un attimo la mente le corse indietro negli anni e rivide sua madre, accompagnata dal lieve fruscio delle gonne e dal profumo di verbena, le piccole mani instancabili al servizio degli altri, amata, rispettata, riverita. E le si strinse il cuore.

«Se state cercando di tormentarmi, è inutile» disse stancamente. «So di non essere... scrupolosa come dovrei, di questi tempi. Meno buona e meno amabile di come mi è stato insegnato. Ma non posso evitarlo, Rhett. Davvero. Cos'altro avrei potuto fare? Che ne sarebbe stato di me, di Wade, di Tara e di tutti noi, se fossi stata... cortese con quel soldato nordista che mi è entrato in casa? Avrei dovuto... non voglio neppure pensarci. E quando Jonas Wilkerson stava per portarci via Tara? Se io fossi stata cortese e scrupolosa, dove saremmo adesso? E se fossi stata tenera e ingenua e non avessi tempestato Frank per i crediti in sospeso che aveva... Oh, be', può anche darsi che io sia una canaglia, ma non lo sarò per sempre, Rhett. In questi ultimi anni, e anche adesso, cos'altro avrei potuto fare? Come mi sarei potuta comportare? Avevo la sensazione di remare su una barca troppo carica in mezzo a una tempesta. Ho faticato così tanto anche solo a rimanere a galla che non potevo preoccuparmi dei dettagli, inezie di cui potevo fare facilmente a meno senza sentirne la mancanza, come le buone maniere e... be', quel genere di cose. Avevo troppa paura che la barca affondasse e così ho buttato a mare ciò che mi sembrava meno importante».

«Amor proprio e onore e verità e virtù e bontà d'animo» elencò mellifluo Rhett. «Avete ragione, Scarlett. Quando la nave sta per affondare sono dettagli ininfluenti. Ma guardatevi intorno, guardate i vostri amici: quelli che non sono riusciti a portare a terra le loro barchette con il carico intatto si lasciano andare a fondo tenendo alta la bandiera».

«Sono un branco di deficienti» sentenziò Scarlett. «C'è un tempo per tutto. Quando sarò abbastanza ricca, sarò buona e cortese. Una santa. Potrò permettermelo».

«Potrete permettervelo, ma non lo farete lo stesso. È difficile salvare il carico dopo averlo buttato a mare. Anche se lo si recupera, di solito è irrimediabilmente danneggiato. E temo che, quando potrete permettervi di ripescare l'onore e la virtù e la bontà che avete buttato fuoribordo, vi accorgerete che saranno cambiati, e non in meglio».

Di colpo si alzò e prese il cappello.

«Ve ne andate?»

«Sì. Non siete sollevata? Vi lascio a quel che resta della vostra coscienza».

Tacque e guardò la bambina, porgendole un dito perché lo afferrasse.

«Immagino che Frank sia molto fiero».

«Sì, molto».

«E avrà grandi progetti per vostra figlia, immagino».

«Oh, be', sapete come rimbecilliscono gli uomini con i figli piccoli».

«Allora ditegli...» cominciò Rhett. Si interruppe e poi, con una strana espressione, riprese: «Ditegli che, se vuol vedere realizzati i suoi progetti su questa bambina, gli conviene stare di più a casa la sera».

«Cosa state cercando di dire?»

«Quello che ho appena detto. Consigliategli di stare a casa la sera».

«Oh, essere ignobile! Come osate insinuare che Frank...»

«Santo Iddio!» Rhett scoppiò a ridere fragorosamente. «Non intendevo che va a donne! Frank? Santo Iddio!»

Scese i gradini continuando a ridere.

44.

Il pomeriggio di marzo era freddo e ventoso, e Scarlett si strinse nella coperta da viaggio mentre percorreva Decatur Road diretta alla segheria di Johnnie Gallegher. In quel periodo andare in giro da sola era più pericoloso del solito perché i neri erano completamente fuori controllo, e lei lo sapeva. Come preconizzato da Ashley, da quando l'assemblea si era rifiutata di ratificare l'emendamento, si era scatenato l'inferno. La presa di posizione dell'assemblea era stata uno schiaffo per il Nord e le ritorsioni non si erano fatte aspettare. Furente, il Nord era deciso a far accettare alla Georgia il diritto di voto per i neri e aveva imposto la legge marziale. La Georgia era stata addirittura abolita in quanto Stato e insieme con la Florida e l'Alabama era confluita nel "Terzo Distretto Militare", comandato da un generale federale.

Se già prima la vita era piena di incertezze e di paure, adesso lo era ancora di più. Le ordinanze militari che l'anno precedente sembravano tanto severe erano blande rispetto a quelle emesse dal generale Pope. Di fronte alla disastrosa prospettiva di essere governata dai neri la Georgia, esasperata, pativa e si dibatteva impotente. Quanto ai neri, essere diventati tutt'a un tratto così importanti aveva dato loro alla testa e, sapendo di avere le spalle coperte dall'esercito, commettevano atrocità e soperchierie sempre più frequenti. Nessuno poteva considerarsi al sicuro.

Pur avendo paura, Scarlett non rinunciava a uscire da sola anche in quel periodo terribile e girava con la pistola di Frank nascosta sotto i cuscini del calesse. Malediceva in cuor suo l'assemblea per aver attirato sulla testa dei georgiani l'ennesimo disastro. A cosa era servito quel gesto che tutti consideravano una prodezza? Solo a peggiorare la situazione.

Avvicinandosi al bivio con il sentiero che fra alberi spogli portava in fondo all'avvallamento dove si trovava Shantytown, schioccò la lingua per far accelerare il cavallo. Era sempre in apprensione quando passava accanto a quel sordido insediamento di vecchie tende dell'esercito e baracche di legno.

Aveva fama di essere la zona più squallida e pericolosa di Atlanta e di tutto il circondario, perché ci vivevano nella sporcizia neri emarginati, prostitute di colore e marmaglia bianca. Correva voce che vi si rifugiassero criminali neri e bianchi ed era il primo posto dove i militari nordisti andavano a controllare quando cercavano un delinquente. Sparatorie e accoltellamenti erano all'ordine del giorno, tanto che le autorità raramente si prendevano la briga di aprire un'inchiesta e di solito lasciavano che gli abitanti di Shantytown regolassero da soli i propri conti. Nel bosco c'era una distilleria clandestina che produceva whisky da quattro soldi e, di notte, dalle baracche giungevano urla e imprecazioni di ubriachi.

Persino gli yankee ammettevano che era un postaccio e andava sgomberato, ma non facevano nulla, suscitando il malcontento degli abitanti di Atlanta e Decatur, costretti a passare di lì per andare da una città all'altra. Gli uomini viaggiavano con la pistola pronta nella fondina e le donne perbene vi transitavano malvolentieri anche se scortate dai mariti, perché spesso lungo la strada c'erano sgualdrine nere ubriache che le coprivano di insulti e parolacce.

Finché aveva avuto accanto Archie, Scarlett non si era preoccupata minimamente di Shantytown, perché in sua presenza nemmeno le nere più sfacciate osavano mancarle di rispetto. Ma da quando era costretta a viaggiare da sola c'erano stati diversi episodi molto sgradevoli. Le donnacce facevano il possibile per provocarla e lei non poteva che ignorarle e ingoiare la rabbia. Non poteva nemmeno sfogarsi parlandone con i vicini o i familiari, che avrebbero colto al volo l'occasione per ribattere: «Che cosa ti aspettavi?» I suoi avrebbero ricominciato ad asfissiarla perché non uscisse più da sola. E lei non aveva nessuna intenzione di smettere.

Grazie al Cielo, quel giorno lungo la strada non c'era nessuna stracciona. Superato il bivio per Shantytown, Scarlett guardò con disgusto il gruppo di baracche nel fondovalle illuminate dai raggi obliqui del sole del pomeriggio. Soffiava un vento freddo che portò fino a lei un misto di odori, fumo di legna, maiale fritto e latrina. Arricciò il naso e sferzò con le redini la groppa del cavallo per svoltare al più presto la curva.

Stava per tirare un sospiro di sollievo quando le balzò il cuore in gola per lo spavento: un nero enorme era sbucato senza fare rumore da dietro una grossa quercia. Spaventata, ma non al punto da perdere il controllo, Scarlett fermò il cavallo e impugnò la pistola.

«Altolà» gridò con il tono più fermo che le riuscì. L'omone nero si

nascose di nuovo dietro l'albero e la voce che le rispose era intimorita.

«Signore Iddio, Miss Scarlett! Non sparate! Sono Big Sam!»

Big Sam? Per un attimo Scarlett non riuscì a raccapezzarsi. Big Sam, il caposquadra di Tara che aveva visto l'ultima volta verso la fine dell'assedio. Cosa diamine ci faceva lì?

«Vieni avanti e fammi vedere se sei davvero Sam!»

Riluttante, l'uomo uscì dal nascondiglio: era un gigante, lacero e scalzo, con un paio di brache di jeans e una giubba blu da soldato unionista troppo corta e troppo stretta per lui. Quando vide che era davvero Big Sam, Scarlett rimise la pistola sotto i cuscini e sorrise.

«Oh, Sam! Che piacere vederti!»

Sam corse verso il calesse con gli occhi spalancati per la gioia e i denti bianchi che scintillavano e prese la mano che Scarlett gli porgeva fra le sue, grosse come prosciutti. Con la lingua rosso anguria di fuori, si agitava tutto contento come un mastino che scodinzola.

«Ossignore, che bello rivedere qualcuno di famiglia!» esclamò stringendole la mano con tanta forza che Scarlett temette le si spezzassero le ossa. «Siete diventata cattiva, Miss Scarlett, che girate con la pistola?»

«C'è tanta gente cattiva per le strade di questi tempi, Sam, che sono costretta a viaggiare armata. Piuttosto, che cosa diamine fai in un postaccio come Shantytown tu che sei un nero rispettabile? E perché non sei venuto in città a trovarmi?»

«Sant'Iddio, Miss Scarlett, mica abito a Shantytown. Sono qui per un po'. Manco morto ci vorrei vivere. Non ho mai visto in vita mia della gentaglia nera così. E non lo sapevo che voi eravate ad Atlanta. Pensavo che eravate a Tara. E volevo tornare a casa a Tara appena potevo».

«Sei rimasto sempre ad Atlanta dopo l'assedio?»

«Nossignora! Ho viaggiato!» Le lasciò andare la mano e Scarlett fletté le dita doloranti per accertarsi che fossero ancora intere. «Vi ricordate l'ultima volta che ci siamo visti?»

Scarlett ricordava benissimo quella giornata afosa prima dell'inizio dell'assedio. Era seduta in carrozza con Rhett e avevano visto passare una fila di neri, con Big Sam in testa, che marciavano nella strada polverosa diretti a scavare nuovi trinceramenti cantando *Go Down, Moses*.

«Be', ho lavorato come un ciuco a scavar fossi e riempir sacchi di sabbia, fino a che i confederati non sono andati via da Atlanta. Poi il signor capitano che mi dava gli ordini è morto e siccome non c'era nessuno a dirmi cosa

dovevo fare, dopo un po' mi sono imboscato. Volevo provare a tornare a casa a Tara, ma poi ho saputo che da quelle parti avevano bruciato tutto. E poi non avevo mezzi per tornare e avevo paura delle pattuglie perché non c'avevo il lasciapassare. Poi sono arrivati gli yankee e un colonnello mi ha preso a benvolere e mi ha tenuto per lustrargli il cavallo e gli stivali.

«Sissignora, sono diventato importante! Mi ha preso come valletto, io che ero un caposquadra. Però mica gliel'ho detto, al colonnello... Be', Miss Scarlett, i nordisti sono proprio ignoranti! Non sapeva che differenza c'è! Così sono stato con lui e mi ha portato a Savannah quando è andato dal generale Sherman e, in nome di Dio, Miss Scarlett, io non l'avevo mai vista, una roba come quella volta sulla strada per Savannah! Rubavano e bruciavano tutto! Hanno bruciato anche Tara, Miss Scarlett?»

«Ci hanno provato, ma siamo riusciti a spegnere l'incendio».

«Bene, sono proprio contento. Tara è casa mia e ci voglio tornare. Finita la guerra, il colonnello mi fa: "Tu, Sam, vieni al Nord con me. Ti pagherò bene". Be', come tutti i negri, volevo vedere com'era questa famosa libertà, prima di tornare a Tara, e così sono andato al Nord con il colonnello. Sissignora, siamo andati a Washington e a New York e poi a Boston, dove stava il colonnello. Sissignora, sono un nero che ha viaggiato! Miss Scarlett, ci sono tante di quelle case e tante di quelle carrozze nelle strade dei nordisti che non sai da che parte girarti! Avevo paura che mi schiacciavano...»

«Insomma, ti è piaciuto il Nord, Sam?»

Sam si grattò la testa lanuginosa.

«Un po' sì e un po' no. Il colonnello è un gran brav'uomo e li capisce, i neri, ma sua moglie era un altro paio di maniche. Sua moglie, la prima volta che mi ha visto, mi ha chiamato "signore". Sì, Miss Scarlett, ha detto proprio così. Credevo di cascare morto, quando l'ho sentita. Allora il colonnello le ha detto di chiamarmi "Sam" e lei ha smesso. Ma tutti quanti lì al Nord la prima volta mi chiamavano "signor O'Hara" e volevano che mi sedevo lì con loro, come se eravamo uguali. Ma io non mi ci sono mai seduto con i bianchi e sono troppo vecchio per imparare. Mi trattavano come se ero uguale a loro, Miss Scarlett, ma io lo so che sotto sotto non gli piacevo. Perché non gli piacciono i neri e perché sono grande e grosso e avevano paura di me. E mi chiedevano dei segugi che ci davano la caccia e delle frustate che avevo preso. Ma io, Miss Scarlett, frustate non ne ho mai prese! Lo sapete anche voi che Mister Gerald mica faceva frustare uno schiavo di valore come me!

«Ma quando glielo dicevo, e gli raccontavo pure com'era buona con noi

Miss Ellen, che quando ho avuto la polmonite m'ha fatto le notti per una settimana di fila, non ci volevano credere. Miss Scarlett, mi è venuta una nostalgia di Miss Ellen e Tara che non ce la facevo più e una sera son scappato, son salito su un treno merci per tornare a casa e sono arrivato qui ad Atlanta. Se mi date i soldi del biglietto, io torno a Tara. Non vedo l'ora di stare di nuovo con Miss Ellen e Mister Gerald. Basta libertà. Voglio qualcuno che mi dà da mangiare come si deve, mi dice cosa devo fare e non fare e mi cura quando mi ammalo. E se mi veniva un'altra volta la polmonite? Mi curava quella nordista? Nossignora! Mi chiamava "signor O'Hara", ma mica mi assisteva. Miss Ellen invece se mi ammalo mi cura e... Cosa c'è, Miss Scarlett?»

«La mamma e il papà sono morti tutti e due, Sam».

«Morti? Mi prendete in giro, Miss Scarlett? Non sono scherzi da fare!»

«Non sto scherzando. È vero. La mamma è morta quando a Tara sono passate le truppe di Sherman e il papà... se n'è andato nel giugno scorso. Oh, Sam, non piangere, ti prego! Altrimenti mi metto a piangere anch'io. No, Sam! Non ce la faccio. Non parliamone adesso. Ti racconterò tutto un'altra volta... A Tara c'è Suellen, che ha sposato un brav'uomo, Will Benteen. E Carreen è in...» Scarlett si interruppe. Quel gigante non sapeva cos'era un convento. «Adesso vive a Charleston. Ma Pork e Prissy sono a Tara... Tieni, Sam, soffiati il naso. Davvero vuoi tornare a casa?»

«Sì, ma non sarà come pensavo se Miss Ellen...»

«Sam, ti piacerebbe rimanere qui ad Atlanta a lavorare per me? Ho bisogno di un cocchiere che si faccia rispettare con tutta la gentaglia che c'è in giro di questi tempi».

«Sissignora, è vero. Stavo proprio per dirvelo: non dovete andare in giro da sola, Miss Scarlett. Non avete idea di come sono cattivi certi negri, soprattutto qui a Shantytown. È troppo pericoloso per voi. Sono solo due giorni che sto qui, ma ho già sentito che vi parlano dietro. E ieri quando siete passata ho sentito quelle donnacce nere che vi gridavano di tutto. Vi ho riconosciuto, ma siete passata così di corsa che non ho fatto in tempo. Gliene ho dette quattro, a quelle poco di buono! Altroché. Vi siete accorta che oggi non si sono fatte vedere?»

«Sì, me ne sono accorta e ti ringrazio, Sam. Allora, ti piacerebbe farmi da cocchiere?»

«Grazie, Miss Scarlett, grazie, ma mi sa che è meglio che torno a Tara».

Big Sam abbassò gli occhi e con i piedi scalzi tracciò alcuni segni a caso

per terra. Pareva circospetto, a disagio.

«Perché? Ti pagherò bene. Resta qui con me».

Sam la guardò con un'espressione confusa, il faccione nero trasparente come quello di un bambino, e Scarlett capì che aveva paura. Le si avvicinò e, sporgendosi oltre la fiancata del calesse, bisbigliò: «Miss Scarlett, io devo andare via da Atlanta. Devo scappare a Tara per non farmi trovare. Ho... ho ammazzato un uomo».

«Un nero?»

«No. Un bianco. Un soldato nordista. Sono ricercato. Per questo sono a Shantytown».

«Com'è successo?»

«Era ubriaco, ha detto una brutta cosa e io gli ho messo le mani al collo... Non volevo ucciderlo, Miss Scarlett, ma ho le mani forti e senza neanche accorgermene quello era morto. Mi sono così spaventato che non sapevo cosa fare! Così sono venuto a nascondermi qui e ieri vi ho visto passare e ho detto: "Dio sia ringraziato! Ecco Miss Scarlett. Mi aiuterà lei a scappare dagli yankee e andare a Tara"».

«Hai detto che sei ricercato? Sanno che sei stato tu?»

«Sissignora. Grande e grosso come sono, mi riconoscono tutti. Sono il nero più grande e grosso di Atlanta, credo. Sono già venuti a cercarmi qui ieri sera, ma una ragazza m'ha fatto nascondere in una grotta nel bosco e gli ha raccontato che ero già andato via».

Scarlett rifletté, accigliata. A turbarla non era tanto il fatto che Sam avesse commesso un omicidio, quanto che non potesse farle da cocchiere. Un nero grande e grosso come lui sarebbe stato una guardia del corpo efficace quanto Archie. Pazienza. Avrebbe fatto in modo che arrivasse a Tara sano e salvo, perché non voleva che lo arrestassero. Era troppo prezioso per finire sulla forca. Era il caposquadra migliore che ci fosse mai stato a Tara, perdiana! Non le passò neppure per la testa che Sam a quel punto era un uomo libero. Lo considerava ancora sua proprietà, come Pork e Mammy e Cookie e Prissy. Era ancora "uno di famiglia" e come tale andava protetto.

«Ti manderò a Tara stasera» disse. «Ascolta, Sam, ora devo fare una commissione, ma sarò di ritorno prima del tramonto. Aspettami qui. Non dire a nessuno dove sei diretto e, se hai un cappello, mettilo e cerca di nascondere la faccia».

«Non ce l'ho un cappello».

«Qui c'è un quarto di dollaro, prendi. Vedi se qualcuno nelle baracche ha

un cappello da venderti e torna ad aspettarmi qui».

«Sissignora» rispose Sam, visibilmente sollevato al pensiero di avere di nuovo qualcuno che gli diceva che cosa fare.

Scarlett ripartì, meditabonda. Will sarebbe stato sicuramente contento di avere a Tara un uomo come Sam. Pork non era portato per il lavoro nei campi e non avrebbe mai imparato. Se Sam fosse tornato a lavorare a Tara, Pork avrebbe potuto trasferirsi ad Atlanta e raggiungere Dilcey, come lei gli aveva promesso alla morte di Gerald.

Arrivò alla segheria al tramonto, più tardi del previsto. Johnnie Gallegher era sulla soglia della squallida baracca che fungeva da cucina. Seduti su un tronco davanti alla casupola di legno che fungeva da dormitorio c'erano quattro dei cinque galeotti che Scarlett aveva assegnato alla segheria di Johnnie. Avevano le divise da carcerato sporche e puzzolenti e si muovevano stancamente, con le catene alle caviglie che sferragliavano e l'espressione disperata, apatica. Erano arrivati poco tempo prima dal carcere forti e baldanzosi, ma nel frattempo erano deperiti e avevano assunto un'aria malaticcia. Non alzarono nemmeno lo sguardo quando Scarlett scese dal calesse. Johnnie invece si voltò e si tolse il cappello di malavoglia. Il suo viso piccolo e bruno era duro come una noce, quando la salutò.

«Questi uomini non hanno una bella cera» disse lei senza preamboli. «Non stanno bene. Dov'è l'altro?»

«Dice che è malato» rispose Johnnie laconico. «È dentro».

«Che cos'ha?»

«Pigrizia, più che altro».

«Vado a vedere».

«No, non andate. Sarà nudo. Ci penso io. Domani tornerà a lavorare».

Scarlett esitò. Uno dei prigionieri alzò stancamente la testa, lanciò a Johnnie un'occhiata piena di odio, poi riabbassò lo sguardo.

«Li avete frustati?»

«Chiedo scusa, signora Kennedy, ma chi è che comanda qui? Mi avete incaricato di dirigere questa segheria e mi avete dato carta bianca. Avete forse di che lamentarvi? Non vi rende il doppio di quello che rendeva con il signor Elsing?»

«Sì, certo» disse Scarlett, ma rabbrividì.

In mezzo a quelle capanne malconce si respirava un'atmosfera sinistra che ai tempi di Hugh Elsing non c'era, un senso di solitudine, di isolamento, che le faceva accapponare la pelle. Quei forzati erano lontani da tutto e da tutti,

totalmente alla mercé di Johnnie Gallegher. Se questi avesse deciso di frustarli o maltrattarli, Scarlett non lo sarebbe mai venuta a sapere: quei disgraziati non avrebbero avuto il coraggio di lamentarsi con lei nel timore di punizioni ancora peggiori.

«Gli operai sono pelle e ossa. Gli date abbastanza da mangiare? Con i soldi che spendo per il vitto, dovrebbero essere grassi come porcelli. Solo di farina e carne il mese scorso mi sono costati trenta dollari. Che cosa gli avete preparato stasera per cena?»

Si avvicinò alla baracca della cucina e guardò dentro. Una cicciona mulatta, china su una vecchia stufa arrugginita, le fece una mezza riverenza e continuò a rimestare in una pentola di fagioli dall'occhio. Scarlett sapeva che la cuoca conviveva con Johnnie Gallegher, ma sorvolava. Vide che, a parte i fagioli e una teglia di pane di granturco, non stava preparando altro.

«Tutta qui la cena degli operai?»

«Sissignora».

«Hai messo un po' di carne a cuocere con i fagioli?»

«No, signora».

«Niente pancetta? Un po' di carne ci vuole, nei fagioli, altrimenti non danno energia. Perché non c'è la pancetta?»

«Il signor Johnnie dice che non serve metterci carne».

«Mettici la pancetta. Dove tieni le provviste?»

La donna lanciò un'occhiata spaventata verso lo sgabuzzino che fungeva da dispensa. Scarlett spalancò la porta. C'erano un barile di farina di granturco incominciato per terra, un piccolo sacco di farina bianca, una libbra di caffè, un po' di zucchero, un orcio da un gallone di sorgo e due cosciotti di maiale. Uno di questi, posato sullo scaffale, era stato cotto di recente e ne mancavano solo una o due fette. Scarlett si voltò come una furia verso Johnnie Gallegher che la guardava malevolo e rabbioso.

«Dove sono i cinque sacchi di farina bianca che vi ho mandato la settimana scorsa? E il sacco di zucchero e il caffè? Vi ho mandato anche cinque cosciotti e dieci libbre di carne e Dio sa quanti bushel di patate dolci e patate irlandesi. Dove sono finiti? Non li avreste consumati nemmeno se a quegli uomini aveste dato cinque pasti al giorno! Ve li siete rivenduti! Ecco cosa ne avete fatto, ladro! Rivendete le provviste che vi mando per intascarvi i soldi e agli operai propinate solo fagioli secchi e pane. Lo credo che sono magri! Fatemi passare».

Infuriata, uscì dalla baracca.

«Tu, vieni qui! Sì, tu seduto lì in fondo».

L'uomo si alzò e le andò incontro con passo malfermo, facendo sferragliare le catene. Scarlett vide che aveva le caviglie rosse ed escoriate a furia di sfregare contro il metallo.

«Quand'è l'ultima volta che avete mangiato carne?»

L'uomo teneva gli occhi bassi.

«Su, parla!»

L'uomo continuò a tacere, sconsolato. Dopo un po' alzò gli occhi, la guardò con aria implorante e abbassò di nuovo la testa.

«Hai paura di parlare, eh? Be', vai nella dispensa e prendi il cosciotto arrosto sullo scaffale. Rebecca, dagli il coltello. Portalo ai tuoi compagni e dividetevelo. Rebecca, prepara dei panini e il caffè per gli uomini. E una porzione abbondante di sorgo. Subito, voglio vedere».

«La farina e il caffè sono personali del signor Johnnie» borbottò Rebecca intimorita.

«Del signor Johnnie, un corno! Anche il cosciotto sarà suo personale, immagino! Fai come ti ho detto, e sbrigati. Johnnie Gallegher, venite con me».

Si avviò a grandi passi nello spiazzo e salì sul calesse notando con cupa soddisfazione che gli uomini facevano a pezzi il cosciotto e mangiavano avidamente, riempiendosi la bocca come se temessero che gli venisse portato via da un momento all'altro.

«Siete un farabutto come pochi!» inveì contro Johnnie, fermo accanto alla ruota con il cappello spinto all'indietro e la fronte aggrottata. «Restituitemi i soldi delle provviste. D'ora in avanti, ve le porterò giorno per giorno invece di ordinarle per tutto il mese, così non potrete imbrogliarmi».

«D'ora in avanti non mi troverete più qui» ribatté Johnnie Gallegher.

«Volete dirmi che vi licenziate?»

Per un attimo fu tentata di dirgli: *Benissimo, andatevene! Finalmente mi libero di voi!* Ma la mano fredda della prudenza la trattenne. Come avrebbe fatto, se Johnnie si fosse licenziato? Grazie a lui la produzione era raddoppiata rispetto a quando c'era Hugh, e Scarlett aveva un grosso ordine da evadere con urgenza, il più grosso che le fosse mai capitato. Doveva consegnare quel legname nei termini pattuiti. Se Johnnie si fosse licenziato, a chi avrebbe affidato la segheria?

«Sì, mi licenzio. Mi avete dato mano libera e mi avete chiesto soltanto di far funzionare a pieno ritmo la segheria. Non mi avete detto come dovevo

fare e non me lo dovete dire neanche adesso. In che modo ottengo il risultato non vi riguarda. Non vi potete lamentare, perché io sono stato ai patti: vi ho fatto guadagnare del denaro e mi sono guadagnato lo stipendio, e anche qualcosina in più quando potevo. E adesso voi venite qui a intromettervi, a fare domande e mettere in discussione la mia autorità davanti agli uomini. Come posso mantenere la disciplina dopo stasera, secondo voi? Cosa vi importa, se gli do una frustata ogni tanto? Sono dei lazzaroni e meriterebbero di peggio. Vi sembra che non li tratto abbastanza bene? Non meritano nulla di più. O vi occupate degli affari vostri e lasciate che io mi occupi dei miei, o me ne vado stasera stessa».

L'espressione sul viso piccolo e duro di Johnnie Gallegher era ancora più inflessibile del solito. Per Scarlett era un dilemma: come avrebbe fatto, se se ne fosse andato per davvero? Lei non poteva certo trattenersi lì tutta la notte a sorvegliare i galeotti!

Evidentemente la sua esitazione trapelò, perché Johnnie cambiò espressione e si ammorbidì. Quando riprese a parlare, fu in tono più conciliante.

«È tardi, signora Kennedy. È meglio se tornate a casa. Non vogliamo guastarci per una piccola bega come questa, no? Trattenetemi dieci dollari dallo stipendio del mese prossimo e siamo pari».

Senza volere, Scarlett guardò il gruppetto di poveracci che mangiavano e pensò al malato nella casupola piena di spifferi. Doveva sbarazzarsi di Johnnie Gallegher. Era un ladro e un violento. Chissà come tormentava gli operai quando lei non c'era. D'altro canto, però, era sveglio e lei aveva bisogno di un uomo sveglio, com'è vero Iddio. No, non poteva rinunciare a Johnnie Gallegher in quel momento: le stava facendo guadagnare del denaro. Si trattava semplicemente di assicurarsi che i galeotti d'ora in avanti ricevessero le giuste razioni di cibo.

«Vi tratterrò venti dollari» disse brusca. «E tornerò domattina per parlare meglio di questa faccenda».

Prese le redini. Sapeva che non ne avrebbero più parlato, invece. La faccenda era chiusa e anche Johnnie Gallegher lo sapeva.

Mentre tornava verso Decatur Road, la sua coscienza e la sua avidità di denaro battagliarono vivacemente. Non avrebbe dovuto esporre i suoi operai all'arbitrio di quella specie di gnomo crudele. Se uno di quei poveracci fosse morto, la colpa sarebbe stata tanto sua quanto di Gallegher perché, pur sapendo che li maltrattava, non lo aveva licenziato. E tuttavia... e tuttavia

quegli uomini non sarebbero dovuti finire in prigione: se avevano violato la legge ed erano stati condannati, voleva dire che se lo meritavano. Questo in parte mise a tacere la sua coscienza, ma le facce smunte dei galeotti continuavano a tornarle in mente.

Oh, ci penserò in un altro momento, decise. Relegò quell'immagine in un cantuccio della mente e chiuse la porta.

Il sole non c'era più, quando Scarlett arrivò alla curva sopra Shantytown, e il bosco tutto intorno era buio. La temperatura era scesa e un vento freddo soffiava tra gli alberi scuri facendo scricchiolare i rami spogli e frusciare le foglie secche. Non le era mai capitato di trovarsi fuori da sola a un'ora così tarda ed era in ansia. Non vedeva l'ora di essere a casa.

Di Big Sam non c'era traccia e, nel tirare le redini per fermarsi ad aspettarlo, Scarlett temette che gli yankee l'avessero arrestato. Poi udì rumore di passi sul sentiero che saliva dall'accampamento e tirò un sospiro di sollievo. Sam meritava una ramanzina per averla fatta aspettare.

Ma non fu Sam a sbucare da dietro la curva.

Scarlett vide un bianco grande e grosso, vestito di stracci, e un nero basso e tarchiato con spalle e torace degni di un gorilla. Frustò il cavallo con le redini e impugnò la pistola. Il cavallo si mosse per partire al trotto, ma fece uno scarto perché il bianco tese una mano.

«Signora, avete un quarto di dollaro da darmi? Ho fame».

«Vattene» intimò Scarlett con la voce più ferma che poté. «Non ho soldi. Giddap».

Con un gesto improvviso l'uomo afferrò le briglie.

«Bloccala!» gridò al nero. «Avrà i soldi nella scollatura!»

Quel che accadde subito dopo fu come un incubo per Scarlett, e accadde molto in fretta. Sollevò la pistola, ma l'istinto le suggerì di non sparare al bianco perché rischiava di colpire il cavallo. Il nero si lanciò di corsa verso il calesse con una smorfia lasciva sulla faccia e Scarlett gli sparò a bruciapelo. Non capì se lo aveva colpito o no, ma un attimo dopo si sentì afferrare il polso con una stretta che per poco non le spezzò le ossa e la pistola le venne strappata di mano. Aveva il nero addosso, così vicino che sentiva il puzzo rancido del suo sudore. Quel bruto cercava di tirarla giù dal calesse. Con la mano libera Scarlett si difese freneticamente, graffiandogli il viso. A un certo punto sentì la grossa mano dell'uomo sul petto, rumore di stoffa che si strappava e il bustino che si squarciava dal collo alla vita. La mano nera le

frugò tra i seni e, in preda a un orrore e a un disgusto mai provati prima, Scarlett cominciò a urlare come un'ossessa.

«Tappale la bocca! Tirala giù!» gridò il bianco. Il nero le mise una mano sul viso cercando la bocca. Scarlett lo morse e ricominciò a strillare e in mezzo alle sue stesse grida sentì il bianco imprecare e capì che nella strada buia era arrivato qualcuno. La mano si staccò dalla sua bocca e il nero indietreggiò con un balzo: Big Sam gli si era avventato contro.

«Scappate, Miss Scarlett!» urlò Sam mentre lottava con il nero. Scarlett, tremando e gridando, prese le redini e la frusta, e incitò il cavallo, che partì di scatto. Sentì che le ruote passavano sopra qualcosa di morbido, resistente. Era il bianco, steso in mezzo alla strada dove Sam l'aveva messo fuori combattimento.

In preda al terrore, Scarlett frustò ancora il cavallo, che partì al galoppo. Nella confusione, si accorse che qualcuno correva dietro il calesse che ondeggiava da una parte e dall'altra, e incitò il cavallo ad aumentare ancora l'andatura. Se quello scimmione nero l'avesse raggiunta, sarebbe morta di paura prima ancora che le mettesse le mani addosso.

Una voce alle sue spalle gridò: «Miss Scarlett! Aspettatemi!»

Scarlett guardò indietro tremando, senza rallentare, e vide Big Sam che cercava di raggiungerla correndo come un treno. Tirò le redini, Sam la raggiunse e saltò sul calesse, spingendola da una parte sul sedile. Con sangue e sudore che gli colavano sulla faccia, ansimando, le chiese: «Siete ferita? Vi hanno fatto male?»

Scarlett non riusciva a parlare, ma vedendo la direzione dello sguardo di Sam, che subito lo distolse, si rese conto di avere il bustino del vestito aperto fino alla vita e il seno e il corsetto in vista. Con mano tremante cercò di chiuderlo, chinò la testa e cominciò a singhiozzare.

«Datemi le redini» disse Sam prendendogliele di mano. «Su, cavallo, corri!»

Uno schiocco di frusta e il cavallo ripartì al galoppo. Il calesse per poco non si rovesciò finendo nel fosso lungo la strada.

«Spero proprio di averlo ammazzato, a quel babbuino. Non sono stato a controllare se era vivo o morto» disse Sam ansando. «Ma se vi ha fatto del male, Miss Scarlett, torno indietro».

«No, no. Andiamo via, presto» replicò Scarlett fra i singhiozzi.

45.

Quella sera, quando Frank la accompagnò a casa di Melanie con la zia Pitty e i bambini, e se ne andò a cavallo con Ashley, Scarlett si offese e fremette di rabbia. Come poteva andare a una riunione politica proprio quella sera? Una riunione politica! La sera in cui lei era stata aggredita, aveva rischiato l'inimmaginabile! Come poteva essere così insensibile ed egoista? Del resto, ripensandoci, Frank aveva reagito con una calma irritante fin dal momento in cui Sam l'aveva portata a casa in lacrime, con il vestito strappato. Era rimasto impassibile quando lei aveva raccontato fra i singhiozzi l'accaduto e si era limitato a chiederle con garbo: «Cara, ti hanno fatto qualcosa o ti sei solo spaventata?»

La collera mista al pianto le aveva impedito di rispondere ed era stato Sam a dire che aveva soltanto preso un grosso spavento.

«Sono arrivato in tempo. Le hanno solo strappato il vestito».

«Sei un bravo ragazzo, Sam. Non mi dimenticherò di quello che hai fatto. Se anch'io posso fare qualcosa per te...»

«Sissignore, potete mandarmi a Tara al più presto. Sono ricercato».

Frank aveva accolto con aplomb anche questo, senza fare domande. Proprio come la notte che era venuto a bussare alla loro porta Tony. Ma quella volta si trattava di una faccenda esclusivamente tra uomini, da affrontare con poche parole ed emozioni.

«Sali sul calesse. Peter ti porterà fino a Rough and Ready. Nasconditi nel bosco fino a domani mattina e poi prendi il treno per Jonesboro. È la via più sicura... Su, cara, smetti di piangere. È tutto passato e per fortuna non ti hanno fatto niente. Miss Pitty, mi dareste i vostri sali? E Mammy, vai a prendere un bicchiere di vino per Miss Scarlett».

Scarlett era scoppiata nuovamente a piangere, questa volta di rabbia. Voleva che Frank la consolasse, che si indignasse e minacciasse vendetta. Avrebbe addirittura preferito che le facesse una scenata, che le rinfacciasse di essersela andata a cercare: qualsiasi cosa, piuttosto che quella freddezza, quel

sottovalutare il pericolo che aveva corso. Frank era gentile e premuroso, sì, ma in maniera distratta, come se avesse altro per la testa, qualcosa di molto più importante.

E che cos'era quest'altra cosa? Una stupida riunione politica!

Scarlett era rimasta incredula, quando Frank le aveva detto di cambiarsi e prepararsi per andare da Melanie. Non poteva non rendersi conto di quanto era stata atroce per lei quell'esperienza, non poteva non capire che era troppo stanca e scossa per passare la serata da Melanie, che il suo unico desiderio era coricarsi sotto le coperte con uno scaldaletto per sciogliere il gelo ai piedi e un ponce caldo per placare la paura. Se l'avesse amata veramente, nulla al mondo lo avrebbe distolto dal restare al suo fianco quella sera. Se l'avesse amata, sarebbe rimasto a casa a tenerle la mano e a ripeterle che, se le fosse successo qualcosa, sarebbe morto di crepacuore. Scarlett si ripromise di dirglielo chiaro e tondo, non appena fosse tornato e fossero stati soli.

Il salottino di Melanie era tranquillo come tutte le altre sere in cui Frank e Ashley uscivano e le donne si riunivano a cucire. Era una stanza calda e gradevole, con il caminetto acceso e la lampada sul tavolo che gettava una luce dorata sulle quattro teste chine sul lavoro d'ago. Le quattro sottane ricadevano in morbide pieghe e quattro paia di piccoli piedi erano posati composti sui pouf. Dalla porta aperta della camera dei bambini giungeva il respiro regolare di Wade, Ella e Beau. Seduto su uno sgabello vicino al fuoco, con le spalle appoggiate al caminetto, Archie masticava tabacco e intagliava un pezzo di legno. Il contrasto fra il vecchio montanaro, sporco e scarmigliato, e le quattro signore linde e schizzinose era netto come quello tra un feroce cane da guardia brizzolato e quattro micette appena nate.

Melanie raccontava sottovoce, con velato sdegno, la recente presa di posizione delle Arpiste che, non riuscendo a trovare un accordo con gli Amici della Musica sul programma del prossimo concerto, nel pomeriggio si erano recate da Melanie per annunciarle l'intenzione di ritirarsi definitivamente dal Circolo Musicale. C'era voluta tutta la diplomazia di Melanie per convincerle a rimandare la decisione.

Scarlett, nervosa, avrebbe voluto gridare: «Chi se ne importa delle Arpiste!» Aveva voglia di parlare della sua disavventura, di raccontarla nei minimi particolari per far paura alle altre e placare così la propria, per vantarsi del proprio coraggio e autoconvincersi di essere stata effettivamente coraggiosa. Ma ogni volta che sollevava l'argomento, Melanie spostava pronta il discorso su qualcosa di più innocuo. Scarlett era al limite della

sopportazione. Le tre signore la indispettivano quasi quanto Frank.

Come potevano essere così calme e tranquille quando lei era appena sfuggita per miracolo a un destino atroce? Negarle la possibilità di sfogarsi era mancare della cortesia più elementare.

I fatti di quel pomeriggio l'avevano lasciata più scossa di quanto lei stessa fosse disposta ad ammettere. Ogni volta che ripensava a quella malevola faccia nera che la guatava nell'ombra lungo la strada nel bosco, ricominciava a tremare. Quando pensava alla mano nera che le tastava il petto e a che cosa sarebbe successo se non fosse intervenuto Big Sam, abbassava la testa e chiudeva gli occhi. Più tempo passava a sforzarsi di cucire nel salottino tranquillo, con la voce di Melanie in sottofondo, più le si tendevano i nervi. Aveva la netta sensazione che da un momento all'altro li avrebbe uditi spezzarsi con lo stesso suono secco della corda di un banjo che si strappa.

La irritava anche Archie che intagliava il legno. Lo guardò accigliata e di colpo si rese conto che era strano che fosse seduto a intrattenersi con un pezzo di legno. Di solito, le sere che era di guardia, dormiva sdraiato sul divano e russava così forte che la lunga barba gli si alzava e abbassava sul petto a ogni respiro. Ancora più strano era che né Melanie né India gli avessero consigliato di stendere un foglio di giornale per terra per raccogliere i trucioli. Il tappeto davanti al camino ne era già completamente coperto, ma loro sembravano non badarci.

Mentre lei lo guardava, Archie si voltò verso il fuoco e sputò con tanta violenza che India, Melanie e Pitty fecero un salto come se fosse esplosa una bomba.

«C'è proprio bisogno di espettorare così forte?» esclamò stizzita India. Scarlett la guardò sorpresa: India non perdeva mai la pazienza.

Archie non si lasciò intimidire.

«Sì, c'è bisogno» ribatté secco e lanciò un nuovo sputo. Melanie guardò India e aggrottò lievemente la fronte.

«Per fortuna papà non masticava tabacco. L'ho sempre pensato...» cominciò Pitty e Melanie, ancora più accigliata, si voltò di scatto e la interruppe con un tono brusco che Scarlett non le aveva mai sentito usare con nessuno.

«Per favore, zia! Che mancanza di tatto!»

«Oh!» Pitty posò il lavoro imbronciata. «Vorrei proprio sapere cos'avete stasera. Tu e India siete nervose e bisbetiche come due vecchie streghe».

Nessuno le rispose. Senza neppure scusarsi di essere stata così sgarbata,

Melanie riprese a cucire con foga.

«Quei punti sono troppo lunghi» sentenziò Pitty con un certo gusto. «Dovrai disfare la cucitura. Cosa ti prende?»

Melanie non rispose nemmeno questa volta.

C'è davvero qualcosa che non va, pensò Scarlett. Come aveva fatto a non accorgersene prima? Benché Melanie cercasse di far finta che fosse una serata come tante altre che avevano passato insieme, l'atmosfera era decisamente diversa dal solito. C'era un nervosismo nell'aria che non poteva essere dovuto soltanto alla preoccupazione e allo spavento per quel che era accaduto nel pomeriggio. Scarlett lanciò occhiate furtive verso le tre donne e incrociò lo sguardo di India. Rimase a disagio, perché era uno sguardo intenso e freddo dal quale traspariva qualcosa di più forte dell'odio e più offensivo del disprezzo.

Sembra che pensi che sia colpa mia, rifletté Scarlett sconcertata.

India si voltò verso Archie e, senza più traccia di disapprovazione, lo guardò con fare interrogativo e velata inquietudine. Archie non rispose al suo sguardo e posò invece gli occhi su Scarlett, fissandola con la stessa severa freddezza di India poco prima.

Nella stanza scese un silenzio cupo, perché Melanie continuava a tacere e nel silenzio Scarlett sentì che fuori il vento soffiava più forte. La serata stava diventando assai sgradevole. Scarlett si chiese se la tensione che avvertiva adesso nell'aria ci fosse stata fin dal principio e lei, nella sua agitazione, non se ne fosse accorta. Archie era attento, sul chi va là, le orecchie pelose ritte come quelle di una lince. Melanie e India si sforzavano di nascondere l'apprensione, ma alzavano la testa ogni volta che si sentiva uno scalpitare di cavalli lungo la strada, un cigolio di rami spogli mossi dal vento o un fruscio di foglie secche nel giardino. A ogni scoppiettio della legna che bruciava nel caminetto trasalivano come se si trattasse dei passi furtivi di un intruso.

C'era qualcosa che non andava, ma Scarlett non capiva di cosa si trattasse. Stava succedendo qualcosa di cui lei non era al corrente. A giudicare dall'espressione corrucciata sul viso paffuto e ingenuo della zia Pitty, anche lei doveva essere all'oscuro. Ma Archie, Melanie e India sapevano. Nel silenzio, a Scarlett pareva quasi di sentire i pensieri che si agitavano nella mente di India e Melanie come scoiattoli in gabbia. Si sforzavano di fare finta di niente, ma sapevano qualcosa, aspettavano qualcosa. E la loro trepidazione contagiosa mise Scarlett ancora più in ansia. Manovrando maldestramente l'ago, si punse il pollice e lanciò un'esclamazione di dolore e disappunto che

fece sobbalzare tutti quanti. Si premette il dito con l'altra mano finché non le uscì una goccia di sangue.

«Sono troppo nervosa per cucire» dichiarò buttando per terra il lavoro di rammendo. «Sono così nervosa che mi metterei a urlare. Voglio tornare a casa e andare a letto. Frank lo sapeva e non sarebbe dovuto uscire. Parla, parla, parla sempre di proteggere le donne dai neri e dagli avventurieri e, quando viene il momento di mettere in pratica quello che dice, dov'è? A casa, a proteggermi? No, a zonzo con un branco di uomini che non fanno altro che parlare e...»

Posò lo sguardo rabbioso sul viso di India e si interruppe. India aveva il respiro corto e i suoi occhi chiari e senza ciglia la fissavano con una freddezza mortale.

«Se non chiedo troppo, India» riprese in tono sarcastico, «si può sapere perché è tutta la sera che mi guardi così? Sono diventata verde o cosa?»

«Non chiedi troppo, anzi. Te lo dico con piacere» replicò India con gli occhi accesi. «Non sopporto sentirti criticare un uomo perbene come il signor Kennedy quando, se tu sapessi...»

«India!» intervenne Melanie allarmata, stringendo il lavoro di cucito fra le mani.

«Credo di conoscere mio marito meglio di quanto lo conosci tu» ribatté Scarlett. La prospettiva di litigare apertamente con India per la prima volta in vita sua le aveva fatto passare il nervoso e l'aveva ringalluzzita. Melanie guardò negli occhi India, che a malincuore serrò le labbra. Un attimo dopo, però, riprese a parlare con voce fredda e carica di odio.

«Mi dai il voltastomaco, Scarlett O'Hara! Brontoli che tuo marito non ti protegge, ma sei tu che non vuoi essere protetta! Altrimenti non ti saresti esposta come hai fatto in questi mesi, sempre in giro a darti le arie, a metterti in mostra con gli sconosciuti! Quello che ti è successo oggi pomeriggio è quello che ti sei andata a cercare e, se ci fosse un po' di giustizia a questo mondo, ti sarebbe successo anche di peggio».

«Oh, India, non dire così» esclamò Melanie.

«Lasciala parlare» intervenne Scarlett. «Sono contenta di sentirle finalmente dire quello che pensa. Mi ha sempre odiato, lo so, ma era troppo ipocrita per ammetterlo. Se pensasse di poter trovare degli ammiratori, andrebbe nuda per strada dall'alba al tramonto».

India si alzò di scatto, fremente di sdegno.

«Ti odio, è vero» disse con voce chiara ma tremante. «Ma non è per

ipocrisia che ho sempre taciuto. Sono stata zitta per un motivo che tu non puoi capire, dato che non hai un briciolo di cortesia né di buona educazione. E il motivo è che, se non restiamo uniti e non mettiamo a tacere i nostri dissapori, non possiamo illuderci di battere gli yankee. Ma tu, tu... hai fatto tutto il possibile per screditare noi persone perbene: ti sei messa a lavorare, disonori quel brav'uomo di tuo marito e dai agli yankee e alla peggior gentaglia il destro di ridere di noi e fare commenti offensivi su come siamo caduti in basso. Quelli del Nord non sanno che tu non sei una di noi, non lo sei mai stata. Non hanno l'intelligenza di capire che fra noi e te c'è un abisso. Tu, andando in giro per i boschi da sola ed esponendoti a questo modo, metti a rischio tutte le donne perbene di questa città, induci in tentazione i neri e la marmaglia bianca. E metti in pericolo i nostri uomini, che rischiano la vita perché devono...»

«Dio mio, India!» esclamò Melanie e Scarlett si stupì di sentirle invocare il nome di Dio invano, per quanto accecata dalla rabbia. «Per favore, stai zitta! Non lo sa e non deve... Zitta! Hai promesso...»

«Ragazze» si intromise Miss Pittypat implorante, con le labbra tremule.

«Cos'è che non so?» Scarlett balzò in piedi, inviperita, e guardò l'espressione furente di India e quella supplichevole di Melanie.

«Galline» decretò Archie di punto in bianco con disprezzo. Nessuna ebbe il tempo di protestare, perché il vecchio sollevò la testa brizzolata e si alzò di scatto. «Sta arrivando qualcuno. Non è il signor Wilkes. Piantatela di starnazzare».

Di fronte all'autorevolezza di una voce maschile, le donne si zittirono e si ricomposero mentre Archie andava zoppicando alla porta.

«Chi è?» chiese prima ancora che bussassero.

«Il capitano Butler. Fatemi entrare».

Melanie si precipitò con tanta fretta che le crinoline ondeggiarono scoprendole le gambe fino alle ginocchia e, prima che Archie avesse il tempo di posare la mano sulla maniglia, spalancò la porta. Si trovò davanti Rhett Butler con un cappello floscio nero calato sugli occhi e il mantello che ondeggiava al vento. Per una volta il capitano tralasciò le buone maniere: non si tolse il cappello e non salutò nessuno. Ebbe occhi solo per Melanie, alla quale domandò senza preamboli: «Dove sono andati? Su, parlate. È questione di vita o di morte».

Scarlett e Pitty, allarmate, si guardarono confuse mentre India, agile e silenziosa come un gatto, raggiungeva a passi felpati Melanie.

«Non dirgli niente!» esclamò. «È una spia, un rinnegato!»

Rhett non la degnò di uno sguardo.

«Presto, signora Wilkes! Forse siamo ancora in tempo».

Melanie lo fissava come paralizzata dal terrore.

«Cosa diamine...?» cominciò Scarlett.

«Chiudete il becco» le ingiunse Archie. «Anche voi, Miss Melly. E voi andatevene, maledetto rinnegato».

«No, Archie, no!» intervenne Melanie mettendo una mano tremante sul braccio di Rhett come per difenderlo. «Cos'è successo? Come... come lo avete saputo?»

Rhett era combattuto fra l'impazienza e l'educazione. Replicò: «Santo Iddio, signora Wilkes, il sospetto c'era fin dall'inizio! Certo, loro sono stati molto abili... fino a stasera. Come l'ho saputo? Ero seduto al tavolo del poker con due comandanti nordisti ubriachi, poco fa, che se lo sono lasciati sfuggire. Sapevano che stasera era in programma qualcosa e si sono preparati. Quei pazzi stanno per cadere in un tranello».

Per un attimo Melanie parve sul punto di svenire e Rhett le cinse la vita con un braccio per sorreggerla.

«Non dirgli niente! Sta cercando di abbindolarti!» intervenne India. «Non hai sentito che poco fa era a giocare a carte con i nordisti?»

Rhett continuò a ignorarla e a guardare con insistenza soltanto Melanie, che era pallidissima.

«Parlate! Dove sono? Dove si incontrano?»

Scarlett, che assisteva alla scena senza capire, terrorizzata, pensò che non aveva mai visto Rhett con un'espressione più impenetrabile, ma evidentemente Melanie gli lesse in faccia qualcosa di diverso, che la indusse a fidarsi. A testa alta, scostandosi dal braccio che la sorreggeva, mormorò con voce tremante: «In Decatur Road, vicino a Shantytown. Si incontrano nella cantina della vecchia piantagione dei Sullivan, quella che è mezza bruciata».

«Grazie. Andrò al galoppo. Fra poco arriveranno gli yankee: mi raccomando, voi non sapete nulla».

Avvolto nel mantello nero, sparì nella notte così in fretta che avrebbero dubitato di averlo visto veramente, se non fosse stato per il rumore degli zoccoli del suo cavallo che si allontanava al galoppo sulla ghiaia.

«Gli yankee?» balbettò la zia Pitty. Le gambe le cedettero e si accasciò sul divano, troppo spaventata per piangere.

«Cosa sta succedendo? Cosa voleva dire? Se non me lo spiegate, divento

matta!» Scarlett afferrò Melanie per le spalle e la scosse per estorcerle una risposta.

«Lo vuoi proprio sapere? Vuol dire che a causa tua Ashley e il signor Kennedy potrebbero morire!» Malgrado l'angoscia e il terrore che provava, nella voce di India c'era una nota di soddisfazione. «Smettila di scuotere Melly. Sta per svenire!»

«No, no» disse Melanie con un filo di voce, reggendosi allo schienale di una sedia.

«Oh, mio Dio, mio Dio! Non capisco. La morte di Ashley? Vi prego, ditemi...»

La voce di Archie, stridente come un cardine arrugginito, la interruppe.

«Sedetevi e ricominciate a cucire» ordinò. «Cucite come se non fosse successo niente. Per quel che ne sappiamo, gli yankee sorvegliano questa casa da ore. Sedetevi, vi dico, e cucite».

Ubbidirono tremebonde e persino Pitty prese in mano una calza e si guardò intorno in attesa di una spiegazione con gli occhi sgranati come una bambina spaventata.

«Dov'è Ashley? Che cosa gli è successo, Melly?» gridò Scarlett.

«E tuo marito? Non ti interessa sapere dov'è Frank?» Con una malignità perversa che le brillava negli occhi slavati, India sgualciva e lisciava continuamente l'asciugamano che stava rammendando.

«India, ti prego!» Melanie riuscì a controllare la voce, ma dal pallore del viso e dall'espressione tormentata degli occhi traspariva tutta la tensione che la opprimeva. «Scarlett, forse avremmo dovuto dirtelo, ma... ma... dopo quello che ti è successo oggi pomeriggio abbiamo... Frank ha pensato che non... e poi sei sempre stata così contraria al Klan...»

«Il Klan...»

Lì per lì Scarlett lo disse come se fosse la prima volta che sentiva quel nome e non ne conoscesse il significato, poi ripeté, quasi urlando: «Il Ku Klux Klan! Ashley non è nel Ku Klux Klan! E neanche Frank! Me lo ha giurato!»

«Certo che il signor Kennedy fa parte del Klan, e anche Ashley e tutti gli uomini che conosciamo» ribatté India. «Sono uomini, no? Uomini bianchi del Sud. Dovresti essere fiera di lui, invece di costringerlo ad andare alle riunioni di nascosto come se fosse una cosa vergognosa e...»

«Voi lo sapevate e non mi...»

«Avevamo paura che ti arrabbiassi» confessò Melanie affranta.

«Allora è là che vanno, quando dicono che hanno una riunione politica? Oh, mi aveva promesso di non farlo! Adesso arriveranno gli yankee e mi porteranno via le segherie e il negozio e lo sbatteranno in prigione... Oh, che cosa intendeva dire Rhett Butler?»

India scambiò con Melanie un'occhiata terrorizzata. Scarlett si alzò buttando per terra il cucito.

«Se non me lo dite, vado in città e lo scopro da sola. Chiederò a tutti quelli che incontro finché...»

«Sedetevi» intimò Archie fulminandola con lo sguardo. «Ve lo spiego io. Siccome oggi pomeriggio ve ne siete andata a zonzo per conto vostro e vi siete cacciata nei guai con le vostre stesse mani, il signor Wilkes, il signor Kennedy e compagnia stasera sono andati a cercare quel negro e quel bianco per ammazzarli e per distruggere tutto l'accampamento di Shantytown. Ora, se quel filibustiere ha detto la verità, gli yankee hanno dei sospetti o in qualche modo l'hanno saputo e hanno mandato dei soldati a intercettarli e i nostri uomini sono finiti nella trappola. Se invece Butler ha mentito, vuol dire che è una spia e li denuncerà lui, e gli yankee li ammazzeranno lo stesso. Se li denuncia, però, lo ammazzo io, fosse l'ultima cosa che faccio in vita mia. Anche se salvano la pelle, comunque, dovranno darsi alla macchia e nascondersi in Texas e non farsi vedere mai più. È tutta colpa vostra, sangue che avete sulla coscienza».

Quando vide che Scarlett piano piano capiva e poi di colpo inorridiva, sul viso di Melanie al timore subentrò la rabbia. Si alzò e andò a posarle una mano sulla spalla.

«Ancora una parola e ve ne andate da questa casa, Archie» disse severa. «Non è colpa sua. Scarlett ha fatto... ha fatto quello che riteneva di dover fare. E lo stesso i nostri uomini. Dobbiamo tutti agire come riteniamo giusto. E non tutti la pensiamo allo stesso modo o ci comportiamo allo stesso modo ed è sbagliato... è sbagliato giudicare il prossimo usando il nostro metro. Come potete voi e India dire simili cattiverie a Scarlett quando suo marito e il mio potrebbero... potrebbero...»

«Ascoltate!» la interruppe Archie sottovoce. «Sedetevi, signora. Sento arrivare dei cavalli».

Melanie si accasciò su una sedia, prese una delle camicie di Ashley e senza rendersene conto cominciò a scucire lo jabot. Il trotterellio di zoccoli si avvicinò: i cavalli erano arrivati davanti alla casa. Si sentirono voci, un tintinnare di morsi e finimenti e un cigolare di cuoio. Poi, quando i cavalli si

furono fermati, una voce si levò sopra le altre dando ordini e si udirono passi lungo il lato della casa e sulla veranda nel retro. Sentendosi osservate da mille occhi ostili attraverso la finestra senza tende dell'ingresso, le quattro donne, con il cuore pieno di paura, chinarono la testa e ripresero l'ago in mano. Il cuore di Scarlett strepitava: «Ho fatto morire Ashley! È colpa mia!» In quel momento di panico non le passò neppure per la testa che forse aveva fatto morire anche Frank. La sua mente era interamente occupata da un'immagine di Ashley steso ai piedi dei cavalleggeri nordisti, i capelli biondi intrisi di sangue.

Quando si sentì bussare con forza alla porta, Scarlett guardò Melanie e le vide comparire sul viso un'espressione nuova, vacua e impassibile come quella di Rhett Butler poco prima, lo sguardo impenetrabile del giocatore di poker che bluffa avendo in mano una coppia di due.

«Archie, aprite la porta» ordinò sottovoce.

Infilandosi il coltello nello stivale e allentando la cintola dove teneva la pistola, Archie andò alla porta e la spalancò. Nel vedere sulla soglia un capitano nordista e una squadra di giubbe blu, Pitty squittì come un topo che sente scattare la trappola. Le altre rimasero mute. Scarlett provò un briciolo di sollievo nell'accorgersi che l'ufficiale era una faccia nota: il capitano Tom Jaffery, un amico di Rhett. Scarlett gli aveva venduto il legname per costruirsi la casa e sapeva che era un galantuomo. Forse, essendo un galantuomo, non le avrebbe trascinate in prigione. Il capitano la riconobbe immediatamente e si tolse il cappello facendo un leggero inchino, un po' imbarazzato.

«Buonasera, signora Kennedy. Quale di voi signore è la signora Wilkes?»

«Sono io» rispose Melanie alzandosi e, pur essendo così minuta, espresse in quel gesto un'estrema dignità. «A che cosa dobbiamo la vostra intromissione?»

Il capitano si guardò rapidamente intorno, osservando per un attimo ognuna di loro, poi il tavolo e l'attaccapanni, come in cerca di indizi della presenza di uomini.

«Vorrei parlare con il signor Wilkes e il signor Kennedy, se non vi dispiace».

«Non sono in casa» rispose Melanie pacata ma fredda.

«Siete sicura?»

«Non azzardatevi a mettere in dubbio la parola della signora Wilkes» si inalberò Archie.

«Chiedo scusa, signora Wilkes. Non intendevo mancarvi di rispetto. Se mi date la vostra parola che non ci sono, non farò perquisire la casa».

«Vi do la mia parola. Ma controllate pure. Sono andati in centro, a una riunione nel negozio del signor Kennedy».

«Non sono al negozio. Non c'era nessuna riunione stasera» rispose severo il capitano. «Aspetteremo qui fuori che ritornino».

Fece un rapido inchino e uscì chiudendosi la porta alle spalle. Anche se la voce era attutita dal vento, lo sentirono ordinare in tono secco: «Circondate la casa. Un uomo a ogni porta e a ogni finestra». Seguì un tramestio. Scarlett si sforzò di rimanere impassibile quando intravide le facce barbute dei soldati che le spiavano da dietro i vetri. Melanie si sedette e con mano ferma prese il libro posato sul tavolo. Era una copia del romanzo di Victor Hugo tanto amato dai soldati confederati, che lo leggevano alla luce dei fuochi di bivacco e si divertivano a chiamarlo, anziché *Les Misérables*, *Lee's Miserables*, "I miserabili del generale Lee". Lo aprì a caso e cominciò a leggere con voce limpida e monotona.

«Cucite» ordinò Archie con un sussurro rauco e le tre donne, incoraggiate dalla voce calma di Melanie, presero il lavoro e chinarono la testa.

Scarlett non avrebbe saputo dire per quanto tempo Melanie continuò a leggere, ma le parvero ore. Non sentì nemmeno una parola di quello che leggeva. Stava cominciando a pensare a Frank, oltre che ad Ashley. Ecco spiegata la calma apparente del marito quella sera! E pensare che le aveva promesso di non lasciarsi coinvolgere nel Ku Klux Klan... *Lo sapevo che sarebbe andata a finire così!* Rischiava di veder andare in fumo un intero anno di lavoro. Tutti i suoi sforzi, le sue paure, le fatiche con il freddo e con la pioggia... invano! Chi avrebbe mai più detto che un pusillanime come Frank si lasciasse coinvolgere da quegli esagitati del Ku Klux Klan? Magari a quell'ora era già morto. O, se non era morto, era stato catturato dai nordisti e stava per essere impiccato. E con lui Ashley!

Si conficcò le unghie nel palmo delle mani fino a lasciarvi quattro segni rossi a mezzaluna. Come faceva Melanie a continuare a leggere tranquillamente mentre Ashley rischiava l'impiccagione o già languiva esanime? Ma nella sua voce sommessa che narrava le traversie di Jean Valjean c'era qualcosa che la rincuorava, impedendole di schizzare in piedi e mettersi a urlare.

Ripensò a quando Tony Fontaine si era presentato nel cuore della notte con gli inseguitori alle calcagna, esausto e senza soldi. Se non fosse riuscito

ad arrivare da loro e a farsi dare un po' di denaro e un cavallo riposato, sarebbe finito sulla forca. Se Frank e Ashley erano ancora vivi, erano nelle stesse condizioni di Tony, se non peggio. Con la casa circondata dai soldati, non potevano tornare a prendere denaro e vestiti, pena la cattura, e molto verosimilmente gli yankee sorvegliavano anche le altre case della via per impedire loro di farsi aiutare dagli amici. Forse Ashley e Frank stavano già correndo disperati nella notte verso il Texas.

Ma Rhett... forse Rhett li aveva raggiunti in tempo. Rhett aveva sempre le tasche gonfie di denaro e forse avrebbe prestato loro quanto bastava per la fuga. Sarebbe stato strano, però. Per quale motivo Rhett si sarebbe dovuto preoccupare dell'incolumità di Ashley? Lo detestava, diceva di disprezzarlo. Perché allora...? Il dilemma di Scarlett venne scalzato da nuovi timori per il destino di Ashley e Frank.

Oh, è tutta colpa mia! gemette in cuor suo. *India e Archie hanno ragione. È tutta colpa mia. Ma non avrei mai più immaginato che fossero così sconsiderati da entrare nel Ku Klux Klan! E non pensavo che mi succedesse davvero qualcosa! Del resto, non potevo fare altrimenti. Ha ragione Melly. Ognuno deve agire come ritiene giusto, e io dovevo mandare avanti le segherie! Dovevo lavorare! E adesso probabilmente perderò tutto quello che ho guadagnato, ed è colpa mia!*

Melanie continuò a leggere a lungo, poi la voce divenne esitante, si affievolì e tacque. Si voltò verso la finestra e rimase a fissarla come se dall'altra parte del vetro non ci fosse nessun soldato nordista a spiarla. India, Pittypat e Scarlett alzarono la testa, la videro con le orecchie tese, in ascolto, e si misero in ascolto anche loro.

Attutiti dalle porte e finestre chiuse, portati dal vento ma pur sempre riconoscibili, sentirono rumore di zoccoli e voci che cantavano la canzone più odiosa e più odiata di tutte, quella sulle truppe di Sherman, *Marching through Georgia*. A cantarla era Rhett Butler.

Non aveva ancora finito la prima strofa che altre due voci, chiaramente ubriache, lo investirono, stupide voci rabbiose che incespicavano sulle parole e si impappinavano. Si udì un breve comando del capitano Jaffery sulla veranda davanti alla casa e un tramestio di passi rapidi. Ma prima ancora di questi suoni le signore si guardarono l'una con l'altra trasecolando, perché le voci ubriache che protestavano contro Rhett appartenevano ad Ashley e a Hugh Elsing.

Le voci si avvicinarono, quella del capitano Jaffery brusca e inquisitoria,

quella di Hugh acuta e accompagnata da sciocche risate, quella di Rhett profonda e sfrontata e quella di Ashley strana, surreale, che gridava: «Chi se ne infischia! Chi se ne infischia!»

Non può essere Ashley, pensò Scarlett sconvolta. *Ashley non si ubriaca mai! E Rhett? Rhett, più beve, più taciturno diventa... Non sbraita così!*

Melanie si alzò e con lei anche Archie. Sentirono il capitano che diceva: «Questi due uomini sono in arresto». Archie strinse la mano intorno al calcio della pistola.

«No» mormorò decisa Melanie. «No. Lasciate fare a me».

Aveva la stessa espressione che Scarlett le aveva visto sul viso a Tara il giorno che era apparsa in cima alla scala, con il polso esile appesantito dalla sciabola, e aveva guardato il nordista riverso in un lago di sangue nell'atrio: un'anima buona e mite che nelle avversità tira fuori la circospezione e la ferocia di una tigre. Spalancò la porta.

«Portatelo in casa, capitano Butler» disse severa. «L'avete fatto bere di nuovo, eh? Portatelo in casa».

Dal vialetto buio e battuto dal vento il capitano nordista disse: «Mi dispiace, signora Wilkes, ma vostro marito e il signor Elsing sono in arresto».

«In arresto? E perché? Per ubriachezza? Se ad Atlanta venissero arrestati tutti gli ubriachi, la vostra guarnigione sarebbe sempre in carcere. Forza, portatelo in casa, capitano Butler... Sempre che riusciate a reggervi in piedi, naturalmente».

Scarlett aveva i riflessi rallentati e per un momento non riuscì a raccapezzarsi. Era sicura che né Rhett né Ashley fossero talmente ubriachi da non reggersi in piedi e che Melanie lo sapesse benissimo. Eppure, lei che di solito era così dolce e garbata, lo gridava ai quattro venti, come un'aquila e per di più davanti ai nordisti.

Ci fu una breve discussione, un borbottio inframmezzato da imprecazioni, poi passi incerti che salivano i gradini e sulla porta comparve Ashley, pallido e scarmigliato, con la testa che ciondolava, avvolto dal collo fino alle ginocchia nel mantello nero di Rhett. Hugh Elsing e Rhett, anche loro piuttosto malfermi sulle gambe, lo sorreggevano da una parte e dall'altra ed era chiaro che senza il loro aiuto sarebbe finito per terra. Il capitano nordista li seguiva con un'aria a metà fra il diffidente e il divertito. Si fermò sulla soglia, con i suoi uomini che curiosavano da dietro, e in casa entrò una folata di vento freddo.

Perplessa e impaurita, Scarlett guardò Melanie, poi Ashley barcollante, e

cominciò a capire. Si morse la lingua per non esclamare: *Non è possibile che sia ubriaco!* Afferrò che quella cui stava assistendo era una commedia, una commedia disperata dalla quale dipendevano numerose vite. Lei ne era esclusa, al pari della zia Pittypat, ma gli altri si scambiavano battute seguendo un copione prestabilito. Non si raccapezzava del tutto, ma quanto bastava per sapere che doveva stare zitta.

«Mettetelo su quella poltrona» ordinò Melanie indignata. «E voi, capitano Butler, uscite immediatamente da questa casa! Come osate presentarvi, dopo averlo condotto di nuovo sulla via della perdizione?»

I due uomini aiutarono Ashley a stendersi su una poltrona a dondolo e Rhett, barcollando, si aggrappò allo schienale per non perdere l'equilibrio e disse al capitano in tono addolorato: «Bel ringraziamento, eh? Per avergli evitato di essere preso dalla polizia e averlo riportato a casa sebbene mi gridasse di tutto e cercasse di cavarmi gli occhi!»

«E tu, Hugh Elsing, mi vergogno di te! Che cosa dirà tua madre, povera donna? Ubriaco e in compagnia di un... di un filibustiere amico degli yankee come il capitano Butler! E anche tu, Mister Wilkes, come hai potuto?»

«Melly, non sono tanto ubriaco» farfugliò Ashley e, mentre parlava, crollò in avanti e rimase a faccia in giù sul tavolo, con la testa fra le mani.

«Archie, portatelo in camera sua e mettetelo a letto... Come al solito» ordinò Melanie. «Zia Pitty, per piacere, corri a preparare il letto e... oh...» Scoppiò a piangere. «Oh, come ha potuto? Dopo tante promesse!»

Archie aveva già preso sotto braccio Ashley, e Pitty, tremebonda, si era alzata in piedi, ma il capitano Jaffery si intromise.

«Non lo toccate. È in stato di arresto. Sergente!»

Mentre il sergente entrava nella stanza con il fucile a bilanciarm, Rhett posò una mano sul braccio del capitano come per non perdere l'equilibrio e con una certa difficoltà lo guardò negli occhi.

«Tom, perché lo arrestate? Non è tanto ubriaco. L'ho visto più sbronzo».

«Non è perché ha bevuto!» ribatté Jaffery. «Per me si può sbronzare quanto gli pare. Non faccio il poliziotto. Lui e il signor Elsing sono in stato di arresto per complicità in un'incursione del Ku Klux Klan a Shantytown. Sono stati ammazzati un nero e un bianco, stasera. Il signor Wilkes era a capo della spedizione».

«Stasera?» Rhett cominciò a sghignazzare. Rise così forte che dovette sedersi sul divano e prendersi la testa fra le mani. «Stasera no, Tom» disse quando fu di nuovo in grado di parlare. «Loro due sono stati con me tutta la

serata, dalle otto, quando sarebbero dovuti andare alla riunione, fino a ora».

«Con voi, Rhett? Ma...» Il capitano aggrottò la fronte e guardò perplesso Ashley che russava e la moglie in lacrime. «Ma... con voi dove?»

«Preferirei non specificare» rispose Rhett lanciando un'occhiata significativa in direzione di Melanie.

«Fareste meglio a parlare!»

«Andiamo sulla veranda e vi dirò dove siamo stati».

«Ditemelo adesso».

«Preferisco evitare, davanti alle signore. Se le signore sono così gentili da allontanarsi un momento...»

«Io non mi muovo di qui!» gridò Melanie asciugandosi rabbiosamente gli occhi con il fazzoletto. «Ho il diritto di sapere. Dov'è stato mio marito?»

«A casa di Belle Watling» rispose Rhett, imbarazzatissimo. «C'erano Ashley e anche Hugh Elsing e Frank Kennedy e il dottor Meade e... e tanti altri. C'era una festa. Una grande festa. Champagne. Ragazze...»

«A... a casa di Belle Watling?»

La voce di Melanie salì di tono fino a spezzarsi in un gemito straziante che indusse tutti a voltarsi a guardarla preoccupati. Si portò una mano al petto e Archie non fece in tempo a sorreggerla che cadde svenuta. Seguì un gran trambusto, con Archie che la tirava su, India che correva in cucina a prendere un bicchiere d'acqua, Pitty e Scarlett che le facevano vento e le battevano sui polsi, mentre Hugh Elsing gridava: «Che disastro! Che disastro!»

«Ora lo verrà a sapere tutta la città» recriminò Rhett. «Sarete soddisfatto, Tom. Da domattina non ci sarà una sola donna ad Atlanta che non terrà il broncio al marito».

«Rhett, io non immaginavo...» Sebbene dalla porta aperta alle sue spalle entrasse il vento freddo, il capitano sudava. «Sentite... Siete disposto a giurare che questi due erano a... a casa di Belle?»

«Per la miseria, certo» borbottò Rhett. «Andate a chiederlo a Belle, se non mi credete. E adesso lasciate che accompagni la signora Wilkes nella sua stanza. Ci penso io, Archie. Sì, me la sento di portarla in braccio. Miss Pitty, andate avanti e fate luce».

Con disinvoltura prese Melanie, inerte, dalle braccia di Archie.

«Voi mettete a letto il signor Wilkes, Archie. Non lo voglio più vedere, dopo stasera».

A Pitty tremavano talmente le mani che rischiava di rovesciare la lampada da un momento all'altro, ma bene o male resse e fece strada verso la camera

da letto buia. Archie, con un grugnito, passò un braccio sotto Ashley e lo aiutò ad alzarsi.

«Ma... io devo arrestarli!»

Rhett si voltò nel corridoio semibuio.

«Arrestateli domattina, se proprio dovete. Non possono scappare nello stato in cui sono. E non mi risulta che sia contro la legge ubriacarsi in una casa di piacere. Buon Dio, Tom, ci sono cinquanta testimoni che possono confermare che eravamo tutti da Belle».

«Ci sono sempre cinquanta testimoni pronti a dichiarare che un uomo del Sud era in un posto dove in realtà non era affatto» obiettò il capitano burbero. «Venite con me, signor Elsing. Lascerò qui il signor Wilkes sulla parola d'onore di...»

«Sono la sorella del signor Wilkes e garantisco che domani si presenterà» intervenne India. «E adesso, per cortesia, andatevene. Avete già causato abbastanza scompiglio per stasera».

«Sono infinitamente dispiaciuto». Il capitano, impacciato, fece un inchino. «Spero solo che siano in grado di dimostrare che si trovavano a... a casa della signora Watling. Avvertirete vostro fratello che domani mattina deve presentarsi al comando della polizia militare per essere interrogato?»

India annuì freddamente e, posando la mano sul pomo della porta, senza bisogno di parole fece capire ai militari che era il momento di togliere il disturbo. Il capitano e il sergente indietreggiarono per uscire insieme con Hugh Elsing e India gli sbatté la porta in faccia. Senza neppure guardare Scarlett, fece rapidamente il giro di tutte le finestre per tirare le tende. Siccome le tremavano le gambe, Scarlett si tenne alla poltrona dove si era seduto Ashley poco prima e nell'abbassare gli occhi scorse sullo schienale una macchia scura, bagnata, più grossa della sua mano. Perplessa, la toccò e vide con orrore che il palmo le si era sporcato di rosso.

«India» mormorò. «India, Ashley è... è ferito».

«Stupida! Credevi davvero che fosse ubriaco?»

India tirò l'ultima tenda e si precipitò verso la camera da letto, seguita da Scarlett con il cuore in gola. Sulla porta c'era Rhett, ma sbirciando oltre le sue spalle Scarlett vide Ashley steso sul letto, bianco come un cencio. Melanie, con una scioltezza incredibile, tenuto conto che era appena svenuta, gli stava tagliando via la camicia intrisa di sangue con le forbicine da ricamo. Archie le faceva luce reggendo la lampada con una mano e con l'altra tastava il polso ad Ashley.

«È morto?» chiesero in coro le due ragazze.

«No, è solo svenuto. Ha perso molto sangue. Dalla spalla» disse Rhett.

«Siete pazzo? Perché l'avete portato qui?» esclamò India. «Fatemi passare! Voglio vederlo! Perché l'avete portato qui a farsi arrestare?»

«Era troppo debole per mettersi in viaggio e non c'era altro posto dove portarlo, signorina Wilkes. E, comunque, preferivate forse che vostro fratello andasse in esilio come Tony Fontaine, che una decina dei vostri vicini fossero costretti a fuggire in Texas e a passare il resto della loro vita sotto falso nome? È possibile che riusciamo a scagionarli tutti se Belle...»

«Fatemi passare!»

«No, signorina Wilkes. Dovete dare una mano. Dovete andare a chiamare un medico. Non il dottor Meade, perché anche lui è coinvolto e probabilmente sta dando spiegazioni agli yankee in questo preciso momento. Cercatene un altro. Avete paura a uscire di notte da sola?»

«No, non ho paura» rispose India con gli occhi slavati che brillavano. Prese la mantella di Melanie, che era appesa a un gancio nell'ingresso. «Andrò a chiamare il dottor Dean». Poi si sforzò di vincere l'emozione e aggiunse con voce più calma: «Vi chiedo scusa per avervi dato del pazzo e della spia. Non capivo. Vi sono molto grata per quello che avete fatto per Ashley... ma vi disprezzo ugualmente».

«Apprezzo la vostra franchezza, e vi ringrazio». Rhett si inchinò e sulle labbra gli comparve un sorrisetto divertito. «Ora andate, sbrigatevi. Passate per strade secondarie e non rientrate in casa, se al ritorno vedete soldati nei paraggi».

India lanciò un'ultima occhiata angosciata ad Ashley, si strinse nella mantella, corse alla porta di servizio e sgattaiolò fuori nella notte.

Scarlett allungò il collo e, nel vedere che Ashley aveva aperto gli occhi, sentì che il cuore ricominciava a batterle. Melanie prese dal portacatino un asciugamano piegato e glielo premette sulla spalla sanguinante. Ashley la guardò con un sorriso debole ma rassicurante. Scarlett si sentiva addosso lo sguardo attento di Rhett e sapeva che le si leggeva in faccia quello che provava, ma non se ne curò. Ashley perdeva sangue, forse stava per morire ed era stata lei, che lo amava tanto, ad aprirgli quel foro nella spalla. Avrebbe voluto correre al suo capezzale, inginocchiarsi e abbracciarlo, ma le tremavano talmente le gambe che non poteva muovere un passo. Con una mano davanti alla bocca guardò Melanie applicare un asciugamano pulito sulla ferita e premere forte, quasi potesse servire a fermare il sangue e farlo

rientrare nel corpo. Come per magia l'asciugamano si tinse subito di rosso.

Sarebbe riuscito a sopravvivere un uomo che perdeva così tanto sangue? Grazie a Dio, Ashley non aveva schiuma rossastra sulle labbra... Oh, quelle bollicine rosse annunciatrici di morte che ricordava così bene dal giorno terribile della battaglia di Peachtree Creek, quando i feriti esalavano l'ultimo respiro nel giardino della zia Pitty con la bocca piena di sangue...

«Fatevi coraggio» le disse Rhett, e nella sua voce c'era una nota dura, vagamente beffarda. «Non morirà. Su, andate a reggere la lampada alla signora Wilkes. Ho bisogno di Archie. Ho un incarico da dargli».

Archie lo guardò da dietro la lampada.

«Da voi non prendo ordini» dichiarò brusco, spostando la cicca di tabacco da una guancia all'altra.

«Fate quello che vi dice il capitano Butler» intervenne Melanie in tono severo. «E senza indugio. Seguite le sue istruzioni. Scarlett, prendi la lampada».

Scarlett si fece avanti e prese il lume con tutt'e due le mani per paura che le cadesse. Ashley aveva richiuso gli occhi. Il petto nudo si sollevava lentamente e poi velocemente si riabbassava e il sangue continuava a colare fra le dita disperate di Melanie. Scarlett sentì confusamente Archie che andava zoppicando verso Rhett, e Rhett che gli parlava in fretta, sottovoce. Era talmente concentrata su Ashley che delle prime parole mormorate da Rhett udì soltanto: «Prendete il mio cavallo... legato fuori... andate più forte che potete».

Archie domandò qualcosa e Scarlett sentì Rhett replicare: «La vecchia piantagione dei Sullivan. Le tuniche sono nascoste nella cappa del camino più grande. Bruciatele».

«Mm» borbottò Archie.

«E ci sono due... due uomini in cantina. Caricateli sul cavallo come meglio potete e portateli nello spiazzo abbandonato dietro la casa di Belle, quello tra la casa e i binari della ferrovia. Siate prudente. Se qualcuno vi vede, finirete impiccato come noialtri. Depositateli nello spiazzo, con le pistole vicino, in pugno. Ecco, prendete le mie».

Scarlett vide Rhett infilare la mano sotto la giacca e tirare fuori due rivoltelle che Archie si mise alla cintura.

«Sparate un colpo con ciascuna. Deve sembrare che sia stata una normale sparatoria. Mi sono spiegato?»

Archie annuì come se avesse capito benissimo e nel suo occhio freddo si

accese un involontario lampo di rispetto. Scarlett non riusciva a ragionare lucidamente. Dopo quell'ultima mezz'ora da incubo le sembrava tutto complicato. Rhett, invece, pareva padrone della situazione e questo in parte la consolava.

Archie, che stava per andare, si voltò di scatto e con l'unico occhio guardò Rhett con aria interrogativa.

«Lui?»

«Sì».

Archie grugnì e sputò per terra.

«Si scatenerà l'inferno» profetizzò incamminandosi verso la porta di servizio.

Qualcosa in quell'ultimo scambio sottovoce fece nascere in Scarlett una nuova trepidazione che le salì dal cuore come una bolla gelata sempre più grande. E quando quella bolla fosse scoppiata...

«Dov'è Frank?» gridò.

Rhett si avvicinò al letto, agile e silenzioso come un gatto.

«Ogni cosa a suo tempo» rispose con un breve sorriso. «Tenete fermo quel lume, Scarlett. Non vorrete bruciare il signor Wilkes. Miss Melly...»

Melanie alzò la testa come un soldatino in attesa di ordini. La gravità della situazione era tale che non si accorse nemmeno che per la prima volta Rhett l'aveva chiamata per nome, con il diminutivo che usavano solo familiari e amici.

«Scusate, volevo dire, signora Wilkes...»

«Oh, capitano Butler, non dovete scusarvi! Sarei onorata se mi chiamaste solo "Melly", senza il Miss! È come se foste mio fratello, o mio cugino. Siete così gentile e così bravo! Non so come ringraziarvi».

«Grazie a voi» replicò Rhett e per un attimo parve quasi in imbarazzo. «Non oserei mai prendermi una simile libertà, ma...» continuò in tono mortificato. «Miss Melly, mi dispiace aver dovuto affermare che il signor Wilkes era nella casa di Belle Watling. Mi dispiace aver dovuto coinvolgere lui e gli altri in... Ma, quando sono andato a cercarli, mi sono spremuto le meningi per trovare una soluzione e l'unica che mi è venuta in mente è stata questa. Sapevo che gli ufficiali avrebbero dato credito alla mia testimonianza perché ho molti amici fra i militari nordisti. Mi fanno il discutibile onore di considerarmi come uno di loro o quasi, perché sanno che sono – come dire? – "impopolare" fra i miei concittadini. Effettivamente poche ore fa ero da Belle a giocare a poker e ci sono una dozzina di ufficiali yankee che lo possono

confermare. E Belle e le sue ragazze non avranno difficoltà a dichiarare il falso, ovvero che il signor Wilkes e gli altri sono stati di sopra con loro tutta la sera. E gli yankee ci crederanno. Sono strani, da questo punto di vista. Non prendono neppure in considerazione che le donne di... che fanno quel mestiere possano essere leali e patriottiche. Non crederebbero alle signore perbene di Atlanta riguardo a dove si trovavano stasera gli uomini che sarebbero dovuti essere a quella riunione, ma sono pronti a prendere in parola una donna... allegra. Insomma, tra la parola d'onore di un filibustiere e quella di una decina di donnine allegre, forse riusciremo a salvare lorsignori».

Pronunciò quelle ultime parole con un ghigno sardonico che però gli si spense sulle labbra quando Melanie si voltò a guardarlo raggiante di gratitudine.

«Capitano Butler, siete stato così astuto! Avreste potuto dire che erano stati in compagnia del diavolo in persona, per quanto mi riguarda: non mi sarebbe importato, dal momento che lo facevate per salvarli! Io so benissimo che mio marito non ha mai messo piede in un posto così orribile, come lo sanno tutti coloro che contano!»

«Veramente» cominciò Rhett con un certo imbarazzo «c'è stato proprio stasera».

Melanie lo fulminò con lo sguardo.

«Non vi credo!»

«Vi prego, Miss Melly, lasciate che vi spieghi! Quando sono arrivato alla piantagione dei Sullivan, stasera, ho trovato il signor Wilkes ferito insieme con Hugh Elsing e il dottor Meade e il vecchio Merriwether...»

«No! Anche lui?» esclamò Scarlett.

«Non si è mai troppo vecchi per compiere scelleratezze. C'era anche vostro zio Henry...»

«Per carità!» gridò la zia Pitty.

«Molti, dopo lo scontro con i militari, si erano allontanati, ma un gruppetto era rimasto unito ed era andato alla piantagione dei Sullivan per nascondere le tuniche nella cappa del camino e per vedere come stava il signor Wilkes. Se non fosse stato ferito, sarebbero fuggiti tutti in Texas, ma il signor Wilkes non era in condizioni di viaggiare e non volevano abbandonarlo. Bisognava trovare loro un alibi e così li ho accompagnati per vie traverse da Belle Watling».

«Ora capisco, e vi chiedo perdono se sono stata sgarbata, capitano Butler. Mi rendo conto che era necessario portarli là, ma... Oh, capitano, qualcuno vi

avrà visto e...»

«No, non ci ha visto nessuno. Siamo entrati da un ingresso privato sul retro, dalla parte della ferrovia, che è sempre buio e chiuso a chiave».

«Ma allora come...?»

«Ho la chiave» rispose Rhett laconico, guardando tranquillamente negli occhi Melanie.

Quando mise a fuoco il significato di quella risposta, Melanie fu colta da un tale imbarazzo che le sfuggì la compressa che aveva in mano.

«Non volevo essere indiscreta» disse con un filo di voce, arrossendo, mentre risistemava l'asciugamano sulla ferita.

«Mi duole dover dire una cosa simile a una signora».

Allora è vero! pensò Scarlett con uno strano spasimo. *Vive con quella sciagurata di Belle Watling ed è proprietario della casa!*

«Ho visto Belle e le ho spiegato la situazione. Le abbiamo fatto l'elenco degli uomini che hanno partecipato alla spedizione e lei e le ragazze testimonieranno che stasera erano con loro. Poi, perché tutti vedessero che uscivamo da casa sua, Belle ha chiamato i due *desperados* che assicurano l'ordine nel locale e ha ordinato loro di trascinarci via a forza, passando per il bar, e buttarci fuori come ubriaconi molesti». Sorrise al ricordo della scena. «Il dottor Meade non era molto convincente nel ruolo dell'ubriaco. Si vergognava anche solo di aver messo piede in un posto del genere. Ma vostro zio Henry e il nonno Merriwether sono due attori straordinari. È un vero peccato che non si siano dati alla carriera teatrale. Ci avevano preso gusto. Temo che lo zio Henry abbia un occhio nero, perché il signor Merriwether si è lasciato prendere la mano dall'interpretazione e gli ha...»

La porta di servizio si spalancò ed entrò India seguita dal dottor Dean con la lunga barba bianca aggrovigliata e la borsa di pelle che sporgeva da sotto il mantello. Salutò i presenti con un cenno del capo, senza aprir bocca, e andò subito a esaminare la spalla di Ashley.

«Troppo alto per aver trapassato il polmone» disse. «Se non gli ha fratturato la clavicola, non è niente di grave. Datemi degli altri asciugamani, signore, del cotone, se ne avete, e del brandy».

Mentre Melanie e India si affrettavano a eseguire gli ordini del medico, Rhett prese la lampada dalle mani di Scarlett e la posò sul tavolo.

«Qui non siete di nessun aiuto. Venite in salotto vicino al fuoco» le disse spingendola fuori dalla camera con una gentilezza inconsueta sia nel tono che nel modo di fare. «È stata una pessima giornata per voi, vero?»

Scarlett si lasciò condurre nel salotto e, pur essendo davanti al caminetto acceso, cominciò a tremare. Il sospetto ribolliva dentro di lei, sempre più forte. Ormai si trattava di qualcosa di più di un sospetto. Era quasi una certezza, una certezza atroce. Alzò lo sguardo verso il viso immobile di Rhett e per un attimo non riuscì a parlare. Poi chiese: «Frank... era da Belle?»

«No».

Rhett fu schietto.

«Archie lo sta portando in uno spiazzo abbandonato vicino alla casa di Belle. È morto. Un colpo di pistola alla testa».

46.

Quella notte nella parte nord della città furono ben poche le famiglie che dormirono perché la notizia del disastro che aveva colpito il Ku Klux Klan e dello stratagemma di Rhett si diffuse rapidamente, portata dall'ombra silenziosa di India Wilkes che si insinuò nei cortili dietro le case bisbigliando alle porte delle cucine per dileguarsi subito nelle tenebre ventose lasciando dietro di sé paura e costernata speranza.

Da fuori le case sembravano buie e immerse nel silenzio e nel sonno, ma all'interno si mormorò con foga fino alle prime luci dell'alba. Non solo coloro che avevano partecipato all'incursione notturna, ma tutti i membri del Ku Klux Klan erano pronti alla fuga e in quasi tutte le stalle di Peachtree Street i cavalli erano sellati, le pistole nelle fondine e i viveri nelle bisacce. A impedire un esodo massiccio fu soltanto il messaggio sussurrato da India: «Il capitano Butler raccomanda di non fuggire. Le strade saranno sorvegliate. Si è messo d'accordo con quella Watling...» Nelle stanze buie gli uomini borbottavano: «Perché dovrei fidarmi di quel maledetto rinnegato? Potrebbe essere una trappola!» E le donne imploravano: «Non andare! Se ha salvato Ashley e Hugh, forse salverà tutti quanti. Se India e Melanie si fidano di lui...» Così, pur non fidandosi sino in fondo, rimasero. Non avevano alternative.

Qualche ora prima i soldati avevano bussato a una decina di porte e chi non aveva potuto o voluto dire dove era stato quella sera era stato tratto in arresto. Fra coloro che passarono la notte in cella ci furono René Picard, uno dei nipoti della signora Merriwether, i Simmons e Andy Bonnell, che avevano partecipato alla sfortunata incursione, ma si erano separati dal gruppo dopo la sparatoria ed erano stati intercettati e fermati mentre galoppavano verso casa, ancora ignari del piano di Rhett. Per fortuna tutti quanti risposero che dov'erano stati quella sera erano fatti loro e non degli yankee, per la miseria, e vennero trattenuti in carcere per essere interrogati di nuovo la mattina dopo. Il vecchio Merriwether e lo zio Henry Hamilton

dichiararono senza peli sulla lingua di aver passato la serata nel lupanare di Belle Watling e, quando il capitano Jaffery osservò stizzito che non avevano più l'età per certe cose, poco mancò che non lo riempissero di botte.

Belle Watling andò ad aprire di persona al capitano Jaffery e, prima ancora che lui le spiegasse il motivo della visita, dichiarò a gran voce che il locale era chiuso. All'inizio della serata era scoppiata una rissa fra alcuni ubriachi attaccabrighe che avevano messo a soqquadro la casa, distrutto gli specchi migliori e spaventato le signorine al punto che l'attività era stata sospesa. Ma se il capitano desiderava qualcosa da bere, il bar era ancora aperto...

Il capitano Jaffery, preso in contropiede e conscio dei sogghigni dei suoi uomini, ribatté furibondo di non essere interessato né alle signorine né a bere, e chiese a Belle se sapeva i nomi dei devastatori. Oh sì, li conosceva. Erano clienti abituali, rispose Belle. Si presentavano tutti i mercoledì sera e si facevano chiamare i "Democratici del mercoledì", benché lei non sapesse né le interessasse sapere per quale motivo. E se non le avessero risarcito i danni agli specchi della sala del piano di sopra, li avrebbe denunciati alla polizia. La sua era una casa rispettabile e... Il capitano voleva i nomi? Senza la minima esitazione Belle snocciolò i nomi di dodici indagati. Il capitano Jaffery sorrise amaramente.

«Quei maledetti ribelli hanno un'organizzazione efficiente quanto i nostri servizi segreti» commentò. «Domani mattina dovete presentarvi al comando della polizia militare, sia voi che le ragazze».

«Il comandante li costringerà a ripagarmi gli specchi?»

«Al diavolo i vostri specchi! Fatevi risarcire da Rhett Butler. È lui il proprietario del locale, no?»

Prima dell'alba tutte le famiglie ex confederate di Atlanta erano al corrente di ogni cosa. E anche i neri, ai quali non era stato detto nulla, sapevano tutto grazie al loro tamtam, incomprensibile alla razza bianca. Erano informati sui particolari dell'incursione, l'omicidio di Frank Kennedy e dello sciancato Tommy Wellburn e il ferimento di Ashley mentre trasportava il corpo di Frank.

L'odio feroce delle donne nei confronti di Scarlett per il ruolo che aveva avuto nella tragedia fu in parte mitigato dalla consapevolezza che aveva perso il marito, lo sapeva e non poteva dirlo né avere la magra consolazione di vedersi restituire la salma. Finché i due cadaveri non fossero stati scoperti, sul far del giorno, e le autorità non l'avessero informata ufficialmente, doveva

fingersi all’oscuro. Frank e Tommy, con la pistola nella mano fredda, si stavano irrigidendo fra le erbacce di un terreno incolto e gli yankee avrebbero decretato che si erano ammazzati in una volgare rissa per una ragazza del bordello. Tutti compiangevano Fanny, la moglie di Tommy, che aveva appena avuto un bambino, ma non potevano andare a consolarla perché la casa era circondata da una squadra di yankee che aspettavano al varco Tommy. Un’altra squadra sorvegliava la casa della zia Pitty in attesa del ritorno di Frank.

Prima dell’alba si sparse la notizia che l’inchiesta si sarebbe tenuta il giorno stesso. Gli abitanti di Atlanta, con gli occhi pesti per la notte insonne e la lunga attesa ansiosa, sapevano che la salvezza dei loro illustri cittadini dipendeva da tre cose: la capacità di Ashley Wilkes di reggersi in piedi e presentarsi davanti al tribunale militare come se non accusasse altro che i postumi di una sbornia, la parola di Belle Watling e quella di Rhett Butler.

La città fremeva al pensiero di quei due! Belle Watling! Dovere a lei la salvezza di quegli uomini era intollerabile! Donne che d’abitudine attraversavano con ostentazione la strada per evitare di incontrarla adesso tremavano al pensiero che lei se ne ricordasse. Gli uomini erano meno umiliati per il debito di riconoscenza nei suoi confronti perché molti di loro la ritenevano una brava persona, ma trovavano insopportabile dovere la vita e la libertà a Rhett Butler, che era uno speculatore e un voltagabbana. Dovevano riconoscenza a Belle e a Rhett, la meretrice più nota e l’uomo più odiato di Atlanta!

Un altro pensiero che li riempiva di rabbia impotente era sapere che gli yankee e i *carpetbaggers* avrebbero riso. Oh, quanto avrebbero riso! Dodici fra i cittadini più in vista di Atlanta erano frequentatori abituali della casa di piacere di Belle Watling! Due erano morti in una rissa per una sgualdrina, altri erano stati cacciati dalla casa di Belle ubriachi fradici, alcuni si erano fatti arrestare pur di non ammettere di aver passato da lei la serata benché tutti sapessero che era così!

Atlanta aveva ragione a temere l’ilarità degli yankee che, avendo subito per troppo tempo la freddezza e il disprezzo della gente del Sud, finalmente potevano ridere apertamente di loro. Gli ufficiali svegliarono i commilitoni per riferire la notizia, i mariti destarono le mogli all’alba per raccontare loro tutto ciò che la decenza permetteva di raccontare a una donna. E le donne si vestirono in fretta e andarono a bussare alle porte delle vicine per spettegolare. Le signore del Nord erano molto divertite dalla faccenda e

ridevano fino alle lacrime. Ecco in che cosa consistevano le tanto decantate cavalleria e galanteria del Sud! Forse quelle gran dame con la puzza sotto il naso, che avevano sempre snobbato i loro tentativi di socializzare, sarebbero state un po' meno altezzose, ora che tutti sapevano dove andavano i loro mariti quando dicevano di essere impegnati in riunioni politiche. Altro che riunioni politiche! C'era da scompisciarsi dalle risate!

Ciononostante, erano tutti dispiaciuti per Scarlett e la tragedia che l'aveva colpita. In fondo Scarlett era una signora, una delle poche ad Atlanta a essere gentile con gli yankee. Si era già conquistata la loro simpatia per il fatto che lavorava, dal momento che il marito non poteva o non voleva mantenerla dignitosamente. E, per quanto il marito fosse un uomo meschino, era brutto scoprire che le era pure stato infedele. Doppiamente brutto, perché la scoperta del tradimento era coincisa con la sua morte. In fondo era meglio avere un marito indegno che non averne proprio, e le signore del Nord si ripromisero di essere particolarmente gentili con Scarlett. Ma alle altre – la signora Meade, la signora Merriwether, la signora Elsing, la vedova di Tommy Wellburn e soprattutto la moglie di Ashley Wilkes – avrebbero riso in faccia ogni volta che le avessero incontrate. Così quelle presuntuose avrebbero imparato a essere un po' più cortesi.

I discorsi sussurrati nelle stanze buie dei quartieri a nord della città vertevano in larga parte sullo stesso argomento. Con i mariti le signore di Atlanta asserivano con decisione di non curarsi di ciò che pensavano gli yankee, ma in cuor loro erano convinte che sarebbe stato di gran lunga preferibile passare per le forche caudine che sottostare alle canzonature dei nordisti senza poter ribattere.

Il dottor Meade, profondamente indignato per la posizione in cui Rhett aveva messo sia lui che gli altri, disse alla moglie che, se non fosse stato per il fatto che vuotando il sacco avrebbe compromesso gli altri, avrebbe preferito confessare ed essere impiccato piuttosto che dichiarare che era stato da Belle.

«È un'offesa nei tuoi confronti, Mrs Meade» disse furibondo.

«Ma lo sanno tutti che non ci sei andato per... per...»

«Gli yankee no. Bisogna che loro credano che ci sono andato per quello, altrimenti finiamo sulla forca. Ci crederanno e rideranno, e questo mi fa veramente arrabbiare. Ed è un'onta per te perché, mia cara, ti sono sempre stato fedele».

«Lo so». Al buio, la signora Meade sorrise e mise la mano sottile in quella

del marito. «Ma preferirei che fosse vero, piuttosto che rischiare di perderti».

«Mrs Meade! Ti rendi conto di quello che dici?» esclamò il dottore, allibito davanti all'inaspettato realismo della moglie.

«Sì, mi rendo conto. Ho perso Darcy, poi ho perso anche Phil. Mi resti solo tu e, pur di non perderti, sarei disposta ad accettare che tu ti trasferisca definitivamente in quel posto».

«Sei pazza! Non sai quello che dici».

«Vecchio sciocco» disse la signora Meade affettuosamente, posandogli la testa sulla spalla.

Il dottor Meade, fremendo di rabbia in silenzio, le accarezzò una guancia, poi sbottò nuovamente: «E dover essere in debito con quel Butler! Meglio la forca. No, non potrò mai essere gentile con lui, nemmeno se gli devo la vita. È di un'insolenza colossale e la sfacciataggine con cui si vanta delle ricchezze accumulate con le sue speculazioni mi fa montare il sangue alla testa. Se penso che devo la vita a uno che non si è mai arruolato...»

«Melly dice che è entrato nell'esercito dopo la caduta di Atlanta».

«È una menzogna. Miss Melly si beve qualsiasi panzana un po' verosimile. Quello che non capisco è perché Butler stia facendo tutto questo, perché si sia preso questa briga. Mi dispiace dirlo ma... be', su di lui e la signora Kennedy sono sempre corse molte voci e quest'anno li ho visti troppo spesso tornare insieme in carrozza da chissà dove. Deve averlo fatto per lei».

«Per Scarlett non avrebbe mosso un dito. Sarebbe stato contento di vedere Frank Kennedy con un cappio al collo. Penso che l'abbia fatto per Melly...»

«Mrs Meade, non vorrai insinuare che ci sia mai stato qualcosa fra Melly e il capitano!»

«Oh, guai al mondo! Ma da quando Butler si è prodigato per far tornare Ashley con uno scambio di prigionieri, Melly è sempre stata inspiegabilmente affettuosa con lui. E devo ammettere che con lei Butler non sorride mai in quel suo modo impertinente: è molto amabile e sollecito, un altro uomo, insomma. Da come si comporta con Melly si capisce che potrebbe essere un uomo perbene, se volesse. Ora, se vuoi sapere perché lo ha fatto, secondo me...» Si interruppe. «Dottore, temo che quello che sto per dirti non ti piacerà».

«Non c'è nulla che mi piaccia in questa faccenda!»

«Be', penso che l'abbia fatto in parte per Melly, ma soprattutto per divertirsi alle nostre spalle. L'abbiamo sempre detestato e non ne abbiamo mai fatto mistero, e adesso lui ci ha messo in queste condizioni: o ammettete

che eravate a casa della Watling disonorando voi stessi e le vostre mogli davanti agli yankee, o dite la verità e finite sulla forca. Sa benissimo che d'ora in avanti saremo tutti in debito con lui e con la sua... la sua amante, e che questo per noi è quasi peggio di un cappio al collo. Secondo me, la cosa lo diverte».

Il dottor Meade gemette. «In effetti aveva l'aria divertita, quando ci ha portato al primo piano di quella casa».

«Dottore» disse la signora Meade, esitante. «Com'era?»

«A cosa ti riferisci, moglie mia?»

«Alla casa di quella donna. Com'era? Ci sono lampadari di cristallo? E tende di velluto rosso e specchi dorati? E le ragazze erano... in abiti succinti?»

«Buon Dio!» esclamò il dottore sbigottito. Non immaginava tanta curiosità da parte di una donna pudica riguardo alle sue sorelle impudiche. «Che domanda invereconda! Sei fuori di te. Ti preparo un sedativo».

«Non voglio un sedativo. Voglio sapere. Oh, tesoro, questa è la mia unica occasione per scoprire com'è fatta una casa di malaffare e tu sei così cattivo che non me lo vuoi dire!»

«Non ho visto nulla, te lo giuro. Mi vergognavo talmente di essere lì che non ho notato niente di quello che avevo intorno» rispose il dottore con sussiego, più turbato da quell'inattesa rivelazione del carattere della moglie che da tutti gli eventi della serata. «Se non ti dispiace, adesso vorrei cercare di dormire un po'».

«Dormi, allora» rispose lei in tono deluso. Poi, mentre il dottore si chinava per sfilarsi gli stivali, nel buio gli disse allegramente: «Immagino che Dolly si sia fatta raccontare tutto dal nonno Merriwether. Me la descriverà lei».

«Santo Cielo, Mrs Meade! Mi stai dicendo che le donne perbene parlano fra loro di queste cose...»

«Oh, vai, vai a dormire!» replicò la signora.

Il giorno dopo nevischiava, ma verso sera la pioggia gelata cessò e si alzò un vento freddo. Avvolta nella sua mantella, Melanie seguì incuriosita il cocchiere nero a lei sconosciuto che con fare misterioso la stava accompagnando alla carrozza chiusa che si era fermata davanti alla casa. Avvicinandosi alla vettura, Melanie vide che la portiera si apriva e a bordo, nella semioscurità, intravide una donna.

Si sporse per guardare meglio e chiese: «Chi siete? Non volete entrare in

casa? Fa così freddo...»

«Vi prego, salite e sedetevi un momento con me, signora Wilkes» rispose una voce vagamente familiare, imbarazzata, che a Melanie parve di riconoscere.

«Oh, siete la signorina... la signora Watling!» esclamò. «Desideravo tanto vedervi! Venite, entrate in casa».

«Non posso, signora Wilkes». La voce di Belle Watling suonava scandalizzata. «Venite voi a sedervi qui un momento».

Melanie salì in carrozza e, mentre il cocchiere chiudeva la portiera, si sedette accanto a Belle e le prese la mano.

«Come potrò mai ringraziarvi per quello che avete fatto oggi? Non vi ringrazieremo mai abbastanza, tutti noi!»

«Signora Wilkes, non dovevate mandarmi quel biglietto stamane. Mi ha fatto molto piacere, ma poteva finire in mano agli yankee. Oltretutto dicevate che sareste venuta a trovarmi per ringraziarmi... Signora Wilkes, dovete essere impazzita! Che razza di idea! Mi sono precipitata appena è venuto buio per dirvi che un'idea simile non vi deve neanche sfiorare. Insomma, io... voi... non mi sembra proprio il caso».

«Non vi sembra il caso che io vada a ringraziare la donna che ha generosamente salvato la vita a mio marito?»

«Ma cosa dite? Signora Wilkes, avete capito cosa intendevo!»

Melanie tacque per un momento, a disagio. La bella donna seduta nella carrozza buia, vestita in modo castigato, non si presentava e non parlava come Melanie si sarebbe aspettata da una donna di malaffare, dalla tenutaria di una casa di tolleranza. Parlava come... be', come una persona un po' rozza, campagnola, ma gentile e di buon cuore.

«Siete stata meravigliosa oggi al comando della polizia militare, signora Watling! Voi e le altre... le vostre... signorine avete veramente salvato la vita ai nostri uomini».

«È il signor Wilkes che è stato bravissimo. Non so come abbia fatto a reggersi in piedi, quando è toccato a lui, e a mantenere la calma. Sanguinava come un maiale sgozzato, quando l'ho visto ieri sera. Sta meglio adesso?»

«Sì, grazie. Il dottore dice che è una ferita superficiale, anche se ha perso molto sangue. Stamattina si è... be', si è tenuto su con una buona dose di brandy, altrimenti non avrebbe avuto la forza di reggere fino alla fine. Ma siete stata voi a salvarli, signora Watling. Quando vi siete arrabbiata e avete raccontato degli specchi rotti siete stata molto... molto convincente».

«Grazie, signora. Ma penso... insomma, anche il capitano Butler è stato molto bravo» disse Belle lasciando trapelare un timido orgoglio.

«Bravissimo!» esclamò Melanie con calore. «Gli yankee non hanno potuto dubitare della sua testimonianza. È stato così abile, dal principio alla fine! Non mi stancherò mai di ringraziarvi, lui e voi. Siete stata così buona!»

«Vi ringrazio di cuore, signora Wilkes. L'ho fatto con piacere. Spero... spero che non vi sentiate in imbarazzo se ho detto che il signor Wilkes è un cliente abituale. In verità non è mai...»

«Lo so. No, non mi sento in imbarazzo. Vi sono molto grata».

«Scommetto che le altre signore invece non provano nessuna gratitudine» disse Belle con improvvisa amarezza. «Né per me, né per il capitano Butler. Sono sicura che lo odiano ancor più di prima. Scommetto che sarete l'unica a dirmi grazie e le altre non mi guarderanno nemmeno in faccia la prossima volta che mi incontrano per strada. Ma non me ne importa. Non mi sarebbe importato niente, se i loro mariti finivano tutti sulla forca. L'ho fatto per il signor Wilkes. Perché, vedete, non mi sono dimenticata di quanto siete stata gentile con me quella volta, durante la guerra, a proposito del denaro per l'ospedale. Nessuna signora in questa città mi ha mai trattato con altrettanta gentilezza e io certe cose non le dimentico. Ho pensato che sareste rimasta vedova con il vostro bambino, se il signor Wilkes finiva impiccato e... è un bel bambino, vostro figlio, signora Wilkes. Ho un maschietto anch'io e quindi...»

«Ah, sì? E abita... ehm...?»

«No, signora! Non è qui ad Atlanta. Non c'è mai stato. È in collegio. Non lo vedo da quando era piccolo. Io... be', insomma, quando il capitano Butler mi ha chiesto di mentire per scagionare quegli uomini, ho voluto prima sapere chi erano e, quando ho scoperto che uno era il signor Wilkes, non ho avuto un attimo di esitazione. Ho avvertito le mie ragazze: "Se non dite che siete state tutta la sera con il signor Wilkes, per voi sono guai"».

«Oh!» esclamò Melanie, ancora più in imbarazzo di prima per la disinvoltura con cui Belle aveva accennato alle sue "ragazze". «Oh, molto gentile da parte vostra, e anche loro».

«Ve lo meritate» le assicurò Belle con calore. «Ma non l'avrei fatto per chiunque. Per il marito della signora Kennedy non avrei mosso un dito, qualunque cosa dicesse il capitano Butler».

«Perché?»

«Perché, signora Wilkes, facendo il mio mestiere si vengono a sapere un

sacco di cose. Tante signore rimarrebbero parecchio sorprese se immaginassero le cose che sappiamo sul loro conto. E la signora Kennedy non è una persona buona, vi dico. È colpa sua se il marito e quel bravo ragazzo Wellburn sono morti, come se avesse premuto lei il grilletto. È successo tutto per causa sua, che andava in giro per Atlanta da sola a provocare i neri e la marmaglia bianca. Voglio dire, nemmeno le mie ragazze...»

«Non dovete parlare male di mia cognata» la interruppe Melanie irrigidendosi.

Belle le posò una mano sul braccio per placarla, ma subito la ritrasse.

«Non arrabbiatevi, vi prego, signora Wilkes. Non lo sopporterei, dopo che siete stata così buona con me. Avevo dimenticato che le volete bene e vi chiedo scusa per quello che ho detto. Mi dispiace per il povero signor Kennedy. Era un brav'uomo. Andavo da lui a comprare e mi ha sempre trattato bene. Ma la signora Kennedy... non è come voi, signora Wilkes. È una donna fredda e senza cuore. Mi dispiace ma è ciò che penso di lei... Quand'è il funerale del signor Kennedy?»

«Domani mattina. Ma vi sbagliate sul conto della signora Kennedy. È prostrata dal dolore».

«Può darsi» replicò Belle chiaramente scettica. «Ma ora devo andare. Non vorrei che qualcuno riconoscesse la carrozza, se mi fermo qui troppo a lungo: per voi sarebbe un'infamia. A proposito, signora Wilkes, se ci incontriamo per strada, potete anche non salutarmi. Vi capirò».

«Sarò fiera di rivolgervi il saluto. E fiera di avere un debito di gratitudine nei vostri confronti. Spero... spero che ci rivedremo».

«No» disse Belle. «Sarebbe sconveniente. Buonanotte».

47.

Scarlett era in camera sua e piluccava svogliatamente la cena che Mammy le aveva portato su un vassoio, ascoltando il vento che ululava nella notte. In casa c’era un silenzio spaventoso, ancora più profondo di quando, poche ore prima, il defunto era ancora esposto nel salotto e si sentivano passi in punta di piedi, voci sommesse, colpi leggeri alla porta, vicini che entravano bisbigliando parole di cordoglio e ogni tanto i singhiozzi della sorella di Frank, venuta da Jonesboro per il funerale.

Adesso invece regnava il silenzio più totale. Benché la porta fosse aperta, dal piano di sotto non giungeva alcun rumore. Quando la salma era stata riportata a casa, Wade e la bambina erano andati a stare da Melanie e a Scarlett mancavano il rumore dei passi del maschietto e i gorgoglii della neonata. In cucina doveva essere stata proclamata una tregua, perché non si sentivano i soliti bisticci fra Peter, Mammy e Cookie, e la zia Pitty, che era in biblioteca, evitava persino di far cigolare la sedia a dondolo per rispetto alla tragedia di Scarlett.

Nessuno la disturbava nella convinzione che volesse essere lasciata sola con il suo dolore, mentre la solitudine era l’ultima cosa che Scarlett desiderava. Se a turbarla fosse stato soltanto il dispiacere per la morte di Frank, l’avrebbe sopportato, così come aveva sopportato altri dolori nella vita. Ma, oltre allo smarrimento per la perdita del marito, provava paura e rimorso ed era tormentata dall’improvviso risvegliarsi della coscienza. Per la prima volta in vita sua era pentita delle proprie azioni e, in preda a un timore superstizioso, lanciava occhiate di sottecchi al letto nel quale aveva dormito con Frank.

Era stata lei a ucciderlo. Era colpevole della sua morte come se avesse premuto lei il grilletto. Frank l’aveva supplicata di non uscire da sola, ma lei non gli aveva dato ascolto. E adesso lui era morto a causa della sua testardaggine. Dio l’avrebbe punita per questo. E poi aveva sulla coscienza un altro peso che la opprimeva e la spaventava ancora più dell’aver causato la

morte di Frank, un pensiero che non l'aveva mai turbata finché non lo aveva visto steso nella bara. C'era qualcosa in quel volto senza vita, un'espressione inerme e patetica che era un atto d'accusa nei suoi confronti. Dio l'avrebbe punita perché l'aveva sposato quando in realtà Frank amava Suellen. Nel giorno del Giudizio si sarebbe trovata a rispondere della bugia che gli aveva raccontato quando le aveva dato quel passaggio sul suo calesse.

Era inutile che adesso si dicesse che il fine giustifica i mezzi, che era stata costretta ad accalappiarlo, che da lei dipendeva il destino di troppe persone per poter tenere conto dei diritti e della felicità di Frank e di Suellen. La verità era chiara e lampante, e Scarlett tremava al pensiero. Lo aveva sposato con freddezza e con freddezza lo aveva sfruttato. E in quegli ultimi sei mesi lo aveva fatto arrabbiare moltissimo quando invece avrebbe potuto farlo felice. Dio l'avrebbe punita per la sua insensibilità, per la sua prepotenza e i suoi capricci, per le liti e le rispostacce, per averlo alienato dagli amici e per averlo disonorato dirigendo le segherie, costruendo il saloon e facendo lavorare i galeotti.

Era consapevole di averlo contrariato, ma Frank aveva sopportato tutto da vero gentiluomo. L'unico regalo che gli aveva fatto, l'unica fonte di gioia che gli aveva dato era Ella. Ma Scarlett sapeva che, se fosse dipeso da lei, Ella non sarebbe mai nata.

Rabbrividì, costernata, desiderando che Frank fosse ancora vivo per poter essere più buona con lui e rimediare a tutto quanto. Oh, se Dio non fosse stato così irascibile e vendicativo! Oh, se i minuti non fossero passati così lenti e in casa non ci fosse stato quel silenzio! Se non fosse stata così sola!

Melanie sarebbe riuscita a placare le sue paure, ma Melanie era a casa propria ad assistere Ashley. Per un attimo Scarlett pensò di chiamare Pittypat per distrarsi dai rimorsi di coscienza, ma esitò. La sua compagnia probabilmente l'avrebbe fatta stare ancora peggio, perché Pittypat era sinceramente dispiaciuta per la morte di Frank. Come età, Frank era più vicino a lei che a Scarlett, e Pittypat gli era molto affezionata. Frank soddisfaceva pienamente il suo desiderio di "avere un uomo in casa", perché le portava sempre piccoli regali e pettegolezzi innocenti, barzellette e storielle, la sera le leggeva il giornale ad alta voce e le spiegava le notizie del giorno mentre lei gli rammendava i calzini. Pittypat lo viziava a sua volta, gli faceva preparare squisiti manicaretti e lo coccolava durante i suoi innumerevoli raffreddori. Adesso lo piangeva sconsolata e ripeteva continuamente, asciugandosi gli occhi rossi: «Se solo non si fosse unito a

quella congrega del Ku Klux Klan!»

Scarlett aveva bisogno di qualcuno che la consolasse, la rassicurasse, la aiutasse a sciogliere quei confusi timori che le opprimevano il cuore e la facevano rabbrividire! Se solo Ashley... Inorridì: aveva rischiato di uccidere anche Ashley, oltre a Frank. E se Ashley avesse saputo la verità, se avesse saputo che aveva mentito a Frank per farsi sposare e lo aveva trattato così male, avrebbe smesso immediatamente di amarla. Ashley era integerrimo, buono e sincero, e vedeva le cose in modo chiaro, limpido. Se avesse saputo la verità, avrebbe capito. Sì, avrebbe capito benissimo! Ma avrebbe smesso di amarla. Quindi occorreva che Ashley non scoprisse la verità, perché doveva continuare ad amarla. Come avrebbe fatto ad andare avanti se le fosse venuta a mancare la fonte segreta della sua forza, l'amore di Ashley? Quale conforto sarebbe stato poter piangere sulla sua spalla e aprirgli il cuore confessandogli le proprie colpe!

La casa silenziosa, con il senso di morte che vi regnava, acuiva la sua solitudine. A un certo punto non resse più, si alzò con cautela e accostò la porta. Poi andò a frugare nell'ultimo cassetto del comò e da sotto la biancheria estrasse la bottiglia di brandy che vi aveva nascosto. Era della zia Pitty, che la teneva da parte "in caso di svenimenti". La guardò controluce e si stupì nel vedere che era mezza vuota. Non poteva aver bevuto così tanto dalla sera prima! Se ne versò una dose generosa nel bicchiere da acqua e bevve tutto d'un fiato. Si ripromise di riportare la bottiglia nel mobiletto entro l'indomani mattina, dopo averla riempita d'acqua. Mammy l'aveva cercata dappertutto prima del funerale, per offrire da bere ai portatori, e in cucina l'atmosfera era elettrica perché Mammy, Cookie e Peter si sospettavano a vicenda di averla fatta sparire.

Il brandy le trasmise un piacevole senso di calore. Non c'era niente di meglio del brandy, nel momento del bisogno. Anzi, sempre. Il brandy era molto meglio del vino. Perché mai era ammesso che una donna bevesse insulso vino e non liquori? Al funerale la signora Merriwether e la signora Meade le avevano annusato l'alito senza ritegno e a Scarlett non era sfuggita l'occhiata soddisfatta che si erano scambiate. Vecchie pettegole!

Se ne versò ancora un po'. Anche se avesse preso una piccola sbornia, pazienza: stava per andare a dormire e prima che Mammy salisse a svestirla poteva fare un gargarismo con l'acqua di Colonia. Avrebbe voluto potersi prendere una bella ciucca, come faceva Gerald nei giorni di Tribunale. Solo così forse sarebbe riuscita a non pensare al viso smunto di Frank che

l’accusava di avergli prima rovinato la vita e poi di avergliela tolta.

Si chiese se tutti in città dessero la colpa a lei. Indubbiamente al funerale la maggior parte delle persone era stata fredda nei suoi confronti. Le uniche che le avevano fatto le condoglianze con un po’ di calore erano le mogli degli ufficiali nordisti suoi clienti. Be’, non le importava un fico secco di quello che si diceva di lei ad Atlanta. Non era nulla, rispetto a ciò di cui avrebbe dovuto rispondere davanti a Dio!

Al solo pensiero rabbrividì e ingollò un po’ di brandy. Lo sentì bruciare mentre andava giù, ma per quanto riscaldata dall’alcol non riusciva a smettere di pensare a Frank. E gli uomini che sostenevano che bere aiuta a dimenticare... Che sciocchezza! A meno di ubriacarsi fino a perdere i sensi, avrebbe continuato a vedersi davanti Frank come l’aveva visto l’ultima volta che l’aveva implorata di non uscire in calesse da sola, quando, timido e contrariato, la rimproverava e nello stesso tempo sembrava chiederle scusa.

Nella casa silenziosa riecheggiarono i colpi sordi del batacchio sul portone e Scarlett sentì i passettini della zia Pittypat nell’atrio e la porta che si apriva. Saluti, poi un mormorio indistinto. Una vicina venuta a fare commenti sul funerale o a portare un biancomangiare. Pitty avrebbe sicuramente gradito. Si compiaceva malinconicamente nel ricevere quanti venivano a fare le condoglianze.

Scarlett si chiese con indifferenza chi fosse ma, nel riconoscere la voce maschile, sonora e cantilenante che replicò al bisbigliare funereo di Pitty, ebbe un moto di contentezza e di sollievo. Era Rhett. Non lo vedeva da quando le aveva dato la notizia della morte di Frank e in quel momento capì, nel profondo del cuore, che era l’unica persona in grado di aiutarla quella sera.

«Penso che mi riceverà» sentì che diceva alla zia Pitty.

«Ma si è ritirata in camera sua, capitano Butler, e non vuol vedere nessuno. Povera cara, è prostrata. È...»

«Penso che mi riceverà. Per cortesia, ditele che domani devo partire e forse starò via per parecchio tempo. È importante».

«Ma...» balbettò Pittypat.

Scarlett corse sul pianerottolo, si rese conto con stupore di essere leggermente malferma sulle gambe e si affacciò alla balaustra.

«Scendo subito, Rhett» gridò.

Intravide il viso grassoccio della zia Pittypat che guardava su con sorpresa e disapprovazione, gli occhi spalancati come una civetta. *Adesso tutta la città*

criticherà la mia condotta sconveniente il giorno del funerale di mio marito, pensò Scarlett mentre tornava in camera a sistemarsi i capelli. Si abbottonò fino al mento il corpetto del vestito nero e vi appuntò la spilla da lutto di Pittypat. *Non sono tanto bella*, pensò, guardandosi più da vicino allo specchio e trovandosi pallida e smunta. Per un attimo la mano corse verso il belletto che teneva sotto chiave, ma si fermò: meglio soprassedere. La povera Pittypat sarebbe rimasta definitivamente sconvolta se si fosse presentata di sotto rosea e raggiante. Prese la boccetta di acqua di Colonia, si sciacquò per bene la bocca e sputò nel secchio dell'acqua sporca.

Scese le scale con un gran fruscio di sottane. Pittypat e Rhett erano ancora nell'atrio, perché Pittypat era rimasta talmente scioccata dalla reazione di Scarlett che non aveva neppure invitato l'ospite ad accomodarsi. Rhett era vestito decorosamente di nero, la camicia con lo jabot stirata e inamidata, e si comportò in tutto e per tutto come prescriveva il galateo a un vecchio amico che andava a porgere le condoglianze dopo un lutto. Mantenne un contegno talmente impeccabile da rasentare il burlesco, anche se la zia Pitty non se ne accorse. Si scusò educatamente per aver disturbato Scarlett e si rammaricò di non aver potuto presenziare alle esequie, nella fretta di sistemare alcuni affari prima della partenza.

Qual è il suo vero scopo? si chiese Scarlett. *Sta blaterando frasi senza senso, a cui non crede nemmeno lui.*

«Mi duole moltissimo disturbarvi in questo momento, ma devo parlarvi di un affare della massima urgenza. Un progetto al quale stavamo pensando io e il signor Kennedy...»

«Non sapevo che voi e il signor Kennedy aveste dei progetti in comune» intervenne la zia Pittypat, un po' irritata di essere stata tenuta all'oscuro.

«Il signor Kennedy era un uomo dai molteplici interessi» replicò Rhett rispettoso. «Andiamo in salotto?»

«No!» esclamò Scarlett lanciando un'occhiata verso la porta dietro la quale le sembrava di vedere ancora il feretro, decisa a non mettere mai più piede in quella stanza. Pitty, una volta tanto, capì e si adeguò, benché senza troppa grazia.

«Andate in biblioteca, allora. Io... io salgo di sopra. Ho molta biancheria da rammendare. Povera me, questa settimana sono rimasta indietro. Devo dire che...»

Mentre si avviava su per le scale si voltò a guardarli con un'aria di rimprovero di cui nessuno dei due si accorse. Rhett cedette il passo a Scarlett

ed entrarono nella biblioteca.

«Che affari avevate con Frank?» domandò lei a bruciapelo.

Rhett si avvicinò e sussurrò: «Nessuno. Volevo soltanto togliermi di torno Miss Pitty». Fece una pausa e si chinò verso di lei. «Non serve, Scarlett».

«Che cosa?»

«L'acqua di Colonia».

«Non capisco».

«Capite benissimo. Avete bevuto».

«E se anche fosse? Sono forse fatti vostri?»

«La cortesia personificata, anche nel momento del dolore. Non dovete bere da sola, Scarlett. Prima o poi la gente lo viene a sapere e ci si rovina la reputazione. A parte il fatto che è un brutto segno, bere da soli. Cosa vi succede, tesoro?»

La guidò verso il divano di palissandro e Scarlett si sedette in silenzio.

«Posso chiudere la porta?»

Se Mammy avesse visto la porta chiusa si sarebbe scandalizzata, le avrebbe fatto la predica e avrebbe brontolato per giorni, ma se avesse sentito quei discorsi sul bere, sarebbe stato ancora peggio, soprattutto per via della bottiglia di brandy sparita dalla circolazione. Scarlett annuì e Rhett chiuse i due battenti. Quando tornò e le si sedette accanto scrutandola in viso, Scarlett ebbe la sensazione che la cappa di tetraggine portata dalla morte svanisse per effetto della vitalità di Rhett e che la stanza tornasse pian piano gradevole e accogliente, la luce delle lampade calda e rosata.

«Cosa vi succede, tesoro?»

Nessuno al mondo sapeva pronunciare quella parola affettuosa con la dolcezza di Rhett, carezzevole anche quando la diceva per scherzo, e in quel momento non aveva affatto l'aria di scherzare. Scarlett alzò lo sguardo tormentato e per qualche motivo trovò consolante la voluta imperscrutabilità del suo viso. Non riuscì a spiegarselo, considerato quanto era imprevedibile e cinico Rhett. Forse era perché, come le aveva detto più volte, loro due erano molto simili. In certi momenti le sembrava che tutte le persone che aveva conosciuto in vita sua fossero estranei, tranne Rhett.

«Non me lo potete dire?» Le prese la mano, stranamente tenero. «Non si tratta soltanto del povero Frank, vero? Avete bisogno di soldi?»

«Soldi? Mio Dio, no! Oh, Rhett, ho tanta paura».

«Non dite sciocchezze, Scarlett. Non avete mai avuto paura in vita vostra».

«Adesso sì, Rhett, ho paura!»

Le parole le salivano alle labbra più rapide di quanto potesse pronunciarle. Con lui poteva parlare. A Rhett poteva dire tutto. Si era macchiato di troppe nefandezze per poterla giudicare. Che bellezza conoscere un uomo senza scrupoli, disonesto e bugiardo, in quel mondo pieno di persone che non avrebbero mentito neppure per salvarsi l'anima e preferivano patire la fame piuttosto che commettere una scorrettezza!

«Ho paura di morire e andare all'inferno».

Se Rhett avesse riso, sarebbe morta all'istante. Ma Rhett non rise.

«Godete di ottima salute, e forse l'inferno non esiste».

«Oh, sì che esiste! Sapete benissimo che esiste».

«Lo so, ma è qui, su questa terra. Non dopo la morte. Dopo la morte non c'è nulla, Scarlett. Il vostro inferno è qui e ora».

«Questa è una bestemmia, Rhett!»

«Però è rassicurante. Ditemi: perché dovreste finire all'inferno?»

La stava prendendo in giro. Lo capì dalla luce che gli brillava negli occhi, ma non si infastidì. Gli prese le mani. Erano forti e calde, rassicuranti.

«Rhett, non avrei dovuto sposare Frank. Ho fatto male. Era il fidanzato di Suellen e amava lei, non me. Ma io gli ho mentito, gli ho detto che Suellen stava per sposare Tony Fontaine. Oh, come ho potuto?»

«Ah, allora è andata così. Me lo sono sempre chiesto».

«E poi l'ho reso infelice. L'ho costretto a fare un sacco di cose che non voleva, come esigere il pagamento dei conti in sospeso da parte di gente che non aveva i soldi per saldare i debiti. E gli ho dato un dispiacere enorme mettendomi a dirigere le segherie e facendo costruire il saloon e prendendo a lavorare i carcerati. Si vergognava talmente che non osava più guardare in faccia nessuno. E l'ho ucciso, Rhett. Sì, è stata colpa mia! Non sapevo che era nel Ku Klux Klan, non avrei mai più immaginato che ne avesse il coraggio. Invece avrei dovuto saperlo. Sono stata io a ucciderlo».

«"Basterà tutto il grande oceano di Nettuno a lavare questo sangue dalla mia mano?"[11]»

«Cosa?»

«Niente. Continuate».

«Continuare? Ho finito. Non vi basta? L'ho sposato, l'ho reso infelice e l'ho ucciso. Oh, mio Dio! Come ho potuto? L'ho sposato con l'inganno. Mi sembrava giusto, quando l'ho fatto, ma ora mi rendo conto di aver sbagliato. Rhett, mi sembra di non essere stata io a comportarmi così. Sono stata cattiva

con lui, ma io non sono cattiva. Mi hanno insegnato a non trattare male le persone. Mia madre...» Si interruppe e deglutì. Per tutto il giorno aveva evitato di pensare a Ellen, ma adesso non riusciva più a scacciarne il ricordo.

«Mi sono chiesto spesso come fosse vostra madre. Mi sembrava che assomigliaste piuttosto a vostro padre».

«Mia madre era... Oh, Rhett, per la prima volta sono contenta che sia morta, perché così almeno non mi vede. Mi ha insegnato a non trattare male le persone. Lei era così gentile con tutti, così buona. Avrebbe preferito vedermi morire di fame piuttosto che comportarmi così. E io volevo essere come lei in tutto e per tutto, invece non lo sono neanche un po'. Non ci avevo pensato – ho avuto tante altre cose a cui pensare – ma volevo essere come lei, non come mio padre. A mio padre volevo bene, ma... era così egoista. Rhett, a volte mi sforzavo di essere gentile con il prossimo e di essere buona con Frank, ma poi avevo di nuovo quell'incubo e mi veniva talmente paura che sarei corsa a strappare il denaro di mano alla gente, che fosse mio oppure no».

Incurante delle lacrime che le scorrevano sul viso, gli strinse la mano così forte che Rhett sentì le unghie penetrargli nella carne.

«Quale incubo?» le chiese in tono calmo e incoraggiante.

«Ah, già... voi non lo sapete. Be', proprio quando cercavo di essere gentile e mi dicevo che il denaro non è tutto, andavo a dormire e sognavo di essere di nuovo a Tara poco dopo la morte di mia madre, dopo che erano passati i nordisti. Rhett, non potete immaginare... Mi viene freddo solo a ripensarci. Nel sogno è bruciato tutto, c'è un gran silenzio e non ho niente da mangiare. Oh, Rhett, nel sogno ho di nuovo fame».

«Andate avanti».

«Ho fame e tutti – papà e le ragazze e gli schiavi – tutti hanno fame e continuano a ripetere: "Abbiamo fame" e io ho lo stomaco così vuoto che mi fa male, e sono terrorizzata. E dentro la mia testa penso: "Se riesco a cavarmela, non avrò mai più fame, mai più". Poi il sogno si trasforma in una nebbia grigia e io corro, corro nella nebbia, corro a perdifiato e c'è qualcosa che mi insegue e mi sembra che stia per scoppiarmi il cuore, ma penso che se riesco ad arrivare sono salva. Però non so dove sto cercando di arrivare. Ogni volta che mi sveglio dopo questo sogno, tremo di paura e ho il terrore di patire di nuovo la fame. Mi sembra che a togliermi la paura della fame non basterebbero tutti i soldi del mondo. E Frank era così molle, così lento che mi veniva il nervoso e perdevo le staffe. Non capiva, credo, e io non riuscivo a

spiegarmi. Mi dicevo che un domani, quando avessimo avuto più denaro e mi fosse passata la paura di soffrire la fame, mi sarei fatta perdonare. Ma adesso lui è morto ed è troppo tardi. Oh, quando l'ho fatto mi sembrava giusto, ma non lo era. Se tornassi indietro, mi comporterei diversamente».

«Sst» mormorò Rhett liberando la mano dalla sua stretta convulsa e tirando fuori dalla tasca un fazzoletto pulito. «Asciugatevi gli occhi. Non ha senso che vi disperiate così».

Scarlett prese il fazzoletto e, mentre si asciugava le guance umide di lacrime, provò un vago senso di sollievo, come se avesse scaricato una piccolissima parte del peso che la opprimeva sulle spalle robuste di lui. Pareva così calmo e padrone di sé che trovò rassicurante persino il sorriso appena accennato che gli vide sulle labbra, quasi a dimostrare che l'angoscia e la confusione che la attanagliavano erano ingiustificate.

«Va meglio adesso? Allora cerchiamo di chiarire questa faccenda. Avete detto che, se tornaste indietro, vi comportereste diversamente. Ne siete proprio sicura? Pensateci. Che cosa fareste di diverso?»

«Be'...»

«No, fareste esattamente le stesse cose. Avevate un'alternativa?»

«No».

«Allora di cosa vi rammaricate tanto?»

«Ho trattato male Frank e adesso lui è morto».

«E se non fosse morto, continuereste a trattarlo male. A me sembra che non siate contrita perché avete sposato Frank, lo avete tiranneggiato e avete causato inavvertitamente la sua morte, ma perché avete paura di andare all'inferno. O sbaglio?»

«Mi... mi sembra tutto così confuso...»

«A me sembra che anche la vostra morale sia parecchio confusa. Siete esattamente nella posizione di un ladro che è stato colto con le mani nel sacco e si dispera non perché rimpiange di aver rubato, ma perché ha una paura terribile di finire in prigione».

«Un ladro...»

«Oh, non prendetemi alla lettera. Quello che sto cercando di dire è che, se non aveste questa stupida idea di meritare il fuoco eterno, sareste ben contenta di esservi liberata di Frank».

«Oh, Rhett!»

«Su, visto che vi state confessando, tanto vale confessare la verità, invece di una decorosa bugia. Vi... ehm... vi è rimorsa la coscienza dopo aver offerto

– come dire? – quel gioiello che è più prezioso della vita stessa per trecento dollari?»

Il brandy le faceva girare la testa e Scarlett sentì venir meno la prudenza. Che senso aveva mentirgli, dato che sembrava sempre leggerle nel pensiero?

«Veramente in quel momento non ho pensato né a Dio, né all'inferno. E quando ci ho pensato, be', mi sono detta che Dio avrebbe capito».

«E non pensate che Dio capisca anche per quale motivo avete sposato Frank?»

«Come fate a parlare così di Dio, se non credete neppure che esista?»

«Quello che conta è che voi credete in un Dio della collera. Ma perché il Signore non dovrebbe capire? Vi dispiace che Tara sia ancora vostra e non nelle mani di un profittatore? Vi dispiace non essere affamata e vestita di stracci?»

«Oh, no!»

«Bene. Allora, che alternative avevate, a parte sposare Frank?»

«Nessuna».

«Chi lo ha costretto a sposarvi? Gli uomini sono dotati di libero arbitrio. Frank non era costretto a lasciarsi tiranneggiare e a fare cose che non voleva, vi pare?»

«Be'...»

«Scarlett, perché vi tormentate? Se tornassimo indietro nel tempo, voi mentireste di nuovo e lui vi sposerebbe di nuovo, voi vi mettereste di nuovo in pericolo e lui vi dovrebbe vendicare. E se avesse sposato la sua fidanzatina... Be', Suellen forse non lo avrebbe mandato a morire, ma lo avrebbe reso ancora più infelice di voi. Non poteva andare diversamente».

«Avrei potuto essere più buona con lui».

«Sì, se foste stata un'altra persona. Voi siete nata per tiranneggiare chiunque ve lo consenta. I forti sono fatti per dominare e i deboli per chinare il capo. Colpa di Frank che non vi ha mai preso a frustate... Mi meraviglio di voi, Scarlett, che a questa età scoprite di avere una coscienza. Un'opportunista come voi dovrebbe esserne priva».

«Opportunista? Cosa vuol dire?»

«Opportunista è una persona che sa approfittare delle occasioni che le si presentano».

«Che male c'è?»

«È considerata una cosa vergognosa, soprattutto da chi ha avuto le stesse occasioni e non le ha colte».

«Oh, Rhett, vi prendete gioco di me. E io che pensavo che foste gentile!»

«Sono gentile, a modo mio. Scarlett, mia cara, siete brilla. Il problema è questo».

«Come osate...»

«Oso, sì. Siete sull'orlo di quella che viene volgarmente detta una "ciucca triste". Quindi cambierò argomento e per tirarvi su di morale vi darò una notizia che vi divertirà. In realtà è per questo che sono venuto a trovarvi stasera, per parlarvi di questa cosa prima di partire».

«Dove andate?»

«In Inghilterra, e potrei stare via per mesi. Lasciamo perdere la vostra coscienza, Scarlett. Non ho intenzione di continuare a discutere della salvezza della vostra anima. Non volete sentire la novità che ho da comunicarvi?»

«Ma...» obiettò Scarlett esitante. Fra il brandy che ammorbidiva le punte aguzze del rimorso e le parole di Rhett, beffarde ma consolanti, lo spettro di Frank cominciava a dileguarsi nell'ombra. Forse Rhett aveva ragione. Forse Dio era comprensivo. Si riprese quanto bastava per dirsi: *Ci penserò domani*. «Quale novità?» domandò a fatica, soffiandosi il naso nel fazzoletto di Rhett e aggiustandosi i capelli che le erano ricaduti sul viso.

«La novità è questa» rispose lui sorridendo. «Continuo a desiderarvi più di qualsiasi altra donna abbia incontrato in vita mia e, adesso che Frank non c'è più, ho pensato che vi interessasse saperlo».

Scarlett ritirò di scatto le mani dalle sue e balzò in piedi.

«Io... Siete l'uomo più screanzato del mondo, a venire qui proprio adesso a fare questi turpi... Siete sempre lo stesso, avrei dovuto immaginarlo. Con il cadavere di Frank ancora caldo! Se aveste un minimo di senso del pudore... Andate via da...»

«Parlate piano, altrimenti fra un attimo arriverà Miss Pittypat» le disse, senza alzarsi, prendendola per i polsi. «Temo che non abbiate capito».

«Non ho capito? Ho capito benissimo!» replicò Scarlett cercando di liberarsi. «Lasciatemi andare e sparite. Siete di un cattivo gusto inaudito. Io...»

«Zitta» la interruppe. «Vi sto chiedendo di sposarmi. Volete che ve lo chieda in ginocchio?»

Senza parole, Scarlett fece: «Oh» e si lasciò cadere a sedere sul divano.

Rimase a guardarlo con la bocca aperta, ripensando a quando aveva dichiarato: «Non sono il tipo da accasarsi». Si chiese se fosse uno scherzo del brandy. O lei era ubriaca, o lui era impazzito. Ma Rhett non sembrava

impazzito. Era calmo come se stesse discorrendo del tempo, e nella sua voce cantilenante non c'era alcuna enfasi particolare.

«Vi ho sempre desiderato, Scarlett, fin dalla prima volta che vi vidi a Twelve Oaks, quando lanciaste quel vaso e imprecaste dimostrando di non essere una signora. Ho sempre avuto l'intenzione di farvi mia, in un modo o nell'altro. Ma dal momento che con Frank avete messo insieme un po' di denaro, so che non mi farete altre proposte interessanti su prestiti e relative garanzie. Quindi non mi resta che sposarvi».

«Rhett Butler, è uno dei vostri scherzi di cattivo gusto?»

«Io vi apro il cuore e voi diffidate! No, Scarlett, la mia è una vera e propria dichiarazione, resa con la massima serietà. Capisco che in questo frangente possa sembrarvi di cattivo gusto, ma ho un'ottima scusa per giustificare la mia maleducazione: domani parto per un lungo viaggio e temo che, se aspettassi, al mio ritorno vi troverei sposata con qualcun altro un poco abbiente. E così ho pensato: perché non me e il mio denaro? Veramente, Scarlett, non posso passare la vita ad aspettare di intercettarvi fra un marito e l'altro».

Dunque faceva sul serio. Non c'era dubbio. Scarlett deglutì e, cercando di capacitarsi, lo guardò negli occhi. Li vide ridenti, ma vi percepì anche qualcosa, nel profondo, che non vi aveva mai visto prima, una luce che sfuggiva a ogni analisi. Rhett manteneva il solito aplomb, ma Scarlett ebbe la sensazione che la osservasse attentissimo, come un gatto davanti alla tana di un topo. Dietro la sua postura disinvolta avvertì una forza trattenuta che la indusse a ritrarsi un po' spaventata.

Le stava davvero chiedendo di sposarlo, stava compiendo un gesto inaudito. In passato Scarlett si era ripromessa di tormentarlo, se mai le si fosse dichiarato: se mai Rhett avesse pronunciato quelle parole fatidiche, lei lo avrebbe umiliato e si sarebbe fatta pregare, facendogli pesare con gusto maligno il proprio potere. Invece adesso Rhett le aveva pronunciate e a lei non veniva neppure in mente di mettere in atto il suo piano. Lungi dall'essere in suo potere, Rhett aveva il coltello dalla parte del manico. Scarlett si ritrovò ad arrossire e a balbettare come una ragazza alla sua prima proposta di matrimonio.

«Io... io non mi sposerò mai più».

«Oh, sì, invece: siete nata per sposarvi. Perché non con me?»

«Ma, Rhett, io non... non vi amo».

«Questo non dovrebbe essere un impedimento. Non mi risulta che l'amore

sia stato un elemento decisivo nei due vostri sodalizi precedenti».

«Come osate? Sapete che volevo bene a Frank!»

Rhett non replicò.

«Sì, gli volevo bene!»

«Be', non stiamo a discutere. Rifletterete sulla mia proposta mentre sarò lontano?»

«Rhett, non mi piace trascinare le cose. Preferisco dirvelo subito. Ho intenzione di tornare a Tara e lasciare qui con la zia Pitty India Wilkes. Voglio tornare a casa e starci per un bel po' e... e non voglio sposarmi mai più».

«Sciocchezze. Perché?»

«Il perché non importa. Non mi piace essere sposata».

«Ma, bambina mia, i vostri non sono stati matrimoni veri. Come fate a sapere che non vi piace? Ammetto che siete stata sfortunata: uno l'avete contratto per dispetto e l'altro per denaro. Avete mai pensato di sposarvi solo per il piacere di farlo?»

«Il piacere?! Non dite sciocchezze. Il matrimonio non è un piacere».

«No? E perché no?»

Avendo ritrovato una certa calma, Scarlett rispose con la schiettezza e la spontaneità che il brandy faceva emergere.

«È un piacere per gli uomini, anche se Dio solo sa cosa ci trovino. Io non l'ho mai capito. Per una donna vuol dire soltanto assicurarsi il vitto, una gran mole di lavoro, sopportare i capricci del marito... e un bambino all'anno».

Rhett scoppiò in una risata che riecheggiò nel silenzio della casa. Scarlett sentì la porta della cucina che si apriva.

«Zitto! Mammy ha l'orecchio fino come una lince e non sta bene ridere così presto dopo un... Smettete di ridere! Sapete bene che ho ragione. Il matrimonio un piacere! Fanfaluche!»

«Ho detto che siete stata sfortunata e le vostre affermazioni lo dimostrano. Siete stata sposata con un ragazzo e con un vecchio. E per giunta vostra madre vi avrà detto che le donne devono sopportare "i capricci del marito" in cambio delle gioie della maternità. Non è così. Perché non provate a sposare un uomo giovane, con una cattiva reputazione, che ci sa fare con le donne? Vi assicuro che sarà un piacere».

«Siete volgare e presuntuoso e mi sembra che questa conversazione sia andata un po' troppo in là. È... è del tutto indecente».

«Ma piacevole, non trovate? Scommetto che non avete mai parlato con un

uomo di rapporti coniugali, nemmeno con Charles o Frank».

Scarlett lo guardò in cagnesco. Rhett sapeva troppe cose. Chissà dove aveva imparato tutto quello che sapeva sulle donne. Era uno scandalo.

«Non fate quella faccia. Fissate la data, Scarlett. Non vi chiedo un matrimonio immediato per tutelare la vostra reputazione. Lasceremo passare un tempo dignitoso. A proposito, quant'è un "tempo dignitoso"?»

«Non ho detto che vi sposerò. Non è dignitoso nemmeno parlare di queste cose in un momento come questo».

«Vi ho spiegato perché ve ne parlo. Domattina parto e sono troppo focoso per reprimere la passione ardente che provo per voi. Ma forse sono stato precipitoso nel dichiararmi».

Con una velocità che la lasciò sbalordita, dal divano scivolò su un ginocchio e, tenendo la mano sul cuore, recitò spedito: «Perdonate se vi ho colto alla sprovvista con l'impetuosità dei miei sentimenti, cara Scarlett, pardon, cara signora Kennedy. Non vi sarà sfuggito che da qualche tempo la profonda amicizia che nutrivo per voi si è tramutata in un sentimento più maturo, più bello, più puro e più sacro. Oso chiamarlo con il suo nome? Ah, è l'amore a rendermi così temerario!»

«Alzatevi» lo scongiurò. «Non siate sciocco. Se entra Mammy e vi vede così?»

«Rimarrà esterrefatta e non crederà ai suoi occhi, trovandosi per la prima volta di fronte a tanta distinzione da parte mia» replicò Rhett alzandosi leggermente. «Su, Scarlett, non siete una bambina, una scolaretta che si para dietro la scusa delle convenienze. Dite che mi sposerete al mio ritorno o, com'è vero Iddio, non partirò. Rimarrò qui e verrò ogni sera sotto la vostra finestra con la chitarra a cantare a squarciagola, finché non sarete costretta a sposarmi per mettere a tacere lo scandalo».

«Rhett, siate ragionevole. Non voglio sposare nessuno».

«No? Ditemi perché. Non può essere per timidezza. Qual è il motivo?»

Tutt'a un tratto Scarlett pensò ad Ashley, lo vide chiaramente come se lo avesse accanto, con i capelli d'oro, gli occhi sonnolenti, pieno di dignità, completamente diverso da Rhett. Era lui il vero motivo per cui Scarlett non voleva risposarsi, benché non avesse nulla contro Rhett e in certi momenti provasse addirittura un affetto sincero per lui. Sentiva di appartenere ad Ashley, da sempre e per sempre. Non era mai appartenuta a Charles e a Frank, né sarebbe mai potuta appartenere veramente a Rhett. Tutto ciò che aveva fatto, desiderato, conquistato era per Ashley. Lo aveva fatto, desiderato

e conquistato per amor suo. Ashley e Tara: ecco a chi apparteneva. I sorrisi, le risate, i baci che aveva dato a Charles e a Frank erano per Ashley, anche se lui non glieli aveva mai chiesti né mai lo avrebbe fatto. In fondo al cuore Scarlett desiderava conservarsi per lui, pur sapendo che mai lui l'avrebbe presa.

Non si accorse di aver cambiato faccia e che nel fantasticare il suo viso aveva assunto una dolcezza mai vista. Rhett le guardò gli occhi verdi, grandi e lucidi, le labbra morbide, e per un attimo restò senza fiato. Poi piegò di colpo un angolo della bocca all'ingiù ed esclamò con foga: «Scarlett O'Hara, siete un'imbecille!»

Senza darle il tempo di tornare dai luoghi remoti in cui si era persa con la fantasia, la cinse con le braccia, forti e sicure come quella notte di tanto tempo prima sulla strada per Tara. Scarlett provò lo stesso senso di impotenza e di smarrimento ed ebbe l'impressione di sprofondare, investita da un'ondata di calore che la lasciava senza forze. Il viso placido di Ashley Wilkes divenne sfocato e sparì nel nulla. Rhett le sollevò la testa, sorreggendola con il braccio, e la baciò dapprima dolcemente, poi con un crescendo di intensità che la spinse ad aggrapparsi a lui come se fosse l'unico appiglio saldo in un mondo che ondeggiava vorticosamente. La bocca insistente di lui le dischiuse le labbra facendole correre lungo i nervi un tremito incontrollabile e suscitando in lei sensazioni che non sapeva di poter provare. Prima di cadere in preda a un'ebbrezza travolgente, si rese conto che stava ricambiando il bacio.

«Basta, vi prego... Svengo!» mormorò cercando fiaccamente di voltare la testa dall'altra parte. Lui gliela fece appoggiare sulla propria spalla e per un attimo Scarlett lo vide in faccia. Aveva una strana luce che brillava negli occhi spalancati e il fremito delle sue braccia la spaventò.

«Voglio farvi svenire. Vi farò svenire. Erano anni che vi doveva succedere. Nessuno degli imbecilli che avete conosciuto vi ha mai baciato così, vero? Né il vostro caro Charles o Frank o il vostro stupido Ashley...»

«Vi prego...»

«Neanche quello stupido di Ashley. Gentiluomini... Che cosa sanno delle donne? Che cosa sapevano di voi? Io vi conosco».

Riprese a baciarla e Scarlett si arrese senza opporre resistenza, troppo debole anche solo per girare la testa o per desiderare di voltarsi dall'altra parte, scossa dai battiti del cuore che le martellava nel petto, sopraffatta dal timore della forza di lui e della propria assoluta debolezza. Che cosa le stava

facendo? Se non avesse smesso, lei avrebbe perso i sensi. Oh, doveva smettere... Oh, non doveva smettere mai più...

«Dite di sì!» La bocca di Rhett era di nuovo sulla sua e gli occhi erano così vicini che sembravano enormi e riempivano il mondo. «Dite di sì, maledizione, altrimenti...»

Scarlett mormorò: «Sì» senza quasi rendersene conto, come se quella parola le fosse affiorata alle labbra per volontà di Rhett e non sua. Ma nel momento stesso in cui la pronunciava fu invasa da una calma improvvisa, la testa cominciò a girarle meno veloce e anche lo stordimento dovuto al brandy si attenuò. Aveva promesso di sposarlo senza avere intenzione di promettere nulla. Non capiva come fosse potuto succedere, ma non era pentita. Le sembrava naturale aver detto di sì, quasi l'avesse detto per intervento divino, mossa da una mano più forte di lei che si occupava di sistemare le cose, di risolvere i suoi problemi.

Rhett aveva preso fiato, nel momento in cui lei aveva parlato, e si chinò come per baciarla di nuovo. Scarlett chiuse gli occhi e rovesciò la testa all'indietro, ma lui si ritrasse. Scarlett rimase leggermente delusa. Faceva uno strano effetto essere baciata così, strano e nel contempo eccitante.

Rhett restò seduto per un po' con la testa di Scarlett appoggiata sulla spalla e, come per effetto di uno sforzo di volontà, il tremore delle braccia cessò. Si scostò leggermente da lei e la guardò. Scarlett aprì gli occhi e vide che sul viso non aveva più quella luce che le aveva fatto paura, ma non osò ugualmente incrociare il suo sguardo e abbassò la testa, confusa e imbarazzata.

Quando lui le parlò, fu con voce molto calma.

«Avete detto sul serio? Non intendete rimangiarvelo?»

«No».

«Non avete detto "sì" perché siete stata – come dire? – travolta dall'ardore della mia passione?»

Scarlett non rispose perché era confusa e non riusciva a guardarlo negli occhi. Rhett le prese il mento e la costrinse ad alzare la testa.

«Una volta in passato vi ho avvertito che da voi avrei accettato qualsiasi cosa tranne le bugie. E adesso voglio la verità. Perché avete detto di sì?»

Scarlett continuava a non spiccicare parola, ma ritrovò una certa padronanza di sé e, a occhi bassi, accennò timidamente un sorriso.

«Guardatemi in faccia. Per il denaro?»

«Ma cosa dite, Rhett! Che domanda!»

«Guardatemi in faccia e non cercate di abbindolarmi. Non sono Charles, né Frank, né uno dei ragazzi della Contea e non mi lascio ingannare dai vostri occhi dolci. Avete accettato per via del mio denaro?»

«Be', sì, in parte».

«In parte?»

Non pareva irritato. Prese fiato e si sforzò di cancellare dal proprio sguardo la scintilla che le parole di Scarlett vi avevano acceso e di cui lei, nella sua confusione, non si era accorta.

«Be'» farfugliò, annaspando, «il denaro è necessario, Rhett, lo sapete, e Frank non ne ha lasciato molto. Ma a parte quello... insomma, voi e io andiamo d'accordo. Siete l'unico, fra gli uomini che conosco, che tollera la verità da una donna e sarebbe bello avere un marito che non mi considera una stupidella e non si aspetta che gli racconti frottole e poi... e poi vi voglio bene».

«Mi volete bene?»

«Be'» replicò nervosamente, «se dicessi che vi amo alla follia, mentirei. E soprattutto voi ve ne accorgereste».

«A volte ho l'impressione che siate fin troppo sincera, gioia mia. Non vi sembra che sarebbe più carino dire: "Vi amo, Rhett", anche se non lo pensate veramente?»

Scarlett, sempre più confusa, si chiese dove volesse andare a parare. Era così strano, speranzoso, offeso, beffardo. Si staccò da lei e mise le mani in tasca. Scarlett vide che serrava i pugni.

A costo di rimetterci un marito, voglio dirgli la verità, pensò Scarlett rabbiosa, con il sangue che ribolliva come sempre davanti alle sue provocazioni.

«Rhett, sarebbe una bugia. Perché fare tante scene? Ve l'ho detto, vi voglio bene. Sapete com'è. Una volta diceste che non mi amavate, ma che io e voi abbiamo molte cose in comune, che siamo simili, egoisti e senza scrupoli e che...»

«Dio mio!» mormorò lui distogliendo lo sguardo. «Preso nella mia stessa trappola!»

«Cos'avete detto?»

«Niente». La guardò e rise, ma fu una risata amara. «Fissate la data, mia cara». Rise ancora, poi si chinò a baciarle le mani. Scarlett, sollevata nel vedere che aveva cambiato umore e sembrava di nuovo contento, sorrise a sua volta.

Rhett giocherellò ancora un momento con la sua mano e le sorrise.

«Nei romanzi che avete letto vi è mai capitato di trovare la tipica situazione della moglie indifferente che a un certo punto si innamora del marito?»

«Sapete che non leggo romanzi» replicò lei e, cercando di adeguarsi al suo tono scherzoso, continuò: «E poi una volta avete definito l'amore fra coniugi il colmo del cattivo gusto».

«Avete la memoria troppo lunga, dannazione» ribatté brusco, alzandosi in piedi.

«Non imprecate».

«Dovrete abituarvi e imparare a imprecare anche voi. Dovrete abituarvi alle mie intemperanze. Fa parte del prezzo da pagare per... per volermi bene e per allungare le vostre belle grinfie sul mio denaro».

«Be', non perdete le staffe in questo modo solo perché non ho voluto dire una bugia per lusingare la vostra vanità. Voi non siete innamorato di me, no? Perché dovrei esserlo io di voi?»

«No, mia cara, non sono innamorato di voi così come voi non siete innamorata di me ma, se lo fossi, sareste l'ultima persona cui lo direi. Dio protegga lo sventurato che vi amasse veramente, perché voi gli spezzereste il cuore, da quella gattina crudele che siete, così incurante e sicura da non tentare neppure di nascondere gli artigli».

La fece alzare in piedi e la baciò di nuovo, ma in modo diverso, come se non gli importasse di farle male, o addirittura volesse farle male, offenderla. Le sue labbra le scesero lungo la gola e andarono a posarsi sul taffetà che le copriva il seno, premendo con tanta forza e così a lungo che Scarlett sentì bruciare il suo fiato sulla pelle. Cercò di respingerlo, allontanandolo con le mani in un moto di pudore oltraggiato.

«Non dovete! Come osate?»

«Avete il cuore che batte più veloce di quello di un coniglio» replicò lui in tono di scherno. «Troppo, per una che mi vuole soltanto bene. Ma forse è solo vanità da parte mia. Lisciatevi le penne arruffate e smettete di fare quella faccia da vergine offesa. Ditemi che cosa volete che vi porti dall'Inghilterra. Un anello? Come lo volete?»

Scarlett esitò per un attimo fra l'interesse che le avevano suscitato quelle ultime parole e il desiderio femminile di prolungare la scena di rabbia e indignazione.

«Oh, un anello con diamante. E mi raccomando, Rhett, che sia bello

grosso».

«Così potrete mostrarlo alle vostre amiche povere e dire: “Guardate che cosa ho acchiappato!” Benissimo, Scarlett, vi porterò un diamante tanto grosso che le vostre amiche meno fortunate potranno consolarsi mormorando che le gemme così grosse sono volgari».

All’improvviso si voltò e andò verso la porta. Scarlett lo seguì.

«Cosa c’è? Dove andate?»

«A casa mia a preparare i bagagli».

«Ma...»

«Ma, cosa?»

«Niente. Vi auguro buon viaggio».

«Grazie».

Rhett aprì la porta e uscì nell’atrio. Scarlett gli andò dietro un po’ smarrita e delusa da quell’inattesa caduta di tensione. Rhett si infilò il cappotto e prese guanti e cappello.

«Vi scriverò. Fatemi sapere se cambiate idea».

«Non...»

«Cosa?» Sembrava spazientito.

«Non mi date un bacio d’addio?» sussurrò, consapevole delle orecchie indiscrete nel resto della casa.

«Non vi sembra di essere stata baciata abbastanza per stasera?» ribatté lui sorridendole dall’alto in basso. «Pensare che una giovane donna morigerata e beneducata... Be’, ve l’avevo detto che sarebbe stato un piacere, no?»

«Siete insopportabile!» esclamò Scarlett furibonda, incurante del fatto che Mammy potesse sentirla. «E non mi importa, se anche non tornerete mai più».

Si voltò e si avviò verso le scale aspettandosi di sentire la sua mano calda sul braccio che cercava di trattenerla. Ma Rhett aprì il portone, lasciando entrare una folata di vento freddo.

«Ma io tornerò» disse e uscì lasciandola ai piedi delle scale a guardare la porta chiusa.

L’anello che Rhett le portò dall’Inghilterra era enorme, talmente grosso che Scarlett aveva vergogna di metterlo. I gioielli appariscenti e costosi le piacevano, ma aveva la sgradevole sensazione che tutti lo trovassero, a ragione, un po’ volgare. Aveva al centro un diamante di quattro carati, circondato da vari smeraldi, che le copriva tutta la falange e le appesantiva la

mano. Scarlett sospettava che Rhett lo avesse fatto fare apposta così enorme per dispetto.

Finché Rhett non fu tornato ad Atlanta e non le ebbe messo l'anello al dito, Scarlett non disse niente a nessuno, nemmeno in famiglia, e quando annunciò il fidanzamento i pettegolezzi si sprecarono. In seguito al fattaccio del Ku Klux Klan, Rhett e Scarlett erano diventati i due personaggi più detestati della città, dopo gli yankee e i *carpetbaggers*. Tutti biasimavano Scarlett fin dal lontano giorno in cui aveva smesso le gramaglie per Charles Hamilton e in seguito la stima nei suoi confronti era ulteriormente calata per via della sua condotta così poco femminile riguardo alle segherie, la mancanza di pudore dimostrata durante la gravidanza e molto altro. Ma da quando aveva provocato la morte di Frank e di Tommy e messo a repentaglio la vita di altri dodici uomini, l'avversione nei suoi confronti aveva assunto le proporzioni di un vero e proprio ostracismo.

Quanto a Rhett, era odiato da tutti fin dai tempi delle speculazioni durante la guerra e le sue frequentazioni repubblicane non avevano certo migliorato la situazione. Stranamente, però, a suscitare la più viva ostilità da parte delle signore di Atlanta era il fatto che avesse salvato la vita ad alcuni degli uomini più in vista della città.

Non che si rammaricassero di avere i mariti ancora vivi. A irritarle profondamente era che questo fosse stato reso possibile da un uomo come Rhett e grazie a un espediente così ignominioso. Per mesi avevano dovuto subire l'ilarità e il disprezzo degli yankee e pensavano – dicendolo apertamente – che se davvero Rhett avesse avuto a cuore il bene del Ku Klux Klan avrebbe trovato una soluzione più decorosa. Sostenevano che avesse deliberatamente coinvolto Belle Watling per far fare una figuraccia a persone perbene. Perciò non meritava né ringraziamenti per aver salvato i loro mariti né perdono per i suoi peccati precedenti.

Quelle donne così generose, sollecite con i sofferenti e instancabili nel momento del bisogno, sapevano essere implacabili come erinni con un rinnegato che osasse infrangere la più piccola delle leggi del loro codice non scritto. Si trattava di un codice molto semplice: rispetto per la Confederazione, onore ai veterani di guerra, fedeltà alla tradizione, fierezza nella povertà, mani tese agli amici e odio imperituro per gli yankee. Fra tutti e due, Scarlett e Rhett avevano violato ogni principio di quel codice.

Gli uomini cui Rhett aveva salvato la vita tentarono di mettere a tacere le mogli, per decenza e gratitudine, ma ebbero scarso successo. Prima

dell’annuncio delle nozze, Scarlett e Rhett erano malvisti ma potevano essere trattati con formale educazione. Da lì in avanti, invece, nemmeno la fredda cortesia era più possibile. La notizia del fidanzamento giunse come una bomba, inattesa e devastante, e scosse la città. Anche le signore più pacate espressero con foga la loro opinione. Sposarsi appena un anno dopo la morte di Frank, ed essendone responsabile! E sposare quel Butler, proprietario di un bordello e invischiato in loschi affari di ogni tipo con yankee e *carpetbaggers*! Separatamente, si potevano ancora sopportare, ma insieme Scarlett e Rhett erano di una tracotanza intollerabile. Due esseri abietti e volgari! Avrebbero meritato di essere cacciati dalla città!

Forse Atlanta sarebbe stata più tollerante nei loro confronti se la notizia del fidanzamento non fosse arrivata in un momento in cui i profittatori e voltagabbana con cui Rhett era in combutta erano più invisi che mai ai cittadini rispettabili. L’avversione per gli yankee e i loro alleati era al massimo, quando in città si sparse la voce del fidanzamento, perché da pochissimo era caduto l’ultimo baluardo della resistenza contro il dominio dell’Unione. La lunga campagna iniziata quattro anni prima, quando Sherman aveva intrapreso da Dalton la marcia verso sud, aveva toccato il culmine e l’umiliazione della Georgia era completa.

I georgiani erano reduci da tre anni di Ricostruzione, ed erano stati tre anni di terrore. Tutti pensavano che peggio di così le cose non potessero andare, invece adesso si scopriva che la fase più dura della Ricostruzione era appena cominciata.

In quei tre anni il governo federale aveva cercato di imporre le sue idee e le sue leggi e ci era in gran parte riuscito, grazie a un esercito che eseguiva i suoi ordini. Il nuovo regime si reggeva unicamente sul potere militare. La Georgia subiva il dominio yankee contro la propria volontà e i suoi leader avevano continuato a battersi per il diritto dello Stato di autogovernarsi secondo le proprie idee, senza mai piegarsi ai dettami di Washington.

Ufficialmente il governo della Georgia non aveva mai capitolato. Era stata una lotta inutile, persa in partenza, ma se non altro aveva permesso di rimandare l’inevitabile. In molti altri Stati del Sud c’erano già neri illetterati che ricoprivano cariche importanti e assemblee legislative in mano a ex schiavi e nuovi ricchi, ma la Georgia, con la sua ostinata resistenza, fino ad allora era sfuggita a quell’abominio. L’amministrazione era rimasta sotto il controllo di bianchi e democratici per quasi tre anni. Data l’onnipresenza dei militari, i funzionari pubblici potevano fare ben poco, a parte protestare e

resistere. Il loro potere era solo nominale, ma se non altro erano riusciti a mantenere il governo nelle mani dei georgiani. Adesso anche quell'ultimo argine era crollato.

Così come quattro anni prima Johnston e le sue truppe erano stati costretti ad arretrare passo dopo passo da Dalton fino ad Atlanta, dal 1865 in poi anche i democratici della Georgia avevano perso costantemente terreno. Il potere del governo federale sugli affari interni dello Stato e sulla vita dei cittadini era cresciuto sempre di più. A forza si era aggiunta forza e le ordinanze militari si erano moltiplicate fino a togliere qualsivoglia potere alle autorità civili. Alla fine, con la Georgia ridotta a provincia militare, le urne erano state aperte ai neri senza preoccuparsi di ciò che dicevano le leggi dello Stato.

La settimana prima che Scarlett e Rhett annunciassero il fidanzamento, si erano tenute le elezioni per la carica di governatore. Il candidato dei democratici del Sud era il generale John B. Gordon, una delle figure più amate e rispettate della Georgia. Il suo avversario era un repubblicano di nome Bullock. I seggi erano rimasti aperti per tre giorni, anziché uno, e treni carichi di neri avevano viaggiato da una città all'altra per votare in tutte le circoscrizioni elettorali lungo il percorso. Naturalmente Bullock aveva vinto.

Se la conquista della Georgia da parte di Sherman aveva generato rancore, la conquista definitiva del potere statale da parte di yankee, profittatori e neri scatenò un'ira mai vista prima. Atlanta e la Georgia erano furenti.

E Rhett Butler era amico dell'esecrato Bullock!

Scarlett, come di consueto indifferente a ciò che non la riguardava da vicino, a stento sapeva che c'erano le elezioni. Rhett si era astenuto dal votare, ma i suoi rapporti con gli yankee erano quelli di sempre e restava comunque un voltagabbana amico di Bullock. Sposandolo, anche Scarlett avrebbe definitivamente voltato gabbana. Atlanta non era in vena di tolleranza o comprensione verso chiunque si alleasse con il nemico e, quando si diffuse la notizia del fidanzamento, sulla coppia venne ricordato tutto il male possibile e nulla di buono.

Scarlett sapeva che in città le voci correvano, ma non si rese conto della gravità della situazione finché la signora Merriwether, sobillata dal circolo parrocchiale, non si prese la briga di farle un discorsetto, per il suo bene.

«Dal momento che la vostra cara mamma non c'è più, Scarlett, e che Miss Pitty, non essendo sposata, non è idonea a... be', a parlare di questo argomento, penso di dovervi mettere in guardia io. Il capitano Butler non è un

partito adatto per una donna di buona famiglia. È un...»

«Ha salvato la pelle al nonno Merriwether e anche a vostro nipote».

La signora Merriwether si inviperì. Non più di un'ora prima aveva avuto una conversazione molto sgradevole con il suocero, il quale le aveva fatto notare che non doveva importarle molto di lui e della sua pellaccia, se non provava un briciolo di gratitudine per Rhett Butler, fermo restando che era un filibustiere amico degli yankee.

«Lo ha fatto solo per il gusto di umiliarci, Scarlett» replicò. «Sapete anche voi che è una canaglia. Lo è sempre stato. Adesso però è addirittura inqualificabile. Non è persona gradita nelle case della gente perbene».

«No? Strano, signora Merriwether. Veniva spesso nel vostro salotto durante la guerra. E ha regalato a Maybelle il vestito da sposa di raso bianco, se la memoria non mi inganna».

«Durante la guerra era molto diverso, anche le persone rispettabili frequentavano uomini non propriamente... Per la Causa qualsiasi cosa, insomma, e non c'era niente di male in questo. Non penserete davvero di sposare un uomo che non è andato a combattere e si prendeva gioco di chi si arruolava?»

«Anche lui è stato nell'esercito. Per otto mesi. Ha partecipato all'ultima campagna e ha combattuto a Franklin ed era con il generale Johnston quando si è arreso».

«Lo ignoravo» replicò la signora Merriwether con l'aria poco convinta. «Ma non è rimasto ferito» aggiunse poi, trionfante.

«Non è il solo».

«Tutti gli uomini come si deve sono rimasti feriti. Io non conosco nessuno che non abbia riportato ferite di guerra».

Scarlett rispose alla provocazione.

«Vorrà dire che non conoscete nessuno abbastanza furbo da mettersi al riparo quando piovono pallottole. Vi dirò una cosa, signora Merriwether, e potete andare a riferirla a quelle ficcanaso delle vostre amiche. Sposerò il capitano Butler. Lo sposerei anche se avesse combattuto a fianco dei nordisti».

Quando la degna signora se ne andò con il cappello che fremeva di indignazione, Scarlett capì di avere ormai una nemica dichiarata e non più un'amica che la disapprovava. Ma non le importava. Nulla di ciò che diceva o faceva la signora Merriwether poteva scalfirla. Non le importava il parere di nessuno, tranne quello di Mammy.

Scarlett aveva retto allo svenimento di Pitty nell'apprendere la notizia e si era fatta forza quando aveva visto Ashley invecchiare di colpo ed evitare il suo sguardo nell'augurarle ogni bene. Era rimasta divertita e irritata dalle lettere di zia Pauline e zia Eulalie che, inorridite alla notizia, le avevano scritto da Charleston opponendosi formalmente al matrimonio perché, oltre a rovinare la posizione di Scarlett in società, avrebbe messo a repentaglio anche la loro. Aveva addirittura riso quando Melanie, la fronte aggrottata per la preoccupazione, le aveva detto con la lealtà che la contraddistingueva: «Certo, il capitano Butler è un uomo molto migliore di quanto creda la maggior parte della gente, si è dimostrato generoso e abile nel salvare Ashley, e in fondo ha combattuto per la Confederazione. Però, Scarlett, non ti sembra una decisione un po' affrettata?»

No, a Scarlett non importava il parere di nessuno, tranne quello di Mammy. E solo Mammy riuscì a farla arrabbiare veramente e a pungerla nel vivo.

«Vi ho visto fare tante cose che avrebbero dato dispiacere a Miss Ellen e che hanno dato dispiacere a me, ma questa è la peggiore di tutte! Sposare un disgraziato! Sissignora, un disgraziato. Inutile che mi dite che è di buona famiglia. Non fa differenza. Di disgraziati ce n'è dappertutto, fra la gente perbene e fra la gente meno perbene, e lui è un disgraziato! Sì, Miss Scarlett, vi ho visto portare via il signorino Charles a Miss Honey anche se non vi importava niente di lui. Vi ho visto rubare il signor Frank a vostra sorella. E ho tenuto la bocca chiusa su un mucchio di altre cose che avete fatto, come vendere per buono legname schifoso, raccontare panzane sugli altri venditori di legname, andare a zonzo in calesse da sola a provocare ex schiavi e far ammazzare il signor Frank, e non dare abbastanza da mangiare a quei poveri carcerati che reggono l'anima con i denti. Ho tenuto la bocca chiusa anche se Miss Ellen dalla Terra Promessa dove sta adesso mi diceva: "Mammy, Mammy! Tu non badi bene alla mia bambina!" Sì, ho sopportato tutto, ma questa non la mando giù, Miss Scarlett. Non potete sposare un disgraziato. Finché sono viva io, no».

«Sposo chi mi pare e piace» ribatté Scarlett freddamente. «Chi ti credi di essere, Mammy?»

«Era l'ora che qualcuno ve lo diceva, Miss Scarlett. E se non ve lo dicevo io, chi aveva il coraggio?»

«Ho riflettuto, Mammy, e la cosa migliore è che tu torni a Tara. Ti darò un po' di soldi e...»

Mammy rizzò la testa con tutta la sua dignità.

«Sono una donna libera, Miss Scarlett. Non potete più mandarmi da nessuna parte, se non voglio. E a Tara io ci torno solo quando ci tornate anche voi con me. Io non abbandono la figlia di Miss Ellen, e niente al mondo mi farà andare via da qui. E non abbandono nemmeno i nipoti di Miss Ellen nelle mani di un patrigno disgraziato. Qui sono e qui resto».

«Non voglio che ti comporti male con il capitano Butler, però. Lo sposerò, e non c'è altro da dire».

«Altroché, se c'è da dire» ribatté Mammy lentamente, e nei suoi occhi velati dall'età brillò una luce battagliera. «Mai più immaginavo che lo dovevo dire a una figlia di Miss Ellen. Statemi bene a sentire, Miss Scarlett. Voi siete una mula bardata da cavallo. Uno può pulire gli zoccoli di un mulo finché vuole e strigliargli il pelo e mettergli finimenti lucidi di ottone e attaccarlo a una bella carrozza, ma sempre mulo resta. Non ci casca nessuno. Anche voi siete così. Avete vestiti di seta e segherie e un negozio e soldi, e vi date delle arie da bel cavallo, ma siete una mula lo stesso. E non ci casca nessuno. E quel Butler viene da una buona famiglia ed è tutto azzimato come un cavallo da corsa, ma è un mulo con i finimenti da cavallo, proprio come voi».

Mammy lanciò uno sguardo penetrante alla sua padrona. Scarlett, ammutolita, fremeva per quelle offese.

«Se lo volete sposare, lo sposerete, perché siete cocciuta come vostro padre. Ma ricordatevi una cosa, Miss Scarlett: io non me ne vado. Resto qui per veder succedere anche questo».

Senza aspettare risposta, Mammy si voltò e se ne andò. Se avesse detto: «Ci vediamo a Filippi» il suo tono non sarebbe potuto essere più minaccioso.

Durante la luna di miele a New Orleans, Scarlett riferì a Rhett le parole di Mammy e, con sua grande sorpresa e indignazione, lui rise del fatto che li aveva paragonati a due muli bardati da cavallo.

«Non ho mai sentito esprimere in modo tanto conciso una verità così profonda» commentò. «Mammy è una donna intelligente ed è una delle poche persone di cui mi piacerebbe ottenere il rispetto e la benevolenza. Ma, essendo un mulo, temo che non li avrò mai. Ha persino rifiutato la moneta d'oro da dieci dollari che, nell'entusiasmo da novello sposo, le ho offerto dopo le nozze. Ho visto poche persone rimanere tanto impassibili alla vista del denaro. Lei mi ha guardato negli occhi, mi ha ringraziato e mi ha detto che non ne aveva bisogno, che non era un'ex schiava senza più padroni».

«Perché l'ha presa così male? Perché tutti mi parlano dietro? Quante volte

mi sposo e con chi è una cosa che riguarda solo me. Io mi sono sempre fatta gli affari miei. Perché la gente non si occupa degli affari suoi?»

«Gioia mia, questo è un mondo che perdona quasi tutto, tranne coloro che si fanno gli affari loro. Ma perché strilli come un gatto nell'acqua bollente? Hai sempre affermato di infischiartene di quel che dice la gente. Perché non lo dimostri? Ti sei esposta alle critiche per tante piccole cose, non puoi pensare di sfuggire ai pettegolezzi su questa, che è tanto più grossa. Lo sapevi che avresti suscitato un vespaio, sposando un mascalzone come me. Se io fossi un mascalzone povero e di umili origini, la gente si sarebbe arrabbiata meno. Ma un mascalzone ricco e prospero... è imperdonabile, inevitabilmente».

«Possibile che tu non prenda mai niente sul serio?»

«Sono serissimo. Dà sempre fastidio ai devoti, quando gli empi prosperano[12]. Rallegrati, Scarlett. Una volta dicesti che uno dei motivi per cui volevi diventare ricca era poter mandare al diavolo tutti quanti, no? È giunto il momento di farlo».

«Ma eri tu quello che volevo mandare al diavolo più di tutti» replicò Scarlett ridendo.

«E vuoi ancora mandarmici?»

«Be', meno spesso di prima».

«Mandamici tutte le volte che vuoi, se ti fa piacere».

«Non mi fa particolarmente piacere» rispose lei e, chinandosi, gli diede un bacio distratto. Rhett la scrutò cercando nei suoi occhi verdi qualcosa che non trovò, e fece una risatina.

«Non pensare più ad Atlanta e a quelle vecchie pettegole. Ti ho portato a New Orleans per farti divertire e voglio che tu ti diverta».

Parte quinta

48.

Scarlett si divertì, si divertì come non le succedeva dalla primavera prima della guerra. New Orleans era un posto nuovo e sconosciuto, emozionante, e lei approfittò dei piaceri che offriva con lo slancio e l'entusiasmo di un ergastolano cui sia stata concessa la grazia. I *carpetbaggers* depredavano la città, molti cittadini perbene erano stati cacciati dalle loro case e non sapevano se il giorno dopo avrebbero avuto qualcosa da mettere sotto i denti, sulla poltrona di vicegovernatore sedeva un nero, ma la New Orleans che le mostrò Rhett era il luogo più allegro che Scarlett avesse mai visto. Le persone che frequentava parevano avere tutto il denaro che volevano e nessuna preoccupazione. Rhett le presentò decine di donne, donne bellissime in abiti sgargianti, donne dalle mani morbide e lisce che non dovevano aver mai fatto lavori pesanti in vita loro, donne che ridevano sempre e non parlavano di stupide cose serie o di tempi duri. E gli uomini! Gli uomini che Scarlett conobbe a New Orleans erano molto diversi da quelli di Atlanta. Seducenti, si contendevano l'onore di ballare con lei e le rivolgevano complimenti esagerati, come se fosse ancora nel fiore della bellezza.

Avevano tutti l'espressione dura e temeraria di Rhett, gli occhi sempre vigili di chi ha vissuto troppo a lungo in mezzo a pericoli di ogni sorta per poter abbassare la guardia. Sembravano non avere né passato né futuro e scoraggiavano educatamente Scarlett ogni volta che, per fare conversazione, provava a chiedere loro che cosa facessero o dove vivessero prima di arrivare a New Orleans. E già questo era strano, perché ad Atlanta ogni nuovo arrivato rispettabile si affrettava a presentare le proprie credenziali parlando con orgoglio del paese e della famiglia d'origine e ricostruendo tortuosi labirinti di parentele e conoscenze che si diramavano in tutto il Sud.

Quegli uomini invece erano taciturni, sceglievano le parole con cura. A volte, quando Rhett era con loro, Scarlett li sentiva parlare e ridere dalla stanza accanto e coglieva frammenti di conversazioni a lei incomprensibili, parole sparse, nomi misteriosi, Cuba e Nassau all'epoca del blocco navale,

corsa all’oro e concessioni minerarie abusive, traffico di armi e contrabbando, Nicaragua e William Walker, messo al muro a Trujillo. Una volta, entrando all’improvviso, interruppe una conversazione sul destino dei guerriglieri della banda di Quantrill e colse i nomi di Frank e Jesse James.

Ma erano tutti molto educati e benvestiti e la ammiravano, ragion per cui a Scarlett poco importava che vivessero esclusivamente nel presente. Quello che contava era che erano amici di suo marito e avevano grandi case e belle carrozze; portavano lei e Rhett in gita, li invitavano a cena e davano feste in loro onore. E a Scarlett erano molto simpatici. Rhett rise, quando glielo confidò.

«Immaginavo che ti sarebbero piaciuti» esclamò divertito.

«Perché?» replicò lei insospettita come sempre quando lui rideva.

«Perché sono personaggi di second’ordine, pecore nere, lestofanti. Sono tutti avventurieri e profittatori. Hanno fatto i soldi speculando sui viveri come il tuo amato consorte, o con discutibili contratti governativi, o in modi poco chiari sui quali è preferibile non indagare».

«Non ci credo. Mi prendi in giro. Sono le persone migliori...»

«Le persone migliori di New Orleans sono alla fame» ribatté Rhett. «E vivono onorevolmente in tuguri dove dubito che verrei mai ricevuto. Vedi, mia cara, durante la guerra ho concluso alcuni affari un po’ discutibili e quella è gente con la memoria dannatamente lunga! Ma tu, Scarlett, sei una fonte di gioia continua, con il tuo fiuto infallibile per le persone e le cose sbagliate».

«Ma sono tuoi amici!»

«Sì, perché a me piacciono i lestofanti. Da giovane ho vissuto giocando d’azzardo a bordo dei battelli sul fiume, quindi li capisco. Ma non sono cieco e vedo come sono veramente, mentre tu...» Rise di nuovo. «Tu non hai discernimento, non sai distinguere tra aristocratici e parvenu. A volte penso che le uniche vere signore con cui hai avuto a che fare siano tua madre e Miss Melly, e mi sembra che nessuna delle due ti abbia influenzato molto».

«Melly! È brutta come una scarpa vecchia, non si sa vestire e non pensa con la propria testa!»

«Risparmiami le scene di gelosia, tesoro. Non sono né la bellezza né i vestiti a fare una gran signora!»

«Ah, no? Aspetta e vedrai, Rhett. Adesso che ho... che abbiamo il denaro, diventerò la più gran signora che tu abbia mai visto».

«Aspetto con ansia».

Ancora più interessanti delle persone che le presentava erano i vestiti che Rhett le comprava, sovrintendendo personalmente alla scelta di colori, tessuti e modelli. Le crinoline erano passate di moda e adesso andavano le gonne con il panneggio raccolto sul retro e sorretto da una *tournure* sulla quale poggiavano ghirlande di fiori e fiocchi e cascate di pizzo. Ripensando alle sobrie sottane con i cerchi degli anni della guerra, Scarlett si vergognava un po' di quei nuovi modelli che segnavano l'addome. E i cappellini, che non erano cuffie ma piccoli copricapi piatti da portare sulle ventitré, carichi di frutta e fiori, piume e nastri svolazzanti! (Peccato che Rhett avesse fatto la sciocchezza di bruciare il toupet ricciuto che si era comprata per rinfoltire i capelli troppo lisci che le spuntavano da sotto quei cappellini!) E la biancheria! Com'era bella e quanta ne aveva! Sottovesti e camicie da notte ricamate dalle suore e sottogonne di lino finissimo, bordate di pizzo e plissé. E le scarpine di raso che le aveva comprato Rhett! Avevano il tacco di sette centimetri e grandi fibbie lucide sul davanti. E le calze di seta, dodici paia, nemmeno uno con la punta di cotone! Che lusso!

Inoltre Scarlett comprò regali straordinari per tutta la famiglia. Un morbido cucciolo di Sanbernardo per Wade, che aveva sempre desiderato un cane, un gatto persiano per Beau, un braccialetto di corallo per la piccola Ella, una pesante collana con un pendente di pietra di luna per la zia Pitty, le opere complete di Shakespeare per Melanie e Ashley, un'elegante livrea per lo zio Peter con tanto di cappello a cilindro, tagli di stoffa per Dilcey e Cookie, e regali costosi per tutti a Tara.

«E per Mammy cos'hai comprato?» le chiese Rhett guardando i doni disposti sul letto della camera d'albergo e trasferendo il cane e il gatto nello spogliatoio.

«Niente. È stata antipatica. Perché dovrei portarle un regalo dopo che ci ha definito due muli?»

«Perché ti arrabbi tanto nel sentirti dire la verità, gioia mia? Non puoi non portarle un regalo. Le spezzeresti il cuore, e i cuori come il suo sono troppo preziosi».

«Non voglio portarle niente. Non se lo merita».

«Allora le comprerò qualcosa io. Ricordo che la mia balia diceva sempre che per andare in Paradiso voleva una sottogonna di taffetà così rigida che stesse in piedi da sola e facesse un tale fruscio che il Signore, sentendolo, la credesse confezionata con ali di angelo. Le comprerò del taffetà rosso e le farò fare una bella sottogonna».

«Da te non l’accetterà. Morirebbe piuttosto che mettersela».

«Non ne dubito. Ma voglio fare il gesto comunque».

I negozi di New Orleans erano molto ben forniti e pieni di tentazioni, e andare in giro per acquisti con Rhett era un’avventura. E cenare con lui era un’avventura ancora più emozionante, perché sapeva sempre che cosa ordinare e come dovevano essere preparati i piatti. I vini, i liquori e gli champagne di New Orleans erano nuovi e inebrianti per Scarlett, che conosceva solo vino di more e moscato fatti in casa e il brandy della “bottiglia del deliquio” della zia Pitty. Che cene prelibate ordinava Rhett! La cosa migliore di New Orleans era decisamente la cucina. Ripensando ai tristi giorni della fame a Tara e alla penuria recente, le sembrava di non potersi saziare di quelle squisitezze. Zuppa di gamberi alla creola, piccioni brasati nel vino e vol-au-vent di ostriche alla panna, funghi, animelle e fegato di tacchino, pesce al cartoccio con il lime. L’appetito non le passava mai perché le bastava ripensare agli immancabili piselli secchi, arachidi e patate dolci di Tara per ritrovare la voglia di rimpinzarsi di piatti creoli.

«Mangi come se fosse l’ultimo pasto della tua vita» diceva Rhett. «Non raschiare il piatto, Scarlett. Sono sicuro che in cucina ce n’è ancora, basta chiedere al cameriere. Se non smetti di essere così ghiotta, diventerai grassa come una cubana e chiederò il divorzio».

Scarlett gli mostrava la lingua e ordinava un altro dessert ricoperto di cioccolato e ripieno di meringa.

Che bellezza spendere e spandere senza lesinare il centesimo, senza dover mettere da parte i soldi per pagare tasse e comprare muli! Che bellezza stare in compagnia di gente allegra e ricca anziché dei nobili impoveriti di Atlanta! E che bellezza portare vestiti di broccato frusciante che sottolineavano il girovita e lasciavano scoperti il collo, le braccia e anche un po’ di seno e sentirsi ammirata dagli uomini, mangiare a sazietà senza che nessuno brontolasse che non era chic e bere tutto lo champagne che voleva! La prima volta che aveva esagerato con l’alcol si era vergognata, svegliandosi la mattina dopo con un mal di testa atroce e il ricordo imbarazzante di essere tornata in albergo cantando a squarciagola *Bonnie Blue Flag* sulla carrozza scoperta nelle strade di New Orleans. Non aveva mai visto una signora anche solo leggermente alticcia e l’unica donna ubriaca che avesse mai incontrato era quella Watling il giorno della caduta di Atlanta. Mortificata, non sapeva come affrontare Rhett, ma a quanto pareva lui trovava la cosa divertente. La osservava divertito qualsiasi cosa facesse, come se fosse una gattina

giocherellona.

Uscire con lui era un piacere perché era un uomo bellissimo. Scarlett non aveva mai notato la sua bellezza e ad Atlanta tutti erano così presi a sottolineare i suoi difetti che non parlavano del suo aspetto. A New Orleans, invece, Scarlett si accorse di come lo guardavano le altre donne e di come palpitavano quando si chinava a baciare loro la mano. Vedere che le altre trovavano attraente suo marito e forse glielo invidiavano la rese improvvisamente molto fiera di andare in giro al suo fianco.

Sì, siamo una bella coppia, pensava compiaciuta.

Effettivamente il matrimonio, come previsto da Rhett, poteva essere molto piacevole. E anche istruttivo: Scarlett stava imparando tante cose. Questo la stupiva perché fino a poco tempo prima era convinta che la vita non avesse più nulla da insegnarle e invece adesso si sentiva come una bambina che ogni giorno scopre qualcosa di nuovo.

Prima di tutto scoprì che la vita coniugale con Rhett era molto diversa da quella con Charles o Frank, i quali la rispettavano, temevano i suoi malumori e imploravano i suoi favori, che lei concedeva a sua discrezione. Rhett invece non la temeva e spesso le dava l'impressione di non rispettarla un granché. Otteneva sempre quello che voleva e, se lei si immusoniva, la prendeva in giro. Scarlett non lo amava, ma vivere con lui era indubbiamente molto eccitante. La cosa più eccitante di tutte era che anche nei momenti di passione, talvolta venati di crudeltà o di irritante canzonatura, Rhett sembrava sempre controllato e padrone di sé, capace di trattenere le emozioni.

Penso sia perché in fondo non è innamorato di me, rifletteva Scarlett, e tutto sommato non se ne rammaricava. *Non vorrei mai che perdesse la testa per me.* Ma il pensiero di quell'eventualità la incuriosiva e la eccitava moltissimo.

Pensava di conoscerlo bene, ma vivendo con lui scoprì molte cose nuove sul suo conto. Scoprì che poteva avere una voce morbida come la pelliccia di un gatto e, un momento dopo, rabbiosa e sacrilega. Che poteva raccontare con apparente sincerità e rispetto vicende di coraggio, onore, virtù e amore vissute negli strani posti dove era stato e, subito dopo, storie sconce di un gelido cinismo. Scarlett sapeva che un uomo non avrebbe dovuto raccontare certe cose alla moglie, ma le trovava spassose e sollecitavano in lei qualcosa di rozzo e grossolano. A volte, da amante tenero e focoso Rhett si trasformava repentinamente in un diavoletto beffardo che dava fuoco alle polveri del suo carattere infiammabile e assisteva divertito alle sue sfuriate.

Scarlett scoprì che i suoi complimenti erano sempre a doppio taglio e che bisognava diffidare delle sue manifestazioni di affetto. In realtà, nelle due settimane che trascorsero insieme a New Orleans Scarlett scoprì molte cose di Rhett, tranne chi era veramente.

Certe mattine Rhett congedava la cameriera e le serviva la colazione a letto imboccandola come una bambina, le toglieva di mano la spazzola e le pettinava i lunghi capelli scuri fino a renderli lucidi ed elettrici. Altre volte la svegliava brutalmente, strappando le coperte dal letto e facendole il solletico sotto i piedi. A volte la ascoltava con decoroso interesse parlare delle sue attività commerciali, approvando con cenni del capo la sua astuzia negli affari, e altre volte definiva i suoi metodi sciacallaggio, rapina a mano armata ed estorsione. La portava a teatro e la infastidiva sussurrandole che Dio molto probabilmente era contrario a quel genere di divertimento, oppure in chiesa per poi raccontarle sottovoce storielle salaci e sgridarla se rideva. La incoraggiava a dire ciò che pensava, a essere irriverente e audace. Da lui Scarlett imparò a fare battute pungenti e sarcastiche e a togliersi la soddisfazione di dimostrare così il potere che aveva sugli altri. Ma Scarlett non aveva il senso dell'umorismo che in Rhett temperava la malevolenza di certi atteggiamenti, né l'autoironia che lo spingeva a ridere di se stesso nel momento stesso in cui rideva degli altri.

Rhett la faceva giocare, cosa che Scarlett aveva quasi dimenticato. La vita era stata troppo severa e amara con lei. Rhett sapeva giocare e coinvolgerla nel gioco, ma anche in questo non era un ragazzino. Era un uomo fatto e non le permetteva di dimenticarlo. Scarlett non poteva guardarlo dall'alto della sua superiorità femminile, né sorridere come da che mondo è mondo le donne sorridono delle ragazzate degli uomini.

Questo la irritava un po': le sarebbe piaciuto sentirsi superiore a Rhett. Di tutti gli altri uomini che aveva conosciuto aveva sempre potuto dire con leggero disprezzo: «Che bambinone!» Questo valeva per suo padre, per i gemelli Tarleton con la loro passione per gli scherzi e le battute, per gli irascibili Fontaine con i loro puerili accessi di rabbia, per Charles, Frank e tutti coloro che l'avevano corteggiata durante la guerra. Tutti, insomma, tranne Ashley. Solo Ashley e Rhett sfuggivano alla sua comprensione e al suo controllo perché erano uomini adulti, senza più nulla di infantile.

Scarlett non capiva Rhett, né si premurava di capirlo, sebbene ci fossero aspetti di lui che la lasciavano perplessa. Per esempio il modo in cui la guardava a volte, quando credeva che lei non se ne accorgesse. Girandosi di

scatto, Scarlett spesso lo coglieva intento a osservarla con un'espressione attenta, speranzosa, di attesa.

«Perché mi guardi in quel modo?» gli chiese un giorno, infastidita. «Sembri un gatto in agguato davanti alla tana di un topo!»

Rhett cambiò subito faccia e scoppiò in una risatina. Scarlett dimenticò l'episodio e non ci pensò più. Rhett era troppo imprevedibile per angustiarsi e la vita era molto piacevole. Tranne quando pensava ad Ashley.

Rhett non le lasciava il tempo di pensare sovente ad Ashley. Durante il giorno era raro che le venisse in mente, ma la sera tardi, quando era stanca di ballare o le girava la testa per il troppo champagne, allora sì, pensava ad Ashley. Spesso, quando si trovava fra le braccia di Rhett nel dormiveglia, sul letto inondato dal chiaro di luna, le capitava di pensare a come sarebbe stata perfetta la vita se fossero state le braccia di Ashley a cingerla così, se fosse stato Ashley ad affondare il viso nei suoi lunghi capelli neri e ad avvolgerseli intorno al collo.

Una volta, mentre era immersa in queste fantasticherie, sospirò e si voltò verso la finestra. Un attimo dopo sentì il braccio robusto sul quale teneva appoggiato il collo diventare duro come il ferro e Rhett dire nel silenzio: «Che Dio stramaledica la tua anima meschina e traditrice, e ti condanni all'inferno per tutta l'eternità!»

Poi si alzò, si vestì e se ne andò, malgrado le proteste e le domande di lei. Si ripresentò il mattino dopo mentre Scarlett faceva colazione in camera, scarmigliato, ubriaco e di umore caustico come non mai. Non le chiese scusa e non le diede spiegazioni sulla propria assenza.

Scarlett non fece domande e lo trattò con la freddezza che si addiceva a una moglie offesa. Finito di mangiare, si vestì sotto i suoi occhi iniettati di sangue e andò a fare spese. Quando tornò, Rhett non c'era e non si ripresentò fino all'ora di cena.

Mangiarono in silenzio. Scarlett era di pessimo umore perché era la sua ultima cena a New Orleans e avrebbe voluto fare onore all'aragosta, ma sotto lo sguardo di Rhett non riusciva a godersela. Ne mangiò comunque una piuttosto grossa e bevve una discreta quantità di champagne. Forse fu questa combinazione a provocarle di nuovo il suo incubo ricorrente. Si svegliò tutta sudata, in singhiozzi. Era tornata a Tara, e a Tara regnava la desolazione. Sua madre era morta e con lei se n'erano andate tutta la forza e la saggezza del mondo: non c'era nessuno cui Scarlett potesse rivolgersi, nessuno su cui potesse contare. E qualcosa di terrificante la inseguiva e lei correva, correva

fino a sentirsi scoppiare il cuore, correva in mezzo alla nebbia fitta, gridando e brancolando in cerca del rifugio sicuro, sconosciuto e senza nome, che si trovava da qualche parte nella nebbia che la circondava.

Rhett era chino su di lei, quando si svegliò, e senza dire una parola la prese in braccio come una bambina e la strinse a sé, rassicurandola con la forza dei suoi muscoli, placandola con il mormorio indistinto della sua voce, finché non smise di singhiozzare.

«Oh, Rhett, avevo freddo e fame, ero stanchissima e non riuscivo a trovarlo. Correvo e correvo nella nebbia, ma non lo trovavo».

«Cosa non trovavi, tesoro?»

«Non lo so. Magari lo sapessi».

«È sempre lo stesso sogno?»

«Sì!»

La riadagiò sul cuscino, armeggiò nel buio e accese una candela. Alla luce il suo viso dagli occhi rossi e i lineamenti duri era assolutamente imperscrutabile. La camicia sbottonata fino alla vita lasciava intravedere il petto villoso. Scarlett, ancora tremante, pensò a quanto era forte e robusto quel petto, e bisbigliò: «Abbracciami, Rhett».

«Cara!» esclamò lui e la prese in braccio per sedersi su una poltrona e cullarla.

«Oh, Rhett, che brutto patire la fame».

«Dev’essere terribile sognare di morire di fame dopo una cena di sette portate fra cui un’aragosta enorme». Sorrise, ma lo sguardo era tenero.

«Oh, Rhett, nel sogno corro e corro e cerco dappertutto ma non riesco mai a trovare quello che sto cercando. È nascosto nella nebbia. So che se riuscissi a trovarlo, sarei al sicuro per sempre e non avrei mai più né freddo né fame».

«È una persona o una cosa che cerchi?»

«Non lo so. Non ci ho mai pensato. Rhett, secondo te sognerò mai di riuscire ad arrivare al sicuro?»

«No, non credo» le rispose lisciandole i capelli in disordine. «I sogni non funzionano così. Ma sono convinto che, se ti abituerai a sentirti al sicuro e a non temere né freddo né fame, smetterai di avere quell’incubo. Farò di tutto affinché succeda, Scarlett».

«Rhett, sei così buono».

«Grazie delle briciole, mia cara Epulona. Scarlett, voglio che tutte le mattine quando ti svegli tu ripeta: “Non patirò mai più la fame e nulla turberà la mia serenità finché ci saranno Rhett e il governo degli Stati Uniti”».

«Il governo degli Stati Uniti?» domandò Scarlett stupita, rizzando la testa con le guance ancora rigate di lacrime.

«La valuta della ex Confederazione è tornata a essere una donna onesta e io ne ho investito una buona parte in titoli di Stato».

«Per la barba di san Pietro!» esclamò Scarlett mettendosi a sedere diritta sulle sue ginocchia, dimentica dei terrori di poco prima. «Mi stai dicendo che hai prestato il tuo denaro agli yankee?»

«In cambio di un'equa percentuale».

«Anche se fosse il cento per cento... Oh, Rhett, devi vendere immediatamente quei titoli! Che razza di idea, lasciare usare il tuo denaro agli yankee!»

«Cosa dovrei farne?» le chiese con il sorriso sulle labbra vedendo che non aveva più gli occhi sbarrati per la paura.

«Che so... Potresti comprare dei terreni a Five Points. Scommetto che potresti comprarti tutta Five Points, con i soldi che hai».

«Grazie, ma non mi interessa Five Points. Adesso che gli yankee governano a pieno titolo sulla Georgia, potrebbe succedere qualsiasi cosa. Gli avvoltoi che stanno arrivando dai quattro punti cardinali sono capaci di tutto. Io, che sono un "amico degli yankee", sto al loro gioco, capisci, come un vero voltagabbana, ma non mi fido. E non voglio investire in immobili. Preferisco i titoli, che si possono far sparire. Le proprietà immobiliari non si possono nascondere altrettanto facilmente».

«Secondo te...» cominciò Scarlett, impallidita al pensiero delle segherie e del negozio.

«Non lo so. Ma non fare quella faccia spaventata, Scarlett. Il nostro simpatico nuovo governatore è un mio caro amico. È che viviamo in un'epoca di grande incertezza e non voglio avere troppo denaro immobilizzato in case e terreni».

La spostò su un ginocchio e, allungandosi all'indietro, prese un sigaro e lo accese. Scarlett, seduta con i piedi che dondolavano, gli ammirò i pettorali dimenticando tutte le sue paure.

«A proposito di immobili, Scarlett...» disse lui. «Ho intenzione di far costruire una casa. Prepotente come sei, avrai convinto Frank a stare a casa di Miss Pitty, ma con me non ci riuscirai. Non credo che sopporterei le sue smancerie tre volte al giorno e, soprattutto, penso che lo zio Peter mi sgozzerebbe piuttosto che lasciarmi vivere sotto il sacro tetto degli Hamilton. Miss Pitty può chiedere a India Wilkes di trasferirsi da lei per tenerle

compagnia. Quando torniamo ad Atlanta, staremo nella suite nuziale del National Hotel finché non sarà pronta la nostra casa. Prima di partire ho comprato quel grosso lotto in Peachtree Street vicino alla casa dei Leyden. Hai presente?»

«Oh, Rhett, che meraviglia! Mi piace l'idea di avere una casa tutta per me. Una casa bella grande!»

«Allora finalmente siamo d'accordo su qualcosa. Che ne dici di una villa in stile creolo, con l'intonaco bianco e le ringhiere di ferro battuto?»

«Oh, no, Rhett, non voglio una casa antiquata come queste di New Orleans. So esattamente come la voglio. All'ultima moda, perché l'ho vista... l'ho vista su *Harper's Weekly*. Era ispirata a uno chalet svizzero».

«Un cosa svizzero?»

«Uno chalet».

«Fammi lo spelling».

Scarlett lo accontentò.

«Oh» fece Rhett accarezzandosi i baffi.

«Era bellissima. Aveva un tetto a mansarda con una sorta di ringhiera di legno in cima e due torrette di legno da una parte e dall'altra. E le torrette avevano le finestre con i vetri rossi e blu. Molto raffinata».

«Aveva la veranda di legno lavorato a traforo, immagino?»

«Sì».

«E un fregio di legno lungo tutta la tettoia?»

«Sì. Devi averne vista una simile».

«Sì, ma non in Svizzera. Gli svizzeri sono una razza molto intelligente e amano le bellezze architettoniche. Vuoi davvero una casa così?»

«Oh, sì!»

«Speravo che frequentandomi i tuoi gusti migliorassero. Perché non una casa creola, o una in stile coloniale con sei colonne bianche?»

«Ti ho detto che non voglio niente di pacchiano e antiquato. E voglio tappezzerie rosse e tende di velluto rosso e poi anche tanti bei mobili di noce, spessi tappeti e... Oh, Rhett, diventeranno tutti verdi d'invidia quando la vedranno!»

«È proprio necessario suscitare le invidie dei vicini? Comunque, se è questo che vuoi, li faremo diventare verdi. Ma non ti sembra di cattivo gusto concedersi simili lussi quando tutti sono così poveri, Scarlett?»

«La voglio così» replicò lei cocciuta. «Voglio dare una lezione a quei criticoni. Daremo delle grandi feste e tutta la città dovrà pentirsi di aver detto

certe cattiverie».

«E chi verrà alle nostre feste?»

«Tutta la città, vedrai».

«Ne dubito. La vecchia guardia muore, ma non si arrende».

«Oh, Rhett, come la fai lunga! Se hai i soldi, tutti ti cercano...»

«Non la gente del Sud. È più difficile per i soldi di uno speculatore entrare nei migliori salotti del Sud che per un cammello passare per la cruna di un ago. E io e te, gioia mia, siamo dei rinnegati: possiamo ritenerci fortunati se non ci coprono di sputi. Ma se vuoi provarci, sarò dalla tua parte, cara, e seguirò con piacere la tua campagna di guerra. E già che stiamo parlando di denaro, ne approfitto per chiarire una cosa. Puoi avere tutto il denaro che vuoi per la casa e per i tuoi fronzoli. E se ti piacciono i gioielli, li avrai, ma li sceglierò io perché hai gusti abominevoli, tesoro. Potrai comprare tutto quello che vuoi per Wade ed Ella e, se Will Benteen non ce la fa da solo, contribuirò a mandare avanti quell'elefante bianco nella contea di Clayton cui sei tanto affezionata. Che ne dici, va bene?»

«Certo. Sei molto generoso».

«Ascoltami bene, però. Non un centesimo per il negozio e non un centesimo per la tua fabbrica di legname».

«Oh» fece Scarlett, delusa. Per tutto il viaggio di nozze aveva pensato a come portare il discorso sui mille dollari che le servivano per comprare altri cinquanta piedi di terra e ingrandire il deposito di legname.

«Ti vanti sempre che sei di mente aperta e non badi alle chiacchiere, ma alla fine anche tu sei come tutti gli altri: hai paura che la gente dica che in famiglia sono io quella che porta i pantaloni».

«Nessuno avrà mai dubbi su chi porta i pantaloni in casa Butler» replicò Rhett. «Non mi importa delle ciance degli stupidi. E sono abbastanza maleducato da andar fiero di avere una moglie intelligente. Mi sta bene che continui a occuparti del negozio e delle segherie. Per i tuoi figli. Per Wade, che da grande non vorrà essere mantenuto dal patrigno e potrà dirigerli. Ma non un centesimo del mio denaro dovrà andare in quelle attività».

«Per quale motivo?»

«Perché non voglio contribuire al mantenimento di Ashley Wilkes».

«Ricominciamo?»

«No. Mi hai chiesto il motivo e io te l'ho detto. Ah, un'altra cosa: non tentare neppure di truccare i conti e fare la cresta sui vestiti e sulle spese per la casa in modo da comprare altri muli o un'altra segheria per Ashley. Ho

intenzione di controllare minuziosamente le tue uscite. Oh, non fare l'offesa! Saresti capacissima. Non mi stupirei se provassi a imbrogliarmi. Non mi stupirei di niente, quando ci sono di mezzo Tara e Ashley. E per Tara posso lasciar correre, ma su Ashley non transigo. Ti lascio la briglia sul collo, gioia mia, ma non dimenticare che resto in sella e ho anche il morso e gli speroni».

49.

La signora Elsing tese le orecchie e inclinò la testa in direzione del corridoio. Non appena ebbe la certezza che Melanie era in cucina, da dove giungevano acciottolio di piatti e tintinnio di posate che annunciavano l'arrivo del tè, si voltò per parlare sottovoce alle signore sedute in cerchio nel salotto con i cestini da lavoro in grembo.

«Personalmente, non intendo fare visita a Scarlett né ora né mai» dichiarò con un'espressione ancora più fredda del solito sul viso sussiegoso.

Le altre signore del Circolo del Cucito per le Vedove e gli Orfani della Confederazione posarono l'ago e avvicinarono leggermente le sedie a dondolo. Non vedevano l'ora di parlare di Scarlett e Rhett, ma fino a quel momento si erano dovute trattenere per via della presenza di Melanie. I novelli sposi, tornati da New Orleans soltanto il giorno prima, erano alloggiati nella suite nuziale del National Hotel.

«Hugh dice che siamo tenuti a fare una visita di cortesia per il fatto che il capitano Butler gli ha salvato la vita» continuò la signora Elsing. «E la povera Fanny è d'accordo con lui e sostiene che ci andrà. "Fanny" le ho detto, "se non fosse per Scarlett, a quest'ora Tommy sarebbe ancora vivo. Andarla a trovare è un'offesa alla sua memoria". E l'unica cosa che mi ha saputo dire è stata: "Mamma, non vado a trovare Scarlett. Vado a ossequiare il capitano Butler, che si è prodigato per salvare Tommy e non è colpa sua se non ci è riuscito"».

«Come sono sciocchi i giovani!» commentò la signora Merriwether. «Altro che andare in visita!» Il petto prosperoso si gonfiò di indignazione nel ricordare la villania con cui Scarlett aveva accolto i suoi consigli sull'opportunità di sposare Rhett. «Anche la mia Maybelle è sciocca quanto Fanny. Dice che lei e René andranno da Butler perché il capitano ha salvato René dall'impiccagione. Le ho fatto notare che René non avrebbe corso alcun pericolo, se non fosse stato per Scarlett. Pure nonno Merriwether vuole andare, fa discorsi da vecchio rimbambito e dice che lui è grato a quella

canaglia, anche se io non lo sono. Giuro che, da quando è stato nella casa della Watling, mio suocero si comporta in una maniera scandalosa. Altro che andare in visita! Io non vado di certo. Scarlett si è messa al bando da sola, sposando quell'uomo. Era già infrequentabile durante la guerra quando speculava e si arricchiva mentre noi morivamo di fame, ma adesso che è pappa e ciccia con *carpetbaggers* e voltagabbana ed è amico di... amico di quell'essere odioso che è il governatore Bullock... Altro che andare in visita!»

La signora Bonnell sospirò. Era una donna grassoccia dall'aria gioviale.

«Ci andranno una sola volta, Dolly. Per educazione. Non mi sembra che ci sia nulla di male. Gli uomini che erano fuori casa quella sera intendono andare a salutarli e secondo me è giusto che lo facciano. Certo, fatico a credere che Scarlett sia figlia di sua madre. Ellen Robillard e io eravamo compagne di scuola a Savannah ed era una ragazza adorabile come poche. Le ero molto affezionata. Se solo suo padre non le avesse proibito di sposare il cugino, Philippe Robillard! Non era un cattivo ragazzo. È naturale che a quell'età i giovanotti corrano la cavallina. Peccato che a Ellen sia toccato trasferirsi in campagna, sposare il vecchio O'Hara e avere una figlia come Scarlett. Ma almeno una volta penso di dover andare anch'io, per rispetto alla memoria di Ellen».

«Il vostro è sciocco sentimentalismo!» decretò la signora Merriwether sbuffando. «Kitty Bonnell, volete davvero recarvi a far visita a una donna che si è risposata appena un anno dopo la morte del marito? Una donna che...»

«Oltretutto è colpa sua se Mister Kennedy è morto» la interruppe India con voce calma ma acida. Si tratteneva a stento dal trascendere, quando c'era di mezzo Scarlett: le tornava in mente Stuart Tarleton. «E ho sempre pensato che tra lei e quel Butler ci fosse più di quel che sembrava già prima che il signor Kennedy venisse ammazzato».

Le signore non ebbero il tempo di riprendersi dallo sbigottimento per quell'affermazione, per di più resa da una zitella, che Melanie si affacciò sulla soglia. Assorte nei pettegolezzi, non avevano sentito il suo passo leggero e si ritrovarono di fronte alla padrona di casa come scolarette colte in flagrante dalla maestra. E allo spavento si aggiunse la costernazione quando si accorsero che Melanie era paonazza, aveva occhi di fuoco e le narici che fremevano. Nessuno l'aveva mai vista in collera prima di allora. Le signore lì presenti non la ritenevano capace di arrabbiarsi. Le volevano bene e l'avevano sempre considerata la più dolce e malleabile delle donne, rispettosa

verso le persone anziane e priva di opinioni proprie.

«Come osi, India?» domandò Melanie con la voce che le tremava. «Dove ti porterà la gelosia? Vergognati!»

India impallidì, ma non abbassò la testa.

«Non ritiro nulla di quello che ho detto» replicò. Dentro di sé era furente.

Gelosa io? pensava. Tenuto conto di Stuart Tarleton e di Honey e di Charles, non aveva forse ottimi motivi per essere gelosa di Scarlett? Non aveva le sue buone ragioni per odiarla, soprattutto adesso che aveva il sospetto che in qualche modo avesse invischiato nella propria rete anche Ashley? Pensò: *Potrei dirti due o tre cosette sul conto di Ashley e della tua cara Scarlett.* India era combattuta tra il desiderio di proteggere il fratello con il proprio silenzio e quello di salvarlo rivelando a Melanie e al mondo i propri sospetti. Se il mondo avesse saputo, Scarlett sarebbe stata costretta a rinunciare a lui. Ma non era ancora il momento. Non aveva niente di concreto, solo dei sospetti.

«Non ritiro nulla» ripeté.

«Allora è un bene che tu non viva più sotto il mio stesso tetto» concluse Melanie gelida.

India balzò in piedi, una vampata di rossore sul viso giallognolo.

«Melanie, sei mia cognata, non vorrai litigare con me per quell'impudente...»

«Anche Scarlett è mia cognata» ribatté Melanie guardandola negli occhi come se non la conoscesse. «E mi è più cara di una sorella. Se tu ti sei dimenticata il bene che mi ha fatto, io invece me lo ricordo. Mi è stata vicino durante tutto l'assedio quando sarebbe potuta tornare a casa sua, quando persino la zia Pitty è scappata a Macon. Ha fatto nascere Beau mentre i nordisti invadevano Atlanta e ha affrontato il terribile viaggio da qui a Tara portandosi dietro me e il mio bambino quando avrebbe potuto lasciarci in ospedale in balia dei nemici. E mi ha assistito e dato da mangiare anche se era stanca e affamata lei stessa. Siccome io non stavo bene ed ero debole, mi ha lasciato il materasso migliore di Tara e quando sono stata in grado di alzarmi dal letto mi ha dato l'unico paio di scarpe che non erano rotte. Forse tu hai dimenticato ciò che ha fatto per me, India, ma io no. Quando Ashley è tornato dalla guerra, malato, scoraggiato, senza casa e senza un centesimo in tasca, lo ha accolto come una sorella. E quando stavamo per trasferirci al Nord e ci piangeva il cuore al pensiero di dover lasciare la Georgia, Scarlett è intervenuta e gli ha affidato la segheria. E il capitano Butler gli ha salvato la

vita! Per pura bontà d'animo, perché non gli doveva niente. Io sarò per sempre grata a Scarlett e al capitano Butler. Non mi capacito che proprio tu, India, possa dimenticare quanto si è prodigata Scarlett per me e Ashley. Tieni così poco alla vita di tuo fratello da denigrare l'uomo che gliel'ha salvata? Dovresti inginocchiarti davanti al capitano Butler e a Scarlett! E non sarebbe comunque abbastanza!»

«Suvvia, Melly» intervenne la signora Merriwether, che si era ripresa dallo sconcerto, «non è il caso di usare quel tono con India».

«Ho sentito come parlavate di Scarlett» rintuzzò Melanie voltandosi verso l'anziana matrona con l'aria di un duellante che, estratta la lama dal corpo di un avversario abbattuto, si scaglia contro il successivo. «E anche voi, signora Elsing. Non mi importa che cosa pensate di lei nelle vostre menti meschine. Non mi riguarda. Ma quello che dite di lei in casa mia o in mia presenza mi riguarda, eccome. Come potete anche solo pensare simili cattiverie, e addirittura dirle? I vostri uomini contano così poco per voi da preferirli morti anziché vivi? Non avete la minima riconoscenza per colui che salvò loro la vita esponendosi a gravi rischi? Gli yankee avrebbero potuto pensare che anche lui facesse parte del Ku Klux Klan, se fosse venuta fuori la verità! L'avrebbero potuto impiccare. Ma lui ha rischiato la vita per i vostri uomini. Per vostro suocero, signora Merriwether, e vostro genero e anche per i vostri due nipoti. E per vostro fratello, signora Bonnell, e per vostro figlio e vostro genero, signora Elsing. Siete delle ingrate, ecco cosa siete! Mi dovete delle scuse, tutte quante».

La signora Elsing si era alzata e a labbra strette stava ficcando il lavoro nel cestino.

«Se mi avessero detto che potevate essere così maleducata, Melly... No, non intendo chiedere scusa. India ha ragione. Scarlett è impudente e scostumata. Non riesco a dimenticare come si è comportata in tempo di guerra, né come si comporta adesso che dispone di nuovo di un po' di denaro...»

«Quello che non riuscite a dimenticare» la interruppe Melanie con i pugni stretti sui fianchi «è che ha tolto a Hugh la direzione della segheria perché non si era dimostrato all'altezza».

«Melly!» gemettero in coro le signore.

La signora Elsing alzò la testa di scatto e uscì dal salotto. Con la mano sul pomolo del portone si fermò e si voltò.

«Melly» disse a voce più bassa. «Cara, questa cosa mi spezza il cuore. Ero

la migliore amica di vostra madre, ho aiutato il dottor Meade a farvi nascere e vi ho voluto bene come a una figlia. Mi addolorerebbe sentirvi usare questo tono per una questione importante, ma per una donna come Scarlett O'Hara, che per interesse non guarda in faccia a nessuno, né a voi né a noi...»

Le prime parole della signora Elsing commossero Melanie, ma il resto del discorso la raggelò.

«Vi avverto» dichiarò. «Chi di voi non andrà a far visita a Scarlett, non metterà più piede in casa mia».

Con un gran mormorio e trambusto, tutte le signore si alzarono. La signora Elsing lasciò cadere il cestino da lavoro e tornò nel salotto con la frangia finta di traverso.

«No! Non dite così!» esclamò. «Siete fuori di voi, Melly, e non ve ne faccio una colpa. Resterete mia amica e io resterò amica vostra. Non voglio che questo malinteso ci divida».

Piangeva e Melanie si ritrovò fra le sue braccia, anche lei in lacrime, ma fra i singhiozzi ribadì il suo proposito. Altre signore si misero a piangere e la signora Merriwether, soffiandosi rumorosamente il naso, abbracciò sia la signora Elsing che Melanie. La zia Pitty, che aveva assistito impietrita alla scena, crollò a terra in uno dei pochi svenimenti autentici della sua vita. Fra lacrime e confusione e baci e precipitosa ricerca di sali ammoniacali e brandy, un solo viso rimase impassibile, un unico paio di occhi rimase asciutto. India Wilkes se ne andò senza che nessuna se ne accorgesse.

Alcune ore dopo, al Girl of the Period Saloon, nonno Merriwether raccontò allo zio Henry Hamilton i fatti avvenuti quella mattina come gli erano stati riferiti dalla nuora. E li raccontò con gusto, ben contento che qualcuno avesse finalmente avuto il coraggio di tenere testa a sua nuora. Lui non l'aveva mai avuto.

«Bene. E cos'hanno deciso di fare quel branco di galline?» domandò irritato lo zio Henry.

«Non lo so» rispose il nonno. «Ma ho l'impressione che abbia vinto Melly. Scommetto che andranno tutte in visita ai novelli sposi almeno una volta. Vostra nipote è molto stimata, Henry».

«Melly è una sciocca. Hanno ragione le signore. Scarlett è furba e calcolatrice. Non ho mai capito perché Charles l'avesse sposata» replicò cupo lo zio Henry. «Ma in parte ha ragione anche Melly. Correttezza vuole che le famiglie degli uomini scagionati dal capitano Butler vadano a fargli visita. Pensandoci bene, non ho niente contro Butler. Si è dimostrato un uomo

perbene quella sera, quando ci ha salvato la pelle. È Scarlett che mi irrita come una lappola sotto la coda. È troppo sveglia. Comunque a me tocca andare, almeno una volta: che abbia o meno voltato gabbana, Scarlett è mia nipote acquisita, in fondo. Quasi quasi andrei adesso».

«Vengo anch'io, Henry. Dolly diventerà matta quando lo verrà a sapere. Aspetta che bevo ancora un bicchierino».

«No, ce lo facciamo offrire dal capitano Butler. Una cosa bisogna ammetterla: quanto a liquori, è sempre ben fornito».

Rhett aveva preconizzato che la vecchia guardia non si sarebbe mai arresa e aveva ragione. Sapeva che le poche visite che avevano ricevuto non significavano nulla e sapeva per quale motivo erano state fatte. I familiari dei partecipanti alla sfortunata spedizione del Ku Klux Klan erano andati a salutarli, ma subito dopo i contatti si erano diradati. E nessuno aveva invitato Rhett Butler e signora a ricambiare la visita.

Rhett sosteneva che non si sarebbero presentati proprio, se non avessero temuto di scatenare l'ira di Melanie. Scarlett la trovava un'idea campata per aria e la respinse con il disprezzo che meritava. Che influenza poteva mai esercitare Melanie su persone come la signora Elsing e la signora Merriwether? Il fatto che non fossero più tornate a trovarla la preoccupava poco; anzi, quasi non si accorse della loro defezione, perché la suite era sempre piena di un altro genere di ospiti. "Gente nuova", li chiamavano gli abitanti di Atlanta, quando non usavano epiteti più coloriti.

Parecchia di questa "gente nuova" soggiornava al National Hotel, come Rhett e Scarlett, in attesa che fossero ultimati i lavori di costruzione della nuova casa. Gente ricca e allegra, elegante e spendacciona, che assomigliava molto agli amici di Rhett a New Orleans e, come loro, preferiva tenersi sul vago riguardo ai propri trascorsi. Gli uomini erano tutti repubblicani e si trovavano ad Atlanta "per affari legati al governo statale". Di quali affari si trattasse Scarlett non sapeva, né si premurava di scoprirlo.

Rhett avrebbe potuto spiegarglielo benissimo: erano spinti dallo stesso istinto che attrae gli avvoltoi verso gli animali moribondi. Sentivano da lontano l'odore della morte imminente e lo seguivano implacabili, pronti a ingozzarsi. Il governo della Georgia da parte dei georgiani era morto, l'apparato statale era impotente e gli avventurieri calavano a frotte.

Le mogli dei voltagabbana e dei profittatori amici di Rhett andavano a trovare Scarlett in gran numero, come pure tutta la "gente nuova" cui aveva

venduto il legname per costruirsi la casa. Secondo Rhett, trattandosi di suoi clienti, era giusto che Scarlett li ricevesse e Scarlett, avendoli ricevuti, li trovò una piacevole compagnia. Erano benvestiti e non parlavano mai della guerra e delle loro traversie, limitandosi a conversare di moda, scandali e whist. Scarlett, che non aveva mai giocato a carte, si appassionò al whist e in poco tempo imparò a giocare piuttosto bene.

Nella sua suite c'era sempre un gruppetto di giocatori di whist. Ma in quel periodo Scarlett non passava molto tempo in albergo, perché era troppo indaffarata a seguire i lavori della casa per ricevere. Avere o non avere ospiti in quel periodo non le importava. Aveva deciso di rimandare tutti gli impegni di carattere sociale a quando la casa fosse stata pronta. Allora sarebbe stata la padrona della villa più grande di Atlanta e avrebbe dato i ricevimenti più sfarzosi della città.

In quelle lunghe giornate calde stette a guardare la grandiosa costruzione di pietra rossa e legno grigio che prendeva forma e svettava sopra tutte le altre di Peachtree Street. Dimentica del negozio e delle segherie, passava il suo tempo in cantiere a discutere con i falegnami, bisticciare con i muratori e tormentare l'impresario. Nel vedere i muri che crescevano veloci pensava con soddisfazione che, una volta finita, la sua sarebbe stata la casa più grande e più bella di tutta la città, ancora più imponente di quella dei James, che era poco lontano ed era appena stata comprata dal governatore Bullock per farne la propria residenza ufficiale.

La villa del governatore aveva balaustre e cornicioni traforati in abbondanza, ma non erano nulla in confronto alle elaborate decorazioni a intaglio della casa di Scarlett. Il governatore aveva una sala da ballo, ma sembrava un tavolo da biliardo rispetto all'enorme salone che occupava tutto il secondo piano di Scarlett. La nuova casa eclissava non solo la villa del governatore, ma tutte le dimore di Atlanta, e aveva più cupole, torri e torrette e balconi e parafulmini e vetrate colorate di qualsiasi altro edificio in città.

Aveva una veranda su tutti e quattro i lati, cui si accedeva tramite quattro scale, una per parte. Nel giardino, che era molto grande e rigoglioso, c'erano rustiche panchine in ferro battuto, un padiglione anch'esso in ferro battuto che, secondo quanto le era stato detto, era in puro stile gotico e per essere alla moda andava chiamato "gazebo", e due grosse statue che rappresentavano una un cervo e l'altra un mastino grosso come un pony delle Shetland. Per Wade ed Ella, un po' spauriti dalle dimensioni, dal lusso e dalla raffinata penombra della nuova casa, quei due animali di metallo costituivano l'unica

nota di allegria.

La casa fu arredata secondo i desideri di Scarlett, con folti tappeti rossi che coprivano interamente il pavimento, pesanti tende di velluto in tinta e mobili all'ultimo grido, in noce verniciato di nero, riccamente intagliati e scolpiti. Poltrone e divani erano talmente imbottiti di crine che le signore dovevano sedersi con grande attenzione per non scivolare rischiando di finire per terra. Le pareti erano adorne di eleganti specchi e specchiere con la cornice dorata, così numerosi che Rhett commentò che sembrava di essere da Belle Watling. C'erano anche stampe in elaborate cornici, alcune lunghe più di due metri, che Scarlett aveva fatto arrivare appositamente da New York. La tappezzeria era scura, i soffitti erano alti e la casa era sempre immersa nella penombra, perché i tendoni alle finestre impedivano al sole di entrare.

L'effetto nell'insieme era mozzafiato. Camminando sui morbidi tappeti e sdraiandosi sui letti di piume Scarlett ricordava i pavimenti freddi e i paglericci di Tara e gongolava. Ai suoi occhi quella era la casa più bella e meglio arredata che avesse mai visto, anche se Rhett la definiva un incubo. Ma contenta lei, contenti tutti, diceva.

«Senza sapere niente di noi, un estraneo capisce al volo che questa casa è costruita con denaro mal guadagnato» le disse. «Denaro mal guadagnato, denaro mal speso, recita l'adagio, e questa casa ne è la dimostrazione. È chiaramente la casa di uno speculatore».

Ma Scarlett, orgogliosa e felice e piena di progetti per i ricevimenti che avrebbe dato non appena si fossero sistemati, gli tirò un orecchio e disse: «Perdindirindina! Come la fai lunga!»

Ormai aveva capito che a Rhett piaceva farle abbassare la cresta e, se avesse badato alle sue frecciate, si sarebbe guastata il divertimento. Se lo avesse preso sul serio, si sarebbe trovata costretta a bisticciare, e preferiva non incrociare le spade con lui perché non ne usciva mai bene. Perciò non prestava quasi mai ascolto a quel che le diceva e, quando proprio non poteva farne a meno, provava a buttarla sul ridere. O perlomeno ci provò per un po'.

Durante la luna di miele e nel periodo che trascorsero al National Hotel convissero amabilmente, ma non appena si furono trasferiti nella nuova casa e Scarlett si fu circondata delle sue nuove amicizie, incominciarono a litigare. Si trattava di bisticci improvvisi e di breve durata, perché era impossibile tirare in lungo una discussione con Rhett, che accoglieva con gelida indifferenza le sue parole di fuoco per poi colpirla in un punto debole alla prima occasione. Era Scarlett che litigava, non Rhett. Lui si limitava a

esprimere le proprie inequivocabili opinioni su di lei, sul suo comportamento, la sua casa e i suoi nuovi amici. E in certi casi Scarlett non poteva far finta di niente o prenderla in ridere.

Per esempio, quando decise che il Kennedy's General Store aveva bisogno di un nome più solenne e gli chiese di trovarne uno che contenesse la parola emporio, Rhett le suggerì "Caveat Emptorium" assicurandole che era quanto mai adatto al genere di merci in vendita. Scarlett lo trovò sufficientemente altisonante e fece dipingere la nuova insegna, finché Ashley Wilkes, imbarazzato, non le spiegò che in latino *caveat emptor* significa "stia attento il compratore". E Rhett si sganasciò di fronte all'ira di Scarlett.

Poi c'era il modo in cui Rhett trattava Mammy. Mammy non aveva mai ceduto di un millimetro rispetto alla convinzione che Rhett fosse un mulo bardato da cavallo ed era educata ma fredda nei suoi confronti. Lo chiamava "capitano Butler", mai "Mister Rhett", e non aveva neppure accennato una riverenza quando lui le aveva regalato la sottogonna rossa, né mai se l'era messa. Teneva Ella e Wade il più possibile lontani da lui, benché Wade adorasse lo zio Rhett e Rhett gli fosse palesemente affezionato. Ma invece di licenziarla o di essere brusco e severo con lei, Rhett trattava Mammy con la massima deferenza e con molta più cortesia di quanta ne riservasse alle signore che Scarlett frequentava in quegli ultimi tempi. Per la verità, con più cortesia di quanta ne usasse verso la stessa Scarlett. Le chiedeva sempre il permesso di portare Wade a cavallo e la consultava prima di comprare una bambola a Ella. Ciononostante, Mammy con lui a volte rasentava la maleducazione.

Scarlett trovava che Rhett, in quanto capofamiglia, sarebbe dovuto essere più severo con lei, ma Rhett rideva e diceva che il vero capofamiglia era Mammy.

Un giorno mandò Scarlett su tutte le furie dichiarando che lei se la sarebbe vista brutta, quando nel giro di qualche anno al potere in Georgia fossero tornati i democratici.

«Quando i democratici avranno un governatore e un'assemblea legislativa, tutti i tuoi nuovi amici repubblicani cadranno in disgrazia e torneranno a lavorare nelle taverne e a svuotare vasi da notte, come è giusto che sia. E tu rimarrai sola e senza un amico, né repubblicano né democratico. Be', non pensare al domani».

Scarlett rise, e non senza ragione, perché in quel periodo Bullock era ben saldo sulla poltrona di governatore, dell'assemblea facevano parte ben

ventisette neri e migliaia di democratici della Georgia erano privi del diritto di voto.

«I democratici non torneranno mai a comandare. Non sanno fare altro che irritare gli yankee e ritardare sempre di più il giorno in cui riprenderanno il potere. Non sanno fare altro che blaterare e compiere incursioni notturne con il Ku Klux Klan».

«Torneranno, torneranno. Conosco la gente del Sud. Conosco i georgiani. Sono una schiatta ostinata e caparbia. Se dovranno combattere un'altra guerra, la combatteranno. Se dovranno comprare i voti dei neri come hanno fatto gli yankee, li compreranno. Se dovranno far votare diecimila morti come hanno fatto gli yankee, tutti i cadaveri di tutti i cimiteri della Georgia si recheranno alle urne. Le cose vanno troppo male sotto il governo benevolo del nostro caro amico Rufus Bullock: la Georgia lo espellerà come vomito».

«Rhett, non esprimerti in modo così volgare!» protestò Scarlett. «Parli come se io non volessi il ritorno dei democratici! Sai benissimo che sarei contenta se tornassero al potere. Molto contenta. Pensi che mi piaccia vedere tutti questi militari in giro, che mi ricordano... Pensi che gradisca... Insomma, sono nata in Georgia anch'io! Vorrei che i democratici tornassero a comandare. Purtroppo però non succederà mai. Ma, ammesso che succeda, che differenza farà per i miei amici? Avranno pur sempre il loro denaro, no?»

«Se lo sapranno conservare. Ma, visto il ritmo a cui lo spendono, dubito che fra cinque anni ne avranno ancora molto. I quattrini facilmente guadagnati altrettanto facilmente vengono spesi. La ricchezza non ha giovato loro, così come il mio denaro non ha giovato a te. Di sicuro non ti ha ancora trasformato in cavallo. Vero, mia bella mula?»

Il litigio scatenato da quell'ultima battuta durò diversi giorni. Al quarto giorno di broncio e di silenzio immusonito da parte di Scarlett, che evidentemente pretendeva delle scuse, Rhett partì per New Orleans portando con sé Wade nonostante le proteste di Mammy e non tornò finché a Scarlett non fu smontata la rabbia. Ma l'irritazione per non essere riuscita ad averla vinta non le passò.

Quando Rhett tornò, freddo e impenetrabile, Scarlett inghiottì il proprio disappunto e lo accantonò per rifletterci in seguito. In quel momento non voleva pensare a nulla di spiacevole. Voleva essere felice perché era tutta presa dall'organizzazione del ricevimento per l'inaugurazione della casa. Una serata grandiosa, con palme, orchestrina, la veranda completamente circondata da teloni e un rinfresco che le faceva venire l'acquolina in bocca.

Aveva intenzione di invitare tutti quelli che conosceva ad Atlanta, sia i vecchi amici che quelli nuovi e affascinanti che aveva preso a frequentare al ritorno dalla luna di miele. La frenesia dei preparativi era tale da farle quasi dimenticare le frecciate di Rhett. Scarlett era felice, più felice di quanto non fosse da anni.

Oh, com'era bello essere ricchi! Dare feste senza badare a spese, comprare mobili, vestiti e cibi costosi e non dover mai pensare ai conti! Che meraviglia, poter mandare assegni alla zia Pauline e alla zia Eulalie a Charleston e a Will a Tara! Oh, quant'era sciocco chi diceva che il denaro non è tutto! Quanto era antipatico Rhett a dire che il suo denaro non le aveva giovato!

Scarlett mandò gli inviti a tutti i suoi amici e conoscenti, vecchi e nuovi, anche a quelli meno graditi. Non escluse nemmeno la signora Merriwether che, quando era andata a trovarla al National Hotel, era stata sgarbata al limite della villania, né la signora Elsing che era stata di una freddezza glaciale. Invitò la signora Meade e la signora Whiting pur sapendo che la detestavano e che si sarebbero trovate in imbarazzo perché non avevano niente di abbastanza elegante. Perché la festa per l'inaugurazione della casa di Scarlett, una via di mezzo fra un rinfresco e una serata danzante, si annunciava come l'evento mondano più sontuoso che si fosse mai visto ad Atlanta.

Quella sera la casa e la veranda addobbata di teloni si riempirono di ospiti che bevevano punch allo champagne, mangiavano vol-au-vent di ostriche alla panna e ballavano accompagnati dall'orchestrina discretamente sistemata dietro un paravento di palme e ficus. Ma di quella che Rhett aveva definito la "vecchia guardia" non si presentò nessuno, a parte Melanie e Ashley, la zia Pitty e lo zio Henry, il dottor Meade e signora, e nonno Merriwether.

Inizialmente, sia pur con riluttanza, molti della vecchia guardia avevano accettato l'invito, alcuni per via della presa di posizione di Melanie, altri per riconoscenza nei confronti di Rhett che aveva salvato la vita o direttamente a loro o a qualche loro parente. Ma, due giorni prima della festa, in città era corsa voce che era stato invitato anche il governatore Bullock, e la vecchia guardia aveva manifestato la propria disapprovazione con una valanga di biglietti in cui ciascuno informava con grande rammarico di essere impossibilitato a partecipare. E il gruppetto di vecchi amici che si erano presentati lo stesso si congedò, con imbarazzo ma con decisione, non appena

arrivò il governatore.

La sorpresa e la rabbia per quegli affronti rovinarono la serata a Scarlett. Aveva organizzato con tanta cura il suo bel ricevimento e così pochi dei vecchi amici e nessuno dei vecchi nemici era lì a vedere quant'era bello! Quando l'ultimo degli ospiti se ne andò, poco prima dell'alba, si sarebbe messa a piangere e avrebbe fatto una scenata, ma temeva che Rhett le ridesse in faccia. Aveva paura di leggergli negli occhi "Te l'avevo detto". Perciò ingoiò il rospo con malagrazia e finta indifferenza.

Soltanto con Melanie, la mattina seguente, si concesse il lusso di sbottare.

«Mi hai offeso, Melly Wilkes, e mi hai fatto offendere da Ashley e dagli altri! Non se ne sarebbero mai andati, se non li avessi trascinati via tu. Ti ho visto, sai? Quando ti sono venuta incontro con il governatore Bullock per presentartelo, sei scappata come una coniglia!»

«Fino all'ultimo ho sperato che non venisse» replicò Melanie sconfortata. «Non mi capacitavo, anche se tutti dicevano che...»

«Tutti? Allora avete sparlato e spettegolato alle mie spalle, eh?» esclamò Scarlett furibonda. «Mi stai dicendo che se avessi saputo che c'era il governatore non saresti venuta nemmeno tu?»

«Esatto» rispose Melanie sottovoce, con gli occhi bassi. «Mi dispiace, ma non sarei potuta venire».

«Tuoni e fulmini! Quindi mi avresti fatto lo stesso affronto di tutti gli altri!»

«Per carità!» disse Melly in preda a sincero sgomento. «Non era mia intenzione. Sei mia cognata, cara, sei la vedova del mio Charles e...»

Le posò timidamente una mano sul braccio e Scarlett la scacciò con un gesto rabbioso, rimpiangendo di non poter urlare e strepitare come faceva Gerald quando si arrabbiava. Ma Melanie non si lasciò impressionare dalla sua ira e, guardandola negli occhi, raddrizzò le spalle e assunse un contegno dignitoso che contrastava stranamente con il viso da bambina e il fisico minuto.

«Mi dispiace che tu ti sia offesa, cara, ma non posso stringere la mano al governatore Bullock né a nessun repubblicano o voltagabbana. Non voglio che me li presenti, né tu né nessun altro. No, nemmeno a costo di essere... di essere...» Melanie si guardò intorno cercando di farsi venire in mente l'ignominia peggiore possibile. «Nemmeno a costo di essere maleducata».

«Stai criticando i miei amici?»

«Lungi da me. Dico solo che sono amici tuoi, non miei».

«Allora critichi me perché ho invitato il governatore?»

Messa con le spalle al muro, Melanie guardò negli occhi Scarlett senza tentennamenti.

«Se fai una cosa, hai sempre le tue buone ragioni, cara, e io ti voglio bene e mi fido di te. Non sta a me criticare e non permetterò a nessuno di criticarti in mia presenza, però, Scarlett...» Le parole le sgorgarono dal cuore all'improvviso, appassionate e piene di un odio implacabile pur essendo pronunciate a bassa voce. «Ti sei scordata che cosa ci hanno fatto passare quelle persone? Riesci a dimenticare che per causa loro il caro Charles ha perso la vita e Ashley la salute e Twelve Oaks è stata distrutta? Oh, Scarlett, non dirmi che puoi dimenticare quell'uomo terribile che hai ucciso, quello che stava rubando il cestino da cucito di tua madre! Non puoi aver dimenticato i soldati di Sherman a Tara, che ci hanno rubato persino la biancheria, hanno cercato di bruciare la casa e hanno osato toccare la sciabola di mio padre! Oh, Scarlett, le persone che hai invitato alla festa sono le stesse che ci hanno derubato e torturato e ridotto alla fame! Le stesse che hanno sobillato i neri e li hanno messi a governarci, le stesse che ci derubano e negano il diritto di voto ai nostri uomini! Io non posso e non voglio dimenticare. Non permetterò a Beau di dimenticare e insegnerò ai miei nipoti a odiare quelle persone, e anche ai nipoti dei miei nipoti, se Dio mi concederà una lunga vita! Scarlett, come puoi dimenticare?»

Melanie si fermò per prendere fiato e Scarlett rimase a guardarla esterrefatta, e la rabbia passò in secondo piano di fronte alla veemenza del suo appello.

«Mi prendi per scema?» ribatté spazientita. «Mi ricordo tutto! Ma è passato, Melly. Adesso la situazione è questa e ci conviene sfruttarla al meglio. Questo sto cercando di fare. Il governatore Bullock e alcuni dei repubblicani più rispettabili possono esserci molto utili, se li prendiamo per il verso giusto».

«Non esistono repubblicani rispettabili» replicò Melanie in tono piatto. «E non mi interessa sfruttare la situazione, se questo implica avere a che fare con gli yankee».

«Santo Cielo, Melly, perché ti scaldi?»

«Scusami, Scarlett!» esclamò Melanie mortificata. «Non volevo offenderti né criticarti. Ognuno la pensa a modo suo e ognuno ha diritto di pensarla come crede. Senti, cara, io ti voglio bene e te ne vorrò sempre, qualsiasi cosa tu faccia. E tu mi vuoi ancora bene, vero? Non mi odi, vero? Scarlett, non

sopporterei che ci fosse inimicizia tra noi, dopo tutto quello che abbiamo passato insieme! Dimmi che va tutto bene, ti prego».

«Perdindirindina, Melly, che tempesta in un bicchier d'acqua hai scatenato!» replicò Scarlett imbronciata, ma senza allontanare il braccio con cui Melanie le cingeva la vita.

«Ecco, abbiamo fatto la pace» disse Melanie compiaciuta, ma aggiunse sottovoce: «Voglio che continuiamo a frequentarci come prima, cara. Devi solo dirmi quando vengono a farti visita repubblicani e voltagabbana, e io in quei giorni me ne starò a casa».

«Non mi importa minimamente che tu venga o non venga a trovarmi» dichiarò Scarlett mettendosi il cappello e andandosene stizzita. La sua vanità offesa trovò una certa soddisfazione nell'espressione addolorata di Melanie.

Nelle settimane successive alla festa non fu facile per Scarlett continuare a fingere suprema indifferenza per l'opinione altrui. Il fatto che, a parte Melanie e Pitty e lo zio Henry e Ashley, nessuno dei vecchi amici andasse più a trovarla o la invitasse ai propri modesti ricevimenti la stupiva e la offendeva. Non si era forse sforzata di seppellire le vecchie ruggini e dimostrare che non portava rancore per i loro pettegolezzi e maldicenze? Non potevano non capire che nemmeno a lei piaceva il governatore Bullock, ma che conveniva trattarlo bene! Che idioti! Se fossero stati tutti un po' più gentili con i repubblicani, la Georgia sarebbe uscita dai guai in men che non si dica.

Non si rendeva conto di aver reciso per sempre il fragile legame che la univa ai vecchi tempi e ai vecchi amici. Nemmeno l'influenza di Melanie poteva riannodare quel filo sottilissimo. E Melanie, perplessa e addolorata eppure sempre leale, non ci provò neppure. Anche se Scarlett avesse voluto provare a rimediare, ormai non era più possibile. Atlanta le aveva voltato le spalle. L'odio per il regime di Bullock si estendeva anche a lei. Era un odio silenzioso, freddo ma implacabile. Scarlett era passata dalla parte del nemico e, nonostante le sue origini e i contatti della sua famiglia, ormai era entrata nel novero dei voltagabbana, degli amici dei neri, traditori e repubblicani.

Per un po' Scarlett ci soffrì, poi la sua indifferenza da ostentata divenne autentica. Non era il tipo da preoccuparsi a lungo per le bizzarrie del comportamento umano o da scoraggiarsi più di tanto per un insuccesso e in breve tempo smise di curarsi di quel che pensavano di lei i Merriwether, gli Elsing, i Whiting, i Bonnell, i Meade e compagnia bella. Melanie continuava

comunque ad andare a trovarla e portava Ashley, e Ashley era quello che contava più di tutti. In ogni caso, c'era altra gente ad Atlanta felice di accettare i suoi inviti, gente che le andava molto più a genio di quelle vecchie galline dalla mentalità ristretta. Poteva riempire la casa di ospiti tutte le volte che voleva, e di ospiti molto più spiritosi e più eleganti di quel branco di perbenisti bacchettoni che trovavano sempre da ridire sul suo conto.

Quest'altra gente era arrivata ad Atlanta nel dopoguerra. Alcuni erano conoscenti di Rhett, uomini con i quali era impegnato in misteriose attività che definiva «semplici affari, gioia mia». C'erano anche alcune coppie che Scarlett aveva conosciuto al National Hotel e alcuni funzionari nominati dal governatore Bullock.

Era un ambiente eterogeneo. C'erano i Gelert, che avevano vissuto in una dozzina di Stati diversi, da ognuno dei quali pareva si fossero trasferiti in gran fretta perché smascherati nei loro loschi traffici; i Connington, che in virtù dei loro agganci al Freedmen's Bureau di un lontano Stato si erano arricchiti ai danni dei poveri neri che avrebbero dovuto proteggere; i Deal, che avevano venduto scarpe di cartone al governo confederato fino al giorno in cui si erano visti costretti a fuggire in Europa, dove avevano trascorso l'ultimo anno della guerra; gli Hundon, che pur avendo avuto guai con la giustizia in diverse città, spesso vincevano gare d'appalto statali; i Carahan, che avevano cominciato con una casa da gioco e adesso scommettevano somme assai più ingenti di denaro pubblico sulla costruzione di inesistenti ferrovie; i Flaherty, che avevano fatto fortuna comprando sale a un centesimo la libbra nel 1861 e rivendendolo a cinquanta centesimi la libbra nel 1863; e i Bart, che durante la guerra avevano la più grande casa di tolleranza di una città del Nord e adesso frequentavano le alte sfere della società della Ricostruzione.

Costoro erano gli amici più stretti, ma ai ricevimenti di Scarlett partecipavano anche persone raffinate e di cultura, molte delle quali di ottima famiglia. Oltre ai parvenu, in quel periodo ad Atlanta affluivano dal Nord uomini d'affari attratti dalla vivace economia postbellica. Le ricche famiglie yankee mandavano i figli nel Sud a esplorare quella nuova frontiera e gli ufficiali nordisti in congedo si stabilivano nella città che avevano conquistato con lacrime e sangue. Inizialmente, stranieri in una città dove non conoscevano nessuno, accettarono di buon grado gli inviti ai lussuosi ricevimenti della ricca e ospitale signora Butler, ma dopo poco presero le distanze da quell'ambiente. Erano persone perbene e bastò loro una breve

conoscenza con i *carpetbaggers* e il loro strapotere per renderglieli invisi quanto ai georgiani. Molti diventarono democratici e ancora più meridionali dei meridionali stessi.

Altri strani personaggi rimasero nella cerchia di Scarlett soltanto perché non erano benaccetti altrove. Avrebbero preferito di gran lunga i salotti tranquilli della vecchia guardia, ma la vecchia guardia li escludeva. Fra costoro c'erano gli insegnanti yankee che si erano trasferiti al Sud spinti dal desiderio di edificare i neri e coloro che, nati democratici, avevano voltato gabbana diventando repubblicani dopo la resa.

Era difficile dire quale fosse la classe più odiata dalla cittadinanza locale, se gli inutili insegnanti yankee o i voltagabbana, ma probabilmente questi ultimi. Degli insegnanti si poteva sempre dire: «Be', cosa ci si può aspettare da yankee amanti dei neri? È naturale che considerino i neri loro pari!» Ma per gli *scallawags* non c'erano scuse.

«Se facciamo la fame noi, potete farla anche voi» era l'atteggiamento della vecchia guardia nei confronti dei compatrioti passati al nemico. Molti veterani confederati, che sapevano cosa voleva dire vedere la propria famiglia denutrita e ridotta al lumicino, erano più tolleranti nei confronti degli ex commilitoni che avevano cambiato fede politica per sfamare i propri cari. Ma le donne della vecchia guardia non perdonavano, ed erano loro la forza implacabile e inflessibile su cui si reggeva la società. La Causa perduta era diventata più forte e più amata di quanto non fosse all'apice della sua gloria. Era diventata un feticcio. Tutto ciò che aveva a che fare con la Causa era sacro, le tombe degli uomini caduti per difenderla, i campi di battaglia, le bandiere strappate, le sciabole incrociate appese nelle sale, le lettere sbiadite giunte dal fronte, i veterani. Le donne non avevano pietà per gli yankee, e adesso anche Scarlett era passata al nemico.

Quella società meticcia, nata dalla contingenza politica, aveva un unico denominatore comune: il denaro. Gente che prima della guerra non aveva mai posseduto più di venticinque dollari tutti in una volta adesso era lanciata in un'orgia di sperpero senza precedenti.

In mano ai repubblicani, Atlanta entrò in un'epoca di spreco e ostentazione in cui vizio e volgarità erano a malapena mascherati da una sottile facciata di raffinatezza. Mai prima di allora il divario fra i più ricchi e i più poveri era stato così marcato. Chi era in alto non si curava dei meno fortunati. A parte i neri, naturalmente. I neri dovevano avere il meglio di tutto: le scuole, le case, i vestiti e i divertimenti migliori, perché il potere

politico dipendeva da loro e ogni voto nero contava. Ma i nuovi poveri di Atlanta potevano pure morire di fame in mezzo alla strada, per quel che importava ai nuovi ricchi repubblicani.

Sulla cresta di quell'onda di volgarità, Scarlett veleggiava trionfante, novella sposa leggiadra e bellissima nei suoi abiti di lusso e forte del denaro di Rhett. Era un'epoca che le si confaceva, cafona, appariscente e arrogante, un'epoca di donne sguaiatamente eleganti, di case sguaiatamente arredate, di troppi gioielli, troppi cavalli, troppo cibo, troppo whisky. Nei rari momenti in cui Scarlett si fermava a riflettere, si rendeva conto che nessuna delle sue nuove conoscenti si sarebbe potuta definire una signora in base ai rigidi criteri di Ellen. Ma aveva infranto troppe volte i criteri di Ellen da quel giorno lontano in cui, nel salotto di Tara, le era venuta l'idea di diventare l'amante di Rhett, e ormai la coscienza le rimordeva assai di rado.

Forse i suoi nuovi amici non erano, a rigor di termini, né gentildonne né veri signori, ma come gli amici di Rhett a New Orleans erano così divertenti! Molto più spassosi degli amici che frequentava nei primi tempi ad Atlanta, persone pacate che andavano in chiesa e leggevano Shakespeare. E, a parte il breve intervallo della luna di miele, erano anni che Scarlett non si divertiva. Che viveva nell'incertezza. Adesso che si sentiva sicura, aveva voglia di ballare, di giocare e darsi agli stravizi, rimpinzarsi di cibo e bere buon vino, vestirsi di seta e di raso, rotolarsi su letti di piume e morbide poltrone. E faceva tutte queste cose, incoraggiata dalla tolleranza compiaciuta di Rhett, libera dai vincoli dell'infanzia, finalmente libera anche dalla paura della povertà. Si concedeva il lusso che aveva sognato tante volte: fare esattamente quello che le pareva e mandare a farsi friggere chi aveva qualcosa da ridire.

Era in preda alla gradevole ebbrezza tipica di chi conduce una vita che è uno schiaffo all'ordine sociale: il giocatore d'azzardo, il truffatore, la cortigiana, chiunque viva del proprio ingegno. Scarlett diceva e faceva esattamente quello che voleva e, in breve tempo, la sua impertinenza superò ogni limite.

Non esitava a trattare con arroganza i nuovi amici repubblicani e voltagabbana, ma riservava la massima insolenza ai militari nordisti della guarnigione e alle loro famiglie. Della massa eterogenea di gente che si era riversata ad Atlanta, gli unici che si rifiutava di ricevere e tollerare erano i militari. Con loro era volutamente sgarbata. Melanie non era l'unica a non aver dimenticato che cosa significava una divisa blu. Per Scarlett, quella giubba e quei bottoni dorati avrebbero significato per sempre il terrore

dell’assedio, della fuga, dei saccheggi e degli incendi, la disperata povertà e il lavoro estenuante a Tara. Adesso che era ricca e sicura di avere l’amicizia del governatore e di tanti repubblicani influenti, poteva essere villana con tutte le divise blu che incontrava sulla propria strada. E lo era.

Rhett una volta le fece notare con nonchalance che per la maggior parte gli uomini che frequentavano casa loro avevano indossato quella stessa divisa fino a poco tempo prima, ma Scarlett replicò che uno yankee non sembrava tale se non aveva la divisa blu. Al che Rhett ribatté con un’alzata di spalle: «Coerenza, sei una perla rara».

Scarlett, che detestava il blu dei nordisti, maltrattava i militari con ancora più gusto quando si accorgeva che rimanevano sorpresi. Le famiglie della guarnigione avevano tutte le ragioni di sorprendersi perché perlopiù erano persone tranquille, beneducate, sole in una terra ostile, che non vedevano l’ora di tornare al Nord e si vergognavano un po’ della gentaglia al potere che dovevano sostenere con la propria presenza. Erano persone di una classe infinitamente superiore a quella dei conoscenti di Scarlett, insomma. E pertanto le mogli degli ufficiali si stupivano che la brillante signora Butler nei loro confronti mostrasse soltanto disprezzo, ma prendesse a benvolere donne come la volgare Bridget Flaherty con i suoi capelli rossi.

Anche le signore che Scarlett prendeva a benvolere dovevano subire le sue prepotenze, ma lo facevano volentieri. Ai loro occhi Scarlett rappresentava non solo ricchezza ed eleganza, ma anche il vecchio regime, con i nomi, le famiglie e le tradizioni in cui desideravano ardentemente identificarsi. Ignoravano che le antiche famiglie presso le quali avrebbero voluto essere ricevute avevano messo al bando Scarlett. Sapevano soltanto che Scarlett era figlia di un grande proprietario di schiavi e di una Robillard di Savannah e che era la moglie di Rhett Butler di Charleston. E questo a loro bastava. Scarlett era il cuneo grazie al quale speravano di riuscire a far breccia nella società tradizionale in cui desideravano entrare, quella che le disprezzava, non ricambiava gli inviti e in chiesa rispondeva con un cenno gelido al loro saluto. Anzi, Scarlett era più di un mezzo per entrare in società. Per loro, nuove arrivate di oscure origini, Scarlett *era* la società. Non erano vere signore e non si rendevano conto che Scarlett si illudeva soltanto di esserlo. La prendevano in parola e subivano. Subivano le sue arie, le sue grazie, i suoi malumori, la sua arroganza, la sua maleducazione e la franchezza brutale con cui le criticava.

Venute dal nulla di recente e ancora insicure di sé, erano doppiamente

ansiose di apparire raffinate e non osavano risponderle per le rime per paura di non essere considerate gentildonne. Volevano essere delle vere signore a tutti i costi. Si fingevano dotate di grande sensibilità, modestia e candore. A sentirle parlare, si sarebbe potuto pensare che non avessero gambe e funzioni fisiologiche, né la minima idea della cattiveria di questo mondo. Nessuno avrebbe mai detto che la rossa Bridget Flaherty, dalla pelle candida e dal forte accento irlandese, avesse rubato il gruzzolo nascosto di suo padre per fuggire in America e trovare impiego come cameriera in un hotel di New York. E nell'osservare la delicatezza di Sylvia (ex Sadie Belle) Connington e di Mamie Bart nessuno avrebbe sospettato che la prima fosse cresciuta nell'alloggio sopra il saloon del padre nella Bowery e avesse servito ai tavoli durante l'ora di punta, né che la seconda provenisse da uno dei bordelli di proprietà del marito, come si mormorava. No, ormai erano creature delicate che vivevano nella bambagia.

I mariti, pur avendo fatto i soldi, imparavano con più difficoltà le buone maniere, o erano meno disposti a adeguarsi alle esigenze della loro nuova posizione sociale. Bevevano molto, decisamente troppo, e alla fine delle feste di Scarlett c'era sempre qualche ospite inatteso che doveva fermarsi a dormire lì. Anche gli uomini che Scarlett aveva conosciuto da ragazza bevevano, ma questi si ubriacavano fino all'abbrutimento, diventando stupidi, ributtanti, osceni. Inoltre, per quante sputacchiere Scarlett predisponesse bene in vista, l'indomani mattina c'erano sempre macchie di tabacco sui tappeti.

Scarlett li disprezzava, ma siccome la divertivano, continuava a invitarli. E siccome li disprezzava, quando le facevano venire il nervoso li mandava al diavolo senza tanti complimenti. E loro tolleravano.

Tolleravano anche Rhett, sebbene fosse più difficile perché lui non si lasciava ingannare dalle apparenze e non esitava a smascherarli con poche frasi taglienti, anche in casa propria, e sempre in un modo che non ammetteva repliche. Poiché non si vergognava di essersi arricchito con mezzi discutibili, fingeva che nemmeno loro provassero vergogna e coglieva al volo ogni occasione per rimarcare cose che, per tacito accordo, era considerato indelicato nominare.

Non si poteva mai sapere quando, con un bicchiere di punch in mano, gli sarebbe saltato il ghiribizzo di osservare affabilmente: «Se avessi avuto un po' di buonsenso, avrei fatto come voi, Ralph, avrei venduto azioni di miniere d'oro a vedove e orfani invece di forzare il blocco navale. Avrei corso meno rischi». «Bene, Bill, vedo che avete una nuova pariglia di cavalli.

Avete venduto qualche altro migliaio di azioni di ferrovie inesistenti? Complimenti, amico mio!» «Congratulazioni, Amos, per quell'appalto pubblico che avete vinto. È un peccato che abbiate dovuto ungere tante ruote per ottenerlo».

Le signore trovavano che fosse di una villania insopportabile. Gli uomini gli davano del porco e del bastardo, ma solo dietro le spalle. La nuova Atlanta non lo amava più di quanto lo avesse amato la vecchia e Rhett non si sforzava di conquistarne le simpatie come non lo aveva fatto in passato. Andava avanti per la sua strada, divertito, sprezzante, indifferente alle opinioni altrui, così smaccatamente garbato da risultare offensivo. Per Scarlett continuava a rappresentare un enigma, sul quale però aveva smesso di arrovellarsi. Era convinta che non fosse mai contento e nulla potesse accontentarlo; o desiderava qualcosa che non riusciva a ottenere, oppure non aveva mai desiderato nulla e quindi tutto gli era indifferente. Rhett rideva di ogni cosa che lei faceva, la incoraggiava nelle sue stravaganze e nella sua insolenza, buttava in ridicolo le sue pretese e... pagava i conti.

50.

Rhett non abbandonava mai il suo modo di fare calmo e imperturbabile, nemmeno nei momenti di maggiore intimità, ma Scarlett aveva sempre la sensazione che la osservasse di nascosto ed era certa che, se si fosse voltata di scatto, l'avrebbe sorpreso a guardarla con quell'aria pensierosa, di paziente attesa, che non riusciva a spiegarsi.

A volte era molto piacevole vivere con lui, benché avesse la fastidiosa abitudine di non permettere a nessuno di mentire, fingere o vantarsi in sua presenza. La ascoltava quando gli parlava del negozio, delle segherie e del saloon, dei galeotti e di quanto le costava mantenerli, e le dava consigli oculati. Non si stancava mai di accompagnarla ai balli e alle feste che tanto le piacevano e aveva una riserva inesauribile di storie scabrose da raccontarle dopo cena, davanti a brandy e caffè, nelle rare serate che passavano da soli. Era disposto a soddisfare ogni suo desiderio e a rispondere a ogni sua domanda purché li esprimesse chiaramente, ma le negava tutto ciò che cercava di ottenere in maniera indiretta, tramite allusioni e stratagemmi femminili. Le leggeva nel pensiero in modo sconcertante e rideva maleducatamente di lei.

La trattava con un'amabile indifferenza che la spingeva a chiedersi, ma senza vera curiosità, perché l'avesse sposata. Gli uomini si sposavano per amore, o per denaro, o per avere una famiglia e dei figli, e Scarlett sapeva che Rhett non l'aveva sposata per nessuno di tali motivi. Di certo non l'amava. Definiva la splendida villa che si era fatta costruire un obbrobrio architettonico e diceva che avrebbe preferito vivere in un buon albergo. E, a differenza di Charles e Frank, non accennava mai ai figli. Una volta, per fare la civetta, Scarlett gli chiese perché l'aveva sposata e andò su tutte le furie quando lui le rispose con aria divertita: «Avevo bisogno di un animaletto da compagnia, gioia».

No, non l'aveva sposata per nessuno dei consueti motivi per cui gli uomini prendono moglie, ma semplicemente perché la desiderava e l'unico

modo per averla era quello. Lo aveva ammesso la sera in cui le aveva fatto la proposta di matrimonio. La desiderava nello stesso modo in cui aveva desiderato Belle Watling. Non era un pensiero piacevole, anzi: era un insulto sfacciato. Ma Scarlett lo scacciò con un'alzata di spalle, come liquidava tutti i fatti sgradevoli. Avevano stretto un patto ed era soddisfatta di ciò che aveva ottenuto. Sperava che anche Rhett, dal canto suo, fosse soddisfatto, ma non le importava più di tanto.

Un pomeriggio, però, consultando il dottor Meade per un problema di digestione, apprese un fatto sgradevole che non poté liquidare con un'alzata di spalle. Fu con uno sguardo di autentico odio che, al tramonto, entrò in camera e comunicò a Rhett che aspettava un bambino.

Rhett, che poltriva in vestaglia di seta avvolto in una nuvola di fumo, la guardò in faccia senza dire nulla. La osservò in silenzio e attese che continuasse con un'intensità e un'emozione che Scarlett, accecata dallo sdegno e dalla disperazione, non colse minimamente.

«Sai che non voglio altri figli! Non li ho mai desiderati. Ogni volta che le cose vanno un po' meglio, ecco che mi tocca avere un bambino. Oh, non ridere! Non lo vuoi nemmeno tu. Oh, Madonna santa!»

Non erano queste le parole che Rhett si aspettava da lei. Il suo viso si indurì e lo sguardo si fece impenetrabile.

«Perché non lo dai a Melanie? Non dicevi che era così incauta da desiderare un altro figlio?»

«Oh, ti ammazzerei! Non lo voglio, ti dico. Non lo voglio!»

«No? E quindi?»

«Be', qualcosa si può fare. Non sono più la ragazza di campagna ingenua di una volta. Adesso so che una donna non deve per forza avere un figlio, se non vuole. Si può...»

Rhett si alzò e la afferrò per un polso. Gli si leggeva in faccia una paura profonda, travolgente.

«Scarlett, sei pazza? Dimmi la verità! Hai fatto qualcosa?»

«No, ma lo farò. Credi che voglia rovinarmi la linea, proprio adesso che ho di nuovo il mio vitino di vespa e che me la spasso e...?»

«Dove hai preso quest'idea? Chi te l'ha messa in testa?»

«Mamie Bart. Lei...»

«Naturale che la tenutaria di un bordello conosca certe astuzie. Quella donna non rimetterà mai più piede in questa casa, chiaro? In fondo, è casa mia e il padrone sono io. Non voglio che tu le rivolga mai più la parola».

«Farò quello che mi pare e piace. Lasciami. Cosa te ne importa?»

«Non mi importa che tu abbia un bambino o venti, ma mi dispiacerebbe se tu dovessi morire».

«Morire? Io?»

«Sì, tu. Immagino che Mamie Bart non ti abbia parlato dei rischi che comportano i suoi trucchetti».

«No» ammise Scarlett riluttante. «Mi ha soltanto detto che è un problema che si può risolvere».

«Io la ammazzo, perdio!» esclamò Rhett, furente. Abbassò gli occhi sul viso rigato di lacrime di Scarlett e si placò un poco, ma il suo sguardo rimase severo, truce. All'improvviso la prese in braccio e si sedette sulla poltrona stringendola a sé con forza, come per paura che scappasse via.

«Ascolta, cucciola mia: non voglio che rischi la vita, chiaro? Buon Dio, nemmeno io desideravo dei figli, ma posso mantenerli. Non voglio più sentire queste sciocchezze e se ti azzardi a provare a... Scarlett, una volta ho visto morire così una ragazza. Era solo una... be', una brava ragazza, nel suo genere. Ti assicuro che non è una bella morte. Io...»

«Rhett!» esclamò Scarlett riscuotendosi dallo sconforto nel sentire l'emozione della sua voce. «Dove...? Chi...?»

«A New Orleans, anni fa. Ero giovane e impressionabile». Chinò la testa e le baciò i capelli. «Avrai il bambino, Scarlett, a costo di tenerti ammanettata a me per i prossimi nove mesi».

Scarlett si mise diritta sulle sue ginocchia e lo guardò sinceramente incuriosita. Il viso di Rhett era tornato calmo e disteso, come per magia, le sopracciglia erano inarcate e sorrideva sotto i baffi.

«Tieni così tanto a me?» gli chiese abbassando le palpebre.

Lui la studiò come per valutare quanta civetteria ci fosse in quella domanda e, intuito il vero significato di quell'atteggiamento, rispose con distacco: «Be', sì. Ho investito in te una bella somma e mi dispiacerebbe perderla».

Melanie uscì dalla camera di Scarlett, stanca ma felice fino alle lacrime per la nascita della bambina. Rhett era in piedi nel corridoio, nervosissimo, circondato da mozziconi di sigaro che avevano lasciato numerose bruciature nel bel tappeto.

«Ora potete entrare, capitano Butler» gli disse timidamente.

Rhett entrò nella camera e per un attimo, prima che il dottor Meade

chiudesse la porta, Melanie lo vide chinarsi sulla bimba nuda fra le braccia di Mammy. Melanie si sedette, arrossendo imbarazzata per aver involontariamente assistito a una scena così intima.

Che tenero! pensò. *Com'era preoccupato, povero capitano Butler! E non ha bevuto un goccio in tutto questo tempo. Che uomo perbene! Tanti padri sono completamente ubriachi, quando i figli vengono al mondo. Probabilmente avrebbe proprio bisogno di un bicchierino. Glielo offro? No, non oso, sarebbe troppo ardito da parte mia.*

Si lasciò sprofondare sulla poltrona con la schiena dolorante. Ultimamente le doleva spesso, dandole l'impressione che potesse spezzarsi. Com'era fortunata Scarlett ad aver partorito con il capitano Butler fuori dalla porta! Oh, se ci fosse stato anche Ashley, il giorno terribile in cui era nato Beau, avrebbe sofferto molto meno... E quanto le sarebbe piaciuto che la neonata fosse figlia sua anziché di Scarlett! *Oh, come sono egoista!* pensò in preda al senso di colpa. *Scarlett è stata così buona con me e io le invidio la bambina. Perdonatemi, Signore. Non voglio veramente la bimba di Scarlett, ma mi piacerebbe tanto averne una anch'io!*

Si mise un cuscino dietro la schiena pensando a quanto le sarebbe piaciuto dare a Beau una sorellina. Ma il dottor Meade era sempre della stessa opinione e, benché lei fosse disposta a rischiare la vita pur di avere un altro figlio, Ashley non voleva sentire ragioni. Una femmina! Quanto sarebbe piaciuto ad Ashley avere una figlia femmina!

Una femmina! Santo Cielo! Melanie si tirò su di scatto, sgomenta. *Non ho detto al capitano Butler che era una femminuccia! Lui sicuramente si aspettava un maschio. Come ho potuto?*

Melanie sapeva che, mentre per una donna un figlio era sempre benvenuto, maschio o femmina che fosse, per un uomo, e soprattutto per un uomo volitivo come il capitano Butler, la figlia femmina era una delusione, un colpo inferto al suo orgoglio virile. Melanie ringraziava Iddio che aveva voluto che il suo unico figlio fosse maschio! Se fosse stata sposata con il temibile capitano Butler, avrebbe preferito morire di parto piuttosto che dargli, come primogenito, una figlia femmina.

Tuttavia Mammy, uscendo sorridente dalla camera, la tranquillizzò e nello stesso tempo la spinse a farsi qualche domanda sul capitano.

«Un momento fa, mentre facevo il bagnetto alla bimba, ho detto a Mister Rhett che mi spiaceva che non era un maschio e per l'amor di Dio, Miss Melly, sapete cosa m'ha risposto?» raccontò Mammy. «M'ha detto: "Non ti

preoccupare, Mammy! Mica volevo il maschio. I maschi danno un sacco di guai. Sono meglio le femmine. Non scambierei questa bambina con una nidiata di maschi, nemmeno se me ne dessero tredici al prezzo di una dozzina". E poi ha cercato di prendermela, nuda come un verme, e io gli ho dato una botta sulla mano e gli ho detto: "Fermo, Mister Rhett! Voglio proprio esserci quando avrete un figlio maschio, per sentirvi urlare di gioia". Allora lui si è messo a ridere e a scuotere la testa e ha detto: "Mammy, tu sei pazza. I maschi non servono a nessuno, e io ne sono la dimostrazione vivente". Sì, Miss Melly, si è comportato da vero gentiluomo» concluse Mammy benevolmente. A Melanie non sfuggì che quel giorno Rhett era risalito parecchio nella stima di Mammy. «Forse mi sono sbagliata sul conto di Mister Rhett» continuò Mammy. «E questa è proprio una bella giornata per me, Miss Melly. Ho tenuto a balia tre generazioni di Robillard e sono proprio felice».

«Hai ragione, Mammy! Le giornate più belle sono quelle in cui nasce un bambino!»

Non era così per tutti, però. Mogio e dimenticato dal resto della famiglia, Wade Hampton si aggirava sconsolato per la sala da pranzo. Quella mattina Mammy lo aveva svegliato bruscamente e molto presto, l'aveva vestito in fretta e furia e l'aveva spedito con Ella a fare colazione a casa della zia Pitty. L'unica spiegazione che gli era stata data era che sua madre stava poco bene e se lui avesse fatto rumore giocando l'avrebbe disturbata. In casa della zia regnava lo scompiglio perché nel sentire che Scarlett non stava bene Pitty, agitatissima, si era dovuta mettere a letto con l'aiuto di Cookie e a preparare un po' di colazione per i due bambini era stato lo zio Peter. Con il passare delle ore a Wade era venuta una gran paura. E se la sua mamma fosse morta? Conosceva dei bambini cui era morta la mamma. Aveva visto il carro funebre allontanarsi dalle case e sentito piangere i suoi amichetti. E se anche la sua mamma fosse morta? Wade le voleva molto bene, benché la temesse quasi altrettanto, e il pensiero che venisse portata via su un carro nero tirato da cavalli neri con i pennacchi gli faceva stringere il cuore fino a togliergli il fiato.

A mezzogiorno, mentre Peter era indaffarato in cucina, Wade, spinto dal terrore, uscì di soppiatto e corse a casa più veloce che poteva sulle sue gambette. Lo zio Rhett o la zia Melly o Mammy gli avrebbero detto sicuramente la verità. Ma lo zio Rhett e la zia Melly non si trovavano, e Mammy e Dilcey correvano su e giù per le scale di servizio con asciugamani

e bacinelle di acqua calda senza accorgersi che lui era rientrato. Dal piano di sopra ogni tanto arrivava la voce brusca del dottor Meade, quando veniva aperta la porta, e una volta sentì la mamma gemere e scoppiò in singhiozzi. Era sicuro che la sua mamma stesse per morire. Per consolarsi provò ad accarezzare il gatto color miele che prendeva il sole sul davanzale della finestra, ma Tom, che era carico di anni e non amava essere disturbato, mosse la coda e gli soffiò.

Alla fine Mammy, scendendo dalla scala principale con il grembiule stropicciato e pieno di macchie e il turbante tutto storto, lo vide e si rabbuiò. Mammy lo proteggeva sempre e il suo cipiglio lo spaventò.

«Sei il bambino più cattivo che ho mai visto» gli disse. «Non ti avevo mandato da Miss Pitty? Torna subito da lei!»

«Ma la mamma... sta per morire?»

«Sei proprio tremendo, sai? Morire? Dio Santo, no! Oh, che tormento siete voi maschi! Non capisco perché il Signore manda alla gente figli maschi. Su, ora va', presto!»

Ma Wade non se ne andò. Poco rassicurato dalle parole di Mammy, si nascose dietro una tenda nell'atrio. Gli bruciava che avesse detto che i maschi erano un tormento, perché lui si sforzava sempre di essere un bravo bambino. Mezz'ora dopo scese di corsa la zia Melly, pallida e stanca ma sorridente, e rimase esterrefatta nel vedere il suo faccino afflitto seminascosto nell'ombra. Di solito la zia Melly stava volentieri con lui. Non gli diceva mai, come la mamma: «Adesso ho fretta. Non mi disturbare» oppure: «Levati dai piedi, Wade, che ho da fare».

Quella mattina, invece, gli disse: «Wade, sei stato disubbidiente. Perché non sei rimasto dalla zia Pitty?»

«La mamma sta per morire?»

«Santo Cielo, no, Wade! Non dire sciocchezze!» E poi, intenerita: «Il dottor Meade le ha appena portato una bella bimba, una sorellina con cui potrai giocare, e se stai buono, stasera te la faremo vedere. Ma ora vai a giocare e cerca di non fare rumore».

Wade si rifugiò nella sala da pranzo silenziosa con la sensazione che il suo mondo piccolo e incerto stesse per crollare. Dove poteva andare un bambino di sette anni in quella bella giornata di sole in cui gli adulti si comportavano in modo così strano? Si sedette vicino a una finestra e mordicchiò una foglia della pianta di colocasia in un vaso sul davanzale. Era così aspra che gli fece venire le lacrime agli occhi. Cominciò a piangere. La mamma stava morendo,

nessuno gli dava retta e tutti quanti si agitavano per la sorellina appena arrivata. I bambini piccoli a Wade non interessavano, e meno che mai le femmine. L'unica bambina che conosceva bene era Ella, la quale per il momento non aveva fatto niente per conquistarsi il suo rispetto o la sua simpatia.

Dopo parecchio tempo il dottor Meade e lo zio Rhett scesero le scale e si fermarono nell'atrio a confabulare. Non appena la porta si fu richiusa alle spalle del dottore, lo zio Rhett entrò in sala e, prima di aver visto che Wade era lì, si versò un bicchiere di vino. Wade si fece piccolo piccolo immaginando che anche lui lo sgridasse e gli dicesse di tornare dalla zia Pitty, invece lo zio Rhett sorrise. Wade non lo aveva mai visto così felice e sorridente e, incoraggiato, si alzò dalla finestra e gli andò incontro.

«Hai una sorellina» gli annunciò Rhett abbracciandolo. «La bambina più bella che si sia mai vista, perdio! Su, perché piangi?»

«La mamma...»

«La mamma sta mangiando pollo e riso con il sugo e caffè. Tra un po' le faremo il gelato e te ne daremo due porzioni, se vuoi. E ti porterò a vedere tua sorella».

Tranquillizzato, benché ancora scosso, per educazione Wade cercò di mostrarsi interessato alla nuova sorellina, ma non ci riuscì. Tutti si occupavano della bimba e nessuno pensava più a lui, nemmeno la zia Melly e lo zio Rhett.

«Zio Rhett» cominciò, «alla gente piacciono più le femminucce dei maschietti?»

Rhett posò il bicchiere, lo guardò dritto negli occhi e capì subito qual era il problema.

«No, non direi» rispose serio, come se stesse riflettendo sulla questione. «È che le bambine sono più moleste e la gente tende a preoccuparsi di più delle persone che danno dei problemi».

«Mammy ha appena detto che i maschi sono un tormento».

«Mammy era scombussolata. Sono sicuro che non voleva dire questo».

«Zio Rhett, non avresti preferito avere un maschietto, invece di una bimba?» domandò Wade speranzoso.

«No» rispose Rhett e poi, vedendo la delusione di Wade, si affrettò ad aggiungere: «Perché dovrei volere un maschietto, visto che ne ho già uno?»

«Davvero?» esclamò Wade, esterrefatto. «E dov'è?»

«Qui davanti a me» rispose Rhett e, sollevandolo di peso, se lo mise sulle

ginocchia. «Sei tu, Wade».

Per un attimo il senso di sicurezza e la gioia di essere desiderato furono tali che Wade rischiò di scoppiare di nuovo a piangere. Deglutì e posò la testa contro il panciotto di Rhett.

«Non sei il mio bambino?»

«Ma si può? Si può essere il bambino di due uomini?» chiese Wade combattuto tra la fedeltà al padre che non aveva mai conosciuto e l'amore per l'uomo che lo teneva sulle ginocchia e lo capiva così bene.

«Certo» rispose Rhett con decisione. «Così come sei il tesoro della mamma, ma anche della zia Melly».

Wade meditò su quella risposta e, trovandola convincente, sorrise e si strusciò timidamente contro il braccio di Rhett.

«Tu li capisci i bambini, vero, zio Rhett?»

Rhett riprese la sua solita espressione dura e arricciò le labbra.

«Sì, li capisco. I bambini» rispose amaramente.

Per un attimo Wade fu assalito di nuovo dalla paura e da un'improvvisa gelosia. Lo zio Rhett non stava pensando a lui, ma a qualcun altro.

«Hai anche altri bambini?»

Rhett lo rimise in piedi.

«Ora berremo un bicchiere, Wade, tutti e due. Berrai anche tu, per la prima volta in vita tua, alla salute della tua nuova sorellina».

«Zio Rhett, non hai altri...?» ricominciò Wade. Poi, nel vedere che Rhett prendeva la bottiglia del vino, l'emozione di partecipare a quel rito da grandi lo distrasse.

«Non posso, zio Rhett! Ho promesso alla zia Melly di non bere finché non mi sarò laureato e lei ha detto che mi regalerà un orologio, se mantengo la parola».

«E io ti regalerò la catena per l'orologio, questa che ho indosso» disse Rhett, di nuovo sorridente. «La zia Melly ha ragione, ma intendeva liquori, non vino. Devi imparare a bere il vino come un gentiluomo, figlio mio, e questo è il momento più adatto».

Rhett diluì il vino con l'acqua della caraffa e porse a Wade un bicchiere di liquido appena rosato. In quel momento entrò nella sala Mammy, che si era cambiata: aveva il vestito nero della domenica e grembiule e turbante puliti e stirati. Venne avanti con la sua andatura ondeggiante, accompagnata da un fruscio di seta. Non aveva più l'aria preoccupata di prima e sorrideva mostrando le gengive quasi completamente sdentate.

«Che bel regalo, Mister Rhett!» disse.

Wade si fermò con il bicchiere davanti alla bocca. Sapeva che Mammy non aveva in simpatia il suo patrigno e lo trattava con educazione, ma freddamente. Non l'aveva mai sentita chiamarlo altro che "capitano Butler" ed ecco che invece ora gli sorrideva, gli si avvicinava e lo chiamava "Mister Rhett"! Che giornata bizzarra!

«Preferisci il rum al vino, immagino» le disse Rhett tirando fuori dal mobiletto dei liquori una bottiglia panciuta. «È una bella bambina, vero, Mammy?»

«Bellissima!» disse Mammy prendendo il bicchiere e facendo schioccare le labbra.

«Ne hai mai visto una più bella?»

«Veramente anche Miss Scarlett era molto bella quando è nata. Ma non altrettanto».

«Bevi ancora un po', Mammy. Dimmi una cosa» continuò Rhett in tono severo, ma con gli occhi che brillavano, «cos'è questo fruscio che sento?»

«Santo Cielo, Mister Rhett, è solo la mia sottogonna di seta rossa!» Mammy accennò una piroetta e ridacchiò.

«Solo la sottogonna? Non ci credo. Sembri un mucchio di foglie secche. Fammi vedere. Tirati su la gonna».

«Mister Rhett, siete indecente! Ossignore!»

Mammy lanciò un gridolino, indietreggiò e, da un metro di distanza, sollevò leggermente l'orlo della sottana per mostrare il volant di una sottogonna di taffetà rosso.

«Ti ci è voluto un bel po' per deciderti a indossarla» brontolò Rhett, ma con gli occhi che ridevano.

«Eh, sì, un po' troppo».

Poi Rhett disse una cosa che Wade non capì.

«Ho smesso di essere un mulo bardato da cavallo?»

«Mister Rhett, Miss Scarlett non avrebbe dovuto dirvelo! Non porterete rancore a una povera vecchia nera, spero!»

«No, no, nessun rancore. Era solo per sapere. Bevi ancora un bicchierino, Mammy. Scolati tutta la bottiglia. Bevi, Wade! Facciamo un brindisi».

«Alla nuova sorellina!» esclamò Wade e mandò giù un gran sorso. Cominciò a tossire e i due adulti ridendo gli diedero una pacca sulle spalle.

Dal momento in cui gli nacque la figlia, Rhett assunse un comportamento che

stupì tutti coloro che lo osservavano e smentì molte delle idee che si erano fatti sul suo conto, ma la città e anche Scarlett furono restie a riconoscerlo. Chi avrebbe mai detto che un uomo come lui potesse andare così sfacciatamente fiero di essere diventato padre? Soprattutto considerando che come primogenito aveva avuto una femmina e non un maschio?

Inoltre, l'orgoglio di Butler non si attenuava nel tempo, cosa che destò una certa invidia fra le donne i cui mariti smettevano di interessarsi ai figli prima ancora che venissero battezzati. Rhett attaccava bottoni per strada magnificando i progressi della bambina senza neppure premettere una giustificazione ipocrita del tipo: «So bene che ognuno pensa che i propri figli siano i più intelligenti del mondo, ma...» Era convinto che la sua fosse una bambina eccezionale, nemmeno lontanamente paragonabile ai figli altrui, e non lo nascondeva. Quando la nuova bambinaia le lasciò succhiare un pezzetto di lardo e la piccola ebbe la sua prima colica, la reazione di Rhett fece scompisciare dalle risate padri e madri con più esperienza. Chiamò d'urgenza il dottor Meade e altri due medici, e a stento si riuscì a trattenerlo dal frustare la sventurata bambinaia, che venne licenziata in tronco. Dopo di lei se ne succedettero varie, che resistettero al massimo una settimana poiché nessuna era in grado di soddisfare i severi requisiti stabiliti dal capitano.

Mammy osservava con disapprovazione quell'andirivieni di bambinaie, perché era gelosa e non vedeva per quale motivo non potesse occuparsi lei della neonata, oltre che di Wade ed Ella. Ma ormai aveva una certa età e i reumatismi rallentavano il suo passo già pesante. A Rhett mancava il coraggio di spiegarle perché si rendeva necessaria un'altra balia e trovò la scusa che per un uomo nella sua posizione era disdicevole avere una sola bambinaia. Non stava bene. A suo giudizio, ci volevano due ragazzette per svolgere le incombenze più gravose e Mammy avrebbe avuto il compito di coordinarle. Questo era un ragionamento che Mammy capiva molto bene: un maggior numero di domestici andava a credito del padrone di casa. Dichiarò tuttavia di non volere schiave emancipate. Allora Rhett fece venire Prissy da Tara. Conosceva i suoi difetti, ma se non altro era di famiglia. E lo zio Peter raccomandò una pronipote di nome Lou che era appartenuta a uno dei cugini Burr di Miss Pitty.

Prima ancora di essersi del tutto ripresa dal parto, Scarlett si accorse dell'estrema sollecitudine di Rhett nei confronti della bambina. L'orgoglio con cui ne parlava la metteva un po' in imbarazzo e la irritava. Che un padre amasse la figlia era bello, ma che ostentasse a quel punto il suo amore le

sembrava poco virile. Rhett avrebbe dovuto fare come gli altri uomini e mostrarsi più distaccato, più indifferente.

«Ti rendi ridicolo» lo rimproverò. «Non ne vedo la ragione».

«No? Be', certo. La ragione è che la bambina è la prima persona che mi appartiene veramente».

«Appartiene anche a me».

«No, tu hai altri due figli. Lei è mia».

«Tuoni e fulmini!» esclamò Scarlett. «L'ho messa al mondo io, no? E poi, tesoro, anch'io ti appartengo».

Rhett la guardò da sopra la testolina scura della bimba e fece uno strano sorriso.

«Davvero, mia cara?»

Solo l'arrivo di Melanie impedì che la conversazione degenerasse in una di quelle liti furibonde che scoppiavano improvvise tra loro in quegli ultimi tempi. Scarlett si morse la lingua e guardò Melanie prendere in braccio la bambina. Il nome che lei e Rhett avevano scelto insieme era Eugenie Victoria, ma senza volere quel pomeriggio Melanie gliene diede uno destinato a restare e a far dimenticare quello di battesimo, così come "Pittypat" aveva avuto la meglio su "Sarah Jane".

Chinandosi sulla culla, Rhett osservò: «Avrà gli occhi verdi».

«Assolutamente no!» esclamò Melanie scandalizzata, dimenticando che Scarlett aveva gli occhi verdi. «Li avrà azzurri come il signor O'Hara. Azzurri come... come la Bonnie Blue Flag, la bandiera confederata».

«Bonnie Blue Butler» disse Rhett con una risata e, prendendo in braccio la piccola, la guardò negli occhi. Dal quel giorno la bambina si chiamò Bonnie, tanto che i genitori stessi finirono per dimenticare che portava il nome di due regine.

51.

Quando fu finalmente in grado di uscire, Scarlett si fece allacciare il bustino da Lou il più stretto possibile, poi si misurò il girovita con il metro e gemette: cinquanta centimetri! Ecco cosa voleva dire avere dei bambini! Era grassa come la zia Pitty, come Mammy.

«Stringi ancora un po', Lou. Vedi se riesci a guadagnare tre o quattro centimetri, altrimenti non entro in nessuno dei miei vestiti».

«Si strappano i lacci, se tiro ancora» rispose Lou. «Vi si è ingrossata la vita, Miss Scarlett, non c'è niente da fare».

Qualcosa si può fare, invece, pensò Scarlett mentre scuciva rabbiosamente le pinces del vestito per allargarlo. *Basta non avere altri figli.*

Certo, Bonnie era carina e le faceva onore, e Rhett stravedeva per lei, ma Scarlett non voleva avere altri bambini. Non sapeva come evitarlo, però, perché Rhett non si lasciava manovrare come Frank. Rhett non la temeva. Non sarebbe stato facile averla vinta, visto come aveva perso la testa per Bonnie. Aveva dichiarato che se gli avesse dato un maschio lo avrebbe annegato, ma molto probabilmente l'anno prossimo avrebbe voluto l'erede. Be', lei non aveva intenzione di dargli né un maschio né una femmina. Per una donna tre figli erano più che sufficienti.

Dopo aver ricucito l'abito e stirato le cuciture, Lou glielo abbottonò e chiamò la carrozza, e Scarlett partì per il deposito di legname. Lungo il tragitto il suo umore migliorò e dimenticò i problemi di linea, perché al deposito avrebbe visto Ashley e insieme avrebbero controllato i conti. E, con un po' di fortuna, sarebbero stati soli. Non si vedevano da molto prima che nascesse Bonnie. Scarlett lo aveva evitato perché non voleva che la vedesse con il pancione, ma aveva sentito la mancanza del contatto quotidiano con lui, sia pure in presenza di altre persone. Le era mancato il senso di importanza che le dava l'essere attiva, il lavorare, anche se adesso non ne aveva più bisogno e avrebbe potuto benissimo vendere le segherie e investire il ricavato per il futuro di Wade e di Ella. Ma in tal caso non avrebbe più

visto Ashley se non in occasioni mondane, in mezzo a tanta altra gente. E lavorare fianco a fianco con Ashley era la sua più grande gioia.

Arrivando al deposito, vide con piacere che le cataste di legna erano belle alte e c'erano numerosi clienti che parlavano con Hugh Elsing. Contò anche sei coppie di muli e neri che caricavano i carri. *Sei pariglie*, pensò. *E ho fatto tutto da sola!*

Con gli occhi che brillavano per la gioia di rivederla, Ashley si affacciò sulla soglia del piccolo ufficio, la aiutò a scendere dalla carrozza e la invitò a entrare come se fosse una regina.

Ma Scarlett fu un po' meno contenta quando controllò i conti e li confrontò con quelli della segheria di Johnnie Gallegher. Ashley arrivava a stento a coprire le spese, mentre Johnnie ricavava utili considerevoli. Si trattenne dal fare commenti davanti alle cifre, ma Ashley le lesse in faccia quello che pensava.

«Mi dispiace, Scarlett. L'unica cosa che posso dirti è che vorrei che mi lasciassi assumere dei neri affrancati, invece di impiegare i detenuti. Sono convinto che otterrei risultati migliori».

«Neri affrancati! Figuriamoci! Andremmo in rovina per pagare loro il salario. I forzati costano meno. Se Johnnie riesce a ottenere questi profitti...»

Lo sguardo di Ashley si posò oltre le spalle di lei, su qualcosa che Scarlett non vedeva, e la luce gioiosa si spense.

«Non sono capace di far lavorare i forzati come Johnnie Gallegher. Non li so comandare».

«Per la barba di san Pietro! Johnnie ci riesce benissimo. Ashley, hai il cuore troppo tenero. Mi sembra impossibile che tu non riesca a farli rendere di più. Johnnie sostiene che quando quei lazzaroni fingono di non star bene tu gli concedi un giorno di riposo! Santo Cielo, Ashley, non è così che si guadagna! Con un paio di frustate passa tutto, a parte le fratture...»

«Scarlett! Scarlett! Basta! Non posso sentirti fare questi discorsi» la interruppe Ashley tornando a guardarla con un'espressione che la lasciò senza fiato. «Non ti rendi conto che sono esseri umani, spesso malati, malnutriti, disperati e... Oh, mia cara, non sopporto di vedere come ti ha reso brutale quell'uomo, tu che eri così dolce...»

«Chi? Cosa?»

«Te lo devo dire. Non ne avrei il diritto, ma te lo devo dire. Il tuo... Rhett Butler. Contamina ogni cosa che tocca. Eri così dolce, così buona e generosa, al di là del piglio vivace... Da quando l'hai sposato, sei diventata dura,

brutale».

«Oh» mormorò Scarlett sentendosi in colpa, ma anche contenta che Ashley si preoccupasse per lei e la considerasse ancora dolce e generosa. Grazie a Dio, era convinto che fosse a causa di Rhett che era così avida di guadagno. Naturalmente Rhett non c'entrava nulla ed era tutta colpa sua, ma in fondo che a Rhett venisse attribuito un peccato in più non faceva grande differenza.

«Se si trattasse di un altro, sarei meno angustiato, ma Rhett Butler! Vedo l'influenza negativa che ha su di te. Senza che tu te ne rendessi conto, ti ha portato a ragionare come lui, a perdere ogni scrupolo. Oh, sì, lo so che non dovrei dirlo... Mi ha salvato dalla forca e gliene sono grato, ma vorrei tanto dovere la vita a qualcun altro anziché a lui! So che non ho il diritto di dirti queste...»

«Oh, Ashley, certo che hai il diritto! Tu puoi dirmi qualsiasi cosa!»

«Non sopporto di vedere la tua finezza guastata da lui, di sapere che la tua bellezza e il tuo fascino sono affidate a un uomo che... Quando penso che ti tocca, io...»

Adesso mi bacia! pensò Scarlett in estasi. *E non per colpa mia!* Si chinò verso di lui, ma Ashley indietreggiò improvvisamente, come se si fosse reso conto di aver esagerato, di aver detto cose che non avrebbe mai voluto dire.

«Ti chiedo umilmente scusa, Scarlett. Ho... ho insinuato che tuo marito non sia un gentiluomo, dimostrando con ciò di non esserlo io stesso. Nessuno ha il diritto di parlar male del marito davanti alla moglie. Non ho alcuna giustificazione tranne... tranne...» Gli mancarono le parole e fece una smorfia. Scarlett aspettò con il fiato sospeso.

«Non ho alcuna giustificazione».

Per tutto il viaggio di ritorno Scarlett non fece che ripensare a quelle parole. Nessuna giustificazione tranne... tranne che la amava! E pensarla fra le braccia di Rhett suscitava in lui una gelosia sorprendente. Ma in fondo lo poteva capire: se non avesse saputo che lui e Melanie vivevano, per forza di cose, come fratello e sorella, anche lei si sarebbe tormentata. Le carezze di Rhett la rendevano brutale, la guastavano? Be', se Ashley la pensava così, lei ne avrebbe fatto a meno. Pensò a quanto sarebbe stato bello e romantico se tutti e due, pur essendo sposati con altri, fossero rimasti fisicamente fedeli. L'idea le piacque. E poi c'era anche il risvolto pratico. Era il modo migliore per non avere altri figli.

Arrivata a casa e scesa dalla carrozza, l'esaltazione che le parole di Ashley

le avevano suscitato cominciò a scemare davanti alla prospettiva di annunciare a Rhett che voleva camere separate, con tutto ciò che questo avrebbe comportato. Non sarebbe stato facile. Inoltre, come far sapere ad Ashley che si negava a Rhett per lui? Che senso aveva sacrificarsi, se non lo sapeva nessuno? Che noia, il pudore e la riservatezza! Se solo avesse potuto parlare ad Ashley con la stessa franchezza con cui parlava a Rhett! Pazienza. In qualche modo sarebbe riuscita a fargli capire la verità.

Salì le scale e, aprendo la porta della nursery, trovò Rhett seduto accanto alla culla di Bonnie con Ella sulle ginocchia e Wade che gli mostrava ciò che aveva in tasca. Che fortuna che a Rhett piacessero i bambini e se ne occupasse! Molti uomini erano assai maldisposti nei confronti dei figliastri.

«Ti voglio parlare» gli disse e andò nella loro camera. Meglio togliersi il pensiero subito, finché il proposito di non avere altri figli era saldo e l'amore di Ashley le dava forza.

«Rhett» esordì appena lui si fu chiuso la porta alle spalle, «ho deciso che non voglio più avere bambini».

Se quella dichiarazione improvvisa lo sorprese, Rhett non lo diede a vedere. Si sedette e si dondolò all'indietro.

«Gioia mia, come ti ho detto prima che nascesse Bonnie, mi è indifferente che tu abbia un bambino o venti».

Che faccia tosta, eludere il problema come se la nascita dei bambini non implicasse il loro concepimento!

«Mi sembra che tre siano più che sufficienti. Non ho intenzione di scodellarne uno all'anno».

«Sì, tre mi sembra un bel numero».

«Tu capisci...?» cominciò arrossendo. «Capisci che cosa intendo dire?»

«Sì, certo. E tu ti rendi conto che posso divorziare, se non assolvi i tuoi doveri coniugali?»

«Sei un essere abietto a pensare una cosa del genere» protestò Scarlett, seccata che le cose non stessero andando come voleva lei. «Se avessi un minimo di cavalleria, avresti... avresti pazienza come... Be', guarda Ashley Wilkes. Melanie non può avere altri figli e lui...»

«Un perfetto gentiluomo, il caro Ashley» commentò Rhett con una strana luce negli occhi. «Ti prego, finisci il discorso».

Scarlett deglutì, perché non aveva altro da aggiungere: il discorso era già finito. Comprese di essere stata sciocca a sperare di risolvere amichevolmente una questione così importante, soprattutto con un porco egoista come Rhett.

«Sei andata alla segheria oggi pomeriggio, vero?»

«Cosa c'entra?»

«Ti piace l'erba del vicino, Scarlett? La preferisci alla tua?»

Scarlett, sempre più arrabbiata e frustrata, non colse l'allusione.

Rhett si alzò, le si avvicinò e mettendole una mano sotto il mento la costrinse a guardarlo in faccia.

«Che bambina sei! Sei al terzo matrimonio e ancora non hai capito come sono fatti gli uomini. Pensi che siano come vecchie signore che hanno passato da un pezzo l'età critica».

Le strinse scherzosamente il mento fra le dita, poi la lasciò andare, inarcò un sopracciglio e la guardò a lungo.

«Mettiti bene in testa una cosa, Scarlett. Finché tu e il tuo letto avrete ancora qualche attrattiva per me, non mi terranno lontano né serrature né suppliche. E non proverò vergogna alcuna a costringerti a tenere fede al contratto che hai sottoscritto, che io ho rispettato e che tu ora stai infrangendo. Tieniti pure il tuo casto letto, mia cara».

«Mi stai dicendo» esclamò Scarlett indignata «che non ti importa...?»

«Ti sei stancata di me, giusto? Bene, gli uomini si stancano ancora più facilmente delle donne. Conserva pure la tua castità, Scarlett. Per me non è un problema. Non importa». Alzò le spalle e concluse con un sorriso: «Per fortuna, al mondo ci sono tanti letti... e tante donne».

«Vorresti dire che...? Saresti capace di...»

«Povera ingenua! Ma certo. Mi meraviglio di non averlo ancora fatto. Non ho mai considerato la fedeltà una virtù».

«Chiuderò la porta a chiave tutte le sere!»

«A che pro? Se ti volessi, non sarebbe una serratura a impedirmi di entrare».

Si voltò, come se l'argomento fosse chiuso, e uscì dalla stanza. Scarlett lo sentì tornare nella camera dei bambini, che lo accolsero con gioia. Si sedette di colpo. Aveva raggiunto il suo scopo. Aveva ottenuto quello che voleva, e che Ashley desiderava, ma non era per nulla contenta. La sua vanità aveva subito un brutto scossone. Era mortificata al pensiero che Rhett avesse accettato senza discussioni, non la desiderasse più e la considerasse alla stessa stregua di altre donne in altri letti.

Le sarebbe piaciuto trovare il modo per informare con delicatezza Ashley che lei e Rhett non erano più marito e moglie, ma sapeva che non era possibile. Adesso le sembrava di aver combinato un gran pasticcio ed era

mezza pentita di aver parlato. Capì che avrebbe sentito la mancanza delle lunghe conversazioni divertenti con Rhett a letto, con la brace del suo sigaro che brillava nel buio, e del conforto delle sue braccia quando si svegliava terrorizzata da sogni in cui correva in mezzo alla nebbia fredda.

Improvvisamente si sentì infelicissima e, appoggiata la testa sul bracciolo della poltrona, pianse.

52.

In un pomeriggio piovoso, quando Bonnie aveva compiuto da poco un anno, Wade vagava nel salotto avvicinandosi ogni tanto a una finestra per schiacciare il naso contro il vetro rigato di gocce. Era un bambino esile, piuttosto basso per i suoi otto anni. Timido e silenzioso, parlava solo se interpellato. Si annoiava ed era chiaramente in cerca di qualcosa da fare, perché Ella era in un angolo a giocare con le sue bambole, Scarlett era alla scrivania e borbottava fra sé e sé davanti al libro dei conti e Rhett, sdraiato a terra, faceva dondolare l'orologio appeso per la catena tenendolo appena fuori dalla portata di Bonnie.

Dopo che Wade ebbe preso in mano vari libri per poi mollarli con un tonfo e un gran sospiro, Scarlett si voltò a guardarlo irritata.

«Santo Cielo, Wade! Vai fuori a giocare».

«Non posso. Piove».

«Ah, sì? Non me n'ero accorta. Be', fai qualcosa. Mi innervosisce sentirti girare a vuoto così. Di' a Pork che prepari la carrozza e ti accompagni a giocare da Beau».

«Non è in casa» sospirò Wade. «È andato alla festa di compleanno di Raoul Picard».

Raoul era il figlio di Maybelle e René Picard: un marmocchio odioso, secondo Scarlett, che assomigliava più a una scimmietta che a un bambino.

«Be', puoi andare da chi vuoi. Vai a chiamare Pork».

«Nessuno dei miei amici è in casa» replicò Wade. «Sono tutti alla festa».

Nell'aria restò sospeso il resto della frase – «tutti tranne me» – ma Scarlett, concentrata sulla contabilità, non vi fece caso.

Rhett si mise a sedere e disse: «E come mai non sei alla festa anche tu, Wade?»

Il bambino gli si avvicinò, strascicando i piedi sconsolato.

«Non mi hanno invitato».

Rhett consegnò l'orologio nelle pericolose manine di Bonnie e si alzò

agilmente in piedi.

«Lascia perdere quei maledetti conti, Scarlett. Perché Wade non è stato invitato alla festa?»

«Santo Cielo, Rhett! Non mi interrompere proprio adesso. Ashley ha fatto una tal confusione in questi registri... La festa, dicevi? Non trovo nulla di strano nel fatto che Wade non sia stato invitato. E comunque, anche se lo avessero invitato, non ce l'avrei lasciato andare. Ti ricordo che Raoul è il nipote della signora Merriwether e che quella vecchia megera preferirebbe avere nel suo sacrosanto salotto uno schiavo affrancato piuttosto che un membro della nostra famiglia».

Rhett, che osservava pensieroso Wade, gli vide fare una smorfia.

«Vieni qui, figliolo» disse attirandolo a sé. «Ti piacerebbe andare a quella festa?»

«No» rispose coraggiosamente il bambino, ma abbassò gli occhi.

«Mm. Dimmi una cosa, Wade. Vai alle feste di Joe Whiting o di Frank Bonnell o degli altri tuoi amichetti?»

«No. Non mi invitano quasi mai».

«Wade, non dire bugie!» intervenne Scarlett voltandosi. «Sei andato a tre feste la settimana scorsa, quella dei Bart, quella dei Gelert e degli Hundon».

«Una congrega di muli bardati da cavalli come raramente se ne trovano» commentò Rhett sottovoce. «Ti sei divertito a quelle feste? Sentiamo».

«No».

«Perché no?»

«Non lo so. Mammy... Mammy dice che sono marmaglia bianca».

«La scuoierò viva!» esclamò Scarlett alzandosi di scatto. «Quanto a te, Wade, non dire queste cose degli amici della mamma...»

«Wade dice la verità, e Mammy pure» rimarcò Rhett. «Ma naturalmente tu non riconosceresti la verità nemmeno se ci sbattessi contro... Non preoccuparti, figliolo. Non sei costretto ad andare a nessuna festa, se non ne hai voglia. Tieni». Tirò fuori dalla tasca una banconota e gliela porse. «Di' a Pork di preparare la carrozza e portarti in centro. Comprati qualche caramella. Anzi, no, comprane tante da farti venire un bel mal di pancia».

Raggiante, Wade intascò il denaro e guardò ansiosamente la madre in cerca di conferme. Ma Scarlett, con la fronte aggrottata, guardava Rhett, che aveva preso in braccio Bonnie e la stringeva a sé, guancia contro guancia. Aveva un'espressione che Scarlett non riuscì a decifrare, ma che sembrava quasi paura, paura e rimorso.

Wade, incoraggiato dalla generosità del patrigno, gli si avvicinò timidamente.

«Zio Rhett, posso farti una domanda?»

«Certo». Rhett aveva l'aria ansiosa, assente, e strinse ancora di più a sé Bonnie. «Cosa vuoi sapere, Wade?»

«Zio Rhett, ma tu sei stato... hai combattuto durante la guerra?»

Lo sguardo di Rhett si fece attentissimo, ma il tono di voce rimase noncurante.

«Perché me lo chiedi, figliolo?»

«Perché Joe Whiting ha detto che non hai combattuto. Anche Frank Bonnell».

«Ah» fece Rhett. «E tu che cosa gli hai risposto?»

Wade era sconsolato.

«Che... che non lo sapevo» rispose. Poi aggiunse tutto d'un fiato: «Ma a me non mi importa e li ho picchiati. Sei stato in guerra, zio Rhett?»

«Sì, sono stato in guerra» rispose Rhett con improvvisa violenza. «Sono stato nell'esercito per otto mesi. Ho combattuto da Lovejoy fino a Franklin, nel Tennessee. Ed ero con Johnston al momento della resa».

Wade gongolava, fiero, ma Scarlett rise.

«Credevo che ti vergognassi dei tuoi trascorsi di guerra» disse. «Non mi avevi pregato di non parlarne?»

«Zitta» replicò Rhett. «Sei soddisfatto, Wade?»

«Oh, sì. Lo sapevo che eri stato in guerra! Lo sapevo che non eri un vigliacco come dicevano loro. Ma... come mai non eri con i padri degli altri bambini?»

«Perché i padri degli altri bambini erano così deficienti che li hanno messi in fanteria. Io sono stato a West Point e quindi mi hanno mandato nell'artiglieria. Nell'artiglieria regolare, Wade, non nella guardia nazionale. Bisogna essere in gamba per entrare nell'artiglieria, sai?»

«Lo credo» disse il bambino con un gran sorriso. «Sei stato ferito, zio Rhett?»

Rhett esitò.

«Raccontagli della dissenteria» suggerì Scarlett in tono di scherno.

Rhett mise delicatamente giù la bambina, poi tirò fuori dai pantaloni camicia e canottiera.

«Vieni qui, Wade, che ti mostro dove sono stato ferito».

Wade si avvicinò, emozionato, e guardò dove gli indicava Rhett. Una

lunga cicatrice in rilievo gli scendeva dal petto fino all'addome muscoloso. Era il ricordo di una rissa a coltellate avvenuta in California per un filone aurifero, ma Wade non lo sapeva ed emise un sospiro di felicità.

«Scommetto che sei coraggioso quanto mio padre, zio Rhett».

«Non proprio come lui, ma quasi» replicò Rhett sistemandosi la camicia nei pantaloni. «Ora va' a spendere il tuo dollaro e dai un sacco di botte a chiunque osa dire che non ho combattuto».

Wade partì tutto contento per andare a chiamare Pork e Rhett prese di nuovo in braccio la bambina.

«Ora spiegami il perché di tutte queste bugie, mio valoroso soldato» disse Scarlett.

«Un bambino deve poter essere fiero del padre, e del patrigno. Non posso permettere che si vergogni davanti a quei piccoli bruti. I bambini sono crudeli».

«Perdindirindina!»

«Non immaginavo che per Wade fosse così importante» aggiunse Rhett lentamente. «Non avevo mai pensato a quanto deve aver sofferto. Ma per Bonnie non sarà così».

«Così come?»

«Credi che permetterò che Bonnie si vergogni di suo padre? Che quando avrà nove o dieci anni venga esclusa dalle feste? Che venga umiliata come Wade per cose che non sono colpa sua, ma tua e mia?»

«Oh, le feste di compleanno dei bambini!»

«Dopo le feste di compleanno dei bambini vengono i balli delle debuttanti. Secondo te, io voglio che crescendo mia figlia resti esclusa dalla buona società di Atlanta? Non ho intenzione di mandarla a studiare al Nord perché qui o a Charleston, a Savannah o a New Orleans non viene accettata. E non voglio che sia costretta a sposare uno yankee o uno straniero perché disdegnata dalle famiglie perbene del Sud che ritengono sua madre una pazza e suo padre un farabutto».

Wade, che era tornato, ascoltava sulla soglia interessato ma perplesso.

«Bonnie può sposare Beau, zio Rhett».

Non c'era più traccia di collera sul viso di Rhett quando si voltò a guardarlo riflettendo con apparente serietà sulle sue parole, come faceva sempre con i bambini.

«Hai ragione, Wade. Bonnie può sposare Beau Wilkes, ma tu chi sposerai?»

«Nessuno. Io non mi sposerò» rispose deciso il bambino, visibilmente soddisfatto di quel discorso da uomo a uomo con l'unica persona oltre alla zia Melly che non lo rimproverava mai e lo incoraggiava sempre. «Andrò a Harvard e studierò da avvocato come mio padre. E poi diventerò un soldato coraggioso come lui».

«Perché Melly non tiene la bocca chiusa?» esclamò Scarlett. «Wade, tu non andrai a Harvard. È un'università yankee e io non voglio che tu vada a studiare dagli yankee. Andrai all'università della Georgia e quando sarai laureato dirigerai il negozio. E per quanto riguarda il coraggio di tuo padre...»

«Taci» la interruppe Rhett, cui non era sfuggita la luce che brillava negli occhi di Wade nel parlare del padre che non aveva mai conosciuto. «Crescerai e diventerai coraggioso come tuo padre, Wade. Cerca di assomigliargli, perché era un eroe, e non dare retta a chi ti dovesse dire il contrario. Aveva sposato tua madre, no? Mi sembra una dimostrazione sufficiente di eroismo. E io farò in modo che tu possa andare a Harvard a studiare da avvocato. Ora va' a dire a Pork che ti porti in centro».

«Ti sarei grata se mi lasciassi educare i miei figli a modo mio» dichiarò Scarlett non appena Wade, ubbidiente, se ne fu andato.

«Non mi sembri una grande educatrice. Hai rovinato ogni chance a Ella e Wade, ma non ti permetterò di fare lo stesso anche con Bonnie. Bonnie sarà una principessina e tutti la cercheranno. Non ci sarà posto al mondo dove non sia la benvenuta. Buon Dio, pensi che quando sarà grande le lascerò frequentare la gentaglia che bazzica questa casa?»

«Se la frequenti tu...»

«La frequenti anche tu, gioia mia. Ma Bonnie non la frequenterà. Pensi che le lascerò sposare uno di quest'accozzaglia di rinnegati con cui passi il tuo tempo? Irlandesi arrivisti, yankee, marmaglia bianca, parvenu... La mia Bonnie, che ha il sangue dei Butler e dei Robillard...»

«E degli O'Hara...»

«Gli O'Hara saranno anche stati stirpe di re, in Irlanda, ma tuo padre non era altro che un immigrato astuto e arrivista. E tu non sei meglio di lui. Ma certo, è anche colpa mia: finora ho affrontato la vita come un pipistrello uscito dall'inferno, senza badare a quello che facevo perché non mi importava di nulla. Ma adesso mi importa di Bonnie. Mio Dio, che scriteriato sono stato! Bonnie non verrà mai ricevuta in società a Charleston, per quanti sforzi possano fare mia madre o le tue zie, Eulalie e Pauline, ed è chiaro che non verrà ricevuta nemmeno qui, a meno che non ci affrettiamo a prendere

provvedimenti...»

«Oh, Rhett, la fai talmente tragica che sei quasi ridicolo. Con tutti i soldi che abbiamo...»

«Al diavolo i soldi che abbiamo! Non basteranno per comprare ciò che voglio per lei. Preferirei che Bonnie fosse invitata a mangiare pane secco nella casa miserabile dei Picard o nel tugurio della signora Elsing, piuttosto che vederla reginetta di un ballo repubblicano. Scarlett, sei stata una scriteriata pure tu. Non solo non ti sei assicurata un posto in società per i tuoi figli, ma non ti sei nemmeno curata di mantenere la posizione che avevi. Ed è inutile sperare che tu cambi adesso. Sei troppo avida di denaro e troppo prepotente».

«Quante storie! Mi sembra una tempesta in un bicchier d'acqua» decretò Scarlett fredda, agitando i fogli dei conti per segnalare che considerava chiusa la discussione.

«L'unica che ci può aiutare è la signora Wilkes e tu fai del tuo meglio per offenderla e insultarla. Oh, risparmiami i commenti su quanto è povera e malvestita. Melanie Wilkes è l'anima e il cuore di tutto ciò che c'è di buono ad Atlanta. Che Dio la benedica. Lei mi aiuterà».

«A fare cosa?»

«Me lo chiedi? Ho intenzione di coltivarmi tutte le diavolesse della vecchia guardia di questa città, soprattutto la signora Merriwether, la signora Elsing, la signora Whiting e la signora Meade. E lo farò, a costo di dover strisciare davanti a tutte quelle pettegole che mi detestano. Subirò umilmente la loro freddezza, mi mostrerò pentito dei miei errori. Contribuirò alle loro stramaledette opere di beneficenza e andrò nelle loro stramaledette chiese. Ammetterò i servigi resi alla Confederazione, anzi, me ne vanterò e, se necessario, entrerò nel loro stramaledetto Ku Klux Klan, anche se spero che Dio nella sua infinita bontà mi risparmi un simile castigo. E non esiterò a ricordare ai fessi ai quali ho salvato la pelle che hanno un debito di riconoscenza nei miei confronti. Nel frattempo tu, mia cara signora, ti asterrai gentilmente dal mettermi i bastoni fra le ruote precludendo alle persone che intendo lisciarmi il riscatto delle ipoteche, o vendendo loro legname scadente o inimicandocele in qualsiasi altro modo. E il governatore Bullock non metterà mai più piede in questa casa. Hai capito? Né lui né nessuno della banda di malviventi vestiti da signori che frequenti. Sappi che, se li inviterai lo stesso, ti ritroverai nell'incresciosa posizione di non avere un marito al tuo fianco al momento di accoglierli. Se li riceverai in questa casa, io andrò al bar

di Belle Watling a raccontare a chiunque voglia starmi a sentire che non intendo mescolarmi a quella feccia».

Scarlett, punta nel vivo, scoppiò a ridere.

«Così l'uomo che giocava d'azzardo sui battelli del Mississippi e che faceva lo speculatore vuol diventare rispettabile! Sarà meglio che cominci col vendere la casa di Belle Watling!»

Era un colpo sparato alla cieca, perché Scarlett non aveva mai avuto la certezza assoluta che fosse lui il proprietario. Rhett rise, come se le avesse letto nel pensiero.

«Grazie del suggerimento» rispose.

Rhett non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per intraprendere la difficile risalita verso la rispettabilità. Mai prima di allora, né in seguito, i termini "repubblicano" e "*scallawag*" suscitarono un odio così feroce, perché la corruzione del governo in carica era al culmine. E dalla resa in poi il nome di Rhett era indissolubilmente legato agli yankee, ai repubblicani e agli *scallawags*.

Nel 1866 la popolazione di Atlanta aveva creduto, con rabbia impotente, che non potesse esistere nulla di peggio del duro regime militare sotto il quale viveva, ma con Bullock scoprì che non era così. Grazie ai voti dei neri, i repubblicani e i loro alleati erano saldamente al potere e calpestavano senza pietà la minoranza che, pur oppressa, continuava a protestare.

Avevano raccontato ai neri che nella Bibbia erano nominati due partiti politici soltanto, quello dei "Pubblicani" e quello dei "Peccatori". Poiché nessun nero voleva entrare in un partito composto unicamente da peccatori, si affrettavano tutti a schierarsi con i re-pubblicani. I loro nuovi padroni votavano repubblicano e, oltre a piazzare sulle poltrone più importanti bianchi poveri e *scallawags*, eleggevano anche qualche nero. Questi ex schiavi all'assemblea legislativa passavano il tempo a mangiare noccioline e a mettersi e togliersi le scarpe nuove cui i loro piedi non erano abituati. Solo pochi di loro sapevano leggere e scrivere. Venivano direttamente dalle piantagioni di cotone e di canna da zucchero, ma avevano il potere di deliberare su tasse e titoli di Stato e spropositati rimborsi spese per sé e per i loro amici repubblicani, e lo esercitavano senza ritegno. La Georgia vacillava sotto il peso di enormi tributi pagati malvolentieri, perché si sapeva che gran parte del denaro, lungi dal finanziare progetti di pubblica utilità, finiva nelle tasche di privati.

Intorno al palazzo del congresso statale si aggirava una folla di affaristi, speculatori, imprenditori a caccia di appalti e personaggi che speravano di approfittare di quell'orgia spendereccia grazie alla quale molti si stavano arricchendo spudoratamente. Costoro non avevano difficoltà a ottenere finanziamenti pubblici per la costruzione di ferrovie che non venivano costruite, l'acquisto di vagoni e locomotive che non venivano acquistati, la realizzazione di edifici pubblici che esistevano soltanto nella mente dei promotori dei progetti.

Vennero emesse obbligazioni per milioni di dollari. Per la maggior parte erano illegali e fraudolente, ma venivano emesse lo stesso. Il ministro del Tesoro, che pur essendo repubblicano era un uomo onesto, protestava contro questi illeciti e si rifiutava di sottoscriverli, ma né lui né gli altri che cercavano di mettere un freno agli abusi riuscirono ad arrestare la marea montante.

Le ferrovie, che erano di proprietà dello Stato e un tempo avevano rappresentato un buon attivo, adesso erano in perdita e avevano accumulato debiti nientemeno che per un milione di dollari. Non erano più una rete di trasporti, ma un trogolo senza fondo in cui sguazzavano i maiali. Molti funzionari delle ferrovie venivano nominati per motivi politici e non per le loro competenze in materia, il numero dei dipendenti era il triplo del necessario, i repubblicani viaggiavano gratis e, quando c'erano le elezioni, spostavano interi vagoni di schiavi affrancati da una parte all'altra dello Stato perché votassero in più seggi gli stessi candidati, senza sborsare un centesimo.

Questa gestione scellerata dei trasporti ferroviari irritava particolarmente i contribuenti perché con gli utili delle ferrovie si sarebbero dovute finanziare scuole pubbliche e gratuite ma, poiché il bilancio si chiudeva sempre in rosso, non c'erano scuole pubbliche gratuite. Solo pochi potevano permettersi di far studiare privatamente i figli e un'intera generazione di bambini cresceva nell'ignoranza e si preparava a tramandare negli anni i semi dell'analfabetismo.

Più ancora degli sprechi, della cattiva gestione e delle bustarelle, a far infuriare i georgiani era il modo in cui il governatore li sviliva agli occhi del Nord. Ogni volta che la Georgia protestava contro la corruzione, il governatore si affrettava a partire per il Nord per denunciare al Congresso atrocità commesse dai bianchi ai danni dei neri, per dire che la Georgia si preparava a un'altra ribellione e che era necessario un regime militare forte.

In Georgia, invece, nessuno voleva grane con i neri e tutti cercavano di evitarle, nessuno voleva un'altra guerra e non c'era nessun bisogno di un regime militare. La Georgia voleva soltanto essere lasciata in pace per potersi riprendere. Ma a causa della "fabbrica di calunnie" messa su dal governatore, il Nord vide nella Georgia soltanto uno Stato ribelle da governare con il pugno di ferro. E sulla Georgia si abbatté il pugno di ferro.

La banda che la teneva per la gola si scatenò. Ognuno arraffava tutto quello che poteva e il cinismo con cui nelle alte sfere venivano perpetrate ruberie di ogni sorta dava i brividi. Protestare o tentare di resistere era inutile, perché il governo godeva dell'appoggio dell'esercito degli Stati Uniti.

Atlanta malediceva il nome di Bullock, dei suoi sostenitori rinnegati e repubblicani e di tutti quelli che con costoro avevano rapporti. Rhett era fra questi, avendo condotto affari con loro e partecipato a tutte le loro imprese. Adesso, però, aveva fatto dietrofront e nuotava contro la corrente dalla quale si era lasciato trascinare fino a poco tempo prima.

Diede inizio alla propria campagna di riabilitazione lentamente, in sordina, per non destare sospetti cambiando atteggiamento dall'oggi al domani. Cominciò a evitare i vecchi amici di dubbia fama e non si fece più vedere in compagnia di ufficiali nordisti, rinnegati e repubblicani. Partecipava ai comizi democratici e dichiarava apertamente di votare per la lista democratica. Smise di giocare d'azzardo e ridusse drasticamente il consumo di alcolici. Se andava da Belle Watling, ci andava di notte e di nascosto, come gli uomini rispettabili, anziché lasciare il cavallo legato davanti alla porta nel pomeriggio come per far sapere a tutti che si trovava lì.

E i fedeli della chiesa episcopale per poco non caddero dai banchi quando lo videro entrare in punta di piedi, in ritardo, con Wade per mano. La presenza del bambino li stupì non meno di quella di Rhett, perché erano convinti che Wade fosse cattolico. Scarlett lo era, o avrebbe dovuto esserlo. Di fatto non metteva piede in chiesa da anni, perché aveva dimenticato la religione così come tanti altri insegnamenti di Ellen. Tutti pensavano che avesse trascurato l'educazione religiosa del figlio e apprezzarono il fatto che Rhett cercasse di rimediare, anche se portandolo nella chiesa episcopale anziché in quella cattolica.

Rhett sapeva essere serio e amabile, quando decideva di tenere a freno la lingua e si tratteneva dal lanciare le sue occhiate maliziose. Erano anni che non ci provava neppure, ma a quel punto cominciò a sfoggiare serietà e amabilità, oltre che panciotti di colori più sobri. Non gli fu difficile instaurare

rapporti cordiali con gli uomini che gli dovevano la pelle e che gli avrebbero manifestato la propria gratitudine anche prima, se lui non avesse dato segno di tenerla in così poco conto. Adesso Hugh Elsing, René, i Simmons, Andy Bonnell e gli altri lo trovavano simpatico, discreto e addirittura imbarazzato quando gli parlavano del loro debito di gratitudine.

«Niente di che» protestava Rhett. «Al mio posto avreste fatto la stessa cosa».

Elargì un contributo generoso ai lavori di ripristino della chiesa episcopale e donò una somma consistente, ma non al punto da risultare volgare, all'Associazione per l'Abbellimento delle Tombe dei Nostri Gloriosi Caduti. Per questa donazione scelse di rivolgersi alla signora Elsing e con fare impacciato la pregò di non dire niente a nessuno, ben sapendo che era il sistema migliore per indurla a raccontarlo a tutti. La signora Elsing era combattuta, perché le dispiaceva accettare i soldi "di un filibustiere", ma l'Associazione aveva estremo bisogno di fondi.

«Non vedo perché proprio voi dovreste contribuire» gli disse acida.

Rhett le spiegò con la dovuta serietà che era mosso dal desiderio di onorare la memoria dei commilitoni più coraggiosi ma meno fortunati di lui che giacevano in tombe anonime, e la signora Elsing rimase a bocca aperta. Dolly Merriwether le aveva riferito che Scarlett diceva che Rhett aveva combattuto, ma naturalmente lei non ci credeva. Non ci credeva nessuno.

«Avete combattuto in guerra? In che compagnia? Che reggimento?»

Rhett rispose senza esitazioni.

«Ah, nell'artiglieria! Tutti quelli che conosco erano nella cavalleria o nella fanteria. Questo spiega...» La signora si interruppe, sconcertata, aspettando di vederlo ridere con gli occhi, ma Rhett, a testa bassa, giocherellava con la catena dell'orologio.

«Mi sarebbe piaciuto entrare in fanteria» disse, ignorando completamente l'insinuazione, «ma quando scoprirono che ero stato a West Point – anche se non completai l'addestramento, signora Elsing, per via di una ragazzata – mi mandarono nell'artiglieria. L'artiglieria regolare, non la milizia. Avevano bisogno di uomini specializzati, nell'ultima campagna. Sapete quante perdite ci furono, quanti artiglieri caddero. Ero molto solo, non conoscevo nessuno. Non credo di aver visto un solo militare di Atlanta in tutto il periodo di guerra».

«Bene!» mormorò la signora Elsing, confusa. Se Butler aveva fatto la guerra, lei era in torto. Il pensiero delle molte battute maligne sulla

vigliaccheria di Butler le suscitò sensi di colpa. «Bene! E come mai non l'avete mai detto a nessuno? Sembra quasi che vi vergogniate di aver combattuto».

Rhett la guardò dritto negli occhi con espressione impenetrabile.

«Signora Elsing» rispose in tono sincero, «vi prego di credermi quando vi dico che vado più fiero dei servigi resi alla Confederazione che di qualsiasi cosa io abbia mai fatto o possa fare in futuro. Io...»

«Ma allora perché tenerlo segreto?»

«Mi vergognavo di parlarne per via di... di certe mie azioni precedenti».

La signora Elsing riferì alla signora Merriwether tutto quanto, sia il contributo in denaro che la conversazione.

«Dolly, vi do la mia parola: aveva le lacrime agli occhi, quando ha detto che si vergognava! Sì, le lacrime agli occhi! Ancora un po' mi mettevo a piangere anch'io».

«Fandonie!» esclamò incredula la signora Merriwether. «Non credo alle sue lacrime e non credo che si sia arruolato. Ma posso scoprirlo facilmente. Posso verificare se davvero è stato in quell'unità di artiglieria. La comandava il colonnello Carleton, che ha sposato la figlia di una delle sorelle di mio nonno. Gli scriverò».

La signora scrisse e il colonnello la lasciò costernata rispondendo con una lettera in cui lodava senza mezzi termini Rhett Butler, definendolo un artigliere nato, un soldato ardimentoso e un gentiluomo stoico, oltre che un uomo modesto al punto da non accettare neppure la promozione che gli era stata offerta.

«Accipicchia!» esclamò la signora Merriwether nel mostrare la lettera alla signora Elsing. «Sono sbalordita! Forse abbiamo mal giudicato quel furfante e avremmo dovuto credere a Scarlett e Melanie quando dicevano che si era arruolato il giorno della caduta di Atlanta. Ma resta comunque un rinnegato e una canaglia, e continua a non piacermi!»

«Eppure...» obiettò esitante la signora Elsing. «Io non lo trovo pessimo. Un uomo che ha combattuto per la Confederazione ha per forza qualche buona qualità. Temo che, dei due, la peggiore sia Scarlett. Sapete, Dolly, ho l'impressione che Butler... be', che si vergogni di lei, ma sia troppo gentiluomo per ammetterlo».

«Vergognarsi di Scarlett? Figuriamoci! Sono fatti della stessa pasta. Come vi è venuta in mente una simile corbelleria?»

«Non è una corbelleria» protestò indignata la signora Elsing. «Ieri, sotto

quel diluvio, l’ho incontrato in carrozza con i tre bambini. Anche la piccola, bada bene. Andava avanti e indietro per Peachtree Street e mi ha dato un passaggio. Gli ho detto: “Siete impazzito, capitano Butler, a tenere in giro i bambini con questo tempaccio? Perché non li portate a casa?” E lui mi ha guardato con l’aria imbarazzata e non ha risposto. Ma Mammy è saltata su: “La casa è piena di marmaglia bianca e per i bambini è più salutare stare sotto la pioggia che in mezzo a quella feccia!”»

«E lui cos’ha detto?»

«Cosa poteva dire? Ha lanciato un’occhiataccia a Mammy e ha glissato. Sapete, ieri pomeriggio Scarlett aveva organizzato una grande partita di whist con tutte quelle donne ordinarie. Butler non avrà voluto che baciassero la sua bambina, immagino».

«Accipicchia!» ripeté la signora Merriwether, tentennando ma ancora ostinata. La settimana successiva, tuttavia, capitolò anche lei.

Rhett a quel punto aveva una scrivania in banca. Gli impiegati, perplessi, non sapevano quali fossero esattamente le sue mansioni, ma Rhett era titolare di un pacchetto azionario troppo cospicuo perché a qualcuno venisse in mente di protestare. Dopo un po’ dimenticarono tutte le obiezioni alla sua presenza perché era silenzioso, educato e competente in questioni bancarie e investimenti. Se ne stava tutto il giorno alla scrivania, apparentemente molto occupato, desideroso di essere alla pari con i suoi concittadini che lavoravano, e lavoravano senza tregua.

La signora Merriwether, che voleva ingrandirsi, aveva chiesto alla banca un prestito di duemila dollari dando come garanzia la propria casa e si era sentita dire di no perché sull’immobile c’erano già altre due ipoteche. La robusta signora stava uscendo furiosa dalla banca quando Rhett la fermò e, informato del problema, le disse in tono pieno di sollecitudine: «Dev’esserci un errore, Mrs Merriwether. Un malaugurato errore. Una persona come voi non dovrebbe aver bisogno di offrire garanzie. Io stesso vi presterei denaro sulla parola! Una signora che ha saputo mettere su un’attività come la vostra merita la massima fiducia. La banca non cerca di meglio che prestare denaro a persone come voi. Accomodatevi un momento qui sulla mia sedia che vado a sistemare la faccenda».

Tornò poco dopo con il sorriso sulle labbra e le disse che, come aveva immaginato, c’era stato un errore. I duemila dollari erano a sua disposizione in qualsiasi momento li avesse voluti prelevare. E, per quanto riguardava la casa, bastava che mettesse una firma lì in fondo...

La signora Merriwether, furibonda di dover accettare un favore da un uomo che detestava e di cui non si fidava, lo ringraziò a denti stretti.

Ma Rhett Butler finse di non accorgersene e, mentre la accompagnava alla porta, le disse: «Signora Merriwether, ho sempre ammirato la vostra grande esperienza e vorrei chiedervi una cosa, se me lo consentite».

Le piume sul cappello della signora ondeggiarono appena in segno di assenso.

«Come facevate, quando Maybelle era piccola e si succhiava il pollice?»

«Che cosa?»

«La mia Bonnie si succhia il dito e non riesco a farla smettere».

«Dovete assolutamente impedirglielo» replicò la signora con gran decisione. «Altrimenti si rovinerà la bocca».

«Lo so, lo so! Ha una boccuccia così bella! Ma non so come fare».

«Be', Scarlett dovrebbe saperlo» sentenziò la signora Merriwether. «Ha già altri due figli».

Rhett si guardò la punta delle scarpe e sospirò.

«Ho provato a metterle del sapone sotto le unghie» riprese, ignorando l'osservazione su Scarlett.

«Il sapone non serve a niente! Io sul dito di Maybelle mettevo del chinino e vi assicuro, capitano Butler, che perse il vizio in men che non si dica».

«Chinino! Non ci avrei mai pensato! Non so come ringraziarvi. Mi avete tolto un pensiero».

Le rivolse un sorriso così amabile e pieno di riconoscenza che la signora Merriwether rimase momentaneamente spiazzata. Ma, nel salutarlo, sorrise anche lei. Era restia ad ammettere con la signora Elsing di essersi sbagliata sul conto di Rhett Butler, ma siccome era una persona onesta le disse che bisognava riconoscere che qualcosa di buono in un uomo che voleva così bene alla figlia doveva esserci. Peccato che Scarlett si disinteressasse di una bambina graziosa come Bonnie! C'era qualcosa di patetico in un uomo che cercava di allevare da solo la sua creatura! Rhett era consapevole del pathos che suscitava lo spettacolo del suo amor paterno e, se andava a scapito della reputazione di Scarlett, non se ne faceva un problema.

Non appena Bonnie imparò a camminare, cominciò a portarla sempre con sé, o in carrozza o in sella al suo cavallo. Nel pomeriggio, tornato dalla banca, la accompagnava a passeggio per Peachtree Street tenendola per mano, adattando il passo a quello delle sue gambette ancora incerte e rispondendo con pazienza alle sue mille domande. A quell'ora c'era sempre

gente in giardino o in veranda e Bonnie era una bambina così cordiale e carina, con i suoi riccioli neri e gli occhi azzurri, che pochi resistevano alla tentazione di rivolgerle la parola. Rhett non si intrometteva mai, ma assisteva orgoglioso, grato delle attenzioni che venivano rivolte alla figlia.

Atlanta aveva buona memoria, era diffidente e poco propensa a cambiare opinione. Erano tempi duri e l'astio nei confronti di chi aveva avuto a che fare con Bullock e compagnia era forte. Ma Bonnie aveva preso il meglio sia da Scarlett che da Rhett e rappresentò il piccolo cuneo con cui Rhett fece breccia nel freddo cuore di Atlanta.

Bonnie cresceva in fretta e a mano a mano che cresceva era sempre più evidente che era la nipote di Gerald O'Hara. Aveva le gambe corte e robuste, grandi occhi azzurri da irlandese e la mascella volitiva. Irascibile come il nonno, urlava e strepitava per poi dimenticare tutto non appena i suoi desideri venivano accontentati. E quando il padre era nei pressi, ogni suo capriccio veniva esaudito senza indugio. Malgrado gli sforzi di Mammy e Scarlett, Rhett la viziava perché la bambina gli dava grandi soddisfazioni in tutto. Tutto tranne una cosa: aveva paura del buio.

Fino a due anni Bonnie aveva dormito senza problemi nella stessa camera di Wade ed Ella. Poi, senza motivo apparente, cominciò a singhiozzare ogni volta che Mammy usciva portando via il lume. Dopo un po' prese a svegliarsi nel cuore della notte urlando di terrore, spaventando i fratelli e allarmando tutta la casa. Una sera Rhett chiamò addirittura il dottor Meade e si irritò di fronte alla sua diagnosi: semplici incubi notturni. L'unica cosa che riusciva a dire la bambina era: «Buio».

Scarlett, spazientita, propose una bella dose di sculaccioni. Non voleva dargliela vinta e lasciare acceso il lume nella nursery, perché avrebbe disturbato il sonno di Wade ed Ella. Rhett, che stava interrogando con dolcezza la figlia per capire cosa la turbava, replicò freddo che, nel caso, avrebbe provveduto personalmente a somministrare gli sculaccioni, ma a Scarlett, non alla piccola.

Il risultato fu che Bonnie venne spostata dalla camera dei bambini a quella in cui dormiva Rhett da solo, in un lettino sistemato accanto al letto del padre, e la lampada con l'abat-jour sul comodino rimase accesa tutta la notte. Quando si sparse la voce, le malelingue in città si scatenarono. C'era qualcosa di scandaloso nel fatto che una bambina dormisse nella camera del padre, anche se aveva solo due anni. Scarlett risentì negativamente di questi

pettegolezzi per due motivi. In primis, perché dimostravano inequivocabilmente che lei e il marito avevano camere separate, cosa di per sé abbastanza scioccante, e poi perché era opinione comune che, se una bambina aveva paura di dormire da sola, doveva essere la mamma a consolarla. Scarlett preferiva non spiegare che aveva problemi a dormire con la luce accesa e che Rhett non aveva voluto lasciare Bonnie in camera con lei.

«Tu ti sveglieresti solo se si mettesse a urlare e probabilmente le daresti uno schiaffo» le aveva detto in tono secco.

A Scarlett seccava che Rhett desse tanta corda ai brutti sogni di Bonnie, ma pensava che prima o poi sarebbe riuscita a riportarla nella camera dei fratelli. Tutti i bambini avevano paura del buio e l'unico rimedio era la fermezza. Rhett si incaponiva per ripicca, la faceva passare per una cattiva madre per vendicarsi di essere stato bandito dalla sua camera da letto.

Dalla sera in cui lei gli aveva comunicato di non volere avere altri figli, non vi aveva mai più messo piede né aveva bussato alla porta. Da allora, e finché non aveva ricominciato a stare a casa per via delle paure di Bonnie, aveva cenato più spesso fuori che con lei. A volte non rientrava proprio e Scarlett, sveglia dietro la porta chiusa a chiave, sentiva i rintocchi dell'orologio fino alle ore piccole e si chiedeva dove fosse andato. Del resto, lui l'aveva avvertita: «Il mondo è pieno di letti, mia cara!» Scarlett rabbrividiva al solo pensiero, ma non poteva farci niente. Se gli avesse detto qualcosa, sicuramente avrebbero litigato e Rhett non le avrebbe risparmiato qualche battuta maligna sulla porta chiusa a chiave e sul probabile ruolo di Ashley in quella sua decisione. Sì, tenere Bonnie in camera con lui – con la luce accesa – era solo un modo odioso per vendicarsi.

Ci volle una nottata terribile, destinata a rimanere per sempre impressa nella memoria di tutta la famiglia, perché Scarlett si rendesse conto di quanta importanza dava Rhett alle paure notturne della bambina e di quanto le era attaccato.

Durante il giorno Rhett aveva incontrato un compagno di avventure del periodo del blocco navale, con il quale aveva tante cose di cui parlare. Scarlett non sapeva dove fossero andati a chiacchierare e a bere, ma sospettava che avessero scelto il bar di Belle Watling. Rhett non era tornato né nel pomeriggio per portare a passeggio Bonnie né la sera a cena. La bambina, che lo aveva aspettato con ansia tutto il pomeriggio perché voleva mostrargli una collezione di maggiolini e scarafaggi, alla fine era stata messa a letto da Lou fra pianti e lacrime.

Forse Lou aveva dimenticato di accendere il lume, oppure nel frattempo si era spento, fatto sta che quando Rhett rientrò, piuttosto alticcio, la casa era in subbuglio e Bonnie strillava così forte che la si sentiva fin dalla scuderia. Si era svegliata nel buio, lo aveva chiamato e lui non c'era. Tutti i mostri senza nome che popolavano la sua fantasia l'avevano assalita. A nulla erano servite le rassicurazioni e le luci portate da Scarlett e dai domestici. Rhett, salendo i gradini a tre a tre, sembrava uno che ha appena visto la morte in faccia.

Quando la prese finalmente in braccio e, fra i singulti, colse un'unica parola – «Buio» – si voltò verso Scarlett e le bambinaie furibondo.

«Chi ha spento la luce? Chi è stato a lasciarla al buio? Prissy, ti prenderò a scudisciate, ti...»

«Ossignore benedetto, Mister Rhett! Non sono stata io! È stata Lou!»

«Per l'amor di Dio, Mister Rhett, io...»

«Silenzio! Te lo avevo raccomandato! E tu, invece... Vattene e non farti più vedere. Scarlett, dalle dei soldi e mandala via prima che io torni giù. E ora uscite tutti! Via! Tutti fuori!»

Le due bambinaie scapparono di corsa, la sventurata Lou in lacrime con la faccia nascosta nel grembiule, ma Scarlett restò. Era triste vedere che la sua figlia prediletta fra le braccia di Rhett si calmava, mentre con lei aveva continuato a piangere disperatamente. Era dura vedere che si stringeva a lui e gli raccontava con voce strozzata che cosa le aveva messo tanta paura, mentre lei non era riuscita a cavarle di bocca una frase coerente.

«Così ti si è seduto sul petto» mormorava Rhett. «Era grosso?»

«Sì! Grossissimo. E con le unghie».

«Oh, anche le unghie. Be', non ti preoccupare. Starò sveglio tutta la notte e, se torna, gli sparo». Il tono di Rhett era rassicurante e pieno di sollecitudine e a poco a poco i singhiozzi di Bonnie si diradarono. Con la voce meno strozzata, in una lingua che solo il suo papà era in grado di capire, la bambina si lanciò in una descrizione particolareggiata del mostro che le aveva fatto visita. Scarlett si irritò nel sentire che Rhett ne parlava come se ci credesse veramente.

«Per l'amor del Cielo, Rhett...»

Ma lui le fece cenno di tacere. Quando Bonnie si fu addormentata, la mise nel lettino e le rimboccò il lenzuolo.

«Io quella nera la scortico viva» minacciò poi sottovoce. «Ma è anche colpa tua. Perché non sei venuta a vedere se la lampada era accesa?»

«Sii ragionevole, Rhett» bisbigliò lei. «Bonnie si comporta così perché tu

la assecondi troppo. Tanti bambini hanno paura del buio, ma poi passa. Anche Wade aveva paura, ma io non gli ho dato retta. Basta lasciarli piangere una notte o due e...»

«Lasciarla piangere?» Per un attimo Scarlett temette che le mollasse uno schiaffo. «O sei scema, o sei la donna più disumana che abbia mai conosciuto».

«Non voglio che da grande diventi paurosa e pusillanime».

«Pusillanime? Per tutti i diavoli! Mia figlia non è una codarda! Sei tu che non sei in grado di immedesimarti nelle sofferenze altrui, e meno che mai in quelle di una bambina. Se un mostro con le unghie e le corna ti si sedesse sul petto, tu lo manderesti semplicemente al diavolo, vero? Eh, già! Vorrei ricordarti, mia cara, che ti ho visto svegliarti strillando come un gatto nell'acqua bollente solo perché avevi sognato di correre in mezzo alla nebbia! E nemmeno tanto tempo fa».

Scarlett rimase spiazzata, perché non le piaceva pensare a quel sogno. E poi si vergognava nel ricordare che Rhett l'aveva consolata più o meno nello stesso modo in cui aveva consolato Bonnie. Cambiò rapidamente tattica.

«In questo modo la vizi e...»

«E intendo continuare a viziarla. Così perderà l'abitudine di svegliarsi di notte e dimenticherà le sue paure».

«Se ti diverti tanto a farle da bambinaia, sarà meglio che cerchi di tornare a casa un po' più presto e possibilmente un po' più sobrio» ribatté acida Scarlett.

«Tornerò a casa più presto, ma ubriaco come un ciuco, se mi pare».

Da quella sera in poi Rhett rientrò effettivamente più presto, in tempo per mettere a dormire personalmente Bonnie. Si sedeva vicino al letto e le teneva la manina finché non si addormentava. Solo allora scendeva le scale in punta di piedi, lasciando la luce accesa e la porta socchiusa per sentirla nel caso si fosse svegliata e l'avesse chiamato. Non voleva che continuasse ad avere paura del buio. Tutti in casa stavano attentissimi a quella lampada – Scarlett, Mammy, Prissy e Pork – e salivano spesso a controllare che non si fosse spenta.

Oltre che presto, Rhett rientrava sobrio, ma non perché glielo aveva detto Scarlett. Erano mesi che beveva, pur senza ubriacarsi eccessivamente, e una sera che l'alito gli odorava di whisky più del solito prese in braccio Bonnie e le chiese: «Dai un bacino al tuo papà, tesoro?»

La bambina arricciò il nasino e si divincolò per scendere.

«No» rispose schietta. «Puzzi».

«Cosa?»

«Puzzi. Lo zio Ashley no».

«Accidenti» esclamò mortificato Rhett posandola a terra. «Non mi aspettavo di trovarmi in casa una proibizionista!»

Da quella sera si limitò a un bicchiere di vino dopo cena. Bonnie, che aveva il permesso di assaggiare le ultime gocce che restavano in fondo al bicchiere, non trovava sgradevole l'odore del vino. Di conseguenza Rhett perse un po' del gonfiore che aveva cominciato a modificargli i lineamenti e le occhiaie gli divennero meno scure e meno profonde. Siccome a Bonnie piaceva farsi portare in sella, passava più tempo all'aperto ed era abbronzato. Aveva un aspetto sano, insomma, e rideva di più. Era di nuovo il giovane violatore del blocco navale che aveva fatto tanto parlare di sé ad Atlanta all'inizio della guerra.

Gente che non lo aveva mai trovato simpatico gli sorrideva nel vederlo passare con la bambina in sella davanti a sé. Signore che lo avevano sempre ritenuto una compagnia pericolosa per una donna cominciarono a fermarsi per strada per vezzeggiare Bonnie. Anche le vegliarde più severe sentivano che un uomo così esperto dei problemi dell'infanzia non poteva essere una cattiva persona.

53.

Era il compleanno di Ashley e per quella sera Melanie aveva organizzato una festa a sorpresa. Lo sapevano tutti, tranne Ashley. Lo sapevano persino Wade e il piccolo Beau, che avevano giurato di tenere il segreto ed erano molto fieri. Era stata invitata tutta la buona società di Atlanta. Il generale Gordon e la sua famiglia avevano accettato di buon grado l'invito, Alexander Stephens aveva promesso di partecipare, salute permettendo, ed era atteso persino Bob Toombs, tempestoso fondatore della Confederazione.

Per tutta la mattina Scarlett, Melanie, India e la zia Pitty avevano girato per la casa dando ordini ai neri che appendevano le tende fresche di bucato, lucidavano l'argenteria, inceravano i pavimenti e cucinavano, rimestando e assaggiando il contenuto delle pentole. Scarlett non aveva mai visto Melanie così agitata e così felice.

«Capisci, mia cara, Ashley non festeggia un compleanno da... da... ti ricordi la grigliata a Twelve Oaks? Il giorno in cui abbiamo saputo che Lincoln aveva richiamato i volontari? Be', da allora non abbiamo mai più festeggiato compleanni. Ashley lavora talmente tanto, la sera quando torna a casa è così stanco che non si è nemmeno ricordato che oggi compie gli anni. Pensa che sorpresa, quando dopo cena arriveranno tutti!»

«Come farete a sistemare le lanterne nel giardino senza che il signor Wilkes le veda quando torna?» domandò Archie burbero.

Era stato tutta la mattina a guardare i preparativi con interesse, anche se non voleva ammetterlo. Era la prima volta che si trovava dietro le quinte di un grande ricevimento e non aveva risparmiato i commenti sulle donne che correvano di qua e di là come se fosse scoppiato un incendio solo perché aspettavano ospiti, ma per nulla al mondo si sarebbe perso lo spettacolo. Le lanterne di carta costruite e dipinte per l'occasione dalla signora Elsing e da Fanny lo incuriosivano: non aveva mai visto "aggeggi simili" in vita sua. Melanie gliele aveva fatte nascondere nella sua stanza in cantina e Archie le aveva esaminate con cura.

«Santo Cielo, non ci avevo pensato!» esclamò Melanie. «Per fortuna me lo avete detto, Archie! Ohi ohi, come facciamo? Bisogna appenderle ai rami nel giardino, sistemarvi dentro una candela e accenderle al momento giusto, prima che comincino ad arrivare gli ospiti. Scarlett, potresti chiedere a Pork di pensarci lui durante la cena?»

«Signora Wilkes, siete una delle poche donne con la testa che funziona, ma vi agitate troppo» sentenziò Archie. «Meglio che Pork, quello stupido negro, non li tocchi, quegli aggeggi. Darebbe fuoco a tutto e sarebbe un peccato: non sono brutti» disse. «Li appendo io, mentre voi e il signor Wilkes siete a tavola».

«Oh, Archie, che pensiero gentile!» Melanie lo guardò con occhi pieni di infantile fiducia e gratitudine. «Non so che cosa farei senza di voi. Potreste andare a sistemare le candele adesso, così almeno quel lavoro è fatto?»

«Potrei, sì» rispose Archie con malagrazia e si avviò zoppicando verso le scale che portavano in cantina.

«Si prendono più mosche con il miele che con l'aceto» commentò Melanie ridacchiando quando il vecchio barbuto si fu allontanato. «Avevo già deciso di affidare a lui l'incarico di appendere le lanterne in giardino, ma sapete com'è Archie: se glielo avessi chiesto io, non l'avrebbe fatto. Così ce lo siamo tolto dai piedi per un po'. I neri lo temono talmente che non combinano nulla, quando c'è lui che li sorveglia».

«Io non vorrei tenermi in casa quel bandito, Melly» disse Scarlett. Detestava Archie tanto quanto Archie detestava lei e a stento si rivolgevano la parola. Tranne che a casa di Melanie, Archie si allontanava non appena la vedeva arrivare, e anche lì la guardava con aperto disprezzo. «Ti procurerà dei guai, dammi retta».

«Oh, è innocuo. Basta saperlo prendere, farlo sentire utile» replicò Melanie. «E poi è così affezionato ad Ashley e a Beau. Mi sento più sicura, con lui vicino».

«È affezionato a te, Melly» puntualizzò India osservando la cognata con un leggero sorriso e un'espressione più tenera del solito. «Penso che tu sia la prima persona cui quel vecchio bandito si affeziona da... da sua moglie in poi. Secondo me, non vede l'ora che qualcuno ti manchi di rispetto per poterlo uccidere».

«Per carità! Non esagerare, India!» replicò Melanie arrossendo. «Archie pensa che io sia un'oca, lo sai».

«Be', non vedo che importanza abbia quello che pensa un vecchio

montanaro puzzolente» dichiarò Scarlett, ancora offesa con Archie per la storia dei galeotti. «Ora devo andare. È quasi l'ora di pranzo e dopo devo passare al negozio a pagare i commessi e al deposito a pagare i carrettieri e Hugh Elsing».

«Vai al deposito?» chiese Melanie. «Ashley ha detto che ci sarebbe passato nel pomeriggio per parlare con Hugh. Mi faresti il favore di trattenerlo là fino alle cinque? Se torna prima, rischia di trovarci intente a finire una torta o qualcos'altro e addio sorpresa».

Scarlett sorrise dentro di sé e ritrovò il buonumore.

«D'accordo, cercherò di trattenerlo» promise.

Mentre lo diceva, si accorse che India la fissava con gli occhi chiari e senza ciglia. *Mi guarda sempre in modo strano, quando parlo di Ashley*, pensò.

«Trattienilo più a lungo che puoi» raccomandò Melanie. «India verrà a prenderlo in carrozza dopo le cinque... Scarlett, cerca di arrivare presto stasera. Non voglio che tu perda neanche un minuto del ricevimento».

Mentre tornava a casa, Scarlett rifletté indispettita: *Non vuole che mi perda neanche un minuto del ricevimento, eh? Ma allora perché non mi ha chiesto di aiutarla ad accogliere gli ospiti con India e la zia Pitty?*

Di solito non le importava essere o non essere presente all'arrivo degli ospiti ai modesti ricevimenti di Melanie, ma questa volta si trattava di una festa in grande, e poi era il compleanno di Ashley e le sarebbe piaciuto trovarsi al suo fianco ad accogliere gli invitati. Sapeva per quale motivo non era stata coinvolta, però, e se anche non lo avesse saputo, il commento di Rhett al riguardo era stato più che eloquente.

«Una rinnegata ad accogliere i tanti illustri ex confederati e democratici che interverranno alla festa? Sei di un'ingenuità commovente, Scarlett. Se non fosse per la bontà d'animo di Melanie, non saresti nemmeno stata invitata».

Quel pomeriggio Scarlett si vestì con più cura del solito per andare al negozio e al deposito di legname. Indossò l'abito nuovo di taffetà verde cangiante, che a seconda della luce prendeva delle sfumature lilla, e un cappello verde chiaro bordato di piume verde bosco, nuovo anch'esso. Se Rhett le avesse permesso di farsi una frangia arricciata, le sarebbe stato ancora meglio! Ma Rhett aveva minacciato di raparla a zero, se ci avesse provato, e in quegli ultimi tempi si comportava in una maniera così atroce che era capacissimo di farlo per davvero.

Era un bel pomeriggio di sole non troppo caldo, luminoso ma non accecante, e il venticello tiepido che muoveva le foglie degli alberi lungo Peachtree Street faceva danzare le piume del cappello di Scarlett. Anche il suo cuore danzava al pensiero di vedere Ashley. Forse, se li avesse pagati subito, i carrettieri e Hugh sarebbero andati a casa lasciandola sola con lui nel piccolo ufficio al centro del deposito. Le occasioni per parlare con Ashley a tu per tu erano molto rare in quel periodo. E pensare che Melanie glielo aveva chiesto per favore! Che ridere!

Arrivò al negozio con il cuore pieno di gioia e liquidò subito Willie e gli altri commessi, senza neppure chiedere com'erano andati gli affari quel giorno. Era sabato, la giornata in cui si incassava di più perché i contadini venivano in città a fare compere, ma Scarlett non perse tempo a domandare.

Lungo la strada per il deposito si dovette fermare una decina di volte a parlare con varie signore del Nord su splendide carrozze – ma non quanto la sua, pensò compiaciuta – e con molti uomini che attraversarono la strada polverosa con il cappello in mano per ossequiarla. Era un pomeriggio magnifico, Scarlett era felice, era bella e avanzava come una regina per le strade di Atlanta. A causa di queste soste arrivò al deposito più tardi di quel che intendeva e trovò Hugh e i carrettieri seduti su una catasta di legname ad aspettarla.

«C'è Ashley?»

«Sì, è in ufficio» rispose Hugh e la sua consueta espressione angustiata si dissipò nel vedere che a Scarlett brillavano gli occhi. «Sta cercando di... Cioè, sta controllando i conti».

«Oh, oggi non è il caso che se ne preoccupi» disse Scarlett e poi, abbassando la voce, aggiunse: «Melly mi ha mandato a trattenerlo qui finché non avranno finito i preparativi per il ricevimento di stasera».

Hugh sorrise perché anche lui era invitato e le feste gli piacevano. Nel vedere l'espressione raggiante di Scarlett, intuì che anche lei le adorava. Scarlett pagò gli stipendi e subito si allontanò per andare verso l'ufficio, lasciando capire chiaramente che non desiderava essere accompagnata. Ashley la accolse sulla soglia, con i capelli che brillavano al sole e un sorriso a fior di labbra.

«Buon pomeriggio, Scarlett. Come mai in città a quest'ora? Perché non sei a casa mia ad aiutare Melly nei preparativi per la festa a sorpresa?»

«Ashley Wilkes!» esclamò Scarlett indignata. «Tu non dovevi sapere niente! Melly ci rimarrà malissimo!»

«Oh, non si accorgerà di niente. Sarò l'uomo più sorpreso di Atlanta» replicò Ashley con gli occhi che ridevano.

«Sentiamo, chi ha avuto la cattiva idea di dirtelo?»

«Praticamente tutti gli uomini che Melly ha invitato. Il primo è stato il generale Gordon. Mi ha detto, per esperienza, che quando le mogli organizzano una festa a sorpresa è quasi sempre la sera in cui il marito ha deciso di pulire e lucidare tutti i fucili della casa. Anche nonno Merriwether mi ha avvertito. Mi ha raccontato che sua nuora una volta ha organizzato una festa a sua insaputa, ma la sorpresa più grossa l'ha avuta lei, perché proprio quel giorno si era scolato una bottiglia di whisky per curarsi i reumatismi ed era così ubriaco che non ce l'ha fatta ad alzarsi dal letto e... Oh, tutti gli uomini per i quali è stata organizzata una festa a sorpresa hanno pensato bene di avvisarmi».

«Traditori!» esclamò Scarlett, ma non poté fare a meno di sorridere.

Ashley era come lo ricordava ai tempi di Twelve Oaks, quando sorrideva così. E in quel periodo era raro vederlo sorridere. L'aria era dolce, il sole era tiepido, Ashley era allegro e chiacchierava con tanta spontaneità che a Scarlett si allargò il cuore fino quasi a sciogliersi in calde lacrime di felicità. All'improvviso si sentì come se avesse di nuovo sedici anni, senza fiato per l'emozione e la contentezza. Provò l'impulso folle di togliersi il cappello, lanciarlo in aria e gridare «Urrà!» Poi immaginò la faccia che avrebbe fatto Ashley e scoppiò a ridere. Anche Ashley rise di gusto, rovesciando la testa all'indietro, convinto che la sua ilarità fosse dovuta all'indiscrezione con la quale gli uomini, a fin di bene, avevano tradito il segreto di Melly.

«Entra, Scarlett. Devo finire di controllare i conti».

Scarlett entrò nella stanzetta illuminata dal sole e si sedette alla scrivania a rullo. Ashley la seguì e si appollaiò su un angolo del tavolo, con le lunghe gambe che dondolavano rilassate.

«Oh, lasciamo perdere i conti oggi pomeriggio, Ashley! Non ne ho voglia. Quando ho un cappello nuovo, ho l'impressione che i numeri non mi entrino in testa».

«Soprattutto se il cappello è così elegante. Sei sempre più bella, Scarlett» replicò lui.

Scese dal tavolo e, ridendo, le prese le mani e le fece allargare le braccia per ammirare il vestito. «Sei bellissima! Penso che non invecchierai mai!»

Nel sentirsi toccare, Scarlett si rese conto che inconsciamente aveva sperato che succedesse proprio quello. In tutto quel pomeriggio di felicità

aveva sperato nel calore delle sue mani, nella tenerezza del suo sguardo, in una parola d'amore. Era la prima volta che si trovavano veramente soli da quel giorno d'inverno nel frutteto di Tara, la prima volta che le loro mani si incontravano in un gesto che non fosse formale, e in tutti quei lunghi mesi Scarlett non aveva fatto altro che desiderare quel contatto. Ma adesso...

Stranamente, il tocco delle mani di Ashley non le provocò alcuna emozione. Una volta il solo fatto di averlo vicino l'avrebbe fatta tremare, mentre adesso provava soltanto una curiosa sensazione di amichevole contentezza. Le mani di Ashley non le trasmettevano nessuna febbre e il cuore le batteva tranquillo, soddisfatto. Questo la stupì, la lasciò lievemente sconcertata. Era ancora il suo Ashley, il suo prediletto, che lei amava più della sua stessa vita. Ma allora perché...?

Scacciò l'idea che le si era affacciata alla mente. Le bastava essere con lui, che lui le tenesse le mani e sorridesse cordiale, senza tensione o desiderio. Sembrava quasi un miracolo, se pensava a tutto ciò che vi era di non detto fra loro. Occhi negli occhi, Ashley la guardava sorridendo come un tempo, in quel modo che le piaceva tanto, come se tra loro non ci fosse mai stato altro che felicità. Non esistevano barriere, nessuna distanza nei loro sguardi. Scarlett rise.

«Oh, Ashley, sto diventando vecchia e decrepita».

«Si vede! No, Scarlett, anche a sessant'anni per me sarai sempre com'eri il giorno dell'ultima grigliata, seduta sotto una quercia con una decina di ragazzi intorno. Posso dirti esattamente com'eri vestita: avevi un abito bianco a fiorellini verdi e uno scialle di pizzo bianco sulle spalle. Avevi un paio di scarpette verdi con le stringhe nere e un enorme cappello di paglia con lunghi nastri verdi. Lo so perché quando ero in prigione, nelle giornate più nere, mi rifugiavo fra i miei ricordi e li sfogliavo come cartoline ricostruendo tutti i dettagli...»

Di colpo tacque e l'espressione sognante gli si spense sul viso. Le abbassò delicatamente le mani e Scarlett rimase seduta ad aspettare che continuasse.

«Abbiamo fatto tanta strada tutti e due da quel giorno, vero, Scarlett? Abbiamo intrapreso viaggi che non avremmo mai immaginato. Tu hai proceduto svelta, decisa, e io più lentamente e controvoglia».

Si sedette di nuovo sul tavolo, la guardò e sulle labbra gli ricomparve un lieve sorriso. Ma non era il sorriso che l'aveva resa così felice poco prima. Era un sorriso amaro.

«Sì, tu hai corso, trascinandomi con te. A volte, Scarlett, mi chiedo dove

sarei adesso se non ci fossi stata tu».

Scarlett si affrettò a confortarlo, ricordando i commenti di Rhett.

«Io non ho mai fatto niente per te, Ashley. Senza di me, saresti tale e quale. Sulla strada verso la ricchezza... Un grand'uomo come sicuramente diventerai».

«No, Scarlett, non ho la stoffa per diventare un grand'uomo. Se non fosse stato per te, penso che sarei caduto in disgrazia, come la povera Cathleen Calvert e tanti altri dai nomi un tempo illustri».

«Oh, Ashley, non dire così. Non essere così triste».

«Non sono triste. Non più. Un tempo sì, un tempo ero triste, ma ora sono soltanto...»

Si interruppe e Scarlett intuì quello che stava pensando. Per la prima volta, nel vederlo spostare lo sguardo limpido e assorto oltre lei e fissare nel vuoto, riuscì a indovinare che cosa gli passava per la testa. All'epoca dell'amore travolgente, i pensieri di Ashley erano per lei impenetrabili, mentre adesso che tra loro c'era un'affettuosa amicizia cominciava a potersi avventurare nella sua mente e a intuire qualcosa. Ashley non era più triste come dopo la resa e come quando lei lo aveva implorato di trasferirsi ad Atlanta: adesso era rassegnato.

«Non mi piace sentirti fare certi discorsi, Ashley» dichiarò con veemenza. «Sembri Rhett. Non fa altro che parlare di queste cose e di una faccenda che chiama sopravvivenza del più adatto. È così noioso che mi metterei a urlare».

Ashley sorrise.

«Non ti è mai venuto in mente, Scarlett, che in fondo Rhett e io siamo uguali?»

«Oh, no! Tu sei fine, onesto e...» Si interruppe, confusa.

«Lo siamo, invece. Veniamo da famiglie simili, siamo stati educati nello stesso modo, ci sono state inculcate le stesse idee. Ma a un certo punto abbiamo intrapreso strade diverse. La pensiamo ancora allo stesso modo, ma reagiamo in maniera differente. Sulla guerra, per esempio: né io né lui ci credevamo, ma io mi sono arruolato e ho combattuto, mentre lui si è tenuto fuori fino quasi alla fine. Tutti e due sapevamo che era una guerra sbagliata, una causa persa. Io ero disposto a combattere per una causa persa e lui no. A volte penso che avesse ragione lui, anche se...»

«Oh, Ashley, quando la smetterai di vedere sempre le due facce della medaglia?» esclamò Scarlett. Ma era meno spazientita di un tempo. «Non si arriva da nessuna parte in questo modo».

«È vero, ma... dove vuoi arrivare tu, Scarlett? Me lo sono domandato spesso. Vedi, io non mi sono mai prefisso di arrivare da nessuna parte. Volevo solo essere me stesso».

Dove voglio arrivare? Che domanda stupida! pensò Scarlett. *Ad avere denaro e sicurezza, ecco dove voglio arrivare. Però...* Le idee a quel punto si ingarbugliavano. Sì, perché ormai aveva sia il denaro che la sicurezza, per quanto possibile in quel mondo insicuro e... e non le bastavano. A ben pensarci, non la stavano rendendo particolarmente felice, pur permettendole di essere meno angosciata, meno in ansia per il futuro. *Se avessi sia denaro e sicurezza che te, allora potrei dire di essere arrivata*, pensò guardandolo con nostalgia. Ma tacque per paura di rompere l'incantesimo che si era creato, per paura di non riuscire più a leggergli nel pensiero.

«Vuoi solo essere te stesso?» Proruppe in una risatina amara. «Il mio problema invece è sempre stato cercare di non essere me stessa! Per quanto riguarda la meta che mi ero prefissa, penso di averla raggiunta: volevo ricchezza e sicurezza e...»

«Scarlett, hai mai pensato che a me non interessa essere ricco?»

No, Scarlett non aveva mai pensato che a qualcuno potesse non interessare la ricchezza.

«A cosa aspiri, allora?»

«Non lo so più. Una volta lo sapevo, ma ormai me lo sono quasi dimenticato. Più che altro a essere lasciato in pace, a non essere assillato da gente che non mi piace e spinto a fare cose che non voglio fare. Forse il mio desiderio più grande è che le cose tornino come prima, ma i vecchi tempi sono finiti e non si torna indietro. Sono perseguitato dai ricordi del passato e del mondo che mi è crollato addosso».

Scarlett tacque, ostinata. Non che non avesse capito che cosa intendeva Ashley. Bastava il tono della sua voce per risvegliare i ricordi di quei tempi e farle piangere il cuore per la nostalgia. Ma dal giorno in cui, distesa sulla nuda terra degli orti di Twelve Oaks, prostrata dalla disperazione, si era ripromessa di non guardare indietro, aveva voltato le spalle al passato.

«Io preferisco il presente» disse, ma senza guardarlo negli occhi. «Succedono tante cose interessanti, ricevimenti... Tutto è più brillante, più divertente. Ai vecchi tempi era una barba...» *Oh, le lunghe giornate pigre, i tramonti sereni di campagna! Le risate che arrivavano dagli alloggi degli schiavi! Il calore dorato della vita di allora, la rassicurante certezza di ciò che avrebbe portato l'indomani! Come posso rinnegare il passato?*

«Preferisco adesso» ripeté, ma le tremava la voce.

Ashley scese dal tavolo, ridendo sommessamente, incredulo. Le prese il mento e la costrinse delicatamente ad alzare la testa.

«Ah, Scarlett, non sai mentire! Sì, la vita adesso è più brillante e più divertente, per certi versi. È proprio questo che non va. I vecchi tempi non erano brillanti, ma avevano un fascino, una bellezza, un rilassato splendore».

Combattuta fra opposti sentimenti, Scarlett abbassò gli occhi. Il suono della voce di Ashley, il tocco delle sue mani riaprivano piano piano porte che credeva di aver chiuso per sempre e dietro quelle porte c'era la bellezza del passato. Fu investita da una nostalgia struggente, intensa. Ma sapeva che quella bellezza andava lasciata dov'era: chi si porta appresso un fardello di ricordi dolorosi non riesce ad andare avanti.

Ashley le lasciò andare il mento e le prese una mano tra le sue.

«Ti ricordi...» le disse, e nella mente di Scarlett scattò un campanello di allarme: *Non guardare indietro! Non guardare indietro!*

Ma lei, trascinata da un'ondata di felicità, ignorò l'avvertimento. Finalmente lo capiva, finalmente la sua mente e quella di Ashley si incontravano. Era un momento troppo prezioso per lasciarselo sfuggire, a costo di soffrire in futuro.

«Ti ricordi» ricominciò Ashley e al suono della sua voce, come per magia, le pareti spoglie dell'ufficio svanirono, il tempo scorse a ritroso e si ritrovarono a cavalcare insieme lungo un sentiero in una primavera di tanti anni prima. Ashley le strinse più forte la mano e la sua voce assunse il tono magico e triste di vecchie canzoni quasi dimenticate. A Scarlett sembrò di udire il tintinnio allegro dei finimenti mentre cavalcavano sotto i cornioli andando al picnic dei Tarleton, la propria risata spensierata, vedeva il sole brillare sui capelli d'oro bianco di Ashley, la grazia e la disinvoltura con cui stava in sella. Nella sua voce c'era la musica dei violini e dei banjo che avevano accompagnato le danze nella grande villa bianca che non esisteva più. In lontananza i cani abbaiavano nella palude sotto la luna d'autunno, nell'aria c'era profumo di zabaione servito in grandi ciotole decorate di agrifoglio a Natale, fra sorrisi di bianchi e di neri. E i vecchi amici tornavano a frotte, ridendo come se non fossero ormai morti da anni: Stuart e Brent con le loro gambe lunghe e i capelli rossi, sempre pronti a scherzare, Tom e Boyd impetuosi come puledri, Joe Fontaine con gli occhi neri e focosi, Cade e Raiford Calvert che si muovevano con languida grazia. C'era John Wilkes, e anche Gerald, rosso per il brandy, e il fruscio profumato di Ellen.

Un’atmosfera serena e fiduciosa, la certezza che l’indomani avrebbe portato altrettanta felicità.

Ashley smise di parlare e rimasero a lungo a guardarsi negli occhi in silenzio: in mezzo a loro c’era la giovinezza perduta, una giovinezza piena di sole che avevano condiviso spensierati.

Ora capisco perché non puoi essere felice, pensò Scarlett con il cuore stretto. *Prima non ti comprendevo. Non avevo mai capito perché nemmeno io riesco a essere felice fino in fondo... Dio mio, facciamo discorsi da vecchi!* rifletté tristemente sorpresa. *Vecchi che parlano di cinquant’anni prima. Ma non siamo vecchi. È solo che sono successe tante cose... Siccome tutto è cambiato, sembra siano passati cinquant’anni, ma noi non siamo vecchi!*

Guardando Ashley, però, si accorse che non era più giovane e splendido. Aveva abbassato la testa e contemplava distrattamente la mano che ancora teneva fra le sue e Scarlett notò che i capelli un tempo dorati erano ingrigiti, il grigio argentato di uno specchio d’acqua immobile sotto la luna. La fulgida bellezza splendente era svanita da quel pomeriggio di aprile e dal cuore di Scarlett, e la tristezza dei ricordi era amara come il fiele.

Non mi sarei dovuta lasciar indurre a guardare indietro, pensò disperata. *Avevo ragione quando dicevo di non voler mai più guardare indietro. È troppo doloroso, ti strazia il cuore e alla fine non riesci a fare altro. È in questo che sbaglia Ashley. Non riesce a guardare avanti. Non vede il presente. Ha paura del futuro e così si guarda indietro. L’ho capito solo adesso. Prima non avevo mai compreso Ashley. Oh, Ashley, amore mio, non devi guardare indietro! A che serve? Non avrei dovuto cedere alla tentazione di parlare dei vecchi tempi. Ecco a cosa porta rimpiangere la felicità perduta: sofferenza, tristezza, crepacuore.*

Si alzò, con la mano ancora fra quelle di Ashley. Doveva andare. Non poteva rimanere lì a pensare ai vecchi tempi e a guardare la sua faccia triste, stanca e sconsolata.

«Abbiamo fatto tanta strada da allora, Ashley» disse cercando di mantenere la voce ferma e di vincere il groppo alla gola. «Avevamo tanti bei progetti, vero?» Poi, di slancio: «Oh, Ashley, niente è andato come speravamo!»

«Succede sempre così» replicò lui. «La vita non è tenuta a soddisfare le nostre speranze. Prendiamo quello che viene e ringraziamo che le cose non vadano ancora peggio».

Il cuore di Scarlett era pieno di stanchezza e di rimpianti al pensiero di

tutta la strada percorsa da allora. Le tornò in mente la Scarlett O'Hara cui piacevano i corteggiatori e i bei vestiti e che si riprometteva di diventare una gran signora come Ellen. Un giorno, quando avesse avuto il tempo.

Le lacrime le sgorgarono dagli occhi all'improvviso rigandole le guance e rimase a guardare Ashley attonita, come una bambina che ha avuto un grave dispiacere. Ashley non disse nulla, ma la abbracciò, le fece posare la testa sulla propria spalla e, chinata la testa, le appoggiò la guancia sulla guancia. Scarlett si abbandonò e lo cinse a sua volta con le braccia. Il contatto fisico la fece smettere di piangere. Ah, com'era dolce stare fra le braccia di Ashley così, senza passione, senza tensione, come fra le braccia di un caro amico. Solo Ashley, che aveva i suoi stessi ricordi, che aveva vissuto con lei la gioventù, sapeva da dove era partita e dove si trovava adesso. Solo Ashley poteva capire.

Udì rumore di passi fuori dalla porta, ma non ci fece caso pensando che fossero i carrettieri che si apprestavano a tornare a casa. Rimase per un momento ad ascoltare il battito tranquillo del cuore di Ashley. Di punto in bianco sentì che si staccava da lei con una violenza apparentemente inspiegabile. Sorpresa, alzò gli occhi, ma lui non la guardava. Fissava la porta.

Scarlett si voltò e vide India, pallidissima, gli occhi chiari che fiammeggiavano, e Archie, malevolo come un pappagallo orbo. Dietro di loro c'era la signora Elsing.

Scarlett non ricordava come fosse uscita dall'ufficio. La fece uscire Ashley all'istante, in fretta, e poi rimase impegnato in una sgradevole discussione con Archie. India e la signora Elsing, fuori, le davano le spalle. Tornò a casa precipitosamente, spinta dalla vergogna e dalla paura, e nella sua immaginazione Archie con la lunga barba da patriarca assunse le proporzioni di un angelo vendicatore saltato fuori dalle pagine del Vecchio Testamento.

La casa era vuota e silenziosa, in quel tardo pomeriggio di aprile. I domestici erano andati tutti a un funerale e i bambini erano a giocare nel giardino di Melanie.

Melanie! Mentre saliva le scale per andare in camera, Scarlett rabbrividì al pensiero della cognata. Melanie era sicuramente stata avvertita. India aveva dichiarato di volerle raccontare tutto. E chissà con quanto gusto avrebbe fatto la spia, infischiandosene di procurarle un dolore e di infangare il nome di Ashley, pur di nuocere a Scarlett! E la signora Elsing non avrebbe certo

tenuto la bocca chiusa, benché in effetti non avesse visto niente, essendo dietro India e Archie sulla porta dell'ufficio. Avrebbe parlato lo stesso. La notizia avrebbe fatto il giro della città entro l'ora di cena. E l'indomani mattina a colazione lo avrebbero saputo tutti, anche i neri. Quella sera stessa, al ricevimento, le signore si sarebbero appartate negli angoli a mormorare con maligno piacere. Scarlett Butler costretta a scendere dal piedistallo! La storia si sarebbe piano piano ingigantita, e non c'era modo di impedirlo. Nessuno si sarebbe limitato ai fatti puri e semplici, ovvero che Scarlett era stata sorpresa a piangere fra le braccia di Ashley. Prima di sera tutti avrebbero detto che era stata colta in flagrante adulterio. E invece era stato un momento così innocente, così dolce! Pensò con rabbia: *Se fossimo stati sorpresi quella volta che è tornato a casa in licenza per Natale a darci quel bacio di addio, o a Tara nel frutteto quando l'ho supplicato di fuggire con me... Oh, se fossimo stati sorpresi una volta che eravamo davvero colpevoli, sarebbe stato diverso, ma oggi... Proprio oggi che il nostro era soltanto un abbraccio affettuoso...*

Ma nessuno ci avrebbe creduto. Non uno dei suoi amici l'avrebbe difesa, non una voce si sarebbe levata a dire: «Secondo me non c'era nulla di compromettente». Aveva offeso troppe volte i vecchi amici perché adesso qualcuno prendesse le sue parti e i nuovi, che subivano in silenzio la sua insolenza, sarebbero stati ben contenti di darle addosso. Sicuramente tutti erano pronti a credere qualsiasi maldicenza sul suo conto, anche se forse erano dispiaciuti che un uomo perbene come Ashley fosse coinvolto in un simile scandalo. Come al solito, la colpa sarebbe ricaduta interamente sulla donna e le responsabilità dell'uomo sarebbero state minimizzate. Nel caso specifico, avevano ragione. Era stata lei a gettarsi fra le sue braccia.

Oh, poteva farsi forza e sopportare le frecciate, lo sdegno, i sorrisetti ironici, qualsiasi cosa dicessero le malelingue in città, ma Melanie... No, Melanie no! Non capiva perché le dispiacesse così tanto che Melanie lo venisse a sapere, ma era troppo spaventata e oppressa dai sensi di colpa per farsi un esame di coscienza. Immaginò l'espressione di Melanie nel sentirsi riferire da India che l'avevano sorpresa tra le braccia di Ashley e scoppiò a piangere. Come avrebbe reagito Melanie? Avrebbe lasciato Ashley? Cos'altro avrebbe potuto fare per salvare la propria dignità? *E che cosa faremo io e Ashley allora?* si chiese disperata, con le lacrime che le scendevano sul viso. *Oh, Ashley morirà di vergogna e mi odierà per aver attirato su di lui questa catastrofe.* Smise di piangere, assalita da un terrore

mortale. *E Rhett? Come reagirà Rhett?*

Forse alle orecchie di Rhett non sarebbe mai arrivato niente. Come diceva più quel proverbio cinico? «Il marito è sempre l'ultimo a sapere». Forse nessuno gli avrebbe detto nulla. Ci voleva un bel coraggio per andare a raccontare a Rhett una cosa simile, visto che aveva fama di essere uno che prima spara e poi chiede spiegazioni. *Mio Dio, Vi prego, fate che nessuno abbia il coraggio di dirglielo!* Le tornò in mente la faccia di Archie nell'ufficio, l'occhio chiaro e freddo, spietato, pieno di odio verso di lei e verso le donne in generale. Archie non temeva né Dio né gli uomini e detestava le donne infedeli. Le odiava talmente da averne uccisa una. Aveva minacciato di riferire tutto a Rhett e lo avrebbe sicuramente informato, qualsiasi cosa avesse fatto Ashley per cercare di dissuaderlo. A meno che Ashley non l'avesse ucciso, Archie avrebbe raccontato tutto a Rhett, convinto di fare il proprio dovere di cristiano.

Si spogliò e si stese sul letto con un turbinio di pensieri per la testa. Se avesse potuto chiudersi per sempre in quella stanza, al sicuro, e non vedere mai più nessuno... Forse Rhett non l'avrebbe scoperto subito. Poteva dirgli che aveva l'emicrania e non se la sentiva di andare alla festa. E da lì all'indomani mattina avrebbe escogitato una scusa, un'attenuante plausibile.

Non posso pensarci adesso, si disse demoralizzata, affondando la faccia nel cuscino. *Adesso non me la sento. Ci penserò in un secondo tempo, quando sarò in grado di farlo.*

Al calar della sera sentì rientrare i domestici e le parve che fossero più silenziosi del solito nel preparare la cena. O era la sua cattiva coscienza? Mammy bussò alla porta, ma Scarlett la mandò via dicendo che non voleva cenare. Dopo un po' sentì Rhett salire le scale. Nell'udire i suoi passi sul pianerottolo si irrigidì e si preparò ad affrontarlo, ma lui proseguì verso camera sua. Scarlett tirò un sospiro di sollievo. Evidentemente non sapeva ancora nulla. Grazie a Dio, dal giorno in cui gli aveva annunciato che voleva dormire in camere separate aveva sempre rispettato il suo desiderio, perché se l'avesse vista in quel momento le avrebbe letto in faccia quel che era successo. Doveva ricomporsi quanto bastava per dirgli che stava poco bene e non poteva andare al ricevimento. Aveva il tempo di calmarsi. Il tempo? Dal dramma di quel pomeriggio, era come se il tempo si fosse fermato. Sentiva Rhett che si muoveva per la camera e ogni tanto rivolgeva la parola a Pork. Non trovò il coraggio di chiamarlo e rimase sdraiata al buio, tremante.

Dopo molto tempo Rhett bussò alla porta.

«Avanti» rispose Scarlett cercando di controllare la voce.

«Davvero sono ammesso nel santuario?» replicò lui aprendo la porta. Era buio e Scarlett non lo vide in faccia. Anche dalla voce non traspariva nulla. Entrò e chiuse la porta.

«Sei pronta per la festa?»

«Mi dispiace, ma ho l'emicrania». Stranamente la voce le uscì naturale, senza sforzo. Fortuna che era buio! «Non me la sento di andare. Vai tu, Rhett, e porta le mie scuse a Melanie».

Ci fu un lungo silenzio, poi con il suo accento strascicato, tagliente, Rhett rispose nel buio. «Che sgualdrina bugiarda e vigliacca sei».

Allora sapeva! Scarlett, tremante, non riusciva a fiatare. Lo sentì armeggiare nel buio e accendere un fiammifero. La stanza si illuminò. Rhett si avvicinò al letto e la guardò. Scarlett vide che era in abito da sera.

«Alzati» le ordinò con voce incolore. «Andiamo alla festa. Sbrigati».

«Oh, Rhett, non posso. Devi capire...»

«Capisco benissimo. Alzati».

«Rhett, Archie ha osato...?»

«Archie ha osato, sì. È un uomo coraggioso».

«Avresti dovuto ucciderlo per le bugie che...»

«Ho la strana abitudine di non uccidere chi dice la verità. Ora non c'è tempo per discutere. Alzati».

Scarlett si tirò su a sedere, si strinse nella vestaglia e lo guardò in faccia. Era serio, impenetrabile.

«Non vengo, Rhett. Non posso, finché questo... malinteso non sarà chiarito».

«Se non ti fai vedere stasera, non ti potrai far vedere mai più in questa città. E io posso sopportare di avere per moglie una baldracca, ma non una codarda. Stasera verrai alla festa anche se tutti, da Alex Stephens in giù, dovessero voltarti le spalle e la signora Wilkes metterci alla porta».

«Rhett, lascia che ti spieghi».

«Non mi interessano le tue spiegazioni. Non c'è tempo. Vestiti».

«Si sono sbagliati... India e la signora Elsing e Archie. Ce l'hanno con me. India mi odia talmente che è capace di mentire su suo fratello pur di mettermi in cattiva luce. Lasciami spiegare...» *Madonna santa!* pensò in preda all'angoscia. *E se adesso mi dice: «Va bene, spiegami», io cosa gli racconto? Che spiegazioni posso dare?* «Sono tutte bugie. Non posso venire».

«Verrai, invece» ribatté lui. «A costo di trascinarti per la collottola e

prenderti a calci nel tuo bel didietro per tutta la strada».

Gli brillava negli occhi una luce gelida. La costrinse ad alzarsi, prese il busto e glielo gettò.

«Mettilo. Te lo allaccio io. Oh, so come si allaccia un bustino! Non chiamerò Mammy perché ti aiuti. Saresti capace di chiuderti dentro a chiave e rintanarti qui, tanto sei vile».

«Non sono vile!» esclamò Scarlett, offesa al punto da dimenticare la paura. «Ho persino...»

«Oh, risparmiami la storia del nordista che hai ucciso e di come hai tenuto testa alle truppe di Sherman. Sei una vigliacca, sì. E non solo. Se non per te stessa, devi venire alla festa per Bonnie. Vuoi compromettere ulteriormente il suo futuro? Forza, mettiti il busto».

Scarlett si tolse la vestaglia e rimase in sottoveste. Se solo l'avesse guardata e avesse visto com'era bella in déshabillé, forse gli sarebbe sparita quell'espressione spaventosa. In fondo era tanto tempo che non la vedeva in sottoveste. Ma Rhett non la degnò di uno sguardo. Era davanti al guardaroba e stava passando velocemente in rassegna i vestiti. Scelse quello nuovo di seta marezzata verde giada. Era molto scollato e la gonna era drappeggiata su una *tournure* enorme decorata con un mazzo di rose di velluto rosa.

«Mettiti questo» disse buttandolo sul letto e avvicinandosi. «Niente lilla e grigio tortora, stasera, niente colori tenui da signora. Bisogna inchiodare la bandiera all'albero maestro, altrimenti tu sei capace di ammainarla. E non lesinare sul belletto. Sono sicuro che l'adultera che i farisei portarono davanti a Gesù non era così pallida. Girati».

Afferrò i lacci del busto e li tirò con tanta forza che Scarlett proruppe in un grido, spaventata, umiliata e imbarazzata da quel trattamento brutale.

«Fa male, vero?» Rhett fece una breve risata. Scarlett non lo vide in faccia. «Peccato che non sia da stringere intorno al collo».

Tutte le finestre di Melanie erano illuminate e la musica arrivava sino in fondo alla strada. Quando furono davanti alla porta, udirono il brusio di voci e risate: la casa era piena di gente. C'erano ospiti anche sulla veranda e molti erano seduti sulle panchine nel giardino rischiarato dalle lanterne.

Non posso entrare! Non ce la faccio, pensò Scarlett seduta in carrozza con un fazzoletto appallottolato nella mano. *Non posso. Non voglio. Ora scendo e scappo, non so dove, ma scappo. Tornerò a Tara. Perché Rhett mi ha costretto a venire? Che cosa farà la gente? Che cosa farà Melanie? Come starà? Oh, non oso guardarla in faccia. Voglio scappare.*

Quasi le avesse letto nel pensiero, Rhett la afferrò per un braccio e glielo strinse talmente da lasciarle il livido, con l'indifferenza di un estraneo sgarbato.

«Non ho mai conosciuto un irlandese vile. Dov'è finito il coraggio di cui ti vantavi tanto?»

«Rhett, ti prego, torniamo a casa. Lasciami spiegare».

«Hai tutta l'eternità per spiegarti e solo stasera per presentarti martire nell'arena. Scendi, cara. Voglio vederti sbranare dai leoni. Andiamo».

Scarlett percorse il vialetto d'accesso come meglio poteva. Il braccio cui si appoggiava, duro e solido come granito, le infondeva un minimo di coraggio. Perdio, era pronta ad affrontare la prova. Che cos'erano in fondo, se non un branco di belve invidiose? Gliel'avrebbe fatta vedere lei... Non le importava che cosa pensavano. Melanie. Le importava solo di Melanie.

Erano arrivati alla veranda e Rhett faceva inchini a destra e a sinistra con il cappello in mano, salutando a voce bassa e tranquilla. Al loro ingresso la musica tacque e Scarlett, obnubilata, ebbe l'impressione che la folla si gonfiasse fragorosa come un'onda per poi calare e zittirsi a poco a poco. Nessuno le avrebbe rivolto il saluto? *Per la barba di san Pietro, che ci provino!* Alzò il mento, strizzò gli occhi e sorrise.

Senza darle il tempo di rivolgere la parola alle persone nei pressi della porta, qualcuno si fece largo nella calca per andarle incontro, in uno strano silenzio che le fermò il cuore. Nel varco apparve Melanie, che corse avanti per essere la prima a salutarla. Con le spalle diritte, a testa alta, le andò incontro come se non ci fosse nessun altro, si avvicinò e le mise un braccio intorno alla vita.

«Che bel vestito, cara» disse con voce chiara. «Vuoi farmi un favore? India non è potuta venire stasera. Mi aiuti tu ad accogliere gli ospiti?»

54.

Tornata in camera sua, al sicuro, Scarlett si buttò sul letto incurante del vestito di seta marezzata con i suoi drappeggi e le sue rose, e rimase sdraiata, incapace di muoversi, a ripensare a quando aveva accolto gli ospiti fra Melanie e Ashley. Che tortura! Avrebbe preferito affrontare di nuovo le truppe di Sherman, piuttosto che dover ripetere quella performance! Dopo un po' si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente avanti e indietro togliendosi un indumento alla volta.

La tensione si attenuò piano piano e la prese un tremito incontrollabile. Le forcine le caddero di mano tintinnando sul pavimento e, quando si accinse a darsi le solite cento spazzolate serali, senza volere si urtò la tempia con il dorso della spazzola. Andò alla porta in punta di piedi almeno una decina di volte per sentire se da sotto proveniva qualche rumore, ma l'atrio era silenzioso e buio come un pozzo.

Alla fine della festa Rhett l'aveva mandata a casa da sola in carrozza, e Scarlett aveva ringraziato Iddio per quella tregua. Non era ancora tornato. Grazie a Dio, non si era ancora visto. Vergognosa, spaventata, tremante, Scarlett non se la sentiva di affrontarlo. Ma dov'era andato? Da quella donna, probabilmente. Per la prima volta, Scarlett si rallegrò dell'esistenza di Belle Watling e del fatto che Rhett avesse un altro posto dove andare, oltre a casa propria. Si augurò che ci restasse finché non gli fosse passata quella furia omicida. Era brutto rallegrarsi che il proprio marito fosse con una prostituta, ma era così. Scarlett quasi avrebbe accolto con gioia la notizia della morte di Rhett, pur di non doverlo vedere quella sera.

Domani... Be', domani è un altro giorno. Domani avrebbe trovato una giustificazione, una controaccusa, un modo per mettere Rhett dalla parte del torto. Domani il ricordo della spaventosa serata non sarebbe stato così intenso da farla tremare. Domani sarebbe stata meno assillata dal pensiero di Ashley, del suo orgoglio ferito e della sua vergogna, vergogna di cui lei era la causa e di cui lui non poteva nulla. Si chiese se adesso il caro Ashley, che tanto

teneva all’onore, la odiava per averlo trascinato nell’ignominia. Sì, la odiava sicuramente, ora che tutti e due erano stati salvati da Melanie, dall’amore e dalla fiducia che Melanie aveva dimostrato andandole incontro a testa alta per prenderla a braccetto e affrontare con lei la folla incuriosita, maliziosa, segretamente ostile. Com’era stata abile a stroncare sul nascere lo scandalo tenendo accanto a sé Scarlett per tutta quell’atroce serata! Gli invitati si erano mostrati freddini e un po’ perplessi, ma erano stati educati.

Oh, che vergogna doversi rifugiare dietro le sottane di Melanie per sfuggire ai detrattori che altrimenti l’avrebbero massacrata a suon di pettegolezzi, doversi barricare dietro la cieca fiducia di Melanie! Melanie!

Scarlett rabbrividì al pensiero. Doveva bere un goccio. Anzi, doveva berne più d’uno, se voleva sperare di riuscire a chiudere occhio. Afferrò una vestaglia e uscì nel corridoio buio, con il rumore dei tacchi che riecheggiava forte nel silenzio. Era quasi a metà scala quando guardò verso la sala da pranzo e vide una lama di luce che filtrava da sotto la porta chiusa. Per un attimo le si fermò il cuore. Non si era accorta della luce quando era tornata a casa sconvolta, oppure Rhett era rientrato nel frattempo? Forse era passato dalla cucina senza fare rumore. Decise di rinunciare al brandy, per quanto ne avesse bisogno, e tornare in camera in punta di piedi. Così avrebbe evitato di affrontarlo. In camera sarebbe stata al sicuro, perché poteva chiudere a chiave la porta.

Mentre si chinava a togliersi le scarpe per tornare indietro di corsa senza farsi sentire, la porta della sala si spalancò di colpo e controluce apparve Rhett. Le sembrò gigantesco, più alto e più minaccioso che mai, una sagoma scura e senza volto che ondeggiava leggermente.

«Vi prego, accomodatevi, Mrs Butler» le disse con la voce un po’ impastata.

Era ubriaco e non lo nascondeva. Scarlett non lo aveva mai visto in quello stato. Di solito reggeva bene l’alcol. Si fermò, indecisa, senza rispondere. Rhett alzò un braccio in un gesto perentorio.

«T’ho detto di entrare!» ordinò brusco.

Dev’essere completamente sbronzo, pensò Scarlett con il batticuore. In genere, più beveva e più si mostrava educato. Diventava caustico e feroce, ma era sempre cerimonioso. Fin troppo.

Non devo fargli capire che ho paura, pensò e, chiudendosi la vestaglia sul petto, scese le scale a testa alta, ticchettando sui tacchi.

Rhett si scostò per lasciarla passare con un sorriso beffardo che la fece

sussultare. Scarlett vide che era senza giacca, con la cravatta slacciata che pendeva ai lati del colletto e la camicia sbottonata sul petto villoso. Era scarmigliato e aveva gli occhi rossi e socchiusi. Un'unica candela sul tavolo proiettava ombre mostruose nella grande sala facendo sembrare i mobili massicci belve in agguato. Sul tavolo, su un vassoio d'argento, c'era una bottiglia aperta con il tappo di cristallo posato accanto e vari bicchieri.

«Siediti» le ordinò sgarbatamente, rientrando in sala da pranzo.

Scarlett sentì una nuova paura insinuarsi dentro di lei, una paura al cui confronto la tremarella al pensiero di affrontare Rhett sembrava una quisquilia. L'uomo che aveva davanti era un estraneo, parlava e si comportava come uno sconosciuto. Non aveva mai visto Rhett comportarsi così. Rhett non perdeva mai l'aplomb, nemmeno nei momenti di maggiore intimità, e anche quando si arrabbiava il suo sarcasmo restava garbato. Di solito il whisky accentuava il suo atteggiamento indifferente, noncurante. Appena sposati Scarlett trovava irritante la sua nonchalance, ma poi si era accorta che le faceva comodo. Aveva sempre creduto che fosse autentica e che per Rhett tutto nella vita fosse solo uno scherzo, un gioco, compresa lei. Ma in quel momento, guardandolo dall'altra parte del tavolo, capì con un tuffo al cuore che invece c'era qualcosa a cui teneva, e molto.

«Non è il caso che rinunci al bicchiere della staffa solo perché ho avuto il cattivo gusto di tornare a casa» le disse. «Te lo verso io?»

«Non voglio bere» rispose lei rigida. «Ho sentito un rumore e sono scesa...»

«Non è vero, non hai sentito niente. Non saresti scesa, se avessi pensato di trovarmi in casa. È un po' che sono qui e ti sento andare avanti e indietro in camera tua. Devi avere bisogno di bere. Non fare complimenti».

«Non...»

Rhett prese la bottiglia e riempì un bicchiere rovesciando qualche goccia di liquore.

«Bevi» disse mettendoglielo in mano con malagrazia. «Tremi tutta. Oh, smettila di fingere! Lo so che bevi di nascosto e so anche quanto bevi. È un pezzo che volevo dirti di piantarla con i sotterfugi e bere apertamente, se vuoi. Pensi che la tua passione per il brandy mi turbi?»

Scarlett prese il bicchiere bagnato maledicendolo dentro di sé. Rhett le leggeva nel pensiero come se fosse un libro aperto. Da sempre. Ed era l'unico uomo al mondo al quale avrebbe voluto tenere nascosto ciò che pensava veramente.

«Bevi, ho detto».

Scarlett alzò il bicchiere e mandò giù il brandy tutto d'un fiato sollevando rapida il braccio, senza piegare il polso, come faceva Gerald con il whisky. Troppo tardi le sovvenne che quel gesto così abituale era indecoroso e rivelatore. Rhett lo notò e sulle labbra gli affiorò un mezzo sorriso.

«Siediti. Parliamo un po' dell'elegante ricevimento al quale abbiamo partecipato».

«Sei ubriaco» replicò fredda Scarlett. «E io sto per andare a dormire».

«Sono molto ubriaco e intendo continuare a bere. Ma tu non andrai a dormire. Non ancora. Siediti».

La voce conservava la cantilena e la disinvoltura di sempre, ma sotto quelle parole Scarlett percepì una violenza repressa che cercava di venire a galla, più crudele di una staffilata. Esitò, indecisa, ma Rhett si avvicinò e la prese per un braccio stringendoglielo fino a farle male. Glielo torse leggermente e Scarlett si sedette lanciando un gridolino. Aveva davvero paura. Non aveva mai avuto così paura in vita sua. Quando Rhett si chinò verso di lei, lo vide bene in faccia e si accorse che negli occhi gli brillava ancora quella luce omicida. Nel suo sguardo c'era qualcosa che Scarlett non riconosceva, non capiva, qualcosa di più profondo della rabbia e più forte del dolore, che non gli dava tregua e gli rendeva gli occhi piccoli e rossi come due carboni ardenti. Rhett la fissò a lungo, finché non vide che la sua aria di sfida vacillava e Scarlett abbassava lo sguardo. Allora si lasciò cadere su una sedia di fronte a lei e si versò un altro bicchiere. Scarlett si preparò a difendersi, ma non sapeva che linea adottare perché non sapeva di che cosa Rhett intendesse accusarla di preciso.

Rhett bevve a piccoli sorsi, guardandola da dietro il bicchiere, e Scarlett si sforzò di non tremare. Lui rimase impassibile per un po', poi all'improvviso scoppiò a ridere, continuando a guardarla negli occhi, e Scarlett non riuscì più a controllare il tremito.

«È stata una commedia divertente quella di stasera, vero?»

Scarlett tacque e, per non battere i denti, arricciò le dita dei piedi dentro le scarpe.

«Una bella commedia con tutti i personaggi del caso. Gli abitanti del villaggio riuniti per lapidare l'adultera, il marito tradito che da vero gentiluomo sostiene la moglie, la moglie tradita che interviene con cristiana abnegazione e copre la tresca con il mantello della propria immacolata reputazione. E l'amante...»

«Ti prego».

«Inutile che mi preghi. Stasera proprio no. È troppo divertente. E l'amante con la faccia da ebete che vorrebbe sprofondare. Che effetto ti ha fatto venire difesa da una donna che detesti cordialmente? Siediti».

Scarlett ubbidì.

«Il fatto che abbia coperto i tuoi peccati non te l'ha resa più cara, immagino. Ti piacerebbe scoprire se sa tutto di te e Ashley, vero? E anche perché si è comportata così, se sa tutto. Lo ha fatto solo per salvare la faccia? Ritieni che sia stata stupida a difenderti, vero? Anche se ti ha evitato di...»

«Non intendo ascoltare...»

«E invece ascolterai. Per tranquillizzarti, ti dirò una cosa: Miss Melly è stata stupida, ma non nel senso che credi tu. Qualcuno le è andato a riferire tutto, ma lei non ci ha creduto. Non ci crederebbe nemmeno se vi vedesse con i propri occhi. È troppo onesta per concepire la disonestà nelle persone cui vuole bene. Non so quali bugie le avrà raccontato Ashley, ma anche la menzogna più maldestra avrebbe funzionato, perché lei lo ama. E vuole bene anche a te. Non so perché, ma ti vuole bene. È una croce che ti toccherà portare».

«Se non fossi così ubriaco e offensivo, ti spiegherei tutto» disse Scarlett ritrovando un po' di dignità. «Ma in questo momento...»

«Non ho bisogno di spiegazioni da parte tua. So benissimo qual è la verità. Giuro su Dio che se ti alzi ancora una volta da quella sedia... C'è una cosa che trovo ancora più divertente della commedia di stasera, ed è il fatto che mentre mi negavi tanto virtuosamente le gioie del tuo letto per via dei miei molti peccati, bramavi in cuor tuo Ashley Wilkes. "Bramavi in cuor tuo". Bella frase, eh? Il Libro ha parecchie belle frasi, non trovi?»

Il Libro? Quale Libro? si chiese Scarlett stupidamente, assurdamente, mentre si guardava intorno disperata e notava il fioco luccichio dell'argenteria nella penombra, il buio inquietante degli angoli della sala.

«Mi hai messo al bando perché i miei ardori sono troppo volgari per la tua raffinatezza e non vuoi avere altri bambini. Come ho sofferto, cuore mio! Che dolore è stato! Così sono andato a cercare consolazione altrove e ti ho lasciato alla tua raffinatezza. E tu nel frattempo inseguivi quel martire di Mister Wilkes. Maledetto lui, si può sapere che cos'ha nella testa? Non riesce né a essere fedele alla moglie moralmente, né a esserle infedele fisicamente. Perché non si decide? Tu non saresti contraria ad avere dei figli da lui e a farli passare per miei, no?»

Scarlett balzò in piedi con un grido e Rhett, alzatosi a sua volta di scatto, scoppiò in una delle sue risate sommesse, raggelandola. La costrinse a sedersi di nuovo e si chinò su di lei.

«Guarda queste mani, cara» disse aprendo e chiudendo i pugni davanti ai suoi occhi. «Potrei farti a pezzi a mani nude. E lo farei, se servisse a toglierti dalla testa Ashley Wilkes. Ma è inutile. Quindi proverò in un altro modo. Ti metterò le mani sulle tempie, una da una parte e una dall'altra, e stringerò fino a schiacciarti il cranio come una noce. Così la smetterai di pensare a lui una volta per tutte».

Le prese la testa fra le mani, infilandole le dita fra i capelli, carezzevoli e dure nello stesso tempo, e la costrinse a guardarlo. Scarlett si ritrovò di fronte il volto di un estraneo, un ubriaco sconosciuto che parlava con voce impastata. Davanti al pericolo non le era mai mancato il coraggio e anche quella volta si risvegliò in lei l'istinto di sopravvivenza, facendole drizzare la schiena e socchiudere gli occhi.

«Stupido ubriacone, toglimi le mani di dosso».

Con sua sorpresa, Rhett ubbidì e, appoggiandosi all'orlo del tavolo, si versò un altro bicchiere.

«Ho sempre ammirato la tua presenza di spirito, mia cara. Mai come adesso, che sei con le spalle al muro».

Scarlett si strinse nella vestaglia. Oh, poter tornare in camera sua, chiudere a chiave la porta e rimanere sola! Doveva in qualche modo avere la meglio su quell'uomo che non riconosceva e fargli abbassare la cresta. Si alzò con calma, benché le tremassero le gambe, si aggiustò la vestaglia e si scostò i capelli dal viso.

«Non ho le spalle al muro» ribatté in tono tagliente. «Non mi fai paura, Rhett Butler, e non mi metterai mai con le spalle al muro. Non sei altro che un ubriacone, un animale che ha frequentato troppe donnacce per conoscere altro che bassezze. Non puoi capire né Ashley né me. Hai vissuto troppo a lungo nel fango, non conosci altro. Sei geloso di qualcosa che non sei in grado di capire. Buonanotte».

Si voltò e si avviò verso la porta con disinvoltura. Una risata la fece fermare. Si girò e vide che Rhett, barcollando, la seguiva. Santo Iddio, se almeno avesse smesso di ridere in quel modo spaventoso! Cosa c'era da ridere? Indietreggiò verso la porta e si trovò contro il muro. Rhett le posò le mani sulle spalle e la bloccò.

«Smetti di ridere».

«Rido perché mi fai pena».

«Pena, io? Pensa per te».

«Sì, perdio, mi fai pena, mia adorabile sciocchina. Ti sei offesa? Non ti piace né farmi ridere né farmi pena, vero?»

Improvvisamente serissimo, le premette le spalle contro il muro con forza e le si avvicinò talmente che Scarlett, disgustata dall'alito che puzzava di alcol, girò la testa dall'altra parte.

«Geloso, io?» continuò. «Perché non dovrei esserlo? Sì, sono geloso di Ashley Wilkes. Perché non dovrei? Non cercare di giustificarti. Lo so che fisicamente mi sei rimasta fedele. Se è questo che stavi per dirmi, lo so già, l'ho sempre saputo. Tutti questi anni. Come faccio a saperlo? Be', perché conosco Ashley Wilkes e quelli come lui. So che è un uomo d'onore, un gentiluomo. Ed è più di quel che si possa dire di te, o di me, se è per questo. Noi non siamo gentiluomini e non abbiamo onore, giusto? Per questo prosperiamo».

«Lasciami andare. Non ho intenzione di stare qui a farmi insultare».

«Non ti sto insultando. Sto lodando la tua virtù fisica. Che peraltro non mi ha ingannato nemmeno un po'. Tu pensi che gli uomini siano stupidi, Scarlett, ma sottovalutare la forza e l'intelligenza dell'avversario non paga. E io non sono stupido. Credi che non sappia che quando eri fra le mie braccia ti illudevi di essere con Ashley Wilkes?»

Scarlett rimase a bocca aperta, con spavento e stupore scritti in maniera inequivocabile sulla faccia.

«Bello, eh? Un po' inquietante, però. Tre persone in un letto dove ce ne sarebbero dovute essere solo due». La scosse leggermente per le spalle, ebbe un singhiozzo e sorrise beffardo.

«Oh, sì, mi sei stata fedele perché Ashley non ti ha voluto. Non gli porterei rancore, se avesse avuto il tuo corpo! So quanto poco contano i corpi, soprattutto quelli delle donne. Mi disturba che abbia il tuo cuore e la tua mente, la tua testolina cocciuta e senza scrupoli. Ma quell'idiota non desidera la tua mente, e io non desidero il tuo corpo. Posso comprarmi tutte le donne che voglio. Quello che desidero sono la tua mente e il tuo cuore, e non li avrò mai, così come tu non avrai mai la mente di Ashley. Ed è per questo che mi fai pena».

Nonostante la paura e lo stupore, il sarcasmo di Rhett le bruciava.

«Ti faccio pena?»

«Sì, perché sei una bambina, Scarlett. Una bambina capricciosa che

piange perché vuole la luna. Ma se anche la ottenesse, cosa se ne farebbe? E tu cosa faresti di Ashley? Sì, mi fai pena. Mi dispiace vederti buttare via la felicità a piene mani anelando a qualcosa che non ti farà mai felice. Mi dispiace che tu sia così stupida da non capire che non può esserci felicità se non quando ci si accoppia tra simili. Se io fossi morto, se Miss Melly fosse morta e tu avessi il tuo amatissimo e rispettabilissimo Ashley, credi che con lui saresti felice? No, perdio! Non lo comprenderesti, non sapresti mai che cosa pensa, non lo capiresti così come non capisci la musica, la poesia, i libri o qualsiasi cosa a parte dollari e centesimi. Mentre noi due, moglie mia, insieme saremmo potuti essere perfettamente felici, se tu avessi fatto un minimo sforzo, perché siamo uguali. Siamo due farabutti, Scarlett, e quando vogliamo qualcosa non ci fermiamo di fronte a nulla. Saremmo potuti essere felici, perché io ti amavo e perché ti conosco, Scarlett, ti conosco profondamente, come Ashley mai ti conoscerà. Se ti conoscesse davvero ti disprezzerebbe... Invece no, tu continui a spasimare per un uomo che non sei in grado di capire. E io, mia cara, continuerò a spasimare per le puttane. Penso che ce la caveremo comunque meglio di molte altre coppie».

La lasciò andare all'improvviso e tornò barcollando verso la bottiglia. Per un attimo Scarlett rimase immobile, con mille pensieri che le attraversavano la mente così veloci che non riusciva a trattenerne nemmeno uno per analizzarlo. Rhett aveva detto che l'amava. Era vero? O l'aveva detto soltanto perché era ubriaco? Era uno dei suoi scherzi crudeli? E Ashley... la luna... piangere per avere la luna... Corse nell'atrio buio, fuggendo come se avesse il diavolo alle calcagna. Oh, se solo fosse riuscita ad arrivare in camera sua! Prese una storta e perse una scarpa. Mentre si fermava per calciar via anche l'altra, Rhett la raggiunse nel buio, veloce e silenzioso come un indiano. Scarlett sentì il suo alito caldo sul viso, le mani che la afferravano bruscamente sotto la vestaglia, sulla pelle nuda.

«Mi hai mandato in giro per la città per correre dietro a lui. Perdio, stanotte è la volta che saremo solo in due nel mio letto».

La prese in braccio e si avviò su per le scale. Scarlett, con la testa schiacciata sul suo petto, gli sentì battere forte il cuore. Rhett le faceva male. Spaventata, lanciò un grido soffocato. Rhett saliva su per le scale buie, la portava di sopra. Era terrorizzata. Rhett era irriconoscibile, un pazzo che la stava portando via nelle tenebre, verso l'ignoto. Era la morte che la portava via stringendola fra le braccia sino a farle male. Scarlett emise un urlo con la faccia contro di lui. Rhett si fermò di colpo sul pianerottolo e, continuando a

tenerla fra le braccia, la girò velocemente, si chinò e la baciò con una foga e un'intensità che le cancellarono qualsiasi pensiero dalla mente, a parte le tenebre in cui si sentiva sprofondare e le labbra di lui che la baciavano. Rhett ondeggiava, come se fossero in mezzo a una tempesta di vento, e con le labbra si spostò dalla bocca di lei verso il basso, sulla pelle morbida rimasta scoperta quando le era scivolata la vestaglia. Mormorava parole che Scarlett non udiva e le sue labbra risvegliavano in lei sensazioni mai provate. Scarlett era tenebra e anche Rhett era tenebra e prima di allora non era mai esistito nulla, se non le tenebre e le sue labbra su di lei. Cercò di dire qualcosa, ma Rhett le tappò la bocca con la sua. Provò un brivido folle, sconosciuto: gioia, terrore, follia, eccitazione, capitolazione davanti a braccia troppo forti, labbra troppo avide, davanti a un destino troppo precipitoso. Per la prima volta in vita sua aveva a che fare con qualcuno o qualcosa che era più forte di lei, che non poteva né tiranneggiare né piegare, ma che la tiranneggiava e la piegava. Gli cinse il collo con le braccia e le sue labbra tremanti cercarono quelle di lui per precipitare nelle tenebre, tenebre sempre più fitte e dolci e vorticose che li avvolgevano completamente.

Quando si svegliò la mattina seguente, Rhett non c'era più e, se non fosse stato per il cuscino sgualcito accanto al suo, Scarlett avrebbe pensato di essersi sognata tutto. Al ricordo di quella notte selvaggia arrossì e, tirandosi il lenzuolo fin sotto il mento, rimase stesa a cercare di riordinare le impressioni confuse che le erano rimaste.

Due cose erano evidenti. Per anni aveva vissuto con Rhett, aveva dormito con lui, mangiato con lui, litigato con lui, avuto una bambina da lui, senza conoscerlo veramente. L'uomo che l'aveva portata di peso su per le scale la sera prima era un estraneo di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. E adesso, per quanto si sforzasse di odiarlo, di essere indignata, non ci riusciva. L'aveva umiliata, ferita, usata brutalmente durante una notte di follia e le aveva regalato l'estasi.

Oh, si sarebbe dovuta vergognare, avrebbe dovuto scacciare anche solo il ricordo di quel tenebroso vortice di passione! Una vera signora avrebbe tenuto gli occhi bassi dopo una notte come quella. Ma più forte della vergogna era il ricordo dell'estasi, dell'ebbrezza dell'abbandono. Per la prima volta in vita sua si era sentita viva, aveva provato una passione travolgente e primordiale come il terrore della notte della fuga da Atlanta, dolce ed esaltante come l'impeto di gelido odio che l'aveva spinta a sparare al

nordista.

Rhett la amava! O almeno aveva detto che la amava. Come poteva lei dubitarne a questo punto? Quanto era strano, sconcertante, incredibile che la amasse, quello sconosciuto violento assieme al quale aveva vissuto fino ad allora con tanta freddezza! Non sapeva neppure lei che cosa pensare di quell'improvvisa rivelazione, ma tutt'a un tratto le venne un'idea che la fece ridere forte. Rhett la amava e lei lo aveva finalmente in pugno. Si era quasi dimenticata di come, nei primi tempi, aveva sperato di farlo innamorare per intrappolarlo, per soggiogarlo. Ripensandoci adesso, provò grande soddisfazione: per una notte era stata in sua balia, ma aveva scoperto il punto debole dell'armatura di quell'insolente. D'ora in poi sarebbe riuscita a ottenere quello che voleva. Aveva subito il suo scherno per molto tempo, ma adesso poteva fargli fare quello che voleva, come un domatore alle belve ammaestrate di un circo.

Al pensiero di rivederlo, di ritrovarsi faccia a faccia con lui alla luce del giorno, fu colta da un'imbarazzata trepidanza, da un formicolio di piacevole eccitazione.

Sono nervosa come una sposina, pensò. *E per Rhett!* Quell'idea le provocò un attacco di ridarella.

Ma Rhett non si presentò né a pranzo né a cena. Passò la notte, una lunga notte che Scarlett trascorse sveglia fino all'alba, tendendo le orecchie in attesa di sentire la sua chiave nella toppa. Rhett non tornò. Alla fine del secondo giorno senza sue notizie, Scarlett era fuori di sé per la delusione e l'ansia. Passò dalla banca, ma Rhett non c'era. Andò al negozio e trattò male i clienti perché, ogni volta che si apriva la porta, alzava gli occhi con il batticuore e si rammaricava di non vedere Rhett. Andò al deposito di legname e tormentò Hugh finché il poveretto non si nascose dietro una catasta di assi. Ma Rhett non andò a cercarla.

Non voleva abbassarsi a chiedere agli amici se lo avevano visto. E non poteva nemmeno domandare ai domestici se avevano sue notizie, benché avesse la sensazione che sapessero qualcosa di cui lei era all'oscuro. I neri sapevano sempre tutto. Mammy era insolitamente silenziosa. Da due giorni sorvegliava Scarlett con la coda dell'occhio senza aprire bocca. Trascorsa anche la seconda notte, Scarlett decise di rivolgersi alla polizia. Rhett poteva aver avuto un incidente. Magari era stato disarcionato dal cavallo e giaceva in un fosso ferito oppure – *Oh, che pensiero terribile!* – morto.

La mattina seguente, dopo colazione, Scarlett salì in camera sua e mentre

si metteva il cappello sentì dei passi rapidi sulle scale. Il sollievo fu tale che si lasciò cadere a sedere sul letto. Rhett entrò nella stanza lavato, pettinato e rasato di fresco, e sobrio, ma con gli occhi rossi e il viso gonfio per il bere. Fece un cenno con la mano e disse: «Oh, ciao».

Come osava presentarsi dopo essere stato via due giorni e due notti e dire «Oh, ciao» senza nessuna spiegazione? Come poteva essere così indifferente al ricordo di quella notte sfrenata? Non poteva, a meno che... un'idea spaventosa le si affacciò alla mente. A meno che per lui notti del genere fossero la norma. Per un attimo rimase senza parole e dimenticò tutte le moine e i sorrisi che aveva pensato di rivolgergli. Rhett non si avvicinò neppure per darle il solito bacio incurante, ma rimase a guardarla con un sorriso sulle labbra e il sigaro acceso in una mano.

«Dove... dove sei stato?»

«Non dirmi che non lo sai! Ero convinto che ormai lo sapesse tutta la città. Ma forse lo sanno tutti tranne te. Hai presente il proverbio? "La moglie è sempre l'ultima a saperlo"».

«Cosa vorresti dire?»

«Pensavo che dopo che la polizia è stata da Belle due sere fa...»

«Da Belle? Da quella donna? Sei stato con...?»

«Certo. Dove altro sarei dovuto andare? Spero che tu non fossi preoccupata per me».

«Mi hai lasciato sola per andare... oh!»

«Su, su, Scarlett! Non fare la moglie gabbata. Dovresti sapere di Belle da un pezzo ormai».

«Sei andato da lei dopo... dopo...»

«Ah, già». Minimizzò con un gesto della mano. «Che maleducato! Non ti ho chiesto scusa per come mi sono comportato l'ultima volta che ci siamo visti. Ero molto ubriaco, come sicuramente avrai capito, e sono stato travolto dal tuo fascino irresistibile. Occorre che ti elenchi le tue bellezze?»

A Scarlett venne voglia di piangere, di buttarsi sul letto e singhiozzare disperatamente. Rhett non era cambiato, nulla era cambiato, e lei era stata un'ingenua, una stupida, una povera illusa presuntuosa a pensare che lui la amasse per davvero. Le aveva fatto uno dei soliti scherzi odiosi di quando beveva. Aveva approfittato di lei, l'aveva usata, ubriaco, come una delle ragazze della casa di Belle. E adesso era tornato, insolente, sardonico, irraggiungibile come sempre. Scarlett ricacciò indietro le lacrime e si diede un contegno. Rhett non doveva assolutamente sapere che cosa aveva pensato

durante la sua assenza. Quanto avrebbe riso, se l'avesse saputo! Ma lei non intendeva lasciarglielo scoprire. Alzò la testa e gli intravide negli occhi quella strana luce attenta, speranzosa, come se pendesse dalle sue labbra in attesa che lei dicesse... Cosa? Cosa sperava che gli dicesse? Sperava che si rendesse ridicola e si mettesse a urlare e gli desse il destro di ridere di lei? Giammai! Le sopracciglia arcuate di Scarlett si aggrottarono in un freddo cipiglio di disapprovazione.

«Naturalmente sospettavo che tu fossi in rapporti con quell'essere».

«Lo sospettavi? E perché non mi hai chiesto nulla? Ti avrei tolto volentieri la curiosità. Vivo con lei dal giorno in cui tu e Ashley Wilkes avete deciso che dovevamo dormire in camere separate».

«Hai la sfacciataggine di venire a vantartene con me, che sono tua moglie...»

«Oh, risparmiami l'indignazione morale! Non ti è mai importato un accidente di quello che facevo, purché pagassi i conti. Sai benissimo che non sono stato un angelo ultimamente. Ma quanto al fatto che tu sia mia moglie... Non lo sei stata molto, da quando è arrivata Bonnie, ti pare? Sei stata un cattivo investimento, Scarlett. Mi è andata meglio con Belle».

«Investimento? Stai dicendo che le hai...?»

«Le ho dato una mano ad "avviare l'attività". Credo si dica così. Belle è una donna intelligente e ho deciso di aiutarla. Aveva solo bisogno di un po' di soldi per mettersi in proprio. Dovresti sapere che una donna riesce a fare miracoli con una sommetta iniziale. Guarda cosa hai saputo fare tu».

«Mi paragoni a...»

«Be', siete tutt'e due donne assai determinate che hanno avuto successo negli affari. Belle ha il vantaggio, rispetto a te, di essere di animo buono e generoso...»

«Esci da questa stanza!»

Rhett si voltò verso la porta inarcando un sopracciglio con aria interrogativa e Scarlett, offesa e furibonda, si chiese come osasse insultarla in quel modo. Stava facendo il possibile per umiliarla. Scarlett rabbrividì al pensiero di quanto aveva desiderato che tornasse a casa quando lui invece era in un postribolo ad azzuffarsi con la polizia, ubriaco marcio.

«Esci da questa stanza e non azzardarti a metterci piede mai più. Te l'ho detto una volta e non sei stato abbastanza gentiluomo da capire. D'ora in avanti chiuderò la porta a chiave».

«Non occorre».

«Chiuderò a chiave lo stesso. Dopo il modo in cui ti sei comportato l'altra notte, così ubriaco, così disgustoso...»

«Suvvia, tesoro. Non mi sembravi tanto disgustata!»

«Vattene».

«Stai tranquilla. Me ne vado. E ti prometto che non ti disturberò mai più. Tra noi è finita. E volevo dirti anche che se il mio scellerato comportamento ti risulta insopportabile, non mi opporrò al divorzio. Basta che tu mi lasci Bonnie e non farò storie».

«Non voglio disonorare la famiglia con un divorzio».

«Se morisse Miss Melly la disonoreresti, o sbaglio? Scommetto che chiederesti immediatamente il divorzio».

«Vuoi andartene, sì o no?»

«Sì, me ne vado. Ero venuto per dirti solo questo. Vado a Charleston e New Orleans e... farò un lungo viaggio. Partirò oggi stesso».

«Oh!»

«E porterò con me Bonnie. Di' a quell'oca di Prissy che prepari i bagagli. Porto con me anche lei».

«Ti proibisco di portare via da casa mia figlia».

«È anche figlia mia, Mrs Butler. Non vorrai impedirmi di portarla a trovare la sua nonna a Charleston».

«Sua nonna, un corno! Come puoi pensare che ti lasci la bambina sapendo che ti sbronzerai tutte le sere e la porterai in case come quella di Belle...»

Rhett gettò a terra il sigaro, che cadendo sul tappeto cominciò a produrre un forte odore di lana bruciata, e con uno scatto fulmineo le si avvicinò, livido di rabbia.

«Se tu fossi un uomo, ti spaccherei la faccia. Dato che non lo sei, posso solo dirti di chiudere quella maledetta boccaccia. Pensi che io non voglia bene a Bonnie, che la porterei dove... Mia figlia? Santo Iddio, quanto sei stupida! E smettila di darti quelle arie da campionessa di amore materno! Le gatte sono madri migliori di te! Cos'hai mai fatto per i tuoi figli? Wade ed Ella ti temono e se non fosse per Melanie Wilkes non saprebbero nemmeno che cosa sono l'affetto e la tenerezza. Ma Bonnie, la mia Bonnie... Pensi che io non sia in grado di occuparmi di lei meglio di te? Pensi che ti permetterò di tiranneggiarla e intimidirla come hai fatto con Wade ed Ella? No, per la miseria! Falle preparare i bagagli e che fra un'ora sia pronta a partire, altrimenti ti avverto: quello che ti ho fatto l'altra notte sarà nulla in confronto a quello che ti farò. Ho sempre pensato che una buona dose di frustate ti

gioverebbe assai».

Girò sui tacchi e uscì senza lasciarle il tempo di replicare. Scarlett lo sentì attraversare il corridoio e aprire la porta della camera dei giochi dei bambini. Si udì un allegro vociare infantile, poi la voce di Bonnie che sovrastava quella di Ella.

«Papà, dove sei stato?»

«A caccia di conigli per fare una pelliccia alla mia Bonnie. Dai un bacio al tuo caro papà, Bonnie. E anche tu, Ella».

55.

«Cara, non voglio nessuna spiegazione da te e non ho intenzione di ascoltarne» dichiarò Melanie con fermezza tappando delicatamente la bocca con la mano a Scarlett. «Manchi di rispetto a te stessa, ad Ashley e a me, se pensi che ci sia bisogno di chiarimenti tra noi. Voglio dire, noi tre siamo... siamo uniti contro un mondo crudele da tanti di quegli anni che mi vergogno di te, se temi che uno sciocco pettegolezzo possa dividerci. Ti sembra che io potrei mai credere che tu e il mio Ashley... Che idea balzana! Non ti rendi conto che nessuno al mondo ti conosce meglio di me? Pensi che abbia dimenticato la generosità che hai dimostrato nei nostri confronti, tutte le cose meravigliose che hai fatto per Ashley e Beau e me? Mi hai salvato la vita, ci hai sfamato e ospitato! Pensi che, avendoti vista lavorare nei campi dietro il cavallo del nordista, praticamente scalza e con le mani piene di vesciche, per sfamare me e Beau, io possa credere certe cattiverie sul tuo conto? Non voglio sentire una sola parola da te, Scarlett O'Hara. Non una».

«Ma...» farfugliò Scarlett, poi tacque.

Rhett era partito con Bonnie e Prissy da circa un'ora e alla vergogna e alla rabbia si era aggiunta la desolazione. Il senso di colpa per via di Ashley e la difesa a spada tratta di Melanie rappresentavano un peso insostenibile. Se Melanie avesse creduto a India e Archie e, la sera della festa, non le avesse rivolto la parola o l'avesse trattata con freddezza, Scarlett sarebbe rimasta a testa alta e sarebbe passata al contrattacco con tutte le armi che aveva a disposizione. Invece, al pensiero di Melanie che, piena di fiducia e di determinazione, le faceva da scudo frapponendosi tra lei e l'infamia sociale, l'unica cosa onesta da fare le sembrava confessare. Sì, confessare, raccontare tutto fin dal lontano inizio in una bella giornata di sole sotto il porticato di Tara.

Scarlett era tormentata da una coscienza che, pur zittita da tempo, non era ancora del tutto sopita, una vivace coscienza cattolica. «Confessa i tuoi peccati e fai penitenza con sincera contrizione» le aveva ripetuto centinaia di

volte Ellen e, in quel momento di crisi, l'educazione religiosa ricevuta dalla madre tornava a farsi sentire. Scarlett voleva confessare – sì, voleva confessare tutto, ogni sguardo, ogni parola e anche le poche carezze – affinché Dio alleviasse il suo dolore e le concedesse la pace. La penitenza sarebbe consistita nel vedere la faccia di Melanie passare da un'espressione di affetto e fiducia a una di incredulità, orrore e repulsione. *Oh, che penitenza terribile!* pensò angosciata alla prospettiva di dover ricordare in eterno l'espressione di Melanie, di saperla al corrente di tutta la meschinità, la malevolenza, la doppiezza e l'ipocrisia di cui lei era stata capace.

Un tempo l'idea di spiattellarle tutta la verità e assistere al crollo del suo ingenuo paradiso le era sembrata esaltante, una soddisfazione sufficiente a compensare tutte le perdite che ne sarebbero derivate. Ma adesso non era più così, tutto era cambiato e quella era l'ultima cosa che Scarlett desiderava, anche se non sapeva spiegarsi il perché. Aveva troppe idee contraddittorie per la testa e non riusciva a mettervi ordine. Sapeva soltanto che, come un tempo aveva desiderato che sua madre continuasse a crederla pudica, gentile e pura di cuore, così adesso desiderava ardentemente mantenere la stima di Melanie. Non le importava di quel che pensava la gente, di quel che pensavano Ashley o Rhett: l'importante era che Melanie non cambiasse opinione sul suo conto.

La angosciava rivelare la verità a Melanie, ma ubbidendo a uno dei suoi rari istinti onesti, un istinto che non le permetteva di nascondersi dietro una maschera al cospetto di una donna che si era battuta per lei, quella mattina si era precipitata da Melanie non appena Rhett e Bonnie erano usciti di casa.

Tuttavia, alle prime parole che aveva mormorato trepidante – «Melly, devo spiegarti com'è andata l'altro giorno» – Melanie l'aveva zittita con fare perentorio. E Scarlett, guardandola negli occhi scuri che sprizzavano affetto e indignazione, aveva capito con un tuffo al cuore che la pace e la tranquillità che seguono la confessione le erano precluse. Melanie, con la sua reazione, le aveva sbarrato per sempre quella strada. Con una delle poche emozioni mature, adulte, che avesse mai provato, Scarlett si rese conto che scaricarsi la coscienza tormentata sarebbe stato un atto di egoismo puro. Confessare avrebbe significato trasferire il peso che la opprimeva su una persona generosa, innocente e fiduciosa, e il debito di gratitudine che aveva nei confronti di Melanie per aver preso le sue difese si poteva ripagare soltanto con il silenzio. Sarebbe stata crudele a rovinarle la vita con la straziante notizia che il marito le era infedele e la sua cara amica era complice di tale infedeltà, dopo che lei le aveva salvato la faccia!

Non posso dirglielo, rifletté sconsolata. *Non glielo potrò mai dire, a costo di farmi mangiare viva dai rimorsi.* Le tornarono in mente le parole di Rhett, ubriaco: «È troppo onesta per concepire la disonestà nelle persone cui vuole bene... È una croce che ti toccherà portare».

Sì, quella sarebbe stata la sua croce. Si sarebbe portata dietro quel tormento silenzioso fino alla fine dei suoi giorni, avrebbe indossato il cilicio della vergogna e a ogni sguardo o gesto gentile di Melanie avrebbe dovuto reprimere l'impulso di gridare: «Non essere così gentile! Non difendermi! Non me lo merito!»

Se tu fossi un po' meno illusa, meno ingenua, meno fiduciosa, sarebbe più facile, pensò disperata. *Ho portato tanti fardelli pesanti, ma questo sarà il più pesante e il più faticoso di tutti.*

Melanie era seduta di fronte a lei su una poltrona bassa, con i piedi appoggiati su un pouf così alto che le ginocchia le sporgevano come a una bambina, in una posizione che non avrebbe mai assunto se non fosse stata così arrabbiata da dimenticare le convenienze. Aveva in mano un pizzo al chiacchierino e brandiva furiosamente l'ago, come fosse una spada.

Scarlett, nei suoi panni, avrebbe pestato i piedi per terra e urlato come Gerald ai bei tempi, chiamando Dio a testimone dell'esecranda doppiezza e disonestà del genere umano e scagliando agghiaccianti minacce di vendetta e ritorsione. Nel caso di Melanie, invece, erano soltanto l'andirivieni dell'ago luccicante e le fini sopracciglia aggrottate a lasciar capire che dentro ribolliva di collera. La voce era pacata, ma parlava più in fretta e in tono più secco del solito, e soprattutto con una foga che non era da lei: era raro che Melanie esprimesse un'opinione e ancora più raro che dalla sua bocca uscissero parole dure. Scarlett si rese conto che i Wilkes e gli Hamilton erano capaci di attacchi d'ira pari o forse ancora più funesti di quelli degli O'Hara.

«Sono veramente stufa di sentire quanto ti critica la gente, cara» disse Melanie. «E questa è l'ultima goccia. Ho deciso di fare qualcosa. Tutto questo è accaduto perché la gente è invidiosa del fatto che sei una donna intelligente e di successo, e sei riuscita a realizzare cose di cui molti uomini non sono stati capaci. No, non mi fraintendere, cara. Non sto dicendo che sei poco femminile o che sei venuta meno al tuo ruolo di donna, come hanno detto tanti. Perché non è vero. La gente non ti capisce. La gente non tollera che le donne siano intelligenti. Ma il fatto che tu sia intelligente e abbia successo non autorizza nessuno a dire che tu e Ashley... Per tutte le stelle del firmamento!»

La foga sommessa di quest'ultima esclamazione, se Melanie fosse stata un uomo, si sarebbe sicuramente tradotta in un improperio assai più blasfemo. Scarlett la fissò, allarmata per quello sfogo inusitato.

«E che siano venuti a raccontare a me ignobili menzogne inventate di sana pianta... Archie, India e la signora Elsing! Come hanno osato? La signora Elsing no, lei non è venuta, naturalmente, non avrebbe mai avuto il coraggio. Ma ti ha sempre detestato, cara, perché avevi più corteggiatori di Fanny. E si è arrabbiata moltissimo quando hai tolto a Hugh la direzione della segheria. Ma hai fatto bene, perché è un incapace, un lazzarone buono a nulla!» Melanie liquidò con quelle poche parole il compagno di giochi della sua infanzia e lo spasimante dell'adolescenza. «Per quanto riguarda Archie, non posso che prendermela con me stessa. Non avrei mai dovuto offrirgli un tetto, a quel vecchio gaglioffo. Me lo dicevano tutti, ma io non ho voluto dar retta a nessuno. Ce l'aveva con te, cara, per via dei galeotti, ma come si permette di criticarti? È un assassino, un uxoricida! E dopo tutto quello che ho fatto per lui, viene a dirmi... Non mi sarebbe dispiaciuto neanche un po' se Ashley gli avesse sparato. Ma gli ho dato il benservito che si meritava, te l'assicuro! E so che ha lasciato la città.

«Quanto a India, quell'essere spregevole, sin dalla prima volta che vi ho visto insieme, mia cara, non ho potuto fare a meno di notare che era gelosa di te e ti detestava, perché eri molto più bella di lei e avevi tanti corteggiatori. Ti odiava soprattutto per via di Stuart Tarleton, e Stuart è diventato una tale ossessione per lei che – mi dispiace dirlo perché è la sorella di Ashley – ma credo che a furia di recriminare sia uscita di senno. Non c'è altra spiegazione per la sua condotta... Le ho detto che non rimetta mai più piede in questa casa e che se la sento insinuare di nuovo che... io la... la... la sbugiarderò davanti a tutti!»

Melanie si interruppe e di colpo la rabbia che le si leggeva in volto fu sostituita da una grande tristezza. Melanie, come tutti i georgiani, aveva un fortissimo senso di fedeltà al clan e il pensiero di una lite in famiglia le spezzava il cuore. Tentennò per un attimo, ma Scarlett le era ancora più cara. Scarlett veniva prima di chiunque altro.

Riprese coraggiosamente: «È sempre stata gelosa perché volevo più bene a te che a lei, Scarlett. Non rimetterà mai più piede in questa casa e io non metterò piede nelle case in cui verrà ricevuta. Ashley è d'accordo con me, anche se è molto addolorato che sua sorella abbia detto una simile...»

Nel sentir nominare Ashley, Scarlett ebbe un crollo di nervi e cominciò a

piangere. Possibile che finisse sempre per pugnalarlo al cuore? Il suo unico desiderio era farlo felice e aiutarlo, e invece ogni volta finiva per farlo soffrire. Gli aveva rovinato la vita, lo aveva ferito nell'orgoglio e nella dignità, gli aveva tolto la pace interiore, la calma fondata sull'integrità. E adesso lo aveva allontanato dalla sorella cui voleva tanto bene. Per salvare la reputazione di Scarlett e la felicità di Melanie bisognava sacrificare India, farla passare per una zitella bugiarda e mezza matta. India, che era pienamente giustificata in tutti i sospetti che aveva nutrito e in tutte le accuse che aveva avanzato. Ogni volta che avesse guardato negli occhi la sorella, Ashley vi avrebbe letto chiara e lampante la verità, la verità e la disapprovazione, il freddo disprezzo in cui i Wilkes erano maestri.

Ashley teneva all'onore più che alla sua stessa vita, e per lui sarebbe stato un tormento. Anche Ashley, come lei, era obbligato a rifugiarsi dietro le sottane di Melanie. Scarlett si rendeva conto che era indispensabile e che era colpa sua se Ashley era costretto a quella doppiezza, però... però... In quanto donna, lo avrebbe rispettato di più se avesse sparato ad Archie e confessato tutto a Melanie e al mondo intero. Si rendeva conto di essere ingiusta, ma era troppo infelice per preoccuparsi di simili finezze. Le tornarono in mente alcune delle battute sarcastiche e sprezzanti di Rhett e si chiese se Ashley si fosse comportato da vero uomo in quel pasticcio. E, per la prima volta, un po' dello splendore in cui le era apparso fin dal giorno in cui si era innamorata di lui si offuscò impercettibilmente. L'ombra della vergogna e della colpa che aveva dentro cominciava ad allargarsi fino a lui. Si impose di scacciare quel pensiero, ma non ci riuscì e pianse ancora più forte.

«No! Non piangere, ti prego!» esclamò Melanie posando il lavoro a chiacchierino e precipitandosi sul divano per abbracciarla. «Non avrei dovuto parlartene e metterti in agitazione. Immagino quanto tu sia dispiaciuta. Prometto che non ne parlerò mai più, né con te né con nessuno. Farò come se non fosse successo niente. Ma» aggiunse con pacato livore «mostrerò a India e alla signora Elsing di che pasta sono fatta. Che non pensino di poter calunniare impunemente mio marito e mia cognata. Farò in modo che nessuna delle due possa più guardare nessuno a testa alta, ad Atlanta. Chiunque le riceverà e crederà alle loro infamie è mio nemico».

Scarlett pensò tristemente agli anni futuri e capì di aver causato una frattura che avrebbe diviso la città e la famiglia per generazioni.

Melanie fu di parola. Non sollevò mai più l'argomento né con Scarlett né con

Ashley. E non ne parlò mai con nessun altro. Mantenne un'aria di tranquilla indifferenza che si trasformava rapidamente in gelida formalità se qualcuno osava accennare alla questione. Nelle settimane successive alla festa di compleanno, mentre Rhett era misteriosamente assente e in città si spettegolava a tutto andare schierandosi dall'una o dall'altra parte, Melanie non diede spazio ai detrattori di Scarlett, amici o parenti che fossero. Non parlò, ma agì.

Seguiva Scarlett come un'ombra. La costrinse a continuare ad andare al negozio e al deposito di legname tutte le mattine, come al solito, e cominciò ad accompagnarla. Insistette perché nel pomeriggio Scarlett andasse a fare una passeggiata in carrozza, benché non avesse nessuna voglia di esporsi agli sguardi curiosi dei concittadini, e si sedette in carrozza con lei. La portò con sé a fare visite, introducendola in salotti in cui Scarlett non metteva piede da oltre due anni. E con un'espressione determinata del tipo "chi vuole bene a me deve voler bene anche al mio cane" conversava con le padrone di casa esterrefatte.

Per l'indignazione di molte signore, Melanie faceva in modo di arrivare nel primo pomeriggio e si tratteneva fino alla fine per privarle del piacere di fare commenti e supposizioni alle loro spalle. Quelle visite per Scarlett erano una vera tortura, ma non osava dire di no a Melanie. Detestava stare in mezzo a congreghe di donne che si chiedevano in cuor loro se fosse veramente stata colta in flagrante adulterio. Detestava pensare che, se quelle donne le rivolgevano la parola, era solo perché erano affezionate a Melanie e non volevano perdere la sua amicizia. Ma sapeva anche che, avendola ricevuta una volta, non avrebbero più potuto toglierle il saluto.

Che fossero favorevoli o contrarie, erano pochissime le persone che credevano alla sua onestà e questo la diceva lunga sulla sua reputazione. «È capace di questo e altro» era l'opinione generale. Scarlett si era procurata troppi nemici per avere adesso dei sostenitori. Le cose che aveva detto e fatto in passato bruciavano ancora a troppe persone perché si preoccupassero delle conseguenze che quello scandalo poteva avere per lei. Ma tutti si preoccupavano molto per India e Melanie, e la tempesta, più che intorno a Scarlett, infuriava intorno a loro: India aveva mentito oppure no?

I sostenitori di Melanie facevano notare la sua assidua frequentazione con Scarlett. Una donna di sani principi come Melanie avrebbe mai sposato la causa di un'adultera, e soprattutto di un'adultera che aveva peccato con il suo stesso marito? Impossibile! India era una zitella inacidita che non poteva

soffrire Scarlett e aveva mentito sul conto suo e di Ashley convincendo Archie e la signora Elsing a credere alle proprie menzogne.

Ma, obiettavano i fautori di India, se Scarlett era innocente, dov'era il capitano Butler? Come mai non era al fianco della moglie, a darle il suo appoggio morale? Era una domanda cui nessuno poteva rispondere e, con il passare delle settimane e il diffondersi della voce che Scarlett aspettava un bambino, la setta pro-India annuiva soddisfatta. Quel bambino non poteva essere figlio del capitano Butler, dicevano. Era noto da tempo che dormivano in camere separate. La notizia aveva destato scandalo ad Atlanta.

Così i pettegolezzi correvano seminando zizzania non solo in città, ma anche nel clan compatto degli Hamilton, dei Wilkes, dei Burr, dei Whitman e dei Winfield. I parenti erano stati costretti a schierarsi con l'una o l'altra parte. Nessuno poteva rimanere neutrale: Melanie con la sua fredda dignità e India con il suo acido rancore lo rendevano impossibile. Per chiunque parteggiassero, i membri della famiglia disapprovavano comunque Scarlett per aver provocato quella frattura: non se lo sarebbe dovuta permettere. E, per chiunque parteggiassero, deploravano vivamente che India avesse preso l'iniziativa di lavare in pubblico i panni sporchi di famiglia e trascinare Ashley in uno scandalo così vergognoso. Ma, ormai che India aveva parlato, molti si precipitarono a difenderla e presero le sue parti mentre altri, che volevano bene a Melanie, sostenevano lei e Scarlett.

Mezza Atlanta era o affermava di essere imparentata con Melanie e India. Le ramificazioni di cugini di primo e secondo grado, di sangue e d'acquisto, erano talmente complesse e aggrovigliate che solo chi era nato in Georgia poteva raccapezzarvisi. Erano sempre stati una tribù molto unita che nei momenti difficili si presentava al mondo come una testuggine di scudi sovrapposti, indipendentemente dalle opinioni personali sul comportamento dei singoli membri. A parte la guerriglia condotta dalla zia Pitty contro lo zio Henry, che era oggetto di ilarità in famiglia da anni, i rapporti erano sempre stati sereni, senza screzi. Erano persone cortesi, tranquille, riservate e poco propense ai bisticci tipici della maggior parte delle famiglie di Atlanta.

Ma adesso la scissione era profonda e la città assisteva allo spettacolo di cugini di quinto e sesto grado che prendevano posizione nello scandalo più devastante che mai si fosse visto ad Atlanta. Questo creava notevoli difficoltà e metteva a dura prova il tatto e la pazienza della metà della cittadinanza non imparentata, perché il dissidio India-Melanie si ripercuoteva sulla quasi totalità degli enti e dei comitati. Gli Amici di Talia, il Circolo del Cucito per

le Vedove e gli Orfani della Confederazione, l'Associazione per l'Abbellimento delle Tombe dei Nostri Gloriosi Caduti, il Circolo Musicale del Sabato Sera, l'Associazione delle Ballerine di Quadriglia, l'Associazione Libraria Maschile erano tutti coinvolti, come pure quattro chiese con le rispettive associazioni di dame ausiliatrici e pro-missioni. Occorreva prestare la massima attenzione per evitare che nei comitati fossero presenti membri delle opposte fazioni.

Nei pomeriggi dedicati alle visite, le signore di Atlanta stavano sulle spine dalle quattro alle sei per paura che Melanie e Scarlett si presentassero proprio quando in salotto c'erano India e le sue fedeli sostenitrici.

Di tutta la famiglia, a soffrire maggiormente fu la povera Pitty. La zia Pitty, il cui unico desiderio era vivere tranquilla, circondata dall'affetto dei suoi cari, sarebbe stata ben felice di salvare capra e cavoli, ma né le capre né i cavoli glielo permettevano.

India abitava in casa sua e se ne sarebbe andata, se Pitty avesse preso le parti di Melanie come le sarebbe piaciuto poter fare. E se India se ne fosse andata, che ne sarebbe stato di lei? Non poteva vivere da sola. Avrebbe dovuto prendersi in casa una sconosciuta, oppure fare i bagagli e trasferirsi da Scarlett. Ma aveva la sensazione che il capitano Butler non avrebbe gradito questa soluzione. L'alternativa sarebbe stata trasferirsi da Melanie e dormire nella stanzetta di Beau.

Pitty non amava particolarmente India, che la intimidiva con i suoi modi bruschi, rigidi, e le sue granitiche convinzioni, ma era grazie a lei che poteva permettersi tutte le sue comodità e da sempre Pitty si lasciava guidare da motivazioni di interesse personale, più che di ordine morale. Perciò India rimase.

A causa della sua presenza in casa, però, la zia Pitty attirò su di sé la tempesta, perché sia Scarlett che Melanie ne dedussero che teneva per India. Scarlett dichiarò seccamente che non avrebbe più contribuito al mantenimento di Pitty finché India fosse stata sotto il suo stesso tetto. Tutte le settimane Ashley mandava a India denaro che tutte le settimane lei rifiutava orgogliosamente restituendoglielo senza una parola, con grande preoccupazione e rammarico della zia. La situazione finanziaria della villetta di mattoni rossi sarebbe stata disastrosa, se non fosse intervenuto lo zio Henry, e per Pitty era una grave umiliazione dover accettare l'aiuto del fratello.

Melanie era la persona cui Pitty teneva di più al mondo, dopo se stessa, e

adesso Melly si comportava con lei come un’estranea, cortese ma fredda. Benché i loro giardini confinassero, non attraversava più la siepe decine di volte al giorno come prima. La zia Pitty andava a trovarla, piangeva e protestava tutto il suo affetto e la sua devozione, ma Melanie si rifiutava di parlare della faccenda e non ricambiava mai le visite.

Pitty era conscia di essere in debito nei confronti di Scarlett, cui doveva praticamente la vita. Nelle giornate nere dopo la guerra, quando si era trovata a dover scegliere tra l’inedia e il fratello Henry, Scarlett le aveva mantenuto la casa, l’aveva sfamata e vestita e le aveva permesso di presentarsi a testa alta in società. Da quando si era sposata ed era andata a stare nella sua villa, poi, Scarlett era stata molto generosa. E il capitano Butler, quell’uomo spaventoso e affascinante... A Pitty era successo più volte di trovare sulla consolle un portamonete nuovo fiammante pieno di banconote dopo che era stato a farle visita con Scarlett, oppure un fazzoletto di pizzo annodato contenente monete d’oro nascosto con discrezione nel cestino del cucito. Rhett giurava sempre di non saperne nulla e la accusava poco elegantemente di avere un ammiratore segreto, di solito attribuendo l’omaggio a nonno Merriwether.

Sì, Pitty era in debito con Melanie per l’affetto e con Scarlett per la sicurezza, ma che cosa doveva a India? Nulla, se non che con la propria presenza le evitava di dover rinunciare alla sua vita comoda e assumersi delle responsabilità. Era una situazione penosa e molto, molto imbarazzante e Pitty, che non aveva mai preso una decisione autonoma in vita sua, lasciò semplicemente che le cose seguissero il loro corso e passò parecchio tempo a piangere lacrime che nessuno asciugava.

Alla fine, qualcuno si convinse dell’innocenza di Scarlett non per meriti suoi, ma perché ci credeva Melanie. Altri avevano delle riserve ma erano gentili con Scarlett perché erano affezionati a Melanie e non volevano perdere il suo affetto. I fautori di India la salutavano con un freddo cenno del capo e alcuni si voltavano apertamente dall’altra parte. Scarlett in quei casi rimaneva imbarazzata e furibonda, ma si rendeva conto che, se non fosse stato per Melanie e per il suo intervento tempestivo, l’ostracismo nei suoi confronti sarebbe stato totale.

56.

Rhett era via da tre mesi e da tre mesi Scarlett non riceveva sue notizie. Non sapeva dove fosse né quanto ancora sarebbe durata la sua assenza. Non sapeva neppure se sarebbe mai tornato. Per tutto quel tempo continuò a occuparsi del suo lavoro a testa alta e con il cuore stretto. Non si sentiva bene ma, costretta da Melanie, continuò ad andare al negozio tutti i giorni e cercò di mantenere una parvenza di interesse per le segherie. Tuttavia, il negozio di colpo la annoiava e, sebbene gli affari fossero triplicati rispetto all'anno precedente e gli incassi abbondanti, non riusciva a rallegrarsene ed era brusca e sgarbata con i dipendenti. La segheria di Johnnie Gallegher andava a gonfie vele e il legname che produceva veniva venduto subito, ma niente di quel che diceva o faceva Johnnie le andava mai bene. Dopo un po' Johnnie, irlandese quanto lei, si stufò dei continui rimproveri e, in un accesso d'ira, minacciò di dare le dimissioni, concludendo la sua lunga tirata con un «ve ne potete pure andare al diavolo, e che la maledizione di Cromwell sia su di voi, signora». Per placarlo, Scarlett dovette abbassarsi a chiedergli umilmente scusa.

Non andò mai alla segheria di Ashley, né al deposito di legname quando pensava che potesse esserci anche lui. Si era accorta che Ashley la evitava e sapeva che la sua presenza costante in casa Wilkes, dove Melanie la invitava con insistenza, era un tormento per lui. Non parlavano mai a tu per tu, ma Scarlett avrebbe tanto voluto rivolgergli una serie di domande. Avrebbe voluto sapere se adesso lui la odiava e che cosa aveva raccontato di preciso a Melanie, ma Ashley la teneva a distanza e la implorava in silenzio di non chiedergli nulla. Nel vederlo così invecchiato e angosciato dal rimorso, Scarlett si sentiva ancora più in colpa. Il fatto che la segheria diretta da lui fosse in perdita, poi, era un'ulteriore fonte di irritazione di cui non poteva parlare.

L'inettitudine di Ashley la innervosiva. Scarlett trovava che Ashley avrebbe dovuto fare qualcosa per migliorare la situazione. Rhett qualcosa avrebbe fatto. Rhett faceva sempre qualcosa, fosse pure la cosa sbagliata, e

suo malgrado Scarlett lo ammirava per questo.

Adesso che la rabbia nei suoi confronti era sbollita, cominciava a sentire la sua mancanza e, più passavano i giorni senza che desse notizie di sé, più la nostalgia aumentava. Dal tumulto di estasi, rabbia, dispiacere e orgoglio ferito di quando se n'era andato, era emersa una depressione che incombeva su di lei come un avvoltoio. Rhett le mancava, le mancavano il tono leggero e irriverente degli aneddoti che le raccontava facendola morire dal ridere, il sorriso sornione con cui ridimensionava i problemi, le mancavano persino le frecciate che la pungevano nel vivo e la facevano arrabbiare. Ma soprattutto le mancava non potergli raccontare le sue prodezze. Da quel punto di vista Rhett le dava sempre grandi soddisfazioni. Poteva raccontargli senza vergogna e addirittura con orgoglio di aver spennato un cliente e lui le batteva le mani, mentre chiunque altro si sarebbe scandalizzato.

Senza di lui e senza Bonnie si sentiva sola. La bambina le mancava più di quanto avesse immaginato. Ripensando alle accuse di Rhett riguardo a Wade ed Ella, cercò di riempire il vuoto trascorrendo un po' di tempo con loro. Ma era inutile. Le parole di Rhett e le reazioni dei figli la costrinsero a guardare in faccia una sorprendente, amara verità. Durante la loro primissima infanzia era stata troppo presa dal lavoro, troppo preoccupata dai problemi economici, troppo severa e troppo irritabile per conquistarsi la fiducia e l'affetto dei due bambini. E adesso era troppo tardi, o forse lei non aveva la pazienza e la saggezza necessarie per vincere la loro ritrosia ed entrare nel loro cuore.

Ella! Scarlett non poteva fare a meno di constatare con una certa irritazione che Ella era una bambina assai poco intelligente. Non riusciva a stare attenta più di quanto un uccellino riesce a star fermo sullo stesso ramo e quando Scarlett le raccontava una storia si distraeva subito partendo per la tangente, interrompendola con domande che non c'entravano nulla e che dimenticava prima ancora che Scarlett aprisse bocca per rispondere. Quanto a Wade, forse Rhett aveva ragione. Forse aveva paura di lei. La cosa le parve strana e la rattristò. Perché suo figlio, il suo unico figlio maschio, avrebbe dovuto temerla? Ogni volta che cercava di farlo parlare, Wade la guardava con gli stessi occhi castani e dolci di Charles, arrossiva e spostava il peso da un piede all'altro, imbarazzato. Con Melanie, invece, chiacchierava allegramente e tirava fuori dalle tasche gli oggetti più disparati per mostrarglieli tutto fiero, dai vermi per pescare ai pezzi di spago.

Melanie ci sapeva fare con i bambini, era inutile negarlo. Il piccolo Beau era il bimbo più educato e adorabile di Atlanta. Scarlett andava più d'accordo

con lui che con il suo stesso figlio perché Beau non si lasciava intimidire dagli adulti e le saliva sulle ginocchia senza essere invitato ogni volta che la vedeva. Era biondo e bellissimo, proprio come Ashley! Se solo Wade fosse stato come Beau... Certo, Melanie l'aveva potuto seguire così bene perché non aveva altri figli e non doveva preoccuparsi e sgobbare come lei. O perlomeno questa era la giustificazione che si dava Scarlett, anche se in tutta onestà doveva ammettere che a Melanie i bambini piacevano e, non potendo averne una dozzina, riversava il suo affetto su Wade e sui figli delle amiche.

Scarlett non avrebbe mai dimenticato lo stupore provato il giorno in cui, andando a riprendere il primogenito a casa di Melanie, dal vialetto davanti all'ingresso aveva sentito la voce di Wade impegnato in una buona imitazione del grido di guerra dei Ribelli. Wade, che a casa era sempre muto come un pesce! E subito dopo gli aveva fatto eco coraggiosamente la vocetta acuta di Beau. Quando era entrata in salotto aveva trovato i due bambini armati di spade di legno che davano l'assalto al divano. Nel vederla arrivare si erano zittiti di colpo e da dietro il divano si era alzata Melanie, ridendo e sistemandosi i capelli.

«Siamo a Gettysburg» le aveva spiegato. «Io sono l'esercito nordista e me la sono vista decisamente brutta. Questo è il generale Lee» aveva aggiunto indicando Beau «e questo il generale Pickett» mettendo un braccio sulle spalle di Wade.

Sì, Melanie ci sapeva fare con i bambini, aveva una pazienza che per Scarlett era inimmaginabile.

Se non altro, Bonnie mi vuole bene, pensò. *A Bonnie piace giocare con me.* Ma in tutta onestà doveva ammettere che Bonnie preferiva infinitamente Rhett a lei. Chissà se l'avrebbe mai rivista... Per quel che ne sapeva, Rhett poteva essere in Persia o in Egitto e aver deciso di rimanerci per sempre.

Quando il dottor Meade le disse che era incinta, Scarlett rimase basita perché si aspettava che le diagnosticasse un attacco di bile o un esaurimento nervoso. Poi le tornò in mente quella notte di passione e arrossì al ricordo. Dunque sarebbe nato un bambino da quei momenti di estasi sublime, benché il ricordo fosse guastato da quel che era successo dopo. Per la prima volta fu felice di essere incinta. *Speriamo che sia un maschio!* pensò. Un bel maschietto, non un sempliciotto amorfo come Wade. Quanto gli avrebbe voluto bene! Adesso che aveva il tempo di dedicarsi a un bambino piccolo e il denaro per spianargli la strada, come sarebbe stata felice! Ebbe l'impulso di scrivere a Rhett presso sua madre a Charleston e dargli la bella notizia. Santo

Cielo, doveva tornare a casa! E se fosse stato via fino a dopo la nascita del bambino? Come avrebbe fatto a spiegare la sua assenza? Ma se gli avesse scritto, lui avrebbe pensato che sentiva la sua mancanza e avrebbe riso di lei. No, non doveva assolutamente fargli capire che aveva nostalgia o bisogno di lui.

Si rallegrò di non aver ceduto a quell'impulso quando ebbe finalmente notizie di Rhett in una lettera della zia Pauline. A quanto pareva, Rhett si trovava a Charleston dalla madre. Fu un sollievo sapere che era ancora negli Stati Uniti, anche se la lettera la mandò su tutte le furie. Rhett aveva portato Bonnie a conoscere la zia Pauline e la zia Eulalie, e la lettera era piena di complimenti e lodi.

«Che bambina graziosa! Sono certa che da grande non le mancheranno i corteggiatori. Avranno vita dura, però, con un padre come il capitano Butler, perché non ne ho mai visti di più devoti in vita mia. Detto questo, mia cara nipote, voglio confessarti una cosa. Prima di conoscerlo di persona, pensavo che sposando il capitano Butler tu avessi commesso un grave errore perché naturalmente a Charleston non si parla bene di lui e tutti sono molto dispiaciuti per la sua famiglia. Eulalie e io eravamo addirittura incerte se riceverlo o no, ma in fondo la cara bambina è nostra pronipote. Quando è venuto, siamo rimaste molto piacevolmente sorprese e ci siamo rese conto di quanto poco cristiano è dare credito ai pettegolezzi. Perché il capitano è davvero amabile. Anche molto bello, troviamo, e serio e galante. E così affezionato a te e alla piccina!

«A questo punto, mia cara, mi corre l'obbligo di parlarti di una cosa che era giunta alle nostre orecchie e che sulle prime Eulalie e io non volevamo credere. Avevamo sentito dire che a volte ti occupavi del negozio che ti ha lasciato il povero Frank. Noi naturalmente negavamo. Capiamo che in quel periodo difficilissimo, subito dopo la guerra, era forse necessario, date le circostanze, ma adesso non ne hai alcun bisogno. So infatti che il capitano Butler è assai facoltoso ed è inoltre perfettamente in grado di amministrare a tuo nome i tuoi affari e le tue proprietà. Poiché dovevamo assolutamente sincerarci della situazione, siamo state costrette a rivolgergli alcune domande circostanziate, con grande pena per tutti.

«Con riluttanza tuo marito ci ha detto che passi le mattinate al negozio e non permetti a nessun altro di occuparsi della contabilità. Ha ammesso altresì che hai interessi in una o più segherie (su questo punto non abbiamo insistito, tanto siamo rimaste turbate dalla notizia) e che per questo ti trovi spesso nella

necessità di viaggiare da sola o accompagnata da un individuo che il capitano ci ha detto essere un assassino. Si vedeva chiaramente che la cosa lo addolorava e lo abbiamo trovato fin troppo indulgente. Scarlett, devi smettere. Tua madre non c'è più e quindi tocca a me ordinartelo in sua vece. Pensa ai tuoi figli, a quando saranno grandi e scopriranno che la loro mamma era una commerciante! Pensa a come rimarranno mortificati, sapendo che ti sei esposta al ludibrio di uomini rozzi e al pericolo di sconsiderate maldicenze recandoti alle segherie. Una condotta così poco femminile...»

Scarlett imprecò e gettò a terra il foglio senza finire di leggere. Immaginava benissimo zia Pauline e zia Eulalie che la giudicavano dalla loro casa fatiscente sul lungomare di Charleston dove a impedire loro di morire di fame c'era solo ciò che lei mandava ogni mese. Condotta poco femminile? Perdio, se non fosse stato per la sua condotta poco femminile, a quell'ora zia Pauline e zia Eulalie non avrebbero avuto neppure un tetto sulla testa! E maledizione a Rhett che era andato a raccontare del negozio e della contabilità e delle segherie! Con riluttanza, eh? Immaginava con quanto gusto doveva essersi spacciato per un padre e marito devoto, serio, ossequioso e amabile. Chissà come si era divertito a far inorridire le due anziane signore parlando loro del negozio, delle segherie e del saloon. Era un vero demonio. Perché godeva tanto di quelle cattiverie?

Ben presto però anche quella rabbia svanì, sopraffatta dall'apatia. In quegli ultimi tempi la vita aveva perso sapore per Scarlett. Se solo fosse riuscita a ritrovare un po' del brivido e dell'ardore che le dava Ashley... Se Rhett fosse tornato a casa e l'avesse fatta ridere...

Tornarono a casa senza avvertire. Ad annunciare il ritorno di padre e figlia fu il rumore delle valigie che venivano depositate sul pavimento dell'ingresso e la voce di Bonnie che chiamava: «Mamma!»

Scarlett uscì di corsa dalla sua camera e dal pianerottolo vide la bambina che cercava di salire le scale con le gambette corte e grassocce. Aveva in braccio un gattino tigrato dall'aria rassegnata.

«Me l'ha regalato la nonna» esclamò afferrandolo per la collottola per mostrarglielo.

Scarlett la prese in braccio e la baciò, grata che la presenza della bambina le risparmiasse il primo incontro a tu per tu con Rhett. Guardando oltre la testa di Bonnie, lo vide nell'atrio che pagava il cocchiere. Rhett alzò lo sguardo, la vide, si tolse il cappello con un ampio gesto e s'inchinò. Quando

incontrò i suoi occhi neri, a Scarlett venne il batticuore. A prescindere da quello che era e che aveva fatto, era tornato e lei era felice di rivederlo.

«Dov'è Mammy?» chiese Bonnie divincolandosi fra le sue braccia. Riluttante, Scarlett la rimise con i piedi per terra.

Salutare Rhett con il giusto grado di nonchalance sarebbe stato più difficile del previsto. Figuriamoci dirgli della nuova gravidanza! Lo guardò in faccia mentre saliva le scale con quella sua espressione indifferente, impenetrabile, vacua. No, non poteva dirglielo subito. Meglio aspettare. Eppure una notizia come quella andava data prima di tutto al marito, perché un marito era sempre felice di riceverla. Ma Scarlett non pensava che Rhett l'avrebbe accolta con gioia.

Rimase sul pianerottolo, appoggiata alla balaustra, e si chiese se l'avrebbe baciata. Rhett non la baciò e si limitò a dirle: «Sei pallida, Mrs Butler. Scarseggia il belletto?»

Non una parola per dirle che aveva sentito la sua mancanza, neanche per la forma. Eppure almeno un bacio avrebbe potuto darglielo davanti a Mammy che, dopo una rapida riverenza, aveva preso in braccio Bonnie per portarla nella nursery. Invece niente, si fermò accanto a lei a squadrarla dalla testa ai piedi.

«Che questo pallore voglia dire che ti sono mancato?» le chiese con un sorriso sulle labbra ma lo sguardo serio.

Allora era questo l'atteggiamento che aveva deciso di prendere: era intenzionato a essere odioso come al solito. All'improvviso la creatura che aveva in seno, il bambino che fino a quel momento aveva portato con gioia, diventò un peso fastidioso e l'uomo che aveva davanti, con il grande panama posato sul fianco, si trasformò nel suo peggior nemico, nella causa di tutti i suoi guai. C'era un'espressione inequivocabilmente velenosa nel suo sguardo quando gli rispose e il sorriso gli si spense sulle labbra.

«Se sono pallida è per colpa tua, e non perché ho sentito la tua mancanza, presuntuoso, ma perché...» Oh, non voleva dirglielo in quel modo, ma le parole le uscirono di bocca e gliele rovesciò addosso incurante di essere sentita dai domestici. «Perché aspetto un bambino!»

Rhett rimase senza fiato. La guardò e fece un passo in avanti come per posarle una mano sul braccio, ma lei si ritrasse e gli lanciò un'occhiata talmente carica di odio che il viso di Rhett si indurì.

«Ma davvero?» esclamò in tono freddo. «E chi è il padre orgoglioso? Ashley?»

Scarlett si afferrò al pilastrino della balaustra e lo strinse finché le orecchie del leone intagliato nel legno non le si conficcarono nel palmo al punto da farle male. Pur conoscendolo bene, non si aspettava un simile insulto. Sicuramente Rhett scherzava, ma certi scherzi sono troppo mostruosi per essere tollerati e le venne voglia di graffiarlo, di cavargli gli occhi per non vedere più la luce sinistra che vi brillava.

«Maledetto!» gridò con la voce che tremava di rabbia e disgusto. «Sai... sai benissimo che è tuo! E io non lo voglio, tanto quanto te. Nessuna donna vorrebbe il figlio di un mascalzone come te. Vorrei... Dio mio, vorrei che fosse di chiunque, tranne che tuo!»

Lo vide cambiare di colpo espressione, come se fosse stato punto da una vespa, e sul viso bruno gli comparve una smorfia di rabbia e di qualcos'altro che non avrebbe saputo identificare.

Ecco, pensò con soddisfazione alimentata dall'ira. *Sono riuscita a offenderlo!*

Ma Rhett aveva già ripreso la consueta maschera di impassibilità e si accarezzava un baffo.

«Stai serena» le disse voltandosi. «Magari lo perderai, il bambino».

Per un attimo Scarlett si vide passare davanti vertiginosamente tutto ciò che voleva dire avere un figlio, la lunga attesa, il pancione, le doglie. Un uomo non poteva capire. E Rhett osava scherzarci sopra... Di nuovo ebbe voglia di piantargli le unghie nella carne: solo la vista del sangue sulla sua faccia scura avrebbe potuto placare il dolore che provava in quel momento. Svelta come una gatta, gli si avventò contro, ma lui si scansò leggermente, sorpreso, e sollevò un braccio per respingerla. Scarlett era in cima alla scala, su un gradino appena incerato, e quando si lanciò con tutto il suo peso contro il braccio che lui tendeva in avanti, perse l'equilibrio. Cercò disperatamente di afferrarsi al pilastrino, ma lo mancò. Cadde all'indietro. Toccò terra con una fitta lancinante alle costole e, tramortita, non riuscì ad aggrapparsi da nessuna parte. Rotolò fino in fondo alla rampa.

Era la prima volta in vita sua che Scarlett stava veramente male, fatta eccezione per quando aveva partorito. Ma il parto non poteva considerarsi una malattia. Allora non si sentiva abbandonata, non aveva paura come adesso che era debole, dolorante e disorientata. Era sicura di essere più grave di quanto non osassero dirle e si rendeva vagamente conto che rischiava di morire. La costola rotta le provocava fitte atroci ogni volta che respirava,

aveva la faccia piena di lividi e le faceva male la testa. Era come se tutto il suo corpo fosse in balia di demoni che le strappavano le carni con tenaglie arroventate, la tagliuzzavano con coltelli spuntati e le davano requie solo per brevi momenti, lasciandola così priva di forze che non riusciva a riprendere il controllo di sé. No, partorire non era stato così. Aveva mangiato con appetito due ore dopo aver dato alla luce Wade, Ella e Bonnie, mentre adesso il solo pensiero di mandare giù qualcosa che non fosse un sorso d'acqua le dava la nausea.

Quant'era facile avere un bambino e quant'era doloroso non averlo! Strano che, attanagliata dalla sofferenza fisica, il pensiero di averlo perso la rattristasse così. E ancora più strano che fosse il primo figlio che aveva veramente desiderato. Provò a chiedersi perché l'aveva desiderato, ma era troppo stanca per mettere a fuoco altro che la paura di morire. La morte era in agguato nella stanza e lei non aveva la forza di affrontarla, di combatterla. Aveva paura. Aveva bisogno di una persona forte che le stesse accanto, le prendesse la mano e tenesse a bada la morte finché lei non avesse recuperato le forze per combattere la sua battaglia.

La rabbia era stata soffocata dal dolore e Scarlett aveva bisogno di Rhett. Ma Rhett non c'era e lei non voleva mandarlo a chiamare.

L'ultimo ricordo che aveva di lui era del momento in cui l'aveva presa in braccio ai piedi delle scale e con la voce roca aveva chiamato Mammy. Era pallidissimo e in faccia gli si leggeva soltanto un terrore sconfinato. Ricordava vagamente di essere stata portata di sopra e poi nient'altro. Era sprofondata nel buio, poi dolore e ancora dolore e la stanza piena di gente che bisbigliava, i singhiozzi della zia Pitty, gli ordini bruschi del dottor Meade, passi affrettati su per le scale, qualcuno che passava in punta di piedi nel corridoio. Quindi una luce accecante, una specie di lampo, la consapevolezza della morte imminente e il terrore la spinsero a gridare un nome, ma le uscì solo un mormorio.

Quel mormorio sconsolato però ebbe immediata risposta: da un punto imprecisato della stanza semibuia, vicino al letto, la voce sommessa della persona che aveva invocato le rispose dolcemente: «Sono qui, cara. Sono sempre stata qui».

La morte e il terrore si allontanarono non appena Melanie le prese la mano per appoggiarsela sulla guancia fresca. Scarlett provò a voltarsi per guardarla in faccia, ma non ci riuscì. Melly aveva le doglie e stavano per arrivare i nordisti. La città bruciava e lei doveva sbrigarsi, doveva scappare. Ma Melly

stava per partorire e non poteva abbandonarla. Doveva starle vicino finché non fosse nato il bambino ed essere forte, perché Melly aveva bisogno della sua forza. Melly stava malissimo, era straziata da tenaglie arroventate e coltelli spuntati e ondate incessanti di dolore. Doveva assolutamente tenerle la mano.

Poi, anche se i soldati feriti alla stazione avevano bisogno di lui, finalmente arrivò il dottor Meade e Scarlett sentì che diceva: «Delira. Dov'è il capitano Butler?»

La notte, il buio, poi venne il giorno e in certi momenti era lei che stava partorendo, in altri era Melly a gridare, ma Melly era sempre lì e aveva le mani fresche e non gesticolava inutilmente singhiozzando come la zia Pitty. Ogni volta che apriva gli occhi, Scarlett diceva «Melly?» e la voce le rispondeva. Poi faceva per mormorare: «Rhett... Voglio Rhett», ma si ricordava, come in un sogno, che Rhett non la voleva, che aveva il viso scuro come un indiano e rideva scoprendo i denti bianchi. Lei lo voleva, ma lui non voleva più saperne di lei.

Una sera mormorò: «Melly?» e le rispose la voce di Mammy: «Sono io, piccola». Le mise una pezzuola fredda sulla fronte e Scarlett piangendo cominciò a chiamare: «Melly! Melanie!» Ma Melanie non arrivò perché era seduta sull'orlo del letto di Rhett che, ubriaco, era in ginocchio davanti a lei e singhiozzava con la testa nel suo grembo.

Ogni volta che si allontanava dal capezzale di Scarlett, Melanie lo vedeva seduto sul letto, con la porta spalancata, che guardava verso la stanza di fronte. Intorno a lui regnava il disordine, c'erano mozziconi di sigaro per terra e piatti ancora pieni di cibo neppure toccato. Il letto era sfatto e Rhett, con la barba lunga, improvvisamente smagrito, fumava in continuazione. La vedeva, ma non faceva domande. Melanie si fermava un momento sulla porta e gli dava notizie: «Mi dispiace, sta peggiorando». Oppure: «No, non ha ancora chiesto di voi. Ma delira, capite». O ancora: «Non disperate, capitano Butler. Vi preparo un caffè caldo e qualcosa da mangiare, se no finirete per ammalarvi».

Era stanchissima e cadeva dal sonno, ma le si stringeva il cuore nel vederlo così. Come faceva la gente a raccontare tante cattiverie su di lui, a dire che era spietato e senza cuore e che tradiva Scarlett, quando lei lo vedeva dimagrire a vista d'occhio e gli leggeva in faccia che era sconvolto? Pur essendo esausta, cercava di essere particolarmente gentile nel riferirgli il bollettino medico. Rhett sembrava un'anima dannata in attesa del giudizio,

un bambino in un mondo improvvisamente ostile. Ma per Melanie tutti erano bambini.

Quella sera, quando si affacciò sorridente sulla porta per annunciargli che finalmente Scarlett stava meglio, non era pronta allo spettacolo che si vide davanti. Sul comodino c'era una bottiglia di whisky semivuota e la stanza puzzava di alcol. Rhett alzò la testa e la guardò con gli occhi lucidi, vitrei, le guance contratte nello sforzo di non battere i denti.

«È morta?»

«Oh, no! Si sta riprendendo».

«Oh, mio Dio» replicò Rhett prendendosi la testa fra le mani. Melanie vide che gli tremavano le spalle, come se avesse freddo, e lo guardò impietosita. La pietà si tramutò in orrore quando si accorse che Rhett piangeva. Non aveva mai visto piangere un uomo, e meno che mai Rhett, così *blasé*, così beffardo ed eternamente sicuro di sé.

Sentirlo singhiozzare disperato la spaventò. *È ubriaco*, pensò. L'ubriachezza le faceva paura. Ma quando Rhett alzò di nuovo la testa per guardarla negli occhi, Melanie entrò nella stanza, chiuse piano la porta e gli si avvicinò. Non aveva mai visto piangere un uomo, ma aveva consolato tanti bambini in lacrime. Appena gli ebbe posato una mano sulla spalla, Rhett le cinse la vita con le braccia e, senza neppure rendersene conto, Melanie si ritrovò seduta sul letto mentre lui si inginocchiava a terra, le posava la testa in grembo e si aggrappava a lei con tanta violenza da farle male.

Melanie gli accarezzò dolcemente la testa dicendo: «Su, su! Coraggio! Scarlett si riprenderà».

Nel sentire quelle parole, Rhett la strinse ancora più forte e cominciò a parlare in fretta, con la voce roca, come se si confidasse a una tomba che mai avrebbe rivelato i suoi segreti. Per la prima volta in vita sua confessò la verità, si mise spietatamente a nudo davanti a Melanie che lo ascoltò, lì per lì senza capire, con un atteggiamento assolutamente materno. Parlò con voce strozzata, nascondendole la faccia nel grembo, aggrappandosi alle sue sottane. In certi momenti le sue parole erano soffocate, confuse, in altri fin troppo chiare, aspre, piene di amarezza e umiliazione. Le parlò di cose che Melanie non aveva mai sentito neppure da una donna, che la fecero arrossire.

Rallegrandosi che non la potesse vedere in faccia, gli accarezzò la testa come faceva con il piccolo Beau e disse: «Zitto, capitano Butler! Non dovete raccontarmi queste cose! Siete fuori di voi. Zitto!» Ma lui continuò a parlare, come un fiume in piena, aggrappandosi alla sua gonna come a un'ancora di

salvezza.

Si accusò di atti che Melanie non capì, poi farfugliò il nome di Belle Watling e alla fine, scrollandola con violenza, gridò: «Ho ucciso Scarlett! L'ho uccisa io! Voi non capite. Non voleva il bambino e io...»

«Zitto! Siete fuori di voi! Non voleva il bambino? Figuriamoci! Tutte le donne...»

«No! No! Voi desiderate dei figli, ma Scarlett no. Non da me...»

«Smettetela!»

«Voi non capite. Non voleva un figlio da me e io l'ho costretta. Questa... questa gravidanza... è tutta colpa mia, maledizione! Non dormivamo più insieme...»

«Zitto, capitano Butler! Non si dicono...»

«Avevo bevuto, ho perso la testa, volevo farle del male... perché lei aveva fatto del male a me. Volevo... e l'ho ottenuto... ma lei non mi voleva. Non mi ha mai voluto. Mai, mai. E io ho fatto di tutto per...»

«Vi prego!»

«E non sapevo che aspettasse un bambino, l'ho scoperto solo l'altro giorno, quando è caduta. Non sapeva dov'ero per scrivermelo, ma anche se lo avesse saputo non me lo avrebbe scritto lo stesso. Vi giuro... vi giuro che sarei tornato subito a casa, se l'avessi saputo. Che lei mi volesse o meno, sarei tornato e...»

«Ma certo, lo so che sareste tornato!»

«Mio Dio, sono stato pazzo in tutte queste settimane, pazzo e ubriaco! E quando me lo ha detto, lì sulle scale, che cosa ho fatto? Che cosa ho detto? Ho riso e le ho detto: "Stai serena. Magari lo perderai, il bambino". E lei...»

Melanie impallidì e spalancò gli occhi inorridita guardando la testa scura di Rhett. Dalla finestra aperta entrava il sole del pomeriggio e all'improvviso vide, come per la prima volta, le mani grandi e scure di quell'uomo tormentato, mani forti, coperte di peli neri, ed ebbe un moto di involontario ribrezzo. Le sembravano così minacciose, così spietate, e nello stesso tempo, avvinghiate alla sua gonna, così inermi e impotenti.

Possibile che Rhett avesse creduto a quella menzogna assurda su Scarlett e Ashley e si fosse ingelosito? In effetti era partito subito dopo che era scoppiato lo scandalo. Ma no, non era possibile. Il capitano Butler partiva sempre all'improvviso per i suoi viaggi. Non era il tipo da credere ai pettegolezzi. Era un uomo di buonsenso. E poi, se la causa di tutto fosse stata quella, avrebbe cercato di uccidere Ashley, no? Non avrebbe perlomeno

preteso delle spiegazioni?

No, non poteva trattarsi di quello. Il fatto era che aveva bevuto, era sconvolto per la preoccupazione ed era uscito di senno, delirava, parlava a vanvera. Gli uomini non reggevano la tensione nervosa come le donne. Qualcosa doveva averlo sconvolto, forse aveva litigato con Scarlett per una sciocchezza e aveva ingigantito la cosa. Forse alcune delle cose terribili che aveva detto erano vere, ma di certo non tutte. Soprattutto non l'ultima! Nessun uomo avrebbe mai detto una cosa simile a una donna che amava appassionatamente come Rhett amava Scarlett. Melanie non aveva mai conosciuto il male, non sapeva che cosa fosse la crudeltà e adesso che se li vedeva davanti per la prima volta li trovava inconcepibili e non riusciva a crederci. Rhett Butler era ubriaco e stava male. E quando i bambini stanno male non bisogna contrariarli.

«Suvvia!» disse in tono consolante. «Su, ora basta. Ho capito».

Rhett alzò la testa di scatto e la guardò con gli occhi rossi, respingendola bruscamente.

«No, perdio, voi non capite! Non potete capire! Siete... siete troppo buona per capire. Voi non mi credete, ma è tutto vero e io sono un cane. Sapete perché l'ho fatto? Ero matto, pazzo di gelosia. Scarlett non mi ha mai amato e credevo di riuscire a costringerla. Ma lei non mi ha mai amato. Non mi ama. Non ama me. Ama...»

Il suo sguardo appassionato, da ubriaco, incontrò quello di lei e di colpo Rhett tacque. Rimase a bocca aperta come se si fosse accorto solo in quel momento di chi era la persona con la quale stava parlando. Melanie era pallida e tesa, ma lo guardava tranquilla, con occhi pieni di dolcezza, compassione e incredulità. C'era una serenità luminosa in quello sguardo, una profonda innocenza che lo colpì come uno schiaffo in pieno volto, dissipando in parte i fumi dell'alcol e impedendogli di pronunciare le parole folli che aveva sulla punta della lingua. Troncò il discorso con un gemito e abbassò gli occhi sbattendo le palpebre per ritrovare il sangue freddo.

«Sono un mascalzone» borbottò posando di nuovo stancamente la testa in grembo a Melanie. «Ma non fino a questo punto. E anche se ve lo dicessi, voi non mi credereste, vero? Siete troppo buona per credermi. Prima di conoscere voi, non avevo mai incontrato una persona veramente buona. Non mi credereste, vero?»

«No, non vi crederei» rispose Melanie con dolcezza, ricominciando ad accarezzargli la testa. «Scarlett si riprenderà. Suvvia, capitano Butler, non

piangete! Guarirà».

57.

Era una donna pallida e magra quella che Rhett accompagnò al treno per Jonesboro un mese dopo. Wade ed Ella, che partivano con lei, erano silenziosi e a disagio, e nel vedere la madre così bianca e laconica si stringevano a Prissy: pur essendo bambini, percepivano il gelo e il distacco fra la madre e il patrigno, e ne erano turbati.

Nonostante la debolezza, Scarlett tornava a casa sua, a Tara. Aveva l'impressione che se fosse restata un solo giorno di più ad Atlanta sarebbe soffocata. Non ne poteva più di rimuginare inutilmente sul disastro che era la sua vita. Stava male nel corpo e nell'anima e si sentiva come una bambina sperduta in un paesaggio da incubo, senza punti di riferimento su cui orientarsi.

Fuggiva da Atlanta come già era fuggita una volta all'arrivo dell'esercito invasore, scacciando le preoccupazioni con la sua solita difesa contro il mondo: *Non voglio pensarci adesso. Non reggerei. Ci penserò domani a Tara. Domani è un altro giorno*. Le sembrava che, una volta tornata in mezzo alla calma e al verde dei campi di cotone della sua terra natale, tutti i suoi problemi sarebbero svaniti e sarebbe riuscita a riordinare le idee e a ricominciare.

Rhett rimase a guardare il treno che si allontanava con un'espressione pensosa e amareggiata sul viso. Sospirò, congedò il cocchiere, montò a cavallo e si diresse verso Ivy Street, dove abitava Melanie.

Era una mattinata calda e Melanie era seduta sulla veranda ombreggiata da tralci di vite con il cestino del cucito pieno di calze da rammendare. Fu assalita da un senso di confusione e sgomento nel vedere Rhett che smontava da cavallo e gettava le redini sul braccio del negretto di ghisa sistemato all'uopo in cima al viale. Non si vedevano a quattr'occhi dal giorno terribile in cui Scarlett stava male e Rhett era così... be', così ubriaco. Ubriaco: a Melanie dava fastidio anche solo la parola. Durante la convalescenza di Scarlett aveva scambiato con Rhett pochi convenevoli e, in quelle rare

occasioni, le era stato difficile guardarlo negli occhi benché lui avesse mantenuto il suo solito contegno amabile e non avesse mai alluso né con una parola né con un gesto alla scena che aveva avuto luogo fra loro. Ashley una volta le aveva spiegato che spesso gli uomini non ricordavano cose dette o fatte sotto l'effetto dell'alcol e Melanie sperava di cuore che il capitano Butler non conservasse memoria di quel giorno. Avrebbe preferito morire piuttosto che scoprire che rammentava le cose che le aveva confidato. In preda alla timidezza e all'imbarazzo, arrossì. Ma forse Rhett era venuto soltanto per chiedere se Beau poteva passare la giornata con Bonnie. Non poteva avere il cattivo gusto di andare a ringraziarla per averlo consolato quel giorno!

Melanie si alzò per salutarlo e constatò, lievemente sorpresa come sempre, che aveva il passo molto leggero per un uomo della sua stazza.

«Scarlett è partita?»

«Sì. Tara le farà bene» rispose Rhett sorridendo. «A volte penso che Scarlett sia come il gigante Anteo, che traeva forza dal contatto con sua madre, la Terra. Non le fa bene stare troppo tempo lontana da quella tenuta argillosa cui è tanto legata. La vista del cotone che cresce le gioverà più di tutti i ricostituenti del dottor Meade».

«Non volete sedervi?» disse Melanie con le mani che tremavano. Il capitano Butler era grande, grosso e virile, e gli uomini troppo virili la turbavano, irradiavano un'energia e una vitalità che la facevano sentire ancora più piccola e indifesa. Era di carnagione olivastra, aitante, con spalle possenti che tendevano la giacca di lino bianca e le incutevano soggezione. Le sembrava impossibile che tanta forza e insolenza si fossero inginocchiate davanti a lei. Eppure aveva tenuto in grembo quella testa dai capelli neri!

Oh, povera me! pensò angosciata, arrossendo di nuovo.

«Miss Melly, la mia presenza vi infastidisce?» le chiese gentilmente Rhett. «Preferite che me ne vada? Vi prego, siate sincera».

Oh, allora si ricorda! E intuisce che sono turbata, pensò Melanie.

Alzò la testa e lo guardò con occhi imploranti e di colpo tutto il suo imbarazzo svanì: lo sguardo di Rhett era così tranquillo, così dolce, così comprensivo che si chiese come aveva potuto essere tanto sciocca da mettersi in agitazione. Rhett sembrava stanco e anche piuttosto triste, notò con sorpresa. Come aveva potuto pensare che fosse così maleducato da sollevare argomenti che entrambi preferivano dimenticare?

Pover'uomo, è così preoccupato per Scarlett, rifletté e sforzandosi di

sorridere gli disse: «Accomodatevi, capitano Butler».

Lui si sedette pesantemente e la guardò riprendere a rammendare.

«Miss Melly, sono venuto a chiedervi un grandissimo favore» esordì con un sorriso tirato. «Ho bisogno che siate mia complice in un inganno che sicuramente vi farà inorridire».

«Un... inganno?»

«Sì. Cioè, veramente sono venuto per parlarvi di affari».

«Oh, allora sarà meglio che parliate con il signor Wilkes. Io sono una vera citrulla in fatto di affari. Non sono sveglia come Scarlett».

«Temo che Scarlett lo sia fin troppo, ed è proprio di questo che volevo parlarvi. Sapete quanto è stata... malata. Quando tornerà da Tara, ricomincerà a tempestare con il negozio e quelle segherie che vorrei tanto veder saltare in aria una notte o l'altra. Sono preoccupato per la sua salute, Miss Melly».

«Sì, Scarlett lavora troppo. Dovreste farla smettere e persuaderla a curarsi».

Rhett rise.

«Sapete com'è ostinata. È inutile cercare di farla ragionare. Si impunta come una bambina. Non si lascia aiutare né da me né da nessuno. Ho provato a convincerla a vendere la sua quota delle segherie, ma non ne vuole sapere. E adesso, Miss Melly, arrivo al punto. So che l'unica persona al mondo cui Scarlett venderebbe la sua parte delle segherie è il signor Wilkes e desidero che il signor Wilkes la compri».

«Oh, poveri noi! Sarebbe bello, ma...» Melanie si morse la lingua. Non poteva parlare di soldi con un estraneo. Malgrado gli introiti del lavoro di Ashley, il denaro sembrava non bastare mai e Melanie era preoccupata perché non riuscivano a mettere da parte quasi nulla. Non sapeva neppure lei dove andassero a finire i soldi: Ashley le dava quanto bastava per mandare avanti la casa, ma quando capitavano spese impreviste si trovavano spesso in difficoltà. Certo, c'erano le sue parcelle mediche, e i libri e i mobili che Ashley faceva arrivare da New York erano costosi. Inoltre avevano dato da mangiare e da vestire a un numero considerevole di derelitti ospitati nella loro cantina. E Ashley non rifiutava mai un prestito a chi avesse militato nell'esercito confederato. E...

«Miss Melly, ho intenzione di prestarvi io il denaro necessario» disse Rhett.

«Siete molto gentile, ma non saremmo mai in grado di restituirvelo».

«Non occorre che me lo restituiate. Non arrabbiatevi, Miss Melly! Vi

prego, lasciatemi finire. Mi considererei più che compensato se Scarlett smettesse di affaticarsi correndo tutti i giorni alle segherie. Il negozio dovrebbe bastare a tenerla occupata e contenta, non vi pare?»

«Be'... sì...» rispose Melanie incerta.

«Vi piacerebbe che vostro figlio avesse un pony, no? E che andasse all'università, a Harvard e in Europa a fare il Grand Tour?»

«Sì, certo!» esclamò Melanie illuminandosi come sempre quando si nominava Beau. «Vorrei che potesse avere questo e altro, ma... siamo tutti così poveri di questi tempi che...»

«Il signor Wilkes potrebbe guadagnare molto bene con le segherie» le fece notare Rhett. «E mi piacerebbe che Beau avesse tutto ciò che merita».

«Oh, capitano Butler, siete un furbacchione a far leva sul mio orgoglio materno!» replicò Melanie sorridendo. «Ma siete trasparente per me».

«Spero proprio di no» replicò Rhett e per la prima volta gli brillarono gli occhi. «Allora, mi permettete di prestarvi la somma necessaria?»

«Ma dove sta l'inganno?»

«Voi e io dobbiamo essere complici e non far sapere nulla né a Scarlett né al signor Wilkes».

«Oh, no! Non potrei mai!»

«Se Scarlett sapesse che ho tramato alle sue spalle, sia pure a fin di bene... Be', la conoscete! E temo che il signor Wilkes non accetterebbe mai un prestito da me, quindi nessuno dei due deve sapere da dove proviene il denaro».

«Oh, sono sicura che il signor Wilkes non rifiuterebbe, se gli spiegassimo le ragioni. Vuole tanto bene a Scarlett».

«Non ne dubito» replicò Rhett amabilmente. «Ma rifiuterebbe lo stesso. Sapete come sono orgogliosi i Wilkes».

«Oh, povera me!» esclamò Melanie con rammarico. «Vorrei... Davvero, capitano Butler, non posso mentire a mio marito».

«Nemmeno per il bene di Scarlett?» Rhett parve molto deluso. «E pensare che vi è tanto affezionata!»

Fra le ciglia di Melanie spuntarono le lacrime.

«Sapete che farei qualsiasi cosa per lei. Non potrò mai, mai sdebitarmi con lei, sapete».

«Lo so. So che cos'ha fatto per voi» rispose Rhett. «Non potreste dire al signor Wilkes che avete ereditato il denaro da un vostro parente?»

«Oh, capitano Butler, i miei parenti sono tutti squattrinati!»

«Allora, se io spedissi il denaro al signor Wilkes per posta, anonimamente... fareste in modo che lo usi per comprare le segherie e non... be', non per aiutare degli ex confederati in difficoltà?»

Lì per lì Melanie parve offesa da quelle parole che potevano essere interpretate come una critica nei confronti di Ashley, ma Rhett sorrideva così comprensivo che dopo un po' sorrise anche lei.

«Ma certo».

«Siamo d'accordo, allora? Rimarrà un segreto fra noi due soltanto?»

«Ma io non ho mai avuto segreti per mio marito!»

«Non ne dubito, Miss Melly».

Guardandolo, Melanie pensò che aveva sempre avuto ragione lei sul conto di Rhett Butler. Erano gli altri che sbagliavano a definirlo brutale, beffardo, maleducato e addirittura disonesto. Molte persone perbene stavano cominciando a ricredersi, per fortuna. Lei si era accorta subito che era un brav'uomo. Da lui non aveva mai ricevuto altro che cortesie, attenzioni, rispetto e massima comprensione. E come amava Scarlett! Quanto era tenero a ricorrere a quel trucco per sollevare Scarlett di uno dei suoi fardelli!

In uno slancio di simpatia disse: «Scarlett è fortunata ad avere un marito così generoso!»

«Voi credete? Temo che lei non sarebbe d'accordo, se vi sentisse. A parte il fatto che la mia intenzione è essere generoso anche con voi, Miss Melly. Sto dando a voi più che a Scarlett».

«A me?» chiese Melanie perplessa. «Ah, intendete per Beau».

Rhett prese il cappello e si alzò. Rimase un momento a osservare il viso non particolarmente attraente di Melanie, il mento appuntito, la fronte alta e stempiata e gli occhi scuri e seri. Un viso ingenuo, indifeso.

«No, non per Beau. Sto cercando di darvi qualcosa di più prezioso ancora, se possibile».

«Non capisco» replicò Melanie, perplessa. «Non c'è nulla al mondo di più prezioso di Beau per me, tranne Ash... tranne il signor Wilkes».

Rhett non disse nulla e continuò a guardarla calmo e impassibile.

«Siete molto gentile a volermi aiutare, capitano Butler, ma vi assicuro che sono fortunata: ho tutto ciò che una donna può desiderare al mondo».

«Mi fa piacere» disse Rhett rabbuiandosi. «E io intendo darvi il modo di conservarlo».

Quando Scarlett tornò da Tara, non era più di un pallore malsano, aveva le

guance più piene e rosee e gli occhi verdi di nuovo luminosi e vivaci. Rise per la prima volta da settimane nel vedere Rhett e Bonnie alla stazione che aspettavano lei, Wade ed Ella. Rise divertita, ma anche irritata: Rhett aveva due penne di tacchino infilate nel nastro del cappello e Bonnie, con il vestitino della domenica tutto strappato, aveva le guance dipinte di azzurro e una piuma di pavone lunga quasi quanto lei fra i riccioli. Evidentemente quando era arrivata l'ora di andarli a prendere al treno stavano giocando agli indiani e si capiva dallo sguardo contrito di Rhett e dall'indignazione di Mammy che Bonnie doveva essersi rifiutata di cambiarsi per andare incontro alla madre.

«Che monella!» esclamò Scarlett baciando la bambina e porgendo la guancia a Rhett. Se non ci fosse stata così tanta gente alla stazione, non lo avrebbe invitato a quel saluto affettuoso. Nonostante la vergogna per come era conciata Bonnie, non poté fare a meno di notare che tutti sorridevano nel vedere padre e figlia, e non per deriderli, ma perché sinceramente divertiti e commossi. Tutti sapevano che l'ultimogenita di Scarlett comandava a bacchetta il padre e Atlanta approvava indulgente. Il grande amore di Rhett per la bambina aveva contribuito non poco a ristabilire la sua reputazione.

Durante il tragitto fino a casa, Scarlett parlò tutto il tempo raccontando le novità della Contea. Il bel tempo caldo e asciutto stava facendo crescere il cotone così in fretta che sembrava quasi di udirne il rumore, ma secondo Will in autunno i prezzi sarebbero stati bassi. Suellen era di nuovo incinta – questo lo disse compitando una lettera alla volta in modo che i bambini non capissero – ed Ella aveva dimostrato un'insolita aggressività mordendo Susie, la figlia di Suellen. Secondo Scarlett, la cuginetta se lo meritava, visto che era tale e quale sua madre, ma Suellen era montata su tutte le furie e le due sorelle avevano fatto una litigata corroborante, proprio come ai vecchi tempi. Wade aveva ucciso un mocassino acquatico da solo, senza nessun aiuto. Randa e Camilla Tarleton facevano le maestre. Buffo, vero? Nessuna delle Tarleton era mai stata brava a scuola! Betsy Tarleton aveva sposato un grassone di Lovejoy che aveva un braccio solo e, insieme con Hetty e Jim Tarleton, coltivavano parecchio cotone a Fairhill. La signora Tarleton aveva una cavalla da riproduzione e un puledro, ed era felice come se avesse un milione di dollari. E nella casa dei Calvert ora abitavano dei neri! Erano tantissimi ed erano i legittimi proprietari, perché l'avevano comprata all'asta dello sceriffo. La casa era in uno stato pietoso, faceva piangere solo a vederla. Nessuno sapeva che fine avessero fatto Cathleen e quel poco di buono del

marito. E Alex stava per sposare Sally, la vedova di suo fratello! Pensa che roba, dopo aver vissuto sotto lo stesso tetto per tanti anni! Dicevano tutti che era un matrimonio di convenienza, contratto per mettere a tacere le malelingue dopo che Old Miss e Young Miss erano morte e in casa erano restati loro due soli. Dimity Munroe era affranta, ma ben le stava. Se avesse avuto un po' di grinta si sarebbe trovata un altro, invece di aspettare tutto quel tempo che Alex mettesse da parte abbastanza soldi per sposarla.

Scarlett chiacchierava allegramente, ma c'erano molte cose che non diceva perché le faceva male pensarci. Aveva girato per la Contea con Will, cercando di non ricordare com'erano verdi e fertili quelle terre quando erano coltivate a cotone. Adesso la foresta si stava riprendendo una a una le piantagioni: intorno alle rovine silenziose delle case e nei campi crescevano erbacce infestanti, querce nane e pini. C'era un acro arato per ogni cento che venivano coltivati una volta. Era come attraversare un paesaggio di morte.

«Ci vorranno almeno cinquant'anni perché la zona si riprenda, ammesso che si riprenda» aveva detto Will. «Tara è la fattoria migliore della Contea, grazie a voi e a me, Scarlett, ma è una fattoria, una fattoria da due muli, non una piantagione. Dopo Tara c'è la proprietà dei Fontaine, e poi quella dei Tarleton. Non guadagnano molto, ma se la cavano e hanno grinta. Tutti gli altri, invece, tutte le altre fattorie...»

No, a Scarlett non piaceva pensare alla Contea abbandonata, che appariva ancora più triste in confronto all'animazione e alla prosperità di Atlanta.

«E qui non è successo niente?» domandò quando furono a casa, seduti sulla veranda. Aveva parlato in fretta, senza tregua, per tutta la strada, nel timore che scendesse il silenzio. Lei e Rhett non avevano più scambiato una parola a tu per tu dal giorno in cui era caduta dalle scale, e non teneva particolarmente a trovarsi sola con lui in quel momento. Non sapeva che cosa pensasse e cosa provasse per lei. Durante la convalescenza l'aveva trattata con estrema gentilezza, ma era la gentilezza distaccata di un estraneo. Aveva prevenuto ogni suo desiderio, impedito ai bambini di disturbarla e si era occupato del negozio e delle segherie, ma non le aveva mai detto: «Mi dispiace». Forse non gli dispiaceva. Forse era ancora convinto che il bambino mai nato non fosse figlio suo. Scarlett non riusciva a capire che cosa si celasse dietro quella sua faccia scura e impassibile. Per la prima volta da quando erano sposati, Rhett sembrava accomodante e desideroso di lasciar correre, di andare avanti come se fra loro non ci fosse mai stato nulla di sgradevole. O come se fra loro non ci fosse mai stato nulla in assoluto, rifletté

Scarlett malinconica. Be', se era questo che voleva, anche lei poteva giocare allo stesso gioco.

«Va tutto bene?» chiese ancora. «Sono arrivate le scandole nuove per il negozio? Hai cambiato i muli? Santo Cielo, Rhett, togliti quelle piume dal cappello. Sei ridicolo, e saresti capacissimo di dimenticartele e andare in centro così».

«No» disse Bonnie prendendo il cappello del padre per proteggerlo.

«Qui è andato tutto bene» replicò Rhett. «Bonnie e io ci siamo divertiti. Credo che non si sia mai pettinata da quando sei partita. Non metterti in bocca le penne, amore, potrebbero essere sporche. Sì, le scandole nuove sono a posto e lo scambio dei muli è andato a buon fine. Non ci sono novità. Non è successo niente di particolare».

Poi, come se gli fosse appena tornato in mente, aggiunse: «Ieri sera è venuto l'esimio Ashley. Voleva sapere se secondo me saresti disposta a vendergli la tua segheria e l'altra metà della sua».

Scarlett, che dondolava sulla sedia facendosi aria con un ventaglio di penne di tacchino, si immobilizzò di colpo.

«Ashley vuole comprare? E con quali soldi? Sai che non hanno un centesimo. Melanie spende tutto quello che lui guadagna».

Rhett alzò le spalle. «Ho sempre pensato che fosse una donnina parca e frugale, ma evidentemente sono meno informato di te sui dettagli intimi della famiglia Wilkes».

Suonò come una frecciata nello stile del vecchio Rhett e Scarlett si irritò.

«Vai via, cara» disse a Bonnie. «La mamma vuole parlare con papà».

«No» rispose Bonnie categorica, e salì sulle ginocchia di Rhett.

Scarlett aggrottò la fronte e Bonnie a sua volta la guardò con un cipiglio così somigliante a Gerald O'Hara che Scarlett dovette trattenersi per non scoppiare a ridere.

«Lasciala stare» disse Rhett tranquillamente. «Pare che gli abbia mandato i soldi uno che era a Rock Island con lui e che Ashley ha assistito quando era malato di vaiolo. Mi rincuora sapere che esiste ancora la gratitudine: rinsalda la mia fiducia nel genere umano».

«Chi? Qualcuno che conosciamo?»

«La lettera non era firmata ed è arrivata da Washington. Ashley non ha idea di chi possa essere, ma è così altruista e fa tante di quelle opere buone che non può ricordarsele tutte».

Se non fosse rimasta così sorpresa per il colpo di fortuna capitato ad

Ashley, Scarlett avrebbe raccolto la sfida, benché a Tara si fosse ripromessa di non litigare mai più con Rhett a proposito di Ashley. Ma la sua posizione in quel momento era troppo precaria e, finché non avesse chiarito i termini con entrambi, preferiva non sbilanciarsi.

«Vuole comprare le segherie?»

«Sì. Naturalmente gli ho detto che tu non hai intenzione di venderle».

«Preferirei che lasciassi decidere a me».

«Be', che non vuoi vendere le segherie è una certezza. Gli ho detto che sapevamo benissimo entrambi che non puoi fare a meno di intrometterti e che, se gli vendessi le segherie, poi non potresti più sputare sentenze su come amministrarle».

«Hai osato dirgli una cosa simile su di me?»

«Perché no? È la verità, no? Sono convinto che anche lui la pensi così, ma naturalmente è troppo signore per dirlo apertamente».

«È una bugia! Gliele venderò!» esclamò Scarlett con rabbia.

Fino a quel momento, non aveva mai pensato neppure lontanamente di disfarsi delle segherie. Aveva varie ragioni per volerle tenere, e il loro valore monetario non era certo la prima. In quegli ultimi anni avrebbe potuto venderle a caro prezzo in qualsiasi momento, ma aveva rifiutato tutte le offerte che le erano state avanzate. Le segherie erano la prova tangibile di ciò che era riuscita a fare, da sola e superando notevoli ostacoli, e ne andava fiera. Soprattutto, non voleva venderle perché erano l'unico modo che aveva per avvicinare Ashley. Se le avesse vendute, l'avrebbe visto molto più di rado e sicuramente mai da solo. E lei aveva bisogno di vederlo da solo. Non poteva andare avanti così, continuare a non sapere che cosa provava Ashley per lei e se il suo amore era svanito sotto il peso della vergogna, dopo la terribile serata del ricevimento di Melanie. Con la scusa del lavoro, avrebbe avuto occasione di parlargli senza dare l'impressione di essere andata a cercarlo. E, con il tempo, era certa di poter riconquistare il terreno perduto nel suo cuore. Ma se avesse venduto le segherie...

No, non voleva vendere, ma la stizza al pensiero che Rhett l'avesse messa in una luce tanto negativa e tanto vera con Ashley le aveva fatto prendere la decisione così, su due piedi. Avrebbe venduto le segherie ad Ashley, a un prezzo talmente basso che lui non avrebbe potuto fare a meno di notare la sua generosità.

«Gliele vendo!» ribadì in un impeto di rabbia. «Cosa ne dici?»

C'era una vena appena percettibile di trionfo nello sguardo di Rhett

quando si chinò ad allacciare una scarpa a Bonnie.

«Secondo me te ne pentirai» le rispose.

Scarlett era già pentita. Se avesse dato quell'assenso affrettato a chiunque altro, se lo sarebbe rimangiato spudoratamente. Perché se l'era lasciato sfuggire? Guardò Rhett corrucciata e si accorse che la osservava con quella sua espressione da gatto che guata la tana del topo. Nel vederla imbronciata, Rhett scoppiò a ridere mostrando i denti bianchissimi. Scarlett ebbe la vaga sensazione che l'avesse raggirata, inducendola a prendere quella decisione con l'inganno.

«Ci hai messo lo zampino tu?» gli chiese brusca.

«Io?» Le sopracciglia di Rhett si inarcarono in un'espressione fintamente sorpresa. «Dovresti conoscermi, ormai. Io non vado in giro per il mondo a fare opere buone, se proprio non sono costretto».

Quella sera Scarlett vendette ad Ashley le segherie. Non ci rimise nulla, perché Ashley si rifiutò di approfittare della sua richiesta troppo bassa e stabilì lui stesso il prezzo basandosi sulla più alta delle offerte che le erano state proposte da altri. Quando ebbero firmato le carte che sancivano definitivamente il passaggio di proprietà e Melanie servì un bicchierino di vino ad Ashley e Rhett per festeggiare la conclusione dell'affare, Scarlett si sentì svuotata come se avesse venduto uno dei propri figli.

Le segherie erano state la sua passione, il suo orgoglio, il frutto del lavoro delle sue mani avide. Aveva cominciato con una modesta segheria nel periodo buio in cui Atlanta cominciava appena a risorgere dalle rovine e dalla cenere, e su di lei incombeva lo spettro della povertà. Aveva lottato, tramato e sofferto per conservarle nei giorni cupi in cui c'era il rischio che gli yankee le confiscassero, quando il denaro scarseggiava e fallivano persino gli uomini più in gamba. E adesso che le ferite di Atlanta cominciavano a guarire, che dappertutto si costruiva e in città arrivava ogni giorno gente nuova, lei aveva due segherie fiorenti, due depositi per il legname, una dozzina di coppie di muli e la manodopera a basso costo dei galeotti. Separarsi da tutto questo era come chiudere per sempre una porta su un capitolo della sua vita che era stato duro e faticoso, ma che ricordava con nostalgica soddisfazione.

Aveva messo in piedi una fiorente attività e, adesso che l'aveva ceduta, era oppressa dalla convinzione che, senza di lei al timone, Ashley avrebbe perso tutto ciò che lei aveva costruito. Ashley si fidava di chiunque e a stento aveva imparato a distinguere tra listelli e listoni. E adesso lei non avrebbe più

potuto dargli consigli... Tutto perché Rhett gli aveva detto che Scarlett era un'impicciona...

Maledizione a Rhett! pensò. Guardandolo, era sempre più convinta che dietro quella compravendita ci fosse lui, benché non capisse né in che modo né per quale motivo. Rhett stava parlando con Ashley e in quel momento disse qualcosa che attirò di colpo la sua attenzione.

«Immagino che vi sbarazzerete subito dei carcerati».

Sbarazzarsi dei carcerati? E perché mai? Rhett sapeva benissimo che le segherie rendevano tanto perché impiegavano galeotti pagati una miseria. E poi, perché Rhett parlava con quell'aria così sicura di quel che avrebbe fatto Ashley? Che cosa sapeva?

«Sì, li manderò via al più presto» rispose Ashley evitando lo sguardo stupefatto di Scarlett.

«Sei impazzito?» esclamò lei. «Perderai tutti i soldi che ho versato allo Stato per assumerli. E chi prenderai al loro posto?»

«Schiavi emancipati» rispose Ashley.

«Perdindirindina! Sai quanto chiedono di salario? A parte il fatto che avrai gli yankee sempre lì a controllare se dai loro pollo arrosto tre volte al giorno e rimbocchi loro il piumino la sera prima di andare a dormire. E se ti azzardi ad allungare un paio di ceffoni a un pelandrone, li sentirai gridare da qui a Dalton e finirai in prigione. Voglio dire, i carcerati sono l'unica...»

Melanie abbassò la testa e si guardò le mani intrecciate in grembo. Ashley aveva l'aria infelice ma decisa. Tacque per un momento, poi incrociò lo sguardo di Rhett e fu come se vi avesse trovato comprensione e incoraggiamento. A Scarlett non sfuggì lo scambio fra i due.

«Non farò lavorare i forzati, Scarlett» dichiarò pacato.

«Questa poi!» Scarlett era esterrefatta. «E perché no? Hai paura che la gente parli male anche di te, oltre che di me?»

Ashley alzò la testa.

«Non ho paura di quello che dice la gente finché mi sento nel giusto. Ma ho sempre pensato che far lavorare i carcerati non sia giusto».

«Perché?»

«Perché non voglio arricchirmi sfruttando il lavoro forzato e la sofferenza altrui».

«Ma hai avuto degli schiavi!»

«Non soffrivano. A parte il fatto che alla morte di mio padre li avrei liberati, se non ci avesse pensato la guerra nel frattempo. In ogni caso, lo

sfruttamento dei forzati è un discorso diverso, Scarlett. Il sistema si presta a troppi abusi. Forse tu non lo sai, ma io sì. Mi risulta che Johnnie Gallegher abbia ucciso almeno uno dei suoi operai. Forse anche di più. Ma chi ci fa caso? Uno in più o uno in meno... Lui va dicendo che è rimasto ucciso mentre cercava di scappare, ma a me risulta che le cose siano andate diversamente. E so per certo che li fa lavorare anche quando sono malati. Chiamala superstizione, se vuoi, ma io credo che la felicità sia preclusa a chi si arricchisce sfruttando le sofferenze altrui».

«Per la barba di san Pietro! Vorresti dire... Santo Cielo, Ashley, non ti sarai bevuto le prediche del reverendo Wallace sul denaro sporco?»

«Non mi sono bevuto niente. Ne ero convinto prima ancora che il reverendo ne parlasse nelle sue prediche».

«Allora pensi che tutto il mio denaro sia sporco» ribatté Scarlett, cominciando ad arrabbiarsi. «Perché ho assunto i carcerati e sono proprietaria di un saloon e...» Si interruppe di botto. Melanie e Ashley erano visibilmente a disagio e Rhett sorrideva soddisfatto. *Maledizione a lui*, inveì Scarlett dentro di sé. *Pensa che mi sto di nuovo impicciando dei fatti altrui, e Ashley pure. Vorrei prenderli per il collo e fargli sbattere la testa uno contro l'altro!* Ingoiò la rabbia e cercò di darsi un contegno, ma con scarsi risultati.

«Pensa quello che ti pare, a me non importa» disse.

«Scarlett, la mia non è una critica! Figurati. È solo che vediamo le cose in modo diverso e quel che va bene a te non va per forza bene anche a me».

Tutt'a un tratto Scarlett ebbe una gran voglia di trovarsi sola con Ashley, desiderò ardentemente che Rhett e Melanie fossero all'altro capo del mondo per poter esclamare: «Ma io voglio vedere le cose come le vedi tu! Dimmi che cosa pensi, in modo che io possa capire ed essere come te!»

Davanti a Melanie che trepidava per quella scena penosa e a Rhett che la osservava sorridendo sornione, però, a Scarlett non rimase che replicare con un'aria di dignità offesa: «So bene che sono affari tuoi, Ashley, e lungi da me dirti come regolarti, ma confesso che non capisco né il tuo atteggiamento né le tue considerazioni».

Se fossero stati soli, non sarebbe stata costretta a pronunciare quelle parole che lo rattristavano...

«Non volevo offenderti, Scarlett. Credimi e perdonami. Nelle mie considerazioni non c'è niente di misterioso. Semplicemente credo che il denaro guadagnato in certe maniere non possa dare la felicità».

«Ti sbagli!» esclamò Scarlett, incapace di trattenersi. «Guarda me! Sai da

dove viene il mio denaro e sai com’era la situazione! Ti ricordi quell’inverno a Tara, il freddo che abbiamo sofferto quando avevamo scarpe fatte con ritagli di tappeti, non c’era abbastanza da mangiare e non sapevamo se saremmo riusciti a mandare a scuola Beau e Wade? Ti ricordi...»

«Me lo ricordo» intervenne Ashley stancamente. «Ma preferirei dimenticare».

«Be’, non puoi dire che fossimo felici in quel periodo, no? E guarda adesso! Tu hai una bella casa e un futuro promettente. E conosci qualcuno che abbia una casa più bella della mia, vestiti o cavalli più magnifici? Nessuno ha una tavola imbandita meglio o dà ricevimenti più lussuosi e i miei figli hanno tutto ciò vogliono. E dove ho trovato il denaro necessario per tutto questo? Sugli alberi? No! L’ho guadagnato grazie ai carcerati, a un saloon e...»

«E non dimenticare l’assassinio di quel nordista» le suggerì Rhett a bassa voce. «È grazie a lui che hai cominciato».

Scarlett si voltò di scatto con parole di fuoco sulle labbra.

«E il denaro ti ha reso molto, molto felice, vero, cara?» aggiunse Rhett con una dolcezza velenosa.

Scarlett rimase a bocca aperta. In silenzio cercò lo sguardo degli altri tre. Melanie quasi piangeva per l’imbarazzo, Ashley, impallidito di colpo, sembrava assorto in se stesso e Rhett la osservava con il sigaro in bocca e l’aria divertita. Scarlett avrebbe voluto rispondere: «Ma certo che il denaro mi ha fatto felice!»

Ma le parole le rimasero strozzate in gola.

58.

Nel periodo successivo alla malattia, Scarlett notò in Rhett un cambiamento di cui non sapeva se rallegrarsi. Non beveva più, era calmo e pensieroso. Rincasava più spesso per cena ed era più gentile con i domestici e più affettuoso con Wade ed Ella. Non accennava mai al passato, né a ciò che c'era stato di piacevole fra loro né ad altro, e sembrava invitarla in silenzio a non sollevare quegli argomenti. Scarlett taceva per amore del quieto vivere e in effetti la vita scorreva apparentemente tranquilla. Rhett continuava a trattarla con la cortesia impersonale che aveva adottato nei suoi confronti durante la convalescenza e non le lanciava frecciatine né faceva battute sarcastiche. Con il senno di poi Scarlett si rese conto che i commenti maligni di Rhett, benché la mandassero su tutte le furie e la spingessero a rispondergli per le rime, erano una dimostrazione di interesse nei suoi confronti. Ormai, invece, sembrava che non gl'importasse più niente di lei. Era garbato e indifferente e a Scarlett mancava il suo interesse, per quanto perverso, e aveva nostalgia dei bisticci e dei battibecchi di un tempo.

Rhett era affabile con lei, ma come se fosse un'estranea, e adesso riservava a Bonnie gli sguardi amorevoli che un tempo dedicava a lei. Sembrava quasi che tutto il suo ardore e la sua vitalità si fossero incanalati in un'unica direzione. A volte Scarlett pensava che se Rhett le avesse dedicato metà dell'attenzione e della tenerezza che riversava su Bonnie, la vita sarebbe stata diversa. E a volte le costava fatica sorridere quando la gente diceva: «Come adora quella bambina il capitano Butler!» Se non avesse sorriso, però, alla gente sarebbe parso strano e Scarlett non voleva ammettere, nemmeno con se stessa, di essere gelosa di una bambina, tanto più che si trattava della sua figlia prediletta. Scarlett voleva essere sempre al primo posto nel cuore delle persone che la circondavano e ormai era chiaro che Rhett e Bonnie sarebbero sempre venuti per primi l'uno nel cuore dell'altra.

Rhett usciva spesso la sera, ma rientrava sobrio. Spesso Scarlett lo sentiva passare davanti alla porta fischiettando piano fra sé. A volte tornava in

compagnia di uomini con i quali restava a parlare in sala da pranzo fino a molto tardi davanti a una caraffa di brandy. Non erano gli stessi che frequentava nel primo anno di matrimonio. Non invitava più nuovi ricchi né voltagabbana, né repubblicani. Scarlett si affacciava alla balaustra del primo piano per origliare e spesso riconosceva, stupita, le voci di René Picard, Hugh Elsing, i Simmons e Andy Bonnell. E c'erano sempre anche nonno Merriwether e lo zio Henry. Una volta rimase sbigottita nel sentire il dottor Meade. E pensare che fino a poco tempo prima quegli stessi uomini ritenevano che la forca fosse fin troppa grazia per uno come Rhett!

Nella sua mente quel gruppetto di uomini era ormai associato per sempre alla morte di Frank e gli andirivieni notturni di Rhett le ricordavano il periodo precedente la spedizione del Ku Klux Klan in cui Frank aveva perso la vita. Ricordava con sgomento che Rhett aveva dichiarato di essere pronto a entrare persino nello stramaledetto Ku Klux Klan per risalire nella stima di Atlanta, pur sperando che Dio gli risparmiasse un simile castigo. Possibile che anche Rhett, come Frank...

Una sera tardò più del solito e Scarlett, in ansia, nel sentire la chiave che girava nella toppa si mise la vestaglia e andò ad aspettarlo in cima alle scale, sul pianerottolo illuminato da una lampada a gas. Rhett, che era assorto e pensieroso, nel vederla fece una faccia sorpresa.

«Rhett, devo sapere! Devo sapere se tu... se è il Klan... se è per questo che torni così tardi. Fai parte del...?»

Alla luce forte della lampada, Rhett la guardò con indifferenza e sorrise.

«Sei rimasta indietro» le disse. «Ad Atlanta non esiste più il Ku Klux Klan, e probabilmente nemmeno nel resto della Georgia. Devi esserti lasciata montare la testa dai tuoi amici yankee».

«Non esiste più il Klan? Menti per tranquillizzarmi?»

«Mia cara, quando mai ho cercato di tranquillizzarti? No, il Ku Klux Klan non esiste più. Abbiamo deciso che faceva più male che bene, perché irritava gli yankee e portava acqua al mulino di quel calunniatore che è il governatore Bullock. Sua eccellenza sa che per rimanere al potere deve mantenere il governo federale e la stampa yankee nella convinzione che la Georgia sia un covo di ribelli e che dietro ogni cespuglio si nasconda un uomo del Ku Klux Klan. Per non perdere la poltrona, si inventa storie truculente, fedeli repubblicani appesi per i pollici e poveri neri linciati per violenze carnali mai commesse, ma spara a un bersaglio inesistente e lo sa. Apprezzo la tua preoccupazione, ma il Klan ha interrotto ogni attività poco dopo che, da

voltagabbana, mi sono trasformato in umile democratico».

Quasi tutto quello che disse Rhett sul governatore Bullock le entrò da un orecchio e le uscì dall'altro, tale fu il sollievo nell'apprendere che il Ku Klux Klan non esisteva più. Rhett non rischiava di finire morto ammazzato come Frank, né lei di perdere il suo negozio e il patrimonio di suo marito. Un'unica cosa la colpì in tutto quel discorso: Rhett aveva usato la prima persona plurale, mettendosi spontaneamente nel novero di coloro che un tempo definiva "la vecchia guardia".

«Rhett, hai avuto a che fare con lo scioglimento del Ku Klux Klan?» gli chiese a bruciapelo.

Lui la guardò a lungo, poi negli occhi gli si accese una luce maliziosa.

«Sì, amore mio. Ashley Wilkes e io siamo i principali artefici di questa decisione».

«Tu e Ashley?»

«Sì. In politica si creano strane amicizie: è un luogo comune, ma è la verità. Ashley e io non ci siamo particolarmente simpatici, ma lui non ha mai creduto nel Klan perché è contrario a qualsiasi forma di violenza e io non ci ho mai creduto perché è una grandissima fesseria. Non è il mezzo giusto per ottenere ciò che vogliamo. Anzi: serve soltanto a tenerci gli yankee con il fiato sul collo fino al giorno del Giudizio. E, fra tutti e due, Ashley e io siamo riusciti a convincere le teste calde che era meglio osservare, aspettare e rimboccarsi le maniche piuttosto che andare in giro in camicia da notte armati di croci fiammeggianti».

«Mi stai dicendo che i ragazzi hanno seguito il consiglio che hai dato tu, che sei...»

«Uno speculatore? Un voltagabbana? Un amico degli yankee? Dimentichi, Mrs Butler, che adesso sono un democratico come si deve, impegnato anima e corpo a salvare la nostra beneamata Georgia dalle grinfie degli invasori! Il mio era un consiglio valido e loro l'hanno seguito. Ho buoni consigli da dispensare anche in altre questioni politiche. Adesso abbiamo una maggioranza democratica all'assemblea legislativa, giusto? E presto, amore mio, metteremo dietro le sbarre alcuni dei nostri cari amici repubblicani. Si sono dimostrati un po' troppo rapaci ultimamente, un po' troppo scopertamente».

«Li vuoi mandare in prigione? Ma sono tuoi amici! Ti hanno coinvolto in quell'affare delle azioni ferroviarie che ti ha reso migliaia di dollari!»

Rhett ritrovò di colpo il suo sorriso beffardo.

«Oh, personalmente non ho nulla contro di loro. Ma adesso mi trovo dall'altra parte della barricata e, se posso contribuire a farli punire come meritano, lo farò volentieri. Mi tornerà molto utile! Conosco abbastanza dettagli per potermi rivelare provvidenziale quando l'assemblea aprirà un'inchiesta. E credo che sia imminente, a giudicare dalla piega che stanno prendendo le cose. Indagheranno anche sul governatore e cercheranno di mandare in prigione pure lui, se possibile. Ti conviene avvertire i tuoi amici Gelert e Hundon di tenersi pronti a lasciare la città perché, se beccano il governatore, beccheranno anche loro».

Per troppi anni Scarlett aveva visto i repubblicani dominare la Georgia con l'appoggio dell'esercito nordista per poter credere alle parole dette con tanta leggerezza da Rhett. Il governatore era troppo ben trincerato nella sua posizione perché l'assemblea potesse scalzarlo, e tantomeno mandarlo in prigione.

«Come la fai lunga» osservò.

«Anche se non finisce in galera, comunque non sarà rieletto. La prossima volta avremo un governatore democratico, vedrai».

«E immagino che sarà anche merito tuo?» chiese Scarlett sarcastica.

«Sì, gioia mia. Me ne sto occupando già adesso. Per questo rientro così tardi la sera. Per organizzare le prossime elezioni sto lavorando più che ai tempi della corsa all'oro, quando maneggiavo la pala. E so che questo ti dispiacerà, Mrs Butler, ma sto finanziando in maniera cospicua l'organizzazione. Ti ricordi che anni fa, nel negozio di Frank, mi accusasti di essere disonesto a tenermi l'oro della Confederazione? Adesso la penso come te e quindi lo devolvo per riportare al potere i confederati».

«Tanto vale buttarlo dalla finestra!»

«Come? È questo che pensi del partito democratico?» La guardò divertito, poi il suo sguardo tornò serio, inespressivo. «Non mi importa un accidente di chi vince le elezioni. A me importa solo che si sappia che mi sono dato da fare e che ci ho speso dei soldi. In futuro tornerà utile a Bonnie».

«A sentirti fare questi discorsi patriottici, quasi quasi temevo che tu fossi cambiato, ma vedo che sei sincero con i democratici quanto con chiunque altro».

«Non sono cambiato affatto. Ho solo cambiato pelle. Un leopardo resta un leopardo anche se gli cancelli le macchie».

Bonnie, svegliata dalle voci nel corridoio, chiamò assonnata ma imperiosa: «Papà!» Rhett guardò oltre le spalle di Scarlett.

«Aspetta un momento, Rhett. Volevo dirti anche un'altra cosa. Devi smettere di portare Bonnie con te alle riunioni politiche nel pomeriggio. Non sta bene. Non sono posti adatti per una bambina. E ti rendi ridicolo. Non immaginavo che la portassi là, finché non me lo ha detto lo zio Henry. Credeva che io lo sapessi e...»

Rhett si voltò, improvvisamente rabbuiato.

«Cosa c'è di male in un padre che parla con gli amici tenendo la figlia sulle ginocchia? Ti sembrerà ridicolo, ma non lo è. In futuro la gente ricorderà che Bonnie era con me quando aiutavo a cacciare i repubblicani dalla Georgia. Se lo ricorderà per anni...» Dal suo viso scomparve ogni durezza e negli occhi gli brillò un lampo di malizia. «Sai che, quando le chiedono a chi vuole più bene di tutti, risponde: "A papà e ai *democatici*"? E sai chi odia di più? I "*innegati*". La gente, grazie a Dio, queste cose le ricorda».

«E immagino che tu le dica che io sono una rinnegata!» replicò Scarlett alzando la voce, furibonda.

«Papà!» chiamò di nuovo la bambina, stavolta in tono indignato, e Rhett attraversò il corridoio ridendo per andare dalla figlia.

Nell'ottobre di quell'anno il governatore Bullock rassegnò le dimissioni e fuggì dalla Georgia. Durante il suo mandato, malversazione, sprechi e corruzione avevano raggiunto livelli tali che l'edificio rischiava di crollare. L'opinione pubblica era così indignata che il suo stesso partito si era diviso e ormai i democratici avevano la maggioranza nell'assemblea legislativa. Bullock sapeva che sarebbe stato inquisito e, per evitare l'*impeachment*, decise di partire in fretta e furia, di nascosto, in modo da trovarsi al sicuro al Nord prima che venisse diffusa la notizia delle sue dimissioni.

Quando furono annunciate, una settimana dopo la fuga, Atlanta esultò. La cittadinanza si riversò nelle strade per festeggiare: gli uomini ridevano e si stringevano la mano rallegrandosi, le signore si baciavano e piangevano, dappertutto si davano feste e i vigili del fuoco ebbero un gran daffare a spegnere i principi di incendio partiti dai falò accesi dai ragazzini giubilanti.

Il peggio era passato! L'era della Ricostruzione volgeva al termine! In verità anche il governatore facente funzione era repubblicano, ma a dicembre ci sarebbero state le elezioni e nessuno dubitava dell'esito. E infatti, quando i cittadini tornarono alle urne, nonostante gli sforzi dei repubblicani la Georgia elesse di nuovo un governatore democratico.

Anche in quell'occasione ci furono manifestazioni di gioia, ma diverse da quando Bullock aveva tagliato la corda. Si trattava di una gioia sentita ma più sobria, un profondo senso di gratitudine, e le chiese si riempirono quando i ministri del culto resero grazie a Dio per la liberazione dello Stato. All'allegria e all'entusiasmo si aggiungeva l'orgoglio, la fierezza per il fatto che la Georgia era di nuovo in mano ai georgiani, nonostante tutti gli sforzi di Washington, nonostante l'esercito, i profittatori scesi dal Nord, i voltagabbana e i repubblicani.

Sette volte il Congresso aveva approvato leggi severissime finalizzate a mantenere lo Stato nelle condizioni di provincia conquistata e tre volte era stata proclamata la legge marziale. I neri avevano imperversato nell'assemblea, avidi stranieri avevano governato male, privati cittadini si erano arricchiti con il denaro pubblico. La Georgia, impotente, tormentata, bistrattata, aveva subito. Ma adesso, nonostante tutto, aveva ritrovato l'autonomia grazie all'impegno della sua gente.

L'improvvisa sconfitta dei repubblicani non fu motivo di gioia per tutti. Tra i voltagabbana, i profittatori e i repubblicani regnava lo sconforto. I Gelert e gli Hundon, che evidentemente avevano saputo della partenza di Bullock prima che venissero annunciate le sue dimissioni, lasciarono la città da un giorno all'altro, tornando nell'oblio da cui erano emersi. Altri *carpetbaggers* e *scallawags* rimasero, pur temendo che l'inchiesta toccasse i loro affari privati. Titubanti e spaventati, cercavano di rassicurarsi a vicenda. La loro arroganza era svanita. Erano sconcertati, perplessi, impauriti. E le signore che andavano a trovare Scarlett non facevano che ripetere: «Chi avrebbe mai immaginato che andasse a finire così? Pensavamo che il governatore fosse troppo potente. Pensavamo che rimanesse al governo per sempre. Pensavamo...»

Anche Scarlett era sconcertata, sebbene Rhett l'avesse avvertita. Non che la cacciata di Bullock e il ritorno dei democratici le dispiacessero. Forse nessuno ci avrebbe creduto, ma anche lei provava una tetra soddisfazione nel vedere la Georgia finalmente libera dal giogo yankee. Ricordava fin troppo bene le difficoltà della Ricostruzione, il timore che le confiscassero denaro e proprietà. Ricordava quanto si era sentita impotente e il panico che la propria impotenza le procurava. Ricordava quanto aveva odiato gli yankee che facevano il bello e il cattivo tempo al Sud. Il suo odio per loro non si era mai placato ma, cercando di fare buon viso a cattivo gioco e di rendere meno precaria la propria situazione, era passata dalla parte dei conquistatori. Pur

detestandoli, li aveva frequentati, se n’era circondata abbandonando i suoi vecchi amici e il loro stile di vita. Adesso il regno dei conquistatori era giunto al termine. Scarlett aveva scommesso sul regime di Bullock e aveva perso.

In quel Natale del 1871, il Natale migliore che la Georgia avesse conosciuto da dieci anni a quella parte, Scarlett era inquieta. Non poteva fare a meno di notare che Rhett, un tempo l’uomo più odiato di Atlanta, adesso era uno dei più benvoluti, perché aveva umilmente ritrattato le proprie eresie repubblicane e investito tempo e denaro e fatica e attenzione per favorire la riscossa della Georgia. Quando passava a cavallo e salutava toccandosi la tesa del cappello e sorridendo, con Bonnie che pareva un fagottino azzurro in sella davanti a lui, tutti gli sorridevano, gli parlavano con entusiasmo e guardavano con tenerezza la bambina. Mentre lei, Scarlett...

59.

Indubbiamente Bonnie Butler era capricciosa e avrebbe avuto bisogno di una mano ferma, ma tutti stravedevano per lei e nessuno aveva cuore di imporle la disciplina necessaria. Aveva cominciato a sfuggire al controllo nei mesi del viaggio con il padre. A New Orleans e a Charleston, Rhett aveva permesso che la sera stesse alzata finché voleva e che gli si addormentasse in braccio a teatro, al ristorante e al tavolo da gioco. Da allora in poi, era stato impossibile metterla a letto alla stessa ora dell'obbediente Ella, salvo ricorrere alla forza. In viaggio Rhett le aveva concesso di vestirsi come voleva e da allora la bambina faceva le bizze ogni volta che Mammy cercava di farle indossare vestitini o scamiciati di cotone anziché abiti eleganti di taffetà azzurro e colletti di pizzo.

Sembrava impossibile recuperare il terreno perduto durante il viaggio e poi durante la malattia di Scarlett e la sua convalescenza a Tara. Scarlett cercava di domarla, di impedirle di diventare troppo cocciuta e viziata, ma con scarso successo. Rhett prendeva sempre le parti della bambina, anche quando la sua condotta era ingiustificabile e i suoi capricci eccessivi. La incoraggiava a esprimersi liberamente e la trattava come un'adulta, ascoltando le sue opinioni con apparente serietà e fingendo di seguire i suoi consigli. Di conseguenza Bonnie interrompeva i grandi quando le pareva, contraddiceva il padre e lo sgridava. Rhett rideva e non permetteva a Scarlett di punirla neppure con uno schiaffetto sulla mano.

Se non fosse così carina, così deliziosa, sarebbe insopportabile, pensava tristemente Scarlett rendendosi conto che la figlia aveva una volontà ferrea quanto la sua. *Adora Rhett. Lui sì che, se volesse, potrebbe farla comportare meglio.*

Ma Rhett pareva non averne la minima intenzione. Approvava Bonnie qualsiasi cosa facesse e, se gli avesse chiesto la luna, avrebbe cercato di procurarsela. Andava fiero della sua bellezza, dei suoi capelli ricci, delle sue fossette, delle sue moine. Gli piacevano la sua impertinenza e la dolcezza con

cui gli manifestava il suo affetto. Per quanto viziata e prepotente, era una bambina talmente adorabile che non aveva cuore di sgridarla. Bonnie considerava il padre un dio, il mondo ruotava intorno a lui, e Rhett teneva troppo a tutto questo per rischiare di perderlo rimproverandola.

La bimba lo seguiva come un'ombra. Lo svegliava più presto di quanto lui avrebbe voluto, a tavola gli si sedeva accanto e mangiava un po' dal proprio piatto un po' dal suo, montava a cavallo davanti a lui e la sera non permetteva che al suo papà di spogliarla e metterla nel lettino.

Scarlett osservava divertita e commossa il pugno di ferro con cui la bambina comandava il padre. Chi avrebbe mai immaginato che uno come Rhett prendesse tanto sul serio la paternità? Ma a volte Scarlett provava anche fitte di gelosia per Bonnie che, a quattro anni, capiva Rhett meglio di lei e lo sapeva prendere meglio di lei.

Quando compì quattro anni, Mammy cominciò a brontolare perché non stava bene che una bambina viaggiasse «a cavalcioni sulla sella del papà con le sottane all'aria». Rhett prese nota di quell'osservazione, come di tutto ciò che diceva Mammy sull'educazione delle bambine, e acquistò un piccolo pony delle Shetland con il mantello pezzato bianco e marrone, una lunga criniera e la coda lucide come seta e una piccola sella all'amazzone con borchie d'argento. Ufficialmente il pony era per tutti e tre i figli e Rhett comprò una sella anche per Wade. Ma Wade preferiva di gran lunga il suo cane Sanbernardo, mentre Ella aveva paura degli animali, e così il pony diventò appannaggio esclusivo di Bonnie. Fu battezzato "Mr Butler". L'unica ombra nella gioia possessiva della bambina era non poterlo montare a cavalcioni come il padre ma, quando Rhett le ebbe spiegato che montare all'amazzone era molto più difficile, fu contenta e imparò rapidamente. Rhett constatò con orgoglio smisurato che aveva la mano sicura e un buon assetto sulla sella.

«Aspettate che sia grande abbastanza per andare a caccia» diceva tutto fiero. «Non avrà uguali. La porterò in Virginia, perché è là che si tengono le migliori battute di caccia. E nel Kentucky, dove apprezzano i bravi cavallerizzi».

Quando venne il momento di farle fare un completo da amazzone, come al solito le lasciò scegliere il colore e come al solito Bonnie scelse l'azzurro.

«Tesoro, di velluto azzurro no! Il velluto azzurro va bene per un vestito da sera per me» rise Scarlett. «Un bel panno nero, ecco cosa ci vuole per una bambina». Vedendo che Bonnie aggrottava la fronte, si rivolse a Rhett:

«Santo Cielo, Rhett, dille che non va bene e che si sporca troppo facilmente».

«Oh, lascia correre. Se si sporcherà, gliene faremo fare un altro» replicò Rhett tranquillo.

Così Bonnie ebbe il suo vestito di velluto azzurro con la sottana che scendeva sul fianco del pony e un cappello nero con la piuma rossa, perché le storie che le raccontava la zia Melly sulla piuma di Jeb Stuart l'avevano colpita. Nelle giornate di bel tempo si vedevano padre e figlia cavalcare in Peachtree Street, con Rhett che tratteneva il suo destriero nero per rimanere al passo con il pony, che era più lento. A volte si lanciavano al galoppo lungo le strade meno trafficate della città mettendo in fuga galline, cani e bambini: Bonnie, i ricci scompigliati al vento, incitava Mr Butler con il frustino e Rhett tratteneva con mano ferma il suo cavallo per lasciarle vincere la gara.

Quando fu sicuro che la bambina era salda sulla sella, teneva le redini con mano decisa e non aveva nessuna paura, Rhett decise che era giunto il momento di insegnarle a saltare gli ostacoli bassi alla portata delle gambe corte di Mr Butler. A questo scopo fece costruire un ostacolo nel giardino dietro la casa e pagò Wash, uno dei nipotini dello zio Peter, perché addestrasse Mr Butler a saltarlo. Per venticinque centesimi al giorno, il ragazzino cominciò con una barriera a cinque centimetri da terra e poco alla volta portò il pony a saltare fino a trenta centimetri.

Questa iniziativa provocò lo scontento dei tre interessati: Wash, Mr Butler e Bonnie. Wash aveva paura dei cavalli e si prestò a far saltare l'ostacolo al pony recalcitrante decine di volte al giorno solo ed esclusivamente perché attratto dalla somma principesca che gli era stata offerta; Mr Butler, che sopportava con pazienza di farsi continuamente tirare la coda ed esaminare gli zoccoli dalla padroncina, era del parere che il Creatore dei pony non lo avesse fatto per superare quella barriera con il suo corpo massiccio; Bonnie, che non sopportava di vedere nessun altro in sella al suo cavallino, scalpitava impaziente mentre Mr Butler imparava la lezione.

Quando Rhett decise che il pony era sufficientemente addestrato per potergli affidare Bonnie, la gioia della bambina fu immensa. Eseguì brillantemente il primo salto e da quel momento le passeggiate con il padre persero per lei il loro fascino. Scarlett non poteva fare a meno di ridere dell'orgoglio e dell'entusiasmo di padre e figlia, ma era convinta che, passata la novità, Bonnie si sarebbe dedicata ad altro e il vicinato avrebbe ritrovato la tranquillità. Invece quel gioco continuava a piacerle e, a furia di saltare, Bonnie tracciò nel prato una pista spelacchiata che andava dal pergolato in

fondo al giardino fino all'ostacolo. Tutte le mattine nell'aria risuonava la sua voce squillante e piena di eccitazione. Nonno Merriwether, che nel 1849 aveva attraversato il continente, diceva che Bonnie urlava come gli apache quando facevano lo scalpo al nemico.

Dopo la prima settimana, Bonnie chiese un ostacolo più alto, a mezzo metro di altezza.

«Quando avrai sei anni» le rispose Rhett. «A sei anni sarai cresciuta abbastanza per saltare più in alto e ti comprerò un cavallo più grande. Mr Butler ha le zampe troppo corte».

«Non è vero. Ho saltato le rose della zia Melly, che sono altissime!»

«No, devi aspettare» ribadì Rhett, per una volta con grande fermezza. Ma dopo un po', di fronte all'insistenza e ai continui capricci di Bonnie, cedette.

«E va bene» disse ridendo una mattina, e spostò l'asta bianca un poco più in alto. «Se cadi, non piangere e non prendertela con me!»

«Mamma!» urlò Bonnie voltandosi verso la finestra della camera di Scarlett. «Mamma! Guardami! Papà ha detto che posso!»

Scarlett, che si stava pettinando, si affacciò e sorrise alla bambina che fremeva tutta contenta nel suo completo azzurro pieno di macchie.

Bisogna assolutamente farle fare un altro vestito, pensò. *Anche se sarà una lotta convincerla a smettere questo.*

«Guarda, mamma!»

«Ti sto guardando, tesoro» rispose Scarlett sorridendo.

Quando Rhett sollevò la bambina per metterla in sella, Scarlett la osservò e, fiera del suo portamento eretto, a testa alta, gridò: «Sei proprio carina, tesoro!»

«Anche tu» rispose Bonnie generosamente e, battendo con i tacchi sulle costole di Mr Butler, partì al galoppo verso il pergolato.

«Guarda, mamma! Guarda come salto questo!» gridò frustando il pony.

Guarda come salto questo!

Nella memoria di Scarlett si risvegliò un'eco. C'era qualcosa di sinistro in quelle parole, qualcosa di minaccioso. Ma cosa? Perché non riusciva a ricordare? Guardò dall'alto la bambina, leggera in sella al pony lanciato al galoppo. Aggrottò la fronte e un brivido le attraversò il petto. Bonnie correva verso l'ostacolo, riccioli neri al vento, occhi azzurri che brillavano.

Ha gli stessi occhi di papà, pensò Scarlett. *Occhi azzurri da irlandese, e gli assomiglia in tutto e per tutto.*

E, pensando a Gerald, il ricordo che le sfuggiva le tornò in mente di colpo

con la chiarezza abbagliante di un lampo che per un attimo proietta sulla campagna una luce innaturale in un temporale estivo. Scarlett udì una voce irlandese che cantava a squarciagola, uno scalpitare rapido e incalzante di zoccoli nel pascolo a Tara, una voce temeraria che assomigliava moltissimo a quella di sua figlia: *Guarda, Ellen! Guarda come salto questo!*

«No!» urlò. «No! Bonnie, fermati!»

Si affacciò alla finestra appena in tempo per assistere a uno schianto di legno che si spezza, un grido rauco di Rhett, un turbinio di velluto azzurro e zoccoli che roteavano in aria e finivano a terra. Poi Mr Butler si rialzò in piedi e si allontanò al trotto con la sella vuota.

Tre giorni dopo la morte di Bonnie, Mammy salì pesantemente i gradini che portavano alla cucina della casa di Melanie. Era vestita di nero dalle scarpe da uomo, tagliate sulla punta per fare spazio alle dita, al fazzoletto annodato sulla testa. I suoi occhi appannati da anziana erano rossi e l'intera sua figura corpulenta emanava disperazione. Il viso rugoso aveva l'espressione triste e stupita di una vecchia scimmia, ma la mascella esprimeva grande determinazione.

Disse qualcosa sottovoce a Dilcey che annuì benevolmente, come se nel loro antico dissidio fosse stato raggiunto un tacito armistizio. Dilcey posò i piatti che aveva in mano, attraversò il tinello e andò in sala da pranzo. Un attimo dopo Melanie era in cucina con il tovagliolo in mano e l'ansia dipinta sul volto.

«Miss Scarlett non è...?»

«Miss Scarlett sopporta, come tutti noi» disse Mammy tristemente. «Non volevo disturbarvi mentre cenavate, Miss Melly. Posso aspettare per dirvi quello che ho pensato».

«La cena può aspettare» replicò Melanie. «Dilcey, porta in tavola il resto. Mammy, vieni con me».

Mammy la seguì con la sua andatura ondeggiante nel corridoio, oltre la sala dove Ashley era seduto a capotavola con il piccolo Beau accanto e i due figli di Scarlett di fronte che mangiavano la minestra facendo rumore con il cucchiaio. Le voci allegre di Wade ed Ella riempivano la stanza: per loro era una festa stare tanto tempo dalla zia Melly che era sempre così gentile e in quei giorni ancora più del solito. La morte della sorella minore non li aveva colpiti particolarmente: Bonnie era caduta dal pony, la mamma aveva pianto tanto e la zia Melly li aveva portati a casa sua a giocare in giardino con Beau

e a mangiare tutti i pasticcini che volevano.

Melanie condusse Mammy nel salotto con le pareti tappezzate di libri, chiuse la porta e le fece cenno di sedersi sul divano.

«Avevo intenzione di passare da voi subito dopo cena» disse. «Ora che è arrivata la madre del capitano Butler, immagino che il funerale sarà domani mattina».

«Il funerale. È proprio per questo che sono qui» disse Mammy. «Miss Melly, siamo in un grosso pasticcio. Sono venuta a chiedere il vostro aiuto. Questo è un fardello pesante, cara, proprio pesante».

«Miss Scarlett è crollata?» si informò Melanie, preoccupata. «Non l'ho praticamente vista da quando Bonnie... Sta sempre chiusa in camera sua e il capitano Butler non è mai in casa e...»

Le lacrime inondarono il viso nero di Mammy. Melanie le si sedette accanto, le mise una mano sul braccio e, dopo un po', Mammy sollevò l'orlo della sottana nera per asciugarsi gli occhi.

«Dovete venire ad aiutarci, Miss Melly. Io ho fatto quello che potevo, ma non è servito a niente».

«Miss Scarlett...»

Mammy alzò la testa.

«Miss Melly, voi conoscete Miss Scarlett bene come la conosco io. Qualsiasi croce, il buon Dio le dà la forza di sopportarla. Questa le ha spezzato il cuore, ma ce la farà. È per Mister Rhett che sono venuta».

«Avrei tanto voluto vederlo, ma ogni volta che sono stata da voi era fuori casa, oppure chiuso in camera sua con... E Scarlett sembrava un fantasma e non voleva parlare... Dimmi, Mammy. Sai che farò il possibile per aiutarvi».

Mammy si pulì il naso con il dorso della mano.

«Io dico che Miss Scarlett può sopportare le croci che il Signore le manda perché ne ha già passate tante, ma Mister Rhett... Miss Melly, a lui non è mai successo niente di brutto. Mai. È per lui che sono venuta».

«Ma...»

«Miss Melly, dovete venire con me, stasera stessa». Il tono di Mammy era allarmato, perentorio. «Forse a voi Mister Rhett vi darà ascolto. Ha sempre avuto grande stima di voi».

«Oh, Mammy, cosa succede? Che cosa vuoi dire?»

Mammy raddrizzò le spalle.

«Miss Melly, Mister Rhett è... è impazzito. Non vuole che gli portiamo via la bambina».

«Oh, no, Mammy! Come impazzito?»

«È impazzito, giuro su Dio. Non vuole che seppelliamo la bambina. Me lo ha detto meno di un'ora fa».

«Ma non può... Non è...»

«Per questo dico che è impazzito».

«Ma...»

«Miss Melly, adesso vi racconto tutto dal principio. Non dovrei dirlo a nessuno, ma voi siete di famiglia e se non lo dico a voi a chi lo posso raccontare? Con voi posso parlare. Sapete quanto voleva bene a quella bambina. Non ho mai visto un uomo, nero o bianco, così affezionato a una creatura. Quando il dottor Meade gli ha detto che si era rotta l'osso del collo, sembrava un ossesso. Ha preso il fucile, è corso fuori e ha sparato a quel povero pony e, Dio ne scampi, ho avuto paura che si sparava un colpo in testa pure lui. Non sapevo più come fare, con Miss Scarlett che era svenuta e tutti i vicini che andavano e venivano, e Mister Rhett che non voleva mollare la bambina e non voleva nemmeno che le lavavo la faccia dove si era tagliata cadendo. E quando Miss Scarlett è rinvenuta ho pensato, Dio sia ringraziato, ora si consoleranno uno con l'altra».

Mammy ricominciò a piangere e questa volta non provò neppure ad asciugarsi le lacrime.

«Invece appena è rinvenuta è andata da lui nella stanza dov'era con Miss Bonnie e gli ha detto: "Hai ucciso la mia bambina"».

«Oh, no! Non è possibile!»

«Sì, invece. Ha detto proprio così. Ha detto: "L'hai uccisa tu". Mister Rhett mi ha fatto così pena che mi sono messa a piangere, sembrava un cane bastonato. Gli ho detto: "Datemi quella bambina, che sono la sua balia. Non voglio che litigate per la mia piccina". Gliel'ho presa e l'ho portata in camera sua e le ho lavato la faccia. E intanto li sentivo parlare, dirsi delle cose da far venire i brividi. Miss Scarlett gli ha dato dell'assassino perché l'aveva lasciata saltare tanto alto e lui le ha rinfacciato che dei suoi figli non le era mai importato niente, né di Bonnie né degli altri...»

«Basta, Mammy! Non dirmi altro. Non è giusto che tu mi riferisca queste cose!» esclamò Melanie inorridita dal quadro evocato dalle parole di Mammy.

«Lo so che non ne dovrei parlare, ma ho il cuore troppo gonfio per stare zitta. Poi Mister Rhett l'ha portata dal becchino, lui personalmente, e al ritorno l'ha coricata in camera da letto. E quando Miss Scarlett gli ha detto

che era giusto esporla in una bara nel salotto, lui le ha risposto: “Invece è giusto che stia in camera mia”. Poi si è voltato verso di me e mi ha detto: “Mammy, fa’ in modo che quando torno la trovo ancora qui”. È uscito, ha preso il cavallo ed è stato via tutto il giorno. È tornato al tramonto e l’ho visto subito che aveva bevuto, ma reggeva bene, come al solito. È entrato in casa senza rivolgere la parola a nessuno, né a Miss Scarlett, Miss Pitty o alle signore che erano venute a fare le condoglianze, è corso di sopra, ha spalancato la porta della sua camera e si è messo a gridare: “Mammy! Mammy!” Sono salita più in fretta che potevo e l’ho trovato vicino al letto. Era così buio che quasi non lo vedevo, perché le imposte erano chiuse.

«Ancora un po’ mi mangiava viva. “Apri quelle imposte! È buio qui dentro!” Ho subito aperto e lui mi ha guardato e, Signore Iddio, Miss Melly, mi tremavano le ginocchia perché aveva la faccia stralunata. Poi ha detto: “Porta dei lumi. Tanti. E fa’ in modo che restino sempre accesi. E non chiudere né le tende né le imposte. Non lo sai che Miss Bonnie ha paura del buio?”»

Sgomenta, Melanie guardò Mammy che annuiva con aria lugubre.

«Ha detto proprio così: “Miss Bonnie ha paura del buio”». Mammy rabbrividì. «Gli ho portato una dozzina di candele e mi ha mandato via, si è chiuso a chiave con Miss Bonnie e non apriva più a nessuno, nemmeno a Miss Scarlett, che si è messa a urlare e a battere i pugni sulla porta. Sono due giorni che è chiuso lì dentro. Non vuol sentir parlare di funerali e stamattina ha chiuso la porta a chiave, è montato a cavallo ed è andato in città. È tornato al tramonto ubriaco, si è chiuso di nuovo dentro, non ha mangiato e non ha dormito. E adesso è arrivata sua madre, Old Miss Butler. È venuta da Charleston per il funerale. E anche Miss Suellen e Mister Will sono venuti apposta da Tara. Ma Mister Rhett non vuole parlare con nessuno. Oh, Miss Melly, è terribile! E più tempo passa, peggio è. La gente comincerà a gridare allo scandalo.

«Stasera, poi...» Mammy si interruppe per pulirsi di nuovo il naso con il dorso della mano. «Stasera, quando è tornato, Miss Scarlett lo ha fermato nel corridoio, è entrata nella stanza con lui e gli ha detto: “Domani mattina facciamo il funerale”. E lui: “Provaci e ti ammazzo”».

«Oh, dev’essere proprio impazzito!»

«Sissignora. Siccome parlavano piano, non ho sentito tutto quello che si dicevano, ma lui ha di nuovo detto che Miss Bonnie ha paura del buio e nella tomba c’è buio. E dopo un po’ Miss Scarlett gli ha detto: “Proprio tu fai

questi discorsi, tu che l'hai fatta morire per il tuo orgoglio di padre". E lui: "Non hai proprio nessuna pietà?" E lei: "No. E non ho nemmeno più mia figlia. E sono stufa di come ti comporti da quando è morta Bonnie. È uno scandalo. Tutta la città ne parla. Sei sempre ubriaco e se credi che non sappia dove passi le giornate ti sbagli. Lo so che vai da quella donnaccia, quella Belle Watling"».

«Oh, Mammy, no!»

«Sì, invece. Gli ha detto proprio così. Ed è la verità, Miss Melly. I neri sanno sempre tutto prima dei bianchi e io lo sapevo dove andava, ma me ne stavo zitta. E Mister Rhett non ha negato. Ha detto: "Sì, è lì che sono andato, ma non è il caso che ti arrabbi perché intanto non ti curi di me. Quella casa di tolleranza è il paradiso, dopo l'inferno di questa casa. E Belle è una donna di cuore. Lei non mi rinfaccia che ho ucciso mia figlia"».

«Oh!» esclamò Melanie, affranta.

Conduceva una vita così serena, tranquilla, fra persone gentili e affezionate, che stentava a credere e addirittura a capire le cose che raccontava Mammy. Ma nella sua mente si insinuò un ricordo, una scena che si affrettò a scacciare nello stesso modo in cui avrebbe scacciato il pensiero della nudità: Rhett le aveva parlato di Belle Watling il giorno in cui aveva pianto con la testa sulle sue ginocchia. Eppure amava Scarlett. Questo Melly era sicura di averlo capito bene, quel giorno. E Scarlett amava lui, ovviamente. Cos'era successo tra loro? Come potevano marito e moglie sferrarsi simili coltellate?

Mammy riprese mestamente a raccontare.

«Dopo un po' Miss Scarlett è uscita dalla stanza, pallida come un lenzuolo ma con l'aria decisa, e mi ha visto e ha detto: "Il funerale è domani, Mammy". E mi è passata davanti come un fantasma. Mi è venuto il cuore in gola perché Miss Scarlett quando dice una cosa la fa. E anche Mister Rhett. E Mister Rhett ha giurato che la ammazzava, se faceva il funerale. Mi è presa l'angoscia, Miss Melly, perché ho un peso sulla coscienza che non mi fa quietare. Miss Melly, sono stata io a far venire paura del buio a Bonnie!»

«Oh, Mammy, non importa, ormai».

«Sì che importa, invece. Il problema è ben quello! Allora ho pensato che era meglio che glielo dicevo, a Mister Rhett, a costo di farmi ammazzare. Perché mi pesava sulla coscienza... Così sono entrata, svelta svelta, prima che richiudeva la porta, e gli ho detto: "Mister Rhett, sono venuta a confessarmi". E lui si volta come un pazzo e urla: "Vattene!" Mi ha messo una paura da non

credere, ma l’ho implorato: “Per piacere, Mister Rhett, lasciatemi parlare. Se non ve lo dico, muoio. Sono stata io a far venire paura del buio a Miss Bonnie”. Poi ho chinato la testa e mi aspettavo che mi picchiava. Invece niente. Allora ho detto: “Non l’ho fatto per cattiveria, Mister Rhett, ma quella bambina non aveva giudizio, non aveva paura di niente. Scendeva dal letto quando tutti gli altri erano a dormire e girava per la casa scalza. E io ero preoccupata, avevo paura che si faceva male. Così le ho detto che al buio c’erano i fantasmi e gli spauracchi”.

«E sapete che cos’ha fatto lui allora, Miss Melly? È diventato tutto gentile e mi è venuto vicino e mi ha posato una mano sul braccio. Era la prima volta che faceva così. E mi ha detto: “Era coraggiosa, vero? A parte il buio, non aveva paura di niente”. E siccome mi sono messa a piangere ha detto: “Su, su, Mammy” e mi accarezzava il braccio. “Su, Mammy, non fare così. Sono contento che me l’hai raccontato. Lo so che vuoi bene a Miss Bonnie e, dato che le vuoi bene, non importa. Quel che conta è il cuore”. Così mi sono un po’ consolata e mi sono fatta coraggio e gli ho detto: “Mister Rhett, e il funerale?” Allora lui si è voltato e mi ha guardato con gli occhi da pazzo e si è messo a gridare: “Buon Dio, pensavo che almeno tu avessi capito! Pensi che voglia chiudere la mia bambina in una bara sapendo che ha così paura del buio? Mi sembra di sentire ancora adesso come urlava quando si svegliava al buio! Non voglio che abbia paura!” Miss Melly, a quel punto ho capito che è diventato pazzo. Beve, non mangia e non dorme, d’accordo. Ma non è solo quello: è proprio impazzito. Mi ha spinto fuori dalla stanza gridando: “Vattene! Via di qui!”

«Sono scesa di sotto pensando che aveva detto “niente funerale” e Miss Scarlett invece aveva detto che il funerale è domani e lui aveva minacciato di spararle. Con tutti i parenti in casa, i vicini che stanno già spettegolando come un branco di galline... Insomma, mi siete venuta in mente voi, Miss Melly. Dovete venire ad aiutarci».

«Oh, Mammy, non mi posso intromettere!»

«E chi altro, se non voi?»

«Che cosa posso fare, Mammy?»

«Miss Melly, non lo so. Ma qualcosa potete fare di sicuro. Potete parlare con Mister Rhett e magari a voi vi ascolta. Vi stima molto. Forse voi non lo sapete, ma è vero. L’ho sentito tante volte dire che siete l’unica vera signora che conosce».

«Ma...»

Melanie si alzò, confusa, con il batticuore al pensiero di affrontare Rhett. L'idea di discutere con un uomo sconvolto dal dolore, nello stato che le aveva descritto Mammy, la agghiacciava. L'idea di entrare nella stanza illuminata dove giaceva la bambina cui aveva voluto tanto bene le faceva venire il patema. Che cosa poteva fare? Che cosa poteva dire a Rhett Butler per confortarlo nel suo dolore e farlo ragionare? Per un attimo rimase in piedi, titubante. Poi attraverso la porta chiusa giunse la risata acuta di Beau e il pensiero di suo figlio morto le trapassò il cuore come una spada di ghiaccio. Immaginò Beau freddo e inerte al piano di sopra, la sua risata allegra messa a tacere per sempre.

«Oh!» esclamò, angosciata, e lo abbracciò con il pensiero. Capiva ciò che provava Rhett. Se Beau fosse morto, come avrebbe potuto separarsi da lui, lasciarlo solo nel vento, nella pioggia, nelle tenebre?

«Oh, povero capitano Butler!» esclamò. «Vado subito da lui».

Tornò un attimo in sala da pranzo, disse qualcosa sottovoce ad Ashley e sorprese il figlio abbracciandolo e coprendo di baci i suoi riccioli biondi.

Uscì di casa senza cappello, con il tovagliolo ancora in mano, e camminò così svelta che Mammy faticava a starle dietro. Entrata nell'atrio di Scarlett, salutò con un cenno le persone riunite nella biblioteca, Miss Pittypat che la guardò spaventata, l'anziana e aristocratica signora Butler, Will e Suellen. Salì velocemente le scale, seguita da Mammy ansante. Si fermò davanti alla porta chiusa di Scarlett, ma Mammy le sussurrò: «No, Miss Melly, no».

Melly ripartì a passo più lento, attraversò il corridoio e arrivò davanti alla porta di Rhett. Esitò un momento, quasi fosse tentata di scappare, poi prese il coraggio a due mani e, come un soldatino che va in battaglia, bussò e disse sottovoce: «Fatemi entrare, per piacere, capitano Butler. Sono Melanie Wilkes. Vorrei vedere Bonnie».

La porta si aprì subito e Mammy, nascosta nell'ombra del corridoio, scorse la sagoma scura e imponente di Rhett in controluce. Barcollava e Mammy sentì odore di whisky. Rhett abbassò lo sguardo su Melly, la prese per un braccio, la fece entrare e richiuse la porta.

Mammy andò in punta di piedi verso una sedia accanto alla porta e vi si lasciò cadere stancamente, debordando da tutte le parti. Seduta immobile, si mise a pregare piangendo in silenzio. Ogni tanto sollevava un lembo della sottana per asciugarsi gli occhi. Per quanto tendesse le orecchie, dalla stanza non sentiva giungere altro che un mormorio sommesso e frammentario.

Dopo un tempo che le parve infinito, la porta si aprì di uno spiraglio e si

affacciò Melanie, pallida e sfatta.

«Portami un bricco di caffè, presto, e qualche tramezzino».

In caso di necessità, Mammy sapeva essere svelta come una sedicenne e la curiosità di entrare nella camera del capitano la spinse a sbrigarsi ancora di più. Ma la sua speranza si tramutò in delusione quando Melly socchiuse la porta e le prese dalle mani il vassoio. Rimase a origliare a lungo, ma riuscì a sentire soltanto il tintinnio delle posate sul piatto e la voce dolce e sommessa di Melanie. Poi il cigolio del letto sotto il peso di un corpo massiccio e, un attimo dopo, un tonfo di stivali che cadono a terra. Dopo un po' Melanie uscì, ma Mammy non fece in tempo a sbirciare dentro la camera. Melanie aveva l'aria stanca e gli occhi lucidi, ma il viso era di nuovo sereno.

«Vai a dire a Miss Scarlett che il capitano Butler è d'accordo che domattina si celebri il funerale» mormorò.

«Dio sia lodato» esclamò Mammy. «Come avete...?»

«Parla piano. Sta per addormentarsi. E, Mammy, a Miss Scarlett di' anche che stanotte resto qua io. Preparami del caffè e portamelo qui».

«In questa stanza?»

«Sì. Ho promesso al capitano Butler di vegliare la bambina mentre lui riposa. Su, vai a informare Miss Scarlett, così starà più tranquilla».

Mammy si incamminò, facendo tremare il pavimento sotto il suo peso, con il cuore che cantava: «Alleluia! Alleluia!» Piena di gratitudine ma anche di curiosità, si fermò a riflettere davanti alla porta di Scarlett.

Non so proprio come ha fatto Miss Melly. Devono averla aiutata gli angeli. Dirò a Miss Scarlett che domani si fa il funerale, ma sarà meglio che non le dico che Miss Melly stanotte veglia la bambina in camera con Mister Rhett. Mi sa che non le farebbe per niente piacere.

60.

C’era qualcosa di sbagliato nel mondo e un senso di cupa ingiustizia avvolgeva Scarlett come una nebbia oscura e impenetrabile. Era qualcosa che andava oltre il dolore per la morte di Bonnie, perché la disperazione insopportabile dei primi tempi stava cedendo il passo a un’accettazione rassegnata. Ciononostante il senso di tragedia imminente persisteva, come se avvertisse alle spalle una presenza nera e incappucciata, come se il terreno sotto i suoi piedi potesse trasformarsi da un momento all’altro in sabbie mobili.

Era un genere di paura che non aveva mai provato prima. Nella sua vita era sempre stata sorretta da un solido buonsenso e aveva avuto soltanto paure concrete: malattia, fame, povertà, la perdita dell’amore di Ashley. Pur non avendo una mentalità analitica, adesso cercava di analizzarsi, ma con scarso successo. Aveva perso la figlia prediletta, ma era una prova che tutto sommato poteva sopportare, come ne aveva sopportate tante altre. Aveva la salute, aveva denaro in abbondanza e aveva ancora Ashley, benché lo vedesse sempre più di rado. Persino l’imbarazzo che c’era tra loro dal giorno della malaugurata festa a sorpresa di Melanie aveva smesso di preoccuparla, perché sapeva che prima o poi sarebbe passato. No, non aveva paura di soffrire, di patire la fame o di perdere l’amore: quelli erano timori che non l’avevano mai oppressa come la sensazione che provava adesso, un terrore paralizzante che assomigliava stranamente a quello che provava nel suo incubo ricorrente, quando sognava di correre a perdifiato in mezzo alla nebbia come una bambina che cerca invano un rifugio.

Ricordava che Rhett era sempre riuscito a farle vincere le sue paure prendendola in giro, ricordava il conforto che le davano il suo petto possente e le sue braccia forti e, per la prima volta da settimane, lo osservò. E rimase scioccata dal cambiamento. L’uomo che vide non era più in grado né di ridere né di consolarla.

Nei primi tempi dopo la morte di Bonnie era stata troppo arrabbiata con

lui e troppo obnubilata dal dolore per rivolgergli altro che poche parole formali davanti alla servitù. Era troppo presa dal ricordo dei passettini e delle allegre risate di Bonnie per rendersi conto che anche lui ricordava e soffriva, forse ancora più di lei. In quelle settimane erano stati come due estranei che si incontrano per caso e si salutano educatamente fra le mura impersonali di un albergo, e avevano vissuto sotto lo stesso tetto e mangiato alla stessa tavola senza mai condividere un pensiero.

Adesso che si sentiva sola e spaventata, Scarlett potendo avrebbe abbattuto quella barriera, ma Rhett la teneva a distanza e sembrava non voler parlare con lei di nulla di profondo. Adesso che la collera era svanita, Scarlett avrebbe voluto dirgli che non lo riteneva responsabile della morte di Bonnie. Avrebbe voluto piangere fra le sue braccia e dirgli che anche lei era stata troppo orgogliosa delle doti di cavallerizza e troppo indulgente di fronte alle moine della figlia. Sarebbe stata pronta a riconoscere umilmente che gli aveva lanciato quell'accusa solo per disperazione, sperando di alleviare il proprio dolore facendogli del male. Ma non trovava mai il momento opportuno. Rhett la fissava con uno sguardo indifferente che non le dava la possibilità di parlare. E più tempo passava, più difficile diventava chiedergli scusa. Finché non diventò impossibile.

Scarlett si chiedeva il perché di tutto questo. Rhett era suo marito e tra loro c'era il legame inscindibile che unisce due persone che hanno condiviso lo stesso letto, concepito, generato e amato una figlia che troppo presto hanno dovuto seppellire. Scarlett avrebbe potuto trovare conforto solo fra le sue braccia, solo scambiando con lui tristi ricordi di quella figlia, che l'avrebbero straziata ma anche aiutata a guarire le ferite. Invece adesso, visto lo stato dei loro rapporti, tanto valeva cercare consolazione fra le braccia di un estraneo.

Rhett non era quasi mai a casa e, nelle rare occasioni in cui cenavano insieme, perlopiù era ubriaco. Prima, quando beveva, diventava caustico e raffinato e diceva cose spiritose e divertenti che la facevano ridere suo malgrado, mentre adesso aveva la sbornia triste e silenziosa e, verso la fine della serata, era addirittura inebetito. A volte Scarlett lo sentiva rientrare all'alba e bussare alla porta dei domestici per farsi aiutare da Pork a salire le scale e mettersi a letto. Rhett che si faceva mettere a letto! E pensare che un tempo beveva più di tutti senza fare una piega ed era lui a riportare a casa i compagni di bisboccia!

Mentre una volta era impeccabile, adesso si trascurava e ci voleva l'insistenza di Pork, scandalizzato da tanta sciatteria, per convincerlo a

cambiarsi la camicia prima di cena. Aveva la faccia trasformata dal whisky, la mascella volitiva nascosta da un gonfiore malsano e le borse sotto gli occhi iniettati di sangue. Il suo fisico robusto e muscoloso era sempre meno tonico e cominciava a venirgli la pancia.

Spesso non rientrava affatto e non si premurava neppure di mandare a dire che avrebbe passato la notte fuori. Forse si addormentava ubriaco nella stanza di qualche saloon, ma Scarlett dava per scontato che fosse da Belle Watling. Un giorno l'aveva incontrata in un negozio. Ormai era una donna volgare e sfiorita, con una vaga traccia della bellezza di un tempo. Eppure, nonostante il trucco e i vestiti appariscenti, aveva un aspetto avvenente e quasi materno. Invece di abbassare lo sguardo o fissarla con aria di sfida come facevano molte sue colleghe in presenza di una signora, Belle l'aveva guardata negli occhi, scrutandola con un'espressione intensa e quasi compassionevole che l'aveva fatta arrossire.

Ma ormai Scarlett non poteva prendersela con Rhett, non poteva accusarlo, mortificarlo o pretendere che fosse fedele, così come non poteva più chiedergli scusa per averlo accusato della morte di Bonnie. Era in preda a un'apatia che la sgomentava, a una tristezza che non riusciva a spiegarsi, un'infelicità più profonda che mai. Si sentiva sola come non ricordava di essersi mai sentita. Forse non aveva mai avuto il tempo di sentirsi sola. Era sola e spaventata e non aveva nessuno cui rivolgersi, a parte Melanie. Perché persino Mammy, che era sempre stata il suo principale sostegno, era tornata a Tara. Definitivamente.

Era partita senza dare spiegazioni. I suoi occhi stanchi da vecchia erano tristissimi, quando aveva chiesto a Scarlett i soldi per il biglietto del treno. Alle lacrime e alle suppliche di Scarlett che la implorava di restare, aveva risposto soltanto: «Mi sembra di sentire Miss Ellen che mi dice: "Mammy, torna a casa. Il tuo compito lì è finito". Per questo torno a casa».

Rhett, che aveva assistito alla scena, le aveva dato i soldi e una carezza sul braccio.

«Hai ragione, Mammy. Miss Ellen ha ragione. Il tuo compito qui è finito. Torna a casa. Fammi sapere se hai bisogno di qualcosa». E siccome Scarlett protestava indignata aveva aggiunto: «Taci, sciocca! Lasciala andare! Perché uno dovrebbe voler restare in questa casa... ormai?»

L'aveva detto con una luce così feroce negli occhi che Scarlett era indietreggiata spaventata.

«Dottor Meade, pensate che... che possa essere uscito di senno?»

domandò in seguito Scarlett al medico, cui si era rivolta per l'angoscia che la opprimeva.

«No» rispose il dottore, «ma beve come una spugna e se continua così, ci lascerà la pelle. Voleva molto bene alla bambina, Scarlett, e scommetto che beve per dimenticarla. Se volete un consiglio, dategli un altro bambino il prima possibile».

Ah! Più facile a dirsi che a farsi, rifletté Scarlett amaramente uscendo dallo studio. Avrebbe fatto volentieri un altro bambino, o anche più di uno, pur di togliere quell'espressione dagli occhi di Rhett e di riempire il vuoto doloroso che le era rimasto nel cuore. Un maschietto bruno e bello come Rhett e un'altra femminuccia. Oh, che bello sarebbe stato avere un'altra bambina, graziosa, allegra, cocciuta e vivace, non una zuccona come Ella. Perché, oh, perché, se proprio doveva prendere uno dei suoi figli, Dio non aveva preso Ella? Ella non le era di nessuna consolazione, ora che Bonnie non c'era più. Ma Rhett non sembrava intenzionato ad avere altri figli, o perlomeno non entrava mai in camera sua, benché lei avesse smesso di chiudere la porta a chiave e, anzi, la lasciasse socchiusa in maniera invitante. Sembrava che non gli importasse più. Sembrava che non gli importasse più di nulla, tranne il whisky e quella donna volgare dai capelli rossi.

Era perennemente amareggiato, mentre prima era piacevolmente beffardo, e brutale laddove un tempo le sue frecciate erano attenuate dal senso dell'umorismo. Dopo la morte di Bonnie, molte delle signore del vicinato che erano rimaste conquistate dalla sua devozione amorevole verso la figlia desideravano esprimergli la loro solidarietà. Lo fermavano per strada per partecipare al suo dolore, oppure si affacciavano dai loro giardini per porgergli le condoglianze. Ma, ora che non aveva più Bonnie, Rhett non aveva neanche più motivo per essere educato, e le signore ricevettero risposte secche e laconiche anche alle condoglianze più sentite e affettuose.

Stranamente, non si offendevano. Capivano, o credevano di capire. Quando lo vedevano tornare a casa al tramonto, talmente ubriaco che a stento si reggeva in sella, e guardare in cagnesco chi gli rivolgeva la parola, mormoravano: «Poveraccio!» e si mostravano ancora più gentili. Lo compativano, perché aveva perso la figlia e perché tornando a casa avrebbe trovato ben misero conforto in Scarlett.

Scarlett era una donna fredda e insensibile, era risaputo. Giudicavano scandalosa l'apparente facilità con cui si era ripresa dalla morte di una figlia, senza vedere, o senza voler vedere, lo sforzo che stava dietro quell'apparente

ripresa. Rhett godeva delle simpatie e della comprensione generale, e nemmeno se ne accorgeva o se ne curava. Scarlett invece era invisa a tutti mentre, per una volta, avrebbe avuto bisogno della comprensione dei vecchi amici.

Ma nessuno dei vecchi amici andava a trovarla, tranne la zia Pitty, Melanie e Ashley. A farle visita erano solo i nuovi amici, che arrivavano sulle loro splendide carrozze ansiosi di manifestarle la loro vicinanza e di distrarla con pettegolezzi su altra "gente nuova" di cui non le importava nulla. Tutti estranei, dal primo all'ultimo! Non la conoscevano né mai l'avrebbero conosciuta. Non avevano idea della vita che Scarlett aveva fatto prima di raggiungere quella salda posizione nella lussuosa villa di Peachtree Street. Preferivano non parlare di come avevano vissuto quando ancora non potevano permettersi abiti di broccato e tiri a due. Non sapevano nulla delle lotte che aveva affrontato Scarlett, delle privazioni, del motivo per cui teneva tanto alla sua bella casa, ai vestiti eleganti, all'argenteria e ai ricevimenti. Non sapevano e se ne infischiavano, quei parvenu arrivati da chissà dove che davano l'impressione di vivere in modo così superficiale e non condividevano con lei ricordi di guerra, di fame e di lotta, le radici affondate nella stessa terra rossastra.

Nella sua solitudine, le sarebbe piaciuto passare il pomeriggio con Maybelle, Fanny, la signora Elsing o la signora Whiting o addirittura con quella temibile vecchia megera della signora Merriwether. O con la signora Bonnell, o con una qualsiasi delle amiche e vicine di casa di un tempo. Perché loro sapevano. Loro avevano conosciuto la guerra e il terrore e gli incendi, avevano perduto persone care e sofferto la fame, si erano vestite di stracci, avevano vissuto con il nemico alle porte. E avevano ricostruito la loro fortuna dalle macerie.

Sarebbe stato un conforto trovarsi accanto a Maybelle e ricordare che anche lei aveva perso un figlio, appena nato, morto durante la fuga disperata dalle truppe di Sherman. Sarebbe stato consolante rivedere Fanny e pensare che tutt'e due avevano perso il marito nei giorni bui della legge marziale. Sarebbe stato triste ma divertente ridere con la signora Elsing ripensando alla faccia con cui frustava il cavallo a Five Points il giorno della caduta di Atlanta, con la carrozza carica di derrate prese nei magazzini del commissariato militare. Sarebbe stato piacevole scambiare racconti con la signora Merriwether, ora che il forno le garantiva la sicurezza: «Vi ricordate come ce la passavamo male subito dopo la resa? Vi ricordate quando non

avevamo nemmeno le scarpe? E guardate adesso!»

Sì, sarebbe stato bello. Adesso capiva perché gli ex confederati parlavano della guerra con tanto gusto, orgoglio e nostalgia. Era un'esperienza che li aveva messi a dura prova, ma l'avevano superata insieme. Erano veterani. Anche lei era una veterana, ma non aveva ex commilitoni con cui rievocare le vecchie battaglie. Oh, quanto le sarebbe piaciuto essere di nuovo in mezzo a gente come lei, georgiani che avevano vissuto le stesse vicissitudini che li avevano fatti soffrire ma anche temprati!

In un modo o nell'altro, però, quelle persone erano sparite dalla sua vita. Scarlett si rendeva conto che era colpa sua. Fino a quel momento non ci aveva dato peso, ma adesso Bonnie non c'era più e si sentiva sola e spaventata e di fronte a lei, all'altro capo della sua tavola scintillante, vedeva disintegrarsi sotto i suoi occhi un estraneo abbrutito dall'alcol.

61.

Scarlett era a Marietta, quando arrivò il telegramma urgente di Rhett. C’era un treno che partiva per Atlanta dopo dieci minuti e lo prese senza portarsi altro che la borsetta e lasciando Wade ed Ella all’albergo con Prissy.

Atlanta distava solo venti miglia, ma il treno procedeva a rilento nel pomeriggio piovoso di inizio autunno, fermandosi a ogni viottolo per far salire e scendere altri passeggeri. Angosciata dal messaggio di Rhett ed esasperata da tanta lentezza, Scarlett avrebbe voluto urlare a ogni sosta. Il treno sferragliava attraverso foreste dalle sfumature vagamente dorate, tra colline rossastre ancora solcate dalle trincee, batterie di artiglieria e crateri invasi dalle erbacce lungo la strada dove le truppe di Johnston si erano ritirate combattendo strenuamente. Ogni stazione, ogni scalo annunciato dal capotreno recava il nome di una battaglia o di una scaramuccia che normalmente le avrebbe suscitato ricordi spaventosi. Tuttavia, quel giorno Scarlett non vi fece neppure caso.

Il messaggio di Rhett diceva: «Mrs Wilkes gravissima. Torna subito».

Era il crepuscolo quando il treno arrivò ad Atlanta. Sulla città scendeva una pioggerellina sottile e i lampioni a gas illuminavano a stento le strade, simili a bolle giallastre nella nebbia.

Rhett era alla stazione ad aspettarla in carrozza e aveva una faccia che spaventò Scarlett ancora più del telegramma. Non lo aveva mai visto così cupo e inespressivo.

«Melly non è...?» esclamò.

«No, è ancora viva». Rhett la aiutò a salire. «A casa Wilkes, più in fretta che puoi» ordinò al cocchiere.

«Cosa le è successo? Non sapevo che fosse malata. La settimana scorsa stava bene. Ha avuto un incidente? Oh, Rhett, non sarà grave come mi hai...»

«Sta morendo» replicò lui con voce inespressiva quanto la faccia. «Vuole vederti».

«No! Melly? Oh, no! Cosa le è successo?»

«Ha abortito».

«Ha abort... Ma, Rhett, non...» Scarlett balbettava. Quella rivelazione la lasciò senza fiato.

«Non sapevi che aspettava un bambino?»

Scarlett non riuscì neppure a scrollare la testa.

«Ah, già, credo che non lo avesse detto a nessuno. Voleva che fosse una sorpresa. Ma io lo sapevo».

«Lo sapevi? Non lo avrà detto proprio a te!»

«Non c'è stato bisogno che me lo dicesse. L'ho intuito. Era così... così felice in questi ultimi due mesi che il motivo non poteva che essere quello».

«Ma il dottore l'aveva avvisata che un secondo figlio le sarebbe costato la vita!»

«Infatti così è stato» disse Rhett. Poi, al cocchiere: «Santo Cielo, non puoi andare più in fretta?»

«Ma, Rhett, non può morire! Io... io non sono morta e...»

«Melly non è forte come te. Non lo è mai stata. Ha sempre avuto solo un gran cuore».

La carrozza si fermò ondeggiando davanti alla casetta bassa dei Wilkes e Rhett la aiutò a scendere. Tremante, spaventata, in preda a un improvviso senso di smarrimento, Scarlett gli si aggrappò al braccio.

«Entri con me, Rhett?»

«No» rispose lui e rimontò in vettura.

Scarlett salì di corsa i gradini, attraversò la veranda, spalancò la porta e alla luce gialla di una lampada si trovò davanti Ashley, zia Pitty e India. Pensò: *Che cosa fa qui India? Melanie le ha proibito di mettere piede in questa casa.* Tutti e tre nel vederla si alzarono in piedi. La zia si mordeva le labbra per non piangere, India la fissava affranta, senza odio, e Ashley, con l'aria stralunata di un sonnambulo, le andò incontro e le mise una mano sul braccio. Come un sonnambulo disse: «Ha chiesto di te. Ha chiesto di te».

«Posso vederla subito?» Scarlett si voltò verso la porta chiusa della camera di Melanie.

«No, adesso c'è il dottor Meade. Grazie di essere venuta, Scarlett».

«Sono venuta prima che ho potuto». Scarlett si tolse cappello e mantella. «Il treno... Non sta davvero per... Ti prego, Ashley, dimmi che sta meglio! Parlami! Non fare quella faccia. Non sta per...»

«Chiedeva continuamente di te» disse Ashley guardandola, e nei suoi occhi Scarlett lesse la risposta alla propria domanda. Per un attimo le si fermò

il cuore. Poi una strana paura, più forte dell'ansia, più forte della tristezza, la riscosse. *Non può essere vero*, si disse con foga nel tentativo di vincere l'angoscia. *I medici a volte sbagliano. Non voglio pensare che sia vero. Non posso prenderlo neppure in considerazione, se no mi metto a urlare. Devo pensare a qualcos'altro.*

«Non ci credo!» esclamò, guardando con aria di sfida i tre visi costernati. «E perché Melanie non me l'ha detto? Non sarei mai andata a Marietta se l'avessi saputo!»

Lo sguardo di Ashley si animò, straziato.

«Non voleva dirlo a nessuno, Scarlett, meno che mai a te: aveva paura che la sgridassi. Voleva aspettare il terzo mese... Voleva essere sicura che la gravidanza procedesse bene per fare una sorpresa a tutti e dimostrare che i medici erano troppo pessimisti. Era così felice! Sai come le piacevano i bambini... e quanto desiderava una femminuccia. Ed è andato tutto bene finché... di colpo, senza motivo...»

La porta della camera si aprì, il dottor Meade uscì e se la richiuse piano alle spalle. Rimase fermo per un momento con la lunga barba grigia sul petto a guardare i quattro che lo fissavano improvvisamente basiti. Alla fine posò lo sguardo su Scarlett. Quindi le si avvicinò e Scarlett gli lesse negli occhi tristezza, ma anche avversione e disprezzo, e il suo cuore spaventato si riempì di senso di colpa.

«Finalmente siete arrivata» sussurrò il medico.

Prima che Scarlett rispondesse, Ashley si avviò verso la porta chiusa.

«No, aspettate» gli disse il medico. «Vuole parlare con Scarlett».

«Dottore» si intromise India tirandolo per la manica. La voce era atona, ma più supplichevole di un'implorazione esplicita. «Lasciatemela vedere un momento. Sono qui che aspetto da stamattina, ma lei... Lasciatemela vedere un momento. Voglio dirle... devo dirle... che mi sono sbagliata su una cosa».

Parlò senza guardare né Ashley né Scarlett, ma il dottor Meade lanciò un'occhiata gelida a Scarlett.

«Vedremo, Miss India» rispose in tono perentorio. «Ma solo se mi promettete che non la stancherete raccontandole il vostro errore. Sa già che vi siete sbagliata e si agiterebbe inutilmente nel sentire le vostre scuse».

«Per favore, dottor Meade...» cominciò timidamente Pitty.

«Miss Pitty, cadreste in deliquio: lo sapete bene».

Pitty si rizzò in tutta la sua modesta statura e guardò dritto in faccia il medico con gli occhi asciutti e un atteggiamento di grande dignità.

«D’accordo, cara, fra poco» aggiunse il dottore, intenerito. «Venite, Scarlett».

Attraversarono l’atrio in punta di piedi. Giunto davanti alla porta chiusa, il medico le mise con fermezza una mano sulla spalla.

«Sentite, Scarlett» disse a bassa voce ma in tono severo, «niente scene isteriche e niente confessioni sul letto di morte o – com’è vero Iddio – vi strozzo con le mie stesse mani! Non fate quella faccia innocente. Avete capito benissimo. Miss Melly deve morire tranquilla e voi non potete sgravarvi la coscienza raccontandole alcunché su Ashley. Non ho mai picchiato una donna in vita mia, ma se parlate adesso, dovrete risponderne a me».

Aprì la porta senza lasciarle il tempo di ribattere, la spinse dentro e richiuse. La camera, piccola e arredata con modesti mobili in noce scuro, era semibuia, la lampada schermata da un giornale. Era semplice e ordinata come la stanza di una scolaretta, con il letto stretto dalla testiera bassa, le tende a filet raccolte sui lati, i tappeti pezzotti sbiaditi ma lindi sul pavimento, diversissima dallo sfarzo della camera di Scarlett che aveva enormi mobili intagliati, tendoni di broccato rosa e un folto tappeto fiorato.

Melanie era a letto. Sotto la coperta si indovinava un corpo esile e piatto come quello di una bambina. Il viso era incorniciato dai capelli raccolti in due lunghe trecce scure e gli occhi erano infossati, circondati da occhiaie violacee. Nel vederla Scarlett rimase impietrita e si appoggiò allo stipite della porta. Nonostante il buio, vide il colorito cereo, giallastro, di Melanie, il naso affilato nel viso esangue. Fino ad allora aveva sperato che il dottor Meade avesse preso un abbaglio, ma in quel momento capì che purtroppo non era così. In ospedale durante la guerra aveva visto troppe facce con quell’aspetto emaciato per non riconoscere l’ineluttabilità della fine.

Melanie era in fin di vita, ma lì per lì la mente di Scarlett si rifiutò di accettare l’idea. Melanie non poteva morire. Era impossibile. Dio non poteva permettere che Melanie morisse quando Scarlett aveva tanto bisogno di lei. Mai prima di allora aveva pensato di aver bisogno di Melanie, ma in quel momento la verità le apparve in tutta la sua evidenza e invase anche gli angoli più reconditi della sua anima. Senza rendersene conto, aveva contato su Melanie tanto quanto su se stessa e adesso che Melanie stava per morire, si accorgeva di non poter andare avanti senza di lei. Mentre si avvicinava in punta di piedi al letto, in preda al panico, capì che Melanie era stata la sua spada e il suo scudo, il suo conforto e la sua forza.

Devo trattenerla! Non posso lasciarla morire! pensò inginocchiandosi accanto al letto in un gran fruscio di sottane. Le prese la mano inerte sul copriletto e si spaventò nel sentire che era gelata.

«Sono io, Melly» disse.

Melanie aprì leggermente gli occhi come per accertarsi che si trattasse davvero di Scarlett e subito li richiuse. Dopo un po' prese fiato e mormorò: «Mi prometti una cosa?»

«Quello che vuoi!»

«Beau... abbi cura di lui».

Scarlett, con un groppo in gola, riuscì soltanto ad annuire e le premette delicatamente la mano in segno di assenso.

«Te lo affido». Sulle labbra di Melanie comparve un sorriso quasi impercettibile. «Te lo affidai già una volta, ricordi? Prima che nascesse».

Se ricordava? Certo! Come avrebbe potuto dimenticare? Nel ripensare a quella giornata spaventosa le parve quasi di riviverla, di sentire la calura opprimente di quel mezzogiorno di settembre, il terrore dei nordisti, lo scalpiccio delle truppe in ritirata, la voce di Melanie che la supplicava di prendersi cura del bambino se lei fosse morta. Ricordò anche quanto aveva odiato Melanie quel giorno, quanto aveva sperato che morisse.

L'ho uccisa io, pensò in preda a un'angoscia superstiziosa. *Le ho augurato di morire tante di quelle volte che alla fine Dio mi ha dato ascolto e adesso mi punisce.*

«Oh, Melly, non dire così! Sai che te la caverai...»

«No. Promettimelo».

Scarlett deglutì.

«Certo che te lo prometto. Lo tratterò come se fosse mio figlio».

«Il college?» chiese Melanie con un filo di voce.

«Sì, certo! Il college e Harvard e l'Europa e tutto quello che vorrà e... e... un pony, e lezioni di musica... Ti prego, Melly, fatti forza! Cerca di guarire!»

Di nuovo scese il silenzio. Dal viso di Melanie traspariva lo sforzo per riuscire a dire ancora qualcosa.

«Ashley» mormorò. «Ashley e tu...» Le mancò la voce e tacque.

Nel sentir nominare Ashley, a Scarlett sembrò che il cuore le si fermasse e diventasse freddo come un blocco di granito. Melanie aveva sempre saputo. Scarlett posò la fronte sul copriletto e un singhiozzo che non voleva uscire le serrò la gola in una morsa crudele. Melanie sapeva. Scarlett non si vergognava nemmeno più, non provava più nulla a parte un rimorso feroce

per aver fatto soffrire tanti anni quella creatura così soave. Melanie aveva sempre saputo, eppure le era rimasta amica fedele. Oh, se avesse potuto tornare indietro, Scarlett non si sarebbe concessa neppure di incrociare lo sguardo di Ashley.

Signore, Vi prego, fate che viva! pregò in cuor suo. *Mi farò perdonare. Sarò buona con lei. Non parlerò mai più con Ashley finché campo, se le concederete di vivere!*

«Ashley» ripeté Melanie con un filo di voce allungando la mano per toccare la testa china di Scarlett. Pollice e indice le sfiorarono i capelli con la delicatezza di un bambino appena nato. Scarlett capì il significato di quel gesto, capì che Melanie voleva che alzasse la testa. Ma lei non poteva guardarla in faccia e leggerle la consapevolezza negli occhi.

«Ashley» bisbigliò di nuovo Melanie. Scarlett si preparò al peggio. Presentarsi al cospetto dell'Onnipotente nel giorno del Giudizio e leggere il verdetto negli occhi di Dio sarebbe stato meno atroce. Tremebonda e scoraggiata, alzò la testa.

Vide gli stessi occhi neri di sempre, pieni di dolcezza, illanguiditi dalla morte, e la stessa bocca che si sforzava di respirare nonostante il dolore. Non c'era nessun rimprovero nello sguardo affettuoso di Melanie, nessuna accusa e nessun timore, solo l'ansia di non trovare la forza per parlare.

Per un attimo Scarlett rimase talmente stupita che non provò alcun sollievo. Poi, tenendo la mano di Melanie fra le sue, fu assalita da un'ondata di infinita riconoscenza verso Dio e, per la prima volta dai tempi dell'infanzia, formulò umilmente una preghiera senza traccia di egoismo.

Vi ringrazio, Signore. Non sono degna di rivolgermi a Voi, ma Vi ringrazio di non averglielo lasciato capire.

«Cosa vuoi dirmi di Ashley, Melly?»

«Avrai cura di lui?»

«Oh, sì».

«Prende freddo... tanto facilmente».

Una pausa e poi: «Occupati de... dei suoi affari. Capisci?»

«Sì, capisco. Te lo prometto».

Melanie fece un altro sforzo.

«Ashley non ha... senso pratico».

Solo la morte poteva indurre Melanie a criticare in quel modo il marito.

«Veglia su di lui, Scarlett, ma... che non se ne accorga».

«Veglierò su di lui e sui suoi affari senza che se ne accorga. Gli darò solo

dei suggerimenti».

Melanie riuscì a fare un sorriso, piccolo ma soddisfatto, quando i suoi occhi incrociarono di nuovo quelli di Scarlett, e lo sguardo che si scambiarono sigillò il patto con cui una affidava all'altra il compito di proteggere Ashley Wilkes da un mondo troppo brutale senza però ferirlo nel suo orgoglio di maschio.

A quel punto i lineamenti di Melanie si distesero, come se la promessa di Scarlett le avesse permesso di trovare finalmente riposo.

«Sei così intelligente, così coraggiosa... Sei sempre stata così buona con me...»

A quelle parole il singhiozzo che le serrava la gola uscì di colpo e Scarlett dovette tapparsi la bocca con la mano per non mettersi a piangere come una bambina e confessare: «Non è vero che sono stata buona con te! Sono stata un mostro! Non ho mai fatto nulla per te! L'ho sempre fatto per Ashley».

Si alzò di scatto mordendosi il pollice per non perdere il controllo. Le tornarono in mente le parole di Rhett: *Ti vuole bene. È una croce che ti toccherà portare*. Adesso quella croce era pesantissima. Era orribile che lei avesse cercato in ogni modo di portarle via Ashley, ma che adesso Melanie, dopo essersi fidata ciecamente di lei per tutta la vita, le dimostrasse lo stesso affetto e la stessa fiducia anche in punto di morte era ancora più orribile. Scarlett non poteva che tacere. Non poteva nemmeno più dirle: *Cerca di vivere.* Doveva lasciarla andare senza lottare, senza lacrime, senza dolore.

La porta si aprì di uno spiraglio. Il dottor Meade si affacciò e le fece un cenno imperioso. Scarlett si chinò verso Melanie, ricacciando indietro le lacrime, le prese la mano e se la posò sulla guancia.

«Buonanotte» disse con voce più ferma di quanto avrebbe creduto possibile.

«Promettimi...» sussurrò di nuovo Melanie con voce flebile.

«Tutto quello che vuoi, cara».

«Il capitano Butler... Sii buona con lui... Ti ama tanto».

Rhett? pensò Scarlett stupita, ma le parole di Melanie rimasero senza significato per lei.

«Sì, certo» rispose meccanicamente e, dopo aver sfiorato con le labbra la mano di Melanie, la adagiò sul lenzuolo.

«Dite alle signore di venire subito» le sussurrò il medico mentre usciva.

Con gli occhi velati di lacrime Scarlett vide India e Pitty entrare nella stanza dietro il dottore tenendosi le sottane perché non frusciassero. La porta

si richiuse alle loro spalle e la casa sprofondò nel silenzio. Ashley era sparito. Scarlett appoggiò la fronte al muro, come una bambina in castigo nell'angolo, e si massaggiò il collo dolorante.

Dietro quella porta Melanie se ne stava andando e, con lei, se ne andava la forza sulla quale Scarlett aveva inconsapevolmente contato per tanti anni. Perché, oh, perché non si era mai accorta di quanto bene voleva a Melanie e di quanto aveva bisogno di lei? Ma chi avrebbe mai più detto che Melanie, così esile e insignificante, fosse forte come una roccia? Melanie, che si intimidiva davanti agli estranei, che non osava esprimere un'opinione propria, che temeva la disapprovazione delle vecchie signore, Melanie che non aveva il coraggio di dire bu a una gallina? E invece...

Scarlett tornò con la mente a una giornata afosa di tanti anni prima a Tara, quando un ricciolo di fumo grigiastro si era alzato da un cadavere vestito di blu e Melanie era apparsa in cima alle scale con la sciabola di Charles in mano. Ricordò che in quel momento aveva pensato: *Che stupida! Melly non ha neanche la forza di sollevarla, quella sciabola!* Ma adesso sapeva che, se fosse stato necessario, Melanie sarebbe partita alla carica e avrebbe ucciso il nordista, o si sarebbe fatta uccidere.

Sì, quel giorno Melanie era pronta a battersi per lei, con la sciabola stretta nella manina fiacca. E adesso, con il senno di poi, Scarlett capiva che Melanie era sempre stata al suo fianco con una spada in mano, discreta come un'ombra, affezionata, pronta a battersi per lei con passione cieca e leale, a combattere contro gli yankee, le fiamme, la fame, la povertà, il giudizio degli altri e persino quello della sua stessa famiglia.

Scarlett sentì venir meno il coraggio e la fiducia in se stessa al pensiero che quella spada sguainata a difenderla dal mondo stava tornando per sempre nel fodero.

Melly è l'unica amica che io abbia mai avuto, pensò sconsolata, *l'unica donna che mi abbia voluto bene, a parte mia madre. Anche lei è come mia madre. Tutti quelli che la conoscevano le stavano attaccati alle sottane.*

Tutt'a un tratto fu come se dietro quella porta chiusa giacesse in punto di morte Ellen, e Scarlett si ritrovò a Tara con il mondo che le crollava addosso, disperata al pensiero di non poter andare avanti senza la forza formidabile dei deboli, dei miti, dei puri di cuore.

Rimase nell'atrio indecisa, spaventata, la luce del caminetto acceso nel salotto che proiettava lunghe ombre scure sulle pareti intorno a lei. La casa

era immersa nel silenzio, un silenzio che la raggelava come una pioggia sottile. Ashley! Dov'era Ashley?

Corse a cercarlo nel salotto come un animale infreddolito cerca un fuoco per scaldarsi, ma non c'era. Doveva assolutamente trovarlo. Aveva scoperto la forza di Melanie e la propria dipendenza da lei solo quando stava per perderla, ma le restava Ashley. C'era ancora Ashley, che era forte, saggio e rassicurante. In Ashley e nel suo amore c'era una forza che l'avrebbe sorretta nella sua debolezza, un coraggio che avrebbe placato i suoi timori, una consolazione che avrebbe lenito il suo dolore.

Pensando che si fosse ritirato in camera sua, tornò in punta di piedi nell'atrio e bussò piano alla porta. Siccome non ottenne risposta, aprì. Ashley era davanti al comò e guardava un paio di guanti rammendati di Melanie. Ne prese uno e lo osservò come se lo vedesse per la prima volta. Poi lo posò con delicatezza, quasi fosse di vetro, e prese l'altro.

«Ashley!» Scarlett lo chiamò tremebonda. Lui si voltò lentamente e la guardò. L'espressione assorta e indolente era sparita dai suoi occhi grigi, che erano spalancati e senza riserbo. Scarlett vi lesse una paura pari alla sua, uno smarrimento maggiore e una disperazione più profonda di quella che avrebbe mai potuto provare lei. Il suo sgomento si acuì.

«Ho paura» disse avvicinandosi a lui. «Oh, Ashley, abbracciami. Ho tanta paura!»

Ashley non si mosse e continuò a guardarla stringendo il guanto. Scarlett gli posò una mano sul braccio e mormorò: «Cosa c'è?»

Ashley la scrutava, cercava disperatamente nel suo sguardo qualcosa che non trovava. Dopo un po' le si rivolse con una voce che non era la sua.

«Avevo bisogno di te» disse. «Stavo per venirti a cercare, come un bambino che vuole essere consolato, e invece vieni tu a cercare me, bambina ancora più spaventata».

«No, tu non puoi avere paura!» protestò lei. «Tu non hai mai avuto paura di niente. Invece io... Tu sei sempre stato così forte...»

«Se mai sono stato forte, era perché avevo lei a sorreggermi» replicò Ashley con la voce rotta. Abbassò gli occhi sul guanto, lisciandone le dita. «E... e tutta la forza che ho mai avuto se ne va insieme con lei».

Il tono era talmente disperato che Scarlett lasciò ricadere la mano e indietreggiò di un passo. Nel silenzio greve che scese fra loro ebbe per la prima volta in vita sua la sensazione di capirlo veramente.

«Ma come...» chiese perplessa. «Ashley, tu la ami, no?»

A fatica le rispose: «Melanie è l'unico dei miei sogni che sono riuscito a realizzare e che non è svanito a contatto con la realtà».

Sogni! pensò Scarlett sentendo rinascere dentro di sé un'antica insofferenza. *Non parla altro che di sogni! Buonsenso mai!*

Affranta e amareggiata disse: «Che sciocco sei stato, Ashley! Come hai fatto a non accorgerti che valeva mille volte più di me?»

«Scarlett, ti prego! Se solo sapessi che cosa sto passando da quando il dottore...»

«Che cosa stai passando tu? Non pensi che anch'io...? Oh, Ashley, ti saresti dovuto rendere conto tanti anni fa che amavi lei e non me! Perché non te ne sei accorto? Sarebbe stato tutto diverso... Oh, avresti dovuto capirlo e non tenermi in sospeso con tutti quei discorsi sull'onore e il sacrificio! Se me lo avessi detto chiaro e tondo, avrei... Per me sarebbe stato un colpo terribile, ma in qualche modo avrei retto. Invece hai aspettato finora, hai aspettato che Melly fosse in punto di morte per capirlo, e ormai è troppo tardi. Oh, Ashley, sono gli uomini che dovrebbero sapere queste cose, non le donne! Avresti dovuto vedere chiaramente che amavi lei e desideravi me come... come Rhett desidera quella Watling!»

Ashley fremette a quelle parole, ma continuò a guardarla negli occhi implorandola di tacere, di consolarlo. Aveva scritto in faccia che quel che Scarlett gli aveva appena detto era la verità e da come curvava le spalle si capiva che la coscienza lo tormentava più aspramente di quanto avrebbe mai potuto rimproverarlo lei. Rimase a fissarla in silenzio, stringendo il guanto come se fosse una mano affettuosa, e in quel silenzio Scarlett sentì l'indignazione scemare e tramutarsi in pietà tinta di disprezzo. Fu assalita dal rimorso: stava bastonando un uomo spezzato e indifeso dopo aver promesso a Melanie di prendersene cura.

Le ho appena promesso di vegliare su di lui ed ecco che gli ho già detto delle cattiverie del tutto gratuite. Ashley sa la verità e questo lo strazia, pensò in preda allo sconforto. *Non è un uomo maturo. È un bambino come me ed è terrorizzato all'idea di perderla. Melly lo sapeva. Lo conosceva meglio di me. Per questo mi ha chiesto di occuparmi sia di lui che di Beau. Come farà Ashley? Io ce la farò, io posso sopportare qualsiasi cosa. Ho già dovuto sopportare tanto. Ma lui no, lui non è in grado di sopportare nulla senza Melanie.*

«Perdonami, caro» gli disse con dolcezza. «So quanto stai soffrendo. Ma ricordati che lei non sa niente... Non ha mai sospettato niente... Dio ci ha fatto

questa grazia».

Ashley fece un passo avanti e le gettò le braccia al collo. Scarlett si alzò in punta di piedi per appoggiare la guancia contro quella di lui mentre con una mano gli accarezzava la nuca.

«Non piangere, caro. Melly vuole che tu sia coraggioso. Fra poco vorrà vederti e devi essere coraggioso. Non deve accorgersi che hai pianto. Si preoccuperebbe».

Stringendola così forte da toglierle il respiro, Ashley balbettò fra i singhiozzi: «Come farò? Non posso, non posso vivere senza di lei!»

Nemmeno io, pensò Scarlett rabbrividendo al pensiero dei lunghi anni a venire senza Melanie. Ma si impose di controllarsi. Ashley faceva affidamento su di lei, Melanie contava su di lei. Come già un'altra volta a Tara, al chiaro di luna, ubriaca ed esausta, pensò che certi fardelli toccavano a chi aveva le spalle abbastanza forti per reggerli. Be', lei aveva le spalle larghe e forti, e Ashley no. Alzò la testa e si preparò ad accollarsi anche quel peso con una calma che era lungi dal provare, gli diede un bacio sulla guancia bagnata di lacrime, un bacio senza frenesia, desiderio né passione, ma solo pacata dolcezza.

«In qualche modo faremo» disse.

Nell'atrio si aprì con improvvisa violenza una porta e il dottor Meade gridò con impeto: «Ashley! Presto!»

Mio Dio, se n'è andata e Ashley non le ha dato l'ultimo saluto! pensò Scarlett. *Ma forse...*

«Presto!» esclamò e gli diede una spinta, perché era come paralizzato. «Occorre far presto!»

Aprì la porta e gli fece cenno di andare. Galvanizzato dalle sue parole, Ashley uscì di corsa con il guanto ancora in mano. Scarlett udì i suoi passi rapidi nell'atrio, poi una porta che si chiudeva.

«Mio Dio!» ripeté e, andando lentamente verso il letto, vi si sedette e si prese la testa fra le mani. All'improvviso si sentì spossata, stanca come mai si era sentita in vita sua. Con il rumore della porta che si chiudeva, la tensione che la attanagliava, ma che le dava anche forza, si era allentata di colpo lasciandola fisicamente esausta ed emotivamente svuotata. Non provava né tristezza né rimorso, né paura né stupore. Era stanca e la sua mente funzionava in maniera meccanica, come le lancette dell'orologio sulla mensola.

A poco a poco prese forma un pensiero. Ashley non la amava e non

l’aveva mai amata per davvero e questa constatazione non la faceva soffrire. Avrebbe dovuto turbarla, gettarla nella disperazione, spezzarle il cuore, riempirla di rabbia verso il destino crudele. Aveva contato per tanto tempo sull’amore di Ashley! L’amore di Ashley l’aveva sorretta in innumerevoli momenti bui. Invece la verità era che lui non la amava e a lei non importava. E non le importava perché neppure lei lo amava. Non lo amava e quindi nulla di ciò che lui faceva o diceva la turbava.

Si stese sul letto e posò stancamente la testa sul cuscino. Era inutile cercare di combattere, inutile dirsi: *Sì che lo amo, l’ho amato per anni. L’amore non può trasformarsi in indifferenza da un momento all’altro.*

L’amore poteva svanire, ed era svanito.

Ashley non è mai esistito, se non nella mia immaginazione, pensò fiaccamente. *Amavo qualcosa che mi ero inventata io, qualcosa che è morto così come è morta Melly. Avevo confezionato un bell’abito e me ne ero innamorata e quando Ashley si presentò in groppa al suo destriero, così bello, così diverso, gli misi addosso quell’abito e glielo feci portare senza badare a che gli andasse bene o no. Mi sono sempre rifiutata di vederlo com’era veramente. Ho persistito ad amare quel bell’abito, e non lui.*

Adesso, guardandosi indietro e ripensando ai lunghi anni trascorsi, Scarlett si rivide a Tara sotto il sole, con il vestito di mussolina bianco a fiori verdi, emozionata davanti al giovane cavaliere dai capelli biondi che luccicavano come un elmo d’argento. Adesso le era chiaro che Ashley era stato un capriccio infantile, né più né meno degli orecchini di acquamarina che era riuscita a farsi comprare da Gerald e che, non appena erano diventati suoi, avevano improvvisamente perso ogni valore, come le succedeva con tutto, tranne il denaro. Anche Ashley avrebbe perso ogni valore ai suoi occhi se, in quei primi giorni ormai lontani, si fosse potuta togliere la soddisfazione di respingere una sua proposta di matrimonio. Se lo avesse avuto ai propri piedi, lo avesse visto innamorare e diventare importuno, geloso, scontroso, implorante come gli altri suoi spasimanti, l’infatuazione folle sarebbe svanita non appena avesse conosciuto un altro, dissolvendosi come nebbia al sole.

Che sciocca sono stata, pensò amaramente. *E adesso la sconto. Ciò che ho tanto desiderato si è avverato. Desideravo che Melly morisse per poter avere Ashley e, adesso che lei è morta e lo ho a disposizione, non lo voglio più. Il suo stramaledetto senso dell’onore lo spingerà a chiedermi se voglio divorziare da Rhett per sposare lui. Sposarlo? Non lo vorrei nemmeno su un piatto d’argento! Ciononostante, me lo ritrovo sul groppone per il resto della*

mia vita. Dovrò occuparmene finché vivo e fare in modo che non muoia di fame e che nessuno offenda il suo amor proprio. Un altro figlio attaccato alle sottane. Ho perso il grande amore della mia vita e ho trovato un altro figlio. E se non avessi promesso a Melly di vegliare su di lui, non... non mi importerebbe un fico secco di non vederlo mai più.

62.

Udì un mormorio di voci e, andando alla porta, vide i domestici sgomenti nel giardino dietro la casa: Dilcey con Beau addormentato fra le braccia, lo zio Peter che piangeva e Cookie che si asciugava le lacrime nel grembiule. Tutti e tre la guardarono come a chiederle, muti, che cosa dovevano fare. Scarlett si voltò verso il salotto e vide India e la zia Pitty: erano in piedi mano nella mano, in silenzio, e per una volta India non aveva l'aria rigida e impettita. Come i neri, la guardarono imploranti in attesa di istruzioni e le andarono incontro non appena entrò nel salotto.

«Oh, Scarlett, che...» cominciò la zia Pitty con la sua boccuccia tremula.

«State zitte o mi metto a urlare» disse Scarlett in tono aspro. Aveva i nervi a fior di pelle e stringeva i pugni. Al pensiero di nominare Melanie in quel momento e di prendere i provvedimenti indispensabili dopo un decesso le si serrò nuovamente la gola. «Non mi parlate».

Sentendo quel tono autoritario, tutti indietreggiarono smarriti. *Non devo piangere davanti a loro,* pensò Scarlett. *Non devo crollare ora, altrimenti si metteranno a piangere anche loro, i neri cominceranno a strillare e impazziremo tutti quanti. Devo farmi forza. Ci sono tante cose da fare. Devo andare a prendere accordi per il funerale, far pulire la casa e ricevere le persone che verranno a porgere le condoglianze e piangere sulla mia spalla. Ashley non è in grado di occuparsene, e Pitty e India nemmeno. Dovrò farmene carico io. Oh, che fardello! Mi tocca sempre caricarmi di fardelli pesantissimi, e sono sempre fardelli altrui!*

Guardò la faccia stupita e offesa di India e Pitty e si pentì di essere stata così brusca. A Melanie sarebbe dispiaciuto che le trattasse in quel modo.

«Scusate se sono stata sgarbata» disse a fatica. «È che... Scusami tanto, zia. Ora vado un momento nella veranda. Ho bisogno di stare sola. Poi torno e vediamo...»

Fece una carezza alla zia Pitty e le passò rapidamente accanto per uscire: se fosse rimasta ancora un minuto in quella stanza, avrebbe avuto una crisi di

nervi. Aveva bisogno di stare sola. E di piangere, altrimenti le sarebbe scoppiato il cuore.

Uscì sulla veranda buia, chiudendosi la porta alle spalle, e sentì l'aria umida e fresca della notte sul viso. Aveva smesso di piovere e non si udiva nessun rumore, a parte le gocce che cadevano ogni tanto dalla grondaia. Il mondo era avvolto in una nebbia fitta, una bruma fredda che aveva l'odore dell'anno che sta per finire. Le case dall'altra parte della strada erano tutte buie, tranne una finestra che proiettava un fascio di luce nella nebbia in cui danzava un pulviscolo dorato. Il mondo sembrava avvolto in una coltre immobile di fumo grigio. E il mondo era immerso nel silenzio.

Scarlett si appoggiò a uno dei pilastri della veranda, pronta a piangere, ma le lacrime non vennero. Era una tragedia troppo grave per piangere. Tremando tutta, ripensò al crollo delle due cittadelle inespugnabili della sua vita. Rimase per un po' a cercare conforto nel solito ritornello – *Ci penserò domani, quando sarò in grado di farlo* – ma l'incantesimo non funzionava. C'erano due cose cui non poteva fare a meno di pensare subito: prima di tutto Melanie, e quanto le voleva bene e aveva bisogno di lei, e poi Ashley e la cecità cocciuta che le aveva impedito di vederlo per quello che era veramente. Quei due pensieri avrebbero continuato a tormentarla per tutti i domani della sua vita.

Non me la sento di tornare dentro e parlare con loro, pensò. *Di parlare con Ashley e consolarlo. No, stasera no! Tornerò domattina presto e farò quello che va fatto, dirò le parole di conforto che vanno dette. Ma stasera no, non posso. Me ne vado a casa.*

Casa sua era poco lontano. Decise di andarsene senza aspettare che Peter fra i singhiozzi attaccasse il cavallo al calesse, senza aspettare che la riaccompagnasse il dottor Meade. Non avrebbe retto né alle lacrime del primo né ai taciti rimproveri del secondo. Scese velocemente i gradini della veranda al buio, senza cappellino né mantella, e si incamminò nella nebbia. Svoltato l'angolo, affrontò la lunga salita verso Peachtree Street. Avanzava in un mondo umido e silenzioso in cui i suoi passi non facevano nessun rumore, come in un sogno.

A mano a mano che procedeva su per la salita, con il petto gonfio di lacrime che non volevano uscire, fu colta da una sensazione strana, irreale, come se fosse già stata in quello stesso posto buio e freddo in circostanze analoghe, e non una ma molte volte. *Che sciocca!* pensò allungando il passo inquieta. Doveva essere un brutto scherzo dei nervi. Ma la sensazione

persisteva e si impossessava sempre più di lei. Si guardò intorno incerta e la percepì in maniera ancora più netta. Era una sensazione bizzarra e al tempo stesso familiare. Alzò di scatto la testa come un animale che ha fiutato un pericolo. *Sarà la stanchezza*, pensò cercando di rassicurarsi. *E questa notte è così strana, così nebbiosa. Non ho mai visto una nebbia così fitta tranne... tranne...*

Di colpo capì e il cuore le si riempì di angoscia. Sì, adesso le era chiaro. Centinaia di volte, in sogno, aveva corso in mezzo a una nebbia come quella, fuggendo disorientata in un paesaggio da incubo immerso in una bruma fredda e avvolgente, popolato da fantasmi e ombre che la ghermivano. Stava sognando anche adesso, o il sogno era diventato realtà?

Per un attimo perse la nozione del vero e del falso e lo smarrimento fu totale. La sensazione del suo vecchio incubo era tornata, più intensa che mai, e il cuore le batteva all'impazzata. Era di nuovo circondata dalla morte e dal silenzio, come a Tara. Tutto ciò che contava al mondo era scomparso, la vita era rovinata e il panico le ululava nel cuore come un vento gelido. L'orrore che stava in agguato nella nebbia, l'orrore che era la nebbia stessa, la ghermiva. Cominciò a correre, e corse come aveva corso centinaia di volte nell'incubo, fuggendo chissà dove alla cieca, spinta da un terrore inenarrabile, brancolando nel grigiore alla ricerca della salvezza che si nascondeva da qualche parte.

Corse a testa bassa nella strada buia, con il cuore che batteva all'impazzata, l'aria umida della notte sulle labbra, fra gli alberi che incombevano minacciosi. Da qualche parte in quel paesaggio lugubre e silenzioso doveva esserci un rifugio! Continuò a correre ansimando su per la lunga salita, la gonna bagnata che le si incollava alle caviglie, i polmoni che bruciavano, le stecche del busto che si piantavano nelle costole.

Poi vide apparire una luce, una fila di luci, fioche e tremolanti ma reali. Nell'incubo non c'erano mai state luci, solo nebbia grigia. Si aggrappò a quelle luci, sinonimo di salvezza, persone, realtà. Smise di correre, strinse i pugni e cercò di vincere il panico guardando la fila di lampioni che le dicevano che si trovava in Peachtree Street, ad Atlanta, e non nella landa grigia del sonno e dei fantasmi.

Si sedette ansando sul montatoio davanti a una casa e cercò di calmarsi, di mantenere saldi i nervi.

Correvo, correvo a perdifiato, pensò. Aveva meno paura, ma tremava ancora e il cuore continuava a martellarle nel petto. *Ma dove correvo?*

A poco a poco riprese fiato e, premendosi una mano sul fianco, guardò verso la cima della salita. Lassù c'era casa sua. Le finestre erano tutte illuminate come a sfidare la nebbia. La sua casa! Era vera! Osservò la sagoma imponente che si stagliava in lontananza con gratitudine, con desiderio, e la sua anima fu invasa da un senso di pace.

Casa! Ecco dove voleva andare, ecco dove correva: a casa da Rhett!

Appena se ne rese conto, provò un senso di liberazione. Le catene che la tenevano prigioniera si sciolsero e con esse la paura che la assillava dalla notte in cui era giunta stremata a Tara per scoprire che il mondo era finito. Dopo tanta strada, a Tara non aveva ritrovato più nulla: sicurezza, forza, saggezza, affetto, premure, comprensione... Tutte le cose che incarnate in Ellen l'avevano protetta durante la giovinezza erano scomparse. E anche se, rispetto a quella notte, adesso aveva raggiunto la sicurezza materiale, nei sogni era ancora una bambina spaventata in cerca del conforto offerto da quel mondo perduto.

Adesso sapeva cos'era il rifugio che aveva sempre cercato in sogno, il luogo caldo e sicuro che non era mai riuscita a trovare in mezzo alla nebbia. Non era Ashley. No, non era mai stato Ashley! In lui c'era il calore di un fuoco fatuo, la sicurezza delle sabbie mobili. Era Rhett. Rhett, che aveva braccia robuste fra le quali rifugiarsi, spalle larghe su cui posare la testa stanca, una risata beffarda capace di ridimensionare i suoi crucci. Rhett la capiva profondamente perché, come lei, vedeva la verità per quello che era, senza lasciarsi sviare da futili concetti di onore, sacrificio o esagerata fiducia nel genere umano. Rhett la amava! Perché non si era resa conto prima che, malgrado le sue battute e il suo sarcasmo, la amava? Melanie se n'era accorta e con l'ultimo fiato che le restava le aveva detto: «Sii buona con lui».

Oh, pensò. *Ashley non è il solo a essere stupidamente cieco. Anch'io avrei dovuto vedere.*

Per anni si era appoggiata all'amore di Rhett come a un saldo muro di pietra e lo aveva dato per scontato così come aveva dato per scontato l'amore di Melanie, illudendosi di attingere la propria forza solo da se stessa. Invece, così come poco prima si era resa conto che Melanie le era sempre stata accanto nella sua aspra lotta, nelle difficili prove della vita, adesso capiva che, silenzioso e in disparte, al suo fianco c'era sempre stato Rhett, che la amava, la capiva ed era pronto ad aiutarla. Rhett, che alla serata di beneficenza le aveva letto negli occhi la voglia di ballare e aveva escogitato un modo per farle addirittura aprire le danze. Rhett, che l'aveva liberata dai

vincoli del lutto. Rhett, che l'aveva scortata tra le fiamme e le esplosioni la notte in cui era caduta Atlanta. Rhett, che le aveva prestato il denaro necessario per mettersi in affari. Rhett, che la consolava quando si svegliava nel cuore della notte piangendo terrorizzata... Nessun uomo faceva tutto questo per una donna, se non l'amava alla follia!

Dagli alberi le cadevano addosso gocce di pioggia, ma Scarlett non le sentiva. La nebbia la circondava, ma lei non ci faceva caso. Perché al pensiero di Rhett, del suo viso dalla pelle olivastra, i denti bianchi e gli occhi vivaci, la coglieva un tremito.

Lo amo, pensò e, come sempre, accettò la verità senza grande stupore, come una bambina accetta un regalo. *Non so da quanto tempo, ma lo amo. E se non fosse stato per Ashley, lo avrei capito da un pezzo. Non sono mai riuscita a vedere il mondo chiaramente, perché in mezzo c'era Ashley.*

Lo amava, amava quel furfante, quella canaglia senza scrupoli e senza onore, o perlomeno senza onore nel senso in cui lo intendeva Ashley. *Maledizione all'onore di Ashley!* pensò. *È stato l'onore di Ashley a piantarmi in asso. Sì, fin dall'inizio, quando continuava a venirmi a trovare pur sapendo che la sua famiglia si aspettava che sposasse Melanie. Rhett non mi ha mai piantato in asso, nemmeno la sera tremenda del ricevimento di Melanie, quando avrebbe avuto tutte le ragioni per strozzarmi. Nemmeno quando mi lasciò in mezzo a una strada la notte della caduta di Atlanta: sapeva che me la sarei cavata. Sapeva che in un modo o nell'altro sarei arrivata a Tara sana e salva. Anche quando era in prigione e finse di pretendere un pagamento in natura per concedermi un prestito: non si sarebbe mai approfittato di me, voleva solo mettermi alla prova. Mi ha sempre amato e io l'ho trattato così male! Tante volte l'ho fatto soffrire, ma lui era troppo orgoglioso per darlo a vedere. E quando è morta Bonnie... Oh, come ho potuto?*

Si alzò e guardò la casa in cima alla collina. Mezz'ora prima era convinta di aver perso tutto ciò che aveva al mondo, a parte il denaro, tutto ciò per cui valeva la pena di vivere, Ellen, Gerald, Bonnie, Mammy, Melanie e Ashley. Aveva dovuto perderli tutti per rendersi conto che amava Rhett, che lo amava perché era forte e senza scrupoli, appassionato e concreto come lei.

Gli racconterò tutto e lui capirà, pensò. *Ha sempre capito. Gli dirò che sono stata un'idiota e che lo amo e mi farò perdonare.*

Si sentì improvvisamente forte e felice. Non aveva paura né del buio né della nebbia e con il cuore pieno di gioia si rese conto che non li avrebbe

temuti mai più. Potevano avvolgerla tutte le nebbie del mondo: ormai sapeva qual era il suo rifugio. Si incamminò di buon passo. La casa le sembrava lontana, troppo lontana. Si tirò su le sottane e cominciò a correre, ma questa volta non correva perché aveva paura. Correva perché in fondo alla strada c'erano le braccia di Rhett.

63.

Il portone era socchiuso. Scarlett entrò di corsa, con il fiatone, e si fermò un momento nell'atrio sotto gli arcobaleni che si riflettevano nei prismi del lampadario di cristallo. La casa era illuminata a giorno, ma immersa nel silenzio, e non il silenzio tranquillo di quando tutti dormono, ma un silenzio guardingo, stanco, vagamente minaccioso. Vide subito che Rhett non era né in salotto né in biblioteca e le si strinse il cuore. Che fosse uscito? Che fosse da Belle, o dove altro andava le molte sere che non si presentava a cena? Era un'eventualità che non aveva previsto.

Si era già avviata su per le scale per andarlo a cercare di sopra quando vide che la porta della sala da pranzo era chiusa. Provò un vago senso di vergogna nel ricordare le tante sere dell'estate precedente che Rhett aveva passato chiuso in quella stanza a stordirsi di alcol finché Pork non andava a chiamarlo per accompagnarlo in camera. *È colpa mia*, pensò. *Ma non succederà più. D'ora in avanti sarà tutto diverso. Ma Vi prego, Signore, fate che non abbia bevuto troppo stasera. Se è ubriaco, non mi crederà. Riderà di me e mi si spezzerà il cuore*.

Aprì leggermente la porta, senza fare rumore, e sbirciò nella sala. Rhett era vicino al tavolo, sprofondato nella sua poltrona, e aveva davanti una bottiglia piena, con il tappo, e un bicchiere intonso. Grazie a Dio, era sobrio! Scarlett aprì del tutto la porta ed entrò, trattenendosi dal correre. Ma quando Rhett alzò la testa e la vide, qualcosa nel suo sguardo la fece rimanere inchiodata sulla soglia e le parole le si spensero sulle labbra.

Rhett la squadrò con gli occhi scuri appesantiti dalla stanchezza, senza traccia della luce che vi brillava un tempo. Scarlett era spettinata, con i capelli che le cadevano sulle spalle, aveva il fiatone e il vestito schizzato di fango fino alle ginocchia, ma Rhett non diede segno di sorpresa o di curiosità, né sorrise beffardo. Rimase accasciato sulla poltrona, il completo sgualcito che gli tirava sulla pancia, grasso e rughe a testimoniare l'abbrutimento di un uomo che era stato bello e aitante. L'alcol e gli stravizi avevano lasciato il

segno sul suo profilo da medaglia, che non era più quello di un giovane principe pagano su una sfavillante moneta d'oro, ma un Cesare stanco e decadente su una moneta di rame deprezzata dall'uso. La guardò, ferma sulla porta, con la mano sul cuore e un'aria tranquilla, quasi benevola, che le fece paura.

«Vieni qui, siediti» le disse. «È morta?»

Scarlett annuì e si fece avanti esitante. Quell'espressione nuova la sconcertava. Rhett scostò dal tavolo una sedia con il piede, senza alzarsi, e Scarlett vi si lasciò cadere. Avrebbe preferito che non nominasse subito Melanie. Non se la sentiva di parlarne in quel momento, di rivivere lo strazio di quell'ultima ora. Aveva tutto il resto della vita per parlare di Melanie, mentre per soddisfare il desiderio incontenibile di dire: «Ti amo» le sembrava che ci fosse solo quella sera, solo quel momento per rivelare a suo marito ciò che provava per lui. Ma gli lesse in faccia qualcosa che la bloccò e di colpo si vergognò di parlare d'amore così poco tempo dopo che Melanie aveva esalato l'ultimo respiro.

«Pace all'anima sua» disse Rhett affranto. «Era l'unica persona veramente buona che abbia mai conosciuto».

«Oh, Rhett!» esclamò Scarlett sconsolata ricordando tutto quello che aveva fatto Melanie per lei. «Perché non sei entrato con me? È stato terribile... e avevo tanto bisogno di te!»

«Non me la sono sentita» rispose Rhett semplicemente. Tacque per un momento, poi aggiunse a fatica, sottovoce: «Una vera signora».

Spostò lo sguardo tetro al di là di Scarlett, che gli vide negli occhi la stessa espressione della notte della fuga da Atlanta, quando nel bagliore dell'incendio le aveva annunciato che intendeva raggiungere l'esercito in ritirata: l'espressione sorpresa di un uomo che ha una conoscenza profonda di se stesso e tuttavia scopre di avere attaccamenti ed emozioni inaspettati e si sente vagamente ridicolo per questo.

Guardava oltre le spalle di Scarlett come se stesse seguendo con gli occhi Melanie che, attraversata silenziosamente la sala, si dirigeva verso la porta. Era uno sguardo d'addio senza tristezza, senza rimpianto, ma colmo di un pensoso stupore per il risvegliarsi di emozioni sopite, represse fin da quando era bambino. «Una vera signora» ripeté.

Scarlett rabbrividì. La bella fiamma che le si era accesa nel cuore, l'ardore che le aveva messo le ali ai piedi nel tornare a casa si spense. Ebbe una confusa intuizione di quel che doveva provare Rhett nel dire addio all'unica

persona al mondo per la quale provasse rispetto e di nuovo fu assalita da un terribile senso di perdita, non solo personale ma collettivo. Non riusciva a capire né ad analizzare fino in fondo il turbamento di Rhett, ma le sembrava di aver avvertito anche lei la presenza di un'ombra frusciante che l'aveva sfiorata dandole un'ultima carezza. Negli occhi di Rhett aveva visto passare non una donna, ma una leggenda. Il mito delle donne dolci, mansuete ma indomite, dalle quali il Sud aveva attinto la propria forza durante la guerra e fra le cui braccia fiere e affettuose era tornato dopo la sconfitta.

Rhett tornò a posare lo sguardo su Scarlett e, con una voce diversa, lieve e fredda, disse: «Allora è morta. Questo ti facilita le cose, eh?»

«Oh, come fai a dire una cosa simile?» esclamò lei offesa, con le lacrime agli occhi. «Sai quanto le volevo bene!»

«No, non lo sapevo. Non me l'aspettavo, e riconosco che ti fa onore il fatto di averla finalmente apprezzata, nonostante il tuo penchant per la marmaglia bianca».

«Perché dici così? Certo che l'apprezzavo! Tu no, invece. Tu non la conoscevi bene come me. Tu non puoi capire... quanto era buona...»

«Può darsi».

«Pensava a tutti tranne che a se stessa. Le sue ultime parole sono state per te».

Rhett la guardò con una scintilla di vivo interesse nello sguardo.

«Cos'ha detto?»

«Oh, non adesso, Rhett».

«Dimmelo».

Il tono era distaccato, ma con una mano le strinse il polso fino a farle male. Scarlett non voleva dirglielo, non era quello il modo in cui intendeva affrontare l'argomento, dichiarargli il suo amore, ma la stretta al polso era insistente.

«Ha detto... ha detto... "Sii buona con il capitano Butler... Ti ama tanto"».

Rhett la fissò e le lasciò andare il polso. Poi chiuse gli occhi e il suo viso divenne impenetrabile. Di colpo si alzò e andò alla finestra, tirò le tende e guardò fuori come se ci fosse qualcosa da guardare oltre la nebbia.

«Non ha detto altro?» domandò senza voltarsi.

«Mi ha chiesto di prendermi cura di Beau e le ho promesso che me ne occuperò come se fosse mio figlio».

«E poi?»

«Ha detto... Ashley... Mi ha chiesto di vegliare anche su Ashley».

Dopo un momento di silenzio, Rhett rise piano.

«Comodo avere il permesso della prima moglie, eh?»

«Cosa vorresti dire?»

Rhett si voltò e, per quanto confusa, Scarlett si stupì di non vedere traccia di ironia in lui: aveva la stessa aria indifferente di uno che assiste all'ultimo atto di una commedia noiosa.

«Mi sembra abbastanza chiaro. Melly è morta. Tu hai mille motivi per chiedere il divorzio e quel po' di reputazione che ti resta non ne soffrirà. Non hai religione, quindi anche da questo punto di vista non incontrerai problemi. Perciò... Ashley e i sogni diventeranno realtà con la benedizione di Miss Melly».

«Divorziare?» esclamò Scarlett. «No! No!» Sconvolta, si alzò di scatto e lo prese per un braccio. «Oh! Non hai capito! Stai sbagliando completamente! Non voglio il divorzio. Io...» Si interruppe perché non trovava le parole.

Rhett le mise una mano sotto il mento, le girò il viso verso la luce e la scrutò a lungo in silenzio. Scarlett lo guardò, con il cuore in mano e le labbra tremule. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma le mancavano le parole perché stava cercando di decifrare l'espressione di Rhett, di trovare sul suo viso un'emozione che corrispondesse a ciò che provava lei, un barlume di speranza, di gioia. Doveva aver capito, ormai! Ma per quanto lo studiasse, l'unica cosa che vide fu la placida imperturbabilità che tante volte l'aveva lasciata perplessa. Rhett le lasciò andare il mento, si voltò, tornò verso la poltrona e vi si sedette stancamente. Poi, a testa bassa, la osservò da sotto in su con aria pensosa ma priva di interesse.

Scarlett lo seguì e rimase a guardarlo, in piedi, torcendosi le mani.

«Ti sbagli» ripeté, quando finalmente trovò le parole. «Rhett, stasera, quando ho capito, sono corsa subito a casa per dirtelo. Tesoro, io...»

«Sei stanca» osservò lui. «È meglio che tu vada a dormire».

«Ma devo dirtelo!»

«Scarlett, non mi interessa».

«Ma se non sai che cosa sto per dirti!»

«Gioia mia, te lo leggo in faccia. Qualcosa o qualcuno ti ha fatto rendere conto che lo sventurato signor Wilkes sarebbe stato una delusione troppo grossa persino per te. E così tutt'a un tratto mi hai visto sotto una luce nuova e più attraente». Sospirò e concluse: «Nemmeno il caso di parlarne».

Scarlett trasalì, sorpresa. Poi ricordò che per Rhett lei era sempre stata

come un libro aperto. Di solito la cosa la irritava, ma dopo un momento di fastidio nello scoprirsi così trasparente se ne rallegrò, sollevata. Rhett sapeva e capiva e questo le spianava miracolosamente la strada. *Nemmeno il caso di parlarne.* Certo, Rhett ce l'aveva con lei perché lo aveva a lungo trascurato e naturalmente non si fidava del suo brusco cambiamento, ma sarebbe riuscita a riconquistarlo circondandolo di attenzioni, riversandogli addosso tutto il suo amore, e lo avrebbe fatto con estremo piacere!

«Tesoro, ti spiegherò ogni cosa» disse posando le mani sul bracciolo e chinandosi verso di lui. «Ho commesso tanti errori, sono stata un'idiota...»

«Smettila, Scarlett. Non ti umiliare davanti a me. Non lo sopporto. Mantieni un po' di dignità. Fa' in modo che resti almeno un ricordo decoroso del nostro matrimonio. Risparmiamoci questa fine».

Scarlett si raddrizzò. Risparmiamoci questa fine? Che cosa intendeva dire? Quella non era la fine, ma il principio, un nuovo inizio.

«Te lo dirò lo stesso» ricominciò in fretta, quasi temesse che lui le tappasse la bocca con la mano per farla tacere. «Oh, Rhett, ti amo tanto, tesoro mio! Devo averti sempre amato, ma ero così sciocca da non rendermene conto. Amore, devi credermi!»

Rhett la osservò, in piedi davanti a lui, la fissò a lungo con uno sguardo che le penetrò nel profondo e Scarlett vide che le credeva, ma che la cosa lo lasciava indifferente. Oh, perché era così dispettoso? Voleva tormentarla, ripagarla con la sua stessa moneta?

«Ti credo» le disse dopo un po'. «Ma Ashley Wilkes?»

«Oh, Ashley» esclamò Scarlett con un gesto spazientito. «Non... non mi importa più di lui da secoli. Era... be', era una specie di abitudine che mi era rimasta da quando ero ragazza. Rhett, non gli avrei dedicato un pensiero, se avessi visto com'era veramente. È così incapace, così povero di spirito, nonostante tutti i suoi discorsi sulla verità e l'onore e...»

«No» la interruppe Rhett. «Cerca di essere obiettiva, di giudicarlo per com'è veramente. Ashley è un gentiluomo prigioniero in un mondo che non è il suo e cerca di barcamenarsi applicando le regole di un mondo che non esiste più».

«Oh, Rhett, non parliamo di lui! Che importanza ha adesso? Non sei contento di sapere che... Voglio dire, adesso che io...»

Incontrò il suo sguardo stanco e si interruppe, impacciata come una ragazzina alle prese con il primo spasimante. Se almeno le avesse facilitato un po' il compito... Se avesse aperto le braccia... Gli si sarebbe accoccolata

sulle ginocchia, gli avrebbe posato la testa sul petto e con un bacio sarebbe riuscita a esprimersi meglio che con mille goffe parole. Ma, guardandolo, si rese conto che Rhett non la teneva a distanza per dispetto: era esausto e nulla di quel che gli aveva detto sembrava averlo toccato.

«Contento?» replicò Rhett. «Un tempo avrei ringraziato Dio con offerte e sacrifici nel sentirti dire queste cose. Ma ormai è inutile».

«Inutile? Ma di che parli? È tutt'altro che inutile! Rhett, tu mi ami, vero? Certo che mi ami, lo ha detto anche Melly».

«Ha fatto bene a dirlo, ne era convinta. Ma tu non hai mai pensato, Scarlett, che anche l'amore più eterno può logorarsi?»

Scarlett lo guardò interdetta, a bocca aperta.

«Il mio si è logorato» continuò lui. «Per colpa di Ashley Wilkes e della folle ostinazione che ti impedisce di mollare, come un bulldog con un osso... Il mio amore si è logorato».

«Ma l'amore non si logora!»

«Il tuo per Ashley si è logorato».

«Ma io non ho mai amato veramente Ashley!»

«Se non era vero amore, era una buona imitazione, perlomeno fino a stasera. Scarlett, non voglio rimproverarti, accusarti, criticarti. È finito il tempo delle recriminazioni. Risparmiami le scuse e le giustificazioni. Se riesci ad ascoltarmi per qualche minuto senza interrompermi, ti posso spiegare quello che sto cercando di dirti. Anche se, per la verità, non ne vedo il bisogno: la verità salta agli occhi».

Scarlett si sedette, pallida e sconcertata alla luce della lampada a gas, e guardò quegli occhi che conosceva così bene – e al tempo stesso così poco – mentre Rhett sussurrava frasi che lì per lì le parvero prive di senso. Era la prima volta che le parlava così, da pari a pari, come parlavano gli altri, senza ironia, senza provocazioni, senza misteri.

«Ti sei mai accorta che ti amavo quanto è possibile per un uomo amare una donna? Che ti ho amato per anni prima di riuscire a conquistarti? Durante la guerra ogni volta che partivo cercavo di dimenticarti, ma non ci riuscivo ed ero costretto a tornare. Dopo la guerra rischiai di farmi arrestare, per venirti a cercare. Ti amavo al punto che avrei finito per uccidere Frank Kennedy, credo, se non fosse morto per i fatti suoi. Ti amavo, ma non te lo potevo dire perché tu con chi ti ama sei spietata, Scarlett! Usi l'amore altrui come un'arma».

Di tutto questo discorso, l'unica cosa ad avere un significato per Scarlett

era che lui la amava. Alla vaga eco di passione che traspariva dalla sua voce, sentì risvegliarsi gioia ed eccitazione e, con il fiato sospeso, rimase seduta ad ascoltare, in attesa.

«Sapevo che non mi amavi, quando ti sposai. Sapevo di Ashley ma, povero illuso, ero convinto di riuscire a conquistare il tuo amore. Ridi, se vuoi, ma volevo prendermi cura di te, coccolarti, soddisfare ogni tuo desiderio. Volevo sposarti e proteggerti e lasciarti fare tutto ciò che ti rendeva felice, come ho fatto con Bonnie. Ne avevi passate tante. Nessuno meglio di me sapeva quanto avevi lottato, Scarlett, e volevo che tu non dovessi più combattere e lasciassi combattere me al posto tuo. Volevo che giocassi come una bambina, perché eri una bambina, una bambina coraggiosa, spaventata, testarda. Lo sei ancora, credo. Solo una bambina può essere così cocciuta e così insensibile».

Parlava con calma, stancamente, ma nella sua intonazione c'era qualcosa che risvegliò in Scarlett il fantasma di un ricordo. Aveva già sentito una voce come quella in un altro momento critico della sua vita. Sì, ma dove? La voce di un uomo che rifletteva spassionatamente su se stesso e sul proprio mondo, senza esitazione e senza speranza.

Chi? Quando? Oh, sì, era stato Ashley a Tara, nel frutteto sferzato dal vento invernale, quando le aveva parlato della vita e di ombre cinesi con una calma rassegnata che rivelava una disperazione più definitiva di qualsiasi sfogo. Così come in quell'occasione il tono di Ashley l'aveva fatta rabbrividire trasmettendole il timore di cose che non capiva, adesso il tono di Rhett la riempì di angoscia. La voce, l'atteggiamento la turbavano più del significato di ciò che diceva, costringendola a rendersi conto che l'euforia di poco prima era stata prematura. C'era qualcosa che non andava, qualcosa di terribilmente sbagliato. Non sapeva che cosa fosse e ascoltava con ansia, guardandolo fisso, nella speranza di sentirgli dire una parola che dissipasse le sue paure.

«Era chiaro che eravamo fatti l'uno per l'altra. Era chiarissimo che ero l'unico uomo di tua conoscenza che potesse amarti dopo aver visto come sei veramente: dura, avida e senza scrupoli. Come me. Ti amavo e decisi di rischiare. Pensavo di riuscire a farti dimenticare Ashley. Ci provai in tutti i modi, ma...» Scrollò le spalle. «Non c'era niente da fare. Ti ho amato tanto, Scarlett! Se tu me lo avessi permesso, ti avrei amato con tutta la tenerezza e la dolcezza di cui un uomo sia mai stato capace. Ma non potevo dirtelo, perché sapevo che l'avresti preso per un segno di debolezza e avresti usato il

mio amore contro di me. E poi c'era Ashley, sempre Ashley. Mi faceva ammattire. Non potevo sedermi a tavola con te la sera sapendo che tu avresti voluto che al mio posto ci fosse lui. E non potevo stringerti fra le braccia la notte senza pensare... va be', non importa. Quello che mi domando, adesso, è perché mi facesse stare così male. È stato questo a spingermi verso Belle. C'è una certa animalesca consolazione nello stare con una donna che ti ama incondizionatamente, ti rispetta e ti considera un gentiluomo, anche se è una prostituta analfabeta. Lusingava la mia vanità. Tu sei sempre stata avara di lusinghe, mia cara».

«Oh, Rhett...» cominciò Scarlett, disperata al solo sentir nominare Belle, ma lui le fece cenno di tacere e riprese a parlare.

«Poi, la sera che ti ho preso e ti ho portato di sopra, ho pensato... ho sperato... Sì, ci contavo talmente che la mattina dopo ho avuto paura di guardarti negli occhi e leggervi che non mi amavi, che mi ero sbagliato. Avevo talmente paura che mi ridessi in faccia che sono uscito e sono andato a ubriacarmi. Sono tornato tremebondo e se tu mi fossi venuta incontro almeno un pochino, se mi avessi dato il minimo segno di incoraggiamento, ti avrei baciato i piedi. Invece niente».

«Oh, Rhett, ma io ti desideravo! Solo che tu eri così odioso! Ti desideravo, e credo sia stata la prima volta che mi sono resa conto di ciò che provavo per te. Ashley... da allora il pensiero di Ashley non mi ha più fatto felice, ma tu eri così cattivo con me...»

«Insomma, sembra proprio che non ci siamo capiti, eh?» replicò Rhett. «Pazienza. Te lo dico soltanto perché non ti restino dubbi. Quando sei stata male, per colpa mia, ho aspettato fuori dalla porta sperando che tu mi chiamassi, invece niente: a quel punto ho capito che ero un cretino e che era veramente finita».

Tacque e la guardò senza vederla, come se fosse trasparente, nello stesso modo in cui l'aveva guardata tante volte Ashley, come fissando in lontananza qualcosa che a lei era invisibile. E non le restò che fissare in silenzio il suo viso pensieroso.

«Ma c'era Bonnie e quindi non poteva essere veramente finita. Mi divertivo a immaginare che Bonnie fosse te tornata bambina, prima che la guerra e la povertà ti trasformassero. Ti assomigliava tanto, era così testarda, così coraggiosa, allegra, vivace. Potevo coccolarla e viziarla come avrei voluto fare con te. Bonnie non era come te: lei mi voleva bene. È stata una benedizione poter riversare su di lei l'amore che tu rifiutavi... Quando se n'è

andata, non mi è rimasto più nulla».

Inaspettatamente Scarlett provò pena per lui, una pena così forte da farle dimenticare il proprio dolore e la paura per ciò che le stava dicendo. Per la prima volta in vita sua aveva compassione di qualcuno senza provare anche disprezzo, perché per la prima volta era arrivata vicino a comprendere una persona. Comprendeva la circospezione di Rhett, la sua astuzia, l'orgogliosa ostinazione che gli aveva impedito di confessarle il suo amore per paura di vedersi respinto.

«Tesoro» gli disse, avvicinandosi nella speranza che aprisse le braccia e la invitasse a sedersi sulle sue ginocchia. «Tesoro, mi dispiace. Mi farò perdonare! Possiamo essere tanto felici, ora che ci siamo intesi e... Rhett, guardami, Rhett! Possiamo... possiamo avere altri figli. Non come Bonnie, ma...»

«No, grazie» replicò lui come se gli avesse offerto una fetta di pane. «Non voglio rimetterci il cuore per la terza volta».

«Rhett, non dire così! Oh, come posso farti capire? Ti ho detto che mi dispiace tanto e...»

«Mia cara, sei proprio una bambina. Chiedendomi scusa credi di poter cancellare gli errori e le sofferenze di anni, dimenticare il passato, lavare via con un colpo di spugna il veleno dalle vecchie ferite... Tieni, prendi il mio fazzoletto, Scarlett. Mai una volta che tu abbia un fazzoletto quando ti serve».

Scarlett accettò il fazzoletto, si soffiò il naso e si sedette. Era chiaro che Rhett non aveva intenzione di prenderla fra le braccia e cominciava a essere chiaro anche che tutto quel parlare d'amore non serviva a niente, era storia passata, una storia che Rhett le stava narrando come se non avesse riguardato lui in prima persona, con un'espressione benevola, pensosa. Le venne paura.

«Quanti anni hai, cara? Non me l'hai mai voluto dire».

«Ventotto» rispose Scarlett, la voce attutita dal fazzoletto.

«Sei ancora giovane. Alla tua età hai conquistato il mondo e perduto l'anima, eh? Non fare quella faccia spaventata. Non sto dicendo che ti aspettano le fiamme dell'inferno per la tua tresca con Ashley. Parlavo in senso metaforico. Da quando ti conosco, hai sempre desiderato due cose: Ashley e diventare abbastanza ricca da poter mandare al diavolo chi ti pare e piace. Be', sei ricca, ti sei tolta la soddisfazione di dire a tutti quello che pensavi di loro e hai Ashley a tua disposizione. Ma sembra che neanche questo ti basti».

Scarlett aveva paura, e non delle fiamme dell'inferno. Pensava: *La mia*

anima è Rhett, e sto per perderlo. Se perdo lui, tutto il resto non conta! Né gli amici, né il denaro, niente. Se avessi lui, non mi importerebbe neppure di tornare povera, patire il freddo e la fame. Non è possibile che Rhett voglia... No, non è possibile!

Si asciugò gli occhi e disse, disperata: «Rhett, se un tempo mi amavi tanto, proverai ancora qualcosa per me!»

«Gli unici sentimenti che mi restano sono quelli che detesti di più: pietà e una sorta di benevolenza».

Pietà? Benevolenza? Oh mio Dio! pensò Scarlett in preda allo sconforto. *Tutto, ma non pietà e benevolenza!* Ogni volta che lei provava emozioni di quel genere, erano sempre accompagnate dal disprezzo. Anche Rhett la disprezzava? Qualsiasi cosa, ma non il disprezzo! Persino il distacco cinico del periodo della guerra, o l'ebbrezza dissennata della sera in cui l'aveva presa e portata brutalmente in camera da letto, o le battute pungenti che solo ora capiva nascevano dall'amore non corrisposto. Qualsiasi cosa, ma non l'asettica benevolenza che gli leggeva in faccia in quel momento.

«Ma... ma allora stai dicendo che ho rovinato tutto, che non mi ami più?»

«Esatto».

«Ma...» obiettò, cocciuta come una bambina convinta che basti esprimere un desiderio affinché venga esaudito. «Ma io ti amo».

«Mi dispiace per te».

Scarlett alzò gli occhi per vedere se scherzava, ma Rhett era serissimo, stava semplicemente constatando un dato di fatto cui lei non voleva credere, non poteva credere. Lo fissò con un'ostinazione disperata negli occhi verdi e la linea della mascella che si disegnò sotto le guance morbide era quella di Gerald.

«Non dire sciocchezze, Rhett! Posso...»

Lui alzò una mano fingendosi inorridito e inarcò le sopracciglia nell'espressione sarcastica di un tempo.

«Non fare quella faccia risoluta, Scarlett! Mi fai paura. Vedo che stai pensando di trasferire la tua passione tumultuosa da Ashley a me e temo per la mia libertà e la mia tranquillità d'animo. No, Scarlett, non ho intenzione di lasciarmi perseguitare come hai perseguitato il povero Ashley. Del resto, sto per partire».

Scarlett dovette stringere i denti per impedire al mento di tremare. Partire? No! Come avrebbe fatto a vivere senza di lui? Se n'erano andati tutti, tutti quelli che contavano tranne Rhett. Non poteva abbandonarla anche lui. Ma

come impedirglielo? Non poteva fare nulla contro la sua freddezza, il suo disinteresse.

«Parto. Avevo intenzione di dirtelo non appena fossi tornata da Marietta».

«Mi lasci?»

«Risparmiami la scena tragica della moglie abbandonata, Scarlett. È un ruolo che non ti si addice. Devo dedurre che non vuoi il divorzio, né la separazione? Bene, allora tornerò abbastanza spesso da mettere a tacere le malelingue».

«Al diavolo le malelingue!» esclamò Scarlett con impeto. «È te che voglio. Portami con te!»

«No» rispose lui in un tono che non ammetteva repliche. Per un attimo Scarlett fu sull'orlo di una crisi di pianto: si sarebbe buttata volentieri per terra come una bimba, inveendo e urlando e battendo i piedi. Ma un residuo di amor proprio, di buonsenso, glielo impedì. *Se do in escandescenze*, pensò, *riderà di me, o starà semplicemente a guardare. Non devo piangere. Non devo implorare. Non devo fare nulla per cui mi possa disprezzare. Anche se non mi ama più, voglio che almeno mi rispetti.*

Alzò la testa e riuscì a chiedere con calma: «Dove vai?»

Con un lieve guizzo di ammirazione nello sguardo, Rhett le rispose: «Forse in Inghilterra, o a Parigi. O forse a Charleston a cercare di riconciliarmi con i miei».

«Ma se li detesti! Ti ho sentito ridere di loro tante di quelle volte...»

Rhett alzò le spalle.

«E rido ancora. Ma sono stufo di vivere da avventuriero, Scarlett. Ho quarantacinque anni e un uomo, a quest'età, comincia ad apprezzare alcune delle cose che da giovane ha disdegnato a cuor leggero: i legami di famiglia, l'onore, la sicurezza, le radici... Oh, no, non sto ritrattando nulla, non sono pentito di quello che ho fatto. Mi sono divertito. Mi sono talmente divertito che comincio a essere stufo e ho voglia di qualcosa di diverso. Come il leopardo, posso cambiare solo il manto, ma resto quello che sono. Ho voglia di ritrovare la parvenza delle cose di una volta, la noia mortale che va di pari passo con la rispettabilità – la rispettabilità altrui, cara, non la mia –, la serena dignità che può avere la vita delle persone perbene, la grazia gentile del tempo che fu. Da giovane non apprezzavo il fascino del ritmo lento della vita...»

Scarlett si ritrovò di nuovo proiettata nel frutteto di Tara, in quel pomeriggio ventoso: nello sguardo di Rhett c'era la stessa espressione che

aveva Ashley quel giorno. Le parole di Ashley le riecheggiarono nelle orecchie chiare come se fosse ancora là ad ascoltare lui e non Rhett. Le tornarono in mente frammenti di frasi e le ripeté, a pappagallo: «La raffinatezza... la perfezione, la simmetria di un'opera d'arte della Grecia antica».

Rhett chiese in tono brusco: «Come hai fatto? È esattamente quello che intendevo».

«È una cosa che... che ha detto una volta Ashley, riguardo ai bei tempi andati».

Rhett si strinse nelle spalle e si rabbuiò.

«Sempre Ashley» disse, poi tacque per un po'. «Scarlett, quando avrai quarantacinque anni, forse capirai di cosa sto parlando e forse anche tu, come me, sarai stufa di parvenu, grettezza ed emozioni facili. Ma ne dubito. Penso che sarai sempre attratta più da ciò che luccica che dall'oro vero. Comunque io non posso più aspettare. Non voglio. Non mi interessa. Voglio andare a visitare vecchie città e vecchi Paesi dove è rimasto ancora qualcosa dei vecchi tempi. Sì, sono sentimentale fino a questo punto. Atlanta è troppo grezza per me, troppo nuova».

«Basta» disse all'improvviso Scarlett. Aveva sentito a malapena ciò che le stava dicendo e di sicuro non lo aveva capito, ma si rendeva conto di non avere più la forza d'animo necessaria per ascoltare quella voce priva di amore.

Rhett si interruppe e la guardò con aria interrogativa.

«Be', hai capito cosa intendo, no?» chiese alzandosi.

Scarlett allargò le braccia, con i palmi all'insù, nel gesto universale di chi implora, e di nuovo parlò con il cuore in mano.

«No!» protestò. «So solo che non mi ami e che te ne vai! Oh, amore mio, se te ne vai, che ne sarà di me?»

Rhett ebbe un attimo di esitazione, quasi si stesse chiedendo cosa fosse meglio, a lungo andare, tra una bugia pietosa e la verità. Poi si strinse nelle spalle.

«Scarlett, non sono mai stato uno che raccoglie pazientemente i cocci, li incolla e si dice che l'oggetto è come nuovo. Quando una cosa si spezza, si spezza, e preferisco ricordarla com'era piuttosto che vedermi per sempre davanti le tracce dell'aggiustatura. Forse, se fossi più giovane...» Sospirò. «Ma sono troppo vecchio per illudermi di poter ricominciare daccapo. Sono troppo vecchio per reggere il peso delle bugie che occorrono per convivere

nell’educato disincanto. Non potrei vivere con te e mentirti e soprattutto non potrei mentire a me stesso. Non riesco a mentirti nemmeno in questo momento. Vorrei che mi importasse di cosa fai o dove vai, ma non è più così». Prese fiato e disse in tono distaccato, ma dolce: «Francamente me ne infischio, Scarlett».

Scarlett lo guardò salire le scale in silenzio. Si sentiva soffocare, tanto era il dolore che le serrava la gola. Insieme al rumore dei suoi passi che si allontanavano nel corridoio, si allontanava tutto ciò che contava per lei al mondo. Ormai sapeva che non c’era sentimento né argomentazione razionale che potesse indurlo a rivedere il gelido verdetto che aveva pronunciato. Sapeva che, sebbene in certi momenti avesse usato un tono leggero, Rhett aveva parlato sul serio. Ne era certa perché aveva percepito in lui qualcosa di forte, inflessibile, implacabile... tutte le qualità che aveva sempre cercato invano in Ashley.

Non aveva capito nessuno dei due uomini che aveva amato e aveva finito per perdere entrambi. Adesso intuiva che, se avesse capito Ashley, non lo avrebbe mai amato e, se avesse capito Rhett, non lo avrebbe mai perduto. Dubitò di aver mai capito qualcuno al mondo.

Un pietoso torpore le invase la mente, un torpore che presto – lo sapeva per esperienza – avrebbe ceduto il passo a un dolore lancinante, come succede ai tessuti incisi dal bisturi del chirurgo, che beneficiano di un attimo di insensibilità prima che cominci lo strazio.

Non voglio pensarci adesso, si disse ricorrendo tristemente al suo vecchio ritornello. *Impazzisco, se penso che l’ho perduto. Ci penserò domani.*

Ma non posso lasciarlo andare! gridò il suo cuore ignorando il ritornello e facendole sentire le prime fitte. *Dev’esserci un modo per convincerlo a non partire!*

«Non voglio pensarci adesso» ripeté, questa volta a voce alta, cercando di mettere da parte la tristezza e di trovare un modo per fermare la marea montante del dolore. «Domani... Domani tornerò a casa, a Tara, ecco cosa farò» e ritrovò un po’ di coraggio.

Già una volta era tornata a Tara spaventata e sconfitta per poi riemergere forte e armata per la vittoria. Se l’aveva fatto una volta, a Dio piacendo poteva farlo di nuovo. Come, ancora non lo sapeva, né voleva pensarci in quel momento. Il suo unico desiderio era uno spazio dove soffrire liberamente, un luogo tranquillo per leccarsi le ferite, un rifugio dove

pianificare la riscossa. Pensò a Tara e fu come se una mano fresca e delicata le avesse accarezzato il cuore. Le parve di scorgere la grande casa bianca tra le foglie rosse dell'autunno, di sentire il silenzio e la pace del crepuscolo scendere su di lei come una benedizione, la rugiada cadere sulle distese verdi punteggiate di batuffoli bianchi, di vedere la terra rossa e la cupa bellezza delle pinete scure sulle colline.

Evocare quel paesaggio le diede un po' di conforto, la rincuorò e fece passare in secondo piano angoscia e rimpianto. Si soffermò a ricordare piccole cose, il viale di cedri che portava alla casa, i cespugli delle gardenie verdissimi sullo sfondo candido della villa, le tende bianche che svolazzavano. E poi a Tara avrebbe trovato Mammy. All'improvviso provò per Mammy una nostalgia struggente, desiderò averla vicina come da piccola, quando le posava la testa sul petto prosperoso e Mammy la accarezzava con le nere mani nodose. Mammy, l'ultimo legame che le restava con i vecchi tempi.

Con lo spirito di coloro che non sanno cosa sia la sconfitta nemmeno quando l'hanno di fronte, rialzò la testa. Sarebbe riuscita a far tornare Rhett. Ne era sicura. Non c'era mai stato un uomo che le avesse resistito, se decideva di conquistarlo.

Ci penserò domani, a Tara. Oggi non me la sento. Domani, domani troverò il modo per farlo tornare. Dopotutto, domani è un altro giorno.

1. «Gli anni passano lenti, Lorena! / La neve è tornata sui prati. / Il sole è al tramonto, Lorena...», da Donald McCaig, *Il mondo di Rhett. Il ritorno di Via col vento*, Piemme, Milano, 2009 (*N.d.T.*).
2. “Urrà! Urrà! Per i diritti del Sud, urrà! / Urrà per la bandiera Bonnie Blue / che ha una sola stella!” (*N.d.T.*).
3. “Amore mio, ricordi / l’ultima volta che ci siamo visti? / Quando in ginocchio / dicesti che mi amavi? / Oh, com’eri fiero / della tua giubba grigia, / quando giurasti fedeltà eterna / a me e alla patria. / Ora piango triste e sola, / sospiri e lacrime vani! / Quando questa guerra crudele sarà finita, / Voglia Iddio che ci ritroviamo!” (*N.d.T.*).
4. “Lontana dalla terra dove dorme il suo eroe, / intorno a lei sospirano gli amanti” (*N.d.T.*).
5. “Nell’infermeria dalle bianche pareti / dove giacciono morti e moribondi / feriti da baionette, proiettili e cannoni, / un giorno nacque un figlio adorato. / Figlio adorato, tanto giovane e audace, / hai ancora sul tuo volto caro, pur pallido, / che presto la terra di una fossa oscurerà, / la luce e la grazia della giovinezza” (*N.d.T.*).
6. “Un fardello da portare ancora pochi giorni! / Qualsiasi cosa accada, non si alleggerirà! / Ancora pochi giorni e vacilleremo, / e allora, mia casa avita nel Kentucky, buonanotte!” (*N.d.T.*).
7. “Scendi, Mosé, attraversa l’Egitto / di’ al faraone / di lasciare libero il mio popolo!” (*N.d.T.*).
8. Matteo 25:23 (*N.d.T.*).
9. W. Shakespeare, *Amleto* 5, 1, trad. di Gabriele Baldini, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1979 (*N.d.T.*).
10. “Il vecchio Dan Tucker si sbronzò. / Cadde nel fuoco e i ceppi scalciò” (*N.d.T.*).
11. W. Shakespeare, *Macbeth*, trad. di Agostino Lombardo, in Meridiani Mondadori, Milano, 1981 (*N.d.T.*).
12. Salmo 37 (Il giusto e l’empio) 35-36 (*N.d.T.*).



Neri Pozza Editore

I mille volti della lettura
Romanzi, saggi, narrativa di viaggio

Visita il nostro sito www.neripozza.it

Scarica il catalogo Neri Pozza
http://ebook.neripozza.it/registrati-scarica.html

Registrati e ricevi gratuitamente il catalogo Neri Pozza
completo in versione digitale
con scritti inediti degli autori della casa editrice
(formati disponibili: Pdf, ePub e Mobi)

Se vi è piaciuto *Via col vento* di Margaret Mitchell,

vi consigliamo di non perdere

Esi Edugyan

Facebook Neri Pozza

http://www.neripozza.it/

NERI POZZA EDITORE